PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 43

OMBRE E LUCI DELLA RESTAURAZIONE

Trasformazioni e continuità istituzionali
nei territori del Regno di Sardegna

Atti del convegno
Torino 21-24 ottobre 1991

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1997

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Mastruzzi

Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Mastruzzi, *presidente,* Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*

Cura redazionale: Giuseppe Cipriano

© 1997 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-131-8

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi, 10 - 00198 Roma

Finito di stampare nel mese di novembre 1997

«Ombre e luci della Restaurazione» *è il terzo dei tre convegni di studio organizzati a Torino, in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese.*

Nell'organizzare i convegni ci si proponeva di riesaminare criticamente le conoscenze storiografiche, finora acquisite, sul periodo di complesse trasformazioni sociali, politiche e istituzionali, che va dall'ultima stagione dell'Antico Regime, attraverso l'età giacobina e quella napoleonica, fino alla Restaurazione.

A conclusione della serie degli incontri di studio, iniziati con il convegno del settembre 1989 «Dal trono all'albero della libertà» e proseguiti con quello dell'ottobre 1990, «All'ombra dell'aquila imperiale», le giornate di studio dell'autunno 1991 sono state dedicate ad un bilancio storiografico che, analizzando i dati acquisiti nelle due precedenti occasioni, li ha posti a confronto con la realtà dello Stato sabaudo della Restaurazione.

I lavori di ricerca, preliminari al convegno, hanno potuto fruire dell'adesione e del contributo di istituzioni locali e straniere.

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Barbara Bertini; Franco Bolgiani; Marco Carassi; Marie Louise Carlin; Marco Cerruti; Umberto Dianzani; Giuliano Gasca Queirazza; Luciano Guerci; Marziano Guglielminetti; Umberto Levra; Isabella Massabò Ricci; Elisa Mongiano; Emilia Morelli; Narciso Nada; Enrico Nerviani; Jean Nicolas; Gian Savino Pene Vidari; Carlo Pischedda; Guido Quazza; Maria Antonia Ricchiuto; Giuseppe Ricuperati; Daniel Roche; Isidoro Soffietti; Girolamo Sotgiu; Lionello Sozzi; Luciano Tamburini; Giorgio Vaccarino; Franco Venturi; Cristina Vernizzi; Pierre Villard.

Con l'adesione di:

Accademia della scienze di Torino; Centre culturel français de Turin; Deputazione subalpina di Storia patria; Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Presidenza nazionale e Comitato di Torino; Museo nazionale del Risorgimento di Torino; Società italiana di studi sul secolo XVIII; Teatro Regio di Torino.

PROGRAMMA

Lunedì 21 ottobre

ore 9 Saluti delle autorità
ore 10 A. Galante Garrone - *Introduzione*
ore 10,30 P. Villard - *L'organisation administrative centrale et locale en France à l'époque de la Restauration*
ore 10,50 B. Schmidt - *Continuité et transformations du régime administratif dans les villes anséatiques dans la période post-napoléonienne*
ore 11,10 Intervallo
ore 11,30 G. Lombardi - *Il Consiglio di Conferenza*
ore 11,50 P. Casana - *Il Consiglio di Stato*
ore 12,10 Dibattito
ore 15 Archivio di Stato di Torino - *Le Segreterie di Stato*
ore 15,30 E. Mongiano - *La Segreteria degli Interni e la Polizia*
ore 15,50 Archivio di Stato di Torino - *Ordinamento giudiziario*
ore 16,10 Intervallo
ore 16,30 M. Carassi - *Le Intendenze*
ore 16,50 C. Montanari - *Le amministrazioni comunali*
ore 17,10 M. Broers - *L'ordine pubblico*
ore 17,30 Dibattito

Martedì 22 ottobre

ore 9 I Soffietti - *Dalla pluralità all'unità degli ordinamenti giuridici*
ore 9,20 G.S. Pene Vidari - *Problemi e prospettive della codificazione*
ore 9,40 L. Moscati - *Continuità e mutamenti nel codice civile albertino: il caso del regime giuridico delle acque*
ore 10 Intervallo
ore 10,20 P. Del Negro - *La leva militare e il reclutamento degli ufficiali*
ore 10,40 P.G. Zunino - *Mentalità militare nell'aristocrazia piemontese nella prima metà dell'Ottocento*
ore 11 M. Violardo - *Il notabilato piemontese*
ore 11,20 G. Assereto - *Problemi della transizione politico-amministrativa nella Liguria post-napoleonica*
ore 11,40 Dibattito
ore 15 H. Costamagna - *Communautés et pouvoir central dans le comté de Nice à l'époque de la Restauration sarde*
ore 15,20 A. Palluel-Guillard - *L'administration sarde dans le duché de Savoie aprés l'expérience napoléonienne*

ore 15,40 L. Ortu - *La «Rinascenza» sarda dalla Restaurazione al Risorgimento*
ore 16 Intervallo
ore 16,20 I. Birocchi - *La questione dei feudi in Sardegna: le premesse al riscatto*
ore 16,40 P. Sanna - *La ripresa dell'impegno riformatore e i progetti della Società agraria ed economica di Cagliari*
ore 17 M. Da Passano - *L'evoluzione del diritto penale sardo dopo la Restaurazione*
ore 17,20 Dibattito

Mercoledì 23 ottobre

ore 9 P. Notario - *Risanamento della finanza statale e debito pubblico tra età napoleonica e Restaurazione*
ore 9,20 I. Zedda Macciò - *Paesaggio agrario e controllo della proprietà fondiaria nella Sardegna dell'Ottocento*
ore 9,40 R. Berardi - *L'istruzione primaria e secondaria*
ore 10 Intervallo
ore 10,20 G. Romagnani - *L'Università e le istituzioni culturali*
ore 10,40 A. Viarengo - *Tendenze radicali nel liberalismo prequarantottesco*
ore 11 Presentazione del volume: «Dal trono all'albero della libertà» (atti del convegno omonimo, Torino 11-13 settembre 1989)
ore 15 Escursione

Giovedì 24 ottobre

ore 9 M. Cerruti - E. Falcomer - *Le accademie letterarie*
ore 9,20 A. Saiu Deidda, M. G. Sanjust, L. Sannia Nowé - *Aspetti della cultura letteraria e artistica in Sardegna nell'età della Restaurazione*
ore 10 A. Mattone - *Giuseppe Manno e la storiografia della Restaurazione*
ore 10,20 Intervallo
ore 10,40 L. Levi Momigliano - *Giuseppe Vernazza, «consigliere» di Vittorio Emanuele I e «istoriografo del ramo di famiglia» del principe Carlo Alberto*
ore 11 G. Romano - *Gli enti ecclesiastici e la dispersione del patrimonio artistico: alcune storie esemplari*
ore 11,20 Dibattito
ore 12 N. Nada - *Lineamenti della politica sabauda nell'età della Restaurazione - Conslusioni*

SOMMARIO

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Introduzione* 11

PIERRE VILLARD, *L'administration centrale et locale en France sous la Restauration* 18

BURGHART SCHMIDT, *Continuité et transformations du régime institutionnel dans les villes hanséatiques à l'époque de la Restauration* 25

PAOLA CASANA TESTORE, *Il Consiglio di Stato* 46

PAOLA CAROLI, *La Segreteria di Stato di finanze e il suo primo segretario Gian Carlo Brignole durante il regno di Vittorio Emanuele I* 81

ELISA MONGIANO, *La Segreteria degli interni e la polizia* 105

MARIA BARBARA BERTINI - MARIA PAOLA NICCOLI, *L'ordinamento giudiziario durante la Restaurazione* 120

MICHAEL BROERS, *L'ordine pubblico nella prima Restaurazione, 1814 - 1820* 135

ISIDORO SOFFIETTI, *Dalla pluralità all'unità degli ordinamenti giuridici nell'età della Restaurazione: il Regno di Sardegna* 165

GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Problemi e prospettive della codificazione* 174

LAURA MOSCATI, *Continuità e mutamenti nel codice civile albertino: il caso del regime giuridico delle acque* 219

PIERO DEL NEGRO, *«Die Tendenz ist ganze Nation zu militarisiren». Le politiche militari della Restaurazione sabauda da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice* 232

PIER GIORGIO ZUNINO, *La mentalità militare nell'aristocrazia sabauda tra la Restaurazione e l'Unità* 259

MARCO VIOLARDO, *Il notabilato napoleonico* 285

GIOVANNI ASSERETO, *Problemi della transizione politico - amministrativa nella Liguria postnapoleonica* 327

HENRI COSTAMAGNA, *Communautés et pouvoir central dans la province de Nice durant la Restauration sarde (1814 - 1848)* 336

LEOPOLDO ORTU, *Tra Restaurazione e Risorgimento: i giornali sardi nel periodo della "Rinascenza"* 363

MARIO DA PASSANO, *Il diritto penale sardo dalla Restaurazione alla fusione* 403

PAOLA NOTARIO, *Risanamento della finanza statale e debito pubblico tra età napoleonica e Restaurazione* 432

ISABELLA ZEDDA MACCIÒ, *Paesaggio agrario e controllo della proprietà fondiaria nella Sardegna dell'Ottocento: il contributo della cartografia* 444

ROBERTO BERARDI, *L'istruzione primaria e secondaria* 498

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *L'Università e le istituzioni culturali dopo la Restaurazione (1814 - 1820)* 550

ADRIANO VIARENGO, *Tendenze radicali nel liberalismo subalpino prequarantottesco* 570

GIUSEPPE RICUPERATI, *Presentazione del volume: «Dal trono all'albero della libertà. Atti del Convegno, Torino 11 - 13 settembre 1989»* 612

EZIO FALCOMER, *Il patriottismo in Piemonte fra letteratura e politica: Santarosa, Balbo, Provana e Ornato* 623

ANNA SAIU DEIDDA, *L'urbanistica e l'architettura come strumento per il controllo sociale nella Sardegna della Restaurazione* 637

MARIA GIOVANNA SANJUST, *Formazione e storia delle raccolte di canzoni popolari, curate dal canonico Giovanni Spano* 661

LAURA SANNIA NOWÉ, *I sardi illustri. Biografie isolane durante la Restaurazione* 706

LUCETTA LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza, «consigliere» di Vittorio Emanuele I e «istoriografo del ramo di famiglia» del principe Carlo Alberto* 750

NARCISO NADA, *Lineamenti della politica interna del governo sabaudo nell'età della Restaurazione* 767

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

Introduzione

Cari amici, per ragioni di salute non posso essere con Voi. Debbo limitarmi a buttar giù alcune scheletriche considerazioni introduttive, che qualcuno gentilmente leggerà, e Voi avrete la pazienza di ascoltare.

Ombre e luci della Restaurazione: è il titolo suggestivo dato a questo terzo e ultimo convegno. E il sottotitolo così precisa e delimita il tema: *Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna.* Prima di tutto che cosa intendiamo, oggi e qui, per *Restaurazione?* A me pare che si debbano prendere le distanze da una certa interpretazione enfatica ed encomiastica della Restaurazione, concepita come un sistema organico, contrapposto all'Antico Regime, alla Rivoluzione francese e all'Impero napoleonico, con una sua caratteristica fisionomia unitaria e innovatrice.

La semplice verità, credo, è che «Restaurazione» è una parola astratta, un termine generico, che in sé e per sé significa soltanto un ripristino integrale di qualcosa che esisteva prima, e che poi era stato cancellato e posto nel nulla; oppure la semplice indicazione convenzionale, generalmente accettata, del periodo storico che va dal Congresso di Vienna alla Rivoluzione di luglio; una parola, insomma, che per la sua genericità onnicomprensiva non ci dice assolutamente nulla su tutto quanto è effettivamente accaduto in Europa dal 1814 al 1830. Questo, lo dico per inciso, mi richiama alla mente il gustoso episodio di Salvemini che all'Università di Pisa aveva bonariamente interrotto una sua allieva che all'esame pronunciava a getto continuo quella solenne ma vacua parola: «Ma signorina, lei l'ha proprio incontrata la signora Restaurazione, col suo bel cappellino a fiori, a spasso sul Lungarno?».

Uscire dal generico, dunque. E per cominciare — e cominciare bene — vorrei qui rievocare la cara e alta figura di Walter Maturi, lo storico napoletano approdato all'Università di Torino, che su uomini e cose dell'età della Restaurazione in Italia ci ha lasciato ritratti vivissimi (pensiamo al principe di Canosa, al cardinal Consalvi, al ministro Medici) e giudizi di rara acutezza. Ecco un esempio. Per Maturi, gli uomini più ragguardevoli del Settecento italiano avevano certamente dato una preziosa collaborazione all'opera riformatrice dei loro sovrani, ma con questa caratteristica: che al loro pur audace, illuminato e fruttuoso riformismo mancava una caratteristica essenziale di quello ottocentesco: cioè la polemica, esplicita o implicita, l'antitesi di

fondo nei confronti della rivoluzione, e dei suoi tralignamenti e dei suoi metodi violenti. Per questo motivo il primo era culminato nelle libertà civili, non si era spinto oltre (e del resto era logico che così fosse), e si era giovato a questo fine dell'opera del dispotismo illuminato; mentre il secondo mirava anche ad un altro scopo, alla libertà politica, sancita da una costituzione strappata al potere assoluto dei rispettivi sovrani. E questo perché, tra l'uno e l'altro riformismo, c'era stato un episodio gigantesco e decisivo: la grande rivoluzione di Francia.

È ancora di Maturi un'altra riflessione che va ricordata. La Restaurazione in Italia non fu una pura reazione, ma piuttosto, nei suoi tratti salienti, una terza edizione del dispotismo illuminato, dopo la prima dell'Antico Regime e la seconda dell'impero napoleonico: ma, rispetto alle prime due, un'edizione indebolita moralmente, intellettualmente e politicamente, e caratterizzata da un'ottusa e grigia mediocrità. Le riforme prerivoluzionarie avevano invece avuto l'appoggio sagace ed entusiasta del fior fiore della cultura militante italiana (si pensi agli uomini del «Caffè», a Verri e a Beccaria, o agli scrittori meridionali). Gli intellettuali del Settecento, nel collaborare con i loro sovrani, avevano «il fuoco del momento primo, del momento creativo di un movimento»; e gli italiani che contribuirono con la loro opera alle riforme napoleoniche erano «tecnici di primissimo ordine, operanti di conserva con la prima scuola d'alta amministrazione d'Europa, con la scuola francese»; ma nell'Italia della Restaurazione i migliori esponenti delle classi dirigenti (come Medici, Consalvi, Fossombroni, Prospero Balbo) dovettero dividere il potere con uomini dabbene ma mediocri o inetti, e principi assai poco coraggiosi e lungimiranti. Giustamente Maturi osserva che gli uomini migliori della classe politica nei governi della Restaurazione, come quelli ora nominati e altri simili, avevano dalla loro parte non quello che potrebbe definirsi, sia pur genericamente, un partito, ma soltanto la maggioranza numerica della popolazione: «la massa apatica, quietistica degli uomini qualunque, che si contentano solo di una monarchia amministrativa». In realtà, diceva Maturi, le vere formazioni politiche della Restaurazione in Italia sono due: «quella di coloro che vorrebbero restaurare sul serio l'Antico Regime, procedere a una rieducazione politico-religiosa reazionaria della società e strozzare con un ferreo regime di polizia le tendenze innovatrici, e quella di coloro che nelle monarchie costituzionali vedono un mezzo per la garanzia giuridica degli interessi creati dalle riforme settecentesche e napoleoniche e per il controllo politico della società da parte delle forze del censo e della cultura».

La cultura, sì; e soprattutto la cultura francese nell'età della Restaurazione. E qui come non pensare al grande storico Adolfo Omodeo, che ha po-

sto questa cultura al centro di studi e ricerche memorabili, purtroppo troncate dalla morte? Egli aveva sempre sentito il fascino di quei rari momenti della storia umana, nei quali un impetuoso sbocciare di pensieri e di fedi si rovescia sul mondo, promuovendo nuove forme di civiltà e trasformandosi in costumi e istituzioni: religioni allo stato nascente, grandi primavere dello spirito umano. La cultura della Francia nel quindicennio postnapoleonico era, per Omodeo, una di queste felici stagioni. Si trattava dunque d'intendere, come egli magnificamente diceva, «l'irrompere del moderno uomo europeo, laico libero e liberale» fuori dei confini della Francia, l'irradiarsi di un pensiero che si proiettava sul mondo, suscitando in ogni paese — pur tra infiniti ostacoli — sentimenti e volontà politiche, incrinando la monolitica compattezza di tradizioni e istituzioni secolari, provocando adesioni o ripulse di coscienze. Insomma, il problema storico, per gli stati italiani come per gli altri paesi, era quello di cogliere la forza espansiva di questa irradiazione culturale, la sua incidenza sull'assetto politico e istituzionale dei regimi europei, sui convincimenti della gente, e in particolare dei governi, delle amministrazioni, degli intellettuali. Naturalmente, questa diffusione e questa penetrazione variavano da uno Stato all'altro della penisola: più larghe e profonde in Lombardia e in Toscana, in Liguria e in Emilia che in altre regioni; meno in Piemonte, tranne che nella giovane nobiltà liberale, più sensibile a quell'impulso. Ma questo è un campo ancora in gran parte da esplorare a fondo. Non si tratta tanto di una comparazione dottrinale, quanto di una viva circolazione di idee e sentimenti ed esperienze, come del vivo fluire del sangue nelle vene di un unico organismo, sangue sospinto dal pulsare di un cuore centrale (Ecco, dirà qualcuno, l'immagine che istintivamente si presenta alla mente di uno studioso appena uscito da un infarto!).

Da quel che ho accennato sin qui, spero appaia quanto è importante, per addentrarsi nella storia italiana dell'età della Restaurazione, prendere in attento esame, con gli opportuni raffronti, le influenze e i legami fra i singoli Stati della nostra penisola e l'Europa, come ci hanno insegnato, fra gli altri, prima Salvatorelli e Omodeo, e poi Maturi e Venturi.

E altro ancora ci ha detto Walter Maturi: come anche le indagini sul permanere e sul trasformarsi del costume, della politica, della cultura e, nel nostro caso, delle istituzioni, durante la Restaurazione, vadano condotte con l'occhio ben attento alla specificità delle situazioni locali. Nei territori del regno di Sardegna, ad esempio, ciò che colpisce prima di tutto è, all'inizio, la caparbia e ottusa volontà della monarchia di porre in atto un integrale ripristino degli ordinamenti dell'Antico Regime: una «forzatura contro la storia», come l'ha definita

Gian Paolo Romagnani nella sua recente ed eccellente opera su Prospero Balbo[1]; un'impresa difficile e disperata, che si era persino accinta a sbarrare il passo a chi aveva pur tentato di attutire lo strappo per il crollo dell'Impero e il ritorno dei Savoia con qualche forma di transizione «morbida». Col famoso editto del 21 maggio 1814 ci si era illusi di riuscire a riportare tutto all'antico, con un tratto di penna; e tanto più grande era la stoltezza, in quanto qui più che altrove gli ordinamenti di stampo francese avevano profondamente inciso. L'epurazione in ogni campo era stata di una cieca stolidità; e la sua prosecuzione avrebbe finito per paralizzare non pochi ingranaggi dello Stato. Taluni provvedimenti, poi, urtarono fin dall'inizio contro un'assoluta impossibilità di attuazione, come il disconoscimento degli acquisti dei beni nazionali effettuati sotto il dominio francese, o il ristabilimento dei fedecommessi, o il ripristino di talune misure vessatorie nei confronti degli ebrei. Il solco aperto dalle armate francesi e poi dall'Impero non poteva più essere colmato e cancellato. Le istituzioni e gli uomini stessi non potevano più tornare ad essere quelli di un tempo.

Un altro segno caratteristico, specialmente in Piemonte (e lo ha messo in splendida luce, insieme con altri aspetti di questo Stato durante la Restaurazione, Rosario Romeo, nella sua opera fondamentale su *Cavour e il suo tempo*) è la lunga e ben radicata tradizione di fedeltà monarchica di tutta la classe dirigente e, potremmo anche dire, in ogni ceto sociale. E alla Corona si sentiva particolarmente stretto il ceto nobiliare, ben consapevole e orgoglioso della propria funzione, esercitata da secoli al servizio della dinastia sabauda, e della necessità di assecondarne l'opera riformatrice, anche con l'eliminazione o la riduzione dei più antiquati privilegi feudali. E particolarmente saldo era l'esercito, e sentita con forza la tradizione militare, con una devozione che non aveva l'eguale in ogni altro Stato della penisola. Anche nelle generazioni più giovani, e più aperte ai nuovi ideali etico-politici, questa consapevolezza e questa fedeltà alla Corona, all'esercito, all'alta e sollecita cura della cosa pubblica sopravvivevano tenaci e indistruttibili.

Accanto agli uomini più modernamente aperti alle esigenze di una amministrazione oculata e intraprendente sopravvivevano i pavidi e reazionari fautori *à tout prix* del vecchio regime, appoggiati dai più retrivi ambienti della Corte. Come ha scritto Romeo, «la monarchia auspicata dal Santarosa, da Cesare Balbo, dal Collegno, dal Lisio eccetera, non poteva essere quella inefficiente e

---

[1] G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di Stato* (1762-1837), Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988-1990, voll. 2.

parruccona della Restaurazione»: anche se non tutti questi fedeli monarchici liberali o liberaleggianti, erano disposti a dire, come Cesare Balbo, il figlio di Prospero, che le Costituzioni non possono chiedersi ai sovrani se non in ginocchio. Sono queste le ombre, luci e sfumature della Restaurazione nei territori sabaudi, dirò, rifacendomi al titolo di questo convegno. La raccomandazione, lo ripeto, è sempre quella di analizzare e sceverare le varie tendenze l'una dall'altra, senza tesi preconcette e unilaterali; e di non tacerne i limiti, le contraddizioni, i contrasti.

La nobiltà piemontese non era certo, al principio dell'Ottocento, tirannica; ma, soggiungeva d'Azeglio nei suoi *Ricordi*, «fastidiosa», scostante. C'era, in questi aristocratici, «un *fatti in là* così chiaro, un *io sono io e tu non conti nulla* così patente che non essendovi modo né d'adirarsene né di tollerarlo, non v'era altra via che di evitarne il contatto». Tutto questo non poteva non incidere sul costume, sui rapporti politici e sociali, sullo stesso funzionamento delle istituzioni. C'erano poi, in certe plaghe del paese, sacche di autentica povertà, tanto più sentite in certi momenti di generale crisi economica in Europa. E infine, per quel che riguarda la vita culturale, specialmente nella capitale e in Piemonte, una certa opacità e fiacchezza. Come disse un giorno Cesare Balbo, «in tutto più sodezza e meno vivacità».

La penetrazione della cultura liberale francese era in Piemonte, come sopra ho detto, meno diffusa, e suscitava echi e stimoli meno vibranti che altrove. Si pensi, come termini di confronto, a periodici come «Il Conciliatore» a Milano, l'«Antologia» a Firenze, il mazziniano «Indicatore genovese» in Liguria. L'aspirazione a sbocchi costituzionali tardò a farsi viva, pugnace, capillarmente diffusa (tranne che nella breve parentesi rivoluzionaria del Ventuno e alla fine degli anni Venti). Si preferivano, per lo più, caute riforme. L'indubbia modernizzazione dell'amministrazione, energicamente avviata nel periodo napoleonico, e ripresa a tratti anche dopo, nella breve stagione riformista che precedette i moti del 1821, fu fatto (come dire?) più tecnico che politico. Il suo principale promotore in questi anni (come appare dalla monumentale biografia di Romagnani[2]) fu indubbiamente Prospero Balbo: una figura, tutto sommato, ancora settecentesca, boginiana. Mi pare ben significativo che Santorre di Santarosa nel 1822, scrivesse di lui, per indicarne i limiti di fondo, che era rimasto un uomo ancora appartenente all'epoca di Turgot, di Malesherbes e del granduca Pietro Leopoldo.

---

[2] G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*... citato.

Era un'osservazione giusta, inoppugnabile, soprattutto se confrontiamo la cautela di Prospero Balbo con l'impeto appassionato, addirittura rivoluzionario, di un Santarosa.

Ma per doverosa equità di giudizio non possiamo tacere il paralizzante peso esercitato all'inizio della Restaurazione e poi sotto il regno di Carlo Felice, specialmente nel campo amministrativo e giudiziario, da uomini conservatori o addirittura reazionari della più bell'acqua, come i due presidenti del Senato, Borgarelli e Cerruti, spalleggiati dalla Corte. Al loro confronto, anche statisti prudenti e all'antica come Prospero Balbo ci appaiono a volte di una quasi spericolata audacia; è tutto dire. L'invalicabile limite di questo riformismo sabaudo era, non lo si dimentichi, spesso dovuto al fatto che a realizzarlo era destinata, per lo più, una classe dirigente ormai invecchiata, stanca e scettica, passata attraverso logoranti peripezie, e repentini e ripetuti sbalzi di regime.

Comunque, se nei territori del Regno sardo molte cose restarono immote e quasi, altre si mossero, con passi più o meno arditi. Sarà compito di questo convegno internazionale mettere a fuoco sia le trasformazioni, sia le continuità e le sopravvivenze nelle istituzioni. Non tocca a me addentrarmici. Si tratterà di sceverare quanto è rimasto, nel quindicennio della Restaurazione, dell'Antico Regime, della grande rivoluzione, dell'età napoleonica; e quanto si è cancellato, innovato, modificato, aggiunto; e di confrontare tutto ciò con le diverse esperienze in altri Stati italiani, o in altre nazioni, nello stesso periodo. Sono tutti temi affascinanti. Citerò, fra i tanti esempi che potrei fare, le riforme introdotte in Sardegna, fino all'editto delle «chiudende», o il problema dell'istruzione, specialmente universitaria: due campi nei quali i segni delle trasformazioni furono più evidenti e duraturi.

Mi siano consentiti, per finire, due brevi richiami. Il primo è al tema della riforma dell'ordinamento giudiziario, sul quale abbiamo già gli studi fondamentali di Pene Vidari e Soffietti, che sono tra i relatori del nostro convegno. A questo problema Prospero Balbo aveva dedicato gran parte delle sue energie durante i diciotto mesi del suo ministero. Effettivamente, le riforme in questo campo erano necessarie e urgenti, se si pensa che era ancora in vigore l'arcaico e iniquo sistema delle «sportule», e dovevano essere stabiliti, o piuttosto ristabiliti, i gradi giurisdizionali di modello francese e ammodernate le leggi civili e penali. Ma la resistenza a queste innovazioni era ancora fortissima, specialmente da parte dell'alta magistratura, ostinatamente misoneista. In testa all'opposizione c'era Borgarelli, il presidente del Senato (noi oggi diremmo della Corte d'appello, la *Curia maxima*), che in un solenne discorso alla presenza del sovrano, che non lo riprovò, aveva allusivamente evocato lo spettro di conseguenze rivoluzionarie, affermando: «Sire, degnatevi ricordare che le

antiche leggi dello Stato sono le guardiane della sicurezza e dello splendore suo; non permettete che mani indiscrete le tocchino: le novità possono condurre a grandi disgrazie». E anche l'ardito progetto di Balbo rimase lettera morta, definitivamente compromesso dal tumulto studentesco e dai moti che poco tempo dopo lo seguirono.

Il secondo richiamo è all'idea già vagheggiata nel 1817 dal ministro Vallesa, e poi dal suo successore Asinari di San Marzano, e finalmente ripresa da Prospero Balbo, e convertita in un vero e proprio progetto per la istituzione di un Consiglio di Stato, che affiancasse la Corona con la sua esperienza nei pubblici affari e la sua autorevolezza. Questo istituto era stato concepito da Balbo come un deciso passo innanzi sulla via delle riforme, qualcosa di indubbiamente nuovo rispetto alla cosiddetta «monarchia amministrativa», la quale non limitava in nessun modo il potere assoluto del sovrano, e serbava pertanto un carattere puramente tecnico, di alta amministrazione, non politico. Invece, per la «monarchia consultiva» proposta da Prospero Balbo, il Consiglio di Stato, era già un organo politico. Ma anche questa sua proposta, ben congegnata e del resto, assai moderata, sarebbe finita nel nulla. Come si sa, il Consiglio di Stato sarebbe stato istituito soltanto nel 1831 da Carlo Alberto. Ma quel che dobbiamo tenere ben fermo è che, nel pensiero di Balbo, questo istituto non doveva implicare nessun riconoscimento di un sistema costituzionale, rappresentativo. La «monarchia rappresentativa», come il sistema parlamentare, sarebbe sempre rimasta lontana dal suo orizzonte politico. Soltanto nel 1857 sarebbe stato pubblicato postumo il saggio di Cesare Balbo, figlio di Prospero, *Della monarchia rappresentativa in Italia*: un altro deciso passo innanzi verso un costituzionalismo liberale assai moderato. Il padre si era arrestato alle soglie di questi ulteriori sviluppi ottocenteschi. Fedele al suo passato, e a casa Savoia, pur nell'avvicendarsi dei regimi e degli ordinamenti giuridici, era rimasto, nella sostanza, un uomo del Settecento, un dignitoso e disincantato erede e seguace di Bogino.

Cari amici, vi ringrazio di avere ascoltato queste parole, e vi auguro buon lavoro.

PIERRE VILLARD

L'administration centrale et locale en France sous la Restauration

Avant-propos – Napoléon avait instauré une puissante centralisation indispensable pour administrer l'ensemble des cent-trente départements; ainsi avaient été créés douze ministères, exception notable à la tradition monarchique et révolutionnaire; de telles dispositions avaient été rendues nécessaires par la généralisation des conflits; une stricte hiérarchie s'exerçait sur l'administration locale.

La question était posée de savoir si les institutions consulaires et impériales, issues de la Révolution, devaient être conservées dans leur esprit et leurs caractères techniques, lors de la chute de Napoléon.

A priori, la réponse semblait évidente: les institutions créées par l'usurpateur qui avaient été les instruments de la tyrannie impériale ne pouvaient être maintenus par les Bourbons. A ces considérations philosophiques s'ajoutaient des motifs plus pratiques: la France hexagonale n'avait plus besoin de cette armature de fer; de sévères économies budgétaires étaient indispensables pour faire face aux gigantesques dettes de guerre.

A cette question clairement posée furent apportées des réponses nuancées et parfois surprenantes.

Auparavant, il est nécessaire de définir le cadre de ce bref exposé.

Seront exclus tous les développements portant sur la pensée politique et administrative qui, à eux seuls, nourriraient une communication.

Sera également écarté l'épisode des Cent Jours. Le but visé est de former l'arrière-plan partiel de la réorganisation du Royaume de Piémont. Le thème qu'il a été demandé de traiter n'a pas d'unité, à l'exception du principe hiérarchique qui lie l'administration locale à l'administration centrale. Le danger de la juxtaposition de deux thèmes est donc réel: il faudra donc s'efforcer de l'éviter.

L'expression de Restauration sera entendue de la façon la plus large: de la première abdication de Napoléon Ier à la Révolution de 1848, bien que, traditionnellement, en France, l'expression de «Restauration» porte sur les seuls règnes de Louis XVIII et de Charles X, donc seulement jusqu'à la Révolution de 1830.

Ce choix était une nécessité pour traiter les thèmes proposés. En France, entre 1814 et 1830, l'administration centrale aurait seule mérité une étude, l'administration locale demeurant statique.

Louis-Philippe a accentué la prudente évolution de Louis XVIII et de Charles X pour l'administration centrale et a innové profondément pour l'administration locale. L'on sait que la cause première de la Révolution de 1848 provient du refus du roi de continuer l'oeuvre entreprise au début de son règne.

Cette période est relativement mal aimée en France pour des raisons politiques (le retour des Bourbons et la monarchie bourgeoise de Louis-Philippe), économiques (les débuts de l'industrialisation), sociales (le premier exode vers les villes), internationales (le retrait de la France de la scène européenne après vingt-cinq ans de domination militaire et un siècle de suprématie intellectuelle). Pourtant cette trentaine d'années présente une indéniable importance: pour la première fois, dans le calme, la France a fait l'apprentissage progressif du système pré-parlementaire. Les réformes de l'administration centrale et locale sous-tendent cette lente progression vers la démocratie.

I. L'ADMINISTRATION CENTRALE

Après une brève période de confusion, la charte de 1814 définit le cadre institutionnel: un pseudo-décor d'ancien régime, le maintien de l'administration impériale, seulement allégée, et l'instauration d'un régime constitutionnel vaguement inspiré de l'Angleterre.

1. *Esquisse de l'action des souverains* – Vingt-cinq ans d'exil n'avaient pas conduit Louis XVIII à élaborer, avant son retour sur le trône, un plan complet de gouvernement. Son règne sera donc marqué par le pragmatisme. Intelligent, très fin, souple, peu enclin à entrer dans les détails, le souverain saura s'entourer, malgré une camarilla d'ultras, d'excellents conseillers, au premier rang desquels prennent place les ministres.

Charles X tentera de faire d'une formule à la mode chez les ultras sa devise: «Revenir à 88 en évitant 89». L'on sait l'absence d'habileté du roi, son hostilité à tout libéralisme, sa têtardise malgré des avertissements non équivoques de l'évolution des esprits. Son règne si critiqué a pourtant été celui d'un nouveau développement de l'administration centrale.

Le libéralisme de Louis-Philippe fait illusion mais son autoritarisme ne le cédait en rien à celui de Charles X; il était seulement bien dissimulé derrière les imposants bustes des maréchaux d'Empire et de quelques autres ministres, dont le plus fameux est Guizot. L'immobilisme politique, sanctionné en 1848,

provient de la seule volonté du roi qui avait accédé au trône, en 1830, à près de 60 ans. La mort accidentelle du duc d'Orléans a sans doute privé Louis-Philippe d'avis qui eussent pu faire évoluer prudemment la monarchie constitutionnelle de la Charte révisée.

2. *La conduite des affaires* – L'innovation majeure de la Restauration provient de la création d'un Président du conseil, sans fondement constitutionnel et sous la seule pression des circonstances.

Certes, la fonction de Premier Ministre avait, parfois, existé sous l'Ancien Régime mais avait disparu depuis le début du règne de Louis XV. Quelques ministres avaient seulement une primauté de fait. Et, sous Louis XVI, s'était ébauchée une espèce de cohésion ministérielle, comme en Angleterre à la même époque.

La Révolution et l'Empire interrompirent cette évolution.

Pourtant, lors de la première Restauration, les ministères demeurent seulement juxtaposés.

Talleyrand fut le premier Président du Conseil, nommé le 9 juillet 1815. Il fit bientôt rédiger un remarquable rapport sur les caractères fondamentaux de la Présidence du Conseil et le cabinet.

En France, le chef de l'État a toujours présidé le Conseil des ministres. Le Président du Conseil ne préside donc que les conseils de cabinet. L'autorité personnelle des souverains a été d'un grand poids, notamment entre 1814 et 1848. La fonction de Président du Conseil n'existe pas, en principe, détachée d'un portefeuille. Il n'y a donc ni bâtiment, ni services particuliers du Président du Conseil jusqu'aux années 1935. L'ascendant du Président du Conseil est avant tout moral et politique. Enfin, entre 1830 et 1848, le régime n'a pas atteint le caractère parlementaire classique. Le cabinet ne se retire pas nécessairement s'il est mis en minorité. Si la politique est discutée, définie et appliquée par le roi et les ministres, le souverain demeure le maître de la nomination et de la révocation des ministres.

3. *L'organisation des ministères* – La chute de l'Empire entraîna une réduction drastique du nombre des ministères: de douze, le nombre tomba à six ou sept: la Justice, les Finances, les Affaires étrangères, la Guerre , la Marine, l'Intérieur et la Police.

Seuls demeurèrent les six grands Ministères de l'Ancien Régime et de la Révolution auxquels s'ajoutèrent un moment, la Police et la Maison du Roi.

Ainsi disparurent les démembrements successifs opérés sous le Consultat et l'Empire: le Trésor Public et l'Administration de la Guerre démembrés des Fi-

nances et de la Guerre en 1801 et 1802, furent supprimés. Le directeur des Cultes et le Grand Maître de l'Université Impériale, véritables chefs de Département, apparus en 1804 et 1808, rejoignirent leur ministère d'origine, l'Intérieur. Il en fut de même des Manufactures et du Commerce, tardive innovation de 1812. Enfin fut supprimée la Secrétairerie d'Etat qui, du Consulat à la fin de l'Empire, avait été l'instrument de coordination de la centralisation à outrance. L'orientation était donc nette: en dehors du cas particulier de la Guerre, le regroupement bénéficiait à deux Ministères qui demeureront essentiels au cours du XIXème siècle, l'Intérieur et les Finances.

Si ce retour au classicisme, ou à la modestie, était la conséquence générale de l'Acte final du Congrès de Vienne, il fut néanmoins de courte durée. La cause de l'augmentation du nombre des ministères ne fut plus la grandeur du territoire mais l'accroissement des tâches de l'État.

Furent ainsi créés: en 1824, les Affaires ecclésiastiques et l'Instruction Publique; en 1829, le Commerce et les Manufactures; en 1830, les Travaux Publics ainsi que l'Instruction Publique comme ministère autonome.

En quinze ans, la monarchie des Bourbons avait reconstitué, avec une légère atténuation, l'organisation administrative centrale de l'Empire.

La monarchie de Juillet a seulement ajouté, en 1839, le ministère de l'Agriculture et du Commerce. Le mot agriculture n'apparaît qu'en 1836 dans le nom d'un ministère (Travaux Publics, Agriculture et Commerce). Le département de l'agriculture n'existera de façon autonome qu'à partir de 1881: singulier paradoxe dans un pays longtemps rural comme la France.

L'organisation politique et administrative centrale repose sur quelques autres éléments destinés à assurer la souplesse nécessaire.

L'équilibre politique, souvent délicat, a conduit à nommer des ministres sans portefeuille, pour renforcer la majorité dans les Chambres. Un même souci, auquel est jointe une préoccupation administrative, a entraîné la création de Sous-secrétaires d'État. L'expression, considérée de nos jours peu flatteuse à cause de l'inflation des titres, est la conséquence de la décision de Louis XVIII de fusionner les noms donnés aux chefs de département sous l'Ancien Régime «Secrétaires d'État» et sous la révolution «Ministres». Les chefs de départements ministériels sont donc devenus, en 1814, «Ministres secrétaires d'État».

Si l'organisation des ministères est solide, si le personnel est en général capable, seuls les Ministères des Finances et de l'Intérieur, du moins au début de la période, possèdent des agents assez nombreux. Il n'y a toutefois aucun point commun entre les ministères de la première moitié du XIXe siècle et ceux que nous connaissons. Les mêmes observations pourraient s'appliquer

au cabinet de chaque ministre qui comprend trois ou quatre personnes seulement. On rappellera que ni le Président du Conseil, ni le Roi n'ont constitué d'administrations parallèles pour contrôler les administrations existantes, voire pour se substituer à elles.

L'idée de continuité, plus marquée encore, se retrouve dans le domaine de l'administration locale, le mouvement de réforme étant toutefois inversé: à l'immobilisme des Bourbons succéda la volonté réformatrice, contrainte et limitée, de la monarchie de Juillet.

II. L'ADMINISTRATION LOCALE

Une parfaite continuité de la centralisation caractérise la période 1799-1830: rien n'a été modifié par la Charte ou les textes législatifs ou réglementaires.

Le préfet, le sous-préfet, le maire, les membres des conseils sont tous nommés par le gouvernement ou par le représentant du gouvernement. Une telle continuité choqua nombre de royalistes attachés au mythe de la décentralisation de l'Ancien Régime; toutefois, exactement comme pour l'organisation des cultes qui, pourtant, faisait horreur non seulement au Pape, mais aux nouveaux gouvernants, l'administration locale conserva les règles fondamentales posées au début du Consulat. Alors que le suffrage censitaire avait été instauré pour l'élection à la chambre des députés, il ne fut pas étendu à la désignation des administrateurs locaux. Ce refus explique la disposition de l'article 69, 7° de la Charte révisée de 1830 qui prévoyait des réformes en ce domaine. Une exception demeura, toutefois, jusqu'à 1975: la ville de Paris fut intégralement soumise, jusqu'il y a vingt ans, aux préfets de la Seine et de Police.

Les réformes mentionnées dans la charte furent promulguées entre 1831 et 1838.

Les deux premières lois (21 mars 1831 et 22 juin 1833) prévoient l'élection au suffrage censitaire des membres des conseils municipaux, d'arrondissement et généraux. Le système censitaire est élargi pour les assemblées administratives comme pour le corps législatif par rapport à la Restauration.

Les conseils généraux et d'arrondissement élisent leur Président.

Telle est la première législation libérale favorable à un élargissement de la gestion par les notables des intérêts locaux depuis 1789.

Les lois du 18 juillet 1837 et 10 mai 1838 confèrent, pour la première fois depuis la Révolution de véritables attributions à des assemblées élues.

La loi du 18 juillet 1837 porte que le conseil municipal décide, délibère, donne des avis, émet des voeux. Le conseil ne statue pas définitivement sur

les affaires les plus importantes, notamment le budget. Les pouvoirs du maire, comme agent de l'État et comme agent de la commune, ont été soigneusement distingués.

La ferme autorité de l'État s'exerce d'abord sur les personnes par la suspension ou la révocation du maire, et par la dissolution du conseil; elle s'exerce, ensuite, sur les actes: si les origines du pouvoir hiérarchique et de la tutelle sont anciennes, (la mise au point remontait à Louis XIV; la refonte a été opérée par le Constituante), les textes de 1837 présentent une remarquable précision sur ces deux notions fondamentales.

La loi du 10 mai 1838 permet au département, pour la première fois depuis 1789, de gérer ses intérêts. Il statue définitivement sur la répartition des contributions directes, délibère sur de nombreuses matières, donne des avis et émet des voeux. L'État se réserve toutefois de larges pouvoirs d'annulation ou de substitution et le droit de dissolution.

Ces règles nouvelles, votées pendant les huit premières années du règne de Louis-Philippe, créent une rupture définitive avec la législation consulaire et impériale. Tel est leur principal intérêt. La qualité du travail accompli par les notables prouve que l'emprise totale de l'État sur l'administration locale n'était nullement indispensable.

Cette ouverture de l'administration locale, grâce au suffrage censitaire n'exclut pas l'étendue des compétences conservées par l'État: les maires et adjoints sont toujours désignés par le gouvernement; des sanctions strictes empêchent les assemblées élues d'outrepasser leurs compétences. La plupart des délibérations ne sont exécutoires qu'après approbation par les représentants de l'État; enfin l'exécution demeure toujours confiée à des représentants de l'État (préfet, sous-préfet, maire).

L'administration connaît donc, sous Louis-Philippe, une lente transition vers le libéralisme mais toujours marquée par l'autorité de l'État. Elle apparaît comme la conséquence prudente des expériences passées, celles de Louis XVI et de la Révolution. Les immenses difficultés de la fin du XVIIIème siècle sont toujours présentes dans les esprits, à commencer dans celui du Roi lui-même qui, âgé de 20 ans en 1789, avait vécu la chute de l'Ancien Régime. Rien n'a été oublié de la traditionnelle méfiance de la monarchie absolue à l'encontre des notables locaux.

Dans le domaine de l'administration centrale, si la Restauration s'est d'abord tournée vers le passé, ensuite elle s'est orientée vers l'avenir. Louis XVIII s'est inspiré de la tradition du XVIIIème siècle: il a ressuscité les grands ministères de l'Ancien Régime et de la Révolution et a ainsi tiré un trait sur l'Empire.

Il a introduit aussi des réformes d'avenir, ne serait-ce que la création de la fonction de Président du conseil ou l'organisation du gouvernement. Cette tendance novatrice s'est accentuée sous Charles X, imbu de la tradition monarchique centralisatrice. Ainsi s'explique la création de nouveaux ministères.

Louis XVIII et Charles X ont donc eu le souci de réorganiser, en la spécialisant, l'administration centrale; il est revenu à Louis Philippe d'atténuer le rôle excessif de l'autorité centrale dans le fonctionnement de l'administration locale.

Une prudente évolution a ainsi favorisé à la fois l'association des notables élus à l'administration de la France tout en conservant à l'Etat les prérogatives essentielles de la puissance publique. Cette orientation, seulement corrigée par l'instauration du suffrage universel, à partir de 1848, allait caractériser l'attitude des régimes politiques successifs pendant plus d'un siècle.

BURGHART SCHMIDT

Continuité et transformations du régime institutionnel dans les villes hanséatiques à l'époque de la Restauration

Avant -propos – La chute de l'Empire et la fin de l'hégémonie napoléonienne correspondent à la victoire de la vieille Europe sur la France de la Révolution bien plus qu'à celle de la liberté sur l'oppression[1]. Pourtant, dans le plus grand nombre des territoires occupés depuis 1792, le départ des dernières troupes impériales a été perçu comme une délivrance. Les dures épreuves de la domination étrangère et tous les maux apportés par l'occupation militaire permettent de comprendre les raisons du violent ressentiment anti — français, rarement raisonné, qui anima alors les populations, ressentiment que les chansons et poésies patriotiques de l'époque traduisent en même temps qu'elles l'alimentent[2].

Evidemment, en 1814-1815, il ne pouvait être question d'une *restitutio in integrum statum*, d'un retour absolu à l'Ancien Régime[3]. Mais, en présentant l'époque de la Révolution et de l'Empire comme une regrettable parenthèse venue momentanément briser la chaîne du temps, les puissances victorieuses de Napoléon propageaient le retour à l'état idéalisé d'un passé qui, en réalité, n'avait jamais été tel qu'on voulait le voir sous la Restauration. Le congrès de Vienne révéla qu'elles n'entendaient tenir aucun compte des principes de 1789, déjà trahis par la Révolution puis le régime impérial.

---

[1] JEAN TULARD, *Le Grand Empire (1804 - 1815)*, Paris 1982, p. 320.

[2] ROGER DUFRAISSE, *A propos des guerres de délivrance allemandes de 1813: Problèmes et faux problèmes*, publié dans: "Revue de l'Institut Napoléon", 148, 1987, 1, p. 30. V. également: H. R. FERBER, *Das Volkslied in Hamburg während der Franzosenzeit*, publié dans: K. KOPPMANN, *Aus Hamburgs Vergangenheit. Kulturhistorische Bilder aus verschiedenen Jahrhunderten*, 1. Folge, Hamburg/Leipzig 1886, pp. 1 - 83; *Das Vergangene, die Gegenwart und Zukunft. Drey neue Abschieds-Lieder der Franzosen und Duanen und Friedens- und Freudes-Lieder der Deutschen und Russen*, Rostock 1813; *Lieder zur fünf und zwanzigjährigen Jubelfeier des Stiftungs-Tages der Hanseatischen Legion*, Hamburg 1838; *Lieder zur Gedächtniß-Feier der Völkerschlacht bei Leipzig am 18. October 1813*, Hamburg 1843.

[3] WALTER BUSSMANN, *Vom Heiligen Römischen Reich deutscher Nation zur Gründung des Deutschen Reiches*, publié dans: THEODOR SCHIEDER, *Handbuch der europäischen Geschichte*, V.*Europa von der Französischen Revolution zu den nationalstaatlichen Bewegungen des 19. Jahrhunderts*, Stuttgart 1981, p. 432.

La libération de l'Europe s'effectua de manière différente selon les circonstances politiques et militaires propres à chaque état. En Allemagne, elle fut le fruit de l'alliance des forces de résistance intérieure, des armées alliées et des pouvoirs politiques en place: roi de Prusse, Metternich, princes de la Confédération du Rhin. Face à des souverains plus soucieux du maintien de leurs états que du sort de l'Allemagne, les ambitions des patriotes qui réclamaient l'unification du pays ne pouvaient aboutir; cela d'autant moins qu'ils ne réussirent pas à entraîner l'opinion publique de manière durable en faveur de leurs dessins. Ils partagèrent leur échec avec ceux qui rêvaient d'un retour au *statu quo ante bellum* et d'une restauration du Saint — Empire médiéval. La nouvelle Confédération germanique, issue des guerres de délivrance, «eut finalement davantage de points communs avec la Confédération du Rhin qu'avec le vieux Saint — Empire détruit par Napoléon»[4]. Les libertés politiques n'y furent pas plus développées qu'elles l'avaient été sous l'Ancien Régime et pendant la période de domination française, mais les réalisations de l'époque napoléonienne gardaient, à des dégrés différents, leur impact sur la vie juridique, institutionnelle et administrative des territoires anciennement occupés[5].

Dans un certain sens, cela était vrai aussi pour une des créations les plus tardives, et donc les moins durables, du système continental napoléonien: les départements hanséatiques. Les trois grandes villes commerçantes de l'Allemagne du Nord, Hambourg, Brême et Lübeck, se caractérisaient, à travers les bouleversements politiques et militaires de cette époque, par la continuité du personnel politique et administratif à la tête de l'Etat; après leur libération, en 1813/14, par la restauration presque entière de leur ancien régime constitutionnel qui allait de pair avec une modernisation prudente des structures administratives, en partie inspirée du régime impérial.

I. *Continuité du personnel politique et administratif* – Si l'on regarde, dans les villes hanséatiques, les dernières décennies du XVIIIè siècle, les années révolutionnaires à partir de 1789, la période de l'hégémonie napoléonienne et l'époque de la Restauration, l'impression dominante est celle de la continuité

---

[4] Roger Dufraisse, *A propos des guerres de délivrance allemandes* ... cit. p. 38 - 39.

[5] Heinz - Otto Sieburg, *Napoléon et les transformations des institutions en Allemagne*, publié dans: «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XVII, juillet-septembre 1970, p. 897 - 912. Elisabeth Fehrenbach, *Verfassungs- und sozialpolitische Reformen und Reformprojekte in Deutschland unter dem Einfluß des napoleonischen Frankreich*, publié dans: H. Berding, H.-P. Ullmann, *Deutschland zwischen Revolution und Restauration*, Düsseldorf 1981, pp. 65 - 90. Ici, p. 84.

du personnel politique et administratif. Cette permanence des hommes politiques, des agents d'encadrement et des employés peut paraître surprenante, étant donné l'ampleur des changements institutionnels intervenus, en 1810, avec l'annexion des trois départements des Bouches-de-l'Elbe, des Bouches-du-Weser et de l'Ems supérieur. Mais, dans la mesure où le régime impérial se contenta, autant par nécessité que par volonté, de la nomination de quelques titulaires français pour les charges les plus élevées, un grand nombre des employés de l'Ancien Régime devait conserver des fonctions sous le nouveau gouvernement[6]. Quelques postes clés qui possedaient un caractère politique prononcé, telles la préfecture ou la présidence de la cour impériale, furent attribués à des hauts fonctionnaires d'origine française. Il s'en faut beaucoup que l'observation soit exacte lorsqu'il s'agit de la hiérarchie moyenne ou inférieure: trop réduit était le nombre des postulants qualifiés pour procéder à des remplacements nombreux en conservant une capacité technique convenable[7].

Lorsque, par le sénatus consulte du 13 décembre 1810, les trois villes de Hambourg, Brême et Lübeck furent réunies à l'empire, les responsables de l'ancien gouvernement éprouvaient des regrets compréhensibles, ayant perdu leur indépendance, leur influence politique ainsi que les émoluments considérables dont ils jouissaient autrefois. Toutefois, à l'exception de quelques rares refus de reconversion administrative, ils ne montraient aucun signe d'opposition envers le nouveau régime. Dès les premiers jours, au contraire, ses dirigeants avaient accueilli de nombreux fonctionnaires qui demandaient à être employés[8]. En conservant la plupart des notables locaux, l'administration

---

[6] BURGHART SCHMIDT, *Continuité et transformations du régime institutionnel dans les départements hanséatiques (1806-1814)*, publié dans: *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno ,Torino 15-18 ottobre 1990*, t. I, Rome 1994, pp. 49 - 83, ici, pp. 71 ss.; v. également EMIL FERDINAND FEHLING, *Die Revision der lübeckischen Staatsverfassung in den Jahren 1814 - 1817*, publié dans: «Zeitschrift des Vereins für Lübeckische Geschichte und Altertumskunde» (ZLGA), XVI, 1914, p. 239.

[7] Dans le domaine judiciaire devaient être français d'origine: le premier président et le procureur général impérial de même que le procureur impérial et le président de chaque tribunal de première instance, mais ces postes étaient difficiles à pourvoir étant donné que de nombreux candidats refusaient leur nomination, Archives Nationales de Paris (ANP), BB^5 268 : Lettre du premier président et du procureur général de la cour impériale de Hambourg au ministre de la Justice, Hambourg, le 27 août 1811. V. aussi ANP, AFIV 595, 4706: Décret impérial du 25 oct. 1811. Rapport du ministre de la Justice joint au décret.

[8] ANP, F^{1e} 56, Doss. 1 : Lettre du conseiller d'Etat, intendant des finances et de l'intérieur, le comte de Chaban, au ministre de l'Intérieur, Hambourg, le 21 janv. 1811.

impériale se contenta de supprimer pour le public et pour eux toute espèce de caractère qui rappela leurs charges précédentes. Cette façon de procéder, en opérant la transition des anciennes structures aux nouvelles par les dirigeants de l'ancien gouvernement, avait l'avantage d'obtenir l'assentiment des habitants et d'éviter de trop grandes secousses dans l'administration[9].

Les membres du gouvernement des villes hanséatiques ainsi que les divers fonctionnaires eussent sans doute préféré sauvegarder l'indépendance de leurs territoires; cette possibilité exclue, ils s'arrangèrent rapidement avec le régime impérial afin de maintenir autant que possible leur rang social et leur pouvoir politique. De nombreux membres de l'ordre judiciaire ainsi que quelques unes des plus grandes familles du négoce s'engagèrent au sein des institutions napoléoniennes. Ils s'avérèrent des administrateurs zélés et formèrent rapidement l'ossature indispensable au bon fonctionnement du nouveau régime[10].

Lorsque, après les défaites des armées napoléoniennes en 1813-1814, les villes hanséatiques retrouvèrent leur statut d'indépendance politique, les anciens responsables du gouvernement ainsi que la plupart des employés de la fonction publique récupèrent les charges qu'ils avaient occupées sous l'Ancien Régime. A Hambourg, lors de la passation de pouvoir, les membres du Conseil municipal et du Sénat reconstitué s'attestèrent d'ailleurs réciproquement qu'ils avaient travaillé au mieux des intérêts de la ville[11]. Les mêmes sénateurs, syndics et maires qui, quatres années plus tôt, avaient cedé la direction des affaires gouvernementales à la France reprenaient, le 26 mai 1814, les reines de l'administration. Plus de la moitié d'entre-eux avaient été élus au XVIIIè siècle. Plus de 80% l'avaient été avant 1806, c'est-à-dire avant l'occupation militaire de l'Allemagne du Nord par les armées impériales. Trois des quatres maires étaient devenus sénateurs bien avant la Révolution française, le quatrième faisait partie de cette assemblée depuis 1790[12].

La composition à la fois politique et sociale des instances dirigeantes n'évoluait guère lorsque les places, laissées vacantes pour des raisons d'âge ou simplement de mortalité, furent occupées sous la Restauration par de nouveaux

---

[9] ANP, F[1e] 56, Doss. 2 : Lettre du conseiller d'Etat, intendant des finances et de l'intérieur, le comte de Chaban, au ministre de l'Intérieur, Hambourg, le 13 févr. 1811.

[10] BURGHART SCHMIDT, *Continuité et transformations* ... cit., pp. 71 ss.

[11] Staatsarchiv Hamburg (STA/HBG), 112-3 Mairie Hamburg, vol. 1: Procès-verbaux des séances du conseil municipal 1811 - 1814, séances du 23 et 26 mai 1814, pp. 252 ss.

[12] V. à ce propos: *Hamburgischer Staatskalender* des années 1780 à 1816.

venus. Issus d'un même milieu social, certains avaient également travaillé pour l'administration française, à l'image de J. M. Hasse, premier sénateur élu à Hambourg en 1814. Il avait excercé les fonctions de juge de paix dans le département des Bouches-de-l'Elbe[13].

A l'exception de quelques rares employés subalternes des douanes ou de la police municipale, directement confrontés dans l'exercice de leurs fonctions au mécontentement des habitants, aucune accusation ne fut porté contre ceux qui avaient travaillé pour le compte de l'administration napoléonienne[14]. Personne ne semble avoir reproché aux dirigeants des villes hanséatiques leur «collaboration avec l'ennemie»[15]. Qui, d'ailleurs, parmi les responsables politiques eut pu porter l'accusation? La classe dirigeante s'était, dans sa très grande majorité, conformée aux exigences du nouveau régime et n'avait opposé aucune résistance à l'administration française. Quelques uns des fonctionnaires les plus en vue sous le régime impérial, poursuivaient même une carrière tout

---

[13] JOHANN FRIEDRICH VOIGT, *Die ersten Ratsherren- und Oberaltenwahlen nach der Wiederherstellung der alten Verfassung im Mai 1814*, publié dans: «Mitteilungen des Vereins für Hamburgische Geschichte» (MHG), XII, 1917, 6/7, p. 90.

[14] STA/HBG, Cl.VII Lit.Cb No.10, vol.177, *Rechtfertigung des früheren Kapttäns der Zolljacht Hans von Lehe gegen Angriffe wegen seines Verhaltens während der Franzosenzeit, 1814.*

[15] Seul Alexandre Cockburn, représentant de Londres à Hambourg, se montre critique à cet égard. Dans un rapport du 23 juillet 1815, il écrit: "When the City of Hamburg was incorporated in the French Empire, nearly one half of the Senate took service under Buonaparte. One was appointed receiver general, another mayor, seven senators were placed in the Imperial Courts, and the for syndics, and for secretaries were employed by the same master. When the City of Hamburg was delivered from the French yoke, the same Senate was reinstated in its former power, and the executive government of Hamburg again delivered to those who but a moment before had been the most zealous agents in the service of Buonaparte. The consequence has very naturally been that the Senate has never shewn the smallest desire for the liberty of Hamburg, and has never joined cordially with those citizens who were determined to preserve it, or perish in the attempt.", dans PUBLIC RECORD OFFICE, F. O. 33.46 (1815), rapport du 23 juillet 1815. Cit. d'après WILHELM LÜHRS, *Der Hamburger Senat von 1815 in englischer Sicht*, publié dans: «Zeitschrift des Vereins für Hamburgische Geschichte» (ZHG), XLVIII, 1962, p. 106; V. également JÜRGEN BOLLAND, *Senat und Bürgerschaft. Über das Verhältnis zwischen Bürger und Stadtregiment im alten Hamburg*, Hamburg 1977, p. 44; PETER BOROWSKY, *"Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814" - und was daraus wurde. Die Diskussion über die Reform der Hamburger Verfassung seit 1813*, publié dans: ARNO HERZIG, INGE STEPHAN, HANS G. WINTER, *"Sie, und nicht Wir". Die Französische Revolution und ihre Wirkung auf Norddeutschland und das Reich*, I, Hamburg 1989, p. 360.

à fait brillante après la libération des trois grandes villes commerçantes de l'Allemagne du Nord[16].

Deux cas — parmi bien d'autres — semblent particulièrement significatifs: celui du maire de Hambourg, A. A. Abendroth, et celui du président de la cour impériale, J. H. Bartels. Le premier, homme de lettres et jurisconsulte bien versé tant dans la partie administrative que judiciaire, avait été sénateur de la ville et gouverneur du baillage de Ritzebüttel sous l'Ancien Régime. Nommé à la tête de l'administration municipale par décret impérial, il devenait député au Corps législatf à partir de 1812. Deux ans plus tard, il retrouvait ses anciennes fonctions de sénateur et de gouverneur. En 1821, il occupait le poste du directeur général de la police, et, dix ans plus tard, il redevenait maire de la ville. S'inspirant de son expérience de l'administration française, il se prononçait sous la Restauration pour un certain nombre de réformes institutionnelles et administratives, en particulier pour la séparation des pouvoirs législatifs, exécutifs et judiciaires[17], mais sans succès apparent.

Un de ses adversaires les plus acharnés de la période post - napoléonienne, Jean Henri Bartels, avait, lui aussi, excercé de fonctions très importantes sous le régime impérial. Cet ancien sénateur avait été non seulement l'un des présidents de la cour impériale, mais aussi conseiller municipal, membre du conseil général du département et président de l'assemblée cantonale. Comme Abendroth, il retrouva ses anciennes charges sous la Restauration et devint maire de la ville. Toutefois, il s'affirma, après 1814, comme un des partisans les plus acharnés d'une restauration entière des anciennes institutions politiques et administratives des villes hanséatiques[18]. En cela, il représentait «l'esprit du temps», l'esprit qui, pendant un demi-siècle encore, allait s'avérer dominant en Allemagne du Nord.

II. *La restauration de l'ancien régime constitutionnel* — Les constitutions des villes hanséatiques dataient de la fin du moyen âge et du début de l'épo-

---

[16] Herbert Schwarzwälder, *Geschichte der freien Hansestadt Bremen*, II. *Von der Franzosenzeit bis zum Ersten Weltkrieg*, Hamburg 1987, p. 39.

[17] Amandus Augustus Abendroth, *Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814*. Seinen patriotischen Bürgern gewidmet von A., Kiel [1814]. V. également: Heinrich Reincke, *Amandus Augustus Abendroth (1767-1842)*, publié dans: *Neue Deutsche Biographie*, I, 1953, p. 16.

[18] Otto Beneke, *Der Hamburger Bürgermeister Johann Heinrich Bartels. Ein Abriß seines Lebens und Wirkens nebst Fragmenten aus seinen Schriften*, Hamburg 1850. Hans W. Hertz, *Johann Heinrich Bartels, Hamburger Bürgermeister (1761-1850)*, publié dans: *Neue Deutsche Biographie*, I, 1953, pp. 597 ss.

que moderne. La plus ancienne, celle de Brême, avait été élaborée en 1433 et renouvelée un siècle plus tard. La plus récente, celle de Hambourg, avait été imposée en 1712 grâce à l'intervention d'une commission impériale, venue pour mettre fin à une longue période de troubles sociaux. Malgré des différences considérables, elles comportaient un certain nombre de ressemblances[19].

Le gouvernement des trois villes appartenait en commun au Sénat et à la Bourgeoisie, mais l'essentiel du pouvoir se concentrait au sein du premier[20]. Constitué et renouvelé par cooptation, il détenait le pouvoir exécutif, veillait à la police intérieure, nommait ses représentants à l'étranger. De plus, il avait le droit d'initiative en matière de législation et exerçait le pouvoir judiciaire.

Les institutions des villes hanséatiques ne connaissaient pas de séparation des pouvoirs, mais le Sénat ne pouvait prendre de résolutions importantes sans l'approbation de la Bourgeoisie dans le domaine législatif, lorsqu'il s'agissait de conclure des alliances ou d'établir des impôts. Sa composition variait selon les villes. A Lübeck, elle était répartie en douze collèges, formés en fonction des corps de métier et de la hiérarchie sociale; à Brême et Hambourg, elle était divisée en paroisses, les circonscriptions religieuses étant aussi celles de l'administration civile. Dans cette dernière ville, le droit de bourgeoisie était réservé aux propriétaires fonciers et à quelques représentants des diverses professions, à condition qu'ils appartenaient à la religion luthérienne[21].

Aux structures aristocratiques des institutions hanséatiques s'ajoutait une organisation administrative fort complexe. Héritage d'une longue évolution

---

[19] V. pour une description sommaire du régime institutionnel et administratif des villes hanséatiques au début du XIXème siècle: RAINER POSTEL, *Hansestädte*, publié dans: K. G.A. JESERICH, H. POHL, G. C. VON UNRUH, *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, II, Stuttgart 1983, pp. 784 - 811. V. également: KARL MÜLLER, *Die staats- und verfassungsrechtliche Entwicklung in Bremen bis zum Jahre 1848 unter Berücksichtigung von Hamburg und Lübeck*, Bremen 1931; PETER BOROWSKY, *Die Restauration der Verfassungen in Hamburg und in den anderen Hansestädten nach 1813*, publié dans: ARNO HERZIG, *Das alte Hamburg (1500 - 1848/49)*, Berlin - Hamburg 1989, pp. 155 - 175.

[20] JÜRGEN BOLLAND, *Senat und Bürgerschaft* ... cit. ; GÜNTER KRABBENHÖFT, *Verfassungsgeschichte der Hansestadt Lübeck.* Eine Übersicht, Lübeck 1969, pp. 20 - 21.

[21] Cela limitait le nombre de personnes ayant théoriquement le droit de siéger au sein de la Bourgeoisie à 3 à 4 % de la population vers 1800, à environ 2 % vers 1850. V. à ce propos: PETER BOROWSKY, *Die Restauration* ... cit. , ici, p. 157; GEERT SEELIG, *Die geschichtliche Entwicklung der hamburgischen Bürgerschaft und die hamburgischen Notablen*, Hamburg 1900.; JÜRGEN BOLLAND, *Die Hamburgische Bürgerschaft in alter und neuer Zeit*, Hamburg 1959.

historique, elle se caractérisait par une multitude de collèges d'administration et de députations aux compétences souvent mal définies et parfois peu adaptées aux exigences de l'époque. Bien qu'elle reposait sur un corps de fonctionnaires restreint[22], la multitude et la complexité des structures ne pouvaient qu'en réduire l'efficacité[23].

Malgré l'ancienneté des institutions et les inconvénients d'une organisation administrative surannée, peu de voix s'élevaient, jusqu'en 1810, en faveur d'un changement. Cela signifiait que le système établi convenait au commerce qui jouissait alors d'une grande liberté dans ses affaires ; les contributions, tant directes qu'indirectes, n'étaient pas très élévées et partiellement abandonnées à la bonne foi de chaque contribuable ; les exigences militaires étaient, elles aussi, peu contraignantes[24].

L'annexion des villes hanséatiques amenait dans cette partie de l'Allemagne une législation plus moderne, de règles plus égalitaires, introduisant la séparation des pouvoirs législatifs, exécutifs et judiciaires de même que la séparation de l'Eglise et de l'Etat. Son adoption aurait probablement pu séduire les nouveaux sujets de l'empire, si ces progrès n'avaient pas été remis en question par l'étendue des pouvoirs discrétionnaires d'une administration plus militaire que civile.

La discordance entre la façade d'une législation plus moderne, introduite avec la mise en vigueur de la codification napoléonienne, et la réalité d'une politique essentiellement répressive, laissait sous la Restauration des traces profondes dans la mémoire des habitants; habitants qui se rappelaient la subordination de l'administration civile aux prérogatives militaires, se souvenaient de la destruction des maisons pour des besoins de fortification, des réquisitions sans nombre, de l'arbitraire des douaniers, de la crise économique et du chômage[25].

L'importance des ressentiments anti - français s'ajoutait à la prédominance des forces conservatrices en Europe, en particulier au triomphe de la réaction

---

[22] Pour la ville de Hambourg avec plus de 100.000 habitants vers 1800, le nombre des fonctionnaires a été estimé à environ 300 à 350, auxquels il faudrait ajouter une vingtaine de jurisconsultes et une cinquantaine d'employés subalternes. V. à ce propos: FRANKLIN KOPITZSCH, *Hamburg zwischen Hauptrezeß und Franzosenzeit. Bemerkungen zur Verfassung, Verwaltung und Sozialstruktur*, publié dans: WILHELM RAUSCH, *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert*, pp. 181 - 210., ici, p. 189.

[23] FRANKLIN KOPITZSCH, *Hamburg zwischen Hauptrezeß und Franzosenzeit* ... cit., pp. 190 - 191.

[24] V. pour ce qui précède: BURGHART SCHMIDT, *Continuité et transformations* ... cit., ici, pp. 72 ss.

[25] *Ibid.*, p. 76.

prussienne et autrichienne[26], et rendait extrêmement difficile la tâche de ceux qui, dans les villes hanséatiques, réclamaient après 1814 des réformes institutionnelles. Cela d'autant plus que les responsables politiques accordaient leur priorité aux critères de compétitivité et d'éfficacité économique et souhaitaient, dans leur grande majorité, la restauration des autorités traditionnelles. Il ne faudrait pas croire, toutefois, qu'il existait une parfaite communauté d'idées entre eux. Si personne ne se prononçait pour une réforme en profondeur des structures constitutionnelles et si aucune voix ne s'élévait en faveur d'une révolution globale qui aurait remis en cause les idées traditionnelles sur l'état et sur l'organisation sociale de la société[27], une partie de la bourgeoisie urbaine réclamait néanmoins une modernisation partielle et prudente des vieilles institutions politiques.

A Brême, l'ancien senateur J. Smidt s'exprimait de manière représentative pour un grand nombre de réformateurs lorsqu'il revendiquait des améliorations, mais ne voulait pas qu'elles «soient précipitées dans la tempête et l'élan des partisans révolutionnaires de Bonaparte. Notre constitution est de vieille tradition allemande, écrivait - il le 16 avril 1814. Elle s'est développée sur notre sol, les modifications nécessaires doivent venir d'elle même, elle ne doit pas être renversée ni revêtue d'un caractère français»[28]. «Moi non plus, je ne veux pas de nouvelle constitution, soulignait en même temps F. Beneke à Hambourg. Moi aussi, je préfère habiter dans une vieille maison confortable que dans un nouvel hôtel, mais je souhaite un nouvel esprit, une nouvelle raison d'état et l'adjonction de toutes ces institutions de l'époque qui nous permettent l'assimilation à l'empire allemand»[29]. Son raisonnement gardait l'apparence défensive qui était caractéristique de toute la discussion sur la modernisation des vieilles constitutions hanséatiques[30].

---

[26] V. infra, note 71.

[27] HERBERT SCHWARZWÄLDER, *Geschichte der freien Hansestadt Bremen*...cit., ici, p. 57. SIEGFRIED HORSTMANN, *Der lübeckische Liberalismus in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, publié dans: «Zeitschrift des Vereins für Lübeckische Geschichte und Altertumskunde» (ZLGA), XXVI, 1932, pp. 1 - 49 et 277 - 318, ici, p. 49. PETER BOROWSKY, *"Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814"* ... cit., ici, p. 364.

[28] Cit. d'après HERBERT SCHWARZWÄLDER, *Geschichte der freien Hansestadt Breme*... cit., ici, pp. 58 - 59.

[29] Lettre de F. Beneke à A. A. Abendroth du 24 févr. 1814, cit. d'après HANS NIRRNHEIM, *Die hamburgische Verfassungsfrage von 1814 bis 1848*, publié dans: ZHG, XXV, 1924, p. 133.

[30] On a employé le terme de "modernisation défensive" pour décrire la réaction de l'Allemagne à la Révolution française et à l'ère napoléonienne. V. à ce propos: HANS -

La plupart des réformateurs partageaient l'opinion du libraire F. Perthes, comme l'avocat Beneke membre du directoire hanséatique[31], qui entendait s'opposer «à ce qu'une autorité étrangère ou notre propre manque d'activité nous imposent pour la deuxième fois l'immobilisme périmé des époques précédentes»[32]. Les resultats obtenus restèrent pourtant peu convaincants.

Certes, à Brême et Lübeck, libérées déjà en 1813, des commissions de gouvernement furent créées, afin d'élaborer de projets constitutionnels conformes aux exigences de la période post - napoléonienne; celui proposé à Brême prévoyait la séparation des pouvoirs judiciaires et administratifs, contenait une déclaration des droits de l'homme et garantissait même les libertés publiques[33]. Mais, après de longues délibérations au sein de la direction politique et administrative des deux villes, aucun de ces projets n'entrait finalement en vigueur sous la Restauration[34].

A Hambourg, l'ancien maire Abendroth, avait publié en 1814 un petit ouvrage, intitulé «Souhaits pour la renaissance de la ville»[35]. Voulant entreprendre une modernisation prudente des structures de l'Etat, il se prononçait pour

---

ULRICH WEHLER, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte,*, I. *Vom Feudalismus des Alten Reiches bis zur Defensiven Modernisierung der Reformära 1700 - 1815*, München 1987, pp. 343 ss., pp. 532 ss.

[31] Le directoire hanséatique (interimistisches Direktorium der hanseatischen Angelegenheiten) se constitua, le 15 août 1813, au quartier général de l'armée suédoise. C'était, en quelque sorte, un gouvernement en exil qui avait pour objectif de sauvegarder l'existance politique des villes hanséatiques auprès des puissances alliées. V. à cet égard: PETER BOROWSKY, *"Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814"* ...cit., ici, pp. 354 ss.

[32] F. Perthes, cit. d'après HANS NIRRNHEIM, *Die hamburgische Verfassungsfrage* ...cit., ici, p. 133.

[33] HERBERT SCHWARZWÄLDER, *Geschichte der freien Hansestadt Bremen*...cit., ici, pp. 60 - 61. PETER BOROWSKY, *Die Restauration* ...cit., ici, p. 169.

[34] HERBERT SCHWARZWÄLDER, *Geschichte der freien Hansestadt Bremen*...cit., pp. 64 - 65. JOHANN HERMANN DUNTZE, *Geschichte der freien Stadt Bremen*, IV, Bremen 1851, pp. 848 - 852. EMIL FERDINAND FEHLING, *Die Revision* ...cit. , pp. 231 - 260. SIEGFRIED HORSTMANN, *Der lübeckische Liberalism*...cit., ici, pp. 37 - 49. JOHANNES KRETZSCHMAR, *Geschichte Lübecks in der Neuzeit*, publié dans: FRITZ ENDRES, *Geschichte der freien und Hansestadt Lübeck*, Lübeck 1926, pp. 98.- 99. FRANKLIN KOPITZSCH, *Grundzüge und Probleme der lübeckischen Geschichte im 18./19. Jahrhundert*, publié dans: A. GRASSMANN, *Neue Forschungen zur Geschichte der Hansestadt Lübeck*, Lübeck 1985, pp. 63 - 75, ici, p. 71. HANS - GERHARD HUSUNG, *Protest und Repression im Vormärz. Norddeutschland zwischen Restauration und Revolution*, Göttingen 1983, p. 39.

[35] AMANDUS AUGUSTUS ABENDROTH, *Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814*, cit.; JOHANN MICHAEL HUDTWALCKER, *Bemerkungen über die Schrift: Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt*, Hamburg 1814.

l'élargissement de la représentation élective par l'instauration d'un suffrage censitaire, demandait la levée des restrictions touchant les religions non - luthériennes et réclamait une certaine séparation des pouvoirs législatifs, exécutifs et judiciaires. De plus, il se prononçait pour une séparation des structures ecclésiastiques et politiques dans l'administration municipale[36].

Ses idées furent en grande partie reprises par une commission de la bourgeoisie, chargée de réorganiser les diverses branches de la fonction publique, complètement désorganisée après le départ des derniers détachements français[37]. Elle proposait un programme de réformes qui prévoyait, en 36 points, des améliorations concrètes dans le domaine institutionnel et administratif[38].

Mais, comme auparavant à Lübeck et Brême, l'ambition réformatrice se heurta rapidement à l'esprit conservateur, alors largement majoritaire dans la classe politique des villes hanséatiques. A l'exception d'un tribunal de commerce, établie en 1815-16 conformement au modèle français[39], d'une ouverture de la Bourgeoisie et du Sénat aux autres confessions chrétiennes, respectivement en 1814 et 1819[40], et de quelques modifications territoriales[41], la vieille constitution de 1712 fut finalement maintenue sans aucune modification notable[42].

---

[36] JÜRGEN BOLLAND, *Die Hamburgische Bürgerschaft* ...cit., p. 20. PETER BOROWSKY, *Die Restauration* ...cit., pp. 164 - 166. ID., *"Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814"* ... cit., pp. 358 - 359. HANS NIRRNHEIM, *Die hamburgische Verfassungsfrage* ...cit., pp. 134 ss.

[37] JÜRGEN BOLLAND, *Die Hamburgische Bürgerschaft* ...cit., p. 21. CHRISTIAN DANIEL ANDERSON, *Sammlung von Verordnungen der freien Hanse - Städt Hamburg 1814*, pp. 13 ss. (V. *infra* note 48).

[38] JOHANN FRIEDRICH VOIGT, *Beiträge zur hamburgischen Verwaltungsgeschichte*, III. *Die Protokolle der am 27. Mai 1814 erwählten Reorganisationsdeputation von zwanzig Bürgern*, Hamburg 1917-18.

[39] ERNST PETER JOHANN SPANGENBERG, *Ideen über die Nothwendigkeit und die Organisation eines Handelsgerichts für Hamburg*, Hamburg 1814. AUGUST SUTOR, *Die Errichtung des Handelsgerichts in Hamburg. Zur Erinnerung an den 21. Febr. 1816*, Hamburg 1866. Angela Schoof, *Die Entstehung des Hamburger Handelsgerichts 1815-1816*, Examensarbeit Universität Hamburg, 1982.

[40] PETER BOROWSKY, *Die Restauration* ...cit., p. 167.

[41] G. BOLLAND, *Die Verhandlungen über die Reorganisation des hamburgischen Landgebiets von der Franzosenzeit bis zum Jahre 1835*, publié dans: ZHG, XXXII, 1931, pp. 128 - 160.

[42] HANS NIRRNHEIM, *Die hamburgische Verfassungsfrage* ...cit., p. 141. V. également: HELMUT BÖHME, *Stadtregiment, Repräsentativverfassung und Wirtschaftskonjunktur in Frankfurt am Main und Hamburg im 19. Jahrhundert*, publié dans: «Jahrbuch für Geschichte der oberdeutschen Reichsstädte, Esslinger Studien», XV, 1969, pp. 75 - 146., ici, pp. 97 - 99.

Sur le plan des institutions politiques, la Restauration n'a donc presque pas innové par rapport à l'Ancien Régime. Elle n'a pas tenu compte des apports de la législation française, plus moderne et plus égalitaire, introduite dans les départements hanséatiques avec la codification napoléonienne[43]. Encore en 1829, lors de la commémoration du 300ème anniversaire de la Réformation, les vieilles institutions furent célébrées d'une manière enthousiaste par les autorités des trois grandes villes commerçantes de l'Allemagne du Nord.

Ce fut seulement plus tard, lors de la révolution de juillet 1830, et surtout dans le contexte révolutionnaire des années 1848, que les idées formulées en 1813-1814 furent partiellement reprises dans de nouveaux projets constitutionnels. Hors des sphères de la politique officielle étaient apparus de clubs patriotiques et divers comités[44] qui, s'inspirant souvent du modèle britannique[45], réclamaient l'établissement d'un régime parlementaire garant des libertés politiques. Leurs conceptions, liées aux premières propositions de réforme de la période post - napoléonienne[46], se concrétisèrent dans les années 1848 à 1860, lorsque les villes hanséatiques se dotèrent de nouvelles constitutions, presque un demi-siècle après le départ des dernières troupes françaises[47].

III. *Une modernisation partielle des structures administratives* – La présence française en Allemagne du Nord n'a eu que peu de répercussions sur le plan constitutionnel. Toutefois, elle a été à l'origine de quelques rares réformes administratives qui furent, en partie, inspirées de l'administration impé-

---

[43] HERBERT SCHWARZWÄLDER, *Geschichte der freien Hansestadt Bremen,* II. *Von der Franzosenzeit*...cit., p. 64.

[44] FRANKLIN KOPITZSCH, *Aufklärung, freie Assoziation und Reform: Das Vereinswesen in Hamburg im 18. und frühen 19. Jahrhundert*, publié dans: ARNO HERZIG, *Das alte Hamburg*...cit., pp. 209 - 223. PETER BOROWSKY, *"Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814"*...cit., pp. 364 - 365. GUSTAV KOWALEWSKI, *Geschichte der patriotischen Gesellschaft*, Hamburg 1897. HANS NIRRNHEIM, *Die hamburgische Verfassungsfrage* ...cit., pp. 142 ss.

[45] JÜRGEN BOLLAND, *Die Hamburgische Bürgerschaft* ..cit., pp. 25 - 26.

[46] EMIL FERDINAND FEHLING, *Die Revision* ...cit., p. 232.

[47] HANS NIRRNHEIM, *Die hamburgische Verfassungsfrage* ...cit., pp. 128 - 148. HEINRICH REINCKE, *Die Kämpfe um die hamburgische Verfassung 1848 bis 1860*, publié dans: ZHG, XXV, 1924, pp. 149 - 168. JÜRGEN BOLLAND, *Die Hamburgische Bürgerschaft* ...cit., pp. 23 - 35. FRANKLIN KOPITZSCH, *Grundzüge* ...cit, p. 73. RAINER POSTEL, *Hansestädte* ...cit., pp. 800 - 811.

riale[48]. La réorganisation de la fonction publique et le retour à la prospérité ne dépendaient pas nécessairement d'un renouveau des institutions politiques, mais ils demandaient forcément une modernisation des structures administratives. Les transformations opérées dans ce domaine furent lentes, progressives et partielles et devaient finalement rester insuffisantes. Elles se faisaient au fur et à mesure que de nouvelles exigences apparaissaient sans qu'il y ait eu une conception d'ensemble imaginée par avance.

Etant donné l'état de désorganisation complète de la fonction publique en 1814[49], sa réorganisation ne pouvait qu'être un des objectifs prioritaires sous la Restauration. De nombreux responsables politiques et agents d'encadrement des villes hanséatiques avaient travaillé dans le cadre de l'administration napoléonienne, ils en connaissaient par conséquent les avantages et les défauts. Même s'ils parvenaient difficilement à lutter contre les penchants invétérés au cloisonnement des diverses administrations et contre les vélléités d'indépendance de leurs agents, ils entendaient, autant que possible, maintenir les structures héritées de l'Ancien Régime.

L'appareil d'Etat avait été transformé, au cours des siècles, en un instrument efficace de la politique du gouvernement sénatorial. Ses membres, placés au sommet de la hiérachie administrative, étaient «en même temps chefs de police, commissaires de guerre, ministres des Finances, fonctionnaires chargés de l'économie d'état, diplomates et même militaires»[50]. Comme la plupart des employés de la fonction publique, ils avaient éprouvé une perte sensible de pouvoir et de considération sous l'administration française. Tout en laissant dans une ombre opaque les aspects négatifs de l'Ancien Régime, ils souhaitaient retrouver leur statut politique et social d'antan et montraient peu d'empressement à courir le risque de nouvelles perturbations après la libération des trois

---

[48] Voir pour la meilleure représentation d'ensemble: RAINER POSTEL, *Hansestädte...* cit., pp. 784 - 811. V. également: ERICH VON LEHE, *Überblick über die Geschichte der hamburgischen Verwaltung vom Mittelalter bis zur Neuzeit*, Ms, Hamburg 1950, pp. 19 ss. Les règlements administratifs des trois villes peuvent être consultés dans: *Sammlung der Lübeckischen Verordnungen und Bekanntmachungen 1813 - 1866*, Lübeck, 1821 - 1866. *Sammlung der Verordnungen und Proclame des Senats der freien Hansestadt Bremen im Jahre 1813 - 1848*, Bremen 1814 - 1849. CHRISTIAN DANIEL ANDERSON, JOHANN MARTIN LAPPENBERG, *Sammlung von / der Verordnungen der freien Hanse-Stadt Hamburg 1814 - 1865*, Hamburg 1815 - 1866.

[49] CHRISTIAN DANIEL ANDERSON, *Sammlung von Verordnungen der freien ...1814*, cit., pp. 13 ss.

[50] FERDINAND BENEKE, *Briefe eines Hanseaten*, publié dans: «Hanseatisches Magazin», V, 1801, p. 204.

villes. Ces difficultés mentales s'ajoutaient aux obstacles institutionnels et sociaux hérités des structures traditionnelles pour entraver le processus de réforme de l'ordre étatique et administratif. A tous les niveaux, l'administration restait sous la Restauration un agent d'exécution du gouvernement.

Afin d'assurer le redressement d'un pays ébranlé par la guerre et les conséquences du blocus continental[51], les responsables politiques des villes hanséatiques se voyaient néanmoins contraints d'accepter une modernisation partielle et prudente de la fonction publique. Sous les apparences d'un retour à l'Ancien Régime et sous couleur d'une restauration des vieilles structures administratives se manifestaient ainsi de faibles concessions à l'esprit du temps.

Le retour au principe de la nomination dans la fonction publique, décidé à Hambourg peu de temps après la libération, permettait un renforcement du pouvoir hiérarchique et une amélioration par rapport à la vente aux enchères des charges publiques, telle qu'elle avait été pratiquée avant la période française[52]. Avec la création d'un système de pensions pour les retraités de l'administration, en 1819 à Brême et en 1833 à Hambourg[53], cela constituait une première étape vers l'établissement d'une véritable fonction publique au sens moderne du terme. Le recrutement d'après les capacités, l'augmentation de la remunération des fonctionnaires et leur protection contre l'arbitraire étaient autant de moyens au service d'une politique orientée vers le renforcement d'efficacité des structures étatiques.

Sous la pression d'une situation financière catastrophique et d'un endettement extrêmement élevé, la gestion financière des villes hanséatiques fut

---

[51] WALTHER VOGEL, *Die Hansestädte und die Kontinentalsperre*, München, Leipzig 1913. JEAN MISTLER, *Hambourg sous l'occupation française. Observations au sujet du Blocus continental*, publié dans: *Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte,* I, 1973, pp. 451 - 466. MONIKA OTTO, *Wirtschaft und Gesellschaft Hamburgs während der Kontinentalsperre*, MA, Hamburg 1984. Heinrich Hitzigrath, *Hamburg und die Kontinentalsperre*, Hamburg 1900. Max Schaefer, *Bremen und die Kontinentalsperre. Ein Beitrag zur hansischen Wirtschaftsgeschichte*, Phil. Diss., Altenburg 1914, publié dans: «Hansische Geschichtsblätter» (HG), 1914, 2. FRIEDRICH VOELTZER, *Lübecks Wirtschaftslage unter dem Druck der Kontinentalsperre*, publié dans: *Veröffentlichungen zur Geschichte der Freien und Hansestadt Lübeck,*V, fasc. 2, Lübeck 1925.

[52] JOHANN FRIEDRICH VOIGT, *Beiträge zur hamburgischen Verwaltungsgeschichte*, II. *Der Verkauf, später das Verpachten städtischer Dienststellen in Hamburg, 1684 - 1810,* Hamburg 1917-18.

[53] *Sammlung der Verordnungen und Proclame des Senats der freien Hansestadt Bremen im Jahre 1819*, pp. 48 ss. JOHANN MARTIN LAPPENBERG, *Sammlung der Verordnungen der freien Hanse - Stadt Hamburg 1833*, pp. 452 ss.

profondement remaniée entre 1814 et 1816[54], sans qu'il fut pour autant remédié à l'injustice de l'ancien système fiscal qui était due aux privilèges sociaux et à l'absence d'unité de son administration. Dans ce domaine, la politique suivie dissimulait une acceptation — qui ne s'avouait point — d'une partie de l'oeuvre administrative du régime napoléonien. En effet, un grand nombre des modifications s'inspirait directement du régime impérial[55]: la création d'une caisse communale, supposée réunir tous les revenus de l'Etat, l'établissement d'une commission de révision, la création d'une caisse d'amortissement, chargée d'atténuer la dette publique, l'instauration d'un budget annuel, comportant à la fois les recettes et les dépenses ordinaires et extraordinaires, la création d'une contribution foncière et d'une administration des contributions directes[56]. La nouvelle organisation financière, fondée sur des principes rationnels d'efficacité, impliquait une certaine planification et permettait pour la première fois un contrôle budgetaire.

Après une guerre coûteuse, accompagnée du pillage d'une grande partie du pays et du déclin de toute activité commerciale, l'intérêt politique devait être commandé par la recherche d'un renouveau économique. Afin de faciliter l'essor des activités portuaires, traditionnellement d'une importance primordiale pour les trois villes, la multitude des anciennes députations, chargées du commerce maritime, de la navigation fluviale et de l'administration portuaire, fut remplacée, entre 1814 et 1819, par des organismes nouveaux qui regroupaient les différentes attributions au sein d'une seule instance[57]. A Lübeck et à Brême, les écoles privées de navigation passèrent sous le

---

[54] FRANKLIN KOPITZSCH, *Grundzüge* ... cit., p. 72. GÜNTER KRABBENHÖFT, *Verfassungsgeschichte* ... cit., p. 23.

[55] RAINER POSTEL, *Hansestädte*...cit., pp. 797 - 798.

[56] CHRISTIAN DANIEL ANDERSON, *Sammlung von Verordnungen der freien...1814,* cit., pp. 283 ss.; ID., *Sammlung...1816*, pp. 136 ss. *Sammlung der Verordnungen und Proclame des Senats der freien Hansestadt Bremen im Jahre 1814*, pp. 1 ss.; *Sammlung...und Proclame...1815*, pp. 88 ss.; *Sammlung...und Proclame...1816*, pp. 52 ss. H. L. BEHRENS, C. G. BEHRENS, *Topographie und Statistik von Lübeck und dem mit Hamburg gemeinschaftlichen Amte Bergedorf*, II, Lübeck 1839, pp. 45 ss. HANS-JOACHIM BOHNSACK, *Die Finanzverwaltung der Stadt Hamburg*, Hamburg 1992, pp. 155 ss. L. BEHRENDS, *Die Entwicklung der direkten Steuern in Hamburg und die Errichtung der Steuerdeputation am 9. März 1815*, Hamburg 1915.

[57] CHRISTIAN DANIEL ANDERSON, *Sammlung von Verordnungen der freien...1814,* cit. pp. 248 ss.; H. L. BEHRENS, C. G. BEHRENS, *Topographie und Statistik von Lübeck* ...cit, pp. 192 ss.; ERICH VON LEHE, *Überblick* ... cit., pp. 20 - 21.

contrôle de l'état entre 1824 et 1825[58]. Auparavant l'administration des postes avait été, elle aussi, soumise au contrôle de l'état[59].

Censées permettre aux villes hanséatiques de quitter progressivement la zone de turbulence dans laquelle l'occupation militaire de l'Allemagne du Nord les avait plongé, ces mesures n'étaient pas les seules qui s'inspiraient de l'administration française. L'instauration d'une direction générale de la police, en 1814 à Brême, en 1821 à Hambourg, se référait directement à la police impériale, perçue dans les villes hanséatiques comme une institution d'une redoutable efficacité. Elle mettait fin à la confusion entre les attributions judiciaires et proprement policières de cette branche de l'administration publique[60].

D'autres tentatives de réformes concernaient l'organisation judiciaire qui n'avait complètement satisfait ni les justiciables, ni les gouvernements sous l'Ancien Régime. Elle fut partiellement réorganisée, mais restait presque exclusivement aux mains du Sénat. Ce qui était recherché, ce n'était ni la séparation des pouvoirs judiciaires et administratifs ni l'indépendance et la neutralité de la justice, mais seulement une plus grande simplification des structures administratives[61].

A ces transformations s'ajoutaient d'autres encore: le redécoupage de l'administration territoriale calqué sur l'administration militaire[62], la restructuration des travaux publics en 1814 à Hambourg et à Lübeck[63], la création d'un conseil de santé en 1818 à Hambourg et trois ans plus tard à Brême[64]; après les décisions de la conférence de Carlsbad, la création de commissions sénatoriales chargées du renforcement de la censure[65]. La liste pourrait être complétée

---

58 RAINER POSTEL, *Hansestädte*...cit., p. 797.

59 *Ibidem.*

60 *Ibid.*, pp. 794 - 795. HEINRICH REDEKER, *Die Reorganisation der hamburgischen Polizei im 19. Jahrhundert*, Hamburg 1932, pp. 4 ss. J. BOLLAND, *Polizei, Bürger und Staat in Hamburg*, publié dans: *Polizeijubiläum Hamburg 1964. Festvortrag und Ansprachen*, Hamburg 1964, pp. 11 - 25. CHRISTIAN DANIEL ANDERSON, *Sammlung von Verordnungen der freien... 1815*, cit., pp. 270 ss.; ID., *Sammlung...1821*, pp. 16 ss.

61 FRANKLIN KOPITZSCH, *Hamburg zwischen Hauptrezeß und Franzosenzeit* ...cit., p. 193. HERBERT SCHWARZWÄLDER, *Geschichte der freien Hansestadt Bremen*... cit., pp. 59-60. JOHANNES KRETZSCHMAR, *Geschichte Lübecks* ... cit., p. 100.

62 RAINER POSTEL, *Hansestädte*... cit., pp. 793 - 794.

63 CHRISTIAN DANIEL ANDERSON, *Sammlung von Verordnungen der freien...1814*, cit., pp. 237 ss.; H. L. BEHRENS, C. G. BEHRENS, *Topographie und Statistik von Lübeck* ...cit., p. 78.

64 RAINER POSTEL, *Hansestädte*... cit., p. 796.

65 *Ibid.*, p. 795.

sans que le bilan de la politique réformatrice des villes hanséatiques en soit pour autant modifié. Elle trouva ses origines et plus encore ses limites dans la continuité du pouvoir excercé par le gouvernement sénatorial. Ce dernier était loin de vouloir renverser les structures administratives établies. Au contraire, il se contentait d'y apporter de légères modifications, si cela paraissait véritablement inévitable. Les quelques tentatives de réformes s'avéraient finalement trop défensives pour modifier les structures de la fonction publique qui restèrent, dans leur très grande majorité, celles de l'Ancien Régime[66].

IV. *La Restauration: conséquence logique des circonstances* – Le régime qui s'instaura dans les villes hanséatiques, après leur libération en 1813-14, n'était pas une déviation tragique des buts poursuivis par une minorité de la bourgeoisie urbaine, encore imbue des idées des lumières, mais la conséquence logique des circonstances intérieures et extérieures dans lesquelles se déroulèrent les discussions sur la modernisation des institutions politiques et administratives de l'époque. Leur restauration presque entière s'inscrivait dans le cadre des «fortes continuités personelles, idéelles et institutionnelles» qui caractérisaient l'Allemagne au tournant du XIXème siècle[67]. Il convient, néanmoins, de se demander pour quelles raisons les améliorations furent si minimes à Hambourg, Brême et Lübeck, tandis que d'autres régions reçurent plus fortement l'empreinte française. La politique de réformes représentait, surtout en Allemagne du Sud et en Rhénanie, une véritable «synthèse d'impulsions françaises et d'une force créative de renouvellement qui était propre à ces états»[68]. Napoléon y joua le rôle d'un catalyseur dans le domaine institutionnel et administratif.

Dans les villes hanséatiques, les difficultés rencontrées par le processus de réforme des structures étatiques s'expliquent par différents facteurs. D'abord la durée relativement courte de la domination française dans ces contrées. Au

---

[66] Hans Mauersberg, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte zentraleuropäischer Städte in neuerer Zeit. Dargestellt an den Beispielen von Basel, Frankfurt a. M., Hamburg, Hannover und München*, Göttingen 1960, p. 159.

[67] Rudolf Vierhaus, *Aufklärung und Reformzeit. Kontinuitäten und Neuansätze in der deutschen Politik des späten 18. und beginnenden 19. Jahrhunderts*, publié dans: Eberhard Weis, *Reformen im rheinbündischen Deutschland*, München 1984, pp. 287 - 301, ici, p. 288.

[68] Eberhard Weis, *Der Einfluß von Revolution und Empire auf die süddeutschen Staaten*, publié dans: *Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte*, I, 1973, pp. 569 - 583, ici, p. 583.

total, l'Allemagne septentrionale n'a été intégrée à l'Empire que pendant 3 ou 4 ans, même si la période d'occupation militaire a été plus longue. A cela s'ajoutait l'importance des ressentiments anti - français sous la Restauration. Dans l'esprit des habitants, la législation napoléonienne n'avait pas contribué au développement des droits de l'homme et du citoyen. Elle etait, au contraire, associée aux effets funestes du blocus continental et des guerres de libération. Il en resultait l'hostilité d'une grande partie de la population envers tout ce qui paraissait revêtu d'un caractère français[69].

La raison invoquée par certains réformateurs eux-mêmes, selon laquelle les circonstances extérieures faisaient obstacle à la liberté d'action des gouvernements[70] semble plausible si l'on tient compte du climat politique dominant en Europe à partir du Congrès de Vienne. L'influence de l'Autriche et de la Prusse — qui apparaissent alors comme le rempart de l'ordre politique et diplomatique ancien encore une fois restauré — a été considérable, même en dehors de leurs propres frontières. Leur intervention, tant directe qu'indirecte, a été déterminante non seulement lors de la révision des constitutions libérales de 1848 dans un sens plus autoritaire[71]. Déjà en septembre 1813, le sénateur K. Sieveking écrivait: «la réaction qui se manifeste dès maintenant avec force me rends de plus en plus sûr qu'il faut éviter toute manie apparente d'innovation»[72].

Le triomphe provisoire du conservatisme en Allemagne et les prétendues réactions des puissances alliées ne pouvaient rester sans influence sur la politique des villes hanséatiques. Mais les circonstances extérieures n'étaient souvent qu'un prétexte pour dissimuler les tergiversations d'une classe politique essentiellement préoccupée par le rétablissement de ses anciens privilèges. Les institutions ne représentaient que les cadres dans lesquels se débattaient

---

[69] RAINER POSTEL, *Vom Hauptrezess zur Franzosenzeit. Hamburgs Verfassung im Vergleich mit der hansestädtischen Entwicklung des 18. Jahrhunderts*, publié dans: ARNO HERZIG, *Das alte Hamburg* ...cit., pp. 97 - 112, ici, pp. 107 - 108. PETER BOROWSKY, *"Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814"* ... cit., p. 351. ARNO HERZIG, *Zwischen Reich und Revolution. Hamburg in den 1790er Jahren*, publié dans: ARNO HERZIG, INGE STEPHAN, HANS G. WINTER, *"Sie, und nicht Wir"*...cit., pp. 154 - 176, ici, p. 171.

[70] PETER BOROWSKY, *Die Restauration* ... cit., pp. 163 - 164.

[71] HEINRICH REINCKE, *Die Kämpfe um die hamburgische Verfassung* ...cit., pp. 162, 165-166. HELMUT BÖHME, *Stadtregiment* ... cit., p. 126.

[72] Cit. d'après CLEMENS THEODOR PERTHES, *Friedrich Perthes Leben. Nach dessen schriftlichen und mündlichen Mittheilungen*, I, 6ème éd., Gotha 1872, pp. 243 - 244.

les hommes, elles étaient le produit des antagonismes politiques et sociaux à l'intérieur de la société[73]. La classe dirigeante, menacée par les autorités françaises pendant quelques années dans son pouvoir, entendait rétablir les institutions traditionnelles qu'elle jugeait nécessaires à sa défense. Elles étaient le plus sûr rempart contre les prétentions éventuelles venant soit de l'extérieur sous forme d'une remise en question de l'indépendance des trois villes soit de l'intérieur sous forme de revendications qui préconisaient une plus grande participation de la population à l'exercice du pouvoir.

Cependant, la crainte de telles exigences n'était pas justifiée. Trop peu nombreux étaient ceux qui critiquaient le gouvernement sénatorial parce qu'il «essayait de ramener des formes tout à fait démodées et rejettées par l'expérience du temps, et voulait dans celles-ci laisser s'exténuer l'esprit vivant des citoyens qui est pénétré de la nécessité d'une vocation générale du peuple»[74]. Adressées, en juillet 1814, au Sénat de Hambourg par le baron de Stein, ces remarques visaient le droit de cooptation de cette institution, mais elles définissaient en même temps toute la politique des villes hanséatiques sous la Restauration. Elle se heurta d'autant moins à des résistances de la part des habitants que, dans un contexte caractérisé essentiellement par la recherche d'un renouveau économique, aucune classe sociale n'accordait sa priorité à l'évolution institutionnelle et administrative de la société[75].

Confrontées depuis la fin du XVIIIè siècle à une crise économique structurelle, obligées sous le régime napoléonien de faire face aux conséquences sociales désastreuses du blocus continental, les classes inférieures de la population urbaine se montraient d'abord préoccupées par les problèmes de subsistance. Il ne s'agissait pas de remettre en question les structures institutionnelles et administratives de l'Etat, mais d'assurer un niveau de vie décent par un stricte contrôle des prix. Leurs revendications restaient conformes à l'»économie morale» traditionnelle aux termes de laquelle l'Etat avait le devoir de nourrir ses sujets et de veiller à ce que leur subsistance fut assurée à des prix convenables, même pendant les périodes de crise économique[76]. Autrement

---

[73] JACQUES GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, 4ème éd., Paris 1989, p. 763.

[74] KARL JOACHIM DREYER, *Hamburg als Mitglied des Deutschen Bundes (1815 - 1848)*, Hamburg 1976, pp. 73 ss.

[75] PETER BOROWSKY, *"Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814"* ...cit., p. 364.

[76] V. à ce propos: EDWARD P. THOMPSON, *Plebejische Kultur und moralische Ökonomie*. Aufsätze zur englischen *Sozialgeschichte des 18. und 19. Jahrhunderts,* ausgewählt und eingeleitet von DIETER GROH, Frankfurt/M. - Berlin - Wien, 1980, pp. 67 ss.

dit, ce qui importait aux couches les plus défavorisées de la population hanséatique, c'était tout d'abord le rapport entre les salaires versés et le prix des céréales. La bataille pour l'emploi, seule véritable garantie du minimum vital, resta prioritaire pour chacun sous la Restauration. N'ayant eu jusqu'alors que peu de possibilités de développer et d'exprimer une conscience politique commune qui dépassait la simple contestation sociale, les classes populaires se montraient dans l'ensemble peu favorables aux réformes libérales d'ordre économique et demeuraient étrangers aux débats politiques[77].

Il en était de même des classes moyennes qui se situaient, le plus souvent, à l'écart des bouleversements économiques, politiques et culturels de cette période charnière qui marqua le passage de l'Ancien Régime à la société bourgeoise de type capitaliste. En particulier les artisans et marchands organisés en corporations se distinguaient par une attitude conservatrice, hostile aux réformes. Leur position sur le marché du travail s'était progressivement effritée, mais les normes et valeurs véhiculées par les corporations gardaient, au début du XIXè siècle, un impact considérable sur les mentalités et le mode de vie de la société urbaine. Souhaitant conserver et défendre leurs privilèges contre toute menace de désagrégation sociale, les membres de cette «vieille classe moyenne» ne manifestaient aucun intérêt à des changements économiques ou politiques qui risquaient de remettre en question une condition sociale acquise par la naissance et assurée par la profession[78].

Peu nombreux étaient finalement ceux qui, après 1815, entendaient réellement réformer la société tant dans le domaine économique et social que dans celui des institutions et de l'administration. Ils se recrutaient essentiellement au sein de la bourgeoisie urbaine, chez les fonctionnaires, les hommes de let-

---

[77] PETER BOROWSKY, *"Wünsche bey Hamburgs Wiedergeburt im Jahre 1814"* ... cit, p. 364. ARNO HERZIG, *Sozialprotest zur Zeit der französischen Revolution in Hamburg und in anderen deutschen Städten*, publié dans: ARNO HERZIG, *Das alte Hamburg* ... cit., pp. 113 - 133. ARNO HERZIG, *Organisationsformen und Bewußtseinsprozesse Hamburger Handwerker und Arbeiter in der Zeit von 1790 - 1848*, publié dans: A. HERZIG, D. LANGEWIESCHE, A. SYWOTTEK, *Arbeiter in Hamburg. Unterschichten, Arbeiter und Arbeiterbewegung seit dem ausgehenden 18. Jahrhundert*, Hamburg 1982, pp. 95 - 108.

[78] UTE FREVERT, *Plus riche d'idées que de réalisations? La bourgeoisie allemande 1780 - 1820*, publié dans: H. BERDING, E. FRANÇOIS, H.-P. ULLMANN, *La Révolution, la France et l'Allemagne. Deux modèles opposés de changement social?*, Paris 1989, pp. 253 - 279, ici, pp. 257 ss. V. également: R. KOCH, *Grundlagen bürgerlicher Herrschaft, Verfassungs- und sozialgeschichtliche Studien zur bürgerlichen Gesellschaft in Frankfurt am Main (1612 - 1866)*, Wiesbaden 1983; K. GERTEIS, *Die deutschen Städte in der frühen Neuzeit*, Darmstadt 1986.

tres et les professions libérales, les négociants et les entrepreneurs. La bourgeoisie urbaine, au sens institutionnel du terme, c'est-à-dire l'ensemble des habitants qui avaient la pleine jouissance des privilèges et devoirs attachés au droit de bourgeoisie, constituait dans sa grande majorité un milieu fier de ses traditions et leur demeurait attachée, autant dans son mode de vie et de travail que dans son comportement politique[79].

Dans les grandes villes commerçantes comme Francfort, Leipzig ou les villes hanséatiques, c'était surtout la bourgeoisie d'affaires, celle des entrepreneurs préindustriels, des grands marchands, négociants et banquiers qui imposait son empreinte à l'évolution politique et institutionnelle. Dans ces villes, l'interpénétration étroite de la bourgeoisie d'affaires, aux positions économiques et sociales influentes, avec les anciennes familles de la bourgeoisie urbaine traditionnelle[80], permettait la constitution d'une classe dirigeante capable, malgré bien des différences, de coordonner ses efforts pour maintenir, sous la Restauration, son rôle déterminant dans les affaires publiques. La priorité accordée, pendant cette période, aux critères de compétitivité et d'efficacité économique empêchait alors une appréciation critique d'un régime institutionnel qui tombait de vétusté, mais ne s'opposait guère aux intérêts de la bourgeoisie urbaine dans sa recherche d'une nouvelle croissance.

---

[79] Ute Frevert, *Plus riche d'idées* ... cit., p. 257.

[80] *Ibid.*, p. 261.

PAOLA CASANA TESTORE

Il Consiglio di Stato

1. *Dal Consiglio di Stato napoleonico a quello albertino: influenze ed interpretazioni* – Una delle prime immagini che l'età della Restaurazione richiama alla mente è quella del ritorno delle antiche dinastie — spodestate dall'ondata rivoluzionaria e napoleonica — sui rispettivi troni, in nome di quel principio di «legittimità» su cui le Grandi Potenze riunite a Vienna basarono l' opera di «ristrutturazione» geo-politica dell'Europa[1].

La restaurazione delle monarchie d'*ancien régime*, tuttavia, non significò il totale ripristino dell'assetto politico ed istituzionale precedente al 1789, in quanto gli avvenimenti degli ultimi venticinque anni che avevano sconvolto l'Europa, avevano anche lasciato delle tracce indelebili. Gli stessi regimi assoluti, che prima della rivoluzione avevano trovato la propria giustificazione nel principio della sovranità per diritto divino, nel 1814 sentirono la necessità di una teorizzazione per poter garantire la propria continuazione e riaffermare pienamente la propria autorità. Dai sostenitori dell'assolutismo venne dichiarato legittimo il regime che rappresentava una tradizione, che aveva alle spalle una lunga storia, considerando la durata di un'istituzione la dimostrazione della sua validità[2].

---

[1] Per un orientamento generale sulla Restaurazione in Europa ed in Italia si rimanda fra gli altri lavori di sintesi a: G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, II. *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale, 1815-1846*, Milano 1978; P. CASANA TESTORE-N. NADA, *L'età della Restaurazione. Reazione e rivoluzione in Europa. 1814-1830*, Torino 1981 e alla bibliografia ivi citata. Si vedano inoltre: R.P. COPPINI-A. DE FRANCESCO-M. MERIGGI-G. PESCOSOLIDO, *Le premesse dell'unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, I, Roma-Bari 1994; N. NADA, *La Restaurazione in Europa*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, VIII. *L'età contemporanea*, t. 3, *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Torino 1986, pp. 1-42; R. POZZI, *Restaurazione*, in *Il mondo contemporaneo*, II, t. 2, *Storia d'Europa*, Firenze 1980, pp. 827-912; G. RATTI, *Egemonia austriaca e Restaurazione negli stati italiani*, in *La Storia*... cit., pp. 85-105; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990, pp. 1-76.

[2] Cfr. in proposito R. RÉMOND, *Introduzione alla storia contemporanea*, II. *Il XIX secolo. 1815-1918*, Milano 1976, p. 12. Sulla forza che l'istituzione monarchica, con la propria tradizione giuridica ed amministrativa, conservò anche in Francia dopo l'età rivoluzionaria e napoleonica cfr. J.J. CHEVALIER-G. CONAC, *Histoire des institutions et des*

Se la struttura politica creata da Napoleone scomparve bruscamente con la caduta dell'Impero, non si può dire altrettanto di quella amministrativa, che poco per volta venne ripristinata dai sovrani restaurati, perché il Corso aveva offerto il modello per l'organizzazione di una moderna monarchia assoluta, con un esecutivo molto forte ed un'amministrazione accentrata ed efficiente, atta, tra l'altro, ad arginare le idee costituzionali che dalla Rivoluzione francese in poi avevano attecchito in tutta Europa.

Fra le numerose e più significative istituzioni dell'ordinamento statale create da Napoleone e successivamente adattate ai nuovi regimi dai sovrani restaurati nei vari territori italiani, vi è anche il Consiglio di Stato. È emblematica la vitalità di quest'organo che, creato da Carlo Alberto il 18 agosto 1831 nel Regno di Sardegna e poi esteso all'Italia unita, è ancor oggi più che mai attivo, grazie ad una duttilità intrinseca che gli ha permesso di adattarsi di volta in volta alle diverse realtà politiche[3]. Tale flessibilità di funzioni, d'altra parte, caratterizzò quest'organo fin dalle sue origini, fin da quando, cioè, fu creato — sulla base dell'antico Conseil du Roi — con la Costituzione del 22 frimaio dell'anno VIII (13-XII-1799)[4].

È superfluo qui dilungarsi sull'istituto napoleonico, in quanto è già stato oggetto di ampi studi[5], ma è interessante mettere in risalto alcuni dei suoi aspetti

---

régimes politiques de la France de 1789 à nos jours, Paris 1991 (8 ed.), pp. 96-99; P. VILLARD, *Observations sur continuité et discontinuité en France entre l'Ancien Régime et la Révolution*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Dal trono all'albero della libertà, Atti del Convegno (Torino 11-13 settembre 1989)*, Roma 1991, pp. 29-36 ed in particolare p. 36 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 15).

[3] Cfr. in proposito E. CASETTA, *Relazione introduttiva*, in *Atti del Convegno celebrativo del 150° anniversario della istituzione del Consiglio di Stato*, Milano 1983, p. 1. In questo discorso di apertura del Convegno, il relatore, a dimostrazione della duttilità del Consiglio di Stato, ricorda che in Italia esso fu istituito sotto «una monarchia accentratrice non ancora parlamentare», mentre al giorno d'oggi è chiamato ad operare in uno stato pluralistico e decentrato, ossia nell'ambito di un ordinamento e di una società civile radicalmente mutati rispetto a quelli di allora».

[4] Il Consiglio di Stato napoleonico fu creato con questa Costituzione, organizzato progressivamente con decreto del 22-XII-1799 — che lo divise in cinque sezioni (Legislazione, Finanze, Guerra e Marina, Interni) e con numerosi altri decreti successivi (cfr. *Le Conseil d'Etat. Son histoire à travers les documents d'époque 1799-1974*, Paris 1974, pp. 27 sgg.). Sul *Conseil du Roi* nella Francia d'antico regime cfr. M. ANTOINE, *Le Conseil du Roi sous le règne de Louis XV*, Paris-Genéve 1970.

[5] Sul Consiglio di Stato napoleonico cfr. J. BOURDON, *Napoléon au Conseil d'Etat. Notes et Procès — verbaux inédits par J.G. Locré*, Paris 1963; E. BUSSI, *Per la storia dei conflitti giurisdizionali. Dal Consiglio legislativo al Consiglio di Stato 1797-1815*, in

più significativi, che ritorneranno, con sfumature o con contenuti decisamente diversi, nei vari organismi omonimi nati successivamente nei differenti Stati della Penisola, ed in particolare nel Regno di Sardegna. Il Consiglio di Stato che incontriamo nel primo periodo del Consolato napoleonico, di fatto, aveva ampie funzioni consultive, era strettamente legato al Primo Console che lo interpellava ogniqualvolta necessitasse dei suoi pareri, ed era investito di una forte connotazione politica. Napoleone, infatti, nella sua opera di totale riorganizzazione istituzionale non aveva ancora a sua disposizione in questo periodo una struttura statale ordinata ed affidabile; di conseguenza considerava quest' organo una sorta di consiglio personale, formato da collaboratori fedeli e da tecnici, con la facoltà di sovrintendere — sempre e solo a livello consultivo —, su tutti i principali settori dell'ordinamento statale, al fine di conferire alla loro riorganizzazione un certo coordinamento ed unità di governo. Successivamente, però, si può notare una progressiva tendenza alla «tecnicizzazione» dell'organo[6], ad una sua sempre più stretta dipendenza dai ministri[7] e, soprattutto, ad una puntualizzazione maggiore delle sue competenze nell'ambito giurisdizionale e del contenzioso. Tale puntualizzazione culminò l'11 giu-

---

«Rivista di storia del diritto italiano», XIII, 1940, pp. 211-252; *Le Conseil d'Etat. Livre jubilaire: 4 nivose an VIII — 24 décembre 1949*, Paris 1952; *Le Conseil d'Etat. Son histoire*...cit.; C. DURAND, *Etudes sur le Conseil d'Etat napoléonien*, Paris 1949; ID., *Le fonctionnement du Conseil d'Etat napoléonien*, Paris 1954; ID., *Les auditeurs au Conseil d'Etat de 1803 à 1814*, Aix-en-Provence 1958; J. GODECHOT, *Les Institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris 1968², pp. 559-563, 580-582; P. LEGENDRE, *Histoire de l'administration de 1750 à nos jours*, Paris 1968, pp. 276 sgg. e 508 sgg; G. SAUTEL, *Histoire des institutions publiques depuis la Révolution française*, Paris 1990 (7 ed.), pp. 269-284; P. VILLARD, *Histoire des institutions publiques de la France (de 1789 à nos jours)*, Paris 1988⁴, pp. 43, 76-77.

[6] La tecnicizzazione dell'organo si accentuò allorché furono introdotti gli uditori ed i *maîtres de requêtes*. I primi, ammessi con decreto del 19 germinale dell'anno XI (9 aprile 1803), e divisi in ordinari e straordinari, avevano diritto di sedere in Consiglio, ma senza alcuna voce deliberativa, poiché potevano intervenire soltanto dietro espressa richiesta dei consiglieri per portare chiarimenti su specifiche questioni. I *Maîtres de requêtes* furono invece ammessi a far parte del Consiglio di Stato con decreto dell' 11 giugno 1806 ed anch'essi furono suddivisi in ordinari e straordinari (cfr. *Le Conseil d'état. Son histoire*... cit., pp. 57 sgg.; G. SAUTEL, *Histoire des institutions*...cit., pp. 272-273).

[7] I ministri divennero membri di diritto del Consiglio di Stato con il senatoconsulto del 16 termidoro dell'anno X (4 luglio 1802). Fino ad allora essi avevano potuto intervenire alle sedute dell'organo solo per assistere alle discussioni e presentare le proprie osservazioni, ma senza alcuna facoltà deliberativa (cfr. *Senatus-Consulte organique de la Constitution du 16 thermidor an X*, in *Les Constitutions de la France depuis 1789*, présentation par J. GODECHOT, Paris 1979, p. 175).

gno 1806[8] con l'istituzione di un'apposita Commissione del contenzioso, formata da tecnici, che rappresentò un passo rilevante per l'acquisizione, nella prassi, dell'autonomia del Consiglio di Stato come giudice amministrativo[9], anche se sotto il profilo giuridico-formale restò indiscusso per il contenzioso il sistema della «giustizia ritenuta»[10].

A mano a mano che il Consiglio di Stato aumentò le proprie caratteristiche di organo «tecnico» ed ausiliario dell'ordinamento statale, perse progressivamente le sue più accentuate connotazioni politiche[11]. Una tale evoluzione è più che mai comprensibile se inquadrata all'interno di quella «monarchia amministrativa» che Napoleone era venuto creando[12]. Con il progressi-

---

[8] Considerata la genericità del dettato legislativo sulle attribuzioni in materia amministrativa del Consiglio di Stato, ben presto vennero sottoposti al suo giudizio non solo gli affari decisi dai Consigli di Prefettura, ma anche gli atti amministrativi viziati da incompetenza o eccesso di potere. Secondo il decreto dell' 11 giugno 1806 il Consiglio doveva limitarsi ad istruire le cause e farne rapporto alla Commissione del Contenzioso, allora appositamente creata e presieduta dal Ministro della Giustizia; inoltre le sue decisioni venivano presentate al sovrano sotto forma di «progetto di decreto» (R. FEOLA, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli 1984, pp. 24-36 ed in particolare pp. 28-31).

[9] Cfr. R. FEOLA, *La monarchia amministrativa*...cit., pp. 30 sgg. Sullo sviluppo della giustizia amministrativa in Italia cfr. A. BARUCCHI, *La creazione della IV Sezione del Consiglio di Stato nel quadro politico-istituzionale del tempo*, in «Il Consiglio di Stato», 1979, 12, pp. 1859-1874; G.S. PENE VIDARI, *Giustizia amministrativa (storia)*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, VII, Torino 1991, pp. 502-508.

[10] La cosiddetta forma della «giustizia ritenuta» tendeva a conciliare il concetto di delega dei poteri con quello della *plenitudo potestatis* del sovrano. Secondo tale formula, infatti, la delega di competenze fatta dal sovrano a determinati organi preposti all'amministrazione della giustizia — anche se permanente e stabile — non comportava da parte del re l'abbandono delle sue prerogative di detentore del potere assoluto, in quanto egli manteneva la facoltà di limitare, modificare o sospendere qualsiasi delega in occasione di affari o circostanze particolari.

Sul concetto di «giustizia ritenuta» nella Francia d'antico regime, ma che può essere riferito anche ai territori sabaudi, cfr. G. SAUTEL, *Histoire des institutions*...cit., pp. 157-159 e per ciò che riguarda più specificatamente questo concetto applicato al Consiglio di Stato francese cfr. R. FEOLA, *La monarchia amministrativa*...cit., pp. 31-36.

[11] Nell'anno X, ad esempio, venne escluso dalla preparazione dei senatoconsulti e dall'esame dei trattati di pace e di alleanza (cfr. G. SAUTEL, *Histoire des institutions*...cit., p. 279).

[12] La monarchia amministrativa era basata sul preminente ruolo dell'amministrazione negli ordinamenti pubblici, sull'uniformità delle amministrazioni locali, sul capillare controllo delle autorità centrali sulle periferiche, sulla distinzione fra amministrazione attiva e contenzioso amministrativo. Sulla monarchia amministrativa cfr. P. LEGENDRE,

vo incorporamento delle diverse regioni della Penisola nell'Impero, il Consiglio di Stato francese estese le sue competenze anche su questi territori[13], mentre in quelli rimasti formalmente indipendenti — quali i Regni d'Italia e di Napoli — furono create istituzioni analoghe, seppure con qualche modifica strutturale per meglio adeguarle alle esigenze locali[14]. È significativo il fatto che, nel periodo della dominazione francese sulla Penisola, diversi italiani siano entrati a far parte del Consiglio di Stato napoleonico; fra essi ricordiamo Cesare Balbo, il quale nel 1807 fu uditore e che ci ha lasciato dei brevi appunti inediti dal titolo *Nota sul Consiglio di Stato di Napoleone*[15], che testimonia-

---

Histoire de l'administration de 1750 à nos jours cit., pp. 138 sgg.; ID., *La Royauté du droit administratif. Recherches sur les fondaments traditionnels de l'Etat centraliste en France,* in «Revue historique de droit français et étranger», LII, 1974, 1, pp. 696-732; G. SAUTEL, *Histoire des institutions*...cit., pp. 295-332; P. VILLARD, *Histoire*...cit., pp. 27 e seguenti. Per ciò che riguarda più specificatamente l'Italia cfr. C. GHISALBERTI, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963, pp. 145-183; ID., *Storia costituzionale d'Italia*, Roma-Bari 1977, pp. 8-11; ID., *Dall'antico regime al 1848*, Bari 1987, pp. 124-28 e 133-41; E. PAGANO, *Il comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano 1994 e la bibliografia ivi citata.

[13] Cioè in Savoia, a Nizza, in Piemonte, Liguria, Toscana e Umbria. Sul Consiglio di Stato napoleonico in Italia cfr. G. LANDI, *L'Influenza della legislazione e della tradizione napoleonica sugli organi di giustizia amministrativa e di controllo degli stati italiani*, in ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, (Roma, 8-13 ottobre 1969), Roma 1973, I, pp. 155-172; ID., *I centocinquanta anni del Consiglio di Stato*, in *Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario*...cit., pp. 85-93; G.S. PENE VIDARI, *Giustizia amministrativa*...cit.; A. PEZZANA, *Le derivazioni italiane del Consiglio di Stato napoleonico e loro influenza sul Consiglio di Stato piemontese del 1831*, in *Studi per il centocinquantenario del Consiglio di Stato*, III, Roma, 1981, pp. 1243-1266; L. RAVA, *Il Consiglio di Stato nel Regno italico e l'opera di Napoleone I*, in *Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario*, I, Roma 1932, pp. 165-333. Per un raffronto tra il Consiglio di Stato francese ed il Consiglio di Stato italiano, derivato da quello albertino, cfr. da ultimo *Il Consiglio di Stato in Francia ed in Italia,* a cura di Y. MÉNY, Bologna 1994 ed in particolare i saggi di Y. MÉNY, *«Conseil d'Etat», Consiglio di Stato: imitazione o divergenze parallele?*, pp. 11-20 e di V. WRIGHT, *«Conseil d'Etat» e Consiglio di Stato: le radici storiche della loro diversità*, pp. 23-50.

[14] Sul Regno d'Italia napoleonico cfr. da ultimo P. AIMO, *Le origini della giustizia amministrativa*, Milano 1990, pp. 85-128; sul Regno di Napoli cfr. A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli. 1806-1815*, Napoli 1984; R. FEOLA, *La monarchia amministrativa*...cit., pp. 39-135 e la bibliografia ivi citata.

[15] La *Nota* del Balbo, in origine conservata nel fondo *Documenti relativi al Consiglio di Stato* della Biblioteca di S.M. il Re in Torino, in seguito all'esilio dei Savoia, fu trasferita con tutto l'archivio della famiglia reale a Cascais. Successivamente, per interessamento di uno studioso, tornò in Italia con altre carte di quel complesso documentario, ancor prima che, alla morte di Umberto II, un suo legato testamentario assegnasse allo Stato italiano l'archivio di casa Savoia nel suo insieme. La parte dei documenti pervenuta antecedente-

no l'interesse destato da tale istituto in colui che diverrà uno dei principali rappresentanti del liberalismo moderato piemontese. La *Nota* di Cesare Balbo è alquanto significativa se inquadrata all'interno del panorama di progetti relativi all'istituzione del Consiglio di Stato sabaudo giunti sino a noi — conservati in parte presso la Biblioteca vaticana e quella del Senato a Roma, in parte presso l'Archivio di Stato, la Biblioteca reale e l'Archivio storico della famiglia Barolo a Torino[16] — in quanto è una chiara testimonianza dell'influenza che

---

mente all'esecuzione del legato, è stata temporaneamente conservata presso la Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici del Ministero degli affari esteri, per essere poi trasferita, nell'aprile del 1994, presso l'AS To, insieme con il restante materiale oggetto della disposizione testamentaria. In particolare la *Nota del Balbo,* insieme con altre carte relative al Consiglio di Stato, è ora conservata in AS To, Corte, *Miscellanea Quirinale,* secondo versamento, *Materie giuridiche,* busta 5. Il manoscritto della *Nota* di Cesare Balbo non è autografo e la paternità si evince dalla seguente annotazione posta da altra mano sul primo foglio che funge da copertina allo scritto: *Du Conseil d'Etat en France sous le gouvernement Impérial. Par M. le comte Balbo fils* (altra copia, identica nel contenuto, è conservata nell'archivio della famiglia Balbo, vol. XXII, pp. 603-608. Tale fondo è appena stato trasferito presso l'Archivio di Stato di Torino, dove è in fase di riordino e di catalogazione. Ringrazio pertanto la direzione ed il personale dell'Archivio che me ne hanno permesso la consultazione, oltre a ringraziare il dott. Guido Gentile, il quale mi ha segnalato il recentissimo trasferimento). Per un approfondimento di questo testo e per la sua edizione integrale si rimanda a P. CASANA TESTORE, *Un'inedita memoria di Cesare Balbo sul Consiglio di Stato napoleonico,* in COMITATO DI TORINO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno,* a cura di U. LEVRA e N. TRANFAGLIA, Torino 1995, pp. 141-158. Hanno già accennato a questa memoria di Cesare Balbo: E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo,* Firenze 1940, pp. 28-29; E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del Conte Cesare Balbo,* Firenze 1856, pp. 95 e 444; N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843,* II, Firenze 1936, p. 93. Su altri documenti relativi al Consiglio di Stato conservati a suo tempo presso la Biblioteca di S.M. il Re in Torino, cfr. R.M. BORSARELLI, *Nuovi documenti intorno alla rinascita del Consiglio di Stato nel 1831,* in «Rassegna storica del Risorgimento», XXIII, 1936, 10, pp. 1369-1392; G.S. PENE VIDARI, *Il Consiglio di Stato albertino: istituzione e realizzazione,* in *Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario...*cit., pp. 31-33 ed *infra,* nota 16.

[16] Tra quelli custoditi presso l'AS To provengono da Cascais: una breve e generica memoria di Prospero Balbo dal titolo *Des recherches qui doivent précéder et préparer la formation d'un Conseil d'Etat. Par M. le comte Balbo Ministre d'Etat. Memoria delle cose da dirsi a S.S.R.M.* [1831]; un *Projet de création d'un Conseil composé d'un Conseil d'Etat, d'un Conseil de la Grande Chancellerie et suprême justice composé de deux Chambres, savoir d'un Chambre de requêtes, d'un Chambre de Revision,* sempre di Prospero Balbo; un *Projet de lois pour la formation du Conseil d'Etat par le comte Balbo, ministre d'Etat;* un progetto senza titolo e senza data di BERNARD DE LA CHARRIÈRE (d'ora in poi citato come *Progetto senza titolo*) [1831], che riguarda un piano generale di riforme dell'ordinamento statale, come pure quello di LUDOVICO PEYRETTI DI CONDOVE,

Mémorial sur la réforme générale de la législation civile et criminelle, et sur la création d'un Conseil d'Etat [1831]; quello di ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Dell'ordinamento superiore governativo che converrebbe adottare negli stati di S.M. Ragionamento,* aprile 1831, ora edito in P. CASANA TESTORE, *Un progetto di riforma dell'ordinamento sabaudo (1831)*, Roma 1988 (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, n. 29), che riprende quanto fu edito in «Rivista di storia del diritto italiano», LIX, 1985, pp. 227-320. Dallo stesso fondo, inoltre, provengono altri studi, di cui molti anonimi, che riguardano unicamente il Consiglio di Stato: LUIGI NOMIS DI COSSILLA, *Du Conseil d'Etat sous les Princes de la Maison de Savoie. Par M. le comte Nomis de Cossilla. Regent des Archives de Cour* [1831], ora edito in I. SOFFIETTI, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore subalpino. Il progetto del conte Luigi Nomis di Cossilla, aprile 1831*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Torino, 1987, pp. 81-98 (il progetto è edito alle pp. 88-98); *Projet n. 1*, [1831], attribuibile ad ALESSANDRO SALUZZO (cfr. in proposito R.M. BORSARELLI, *Nuovi documenti*...cit.., p. 1379 e P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali della Restaurazione sabauda: il Consiglio di Stato*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXV, 1992, pp. 337-419 ed in particolare pp. 397-400); *Projet n. 2*, s.d. ed anonimo; *Rapport à S.M. sur le Conseil d'Etat. Rélation historique*, 19 maggio 1831, anonimo; *Proposition d'une création de Conseillers privés*, s.d. ed anonimo; *Piano di un Consiglio Superiore della Corona* [1831], anonimo. Questi ultimi quattro progetti sono, in realtà, di scarso interesse, poiché non forniscono apporti originali od organici al problema. Per una loro più approfondita trattazione si rinvia comunque a P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*... cit., pp. 385 e seguenti.

Oltre ai progetti sopra ricordati risalenti tutti al 1831, altre proposte riguardanti il Consiglio di Stato sono conservate presso la BIBLIOTECA DEL SENATO a Roma (d'ora in poi B.S.R.), ms. 95/1, *Per la nuova legislazione 1814-1820. Memorie,* e precisamente quelle di: G.F. NAPIONE, *Del ristabilimento del Consiglio segreto di Stato,* 29 luglio 1820, cc. 177*r*. - 192*v*. (di essa esistono altri due esemplari presso l'AS To: l'originale di pugno dell'autore — a cui si farà riferimento d'ora in avanti — ed una copia trascritta da uno scrivano su cui confronta *infra* nota 83); M. MANGIARDI, senza titolo [29 luglio 1820], c. 193; A. SALUZZO, *Considérations sur le Conseil d'Etat et sur les Communes sous le Règne d'Emmanuel Philibert*, [27 settembre] 1820, cc. 139*r*. - 150*v*., edito in gran parte in F. SCLOPIS, *Storia della legislazione negli stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847*, Torino 1860, pp. 92-98, che però lo attribuisce a Prospero Balbo. Altra copia in BIBLIOTECA REALE DI TORINO (d'ora in poi B.R.T.), *Storia Patria 425*, identica nel contenuto, ma con il titolo leggermente variato da *Considérations sur le Conseil d'Etat*... in *Observations sur le Conseil d'Etat*... (sulle diverse attribuzioni di paternità di questo scritto cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*... cit., pp. 356 sgg. e nota 63); B. DE LA CHARRIÈRE, *Conseil d'Etat, Conseils Municipaux, Conseils provinciaux, Entérinement, Tribunaux d'exception, Inamovibilité*, 24 ottobre 1820, cc. 368*r*. - 376*r*.

Fra le numerose memorie conservate presso l'AS To, ricordo quelle di: FRANCESCO GAMBINI, *Del Piemonte e delle sue leggi*, 1818, Corte, *Materie politiche in genere*, mazzo 10, fasc. 6 (altre copie sono conservate in B.R.T., *Ms. Storia Patria,* 602/40; in ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, *Mss. 224;* in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (d'ora in poi BAV), *Manoscritti Patetta,* cartella 2559); P. BALBO, *Minute di patente (I) e di editto (II) per la formazione in due diverse maniere del Consiglio di Stato sottoposte alla determinazione di Sua Maestà negli ultimi mesi del 1820 e nei primi del 1821 da un Congresso composto de' membri del Consiglio di Conferenza coll'aggiunta di due altri ministri di stato, il conte di Vallesa e il conte di Pralungo,* Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di Stato,* mazzo 1 (un'altra copia si trova in AS To, Corte, *Archivio Balbo jr.*, 31 bis su cui cfr. *infra,* nota 84).

l'organo napoleonico esercitò sulla creazione di quello del Regno di Sardegna, almeno come punto di partenza delle discussioni.

Di fatto il Consiglio di Stato francese, attraverso le sue varie fasi evolutive, poteva offrire alle monarchie restaurate diversi modelli applicativi e divenire un organo strettamente legato al re, con una forte connotazione politica e con funzioni consultive in tutti i settori dello stato, oltre che di super-controllo sull'ordinamento di governo, ministri compresi; oppure essere un organo essenzialmente «tecnico» — legato all'esecutivo — con funzioni consultive prevalentemente in campo amministrativo; oppure ancora ampliare la propria sfera di competenza, ottenendo funzioni giurisdizionali in specifici settori — come quello del contenzioso amministrativo —, formalmente solo a livello consultivo, ma di fatto conseguendo una notevole autonomia. A seconda se venivano accentuate le une o le altre funzioni il suo significato all'interno dell'organizzazione statale cambiava profondamente e proprio per questo nel Regno di Sardegna le discussioni sull'istituzione del Consiglio di Stato furono lunghe e laboriose, come si evince dai già ricordati progetti giunti sino a noi[17]. Tutte queste memorie furono stese intorno agli anni Venti (1818-1820), o nei primi mesi del 1831, poco prima dell'istituzione del nuovo Consiglio di Stato da parte di Carlo Alberto[18].

Un altro progetto per l'istituzione del Consiglio di Stato, formulato in 14 articoli (d'ora in poi *Progetto in 14 articoli)*, anonimo, ma attribuibile ad un esame calligrafico e di contenuto a Prospero Balbo, è conservato sempre presso l'AS To, Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di conferenza,* mazzo 2, fasc. intitolato: «Annessi alla sess. 27-XII-1818 del Congresso straordinario di Conferenza». Questo progetto (ora edito in P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., p.374, nota 132) con ogni probabilità è quello di cui G.P. Romagnani denuncia la perdita, anche se ricostruisce abbastanza precisamente il contenuto grazie ad altri documenti conservati nell'Archivio Balbo (cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di stato 1762-1837,* II. *Da Napoleone a Carlo Alberto 1800-1837,* Torino 1990, p. 479).

Presso l'ARCHIVIO STORICO DELLA FAMIGLIA BAROLO, a Torino (d'ora in poi A.S.B. To), *Minutario del Marchese Barolo,* mazzo 216, n. 14, sono conservate le seguenti memorie: T. FALLETTI DI BAROLO, *Projet d'un Conseil privé, may 1831*; ID., *Observations à quelques articles du projet du C.te S[alu]ces pour la formation du Conseil d'Etat. Juin 1831.*

Per un'analisi dettagliata ed un inquadramento critico di questi progetti, all'interno della problematica dell'istituzione del Consiglio di Stato carlo-albertino, cfr. P. CASANA TESTORE , *Riforme istituzionali*...cit. e la bibliografia ivi citata.

[17] Per una loro visione d'insieme cfr. ancora P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*... citato.

[18] Sul Consiglio di Stato albertino cfr. in specie G. LANDI, *I centocinquanta anni*... cit.; G. LOMBARDI, *Il Consiglio di Stato nel quadro istituzionale della Restaurazione*, in

Nel 1820, dopo i primissimi anni della Restaurazione trascorsi in un clima di prevalente reazione[19], incominciarono a trapelare le istanze innovatrici provenienti dai gruppi riformatori, che annoveravano tra i loro rappresentanti personaggi come Prospero Balbo, Alessandro Pinelli, Gaspare Michele Gloria, per non ricordarne che alcuni. Costoro diedero l'avvio ai primi concreti e moderati tentativi di riforme in campo legislativo, economico e dell'ordinamento statale, ma i loro sforzi furono bruscamente vanificati dallo scoppio dei moti rivoluzionari, proprio nel momento in cui tali innovazioni istituzionali, fra cui la creazione del nuovo Consiglio di Stato, sembravano sul punto di essere varate. Nel 1831, invece, tali riforme ripresero il cammino con l'avvento al trono di Carlo Alberto e trovarono uno dei loro punti di partenza proprio nella creazione del nuovo Consiglio di Stato.

Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario... cit., pp. 63-84, ed anche in «Diritto e società», Padova 1952, n. 2, pp. 281-302; G.S. PENE VIDARI, *L'istituzione del Consiglio di Stato (18 agosto 1831)*, in «Studi Piemontesi», X, nov. 1981, pp. 337-345; ID., *Il Consiglio di Stato albertino: istituzione e realizzazione*, in *Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario...* cit., pp. 21-61; ID., *Note sul primo anno di attività del Consiglio di Stato albertino*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», LXII, 1989, pp. 55-77, edito anche in *Studi in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI e F. BARCIA, Milano 1990, III, pp. 409-425.

[19] Prima del 1820, furono presi alcuni provvedimenti in campo politico ed amministrativo, ma si trattò più che altro di qualche innovazione settoriale, che non implicava un organico piano di riforme in generale. Sulla Restaurazione nel Regno di Sardegna con riferimento agli aspetti giuridici o istituzionali cfr. A. AQUARONE, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXVII, 1959, pp. 21-50, 322-359; G. ASTUTI, *Gli ordinamenti giuridici degli Stati sabaudi*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino 1961, pp. 485-562; M.A. BENEDETTO, *Aspetti del movimento per le costituzioni in Piemonte durante il Risorgimento*, Torino 1951; *L'età della Restaurazione e i moti del 1821*, Atti del convegno nazionale di studi (Bra, 12-15 novembre 1991) per le celebrazioni della nascita di Guglielmo Moffa di Lisio, a cura di A. MANGO, Savigliano 1992 ed in particolare G.P. ROMAGNANI, *La breve stagione delle riforme (1819-1821)*, pp. 78-99 e P. ALVAZZI DEL FRATE, *Ferdinando Dal Pozzo e le riforme giudiziarie del 1822*, pp. 100-115; E. GENTA, *Eclettismo giuridico della Restaurazione*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», LX, 1987, pp. 285-309, riedito in *Studi in memoria di M. E. Viora*, Roma 1990, pp. 351-375; G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale negli Stati sabaudi (1814-1830). Contributi alla storia della codificazione sabauda*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXVI, 1978, pp. 435-566; ID., *L'istituzione del Consiglio di Stato...*cit., pp. 337-345; ID., *Il Consiglio di Stato albertino...* cit., pp. 21-61; ID., *Studi e prospettive recenti di storia giuridica sul Piemonte della Restaurazione*, in «Studi Piemontesi», XII, 1983, pp. 416-422; I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei princìpi dell'oralità del contradditorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIV-XLV, 1971-72, pp. 125-241; ID., *Progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario (1814-1821)*, Roma 1981.

I numerosi progetti in proposito, giunti sino a noi, testimoniano che l'organo istituito nel 1831 fu frutto di profonde riflessioni, di complicate rielaborazioni, di differenti interpretazioni, nonché di diplomatiche intermediazioni e di delicati compromessi politici[20]. Le memorie più interessanti non sono tanto quelle che esaminano la creazione del nuovo Consiglio come organo a se stante ed isolato dal contesto dell'apparato statale, quanto piuttosto quelle che lo inquadrano all'interno di un più ampio piano di riforme[21]. Proprio da queste ultime, infatti, si può meglio comprendere il quadro istituzionale all'interno del quale i vari autori concepivano il nuovo organo e in che posizione lo ponevano in rapporto al resto dell'apparato statale, tutti elementi essenziali per cogliere il reale significato che ad esso si voleva conferire e che mutava profondamente a seconda del diverso ordinamento statale all'interno del quale lo si collocava.

La storiografia relativa al Consiglio di Stato di Carlo Alberto è piuttosto varia, così come lo sono le interpretazioni su di esso e sulla sua istituzione nel Regno di Sardegna[22]: Francesco Salata poneva l'accento sul personale contributo dato da questo sovrano all'ideazione ed alla creazione del Consiglio di Stato e sull' importanza dell'organo nell'ambito dell'attività politica e legislativa del Regno[23], mentre il Rodolico e la Borsarelli ridimensionavano notevol-

---

[20] Per una dettagliata analisi dell'*iter* di progettazione e creazione del Consiglio di Stato albertino cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali...* citato.

[21] Sono, per esempio, le memorie di F. GAMBINI, *Del Piemonte...* cit.; B. DE LA CHARRIÈRE, *Conseil d'Etat, Conseils municipaux...* cit.; ID., *Progetto senza titolo...* cit.; P. BALBO, *Projet de création d'un Conseil...* cit.; A. SALUZZO, *Conseil d'Etat et communes...*cit.; C. I. PETITTI DI RORETO, *Un progetto di riforma...* cit.; L. PEYRETTI DI CONDOVE, *Mémorial sur la réforme général...* citato.

[22] Diversi studi sul Consiglio di Stato sono scaturiti dalla celebrazione del centenario, svoltasi in Campidoglio il 18 agosto 1931, ed ora riuniti in *Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario*, Roma 1932, voll. 3. Tra i lavori di carattere più strettamente storico, editi nel primo dei tre volumi, si ricordano quelli di L. RAVA, *Il Consiglio di Stato nel Regno italico*...cit., pp. 165-333; S. ROMANO, *Le funzioni e i caratteri del Consiglio di Stato,* pp. 1-28; F. SALATA, *Re Carlo Alberto e l'istituzione del Consiglio di Stato,* pp. 29-163. Altri studi furono presentati in occasione del centocinquantenario dell'istituzione e sono ora raccolti in *Studi per il centocinquantenario del Consiglio di Stato...* cit.; *Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario della istituzione del Consiglio di Stato...* citato. Di essi si ricordano in particolare G. LOMBARDI, *Il Consiglio di Stato...* cit.; e G.S. PENE VIDARI, *Il Consiglio di Stato albertino...* cit., perché riferentisi specificatamente al periodo in questione. Inoltre cfr. R.M. BORSARELLI, *Nuovi documenti...*cit.; P. CASANA TESTORE, *Un progetto di riforma....*cit., pp. 25-32 e 62-66; ID., *Riforme istituzionali...*cit.; N. RODOLICO, *Carlo Alberto...* cit., pp. 90 sgg.; I. SOFFIETTI, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore...* citato.

[23] F. SALATA, *Re Carlo Alberto...* cit., pp. 39, 41-43, 46, 49-50, 56.

mente tale visione, mettendo il primo in risalto l'influenza esercitata dal Consiglio di Stato napoleonico su quello sabaudo[24] e la seconda dimostrando che la sua realizzazione pratica era derivata dalla fusione di diversi progetti precedentemente stesi[25]. In occasione della celebrazione del centocinquantenario, Gian Savino Pene Vidari riesaminava criticamente la problematica della creazione del Consiglio di Stato albertino alla luce della storiografia passata e presente[26], considerando non solo il significato e la funzione attribuitegli con l'editto del 18 agosto 1831, ma valutandone anche l'attività concreta, che rivelò un notevole ridimensionamento della sua portata innovativa[27]. Nella medesima occasione Giorgio Lombardi esaminava il significato del Consiglio di Stato nel quadro istituzionale della Restaurazione, interpretandolo quale organo ispirato da una serie di soluzioni destinate a spianare in Piemonte la strada all'affermazione del regime costituzionale[28]. Più recentemente Gian Paolo Romagnani ha affrontato tale argomento inquadrandolo all'interno dell'opera riformatrice di Prospero Balbo[29]; chi scrive, infine, ha ripercorso il tormentato *iter* della sua istituzione, attraverso l'analisi di numerosi altri progetti, oltre a quelli del 1831, già esaminati dalla Borsarelli e da altri studiosi[30]. Attraverso un simile esame critico si sono potute ricostruire le varie fasi attraverso cui passarono le discussioni prima di sboccare nella creazione del nuovo organo, ed evidenziare le diverse sfaccettature e le differenti funzioni che ad esso volevano conferire i numerosi raggruppamenti riuniti intorno ai più disparati interes-

---

[24] N. RODOLICO, *Carlo Alberto*...cit., pp. 93-95.

[25] R.M. BORSARELLI, *Nuovi documenti*...citato. I progetti presi in considerazione dalla Borsarelli sono quelli di: P. BALBO, *Projet de création d'un Conseil composé d'un Conseil d'Etat*...cit.; B. DE LA CHARRIÈRE, *Progetto senza titolo*... cit.; T. FALLETTI DI BAROLO, *Observations*... cit.; L. NOMIS DI COSSILLA, *Du Conseil d'état*...cit.; L. PEYRETTI DI CONDOVE, *Mémorial sur la réforme général*... cit.; A. SALUZZO, *Projet n. 1* cit. Su tutti questi progetti, e su numerosi altri, cfr. *supra*, nota 16; per un loro inquadramento all'interno della problematica del riformismo della Restaurazione cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*... cit. e la bibliografia ivi citata.

[26] G.S. PENE VIDARI, *Il Consiglio di Stato albertino*... citato.

[27] Sull'attività pratica del Consiglio di Stato cfr. G.S. PENE VIDARI, *Note sul primo anno di attività del Consiglio di Stato albertino*... citato.

[28] G. LOMBARDI, *Il Consiglio di Stato*... cit., pp. 81-82.

[29] G.P. ROMAGNANI , *Prospero Balbo*... cit., pp. 468-497.

[30] Sui progetti analizzati dalla Borsarelli, confronta *supra,* nota 25. Gli altri progetti, già oggetto di studi critici, sono quelli di L. Nomis di Cossilla e di C.I. Petitti di Roreto, su cui cfr. rispettivamente I. SOFFIETTI, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore*...cit. e P. CASANA TESTORE , *Un progetto di riforma*... citato.

si politici, corporativistici e dinastici[31]. Inoltre tali memorie, dipanandosi attraverso un arco di tempo piuttosto lungo (1818-1831) ed essendo state, alcune, scritte antecedentemente ai moti del 1821 e poi riprese e rielaborate nel 1831 — come quelle di Prospero Balbo, Alessandro Saluzzo, Bernard de La Charrière — ci permettono di cogliere e ricostruire le diverse evoluzioni subite dal Consiglio di Stato albertino nel suo *iter* di formazione in connessione con il corrispondente sviluppo storico e politico.

I progetti degli anni Venti.

L'editto del 21 maggio 1814 con cui Vittorio Emanuele I — appena salito al trono — richiamò in vigore l'antica legislazione sabauda, provocò un forte impatto sulla fisionomia e sull'attività delle strutture amministrative e giudiziarie del Regno di Sardegna, in seguito alla totale abolizione delle magistrature e degli uffici francesi. Ritornò in pieno, infatti, un governo strutturato sul modello d'antico regime, facente capo ai tre ministeri degli Affari esteri, degli Interni e della Guerra; ci fu una totale epurazione dei napoleonici, almeno per ciò che riguardava i funzionari ed i magistrati di alto rango[32]. In sostanza venne pienamente ristabilito quello che Narciso Nada definisce un regime «dispotico arbitrario», in cui alle arbitrarietà del potere centrale si sommarono quelle delle autorità militari, che ebbero facoltà di ingerenza e di controllo anche in campo civile[33].

Questo clima di prevalente reazione incominciò ad attenuarsi leggermente sul finire del 1818, allorché Guglielmo Borgarelli lasciò il ministero degli Interni, che dopo qualche mese (settembre 1819) passò a Prospero Balbo. Questi diede inizio ad un moderato piano di riforme che, con tutte le dovute cautele, avrebbe dovuto progressivamente modificare la vecchia legislazione, per renderla più consona alle necessità di uno Stato moderno, senza per questo voler incrinare i fondamenti della monarchia sabauda[34]. In questo globale progetto di rinnovamento del Balbo rientrò anche il problema della creazione di un nuovo Consi-

---

[31] P. Casana Testore, *Riforme istituzionali...* citato.

[32] N. Nada, *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*, in P. Notario - N. Nada, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino 1993, pp. 97 sgg. (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VIII/2).

[33] *Ibid.*, pp. 116 e seguenti.

[34] Per un esame dettagliato su questo periodo del ministero Balbo da ultimo confronta G.P. Romagnani, *La breve stagione delle riforme...* cit., pp. 86 e seguenti.

glio di Stato, su cui egli stesso articolò diverse proposte[35], che furono, tra tutte quelle presentate negli anni Venti[36], senza dubbio le più significative essenzialmente per due motivi: in primo luogo perché costituirono la base per l'istituzione di quel Consiglio di Stato che fu sul punto di nascere verso la fine del 1820, ma la cui realizzazione fu bruscamente bloccata dallo scoppio dei moti del '21; in secondo luogo perché esse, nella loro molteplicità e successione ripropongono le discussioni e gli emendamenti che vennero apportati ai vari progetti dalla Giunta di legislazione — creata il 25 febbraio 1820 —, dal Consiglio di Conferenza e dai due Congressi successivamente istituiti per discutere le proposte di riforma giudiziaria della Giunta: quello dei ministri e quello dei magistrati[37].

Nei vari progetti Balbo è interessante notare la progressiva, direi quasi forzata, evoluzione che subisce il Consiglio di Stato: da organo con una specifica componente politica e giurisdizionale — come appare nelle prime proposte[38] — si trasforma poco per volta in un puro organo tecnico-consultivo del governo.

---

[35] Le principali proposte del Balbo scritte negli anni Venti, comprendono: un progetto presentato al Consiglio di conferenza del 25 luglio 1820 e giunto fino a noi attraverso i verbali di quel Consiglio conservati in AS To, Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza,* mazzo 2, vol. VI, pp. 343-347; quello presentato al Consiglio di conferenza del 13 agosto 1820 dal titolo *Progetto d'articoli di legge sull'organizzazione giudiziaria letto in Consiglio davanti Sua Maestà il 13 agosto 1820, ibid.*, pp. 369-376 ed in particolare pp. 371-373 (ora edito in P. Casana Testore, *Riforme istituzionali....* cit., p. 365, nota 100); la *Minuta seconda*, del 29 settembre 1820, pubblicata in I. Soffietti, *Progetti di riforma...* cit., pp. 121-156 (l'originale a stampa è conservato in AS To, Corte, *Materie giuridiche, Giunta superiore di legislazione 1820*; altro esemplare presso B.R.T.); *Progetto in 14 articoli...* cit., discusso in Consiglio di conferenza del 3 novembre 1820; *Minute di patente (I) e di editto (II)...* cit., degli ultimi mesi del 1820. Su tutti questi progetti di Prospero Balbo cfr. P. Casana Testore, *Riforme istituzionali...* cit., pp. 362-383.

[36] Gli altri progetti sul Consiglio di Stato risalenti agli anni 1818-1820, giunti sino a noi sono quelli di F. Gambini, *Del Piemonte...* cit.; G.F. Napione, *Del ristabilimento del Consiglio segreto di Stato...* cit.; A. Saluzzo, *Considérations sur le Conseil d'Etat...* cit.; B. de La Charrière, *Conseil d'Etat, Conseil Municipaux...*cit. Per una loro più approfondita analisi si rimanda a P. Casana Testore, *Riforme istituzionali...*cit., pp. 349-362.

[37] La Giunta di legislazione fu creata il 25 febbraio 1820 da Vittorio Emanuele I allo scopo di «preparare nuove leggi civili e criminali», mentre i due Congressi furono creati il 14 agosto 1820; quello dei ministri, che si riunì dal 25 ottobre 1820 al 7 novembre 1820, doveva essere formato dai ministri di Stato, dai capi dei dicasteri membri del Consiglio di Conferenza e da tre membri della Giunta di legislazione; il Congresso dei magistrati comprendeva invece i titolari delle più alte cariche giudiziarie del Regno e tenne le proprie riunioni dal 18 novembre 1820 al 14 febbraio 1821 (cfr. I. Soffietti, *Progetti di riforma...*cit., pp. 27-43).

[38] Cfr. la proposta di P. Balbo presentata al Consiglio di conferenza del 25 luglio 1820, conservata in AS To, Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza,* mazzo 2, vol. VI, pp. 343-347; P. Balbo, *Progetto d'articoli...*citato.

In un primo momento il Balbo concepì la creazione del nuovo istituto nell'ambito di un generale rinnovamento dell'ordinamento giudiziario, verso il quale — secondo il ministro degli interni — avrebbero dovuto essere indirizzate le prime riforme[39]; temeva, infatti, che un progetto di revisione della legislazione in generale — come avrebbe voluto la Giunta — non sarebbe mai giunto in porto[40]. Nella sua prima breve proposta, presentata al Consiglio di conferenza del 25 luglio 1820[41], il Consiglio di Stato era introdotto prevalentemente come organo giurisdizionale: infatti veniva elencato — senza ulteriori dettagli — tra i tribunali che avrebbero dovuto operare negli Stati di terraferma con la nuova riforma giudiziaria[42]. Esso doveva essere composto da una «Sala dei Memoriali», — la quale si richiamava al Consiglio di Stato e dei Memoriali allora in attività[43] —, e da una di Legislazione, che poteva rappresentare la base per attribuirgli successivamente anche competenze politiche, aumentandone così notevolmente l'importanza.

Nelle proposte successive il Balbo tendeva ad accentuare e meglio esplicare le connotazioni politiche e giurisdizionali dell'organo[44], tanto da attribuirgli

---

[39] Cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*...cit., pp. 443-468; I. SOFFIETTI, *Progetti di riforma*...cit., pp. 13-51.

[40] Cfr. I. SOFFIETTI, *Progetti di riforma*...cit., pp. 30-33, ove è messa in evidenza questa volontà del Balbo — durante il Consiglio di conferenza del 25 luglio 1820 — di portare avanti innanzi tutto la riforma giudiziaria, contro la proposta della Giunta che avrebbe voluto porre mano ad un piano generale di riforme legislative. Cfr. anche ID., *Sulla storia dei principi dell'oralità*... cit., pp. 164 e seguenti.

[41] Cfr. AS To, Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di conferenza,* mazzo 2, vol. VI, pp. 343-347.

[42] *Ibid.*, p. 344. I diversi organi giudiziari che avrebbero dovuto operare negli Stati di terraferma, secondo la nuova organizzazione proposta dal Balbo, erano i seguenti: Giudici di mandamento, Tribunali di provincia, Tribunali di polizia, Tribunali di commercio, Magistrati d'appello (Senati), Magistrati criminali, Consiglio di Stato, Senato (come Tribunale di cassazione o revisione) e Camera dei conti.

[43] Il Consiglio di Stato e dei Memoriali, creato il 30 aprile 1749, era essenzialmente competente in materia di grazia, giustizia e revisione, funzioni che fino al quel momento aveva svolto il solo Consiglio dei Memoriali. Stando a quanto è annotato nel *Calendario pe' Regi Stati Sardi*, però, l'unione dei due organi nel 1749 non ne allargò le competenze. A capo del Consiglio di Stato e dei Memoriali restò sempre il Gran cancelliere — che sovrintendeva a tutta l'organizzazione giudiziaria — ed in sua assenza il guardasigilli o il reggente la Real cancelleria (*Calendario pe' Regi Stati Sardi*, Torino 1831, p. 210).

[44] Cfr. P. BALBO, *Progetto d'articoli di legge*...cit.; ID., *Minuta seconda* cit.; ID., *Progetto in 14 articoli*...citato. In quest'ultima proposta, però, erano chiarite le competenze politiche, ma erano state definitivamente accantonate le competenze giurisdizionali da attribuire al Consiglio di Stato, perché nel Consiglio di Conferenza del 31 ottobre 1820 il sovrano aveva preso la decisione di trattare disgiuntamente il problema dell'istituzione del Consiglio di Stato da quello del riordinamento giudiziario (cfr. AS To, Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza*, mazzo 2, vol. VI, seduta del 31 ottobre 1820, pp. 459-460).

funzioni di Tribunale di cassazione con membri inamovibili[45] ed anche di supremo organo disciplinare dell'ordine giudiziario[46]. Esaminando a fondo tali progetti[47] traspare l'obiettivo del Balbo di introdurre, seppure molto larvatamente, il principio del «garantismo» nei ricorsi e nell'interpretazione legislativa, oltre a quello dell'autonomia del potere giudiziario dall'esecutivo, almeno in certi settori[48]. Le proposte del ministro degli Interni incontrarono di fatto una forte opposizione all'interno della classe dirigente statale, anche se egli cercò progressivamente, nel corso evolutivo dei suoi progetti, ora di smussare, ora di mascherare, ora di tralasciare le questioni più spinose. Le proposte del Balbo non piacquero troppo neppure al sovrano, che vedeva nelle attribuzioni giurisdizionali del Consiglio di Stato una possibile minaccia al suo diretto controllo sul sistema giudiziario, in quanto la revisione delle sentenze e l'interpretazione della legge divenivano competenza di un organo a ciò appositamente preposto, con funzioni ben specificate e per di più con membri inamovibili[49]. Tanto meno tali proposte piacquero agli alti magistrati, che avevano la pro-

---

[45] Cfr. P. BALBO, *Progetto d'articoli di legge*...citato.

[46] Cfr. *Minuta seconda* cit., in I. SOFFIETTI, *Progetti di riforma*...cit., art. 138, p. 138.

[47] Per un'analisi più approfondita di tali progetti cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., in particolare pp. 362-379.

[48] Il Balbo nei suoi progetti non enunciava apertamente un tale principio, ma in pratica se queste proposte di riforme congiunte del Consiglio di Stato e dell'ordinamento giudiziario fossero state realizzate, il sovrano avrebbe perso una parte del controllo diretto sul potere giudiziario. Le materie di revisione e di interpretazione della legge, infatti, non sarebbero più dipese da lui direttamente, bensì da un organo specifico che il re avrebbe sì continuato a controllare attraverso la nomina dei suoi membri, ma non in modo così immediato come prima, tanto più se si fosse introdotta la regola, proposta dal Balbo stesso, della inamovibilità dei consiglieri con funzioni giurisdizionali (cfr. P. BALBO, *Progetto d'articoli di legge*...citato).

[49] Cfr. P. BALBO, *Progetto d'articoli di legge*...cit.; *Minuta seconda* citato. Per un approfondimento su questi due progetti del Balbo cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit, pp. 364-373. All'epoca la revisione delle sentenze era ancora regolamentata dalle Regie Costituzioni del 1770 (cfr. *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*, Torino 1770, libro III, titolo XXVII, pp. 425-430 ed anche M. VIORA, *Le costituzioni piemontesi*, Torino 1928 [ristampa anastatica del 1986], p. 219), secondo le quali era magistrato competente per il nuovo giudizio — una volta ammesso il ricorso alla revisione — lo stesso organo che aveva emesso la sentenza impugnata, con l'esclusione del relatore e con l'aggiunta di altri membri scelti dal re; in questo modo era assicurato al sovrano il totale e diretto controllo del settore giudiziario. Sulla revisione cfr. anche P. PIGNAROLI, *Ricerche sui precedenti della Corte di Cassazione. La R. Commissione di Revisione,* in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXX, 1982, pp. 451-492.

spettiva di vedersi sottoposti ad un supremo organo disciplinare[50], così come incontrarono l'opposizione dei ministri. Il Consiglio di Stato configurato dal Balbo, infatti, si presentava come un istituto di grande rilevanza politica, strettamente legato al sovrano, sia per ciò che riguardava la nomina dei suoi consiglieri[51], sia per le questioni da esaminare[52], con competenze consultive in tutti i campi dell'ordinamento statale: dal legislativo, al finanziario ed economico, a quello più propriamente politico[53]; in una simile prospettiva anche i ministri divenivano i meri esecutori delle decisioni sovrane.

Di fronte ad una così massiccia opposizione il Balbo si vide costretto a recedere progressivamente dai suoi originari propositi, incominciando dallo scindere il progetto sul Consiglio di Stato da quello della riforma giudiziaria, in quanto nella seduta del Consiglio di Conferenza del 31 ottobre 1820 il Congresso ministeriale, con l'approvazione del sovrano, aveva deciso in questo senso[54]. Nel successivo *Progetto in 14 articoli*[55] del 3 novembre 1820, il Consiglio di Stato prospettato dal Balbo aveva così perso ogni attribuzione giurisdizionale, ma conservava ancora una forte connotazione politica essendogli, tra le altre cose, anche attribuito il controllo sulle finanze dello stato[56]. Esso si veniva così a configurare come il perno su cui appoggiare future riforme istituzionali. Anche questa proposta del Ministro degli Interni venne affossata poco per volta, poiché gli emendamenti introdotti dal Congresso ministeriale la svuotarono di ogni spessore o significato innovativo e portarono alla stesura di un progetto molto generico[57].

Nelle sue successive proposte il Balbo si piegò alla visione governativa e dei gruppi d'opposizione, tralasciando in esse tutti quei punti che avevano suscitato le maggiori discussioni[58]. Dall'esame, dunque, dei vari progetti del Mi-

---

[50] Cfr. in particolare, *Minuta seconda...* cit., art. 138, in I. SOFFIETTI, *Progetti di riforma...*cit., p. 138.

[51] Cfr. P. BALBO, *Progetto in 14 articoli...* cit., in particolare artt. 1,2,5.

[52] *Ibid.*, art. 14.

[53] *Ibid.*, artt. 11, 13, 14.

[54] Cfr. AS To., Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza,* mazzo 2, vol. VI, pp. 459-460.

[55] Su di esso cfr. *supra,* nota 16 ed anche P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali...*cit., in particolare pp. 373-376.

[56] Cfr. *Progetto in 14 articoli*, cit., art. 13.

[57] Cfr. *Congresso ministeriale di Conferenza,* 3 novembre 1820, in AS To., Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza*, mazzo 2, vol. VI, pp. 471-486.

[58] Cfr. P. BALBO, *Minute di patente (I) e di editto (II)...*cit. ed anche P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali...*cit., in particolare pp. 380-382. I punti più spinosi dei

nistro degli Interni e dagli emendamenti che di volta in volta vennero apportati dietro la spinta delle forze conservatrici e corporativistiche[59] — che si annidavano nel governo come nella magistratura e che trovarono anche l'appoggio regio — si possono capire chiaramente le intenzioni delle parti: il Ministro degli Interni cercò di arrivare alla creazione di un istituto che, oltre ad essere un organo «tecnico» di governo con specifiche attribuzioni giurisdizionali, godesse anche di un certo peso politico e che potesse costituire una «testa di ponte» per la realizzazione di una monarchia moderna ed efficiente. Esso avrebbe dovuto costituire il perno per la futura e progressiva introduzione di reali riforme istituzionali, miranti non solo a rendere più efficiente l'apparato statale, ma anche a fornire garanzie ai sudditi di una saggia amministrazione, che avrebbe potuto in quel momento arginare le istanze dei fautori di un regime rappresentativo. Gli oppositori al progetto — ampiamente presenti tra i ministri ed i magistrati — ne volevano invece fare più che altro un organo «tecnico» a disposizione del governo ed ampiamente controllato dai ministri[60], in modo da non compromettere né mutare l'equilibrio ed il rapporto allora vigenti tra i diversi poteri dello Stato.

Ogni velleità innovativa, in effetti, già alla fine del 1820 fu smorzata da una dura opposizione proveniente dalla compagine governativa, dalle diverse forze corporativistiche e dallo stesso sovrano, il quale non vedeva di buon occhio la creazione di un qualsiasi organo che potesse anche lontanamente mettere in discussione la sua *plenitudo potestatis*. La stessa proposta governativa sul Consiglio di Stato, scaturita dalla seduta del Congresso ministeriale di Con-

---

vari progetti Balbo, che vennero definitivamente accantonati, riguardavano le attribuzioni giurisdizionali del Consiglio di Stato come Tribunale di Cassazione, l'inamovibilità dei suoi membri con competenze giurisdizionali — che preludeva all'instaurarsi di successive garanzie per l'indipendenza della magistratura — e tutte quelle attribuzioni che lo avrebbero reso un organo con una spiccata connotazione politica.

[59] Per un'analisi dettagliata su questo punto cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...citato.

[60] Tutto ciò si evince dall'esame dei seguenti documenti: P. BALBO, *Progetto d'articoli di legge*...cit., pp. 371-372; *Minuta seconda*... cit., in I. SOFFIETTI, *Progetti di riforma*... cit., pp. 121-156; P. BALBO, *Progetto in 14 articoli*... cit., discusso nella seduta del *Congresso ministeriale di Conferenza*...cit., del 3 novembre 1820; il progetto scaturito dalle discussioni del Congresso ministeriale di Conferenza, sulla base degli emendamenti al *Progetto in 14 articoli* del Balbo, riportato alla fine del verbale della seduta del sopracitato Congresso del 3 novembre 1820 (in AS To, Corte, *Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza*, mazzo 2, vol. VI, pp. 487-489) ed analizzato in P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 376-379.

ferenza del 3 novembre 1820[61] in seguito alla revisione del *Progetto in 14 articoli* del Balbo, ne è una tangibile testimonianza.

Negli anni Venti, tuttavia, si ebbero numerosi altri progetti sul Consiglio di Stato — come quelli del Gambini, del Saluzzo, del Napione e del de La Charrière[62] — dai contenuti ora più innovativi, ora più conservatori, ora con apparenti aperture verso posizioni riformatrici, che venivano però progressivamente svuotate di ogni significato nel contesto globale del progetto[63]. Tutte queste memorie, probabilmente, servirono a fornire al sovrano, ai suoi consiglieri ed allo stesso Balbo, idee, spunti e pareri sul nuovo organo da creare, ma certamente non rappresentarono il terreno su cui si svolsero le discussioni concrete all'interno della compagine governativa[64]. Il loro interesse, tuttavia, non è di minor conto, in quanto da esse emerge la varietà di visioni e di interpretazioni presenti all'interno della classe dirigente ed intellettuale sabauda riguardo ai significati attribuibili al costituendo organo ed ai diversi modelli monarchici da adottare, testimonianza di quel fermento ideologico e politico presente in questo periodo e già rilevato in passato da Giorgio Lombardi e da Enrico Genta[65].

Il Consiglio di Stato veniva così concepito come centro motore di una «monarchia consultiva» da Francesco Gambini e da Bernard de La Charrière, ma le rispettive interpretazioni relative al significato di questa espressione ed alle riforme da intraprendere sfociavano di fatto in risoluzioni sostanzialmente diverse.

Il Gambini, nel suo studio *Del Piemonte e delle sue leggi*[66], dedicava un intero paragrafo al sistema consultivo[67], ma in pratica non ne sviluppava chiaramente e sistematicamente l'organizzazione. Questo approccio, d'altra parte, è comprensibile se si considera che — stando a quanto lo stesso Gambini scri-

---

[61] Su questo progetto cfr. *supra*, nota 60.

[62] Su di essi cfr. *supra*, nota 36.

[63] Su quest'ultimo punto cfr. in particolare la memoria di B. DE LA CHARRIÈRE, *Conseil d'Etat*...cit. ed il commento in P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit. pp. 359-362.

[64] Come si è già ricordato le discussioni concrete in seno al Consiglio di Conferenza, alla Giunta legislativa ecc. si basarono sopra i progetti del Balbo, su cui cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 362-385.

[65] Cfr. G. LOMBARDI, *Il Consiglio di Stato*... cit.; E. GENTA, *Eclettismo giuridico*... cit.

[66] Su di esso cfr. *supra*, nota 16 e P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 349-353.

[67] Cfr. il paragrafo XV, intitolato «Del sistema consultivo», pp. 32-36.

veva nella «Prefazione» — l'oggetto del suo studio era «politico e non forense»[68]. All'Autore, dunque, al momento interessava essenzialmente diffondere l'idea della «monarchia consultiva», piuttosto che fornire indicazioni sul modo di realizzarla in concreto, probabilmente anche perché questo sistema non appariva ancora ben elaborato nella sua mente. A lui premeva soprattutto mettere in risalto la necessità e la volontà di cambiare quello vigente — pur mantenendosi sempre nell'ambito di un regime assoluto — sottraendo ai ministri la netta preminenza nel campo legislativo, per conferirla invece al Consiglio di Stato, il quale, essendo al di sopra degli interessi settoriali e possedendo una più ampia visione della situazione generale, era maggiormente in grado di consigliare saggiamente il sovrano. Certamente, dunque, non concepiva ancora il «sistema consultivo» nell'accezione più comune dell'espressione, cioè inteso come una piramide di istituti consultivi con una loro autonomia e con una moderata rappresentatività dei ceti più abbienti a livello locale e nazionale, e non solo considerati quali strumenti ausiliari per il governo e la pubblica amministrazione, come era nella «monarchia amministrativa». Non era stato preso dunque in considerazione dal Gambini il modello che in pratica l'Austria aveva instaurato nel Lombardo Veneto della Restaurazione[69].

Si avvicinava invece maggiormente a questo modello — almeno apparentemente — l'ordinamento proposto da Bernard de La Charrière nel 1820 nello studio dal titolo *Conseil d'Etat, Conseils municipaux, Conseils provinciaux, Entérinement, Tribunaux d'exception, Inamovibilité ecc.*[70], in cui prospettava l'introduzione del nuovo organo nel contesto di una riorganizzazione delle

---

[68] *Ibid.*, p. 3.

[69] L'Austria durante la Restaurazione introdusse un tale sistema nel Lombardo Veneto, attraverso la creazione delle Congregazioni centrali e provinciali, ed istituendo ai vari livelli della pubblica amministrazione organi abilitati ad affiancare i funzionari, ad esprimere pareri sulle deliberazioni governative, a presentare istanze. Per un quadro generale sulla organizzazione amministrativa ed istituzionale nel Lombardo Veneto cfr. M. BERENGO, *Le origini del Lombardo Veneto*, in «Rivista storica italiana», LXXXIII, 1971, pp. 523-544; M. MERIGGI *Il Regno Lombardo Veneto*, Torino 1987, in particolare pp. 1-105 e la bibliografia ivi citata; ID., *Amministrazioni e classi sociali nel Lombardo Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983; ID., *Potere e istituzioni nel Lombardo Veneto pre-quarantottesco*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII-XIX secolo*, a cura di P. SCHIERA, Bologna 1981, pp. 207-245; C. MOZZARELLI, *Il modello del pubblico impiego nel Lombardo-Veneto della Restaurazione*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. VALSECCHI e A. WANDRUSZKA, Bologna 1981, pp. 279-300; A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo Veneto 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione*, Milano 1912, pp. 1-122. Sulla monarchia consultiva in generale cfr. C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime*...cit., pp. 133-141; A. SCIROCCO, *L'Italia*...cit., p. 35.

[70] Cfr. *supra*, nota 16 e P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 359-362.

amministrazioni comunali e provinciali[71], che avrebbe dovuto dar origine ad un sistema piramidale di organi consultivi — composti dai consigli comunali, da quelli provinciali e dagli Stati generali — con al vertice il Consiglio di Stato. Questo progetto, che in apparenza voleva instaurare una «monarchia consultiva», veniva però successivamente svuotato nell' applicazione pratica di ogni significato, poiché in realtà il nuovo istituto non fungeva che da «passa carte» e da organo ausiliario dei ministri, i quali restavano sempre uno dei perni del sistema istituzionale. Inoltre le varie assemblee locali erano organismi esclusivamente dominati dalla nobiltà e controllati dal centro, per cui avevano ben poco di rappresentativo e difficilmente sarebbero state espressione di una vera «monarchia consultiva»[72], tutt'al più erano il segno del peso che la nobiltà aveva come sostegno locale al trono. Nella concezione del de La Charrière il Consiglio di Stato diveniva in realtà un mero strumento del governo e non un organo con una certa indipendenza — a dispetto delle asserzioni iniziali dell'Autore[73] —, che potesse in qualche modo conferire un'impronta innovativa al quadro istituzionale. Dietro apparenti aperture si mascherava dunque l'animo di un convinto conservatore, profondamente ancorato allo stato sociale ed istituzionale d'*ancien régime*.

Una visione diversa, invece, traspare dagli studi del Napione e del Saluzzo[74], i quali — pur nell'ambito di proposte ispirate da un cauto riformismo e

---

[71] B. DE LA CHARRIÈRE, *Conseil d'Etat*...cit., cc. 371*v* - 372*v*.

[72] *Ibid.*, cc. 371*v*. - 374*r*. Per una sintesi ed un commento sulla normativa relativa alle amministrazioni locali nel Regno di Sardegna del XIX secolo cfr. G.S. PENE VIDARI, *Prospettive sulle autonomie locali nello Stato sabaudo del secolo scorso*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1988, pp. 47-57; per un panorama più dettagliato cfr. A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia 1962, I, pp. 58 e seguenti.

[73] Il DE LA CHARRIÈRE nelle prime pagine del suo progetto aveva scritto: « Afin que le Conseil d'Etat pût remplir sa haute et importante mission, il seroit nécessaire qu'il jouît de la plus grande indépendance possible. Par exemple ses membres devroient être inamovibles; il faudroit qu'ils ne pussent être retraités qu'à l'âge de soixante ans révolus...; il faudroit qu'ils ne pussent être destitués, que lorsqu'ils auroient été convaincus de prévarications dans l'exercice de leur emploi, ou d'un délit quelconque emportant peine infamante; il faudroit enfin qu'en cas d'accusation ils ne pussent être jugés que par leurs pairs» (B. DE LA CHARRIÈRE, *Conseil d'Etat*...cit., c. 369).

[74] G.F. NAPIONE, *Del ristabilimento*...cit.; A. SALUZZO, *Considérations sur le Conseil d'Etat*... citato. Per un'analisi più dettagliata di queste due memorie cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 353-359. Riguardo al problema della paternità delle anonime *Considérations sur le Conseil d'Etat*... e la loro attribuzione ad Alessandro Saluzzo invece che a Prospero Balbo — come ha affermato da ultimo G.P. Romagnani (cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*... cit., pp. 473-477) cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 356-359.

miranti ad arginare l'affermazione di un qualunque sistema rappresentativo — identificavano il nuovo organo da istituire con quello creato da Emanuele Filiberto nel XVI secolo, che si rifaceva nella sua struttura generale — secondo la visione del Napione — nè più nè meno che all'antico Consiglio del Re[75]. Il Saluzzo, a sua volta, suggeriva il recupero delle istituzioni dell'epoca di Emanuele Filiberto, e quindi anche del Consiglio di Stato, contro i fautori di una monarchia rappresentativa[76].

È significativo il fatto che i due autori si richiamassero all'epoca di Emanuele Filiberto — ed il Saluzzo anche a quella di Carlo Emanuele I —, considerato il restauratore della monarchia sabauda nel XVI secolo e l' iniziatore di una organizzazione statale rigidamente accentrata, burocratizzata e gerarchizzata. Ciò significa che — sebbene non dichiarato esplicitamente — un simile modello, trasposto ed adattato alla realtà del XIX secolo — si concretizzava nella cosiddetta «monarchia amministrativa», di cui peraltro nel XVI e XVII secolo non si poteva parlare, la quale trovava nel Consiglio di Stato il suo primo motore. Da esso, infatti, partivano le direttive generali sovrane che, attraverso gli apparati delle amministrazioni locali e della burocrazia, si ramificavano efficacemente a tutto il territorio. Lo stato accentrato ed efficente costruito da Emanuele Filiberto nel XVI secolo rappresentava, evidentemente, nel clima della Restaurazione, un opportuno modello da contrapporre alla monarchia rappresentativa di ispirazione rivoluzionaria.

Lo scoppio dei moti rivoluzionari nel marzo 1821 fece definitivamente accantonare qualsiasi proposta di riforma, ma in realtà sin dalla fine del 1820

---

[75] Il Napione nella sua memoria concepiva il Consiglio di Stato come un organo strettamente legato al sovrano, con competenze consultive in campo politico, finanziario, amministrativo, legislativo, giurisdizionale in materia di grazie, revisione e conflitti di competenza e come centro motore per conferire ordine ed uniformità a tutta l'attività statale (cfr. G.F. NAPIONE, *Del ristabilimento*...cit., pp. 11-28).

[76] Cfr. A. SALUZZO, *Considérations sur le Conseil d'Etat*...cit., c.148*r*. Questa visione del Saluzzo era per altro pienamente condivisa anche dal Napione, il quale in un suo scritto inedito dal titolo *Osservazioni intorno ad una Rappresentanza anonima indirizzata a S.M.*, in AS To, Corte, *Materie politiche in genere*, m. 10, fasc. 9, in cui l'Autore rispondeva ad una rappresentanza costituzionale presentanta al re (su cui cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*...cit., p. 471), negava fermamente che un Parlamento potesse risolvere i problemi del paese. Egli asseriva che, per fare buone leggi e per migliorare quelle già in vigore, sarebbe stato sufficiente il «ristabilimento del Consiglio Segreto di Stato del Principe» (G.F. NAPIONE, *Osservazioni*...cit., c.2*v*. non numerata), che il re avrebbe usato anche come organo di consulenza legislativa. Su queste *Osservazioni* ... del Napione cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 355-356.

erano state tracciate le linee generali della struttura e delle funzioni del Consiglio di Stato e certamente non nella direzione indicata dal Balbo. Se nel 1819 la sua nomina a Ministro degli Interni aveva fatto ben sperare i napoleonici ed i riformatori di vedere quanto prima avviato un vasto piano di riforme legislative, amministrative e finanziarie ispirate, in linea di massima, alle istituzioni dell'epoca napoleonica, soltanto un anno dopo costoro dovettero ricredersi di fronte alle forti opposizioni provenienti dall'ambiente di governo, di corte e dallo stesso Vittorio Emanuele I. Come ha già fatto notare Narciso Nada, infatti, ben presto ci si avvide « che se il sovrano, per forza maggiore, aveva dovuto far ricorso ai servizi di coloro che avevano aderito al regime napoleonico, egli non era poi affatto disposto a seguirli sulla via di un adeguato ammodernamento dello Stato e continuava a prestare ascolto all'ala più conservatrice degli uomini che lo circondavano»[77].

2. *I progetti del 1831 e la creazione del Consiglio di Stato albertino* – Dopo un periodo di prevalente stasi — protrattosi per tutto il regno di Carlo Felice[78] —, con la salita al trono di Carlo Alberto si verificò la ripresa di un'intensa attività legislativa[79] mirante ad uno svecchiamento delle strutture statali, per renderle più consone alle esigenze dei tempi e per arginare ulteriori movimenti rivoluzionari che avrebbero seriamente compromesso l'esistenza della monarchia assoluta.

---

[77] N. NADA, *Dallo stato assoluto allo stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino 1980, p. 29; il conservatorismo di Vittorio Emanuele I è stato di nuovo messo in evidenza da Narciso Nada più recentemente in ID., *Il Piemonte sabaudo*...cit., pp. 101 e seguenti. Per un inquadramento bibliografico sullo stato sabaudo tra il 1814 ed il 1831 cfr. G. QUAZZA, *Il Regno di Sardegna fino al 1848*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, I, Firenze 1971, pp. 447-466. Per un generale inquadramento storico cfr. F. LEMMI, *Carlo Felice*, Torino 1931; N. NADA, *Stati preunitari*, in *Il mondo contemporaneo*, I, *Storia d'Italia*, a cura di F. LEVI, U. LEVRA, N. TRANFAGLIA, t.3, Firenze 1978, pp. 1288-1317; ID., *Il Piemonte sabaudo*...cit., pp. 97-161; A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I*, Torino 1928.

[78] Narciso Nada nel valutare globalmente il regno di Carlo Felice si discosta in parte dall'interpretazione storiografica prevalentemente accettata che considera questo periodo caratterizzato da un sostanziale immobilismo in campo politico ed economico e da un gretto conservatorismo (Cfr. a proposito N. NADA, *Il Piemonte sabaudo*...cit., pp. 163-175).

[79] Sulle riforme legislative ed istituzionali dell'epoca di Carlo Alberto cfr. P. CASANA TESTORE, *Le riforme carcerarie in Piemonte all'epoca di Carlo Alberto*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV, 1980, pp. 281-329; ID., *Un progetto di riforma*...cit; ID., *Riforme istituzionali*...cit.; F. FANNINI, *Il contributo di Giovenale Vegezzi Ruscalla alla*

L'avvento al trono del nuovo sovrano, dunque, fece rinascere nei riformatori la speranza di vedere avviato un piano di riforme, tanto più che i primi atteggiamenti del nuovo sovrano fecero ben sperare in questo senso. Egli, infatti, iniziò subito una drastica opera di rinnovamento degli uomini di governo licenziando gran parte dei vecchi ministri di Carlo Felice e sostituendoli con uomini nuovi di formazione napoleonica, lasciando però al Ministero degli Esteri Vittorio Sallier de La Tour, uno dei principali rappresentanti del più saldo conservatorismo[80]. Ciò attesta il notevole peso che gli uomini d'*ancien régime* continuarono ad avere nel primo periodo del regno di Carlo Alberto[81] e le vicende attraverso cui passò la creazione del Consiglio di Stato ne sono una conferma.

L'istituzione del nuovo organo, infatti, fu uno dei primi problemi a tornare alla ribalta e ad essere riproposto dal re: da un lato perché la monarchia si rendeva conto dell'urgenza di portare avanti delle riforme — e quella del

riforma carceraria in Piemonte (1835-1857), in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXV, 1989, pp. 21-36; C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime*...cit., pp. 121-146; ID., *Unità nazionale ed unificazione giuridica in Italia*, Bari 1988, pp. 189-221; L. MOSCATI, *In materia di acque. Tra diritto comune e codificazione albertina*, Roma 1993; N. NADA, *Girolamo Ricci e i suoi progetti di riforma alla vigilia dell'ascesa al trono di Carlo Alberto*, in «Miscellanea di storia ligure», IV, 1966, pp. 309-345; ID., *Dallo stato assoluto*... cit., in particolare pp. 60 sgg.; ID., *Il Piemonte sabaudo*...cit., in particolare pp. 210 sgg.; G.S. PENE VIDARI, *Tribunali di commercio e codificazione commerciale carlo-albertina*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», XLIII-XLIV, 1971-1972, pp. 27-124; ID, *Cenni sulla codificazione commerciale sabauda*, in *Studi in onore di Mario Abrate*, Torino 1986, II, pp.693-704; ID., *La normativa forestale da Carlo Felice a Carlo Alberto*, in *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte: Il bosco e il legno*, Torino 1987, pp. 211-227 ed in particolare pp. 216 sgg.; ID., *Aspetti sul regolamento forestale albertino*, in *L'agricoltura nel Piemonte dell'800*, Atti del seminario in memoria di Alfonso Bogge (Torino, 2 dicembre 1989), Torino 1991, pp. 35-71; ID., *L'istituzione del Consiglio di Stato*...cit.; ID., *Il Consiglio di Stato albertino*...cit.; ID., *Note sul primo anno di attività del Consiglio di Stato*...cit; I. SOFFIETTI, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore*...citato.

[80] Salendo al trono, Carlo Alberto aveva trovato il La Tour agli Esteri, Bernardo Falquet agli Interni, Matteo De Geneys alla Guerra e Marina, Giovanni Raggi alle Finanze. Di tutti costoro il La Tour fu l'unico a conservare il proprio posto fino al 1835 e non tanto perché il sovrano nutrisse — secondo l'interpretazione di Narciso Nada — una particolare simpatia nei suoi confronti, ma piuttosto perché rappresentava davanti a Vienna una garanzia di continuità nella linea politica adottata dal governo sabaudo dopo i moti del '21 (cfr. N. NADA, *Il Piemonte sabaudo*...cit., p. 214). Gli altri ministeri furono per lo più affidati a uomini di formazione napoleonica: gli Interni andarono ad Antonio Tonduti de l'Escarène; il nuovo ministero di Grazia e Giustizia ed Affari ecclesiastici a Giuseppe Barbaroux; le Finanze al conte Gaudenzio Caccia di Romentino.

[81] Cfr. N. NADA, *Il Piemonte sabaudo*...cit., p. 217.

Consiglio di Stato era già stata ampiamente avviata dieci anni prima per cui risultava di più facile realizzazione —, ed in secondo luogo perché Carlo Alberto, probabilmente, sperava che fosse la più indolore da intraprendere, in quanto l'istituzione di quell'organo avrebbe fatto vedere che «qualche cosa si muoveva»[82], ma in sostanza veniva perfezionato e non intaccato il vigente assetto istituzionale dello stato. Riapparvero così numerose memorie in proposito, come quelle del Petitti, del Nomis di Cossilla, del Saluzzo, del Peyretti, del de La Charrière, del Falletti di Barolo, oltre ad alcuni progetti del Balbo ripresentati nel 1831, ma con alcune modifiche rispetto a quelli di dieci anni prima[83].

Proprio l'atteggiamento di quest'ultimo, di fronte al ripresentarsi del problema relativo alla creazione del Consiglio di Stato, è sintomatico del clima di conservatorismo strisciante che allora ancora dominava, tanto che lo stesso Balbo attraverso i canali ufficiali ripropose le sue due *Minute di patente (I) e di editto (II)...*, che aveva steso dieci anni prima uniformandosi, nelle linee generali, alla visione delle forze più conservatrici[84], ma al sovrano fece giun-

---

[82] G.S. PENE VIDARI, *Il Consiglio di Stato albertino*...cit., p. 46.

[83] Su tutti questi progetti cfr. *supra*, nota 16. Alcune delle memorie sul Consiglio di Stato stese nel 1820 erano per altro già state riesumate nel 1828, secondo il Rodolico, che scriveva: «Gli studi del Napione, di Prospero Balbo e degli altri sul Consiglio di Stato furono sepolti negli Archivi dalla rivoluzione del Ventuno, e vi restarono fino al 1828, quando il Principe nella silenziosa preparazione del Regno, ne fece fare ricerca (N. RODOLICO, *Carlo Alberto*...cit., pp. 92-93). A conferma dell'affermazione del Rodolico abbiamo la memoria del Napione dal titolo *Del ristabilimento*...cit, che è conservata presso l'AS To in due esemplari: l'originale di pugno dell'Autore, insieme con una copia trascritta da uno scrivano. Quest'ultima è accompagnata da una lettera di Luigi Nomis di Cossilla, in data 12 gennaio 1828, con la quale si inviava la memoria al conte Pio Gerolamo Vidua di Cinzano — ministro di stato — «d'ordine dell'Ecc.mo Conte Napione».

[84] In proposito cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 386 e seguenti. Sulla prima pagina delle *Minute di patente (I) e di editto (II)*...cit. (cfr. *supra*, nota 16), sotto il titolo di pugno del Balbo altra mano ha aggiunto la seguente postilla: «N.B. Rimesse dall'Ecc.mo conte Balbo a S.E. il conte della Torre in occasione che S.M. il Re Carlo Alberto avvisava a creare un Consiglio di Stato». Di queste due minute esiste anche un'altra copia in AS To, Corte, *Archivio Balbo jr.*, 31 bis, nel fascicolo intitolato *Minute diverse di lettere patenti per la formazione di un Consiglio di Stato, preparate da un congresso nel 1821*, in cui le due proposte di testo legislativo sono indicate con le lettere A e B. La minuta qui contrassegnata con la lettera A corrisponde all'*Editto (II)* e quella indicata con la lettera B alla *Patente (I)*. Le due minute conservate nell'*Archivio Balbo jr.* sono precedute da un'*Annotazione preliminare* e seguite da alcune *Osservazioni sopra le due minute*, sempre di pugno del Balbo. Su di esse e sugli altri documenti conservati in questo fondo cfr. G.P. ROMAGNANI. *Prospero Balbo*...cit., pp. 493-495.

gere personalmente due ulteriori proposte di legge intitolate *Projet de création d'un Conseil composé d'un Conseil d'Etat, d'un Conseil de la Grande Chancellerie et suprême justice...* e *Projet de lois pour la formation d'un Conseil d'Etat...*, precedute da un altro documento dal titolo *Des recherches qui doivent précéder la formation d'un Conseil d'Etat...*; quest'ultimo costituiva un suggerimento al sovrano sul metodo e sulla procedura da adottare prima di introdurre il nuovo organo[85].

Senza soffermarmi specificatamente su queste nuove memorie del Balbo — scaturite peraltro da un *collage* dei suoi più genuini progetti di dieci anni prima[86] — bisogna evidenziare che egli restò fondamentalmente fermo nell'idea che il Consiglio di Stato avrebbe dovuto essere un organo innovativo, investito di una forte componente politica, con la facoltà di intervenire — dietro richiesta sovrana — in tutti i più importanti affari di governo in materia legislativa, economica e finanziaria, strettamente legato al re e non ai ministri — nei confronti dei quali semmai avrebbe dovuto esercitare un controllo[87] — e con competenze giurisdizionali, sebbene molto più attenuate rispetto a quelle attribuitegli nel 1820 e non ben specificate nel suo *Projet de création...*[88], che era, di tutti quelli presentati nel 1831, il più completo ed articolato.

---

[85] Su queste nuove proposte del Balbo cfr. P. Casana Testore, *Riforme istituzionali...*cit., pp. 388-395.

[86] Tali progetti derivavano soprattutto dalla fusione di alcune parti della *Minuta seconda* cit., con altre della cosiddetta *Minuta terza* (edita in I. Soffietti, *Progetti di riforma...*cit, pp. 157-191), che riguardava la riforma giudiziaria, e con altre ancora del *Progetto in 14 articoli* citato.

[87] Questa funzione del Consiglio di Stato di controllo sui ministri fu uno dei punti cardini della concezione del Balbo. Egli stesso lo dichiarava ancora nel 1831 nella *Annotazione preliminare* alle *Minute diverse di Lettere patenti...*cit., c.1*v.* non numerata (cfr. *supra*, nota 84).

[88] Le attribuzioni giurisdizionali del Consiglio di Stato, come Tribunale di Cassazione e supremo organo disciplinare della magistratura, vennero ampiamente sviluppate nella *Minuta seconda* cit., sulla quale — in rapporto all'istituzione del Consiglio di Stato — si rimanda a P. Casana Testore, *Riforme istituzionali...*cit., pp. 370 e seguenti. Per un'analisi dettagliata di tutti i progetti Balbo presentati nel 1831 cfr. *ibid.*, pp. 386-395.

Il Consiglio di Stato delineato dal Balbo nel *Projet de création...* aveva competenze prevalentemente in campo politico e legislativo, mentre il settore giurisdizionale dipendeva essenzialmente dal Consiglio della Gran Cancelleria. Quest'ultimo risultava composto dal Consiglio di Revisione e da quello dei Memoriali, i quali uniti formavano il supremo consiglio di Giustizia (art. 23), che fungeva da organo disciplinare della magistratura e da Tribunale di Cassazione (art. 39), esattamente come previsto già nella *Minuta*

È difficile valutare se l'ex ministro degli Interni avesse attenuato le competenze giurisdizionali del nuovo organo per timore di incontrare ancora una forte opposizione da parte dei magistrati, oppure perché considerava ormai avviata la riforma dell'ordinamento giudiziario con l'editto feliciano del 27 settembre 1822[89]. Un tale provvedimento , tuttavia, non aveva certo mutato in profondità il sistema[90] secondo quelle che invece erano state le ben più ampie prospettive del Balbo, indirizzate verso l'introduzione di un certo garantismo nell'ambito dell'amministrazione della giustizia e dell'interpretazione legislativa, oltre che ispirate dall'introduzione di un minimo d'autonomia dall'esecutivo.

Anche Alessandro Saluzzo e Bernard de La Charrière si fecero nuovamente avanti nel 1831 con delle proposte sul Consiglio di Stato. Il primo stendeva un progetto molto tecnico e prevalentemente rivolto a definire la composizione del nuovo istituto[91], il quale, sebbene in modo piuttosto macchinoso ed astruso, si ispirava chiaramente al modello napoleonico. Tale memoria, anche se presentava delle innovazioni quanto alla composizione dell'organo, non rivelava particolari velleità riformatrici nell'ambito delle istituzioni in generale. Essa è alquanto differente nel contenuto, e quindi difficilmente paragonabile alle *Considérations...* stese nel 1820 ed attribuibili al medesimo autore[92]: quelle costituivano uno scritto generale di princîpi di politica legislativa, in cui si par-

---

seconda del 1820 (cfr. *Minuta seconda* cit., art. 128, p. 138), con la differenza che in quest'ultima esso faceva parte integrante del Consiglio di Stato, mentre nel *Projet de création*...dipendeva dalla Gran Cancelleria. Nella proposta del 1831 l'unico legame che soppravviveva tra il nuovo organo ed il settore giudiziario era rappresentato da alcuni articoli (20, 21 e 40), nei quali si accennava alla possibilità che il Consiglio supremo di Giustizia e quello di Stato — dietro provvedimento sovrano o per deliberazione dei due predetti consigli — si unissero formando il supremo Consiglio di Stato, di cui peraltro non venivano specificate le incombenze.

[89] Cfr. «Regio editto col quale S.M. sopprime i consigli di giustizia, il tribunale di seconda cognizione di Genova, e le prefetture; crea dei tribunali di prefettura; abolisce i diritti di regalie, di sportule, di relazione, ed altri accordati nelle tariffe in vigore; ed assegna uno stipendio fisso ai magistrati, ed altri uffiziali dell'ordine giudiziario», in *Raccolta di Regi editti, manifesti ed altre provvidenze de' magistrati ed uffizi*, XVIII, Torino 1822, pp. 321-332.

[90] Cfr. A. AQUARONE, *La politica legislativa*...cit., pp. 346-349.

[91] Cfr. A. SALUZZO, *Projet n.1* cit. Sull'attribuzione di questo progetto, peraltro anonimo, al Saluzzo cfr. da ultimo P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 397 e seguenti.

[92] Cfr. *supra*, pp. 65-66.

lava del Consiglio di Stato come di una delle tante istituzioni di Emanuele Filiberto da riportare in vita, mentre il progetto del 1831 è uno studio elaborato quando ormai la creazione del nuovo organo era imminente e quindi risulta più concreto e basato essenzialmente sul problema delle sue funzioni, della sua formazione e composizione. D'altra parte tale problema fu uno dei punti focali su cui si incentrarono le discussioni al momento della creazione del nuovo istituto[93]: infatti, al di là delle competenze che gli sarebbero state attribuite dal dettato legislativo, le posizioni politiche ed ideologiche dei suoi membri ne avrebbero immancabilmente determinato il significato e l'indirizzo.

Una differenza, però, salta agli occhi rispetto allo scritto del Saluzzo di dieci anni prima: nelle *Considérations...* del 1820 l'Autore si richiamava essenzialmente alle antiche istituzioni dell'epoca di Emanuele Filiberto, mentre ora nel suo nuovo progetto traspare chiaramente il modello napoleonico; ciò è sintomatico del mutato clima politico: se nei primi anni della Restaurazione ci fu da parte di Casa Savoia una chiusura completa a tutto quello che s'ispirava alla politica ed alle istituzioni francesi, ora invece il modello napoleonico era ormai apertamente preso in considerazione.

Il de La Charrière, a sua volta, stendeva un *Progetto senza titolo*[94], in cui era ancora presente, come dieci anni prima, una frapposizione di idee innovatrici e conservatrici: fra le prime rientrano le vaghe funzioni rappresentative nell'ambito dei vari territori del Regno che egli attribuiva al Consiglio di Stato, oltre alla proposta di inamovibilità e di retribuzione dei suoi membri[95]. Questi aspetti di apertura erano però più apparenti che reali, poiché, se si considerava il nuovo istituto nel contesto delle altre riforme generali proposte, veniva privato di ogni significato innovativo[96]. Fin dalle prime pagine di questo progetto — che sembra essere un ampliamento ed approfondimento di quello del 1820 con l'accentuazione delle posizioni conservatrici — emerge chiaramente la

---

[93] La formazione e la composizione del Consiglio di Stato era un punto che lo stesso Balbo considerava essenziale, tant'è che nella sua memoria *Des recherches...*cit., presentata nel 1831 al sovrano, lo invitava ad escludere dal corpo dei consiglieri coloro che si fossero mostrati «per tenace sistema troppo avversi a qualunque [...] novità» (P. BALBO, *Des recherches...*cit., c.1*r.* non numerata). Sulla base dell'esperienza passata egli si era reso conto che l'incidenza più o meno innovativa del futuro Consiglio di Stato sarebbe in gran parte dipesa dalle capacità e dagli orientamenti politici dei suoi membri, più che dall'astratta formulazione della legge istitutiva.

[94] Cfr. *supra,* nota 16.

[95] B. DE LA CHARRIÈRE, *Progetto senza titolo...* cit., c. 23*v.*

[96] In proposito e sul progetto in generale cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali...*cit., pp. 404-409.

mentalità di un fautore della società d'*ancien régime*, che appoggiava il totale ripristino degli antichi privilegi del clero e della nobiltà[97], che considerava quest'ultima l' «essence du gouvernement monarchique»[98] e che riproponeva l'antica unione ed alleanza fra trono ed altare[99]. Inoltre criticava pesantemente il sistema rappresentativo che, per quanto seducente, egli non reputava adatto a mantenere l'ordine e la stabilità ed al quale dedicava un intero paragrafo dall'eloquente titolo «Inutilité et dangers du gouvernement représentatif»[100].

La medesima ambiguità presente nel progetto di Bernard de La Charrière traspare anche da quello di Luigi Nomis di Cossilla, il quale nascondeva dietro apparenti aperture verso posizioni moderatamente riformatrici l'animo di un conservatore. Egli nella sua memoria *Du Conseil d'Etat sous les Princes de la Maison de Savoie*[101] attribuiva al nuovo organo competenze vastissime nel campo legislativo ed in quello della politica estera ed interna; nella nomina dei funzionari civili; nelle questioni religiose ed in quelle inerenti l'amministrazione della giustizia, dell'istruzione pubblica, degli affari economici e commerciali ed inoltre gli conferiva il potere di presentare proposte al sovrano e di deliberare su quelle regie[102], relegando così i ministri a meri esecutori di ordini[103]. Accordando inoltre al Consiglio di Stato la facoltà di pronunciarsi su questioni di politica estera, il Cossilla gli conferiva anche una forte connotazione politica[104] ed una vaga funzione rappresentativa, proponendo che ne facessero parte «sudditi delle diverse provincie dei regii Stati», per poter meglio conoscere i «diversi bisogni delle contrade»[105]. Questi spunti alquanto progressisti, però, non rispecchiavano lo spirito generale del progetto che, in verità, si manteneva su posizioni strettamente legate alla tradizione e piuttosto contrarie a reali innovazioni, come traspare dalle prime pagine della memoria[106]. È difficile interpretare queste contraddizioni che emergono dallo

---

[97] B. DE LA CHARRIÈRE, *Progetto senza titolo...* cit., cc. 3*r*.-4*v*.

[98] *Ibid.*, c. 4*r*.

[99] *Ibidem.*

[100] *Ibid.*, cc. 11*r*.-12*r*.

[101] Il progetto del Cossilla è stato commentato ed edito in I. SOFFIETTI, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore...*cit. (cfr. *supra,* nota 16). A questa edizione (pp. 88-98) faremo riferimento d'ora in avanti nei richiami diretti al testo del Cossilla.

[102] *Ibid.*, p. 86.

[103] Cfr. L. NOMIS DI COSSILLA, *Du Conseil d'Etat...*cit., p. 97.

[104] *Ibidem.*

[105] *Ibidem.*

[106] *Ibid.*, pp. 88-89.

scritto del Cossilla[107], ma al di là di questo il suo progetto è paradigmatico per valutare il significato del Consiglio di Stato nella Restaurazione, poiché dimostra che il suo rinnovamento era fermamente auspicato e concepito anche da un conservatore quale egli era; si direbbe quasi che nel 1831 il nuovo organo fosse ormai diventato un punto fermo ed una bandiera per tutti gli schieramenti politici ed ideologici.

Anche il Falletti di Barolo[108] non mancò di fare la sua proposta in chiave chiaramente conservatrice, in quanto consigliava né più né meno che l'instaurazione dell'antico Consiglio del Re[109], il quale, caratterizzato da una mancanza di autonomia e di funzioni precise, certamente non avrebbe potuto avere una grande incidenza all'interno dell'assetto statale vigente.

Nel 1831 non mancarono però anche proposte moderatamente innovative e di più ampio respiro, che riprendevano e ricalcavano alcuni punti dei primi progetti Balbo del 1820 — come quelle del Peyretti e del Petitti[110].

---

[107] In proposito cfr. I. Soffietti, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore*...cit., p. 87 ed anche P. Casana Testore, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 403-404.

[108] T. Falletti di Barolo, *Projet d'un Conseil privé*... cit., su cui cfr. da ultimo P. Casana Testore, *Riforme istituzionali*...cit., pp.409-410.

[109] Sugli antichi consigli ducali, a cui si fa spesso riferimento in numerosi progetti della Restaurazione relativi al Consiglio di Stato, cfr. A. Barbero, *Savoiardi e Piemontesi all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXVII, 1989, pp. 591-637; P. Casana Testore, *Note biografiche su un giurista del XVI secolo: Antonino Tesauro,* in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XC, 1992, pp. 281-309 ed in particolare pp. 293 sgg.; P. Merlin, *Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del Senato di Torino,* in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXX, 1982, pp. 35-94; I. Soffietti, *Verbali del Consilium cum domino residens del ducato di Savoia (1512-1532). Introduzione*, Milano 1971, pp. XI-LIII. Cfr. anche le memorie inedite: *Rapport à S.M....* cit. (*supra*, nota 16), che traccia un quadro storico sull'evoluzione del Consiglio di Stato dai tempi di Emanuele Filiberto fino al 1714, facendolo derivare dagli antichi consigli del principe; A. Saluzzo, *Observations sur le Conseil d'Etat*... cit. (*supra*, nota 16).

Sul *Conseil du Roi* francese nell'antico regime cfr. M. Antoine, *Le Conseil du Roi*...cit.; R. Mousnier, *Le Conseil du Roi de Louis XII à la Révolution*, Paris 1970; Id., *Les institutions de la France sous la monarchie absolue, 1598-1789*, II, *Les organes de l'Etat et la Societé*, Paris 1980, pp. 132 sgg., 158 sgg.; G. Sautel, *Histoire des institutions*...cit., pp. 62-63, 158, 267-269, 282-283.

[110] L. Peyretti di Condove, *Mémorial*...cit.; C.I. Petitti di Roreto, *Dell'ordinamento superiore governativo*... citato. Su di esse da ultimo cfr. P. Casana Testore, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 395-397, 400-402 e la bibliografia ivi citata.

Nel progetto di Ludovico Peyretti di Condove — presidente del Consiglio supremo di Sardegna — il Consiglio di Stato era considerato il punto di partenza per una più ampia riforma istituzionale a cui si sarebbe dovuta dedicare la sezione legislativa del nuovo organo, divisa in tanti settori quanti erano i ministeri e coadiuvata da magistrati esperti, oltre che da un membro di ciascuno dei quattro Senati[111]. In questa visione dell'Autore traspare chiaramente l'influenza della tradizione sabauda, la quale considerava l'alto magistrato il vero tecnico del diritto e, di conseguenza, il consulente per eccellenza nel campo legislativo, concezione che continuava a dominare ancora nel periodo carlo-albertino[112].

Le finalità del nuovo organo tracciate dal Peyretti — quasi volesse anticipare l'opera delle future commissioni per la formazione dei codici — erano quelle di revisionare tutte le leggi dello stato, valutando nel contempo se era necessaria una loro totale riforma o, semplicemente, un limitato intervento di modifica, come nel caso del settore giudiziario già in parte ristrutturato dall'editto feliciano del 1822. Il Consiglio di Stato veniva considerato, dunque, come centro propulsore e preparatore di possibili rinnovamenti legislativi, che, tuttavia, dovevano essere valutati con molta prudenza ed eventualmente introdotti progressivamente[113].

Si presentava decisamente più articolata la memoria che il Petitti scrisse nell'aprile del 1831 dal titolo *Dell'ordinamento superiore governativo che converrebbe adottare negli stati di S.M. Ragionamento*, in cui l'Autore proponeva un ampio piano di riforme che coinvolgevano tutto l'apparato statale[114]. Nel *Ragionamento* il Petitti concepiva il Consiglio di Stato come perno intorno a cui sviluppare un'ampia riforma istituzionale, che coinvolgeva la struttura stessa dello stato e modificava i princîpi politico-ideologici sui quali fino ad allora esso si era basato[115]. L'Autore considerava il nuovo organo come il fulcro di una «monarchia consultiva», che doveva realizzarsi attraverso le riforme del

---

[111] L. Peyretti di Condove, *Mémorial*...cit., c. 2*v*. non numerata.

[112] In proposito cfr. G.S. Pene Vidari, *Cultura giuridica*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980*, Torino 1980, pp. 839-840; I. Soffietti, *Sulla storia dei princîpi dell'oralità*...cit., pp. 143-146.

[113] L. Peyretti di Condove, *Mémorial*...cit., cc. 4*r*.-5*r*. non numerate.

[114] Su questo *Ragionamento* del Petitti cfr. P. Casana Testore, *Un progetto di riforma*...cit., in cui il *Ragionamento* è edito alle pp. 41-104. A questa edizione si farà riferimento nei prossimi richiami.

[115] C.I. Petitti di Roreto, *Dell'ordinamento superiore governativo*...cit., pp. 65-66.

governo centrale e delle amministrazioni locali[116], ma in pratica gli attribuiva poteri che andavano ben oltre le pure funzioni consultive: la sezione delle Materie giuridiche aveva infatti mansioni di Tribunale di Cassazione[117]. Analizzando inoltre le competenze che l'Autore attribuiva alle altre sale[118], emerge chiaramente la sua intenzione di farne un organo di controllo sull'attività dei ministri[119] e quasi un organo preparatore ed anticipatore delle istituzioni di un «regime costituzionale»[120], piuttosto che un istituto consultivo da inserire in una monarchia assoluta; infatti esso veniva già concepito dall'autore come un'assemblea vagamente rappresentativa — ma non elettiva —, attraverso la nomina di consiglieri che sarebbe stato opportuno trarre dalle «varie provincie dei Regi Stati, perché così gl'interessi d'ognuna meglio conoscessero»[121].

Sulla scia dei progetti del 1831 Carlo Alberto infine creò, con editto del 18 agosto 1831, il Consiglio di Stato, che sembrò, in un primo momento, realizzare le aspettative dello schieramento più riformista ed in particolare concretizzare alcuni dei punti base presenti nei progetti Balbo. Tale provvedimento, infatti, conferì al nuovo organo una notevole rilevanza politica, attraverso un certo controllo sull'attività ministeriale ed una funzione di indirizzo, impulso e coordinamento dei programmi generali dello stato[122], ma tale impostazione venne ben presto svuotata di contenuto dalle lettere patenti del 13 settembre 1831 che rendevano esecutivo il precedente provvedimento[123].

È superfluo soffermarsi ulteriormente sul significato del Consiglio di Stato albertino, in quanto la sua istituzione ed il lavoro svolto nel primo anno di attività sono già stati ampiamenti analizzati da Gian Savino Pene Vidari[124], il quale

---

[116] *Ibid.*, pp. 86-89 ed anche P. Casana Testore, *Un progetto di riforma*...cit., *Introduzione*, pp. 35-37.

[117] C. I. Petitti di Roreto, *Dell'ordinamento superiore governativo*...cit., pp. 65-66.

[118] Il Consiglio di Stato proposto dal Petitti era diviso in cinque sale: Affari esteri, Materie ecclesiastiche e di Pubblica istruzione, Materie giuridiche e di Pubblica sicurezza, Materie economiche e sanitarie, Materie militari o di Pubblica difesa (*ibid.*, pp. 62-66).

[119] *Ibid.*, pp. 66-69.

[120] Sull'interpretazione del Consiglio di Stato albertino quale organo di una serie di istituti destinati a spianare in Piemonte la strada all'affermazione del regime statutario, e sul suo significato «costituzionale» cfr. G. Lombardi, *Il Consiglio di Stato*...cit., pp.79-84.

[121] C.I. Petitti di Roreto, *Dell'ordinamento superiore governativo*... cit., p. 62.

[122] Cfr. G.S. Pene Vidari, *L'istituzione del Consiglio di Stato*...cit., p. 343.

[123] Id., *Il Consiglio di Stato albertino*... cit., pp. 46 e seguenti.

[124] Id., *L'istituzione del Consiglio di Stato*...cit.; Id., *Il Consiglio di Stato albertino*... cit.; Id., *Note sul primo anno di attività del Consiglio di Stato*...citato. Sul Consiglio di

ha così messo a confronto il dettato legislativo con l'attività pratica effettivamente svolta. Da ciò risulta evidente che di fatto il nuovo istituto fu trasformato in un organo essenzialmente «tecnico» — con competenze consultive in campo amministrativo, del contenzioso e dei bilanci —, consono ad essere insediato all'interno di una «monarchia amministrativa» o «illuminata», ma non certamente a dare impulso ad un «sistema consultivo» e con le lettere patenti del 13 settembre 1831 fu privato definitivamente di ogni rilevanza costituzionale[125]. In questo modo vennero enormemente ridimensionati l'importanza ed il significato politico del nuovo istituto, che fu chiamato ad operare come un organo di governo puramente «tecnico».

Carlo Alberto, evidentemente, non ebbe né la volontà, né il coraggio di instaurare un vero sistema «consultivo» intorno al Consiglio di Stato — come avevano proposto il Gambini ed il de La Charrière negli anni Venti o il Petitti nel 1831 —, né ebbe il coraggio di renderlo il cardine dello sviluppo di una contemporanea riforma giudiziaria, come aveva suggerito il Balbo nel 1820, o di un generale riordino legislativo, come aveva proposto il Peyretti nel '31. Anche quelle vaghe funzioni rappresentative, prospettate in diversi progetti (de La Charrière, Cossilla, Petitti), vennero del tutto affossate dalle patenti del 13 settembre.

Probabilmente concorsero a questa risoluzione finale diversi elementi. Carlo Alberto appena salito al trono, si trovò quasi costretto dagli eventi ad avviare delle riforme: in primo luogo per arginare le istanze costituzionali che si fa-

---

Stato albertino cfr. anche A. Pezzana, *Le derivazioni italiane del Consiglio di Stato napoleonico*...cit.; S. Romano, *Le funzioni e i caratteri del Consiglio di Stato*, in *Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario*...cit., I, pp. 4-26; F. Salata, *Re Carlo Alberto*...cit., pp. 29-163; Id., *Consiglio di Stato e Consiglio di Conferenza nel Regno di Carlo Alberto*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, IV, Padova 1940, pp. 603-628.

[125] L'editto del 18 agosto 1831 prevedeva delle adunanze generali del Consiglio di Stato con la partecipazione dei consiglieri ordinari — quelli cioè appartenenti alle tre sezioni degli Interni, delle Finanze, di Giustizia Grazia ed Affari ecclesiastici —, e dei consiglieri straordinari comprendenti due rappresentanti per ogni divisione in cui lo stato era diviso. Sotto questa struttura traspariva chiara l'intenzione regia di dar vita ad un organo consultivo ed anche vagamente rappresentativo sul piano territoriale (ma non elettivo), se non che il provvedimento del settembre 1831 — applicativo dell'editto precedente — rimandava ad una «successiva risoluzione», che non giunse mai — il compito di stabilire l'epoca delle convocazioni dell'adunanza generale, ossia del cosiddetto «consiglio compiuto» (su questi due provvedimenti sovrani cfr. da ultimo G.S. Pene Vidari, *Il Consiglio di Stato albertino*...cit., pp. 42-51).

cevano sempre più pressanti[126], ed in secondo luogo per manifestare all'opinione pubblica che da parte della monarchia c'era qualche volontà — più o meno sincera — di mutamento. In concreto, però, con l'emanazione dei provvedimenti del settembre 1831, il sovrano fece una sostanziale marcia indietro, indice che in lui mancava una profonda convinzione riformista o, per lo meno, che su di essa prevalse il timore di perdere il controllo della situazione e di minare irrimediabilmente le basi del regime assoluto. Sicuramente su questo atteggiamento del nuovo sovrano influirono non poco le pressioni provenienti dall'ala più conservatrice, che aveva nel ministro degli Esteri La Tour uno dei suoi più strenui rappresentanti[127].

In conclusione si può dire che — almeno per ciò che riguarda l'istituzione del Consiglio di Stato — Carlo Alberto da un lato avvertì la necessità di fare questo passo per restare a galla ed evitare una crisi della monarchia assoluta, ma dall'altro, spinto dai timori di compromettere tale regime, si sottomise volentieri alle pressioni dei conservatori, cercando così di giungere ad un compromesso che, in realtà, scontentò un po' tutti e che diversi anni dopo porterà all'affermazione del regime costituzionale.

Si può d'altro canto osservare che, fin dai primi anni della Restaurazione, il Consiglio di Stato richiamò l'interesse di tutte le diverse forze politiche le quali, con posizioni e sfaccettature diverse, formavano la classe dirigente d'allora, anche se ciascuna interpretò in modo differente le attribuzioni e la struttura da conferire al nuovo organo. La sua creazione rappresentava per alcuni uno strumento atto ad arginare le aspirazioni costituzionali o utile per mascherare dietro qualche riforma il mantenimento dell'antico assetto istituzionale[128]; al contrario, nella concezione di altri, volle essere un mezzo per arrivare alla realizzazione di una monarchia consultiva o un primo passo per approdare pro-

---

[126] Proprio negli ultimi mesi di vita di Carlo Felice era stata scoperta in Piemonte la cosiddetta congiura dei «Cavalieri della libertà», mirante ad ottenere dal re morente una carta costituzionale, in cui furono implicati diversi ufficiali dell'esercito (su di essa cfr. da ultimo P. CASANA TESTORE, *Giacomo Durando in esilio. Belgio, Portogallo e Spagna nelle sue avventure e nei suoi scritti*, Torino 1979, pp. 12-19 e la bibliografia ivi citata).

[127] Riguardo all'influenza esercitata su Carlo Alberto dal La Tour e da tutto l'ambiente conservatore cfr. F. SALATA, *Re Carlo Alberto*...cit., pp. 44-45 e da ultimo N. NADA, *Il Piemonte sabaudo*...cit., pp. 214 e seguenti.

[128] Cfr. in particolare i progetti di G. F. NAPIONE, *Del ristabilimento del Consiglio segreto*... cit.; B. DE LA CHARRIÈRE, *Conseil d'Etat, Conseils municipaux*...cit.; ID., *Progetto senza titolo*... cit. (cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*... cit., pp. 404-409); T. FALLETTI DI BAROLO, *Projet d'un Conseil privé*... citato.

gressivamente al regime costituzionale[129], o ancora il motore primo per un piano generale di concrete riforme legislative ed istituzionali[130] che, senza minare le basi della monarchia assoluta, avrebbero introdotto un certo garantismo nel settore giudiziario, amministrativo e legislativo.

Il Consiglio di Stato napoleonico, con la sua intrinseca duttilità di struttura e di funzioni, fu comunque l'elemento ispiratore di quasi tutti i progetti; in quelli più marcatamente conservatori vennero colti di esso soprattutto quegli aspetti che lo avevano reso — oltre che un organo consultivo del sovrano da questo discrezionalmente convocato — soprattutto un organo del governo, ossia al servizio dei ministri che lo interpellavano nell'ambito amministrativo, legislativo e giurisdizionale, se e quando lo ritenevano opportuno. Esso non veniva ad avere così alcuna funzione esplicita ed era concepito essenzialmente come uno strumento, alle dipendenze del governo, per giungere ad organizzare una monarchia efficiente e marcatamente accentrata[131]. Da alcuni riformatori, invece, il Consiglio di Stato venne considerato il fulcro intorno al quale sviluppare la «monarchia consultiva»[132], concepita ora come passo intermedio prima di sboccare al regime costituzionale, ora come strumento per evitare tale evoluzione[133]. In questa prospettiva ad esso vennero attribuite talvolta vaghe funzioni rappresentative a livello locale, senza tuttavia arrivare ancora ad ammettere un organo elettivo; funzioni di controllo sullo strapotere dei ministri, importanti competenze in materia di grazia e di revisione, di conflitti giurisdizionali e, talvolta, di interpretazione della legge.

In pressoché tutte le proposte del 1821 come in quelle del '31 si ritrova, tuttavia, ora più esplicitamente ora meno, un continuo richiamo alla tradizione

---

[129] Cfr. in particolare i progetti di F. GAMBINI, *Del Piemonte*...cit. (su cui cfr. P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*...cit., pp. 349-353); C.I. PETITTI DI RORETO, *Dell'ordinamento superiore governativo*...citato.

[130] Cfr. in particolare i progetti di Prospero Balbo del 1820 e del 1831 (su cui cfr. *supra*, note 64, 84, 85).

[131] Questo aspetto era stato sviluppato particolarmente da G.F. NAPIONE, *Del ristabilimento del Consiglio segreto*...cit.; A. SALUZZO, *Considérations sur le Conseil d'Etat*...cit, ID., *Projet n. 1*... cit.; B. DE LA CHARRIÈRE, *Conseil d'Etat, et Conseils municiapux*...cit, ID., *Progetto senza titolo*... cit.; T. FALLETTI DI BAROLO, *Projet d'un Conseil privé*...citato.

[132] Riguardo alla monarchia consultiva si vedano in particolare i progetti di F. GAMBINI, *Del Piemonte*...cit.; C.I. PETITTI DI RORETO, *Dell'ordinamento superiore governativo*...cit., in P. CASANA TESTORE, *Un progetto di riforma*...cit., pp. 63-64.

[133] In quest'ultimo senso viene concepita, ad esempio da B. DE LA CHARRIÈRE, *Conseil d'Etat, Conseils municipaux*...cit.; ID., *Progetto senza titolo*... citato.

ed alla continuità istituzionale tra gli antichi consigli del sovrano ed il nuovo organo, cosa che denota l'intenzione degli autori di mettere in secondo piano la creazione napoleonica — pur ispirandovisi — e di far risaltare invece la sua origine autoctona e legata alle «tradizioni» patrie. Questa impostazione è più che comprensibile nel clima politico e culturale della Restaurazione, in cui la tradizione e la durata nel tempo rappresentavano alcuni dei princîpi basilari su cui poggiava la legittimazione del potere sovrano e la giustificazione dell'esistenza di qualunque organo politico o istituzionale, ad esclusione del Parlamento, che in qualche modo riflettesse quel potere.

In conclusione si può dire che il Consiglio di Stato napoleonico — nella sua intrinseca duttilità e naturale evoluzione — ebbe, all'interno dell'ordinamento statale francese, un profondo significato innovativo sia sul piano politico ed istituzionale che su quello amministrativo. L'organo creato da Carlo Alberto nel 1831 — che a livello progettuale e paradigmatico subì senza dubbio l'influenza di quello d'oltralpe — perse invece gran parte dei connotati innovativi sul piano politico ed istituzionale durante il suo lungo iter di gestazione durato ben undici anni. L'organo scaturito dall'editto del 18 agosto 1831 e dalle lettere patenti del 13 settembre derivò, infatti, nell'impostazione generale, dai progetti e dalle elaborazioni governative degli anni Venti, più che da quelli del '31[134], ad ulteriore confutazione della tesi di Francesco Salata, che ne attribuiva l'ideazione principalmente a Carlo Alberto[135]. A quest'ultimo, tuttavia, va senza dubbio il merito di averne saputo valutare l'importanza politica istituendolo e realizzandolo con una certa rapidità, quale organo precursore di tutta una serie di riforme che condussero gradatamente all'affermazione dello stato costituzionale.

---

[134] Ciò si nota principalmente dall'analisi e dall'elaborazione dei vari progetti Balbo.

[135] Cfr. *supra*, pp. 77-78.

PAOLA CAROLI

La Segreteria di Stato di Finanze e il suo primo segretario Gian Carlo Brignole durante il regno di Vittorio Emanuele I

Durante il regno di Vittorio Emanuele I, soprattutto fra il 1816 e il 1818, l'amministrazione finanziaria sabauda fu profondamente riformata, con notevoli ripercussioni su altri organi e uffici dello Stato, in particolare sul dicastero degli interni. Il nuovo sistema definitosi progressivamente in quegli anni, fra molte difficoltà e contrasti, non subì poi rilevanti variazioni sino all'epoca carloalbertina. Descrivere tale processo significa tenere innanzi tutto conto del ruolo svolto da Gian Carlo Brignole, primo segretario di finanze dall'estate 1816 all'agosto 1825, che incise fortemente sul modo in cui la riforma prese corpo e concretamente si realizzò e operò[1].

La legislazione settecentesca affidava, a livello centrale, la gestione finanziaria dello Stato ad una Azienda diretta dal generale delle finanze e prevedeva un complesso sistema di controlli intrecciati che faceva capo al controllore delle finanze, alla Camera dei conti, e al Consiglio di finanze. Quest'ultimo, composto dal primo presidente della Camera dei conti, dal segretario di guerra, dal controllore generale, dal generale delle finanze e dal contadore generale, costituiva in realtà il fulcro della politica economica e fiscale[2]. Dal generale delle finanze dipendevano il tesoriere generale, i tesorieri particolari — con alcune eccezioni — e provinciali, gli intendenti provinciali, gli appaltatori delle gabelle[3].

---

[1] Giuseppe Ricuperati, in *Il Settecento* in *Il Piemonte sabaudo*, Torino 1994, pp. 453-454, sottolinea come «ogni descrizione della macchina dello stato rischia di essere astratta o prigioniera degli stereotipi spesso contraddittori delle leggi istitutive o esplicative, che tendevano ad assegnare competenze spesso fatalmente sovrapponentesi e comunque mai facilmente definibili per settori, se non si guarda in pratica poi agli uomini che diedero corpo e senso a tali istituzioni».

[2] Di volta in volta potevano essere chiamati a intervenire i capi delle altre aziende e soggetti competenti sulle materie da trattare. Per quanto riguarda il ruolo del Consiglio di finanze vedi M. Biamino, *L'Azienda delle finanze dello Stato Sabaudo nel XVIII secolo,* tesi di laurea presso l'Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, I, pp. 173-178.

[3] G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento,* Modena 1957, I, pp. 60-65. Vedi inoltre G. Ricuperati, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo,* in Ministero per i beni culturali e

Questo a grandi linee fu il sistema ristabilito con l'editto 21 maggio 1814. Un'istruzione, del 26 maggio 1814, dell'Ufficio generale delle regie finanze ricordava agli intendenti che «togliere si deve ogni traccia del sistema ultimamente vegliante e richiamare quello che fondato sulle antiche sovrane leggi e provvedimenti si osservava prima del generale occorso disordine», ma nel contempo dava alcune disposizioni provvisorie, che differivano da tale normativa, per far fronte a una difficile transizione, soprattutto in relazione alla riscossione di imposte e diritti e alla nomina degli amministratori locali[4]. Attraverso l'arido linguaggio burocratico emerge la drammaticità, la confusione della situazione e l'urgenza di far fronte alle esigenze primarie della vita dello Stato, come il garantire il gettito fiscale.

Alla fine di settembre veniva emanato l'editto che reintroduceva le antiche gabelle su «carni, corame, foglietta» (ossia sulla macellazione e vendita delle carni, sul commercio dei cuoi e dei vini) e acquavite e stabiliva quella sulla birra negli stati di terra ferma, con l'esclusione dei ducati di Savoia e Aosta, del contado di Nizza e del principato di Oneglia, per i quali si riservavano particolari provvedimenti[5]. Il 28 dicembre l'Ufficio generale delle regie finanze spediva agli intendenti una circolare con il regolamento per l'esazione dei tributi regi e dei redditi comunali, che precisava il sistema di prelievo e fissava norme precise di controllo sull'operato degli esattori e in relazione ai contribuenti insolventi[6].

Sul piano dell'organizzazione istituzionale in questi primi mesi di restaurazione furono emanati solo due provvedimenti: il primo, del 12 luglio, creava un intendente generale e conservatore dei boschi e selve, cui passarono anche le competenze su strade e ponti, prima affidate all'Ufficio generale delle finanze; il secondo, di pochi giorni dopo, riuniva l'Intendenza generale delle gabelle all'Azienda generale delle finanze[7].

Bisognò attendere quasi due anni per un primo rilevante intervento sulla struttura e organizzazione dell'amministrazione finanziaria, che ne riformò i vertici, creando un Ministero di finanze. Con le patenti 12 marzo 1816 il con-

---

AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Dal trono all'albero della libertà, Atti del Convegno (Torino, 11-13 settembre 1989)*, Roma 1991, t. I, pp. 42-46 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 15).

[4] *Raccolta degli atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832, 1814*, Torino 1842, pp. 18-23.

[5] *Ibid.*, p. 226 e seguenti. Il dazio sulla vendita all'ingrosso del vino fu abolito con patenti 22 settembre 1820 e nuove disposizioni sulle altre gabelle furono date con il manifesto camerale 9 ottobre 1820, *ibid., 1820*, Torino 1845, pp. 402-409.

[6] *Ibid., 1814*, p. 363 e seguenti.

[7] *Ibid.*, pp. 142-143, 152.

trollore generale assunse il titolo di primo segretario di finanze e gli furono attribuite competenze più ampie rispetto a quelle esercitate in precedenza dal suo ufficio (Controllo generale), ossia, come si diceva nel punto 4, la direzione e la vigilanza su tutta la materia economica[8]. Anche l'amministrazione finanziaria veniva quindi affidata a una Segreteria di Stato, come era già avvenuto sin dal 1717 per i settori degli interni, degli esteri e della guerra, e ne venivano definite le funzioni.

In realtà questa riforma era già negli intenti transitoria e determinata dall'esigenza di affrontare le emergenze finanziare disponendo di un organo centrale dai poteri più forti rispetto all'Ufficio generale e affidandone la direzione al controllore generale, conte Francesco Brea di Rivera[9].

Probabilmente, però, l'accentramento in un unico organo sia di funzioni di controllo, sia di funzioni più propriamente amministrative, provocò molti problemi gestionali e confusione di competenze. Queste ultime poi continuarono a essere svolte anche dall'Ufficio generale delle finanze che non venne soppresso e continuò a operare sino al 31 marzo dell'anno successivo. Dalla documentazione non emerge chiaramente l'effettivo funzionamento della Segreteria nel breve periodo, poco più di un anno, in cui restarono in vigore le patenti del 12 marzo. Nella serie di provvedimenti sovrani emanati in quel lasso di tempo si continuò a fare riferimento a un ufficio e a una carica del controllore generale. Quello che è certo è che nel frattempo Brea provvide a elaborare un più organico piano di riforma. Il 29 ottobre si decideva inoltre di istituire un ufficio per l'amministrazione dei beni e redditi demaniali e dei proventi dell'insinuazione, posto alle dipendenze del primo segretario di finanze[10].

---

[8] *Ibid., 1816,* I, Torino 1843, pp. 387-390.

[9] Si veda, in proposito, la relazione di Gian Carlo Brignole letta nella sessione 14 gennaio 1818 del Consiglio di conferenza, in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AS To), *Archivio di corte, Materie giuridiche, Consiglio di Conferenza dei ministri, 1817-1819*, mazzo 1, vol. II. L'allora primo segretario di finanze ricordava come Vittorio Emanuele I avesse deciso per « riparare al possibile i sofferti danni e loro conseguenze (...) la formazione di un nuovo Ministero di finanze, il quale, centralizzando, attivando e regolarizzando le operazioni, fosse in caso di ridonare il più prontamente possibile l'ordine e l'economia alle amministrazioni, unico mezzo onde sperare un più pronto alleviamento e rimedio alle passate sciagure».

[10] Questo avvenne con le patenti 29 ottobre 1816, che istituivano una Giunta provvisoria di classificazione e liquidazione del debito e credito dello Stato. Si ordinò quindi al generale di finanze di trasmettere al nuovo Ufficio centrale dell'insinuazione e demanio tutta la documentazione relativa al demanio e all'insinuazione. Vedi *Raccolta...* cit., *1816,* II, Torino 1843, pp. 264-273, 392-393, 449.

L'anomalia di far convergere in un unico soggetto il ruolo di controllore e quello di amministratore e, quindi, di controllato, fu eliminata con la riforma attuata con le patenti del 31 marzo 1817. Già nelle disposizioni del 1816 il sovrano aveva esplicitamente previsto successive modifiche, per cui, sulla base della esperienza pregressa, si pervenne a un riordino più organico e complessivo in materia di amministrazione delle finanze.

Al nuovo progetto si cominciò a lavorare molto presto, infatti esso risulta già predisposto, come si diceva, dal ministro delle finanze Brea che ricoprì la carica per poco tempo[11]. Fu esaminato da un congresso appositamente convocato, composto dai ministri degli esteri, degli interni, di guerra e marina, dai primi presidenti della Camera dei conti e del Senato e dal marchese Giuseppe Massimino, futuro presidente del Consiglio di finanze[12].

Si operò innanzi tutto una distinzione fra funzioni amministrative da un lato, consultive e di controllo dall'altro, facenti capo al primo segretario di finanze, al Consiglio delle finanze e al controllore generale, la cui carica fu nuovamente separata da quella di primo segretario. Usando le parole di un rapporto del 31 agosto 1833 della Divisione I della Segreteria di finanze, a proposito di un progetto di riordino del Controllo generale[13], dopo le patenti del 31 marzo 1817 «il Controllo fu ridotto alla essenzial sua natura (di sopravvedere cioè opporsi agli abusi ed irregolarità, e ove d'uopo rappresentare al Sovrano, e non già d'amministrare o consultare) ...» e si volle distinguere fra le «tre incumbenze, quali l'operare, il consigliare ed il vigilare (...)».

Fu soppresso inoltre l'Ufficio del generale delle finanze, le cui competenze furono assorbite dal primo segretario. Si istituirono, quali «bracci» economici dei ministeri, sei aziende generali (interno; guerra; artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari; finanze; gabelle; Real Casa) dirette, ciascuna, da un intendente generale, posto, con l'eccezione di quello della Real Casa, sotto l'autorità del rispettivo capo di dicastero.

---

[11] Egli infatti morì poco tempo dopo la sua nomina a primo segretario di finanze. Il 13 settembre 1816 il re concedeva alla vedova una pensione: AS To, *Camerale, Patenti controllo finanze,* 1816, reg. 13, f. 64.

[12] In quel momento aveva il titolo, il grado e l'anzianità di primo presidente, conferitigli il 9 novembre 1814. Il 3 giugno 1817 fu nominato presidente del Consiglio di finanze, *ibid.*, reg. 3, f. 224 e reg. 14, f. 23.

[13] AS To, *Ministero di finanze, Archivio sistemato,* 1819-1853, mazzo 2510, «Documenti varii riflettenti alle quistioni insorte tra la R. Segreteria di finanze ed il Controllo generale circa un riordinamento del medesimo, pratica che durò dal 10 dicembre 1832 fino al 29 giugno 1835».

L'Azienda della marina continuò a dipendere dal primo segretario di guerra e dal Consiglio d'ammiragliato, mentre l'Azienda delle fabbriche e fortificazioni fu soppressa. Le attribuzioni relative alle fabbriche demaniali furono affidate al primo segretario di finanze, con l'eccezione di quelle militari e di quelle utilizzate dalla Casa reale. All'Azienda economica dell'interno passarono le competenze della soppressa Azienda generale dei ponti e strade, acque e selve.

Alla Segreteria di Stato di finanze facevano capo le aziende delle finanze e delle gabelle, l'ispettore generale dell'erario con titolo e grado di intendente generale, gli insinuatori e gli ispettori dell'insinuazione. Presso di essa fu mantenuta la cassa della Tesoreria generale, a cui fu annessa la cassa dell'Azienda economica dell'interno e furono assegnati i fondi destinati alle spese dei dicasteri privi di una azienda economica.

Al controllore generale, il cui ruolo fu ridimensionato, spettava il controllo di formalità e legittimità sul movimento dei fondi, la formazione del bilancio generale e del conto generale consuntivo.

Egli conservava inoltre la rilevante funzione di registrazione dei provvedimenti economici.

Attività di controllo continuò a svolgere pure il Consiglio di finanze, peraltro profondamente riformato, al quale furono attribuiti la soprintendenza su tutte le operazioni esecutive di amministrazione economica, affidate ai capi d'azienda, e l'esame del bilancio generale annuale.

Gli furono anche conferite le competenze della Giunta sull'amministrazione dei «pubblici» istituita nel 1790, ossia sugli affari comunali di natura amministrativo-politica.

Il Consiglio svolgeva poi un ruolo propulsivo, attraverso osservazioni , proposte e delibere, sulla gestione economica. Poteva proporre, riunito in questo caso in congresso consultivo, allargato al primo segretario di finanze, al controllore generale e a eventuali altri soggetti, provvedimenti generali in materia economica o di amministrazione comunale. Nelle patenti nulla veniva detto a proposito della Camera dei conti, che continuò, a sua volta, a svolgere le sue funzioni di controllo.

Elemento significativo, ancora da ricordare, fu l'assegnazione di un bilancio a ogni dicastero, che diveniva così responsabile dell'amministrazione dei fondi destinatigli.

La riforma andava incontro alle proposte formulate da Gian Carlo Brignole, divenuto primo segretario di finanze al posto di Brea, riconducibili a due richieste principali: porre le aziende in modo inequivocabile sotto la direzione dei rispettivi dicasteri e ricostituire l'ufficio del Controllo generale.

Gian Carlo Brignole, aristocratico genovese, figlio dell'ultimo doge, di orientamenti conservatori e clericali[14], conoscitore dei problemi economici, inserito, per lo meno a partire dal 1810, nella nobiltà locale filonapoleonica ma, sembra, non compromesso con il regime francese, per il quale non rivestì alcuna carica, aveva rifiutato dopo la caduta di Napoleone di entrare nel governo provvisorio, assumendo invece la presidenza della giunta incaricata della riforma della costituzione genovese del 1576. In seguito all'annessione della Repubblica di Genova al Piemonte, sancita il 12 novembre 1814 dal Congresso di Vienna, fu uno dei personaggi su cui si appuntò subito l'attenzione di Ignazio Thaon di Revel, che aveva assunto pieni poteri in nome del re e che mirava a creare un gruppo di sostenitori della dinastia sabauda[15]. Nominato gentiluomo di camera, ministro di Stato[16], capo dell'Università degli studi del Ducato di Genova[17], reggente del Magistrato della riforma[18], nell'estate 1816 aveva ottenuto la nomina provvisoria a primo segretario di finanze[19], che il 3 giugno dell'anno successivo gli fu conferita «definitivamente»[20].

Alla fermezza di carattere si fa riferimento nella relativa patente e non doveva trattarsi di un'annotazione puramente convenzionale, perchè dai verbali del Consiglio di conferenza, attivo a partire dal 1817[21], emerge la continua, tenace e, a volte, anche dura rivendicazione delle prerogative e delle competenze del suo dicastero, la volontà di concentrare tutti gli affari di rilievo finanzia-

---

[14] Negli anni '20 fu membro dell'«Amicizia cattolica», associazione vicina alla Compagnia di Gesù e agli ambienti del cattolicesimo integralista.

[15] Per la biografia di Brignole vedi M. CIAPPINA *Brignole Gian Carlo,* in *Dizionario biografico degli italiani,* XIV, Roma pp. 272-275.

[16] AS To, *Camerale, Patenti controllo finanze, 1815,* reg. 5, f. 71 e reg. 6, f. 147.

[17] *Ibid., 1816,* reg. 9, f. 236.

[18] Vedi M. CIAPPINA, *Brignole Gian Carlo..* cit., p. 273.

[19] L'8 luglio Brignole fu esentato dal prestare giuramento per tale carica, ma manca la data della nomina nonché la relativa patente, cfr. AS To, *Camerale, Patenti controllo finanze, 1816,* reg. 11, f. 68 . Al 29 ottobre 1816 risale un progetto di regolamento della Segreteria di finanze firmato da Brignole, che prevedeva un'articolazione interna in tre divisioni. Vedi AS To, *Ministero di finanze, Archivio sistemato,* 1819-1859, mazzo 2579.

[20] AS To, *Camerale, Patenti controllo finanze, 1817,* reg. 14, f. 40.

[21] Presieduto dal re o, in sua assenza, dal ministro degli esteri, era costituito dai responsabili delle segreterie. Potevano essere invitati a partecipare, in relazione alle materie trattate, i ministri di Stato e i capi di altri organi e uffici, cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di Stato (1762-1837),* II. *Da Napoleone a Carlo Alberto, 1800-1837,* Torino 1990, pp. 405-406.

rio nelle mani del primo segretario di finanze e fare di questi il soggetto propulsore di tutta la politica economica e fiscale.

In realtà la riforma del 1817, pur costituendo un ridisegno organico dell'amministrazione finanziaria centrale, lasciava spazio ancora a conflitti di competenza soprattutto con la Segreteria di stato degli interni, il Controllo generale e il Consiglio di finanze.

L'azione di Brignole si svolse su tre principali fronti: organizzazione del nuovo dicastero, che procedette in parallelo con le rivendicazioni della posizione di preminenza della Segreteria rispetto alle aziende e al Controllo generale, nonché della sua competenza sull'intera materia finanziaria; riassetto e regolarizzazione del sistema fiscale e contabile; contenimento del deficit pubblico.

Nei mesi successivi furono emanati alcuni provvedimenti relativi all'attuazione delle patenti del 31 marzo, fra cui il regolamento per le tre intendenze generali annesse alla Segreteria di finanze[22], che in parte erano il risultato di tali rivendicazioni.

Inizialmente, fu soprattutto nei confronti del Controllo generale che Brignole mostrò tutta la sua determinazione e, bisogna dire, il suo non facile temperamento, come emerge, per esempio, dal verbale della seduta del 1° luglio del Consiglio di conferenza, durante la quale attribuì al controllore l'«errore di credere che il limite del proprio ufficio oltrepassi il controllo della sola contabilità ed entri nella parte dell'amministrazione»[23]. Il 2 settembre, poi, ribadiva che nessuna operazione incidente sul bilancio, quali promozioni, nomine, ecc., poteva essere effettuata dal controllore generale e dal presidente del Consiglio di finanze, senza prima averglielo comunicato, e sosteneva inoltre che per i mandati spediti e sottoscritti dall'intendente generale delle finanze non fosse necessaria un'ulteriore approvazione della Camera dei conti. Sulla prima questione si stabilì che il controllore generale e il presidente del Consiglio di finanze avrebbero proposto al primo segretario i loro rispettivi bilanci, da considerare distinti, nell'ambito, però, del bilancio generale del dicastero; sulla seconda il Consiglio di conferenza si pronunciò esattamente nel senso auspicato da Brignole.

Ben presto Vittorio Emanuele I iniziò a sollecitare una maggiore chiarezza nella definizione delle competenze e funzioni dei due nuovi ministeri, di finanze e di polizia[24], con il conseguente stralcio di quelle prima spettanti alle

---

[22] *Raccolta* ... cit., *1817*, I, Torino 1844, pp. 237-240.

[23] AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 1, vol. I.

[24] *Ibid.*, vol. II (il Ministero di polizia era stato istituito con patenti 15 ottobre 1816).

Segreterie degli interni e di guerra. Nonostante l'ostilità del ministro degli interni Borgarelli, il re mandò avanti il progetto, del quale avvertiva tutta l'urgenza, e il 26 novembre sottopose all'esame dei ministri degli esteri, degli interni e della guerra la relazione presentata da Brignole per il settore finanziario.

In questa circostanza emersero chiaramente gli obiettivi di Brignole, che espose i principi su cui avrebbe dovuto basarsi il progetto di regolamento per la Segreteria di finanze. Innanzi tutto occorreva escludere qualsiasi ingerenza degli altri dicasteri nell'amministrazione finanziaria, in quanto riservata in via esclusiva al primo segretario di finanze, al controllore generale e al Consiglio di finanze, e affermare quindi la diretta dipendenza del primo segretario dal sovrano per tale materia, ossia per tutto ciò che costituiva un'entrata, di qualunque specie e entità. In secondo luogo, bisognava introdurre l'obbligo di consultare il primo segretario nel caso di pratiche che potessero direttamente o indirettamente alterare il sistema finanziario. Infine, era necessario rispettare la distinzione fra i bilanci dei singoli dicasteri, per cui nessun ministro potesse eseguire ordini regi o firmare provvedimenti che comportassero spese a carico di un altro dicastero.

Il sovrano concordò immediatamente sul fondamentale principio del rispetto delle competenze istituzionali dei singoli ministeri e nel contempo manifestò l'intenzione di proibire qualsiasi uscita di denaro senza un preventivo ordine della Segreteria di finanze[25].

Nella discussione successiva un'eccezione a questi principi venne chiesta da Giovanni Piccono della Valle, reggente la Segreteria degli affari esteri, in base a considerazioni difficilmente contestabili, connesse al segreto di Stato.

Il progetto di regolamento fu presentato al Consiglio di conferenza il 24 dicembre e Brignole accettò, sembra senza difficoltà, la proposta di Filippo Asinari di San Marzano[26] di eliminare l'articolo che prevedeva la possibilità di rapporti diretti tra il Ministero di finanze e gli ufficiali economici dei governi esteri per l'esecuzione di convenzioni economiche. Altri punti provocarono invece minuziose discussioni, ma fu soprattutto il ministro degli interni Borgarelli a intervenire duramente, per difendere le prerogative del proprio ministero, che era il più toccato dalla riforma, in particolare in materia di spedizione delle patenti regie, ossia di un tipo di competenza fondamentale in termini di

---

[25] *Ibidem.*

[26] Ministro della guerra, nominato il 26 dicembre di quell'anno ministro degli affari esteri.

prestigio e di esercizio del potere. In particolare, egli contestava la proposta di riservare al primo segretario delle finanze la spedizione delle patenti per gli impiegati «economici», comprendenti gli intendenti e i viceintendenti, le cui competenze erano miste, occupandosi essi di affari di amministrazione sia politica sia economica. Chiedeva inoltre la soppressione dell'articolo che attribuiva al capo del dicastero finanziario la spedizione delle leggi e degli altri provvedimenti in materia economica, sottraendola agli interni.

In sintesi, Borgarelli considerava il ministero di finanze «meramente economico» e non riteneva opportuno favorirlo a scapito delle «connaturate antiche prerogative» della segreteria degli interni.

Può essere significativo, per comprendere il tenore del dibattito, ricordare le sarcastiche parole con cui Brignole chiudeva le sue controsservazioni a Borgarelli: «Il nuovo ministero meramente economico deve con maggiore rispetto fare osservare: 1 - che lo spoglio di molte antiche prerogative è opera dello stabilimento di un primo segretario di finanze, anteriore alla sua nomina; 2 - che le attribuzioni dei diversi ministeri sono inerenti alla carica, sia questa conferita ad un antico magistrato o ad uno nuovo, sia conferita ad un abile o ad un meno abile ministro ...»[27].

Brignole non utilizzò soltanto il sarcasmo nel difendere la sua tesi, ma anche argomenti di fondo, connessi all'affermazione di determinati principi, come quello della responsabilità istituzionale dei singoli ministri verso il sovrano, per cui, secondo lui, nessun capo di dicastero poteva interferire nella conduzione di un altro ramo amministrativo.

Si arrivò così alla discussione finale nel Consiglio di conferenza del 3 gennaio 1818.

Non furono decisioni semplici, perchè al di là del contrasto fra ministri, si trattava di realizzare un'opera di razionalizzazione che incontrava ostacoli per affermarsi, sia perchè sottraeva competenze ad altri dicasteri, soprattutto agli interni, sia per l'oggettiva difficoltà di distinguere l'economico dagli altri settori dell'amministrazione statale.

Si decise infine che ogni dicastero avrebbe provveduto alla spedizione delle patenti per gli impieghi da esso dipendenti, per cui si delimitò il raggio d'azione del ministro delle finanze sugli impieghi «economici» — rispetto a quanto proposto nel progetto — ma non nel senso auspicato da Borgarelli. In particolare la spedizione delle patenti di nomina degli intendenti fu attribuita al primo segretario di finanze.

---

[27] AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 1, vol. II.

Sulla spedizione delle leggi e dei provvedimenti in materia economica si scelse la soluzione di compromesso formulata dal ministro degli esteri, per cui venne sì inserita la specificazione «meramente» ma si dichiarò, senza peraltro inserirlo nel regolamento, che la presenza di una sanzione penale non avrebbe di per sè determinato la competenza del dicastero degli interni[28].

Il regolamento del 20 gennaio 1818[29] rappresentava un ulteriore passo nello sforzo di razionalizzare l'amministrazionazione finanziaria, giungendo a meglio definirne — anche se alcune questioni, come si vedrà, rimanevano aperte — le competenze che, come era detto nel preambolo, non dovevano essere confuse con quelle della precedente Azienda di finanze. Non solo, esso conferiva al Ministero quella pari dignità, rispetto a quelli preesistenti, tanto perseguita da Brignole, che si esprimeva innanzi tutto nella facoltà di spedire le patenti di nomina dei propri funzionari e impiegati, compresi gli intendenti provinciali. E fra questi e la Segreteria di finanze stabiliva un forte rapporto che si esplicava, per esempio, attraverso una serie di informazioni da fornire sulla situazione fiscale delle province e sullo stato della popolazione.

Il ministro di finanze sembrava aver raggiunto, in gran parte, un altro dei suoi principali obiettivi, assumendo anche le attribuzioni della Segreteria di guerra di «ispezione sulla parte esecutiva di tutto l'economico"[30].

Il 12 maggio Brignole enunciava in un regolamento interno quali erano i compiti del suo ministero, riconducibili a due «grandi risultamenti, cioè creare e perfezionare il sistema attivo, ossino i rami produttivi pel regio erario; stabilire, diminuire o almeno semplificare il sistema passivo, cioè la natura, il numero ed il modo delle spese, cui il Governo deve far fronte». Disponeva inoltre una ripartizione in quattro divisioni, un ufficio di gabinetto e uno di archivio e economato[31].

In quello stesso periodo egli interveniva duramente nel Consiglio di conferenza per chiedere il rispetto delle proprie competenze, giungendo a proporre di essere sollevato dalle responsabilità ministeriali relativamente alla Sarde-

---

[28] *Ibidem.*

[29] *Raccolta* ... cit., *1818,* I, Torino 1844, pp. 33-38.

[30] Nel frattempo Brignole si era anche dedicato alla revisione della tariffa generale che presentò al Consiglio di conferenza il 31 gennaio 1818. Nel progetto egli proponeva pure l'adozione del peso decimale. AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., 1818-1820, mazzo 12.

[31] AS To, *Ministero di finanze, Archivio sistemato,* 1819-1859, mazzo 2673. Il 14 gennaio 1819 Brignole diede altre disposizioni per la divisione degli affari del Ministero, lasciando però invariata la struttura definita nel maggio dell'anno precedente. Vedi *ibidem.*

gna. L'occasione era data dalla nomina del nuovo intendente generale dell'isola. La spedizione delle relative patenti, secondo Brignole, doveva essere effettuata dalla Segreteria di finanze e non da quella per gli affari di Sardegna, per avere la stessa «pienezza di doveri e di responsabilità che gli era attribuita nelle finanze degli Stati di terraferma». In caso contrario egli intendeva essere sollevato dall'amministrazione finanziaria di quel territorio[32].

La conseguenza di questa presa di posizione fu l'emanazione delle Patenti del 28 luglio 1818, che rappresentarono un altro tassello del processo, pilotato da Brignole e sostenuto dal sovrano, di definizione della sfera di competenza del dicastero finanziario, che fu estesa al Regno di Sardegna anche per ciò che concerneva la spedizione dei provvedimenti regi[33]. In realtà, le patenti 31 marzo 1817 già parlavano di attribuzioni del primo segretario di finanze su tutto ciò che costituiva «un ramo d'entrata di qualunque specie ed entità, sì ne' nostri Stati di terraferma che nel Regno di Sardegna»[34]. Il fatto che questa norma venisse ripresa nel nuovo provvedimento e interpretata nel senso che già chiaramente aveva, ossia di estensione di tali competenze sulla Sardegna, lascia intuire l'entità delle resistenze di alcune parti dell'apparato statale al consolidamento e potenziamento del ruolo del nuovo ministero[35]. Ma altre contraddizioni dovevano ben presto esplodere per l'intreccio complesso delle competenze fra organi diversi. Uno dei problemi più spinosi da affrontare era quello relativo alle amministrazioni comunali che facevano capo, attraverso gli intendenti provinciali, al Consiglio di finanze, per la parte politico-amministrativa, e alla Segreteria di finanze, per gli affari economici[36].

---

32 AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 1, vol. III, «Sessione 12 maggio 1818».

33 *Raccolta* ... cit., *1818,* I, pp. 426-428.

34 Vedi *ibid., 1817,* I, p. 194, par. 39.

35 Il 24 novembre Brignole già rivendicava nuovamente le sue competenze in opposizione alla Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna. Nella stessa data il re decideva di continuare a comprendere nel bilancio del Ministero di finanze i bilanci particolari del Controllo generale e del Consiglio di finanze. AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 1, vol. IV.

36 Il 4 febbraio 1818 erano stati esaminati e discussi a grandi linee alcuni problemi relativi alle amministrazioni comunali, sulla base di un relazione anonima, ma attribuita al primo ufficiale del Controllo generale, Fulcheri, in cui si attribuivano le cause del disordine amministrativo alla inadeguatezza ma anche all'inosservanza della normativa antica, nonché alla cattiva scelta degli amministratori comunali e si proponevano dei primi provvedimenti, in attesa di un complessivo riordino della materia. Vedi *ibid.*, mazzo 12.

Nel settembre 1818 Brignole risulta impegnato a esaminare la questione per la parte riguardante il suo ministero[37]. Le polemiche, come sempre, non mancarono e Brignole, a un certo punto, intervenne con la consueta durezza nei confronti del primo presidente del Consiglio di finanze, sottolineando la errata ripartizione delle pratiche inerenti le amministrazioni comunali da parte del Consiglio. Dalla discussione scaturì subito la decisione di trasferire comunque le funzioni esercitate al riguardo da quest'organo al dicastero degli interni. Vittorio Emanuele I, accogliendo la proposta del conte di Roburent, gran scudiere, incaricò pertanto i responsabili dei ministeri degli interni e delle finanze di formulare un'ipotesi di suddivisione delle competenze su tali pratiche fra le due rispettive amministrazioni, sempre in base al loro carattere, politico o economico[38].

Borgarelli era però assente nella seduta del 27 ottobre, in cui Brignole presentò una prima proposta. A questo periodo, infatti, risale il suo allontanamento di fatto da un ruolo attivo nel governo, anche se egli rimase ancora formalmente in carica per un paio di mesi[39]. Il dicastero degli interni rimase poi senza titolare, sotto la reggenza del «primo ufficiale» Delfino Garneri, dal gennaio 1819 alla nomina di Prospero Balbo, nel settembre di quello stesso anno[40]. I piani e gli obiettivi di Brignole perdevano così il loro più forte avversario e il governo si liberava del suo elemento più reazionario. Graneri era un uomo di Borgarelli ma la sua posizione di reggente lo poneva in condizioni di inferiorità nei confronti degli altri capi di dicastero, limitando fortemente la sua possibilità di incidere sulle scelte importanti e soprattutto impedendogli di contrastare una personalità come Brignole.

L'esautoramento di Borgarelli emerge dal modo in cui si arrivò a ridefinire le competenze in materia di amministrazioni comunali: il 27 ottobre il sovrano approvava la proposta del Brignole e lo incaricava di trattare con il capo del dicastero degli interni il «modo di provvedere senza indugio per la formazione

---

[37] *Ibid.*, «Sessione 29 settembre 1818».

[38] *Ibid.*, mazzo 1, vol. IV, «Sessione 12 ottobre 1818».

[39] Solo nel dicembre 1818 — *promoveatur ut amoveatur* — Borgarelli fu nominato presidente del Senato di Piemonte e nel gennaio successivo considerato decaduto dalla carica di segretario di Stato. Vedi G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo...*, II, cit. , pp. 392-393.

[40] L'allontanamento di Borgarelli fu pilotato dal ministro degli esteri Filippo Asinari di San Marzano, che voleva liberarsi di un avversario e far posto a Prospero Balbo. Vedi *ibidem*.

del progetto di provvedimenti» da sottoporre al più presto alla sua approvazione. Il 10 novembre si faceva a meno della relazione di Borgarelli, ancora assente[41], e si ordinava a Garneri di sottoporre alla firma regia il progetto[42]. L'11 novembre furono emanate le patenti che sottraevano al Consiglio di finanze la competenza sugli affari comunali e in base alla loro natura, politica o economica, determinavano le relative attribuzioni dei ministeri degli interni e di finanze[43]. Nel frattempo, un regio brevetto del 22 ottobre sopprimeva il ruolo dei controllori presso gli uffici delle gabelle, considerati non più necessari nel nuovo ordinamento dell'amministrazione finanziaria, che aveva posto l'azienda delle gabelle alle dirette dipendenze del Ministero[44]. Ancora un tassello, quindi, si aggiungeva al piano perseguito da Brignole, ma ne verrà posto un altro, ben più rilevante, alla fine dell'anno, con l'approvazione di un'istruzione diretta agli intendenti, generali e particolari, e ai viceintendenti.

Le relative patenti del 3 dicembre 1818[45] facevano seguito all'editto del 10 novembre che aveva introdotto una nuova generale circoscrizione dei territori degli Stati di terraferma, articolata in divisioni, province, mandamenti e comuni, e può essere interessante ricordare l'osservazione di Brignole, in una sessione del Consiglio di conferenza, sulla necessità, per una migliore efficacia di tale riorganizzazione territoriale, di concedere un «onorevole ritiro» a molti amministratori[46].

L'istruzione era il risultato di un complesso ed enorme lavoro, tendente a uniformare e a fissare in modo inequivocabile i compiti e le funzioni degli intendenti. Non è tema di questo contributo vagliare i caratteri dell'amministrazione provinciale, oggetto di un'altra specifica relazione. Quello che interessa qui è cogliere gli obiettivi fondamentali di tale regolamentazione, che si possono così sintetizzare: organizzare un sistema uniforme; costituire un più stretto e efficace collegamento tra amministrazione centrale e amministrazione periferica e quindi meglio esercitare il controllo politico e amministrativo in periferia; garantire il gettito fiscale e una corretta gestione economica; ottenere

---

[41] Era stato presente invece nella sessione del 3 novembre.

[42] AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 1, vol. IV.

[43] *Raccolta* ... cit., *1818,* II, pp. 272-274.

[44] *Ibid.,* pp. 76-77. Poco dopo un altro brevetto sopprimeva, a partire dal 1 gennaio 1819, le tesorerie generali dei ducati di Savoia e di Genova e poneva le relative tesorerie provinciali alle dipendenze dell'Ispezione generale del regio erario, *ibid.,* pp 104-106.

[45] *Ibid.,* pp. 319- 451.

[46] AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., vol. IV, «Sessione dell'11 novembre 1818»

una regolare e capillare informazione sulle province; definire le competenze in base al loro carattere politico o economico e quindi la loro dipendenza dall'amministrazione degli interni o da quella delle finanze, sancendo in pratica, proprio in relazione ad esse, una preminenza di quest'ultima su quella degli interni nei confronti degli intendenti.

L'istruzione fu suddivisa secondo i diversi settori amministrativi. Il ministro di finanze era dichiarato il superiore diretto degli intendenti. Da lui dovevano essere emanate tutte le disposizioni necessarie per il disimpegno di quella che veniva definita «la più grande parte delle loro funzioni», ossia la ripartizione e la riscossione di tutte le contribuzioni e imposte, di qualsiasi tipo, nonché l'esazione delle rendite dello Stato. Per tutto ciò che concerneva l'amministrazione comunale di carattere politico, viceversa, gli intendenti dovevano fare riferimento direttamente alla Segreteria di Stato per gli affari interni. Venivano inoltre stabiliti i rapporti con le singole aziende generali: delle finanze, con competenza specifica sulle entrate dirette[47]; delle gabelle[48]; l'Ispezione generale dell'erario, cui spettava l'«ispezione» sul movimento delle casse provinciali; l'Azienda generale economica dell'interno; l'Intendenza generale di guerra; l'Azienda generale d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari.

Il 14 dicembre veniva stabilita la classificazione delle province, sempre solo per gli Stati di terraferma, e, in base alla ripartizione territoriale fissata il 10 novembre, approvata la pianta degli Uffici d'intendenza e erano date alcune disposizioni sulla corrispondenza degli intendenti con le segreterie e aziende. In particolare, si precisava e ribadiva il loro dipendere, secondo la materia, da organi centrali diversi; la qual cosa negli anni successivi continuò a provocare conflitti di competenza fra le amministrazioni di finanze e degli interni. Infatti, se gli intendenti corrispondevano direttamente con il ministero di finanze e con le aziende da esso dipendenti per tutte le materie economiche, ricevevano invece dall'amministrazione degli interni gli ordini, le istruzioni e i regolamenti relativi agli affari politici.

Con quest'ultimo provvedimento si demandava inoltre al primo segretario di finanze il compito di preparare un'ulteriore istruzione per definire le spe-

---

[47] Rientravano nelle competenze dell'Azienda generale delle finanze: la regia lotteria, la carta bollata, i versamenti che dovevano effettuare i segretari dei tribunali di mandamento, i notai, causidici, liquidatori, sensali, misuratori, attuari e speziali, le pensioni ecclesiastiche, l'insinuazione e demanio.

[48] Gli intendenti oltre a funzioni amministrative esercitavano anche quelle di giudici in materia di gabelle.

ciali competenze degli intendenti generali e i rapporti degli intendenti e dei viceintendenti con l'intendente generale della divisione cui appartenevano le loro rispettive province. Gli intendenti generali, inoltre, diventavano conservatori generali delle gabelle, gli intendenti e i viceintedenti conservatori[49].

In quello stesso 14 dicembre fu emanato un altro fondamentale provvedimento, l'editto che ridefiniva il sistema delle contribuzioni dirette, stabilendo un'imposta prediale, che sostituiva l'antico «tasso» e ricomprendeva gli altri tributi accessori sulle proprietà immobiliari ma a cui si aggiungevano i «centesimi supplimentari»; una tassa personale e mobiliare. Sia alla prima sia alla seconda erano anche aggiunti due centesimi di sussidio, al fine di costituire, da un lato, un fondo a favore delle province e comuni colpiti da calamità, dall'altro, una riserva per il rimborso agli esattori del gettito anticipato nei casi di immunità per prole numerosa (non meno di 12 figli), per le imposte riconosciute inesigibili e per gli indennizzi ai contribuenti, le cui proprietà fossero state danneggiate da eventi naturali o altri incidenti. Venivano quindi fissate le modalità per la ripartizione e riscossione delle imposte, nonché alcune norme sulle spese provinciali e comunali[50]. Pochi giorni prima Brignole aveva inviato un'istruzione sui compiti degli esattori delle contribuzioni dirette e su come eseguire la riscossione delle medesime[51].

Verso la fine del 1818 si era occupato anche della riclassificazione delle qualifiche degli impiegati dipendenti dal suo ministero e conseguentemente, sempre il 14 dicembre, furono pubblicate le patenti con cui si davano alcune norme relative al personale e si autorizzava il primo segretario a provvedere ulteriormente con regolamenti particolari[52].

Fra il 1817 e il 1818 si giunse così a un più chiaro e razionale assetto dell'amministrazione finanziaria, anche se, come si vedrà, i problemi non mancheranno e i contrasti all'interno del governo saranno in certi momenti particolarmenti duri.

Il 1818 si concludeva con le rimostranze di Brignole verso il Consiglio di finanze, accusato di aver «trasgredito i termini della convenienza e dei giusti ri-

---

[49] *Raccolta* ... cit., *1818*, II, pp. 463-467.

[50] *Ibid.*, pp. 447 e seguenti. Nel novembre 1819 Brignole lamentava le difficoltà di applicazione immediata e corretta della nuova normativa. Vedi AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 12, «Annesso alla sessione 114 del 12 novembre 1819».

[51] *Raccolta* ... cit., *1819*, Torino 1844, pp. 284 e seguenti.

[52] *Ibid.*, pp. 514 e seguenti. L'8 aprile 1819 il re approvava con un regio biglietto il regolamento predisposto da Brignole del personale dipendente dalle aziende del suo dicastero. Vedi *ibid.*, pp. 164 e seguenti.

guardi» nei confronti del Ministero[53], rimostranze che ottennero l'intervento del re in favore del ministro. Nel corso di gran parte del 1819 i verbali del Consiglio di conferenza non registrarono, invece, rilevanti scontri fra i capi di dicastero per questioni di competenze. È però significativo il fatto che fosse il reggente la Segreteria degli interni a sollevare ancora una volta il problema della spedizione delle patenti di nomina, nel caso specifico per gli ufficiali del Controllo generale e del Consiglio di finanze[54]. Il sovrano chiese di formulare un parere in proposito ma non vi è traccia nella documentazione nè del parere, nè di alcuna risoluzione in merito, per cui la questione sembrerebbe essere rimasta aperta.

Sul piano legislativo gli interventi più rilevanti del 1819 dal punto di vista della progressiva definizione delle competenze furono l'emanazione delle patenti del 21 gennaio sulle attribuzioni e il funzionamento delle tesorerie, generale e provinciali, nonchè sul controllo delle operazioni contabili ad esse connesse[55]; la predisposizione del regolamento per l'amministrazione dell'insinuazione e demanio[56], dipendente dall'Azienda di finanze; l'istituzione dei sotto-viceintendenti nelle viceintendenze e la determinazione delle loro funzioni[57].

Molte disposizioni vennero inoltre emanate in materia di dogane e di gabelle.

Con la nomina di Prospero Balbo a ministro degli interni, il 14 settembre 1819, si aprì una nuova fase nei rapporti fra i dicasteri delle finanze e degli interni, determinata dall'attivismo e dalla volontà riformatrice del nuovo ministro.

Brignole nell'estate di quell'anno aveva assicurato a Balbo il proprio appoggio a una serie di provvedimenti economici a favore degli insegnanti ele-

---

[53] AS To, *Archivio di corte, Materie*... cit., mazzo 1, vol. IV, «Sessione 15 dicembre 1818».

[54] *Ibid.*, «Sessione 26 febbraio 1819»

[55] *Raccolta*... cit., 1819, pp. 18-25. Il 22 maggio 1819 la Camera dei conti emanò delle istruzioni in relazione alla contabilità dei tesorieri provinciali, *ibid.*, pp. 191-198.

[56] *Ibid.*, pp. 114-120. Le entrate di questa amministrazione vennero suddivise nelle seguenti categorie: fitto beni e case; fitto porti, ponti e diritti d'acqua; censi, canoni, livelli e altre prestazioni; crediti; prezzo dei beni venduti anteriormente al 1° aprile 1815; insinuazione e tabellione; emolumenti; carta bollata; carte e tarocchi; ipoteche; multe e pene pecuniarie. Con le patenti 23 dicembre 1819 fu affidata agli insinuatori l'esazione della «finanza» , ossia delle tasse dovute dagli uffici, professioni e arti provviste di privilegio e di quelle eventuali, gravanti sui decreti di grazia o altri provvedimenti particolari. Vedi *ibid.*, pp. 597-598.

[57] *Ibid.*, pp. 182-184.

mentari , nell'ambito di un'ipotesi di sviluppo dell'istruzione popolare ma, dopo l'ingresso di questi nel Governo, fu piuttosto refrattario, se non a volte ostile, ad accettarne e a favorirne il generale progetto riformatore[58], sia per le sue posizioni conservatrici, seppure non reazionarie come quelle di Borgarelli, sia per la volontà di difendere le prerogative del suo dicastero, la cui definizione e ampliamento aveva con tanta tenacia perseguito. Inizialmente però il nuovo capo della segreteria degli interni, che nell'ottobre assorbì anche le competenze della soppressa Segreteria per gli affari di Sardegna, potè agire più liberamente grazie all'assenza di due mesi di Brignole, per malattia, dall'attività governativa.

La prima questione di carattere finanziario che Prospero Balbo affrontò fu quella relativa alla costituzione del debito pubblico, a lungo avversata e procrastinata dal ministro delle finanze che nel dicembre 1818 aveva sì presentato al Consiglio di conferenza due progetti di editto, sia per la parte derivante dai crediti verso il passato Governo francese sia per quella prodotta dalla liquidazione dei crediti interni e dalla ripartizione del debito del Monte Napoleone di Milano, ma esprimendo tutto il suo dissenso in merito.

Secondo Brignole era necessario riformare e ridurre i bilanci, evitando di assumere un impegno che non si sarebbe stati in grado di assolvere e che avrebbe potuto portare, come «negli infelici tempi», «all'alienazione de' fondi e delle risorse dello Stato, alla creazione de' biglietti, alla rovinosa monetazione, preparando con tali palliativi l'intera rovina delle finanze, e con la rovina delle finanze, quella del Regno»[59]. Già all'inizio del 1818 Brignole, nel presentare il deficit presunto per quell'anno, maggiore di quello precedente, aveva indicato come unico possibile rimedio al disavanzo finanziario la riduzione delle spese[60].

Il 9 settembre 1819 aveva ribadito la sua opposizione alla creazione del debito pubblico, il cui relativo progetto di editto, opera della Commissione superiore di liquidazione, aveva ottenuto l'approvazione del re e del Consiglio di conferenza[61]. Aveva ricordato come le uscite statali sarebbero state gravate di

---

[58] Vedi G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo...*, II, cit, pp. 390-392, 396.

[59] AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 12, «Relazione a S.M. nel Consiglio di conferenza del 1° dicembre 1818».

[60] *Ibid.*, mazzo 1, vol. II, «Sessione 14 gennaio 1818». L'8 luglio 1818 Brignole, a malincuore, propose di riaprire la vendita di beni provenienti dagli enti religiosi soppressi, *ibid.*, mazzo 12.

[61] Il 31 agosto erano state firmate le patenti per la definitiva liquidazione e pagamento dei debiti della Francia passati a carico del Regno di Sardegna in seguito alla conven-

altri 5 milioni senza che fossero stati assicurati i mezzi per farvi fronte, che da un anno il Ministero degli interni era stato incaricato di creare nuove risorse e che, in sette mesi, la commissione speciale, istituita per la riforma dei bilanci[62], non aveva prodotto alcun risultato. Aveva, quindi, sollecitato il sovrano a intervenire, per ottenere da quest'ultima una proposta, e attribuito alla crescita progressiva delle spese la causa dei problemi finanziari dello Stato.

Terminava con un chiaro scarico di ogni sua responsabilità.

Durante l'assenza di Brignole, quindi, d'accordo con San Marzano, Prospero Balbo prese immediatamente l'iniziativa di promuovere l'emanazione, da parte del re, dell'editto sul debito pubblico, di cui predispose le bozze sulla base dei lavori svolti in precedenza dalla apposita commissione e dai funzionari della Segreteria di finanze[63].

Il provvedimento fu presentato alla firma regia il 24 dicembre da Brignole, «con la massima esitazione». Egli volle ribadire, in verità con molta franchezza e con toni apocalittici, la sua

> «ripugnanza a che detto editto si pubblicasse prima che gli appositi ordini di riforme, uniti alle nuove imposizioni da emettersi, avessero assicurato all'erario regio un fondo stabile, onde far fronte all'annuo peso che le finanze si assumono. In questa lotta — proseguiva — di possenti motivi per una parte e per l'altra, eccitato il riferente dall'unanime voto de' suoi distinti colleghi, presenta egli quest'oggi alla regia firma (...) il progetto di editto (...) Avverta però V.M. che questa nuova istituzione (...) sarà invece, ove con energiche misure non si provveda prontamente ai bisogni del regio erario, la pietra fatale, dove naufragherà il credito pubblico, seco lui traendo la rovina del Regno.»[64]

Nel frattempo Brignole, che aveva ripreso servizio il mese precedente, aveva manifestato la sua irritazione in una relazione sulla ripartizione dei tributi per il 1820, nella quale lamentava la mancata presentazione da parte dell'amministrazione degli interni del prospetto generale dei lavori da eseguì-

---

zione del 25 aprile 1818, *ibid.*, mazzo 10, «Annesso alla sessione n. 109 del 9 settembre 1819». Una giunta per la liquidazione del debito pubblico era stata istituita nel 1816 ma si era occupata della liquidazione del debito del Governo francese, vedi G.P. Romagnani, *Prospero Balbo...*, II, cit., p. 417.

[62] Ne facevano parte Balbo, Piacenza, Adami, Saluzzo, Santarosa e De Geneys, cfr. *ibidem*.

[63] Per la vicenda relativa al debito pubblico e per tutti i successivi contrasti fra Balbo e Brignole, vedi *ibid.*, pp. 416 -440.

[64] AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 12, «Annesso alla sessione del 24 dicembre 1819».

re per le strade e i ponti, essenziale per stabilire la ripartizione stessa[65]. Pochi giorni dopo aveva fatto le sue rimostranze al re per alcune modifiche introdotte alle norme sulle funzioni degli ispettori di insinuazione che, secondo lui, dovevano rispondere del loro operato unicamente al ministro di finanze[66].

In questo ultimo caso traspariva un conflitto fra due concezioni politiche diverse che andava al di là delle rivalità personali. Brignole difendeva l'esclusività delle proprie attribuzioni anche in nome del principio del rispetto delle competenze istituzionali dei singoli dicasteri; Balbo riteneva che ogni ministro dovesse operare nell'ambito di una responsabilità collettiva di governo e che l'intreccio di alcune competenze non consentisse la completa indipendenza di alcuni funzionari, appartenenti a una certa amministrazione, dagli altri ministeri. In particolare, poi, pensava che si fosse creato uno squilibrio istituzionale troppo forte a favore del ministero di finanze. Considerava indispensabile una riforma dell'amministrazione provinciale che ponesse le intendenze alle dipendenze dell'amministrazione degli interni e istituisse a fianco di esse dei consigli provinciali e riteneva che comunque occorresse tenere presenti le prerogative di controllo su molte operazioni del dicastero di finanze, spettanti al Controllo generale e al Consiglio di finanze.

Questioni più che sufficienti per inasprire i rapporti fra i due dicasteri, sulla cui risoluzione tuttavia il sovrano non prese iniziative adeguate, anzi diede prova di non volere intervenire significativamente, procrastinando così possibili soluzioni, finchè gli avvenimenti del marzo del 1821 provocarono la sua abdicazione, l'allontanamento di Prospero Balbo dal governo e la fine dei suoi progetti riformatori. Il Consiglio di conferenza, a sua volta, pur conscio dell'esigenza di superare la sovrapposizione troppo complessa delle competenze, rimase sostanzialmente inerte, probabilmente per il timore di rafforzare troppo il ministro degli interni.

L'occasione per Balbo di chiedere una ridefinizione dei ruoli dei singoli dicasteri, in particolare degli interni e delle finanze, fu offerta proprio dal suo più grande avversario politico, il conte Borgarelli, allora presidente del Senato di Piemonte. Questi in realtà, esercitando il potere di veto sulle patenti dell'8 gennaio 1820 che riservavavo l'interinazione delle concessioni di immunità fiscale per le famiglie con almeno dodici figli alla sola Camera dei conti, intendeva salvaguardare le prerogative del Senato. Il pretesto addotto era il contenuto

---

[65] *Ibid.*, «Annesso alla sessione n. 114 del 12 novembre 1819».

[66] *Ibid.*, 1819-1821, mazzo 2, vol. V.

non «meramente» economico del provvedimento, per cui, secondo Borgarelli, la spedizione spettava al Ministero degli interni e non a quello delle finanze[67]. D'altronde le patenti dell'8 gennaio rispondevano a una precisa richiesta di Brignole, approvata dal re. Questi scelse una soluzione di compromesso e di rinvio, ordinando la sospensione dell'interinazione, così come, nella stessa seduta, rimandò la decisione relativa alle nomine degli emolumentatori[68].

Il 15 febbraio, tuttavia, e malgrado il parere dell'Avvocato generale, favorevole al Senato, su sollecitazione di Brignole, Vittorio Emanuele I ordinò che le patenti dell'8 gennaio fossero interinate, mentre prese ancora tempo sulla richiesta di Balbo di rivedere le competenze delle amministrazioni degli interni e delle finanze[69].

A fine maggio il conflitto fra i due ministri esplose violentemente, portando alle dimissioni di Brignole, rassegnate a conclusione di una lunga relazione al re, in cui egli ripercorreva le principali vicende finanziarie dello Stato, a partire dal 1817, prospettando ancora una volta, malgrado i progressi delle ultime tre annate, la rovina dello Stato, nel caso in cui le spese avessero continuato ad aumentare.

Questo testo può essere considerato una significativa sintesi degli orientamenti di Brignole in campo economico. Contrario, in quelle circostanze, all'istituzione del debito pubblico, da poco avvenuta, ne sottolineva ulteriormente le probabili gravi conseguenze: «significherà forse un nuovo debito con un'emissione di cedole? Guai al regno di V.M. se lo stabilimento di un debito pubblico aprisse il campo a simili misure (...)». Sconsigliava inoltre l'imposizione di nuove imposte: la fondiaria era stata appena e «ragionevolmente» diminuita di un decimo; i diritti di insinuazione erano stati, invece, già aumentati; le tariffe daziarie pure; i prezzi del sale e del tabacco erano stati alzati a tal punto da incrementare notevolmente il contrabbando[70]; l'aumento dei diritti sull'esercizio delle attività artigianali e manifatturiere avrebbe potuto colpire solo i settori più redditizi e non avrebbe quindi prodotto un'entrata significativa. In ogni caso, secondo Brignole, le risorse disponibili non erano sufficienti ad affrontare un'eventuale nuova guerra:

---

[67] *Ibid.*, «Sessione 122 del 18 gennaio 1820».

[68] Erano preposti all'esazione degli emolumenti giudiziari, ossia dei diritti erariali gravanti sulle sentenze e ordinanze emesse dagli organi giurisdizionali.

[69] *Ibid.*, mazzo 2, vol. VI.

[70] Il 6 ottobre 1820 un editto dichiarò libera in Sardegna la coltivazione, il commercio, la manifattura, la vendita e l'esportazione dei tabacchi. L'8 febbraio 1821, però, fu stabilito un dazio sulla vendita del tabacco. *Raccolta* ... cit, *1821,* Torino 1845, pp. 79-88.

«Come si porranno allora in campo le truppe? Con quali mezzi si formeranno li magazzini, gli ospedali e tutto ciò che esige un solo campo di osservazione, e come si approvisioranno le fortezze?»

Poco prima il ministro aveva ricordato che in quel periodo

«tanti fogli incendiari, tanti apostoli della rivoluzione predicano ovunque ai popoli massime d'insubordinazione e di disprezzo per le leggi le più sacre e per le autorità le più rispettabili. Nè è qui il caso di farsi illusione. Le popolazioni già avvezze a tante mutazioni di governo, facilmente si ingannano e si corrompono, e ben male si apporrebbe chi dalla tranquillità apparente del giorno desumere volesse la stabilità del loro attaccamento alle patrie leggi, alla legittima autorità del sovrano».

Aveva poi esaminato le cause che avrebbero potuto aggravare la situazione, ricordando la mancanza di liquidità dei proprietari terrieri e degli imprenditori che riduceva le possibilità di lavoro per artigiani e operai, nonché la stagnazione del commercio e della navigazione. Questi fattori dipinti «agli occhi del volgo, che ne sente il peso, come effetti di una men retta amministrazione, al volgo, che difficilmente ragiona giusto sulle cause del male, ponno essere sorgente di gravi disordini». Polemizzando con Balbo, peraltro mai nominato, osservava infine che l'unico rimedio che non si prendeva in considerazione era quello di conciliare le spese ordinarie con le risorse disponibili[71], mentre si denunciava invece la mancanza di un codice «ben ordinato di legislazione», la scarsa incentivazione delle attività artigianali e manifatturiere, la inadeguatezza del catasto, facendo progetti e prospettando riforme, inattuabili senza i fondi necessari. Il tutto si risolveva «in una vana ostentazione (...) a disdoro delle amministrazioni stesse che ne formarono il progetto (...)». Concludeva con le dimissioni, peraltro respinte dal re[72].

---

[71] A questo proposito può essere utile ricordare che molti anni dopo, nel 1831, l'allora controllore generale in una relazione al re sulla situazione finanziaria dello Stato, pur nell'ambito di un'analisi articolata, riconosceva l'esigenza di diminuire le spese ordinarie. In tale occasione osservava come le riforme del 1817 e 1818 avessero dato vita a un sistema più complicato e dispendioso e meno coordinato rispetto a quello settecentesco, a causa della libertà di gestione lasciata a ogni singola amministrazione e delle difficoltà derivanti dalla scelta di conservare molte disposizioni precedenti, scarsamente conciliabili con le nuove. Era quindi, secondo questa analisi, venuta meno una generale visione delle risorse dello Stato da parte dei responsabili dei diversi rami dell'amministrazione. AS To, *Ministero di finanze, Archivio sistemato,* 1817-1856, mazzo 2511.

[72] AS To, *Archivio di corte, Materie* ... cit., mazzo 12, «Relazione del 30 maggio 1820». Vedi anche quanto riportato da G.P. Romagnani, *Prospero Balbo...,* II, cit., pp. 425-426.

Il dissidio fra i due ministri non riguardava quindi più soltanto una questione di competenze ma era ormai riconducibile a una visione profondamente diversa sulle scelte di fondo e sulle esigenze prioritarie dello Stato. Era inoltre tutta la costruzione di Brignole ad essere messa in discussione, proprio appena sembrava essersi, infine, in gran parte realizzato il suo obiettivo di costruire un ministero finanziario «forte» e indipendente dagli altri rami amministrativi.

I contrasti ripresero, pertanto, aspri nel luglio, in seguito alla richiesta di chiarimento da parte del viceré di Sardegna, marchese Ettore Veuillet d'Yenne, circa il dicastero a cui avrebbe dovuto fare riferimento. Balbo colse l'occasione per criticare i criteri con cui erano state ripartite le competenze dei ministeri, sottolineando, fra l'altro, la necessità di unificare l'amministrazione provinciale e quella comunale, ponendole interamente sotto la direzione della Segreteria di stato per gli affari interni. Ribadiva l'assurdità del sistema vigente, per cui gli intendenti erano proposti da un ministro diverso da quello da cui dipendevano.

La replica di Brignole fu altrettanto risoluta. Egli difese lo *status quo,* ricordando come le sue competenze sull'isola sarda derivassero dalle disposizioni vigenti e ribadendo la preminenza delle funzioni economiche degli intendenti su quelle politico-amministrative. Pur riconoscendo che per queste ultime essi dovessero dipendere direttamente dal ministro degli interni, fece presente che le proposte di nomina spettavano comunque al primo segretario di finanze, come un tempo al generale di finanze, e che, pure in altri casi, certi funzionari dipendevano da più dicasteri, senza alcun danno per il buon funzionamento dell'amministrazione.

Il Consiglio di conferenza prese tempo, presentando al re due proposte che prevedevano, quale soluzione provvisoria, un maggiore coinvolgimento del Consiglio stesso e decisioni concertate fra i due ministri e che, sostanzialmente, poco risolvevano, anzi, forse rendevano ancora più complessi gli intrecci di competenza e sicuramente più difficili i rapporti all'interno del governo[73]. Brignole, infatti, aveva nuovamente annunciato le sue dimissioni e Balbo si disponeva a fare altrettanto, come scriveva in una nota piena di amarezza e anche di preoccupazione per l'aggravarsi della situazione politica in Europa e nella penisola italiana[74].

---

[73] AS To, *Archivio di corte, Materie...* cit., mazzo 2, vol. VII, «Sessione del 18 luglio 1820».

[74] Vedi G.P Romagnani, *Prospero Balbo...*, II, cit., pp. 438-439. D'altronde Brignole, pur non dichiarandosi pregiudizialmente contrario, non aveva neppure sostenuto alcu-

Vittorio Emanuele I respinse ancora una volta le ventilate dimissioni ma non prese alcuna iniziativa per rimuovere le ragioni della crisi governativa e nei mesi successivi, pertanto, non vi furono interventi legislativi che modificassero le competenze dei due dicasteri.

Nel corso del 1820 ci si limitò a perfezionare alcuni aspetti dell'amministrazione finanziaria, stabilendo dei verificatori straordinari delle riscossioni dei diritti d'insinuazione[75]; riordinando l'amministrazione del Lotto[76]; dando istruzioni agli intendenti per la redazione della relazione statistica[77]; prescrivendo alcune norme per la chiusura dell'esercizio finanziario 1819[78]; stabilendo alcune variazioni circa la contabilità degli esattori, determinate dalla separazione dei ruoli delle imposte comunali da quelli del tributo regio e provinciale[79]; affidando, nei distretti di Torino e Genova, la riscossione delle tasse, denominate «finanza», ai «ricevidori» del demanio[80].

Diversi rilevanti provvedimenti furono invece emanati, nel 1820 e 1821, per l'attuazione dell'editto relativo al debito pubblico del 24 dicembre 1819, fra cui il regolamento del 22 aprile 1820 predisposto da Brignole[81] e le patenti del 29 giugno dello stesso anno[82].

Dalle sessioni del Consiglio di conferenza nulla più emerge, dopo il luglio 1820, sulla questione della revisione delle attribuzioni del ministero delle finanze e di quello degli interni. Prospero Balbo continuò invece a lavorare per l'attuazione del suo piano generale di riforma. Brignole fu chiamato dal re a far parte del Congresso dei ministri, operante dal 25 ottobre al 7 novembre 1820 con l'incarico di un ulteriore esame delle proposte relative a un nuovo ordinamento giuridico, nonché del Congresso straordinario formato per discutere il progetto di Consiglio di Stato elaborato da Balbo, che si riunì a partire dal 3 novembre. A quest'ultimo proposito Brignole manifestò le pro-

---

ne ipotesi liberistiche di Balbo nel campo della politica economica in relazione al commercio e all'esportazione della seta greggia. *Ibid.,* pp. 426-433. Aveva inoltre contrastato, con successo, il progetto di riforma e riordino delle amministrazioni delle opere pie, cfr. *ibid.,* p. 443.

[75] *Raccolta* ... cit., *1820,* Torino 1845, pp. 28- 30.

[76] *Ibid.,* pp. 44-64.

[77] *Ibid.,* pp. 121-136.

[78] *Ibid.,* pp. 155-158.

[79] *Ibid.,* pp. 228-232, pp. 307-309.

[80] *Ibid.,* pp. 275-276.

[80] *Ibid.,* pp. 206-224.

[82] *Ibid.,* pp. 295-302.

prie preoccupazioni, soprattutto in relazione al ridimensionamento del ruolo del Consiglio di finanze se non addirittura alla sua soppressione, auspicata da Balbo[83].

Si mosse invece sulla stessa linea del ministro degli interni in occasione dell'inchiesta sulla cospirazione del principe della Cisterna. Collaborò infatti con Balbo per evitare il coinvolgimento di Carlo Alberto, arrivando a far tenere le riunioni dei ministri presso il proprio ministero, per dissimulare il vero oggetto della discussione con pratiche che si faceva portare dai suoi uffici, da mettere fittiziamente all'ordine del giorno.

L'azione riformatrice fu tuttavia bruscamente interrotta dagli avvenimenti politici. L'abdicazione di Vittorio Emanuele I, il 13 marzo 1821, comportò automaticamente le dimissioni di tutti i ministri in carica, dei quali solo Brignole fu poi chiamato da Carlo Felice a far parte del nuovo governo, sempre come ministro di finanze[84].

---

[83] G.P. Romagnani, *Prospero Balbo...*, II, cit., pp. 459, 479-482, 535-536.

[84] M. Ciappina, *Brignole Gian Carlo...*, cit., p. 274.

ELISA MONGIANO

La Segreteria degli interni e la polizia

Il 13 luglio 1814, «per ricondurre ed assicurare viemaggiormente il buon ordine e la pubblica tranquillità, che le passate disgustose vicende hanno non poco turbata», il re di Sardegna, Vittorio Emanuele I, dà avvio alla riforma di un settore indubbiamente non secondario dell'amministrazione statale quale quello della polizia[1].

L'esigenza di rinnovamento ed, in sostanza, di potenziamento delle strutture di polizia non è, per la verità, sentita in tali anni dal solo Regno di Sardegna, ma viene avvertita dalla maggioranza dei governi restaurati. Per quanto concerne in particolare i territori italiani, va certamente sottolineato come il modello organizzativo, operativo e normativo delle attività di polizia che i diversi Stati preunitari tentano di realizzare, risenta, pur nella evidente varietà delle soluzioni adottate, l'influenza dell'esperienza francese[2].

D'altronde, come ha giustamente rilevato Mario Sbriccoli, in materia di polizia «gli Stati italiani si mostrano sensibili al modello francese almeno a partire dal XVII secolo, che è il secolo di Gabriel N. de La Reynie e di Nicolas Delamare, poi lo subiscono apertamente nel XIX, che è il secolo dei prefetti di Napoleone e di Joseph Fouché»[3].

---

[1] Per il testo del provvedimento, cfr. *Raccolta di regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi,* I, Torino, Davico e Picco, 1814, pp.140-144.

[2] Sulla formazione e sulla fortuna del modello francese, si rinvia in particolare a M.LE CLERE, *Histoire de la police,* 2e éd., Paris, Presses Universitaires de France, 1957; P. PIASENZA, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento,* Bologna, Il Mulino, 1990; L. LACCHÈ, *Alle origini della associazione per delinquere. «Crimen plurium», concorso e reato plurisoggettivo tra Antico Regime e XIX secolo,* in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza. Università degli Studi di Macerata», nuova serie, II (1989), pp.628-631 con la bibliografia ivi citata. Per l'età rivoluzionaria e napoleonica, cfr. J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire,* Paris, Presse Universitaires de France, 1968, pp. 624-625; M. EUDE, *Le Comité de sûreté générale de la Convention,* in *L'État et sa police en France (1789-1914),* Genéve, Droz, 1979, pp.13-25; J. TULARD, *Le mythe de Fouché,* ibid., pp. 23-74.

[3] M. SBRICCOLI, *Polizia (dir.interm.),* in *Enciclopedia del diritto,* XXXIV, Milano, Giuffré, 1985, pp.111-120, ed in specie pp.118-120. Sugli ordinamenti italiani si rinvia in particolare a C. MANGIO, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808),*

Ed in effetti la propensione ad accogliere, proprio in materia di polizia, modelli provenienti d'oltralpe già aveva caratterizzato lo Stato sabaudo d'antico regime. Si pensi, ad esempio, all'ufficio del vicario di politica e polizia della città di Torino, le cui attribuzioni, sul finire del XVII secolo e più ancora nel corso del XVIII, chiaramente ricalcano struttura e funzioni proprie del *lieutenant général de police* di Parigi[4]. Con la Restaurazione tale propensione diviene diretta, anche se ovviamente non dichiarata, adesione. Paradossalmente nell'urgenza di disporre di un apparato repressivo efficiente ed in grado di prevenire i reati politici prima ancora che di perseguire quelli comuni, si finì tutto sommato per seguire i modelli sperimentati durante gli anni di annessione alla Francia[5]. In altri termini si scelse, ed evidentemente non a caso, di combattere gli effetti politici ed ideologici delle «passate, disgustose vicende» proprio con gli strumenti che esse avevano forgiato.

Il precoce avvio delle riforma testimonia della inadeguatezza rispetto alla nuova congiuntura delle strutture di polizia di antico regime, che il ben noto editto del 21 maggio 1814 aveva richiamato in vita[6]. In estrema sintesi, si può dire che nello Stato sabaudo, sino alla fine del secolo XVIII, non esisteva un

---

Milano, Giuffré, 1988; A. De Martino, *Giustizia e polizia a Napoli nella crisi dell'Antico Regime: il codice di polizia,* in *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime,* a cura di R. De Lorenzo, Napoli, Morano, 1990, pp.187-216; G. Alessi, *Giustizia e polizia,* I, *Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803,* Napoli, Jovene, 1992; Ead., *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli,* in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992,* t. 2, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp.404-425 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato - Saggi 31); A. Contini, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina, ibid.,* pp. 426-508; L. Antonelli, *Una ricerca sulla polizia nel Ducato di Milano (secoli XVII-XVIII),* in «Le carte e la storia», I (1995), 2, pp.29-34.

[4] D. Balani, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento,* Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987, in particolare pp.33-88.

[5] Sui mutamenti introdotti nel sistema francese al momento della Restaurazione, cfr. F. Ponteil, *Les institutions de la France de 1814 à 1870,* Paris, Presses Universitaires de France, 1966, p.47; P. Riberette, *De la police de Napoléon à la police de la Congrégation,* in *L'État et sa police...* cit., pp.35-58.

[6] In merito cfr. I. Soffietti, *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna,* in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIV-XLV(1971-72), pp.125-241 ed in specie pp. 126-127 con la bibliografia ivi citata, nonché Id., *Introduzione,* a *Ricerche sulla codificazione sabauda,* I, *Progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario (1814-1821),* Torino, Centro di studi di storia del diritto italiano dell'Università di Torino, 1981, pp. 13-51 ed in particolare le pp.13-15.

apparato di polizia, bensì un'attività di polizia ed organi che annoveravano tra le proprie competenze anche quelle inerenti alla polizia.

Attribuzioni in materia erano anzitutto riconosciute, secondo quel criterio di identificazione tra giustizia, polizia e governo proprio dell'ordinamento statuale di antico regime, agli organi giudiziari, ai Senati dunque, ma anche ai prefetti ed ai giudici ordinari, nonché al già ricordato vicario di politica e polizia di Torino. Specifiche funzioni in relazione al mantenimento dell'ordine pubblico venivano svolte da governatori e comandanti militari[7]. All'incerta separazione tra autorità, che emanavano gli ordini di polizia ed autorità che ad essi davano esecuzione, faceva riscontro l'assenza di un rapporto gerarchico tra i vari organi.

Per quanto attiene a quest'ultimo profilo, è ben vero che il *Regolamento per le Segreterie di Stato e di guerra* del 29 gennaio 1742, al titolo inerente alle competenze della Segreteria di Stato per gli affari interni, individuava nella pubblica tranquillità «la principale cagione della felicità dello Stato» e quindi «lo scopo primario del governo politico», al cui mantenimento il Primo segretario avrebbe dovuto incessantemente vegliare[8]. Tuttavia — pur prescindendo in questa sede da ogni considerazione in merito al dibattito settecentesco relativo al *Polizeistaat* ed alla identificazione tra funzione di governo e funzione di polizia che il passo citato indubbiamente riecheggia[9] — va notato come, in concreto, la Segreteria di Stato non rivestisse al riguardo altro ruolo che quello di organo tramite il quale dovevano essere emanati i provvedimenti sovrani in materia e veniva esercitato un generale controllo sull'amministrazione civile.

Alla situazione che caratterizza l'antico regime si contrappone il tentativo, operato appunto nei primi anni della Restaurazione, di pervenire alla formazione di un apparato di polizia. La riforma prese, come si è detto, avvio con le regie patenti del 13 luglio 1814. Con esse veniva infatti creata la Direzione ge-

---

[7] Manca tuttora uno studio analitico al riguardo. Per un quadro di sintesi sempre valide restano le indicazioni fornite da N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese,* I, Torino, Bocca, 1877, p.165.

[8] Pubbl. in F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia,* VIII, Torino, Eredi Bianco e Comp., 1832, pp. 361-363.

[9] Nel merito cfr. per tutti P. Schiera, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco,* Milano, Giuffré, 1968, nonché la voce *Stato di polizia,* in *Dizionario di politica,* diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino, UTET, 1990.

nerale di Buon Governo, «specialmente incaricata di vegliare alla conservazione della pubblica e privata sicurezza e andare all'incontro di que' disordini che potrebbero intorbidarla»[10].

Il provvedimento, registrato dal Senato di Piemonte il 14 luglio, entrò in vigore nei territori piemontesi e nel contado di Nizza. Ne restarono esclusi la Savoia, ancora occupata dagli austro-russi e, ovviamente, l'isola di Sardegna che, come noto, avrebbe conservato sino al 1847-48 una propria, particolare, legislazione[11].

La composizione del nuovo organo, a cui era preposto un presidente capo, prevedeva un'ispezione generale con sede a Torino[12] ed un contingente di cinque ispettori e ventiquattro sotto-ispettori dislocati nelle province in sedi da determinarsi «secondo l'esigenza del regio e pubblico servizio»[13]. Al personale civile venivano affiancati, con compiti di esecuzione delle misure di pubblica sicurezza, i Carabinieri reali, corpo militare scelto, anch'esso di nuova costituzione, analogo per strutture e finalità alla gendarmeria francese[14].

Si tentava, dunque, di introdurre una chiara separazione tra ruoli decisionali, spettanti al Presidente capo ed ai suoi rappresentanti periferici, e ruoli esecutivi, demandati ai Carabinieri reali. Inoltre, mentre si istituiva un vincolo di subordinazione gerarchica tra i vari organi, si inquadrava l'attività di polizia nell'ambito del potere esecutivo, sottraendola, almeno in linea di principio, al potere giudiziario.

La Direzione generale veniva pertanto incardinata nella Segreteria di Stato per gli affari interni. L'immediata dipendenza del presidente del Buon governo dal sovrano, in merito all'esercizio delle funzioni di polizia, pare indicare la scelta di garantire, attraverso una relativa autonomia operativa dell'organo di

---

[10] *Raccolta di regi editti...* cit., I, p.140.

[11] Sul particolarismo giuridico garantito all'isola dagli accordi internazionali stipulati, tra il 1718 ed il 1720, per la cessione della medesima ai Savoia, cfr. I. SOFFIETTI, *Nota introduttiva* a E. MONGIANO, *«Universae Europae securitas». I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia,* Torino, Giappichelli, 1995, pp. x-xvi e la bibliografia ivi citata.

[12] Secondo il disposto del provvedimento istitutivo la «residenza civile» di Torino era composta dal presidente-capo, da un ispettore generale, quattro ispettori, due sottoispettori, un segretario-capo, due segretari ed un sotto-segretario (*Raccolta di regi editti...* cit., I, p.144).

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibid.*, p.140.

nuova istituzione, il raggiungimento di quelle finalità di efficienza dell'apparato che improntano l'intera riforma[15]. Alla Segreteria di Stato per gli affari interni erano assegnate tuttavia le competenze inerenti alle nomine ed ai trasferimenti del personale civile. È ben vero che analoghe attribuzioni vennero riconosciute alla Segreteria di guerra in relazione al corpo dei Carabinieri reali. Ma a sottolineare la dipendenza dalla Segreteria interni sta l'obbligo di trasmissione al Primo segretario dell'interno di dettagliati rapporti settimanali sulle operazioni di polizia condotte in Torino e nelle province. Il che si traduce evidentemente in un diretto controllo sulle operazioni di polizia.

Il 3 agosto si procedette alla definizione della pianta organica del personale civile. Il governatore militare di Torino, conte Giuseppe Alessandro Thaon di Revel e S. Andrea, venne chiamato a ricoprire la carica di presidente capo del Buon governo[16], mentre a quella di ispettore generale fu designato Francesco David[17], che, a differenza del Thaon di Revel, militare di carriera, aveva esercitato, a partire dal 1791, funzioni di commissario di politica e polizia del Vicariato di Torino, poi di «commissario generale della pulizia [*sic*!] del Piemonte» sotto il governo provvisorio ed infine di giudice militare presso il Tribunale criminale speciale di Torino dal 1801 al 1803[18]. Sempre il 3 agosto vennero inoltre designati sei ispettori destinati alle sedi di Alba, Alessandria, Ivrea, Nizza, Novara e Savigliano e furono nominati alcuni sottoispettori[19].

L'esperimento fu tuttavia di breve durata, contraddistinto, tra l'altro, da non poche difficoltà nella designazione del personale civile. Già il 30 ottobre, denunce anonime e rapporti segreti, che tendevano a rilevare l'indegnità o, quel che è peggio, l'inaffidabilità politica dei designati, determinarono la revoca di

---

[15] Organizzazione e funzioni dell'apparato di polizia vennero definite mediante le istruzioni impartite al Revel con regio viglietto del 30 settembre 1814, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO [d'ora in poi AS To], *Segreteria di Stato per gli affari interni* [d'ora in poi *Segreteria interni*], *Provvedimenti sovrani,* reg.7, «Provvedimenti sovrani e lettere della Segreteria interni riguardanti il Buon Governo e Polizia», cc.3v.-5v.

[16] Copia delle patenti di nomina in AS To, *Segreteria interni, Cariche,* reg. 19-20 (2 maggio-27 dicembre 1814), pp. 403-404. Per più ampie notizie biografiche, cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino,* XXVI, datt. in AS To, *Biblioteca, ad vocem.*

[17] AS To, *Segreteria interni, Provvedimenti sovrani,* reg.7, c.6v.

[18] AS To, *Patenti controllo finanze,* reg. 84, f.87 (2 agosto 1791), reg. 101, f. 105 (26 sett. 1797), reg.102, f. 9 (5 dic. 1797).

[19] AS To, *Segreteria interni, Provvedimenti sovrani,* reg.7, cc.6v.-7; AS To, *Segreteria interni, Cariche,* reg. 19-20, pp.599-600 «Stato de' Signori Impiegati già stati nominati da S.M. nell'Ispezione Generale di Buon Governo, per lo stabilimento de' loro stipendi dalli 3 agosto a tutto settembre 1814».

alcune nomine dell'agosto precedente e nuovi conferimenti di incarichi[20]. Ed ancora nel dicembre ebbero luogo, per analoghi motivi, trasferimenti e sospensioni dal servizio[21]. L'intera operazione, direttamente gestita dalla Segreteria interni, lascia intuire l'intento di stroncare sul nascere tentativi di inserimento, nei ranghi del Buon governo, di individui in qualche modo legati all'amministrazione francese.

Sempre nel dicembre 1814 veniva, del resto, attuato un avvicendamento ai vertici della Direzione generale. Alla sostituzione del Thaon di Revel, chiamato a ricoprire l'incarico di ispettore delle Regie armate, con il conte Giorgio Andrea Agnès des Geneys, maggior generale nelle Regie armate e comandante nella Regia marina[22], si accompagnava l'allontanamento dal servizio del David[23]. A quest'ultimo, infatti, subentrava con la qualifica di vice presidente del Buon governo il meno compromesso Carlo Lodi di Capriglio[24].

Il mutamento preparava una più ampia ristrutturazione, introdotta con le Regie patenti del 18 gennaio 1815, entrate in vigore il 2 marzo successivo[25]. Con tale provvedimento venne infatti disposta la soppressione della Direzione generale e delle ispezioni provinciali. Le competenze di polizia furono pertanto interamente attribuite, sia a livello di organi centrali che nelle sedi periferiche, al corpo dei Carabinieri reali, mentre le funzioni di comandante del cor-

---

[20] AS To, *Archivio di Corte, Materie economiche, Polizia, Personale,* mazzo 1 «Soggetti che furono nominati ad impieghi dell'Ispezione di Buon Governo, che non sembrano avere li requisiti necessari di probità, capacità, ed onestà di carattere».

[21] AS To, *Segreteria interni, Provvedimenti sovrani,* reg. 7, c. 8.

[22] Copia delle patenti di nomina, emanate da Torino il 24 dicembre 1814, in AS To, *Segreteria interni, Cariche,* reg. 19-20, pp.736-737, 739. Più ampie notizie biografiche in E. FUBINI, *Agnès des Geneys Giorgio Andrea,* in *Dizionario biografico degli italiani,* I, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1960, pp.433-435.

[23] Sempre il 24 dicembre, il primo segretario di Stato per gli affari interni, Pio Gerolamo Vidua, aveva provveduto a comunicare al David la decisione sovrana di introdurre «un cangiamento nella Pianta dell'Ufficio del Buon Governo secondo il quale viene a cessare il posto d'Ispettore Generale». In attesa di nuovo incarico, veniva provvisoriamente confermata al David «l'annualità di lire tremila» (AS To, *Segreteria interni, Cariche,* reg. 19-20, p.738). Una nuova proroga dello stipendio suddetto «finché possa farsi luogo ad altra destinazione» gli venne ancora concessa il 13 aprile dell'anno successivo (*ibid.,* reg.21, 1815-1816, p.107).

[24] Copia delle patenti di nomina, anch'esse in data del 24 dicembre, in AS To, *Segreteria interni, Cariche,* reg. 19-20, pp.737-738. Per la biografia del Lodi, cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino,* XIV, datt. in AS To, *Biblioteca, ad vocem.*

[25] *Raccolta di regi editti...* cit., III, 1815, pp.108-109.

po e di presidente capo del Buon governo vennero unificate. Il Lodi di Capriglio fu chiamato a ricoprire l'incarico. La militarizzazione dell'apparato di polizia non era tuttavia totale, in quanto veniva contemplata la possibilità di impiego di commissari e sotto-commissari per assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico in Torino e per l'espletamento di incarichi di polizia segreta all'interno dei Regi Stati ed anche all'estero[26].

La scelta, che apparentemente si discostava dai criteri seguiti nella riforma del 1814, in realtà confermava sostanzialmente la linea di centralizzazione e di professionalizzazione dell'attività di polizia, ridimensionando di fatto, con la riduzione del personale civile, l'ingerenza della Segreteria di Stato[27]. Tuttavia la soluzione adottata nel 1815 ebbe anch'essa carattere transitorio.

Con patenti del 15 ottobre 1816, constatata l'opportunità di «staccare interamente le attribuzioni proprie della pulizia da ogni corpo di forza armata che per la naturale sua istituzione è essenzialmente destinata ad eseguire gli ordini che le vengono dalle stabilite autorità», il sovrano disponeva infatti la creazione di un «nuovo ministero indipendente (...) incaricato della pulizia di tutti i nostri Stati di terraferma»[28], e dunque anche della Savoia e del Genovesato, restituita la prima ed annesso il secondo ai territori sabaudi, a seguito dei trattati di pace del 1814-15.

Alla guida del nuovo ministero, che prevedeva al suo vertice un Primo segretario, venne chiamato ancora il Lodi di Capriglio, che pure nell'aprile dello stesso anno aveva espresso non poche riserve nei confronti di una eventuale, ulteriore ristrutturazione dell'apparato di polizia[29]. L'ordinamento, così introdotto, pur facendo capo ad un dicastero appartenente all'amministrazione civile, si avvaleva in realtà largamente, nella sua struttura periferica, di personale militare.

Le funzioni di polizia erano, infatti, svolte, nelle singole divisioni, dai governatori o, in loro vece, dai comandanti militari, affiancati da «impiegati civili e militari». È ben vero che, nelle città capoluogo di provincia, l'espletamento

---

[26] Le specifiche attribuzioni del nuovo apparato ed i mezzi operativi di cui questo doveva avvalersi furono ulteriormente precisati con le dettagliate istruzioni trasmesse dalla Segreteria di Stato per gli affari interni al Lodi il 25 gennaio 1815, cfr. AS To, *Segreteria interni, Provvedimenti sovrani,* reg.7, cc.13-21.

[27] AS To, *Segreteria interni, Cariche,* reg. 21, pp.45-46.

[28] *Raccolta di regi editti...* cit., IV, 1816, pp. 215-221.

[29] AS To, *Raccolte e Miscellanee, Raccolta Balbo jr.,* vol.31 bis «Memoria scritta l'8 aprile 1816 dal signor Conte Lodi Presidente Capo del Buon Governo al signor Conte Borgarelli Reggente la Segreteria di Stato per gli affari interni».

dell'attività di polizia veniva affidato ad un ispettore e ad un sotto-ispettore, appartenenti entrambi ai ruoli del personale civile, ma è altrettanto vero che essi risultavano gerarchicamente subordinati al governatore della rispettiva divisione. Era, inoltre, stabilita la presenza, «nelle città o luoghi dove il nostro servizio sarà per esigerlo», di commissari, anch'essi facenti parte del personale civile. Competenze in materia di polizia, laddove non fossero previsti ispettori o commissari, venivano, infine, riservate ai sindaci[30]. L'esecuzione delle misure di polizia continuava ad essere di pertinenza dei Carabinieri reali[31]. Un particolare ordinamento era previsto, anche in questo settore, per il ducato di Genova[32], ove era stabilita una direzione di polizia, con peculiari finalità di prevenzione dei reati politici[33].

---

[30] Le attribuzioni riconosciute ai sindaci dalle citate patenti del 15 ottobre 1816 istitutive del Ministero di polizia (art.10) vennero, poi, più ampiamente precisate con le istruzioni del 31 dicembre dell'anno successivo (*Raccolta di regi editti...* cit., VIII, 1817, pp. 245-259).

[31] Con ulteriori patenti sempre del 15 ottobre 1816, venivano riformulate organizzazione e attribuzioni del Corpo. In particolare, ne era ribadita la funzione di «assicurare nell'interno dello Stato la conservazione dell'ordine e l'esecuzione delle leggi», mediante «una vigilanza attiva, non interrotta e repressiva». Era, inoltre, riconfermata la competenza della Segreteria di guerra in merito a «personale e disciplina militare», mentre veniva sancita la dipendenza dei Carabinieri reali dal nuovo Ministero per tutte le funzioni loro affidate riguardo al «mantenimento della pubblica e privata sicurezza» (*Raccolta di regi editti...* cit., IV, 1816, pp. 221-236).

[32] A. LATTES, *Il regolamento sardo del 1815 per il ducato di Genova,* in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza,* Torino-Lucca, Bocca-Baroni, 1920-1923, pp. 331-350; A. AQUARONE, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVI (1978), pp. 34-35, nonché, con nuove prospettive storiografiche, I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi...* cit., pp. 24-26; G.S. PENE VIDARI, , *Ricerche sulla giurisdizione commerciale negli Stati sabaudi. Contributo alla storia della codificazione sabauda,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXVI (1978), pp. 450-454.

[33] «Pell'esercizio delle funzioni d'alta pulizia nel ducato nostro di Genova, oltre il governatore ed il comandante generale della marina, che ne eserciteranno la sovr'intendenza nel rispettivo loro distretto, vi sarà un direttore da noi nominato, che ne riempirà indistintamente tutte le incumbenze, sotto la dipendenza dei predetti governatore e comandante generale» (patenti 15 ottobre 1816, art. 32, cfr. *Raccolta di regi editti...* cit., IV, Torino, 1816, p. 221). Sulle iniziative assunte in merito all'organizzazione della polizia a Genova, cfr. AS To, *Segreteria interni, Alta Polizia, Gabinetto di polizia, Relazioni a S.M.* [d'ora in poi *Polizia, Relazioni a S.M.*], vol.1, relazione n. 27, 9 dic. 1816, relazione n. 39, 24 genn. 1817, relazione n.57, 3 marzo 1817; AS To, *Archivio di Corte, Materie politiche per rapporto all'interno in generale,* mazzo 9, n. 20 «Presa di possesso di Genova, 1814-1817».

A livello centrale l'organizzazione degli uffici del Ministero, approvata dal sovrano il 21 novembre[34], richiamava assai da vicino quella del napoleonico *Ministère de la police générale*[35]. Erano infatti previsti, oltre all'ufficio di gabinetto, un segretariato generale e quattro divisioni, la prima delle quali incaricata, insieme al segretariato, degli affari riservati e dei reati politici[36]. Va infine notato che, invertendo la tendenza instauratasi nel 1814, tra gli ispettori ed i commissari di nuova nomina vennero inclusi non pochi soggetti che già avevano servito nella polizia o nell'amministrazione civile francese[37].

Con la creazione del dicastero di polizia, la riforma intrapresa nel 1814 pareva giunta al suo coronamento e le innovazioni, che ne erano, nel complesso, derivate rispetto al modello ereditato dall'antico regime, non potevano dirsi di scarsa entità. L'opera di rinnovamento, pur condotta in fasi successive, non senza incertezze e ripensamenti, appare comunque contraddistinta da un disegno unitario. Ne costituisce tratto saliente l'adozione pressoché integrale dello schema organizzativo già sperimentato oltralpe: una polizia centralizzata ma nel contempo diffusa sul territorio, professionalizzata, dipendente da un apposito organo ministeriale con attribuzioni specifiche ed, almeno in linea di principio, esclusive in materia, ed ancora una polizia destinata a svolgere funzioni non solo repressive, ma anche, e soprattutto, preventive.

Anche le materie assegnate alla competenza della polizia non esulano dal modello francese, teorizzato dal Delamare nel suo celeberrimo *Traité de la police* e certo già ampiamente consolidato in antico regime, ma anche, in buona parte, ripreso nel *Code pénal* del 1810 e nella legislazione speciale di polizia emanata in età napoleonica[38]. Tali materie attengono al rispetto della

---

[34] AS To, *Polizia, Relazioni a S.M.*, vol.1, relazione n.13, 21 nov. 1816 «Progetto di riparto degli affari da trattarsi negli Uffizi interni del Ministero di Polizia».

[35] Nel merito si rinvia alla puntuale descrizione contenuta in L. MADELIN, *Fouché 1759-1820,* I, Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1903², pp.449-508.

[36] AS To, *Polizia, Relazioni a S.M.*, vol.1, relazione n.13 citata.

[37] AS To, *Polizia, Relazioni a S.M.*, vol.2, relazione n.195, 14 nov. 1817; AS To, *Archivio di Corte, Materie economiche, Polizia, Personale,* n.1 «Nota de' Commissari di Polizia nominati da S.M. in relazione delli 14 novembre 1817 per quella destinazione cui verrano dal Primo Segretaro di Polizia rispettivamente assegnati». Si segnala, a puro titolo di esempio, che dei venticinque soggetti designati a tale data per la carica di commissari di polizia quindici risultano aver prestato servizio quali impiegati civili o quali militari sotto il governo francese e segnatamente otto in qualità di commissari di polizia, tre come segretari di prefettura, tre come militari ed uno nella Gendarmeria di Genova.

[38] In proposito cfr. J.-M. CARBASSE, *État autoritaire et justice répressive: l'évolution de la législation pénale de 1789 au Code de 1810,* in *All'ombra dell'aquila imperiale. Tra-*

religione, alla sicurezza dello Stato, alla pubblica e privata tranquillità, alla salvaguardia dei buoni costumi, oltreché ovviamente alla prevenzione dei delitti ed al pronto arresto dei delinquenti. Va peraltro notato come, accanto ai tradizionali compiti di repressione, venga assumendo particolare rilevanza l'attività, in chiave essenzialmente preventiva, diretta all'individuazione ed alla sorveglianza di «sediziosi e sospetti», al controllo di quanti manifestino «opinioni pericolose» o partecipino a «congreghe ed adunanze segrete». All'opposto più limitato rilievo è dato a funzioni di polizia amministrativa, quali quelle connesse all'annona ed alla sanità, competenze che comunque ancora figurano tra quelle affidate al Ministero. L'accento posto sulla prevenzione dei reati politici trova del resto riscontro nell'adozione di metodi operativi quali la capillare raccolta di informazioni, lo «studio» dell'opinione pubblica, lo stretto controllo sulla circolazione di stampe e libelli e la censura nelle sue forme più ampie.

Ma accanto a queste «luci», non mancavano — per riprendere il titolo del convegno — alcune «ombre». Restava in effetti irrisolto un nodo essenziale, quello della coesistenza del nuovo apparato di polizia con quegli organi ai quali la legislazione di antico regime, richiamata in vigore dall'editto del 21 maggio 1814, attribuiva competenze in materia.

Il problema maggiore era indubbiamente costituito dai rapporti con gli organi giudiziari rispetto ai quali più numerose erano le occasioni di conflitti di competenza ed in particolare con i Senati. Poco più che petizioni di principio erano destinati a restare i rinnovati richiami diretti al Buon governo, prima, ed al Ministero, poi, in merito alla fondamentale differenza intercorrente tra attività di polizia e giustizia criminale, spettando alla prima di «prevenire i delitti» ed alla seconda di «stabilire le leggi e punire i trasgressori»[39]. Del resto, per quanto riguarda i Senati le stesse patenti del luglio 1814, ribadendo il disposto delle Regie costituzioni[40] in materia di oziosi, vagabondi e porto d'armi, avevano confermato che, in proposito, dovesse mantenersi «illesa l'autorità de' magistrati supremi»[41]. Ed ancora, nel gennaio 1815, il Senato di Savoia, di re-

---

sformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, t. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 313-333 e la bibliografia ivi riportata (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 28).

[39] AS To, *Segreteria interni, Provvedimenti sovrani,* reg.7, cc. 13-13v.

[40] *Leggi e costituzioni di S.M.,* II, Torino, Stamperia Reale, 1770, libro IV, tit.XXXIV, cap.15.

[41] *Raccolta di regi editti...* cit., I, pp.140-141. Sulle attribuzioni riservate al riguardo ai Senati dalla legislazione settecentesca, cfr. E. MONGIANO, *Il Senato di Piemonte nell'ulti-*

cente ricostituito a Conflans, non aveva mancato di esprimere il proprio aperto dissenso in merito alla recente riforma, ravvisando nelle attribuzioni dei Carabinieri reali una palese limitazione delle proprie prerogative[42].

L'integrazione, disposta all'atto della creazione del Ministero, dei governatori militari nell'apparato di polizia certamente aveva contribuito a ridurre, se non ad eliminare i contrasti, ma una analoga operazione, tentata nel 1817 dallo stesso Lodi di Capriglio, nei confronti del vicariato di politica e polizia non aveva avuto esito positivo per la ferma opposizione del corpo decurionale torinese[43]. Quest'ultimo aveva infatti respinto l'ipotesi, prospettata dal Lodi stesso, di attribuire al vicario le funzioni di ispettore di polizia, con competenza sulle province di Torino e Susa e, come tale, direttamente dipendente dal Ministero[44].

Ai problemi derivanti dal mantenimento di polizie parallele[45] — nella sola Torino almeno tre: quella facente capo al Ministero, quella del vicariato e

---

mo trentennio dell'antico regime (1770-1798), in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989,* t. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, p.189 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 15).

[42] H. ARMINJON, *Chronique des dernières années du souverain Sénat de Savoie 1814-1848,* Annecy, Gardet, 1982, p.33-36.

[43] AS To, *Archivio di Corte, Materie economiche, Vicariato di Torino,* mazzo 2 d'addizione, «Ragionamento sui rapporti del Vicariato di Torino col Ministero di Polizia, 5 febbraio 1817». Il Lodi, dopo aver trasmesso il 6 febbraio il citato «Ragionamento» al vicario di Torino, marchese Della Valle, provvide a sollecitare (16 febbraio) una espressa pronuncia da parte del corpo decurionale in merito alla questione proposta. La vicenda si concluse con l'invio, il 20 febbraio, dai sindaci al vicario e da questo al primo segretario di polizia di una «Memoria in seguito al Ragionamento del signor Conte Lodi» *(ibid.),* nella quale era formalizzata la decisione del Corpo decurionale stesso di mantenere il regime di relativa autonomia del vicariato secondo la linea tradizionalmente adottata nei rapporti tra questo e la Segreteria di Stato per gli affari interni.

[44] Va, tra l'altro, precisato che, nel formulare la proposta, il Lodi aveva inteso avvalersi della facoltà conferitagli dall'art.30 delle patenti istitutive del Ministero. Tale disposizione, pur facendo salvi i «regolamenti attualmente in vigore riguardo al vicariato di Torino», stabiliva che «dovrà però il vicario avere col primo segretaro di pulizia tutti i rapporti che verranno a parte determinati», lasciando quindi spazio ad una revisione del ruolo assegnato al vicariato stesso nel quadro del nuovo apparato.

[45] Si trattava, peraltro, di un inconveniente che non affligeva il solo Regno di Sardegna. Per la dimensione assunta dalla proliferazione di «polizie parallele» nella Francia napoleonica e della Restaurazione, cfr. R. COBB, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820),* Bologna, Il Mulino, 1976, p.33; P. RIBERETTE, *De la police de Napoléon à la police de la Congrégation...* cit., pp.35-37.

quella del Senato che conservava la propria «famiglia di giustizia»[46] — venivano infine ad aggiungersi i frequenti scontri con la Segreteria interni in materia di gestione delle carceri e di polizia sanitaria ed annonaria. Di tale stato di cose, lamentato a più riprese dallo stesso Lodi e portato, senza apprezzabili esiti, all'attenzione del Consiglio di conferenza[47], si hanno precisi echi anche al di fuori della documentazione ufficiale.

In una memoria del 1819, Carlo Ilarione Petitti di Roreto, guardando alla situazione torinese, caldeggiava misure che consentissero almeno di unificare le forze di polizia operanti nella capitale[48]. E già nel 1818 un conservatore illuminato quale Emanuele Pes di Villamarina aveva stigmatizzato la scelta operata nel 1816 di istituire nel Regno di Sardegna il Ministero di polizia, «enfant gâté de la Révolution française»[49]. Ciò che il Villamarina riprovava era l'aver voluto, in un certo senso, porre «vino nuovo in botti vecchie», condannando all'inefficienza un apparato che in un contesto istituzionale diverso, quale quello della Francia napoleonica, aveva dato ottime prove di efficacia. La dia-

---

[46] Senza esito, per la netta opposizione del Senato stesso, era rimasto il progetto di sopprimere tale «famiglia di giustizia» e di demandare ai Carabinieri reali le funzioni di polizia giudiziaria svolte dalla medesima. Cfr. nel merito la memoria conservata in AS To, *Archivio di Corte, Materie giuridiche, Senato di Piemonte,* mazzo 1 d'addizione, n.27, «Sentimento dell'Avvocato Fiscale generale Borio sugli eccitamenti fattigli, se, stante l'organizzazione del Corpo de' Carabinieri Reali, sia o non sia attuabile la soppressione della famiglia di giustizia, o diminuzione del numero degl'individui, che la compongono, 23 novembre 1814».

[47] AS To, *Archivio di Corte, Materie giuridiche, Consiglio di conferenza,* mazzo 9, «Decisioni sovrane per il Dicastero di Polizia», in particolare relazione n.27 (29 ott. 1817), n.31 (26 nov. 1817), n.69 (18 agosto 1818). Un drammatico quadro dello «stato delle cose che riflettono sullo affidatogli Ministerio» venne delineato dal Lodi nella adunanza del Consiglio tenutasi alla presenza del sovrano l'11 febbraio 1818 (cfr. AS To, *Raccolte e Miscellanee, Raccolta Balbo jr.,* vol.31 bis, «Estratto dell'atto della sessione 41 del permanente Consiglio di Conferenza»).

[48] C.I. Petitti di Roreto, *Sul modo di ordinare con miglior successo l'amministrazione della polizia nella città di Torino. Riflessioni del conte Petitti [1819],* in AS To, *Raccolte e Miscellanee, Raccolta Balbo jr.,* vol.31 bis. Per la datazione della memoria cfr. P. Casana Testore, *Un progetto di riforma dell'ordinamento statale di Carlo Ilarione Petitti di Roreto (1831),* in «Rivista di storia del diritto italiano», LIX (1986), p.252, nota 53. Nel merito si veda inoltre C.I. Petitti di Roreto, *Opere scelte,* a cura di G.M. Bravo, II, Torino, Fondazione L.Einaudi, 1969, p. 1033, nota 13.

[49] E. Pes di Villamarina, *Mémoires pour mon usage particulier (1818),* in Id., *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti,* a cura di N. Nada, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972, pp.39-41.

gnosi impietosa, ma indubbiamente lucida del Villamarina coglieva perfettamente nel segno ed antivedeva gli esiti ultimi della riforma.

I moti del 1821[50] travolsero anche il Ministero di polizia, accusato di imprevidenza e di incapacità[51] quando non di connivenza con gli insorti[52]. Il 30 ottobre 1821, Carlo Felice, preso atto che «l'esercizio della polizia per mezzo di un dicastero separato e senza necessarie relazioni colle diverse amministrazioni» non aveva prodotto «que' salutari effetti che si ebbero in mira nell'istituzione di quello», dichiarava il Ministero definitivamente soppresso ed attribuiva le relative competenze alla Segreteria interni, o, per meglio dire, «al Primo segretario di Stato per gli affari interni»[53].

---

[50] Rispetto all'ampia serie di lavori dedicati agli avvenimenti del 1821, ci si limita in questa sede a rinviare al denso quadro di sintesi, delineato in P. NOTARIO - N. NADA, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento,* Torino, UTET, 1993 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, 8/II), pp. 139-161; nonché a N. NADA, *Per una nuova storia dei moti del 1821,* in «Studi piemontesi», I (1972)1, pp. 144-159 e ID., *Il destino degli sconfitti del 1821,* in *L'età della Restaurazione in Piemonte e i moti del 1821. Atti del convegno nazionale di studi per la celebrazione del bicentenario della nascita di Guglielmo Moffa di Lisio 1791-1991, Bra 12-15 novembre 1991,* a cura di A. MANGO, Savigliano, Ed. L'Artistica, 1992, pp. 44-59, con i riferimenti bibliografici ivi citati.

[51] Nel clima arroventato di polemiche che segnò i mesi successivi al fallimento dei moti ed alla brusca conclusione dell'effimera esperienza costituzionale, la condotta tenuta dal Lodi nella guida del Ministero fu oggetto di contrastanti giudizi. L'anonimo autore del *Simple récit* indicava nell'inerzia del Primo segretario di polizia una delle condizioni che avevano favorito lo scoppio del movimento insurrezionale (*Simple récit des événemens arrivés en Piémont dans le mois de mars et d'avril 1821 par un officier Piémontais,* Paris, Méquignon Fils Ainé, 1822, pp. 31-34. Sull'autore di questo libello, ispirato, se non direttamente composto da Carlo Alberto di Savoia, cfr. V. FIORINI, *Premessa a Carlo Alberto, re di Sardegna. Scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821,* Roma, Ed. Dante Alighieri, 1900). Il Pes di Villamarina, pur valutando in termini più equanimi l'operato del Lodi, non poteva far a meno di riconoscerne l'inesperienza (E. PES DI VILLAMARINA, *La révolution piémontaise de 1821 disséquée pour servir de mémoires utiles à l'histoire du Piémont après la Restauration de 1814 (1823),* in ID., *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti...* cit., p. 171). Per contro, il Petitti si schierava apertamente in favore del Lodi, imputando, secondo la linea già adottata nelle citate *Riflessioni* del 1819, «al modo in cui era ordinata da noi l'amministrazione della Polizia» piuttosto che alla incapacità dei suoi vertici la mancata prevenzione dei moti insurrezionali (cfr. I. PETITTI, *Una relazione storico-critica della rivoluzione del Piemonte nel 1821,* in *La rivoluzione piemontese del 1821. Studi e documenti,* raccolti da T. Rossi e C.P. DE MAGISTRIS, I, Torino, Società storica subalpina, 1927, pp. 1-30).

[52] Sugli impiegati del Ministero di polizia implicati nei moti, cfr. A. CORBELLI, *La reazione in Piemonte e gli impiegati civili (1821-1822),* in *La rivoluzione piemontese del 1821. Studi e documenti,* a cura di T. Rossi e C.P. DE MAGISTRIS, II, Torino, Società storica subalpina, 1927, pp. 742-776.

[53] *Raccolta di regi editti...* cit., XVI, 1821, pp. 253-257.

A livello periferico veniva operata la sostituzione degli ispettori civili con i comandanti militari. Soppressi gli ispettori, venivano mantenuti, «a disposizione dei governatori per eseguirne gli ordini in tutta la divisione», i commissari di polizia. Il personale civile venne dunque drasticamente ridimensionato, ma, e questo pare degno di rilievo, rimasero al loro posto anche taluni commissari già in qualche modo legati all'amministrazione francese[54]. Nulla veniva, invece, innovato rispetto alle attribuzioni dei sindaci ed alle funzioni dei Carabinieri reali.

Il 18 dicembre il Roget de Cholex[55] presentava al sovrano il progetto della Segreteria per la «regolarizzazione del servizio di polizia», che fu puntualmente approvato[56]. Nasceva così l'Ufficio settimo, che veniva ad aggiungersi a quelli già esistenti nell'ambito della Segreteria[57]. Il marchese Raggi, che aveva retto dal 1816 la Direzione di Genova, veniva preposto all'ufficio con la qualifica di Primo ufficiale[58] ed, evidentemente, con margini di autonomia operativa ben più ristretti rispetto a quelli riservati, nel 1814, al Presidente del Buon governo.

---

[54] Per una valutazione d'insieme delle questioni attinenti cfr. S.C. HUGHES, *La continuità del personale di polizia negli anni dell'unificazione nazionale italiana,* in «Clio», XXVII (1990) 2, pp. 337-364.

[55] Nominato reggente della Segreteria di Stato per gli affari interni il 24 aprile 1821, il Roget de Cholex venne confermato nella carica di primo segretario di Stato il 13 ottobre dello stesso anno. In proposito, cfr. I. MASSABÒ RICCI, *Cholex Gaspard-Jerôme Roget,* conte di, in *Dizionario biografico degli italiani,* XXV, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1981, pp. 73-75.

[56] AS To, *Polizia, Relazioni a S.M.,* vol.6, relazione n.655 bis, 18 dic. 1821 «Regolarizzazione del servizio di Polizia riunito alla Segreteria di Stato per gli affari interni».

[57] L'Ufficio veniva ulteriormente ripartito in tre divisioni, la prima destinata a riunire «l'Archivio, Registri Segreti, oggetti personali e quegli affari più riservati che si crederà di assumere dalle altre Divisioni», la seconda «incaricata degli Affari e Corrispondenza per le Divisioni di Torino, Savoia, Novara e Aosta», la terza con analoghe competenze in rapporto alle Divisioni di Alessandria, Cuneo, Nizza e per la Direzione di Genova (*ibidem*). Per un quadro complessivo degli atti prodotti dall'apparato di polizia del Regno sardo, con particolare riguardo al periodo compreso tra il 1814 ed il 1848, attualmente conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, cfr. *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani,* IV, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 527-530.

[58] Alle benemerenze acquistate dal Raggi nel servizio genovese e, in specie in occasione dei moti liberali, faceva espresso riferimento lo stesso provvedimento di nomina emesso il 14 dicembre 1821, sottolineando come egli, «ligio a' doveri della sua carica di Direttore della pulizia in Genova», avesse dimostrato «negli ultimi turbamenti che afflissero quella città, rara costanza ed imperturbabile fermezza d'animo» (AS To, *Segreteria interni, Cariche,* reg. 24, pp. 830-832).

In realtà l'elemento nodale della riforma era rappresentato, più che dalla accentuata militarizzazione dell'apparato, dal completo accentramento nella Segreteria interni di tutte le attività di polizia. Ed a riprova di ciò, il Roget de Cholex, sempre il 18 dicembre, poteva assicurare il sovrano di aver provveduto, con circolari dirette agli intendenti ed agli avvocati fiscali presso i Senati, a far rimarcare, a chiarimento di quanto disposto dalle regie patenti del 30 ottobre, «la differenza che passa fra il comunicare le loro osservazioni e l'agire in materia di Polizia, mentre se il primo è comune a tutte le Autorità ed anche ad ogni suddito che sente l'estenzione de' propri doveri, il secondo è riservato a quella classe di funzionari che ne è particolarmente incaricata»[59].

Per concludere, si può dunque notare che, da quest'ultima riforma, il modello organizzativo francese usciva in parte ridimensionato e, per certi versi, adattato all'ordinamento sabaudo, facendo convivere il nuovo con l'antico, secondo un indirizzo che solo le riforme carlo-alberine e l'introduzione del regime costituzionale avrebbero rimesso in discussione[60]. Nonostante tutto, permanevano intatti i presupposti essenziali del modello napoleonico, ossia quei requisiti di efficienza che, fin dal 1814, ne avevano suggerita l'adozione per la sua evidente funzionalità rispetto alle esigenze politiche del restaurato governo sardo. Non si può, infatti, affermare che il termine di riferimento che le patenti del 30 ottobre 1821 avevano presente fosse la polizia di antico regime. Esso era, piuttosto, l'efficiente apparato ideato da Joseph Fouché.

---

[59] AS To, *Polizia, Relazioni a S.M.*, vol.6, relazione n.655 bis citata.

[60] Sulle successive trasformazioni dell'amministrazione di polizia nel Regno di Sardegna, cfr. E. MONGIANO, *Police et politique à Nice dans les fonds des Archives d'État de Turin (1814-1860)*, in *Nice au XIXème siècle. Mutations institutionnelles et changements de souveraineté. Actes du colloque organisé par le Centre d'Histoire du Droit du Laboratoire de Recherches Juridiques Economiques et Politiques sur les Transformations des Activités de l'État*, Nice, Centre d'Histoire du Droit, 1985, pp. 149-163, ed in particolare le pp. 151-152 con le fonti e la bibliografia ivi citate, nonché C. GHISALBERTI, *Premesse ideologiche e modelli ispiratori*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della destra. Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimanto italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1986, pp. 25-41 e G.S. PENE VIDARI, *Il Regno di Sardegna, ibid.*, pp. 45-89.

MARIA BARBARA BERTINI - MARIA PAOLA NICCOLI

*L'ordinamento giudiziario durante la Restaurazione**

> «Buoni e fedeli sudditi del re di Sardegna, voi vi troverete di nuovo sotto il dominio di quei principi amati che hanno fatto la vostra felicità e la vostra gloria per tanti secoli. Voi rivedrete fra voi quell'augusta famiglia che ha sostenuto col coraggio e con la fermezza che le è propria le sventure di questi ultimi anni (...)»[1].

Così recita un passaggio della dichiarazione resa il 25 aprile 1814 agli abitanti di terraferma dal maresciallo principe di Schwarzenberg, generale in capo dell'armata alleata, nel momento in cui si attende il rientro negli antichi stati di Vittorio Emanuele I.

Il testo precisa che sino al rientro del re sarebbero rimasti in vigore gli ordinamenti amministrativi e giudiziari francesi.

A conferma di ciò si vuole qui ricordare l'attività dei tribunali napoleonici che continuano a funzionare sino al maggio inoltrato, mutando soltanto la loro denominazione.

L'analisi delle sentenze evidenzia infatti che il tribunale di ultima istanza si autodefinisce *Cour impériale* sino al 15 aprile, mentre dal giorno successivo acquisisce il titolo di *Cour d'appel* e dal 29 aprile di *Cour de justice.* Ancora più significative a questo proposito appaiono le sentenze emanate dalla *Cour spéciale extraordinaire* di Torino che sino al 27 aprile sono redatte in francese, mentre a partire dal 16 maggio — e quindi dopo un certo intervallo di tempo — sono stese in italiano e risultano emanate dalla Real corte speciale straordinaria sedente in Torino[2].

Soltanto un mese dopo Vittorio Emanuele I rientrando nei suoi stati muta la situazione esistente, emanando il noto editto 21 maggio 1814[3]. Con esso, richiamando all'osservanza le Regie Costituzioni del 1770 e tutte le altre norme

---

* *Si segnala che le pagine 120-126 vanno attribuite a Maria Barbara Bertini, mentre le rimanenti sono di Maria Paola Niccoli.*

[1] *Raccolta degli atti del governo di S.M. il re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, I, Torino, Tipografia Pignetti e Carena, 1842, p. 1.

[2] AS To, *Cour impériale, Sentenze civili, 1e et 2e chambre*, 1814 dal 1° gennaio al 18 maggio; *Cour spéciale extraordinaire, Sentenze*, reg. 46 (6 aprile 1813 - 18 maggio 1814).

[3] *Raccolta degli atti...* cit., pp. 15-18.

promulgate sino al 23 giugno 1800, ristabilisce gli antichi magistrati nonché gli uffici delle intendenze e le prefetture. Autorizza inoltre «provvisionalmente» i giudici di pace a provvedere e decidere secondo le modalità stabilite dalle Regie Costituzioni per i giudici ordinari.

In questo modo non solo tornano in vigore le norme vigenti al momento dell'esilio sabaudo, ma anche il loro sistema di produzione: il sovrano continua ad essere titolare del potere giudiziario e legislativo e accanto ai provvedimenti direttamente da lui emanati, costituiscono fonte della legislazione le decisioni dei magistrati, gli statuti comunali ed il diritto comune[4].

Emerge con chiarezza, dall'analisi dei provvedimenti emanati nei mesi successivi, la volontà di razionalizzare il passaggio da un regime all'altro e di non interrompere l'attività giudiziaria. Una serie di «regi biglietti» indirizzati al Senato consente agli addetti ai lavori — procuratori, avvocati, segretari e sostituti — che si erano laureati o che avevano svolto il proprio tirocinio durante il passato regime, di patrocinare le cause innanzi ai tribunali, nonostante non siano in possesso dei requisiti prescritti dalle Regie Costituzioni[5]. Sempre nell'ottica di una volontà razionalizzatrice dell'ordinamento giudiziario va letto il regio editto 7 ottobre 1814: «per il nuovo stabilimento delle provincie dipendenti dal Senato di Piemonte e della loro distribuzione in mandamenti di giudicature»[6].

Con tale provvedimento il sovrano intende dar vita a circoscrizioni giudiziarie diverse da quelle esistenti in *ancien régime*, riunendo sotto un unico giu-

---

[4] I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, estratto da «Rivista di storia del diritto italiano», XLIII-XLIV (1971-1972), pp. 4-5. Vedi pure l'amplia bibliografia citata dall'autore a p. 5, nota 2. Cfr. inoltre dello stesso autore: *Gli ordinamenti giuridici*, in *Il tesoro del principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*, a cura dell'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO e della CONSULTA PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI ARTISTICI E CULTURALI DI TORINO, Torino, SEI, 1989, pp. 79-81.

[5] «Regio biglietto diretto al Reale Senato di Torino relativo all'ammessione de laureati e licenziati al patrocinio nanti i supremi magistrati» (7 giugno 1814); «Regio biglietto diretto al Real Senato di Torino relativo ai procuratori e sostituiti» (17 giugno 1814); «Regio biglietto al Senato di Torino autorizzandolo ad accordare la facoltà di patrocinare nanti il Consiglio di giustizia di Novara e ne' tribunali della detta provincia e di Vigevano e Lumellina a quelli fra i nativi delle provincie stesse che prendente il cessato Governo conseguirono la laurea nell'Università di Pavia» (29 luglio 1814). Tutti i citati provvedimenti sono reperibili in *Raccolta degli atti...* cit., pp. 76-77, 86-88, 187-188. L'originale dei provvedimenti citati in AS To, *Senato di Piemonte, Regj biglietti dalli 7 giugno 1814 a tutto l'anno 1820*, ff. 1, 2, 6.

[6] *Raccolta degli atti* ... cit., pp. 252-279.

sdicente più sedi con l'obbligo della fissa residenza. A tale editto viene però riconosciuto carattere transitorio per il solo anno giudiziario a venire e ad esso farà seguito di lì a poco la nomina dei giudici e segretari di mandamento, che andranno a ricoprire le giudicature di nuova istituzione[7]. Già l'anno successivo tale situazione risulta modificata dall'editto del 27 ottobre 1815[8], che apporta variazioni alle circoscrizioni giudiziarie.

Il ritorno all'antico comporta il ripristino delle giurisdizioni speciali che, numerose, avevano imbrigliato la giustizia ordinaria. Si vuole qui ricordare a titolo di esempio il ristabilimento della Regia giunta sopra le congregazioni e gli ospizi di carità (20 settembre 1814), dell'Uditorato generale dell'Ordine mauriziano (27 dicembre 1816), degli Uffizi riuniti di uditore generale di corte e di conservatore delle regie caccie (9 gennaio 1816) ed infine della Regia delegazione per la composizione delle liti insorte tra l'Economato dei benefici vacanti e rispettivi fittavoli, contabili ecc. (9 aprile 1816)[9]. Particolare cura è rivolta dal legislatore all'amministrazione della giustizia in materia di gabelle. Nel 1819 viene infatti emanata una serie di provvedimenti, tesi a regolamentare questo delicato settore: la giurisdizione civile e criminale relativa alle gabelle risulta confermata alla Camera dei conti che la esercita tramite i conservatori generali, i conservatori ed i vice conservatori[10].

---

[7] *Raccolta di regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, II, Torino, Stamperia Davico e Picco, 1815, pp. 29-36.

[8] *Raccolta degli atti...*, cit., II, pp. 741-764.

[9] La Regia giunta sopra le congregazioni e gli ospizi di carità viene ristabilita con patenti 20 settembre 1814 (AS To, *Patenti Controllo finanze*, reg. 3, f. 1); l'Uditorato generale dell'Ordine mauriziano è ristabilito con patenti magistrali 27 dicembre 1816 (*Raccolta degli atti...* cit., IV, Torino, Tipografia Pignetti, 1843, p. 549); gli Uffici di uditore generale di corte e di conservatore delle regie caccie sono riuniti e ripristinati con patenti 9 gennaio 1816 (AS To, *Patenti e biglietti*, reg. 8, f. 150); da ultimo la Regia delegazione per la composizione delle liti... è istituita il 9 aprile 1816 con regio editto (AS To, *Camerale Piemonte, Editti e ordini - art. 693, §1*, reg. 1816, I°, n. 226, ff. 210-213).

[10] «Regie patenti colle quali S.M. dà alcune provvidenze nell'ordine giudiziario gabellario, sia riguardo alla giurisdizione, sia in ordine al modo di procedere nelle cause di gabelle, tanto civili che criminali» (17 febbraio 1819); «Circolare del procuratore generale di S.M. ai conservatori generali, conservatori e vice-conservatori delle regie gabelle ed alli offiziali del fisco, relativa a provvedimenti per la cognizione delle cause attuali tanto civili che criminali in materia di gabelle, in seguito alla pubblicazione delle regie patenti 17 corrente» (20 febbraio 1819); «Circolare dell'Ufficio del procuratore generale di S.M. ai signori conservatori generali, conservatori, vice-conservatori delle regie gabelle, avvocati fiscali generali, avvocati fiscali provinciali, direttori, ispettori ed altri ufficiali del fisco delle medesime, relativa alle regie patenti 17 febbraio p.p. intorno alle cause di gabelle»

Unica, ma significativa deroga, ad un generalizzato ritorno al passato, sembra essere l'abolizione della tortura e l'acquisizione del principio delle conseguenze strettamente personali dell'infamia.

L'innovazione, introdotta dal regio editto 10 giugno 1814[11], costituisce al momento l'unico aggancio con il passato regime napoleonico, che aveva già eliminato la pratica della tortura e il sistema dell'estensione dell'infamia all'intera famiglia del reo. Va d'altronde segnalato che, nonostante la legislazione in materia appaia invariata, si afferma la prassi di abolire, nelle condanne a morte, l'uso del supplizio della ruota o dell'applicazione delle tenaglie infuocate.

Così ad esempio si cita il caso di Gioanni Malfieul del luogo di Portua «inquisito di grassazione con omicidio proditorio». La sua condanna a morte, pronunciata dal Senato di Piemonte in data 17 settembre 1814, da eseguirsi mediante il supplizio della ruota, viene commutata nella pubblica impiccagione, dietro rappresentanza dell'avvocato fiscale generale. Analogamente accade al militare Giacomo Antonio Marchisio del luogo della Cisterna,

> «reo del proditorio e barbaro omicidio commesso dalle ore sei alle undici pomeridiane delli 3 agosto ultimo scorso sulle fini della Torre detta du Pin, comune di S. Didier, territorio francese, nella persona del caporale dell'undecima mezza brigata francese Giuseppe Demattia suo compagno da letto e da viaggio».

Il barbaro assassinio viene punito, con sentenza 31 gennaio 1815, con la morte mediante «pena della ruota, applicazione delle tenaglie ed esemplarità dei quarti». Ancora una volta la clemenza sovrana commuta l'atroce supplizio con la pubblica impiccagione. Da ultimo si ricorda il caso di Domenico Griseri di Mondovì condannato con sentenza del Senato di Piemonte 21 ottobre 1816 «ad essere strangolato come inquisito di complicità nella fabbricazione di false monete del regio conio». Anche in questa circostanza si ricorre all'impiccagio-

---

(3 aprile 1819); «Manifesto camerale portante alcune dichiarazioni a risoluzione di dubbi insorti intorno all'esecuzione delle regie patenti delli 17 febbraio scorso, relative all'ordine giudiziario gabellario» (6 aprile 1819); «Istruzione dell'Azienda generale delle regie gabelle agli impiegati delle gabelle intorno alle regie patenti 17 febbraio 1819, alla giurisdizione ed al modo di provvedere nelle cause delle regie gabelle» (5 giugno 1819); «Ordinato camerale per l'esecuzione delle regie patenti 17 febbraio 1819 in ordine all'istruttoria delle cause criminali in materia di gabelle» (4 settembre 1819). Tutti i citati provvedimenti sono reperibili in *Raccolta degli atti...* cit., IX, Torino, Stamperia Ferrero, Vertamy e Comp., 1844, pp. 44-64, 73-74, 142-158, 160-161, 209-288, 404-408.

[11] *Raccolta degli atti* ... cit., I, pp. 77-82.

ne. Ma questi non furono gli unici casi; tra il 1814 e il 1820 altre sette volte l'autorità interviene per mitigare il disposto delle Regie Costituzioni del 1770[12].

L'abolizione della tortura costituisce, dunque, un primo tentativo di erosione del sistema del procedimento inquisitorio in vigore con le Regie Costituzioni che, per sua propria natura, tende ad ottenere comunque la confessione dell'imputato. Confessione considerata ancora e sempre «regina delle prove»[13].

Va ricordato in questa circostanza che il provvedimento è esteso soltanto agli stati di terraferma, mentre in Sardegna rimane ancora in vigore, sino al 1821, la pratica di quelle torture non specificatamente abolite dal regio editto 14 aprile 1799[14].

La volontà di uniformare la legislazione negli stati di terraferma porta nel 1815 alla emanazione di una serie di provvedimenti tendenti a stabilire un ordinamento giudiziario, nei territori dell'ex Repubblica ligure, più vicino a quello piemontese.

Il regio editto 24 aprile 1815[15] «stabilisce» un Senato nella città di Genova, sei Consigli di giustizia nelle città di Novi, Chiavari, Sarzana, Savona, Finale ed Oneglia, un Tribunale di seconda cognizione in Genova, un giudice ordinario in ogni mandamento e sei giudici per i sei quartieri della città di Genova. Tale ordinamento, apparentemente assai vicino a quello piemontese, rivela invece ad un'attenta analisi profonde e significative disparità.

Innanzi tutto, l'istituzione nel territorio ligure di organi giudiziari collegiali come il Tribunale di seconda cognizione e i Consigli di giustizia, magistrature queste ultime già funzionanti negli antichi stati ma limitatamente alle sole provincie di Novara ed Alessandria. Nel rimanente territorio piemontese invece continuano ad esercitare la giustizia al di sopra dei giudici ordinari i prefetti, giusdicenti unici. Altra sostanziale differenza dai territori piemontesi va individuata nel mantenimento per il ducato di Genova del codice civile e commerciale francese, secondo le convenzioni diplomatiche raggiunte al Congresso di Vienna. Il regolamento 13 maggio 1815[16] stabilisce infatti la continuità di applicazione del «Codice Napoleone», se pure limitatamente a specifiche mate-

---

[12] La casistica descritta è stata reperita in AS To, *Senato di Piemonte, Regi biglietti...*, cit., ff. 9, 16, 44. Gli analoghi sette provvedimenti sono riscontrabili ai fogli 24, 46, 98, 100, 102, 106, 111.

[13] I. Soffietti, *Sulla storia...* cit., pp. 15-16.

[14] *Raccolta degli atti...* cit., XI, pp. 73-74.

[15] *Raccolta degli atti...* cit., II, pp. 198-207.

[16] *Ibid.*, pp. 236-417.

rie, ed invece l'estensione parziale delle Regie Costituzioni per la materia penale, temperata però da norme diverse relativamente all'istruttoria criminale.

Notevole inoltre il fatto che, mentre nei territori piemontesi continuano a costituire fonte di produzione del diritto gli statuti locali, le decisioni delle corti supreme di giustizia ed il diritto comune, il «Regolamento giudiziario per il Ducato di Genova» stabilisce invece espressamente per il futuro l'osservanza delle disposizioni di legge mano a mano promulgate. Le decisioni del Senato di Genova non hanno pertanto valore normativo[17]. Viene infine introdotto il principio della motivazione obbligatoria per le sentenze penali[18].

L'emanazione del regolamento costituisce un notevole incentivo per la riforma legislativa di tutto lo Stato[19].

L'esigenza di avviare un sia pur limitato tentativo di riforma sembra avvertita fin dall'emanazione dell'editto di ristabilimento del 1814 che, nonostante — come visto — riconfermi «il sistema già stabilito» dai reali predecessori di Vittorio Emanuele I, tuttavia adombra la possibilità di apportare a tale sistema «quelle variazioni che dopo un più maturo esame» sarebbero risultate «adattate ai tempi e alle circostanze».

Di tale orientamento sembra essere tenace sostenitore, come indicato dallo Sclopis, Prospero Balbo. Egli in procinto di partire per l'ambasciata di Spagna suggerisce al sovrano l'inopportunità di perseverare nella rinnovata pratica di interferire in processi già conclusi, non tenendo alcun conto delle sentenze emesse. Inoltre, come ricorda lo Sclopis,

> «le cause più gravi e complicate si sottraevano talvolta alle giurisdizioni ordinarie e si affidavano a giudici specialmente delegati o si concedeva ai magistrati di scostarsi dalle forme ordinarie e di appoggiarsi ad ogni genere di prova. Si offendeva l'autorità della cosa giudicata, permettendo per sovrano rescritto di rivedere cause inappellabilmente decise»[20].

Casi di questo genere, «atti di autorità sovrana» tornano ad essere frequentissimi, il più delle volte a vantaggio del ceto nobiliare. Sia Dionisotti, sia

---

[17] A. AQUARONE, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LVII (1959), pp. 40-41.

[18] *Ricerche sulla codificazione sabauda. I. Progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario (1814-1821). Introduzione*, a cura di I. SOFFIETTI, Torino 1981, p. 23 (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, 25).

[19] *Ibidem.*

[20] F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, III/1, Torino, Unione tipografico editrice, 1864 (rist. anast., Milano, Cisalpino Goliardica, 1972), p. 215.

Aquarone citano molte sentenze definitive, fatte oggetto di revisione dall'arbitrio sovrano[21] e, se in epoca di *ancien régime* questa pratica era usuale, orà dopo la dominazione francese e la diffusione delle idee egualitarie, tali abusi sono considerati intollerabili.

Anche il Senato non accetta l'interferenza del sovrano, non per desiderio di modernità o a difesa dei più deboli, ma perché vede messo in discussione il proprio ruolo di corte suprema.

Molto interessante appare a tale proposito la rappresentanza che il Senato sottopone al sovrano nel 1820, dopo che per ben due volte era stata inoltrata da parte di Giuseppe Barberis, in lite con G.B. Falchero, la richiesta di revisione della sentenza, in deroga al disposto delle Regie Costituzioni. Il sovrano accoglie l'istanza, suscitando il risentimento della magistratura, nonché la previsione da parte di quest'ultima di «funeste conseguenze che alla giustizia deggiono necessariamente ridondare». Il Senato non manca di ricordare al sovrano che

> «Ella è massima stabilita da tutte le ben ordinate legislazioni, che per porre un termine alle liti, e togliere quanto sia possibile l'incertezza delle proprietà vi sieno magistrati, dalle decisioni de' quali non sia più permesso di richiamare ad altre autorità, e che il supremo lor voto porti seco il carattere di verità. Se l'equità consigliò in certi casi qualche rimedio straordinario a sollievo di quella parte, che per circostanze particolari si trova lesa, ciò si fece con tali e tante cautele, che doveva rendersene rarissimo l'uso»[22].

Tale stato di precarietà del diritto discredita, anche presso le potenze estere, la corte sarda, al punto che il sovrano nel 1820 si vede rifiutato un prestito richiesto all'Inghilterra perché

> «i principali capitalisti inglesi dichiaravano apertamente non essere sicurtà sufficiente in un paese dove l'autorità sovrana poteva annullare i contratti ed autorizzare i debitori a non pagare i loro debiti»[23].

La situazione è dunque tale da richiedere dei cambiamenti e persino il sovrano acquista consapevolezza del fatto di dover in qualche modo ridiscutere gli antichi ordinamenti.

---

[21] C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino, Roux e Favale, 1881, pp. 14-15; A. AQUARONE, *La politica legislativa...*, cit., p. 32.

[22] AS To, *Senato di Piemonte, Rappresentanze ordinarie (1 giugno 1814 a 3 febbraio 1859)*, ff. 16 v-17r.

[23] F. SCLOPIS, *Storia...* cit., II, capo I, p. 218; A. AQUARONE, *La politica legislativa...* cit., p. 33.

L'esigenza di provvedere all'elaborazione di una riforma della legislazione vigente si concretizza nell'incarico affidato, se pure informalmente, nel marzo del 1815, al primo presidente del Senato di Piemonte, conte Cerruti[24].

A tale iniziativa, che nei propositi del Cerruti avrebbe dovuto dar vita alla creazione di un «nuovo codice patrio» — si trattava pertanto di un progetto di ampio respiro — fa seguito nel novembre 1816 la creazione di tre commissioni per la riforma delle Regie Costituzioni.

Dall'originario progetto di un «nuovo codice patrio», l'attività di riforma viene circoscritta alla modificazione di norme già esistenti. Non solo. L'elaborato finale del lavoro delle tre commissioni consiste in un progetto che riguarda i soli ordinamenti giudiziari e non l'intera legislazione. Comunque, tali progetti che prevedono due soli gradi di giurisdizione ordinaria, il Tribunale provinciale o Consiglio di giustizia e il Senato, mentre solo per determinate cause viene mantenuta la competenza a giudicare dei giudici di mandamento, non hanno seguito.

I provvedimenti 10 e 24 novembre 1818 non recepiscono infatti in alcun modo il lavoro delle tre commissioni, confermando implicitamente gli organi giudiziari preesistenti[25].

Dopo l'allontanamento del ministro Borgarelli, il 14 settembre 1819 è chiamato all'importante carica di primo segretario di Stato per gli affari interni il conte Prospero Balbo: con lui l'attività di riforma conosce un nuovo impulso.

Forte della volontà sovrana di dar prosecuzione ai lavori delle commissioni del 1816, Balbo predispone il terreno favorevole all'emanazione del regio biglietto 25 febbraio 1820, che «stabilisce» una Giunta superiore di legislazione per la preparazione di nuove leggi civili e criminali[26]. Sono chiamati a farne parte l'avvocato generale Gaspare Michele Gloria, il procuratore generale Luigi di Montiglio e l'avvocato Alessandro Ceresa di Bonvillaret.

Significativa appare la scelta di questi personaggi: il Gloria, magistrato già da tempo fautore delle riforme, il Montiglio e il Ceresa titolari nel regime napoleonico di incarichi pubblici di rilievo (il primo era stato presidente della

---

[24] I. SOFFIETTI, *Sulla storia...* cit., p. 17. È a tale opera che si rimanda, una volta per tutte, anche per la narrazione delle vicende successive, specie quelle relative all'azione riformatrice di Prospero Balbo.

[25] «Regio editto portante una nuova circoscrizione generale delle provincie de' regi stati di terraferma» (10 novembre 1818); «Regie patenti con le quali S.M. provvede all'amministrazione della giustizia nelle nuove provincie di Bobbio, dell'Ossola e della Valsesia (...)» (24 novembre 1818). Entrambi i provvedimenti in *Raccolta degli atti...* cit., VIII, pp. 145-271 e 278-281.

[26] *Ibid.*, X, pp. 117-118.

Corte d'Appello di Firenze durante la dominazione napoleonica, il secondo, professore di diritto civile nell'Università imperiale di Torino[27]).

Per dare maggior rilievo alla creazione della Giunta il sovrano ne annuncia lo «stabilimento» al Supremo consiglio di Sardegna, ai Senati e alla Camera dei conti, con regio biglietto 3 marzo 1820[28]. Il provvedimento, come già il biglietto istitutivo, richiede esplicitamente consigli e osservazioni a giuristi, magistrati, uomini di legge per la «perfezione dell'opera».

Le adesioni all'invito non appaiono numerose, come testimonia lo Sclopis, che adduce a motivazione di ciò l'incompetenza dei magistrati o la loro repulsione per le riforme.

Significativa eccezione appare la relazione presentata dal sostituto avvocato fiscale generale presso il Senato di Savoia, Mocchia di S. Michel che introduce alcuni principi innovativi: sulla scia di quanto già deliberato per il Senato di Genova, esclude l'opportunità di continuare a considerare fonte del diritto le decisioni senatorie. Si allinea inoltre al principio del codice penale francese del 1810, che aveva abbandonato il criterio di rigida determinazione delle pene in rapporto al tipo di reato, graduandole, invece, in proporzione alla gravità di quest'ultimo. Infine si fa aperto sostenitore dell'introduzione dei principi dell'oralità e del contraddittorio nel procedimento penale, ai quali fa seguito, come naturale conseguenza, la pubblicità delle udienze.

Dell'ottobre successivo è il *Ragguaglio storico ed analitico sulla riforma dell'antica legislazione del Piemonte, in dipendenza del regio biglietto del 25 febbraio 1820*, di Ceresa di Bonvilaret[29].

Fondamentale per la conoscenza delle vicende fin qui illustrate, il testo aiuta a meglio penetrare il clima ideologico del momento ed esplicitamente propone il modello napoleonico per la riforma dell'amministrazione della giustizia.

Proprio il Ceresa fornisce le notizie utili alla conoscenza delle richieste, fatte dal sovrano stesso alla Giunta, in merito all'organizzazione giudiziaria: l'abolizione delle sportule e delle giurisdizioni speciali al di fuori di quella ecclesiastica, militare, di marineria e di sanità[30]. Da subito appare evidente una divergenza di opinioni tra il Balbo e la Giunta, quest'ultima sostenitrice

---

[27] G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*. II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990, pp. 453-454.

[28] *Raccolta degli atti*... cit., X, p. 120.

[29] Vedi I. SOFFIETTI, *Sulla storia*... cit., p. 15, nota 23.

[30] Cfr. F. SCLOPIS, *Storia*... cit., III, p. 233.

dell'urgenza della riforma dell'intero sistema legislativo, il primo invece fautore dell'opportunità di far precedere questa dalla riforma degli organi giudiziari. Risulterà alla lunga quest'ultima l'ipotesi esplorata, anche a seguito di precise indicazioni del sovrano.

Diversità di orientamento è evidente anche nei due progetti conosciuti come «Minuta prima» e «Minuta seconda», stilati rispettivamente dalla Giunta e da Balbo al termine dei lavori. Entrambe le minute, se pure con alcune differenze, propongono l'istituzione di giudici di mandamento, di tribunali collegiali (contemporaneamente di prima istanza e di appello per le sentenze emanate dai giudici di mandamento), di Senati, Tribunali di commercio e di una Corte di cassazione.

Rilevante appare la proposta della Giunta di non creare specifiche «classi» criminali all'interno del Senato, optando invece per la formazione trimestrale di una o più sezioni con membri scelti nelle diverse «classi» civili. Tali sezioni avrebbero tenuto le loro sedute sia nelle città sedi dei Senati, sia in altri luoghi, specificati poi da decreto senatorio. Da ultimo si attribuisce ai Senati la competenza a giudicare i delitti comportanti una pena maggiore del semplice carcere: pena di morte o galera.

Accogliendo le indicazioni sovrane sono, inoltre, abolite le giurisdizioni speciali, ad eccezione dei tribunali ecclesiastici, militari e di marina e sono eliminate le sportule, essendo ormai «i membri dell'ordine giudiziario... stipendiati unicamente dallo Stato».

Con il suo progetto, la cui stesura è portata a termine il 29 settembre, il Balbo, che peraltro mantiene alcuni degli istituti previsti dalle proposte della Giunta, vuole però precisare le divergenze insorte con quest'ultima a proposito di determinati punti. I tribunali collegiali che la Giunta chiama Consigli di giustizia, acquisiscono nel disegno del Balbo la denominazione di Tribunali di prefettura, mantenendone però essenzialmente le competenze.

Non così è per i Senati, cui la Giunta attribuisce anche — come si è visto — il giudizio di reati comportanti una pena superiore al carcere.

Tali delitti, secondo il ministro dell'interno, avrebbero dovuto essere di competenza di «magistrati criminali», organi completamente nuovi e parzialmente svincolati dal Senato. Mentre infatti i Magistrati criminali sono presieduti da un senatore, a ciò annualmente destinato dal Senato, sono però composti dal prefetto, viceprefetto, dagli assessori e dagli aggiunti del Tribunale di prefettura. Sarà proprio questo uno dei punti su cui maggiormente si accenderanno le discussioni in seno al Congresso dei ministri che per primo vaglia, tra ottobre e novembre del '20, il progetto presentato. Non solo infatti i Magistrati criminali ricordano troppo da vicino le *Cours spéciales extraordinaires* napoleoniche,

per la loro composita formazione, ma costituiscono agli occhi dei ministri un'intollerabile offesa al prestigio dei Senati che, secondo il progetto di Balbo, si vedono sottrarre una grossa fetta di competenze. Interprete di tali timori, il Thaon di Revel, conte di Pratolungo, accosta addirittura i Magistrati criminali al «giurì» inglese, pur essendo i membri dei Magistrati tutti giudici togati. In realtà il Congresso dei magistrati è teatro di scontri di ben più ampia portata: durante le sue riunioni vengono a confronto due mondi profondamente diversi.

All'aperto consenso ad una riforma della legislazione di Balbo, Brignole, Ceresa, Pinelli, Gloria, Amico si contrappone l'atteggiamento dichiaratamente ostile del De Maistre che addirittura, durante la prima seduta sottopone al Congresso il quesito sulla opportunità o meno di portare modifiche alla legislazione esistente. Non solo. Interviene in senso negativo nella discussione sulla introduzione del principio della pubblicità delle udienze, contrapponendosi ancora una volta al Balbo e da ultimo nega recisamente l'opportunità di rendere inamovibili i giudici, affermando che in questo modo il sovrano avrebbe visto diminuito il suo potere.

Bocciata dal Congresso la proposta del Balbo, viene predisposta una terza minuta che contiene, per quanto riguarda il giudizio di reati particolarmente gravi, una soluzione di compromesso. «Le cause maggiori» — così si esprime il progetto di legge — sono attribuite ad una «classe» speciale del Senato, costituita da cinque senatori e quattro aggiunti «eletti» tra i membri dei tribunali inferiori. La revisione della terza minuta ad opera del Congresso dei magistrati, comprendente tutte le più alte cariche giudiziarie del regno di Sardegna, dà luogo ad una «quarta minuta» che, pur mantenendo l'attribuzione a giudicare le «cause maggiori» ad una classe del Senato, composta da cinque senatori e dal prefetto, vice-prefetto e da uno dei giudici del Tribunale di prefettura, attribuisce ad essa il titolo di Magistrato criminale.

Il progetto di riforma, così come formulato nella quarta minuta, sembra ormai prossimo all'approvazione sovrana, quando l'accorato intervento in difesa delle antiche istituzioni del conte Borgarelli il 31 dicembre 1820 provoca una battuta d'arresto in tutta la vicenda. Non estraneo al ripensamento del sovrano sembra essere anche il memoriale inviato dal Senato di Savoia al re a proposito dei progetti di riforma. Ancora una volta è il timore di vedere sminuito il proprio prestigio a determinare l'ostilità della suprema magistratura alle innovazioni e soprattutto la considerazione che l'accoglimento di norme francesi sulla successione possa minare il potere delle famiglie della grande aristocrazia e quindi il potere del sovrano che su di esso si fonda.

I moti del successivo marzo 1821 e la conseguente abdicazione di Vittorio Emanuele I spazzano via definitivamente quanto era stato faticosamente dal

Balbo costruito, ma certamente la consapevolezza del governo che ormai non fosse più possibile differire alcuni urgenti provvedimenti, induce il nuovo sovrano Carlo Felice ad emanare a breve distanza l'uno dall'altro due editti di grande rilievo. Il primo, del 16 luglio 1822[31], introduce in Piemonte il sistema francese della pubblicità e specialità delle ipoteche, il secondo del 27 settembre[32] e al primo collegato, riordina l'organizzazione giudiziaria esistente, recuperando se pure parzialmente alcuni degli intendimenti dei progetti di riforma. Interessante appare a questo proposito il giudizio dello Sclopis su tali provvedimenti, dal giurista accostati all'«opera di curiali che rattoppano lo sfondato della vecchia legislazione, tenendo dietro alle leggi francesi, ma senza osare nemmeno prendere di quelle il complesso»[33]. Ed in effetti questa è la riflessione cui si è indotti dalla lettura dell'editto del 27 settembre 1822. Il sistema giudiziario, nella sua impalcatura, viene infatti trasformato, ma la sostanza, come si vedrà, rimane ancorata alle Regie Costituzioni.

Annunciato già nel preambolo del provvedimento, «l'ordine comune de' giudizi» è stabilito in due gradi fissi di giurisdizione: la prima istanza attribuita ai Tribunali di prefettura, organi collegiali stabiliti in ogni provincia; il secondo grado ai Senati di Torino, Genova, Chambéry e Nizza. La creazione di tali tribunali porta con sé la soppressione dei Consigli di giustizia, del Tribunale di seconda cognizione di Genova e delle Prefetture.

Sembra infine superata la precedente situazione ben sintetizzata da Cesare Balbo che così scriveva:

> «in quasi tutto lo stato non era e non è tuttavia niun tribunale inferiore ai Senati, che sia formato d'oltre a un giudice, onde da un uomo solo in tutto lo stato è giudicato in prima istanza ogni affare. Succede poi, affinché il rimedio vicino tanto più faccia dolere il male, che in due provincie, credo quelle di Novara e di Alessandria, due udienze o tribunali di prima istanza, superiori a' giudici locali comunali e inferiori ai Senati, vi sono da gran tempo ordinati»[34].

Appare subito evidente come in conseguenza dell'istituzione dei nuovi Tribunali, siano profondamente mutate le competenze dei giudici di mandamen-

---

[31] *Raccolta degli atti...* cit., XII, pp. 405-469.

[32] *Ibid.*, pp. 672-705.

[33] F. SCLOPIS, *Storia...* cit., III, p. 247.

[34] Citazione in A. AQUARONE, *La politica legislativa...* cit., p. 31, nota 28. Per quanto concerne il precedente cenno alle «prefetture», si segnala che queste ultime furono organi giudiziari introdotti nello stato sabaudo da Emanuele Filiberto nel XVI secolo.

to. Da organi di grande rilievo e con vaste attribuzioni, essi vengono dalla nuova legislazione equiparati alla figura del giudice di pace di epoca francese, mentre ne vengono drasticamente ridotte le competenze. In materia civile giudicano infatti nelle cause personali di valore inferiore alle 300 lire, nelle cause per danni dati, rimozione di termini ed usurpazione di terreni, per «opere nuove» su acque e canali e infine nelle cause possessorie.

In materia criminale sono competenti nelle cause per contravvenzione ai regolamenti municipali o di polizia generale, che non siano attribuite ai Tribunali di prefettura e nelle cause relative al Demanio, al Patrimonio e alle Finanze per «delitti minimi e leggieri».

Di ben altro spessore appaiono le attribuzioni dei Tribunali di prefettura, organi collegiali che la legge, a seconda dell'importanza della loro sede, divide in quattro diverse classi. A differenza degli antichi prefetti, pur continuando nella loro funzione di organi di appello dalle sentenze del giudice di mandamento, essi giudicano in prima istanza non più solo alcune categorie di soggetti (vassalli, comunità ecc.), ma sono competenti in «tutte le cause civili della loro provincia» e, sotto la dipendenza della Camera dei conti, in tutte le cause relative al Demanio, al Patrimonio e alle Aziende. Risultano in tal modo abolite le giurisdizioni speciali degli intendenti, dei conservatori e degli altri tribunali «specialmente» istituiti.

In materia criminale sono attribuiti ai Tribunali di prefettura gli stessi reati precedentemente di competenza dei giudici di mandamento, ma per fattispecie più gravi. Ai Tribunali di prefettura è inoltre attribuita la competenza a giudicare nelle «questioni riguardanti la mercatura e il commercio», nelle città in cui non esiste il Consolato di commercio, al quale è, inoltre, demandato l'appello dalle sentenze di primo grado.

Da ultimo ad essi spetta la cognizione delle cause per interdizione, deputazione di tutori e curatori e per autorizzazione alle donne maritate, nonché gli atti di volontaria giurisdizione riguardanti pupilli e minori. L'appello in civile e criminale, possibile al di sopra di determinati valori e pene comminate, è attribuito ai Senati e alla Camera dei conti.

Altra novità sostanziale è l'attribuzione dell'istruttoria di tutte le cause criminali, ad eccezione di quelle riservate ai giudici di mandamento, ad un assessore del Tribunale di prefettura, a ciò designato ogni tre anni. Egli ha la possibilità di delegare al giudice di mandamento gli atti che reputi opportuno delegargli ed in caso di assenza, o impedimento, è l'assessore più anziano a sostituirlo.

L'ordinamento sin qui descritto sembra rispecchiare abbastanza, nella sua impalcatura esterna, quanto i vari progetti di riforma avevano previsto. Nulla invece è recepito a proposito del tentativo di introdurre la Corte di cassazione

e soprattutto di attribuire ad un «Magistrato criminale» la cognizione dei reati comportanti pene maggiori del semplice carcere (pena di morte o galera). Non è accolta neppure la proposta di compromesso formulata nella quarta minuta che prevedeva l'attribuzione di tali reati ad una classe del Senato compositamente formata da cinque senatori e tre membri del Tribunale di prefettura. Il ricordo delle *Cours spéciales extraordinaires* napoleoniche è ancora troppo vivo e costituisce motivo di grave apprensione politica. Pertanto «li delitti importanti pena di catena, di galera o maggiore» sono «di cognizione immediata rispettivamente de' Senati e della Camera».

Bisognerà attendere il 1848 per vedere introdotta nel regno di Sardegna, con competenza circoscritta inizialmente ai soli reati di stampa, la Corte d'assise con la presenza della giuria popolare accanto a giudici togati.

Si vuole infine ricordare che l'editto accoglie la proposta formulata nelle minute della Giunta legislativa di abolire «tutti li dritti di regalie, sportule e di relazione ed altri accordati (...) ai Magistrati, tribunali e giudici». Viene finalmente a cadere la pratica, che la dominazione francese aveva già eliminato, secondo cui la retribuzione del giudice dipendeva da coloro che il giudice stesso avrebbe dovuto giudicare, creando quindi condizioni di manifesta iniquità e abusi. Secondo la nuova legge i magistrati sono ormai tutti stipendiati dallo Stato e al provvedimento è allegato uno «Stato de' stipendi assegnati ai magistrati ed altri uffiziali dell'ordine giudiziario»[35].

L'indubbia innovazione, ormai inderogabile, non è però sufficiente a dare al provvedimento emanato un carattere di effettiva modernizzazione dell'ordinamento giudiziario. Se in parte sono stati modificati gli organi giudicanti, le norme di procedura sono, tuttavia, rimaste ancorate all'antico sistema delle Regie Costituzioni, come è espressamente previsto dal regolamento dei Tribunali di prefettura[36]. Non solo. Sembra non essere stato recepito in alcun modo tutto il dibattito svoltosi in seno ai due Congressi, dei ministri e dei magistrati, sul problema della pubblicità delle udienze e del contraddittorio, dal momento che la prima è esclusivamente limitata alla lettura delle sentenze e il secondo non viene proprio ammesso.

Anche nel campo delle magistrature speciali l'editto non introduce novità di rilievo. La soppressione delle competenze precedentemente attribuite a intendenti e conservatori non significa infatti abolizione di tutte le magistrature speciali.

---

[35] *Raccolta degli atti...* cit., XII, pp. 693-705.

[36] *Ibid.*, pp. 686-693.

Le patenti 24 dicembre 1822 specificano infatti che le giurisdizioni particolari abolite sono solo: la Giunta de' delegati sovra le cause e le liti degli ospizi, congregazioni ed opere di carità; le Delegazioni sopra l'annona; le Giunte sovra i delitti di giochi d'azzardo; la Sovraintendenza al capitanato della darsena. Mentre vengono confermate molte altre magistrature speciali come ad esempio i Magistrati di sanità, l'Uditorato di corte, i Consigli di guerra[37].

Il nuovo ordinamento giudiziario entra in vigore il 2 gennaio 1823 e ad esso è collegata una singolare iniziativa, avviata lo stesso anno dall'avvocato Giuseppe Maria Regis, assessore del tribunale di Torino.

Si vuole qui alludere alla pubblicazione del *Diario forense universale*, giornale giudiziario, ebdomadario, stampato a Torino dalla stamperia Favale e che sino al 1858 costituirà un utile sussidio alla pratica legale[38].

Dure appaiono le reazioni dei più illuminati contemporanei alla nuova legge; si è già citato il giudizio dello Sclopis, si vuole ricordare ancora quello di Ferdinando Dal Pozzo, già primo presidente della *Cour impériale* di Genova che, trasferitosi in Inghilterra, continua a chiedere il ritorno «compiuto» al modello delle leggi francesi[39].

E ancora, molti anni più tardi Dionisotti dirà del nuovo ordinamento giudiziario che «fu una specie di transazione fra le forme francesi e le Regie Costituzioni, cosicché in molte parti apparisce l'imitazione delle prime, ma senza scostarsi dallo spirito delle seconde (...)»[40].

---

[37] *Ibid.*, pp. 889-891; v. anche AS To, *Patenti e biglietti*, reg. 29 (1822-1823), ff. 186-188.

[38] Cfr. C. Dionisotti, *Storia...* cit., p. 43, nota 1.

[39] F. Sclopis, *Storia...* cit., III, p. 250.

[40] C. Dionisotti, *Storia...* cit., p. 41.

MICHAEL BROERS

*L'ordine pubblico nella prima Restaurazione, 1814-1820**

La presente ricerca si limita al periodo della prima Restaurazione, cioè agli anni antecedenti i moti del 1821, sia per motivi di spazio e competenza, sia per una migliore delimitazione del campo d'indagine, poiché in questi anni si determina il momento più pericoloso per l'ordine pubblico nel regno Sabaudo. Gli anni 1814-1820 comprendono la *conjoncture* storica della frattura politico-istituzionale, insieme con la crisi sociale ed economica dell'Europa del dopoguerra. Inoltre questi anni rappresentano il momento ideologicamente più puro della Restaurazione, perché precedono gli sconvolgimenti del Ventuno e perciò appaiono il punto di osservazione più adatto, per esaminare i progetti di governo della restaurata monarchia, soprattutto riguardo all'attività di polizia.

1. *L'eredità francese: il controllo dei beni e del territorio* – Nel suo complesso l'ordine pubblico, se si guarda al «centro» del Regno sabaudo, cioè al Piemonte vero e proprio, escludendo i territori liguri di nuova acquisizione, non desta particolari allarmi al momento del cambiamento politico. Il banditismo organizzato, estirpato dai Francesi più o meno intorno al 1808, sembra non dover più rinascere nell'immediato dopoguerra[1]. La volontà del governo sabaudo di mantenere l'ordine, soprattutto nell'ambito rurale, si conferma con l'istituzione del corpo dei carabinieri reali, quale erede diretto della gendarmeria francese; istituzione che si può considerare un segno dell'attenzione costante e ferma, dallo stesso governo rivolta a quest'esigenza primaria. Egualmente importante per il mantenimento dell'ordine ed eredità palpabile dell'amministrazione francese, ma entità storica più astratta, è la volontà comune e costante dei ceti colti subalpini di preservare la tranquillità pubblica. Il

---

* *L'autore ringrazia vivamente, per il sostegno generoso, la British Academy, che gli ha conferito due borse di studio essenzialmente per le ricerche necessarie per questo lavoro. Allo stesso modo esprime la sua riconoscenza per l'assistenza generosa dell'Archivio di Stato di Torino, soprattutto per l'aiuto prezioso prestatogli dal dott. Marco Carassi e dalla dott.ssa Isabella Massabò Ricci.*

[1] M. RUGGIERO, *Briganti del Piemonte napoleonico*, Torino, Le Bouquiniste, 1968, pp. 186-193. Cfr. anche M.G. BROERS, *The Restoration of Order in Napoleonic Piedmont*, Oxford 1986 (tesi di laurea dattiloscritta).

loro atteggiamento si manifesta chiaramente nella crisi del 1814-1815, ma non tanto per gli eventi che si verificano in quegli anni, quanto piuttosto per la mancanza di azione da parte di questi ceti. Vale a dire che non vi furono affatto tentativi, sia da parte dei realisti, che da parte dei repubblicani, di giungere alla guerra civile come nel Novantanove. Non vi furono neanche appelli alle classi popolari, come nel periodo prenapoleonico.

Ciò non equivale a dire che il regno fu sempre ed ovunque in pace. Continuarono una molteplicità di disordini più o meno tipici per l'epoca, ma non rappresentarono una sfida minacciosa al regime. Si trattava degli «abusi dei boschi comunali», come quelli accertati a Verante nel 1820, quando «parecchie di queste contravvenzioni sono di già accertate, e molte rimangono i cui autori non sono ancora conosciuti o sono di difficile verificazione»[2]. L'ordine pubblico appariva spesso compromesso dalle abitudini sociali, che restavano per lo più, fuori dalla portata dell'azione repressiva dello Stato. In proposito significativa ci appare la risposta della Segreteria di Stato per gli affari ai problemi «gemelli» della ubriachezza e della violenza in Mondovì:

> «Sarebbe più conveniente per la conservazione del buon ordine nella città di Mondovì, che si chiudessero alle dieci di sera tutte le osterie in una città qual'è quella, soggetta a un non ordinario passaggio di mulattieri»[3].

Di natura forse più dannosa per la sicurezza interna dello Stato erano i conflitti, con il loro seguito di violenze collettive, che insorgevano tra comunità rurali, rivali per questioni di rispettiva delimitazione territoriale:

> «(...) per cui, e segnatamente per i pubblici pascoli nacquero ben sovente tra quegli abitanti pericolosi conflitti, e popolari sommosse che quasi giornalmente succedono atti di violenza, vie di fatto e rappresaglie a mano armata (...)»[4]

secondo la Segreteria degli affari interni, che, in questo caso si preoccupava della animosità tra le frazioni di Leborza e Colle San Remo, nella provincia di Nizza.

---

[2] Lettera del Segretario per gli affari interni all'Avvocato fiscale generale del Senato del Piemonte, 5 ag. 1820, in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AS To), *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere ai Senati, 1819 dic. e 1820 lug.*, reg. 26.

[3] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 10 feb. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820.*

[4] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Primo Segretario di Polizia, 1 lug. 1818, *ibidem.*

Occorre sottolineare il fatto incontestabile, che ogni turbamento dell'ordine pubblico avveniva in Piemonte, nel contesto — potenzialmente rischiosissimo — di un paese pieno d'armi. Il problema del porto d'armi, d'altra parte, risaliva al Settecento, quando fu emanata una quantità enorme di regolamenti ed editti sul divieto di detenerle e per la loro ricerca presso i privati. Codesta preoccupazione continuò a manifestarsi sotto il governo francese, quando si condussero numerose *battues*, destinate alla ricerca di armi. Comunque, le fonti per il periodo seguente — cioè quello della Restaurazione — ci indicano che anche l'efficacia della repressione napoleonica non riuscì nella confisca di questo vero e proprio «arsenale» privato dei piemontesi. È abbastanza evidente che le forze di polizia della monarchia, meno numerose ed efficienti di quelle dell'impero francese, furono incapaci di incidere significativamente su questo stato di cose. La diffusione delle armi proibite rende ancora più evidente, quanto fosse aleatorio il mantenimento dell'ordine, assicurato dal nuovo governo. Le fonti non lasciano dubbi, comunque, sul fatto che la società subalpina non fu al riparo dalle forme di criminalità, che altrove caratterizzano questo periodo.

Importa distinguere, comunque, quelle forme di illegalità «diffusa», che si possono considerare «endemiche» in ogni società e che restano costantemente al di fuori della portata dei controlli di polizia anche in altri stati più forti dell'epoca, da quelle, che uno stato abbastanza forte e ben regolato dovrebbe esser capace di contenere.

Questo nostro intervento non si occupa della struttura istituzionale delle forze di polizia; ma occorre accennare alla scarsa incisività dell'azione dei carabinieri reali per gli anni che prendiamo in considerazione: la carenza degli organici, da sempre somma preoccupazione per gli organi dello Stato, preposti al settore e ad un tempo spia della precaria condizione, in cui versavano le finanze pubbliche, è una condizione che peraltro avrebbe rivelato tutto il suo peso anche in fatto di mantenimento dell'ordine pubblico. Il problema del mantenimento dei carabinieri reali dominò i dibattiti di numerose sedute del Consiglio di conferenza dei ministri. Nel corso della prima sessione del Consiglio, apertasi il 18 marzo 1817, tre anni dopo la creazione del corpo dei carabinieri, il conte Lodi dichiarava di ritenere «evidente l'insufficienza della presente forza del corpo dei Reali Carabinieri»[5].

---

[5] AS To, *Archivio di corte, Materie giuridiche, Consiglio di conferenza dei ministri, 1817-1819*, vol. I.

Ritorna sulla questione nella seduta del 24 aprile dello stesso anno e riferisce del rapporto dell'avvocato fiscale di Nizza, «(...) in cui narrati li mali nati dal contrabbando che di continuo si fa lungo la frontiera di quella provincia verso la Francia»[6], circostanza che lo induce «(...) a toccare nuovamente il punto della insufficienza della forza presente del corpo Carabinieri Reali a compiere il servizio che è ai medesimi dagli orgini sovrani affidato»[7].

Infine, constatata dal Consiglio l'impossibilità finanziaria di stabilire una nuova stazione dei carabinieri sulla frontiera, si decide di fare ricorso, per questo servizio, ai militari regolari: decisione purtroppo «normale», da parte del governo, per la cronica mancanza di disponibilità finanziarie[8]. Fu nella sessione dell'11 febbraio 1818, che la questione della condizione del corpo dei carabinieri — e di tutte le altre forze di polizia, fu riproposta con carattere di urgenza e se ne discusse con maggiore ampiezza. Si parlò dell'insufficienza dei fondi stanziati sia per i carabinieri, che per l'amministrazione del Buon governo, cui era stata assegnata soltanto la piccola somma di L. 200.000. Secondo il Lodi, il centro del problema per i carabinieri stava nel numero di uomini in servizio, rispetto a quello, che egli considerava necessario, di 2.500; mentre rispetto al numero di 1.999, fissato dal Regolamento del 9 settembre 1817, la forza in quel momento disponibile non superava i 1.090 uomini[9]. Si accennò anche, nel corso della seduta, ai mali del servizio delle prigioni:

> «che manca la forza, sia d'impedire le evasioni, fattesi di più in di più frequenti dalle pubbliche carceri, sia ad impedire i disordini dei malfattori evasi, sia a premunire contro il timore di quelle popolazioni di certi luoghi (...) sia finalmente a frenare l'ardimento di quei viziosi, che scontata la meritata pena, e restituiti perciò alla prima loro libertà, vivono non meno scioperatamente nel mondo»[10]

Si parlò infine degli abusi, che, per negligenza dei rispettivi comandanti, si verificavano nell'impiego dei militari per servizi di ordine pubblico[11].

L'insufficienza numerica del corpo dei carabinieri reali, influì negativamente sulla sua efficacia operativa e pare che il corpo venisse stimato essenzial-

---

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem.*

[8] *Ibidem.*

[9] AS To, *Archivio di corte, Materie giuridiche, Consiglio di conferenza dei ministri, 1817 ott.-1818 apr.*, vol. 2.

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem.*

mente per la probità e l'onestà dei suoi componenti, almeno da parte del governo. La buona reputazione del corpo non si limitava ai confini del Regno di Sardegna. Un diplomatico inglese nel 1819 così riferiva in fatto di carabinieri e doganieri piemontesi:

> «I have found the custom house officers of the King of Sardinia the best behaved of any I have met in the whole of my travels. They are clothed and well paid, and are little susceptible to bribery; indeed, I have met with the same disinterested spirit in the Piedmontese police officers and in the gendarmes [i carabinieri], who do their duty very well, and keep the roads perfectly safe; and I am happy to be able to pay this compliment; they reflect credit upon their country»[12].

Già nel 1815, i ministri di polizia della Prussia e del Portogallo chiedevano notizie sul corpo dei carabinieri agli ambasciatori sardi a Berlino e Lisbona, in vista della riforma dei servizi di polizia nei loro paesi[13].

Comunque, in Piemonte, le altre forze di polizia non godevano di elevata reputazione agli occhi del ceto dirigente. Il conte Lodi portò una critica severa ai preposti alle Regie gabelle, nella seduta del 21 luglio 1818, manifestando la sua opposizione al progetto, che era in discussione, di accordare ai gabellieri la facoltà di portare le armi:

> «Che si è opposta la considerazione, sia della generalità della legge proibitiva, sia della qualità delle persone di detti preposti, scelti per lo più nelle classi infime (...)»[14].

Invero, la condotta degli agenti subordinati di polizia fu, dallo stesso conte Lodi, ritenuta all'origine di qualche problema per l'ordine pubblico. Le fonti parlano di frequenti abusi d'autorità, che provocano tumulti, soprattutto nelle comunità rurali e bisogna anche osservare che l'opinione favorevole dell'osservatore inglese sulla condotta dei doganieri piemontesi non si vede riflessa

---

[12] *Italy and the Italians in the Nineteenth Century: or Letters on the Civil, Political and Moral Sense of that Country, written in 1818 and 1819,* with an Appendix containing *Extracts from Modern Italian Literature by a Foreign Officer in the British Service,* edited by A. Vieusseux, London 1821, pp. 110-111.

[13] Lettera del Segretario per gli affari esteri al Primo Segretario per gli affari interni, 22 nov. 1815, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registri lettere ai governatori e comandanti per affari di Buon governo e polizia, 1816-1820*, reg. 2.

[14] AS To, *Archivio di corte, Materie giuridiche, Consiglio di conferenza dei ministri, 1819 apr. - 1818 set.*, vol. 3.

nei racconti di risse e vessazioni, di cui erano pieni i rapporti interni alle autorità superiori di Torino e che furono all'origine del discorso del conte Lodi. Critiche simili, sulle qualità morali e sulla condotta degli ufficiali minori di polizia — gabellieri, commissari locali del Buon governo, soldati di giustizia —, furono comuni anche sotto il governo francese e sembra possano considerarsi come sintomi di un problema irresolubile, che affondava le sue radici nelle stesse strutture sociali dell'epoca, che non consentivano l'affermazione di un ceto colto di proporzioni tali, da permettere il reclutamento di un corpo amministrativo statale numeroso, soprattutto quando mancavano i mezzi finanziari necessari per il suo mantenimento. Da ciò derivavano casi, non rari, di corruzione nell'ambito delle autorità locali, cui accennano le fonti, ma, per la maggior parte, ad essi restano estranei i ranghi dei carabinieri reali. Occorre comunque ricordare che le forze dell'ordine piemontesi non furono mai molto numerose dopo il 1814 e, logicamente, le condizioni della sicurezza pubblica lasciarono sempre a desiderare.

È necessario però, secondo noi, ricordare anche le difficoltà economiche e finanziarie del governo, nell'esaminare la questione del mantenimento della sicurezza e dell'amministrazione dei corpi di polizia, soprattutto quello dei carabinieri reali. Pertanto, lo Stato sabaudo risulta essere uno stato abbastanza debole, nel quale non fu possibile creare un articolato sistema di efficace repressione. Lo stesso non sembra peraltro incolpevole rispetto alle notevoli manchevolezze nella sua direzione degli affari di polizia. Infatti il problema quasi irresolubile del contrabbando si perpetuò sotto la spinta della politica commerciale, d'impronta mercantilista del governo. Comunque, due fatti importanti servono a ridimensionare l'importanza del contrabbando nel corrispondente quadro dell'ordine pubblico: in primo luogo, l'area del contrabbando si trasferisce dal centro del regno alla lontana periferia — soprattutto la Savoia e la frontiera poco accessibile con la Svizzera — in contrasto con al situazione di fine Settecento ed una verifica di ciò si può trovare nella concentrazione di cinque nuove stazioni dei carabinieri reali sulla strada maestra del Grand Simplon, già nel 1815[15].

L'ulteriore precisazione che gli «(...) effetti provenienti da furti, che seguono nelle provincie del Ducato di Savoia, si trasportano per la vendita nei can-

[15] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 11 apr. 1815, in AS To, *Segreteria di Stato poi Ministero per gli affari esteri, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1821.*

toni di Ginevra, o di Vaud (...)», nel 1818, evidenzia la consistenza del contrabbando, anche se limitato ai confini del Regno[16].

Le fonti poi rivelano un banditismo sporadico in una delle sue roccaforti tradizionali, la zona del Monferrato vicino ad Asti, nei primi anni della Restaurazione. Però questo banditismo non dura che alcune settimane, senza diventare endemico, come era alla fine del Settecento. Ogni tentativo di riorganizzazione di bande permanenti è frustato dalle autorità, e gli ultimi documenti su tale fenomeno risalgono al 1817[17]. Le fonti parlano di episodi simili nelle provincie di Ceva e Mondovì — teatro tradizionale del brigantaggio e del contrabbando organizzato avanti l'epoca francese — all'alba della Restaurazione e riferiscono della presenza di «malviventi, che (...) infestano da tanto tempo (...) [la zona] dove erasi organizzata una forte banda d'assassini»[18]. Quasi parallelamente al successo dell'azione di repressione nell'Astigiano, tutte le notizie di questo genere scompaiono negli anni successivi al 1817.

In secondo luogo il contrabbando non si organizza più col sostegno di bande di briganti sotto la protezione e la guida dei notabili locali; piuttosto, rimane sempre una questione limitata all'iniziativa di poveri contadini montanari. Non vi fu, per la limitata organizzazione di queste bande, quel tipo di «padrinaggio» borghese o di notabili, che esisteva nel Settecento, o nei primi anni dell'occupazione francese. L'assenza dei notabili e dei «signori» dai nuovi «moti» è un fatto determinante per il mantenimento dell'ordine nei primi momenti della Restaurazione.

Il brigantaggio si fonda normalmente sulle conseguenze della carestia, sulla disoccupazione, insomma sulla povertà, che comportano anche la possibilità di sommovimenti popolari, estesi e «terrificanti», del tipo ben conosciuto nel Piemonte di fine Settecento. I primi anni della Restaurazione rappresentarono anche un periodo di raccolti magri, che producevano negli strati popolari piemontesi quelle condizioni, da sempre considerate determinanti per scuotere l'ordine pubblico, con conseguenze gravissime per la si-

---

[16] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni alla Segreteria di Stato per gli affari esteri, 14 feb. 1818, *ibidem.*

[17] Si parla per l'ultima volta di questo problema: Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 23 ott. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato poi Ministero per gli affari esteri, Gabinetto particolare, Copialettere, Lettere Buon governo, e polizia, 1816-1818*, reg. 145.

[18] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni alla Segreteria di Stato per gli affari esteri, 13 ott. 1815, *ibidem.*

curezza interna del Regno e, forse, per la credibilità della stessa monarchia, nuovamente tornata alla direzione dello Stato. In proposito, la carenza di competenze, riguardo alle materie tecniche delle finanze e dell'economia, nel ceto dirigente, è ben evidenziata, sia dalla contemporanea severissima critica di Prospero Balbo e di altri pensatori riformatori, che nella recente ampia opera di Romagnani[19]. Non appare dubbia, pertanto, l'assenza quasi totale della capacità del ceto dirigente, di confrontarsi con i problemi tecnici dell'economia subalpina.

Comunque, se è vero, che la monarchia non dové mai subire l'assalto delle masse piemontesi, indigenti e sovente affamate, nel corso di quegli anni durissimi, non mancarono agitazioni popolari nel periodo 1814-1820, che richiesero l'intervento dei carabinieri e la mediazione delle autorità locali e centrali. Il Segretario per gli affari interni richiese al collega del Buon governo, nel 1816, la presenza dei carabinieri ai mercati settimanali dei centri di Varallo e Borgosesia,

> «(...) potendo ciò molto influire a mantenere la tranquillità nell'affluenza di popolo, che scende dalle montagne per provvedersi di granaglie, ora massime, che il loro prezzo è alquanto elevato»[20].

Il problema, sempre crescente, della mendicità, in questi anni, indusse il governo restaurato a fare ricorso ai severi provvedimenti dei francesi, almeno nei confronti dei mendicanti stranieri. Dichiara il primo Segretario di Stato per gli affari interni, nel 1817:

> «Il sistema adottato dal Governo Francese di far partire con molta facilità dal suo territorio i mendicanti, e gli operai stranieri importa necessariamente nei Reggi Stati, e principalmente nei paesi limitrofi il passaggio di un numero riguardevole di tali individui molti dei quali la pubblica sicurezza esige, che sien scortati sino al fuori dello stato»[21].

---

[19] G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto, 1800-1837*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990, pp. 447-459.

[20] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 10 apr. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820.*

[21] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 13 mar. 1817, *ibidem.*

Le fonti segnalano come gli «Stati regi di terraferma» [la parte continentale del Regno di Sardegna, *n.d.r.*] fossero divenuti una specie di magnete per i poveri degli Stati confinanti. Così in un rapporto, il Governatore di Genova nel 1816:

> «(...) che veramente sussiste l'inconsiderata emigrazione degli abitanti di Parma e Piacenza ed altri Stati, e siccome alcuni di quei malavisati potrebbero prendere la strada d'altre parti dei Reggi Stati (...)»[22].

La frontiera con la Lombardia fu sempre teatro di disordini e, nel marzo 1817, le autorità piemontesi e quelle austriache parlavano dei «(...) vagabondi, principalmente forestieri, che vanno qua e là intrattenendo con frivoli oggetti la curiosità e l'ozio della plebe»[23]. Anche dalla frontiera con la Francia, giungevano notizie di «(...) un gran numero d'individui forestieri espulsi dalla Francia (...)», che «per mancanza di mezzi di sussistenza passavano la frontiera del Varo, e andavano quindi vagabondando qua e là pel Contado di Nizza, eludendo la vigilanza della Polizia»[24]. Infine ci si imbatte in rapporti simili, provenienti dalle autorità delle provincie prossime alla frontiera con la Svizzera, a partire dal 1818[25].

L'origine dell'afflusso degli stranieri poveri in Piemonte si può trovare senza dubbio, nella posizione geografica del paese, posto al centro di una vasta regione, divisa dai confini di più Stati. Comunque, sembra possibile trovare anche una seconda spiegazione per l'ingresso di numerose persone, nella politica economica e di polizia del governo regio in quegli anni.

Non vi è dubbio che la politica economica mercantilistica, che si praticava dal governo sabaudo nel periodo 1814-1821, fu catastrofica dal punto di vista economico. Il ritorno al paternalismo economico, rappresentato dall'anacronistico ristabilimento dell'annona, fu rovinoso per i commerci subalpini. Comunque, nell'ottica del controllo sociale, in una fase, come quella allora in

---

[22] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 25 ott. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato poi Ministero per gli affari esteri, Gabinetto particolare, Copialettere, Lettere Buon governo, 1816-1818*, reg. 145.

[23] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 23 mar. 1817, *ibidem*.

[24] Lettera del Comandante la piazza di Nizza al Primo Segretario per gli affari interni, 18 set. 1817, in AS To, *ibidem*.

[25] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 24 ago. 1818, *ibidem*.

corso, di gravi difficoltà per le autorità, il ricorso all'annona, risultò di notevole importanza per la politica dell'ordine pubblico e, soprattutto, per l'immagine della monarchia. Se è possibile, che la politica paternalistica della monarchia abbia attirato ondate successive di indigenti dai paesi vicini, è anche chiaro, che il governo intendeva servirsi dell'annona e della carità pubblica come arma di controllo di polizia. Obiettivo forse non sbagliato nell'ottica poliziesca, vista l'esiguità delle forze armate disponibili, sia dei carabinieri reali, che dell'esercito, anche se, di certo, lo era nella prospettiva economica.

La repressione statale non si diresse unicamente contro i disordini popolari per la sussistenza. In realtà, lo Stato tendeva a concentrare la sua risposta, meno contro i tumulti di questo tipo, che verso le infrazioni alle norme dell'annona. Al colmo della crisi degli approvvigionamenti, il Consiglio di conferenza dei ministri deliberò, che «(...) sopra il timore che siano per mancare i grani nei mercati di essa città [Torino] (...)», occorre insistere sempre di più nell'applicazione degli ordinamenti dell'annona[26]. Della volontà paternalistica del re non rimane alcuno dubbio, quando, nella successiva seduta del Consiglio, il Presidente riferisce ai colleghi di una lettera del sovrano:

> «(...) per la quale gli è commesso di participare al Consiglio la benefica sovrana intenzione, che in vista della tuttora minacciante penuria di derrate, si provveda al modo di procurare una incetta di grani, a raccoglierli nei pubblici magazzini, e prevenire con ciò alle necessità dei sudditi nell'anno prossimo. S.M. accenna che il farlo così per tempo, e prima che altri vi abbia per avventura pensato, sarà occasione che, minorato il numero degli incettatori concorrenti, si risparmi assai delle spese, e si allontanino mali provati nello anno corrente»[27].

Di fatto, poi, le speranze del Re non dovevano avverarsi. Fu in pratica impossibile per l'amministrazione statale tradurre in azione la politica economica paternalistica, invocata dal re, per le difficoltà finanziarie ed organizzative dello stesso apparato statale. Comunque le fonti ci segnalano il coincidere di queste speranze reali con le richieste popolari, chiaramente articolate nella petizione della comunità di Casalborgone nel 1818, con la quale si chiedeva al Re «la facoltà di formare bandi politici per impedire e prevenire ogni abuso nella vendita del pane, collo stabilimento a tale oggetto di pene pecuniarie»[28].

---

[26] V sessione del Consiglio di conferenza dei ministri, 20 apr. 1817, in AS To, *Archivio di corte, Materie giuridiche, Consiglio di conferenza dei ministri, 1817-1819*, vol. I.

[27] Lettera del re al Consiglio di conferenza dei ministri, VI sessione, 24 apr. 1817, *ibidem*.

[28] Petizione della Comunità di Casalborgone, citata nella lettera del Primo Segretario per gli affari interni all'Avvocato generale di Torino, 15 apr. 1818, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere ai Senati, 1817-1819*, reg. 25.

Sempre più normale, in una gestione paternalistica dell'economia, diviene il ricorso alla beneficienza privata, o prevalentemente privata e, in questo contesto, sempre più si accrebbe il ruolo della Chiesa. Quando lo Stato non era in grado di provvedere da solo, fu incline a contribuire all'azione caritativa della Chiesa, cui finiva per delegare le funzioni dell'assistenza pubblica, come si può vedere dalle insistenti sollecitazioni del governo alla magistratura competente a sanzionare legalmente la creazione dei Monti di pietà. Citiamo l'esempio, tra gli altri, del comune di Corneliano; la sua richiesta, per l'istituzione di un Monte, fu approvata dalla Segreteria per gli affari interni, che, per la necessaria sanzione legale, si rivolse all'Avvocato generale di Torino[29].

Alle misure generali, sovente senz'efficacia, il governo associò la scelta di colpire quei ceti economico-sociali, definiti nei discorsi ufficiali, quali «speculatori» e «monopolisti». Si trattò in pratica di un «assalto», portato ai fittavoli e a tutto quel ceto che si poteva qualificare come «borghesia rurale». Azione che si manifestò anche nei procedimenti, numerosi in quegli anni, contro la categoria degli *entrepreneur*. Lo Stato perseguiva casi di questo tipo con un vigore e una severità spietati. Scrive la Segreteria di Stato per gli affari interni al Prefetto di Biella nel 1816:

> «Se in ogni tempo è lodevole la vigilanza della Reale Giunta per l'annona onde prevenire e reprimere gli abusi e disordini, che commettere si possono sui mercati, ella è tanto più necessaria tutta la sollecitudine della medesima nelle circostanze di carestia, in cui sogliono essere più frequenti, i raggiri, monopolj, e le frodi eziandio nelle misure»[30].

Non restarono senza applicazione queste direttive, almeno per quanto riguarda il «monopolista» singolo. Nel 1817 il negoziante Melchiorre Scappa di Vercelli fu condannato a tre mesi di carcere dalla Reale delegazione sopra l'annona[31]. Particolarmente alacre si dimostrò lo Stato, nel far ricorso alla leg-

---

[29] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni all'Avvocato generale di Torino, 26 magg. 1817, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere ai Senati, 1816-1817*, reg. 24.

[30] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto di Biella, 17 lug. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere ai prefetti e giudici, 1816-1820*, reg. 28.

[31] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Governatore di Torino, 2 lug. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registri lettere ai governatori e comandanti per affari di Buon governo e polizia, 1816-1820*, vol. 2.

ge contro quelle consuetudini in campo economico, che considerava dannose per la classe dei non abbienti. Citiamo da una lettera della Segreteria di Stato per gli affari interni al giudice dei Bordighera del 1816:

> «Io no saprei troppo immaginare altra via, oltre quella aperta nanti i tribunali per eliminare i contratti usuari che con abuso perniciosissimo alla classe dei bisognosi rivela dal di lei (...) per far appesantire il braccio della Giustizia sovra di questi nemici dei suoi simili, della società, e del Governo»[32].

Anche se la «via», qui indicata, appare strettamente legale, risulta chiaro l'intento di queste parole, oltre che il «disprezzo» da parte delle autorità, sia a livello locale, che centrale, per l'applicazione dei principi dell'economia moderna alla pratica dell'agricoltura. Le fonti ci suggeriscono che forse furono più le «devianze» del genere «capitalistico-speculativo» a preoccupare maggiormente il governo, che non i tumulti popolari.

Esiste un altro genere di sommovimento popolare che tocca l'ordine pubblico e che pone problemi interessanti, utili a rivelare la tendenza ideologica del governo. Si tratta delle feste religiose, quelle del santo patrono nei centri della campagna, e quelle delle confraternite, o simili, in città, che furono costantemente scoraggiate dai francesi, o del tutto soppresse sotto Napoleone.

Per contro, il fondamento ideologico-religioso della Restaurazione e l'aspirazione a veder risorgere una vita popolare comunitaria, genericamente cattolica, si orientano visibilmente verso un ritorno ad una società permeata di valori religiosi, anche nei suoi aspetti più rozzi, «barocchi» e tumultuosi. Si ripropongono in questi anni processioni e feste, con il loro seguito di violenze inevitabili, sia individuali che collettive, soprattutto laddove esistono rivalità fra comunità, o tra corporazioni ed autorità, come accadde a Novara, dove la «dissensione tra il ceto ecclesiastico e la Compagnia del Monte», sfociò in risse dopo le processioni di Pasqua del 1817[33].

Disordini simili si ebbero anche a Novi, dove avevano avuto origine dalle rivalità tra le confraternite delle città e indussero timori nel governo. Scri-

---

[32] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Giudice di Bordighera, 12 lug. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere ai prefetti e giudici, 1816-1820*, reg. 28.

[33] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Comandante la piazza di Novara, 14 mar. 1818, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registri lettere ai governatori e comandanti per affari di Buon governo e polizia, 1816-1820*, vol. 2.

ve il Primo Segretario degli affari interni al Presidente del Buon governo nel 1820:

> «(...) potendo insorgere tra le diverse Confraternite nuove gare e disordini sarebbe forse conveniente che (...) chiamasse a se i priori attuali della medesima per far loro le opportune intimazioni, diffidandoli che saranno personalmente responsabili dei torbidi che potessero eccitarsi dalle corporazioni, alle quali essi appartengono, e che se procedrà contro i perturbatori col massimo rigore»[34].

Nella piccola frazione di Cersole, nelle Langhe, il governo concede l'autorizzazione per la festa campestre della Beata Vergine del Pilone «(...) soltanto per quell'anno a condizione però che non si tenesse alcun ballo nelle vicinanze della medesima cappella, e la comunità dovesse vegliare, e far vegliare attentamente all'oggetto di prevenire ogni disordine»[35]. Di pari passo con la restaurazione della vita religiosa comunitaria si presentano anche i problemi e i turbamenti dell'ordine pubblico, ad essa tradizionalmente associati. È evidente l'influenza della tradizione utilitarista e razionalista dell'assolutismo sabaudo, nell'opposizione del governo alla rinascita di pratiche religiose dannose per la salute pubblica, come quella dell'inumazione nelle chiese, alla quale si stava tornando nei territori liguri dopo la partenza dei francesi. Nonostante il profondo radicamento popolare di questa pratica il Segretario per gli affari interni scrive in questo tono al Senato di Genova:

> «Le inumazioni, che sogliono frequentemente praticarsi nelle chiese di codesto Ducato, ed i gravi disordini ai quali danno esse giornalmente luogo (...). L'abuso di seppellire nelle chiese si è più che mai rinnovato all'occasione del cambiamento di Governo, quando i pubblici cimiteri furono in gran parte della parrocchie distrutti, o violati, ed in alcuni luoghi ad istigazione delle stessi Parrochi, e che riesce tanto più difficile lo sradicarlo in quanto che trae esso la sua origine da un principio di superstizione per cui si crede men conveniente al riposo dei defunti il publico cimitero (...) Importa quindi assai di troncare dalla radice questo abuso, tanto disdicevole al decoro dei sacri templi, e che potrebbe talvolta divenire fatale alla pubblica salute, per la qual cosa sarebbe necessaria a mio credere una provvidenza generale applicabile a tutte le terre del Ducato»[36].

---

[34] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 2 febb. 1820, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820.*

[35] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto di Alba, 12 ago. 1816, *ibidem.*

[36] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Primo Presidente del Senato di Genova, 19 feb. 1820, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I., *Giuridico, Registri lettere ai Senati, 1819 dic. - 1820 lug.*, reg. 26.

Con tutto ciò, la monarchia restaurata non fece mai ricorso alla politica francese di interdizione totale delle cerimonie religiose di tipo tradizionale; anzi, il governo s'interessò delle questioni di protocollo e dell'organizzazione necessaria per il ritorno ai riti collettivi e alle manifestazioni tradizionali della vita religiosa.

Il Segretario per gli affari interni scriveva così al Giudice di Nizza Monferrato nel 1820:

> «Mancando dati sicuri per conoscere tutte le famiglie che possono destinarsi ogni anno nella festa del Corpo del Signore per portare le aste del Baldacchino non rinvenendosi verun riscontro al proposito nei registri della città, e nemmeno in quelli della Giudicatura, trovo opportuno che nella spedizione degli avvivi V.S.M. Il.ma segua la norma adottata negli anni ora scorsi, quella cioè di prendere colla civica amministrazione i convenienti concerti, e di procurare che la scelta cada su persone che dalla pluralità degli uomini dabbene siano riputate degne di una tale distinzione»[37].

Il governo si mostrò sempre ben disposto di fronte ai tentativi ecclesiastici di far rivivere molti aspetti della pietà tradizionale, soprattutto in fatto di riapertura degli edifici e di ritorno alle cerimonie abolite dai francesi. Ad esempio, approvò il progetto di un parroco di Fossano per il restauro della chiesa campestre di S. Pietro del Gubo, e per «(...) una giornata di campo attiguo alla fabbrica della sua abitazione, per comodo anche di quali che vanno per farvi gli spirituali esercizi (...)», si tracciò anche un'apposita strada per dare l'accesso a questa capella[38]. Sempre s'adoperò il governo per la reintegrazione delle confraternite nella proprietà dei loro beni, anche quando la loro attività producesse turbamenti dell'ordine pubblico, come appare dalla risposta della Segreteria per gli affari interni alla petizione dei fabbricieri di San Germano di Vercelli, per la restituzione dei loro beni, dopo le soppressioni francesi,

> «(...) alle veglianti determinazioni, sui beni delle confraternite stati dal cessato governo applicati alle parrocchie, e sarà pure opportuno, che nello stesso tempo accerti il reddito delle due confraternite ivi designate e l'uso in cui venivano dapprima convertiti»[39].

---

[37] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Giudice di Nizza Monferrato, 8 mag. 1820, *ibidem.*

[38] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Giudice di Fossano, 22 lug. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere della Segreteria per gli affari interni ai prefetti e giudici, 1816-1820*, reg. 28.

[39] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto di Vercelli, 24 ago. 1816, *ibidem.*

Ci troviamo qui di fronte ad un'inversione di rotta, sia pure parziale e confusa, rispetto all'atteggiamento che era prevalso nel secolo XVIII, fondato sul giurisdizionalismo regalista dei sovrani e del ministro Bogino, peraltro dominante nell'epoca dell'assolutismo illuminato. La monarchia restaurata si sentiva pervasa dallo spirito di Joseph de Maistre, che la rendeva più sensibile alla religione popolare, ma che la portava anche a controllarne gli eccessi.

Con tutto ciò, il regno era sostanzialmente tranquillo, sia socialmente che politicamente, malgrado la debolezza del suo apparato repressivo e la scarsità delle sue risorse finanziare. Si trattò, senz'altro, di una specie di miracolo, un miracolo spiegabile, seppure in termini di non particolare evidenza.

Il punto centrale è, che, nonostante i problemi e le contraddizioni inerenti al sostegno, prestato dalla monarchia alla rinascita della vita religiosa popolare, i disordini che ne derivavano non arrivarono mai a trasformarsi in sfida politica alla monarchia, a differenza di quanto era avvenuto nei confronti del governo francese, il quale si era attirato l'odio dei ceti popolari — ed anche di una parte dei ceti colti — per la sua intransigente repressione delle tradizionali manifestazioni religiose pubbliche. La monarchia restaurata si mantenne al sicuro sul trono subalpino, sostenuta dalla lealtà dei ceti popolari, ma parallelamente, sotto altri riguardi, le prospettive per l'ordine pubblico si fecero inquietanti, come conseguenza diretta della sua politica; si parla a questo proposito di un «regime delle contraddizioni».

La chiave, per comprendere la politica seguita dalla monarchia in fatto di ordine pubblico, si trova qui: nel suo far centro sull'ideologia cattolica, che si rivela come una gestione dello Stato secondo i principi di De Maistre. Le norme poste dall'editto reale per l'istituzione della direzione generale di Buon governo, del 13 luglio 1814, ci rivelano con piena chiarezza le vere preoccupazioni del ceto dirigente sabaudo all'alba della Restaurazione:

«1) far mantenere il dovuto rispetto alla Santa Cattolica nostra religione.

2) impedire tutto ciò che può compromettere la sicurezza dello stato.

3) assicurare la pubblica e privata tranquillità e buoni costumi.

4) prevenire i delitti.

5) far prontamente arrestare i delinquenti, sediziosi e sospetti»[40].

---

[40] «Editto Reale», 30 sett. 1814, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia*, 1814-1820.

Questo testo ufficiale riflette fedelmente le priorità, che s'impongono allo Stato in quel particolare momento storico, attraverso il dettato di una fonte legislativa.

2. *La «polizia» ideologico-morale: il controllo delle «anime»* – L'estirpazione del banditismo organizzato, insieme all'astensione del ceto colto dalla violenza politica, permetteva alla monarchia uno spazio d'azione più ampio e sicuro nella sfera dell'ordine pubblico. Meno preoccupata da immediati problemi di violenza sociale e politica, la monarchia rivolse un'attenzione ossessiva a due aspetti dell'attività di polizia: dapprima, e logicamente, il controllo degli ex-repubblicani, che avevano costituito un ceto numeroso ed influente, soprattutto nell'amministrazione locale, prima del 1814. Le fonti parlano dell'esilio «interno» di qualche patriota molto in vista — per esempio Luigi Negro, il principale esponente della potente famiglia Negro della provincia di Alba[41] — ancora trattenuto a Corneliano nel 1817. Rimase a lungo agli arresti, per «...le clamorose gesta, che segnalarono questo individuo nei tempi di fanatismo Repubblicano»[42]. Le autorità a Torino s'interessavano anche della condotta di Gerolamo Perrone, della piccola frazione di Giusvalla, che viene dipinto dalla Segreteria per gli affari interni, nel 1816, come:

> «(...) non contento d'aver sotto il cessato governo, quando ivi copriva la carica di *maire*, incessantemente molestato, e reso lo scopo delle sue persecuzioni il parroco della medesima Arciprete Rafaghelli, non tralasci ora, e direttamente, ed indirettamente di sindacarne tutte le azioni, e di continuamente inquietarlo, cercando coi raggiri di alienargli lo spirito dei suoi parrocchiani: Che tale procedere non potendo, che riescire pernicioso al vantaggio spirituale di quella tranquillità d'animo indispensabile per esercitar con profitto il pastoral ministero, eccita tutta la vigilanza del ministero per porvi riparo (...)»[43].

E presto si passerà dagli «avvertimenti» ufficiali all'azione repressiva, con l'arresto del Perrone, ordinato dall'amministrazione del Buon governo. Que-

---

[41] Per la storia della famiglia Negro sotto i francesi: M.G. Broers, *Revolution as Vendetta: patriotism in Piedmont, 1794-1821*, in «Historical Journal», 1990, 33, pp. 573-597; in particolare pp. 591-593.

[42] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 8, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820*.

[43] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto d'Aqui, 10 ago. 1816, *ibidem*.

st'ultimo episodio può risultare illuminante rispetto all'insieme di *querelles* e tensioni, presenti nelle municipalità subalpine, che rappresentavano l'eredità politica dell'epoca francese. Numerosi furono i casi di questo genere, in concomitanza con l'assenza quasi totale degli uomini dell'epoca francese dai vari rami dell'amministrazione durante la Restaurazione.

Durante i «cento giorni» ovviamente s'incrementò la repressione politica. Si ricercarono anche quegli esponenti dell'amministrazione francese, che non avevano rivestito cariche importanti, come quel Nicola Gianotti di Torino, indagato per la corrispondenza sospetta, che intratteneva con qualcuno di Parma, «dando delle allarmanti notizie intorno alla guerra attuale»[44]. La polizia poi manifestò timori per il ritorno in patria dei repubblicani piemontesi dalla Francia «(...) che per il prevenire i disordini che potrebbero nascere dai malevoli, che troveranno tra essi, sia piuttosto proprio dell'interna polizia»[45]. Destavano sospetti anche i sudditi piemontesi, già veterani dell'esercito napoleonico ed ora arruolati nei reggimenti provinciali. Prima della crisi dei «cento giorni», il governo considerava la loro presenza «(...) cosa che sarebbe molto pregiudizievole al Regio servizio, e forse anche (...) sedotti da capi rivoluzionari, che esistono a Chambery»[46].

Non vi furono neanche riguardi da parte del governo verso la nobiltà di tendenza filo-francese. Si giunse pertanto, da parte della Segreteria per gli affari interni, a sottoporre a sorveglianza speciale, per i suoi discorsi politici, il conte Avogadro di Valdengo, già presidente della Corte d'appello di Torino, sotto il governo dei francesi. Secondo la Segreteria:

> «La di lui condotta deve naturalmente essere, e sarà penso quella degli uomini onesti, e quale si conviene alla distinta sua nascita, mi giova quindi sperare che non verrà per lui alterata la pubblica tranquillità ed il buon ordine che regna in codesta città [Biella, la città dove risiedeva]»[47].

---

[44] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 7 lug. 1815, in AS To, *Segreteria di stato poi Ministero per gli affari esteri, Gabinetto particolare, Copialettere, Corrispondenza per il Buon governo, 1814-1822*, reg. 144.

[45] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 16 lug. 1815, *ibidem*.

[46] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Presidente del Buon governo, 9 dice. 1814, *ibidem*.

[47] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Comandante della piazza di Biella, 8 mar. 1817, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registri lettere ai governatori e comandanti per affari di Buon governo e polizia, 1816-1820*, reg. 2.

Ben conosciuta è la condizione della famiglia Cavour, l'appartenza alla quale comportava, in quegli anni, per i soggetti maschili, la sorveglianza del Buon governo[48].

Più prudente, in considerazione della sua età e del suo stato di ecclesiastico, ma non meno severo, fu l'atteggiamento del governo verso il sacerdote Drago, nel 1817, in conseguenza di un discorso politico anti-sabaudo, che egli aveva tenuto, proferendo «(...) con tale audacia le insubordinate sue massime (...) che sarebbe ormai pericoloso lasciar al medesimo libero il campo di passare più oltre[49]». Comunque, occorreva:

> «(...) concertar poscia il modo d'assicurarsi senza verun strepito, o pubblicità della sua persona per farlo passare o in luogo di sicurezza conveniente al suo stato (...) o in qualche spedale destinato a ricevere quelli che sono nel caso di poter riacquistare la perduta ragione»[50].

Qui sembra, veramente, di passare dal mondo di Stendhal a quello di Solzenicyn.

La sedizione politica aveva assunto per il governo aspetti e dimensioni di fenomeno localmente delimitato. Così destava molta preoccupazione la situazione del ducato di Genova, sia per i complotti di tendenza repubblicano-francese, che apparivano probabili, in base ai rapporti sull'esistenza di una loggia di «liberi muratori» in città[51] e sulla necessità di escludere qualche professore dall'Università per le sue opinioni politiche, dopo la nuova organizzazione data all'ateneo genovese nel 1817[52]; sia per il rancore, che la perdita dell'indipendenza aveva suscitato in tutte le classi della società genovese, dall'aristocrazia alla plebe; sentimento che, secondo il governo, veniva rinfocolato dagli «(...) individui piemontesi che vanno in Genova maldicendo

---

[48] R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, I. (1810-1842), Bari, Laterza, 1974, pp. 86-88.

[49] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al marchese Raggi, 8 feb. 1817, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820.*

[50] *Ibidem.*

[51] Lettera al Primo Segretario per gli affari interni al Presidente magistrato della polizia di Genova, 25 sett. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820.*

[52] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Primo Segretario di polizia, 25 lug. 1817, *ibidem.*

contro questo Real Governo per farne concepire a questi abitanti false pessime idee»[53].

In un'ottica più vasta, è interessante segnalare numerosi casi di collaborazione della polizia sabauda con le autorità degli altri Stati italiani per la ricerca di sospetti e malfattori — in gran parte indagati per reati di natura politica, ma non esclusivamente — al di fuori delle frontiere del regno, che mostrano un notevole livello d'integrazione del regno di Sardegna nel «sistema di Metternich», per la polizia negli Stati italiani. Invero il quadro della corrispondenza ufficiale quotidiana rivela un sistema di cooperazione molto più integrato, rispetto a quello che esisteva fra l'Impero francese e il suo Regno «satellite» d'Italia. E in questo impegno comune si delinea anche una diversificazione di funzioni: si mettono in contatto le autorità di polizia del Regno di Sardegna con quelle del Ducato di Parma e Piacenza per le ricerche di Carlo Pizzocaro, «(...) uno dei principali autori sul fatto delle truffe seguite in Mortara colla vendita di cinquanta e più azioni annonarie false (...)»[54], mentre continuava in parallelo il lavoro specificamente politico, cioè la ricerca dei sediziosi. Citiamo come esempio dell'efficacia di questo tipo di cooperazione interstatale, l'arresto da parte della autorità di Modena di Giacomo Giovanetti, che si rifugiò in quest'ultima città ma fu subito arrestato dalla polizia modenese: «Trattandosi che il medesimo individuo fece parte di una banda di assassini che incuteva nella provincia di Voghera e che quasi tutti li suoi compagni inquisisti di varj delitti capitali trovansi detenuti sotto procedimento (...)»[55]. E, sempre in quell'epoca, le autorità degli Stati italiani ricercano anche i responsabili di devianze morali, come gli albesi Lorenzo Gagliardi e Teresa Vercellini, perseguiti dalla polizia piemontese «per convivere in concubinato», infine arrestati e incarcerati a Milano[56].

Con quest'ultimo esempio, le fonti ci rivelano una preoccupazione fondamentale della polizia, che si manifestava con l'esigenza di una sorta di «polizia

---

[53] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Governatore di Genova, 22 dic. 1814, in AS To, *Segreteria di Stato poi Ministero per gli affari esteri, Gabinetto particolare, Copialettere, Corrispondenza per il Buon governo, 1814-1821*, reg. 144.

[54] Lettera del Primo Presidente del Buon governo alla Segreteria di Stato per gli affari esteri, 28 nov. 1817, in AS To, *Segreteria di Stato poi Ministero per gli affari esteri, Lettere Buon governo e Polizia, 1817-1819*, mazzo 4.

[55] Lettera del Ministero di polizia alla Segreteria di Stato per gli affari esteri, 23 ago. 1818, *ibidem*.

[56] Lettera del Ministero di polizia alla Segreteria di Stato per gli affari esteri, 11 mar. 1819, *ibidem*.

morale», dalla cui pratica acquistò realtà concreta l'espressione ufficiale *buoni costumi*. Nei primi anni della Restaurazione questa politica si rivolge anche al controllo dell'ordine delle famiglie e si può perciò parlare di una «polizia delle famiglie».

La volontà della monarchia restaurata, di trasformare in realtà il concetto di «polizia delle famiglie», si manifesta inequivocabilmente nelle parole della risoluzione approvata nella seduta del Consiglio di conferenza dei ministri, tenutasi l'8 aprile 1817: «(...) è necessario che la polizia penetri nel segreto a così dire della vita domestica dei sudditi»[57]. Secondo il ceto dirigente sabaudo, l'eredità concreta dell'epoca francese consisteva soprattutto, in una profonda crisi morale della società subalpina, alla quale occorreva porre rimedio con i mezzi coattivi del potere poliziesco.

Un esempio singolare, ma forse indicativo delle preoccupazioni del governo per l'eredità palpabile dell'epoca francese, ci viene dal caso occorso nel 1817 alla vedova di un patriota abbastanza noto, l'avvocato Fabre di Cuneo. Le autorità sabaude insistevano perché la vedova acconsentisse a far entrare le sue due figlie «(...) in un ritiro, o monastero, ove potessero ricevere una cristiana e conveniente educazione». Quando poi la vedova Fabre decise di trasferirsi a Torino con le figlie, fu arrestata e, al riguardo, la Segreteria per gli affari interni scrive così al giudice, incaricato di seguire il caso, per motivarne l'arresto:

> «Non consentendo i principj di buon governo, che più oltre si tolleri una tale mancanza di subordinazione nella nominata Vedova in isprezzo delle superiori determinazioni analoghe alla precisa obbligazione impostale pel vantaggio che viepiù in oggi si riconosce dell'educazione delle lei figlie»[58].

Quanto poi alla circostanza che la vedova Fabre mancava dei mezzi necessari per assicurare il mantenimento delle figlie in convento, il governo stesso stanziò la somma di cento franchi per i due posti di convittrici in un istituto di Pinerolo[59].

---

[57] AS To, *Archivio di corte, Materie giuridiche, Consiglio di conferenza dei ministri, 1817-1819*, vol. 1.

[58] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Giudice di Torino, 21 gen. 1817, AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere della Segreteria per gli affari interni ai prefetti e giudici, 1816-1820*, reg. 28.

[59] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto di Cuneo, 24 gen. 1817, *ibidem*.

Il caso della vedova Fabre potrebbe essere soltanto un esempio isolato, sebbene risulti rivelatore della mentalità reazionaria del ceto dirigente piemontese. In un ambito più vasto, il governo restaurato si trovò a confrontarsi con le conseguenze dell'introduzione, da parte dei francesi, dell'istituto del matrimonio civile, che si doveva rivelare carica di complicazioni. Per il governo sabaudo il matrimonio civile si pone come una questione cruciale per i «buoni costumi». Da ciò, l'impegno speso nei tentativi di abolire l'istituto negli anni successivi al 1814. Oltre al problema di quelle unioni formali, non più valide per il nuovo regime, quest'ultimo si trova alle prese con un altro «regalo» dell'occupazione: il prevalere cioè fra i ceti colti, nella parte continentale del Regno, di un «favore» per il concubinaggio, diffusosi sotto il dominio laico ed «eretico» dei francesi. Nell'ottica del governo restaurato, secondo il contenuto delle fonti da noi consultate, sembra che il progetto di restaurazione non si limitasse alla riproposizione del concetto astratto del matrimonio «mistico» tra sovrano e popolo in una sorta di grande famiglia, ma riguardasse anche la «ricostruzione» della famiglia vera e propria, nel quadro di una rigenerazione *ab imis* della società.

In una lettera al Presidente del Senato di Chambery del 24 luglio 1816, il Primo Segretario per gli affari interni parla dei:

> «(...) matrimoni stati contratti nel passato disordine d'ogni cosa senza le solennità prescritte dalla Chiesa, ed agli effetti, che gli possono attualmente produrre, mi hanno posto in idea, che siffatti inconvenienti siano probabilmente comuni anche a codesto Ducato. Trattandosi d'un oggetto, che interessa cotanto al vivo le coscienze, la morale, i costumi, e l'interessa, non meno che la quiete delle famiglie, riesce in conseguenza dell'ultima importanza, che si cerchino prontamente gli opportuni mezzi di provvedervi in modo, che rispettando le discipline ecclesiastiche, si assicuri ad un tempo la sorte di tanti individui»[60].

E, all'avvocato fiscale di Savoia, parimenti scrive:

> «Le scosse che la morale pubblica ha ricevuto nei trascorsi tempi, e gli infiniti mali, che ne furono la conseguenza verrebbero funestamente a perpetuarsi qualora una costante, ed attiva vigilanza non vi frapponesse l'argine opportuno. Far rispettare la Santità dei vincoli matrimoniali, ricondurre in seno delle loro famiglie, le mogli e gli sposi traviati, proscrivere gli scandalosi contubernj, e le tresche sospette

---

[60] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Primo Presidente del Senato di Savoia, 24 lug. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere ai Senati, 1816-1817*, reg. 24.

> sono altrettanti doveri, che ove non basta il freno della religione, vogliono essere adempti da magistrati con tutto quel vivo zelo, che l'importanza dell'oggetto suggerisce e comanda. Il Piemonte, in cui il mal esempio aveva pur anche gettato profonde radici ebbe già a provare i salutari effetti delle provvidenze, che si son date a tal riguardo, e si continuano incessantemente a dare ad ogni scoperta, o doglianza di simil natura»[61].

La politica del governo è chiara; le sue dichiarazioni si fondano, senza alcun dubbio, sulle «certezze» morali dell'idea cattolica della famiglia. Statuisce la Reale patente del 25 ottobre 1816, che, dal giugno del 1817, cesseranno di essere considerati legali i matrimoni civili, contratti sotto il governo francese:

> «Da questa disposizione nasce la conseguenza necessaria, che dopo la detta epoca devono considerarsi come unioni riprovate dalle leggi, e contrarie ai buoni costumi quelle che non sono state autorizzate dalla benedizione nuziale, tale essendo l'intenzione espressamente manifesta da S.M. (...)»[62].

Comunque, ha inizio per il regime, un lavoro enorme e quasi senza speranza di essere portato a termine, per l'eliminazione degli effetti dei matrimoni civili, dopo il lungo periodo dell'occupazione francese, durante il quale l'istituto era stato in vigore. Più attuabile appare il progetto del governo, per quanto attiene ai poteri esercitati nei confronti della gran massa di petizioni di privati, riguardo a questa materia e relative ai casi particolari, che ricorrevano nel seno della società subalpina, presentate ai suoi uffici dopo il 1814. In conclusione, fu più nel regolamento e nella soluzione, dati, volta per volta, al singolo caso, piuttosto che per linee generali, che si attuò la politica «morale» del governo.

È chiaro che il governo si sentiva impegnato a ricostruire le fondamenta dell'ordine sociale, tramite l'emenda della condotta personale dei mariti, dal momento che nella prospettiva del restaurato ordine morale, si finiva per incolpare quasi sempre il marito di infedeltà, data la posizione subalterna della donna nella società dell'epoca. Di fatto l'epoca di molti casi di infedeltà risale, o agli anni dell'anarchia del 1796-1802, o al crollo dell'impero francese nel 1814. Chiara è, inoltre, l'evidenza di un altro aspetto dell'impatto della Rivoluzione francese sulla società subalpina, cioè la «rivoluzione» dei *wife swoppers*.

---

[61] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni all'Avvocato fiscale generale di Savoia, 24 lug. 1816, *ibidem*.

[62] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni agli Avvocati fiscali generali dei Senati, 14 ago. 1817, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere ai Senati, 1817-1819*, reg. 25.

Non si tratta in molti casi della semplice mancanza di una cerimonia religiosa per le nozze dell'epoca francese, ma di una moda libertina — una sorta di peste secondo la monarchia — che spingeva una parte dei mariti ad abbandonare la propria moglie e i figli per mettersi in «concubinato» con altre donne. Occorre insistere sul fatto che la gran maggioranza degli esempi, che si trova nelle fonti, riguarda il ceto colto, in gran parte la borghesia provinciale, ma anche la nobiltà. In realtà, il numero dei casi di questo tipo è abbastanza piccolo, in rapporto alla popolazione totale, ma essi avevano un impatto sproporzionato sulle convinzioni dei governanti, perché sembravano rappresentare la condotta dell'*élite*, o almeno di una sua larga parte, secondo l'opinione del governo. Non si parla qui di un fenomeno a diffusione popolare, ma della condotta e maniera di vivere dei componenti più potenti ed influenti della società subalpina dell'epoca.

Il caso dell'avvocato G.B. Turbigo e di Anna Paganone di Chiusa si presenta come esempio tipico di questo fenomeno. Scrive il giudice di quella città:

> «Tale è quello ben inveterato a cui nei tempi dei passati disordini si è data la più grande pubblicità, e che tuttora esiste in codesto luogo tra Turbigo e la Anna Paganone, della quale mentre tiene lontana da suo talamo la legittima consorte (...) e sebbene sia ciò pubblico, e notorio tuttavia né il Sindaco, né il Parroco tuttoché lo esigesse il lor ministero, me ne fecero finora parola»[63].

Risponde la Segreteria per gli affari interni con fermezza ed energia, insistendo perché il Turbigo e la Paganone firmino una dichiarazione ufficiale, che sancisca la fine della loro relazione, sotto pena di arresto e, per l'uomo, della prigione:

> «Sono troppo importanti i motivi pei quali vuole S.M., che queste misure sieno eseguite con tutta la fermezza possibile, perché io non deggia ripromettermi di tutto il di lei zelo nel componimento di questa incombenza, di cui attendendo il ragguaglio (...)»[64].

Si rivela la stessa determinazione nella lettera scritta dalla Segreteria per gli affari interni al giudice di Cavallermaggiore, riguardo al caso del cavaliere Vit-

---

[63] Lettera del Giudice di Chiusa al Primo Segretario per gli affari interni, 27 ago. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820*.

[64] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Giudice di Chiusa, 9 sett. 1816, *ibidem*.

torio Defilippi, che mostra anche l'opinione del governo circa la larga diffusione della crisi morale:

> «Quanto più distinte per nascita sono le persone, tanto più perniciose pel mal esempio, che ne deriva massime nei piccoli paesi, riescono le loro azioni quando sono in aperta opposizione alla Religione, ed al buon costume; non senza sorpresa perciò vengo a conoscere, che abbia sinora tollerato in silenzio, che codesto Signore Cavaliere continui a convivere colla moglie di un soldato, che seco trasse dall'Italia, allevando con pubblico scandalo i frutti adulterini avuti da essa in buon numero (...) [Il re] vuole assolutamente bandita dai suoi stati l'immoralità e la scostumatezza che purtroppo vi lasciarono i tempi dei trascorsi disordini»[65].

Il figlio maggiore di questa unione aveva quindici anni nel 1816, cosa che potrebbe far risalire la convivenza al periodo dell'anarchia rivoluzionaria. Non vi è dubbio sulla determinazione del governo in questo caso. Ordina il giudice che sia notificato a Defilippi «(...) che in difetto verrà egli assoggettato alle misure di rigore già praticate da S.M. rispetto a molti altri pubblici concubinarj»[66].

Esempio utile quest'ultimo, a far rilevare la fermezza del governo, che non conosce eccezioni in funzione del rango sociale delle persone. Citiamo anche il caso del notaio Boeto, segretario del municipio di Frabosa Soprana nel Monregalese, che passò tre anni nella prigione di Fenestrelles, dopo aver estromesso la moglie da casa, a causa della relazione con una donna,

> «(...) che da lungo tempo riteneva con grave scandolo di quella popolazione, tuttavia non tralascia di far frequenti gite in codesta città all'oggetto di mantenere l'indecente sua pratica colla medesima dissipando per anche per di lei causa il suo patrimonio a danno della propria famiglia»[67].

Durissime anche le sanzioni irrogate dal governo contro Teresa Capellaro ed il notaio Rettuga di Mongrando. Incarcerata per due mesi, la donna è successivamente rilasciata, con la proibizione di stabilire qualunque tipo di rapporto con qualsivoglia uomo e la prescrizione «(...) di vivere da donna savia, ed onesta a pena di rigoroso castigo in caso di contravvenzione». Ma più severa anco-

---

[65] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Giudice di Cavallermaggiore, 27 sett. 1816, *ibidem*.

[66] *Ibidem*.

[67] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto di Mondovì, 29 nov. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820*.

ra la pena inflitta al notaio: reclusione a Fenestrelles per un anno e interdizione dalla professione «(...) sia proibito intieramente l'accesso ai tribunali salvo che per intentarvi azioni per proprio conto o difendersi ove vi fosse citato»[68].

A lato degli esempi, già citati, del severissimo comportamento del regime in tali circostanze, occorre segnalare le potestà, accordate dal governo alle mogli, abbandonate da coniugi «immorali». Scrive all'Intendente generale delle prigioni reali, dove furono incarcerati Paolo Antonio Franzosi e Francesco Maria Oberti, tutti e due di Cornale, il Segretario per gli affari interni:

> «(...) non altrimenti io avrei provvisto pel rilascio dei nominati (...) se non se sulle rappresentanze delle rispettive loro consorti, affinché risconoscendo essi dalle medesime la libertà, si disponessero più facilmente ad abbandonare ogni scandalosa pratica, ed a compiere i propri doveri verso le rispettive famiglie. E siccome il parroco (...) rappresenta che i segni di ravvedimento dati dal Paolo Antonio Franzosi lo renderebbero meritevole d'un particolare riguardo potrebbe perciò (...) far sentire alla moglie del medesimo, tuttoché non sieno ancora trascorsi tre mesi di sua detenzione, di presentarle un ricorso per chiedere la liberazione del marito, e quindi trasmettermelo onde abilitarmi al ordinare il rilascio»[69].

Anche il detenuto Giovanni Cena, avvocato di Novara, si trovò alla mercé della moglie. Infatti il Segretario per gli affari interni non lo avrebbe rilasciato se non su petizione della medesima — che non era stata ancora presentata nel corso dell'anno 1817 — e molto severe furono le condizioni poste per la sua liberazione: soggetto a sorveglianza speciale, il governo richiedeva anche che facesse pubblica promessa di por fine ad ogni sua relazione con una certa Giovanna Mutta[70]. Sono documentati poi altri casi interessanti, nei quali la scelta definitiva, non soltanto sul rilascio del marito, ma sulla sorte stessa del proprio matrimonio, è lasciata alla moglie, sebbene non si ponga mai la questione del divorzio. Giuseppa Deleani implora l'aiuto del re «(...) ed esponendo la deplorabile sua situazione chiede di unirsi nuovamente al marito ovvero di essere ricoverata in un ritiro mediante che quello le presti i necessari alimenti». La supplica della Deleani fu accolta dalla Segreteria per gli affari interni, che ordinò al marito, o di ritornare dalla moglie, o di accordarle un vitalizio, a condizione

---

[68] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto di Biella, 18 dic. 1816, *ibidem.*

[69] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni all'Intendente generale delle prigioni, 22 feb. 1817, *ibidem.*

[70] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Senatore reggente del Consiglio di giustizia di Novara, 17 dic. 1817, *ibidem.*

che la donna vivesse sempre «in ritiro»[71]. La decisione ufficiale sul caso precedente mostra, sia pure sotto un particolare riguardo, uno stereotipo dei regimi reazionari, che non si accorda facilmente con la tradizione liberale moderna.

Appare evidente che la notevole quantità di petizioni pervenute negli uffici dei Segretari per gli affari interni e Buon Governo, rifletta una forte adesione alle posizioni ufficiali, riflesse dalla mentalità dominante, sulla corruzione morale diffusasi durante il governo laico dei francesi. La maggioranza dei casi, esaminati dal governo centrale, non hanno origine da inchieste avviate dalle autorità ma — come l'ultimo esempio citato — da istanze «di parte», inoltrate sia da donne, che da uomini, i quali invocavano l'aiuto del re per le loro «faccende» più «intime» ed urgenti. Non si tratta di una politica autoritaria perseguita dal regime; piuttosto occorre parlare di una risposta pubblica all'onda crescente di petizioni di privati che creavano — o forse rinforzavano — i pregiudizi, dominanti nella mentalità ufficiale del governo. Sembra che la via normale, seguita dalle «informazioni» di questo genere, abbia inizio con le istanze dei privati, che vengono rivolte direttamente al re o alla Segreteria per gli affari interni, che a loro volta, «gireranno» la pratica, per la trattazione, agli organi locali dell'amministrazione. Servono ancora alcuni esempi, per inferire quale fosse l'atmosfera, creata da queste «notizie» in seno al governo, spesso evocata dal tono stesso delle fonti. Giunge negli uffici della Segreteria degli affari interni, nell'agosto del 1816, la petizione di Michele Germagnaro, barbiere del Borgo di Dora a Torino, che implora l'aiuto del re, per far cessare la relazione adulterina della moglie con un avvocato[72].

L'anno successivo una donna si rivolge alle autorità «(...) per far cessare gli inconvenienti domestici provenienti dalla cattiva condotta di suo marito (...)» e il caso viene affidato dalla Segreteria per gli affari interni alle cure pastorali della curia vescovile, ma con riserva di ricorrere all'intervento del Buon governo, se l'uomo non avesse abbandonato subito la sua «concubina»[73]. Ed infine un ultimo caso. Scrive il Segretario per gli affari interni al suo collega, Ministro di po-

---

[71] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto di Vercelli, 21 ago. 1816, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere della Segreteria per gli affari interni ai prefetti e giudici, 1816-1820*, reg. 20.

[72] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Prefetto di Torino, 5 ago. 1816, *ibidem*.

[73] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Comandante della piazza di Saluzzo, 21 lug. 1817, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registri lettere ai governatori e comandanti per affari di Buon governo e polizia, 1816-1820*, reg. 2.

lizia, riguardo alla petizione della moglie di Barmeo Callegari, fittavolo del Borgo di Varzi, riportando quel che del marito la donna riferisce, come, cioè questi

> «(...) tenga da lungo tempo una disonesta e scandalosa pratica colla sorella di sua moglie per nome Maria Morelli, la quale contrasse poi matrimonio con Domenico Poggi pure di detto borgo: Che tale pratica ebbe principio prima del seguito matrimonio, poiché detta Maria Morelli avendo perduta la madre ed essendo stato il suo padre condannato due anni fa a venti anni di galera, si ritirò in casa del suo cognato, Callegari»[74].

Dura soltanto cinque mesi la convivenza della Morelli con il marito,

> «(...) da cui poscia si separò recandosi nuovamente ad abitare col Callegari col quale convive tuttora, mentre la moglie di questi, Giovanna Morelli, dimora in casa d'un impiegato in qualità di cameriera. Finalmente che è notoriamente conosciuta la condotta disonesta tenuta da detta Maria Morelli anche pendente lo stato nubile (...)»[75].

Tutti questi esempi di casi riguardanti la vita privata, potrebbero apparire trascurabili, salvo per l'interesse che di per sé suscitarono nei poteri pubblici e la forza e fermezza che questi mostrarono nella repressione di «delitti», interamente attinenti alla sfera personale degli individui. Non meno importanti, peraltro, appaiono per la visione, che, della società, cui apparteneva, da essi riceveva il ceto dirigente nuovamente tornato in patria dopo l'esilio in Sardegna. Da ciò deriva il grande peso politico, assunto da codeste petizioni e dalle *tranches de vie*, che esse riportano.

La «missione» socio-morale, assunta dai Segretari per gli affari interni, sembra coinvolgere anche gli ufficiali di governo locali; sia che ciò avvenga per sincera convinzione, o per cautela; ma rimane una realtà che i loro rapporti riferiscono di numerosi «scandali morali». Nella maggioranza dei casi le misure ufficiali furono severissime: si ebbero casi di mariti infedeli, incarcerati a Fenestrelles o relegati in monasteri, sottoposti dopo il rilascio a misure di stretta sorveglianza, che venivano a trovarsi nelle stesse condizioni, insomma, dei sospettati di reati politici. Ad essere colpiti da questa «politica» furono in gran parte i mariti, ma occorre dire che la «crociata» toccò anche le donne, e più sovente, le ragazze nubili. Un esempio può rappresentare l'eccezione, che conferma la regola. Nel dicembre del 1819 il sindaco del piccolo borgo di Mone-

---

[74] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Ministero di polizia, 6 ott. 1819, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere Buon governo e polizia, 1814-1820.*

[75] *Ibidem.*

glia (all'epoca in provincia di Chiavari, in Liguria) fece arrestare una ragazza, soltanto perché era incinta, nonostante fosse fidanzata ed in attesa della dispensa papale da un impedimento, che sussisteva, secondo la legge canonica, alla celebrazione delle sue nozze, come ancora in quel tempo accadeva di frequente. Il segretario per gli affari interni rimproverò subito il sindaco per la sua azione illegale e fanatica[76]. Comunque l'importanza di questo «incidente» sta soprattutto nel fatto, che esso rivela l'interpretazione, che si dava a livello locale, della politica della monarchia in fatto di moralità.

Occorre comunque esaminare gli aspetti ideologico-morali della politica della monarchia sabauda da due punti di vista diversi. In primo luogo il governo interferisce con la vita privata dei notabili, come è provato dal fatto, che la quasi totalità dei casi, riportati nei documenti, riguarda i ceti elevati e non i ceti popolari, in una proporzione e con modalità sconosciute sotto il governo francese. Non vi è dubbio che questa politica fu assai opprimente per coloro che ne furono colpiti. D'altro canto occorre ricordare che la maggioranza dei casi esaminati trova le proprie origini nelle petizioni inoltrate dai singoli individui in qualità di privati. Vale a dire, che il governo rispondeva alle preoccupazioni sociali più pressanti delle famiglie dei notabili, con l'impegno che dimostrava, nell'occuparsi dei problemi umani in modo diretto, fatto impensabile negli anni del «liberalismo autoritario» di Napoleone.

Nel contesto della politica ideologico-morale della Restaurazione appare di particolare rilievo, che la visione ufficiale dello stato, in cui versava la società piemontese, si sia formata alla luce di questo genere d'evidenze. Quello che emerge è una visione catastrofica della condizione morale della società.

3. *Conclusione: comunità e comunione «mistica»* – In conclusione è necessario ricordare due aspetti fondamentali di questa prospettiva storica: in primo luogo le forze di polizia, disponibili sotto la monarchia, furono sia meno numerose, che meno efficienti rispetto al periodo napoleonico. Contemporaneamente le stesse forze si trovavano dinanzi a condizioni socio-economiche molto più precarie di quelle esistenti durante l'epoca francese. I primi anni della Restaurazione sono segnati dalla carestia, dai mancati raccolti, dalla povertà diffusa. Tuttavia questi elementi non si trasformarono in rivolta generale, né in sedizione politica; i banditi non fecero nuovamente la loro compar-

[76] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni all'Avvocato fiscale del Senato di Genova, 5 feb. 1820, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie I, *Giuridico, Registri lettere ai Senati, 1819 dic. - 1820 lug.*, reg. 26.

sa e nemmeno le *jacqueries* della fine del Settecento. Le «battute generali», dopo il 1814, vengono organizzate contro i lupi, non contro i briganti[77]. Si tratta di fatti che non sono spiegabili soltanto con la presenza di una polizia più forte e organizzata rispetto a quella dell'antico regime. Certamente l'*élite* subalpina rinunciò alla violenza come mezzo politico accettabile, come diventa chiarissimo nel Ventuno, ma ancor più interessante appare la mancanza di scontento popolare nei confronti del governo in questi anni durissimi. La protesta popolare non si rivolge contro la monarchia, più vicina al popolo che non il governo dei francesi, perché popolo e monarchia condividono gli stessi sentimenti reazionari, cosicché la dinastia può fare affidamento su una «grande base» di lealtà, presente nella società subalpina. Si tratta di una coincidenza di interessi radicati ed attuali e non soltanto dell'affiorare di un'antica memoria collettiva, iscritta nella tradizione. Fu questa base di comune consenso, che permise di governare il Piemonte per mezzo di una collaborazione quasi «volontaristica», con la Chiesa e i notabili a fianco della polizia. Si delinea nell'immaginario collettivo dell'epoca, che gli apparati dello Stato e il popolo condividevano con il sovrano, la rappresentazione di una sorta di Pantheon diabolico, i cui demoni si manifestano, «incarnandosi» nelle figure, quasi degli «archetipi» sociali, dei sediziosi repubblicani, dei fittavoli «monopolisti» e degli sposi immorali. Una «trinità» questa, sulla quale vengono concretamente proiettati i comuni terrori. Certamente il governo fu più spaventato dai complotti politici, rispetto alla maggior parte dei suoi sudditi, ma le fonti indicano con chiarezza che la condotta della reazione non si limitò mai al campo della politica, pura e semplice. Ad essa si associava, invece, la preoccupazione per le sorti della società intera, anche sotto gli aspetti della moralità e della vita economica; il tutto in un'interpretazione fondata sull'ottica della morale cattolica.

La convergenza ideologica tra sovrano e popolo non si limitò agli indirizzi della politica reazionaria in campo religioso. Si manifestò anche nella decisa volontà da parte del governo di evitare mezzi e metodi polizieschi del regime napoleonico, cioè quelle misure repressive che toccavano intere comunità locali in tutti i loro componenti e per questo facevano ricorso alle forze militari. Ripugnò alla monarchia restaurata l'aspetto duro e militarista del regime precedente; cercò invece di dare un'immagine di sé, ad un tempo umanitaria e paternalistica. Il Segretario per gli affari interni si rivolge, nel 1817, al Coman-

---

[77] Secondo le fonti l'acme del fenomeno «brigantaggio», sarebbe stata toccata nell'anno 1817. Frequenti le notizie in proposito in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere, Buon governo e polizia, 1814-1820.*

dante militare di Nizza, dove diffusi comportamenti, nei quali si configuravano reati di favoreggiamento, rendevano difficili le ricerche di un malfattore:

> «Quanto lodevole fu la di lei intenzione, altrettanto è però irregolare il mezzo ch'ella ha scelto, onde ottenere il suo intento. Imperciocché ella non poteva dichiarare le comunità responsabili dei delitti che si commetteranno dal predetto delinquente, né minacciare di trasportarsi colla forza militare sul luogo, e di castigar militarmente coloro che ne fossero complici. Questi mezzi rigorosi non sono adottati dal Governo di S.M. il quale considera come ingiustizia tutto ciò che non colpisce direttamente i colpevoli; e che confondendo i rei cogli innocenti punisce un numero assai più grande di questi che di quelli. Per la qual cosa ove la di lei circolare non produca quell'effetto ch'ella ne spera, io debbo significarle ch'ella dovrà desistere dal mandare ad effetto le minacce che vi si contengono contro coloro che o dessero ricovero al predetto facinoroso, o in qualunque modo dimostrassero qualche connivenza con esso»[78].

Appare significativo e rivelatore che si diriga un'esortazione di questo genere al comandante di una zona del Regno dove, sotto il regime francese, abituale era stato il ricorso al sistema della «giustizia amministrativa», dominato da una concezione della responsabilità penale, quale «responsabilità oggettiva», che pertanto più facilmente può divenire collettiva e, in funzione della quale, l'individuo viene considerato come nemico «naturale» della cosa pubblica, secondo una prassi normale fino alla caduta dell'Impero napoleonico. È fuori dubbio che le direttive «politiche», impartite dal Segretario per gli affari interni, rappresentano una rottura definitiva con una cultura amministrativa, basata sul concetto della necessità di tenere gli *administrés* sempre sotto la minaccia di sanzioni, da applicare indiscriminatamente. A questa cultura si sostituiva invece, con la restaurazione del Regno sabaudo, la tutela paternalista e, al di là delle stesse intenzioni della dinastia, si veniva incontro così alle speranze di un popolo stremato dalle guerre e dalle *levées* della coscrizione napoleonica.

I primi anni della Restaurazione presentano una crisi socio-economica grave, che coinvolge un insieme di fattori culturali, intellettuali e politici, e il cui esito sarà poi la rivoluzione del 1821. Nonostante ciò, la monarchia trascorse il periodo di questi moti, sicura di sé, se non del tutto tranquilla, senza dover ricorrere alla pressione che poteva essere esercitata dall'apparato poliziesco-militare. La monarchia fu allo stesso tempo solida e debole, quasi una realizzazione concreta del regime di «comunione mistica», che era l'aspirazione dominante nell'opera di De Maistre.

---

[78] Lettera del Primo Segretario per gli affari interni al Generale comandante la Provincia di Nizza, 8 ago. 1817, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni*, serie V, *Miscellanea, Registro lettere ai governatori e comandanti per affari di Buon governo e polizia, 1816-1820*, vol. 2.

ISIDORO SOFFIETTI

Dalla pluralità all'unità degli ordinamenti giuridici nell'età della Restaurazione: il Regno di Sardegna

«Troppi pericoli accompagnare nella presente condizione del mondo politico ogni senso di variazione nelle leggi.

Recenti e terribili essere gli esempi de' mali che tengono dietro ai sovvertiti ordini antichi, e tanto più secondo che dal popolo generalmente oggidì si fanno sinonime le voci *Codice* e *Costituzione*, e troppo universalmente si confondono le leggi civili e giudiziali con gli ordini e le forme politiche.

Non volersi creder necessario cambiamento notabile nella sostanza delle leggi nostrali; delle parti, e poche e non principali, meritevoli di riforme, potersene far emendazione senza apparato di innovazione generale (...)[1]».

Così Cesare Saluzzo, segretario del Congresso dei Ministri creato da Vittorio Emanuele I per esaminare i progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario, in occasione della prima seduta (25 ottobre 1820), verbalizzò l'intervento di Joseph de Maistre, inteso a bloccare, fin dagli inizi, con una sorta di pregiudiziale, ogni discussione sull'opportunità di modificare la legislazione esistente. La mozione del de Maistre fu respinta, a maggioranza, dagli altri membri del Congresso, ma essa ebbe certamente una vasta risonanza tra i dubbiosi e gli incerti.

Siamo nell'ottobre del 1820 e da poco più di un anno Prospero Balbo aveva assunto la carica di primo segretario di stato per gli affari interni, portando, com'è noto, una vera e propria ventata riformatrice nel Regno Sardo. Joseph de Maistre era colui che «prophétisait avec les cheveux blancs, l'autorité et la rudesse d'un homme qui portait le jour et les foudres de Dieu», come scrisse Alphonse de Lamartine nelle sue «Nouvelles confidences», riproponendoci un suo ritratto[2]. Egli, l'uomo della reazione e del conservatorismo, certamente

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Archivio di Corte, Materie giuridiche, Progetti della Giunta superiore di Legislazione in Piemonte, 1820. Atti del Congresso Ministeriale di legislazione,* I sessione, 25 ottobre 1820, VII. Il testo è edito in I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», XLIV-XLV (1971-72), p. 186; ci si permette di rinviarvi anche per la bibliografia.

[2] A. DE LAMARTINE, *Nouvelles confidences*, Paris, Hachette et C.ie — Jouvet et C.ie, 1884, p. 295.

non seguace dell'eclettismo filosofico, politico, giuridico, tipico della Restaurazione, così bene evidenziato dal Genta[3], l'uomo che aveva demonizzato il costituzionalismo e le costituzioni scritte, che, non avendo avuto successo il suo tentativo di bloccare agli inizi la riforma dell'ordinamento giudiziario, si schiererà contro ogni altro tentativo di innovazione, contro l'introduzione del principio della pubblicità del contraddittorio in sede di dibattimento, che voterà contro l'inamovibilità dei giudici, pur sostenendo che per diritto «monarchico» il giudice doveva essere inamovibile, pochi mesi prima di morire aveva perfettamente colto quanto stava maturando nell'opinione del «popolo»: dietro la codificazione stava la costituzione, secondo un rapporto opposto a quanto era accaduto in Francia, ove la costituzione aveva preceduto la prima. Joseph de Maistre era contrario non solo all'elaborazione di un codice, ma anche ad ogni innovazione «notabile» della legislazione. Un mutamento di essa, anche se parziale e limitato all'ordinamento giudiziario, avrebbe potuto acquistare valore politico, quindi doveva essere respinto. Questa posizione di quasi totale negatività verso le riforme toccava anche l'importante problema delle fonti del diritto, strettamente connesso non solo con un codice, ma anche con la riforma giudiziaria. Un mutamento nell'assetto giudiziario e l'attribuzione di nuove competenze avrebbe potuto modificare quel sistema della pluralità degli ordinamenti giuridici che, intrecciandosi, avevano vigenza nello Stato. Del resto, de Maistre era uno dei principali teorici della Restaurazione e pertanto si poneva anche come il portavoce di tutti coloro che erano contrari alle riforme. Tra questi spiccava Carlo Giuseppe Cerruti di Castiglione Falletto, che pure era già stato incaricato dal re, fin dal 1815, di «formare, con un nuovo Codice patrio un compito corpo di legislazione chiaro (...)», da applicarsi ai «sudditi tanto degli antichi stati che de' nuovi stati», secondo quanto da lui scritto ai collaboratori chiamati ad operare per la riforma. Nel 1820 fu proprio il Cerruti, con ogni probabilità, a scrivere una memoria al Balbo nella quale si accennava al timore che le innovazioni nel settore dell'ordinamento giudiziario spingessero verso la costituzione. Joseph de Maistre non era, dunque, solo[4].

Ma veniamo ora al problema del sistema delle fonti del diritto. Com'è noto, le fonti del diritto previste nei giudizi in materie civili dalle «Leggi e costituzioni di S.M.» del 1770 erano: le costituzioni regie, gli statuti comunali, approvati

---

[3] E. GENTA, *Eclettismo giuridico della Restaurazione*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», LX (1987), pp. 285-309.

[4] Per le opinioni di de Maistre, per il comportamento del Cerruti, si rinvia a I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità*... cit., *passim*.

dal sovrano ed ancora in vigore, le decisioni dei tribunali supremi e, infine, il diritto comune. Dunque, per il diritto civile, si prevedeva una pluralità di ordinamenti giuridici: quelli extrastatuali erano essenzialmente due e se le norme statutarie erano ormai pochissime, ed in via di estinzione, il sistema del diritto comune, romano e, nelle materie per le quali lo Stato vi faceva rinvio, canonico, era indubbiamente di ampio respiro.

Nel campo del diritto penale non si parlava più, nel 1770, degli statuti locali. Con il «Code civil des Français» questo sistema era drasticamente mutato: l'art. 7 della «Loi sur la réunion des Lois civiles en un seul corps...» (promulgata il 31 marzo 1804) abrogava, infatti, com'è noto, nelle materie oggetto delle disposizioni del codice, come fonti del diritto, il diritto romano, le «ordonnances», le consuetudini generali e locali, gli statuti ed i regolamenti[5].

Si può dire che, in linea di massima e con qualche eccezione, l'abrogazione fu effettiva. In ogni caso, e qui fu la grande innovazione, celebrata da tutti gli storici del diritto, si passò all'unicità delle fonti del diritto ed all'unitarietà dell'ordinamento giuridico produttore di esse. Ma sono cose note.

Con la Restaurazione si ritornò alla situazione prenapoleonica: gli editti del 21 maggio 1814, del 28 ottobre 1814 e del 22 dicembre 1815 ripristinarono sui territori di terraferma, Piemonte, Nizza e Savoia, le norme in vigore al momento in cui Carlo Emanuele IV era andato in esilio. Con esse si ritornò, pertanto, alla pluralità delle fonti del diritto e degli ordinamenti giuridici[6]. La realtà fu, però, assai più complessa: se il lungo periodo di dominazione francese non poteva essere cancellato con un provvedimento normativo detestato dall'opinione pubblica, una nuova realtà si era verificata, destinata a costituire un importante punto di riferimento per chi intendeva modificare la situazione[7]. A seguito dell'annessione di Genova e del territorio della Repubblica ligure al Regno sardo, Vittorio Emanuele I creò un Senato nella capitale ligure ed emanò, com'è noto, un apposito Regolamento (24 aprile e 13 maggio 1815).

---

[5] I. SOFFIETTI, *Dall'antico regime all'annessione del Piemonte alla Francia: le fonti del diritto,* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del Gonvegno. Torino 11-13 settembre 1989*, t.I, Roma 1991, pp. 145-159 (Pubblicazioni degli Archivi di Sato, Saggi 15).

[6] Si rinvia, per questa parte, a I. SOFFIETTI-C. MONTANARI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli Stati sabaudi (secoli XV-XIX)*, Torino, Giappichelli, 1993, pp. 125 e seguenti.

[7] G. S. PENE VIDARI, *Studi e prospettive recenti di storia giuridica sul Piemonte della Restaurazione*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), 2, pp. 416-422.

Mentre furono lasciati in vigore, in base alle direttive del Congresso di Vienna, parte degli statuti civili di Genova del 1589, del codice civile francese ed il codice di commercio, con il Regolamento si introdussero numerose disposizioni mutuate pari pari dalle «Leggi e costituzioni di S.M.». Furono, però, in parte modificate le disposizioni sulle fonti del diritto: non rientrarono più tra esse le norme statutarie, le sentenze dei tribunali supremi ed il diritto comune. Quest'ultimo fu, però, richiamato in alcune disposizioni, come già notò il Lattes[8]. Oltre all'eccezione, importante, rappresentata da Genova, rimaneva un altro considerevole fattore non omogeneo alla terraferma: l'isola di Sardegna.

Qui, ancora nel 1815, erano in vigore norme locali, norme emanate dagli aragonesi, dagli spagnoli, dai Savoia stessi. In ogni caso, non era mai stata estesa all'isola la consolidazione delle «Leggi e costituzioni di S. M.», né nel 1723, né nel 1729, né nel 1770. Fallito un tentativo effettuato nel 1806, come detto dal Birocchi, di dar vita ad una raccolta di leggi, non ve ne furono di ulteriori. Come già detto prima, il Cerruti nel 1815, nella lettera inviata ai suoi collaboratori parlò di un programma di creazione di un «Codice» per tutti i sudditi del sovrano. Ciò fa presumere che esso si sarebbe dovuto estendere anche alla Sardegna. Analoghi intenti si ripeterono, inizialmente, nel 1820: come segnalato, sempre dal Birocchi, il Balbo, ancora nel marzo del 1820, parlava di una riforma della legislazione per tutti i territori del regno, quindi anche per la Sardegna. Ma ben presto le cose andarono diversamente: nella seduta del Consiglio di Conferenza del 25 luglio 1820 Vittorio Emanuele I stesso chiarì che era una sua «risoluzione» dar vita ad una semplice modifica delle «Leggi e costituzioni di S.M.», conservando tutto ciò che non era necessario variare. Pertanto, salvo espresse modifiche legislative, l'isola non vi era compresa. Del resto nei progetti di riforma non si parlerà mai della Sardegna, ma sempre e soltanto dei territori di terraferma, ovviamente compresa Genova e il suo territorio[9].

L'applicazione nelle diverse parti del regno di norme differenti, le diverse fonti del diritto, e in particolare la reintroduzione, tra di esse, degli statuti co-

---

[8] A. LATTES, *Il regolamento sardo del 1815 per il Ducato di Genova*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca-Torino, Baroni-Bocca, 1920-1923, pp. 131 e seguenti.

[9] I. BIROCCHI, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla «fusione perfetta»*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*. IV *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, a cura di M. GUIDETTI, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 196-197, in specie nota 28.

munali e delle decisioni dei tribunali supremi, furono oggetto di aspre critiche tra i giuristi più innovatori, ma non solo tra di essi. Si possono ricordare, a titolo di esempio, il Ceresa di Bonvillaret ed il Gambini[10].

Il problema delle fonti del diritto fu, come ci si doveva attendere, affrontato, anche se non nella sua totalità, nei progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario. Nella minuta opera di Prospero Balbo, la cosiddetta «minuta seconda», si toglie «forza di legge» alle «decisioni de' magistrati» (art. 287). Nella minuta redatta a seguito delle discussioni in seno al «Congresso ministeriale» con ulteriori interventi del Balbo, la terza, si eliminano tra le fonti del diritto anche gli statuti comunali (art. 261). Il de Maistre, ostile ad ogni innovazione, aveva, anche in questo caso, quando si parlava soltanto delle «decisioni» dei Tribunali supremi, consigliato di «camminare molto guardinghi nella materia di cui si tratta». Nella minuta cosiddetta quarta, l'ultima, redatta dopo le osservazioni del Congresso dei Magistrati, si ribadirà questa abrogazione, anche se con la limitazione a quegli statuti «municipali e provinciali» ed a quelle decisioni «anteriori all'epoca della promulgazione delle nuove leggi civili»[11].

Non si toccava qui, volutamente, secondo quanto affermato dal Balbo durante la discussione in seno al Congresso dei Magistrati, poiché non si volevano precorrere i tempi, stabilendo di dar vita ad un «codice compiuto», il problema del ricorso al diritto comune. Esso, pertanto, continuava ad essere fonte del diritto[12].

È noto che il tentativo di riforma operato dal Balbo e dai suoi sostenitori non ebbe successo: i moti del '21 lo spazzarono via[13]. Esso rimase, comun-

---

[10] [A. Ceresa di Bonvillaret], *Ragguaglio storico ed analitico sulla riforma dell'antica legislazione del Piemonte, in dipendenza del Regio Biglietto del 25 febbraio 1820*, s.l., s.e., 1820, pp. 4-5; F. Gambini, *Del Piemonte e delle sue leggi*, tuttora manoscritto. Si cita dall'esemplare conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, *Manoscritti Patetta* 2559, cc. 6 sgg., 10 e seguenti.

[11] Per le differenze delle varie «minute», cfr. *Progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario (1814-1821)*, presentazione a cura di M. E. Viora, introduzione a cura di I. Soffietti, Centro di Studi di Storia del diritto italiano dell'Università di Torino, 1981, pp. 55 e seguenti.

[12] Quanto deliberato dal «Congresso di Magistrati» nei «Processi verbali delle adunanze del Congresso per l'esame della minuta di legge sullo stabilimento di un nuovo Ordine giudiziario» risulta dal manoscritto dei *Verbali*, appartenente alla biblioteca di Giorgio Lombardi, pp. 427-428. Alla signorile disponibilità del collega prof. Giorgio Lombardi va tutto il mio più sentito ringraziamento.

[13] Sul riformismo di Prospero Balbo, sui «moti del '21» e sull'età di Carlo Felice, cfr., anche per la bibliografia, G. P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*. II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione Su-

que, come un punto fermo nella storia della legislazione sabauda e fu ripreso, in buona parte, in età successiva, da Carlo Alberto.

Con il regno di Carlo Felice, notoriamente, non si hanno importanti innovazioni nel campo delle fonti del diritto. Da un lato si hanno, però, interventi contrari ad un sistema ritenuto in parte non più adatto ai tempi. Si ricorda quello dell'avvocato Giovanetti, che criticò la permanenza degli statuti comunali tra le fonti del diritto[14].

D'altro lato, in uno scritto allegato ad una memoria del 1824 indirizzata al primo segretario di stato per gli affari interni, Roget de Cholex, dal giurista G. M. Regis, autore del celebre «Dizionario legale», si continuava a prevedere il diritto comune come fonte integrativa del diritto[15].

La promulgazione nel 1827 delle «Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna» non comportò significative innovazioni nel campo delle fonti del diritto. Anzitutto fu, ancora una volta, sancito il principio del particolarismo sardo: la raccolta di leggi era in vigore solo nell'isola. In secondo luogo fu ammesso il ricorso, in caso di lacune del sistema, alla «romana giurisprudenza». E ciò significò il rinvio ad un ordinamento giuridico diverso da quello statuale, secondo l'antica regola prerivoluzionaria, meglio, prenapoleonica.

L'innovazione vera e definitiva avviene con il codice civile albertino. Le vicende che portarono alla stesura del codice, le proposte succedutesi nell'iter seguito sono note[16]. L'art. 17 delle disposizioni preliminari e l'art. 2415, non a

---

balpina di Storia patria, 1990, soprattutto i capitoli V, VI e VII (pp. 371-618); cfr., inoltre, i saggi raccolti nell'opera *L'età della Restaurazione e i moti del 1821. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Bra, 12-15 dicembre 1991, per le celebrazioni del Bicentenario della nascita di Guglielmo Moffa di Lisio, 1791-1991*, a cura di A. MANGO, Savigliano, l'Artistica, 1992.

[14] C. MONTANARI, *Gli statuti piemontesi: problemi e prospettive*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288). Atti del Convegno. Albenga, 18-21 ottobre 1988*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri. Museo Bicknell, pp. 132 sgg. (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXV).

[15] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Archivio di Corte, Materie giuridiche, Regie Costituzioni, Progetti e osservazioni*, m. 7 di addizione, fasc. 4; G. M. REGIS, *Dizionario legale tecnico-pratico ossia corso di giurisprudenza civile e criminale... voll. 1-8*, Torino, Favale, 1816, cui si aggiunse la *Appendice al Dizionario legale*, Torino, Favale, 1824.

[16] [A. PINELLI], *Notizie intorno ai lavori della Regia Commissione di legislazione per un membro della stessa commissione*, in *Motivi dei Codici per gli Stati sardi*, II, Genova, Tipografia della Gazzetta dei Tribunali, 1856, in appendice, [dopo la p. 808], pp. I-LI; G.S. PENE VIDARI, *Un Centocinquantenario: il codice civile albertino*, in «Studi Piemontesi», XVI, 2, 1987, pp. 315-324.

caso l'ultimo del codice, disposero l'abolizione, «in tutte le materie che formano l'oggetto del presente codice» delle fonti del diritto del passato: dalle decisioni dei Tribunali supremi (art. 17) agli statuti generali e comunali, alle «leggi romane», ai regolamenti ecc. (art. 2415). Si pervenne, quindi, nuovamente all'unitarietà ed all'unicità dell'ordinamento giuridico, fonte del diritto. Ricordo che le resistenze da superare furono parecchie: soprattutto ostili furono i magistrati. Il Senato di Piemonte tentò di mantenere il principio del rinvio al diritto comune quando si discusse sull'interpretazione analogica della legge. Anziché ai «principii generali di diritto» aveva proposto di far rinvio al diritto comune. Ma sono cose note[17].

A questo punto si potrebbe ritenere che il tempo delle fonti del diritto appartenenti ad ordinamenti giuridici extrastatuali fosse finito. Certamente lo fu, ma solo nelle materie contenute nel codice civile, ove fu per altro prevista dall'art. 108 l'eccezione della celebrazione del matrimonio cattolico, che continuò, fino al codice civile del 1865, ad essere regolato dal diritto canonico.

L'antica tradizione era dura a morire. Non dimentichiamo, infatti, che se il codice penale fu emanato nel 1839, quello di commercio nel 1842, quello penale militare nel 1840, il campo della procedura penale e quello della procedura civile non videro la conclusione dei lavori che dovevano portare alla redazione rispettivamente del codice di procedura criminale e del codice di procedura civile che nel 1847 il primo, nel 1854 il secondo, in regime costituzionale.

Ebbene, fino all'emanazione dei codici, in queste materie continuarono ad essere applicate norme delle «Leggi e costituzioni di S.M.» del 1770; se pensiamo poi che i rapporti tra le fonti quivi erano stati previsti per i giudizi civili, a maggior ragione non si può dire del tutto eliminato il rinvio a sistemi diversi da quello statuale, come era il diritto comune.

L'emanazione del codice civile non significò, poi, affatto, l'applicazione territoriale di esso. In Sardegna, infatti, com'è noto, esso fu pubblicato, come il codice penale, il codice penale militare ed il codice di procedura criminale, ed entrò in vigore solo nel 1848, concludendo così tendenzialmente il processo di «fusione perfetta» con gli altri territori del regno. Nell'isola, comunque, fino a tale data non vi fu l'unicità delle fonti del diritto[18].

---

[17] Cfr. I. SOFFIETTI-C. MONTANARI, *Problemi...* cit., pp. 132-162.

[18] I. BIROCCHI, *La Carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le «leggi fondamentali» del triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, Giappichelli, 1992, pp. 227-237.

Nacque, poi, ancora, il problema terminologico, di interpretazione grammaticale del vocabolo «statuti». Eliminati dal codice civile, essi ricompaiono nell'Istruzione per l'amministrazione dei comuni opera della Segreteria di stato per gli affari interni, del 1° aprile 1838, quindi subito dopo l'entrata in vigore del codice civile.

Si parlava degli «statuti locali conosciuti generalmente col nome di bandi politici e campestri» vigenti presso i Comuni e, nell'ottica di una politica di generalizzazione, si invitavano tutte le comunità ad emanarli[19]. È chiaro che, in questo caso, non si intendeva far rinvio agli antichi statuti d'origine medioevale, bensì ai «bandi campestri» ed ai «bandi politici», cioè a quei regolamenti di polizia campestre o cittadina che le comunità si davano autonomamente o che erano formulati dai signori feudali. In ogni caso, almeno dagli inizi del XVIII secolo, dovevano essere interinati dai Senati competenti. Era un problema esclusivamente terminologico, ma sintomatico di una incertezza e di una confusione nell'Amministrazione statuale. Il codice penale del 1839, a sua volta, prevedeva nell'art. 738, che fossero ancora in vigore, nel caso di «contravvenzioni» non presenti nel codice, «le disposizioni contenute nei regolamenti particolari o nei bandi politici o campestri».

Il mondo dei teorici del diritto, il mondo dei dottrinari che, come visto sopra, era stato in buona parte favorevole all'unicità delle fonti del diritto, reagì qualche volta in modo opposto alle aspettative. È il caso di Felice Merlo, insegnante nell'Università di Torino. Nelle sue «Istituzioni del diritto civile», la cui seconda edizione vide la luce nel 1844, parlando «del diritto positivo», sosteneva, interpretando alla lettera l'art. 2415, che le antiche fonti del diritto escluse da tale articolo erano ancora in vigore «in tutte le altre materie che non formano l'oggetto né del codice civile, né dei codici penali, né del codice di commercio», poiché tali norme erano in vigore prima dei codici e non erano state abrogate «nelle materie che non formano il loro oggetto»[20].

Egli si opponeva così, in sostanza, al principio della completezza dell'ordinamento giuridico e del codice civile, nonché a quello della autointegrazione.

Il Merlo non poté contestare, ovviamente, l'eliminazione delle decisioni dei Tribunali supremi dalle fonti del diritto, sottolineando tuttavia la loro «autorità» e l'importanza del loro studio.

---

[19] *Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna,* VI, Torino, Stamperia Reale, 1838, p. 140, art. 154.

[20] F. MERLO, *Instituzioni del diritto civile, seconda edizione ritoccata dall'autore,* Torino, Chirio e Mina, 1844, pp. 34 sgg., soprattutto p. 46.

Queste incertezze, questi tentativi di non abbandonare del tutto l'antico sistema di fonti del diritto verranno a scomparire solo con l'emanazione dello Statuto albertino e con il completamento della codificazione, e cioè con il codice di procedura civile del 1854.

Lo Statuto albertino innova profondamente non solo nel modo di produrre la legge, frutto della collaborazione del sovrano, della Camera dei deputati e del Senato, ma anche nella terminologia stessa: il codice civile disponeva che «le leggi si fanno per Editti, o per Lettere Patenti, previo il parere del Consiglio di Stato» (art. 4), lasciando nel dubbio sulla qualificazione dei biglietti regi, dei decreti, ecc. Ora lo Statuto parla di «leggi» come risultato dell'attività congiunta dei tre organi detentori del potere legislativo e riserva la categoria dei «decreti e regolamenti necessarii per l'esecuzione delle leggi» al sovrano, cioè al potere esecutivo. A poco a poco nasceranno le figure dei decreti legislativi e dei decreti legge; in ogni caso, si introducono e si sviluppano nuove categorie di fonti del diritto. La legge Rattazzi del 1854 e disposizioni successive coordineranno queste innovazioni con le disposizioni del codice civile[21]. Il codice di procedura civile, a sua volta, colma una grave lacuna nel sistema dei codici.

De Maistre, come detto all'inizio, aveva collegato, profetizzando , il «codice» inteso in senso lato, con la costituzione. Ciò che egli, alla fine della sua esistenza, temeva, ciò che additava come pericolo estremo, si realizzò. La storia andava, lentamente ed ineluttabilmente, in quella direzione. Se tra il codice civile, gli altri via via emanati e lo Statuto non vi fu una connessione del tipo di causa ed effetto, certo, mentre i codici colpirono l'antico sistema delle fonti del diritto, riducendole ad una sola, la costituzione contribuì in questo campo ad apportare modifiche radicali, dando vita a nuove categorie di norme, tutte nell'ambito di un unico ordinamento giuridico, e ponendo così fine ai possibili equivoci.

Né poteva mancare, in questa nuova realtà dello Stato costituzionale, anche come conseguenza dello Statuto albertino, l'applicazione dei codici su tutto il territorio, con la scomparsa della particolare condizione giuridica della Sardegna.

Solo con lo Statuto albertino ed a seguito di esso, nonché con il codice di procedura civile del 1854 si hanno, dunque, il compimento e lo sviluppo dei principi affermati nel codice civile albertino.

---

[21] I. Soffietti-C. Montanari, *Problemi...* cit., pp. 163-198.

GIAN SAVINO PENE VIDARI

Problemi e prospettive della codificazione

Il 21 maggio 1814 Vittorio Emanuele I, rientrato dalla Sardegna in continente da pochi giorni, emise il famoso editto, con cui gettò un anacronistico colpo di spugna su tutto il periodo francese e richiamò in vigore l'ordinamento sabaudo *d'ancien régime*, imperniato sulle «Regie Costituzioni» del 1770 e sul sistema del diritto comune[1].

Di conseguenza i codici francesi e il modello di diritto codificato introdotto grazie ad essi venivano cancellati in Piemonte, Nizzardo e Savoia[2]. Iniziava in pieno la «restaurazione». Il significato politico del provvedimento era evidente: si doveva tornare alla "normalità" ed alla situazione anteriore agli sconvolgimenti "rivoluzionari", come se nulla — o quasi — fosse accaduto.

Il quindicennio "francese", rifiutato sul piano legislativo-formale, non poteva però non lasciare di fatto il segno, anche per l'intensità e l'importanza dei cambiamenti intervenuti. Uno di questi, fra i più significativi dal punto di vista del diritto e dei rapporti intersoggettivi, riguardava l'abbandono del sistema normativo del diritto comune e l'introduzione di quello codificato[3]. Sin dal-

---

[1] R.E. 21.V.1814 in *Raccolta di regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, I, Torino 1814 (stamperia Davico e Picco), pp. 20-22. Sull'importanza di tale editto e su tutta la politica legislativa del periodo, cfr. da ultimo il saggio di Isidoro Soffietti in questi «atti» congressuali (pp. 165-173), nonché G.S. PENE VIDARI *Ricerche sulla giurisdizione commerciale negli Stati sabaudi (1814-1830). Contributo alla storia della codificazione sabauda*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVI (1978), p. 440 e I. SOFFIETTI, *Introduzione* a *Progetti di riforma dell'ordinamento giudiziario (1814-1821)*, Savigliano 1981, p. 13, con la bibliografia ivi citata (in tale *Introduzione* Isidoro Soffietti sintetizza i dati salienti dei lavori sull'aggiornamento della legislazione sabauda nel 1814-21, di cui ha trattato, con l'ottica rivolta ad alcuni problemi specifici, nel precedente saggio: *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIV-XLV, 1971-72, pp. 125-241).

[2] Sui problemi dell'applicazione dei codici francesi in Piemonte si sono soffermate alcune relazioni del precedente convegno del 15-18 ottobre 1990, ora per lo più edite nei due tomi del volume degli «atti», *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1804)*, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 28).

[3] Per una valutazione di sintesi mi sembra tuttora sostanzialmente valida l'impostazione di M. VIORA, *Consolidazioni e codificazioni. Contributo alla storia della codificazione*, Torino 1967, pp. 25-44.

l'inizio dell'età moderna si erano levate a più riprese in Europa critiche al sistema del diritto comune: fra le prime proposte innovative si possono ricordare proprio quelle di giuristi piemontesi del sec. XVI, quali un Nevizzano[4] o uno Scaravelli[5], nonché i tentativi di aggiornamento di Emanuele Filiberto[6]. Nel secolo XVIII vari príncipi — più o meno "illuminati" — vi si erano cimentati con impegno, senza peraltro riuscire a raggiungere valide soluzioni operative per voltare completamente pagina. Solo lo sconvolgimento "rivoluzionario" e l'avvento napoleonico avevano avuto la forza e la capacità di modificare tutto il sistema delle fonti del diritto, di fare *tabula rasa* e di ripartire *ab imis* con i nuovi cinque codici (di diritto civile, commerciale, penale, procedura civile e procedura penale) emanati fra il 1804 ed il 1810[7].

Le conquiste napoleoniche avevano "esportato" in Europa i nuovi codici, generalmente salutati come l'avvento della certezza della legislazione sull'incertezza dell'interpretazione dei giuristi. Essi erano stati per lo più considerati con favore dall'opinione pubblica, a cui erano stati presentati come l'espressione garantistica dei «diritti» del «cittadino» rispetto alle oscurità precedenti ed alla discrezionalità dei giudici.

I codici francesi erano stati nel complesso recepiti con soddisfazione in Piemonte durante la dominazione napoleonica[8]. Il più noto di essi, emblema della stessa codificazione, era il *code civil* di cui abbiamo anche edizioni piemon-

---

[4] Il Nevizzano mostra di credere ad un intervento autoritativo del principe, frutto dell'elaborazione di una commissione di giuristi, al fine di portare chiarezza fra le diverse *opiniones* dottrinali: P. G. PATRIARCA, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia*, Torino 1988, pp. LXXV-LXXVI.

[5] Lo Scaravelli nutre ormai fiducia solo nel semplice intervento chiarificatore del principe: C. DE BENEDETTI, *Sulla crisi della giustizia sabauda nel sec. XVI. Le proposte di Melchiorre Scaravelli*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIII (1990), pp. 391-94.

[6] Ne ha trattato da ultimo, in occasione della riedizione del testo, C. PECORELLA, *Il libro terzo degli «Ordini Nuovi» di Emanuele Filiberto*, Torino 1989 e *Il libro quarto degli «Ordini Nuovi» di Emanuele Filiberto*, Torino 1994.

[7] Cfr. per tutti C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Roma-Bari 1979, pp. 3-188 ed in sintesi G.S. PENE VIDARI, *Costituzioni e codici*, Torino 1994, pp. 13, 58-70.

[8] G.S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario: il codice civile albertino*, in «Studi piemontesi» XVI-2 (novembre 1987), p. 316 e *Famiglia e diritto di fronte al code civil*, in *Ville de Turin*, a cura di G. BRACCO, Torino 1990, II, pp. 90-91. Già lo affermava un testimone non tenero con i Francesi e senza dubbio competente e prudente come F. SCLOPIS, *Storia della legislazione negli Stati del re di Sardegna dal 1814 al 1847*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, tomo XIX (1860), p. 51 nota 2 (dell'estratto).

tesi, per lo più bilingui[9]. L'impegno preso anche in Piemonte per approfondirne le caratteristiche è inoltre documentato dall'edizione in più volumi del testo e del commento (con i lavori preparatori e le massime giurisprudenziali più significative), a cura del Pansoya, secondo un programma scientifico ed editoriale, che ha avuto in Francia un ben più illustre e fortunato realizzatore nel Sirey[10]. A sua volta l'insegnamento universitario torinese di questi anni aveva portato alla formazione di un discreto gruppo di giuristi, allevati alla conoscenza delle nuove fonti del diritto, anche attraverso la redazione di manuali appositi[11]. Erano inoltre sorte iniziative di rinnovamento della tradizionale cultura giuridica con l'*Académie de jurisprudence de Turin*[12] e la pubblicazione della prima raccolta piemontese di giurisprudenza, il *Recueil de jugements,* il cui primo volume ha visto significativamente le stampe nel 1805, l'anno successivo alla pubblicazione del *code civil*[13]. Il rinnovamento del diritto aveva quindi imposto ai giuristi piemontesi un notevole sforzo di aggiornamento, probabilmente non sempre da tutti gradito; nel complesso doveva essere stato però uno stimolo positivo per il miglioramento tanto qualitativo che quantitativo dell'ambiente giuridico subalpino, sia riguardo al livello culturale ed all'allargamento dell'*élite* intellettuale, sia circa i servizi prestati al cittadino nel campo dell'amministrazione della giustizia.

L'editto del 21 maggio 1814 metteva nel nulla la sostanza di questo rinnovamento e ripristinava il diritto e le istituzioni giudiziarie d'*ancien*

---

[9] Ad esempio, una del 1805 dell'editore Pane ed altre del 1806, 1807 e 1808 dell'editore Orgeas: G.S. PENE VIDARI, *Famiglia e diritto...* cit., pp. 64-65 (nota 13).

[10] *Ibid.*, pp. 69-70: l'opera è di J.I. PANSOYA, *Texte et complément de la loi ou Code Napoléon...* voll. 1-6, Turin 1810-1813. Un settimo volume, in materia ipotecaria, sarà edito nel 1822-23 (cfr. *infra*, note 51 e 85-86).

[11] La cultura acquisita grazie all'insegnamento universitario accompagnerà tali giuristi durante la Restaurazione, rendendoli pertanto spesso critici verso il ripristinato sistema del diritto comune, come attesta anche la testimonianza di Federico Sclopis. Tra i manuali si possono ricordare gli *Élemens du code Napoléon* di Vittorio Bruno, apparsi nel 1812, a cui è unito un ampio *Précis historique du droit français jusqu'à la promulgation du code Napoléon*, redatto da Alessandro Ceresa di Bonvillaret (G.S. PENE VIDARI, *Famiglia e diritto...* cit., pp. 66-67 e 90).

[12] C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, I, p. 405; N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, IV, Torino 1885, pp. 73-74.

[13] G.S. PENE VIDARI, *Famiglia e diritto...* cit., pp. 67-68.

régime[14]. La situazione dei territori continentali del regno di Sardegna non poteva però ignorare che erano passati ai Savoia quelli della cessata repubblica di Genova, ove restavano ancora in vigore, in gran parte, i codici francesi: un coordinamento minimo si imponeva, e vi provvide per lo più un apposito *«regolamento»* del 1815, che peraltro vi lasciò in vigore gran parte dei codici civile e commerciale francesi[15]. Un più ponderato giudizio sulla fattibilità della «restaurazione» doveva ridurre col tempo le aspirazioni ad una cancellazione radicale delle passate innovazioni francesi nel campo del diritto e far emergere la necessità di consistenti cambiamenti da introdurre nel restaurato ordinamento sabaudo d'*ancien régime*[16].

In effetti tra il 1815 ed il 1821 furono avviati progetti di riforma — più o meno incisivi, estesi e convinti — che però non giunsero a buon fine[17]. La valutazione sulla loro portata non è omogenea. Coloro che provvidero — dopo il 1831 — alla codificazione sabauda furono indotti a sminuirne l'importanza, con la conseguenza di valorizzare la loro opera e l'avvento al trono di Carlo Alberto: si tratta di opinioni autorevoli, prima fra tutte quella di Federico Sclopis[18].

---

[14] Ne sottolinea in generale gli aspetti negativi A. AQUARONE, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LVII (1959), pp. 21-33.

[15] A. LATTES, *Il regolamento sardo del 1815 per il ducato di Genova*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1920 (ma in copertina Torino 1923), pp. 331-50 e I. SOFFIETTI, *Introduzione...* cit., p. 22.

[16] Su ciò da ultimo, in un contesto politico generale, N. NADA, *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*, in P. NOTARIO-N. NADA *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino 1993, p. 115 e seguenti.

[17] Ne trattano in particolare I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità...* cit., pp. 125-241 e *Introduzione...* cit., pp. 13-51, nonché in questi «atti» congressuali; E. GENTA, *Ricerche sulla storia dell'ipoteca in Piemonte*, Milano 1978, pp. 53-88; G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale...* cit., pp. 435-566; P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali della Restaurazione sabauda: il Consiglio di Stato*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXV (1992), pp. 344-85, nonché nell'apposita relazione edita negli «atti» di questo stesso convegno; un profilo generale del periodo in G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*. II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino 1990, pp. 241-96, 371-588.

[18] F. SCLOPIS *Storia della legislazione negli Stati del re di Sardegna dal 1814 al 1847*, estratto da «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, tomo XIX (1860), pp. 5-42 (dell'estratto), ripreso dallo stesso autore, con qualche variante, in *Storia della legislazione italiana*, III/1, Torino 1864, pp. 202-64. Nello stesso filone [A. PINELLI], *Notizie intorno ai lavori della Regia Commissione di legislazione per un membro della stessa Commissione*, in *Motivi dei codici per gli Stati sardi*, Genova 1856, II, pp. I-LI, in appendice al volume secondo.

Sulla loro scia si è posta sino a qualche decennio fa la storiografia giuridica tradizionale[19], compendiabile nelle specifiche opinioni del Dionisotti[20] e dell'Aquarone, che all'argomento ha dedicato un saggio apposito[21]. Nuove indagini archivistiche condotte negli anni '70 sotto la guida di Mario Viora[22] hanno portato ad un più ponderato giudizio e ad una certa rivalutazione delle iniziative prese tra il 1815 ed il 1821, come emerge da alcuni studi di Isidoro Soffietti[23] ed anche miei. Ne consegue che la recente sintesi di Narciso Nada ha dato un peso maggiore ai tentativi operati in Piemonte già prima di Carlo Alberto per rinnovare la legislazione esistente[24].

All'inizio, infatti, non si parlò — né si volle o si poté parlare — di codificazione: questa, attuata dalla «rivoluzione», era bandita dall'ordinamento di un re «restaurato» (anche se parte dei codici francesi restava in vigore nel Genovesato...) e doveva essere piuttosto — o più "saggiamente" — sostituita da un "aggiornamento" delle «Regie Costituzioni», anche se cospicuo e profondo[25].

Si trattava di quell'empirismo o eclettismo che veniva ispirando in Italia i politici della Restaurazione, a Napoli come a Firenze, e che — nonostante i primi bellicosi propositi di purezza «restaurativa» — si faceva sentire anche a

---

[19] P. Del Giudice, *Storia del diritto italiano*, II, Milano 1923, pp. 208-20; G. Astuti, *Gli ordinamenti giuridici degli Stati sabaudi*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino, Casanova, [1960], pp. 540-43, 546-50, [riedito in G. Astuti, *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, Napoli 1984, II, pp. 621-709], e *Il code Napoléon in Italia e la sua influenza sui codici degli Stati italiani successori*, in *Napoleone e l'Italia*, Roma 1973, pp. 195-97 (Accademia nazionale dei Lincei-Quaderno 179), [riedito in *Tradizione romanistica*... cit., II, pp. 711-802].

[20] C. Dionisotti, *Storia*... cit., II, pp. 8-14, 28-30, 55, 61-79.

[21] A. Aquarone, *La politica*...cit., pp. 21-50, 322-59, riedito in A. Aquarone, *Tra Restaurazione ed Unità. La politica legislativa degli Stati italiani. Saggi storico-giuridici* (dispense per l'anno accademico 1993-94 ad uso didattico della Facoltà di scienze politiche della LUISS, corso di Storia del diritto italiano), pp. 113-83, con saggio introduttivo di S. Notari, pp. xxvi-xxxiv, ancorato peraltro ad una visione monocorde della «restaurazione» sabauda. Il saggio di Sandro Notari è pure edito, con alcune differenze — specie iniziali — , in «Clio», XXX, 2 (aprile-giugno 1994), pp. 321-53.

[22] M. Viora, *Presentazione* di *Progetti di riforma*... cit., pp. 5-11.

[23] Cfr. *supra*, nota 1 e G.S. Pene Vidari, *Studi e prospettive recenti di storia giuridica sul Piemonte della Restaurazione*, in «Studi piemontesi», XII, 2 (novembre 1983), pp. 416-22.

[24] N. Nada, *Il Piemonte*...cit., p. 132.

[25] Le testimonianze dirette sono tutte in tal senso: cfr. ad es. I. Soffietti, *Introduzione*... cit., pp. 17-21, 23-26; G.S. Pene Vidari, *Un centocinquantenario*... cit., p. 317.

Torino[26]. La discussione sulla posizione del legislatore e dell'interpretazione del giurista, sulla funzione del diritto e sulla sua formazione, sul rilievo in rapporto ad esso della legge e della consuetudine, quale si veniva proprio in questi anni sviluppando attraverso la nota polemica tra Savigny e Thibaut[27], non appare però concettualmente recepita nel Piemonte dei primi anni della Restaurazione, ove tale elevata problematica ideologica viene unicamente vista in chiave politica di adesione o meno all'influenza della Rivoluzione francese. All'ambiente sabaudo restaurato poco importa del diritto comune, della codificazione, della posizione del giurista o del legislatore per la formazione del diritto: il legislatore sabaudo si comporta anzi con la stessa mentalità onnipotente del codificatore napoleonico, proprio mentre abolisce i codici per ripristinare il sistema del diritto comune, senza peraltro percepire i limiti che questo poteva comportare per lo stesso potere del legislatore. La "riforma" delle «Regie Costituzioni» è concepita e progettata senza alcun limite concettuale per il legislatore, secondo la più completa visione assolutistica[28].

Mentre con il «*regolamento*» del 13 maggio 1815 per il Genovesato si avviava un avvicinamento tra vecchi e nuovi domíni in materia criminale e processuale sulla base delle superate «Regie Costituzioni» del 1770, ma si lasciavano perdurare le differenze nel campo del diritto privato, prendeva corpo un programma di «aggiornamento» delle «Regie Costituzioni» affidato il 20 marzo 1815 al Cerruti, primo presidente del Senato di Piemonte. L'incarico si riferiva alla redazione di «un nuovo Codice patrio, un compiuto corpo di legislazione chiaro, adatto alle attuali circostanze de' tempi», ma mostrava senza ambiguità di collegarsi nel solco delle collaudate «Regie Costituzioni» e di rifiutare la codificazione francese. Il Cerruti si scelse quali collaboratori solo magistrati e solo membri del Senato di Piemonte, quasi a dimostrare di avvalersi di "tecnici", senza influenza di "politi-

---

[26] E. GENTA, *Eclettismo giuridico della Restaurazione*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LX (1987), pp. 285-309 ed in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma 1990, pp. 351-75.

[27] Z. KRYSTUFEK, *La quérelle entre Savigny et Thibaut et son influence sur la pensée juridique européenne*, in «Revue historique de droit français et étranger», XLIV (1966), pp. 59-75; A.F. THIBAUT-F.C. SAVIGNY, *La polemica sulla codificazione*, a cura di G. MARINI, Napoli 1982.

[28] Per quanto si riferisce allo Stato sabaudo, cfr. in proposito le osservazioni di Joseph de Maistre, in armonia con tale impostazione, di cui parla espressamente la relazione di Isidoro Soffietti edita in questi «atti» congressuali (pp. 165-173). Per un riferimento in generale alle tendenze della politica legislativa del tempo, cfr. la pregevole sintesi di P. GROSSI, *Assolutismo giuridico e diritto privato nel secolo XIX*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIV (1991), pp. 5-8.

ci", nel solco del tradizionale rilievo riconosciuto ai supremi magistrati sabaudi, alcuni per le materie «civili», altri per quelle «criminali»[29]. Si rivolse pure singolarmente ad altri giudici, per averne specifici pareri, da discutere poi collegialmente con i suoi collaboratori, con la prospettiva di giungere infine ad un testo da far esaminare dal Senato di Piemonte. Questo restava pertanto al centro di ogni soluzione in materia. La documentazione rimasta non è ampia, ma attesta in modo inconfutabile che l'iniziativa fu presa, anche con un iniziale certo impegno da parte del Cerruti; non sappiamo però quale fosse la convinzione "politica" con cui essa era considerata dal Governo[30]. Il fatto che contemporaneamente questo avesse avviato la riforma della materia commerciale può lasciar presumere che esistesse un iniziale positivo orientamento a raggiungere risultati operativi e che non si trattasse di una mera iniziativa "di facciata". È fuori discussione però che, mentre nel campo commerciale il Ghiliossi, incaricato dell'aggiornamento, giunse ad un testo di proposta (anche se poco valido)[31], il Cerruti invece non concluse molto. È quindi probabile che si fosse rivelata piuttosto blanda la volontà "politica" di giungere rapidamente a qualche risultato[32].

---

[29] I. SOFFIETTI, *Introduzione...* cit., pp. 17-25; G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale...* cit., pp. 465, 473-78; G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo...*cit., II, pp. 447-48. Un recente inquadramento del Cerruti e dell'iniziativa, sulla scia di quanto acquisito dalla storiografia giuridica, è pure in P. SARACENO, *Storia della magistratura italiana. Le origini. La magistratura del regno di Sardegna*, Roma 1993, pp. 36-37. Rinvio inoltre a quanto dice Isidoro Soffietti nella relazione edita negli «atti» di questo convegno (p. 166).

[30] La storiografia sulla Restaurazione sabauda trascura per lo più l'iniziativa, a cui si può pensare il governo non annettesse un significato particolare ma un mero contenuto "tecnico" di adeguamento dell'esistente. I problemi politici del momento erano d'altronde notevoli, ed è comprensibile su questi si appuntasse l'interesse principale (N. NADA, *Il Piemonte...* cit., pp. 113-31).

[31] Il Vidua, primo Segretario per gli Interni, come aveva incaricato il Cerruti della redazione di «un nuovo codice patrio», così aveva affidato al Ghiliossi di Lemie l'aggiornamento della legislazione sulla giustizia commerciale: questi portava a termine il compito affidatogli nel giro di tre mesi (G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale...* cit., pp. 465-73).

[32] Le prospettive governative dovevano essere note molto più al Cerruti che al Ghiliossi (che sembra in proposito sin troppo ingenuo): sui collaboratori del Cerruti possono essere significative le annotazioni di I. SOFFIETTI *Introduzione...*cit., pp. 18-22. Non si può inoltre ignorare che la successiva aspirazione ad adeguare la disciplina del Genovesato può aver complicato i progetti iniziali, anche se i due problemi non sono stati trattati unitariamente (*ibid.*, pp. 22-23). Dalla scarsa documentazione rimasta si deduce, comunque, che di passi concreti non se ne fecero molti, fors'anche perché ci si accontentò per il momento di trovare una soluzione — più o meno provvisoria — per il neoacquisito ducato di Genova. La storiografia, d'altronde, dallo Sclopis in poi, ha dato ben scarso peso all'iniziativa del Cerruti.

Più di un anno dopo il Cerruti, il 27 novembre 1816, riprese ad occuparsi del problema, sempre nell'ottica della riforma delle «Regie Costituzioni»: nominò tre Commissioni, una per aggiornare la disciplina delle materie dei libri 1°-2°-5°-6° (diritto ecclesiastico, ordinamento giudiziario, diritto civile, commerciale e amministrativo), una per quelle del libro 4° (diritto e procedura penale), la terza per quelle del libro 3° (procedura civile)[33]. Si ebbe l'attenzione di avere in proposito l'assenso del re; i membri non furono solo più magistrati del Senato di Piemonte, ma anche avvocati, docenti e giuristi (fra cui alcuni che avevano collaborato coi Francesi). Si elaborò un programma generale di lavoro (con un termine per i primi progetti alla fine del 1817) con riferimento anche alle disposizioni vigenti: sembra quindi che sia aumentato l'impegno per l'iniziativa, considerata come aggiornamento globale in un corpo unitario — anche se diviso in libri — di tutta la normativa esistente. Alcuni membri, come il Ceresa ed il Cauda, lasciano intendere implicitamente di ispirarsi ad un modello di codice di tipo francese, ma l'impostazione persistente è quella di riforma delle «Regie Costituzioni»[34].

Con l'avvento del Borgarelli alla Segreteria degli Interni i lavori guidati dal Cerruti per il rinnovamento legislativo, già non molto intensi, finirono per arenarsi, anche perché in sede politica prevalse la scelta di dare la precedenza ad un testo di riforma dell'ordinamento giudiziario, considerate le critiche suscitate da quello ripristinato in sostituzione di quello francese[35]. Fra i pochi membri delle Commissioni decisi nel procedere a cambiamenti — anche se ridotti — dovette nascere un senso di sconforto per l'*impasse* in cui si trovavano i lavori avviati dal Cerruti: di ciò si fece espressione — tra la fine del 1818 e l'inizio del 1819 — il Ceresa di Bonvillaret[36].

La persistente mancanza di una risposta governativa alle aspirazioni dei pratici, per una semplificazione del diritto sul modello francese, fece sorgere soluzioni empiriche ed individuali. Mentre almeno la conoscenza della legislazio-

---

[33] I. Soffietti, *Introduzione*...cit., pp. 23-25; G.S. Pene Vidari, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*.... cit., pp. 473-74 (con qualche piccola divergenza sulla denominazione di «prima» e «seconda» commissione, anche per la stessa discrepanza delle fonti coeve); G.P. Romagnani, *Prospero Balbo*...cit., pp. 448-49.

[34] I. Soffietti, *Introduzione*...cit., pp. 25-26 e G.S. Pene Vidari, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*....cit., pp. 474-78. Non si deve ignorare, d'altronde, che il Ceresa era stato fra i professori di diritto dell'Ateneo torinese durante il periodo napoleonico, fin troppo entusiasta illustratore della codificazione francese.... (cfr. *supra*, nota 11).

[35] I. Soffietti, *Introduzione*... cit., pp. 26-27; G.S. Pene Vidari, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*...cit., pp. 480-83; G.P. Romagnani, *Prospero Balbo*... cit., II, pp. 449-50.

[36] G.S. Pene Vidari, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*... cit., pp. 484-85.

ne era assicurata dalla continuazione della pubblicazione periodica iniziata da Davico e Picco in periodo napoleonico[37], maturavano altre iniziative per la conoscenza del diritto esistente[38], a cui se ne univano altre ancora, volte alla formazione di repertori o indici per argomento della disciplina giuridica vigente, che circolavano e si tramandavano manoscritti nell'ambiente forense[39]. In sintonia con quest'esigenza, nel 1818, l'avvocato Grosso diede alle stampe un «tomo ... più voluminoso che quello del soppresso Codice Francese», ma dal maneggevole formato di un libro[40], in cui compendiava le disposizioni essenziali dei diversi istituti attraverso la sistematica del *code Napoléon*[41]. L'iniziativa tra il pratico, l'ingenuo e il semplicistico, intendeva rispondere — a circa mezzo

---

[37] *Raccolta*...citata (cfr. *supra*, nota 1). Inoltre da parte dell'editore Favale nel 1822 inizia l'edizione della *Collezione celerifera delle leggi*, che dura oltre un secolo.

[38] G.M. Regis, *Dizionario legale teorico-pratico*..., voll. 8 + 1 di appendice, Torino 1816-1824; seconda edizione della settecentesca *Pratica legale*... del Galli della Loggia (cfr. *infra*, nota 42) curata da F. Arrò, Torino, 1819-27 (con indice analitico edito nel 1829), con iniziali «notizie storico-legali», in cui si sintetizzano gli elementi del *corpus iuris civilis* e si conclude con un panegirico delle Regie Costituzioni, riprendendo quanto già scritto dal Galli, senza trattare volutamente dei problemi della codificazione (pp. xi-xx).

[39] Alcuni di questi manoscritti, che circolavano ancora a Torino nei primi decenni di questo secolo, sono stati acquistati da Federico Patetta e si trovano ora alla Biblioteca Vaticana (Fondo Patetta). Un altro di proprietà dello Stara (che nel 1831 sarà nominato membro della Commissione per i codici penale e di procedura penale) è conservato nel «fondo Stara» donato da Carlo Dionisotti all'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Torino.

[40] B.A. Grosso, *Giurisprudenza civile piemontese*, Torino 1828. Lo stesso frontespizio annuncia che l'opera è «compilata secondo l'ordine del Codice Civile Francese coll'estratto delle G.G. Costituzioni, e delle altre Regie Disposizioni de' Supremi Magistrati, del Diritto Comune, delle Leggi Canoniche ec. ec.». L'iniziativa poteva avere senza dubbio un discreto successo di pubblico, sia di giuristi che di altri, dato il suo carattere anche divulgativo, e trovava la sua ispirazione proprio nel rimpianto della semplicità del codice francese, abrogato con la Restaurazione.

[41] Nel proemio l'autore dichiara di avere «seguito in quest'opera lo stesso ordine del soppresso Codice Civile Francese. (...) La similitudine è tale, che non vi è un titolo nel soppresso Codice, che non vi esista nella sua opera per equipollenza, eccettuato quello della *communauté*. Gli articoli sono numerati, come quelli del soppresso Codice Francese» (pp. iii-iv). Su questa base il Grosso si lancia a far notare che potrebbe quasi dirsi che come titolo dell'opera «sarebbe più proprio quello di Codice Civile Piemontese» (p. iii). Si può capire che il Grosso affermi ciò per aumentare le vendite di un libro che sembrerebbe utilissimo a tutti. Ma non si deve ignorare che egli puntualmente illustra (pp. iv-vi) tutte le fonti usate, che sono proprio tutte quelle che il codice francese aveva cancellato... Il «codice» per il Grosso non serve quindi che ad esporre — semplifica-

secolo di distanza e dopo la «rivoluzionaria» apparizione del *code civil* — alle stesse esigenze di cui si era fatto interprete nel sec. XVIII il Galli della Loggia con l'edizione della *Pratica legale*[42]. Il Grosso poteva essere troppo ambizioso quando si lanciava a parlare di «Codice Civile Piemontese»[43], poteva sembrare troppo prolisso quando eccedeva nel riportare interi passi delle notissime «Regie Costituzioni» o della vetusta «Pratica legale» senza avere il coraggio di elaborarne delle «massime»[44], ma individuava un'esigenza sentita quando diceva di augurarsi di dare ai «compatriotti»[45] «un'Opera, che non vi sarà spiacevole» perché chiarificatrice della disciplina essenziale esistente nei diversi istituti civilistici[46]. Alla paralisi delle iniziative pubbliche cercava pertanto di ovviare qualche modesta iniziativa privata, memore della codificazione francese.

---

to — il diritto esistente, senza alcuna considerazione del «tipo» di fonti utilizzate e dell'innovazione introdotta con un "nuovo" sistema giuridico. La problematica della codificazione pare del tutto assente, se non nel senso della semplificazione. Sui limiti, anche sistematici, dell'opera — con una precisa esemplificazione concreta — cfr. L. Moscati, *In materia di acque. Tra diritto comune e codificazione albertina*, Roma 1993, pp. 108-09.

[42] Come noto, il magistrato Pietro Gaetano Galli della Loggia aveva pubblicato i volumi della *Pratica Legale secondo la ragion comune, gli usi del foro e le Costituzioni di Sua Sacra Real Maestà*, Torino 1772-1792, riunendo massime e principi, che circolavano nell'ambito della magistratura piemontese, impegnandosi in un lavoro, che non volle assegnato al suo nome ma edito anonimo, proprio perché conseguenza di opera "alluvionale" di più persone, specie magistrati, tra cui il Gavuzzi. Come noto, infatti, prima dell'edizione del Galli (sull'attribuzione, cfr. ad es. la sicura affermazione dell'*avvertenza* alla seconda edizione del primo volume, Torino 1819, p. VI, nota 5, su cui vedi pure *retro*, nota 38) circolavano da tempo nell'ambiente forense subalpino diversi manoscritti, fra loro anche divergenti, alcuni dei quali sono giunti sino a noi (ad esempio si trovano ora nel «fondo Patetta» della Biblioteca Vaticana).

[43] B.A. Grosso, *Giurisprudenza*... cit., p. III. Il termine poteva far colpo, ma... la realtà era poi molto più modesta. Per quanto posso sapere, non sembra, anzi, che l'opera abbia goduto di grande fortuna... sono molto più note all'epoca le contemporanee e tradizionali *Istituzioni del diritto civile universale* del senatore Lodovico Secondo Bertolotti (voll. 4, Torino 1815-20).

[44] Uno dei difetti dell'opera sta nella mancanza di distinzione fra passi direttamente citati dalle fonti usate (per lo più dalle "Regie Costituzioni", ma anche del *corpus iuris civilis* o *canonici*) e sintetica rielaborazione del principio effettuata dall'autore (per lo più dal *corpus iuris civilis*)..

[45] Il termine, meno marcato di quello usato dal "napoleonico" Pansoya (*«concitoyens»*) per la dedica del suo commento del 1822 al regime ipotecario (cfr. *infra*, nota 85), dovrebbe avere una certa coloritura antireazionaria, ma da tutto il contesto del «proemio» del Grosso non pare trovare conferma.

[46] B.A. Grosso, *Giurisprudenza*...cit., pp. VI-VII.

I propositi riformatori rifiorirono con l'avvento di Prospero Balbo alla Segreteria degli Interni, nel settembre 1819[47]. Il Balbo volle far avallare dal Consiglio di Conferenza e dal sovrano la prosecuzione dei lavori da parte delle Commissioni, a cui affiancò nel febbraio 1820, per dare maggiore incisività al lavoro, una Giunta superiore di legislazione composta di tre autorevoli membri[48]. Le Commissioni, rinfrancate, ripresero a lavorare; la Giunta decise a sua volta di trascurare ormai l'impostazione delle Regie Costituzioni, di adottare il principio della codificazione e «di prendere provvisoriamente per norma del lavoro il Codice promulgato dal Re delle Due Sicilie»[49]. Come noto, questo seguiva molto da vicino quelli francesi: il rinvio ad esso non mutava la sostanza, ma aveva un impatto politico ben diverso...

L'adozione del sistema del diritto codificato comportava l'assolutezza del potere del legislatore ed un'indubbia riduzione di quello interpretativo riconosciuto al giudice dal diritto comune: quest'impostazione non poteva non incontrare resistenze nell'ambiente togato, specie presso i magistrati di grado più elevato, come quelli del Senato di Piemonte. Sarà un'opposizione tenace, più o meno manifesta, che si protrarrà per decenni, ben oltre l'esistenza di singoli individui, sino a consentire solo col 1854 di avere l'ultimo codice sabaudo, quello di procedura civile, in un clima culturale e politico del tutto mutato[50].

---

[47] In armonia con quanto rilevato dalla storiografia giuridica (da Federico Sclopis in poi), sottolinea l'impegno di Prospero Balbo in proposito G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*... cit., II, pp, 450-95, anche se a volte con un eccessivo schematismo su schieramenti e posizioni "politiche", specie in riferimento ad opinioni di giuristi e magistrati, per i quali è spesso opportuno tener conto anche delle valutazioni tecnico-giuridiche sui diversi problemi.

[48] I. SOFFIETTI, *Introduzione*...cit., pp. 27-29; G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*... cit., pp. 486-87.

[49] La decisione della Giunta è del 28 aprile 1820 ed è edita da I. SOFFIETTI, *Introduzione*...cit., p. 31, nota 47 (n. 2). Su ciò, cfr. pure G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*... cit., pp. 487-88.

[50] Per un quadro in proposito, cfr. P. SARACENO, *Storia*...cit., pp. 25 e 30-36. Come noto, il codice di procedura civile è quello che peculiarmente si riferisce al funzionamento della giustizia civile e quindi coinvolge più direttamente il lavoro usuale del magistrato e dell'avvocato... quindi tutto l'ambiente forense. Nel complesso, dopo un progetto del 1821 (conservato in copia a Roma alla Biblioteca del Senato, ms. 95/3), i lavori finirono — proprio per questo codice — per trascinarsi a lungo... e toccò quindi addirittura all'ordinamento costituzionale maturato dopo il 1848 provvedere ad esso (P. SARACENO, *Storia*...cit., p. 48). Sui lavori per la codificazione processuale civile è in corso un apposito ampio studio di Francesco Aimerito, ricercatore dell'Università di Torino.

La Giunta superiore di legislazione intendeva muoversi ormai nell'ambito di un progetto di codice (anche se con un codice unico, diviso in cinque libri, come quello napoletano); a questa scelta non erano però favorevoli né il re, né il Consiglio di Conferenza, né lo stesso Balbo. La Giunta inoltre si prefiggeva una riforma generale dell'ordinamento, ed incontrava anche adesioni, come quella del Pansoya, che inoltrava in proposito alcune sue «allocuzioni»[51]; il Governo invece — sulla scia della posizione a suo tempo tenuta da Borgarelli — voleva procedere prima alla riforma del solo ordinamento giudiziario. Prevalse, naturalmente, il volere del re e del Governo: il 25 luglio 1820 in Consiglio di Conferenza ci fu un intervento dello stesso re e si precisò chiaramente che la riforma della legislazione doveva essere riforma delle «Regie Costituzioni» (e non altro), e che — comunque — prima di essa si doveva provvedere alla riforma dell'ordinamento giudiziario, per cui — su proposta del Balbo — si fissarono pure in Consiglio di Conferenza dei princípi generali di un certo rilievo[52]. I progetti tanto per una nuova legislazione quanto per l'introduzione di un Consiglio di Stato potevano attendere[53]. Era inoltre previsto che nel cor-

---

[51] *Allocuzioni dieci di G. I. P. ad una Giunta di legislazione di uno Stato italiano:* si tratta del secondo dei tre volumi manoscritti *Per la nuova legislazione*, conservati a Roma, in BIBLIOTECA DEL SENATO, ms. 95. Il piano di quest'opera, datato 1820, prevedeva dieci «allocuzioni», di cui però solo cinque sono state poi scritte, con varie date. Le «allocuzioni», piuttosto verbose, dovute ad un avvocato impegnato nei primi decenni del secolo in opere sulla riforma legislativa, sono conservate, in trascrizione dattiloscritta, presso l'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Torino, ove sono oggetto di uno studio specifico (cfr. pure *supra* nota 10 e *infra*, note 85-86, oltre a G.S. PENE VIDARI, *Aspetti del regolamento forestale albertino*, in *L'agricoltura nel Piemonte dell'800. Atti del seminario in memoria di Alfonso Bogge*, Torino 1991, p. 36 nota 6). Il Pansoya doveva avere avuto qualche incarico a collaborare alla riforma, come si desume dalle sue stesse affermazioni nel proemio al commento dell'editto ipotecario del 1822, in cui ricorda le cinque «allocuzioni» elaborate nel 1820 e pubblica buona parte di quella sulle ipoteche: J.I. PANSOYA, *Régime hypothécaire*, Turin [1822-23], pp. 7-14.

[52] I. SOFFIETTI, *Introduzione*...cit., pp.29-33.

[53] L'aggiornamento della legislazione poteva avere una dimensione generale, come desiderava la Giunta, o iniziare da alcuni problemi specifici, come volevano re e Governo. Tra questi era stato sottolineato — sin dal tempo in cui il Borgarelli era a capo della Segreteria degli Interni — quello dell'ordinamento giudiziario, nel quale alcune competenze avrebbe potuto avere anche un organo nuovo, di cui si discuteva, il Consiglio di Stato. A questo però si indirizzavano progetti specifici, ai quali peraltro re e Governo non mostravano un interesse immediato. La problematica del Consiglio di Stato avrebbe anche potuto iscriversi in quella sull'ordinamento giudiziario secondo un filone progettuale che troviamo nelle «minute» del 1820-21 (anche se il Consiglio di Conferenza del 25 luglio 1820 lo aveva escluso!) e che è ancora presente nella proposta del Petitti del

so dei lavori preparatori fossero sentiti, in appositi «Congressi», i personaggi più autorevoli a livello sia politico che giudiziario[54]. Le aspettative "riformistiche" alimentate dall'avvento di Prospero Balbo alla Segreteria degli interni subivano — come minimo — una consistente incrinatura, se non una battuta d'arresto[55]. Di codificazione non si parlerà più per oltre un decennio, sino all'avvento al trono di Carlo Alberto.

Per il momento andava faticosamente avanti solo il progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario, su cui non pare il caso di scendere nel dettaglio in questa sede[56]. Sembra peraltro necessario precisare che, se sul piano politico generale si persiste nel fare una bipartizione troppo semplicistica tra conservatori ed innovatori e se Prospero Balbo viene per lo più identificato come uno dei personaggi di spicco di questi ultimi[57], ciò non sembra del tutto confermato dalle vicende delle riforme legislative di questi anni. È probabile che il Balbo si rendesse conto delle potenti, sorde e sòtterranee opposizioni in materia della quasi totalità dei supremi magistrati, la cui posizione di esperti

---

1831 (cfr. in proposito P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali*... cit., pp. 337-419, oltre la relazione edita in questi stessi «atti» congressuali, alle pp. 46-80).

[54] Il «Congresso» previsto era inizalmente uno solo, ma il re preferì poi coinvolgere due «Congressi», uno dei «ministri» (adatto quindi per una valutazione "politica" del progetto), l'altro dei «magistrati» (in cui i giudici di grado più elevato si dovevano esprimere in una prospettiva "tecnica"): I. SOFFIETTI, *Introduzione*...cit., p. 34. Per la composizione dei due «Congressi», cfr. *ibid.*, pp. 35-43, nonché G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*...cit., II, pp. 458-60.

[55] L'anonimo *Ragguaglio storico ed analitico sulla riforma dell'antica Legislazione del Piemonte, in dipendenza del Regio Biglietto del 25 di febbraio 1820*, scritto da Alessandro Ceresa di Bonvillaret, terminato il 12 settembre 1820 ed edito il 15 ottobre dello stesso anno, non lesina osservazioni in proposito, anche se pubblicato quando l'autore sperava ancora di giungere a soluzioni meno distanti dalle aspirazioni sue e della maggioranza dei membri della Giunta. Il lavoro, per quanto legato alla situazione contingente, è senza dubbio una testimonianza molto preziosa per la valutazione sia degli avvenimenti che delle posizioni tenute dai diversi protagonisti.

[56] Le tappe decisive sono in proposito illustrate da I. SOFFIETTI, *Introduzione*...cit., pp. 34-51, quale premessa al testo dei quattro progetti («minute») via via elaborati, editi alle pp. 63-228 dello stesso volume. Un esame specifico dei progetti, nell'ottica degli argomenti esaminati, si trova in I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi*... cit., pp. 174-216 ed in G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*... cit., pp. 494-532. Come noto, la riforma dell'ordinamento giudiziario fu poi varata da Carlo Felice nel 1822 con un editto (del 27.IX.1822), che non si scostò di molto dal testo degli ultimi lavori del periodo del Balbo (G.S. PENE VIDARI, *Studi e prospettive*... cit., p. 419). Su ciò cfr. pure P. SARACENO, *Storia*... cit., pp. 37-43.

[57] Sembra nel complesso piuttosto legato a quest'impostazione G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*...cit., II, pp. 443-95.

del diritto poteva facilmente influenzare un re come Vittorio Emanuele I, preoccupato di aggiornare qualcosa, ma di cambiare nel complesso poco. Non si trattava solo di quel Borgarelli, già segnalatosi come predecessore del Balbo ed ora presidente del potente Senato di Piemonte, che attaccherà direttamente il Balbo di fronte al re in occasione della tradizionale visita di auguri del 31 dicembre 1820 senza essere nel complesso sconfessato[58]; una posizione non molto diversa — anche se più duttile e larvata — tenevano lo stesso Cerruti che aveva a suo tempo avviato — entro certi binari — la riforma, il Vidua, il Montiglio ed un certo numero degli stessi magistrati che preparavano i testi di riforma, come si può dedurre dalle vicende del «Congresso dei magistrati», attestate anche dai ritrovati verbali redatti dal Mangiardi[59].

Il Balbo affidò alla Giunta superiore di legislazione la redazione di un progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario, indicandone direttive, che furono nel complesso seguite. Ciò non impedì però allo stesso Balbo, che aveva avuto anche divergenze con la Giunta, di redigere o far redigere un suo progetto, che fu quello che poi portò all'esame prima del «Congresso dei ministri» e poi di quello dei «magistrati»[60]. Fra gli stessi «innovatori» esistevano quindi opinioni diverse, che non solo si scontrarono contro coloro che si opponevano ad ogni cambiamento, ma che si indebolirono ulteriormente contrapponendosi fra loro, anche per una visione piuttosto corporativa che numerosi magistrati finivano con l'assumere in merito a certi aspetti della riforma dell'ordinamento giudiziario[61].

---

[58] La "debolezza" del Balbo nel rintuzzare le critiche del Borgarelli è lamentata già da F. SCLOPIS, *Storia della legislazione... di Sardegna...* cit., pp. 27-28 e, sulla sua base, notata da tutti gli studiosi successivi. Il Borgarelli sarà poi solo escluso dalle sedute del Congresso dei Magistrati, nonostante il Balbo avesse richiesto al re ben di più... (I. SOFFIETTI, *Introduzione...*cit., pp. 44-45).

[59] I verbali, dati a lungo per dispersi, devono essere rimasti presso il Mangiardi e sono ora conservati nell'archivio di famiglia del prof. Giorgio Lombardi della Facoltà di Giurisprudenza di Torino (G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale...* cit., pp. 520-21 nota 8 bis e I. SOFFIETTI, *Introduzione...*cit., p. 41). Un altro esemplare è conservato a Roma, BIBLIOTECA DEL SENATO, ms. 144.

[60] Tale fatto lasciò alla Giunta la sensazione di aver lavorato invano ed induce a pensare che nel complesso Prospero Balbo si fidasse solo della sua «minuta seconda», scontentando i redattori della «minuta prima»: G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale...* cit., pp. 490-502 e 507-12 e I. SOFFIETTI, *Introduzione...* cit., pp. 34 e 36, nonché *Sulla storia dei principi...* cit., pp. 173-83.

[61] Ad esempio, i magistrati erano per lo più contrari anche solo a concepire che la funzione giurisdizionale non fosse loro interamente affidata, criticando pertanto l'istituzione sia dei tribunali commerciali che della giuria popolare, perché composti (anche solo in parte) di giudici non togati.

Prospero Balbo cercò probabilmente di tenere una posizione intermedia fra le diverse opinioni, pensando che solo con tale atteggiamento poteva raggiungere qualche risultato concreto; senza dubbio, però, le sue aspirazioni di mediazione indebolirono la consistenza innovatrice dei suoi propositi[62]. Al «Congresso dei ministri», svoltosi fra il 25 ottobre ed il 7 novembre 1820, rintuzzò un pesante attacco iniziale — di notevole rilievo ideologico — di un personaggio autorevole come Joseph De Maistre, contrario ad ogni innovazione legislativa[63]: il Balbo riuscì quindi nel complesso — anche se con qualche fatica — a far passare di fronte ai «politici» senza modificazioni basilari il suo progetto di riforma giudiziaria[64]. Più difficile fu la sua posizione al «Congresso dei magistrati», ove il testo fu esaminato più a lungo (tra il 18 novembre 1820 ed il 14 febbraio 1821) e fu criticato su diversi punti e da diverse parti, anche dai membri della Giunta superiore di legislazione, favorevoli in più occasioni al loro progetto: in definitiva fu necessario procedere a parecchi cambiamenti[65]. Nel frattempo c'erano stati il pesante attacco di capodanno del Borgarelli ed un memoriale critico del Senato di Savoia...[66] la situazione era piuttosto tesa, ma alla fine Prospero Balbo tra gli ultimi giorni di febbraio ed i primi del marzo 1821 aveva ormai pronto il testo definitivo — anche se rimaneggiato rispetto al suo progetto iniziale — della riforma dell'ordinamento giudiziario[67].

Poteva essere un primo passo per una ben più ampia riforma della legislazione: di questo timore più voci si erano già fatte interpreti presso lo stesso sovrano... il Balbo stesso, nel riunire poi i documenti che avrebbero dovuto servire per illustrare queste vicende, denominò significativamente tale raccolta

---

[62] Emblematico in proposito può essere il progressivo — ma costante — cedimento riguardo al problema del Consiglio di Stato, su cui cfr. più in particolare la relazione di Paola Casana Testore edita in questi stessi «atti» congressuali (pp. 46-80).

[63] Su tale questione rinvio in particolare alla relazione di Isidoro Soffietti edita in questi «atti» congressuali (p. 166), nonché a I. SOFFIETTI, *Introduzione*...cit., pp. 38-40.

[64] Per un più ampio quadro, con esemplificazioni specifiche, cfr. G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*... cit., pp. 513-18 e I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi*... cit., pp. 183-206. Un ulteriore esemplare dei verbali delle riunioni del «Congresso dei Ministri» si trova a Roma, in BIBLIOTECA DEL SENATO, ms. 128.

[65] Cfr. ad esempio alcune vicende particolari, oltre al quadro generale, in G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*... cit., pp. 519-33 e I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi*...cit., pp. 206-16.

[66] I. SOFFIETTI, *Introduzione*...cit., pp. 45-46.

[67] *Ibid.*, p. 46.

«per la nuova legislazione. 1814-1820 memorie»[68]. La riforma del solo ordinamento giudiziario — per quanto importante, e per quanto contrastata come "il male" da gran parte dei magistrati — non era ancora quella della legislazione, e questa non era ancora la codificazione, anche se qualche piccolo passo si faceva — molto cautamente — verso questa direzione[69]. La codificazione inoltre, nonostante l'apprensione di Joseph de Maistre, non rapprensentava certo ancora l'avvio di un regime costituzionale[70], e questo in ogni caso poteva non significare necessariamente la rivoluzione. Ma agli occhi e nei timori di un certo gruppo — non insignificante — di personaggi dell'*élite* subalpina del tempo si trattava di un "tutt'uno"[71]... Tra il 9 e il 12 marzo 1821 si ebbe poi effettivamente proprio la tanto temuta rivoluzione: i propositi riformistici subivano per contraccolpo un arresto immediato.

La tendenza immobilistica del decennio di regno di Carlo Felice — per quanto ammantato di una certa bonarietà — non può che far risaltare i tentati-

---

[68] I tre volumi conservati alla Biblioteca del Senato in Roma (ms. 95) contengono materiale di estremo interesse in proposito (specie la miscellanea del primo tomo). La stessa elencazione del materiale riunito e qualche appunto esistente a margine mi hanno convinto si tratti di una raccolta effettuata per conto dello stesso Prospero Balbo, da lui curata nella prospettiva — poi non concretizzatasi — di illustrare direttamente gli sforzi fatti «per la nuova legislazione», in un'opera che restò nelle intenzioni, fors'anche in conseguenza delle polemiche politiche succedute ai moti del 1821 (su ciò cfr. pure P. CASANA TESTORE, *Riforme istituzionali...* cit., p. 357). Non si deve ignorare, peraltro, che di tali progetti potè essere a conoscenza Federico Sclopis, molto legato negli anni giovanili a Prospero Balbo, e che quindi quanto ci è pervenuto attraverso i suoi scritti possa essersi giovato della testimonianza e della documentazione raccolta dal Balbo.

[69] Può essere di un certo interesse constatare che dalla «minuta terza» del progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario appare l'affermazione che «le decisioni de' magistrati e gli statuti municipali o provinciali non avranno più forza di legge» (art. 261), ribadita — con miglioramenti nella forma — nella «minuta quarta» (art. 260): *Progetti di riforma...* cit., pp. 188 e 225. Si tratta di un principio che non può non evocare aspetti della codificazione francese, che si pensa di introdurre — anche se solo in parte — nell'ordinamento, e che possono aver suscitato altre resistenze da parte dei magistrati, a causa della caduta del valore di precedente delle loro «decisioni».

[70] Come noto, nel tardo inverno 1821 si parlò... e si paventò uno sviluppo costituzionale: M.A. BENEDETTO, *Aspetti del movimento per le costituzioni in Piemonte durante il Risorgimento*, Torino 1951, pp. 22-36. Per una valutazione della situazione politica del marzo 1821 in proposito cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*...cit., II, pp. 546-59 e più in generale N. NADA, *Il Piemonte*...cit., pp. 137-38 e 148-54.

[71] Possono essere significative, ad esempio, ancora nel 1835, le frasi di C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico politico*, Torino 1851, p. 35.

vi di aggiornamento precedenti, anche se inconcludenti. Tra il 1821 ed il 1831 il Governo del regno di Sardegna non pensò a redigere dei codici: una commissione, affidata al Roget de Cholex, sembra sia stata costituita più per motivi di "facciata" che per altro e giunse a concludere ben poco, se non qualche limitata proposta in materia penale[72]. Sotto Carlo Felice furono emanati — per lo più prima del Congresso di Verona — alcuni editti di un certo rilievo, come quelli sulle ipoteche[73], sull'ordinamento giudiziario[74] o sul diritto penale militare[75], la cui disciplina era peraltro già stata già avviata in precedenza o era da tempo attesa. La codificazione sembra invece del tutto ignorata: si provvede al massimo ad interventi normativi contingenti, anche se di qualche organicità[76]. Ha visto poi la luce, nel 1827, il cosiddetto «codice feliciano» per la Sardegna[77]: si è trattato però — come noto — non di un codice in senso tecnico bensì di

---

[72] G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*... cit., pp. 544-45. Per i risultati, peraltro modesti, cfr. in questi stessi «atti» congressuali la relazione di Isidoro Soffietti (p. 170).

[73] Sull'editto del 16 luglio 1822, che nel complesso ripristinava il sistema pubblicitario napoleonico in materia ipotecaria, cfr. E. GENTA, *Ricerche sulla storia dell'ipoteca*... cit., pp. 68-88.

[74] Sull'editto del 27 settembre 1822 non esiste per ora un completo studio aggiornato, che mi auguro riesca ad essere concluso fra non molto, con un confronto fra la disciplina del 1822 ed i precedenti progetti del 1820-21. Oltre a C. DIONISOTTI, *Storia*...cit., II, pp. 41-44, cfr. A. AQUARONE, *La politica legislativa*... cit., pp. 346-48, G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale*...cit., pp. 539-42, P. SARACENO, *Storia*... cit., pp. 39-43.

[75] V. A. VIORA, *La codificazione del diritto penale militare negli Stati sabaudi*, Savigliano 1983, pp. 5-45: l'editto del 1822 può essere considerato un vero codice in materia (p. 36).

[76] Sui punti essenziali della legislazione feliciana cfr. per tutti A. AQUARONE, *La politica legislativa*... cit., pp. 345-52 e N. NADA, *Il Piemonte*...cit., pp. 167-68 (ma l'edizione ivi ricordata del *corpus iuris civilis* è solo una ulteriore riedizione della secolare raccolta giustinianea, a testimonianza della volontà di proseguire secondo il tradizionale sistema del diritto comune e certo di non introdurre codici). Per la disciplina forestale, cfr. pure G.S. PENE VIDARI, *La normativa forestale da Carlo Felice a Carlo Alberto*, in *Per un museo dell'agricoltura in Piemonte*. V. *Il bosco e il legno*, Torino 1987, pp. 212-16. Si deve notare che i provvedimenti del 1822 potevano aspirare a dimostrare alla stessa Austria — prima del Congresso di Verona dell'ottobre 1822 — che qualcosa si stava facendo per adeguarsi ai tempi e che quindi le truppe austriache potevano lasciare ormai il Piemonte dopo il 1821 (G.S. PENE VIDARI, *Studi e prospettive recenti*... cit., p. 418)

[77] *Leggi civili e criminali pel Regno di Sardegna*, promulgate il 16 gennaio 1827 ma per lo più denominate «codice feliciano»: su esse rinvio, da ultimo, a quanto contenuto nel saggio di Mario da Passano, in questi «atti» congressuali (pp. 403-431).

una tipica consolidazione delle disposizioni riguardanti l'isola[78]. La sua redazione, anzi, può attestare proprio qual'è stata la prospettiva da cui il governo di Carlo Felice si è posto in materia di fonti del diritto, quella cioè di disponibilità verso le sole consolidazioni, proprio perché queste erano di segno opposto rispetto alla codificazione[79].

Nel corso del tempo il significato «politico» dei codici si è andato ampiamente stemperando: i codici napoleonici non solo restano in vigore nella Francia monarchica del tempo, ma lo sono pure (almeno parzialmente) nello stesso ducato di Genova sabaudo, senza che ciò comporti specifiche conseguenze "politiche". In Italia nuovi codici di modello francese sono stati adottati, nei primi anni della Restaurazione, nel regno delle due Sicilie e nel ducato di Parma; gli stessi territori austriaci sono dotati di codici[80]. Per una qualificata opinione pubblica del tempo e per gli esperti del settore l'opzione a favore del diritto codificato tende a presentarsi sempre più come semplice scelta di una determinata politica legislativa più moderna rispetto ad un'altra più tradizionale, di conservazione del cosiddetto sistema del diritto comune. Codificazione e costituzione, nonostante l'esistenza di presupposti di partenza comuni ispirati al "garantismo"[81], tendono a diversificare la loro portata: i codici finiscono spesso con l'essere considerati una soluzione "tecnica" compatibile an-

---

[78] Sulla scia di A. AQUARONE, *La politica legislativa*... cit., pp. 353-54, C. GHISALBERTI, *Unità nazionale*... cit., pp. 236-37 e G.S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario*... cit., p. 317.

[79] Nella storiografia giuridica italiana è usuale la distinzione fra codici e consolidazioni, a suo tempo rilevata da M. VIORA, *Consolidazioni*... cit., pp. 25-34 ed a mio giudizio ancora ragionevole ed opportuna, nonostante la critica di U. PETRONIO, *Una categoria storiografica da rivedere*, in «Quaderni fiorentini» 13 (1984), pp. 705-17, nel complesso accettata da M. ASCHERI, *Dal diritto comune alla codificazione: tra storia e storiografia*, in *El Dret comú i Catalunya. Ius proprium - ius commune a Europa*, a cura di A. IGLESIA FERREIROS, Barcelona 1993, pp. 71-81. Critico in proposito è pure — in un più vasto panorama — P. CARONI, *La cifra codificatoria nell'opera di Savigny*, in «Quaderni fiorentini», 9 (1980), pp. 76-77. La distinzione può peccare di un certo empirismo, specie se si ricercano motivazioni teoriche legate alla redazione del *code civil*, ma individua un fenomeno storico ben preciso, che tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX ha preso il nome di codificazione, si è differenziato — specie sul piano delle fonti del diritto — dalla situazione precedente ed ha rilievo sino ai nostri giorni, come bene ha sottolineato P. GROSSI, *Assolutismo*...cit., pp. 5-9.

[80] Cfr. per tutti in generale C. GHISALBERTI, *Unità nazionale*... cit., pp. 209-15 e 230-35.

[81] Insiste su tale aspetto in specie P. UNGARI, *L'età del codice civile*, Napoli 1967, pp. 6-7 e *Per la storia dell'idea di codice*, in «Quaderni fiorentini», 1 (1972), pp. 208-16.

che con un ordinamento di monarchia assoluta (o non costituzionale), di tendenza eventualmente "amministrativa" o "consultiva"[82].

Ciò non impedisce che, comunque, per prudenza, il governo di Carlo Felice abbia preferito attestarsi sulle posizioni tradizionali ed escludere la codificazione, accontentandosi di operare qualche limitato intervento legislativo nel rispetto del sistema esistente. Questo, peraltro, rivelava i suoi limiti e le sue crepe: ne potevano essere consapevoli coloro che lo comparavano con l'esperienza della precedente dominazione francese o con la situazione genovese e ne coglievano oscurità, incertezza, incongruenze. Si è già detto che sin dal 1818 l'avvocato Grosso aveva cercato di presentare una serie di princìpi sui diversi argomenti del diritto civile secondo la sistematica del codice francese, al fine di fornire uno strumento semplice e chiaro per la conoscenza dei principali aspetti del diritto privato, all'epoca nel suo complesso oscuro ed incerto[83]. Un venato — e celato — rimpianto per la linearità del *code civil* si ritrova nel 1822 nella presentazione che il Pansoya fa del suo commento alla materia ipotecaria, da poco adeguata anche in Piemonte al modello napoleonico[84]: si tratta di un volume che conclude il lavoro a suo tempo iniziato dal Pansoya — in ben altro clima politico — sul codice francese[85], opera di un personaggio dal passato senza dubbio "napoleonico"[86], in cui si ribadisce la percezione dell'oscurità del sistema giuridico del tempo, che in seguito — da Sclopis in poi — tutti ripeteranno[87]. È curiosa inoltre un'altra iniziativa editoriale, che an-

---

[82] Cfr. per tutti in generale C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848*, Roma-Bari 1974, pp. 124-28 e 133-41 e ID., *Unità nazionale*... cit., pp.257-64; per il Regno di Sardegna, cfr. G.S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario*... cit., pp. 317-18.

[83] Cfr. *supra*, note 40-46.

[84] Cfr. *supra*, nota 73.

[85] J.I. PANSOYA, *Régime hypothécaire*... cit., pp. 3-7, 15-16. Sulle vicissitudini dell'opera, preparata durante la vigenza del *code civil* e poi lasciata in disparte, ma ripresa nel 1822 per riproporla come continuazione del precedente commentario (cfr. *supra*, nota 10), cfr. le due pagine finali del Pansoya, con il ringraziamento al tipografo Bayno, che ne seguì pazientemente la composizione (ancora in francese, nel 1822...) per conto della Stamperia Reale. È curioso che, dopo il rifiuto del precedente editore, sia stata proprio questa — con compiti quasi ufficiali — a pubblicare un volume «dedié aux chers concitoyens», con facile richiamo al periodo francese.

[86] Cfr. *supra*, note 10, 51 e 85; sul personaggio, G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*...cit., II, pp. 451-52 e 573 e G.S. PENE VIDARI, *Famiglia e diritto*... cit., p. 69, nota 34, nonché il proemio del *Régime hipothécaire:* filofrancese, il Pansoya nel 1814 ha il coraggio di inneggiare al ritorno del re (*ibid.*, p.6), nel 1820 lavora (*ibid.*, pp. 6-7) alle *Allocuzioni* (cfr. *supra*, nota 51) per la codificazione.

[87] F. SCLOPIS, *Storia della legislazione*... *di Sardegna*... cit., pp. 5-8, 12-14.

ch'essa presenta una certa polemica sull'oscurità del diritto dell'epoca, in armonia con le aspirazioni ad ottenere dei codici: nel 1824 Francesco Arrò pubblica *Le leggi delle leggi*, libro con cui ripresenta — tradotti e commentati — gli aforismi baconiani sul diritto[88]. È un'ulteriore testimonianza[89], più o meno "cifrata", dell'aspettativa di un cambiamento nel sistema delle fonti del diritto[90], che sale da un certo filone dello stesso ambiente forense, ma che non sembra peraltro coinvolgere o preoccupare troppo i supremi magistrati, che restano i principali collaboratori del re per i problemi giuridici[91].

---

[88] F. BACONE, *Le leggi delle leggi, ossia saggio sui fonti del diritto universale... traduzione con commenti di Francesco Arrò*, Torino 1824, che riproduce i 97 aforismi tratti dalla parte finale del libro VIII del baconiano *De dignitate et augmentis scientiarum*. L'Arrò nella prefazione dell'opera sottolinea la necessità «delle riforme legislative» (p. XVII), nel «rispetto alle istituzioni viventi» (p. XX), auspicando una normativa adeguata ai tempi (p. XXII).

[89] In questi stessi anni anche l'avv. Cauda, che aveva partecipato ai primi lavori di aggiornamento della legislazione nella prospettiva della codificazione, avvia una raccolta della secolare legislazione del Piemonte e dei domini sabaudi, che sfocia nella nota compilazione del Duboin (G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione* ... cit., pp. 474-75 e G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo* ... cit., II, pp. 449-50; in particolare p. 449, nota 15). Si tratta di un'iniziativa che non pare tanto da collegare alle istanze di cambiamento del sistema, quanto piuttosto alla volontà di conoscenza e valorizzazione di disposizioni secolari, in armonia con le aspirazioni storico-romantiche del tempo. Piuttosto, nel campo giuridico si può ricordare l'apparizione nel 1823 del *Diario forense*, rivista senza dubbio modesta, ma altrettanto indubbiamente utile per gli operatori del diritto: durante la Restaurazione si avviano, dunque, pubblicazioni periodiche per i giuristi anche nello Stato sabaudo.

[90] In particolare possono essere significativi gli aforismi sull'oscurità delle leggi (a partire dal LII). In specie, l'Arrò si sofferma a commentare l'«aforismo» LVI e poi quello LIX, in cui si tratta «del nuovo corpo delle leggi» con riferimento a nuove raccolte legislative. L'Arrò in proposito ricorda con favore l'avvio «di una nuova compilazione delle Patrie leggi» dato da Vittorio Emanuele I nel 1820 e si augura che Carlo Felice ne prosegua l'iniziativa (p. 243), poiché «la compilazione de' Codici più semplici, e perfetti, non v'ha dubbio, concorre ad estendere li principj della pubblica morale». Pare indubbia (p. 244) la sua adesione alla codificazione, per la cui realizzazione si lancia anche a dare alcuni — abbastanza ovvi — consigli (pp. 248-49). Addirittura l'Arrò con una "libera" traduzione dell'«aforismo» LXII tratta di «nuova compilazione de» Codici» (p. 253) e sottolinea l'importanza dell'autorità innovativa del legislatore sulla prassi e sul valore del precedente (pp. 254-55); poco oltre (aforisma LXVI) per auspicare chiarezza espositiva non può non riferirsi a Bentham (p. 266): nel linguaggio del tempo, è una posizione non solo critica verso il sistema delle fonti giuridiche esistenti, ma favorevole ai codici.

[91] Le opinioni di un Pansoya o di un Arrò non dovevano certo impensierire i magistrati supremi, che non erano stati neppure scalfiti dalle ben più accese critiche — spesso pesanti e non sempre infondate — di Ferdinando Dal Pozzo, «pungente critico e correttore severo degli errori del governo e dei tribunali» (F. SCLOPIS, *Storia della legislazione... di Sardegna*... cit., p. 19, nonché pp. 20, 33, 49-50).

La situazione sembra cambiare completamente con l'ascesa al trono di Carlo Alberto. Dopo poco più di un mese, il nuovo re avvia — tra il 4 e il 7 giugno 1831 — i lavori per la codificazione: è chiamata ad operare sotto la presidenza del guardasigilli Barbaroux, con questo obiettivo, un'apposita Commissione, suddivisa in quattro classi (rispettivamente per la legislazione civile, per la procedura civile, per il diritto commerciale, per il diritto e la procedura penale), in base ad un'impostazione che lascia trasparire con facilità di ispirarsi al modello francese[92]. I membri della Commissione continuano ad essere per lo più magistrati, secondo una tradizione che vede in essi i più diretti collaboratori del sovrano per la legislazione e la giustizia[93]; ne sono però significativamente esclusi alcuni fra i giudici più elevati e chiamati altri più giovani, in base anche ad una loro presumibile minore o maggior propensione per la codificazione[94].

Sembra che ormai, a più di vent'anni dai codici napoleonici, e dopo la constatazione che i codici non hanno un effetto devastante sul sistema politico ma possono costituire una modernizzazione "tecnica" del sistema giuridico, si sia imboccata una strada di facile percorso. Non sarà però così semplice. Il 27 giugno 1831 la prima seduta plenaria della Commissione in palazzo Carignano, sotto la presidenza del guardasigilli Barbaroux, sembra avvenire sotto le più rosee prospettive, favorita anche dalla sensazione che le aspettative del nuovo re per uno "svecchiamento" delle istituzioni comprenda pure l'adozione di nuovi codici[95]. Dopo la riunione plenaria, ogni «classe» o commissione[96]

---

[92] G.S. Pene Vidari, *Un centocinquantenario...* cit., p. 318.

[93] I. Soffietti, *Introduzione* ... cit., p. 48; G.S. Pene Vidari, *Cultura giuridica*, in *Torino città viva: da capitale a metropoli (1880-1980)*, Torino 1980, pp. 839-40.

[94] Per la composizione della commissione, cfr. — fra gli altri — F. Sclopis, *Storia della legislazione... di Sardegna...* cit., pp. 48-50: significativa — ad esempio — l'esclusione del Montiglio (non segnalata da P. Saraceno, *Storia* ... cit., p. 44), che dalla presidenza del potente Senato del Piemonte (cfr., *infra*, nota 102) a più riprese ostacolerà i lavori per la codificazione civile (*ibid.*, pp. 56-57; G.S. Pene Vidari, *Nota sull'analogia iuris. L'art. 15 del titolo preliminare c.c. albertino e la sua formazione*, in «Rivista di storia del diritto italiano» L, 1977, pp. 349-54). Altrettanto significativa — ad esempio — la nomina di Alessandro Pinelli e di Federico Sclopis, giovani e promettenti magistrati, di tendenze favorevoli alla codificazione, secondo la linea di moderata innovazione ispirata da Prospero Balbo.

[95] [A. Pinelli], *Notizie...* cit., pp. IV-V.

[96] Le fonti non sono sempre univoche e chiare nel distinguere tra la «Commissione», e le «classi» in cui questa si suddividerebbe, poiché spesso ogni «classe» si considera «Commissione»: in pratica ogni «classe» fu poi detta «Commissione», anche perché ogni «classe» agì per proprio conto, senza ulteriori coordinamenti di riunioni plenarie, in conseguenza del fatto che — nonostante un probabile diverso disegno iniziale — si finì col redige-

procede nel proprio settore, con alacrità mutevole, prendendo a modello il rispettivo codice francese[97]. Quella per il codice di commercio termina rapidamente i suoi lavori in estate e, dopo solo cinque mesi, con la fine del novembre 1831, ha pronto il progetto del nuovo codice di commercio, molto simile a quello francese[98].

Nel frattempo, però, l'iniziale prospettiva della redazione contemporanea dei diversi progetti viene abbandonata: si decide di far precedere quella del codice civile «essendo la legge civile — si sforza a spiegare lo Sclopis — come la chiave dell'edifizio sociale, e non potendo le altri parti della legislazione determinarsi convenientemente se non dopo che si sono ordinate le basi della civile giurisprudenza»[99]. I tempi si allungano, inoltre, anche perché Carlo Alberto, dopo aver avviato decisamente i lavori per la contemporanea istituzione del Consiglio di Stato, impone che ogni progetto di legge passi all'esame del nuovo organo[100]. Essi si allungano però anche perché Carlo Alberto, dopo aver fatto iniziare i lavori per la codificazione, soffre dei suoi noti "tentennamenti"[101], dietro le pressioni ed osservazioni contrarie di politici, magistrati ed elementi di corte. Accanto alle opposizioni palesi e motivate di un Montiglio[102] devono giungere al re altre più o meno larvate perplessità sulle innovazioni, che lo inducono ad una maggiore "cautela"[103]. Si comincia quindi col

---

re un codice per volta, facendo precedere tutti gli altri da quello civile (G.S. Pene Vidari, *Un centocinquantenario*... cit., pp. 318-19, in specie note 35-38).

[97] Ciò vale ad esempio per i codici di diritto privato (G.S. Pene Vidari, *Un centocinquantenario*... cit., p. 318 e *Cenni sulla codificazione commerciale sabauda*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, p. 696), ma il modello è stato per lo più seguito anche nella restante opera di codificazione.

[98] G.S. Pene Vidari, *Cenni sulla codificazione commerciale*... cit., pp. 696-97.

[99] F. Sclopis, *Storia della legislazione... di Sardegna*... cit., p. 51.

[100] Cfr. in proposito *supra*, nota 53 e G.S. Pene Vidari, *Il Consiglio di Stato albertino: istituzione e realizzazione*, in *Atti del Convegno celebrativo del 150° anniversario della istituzione del Consiglio di Stato*, Milano 1983, pp. 53-57.

[101] Un esempio tipico, e coevo, si può trarre dalle vicende del Consiglio di Stato (*ibid.*, pp. 26-55).

[102] G.S. Pene Vidari, *Nota sull'analogia iuris*... cit., pp. 349, 351-52 e *Un centocinquantenario*... cit., p. 319; C. Dionisotti, *Storia* ... cit., II, pp. 265-66 e P. Saraceno, *Storia* ...cit., pp. 35, 47.

[103] Significativo può essere il ricordo sia di F. Sclopis, *Storia della legislazione... di Sardegna*... cit., pp. 56-59, sia di Alessandro Pinelli riportato — anche se in modo un poco approssimativo — da N. Rodolico, *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843*, Firenze 1936, p. 234. Un giudizio estremamente negativo nei confronti dei codici è

rallentare il ritmo: si procederà alla redazione di un codice per volta, partendo dal civile, il più discusso. I progetti degli altri, anche se già terminati, restano ad attendere[104] che i "nodi" essenziali della codificazione siano risolti in occasione della redazione del codice civile, considerato ancora una volta il più significativo e qualificante[105].

Non sembra il caso di seguire in questa sede le vicende specifiche della codificazione civile sabauda e poi di quella degli altri settori[106]. Si può però dire che con il luglio 1832 il progetto del primo libro di codice civile elaborato dalla Commissione fu distribuito, stampato, ai «supremi magistrati»[107] per averne le relative osservazioni, che infatti giunsero via via a Torino dopo circa sei mesi, con la primavera del 1833[108] e permisero alla Commissione di rendersi conto della validità o meno del proprio operato ed anche delle opposizioni di principio che continuavano a contestare l'opportunità della strada intrapresa. Il percorso verso la codificazione, che dopo il giugno 1831 sembrava spianato con l'avvento al trono di Carlo Alberto, incon-

---

d'altronde ancora riportato, con riferimento al 1835, da un personaggio di rilievo come il Solaro della Margarita, dal 1835 appunto ministro degli esteri (C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum*... cit., p. 35).

[104] È, ad esempio, il caso del progetto di codice di commercio (G.S. PENE VIDARI, *Cenni sulla codificazione commerciale*... cit., pp. 697-98) e di quello di procedura civile ([A. PINELLI], *Notizie* ...cit., pp. v-vi).

[105] G.S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario*... cit., pp. 318-19. Nelle osservazioni di F. SCLOPIS, *Storia della legislazione*... *di Sardegna*... cit., pp. 50-52 c'è un pizzico di compiacimento per aver partecipato alla compilazione dei punti nodali del codice più importante, specie riguardo al titolo preliminare, a cui diede un contributo non irrilevante (G.S. PENE VIDARI, *Nota sull'analogia iuris*... cit., p. 346).

[106] Sempre fondamentali sono le valutazioni e testimonianze dirette di F. SCLOPIS, *Storia della legislazione*... *di Sardegna*... cit., pp. 50-68 e 84-86 e di [A. PINELLI], *Notizie*...cit., pp. v-li, nonché gli appunti ed i verbali stesi dal Nomis di Cossilla, piuttosto pettegolo, conservati in parte alla Biblioteca Vaticana ed in parte alla Biblioteca Patetta dell'Università di Torino, ove si trova pure in copia ampio materiale raccolto sulla codificazione sabauda. I miei propositi di presentare una ricostruzione analitica delle vicende della codificazione sabauda persistono, ma subiscono ulteriori rinvii sul piano esecutivo. Come noto, al codice civile del 1837 seguirono il codice penale del 1839, quello di commercio del 1842, quello di procedura penale del 1847 e quello di procedura civile del 1854 (per una sintesi cfr. ora C. GHISALBERTI, *Unità nazionale*... cit., pp. 238-45).

[107] G.S. PENE VIDARI, *Nota sull'analogia iuris*... cit., p. 347: i «supremi magistrati» erano — come noto — i Senati e la Camera dei conti.

[108] *Ibid*., p. 350, in specie nota 33.

tra non solo rallentamenti, ma anche ostacoli rilevanti, al punto da essere persino messo in dubbio.

Il 1833 deve essere stato l'anno decisivo per l'affermazione definitiva della prospettiva codificatrice, nonostante la persistenza di opposizioni che sollevarono non pochi problemi. Da un punto di vista tecnico-giuridico la Commissione per il codice civile nell'inverno concluse la preparazione della «minuta prima» del secondo libro e nell'estate terminò parte di quella del terzo ma soprattutto rintuzzò le critiche pretestuose al progetto del primo libro, accolse quelle che reputava fondate e preparò sia le sue risposte in proposito sia un secondo progetto («minuta seconda») del primo libro, che in ottobre iniziarono ad essere diffusi a stampa[109]. Sul piano politico il Barbaroux si rese conto delle perplessità serpeggianti fra alcuni ministri e probabilmente nello stesso re, dato che la situazione politica era valutata con preoccupazione, la Santa Sede si lamentava per le soluzioni adottate riguardo ai registri dello stato civile e parecchi magistrati presentavano la riduzione di certi loro poteri e di parte della loro discrezionalità sotto le vesti di un pericoloso salto nel buio[110]. Il guardasigilli provvide pertanto a rassicurare gli oppositori, gli scettici e gli incerti della bontà "politica" dell'opera intrapresa, mentre a sua volta Federico Sclopis si

---

[109] Secondo le note, scritte dal Nomis di Cossilla sul proprio esemplare (conservato alla Biblioteca Patetta dell'Università di Torino), il progetto («minuta prima») del secondo libro del codice civile, già stampato il 10 gennaio 1833, fu distribuito solo il 13 marzo, mentre quello su successioni e donazioni del libro terzo («minuta prima») fu edito nella prima metà del luglio 1833 e gli fu consegnato il 2 settembre. La disciplina della materia contrattuale doveva essere pronta solo nel 1834. A loro volta le «risposte» della Commissione (che, sintetizzate le diverse osservazioni dei «corpi» giudicanti, comunicavano quanto questa accoglieva e quanto motivatamente rifiutava) furono edite e distribuite dal 18 ottobre 1833, seguite subito dopo dal nuovo progetto («minuta seconda») di libro primo predisposto dalla Commissione, pubblicato il 31 ottobre e distribuito il 4 novembre 1833, di cui poi l'Avet curò la traduzione in francese, pronta per la distribuzione dal 30 gennaio 1834.

[110] Il 1833 è l'anno delle preoccupazioni per i moti mazziniani, il momento è "delicato"... e — si osserva — si pensa al codice! La Santa Sede non gradisce soluzioni laicizzanti per i registri dello stato civile, e ciò ha un indubbio peso per il religiosissimo Carlo Alberto: ne sottolinea la portata — e la sua opera certo non favorevole al codice — C. Solaro della Margarita, *Memorandum*... cit., pp. 36-40. L'abolizione del sistema del diritto comune e la cancellazione del valore di precedente delle decisioni senatorie riducono discrezionalità e potere delle supreme magistrature, lasciando inoltre temere — col tempo — codici processuali più vincolanti... (cfr., fra l'altro, N. Nada, *Il Piemonte*... cit., pp. 202-20; pure P. Ungari, *L'età*... cit., p. 46, con l'avvertenza però che col codice non si metteva ancora in dubbio l'interinazione senatoria, cancellata solo dal regime statutario del 1848).

impegnò per spiegare e legittimare la scelta a favore del diritto codificato dal punto di vista teorico[111]. Si tratta di tre prospettive (tecnico-giuridica, politica, teorica), a cui i convinti fautori e redattori dei codici — che a Torino non erano certo tutti — cercarono di destinare le loro migliori capacità, ciascuno secondo le proprie attitudini. Alla fine del 1833 si può dire che l'opposizione più pericolosa nei confronti dei codici sia stata superata: perplessità e boicottaggi ne freneranno ancora, ma non ne impediranno, la realizzazione[112].

Non si può ignorare in proposito l'impegno profuso da Federico Sclopis[113]. Oltre alla partecipazione attiva ai lavori della Commissione per il codice civile[114], questi infatti finí con l'assumersi anche il compito di illustrare da un punto di vista teorico la bontà e l'opportunità di una scelta ragionata a favore del diritto codificato[115]. Lo stimolo contingente dovette probabilmente essere fornito dalle opposizioni di vario genere, emerse in misura più consistente del

---

111 G.S. Pene Vidari, *Un centocinquantenario*... cit., p. 320 e Id., *Federico Sclopis*, in «Studi piemontesi», VII, 1 (marzo 1978), pp. 162-63.

112 È, ad esempio, lo stesso F. Sclopis, *Storia della legislazione*... *di Sardegna*... cit., pp. 57-59, per quanto sempre piuttosto "prudente", a lamentare l'opposizione del Montiglio e le persistenti difficoltà frapposte dal Consiglio di Stato.

113 Sul personaggio, per questo periodo, oltre a V. Sclopis, *Della vita e delle opere del conte Federigo Sclopis di Salerano*..., Torino 1905, cfr. in particolare A. Erba, *L'azione politica di Federico Sclopis. Dalla giovinezza alla codificazione albertina (1798-1837)*, Torino 1960 ed il profilo di sintesi di G.S. Pene Vidari, *Federico Sclopis* cit., pp. 160-72, nonché le ulteriori numerose osservazioni contenute negli scritti di L. Moscati, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984; *Modelli costituzionali nel pensiero di Federico Sclopis*, in «Clio», XXI, 4 (ottobre-dicembre 1985), pp. 563-81; *Savigny in Italia. Sulla fase iniziale della recezione*, in «Panorami» 2 (1990), pp. 55-89 e in *Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale*, Bologna 1991, pp. 209, 213, 224-27, e *Sclopis F.*, in *Juristen. Ein biografisches Lexicon* (a cura di M. Stolleis), München 1995, pp. 554-55. Su Federico Sclopis è in corso di elaborazione un'ampia biografia intellettuale da parte della stessa Laura Moscati.

114 Fors'anche con una punta di "protagonismo", che incontrò qualche frecciata del pettegolo segretario della "Commissione" Nomis di Cossilla, peraltro a sua volta un poco infastidito dalla capacità e dall'intraprendenza del ben più giovane personaggio (G.S. Pene Vidari, *Federico Sclopis* cit., pp. 162-63, nota 20).

115 Già lo sottolinea [A. Pinelli], *Notizie* ... cit., p. v. Si sofferma su tale impegno P. Ungari, *L'età*... cit., pp. 45-53, con un apposito capitolo (*I «Discorsi sulla legislazione civile» del conte Sclopis e la lotta per la codificazione negli Stati sardi*), nel quale peraltro — nel tentativo di offrire una ricostruzione sintetica del personaggio — sono mescolati fra loro diversi piani, quello delle vicende della codificazione a Torino, del pensiero di Sclopis in proposito, della sua successiva posizione nella storiografia dell'epoca, delle sue concezioni politico-ideologiche.

previsto nel corso del 1832-33, a cui lo Sclopis intese dare una risposta, tra il teorico ed il politico, con il «discorso» *Della compilazione de'codici di leggi civili* «letto alla presenza del Re nella solenne adunanza tenuta dalla R. Accademia delle Scienze di Torino il 31 d'ottobre 1833»[116].

La scelta della sede e del momento non era stata certo casuale e doveva aver avuto l'avallo di tutto un filone culturale favorevole ad un moderato riformismo, che vedeva nella codificazione una tappa significativa in proposito e che si aspettava non poco dal nuovo re, pur cominciando a verificarne i limiti caratteriali e decisionali[117]. In particolare, dovevano essere senz'altro concordi con lo Sclopis sull'opportunità del «discorso» e del suo contenuto personaggi prestigiosi della Torino del tempo, come il guardasigilli Barbaroux ed il vecchio ma sempre autorevole Prospero Balbo[118]. La sede per un discorso culturale e scientifico era la più prestigiosa della Torino del tempo, quella Regia Accademia delle Scienze di cui Sclopis era da alcuni anni socio[119], Accademia che proprio in quel giorno celebrava alla presenza del re il suo cinquantennio di vita con una cerimonia preparata sin dalla primavera ed un'apposita prolusione del suo presidente Prospero Balbo[120], alla quale

---

[116] Tale precisazione, non priva di un certo compiacimento, appare immediatamente sotto l'intitolazione del testo del «discorso», edito come primo dei quattro «discorsi» in F. SCLOPIS, *Della Legislazione civile discorsi*, Torino 1835, p. 1.

[117] In proposito, cfr. da ultimo, per tutti, N. NADA, *Il Piemonte* ...cit., pp. 179-224.

[118] Si tratta dei due personaggi sotto la cui influenza si è venuta sviluppando la personalità dello Sclopis, che ne parla sempre con particolare riverenza, anche a decenni dalla loro scomparsa (ad es. nel 1860, quando appare la già citata *Storia della legislazione negli Stati del re di Sardegna* e lo Sclopis ha ormai una notevole fama in Italia ed all'estero). Erano i due più diretti interessati al «discorso» dello Sclopis, uno come coordinatore della codificazione, l'altro come presidente dell'Accademia: si può ragionevolmente pensare che lo Sclopis abbia persino fatto leggere il testo che stava preparando, consultandosi con loro. Federico Sclopis aveva allora circa trentacinque anni: questa poteva essere un'occasione particolare per mettersi definitivamente in mostra... Non è detto che la sollecitazione non fosse pervenuta proprio dal Balbo o dal Barbaroux. Col carattere che aveva, lo Sclopis non si tirò certo indietro...

[119] Sull'Accademia, cfr. in generale da ultimo il volume edito per il bicentenario *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle scienze di Torino*, Torino 1988, che contiene pure un mio profilo su Federico Sclopis (pp. 62-67), divenuto socio nel 1828 (A. ERBA, *L'azione politica*... cit., p. 66 nota 87). Per la ricostruzione dell'ambiente culturale dell'Accademia del tempo, cfr. pure G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*... cit., II, pp. 653-62.

[120] G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985, pp. 26-29.

sarebbero seguite alcune più brevi comunicazioni, fra cui — appunto — quella dello Sclopis[121]. Con l'autunno 1833 era stata stampata una parte considerevole del progetto del terzo libro del codice, ma soprattutto la Commissione per il codice civile aveva appena divulgato per le stampe le sue «risposte» alle osservazioni della magistratura ed il suo progetto definitivo di primo libro del codice:[122] l'argomento era quindi di estrema attualità e si saldava inoltre perfettamente con la prolusione del Balbo, che, sottolineando le recenti realizzazioni culturali del periodo carloalbertino, intendeva «vincere le incertezze del re, spingendolo e incoraggiandolo a proseguire e precisare la sua linea politica in campo culturale»[123]. La prolusione del Balbo aveva di mira soprattutto la ricerca storica[124]; il successivo più breve intervento dello Sclopis dava però l'occasione per spostare l'attenzione del re anche direttamente sulla codificazione[125], che poteva rappresentare proprio uno di quei «frutti» ormai maturi del nuovo regno, che erano stati richiamati dal Balbo[126].

---

[121] *Ibid.*, pp. 26-27, con notizie desunte direttamente dai verbali delle riunioni dell'Accademia (nota 87). Da un breve rendiconto sull'adunanza, edito in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XXXVII (1834), pp. XIX-XX, emerge che, oltre la prolusione del Balbo, erano state preparate 12 comunicazioni, ma che ne furono lette solo 7 per mancanza di tempo. Quella dello Sclopis risulta essere stata la quinta.

[122] Cfr. *supra*, nota 109.

[123] G.P. ROMAGNANI, *Storiografia...* cit., p. 27.

[124] *Ibid.*, pp. 27-29, anche se l'ottica dell'autore è naturalmente quella della ricostruzione dell'importanza della storia all'epoca.

[125] Si può con fondamento notare come Prospero Balbo, probabilmente insoddisfatto della sua sostanziale emarginazione all'interno del Consiglio di Stato (G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo...* cit., II, pp. 624-43; G.S. PENE VIDARI, *Note sul primo anno di attività del Consiglio di Stato albertino*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXII (1989), pp. 63, 66-71 e *Aspetti del regolamento forestale albertino*, in *L'agricoltura... Atti del seminario in memoria di Alfonso Bogge*, cit., p. 41 nota 26), non solo si occupasse di politica culturale, ma seguisse pure da vicino i lavori sulla codificazione, su cui si era impegnato nel 1819-21 ed aveva anche raccolto un consistente materiale (cfr. *supra*, nota 68), specie attraverso l'attività del suo «pupillo» Federico Sclopis: un accordo specifico tra Balbo e Sclopis, nell'organizzazione stessa della giornata del 31 ottobre 1833, è più che probabile. In tal caso la più rappresentativa prolusione del Balbo poteva essere stata anche direttamente coordinata con il più specifico ma altrettanto importante intervento dello Sclopis, volto alla soluzione di un problema concreto di rilievo anche politico.

[126] Il Romagnani fa notare che il Balbo ricorda il passato e si sofferma sulle realizzazioni del presente con la frase «erano germi, erano fiori ben promettenti: or son frutti, primizie di belle ricolte», con riferimento ai risultati perseguiti durante il regno di Carlo Alberto nel campo della politica culturale (G.P. ROMAGNANI, *Storiografia...* cit., p. 27). Ciò è vero, ma nel contesto di tutta la cerimonia poteva anche essere percepito con rife-

Non sappiamo quanto sia durata la «comunicazione» dello Sclopis, prevista per una decina di minuti; abbiamo solo il testo — senza dubbio più lungo — pubblicato dall'autore nel 1835 come primo dei quattro «discorsi» sulla codificazione[127]. Sappiamo che l'esposizione non piacque per la sua ampollosità al giovane Cavour:[128] lo stesso testo edito non è d'altronde immune in alcuni punti da tali limiti[129]. Le caratteristiche del discorso letto restano peraltro ancora — almeno in parte — nel testo stampato: c'è la frequente utilizzazione di frasi semplici e lapidarie per colpire l'uditorio[130], la citazione di passi celebri o ad effetto[131], l'evocazione di legislatori famosi e di sovrani sabaudi per sollecitare l'ambizione di Carlo Alberto a seguirne l'esempio[132]. Accanto a questi — ed altri — accorgimenti tra il retorico ed il cortigiano c'è però un'indubbia visione organica di politica legislativa, fors'anche non particolarmente originale in rapporto al dibattito europeo sulla codificazione[133], ma molto opportuna

---

rimento alla codificazione, e poteva non essere senza un significato "coordinato" con la prolusione del Balbo che proprio l'intervento dello Sclopis si concludesse con l'auspicio ad «abbondevoli frutti» (... stesso termine!) anche circa la legislazione.

[127] F. Sclopis, *Della legislazione...* cit., pp. 1-7: «Discorso I. Della compilazione de' codici di leggi civili». Data la presenza del re, è probabile che il discorso sia stato attentamente contenuto entro i limiti di tempo previsti. La prolusione di Prospero Balbo, edita subito dopo, è di circa 6 pagine («Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», XXXVII, 1834, pp. XXI-XXVI): la comunicazione dello Sclopis non poteva essere certo di 7 pagine, come nel testo a stampa.

[128] F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, Torino 1912, I, p. 92; non si deve peraltro dimenticare che il giovane Camillo era nel complesso prevenuto nei confronti dell'Accademia e dei suoi componenti, che considerava espressione di ambiente vecchio e formalistico (*ibid.*, pp. 357-59).

[129] Basti considerare, ad esempio, il lungo capoverso introduttivo — che si dovrebbe presumere o aggiunto successivamente o almeno più ridotto, se il «discorso» durò solo una decina di minuti — ed il capoverso conclusivo, anche se il richiamo finale ai tre grandi principi (e legislatori) sabaudi — Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II — poteva solleticare l'orgoglio del nuovo re a seguirli sulla stessa strada...

[130] Numerosi spunti ad esempio in F. Sclopis, *Della legislazione...* cit., pp. 3-4, contro una certa tendenza del tempo e dell'autore ad una costruzione complessa della prosa.

[131] Può essere ricordata la citazione di un passo di «un gran re» (Federico II di Prussia) sulla necessità che le leggi siano chiare ed il procedimento giudiziale rapido, senza spazio per i «cavillatori» (*ibid.*, p. 6).

[132] Significativo in proposito l'epilogo, con la sfilata da un lato di Giustiniano, Carlo Magno, Luigi IX e Luigi XIV di Francia, Federico II di Prussia e Giuseppe II, a cui si affiancano Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II (*ibid.*, p. 7).

[133] È nota l'aspirazione della cultura torinese del tempo a respirare in una dimensione europea, come hanno di recente più volte sottolineato gli studi di Gian Paolo Romagna-

nella Torino del 1833 per fissare alcuni punti fermi e sostenere l'adozione dei codici. Si trattava di sintetizzare ad un uditorio elevato, ma non specializzato, i dati essenziali del problema, con la prospettiva di convincerlo a favore della codificazione, sottolineandone il rilievo internazionale[134] e l'opportunità sul piano teorico[135], senza soffermarsi sul modello francese, che poteva sollevare intempestive discussioni di valutazione politico-ideologica[136].

Dopo una premessa storico-filosofica sui rapporti fra diritto, religione e morale, Federico Sclopis affronta un primo aspetto essenziale della materia e sottolinea l'importanza di una legislazione chiara per la società del tempo:

> «Nello stato presente di frequentissime relazioni tra gli uomini; in questo progresso della umana industria; in questa luce delle scienze e delle arti, tanto maggior uopo si ha di leggi bene ordinate quanto più spessi sono i casi di ricorrere ad esse»[137].

Si deve quindi rispondere alle esigenze dei tempi con strumenti adeguati. Fra questi c'è la codificazione, che non è pertanto espressione di rivoluzione, ma unicamente di progresso e di "civiltà":

> «La compilazione di un codice di leggi si può definire pertanto l'arte di ridurre in un sistema il più semplice i provvedimenti i più estesi. Quest'arte, che ci si appresenta come l'espressione di una necessità provata ed il risultamento della civiltà

---

ni e di Laura Moscati. Federico Sclopis sente pertanto molto viva quest'esigenza e dimostra di sapersi destreggiare con una certa capacità, anche se forse senza grande originalità, tanto da essere ricordato — unico fra gli italiani — da M. VIORA, *Consolidazioni* ... cit., p. 47, fra coloro che nel secolo scorso discussero di codici in Italia. Una valutazione non dissimile — almeno per la prima metà del secolo — è in F. RANIERI, *Savigny e il dibattito italiano sulla codificazione nell'età del Risorgimento*, in «Quaderni fiorentini», 9 (1980), pp. 358-59.

[134] Tutte le citazioni, peraltro probabilmente completate per la stampa, riguardano rigorosamente o testi classici o autori stranieri; è un indice del «respiro» che l'autore ha voluto dare alla sua trattazione.

[135] Alla base dell'esposizione c'è il pensiero di Bentham, più volte citato ed utilizzato (in specie F. SCLOPIS, *Della legislazione*... cit., p. 5), anche se nei «discorsi» successivi lo studioso inglese sarà dallo stesso Sclopis criticato. Non è invece direttamente richiamato il Savigny, che sarà invece a lungo citato nel quarto «discorso».

[136] Il richiamo ai codici francesi poteva attirare proprio quelle critiche politico-ideologiche, che Federico Sclopis voleva sopire, tranquillizzando sia gli incerti che lo stesso re. Per questo la codificazione francese non è mai ricordata, preferendo l'autore rifarsi ad uno studioso come Bentham, anche se — come noto — le sue proposte non avevano incontrato adesioni politiche nel mondo anglosassone.

[137] *Ibid.*, pp. 2-3.

> umana, adempie il doppio ufficio di agevolare la cognizione della legge e di assicurarne l'eseguimento.
>
> Nè ci sembra che si possa acconsentire a quelli che dicono che il secolo prurisce di codificazione, quasi accusandolo di velleità in una materia che di per sé è gravissima ed involve gran parte delle cure degli uomini»[138].

Siamo pertanto già al centro del problema, ed all'opposizione nei confronti delle opinioni anticodificatorie del Savigny, peraltro volutamente mai nominato[139], opinioni in vario modo rimbalzate in Piemonte, su cui lo Sclopis doveva essersi documentato attraverso traduzioni[140], sino a riecheggiarne alcune espressioni[141].

Federico Sclopis aderisce al rifiuto del Savigny di codici «ugualmente utilizzabili in maniera puramente astratta per tutti i popoli e per tutti i tempi»[142] ed approva una differenziazione di codici e leggi secondo «le differenze che la natura istessa consiglia»[143], seguendo le varie caratteristiche «nazionali», in armonia con un passo dell'Ancillon, che riporta[144]. L'accettazione dell'opinione savignyana di contrastare «un codice comune» valido per tutta l'umanità, teso a «garantire una sicurezza meccanica all'amministrazione della giustizia in quanto il giudice, dispensato da qualunque valutazione personale, si sarebbe limitato alla semplice applicazione letterale»[145], non comporta però per Federico Sclopis «sbandire dalla legislazione ogni lume di teoria generale, ogni guida di principi direttivi», affidando «ad una specie di empirismo legale», al buon senso

---

[138] *Ibid.*, p. 3.

[139] Lo Sclopis, trentacinquenne dalle buone letture ancora ignoto alla cultura europea, si confrontava con le opinioni di uno dei più noti studiosi dell'epoca, con cui si sforzò poi di avere rapporti epistolari — anche se non sembra si sia incontrato — giungendo negli ultimi anni della vita a redigerne una biografia incompiuta (per un perspicace approfondimento in materia, L. Moscati, *Da Savigny...* cit., pp. 203-68).

[140] Lo Sclopis infatti non conosceva praticamente il tedesco: dovette — anche in seguito — dipendere da altri per i contatti con l'ambiente culturale tedesco e giovarsi di opere e traduzioni in lingua inglese o francese (*ibid.*, pp. 214-15 e 239-41).

[141] Si può, ad esempio, ricordare il richiamo diretto ad un passo dell'opera del Savigny e ad alcuni passi significativi del suo scritto in F. Sclopis, *Della legislazione...* cit., pp. 84-85.

[142] Rifiuto espresso in *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft* del 1814 (cito per comodità dalla traduzione italiana edita in *Savigny. Antologia di scritti giuridici*, a cura di F. De Marini, Bologna 1980, p. 45). Per un inquadramento dell'opera in connessione con le polemiche col Thibaut, cfr. per tutti l'introduzione di Giuliano Marini alla traduzione dei due opuscoli (cfr. *supra*, nota 27).

[143] F. Sclopis, *Della legislazione...* cit., p. 3.

[144] *Ibid.*, pp. 3-4.

[145] *Savigny...*, a cura di F. De Marini, cit., p. 45.

ed all'esperienza dei magistrati il compito di «sciogliere tutte le liti»[146]. Secondo l'oratore il vigente sistema del diritto comune finisce infatti col portare proprio a ciò, con facile e compiaciuta adesione del mondo togato: «ma il voler questo egli è appunto un mettere ogni cosa in podestà dell'arbitrio dei giudici»[147], con indubbi pericoli per la certezza del diritto ed ogni garanzia individuale.

Le opinioni teoriche del Savigny, strumentalmente utilizzate in Piemonte dagli avversari sia della codificazione che di ogni innovazione nel campo della legislazione[148], tenderebbero invece a chiedere di avviare dei codici solo quando la situazione sia matura sul piano culturale:

> «Dalla considerazione di questa necessità di accomodarsi nelle leggi ai tempi ed ai costumi nacque una opinione avversa alla formazione di un codice. Si credette per alcuni che la legislazione di un popolo si dovesse desumere dalle relazioni, per così dire, quotidiane introdotte tra gli uomini, approvate dall'uso, propagate da una interpretazione comune, e finalmente confermate dalla autorità del Principe quando già avevano preso forma di consuetudine inveterata. Ma contro tale opinione molti si muovono, affermando che una regola preesistente e coordinata coll'indole di ciascun popolo serve ad assicurare più validamente i diritti dei sudditi, e tanto è più atta a promuovere la pubblica felicità quanto può meglio congiungere il ben presente col miglioramento futuro di una nazione. Senza entrare in una discussione di prove che qui riuscirebbe intempestiva, sembra peraltro potersi con ogni ponderazione affermare, che l'utilità di un codice che raccolga tutti i precetti della legislazione di un popolo si dimostra assai più facilmente che non l'opportunità di una consuetudine multiforme e di una tradizione mutabile»[149].

Soprattutto le ultime parole dello Sclopis sembrano significative, sul piano operativo. Gli oppositori dei codici sostengono che prima la popolazione deve acquisire usi unitari: solo allora si faranno i codici. Ma, nota Sclopis, dato e non concesso che ciò in teoria sia esatto, in tal modo i codici sono rinviati *sine die*, mentre abbonda una legislazione frammentaria, che causa incertezze: la cosa più ovvia da un punto di vista pratico — lasciando impregiudicati i grandi princípi teorici[150] — è «l'utilità di un codice che raccolga tutti i precetti della

---

[146] F. Sclopis, *Della legislazione...* cit., p. 4.

[147] *Ibid.*, p. 4.

[148] Sulla portata del *Beruf* in Italia, anche in questo senso, cfr. F. Ranieri, *Savigny...*cit., pp. 367-68 e L. Moscati, *Savigny in Italia...* cit., in «Panorami», cit., pp. 73-79 (con specifico riferimento a questo «discorso» dello Sclopis a p. 76).

[149] F. Sclopis, *Della legislazione...* cit., pp. 4-5.

[150] Date le caratteristiche, le dimensioni e le funzioni del «discorso» del 31 ottobre 1833, Federico Sclopis non si sofferma su puri princípi teorici (che cercherà di sviluppare nei tre «discorsi» successivi, probabilmente stimolato proprio da quest'inizio), ma vuole giungere anche a soluzioni concrete, su cui far riflettere l'uditorio (ed il re).

legislazione di un popolo»[151]. E questo si può già raggiungere subito senza ulteriore attesa: i codici quindi sono più che realizzabili, per chiarire ed unificare non gli usi, ma la stessa legislazione.

Le sette «qualità principali» di un «codice generale di leggi» sono quelle enunciate dal Bentham[152], alla cui impostazione teorica, più che alle realizzazioni concrete dei codici napoleonici, Federico Sclopis fa ampio riferimento[153]. Egli le illustra brevemente, sottolineando l'esigenza di certezza e di chiarezza:

> «L'avvolgere le leggi fra le tenebre, il commetterle come riti arcani alla custodia di giudici che le applichino a guisa di oracoli, egli è un voler pugnare coll'intento

---

[151] La funzione del codice, pertanto, è quella di riunire gli elementi essenziali della disciplina legislativa di un ramo del diritto, nel filone di quell'»assolutismo giuridico» del sec. XIX sottolineato da P. Grossi, *Assolutismo*... cit., pp. 5-8. Si parte dalla completa fiducia, di matrice anche illuministica, nel legislatore, che è considerato il più adatto per individuare la disciplina delle esigenze collettive (contro altri strumenti, ad esempio consuetudinari e giurisprudenziali); si prende atto che la legislazione dev'essere uniforme, generale e chiara; se ne deduce che lo strumento migliore per giungere a ciò è il codice. Questo, pertanto, da un lato rivoluziona il sistema delle fonti del diritto, dall'altro esprime con sinteticità e semplicità i precetti legislativi. Federico Sclopis indirizza quindi i suoi quattro «discorsi» alla «legislazione civile», intesa come scienza che individua i meccanismi grazie ai quali è assicurata la pacifica convivenza nella società (e non certo con più angusto riferimento al solo codice civile, per quanto rilevante): la codificazione sintetizza i risultati frammentari ed eterogenei della legislazione, ne organizza logicamente i principi ispiratori, li propone con chiarezza e sinteticità a tutti i consociati. Essa è, per lo Sclopis, il gradino più alto e perfezionato a cui può giungere la legislazione. Ogni valutazione sulla sostanza (più o meno "rivoluzionaria" di questa) è volutamente trascurata: "rivoluzionario" è il nuovo sistema delle fonti, mentre a giudizio dello Sclopis il diritto sostanziale non deve affatto trascurare la tradizione, anzi...

[152] F. Sclopis, *Della legislazione*... cit., p. 5: le sette «qualità principali» sono:
«La retta distribuzione de' precetti, che vi sono contenuti;
La concisione del concetto;
La chiarezza del dettato;
La ristrettezza della forma;
La compita estensione della materia, che vi si comprende;
L'utilità intrinseca d'ogni ordinamento;
La giustificazione, o, se meglio piace, la sposizione de' motivi».

[153] Si può pensare che lo Sclopis da un lato intendesse stare su un terreno generale di politica legislativa, senza scendere ad elogiare qualche realizzazione concreta, dall'altro ritenesse essere "politicamente" più opportuno rifarsi all'ambiente anglosassone (... ove peraltro le proposte di Bentham non avevano fortuna!) piuttosto che all'esperienza francese (che da parte di qualcuno poteva ancora essere accusata come espressione «rivoluzionaria»: cfr. in proposito pure *supra*, nota 136).

> primiero d'ogni provvida legislazione, che sta nel proteggere i diritti di tutti i sudditi e nel porli in grado di ottenere certamente e senza difficoltà quello, che a ciascuno di essi appartiene»[154].

Ancora una volta, pertanto, torna la polemica contro l'eccessiva discrezionalità concessa ai giudici dal sistema del diritto comune, polemica più o meno palesemente indirizzata verso quelle parti della magistratura che contrastavano la codificazione, perché ne riduceva nella sostanza una certa parte di potere e ne modificava abitudini inveterate[155]. In proposito lo Sclopis trovava modo di appoggiarsi sull'autorità di Federico II di Prussia, per ribadire la necessità di certezza del diritto e di limiti al potere giudiziario[156], a favore dell'uguaglianza civile[157], ma anche dell'estensione della legislazione. Federico Sclopis presenta perciò il codice come strumento di ordine, di progresso, di garanzie per la chiarezza del diritto contro l'aleatorietà, l'arbitrio, l'incertezza: l'uditorio ne deve dedurre che il codice non è il "salto nel buio" dipinto dai conservatori ad oltranza, bensì uno dei meccanismi auspicati dai moderati per adeguare ai tempi le esigenze della legislazione[158]. In conclusione, l'oratore cerca quindi di far leva sull'ambizione di Carlo Alberto di lasciare traccia del suo operato: con espressioni anche un po' cortigiane, evocative di illustri antecessori, spera di indurlo a non tradire «l'antico seme»[159]

---

[154] F. Sclopis, *Della legislazione...* cit., pp. 5-6.

[155] P. Saraceno, *Storia ...* cit.., pp. 31-35, 47-48.

[156] F. Sclopis, *Della legislazione...* cit., p. 6: «Diceva con molto senno un gran re [Federico II di Prussia, citato in nota]: "*che se le leggi son buone debbono spiegarsi chiaramente, affinché i cavillatori non le travolgano per eluderne lo spirito, e decidere con isfrenato arbitrio su i beni degli uomini. Il procedimento,* egli poi soggiungeva, *debb'essere quanto più si possa spedito per impedire la rovina dei litiganti, che nelle spese giudiciali perderebbero cio che loro è per giustizia dovuto*"».

[157] Insiste sull'eguaglianza civile soprattutto P. Ungari, *L'età...* cit., p. 47

[158] La visione "moderata" della codificazione porta quindi Federico Sclopis a contrapporsi agli oppositori dei codici, ma in un'ottica di monarchia amministrativa, certo non costituzionale: il codice è strumento di progresso (e uguaglianza) civile, ma strumento per migliorare l'esistente, certo non per cambiamenti radicali o rivoluzionari (P. Ungari *L'età...* cit., pp. 47 e 50; G.S. Pene Vidari, *Federico Scolpis* cit., pp. 162-66).

[159] Premesso che «il procurare ai sudditi il beneficio di una provvida legislazione, consentanea alla loro condizione ed a' loro costumi, è opera degna di Principe magnanimo», richiamati alla memoria illustri esempi del mondo classico, Giustiniano ed alcuni príncipi legislatori, passati come tali alla storia (cfr. *supra*, nota 132), sapientemente ricordati tre grandi regnanti sabaudi quali Amedeo VIII, Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II «autori d'ottime leggi», lo Sclopis non può che sperare che Carlo Alberto, — romanticamente e foscolianamente partecipe — segua le orme di tali illustri predecessori...

ed a raggiungere «abbondevoli frutti», fra cui — implicitamente — un codice civile[160].

Il discorso dello Sclopis dev'essere stato di una certa efficacia per acquisire consensi a favore della redazione dei codici nello Stato sabaudo. È probabile che, con l'uditorio e l'opinione pubblica della Torino del tempo, ne sia stato influenzato lo stesso re, rinfrancato così nei suoi tentennamenti. Con la fine del 1833 i fautori della codificazione sembrano finalmente prevalere a Torino, sebbene persistano opposizioni più o meno «sorde» — ma resistenti —, che cercano di rallentarne o ridurne le conseguenze, senza riuscire ormai a metterne in dubbio la realizzazione: la prospettiva è però ormai certa, pur presentandosi via viá ancora numerosi problemi, a volte anche appositamente accentuati.

La Commissione per il codice civile procede con impegno: elabora le ultime parti del suo progetto iniziale («minuta prima»); si sforza di trovare soluzioni "ragionevoli" a problemi rimasti insoluti o emersi durante i lavori; riesamina la disciplina criticata dalle «osservazioni» dei magistrati, valutandola per redigere il progetto rielaborato («minuta seconda»)[161]; predispone una «sposizione dei motivi» del codice da accompagnare al progetto rielaborato e definitivo, con cui intende illustrare al Consiglio di Stato ed all'opinione pubblica le scelte di politica legislativa operate e rispondere pure in tal modo ad eventuali critiche, più o meno pretestuose[162]. In effetti, però, i diversi lavori si intersecano fra loro, con qualche motivo di confusione. Il guardasigilli per accelerare i tempi non ha atteso di pubblicare un progetto complessivo della Commissione per i tre libri del codice, ma ha provveduto per parti: fra la fine del 1833 ed il 1834, pertanto, questa lavora contemporaneamente sia all'ultima parte della sua «minuta prima» (su contratti ed ipoteche) sia alla rielaborazione del testo del primo e secondo libro («minuta seconda») da presentare al Consiglio di Stato. La Sezione di Giustizia di questo ne inizia l'esame con la primavera del 1834[163] (partendo naturalmente dal testo della «minuta seconda» del libro primo), men-

---

[160] F. SCLOPIS, *Della legislazione...* cit., p. 7, con un epilogo che oggi appare piuttosto roboante e datato.

[161] Per alcune indicazioni più specifiche, cfr. *supra*, nota 109.

[162] Il Nomis nelle note marginali al suo esemplare (cfr. *supra*, nota 109) dimostra di essere stato contrario alla redazione di tale «sposizione», ideata dall'Avet e dallo Sclopis e redatta poi per lo più a turno da uno dei due (o dal Pinelli) per le diverse parti, ed annota che la tesi affermativa prevalse dopo «lunga discussione», commentando pure «ma questo è il secolo degli stampatori, onde cediamo alla corrente, e stampiamo stampiamo!».

[163] Ciò risulta dai verbali dei lavori della Sezione di Giustizia e Grazia del Consiglio di Stato, una parziale copia manoscritta dei quali è conservata alla Biblioteca Patetta

tre la Commissione sta ancora lavorando alla parte terminale della «minuta prima» del libro terzo e nello stesso tempo rielabora la «minuta seconda» circa donazioni e successioni. Il guardasigilli è pertanto impegnato direttamente su più fronti: con la Commissione sia alla parte terminale della «minuta prima» che all'elaborazione della «minuta seconda», da solo alla discussione delle prime parti di questa davanti alla Sezione del Consiglio di Stato. Non è detto perciò che il desiderio di accelerare i lavori, portandoli avanti su più piani, li abbia poi effettivamente favoriti, anche perché i collaboratori erano sempre gli stessi...

Non sembra possibile seguire nel dettaglio in questa sede le vicende dei lavori del codice civile: si può solo dire che essi durano ancora a lungo, sino all'estate del 1837[164]. Gli altri codici verranno ancora dopo[165]. In particolare, alle critiche del potente Senato di Piemonte si uniscono le obiezioni e le prevenzioni della maggioranza del Consiglio di Stato, al fine di ritardare i lavori e nello stesso tempo difendere — fin dove possibile — soluzioni meno distanti dai modelli di quell'ordinamento d'*ancien regime*, che la stessa «restaurazione» non riusciva più a conservare nel suo complesso[166]. Si può ricordare ad esempio quanto avviene su problemi ed istituti del diritto delle persone o di famiglia, in materia di registri dello stato civile, patria potestà, rapporti patrimoniali fra coniugi, «subingresso», e così via[167]. Il moderatismo di un Musio, di uno Sclopis o di un Avet aveva già predisposto un progetto di codice civile

---

dell'Università di Torino (cfr. *infra*, nota 207). Un esemplare di tali verbali, irreperibili a Torino nella loro interezza, è stato recentemente ritrovato presso la Biblioteca del Consiglio di Stato a Roma: C. BERSANI, *Ancora sull'attività consultiva del Consiglio di Stato*, in «Le carte e la storia», I (1995), 2, pp. 129-131.

[164] Mi auguro di riuscire fra non molto a presentare una ricostruzione dettagliata dei lavori; cfr. per ora quanto emerge da G.S. PENE VIDARI, *Nota sull'analogia iuris*... cit., pp. 350-54 e *Un centocinquantenario*... cit., pp. 319-21.

[165] Per il codice di commercio, cfr. G.S. PENE VIDARI, *Cenni sulla codificazione commerciale*... cit., pp. 697-99. Riguardo agli altri tre codici (cfr. pure *supra*, nota 106), oltre alle note e solite testimonianze di Sclopis e Pinelli, esiste una buona documentazione (a cui si uniscono alcune specifiche tesi di laurea) all'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Torino. Alcuni studiosi afferenti a tale Istituto hanno in corso monografie sull'argomento.

[166] Ciò è sottolineato sia da Sclopis che da Pinelli: non deve meravigliare se si pensa che, fatta eccezione per la Sezione Finanze, in Consiglio di Stato sedevano personaggi certo non «innovatori», tra l'altro facilmente influenzabili dai magistrati del Senato, data la facilità dei rapporti personali nella ristretta cerchia dell'*élite* torinese del tempo.

[167] G.S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario*... cit., p. 322, con le critiche di Portalis jr., a cui cercò di rispondere lo Sclopis. Su ciò, in connessione col diritto successorio, ha in corso studi Elisa Mongiano.

che in più punti riduceva o abbandonava le soluzioni, sempre gerarchizzate ma un po' più flessibili, del codice francese: agli occhi di un Solaro della Margarita, di un Montiglio o di un Tahon di Revel ciò sembrava ancora "pericoloso" e finiva — ad esempio — col far riemergere persino il fedecommesso, sostenuto direttamente dal re contro il Barbaroux[168]. L'atmosfera della «restaurazione», a cui è dedicato questo convegno, fra gli anni '30 e '40 dell'Ottocento a Torino non era quindi ancora scomparsa. Il *code civil*, a trent'anni dalla sua apparizione, alla fin fine stava riemergendo in Piemonte, ma con fatica, di fronte a modelli di «restaurazione», ormai nel complesso superati, ma non per questo abbandonati. Nel regno di Sardegna questi riuscivano perciò ancora a farsi sentire, a vent'anni di distanza dal ritorno del re, sia per essere qualche volta preferiti rispetto a quelli napoleonici, sia per essere utilizzati per frenare l'avvento dei codici. La prospettiva codificatrice quindi finiva col prevalere, ma doveva pur sempre affrontare e superare problemi causati dall'aspirazione a non abbandonare le soluzioni anteriori. Il codice civile era "nuovo", ma di una "novità" rilevante sul piano dell'organizzazione delle fonti del diritto, molto meno su quello sostanziale e degli istituti.

Mentre i lavori per il codice civile procedevano tra ostacoli ed obiezioni specifiche, che guardasigilli e Commissione cercavano di superare, Federico Sclopis univa a questo impegno quello di illustrare da un punto di vista generale e con vastità di orizzonti la necessità di realizzare i codici. Il successo del «discorso» dell'ottobre 1833, per la cui preparazione aveva dovuto senza dubbio documentarsi adeguatamente, lo indusse ad elaborare ed esporre altri tre approfondimenti scientifici, via via comunicati nel 1834 e 1835 nelle adunanze dell'Accademia, che presero poi veste concreta e definitiva nel 1835 con la pubblicazione nelle «memorie» dell'Accademia, nonché in un volumetto di 112 pagine dal titolo *Della legislazione civile discorsi*[169]. Il primo dei quattro «di-

---

[168] Lo sottolinea F. SCLOPIS, *Storia della legislazione... di Sardegna...* cit., pp. 58-61 (che parla pure dei problemi riguardanti i registri dello stato civile e la patria potestà, pp. 52-53 e 58).

[169] L'edizione nelle «Memorie» è alle pp. 317-429 del volume XXXVIII del 1835 (al termine dello stesso), senza l'«avvertimento» iniziale, ma già con l'indice finale. Da tale edizione risulta che il primo «discorso» è quello fatto alla presenza del re il 31 ottobre 1833 (su cui *supra*, note 116-160), il secondo è stato tenuto nell'adunanza del 13 febbraio 1834, il terzo in quella del 13 marzo 1834, il quarto in quella dell'8 gennaio 1835. Naturalmente, il testo a stampa dev'essere stato notevolmente esteso. I «discorsi» sono stati pure editi a parte, con l'«avvertimento» iniziale e con numerazione autonoma, dalla Stamperia reale, in modo da formare un volumetto a sé, intitolato *Della legislazione civile discorsi del conte Federigo Sclopis*. Cito da quest'edizione.

scorsi» editi è quello dell'ottobre 1833, di cui già si è detto. È anche il più breve ed il più semplice sul piano teorico, il più accessibile dal punto di vista "politico", dato che era stato "costruito" con un'impostazione espositiva che resta nel testo scritto: in esso sono già sintetizzate alcune delle conclusioni operative, a cui si giunge attraverso il filo logico che ispira gli altri tre «discorsi», che sembrano elaborati in seguito.

Non è possibile esaminarli nel dettaglio in questa sede, ma pare necessario considerarne almeno qualche caratteristica generale[170]. Nell'»avvertimento» iniziale l'autore spiega le ragioni dell'opera. Essa non ha una struttura formalmente organica (si tratta infatti di quattro «discorsi» di per sé autonomi): rappresenta «un saggio d'idee ragguardanti alla legislazione», senza l'intento di «esaurire una materia vastissima», ma per trattare qua e là alcuni punti secondo una prospettiva «imposta dalla condizione presente di mia vita»[171]. Federico Sclopis sembra pertanto voler precisare che, dato che è stato chiamato a redigere il codice civile, si è interrogato sull'opportunità di questo lavoro e si è documentato a livello europeo sul piano teorico e pratico: presenta pertanto le sue riflessioni in materia.

La costruzione generale dell'opera è però molto meno disorganica di quanto si potrebbe pensare ad un primo esame e risponde anzi ad un progetto unitario, che può essere individuato abbastanza facilmente. Il primo «discorso» è stato elaborato per essere letto alla presenza del re, è più incisivo ed è tutto indirizzato a sostenere in modo quasi assiomatico sul piano della politica legislativa la necessità dei codici in un ordinamento moderno. Il secondo ed il terzo, da due prospettive diverse, riprendono l'esame dell'argomento, per fornirne una solida giustificazione culturale: il secondo dal punto di vista teorico e della filosofia del diritto, il terzo da quello del diritto positivo, della storia e della comparazione giuridica. Essi rappresentano quindi il supporto delle tesi già sostenute nel primo «discorso», ne allargano la base scientifica e ne ribadiscono le conclusioni su ben più ampie e costruite motivazioni culturali. La trattazione della materia a questo punto è pronta per un ultimo passo, offerto dal quarto «discorso», teso a ribaltare le conclusioni alle quali è giunto il *Beruf* del Savigny, al cui prestigioso nome più o meno correttamente si appoggiavano gli oppositori piemontesi della codificazione. Lo Sclopis presenta perciò

---

[170] Date le dimensioni di questa relazione, non è possibile un esame più dettagliato di questi «discorsi», su cui penso di ritornare in seguito.

[171] F. Sclopis, *Della legislazione*... cit., pagina introduttiva (non numerata). Sottolinea il legame dell'»avvertimento» con la cultura giuridica tedesca L. Moscati, *Savigny in Italia*... cit., in "Panorami" cit., p. 76.

con lo stesso titolo (*Della vocazione del nostro secolo alla legislazione ed alla giurisprudenza*) una diversa impostazione del problema ed una soluzione opposta, che riprende in pratica le conclusioni del primo «discorso». In tal modo il cerchio si chiude e si ritorna alle tesi già sostenute sin dal 1833, ma con una costruzione ben più ampia e culturalmente elevata[172].

Nel secondo «discorso» lo Sclopis tratta *Dell'autorità intrinseca delle leggi civili*[173] e, come già rilevato da Achille Erba, si scosta sia dall'utilitarismo del Bentham che dall'autoritarismo del De Bonald[174]: ricollegandosi piuttosto al pensiero di Kant e di Romagnosi, fa presente che ogni norma ha autorità in quanto intrinsecamente rispondente a valori di «diritto naturale», che peraltro lascia un po' nebulosi[175]. Il «perito legislatore» saprà quindi individuare «il principio intrinseco che fa leggi autorevoli» anche secondo «la ragione de» tempi, la situazione de' luoghi, l'influenza de' costumi».. La base del ragionamento di Savigny, peraltro qui mai nominato, è rovesciata: non è la giurisprudenza ad interpretare le esigenze di un popolo, ma il «perito legislatore». Fulcro del diritto è quindi la legge, non altro: si tratta della fiducia tipica della cultura settecentesca nell'attività di un «perito legislatore» contro l'incertezza e la discrezionalità dell'interpretazione giurisprudenziale[176]. Ciò mentre il Savigny vuole invece riportare agli antichi splendori proprio quest'ultima presso i suoi contemporanei, ispirandosi anche all'esperienza romana[177].

Accertato che l'autorità intrinseca delle leggi deriva dalla perspicacia con cui il «perito legislatore» individua le esigenze esistenti, Federico Sclopis nel

---

[172] Esamina i «discorsi», ma con ottica nel complesso diversa dalla mia, A. ERBA, *L'azione politica* ...cit., pp. 98-107; ne parlano pure P. UNGARI, *L'età*... cit., pp. 45-53 (su cui cfr. pure *supra,* nota 115) e L. Moscati, *Da Savigny*... cit., pp. 239-43.

[173] F. SCLOPIS, *Della legislazione*... cit., pp. 8-25.

[174] A. ERBA, *L'azione politica* ... cit., pp. 98-100: dei quattro «discorsi», l'autore analizza soprattutto questo, sulla base di un interesse in buona parte filosofico.

[175] F. SCLOPIS, *Della legislazione*... cit., pp. 11 e 20-21, 25. In proposito F. RANIERI, *Savigny* ...cit., p. 361, parla di «razionalismo e giusnaturalismo cristiano», che fa capo alla «natura stessa eterna ed immutabile dell'idea di giustizia, fondata sull'ordine divino».

[176] F. SCLOPIS, *Della legislazione*...cit. p. 25. Mi sembra che la conclusione di questo «discorso» sia il punto basilare per cogliere la tesi dello Sclopis.

[177] Le opinioni savignyane, richiamando l'esempio della grande giurisprudenza romana, consentono agli avversari di Sclopis di contrastare una legislazione certa ed i codici, per conservare ai magistrati un'autonomia interpretativa ed una discrezionalità di giudizio, che Sclopis — magistrato — respinge e non considera più adatta ai tempi. È uno dei punti chiave del suo pensiero, che ritorna nei passi più significativi sia del primo che del quarto «discorso».

terzo «discorso» presenta analiticamente le vicende *De' progressi delle legislazioni europee dopo il risorgimento della civiltà e delle scienze*[178]. Si tratta di un ampio panorama di storia delle fonti legislative, che parte dalla rinascita romanistica, sottolineata dal Savigny, e spazia dai diversi territori italiani alla Spagna, alla Francia, ai Paesi Bassi, alla Germania (comprendendovi Austria e Prussia), a Danimarca e Svezia, Polonia, Russia e Inghilterra. Con questo lungo excursus storico lo Sclopis intende mostrare che la tendenza verso «l'incivilimento» dei diversi popoli passa attraverso il livello di perfezione della legislazione, il cui ultimo stadio gli sembra quello della codificazione[179]. In tal modo utilizza la storia giuridica a sostegno della propria tesi di politica legislativa, ma offre nello stesso tempo un'ampia ricostruzione di storia della legislazione europea, che ai nostri occhi può apparire anche imperfetta o superata, ma che è fra le prime ad essere stata tracciata in Italia[180]. Federico Sclopis sarà ricordato, pur coi suoi limiti, fra i primi storici del diritto italiano soprattutto per la nota *Storia della legislazione italiana*:[181] un primo squarcio di essa si trova proprio in questo «discorso», con finalità non meramente scientifiche ma funzionali alla sua posizione favorevole ai codici[182]. Nel «discorso» legislazione, consolidazioni legislative e codici sono posti sullo stesso piano[183], senza distinzioni coscienti, anche se si può intuire che per l'autore il prodotto più

---

[178] F. SCLOPIS, *Della legislazione* ... cit., pp. 26-82.

[179] Nell'ambito della codificazione, lo Sclopis giudica decisamente superiore quella francese (la più criticata dal Savigny), che — dal suo punto di vista, al fine di tranquillizzare i piemontesi perplessi — presenta come frutto di ordine e tranquillità dopo gli eccessi "rivoluzionari" (*ibid*., pp. 57-59). Ricorda anche le critiche del Savigny, ma conclude sicuro che «se si riguarda al consentimento universale, all'esperienza de' pratici assennati, ed alla prova del tempo, convien dire che l'opera ha acquistato anziché scemato di pregio colla seguitane applicazione» (p. 60).

[180] Questa storia della legislazione europea dimostra anche un'apertura culturale alla comparazione, e quindi alle esperienze straniere, che mi pare da sottolineare. Ne ignora peraltro l'esistenza B. PARADISI, *Apologia della storia giuridica*, Bologna 1973, pp. 107-112. L'impostazione dello Sclopis è in fin dei conti la stessa che troviamo ancora — anche se con prospettive naturalmente cambiate ed in armonia con i tempi — in M. VIORA, *Consolidazioni*... cit., pp. 16-26.

[181] B. PARADISI, *Apologia* ...cit., pp. 107-112.

[182] In tal senso, anche con digressioni e con accorpamento di valutazioni di opere diverse, P. UNGARI, *L'età*... cit., pp. 48-49.

[183] Come noto, Mario Viora ha proposto di distinguere le «consolidazioni» dai «codici», in ciò seguito da gran parte della dottrina storico-giuridica italiana, anche se ultimamente sono state avanzate perplessità da Petronio, Caroni, ed Ascheri (cfr. *supra*, nota 79). Federico Sclopis non si pose all'epoca alcun problema di distinzioni di questo genere.

evoluto è il codice[184], espressione perfezionata di quella legislazione che — comunque — è manifestazione di un grado di «civiltà» superiore alla pura accettazione delle tradizioni popolari e delle decisioni discrezionali dei giudici, in contrasto con la certezza del diritto. Indirettamente la ricostruzione storico-giuridica serve proprio per contrapporsi alle tesi del *Beruf* del Savigny[185].

La trattazione dell'argomento è quindi ormai pronta per l'ultimo, più rischioso passaggio: la dimostrazione della bontà e dell'opportunità dei codici, contro il modello savignyano. Lo Sclopis adotta perciò per il quarto «discorso» lo stesso titolo del noto *Beruf*, ma per capovolgerne le conclusioni[186]. Egli mostra molta deferenza verso l'illustre autore tedesco[187], tanta quanta è una certa malizia nel lasciar intendere qua e là agli interessati fautori italiani delle sue tesi che le loro citazioni sono troppo spesso il frutto di opinioni orecchiate più che di lettura diretta. All'inizio l'autore si dilunga perciò nell'esame della dottrina tedesca, anche per testimoniarne la completa conoscenza[188]; riesamina poi con una certa attenzione i tre codici criticati dal Savigny — nell'ordine quello francese, quello prussiano e quello austriaco — per confutarne gran parte delle critiche e concludere con la bontà del codice francese[189], ma soprattutto per far notare che proprio da quella giurisprudenza romana magnificata dal Savigny emerge quella «idea d'ordine», per rispondere alla quale sono necessari

> «provvedimenti stabili, generali, conformi. L'incivilimento adunque non si accontenta che di una vera e schietta legalità, appunto perché i caratteri della legge essendo la fermezza, la universalità e la uniformità nell'azione, questi riscontrano con gli accennati bisogni. Leggi certe, uniformi, compiute, ed ordine conforme di tribunali sono due elementi essenziali di tranquillità pubblica e due mezzi possenti di crescere il buon essere e le ricchezze di una nazione. E simili benefizi furono anche in gran parte niegati agli antichi romani»[190].

---

[184] Su ciò cfr. anche *supra*, nota 151. Nel «discorso», c'è pure una prospettiva europea, che può essere significativa dell'aspirazione della cultura giuridica subalpina di inserirsi in un ben più vasto panorama internazionale, come hanno a più riprese sottolineato e documentato i diversi studi di Laura Moscati.

[185] Anche in questo «discorso» la pagina conclusiva è particolarmente significativa: F. SCLOPIS, *Della legislazione...* cit., p. 82.

[186] *Ibid.*, pp. 83-112: «Della vocazione del nostro secolo alla legislazione ed alla giurisprudenza».

[187] A differenza di quanto accade negli altri tre «discorsi», qui il Savigny è richiamato subito, con riferimento specifico anche al *Beruf* (*ibid.*, p. 83): le sue opinioni sono riferite con ampiezza e rispetto (*ibid.*, pp. 83-86).

[188] *Ibid.*, pp. 83-86.

[189] *Ibid.*, pp. 86-99.

[190] *Ibid.*, p. 101. L'ultima frase lascia intendere una certa disincantata critica verso l'ordinamento romano, che sembra allo Sclopis meno valido di quello da lui auspicato.

L'autonomia innovativa e costruttiva della giurisprudenza romana è stata superata con la compilazione giustinianea e non sembra «possa accomodarsi alla presente condizione dei tempi e degli uomini», che invece richiede «leggi stabili e chiare, giudizi regolari ed imparziali», come lo Sclopis pensa ampiamente di aver dimostrato con l'esame storico-comparatistico del suo terzo «discorso»[191]. Per questo egli non condivide le critiche del Savigny nei confronti delle riforme ed impostazioni del sec. XVIII: pensa invece che in tale periodo sia avvenuto un indubbio progresso.

> «E quando scorgiamo che per ogni dove in Europa si chiede e si cerca di avere leggi ordinate e compiute, che dove esse sonosi stabilite, la fiducia e l'ordine veggonsi cresciuti nei sudditi, non possiamo andar in traccia di un sistema diverso. Il lasciare che la legge sia formata dall'uso, egli è lo stesso che il porre l'opinione transitoria dell'uomo in vece del precetto costante della ragione»[192].

A giudizio dell'autore la fissità della legge rispetto alla variazione delle esigenze è un falso problema[193], mentre quello vero e fondamentale è costituito dall'arbitrio e dall'incertezza delle decisioni dei giudici, come a suo tempo ha già rilevato un'autorità come Aristotele[194]. Contro l'eccessivo potere riconosciuto alla magistratura, che non è affatto equità — come si vorrebbe far credere[195] —, lo Sclopis insiste a più riprese, proprio perché il suo modello di diritto è quello legislativo, non quello giurisprudenziale: vede le gravi lacune di quest'ultimo e non può che auspicarne un cambiamento[196]:

> «Le leggi chiare, compite, determinate, fanno i giudizii buoni ancor che tali non siano per ogni verso i giudici; laddove i giudici sebbene ottimi, colla varietà inevi-

---

[191] *Ibid.*, p. 102. Lo Sclopis fa espresso rinvio a quanto già affermato «nel terzo di questi discorsi»: ribadisce che se «molti a vero dire furono gli esperimenti, (...) raro il buon successo durante il corso di parecchi secoli (...), il desiderio d'una riforma delle leggi civili vieppiù s'accrebbe, ed aperto si mostrò il modo di soddisfargli» (pp. 102-103).

[192] *Ibid.*, p. 103.

[193] *Ibid.*, pp. 103-104: Federico Sclopis fa notare, da un lato che le esigenze non variano poi con grande frequenza e rapidità, dall'altro che le leggi possono benissimo adeguarvisi e ritorna ancora sull'argomento quando sottolinea che i codici presentano per lo più principi durevoli nel tempo, se non assoluti, anche perché devono saper recepire quelli espressi dalla tradizione (pp. 105-108).

[194] *Ibid.*, pp. 104-105. La citazione di Aristotele, che conclude affermando la necessità «che i giudici fossero signori di quanto meno cose si può», pare allo Sclopis particolarmente significativa, sia per l'autorevolezza dell'autore, sia per la distanza — e quindi imparzialità — dalla situazione contingente di riferimento.

[195] *Ibid.*, p.109.

[196] Tale constatazione, fatta dall'interno del sistema da uno stesso membro della magistratura, non può che scontrarsi con le ben diverse opinioni dei membri del Senato di

> tabile delle sentenze commesse al loro arbitrio, non produrrebbero che consuetudini imperfette o cattive»[197].

La critica ai codici, che imporrebbero al giudice un'applicazione «meccanica» della norma, sembra infatti allo Sclopis uno dei pregi — e non dei difetti — del codice[198], anche perché «non si potrebbe ottenere egualità nella legge ove essa dipenda dall'arbitrio del giudice»[199]. In conclusione, pare all'autore di poter quindi affermare che

> «due regole di sapienza civile emersero (...). L'una insegna, che quanto più si possa si ristringa l'arbitrio ne' giudici, l'incertezza nelle leggi. (...) L'altra regola prescrive che la legge sia comune a tutti i sudditi, e che tutti i sudditi sieno eguali davanti alla legge. Ma né l'una né l'altra di queste regole avrebbe il suo effetto pieno e sincero se le leggi non sono ridotte in un codice chiaro e compiuto»[200].

L'esigenza di certezza ed uniformità del diritto impone non solo la codificazione, ma anche il rifiuto tanto del diritto giurisprudenziale quanto di quello consuetudinario[201]. Su ciò Federico Sclopis respinge quindi completamente il pensiero savignyano e tutte le sue proposte[202]. Gli oppositori dei codici ne temono l'introduzione perché "pericolosa" e "rivoluzionaria": in effetti, fa notare l'autore, l'ordine pubblico è minacciato dalla diffusa sensazione di un'amministrazione della giustizia arbitraria, priva di certezza e di uniformità, a cui si deve rimediare e rispondere proprio con la codificazione[203]. La conclusione, sia

---

Piemonte... Essa, peraltro, porta a collocare storicamente e politicamente le opinioni, anche teoriche, dello Sclopis entro l'ambiente subalpino del tempo (cfr. ad es. P. UNGARI, *L'età*... cit., pp. 45-46 e 49 e da ultimo P. SARACENO, *Storia* ...cit., pp. 31-36 e 47-48).

[197] F. SCLOPIS, *Della legislazione*... cit., p. 105. Ciò è quindi in piena armonia con le tendenze del tempo verso un «assolutismo giuridico», sottolineate da P. GROSSI, *Assolutismo*...cit., p. 8.

[198] F. SCLOPIS, *Della legislazione*... cit., p. 104.

[199] *Ibid.*, p. 109.

[200] *Ibid.*, p. 108.

[201] Lo Sclopis non esclude di per sé il diritto consuetudinario, ma ne respinge l'importanza e l'estensione attribuitegli dagli avversari della codificazione, quale espressione immediata di una volontà "popolare", messa direttamente in atto dai consociati in contrapposizione a quella impersonata dalla legge e documentata dal codice.

[202] Sottolinea questo rifiuto quanto espresso *ibidem*, p. 110, con la conclusione che in seguito alle eventuali proposte savignyane «la legge si trasformerebbe in arbitrio dei giudici sotto l'ombra di vecchi e disusati precetti».

[203] In effetti, lo Sclopis utilizza un aspetto sostanziale (il pericolo per l'ordine pubblico) per giustificare una riforma di organizzazione delle fonti, che non sempre ha pre-

del quarto «discorso» che della stessa pubblicazione, è quindi un po' di maniera, ma intende rassicurare coloro che temono senza fondamento "salti nel buio" e vuole spingere definitivamente gli incerti (... e lo stesso re?) a fidarsi dei codici:

> «Un codice civile ben composto ed adatto alla civiltà presente diverrà pertanto un elemento di tranquillità, di sicurezza, e di comune prosperità, poiché è principio riconosciuto da tutti i più savi statisti, che senza una esatta legalità non può esistere un vero ordine pubblico, unica sorgente di una felicità durevole»[204].

I quattro «discorsi» di Federico Sclopis sono senza dubbio collegati con la «lotta» per la codificazione nello Stato sabaudo[205], ma aspirano ad una prospettiva più ampia. Era probabilmente abbastanza comprensibile sostenere la codificazione nel panorama politico-culturale europeo del terzo decennio del secolo scorso: le adesioni di gran parte dell'opinione pubblica, specializzata e non, erano numerose; le argomentazioni favorevoli erano state variamente espresse; i programmi di politica legislativa dei diversi Stati dimostravano che questa era la direzione seguita; le esperienze, specie francesi, che erano maturate, indicavano l'opportunità della scelta. Eppure in Italia il problema era affrontato più da progetti governativi che da discussioni teoriche, ed anzi alcuni studiosi — come il Montanelli[206] — erano contrari; nel Regno di Sardegna inoltre non mancava — come si è visto — chi vi si opponeva con vigore. Oggi può forse sembrare che l'impegno dello Sclopis fosse un po' "costruito" e la soluzione "scontata", ma così non era all'epoca. Deve essergli infatti riconosciuto il merito di aver posto decisamente il problema contro coloro che — senza esporsi in modo specifico — facevano una sorda opposizione; di averlo affrontato e discusso con una prospettiva sovranazionale e con indubbia apertura culturale, senza ignorare nello stesso tempo i piccoli problemi "casalinghi" da cui era partito ed in cui operava; di averlo impostato con una visione storico-comparatistica ancor oggi valida ed attuale. La polemica tra Savigny e

---

sentato anche modificazioni consistenti sul piano sostanziale, volutamente confondendo due piani, che invece si trovano distinti ed hanno consentito ai codici sabaudi di adottare un "sistema" nuovo, ma di non innovare radicalmente in certe materie sul piano sostanziale.

[204] *Ibidem*, p. 112.

[205] Tale valutazione, rilevata da P. UNGARI, *L'età*... cit., p. 45, è confermata pure da L. MOSCATI, *Savigny in Italia*... cit., in "Panorami" cit., p. 76.

[206] P. UNGARI, *L'età*... cit., pp. 76 e 81, anche se con motivazioni ben diverse rispetto agli oppositori torinesi della codificazione.

Thibaut era ormai fors'anche un po' superata nel dibattito europeo, ma la questione giungeva alla cultura giuridica italiana con un certo ritardo, mentre l'opportunità dei codici non era ancora del tutto accettata nella nostra penisola: pur con i suoi limiti, Federico Sclopis ha avuto il coraggio di sostenere contro chiunque le sue tesi e di inserire la sua opinione entro uno dei grandi dibattiti della cultura giuridica europea del secolo scorso.

Tutto ciò non ha però portato ad alcun ampio dibattito nella Torino del tempo, in cui nel 1835 si continuava a discutere in Consiglio di Stato del progetto di codice civile ed a cavillare su un determinato articolo o su una sua specifica parola[207]: la prospettiva codificatoria era in complesso ormai affermata, ma la discussione dei singoli problemi ne frenava il cammino. A vent'anni dal suo inizio la «restaurazione» aveva ormai perso buona parte della sua incisività, ma la sua influenza si sentiva ancora per le difficoltà frapposte alle innovazioni. A Vittorio Emanuele I ed a Carlo Felice era successo Carlo Alberto, il cui programma di "svecchiamento" dell'ordinamento sabaudo risentiva di "ritorni di fiamma" dei decenni anteriori, anche se non ignorava né le esperienze napoleoniche né le esigenze e le caratteristiche del presente, ed anzi aspirava a trovare qualche soluzione "nuova", che superasse la semplice «restaurazione» ed offrisse impostazioni valide per il futuro[208].

La codificazione, pertanto, aveva una prospettiva storicamente quasi obbligata: superata l'opposizione preconcetta dell'ambiente della «restaurazione», "doveva" essere introdotta per seguire le tendenze contemporanee. L'adozione avveniva però tra le resistenze ed i problemi sollevati dagli oppositori e le

---

[207] Oltre quanto riferisce F. SCLOPIS, *Storia della legislazione... di Sardegna...* cit., pp. 48, 58-59, può essere interessante constatare dalla diretta lettura dei processi verbali delle riunioni prima della Sezione di Giustizia e Grazia e poi del Consiglio di Stato la meticolosità — quasi la pignoleria — con cui furono discussi i diversi articoli, senza peraltro alcun lampo di genio, ed anzi proprio per la mancanza di ampie visioni di politica legislativa alternative al progetto. Dei verbali dei lavori della Sezione del Consiglio di Stato esistono esemplari in sunto a stampa, di cui uno alla Biblioteca Patetta dell'Università di Torino (ove è conservata pure una copia parziale manoscritta dei verbali stessi; un esemplare completo di essi è stato ritrovato recentemente a Roma, come si è detto *supra,* nota 163); quelli del Consiglio di Stato sono manoscritti e sono conservati alla Biblioteca Reale di Torino (una copia coeva si trova pure all'Istituto giuridico dell'Università di Torino).

[208] Sottolinea quest'ultimo aspetto G. LOMBARDI, *Il Consiglio di Stato nel quadro istituzionale della Restaurazione*, in *Atti del Convegno celebrativo del 150° anniversario della istituzione del Consiglio di Stato* cit., pp. 69-79. Per un panorama dei collaboratori di Carlo Alberto e delle riforme cfr. per tutti da ultimo N. NADA, *Il Piemonte...* cit., pp. 217-64.

soluzioni moderate predisposte dai fautori. Nel regno di Sardegna, pertanto, la "cautela" dei riformatori ed i "ritorni di fiamma" delle concezioni della «restaurazione» riuscivano col far conservare spesso, entro il "nuovo" e più moderno sistema dei codici, soluzioni sostanziali non molto lontane da modelli tradizionali[209]. In conclusione, quindi, la prospettiva dei codici si imponeva, con indubbio progresso sul piano dell'organizzazione delle fonti del diritto e dell'uguaglianza civile; ma certe influenze di quella «restaurazione» — a cui è dedicato questo convegno — perduravano entro i codici, ed anzi si protraevano nel tempo proprio grazie all'inserimento in questa nuova disciplina. I codici sabaudi, infatti, rivoluzionavano e cambiavano il precedente sistema giuridico, in armonia con le tendenze dell'epoca, ma non erano certo "rivoluzionari" quanto al loro contenuto[210], anche se come tali erano presentati spesso dagli oppositori[211]: era questa la conseguenza obbligata del "moderatismo" dei redattori dei codici sabaudi[212], nonché delle ondeggianti preoccupazioni dello stesso Carlo Alberto[213], di fronte ai nuovi princípi di matrice liberale e garantista, che ispiravano la codificazione.

---

[209] Sulla "novità" del sistema, cfr., da ultimo P. GROSSI, *Assolutismo*...cit., pp. 5-7. Eccede nel valutare la "continuità" sostanziale, che consentirebbe anche una "continuità" di sistema, M. ASCHERI, *Dal diritto* ... cit., pp. 75-81. Per quanto attiene al Regno di Sardegna, sono note — ad esempio — le critiche del Portalis jr. sull'eccessivo tradizionalismo del codice albertino, a cui cercò di rispondere lo Sclopis (C. GHISALBERTI, *Unità nazionale*... cit., pp. 239-40 e G.S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario*... cit., p. 322).

[210] Per una valutazione di sintesi, cfr. per tutti C. GHISALBERTI, *Unità nazionale*... cit., pp. 238-45.

[211] Come si è già visto, fra gli oppositori si affiancavano un Montiglio — contrario alla codificazione in sé, perché "rivoluzionava" le fonti del diritto e la posizione del giudice e del giurista — ed un Solaro della Margarita, "conservatore" timoroso di ogni innovazione nell'ordinamento e nella società e quindi anche dei codici.

[212] Come noto, dopo il codice civile, furono redatti gli altri codici (cfr. *supra*, nota 106), di cui non si tratta in questa relazione, superando ormai l'arco temporale previsto da questo congresso.

[213] Una sintesi "politica" in proposito in N. NADA, *Il Piemonte* ... cit., pp. 217-24.

LAURA MOSCATI

Continuità e mutamenti nel codice civile albertino: il caso del regime giuridico delle acque

«I maggiori elogi riscosse il codice piemontese per le molte e savissime disposizioni date a riguardo della ragione e della condotta delle acque...Dovette perciò il codice occuparsi in modo affatto speciale di questa materia delle acque, e molte disposizioni accolse che mancano nelle altre legislazioni, ma che in Piemonte erano già contenute in ordini antichi»[1].

Così scrive Federico Sclopis, nella sua *Storia della legislazione italiana*; e individua con la consueta acutezza, negli articoli relativi al regime giuridico delle acque, non soltanto alcuni tra i temi maggiormente discussi dalla commissione legislativa per il codice civile albertino, ma anche e soprattutto alcuni tra quelli in cui si introdussero soluzioni che da un lato attingevano alla tradizione locale più antica, dall'altro erano largamente innovative rispetto alle altre legislazioni. In effetti, la normativa adottata nel codice albertino si delineò subito per la particolare completezza e ottenne consensi tali da trovare piena adesione nella codificazione unitaria e ancora nell'attuale. Specialmente alcune disposizioni, come quelle concernenti la servitù legale d'acquedotto e la presa d'acqua, costituirono un'originalità e una novità del codice sardo rispetto al *code Napoléon*: perciò ritengo opportuno delinearne un quadro in un congresso che intende porre in luce gli aspetti caratterizzanti della Restaurazione.

Nel *code Napoléon* i problemi relativi alle acque trovarono spazio sia tra gli articoli riguardanti la distinzione dei beni sia tra quelli concernenti le servitù. Come è noto, il *code Napoléon* prevedeva l'appartenenza al demanio pubblico di «fleuves et rivières navigables ou flottables»[2], sulla scia dei princìpi affermatisi in Francia nel diritto comune; non era però prevista, come del resto nel diritto romano, la servitù legale d'acquedotto. Per quanto attiene alla demanialità, sulla base del codice francese i codici italiani preunitari accolsero tale principio ad eccezione del codice albertino, in cui si eliminò la limitazione alle acque navigabili allargando il concetto di demanialità a tutti i fiu-

[1] F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, III/1, Torino 1864², pp. 283-284.

[2] C.c. fr., art. 538.

mi e torrenti[3]. Tale modifica non dipendeva da una presa di posizione della commissione legislativa, ma si basava sulla tradizione piemontese del Settecento, dove i problemi relativi alle acque erano stati già affrontati in sede legislativa e giurisprudenziale.

Dal XVIII secolo, infatti, nello Stato sabaudo, dove non esisteva una netta differenziazione tra beni demaniali e patrimoniali, si può osservare una graduale evoluzione nella natura del diritto regio sui beni pubblici. È noto che sin dal 1445 Ludovico di Savoia, ad imitazione di quanto disposto nel regno di Francia[4], aveva sancito non solo l'imprescrittibilità di tutti i beni patrimoniali, ma la nullità di tutte le concessioni e di tutti i diritti acquisiti in precedenza[5]. Anche se tra tali beni non venivano specificamente elencate le acque, Ludovico di Savoia apriva la strada alle disposizioni successive, che dimostrarono la titolarità regia sui corsi d'acqua, pur mediante provvedimenti sporadici non afferenti ancora a una visione organica. Così l'editto di Ludovico si pone alla base di quell'evoluzione che porta dapprima ad altri editti similari, per poi maturare nelle specifiche disposizioni in materia contenute nelle Regie Costituzioni.

Soltanto, nella seconda redazione delle Regie Costituzioni del 1729 Vittorio Amedeo II, nel tentativo di «tradurre in una più esatta accezione il concetto della demanialità dei *bona publica*»[6], amplia l'intervento statale in materia di acque. L'aggiunta del VI libro relativo alle materie demaniali, feudali e regali, contiene un intero titolo, il VII, dedicato ai fiumi e ai torrenti. Ad apertura di titolo, il sovrano estende a tutti i corsi d'acqua il principio della demanialità[7], ponendo una pietra miliare per la legislazione relativa alle acque nei suoi Stati di terraferma.

Tale principio, tuttavia, era stato oggetto di una lenta maturazione. Nella prima redazione delle Regie Costituzioni del 1723[8], infatti, esso non compariva; e si può notare, attraverso la documentazione dei lavori preparatori, che

---

[3] C.c. alb., art. 420.

[4] Cfr. in proposito J.B.V. PROUDHON, *Traité du domaine public ou de la distinction des biens considérés principalement par rapport au domaine public*, I, Bruxelles 1835, pp. 283-313.

[5] Si tratta dell'editto del 22 aprile: F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi cioè Editti, Patenti, Manifesti...emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, XXIV/XXVI, Torino 1860, p. 1.

[6] Cfr. M.A. BENEDETTO, *Demanio*, in *Novissimo Digesto Italiano*, V, Torino 1957, p. 426.

[7] *Leggi e Costituzioni di S. M.*, Torino 1729 (d'ora in poi RRCC 1729), l. VI, t. VII: *De' Fiumi, e Torrenti*, § 1.

[8] *Leggi e Costituzioni di S. M.*, Torino 1723 (d'ora in poi RRCC 1723).

se ne cominciò a trattare subito prima della definitiva redazione del 1729. Vittorio Amedeo II, esaminando nel 1728 il progetto dei presidenti Zoppi e Belletrutti[9], aveva richiesto in particolare di basarsi sugli antichi editti concernenti la materia delle acque e soprattutto di fare una distinzione tra i fiumi e i torrenti regali, nonché i rivi e le altre acque private[10]: si delinea, in tal modo, il principio della demanialità. Da questo principio consegue nelle Regie Costituzioni del 1729 l'attribuzione allo Stato della completa disponibilità delle acque, con il divieto di costruire «navigli, bealere o acquedotti» per l'irrigazione senza la concessione regale, fatta eccezione soltanto per coloro che avevano un antico privilegio[11]. Si afferma, in tal modo, l'interesse pubblico verso le acque: il sovrano ne avoca a sé, controlla e regola l'utilizzazione, al fine di contrastare l'appropriazione privata di tale bene.

Diversa appare la ricostruzione storica della servitù d'acquedotto coattivo. L'istituto si basava su una tradizione più antica, traendo origine dagli statuti dell'Italia centro-settentrionale, ed era stato in seguito normalizzato dal diritto sabaudo in un editto di Carlo Emanuele I del 1584, in realtà riguardante più espressamente il diritto di ingrossazione[12]. Tale editto, tuttavia, viene usato in modo sporadico nel XVII secolo: la giurisprudenza, infatti, lo cita raramente[13], richiamando più in generale alcune decisioni riportate nelle raccolte compilate da Antonino Tesauro e dal figlio Gaspare Antonio[14], nonché attenendosi alla dottrina del Pecchi[15], il cui pensiero, peraltro, viene utilizzato sulla base di

---

[9] Su tale progetto, cfr. M.E. Viora, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770*. I. *Storia esterna della compilazione*, Torino 1928 (rist. anast. Torino 1986), p. 210.

[10] Archivio di Stato di Torino, (d'ora in poi AS To) *Corte, Materie giuridiche, Regie Costituzioni*, m. 22, fasc. 18, f. 18*r* e *v*.

[11] RRCC 1729, l. VI, t. VII, § 2.

[12] Edito in G.B. Borelli, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia...*, Torino 1681, p. 892. L'editto risulta datato al 15 gennaio da Duboin, *Raccolta...* cit., p. 1344.

[13] F.A. Duboin, *Collezione progressiva e per ordine di materie delle decisioni de' Magistrati negli Stati di Terraferma di S.M. il Re di Sardegna*, VIII, Torino 1837, p. 748: 19 novembre 1675; p. 750: 23 marzo 1676; p. 219: 11 giugno 1683.

[14] A. Tesauro, *Decisiones*, Augustae Taurinorum 1590; G.A. Tesauro, *Novae decisiones Sacri Senatus Pedemontani ... Additionibus novis ultra iam editae ...*, Augustae Taurinorum 1609.

[15] F. M. Pecchi, *Tractatus de aquaeductu*, I, Ticini Regii 1670; Id., *Tractatus de servitutibus*, I, Ticini Regii 1689; *De servitutibus urbanis*, II, 1691; *De servitutibus rusticorum praediorum*, III, 1694. Il terzo volume, che è quello che qui interessa particolarmente, fu pubblicato un anno dopo la morte dell'autore.

referenze parziali, con la conseguenza di una non obiettiva valutazione. Per sostenere l'opportunità di estendere l'irrigazione, la giurisprudenza si basava, inoltre, sul divieto di fare atti emulativi e sulla possibilità di usare le acque non sfruttate, appellandosi ai princìpi dell'*utilitas* e dell'*aequitas* e a quelli generali del diritto comune. La servitù d'acquedotto veniva, infatti, concessa più facilmente nel momento in cui il richiedente sottolineava l'utilità produttivistica a beneficio dell'agricoltura e dell'attività manifatturiera.

Soltanto con l'emanazione delle Regie Costituzioni del 1723, alcuni principi del regime giuridico delle acque cominciano ad affiorare nel complesso legislativo: nel V libro, in parte dedicato a materie privatistiche, si riporta l'editto di Carlo Emanuele I, sicché in taluni articoli si cominciano a intravedere alcune connotazioni proprie della servitù d'acquedotto. In essi viene richiamato e ribadito il diritto, per chi avesse avuto la concessione di condurre l'acqua nei propri fondi, di farla passare attraverso i fondi vicini, previo indennizzo secondo la stima degli esperti, nonché con l'aggiunta di un ottavo e il rimborso dei danni, salvaguardando ovviamente l'integrità del suolo e mantenendo in buono stato le strutture necessarie al transito[16]. Tali disposizioni trovano più ampio spazio nella seconda redazione del 1729[17] e vengono riproposte senza sostanziali modifiche nella nuova redazione di Carlo Emanuele III del 1770[18].

Con le Regie Costituzioni scompare il richiamo alla giurisprudenza, che viene indirettamente utilizzata attraverso le citazioni che di essa facevano i compilatori di *decisiones*; sulla sola base dei riferimenti al diritto romano, la giurisprudenza si muove con difficoltà soprattutto nei riguardi degli istituti da questo non previsti. Il dettato delle Regie Costituzioni assume un'ovvia priorità, mentre tramonta gradualmente, anche nella tecnica giurisprudenziale, il diritto comune[19].

---

[16] RRCC 1723, l. V, t. XXI, §§ 7-10.

[17] RRCC 1729, l. V, t. XIX, §§ 7-10. Tale redazione prevedeva anche altre disposizioni in materia: l. VI, t. VII, §§ 1-11.

[18] *Leggi e Costituzioni di S. M.*, Torino 1770 (d'ora in poi RRCC 1770), l. V, t. XIX, §§ 6-9.

[19] Sul divieto di allegare l'autorità dei dottori cfr. RRCC 1723, l. III, t. XXIX, § 2; RRCC 1729, l. III, t. XXII, § 9. Sulla gerarchia delle fonti dettata dalle Regie Costituzioni cfr. I. SOFFIETTI - C. MONTANARI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli Stati sabaudi (secoli XV-XIX)*, Torino 1988, pp. 57-63; I. SOFFIETTI, *Dall'Antico regime all'annessione del Piemonte alla Francia: le fonti del diritto*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989*, I, Roma 1991, pp. 145-159. Nonostante ciò il divieto di citare i giuristi del diritto comune viene soltanto applicato in parte, poiché essi sono indirettamente richiamati attraverso le varie raccolte di *decisiones* precedenti al divieto sovrano: *ibid.*, p. 148.

Il quadro fin qui sinteticamente presentato mostra come il Settecento apra la via alle realizzazioni del secolo successivo, ponendone le basi, intuendone i problemi, configurando i mezzi per risolverli. Il sistema di norme consolidato nelle Regie Costituzioni rimase in vigore fino agli albori dell'Ottocento, con l'annessione del Piemonte alla Francia e con l'entrata in vigore del *code Napoléon*, in cui, come si è già accennato, il regime giuridico delle acque presenta una connotazione alquanto differenziata sia per ciò che riguarda la demanialità delle acque con il limite della navigabilità, sia per ciò che attiene all'esclusione della servitù coattiva d'acquedotto.

Come è noto, con la Restaurazione viene richiamato in vigore il sistema legislativo dell'*ancien régime*, imperniato sulle Regie Costituzioni del 1770. Contemporaneamente Vittorio Emanuele I dichiara, quale intento primario, di promuovere il rifiorimento dell'agricoltura e del commercio, e quindi indirettamente anche di assicurare una più proficua utilizzazione delle acque[20]. In effetti, le antiche leggi sabaude sembravano più rispondenti, per quel che concerne la materia delle acque, alle esigenze del paese di quanto non lo fossero quelle del codice napoleonico. Del resto, anche quando Carlo Alberto si accinse ad una moderna codificazione sulla base del codice francese, nel regolare la materia delle acque la commissione preposta alla redazione del codice civile evidenziò l'insufficienza della normativa francese di contro al valore della legislazione patria.

Negli anni successivi alla Restaurazione, l'attività legislativa in materia di acque si limitò a provvedimenti parziali e alla concessione di derivazioni, mentre nel riordinamento generale dell'amministrazione sabauda si preparò un *Regolamento per le acque e per le strade*, promulgato nel 1817[21]. In esso sono

---

[20] Ciò avvenne a seguito del noto editto del 21 maggio 1814 emanato da Vittorio Emanuele I: *Raccolta di Regi Editti, Proclami, Manifesti ed altri Provvedimenti de' Magistrati ed uffizi*, I, Torino 1814, pp. XX-XXIII. Il sovrano ripristina anche le disposizioni prese fino al 23 giugno 1800, riconoscendo che il sistema precedentemente stabilito «si è quello che l'esperienza delle cose nel corso di più secoli ha dimostrato più proprio e confacente alla costituzione del paese, ai costumi, alle consuetudini degli abitanti ed al bene generale dello Stato», riservandosi tuttavia «di farvi quelle variazioni che dopo un più maturo esame risulteranno adattate ai tempi e alle circostanze». Va ricordato che la Liguria aveva conservato il codice civile francese, con alcuni adattamenti a seguito del *Regolamento* sabaudo del 1815: cfr. A. LATTES, *Il Regolamento Sardo del 1815 per il ducato di Genova*, in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Lucca 1916, pp.331-350.

[21] Si vedano le Regie Patenti del 29 maggio 1817, in *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, V, Torino 1844, p. 299, che includono il *Regolamento*.

ribaditi i principi fondamentali delle Regie Costituzioni, e cioè l'appartenenza al demanio di tutti i fiumi e i torrenti, con la conseguente proibizione di estrarne acqua per chi non «ne abbia un legittimo titolo, o ne ottenga la sovrana concessione»[22]. Invece le servitù, che non rientravano nel *Regolamento* suddetto stante il suo specifico carattere pubblicistico, interessarono a partire dal 1815 un progetto di riforma delle Regie Costituzioni, a cui Prospero Balbo diede un impulso più determinante nel 1819[23]. Gian Luigi Alardi, civilista dell'Ateneo torinese[24] e membro della commissione per la riforma della legislazione allora vigente, redasse un progetto sulla materia delle servitù che non si discosta molto dal dettato delle Regie Costituzioni e che verrà parzialmente utilizzato nella redazione del codice civile[25].

Del resto, la complessa elaborazione della materia è segnalata nella *Sposizione de' principi* della stessa commissione che si era trovata ad affrontare i problemi delle acque nel codice sabaudo[26]. Anche nelle *Osservazioni generali* della Camera dei conti che introducono il titolo IV del libro II *Delle servitù prediali,* contenente le disposizioni relative al regime giuridico delle acque, si legge infatti: «Questo titolo quarto più assai dei due antecedenti (e quindi *Del-*

---

[22] *Regolamento II per le acque.* Titolo I: *Derivazioni dai Fiumi, e Torrenti*, artt. 1-25. Cfr. anche RRCC 1770, l. VI, t. VII, § 3. Negli articoli suddetti del *Regolamento* sono anche stabilite nuove procedure per le concessioni.

[23] Sulla riforma delle Regie Costituzioni cfr. I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», XLIII-XLIV (1971-72), pp. 125-271. Numeroso materiale relativo alla riforma in questione, utilizzato dalla Commissione preposta alla redazione del codice civile albertino, si trova in AS To, *Materie giuridiche Regie Costituzioni*, m. 3 di addiz., n. 10; m. 4 di addiz., nn. 38, 52 e in BIBLIOTECA DEL SENATO, Roma, ms. 95/1: *Per la nuova legislazione 1814-1820. Memorie.*

[24] L'Alardi era l'unico dei cinque membri della commissione a provenire dall'ambiente universitario: cfr. I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità...*, cit., pp. 27-28. Cenni sulla figura dell'Alardi si trovano in G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di Stato (1762-1837).* II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino 1990, pp. 449-450.

[25] Negli appunti relativi alla seduta collegiale per il codice civile del 12 agosto 1831, che affrontava gli argomenti del secondo libro, lo Sclopis annota: «Si ponga mente al progetto relativo disteso dal Professore Alardi» (ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, *Fondi aggregati, Fondo Sclopis* 799, 2).

[26] *Sposizione de' principii e dell'ordine seguiti dalla R. Commissione di Legislazione nel distendere il progetto di Codice civile*, [Torino 1833]. Tale *Sposizione*, ideata dall'Avet e dallo Sclopis, era stata redatta da quest'ultimo e stampata il 31 ottobre 1833; essa venne in seguito inserita in *Motivi dei codici per gli Stati sardi*, Genova 1856.

la proprietà e *Dell'usufrutto*), e pel numero, e pella natura e pell'importanza delle aggiunte introdottevi al Codice francese, eccitar doveva il Magistrato ad esaminare le varie disposizioni colla più minuta, e più accurata attenzione»[27]. In realtà, la normativa concernente le acque aveva ormai assunto in Piemonte una particolare rilevanza e complessità elaborativa, sicché notevole era la necessità di «reali miglioramenti» rispetto al codice francese: miglioramenti che attenevano alla specifica situazione locale del Piemonte (nonché dell'Italia settentrionale), all'esistenza di norme preesistenti, di precedenti giurisprudenziali, di una prassi consolidata, nonché alla dichiarata volontà di non pregiudicare i diritti acquisiti della proprietà privata in particolare dialettica con la proprietà dello Stato.

I due progetti preparatori del codice albertino[28] rappresentano, dunque, la fase conclusiva di una ben più lunga elaborazione, che emerge con evidenza da molteplici testimonianze e da documenti inediti. Tale elaborazione, di cui non è possibile in questa sede seguire tutte le fasi[29], ha inizio nel 1831, all'indomani dell'apertura dei lavori per la compilazione del codice sardo[30], con il conferimento da parte del guardasigilli Giuseppe Barbaroux, presidente della commissione legislativa, all'avvocato Giacomo Giovanetti di Novara[31] dell'in-

---

[27] *Osservazioni del Magistrato della Regia Camera de' Conti sul progetto del codice civile*, [Torino 1833], p. 22, in BIBLIOTECA PATETTA, UNIVERSITÀ DI TORINO, esemplare 43.

[28] Essi furono pubblicati in calce agli articoli del codice nei *Motivi dei codici per gli Stati sardi*... citata.

[29] Per una disamina dettagliata, cfr. L. MOSCATI, *In materia di acque. Tra diritto comune e codificazione albertina*, Roma 1993 (in particolare il capitolo III).

[30] Cfr. G.S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario: il codice civile albertino*, in «Studi Piemontesi», XVI (1987), pp. 315-324.

[31] Mancando di uno studio organico, la figura e l'opera del Giovanetti sono state oggetto di notizie rapide ma interessanti. Cfr. in particolare R. ASPERI, *Giacomo Giovanetti giureconsulto novarese*, Novara 1905; G. SILENGO, *Ritratto di Giacomo Giovanetti*, in «Bollettino trimestrale della Banca Popolare di Novara», LV (1989), pp. 84-93 e soprattutto l'inedita bio-bibliografia di R. TARELLA, *Giacomo Giovanetti e i suoi scritti. Ragionamento*, in ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA, *Archivio Giovanetti*, b. 1, fasc. 38, n. 15, redatta il 14 gennaio 1872. Solo in tempi recenti due convegni hanno riportato in viva luce alcuni aspetti della vita e dell'opera del Giovanetti: *Convegno di studio per il bicentenario della nascita di Giacomo Giovanetti, Novara 16 dicembre 1989*, di cui non sono stati pubblicati gli atti (è stata però edita la relazione di A.M. MARTUCCELLI, che trae spunto dall'opera francese del Giovanetti: *Il regime giuridico delle acque irrigue da Giovanetti ad oggi: linee evolutive a garanzia degli usi plurimi e a tutela dell'ambiente*, in «Est Sesia. Problemi della pianura irrigua tra Sesia, Ticino e Po», XXXVI [1990], pp. 31-40); *Giacomo Giovanetti tra politica e diritto, Orta San Giulio 20-21 aprile 1990,*

carico di redigere una *Memoria* sul regime giuridico delle acque[32], da confrontare con le risultanze del lavoro preparatorio che contemporaneamente svolgeva la commissione appositamente preposta alla legislazione civile[33].

Un complesso lavoro consegue alle successive elaborazioni della commissione, attinenti sia alle indagini della commissione stessa, sia all'analisi delle proposte contenute nella *Memoria* del Giovanetti, sia alle osservazioni tecniche di alcuni specialisti in idraulica[34]; e tale lavoro sbocca nella redazione definitiva degli articoli del codice sul regime giuridico delle acque. Sotto il profilo della continuità e del mutamento, si può osservare da un lato la costante validità dei princìpi essenziali maturatisi nell'età precedente e sopra richiamati, dall'altro lato l'approfondimento della casistica, con la conseguenza di una più dettagliata normativa che, come tale e in tal senso, si può definire in termini di mutamento.

---

nei cui atti, in corso di stampa (è stata però pubblicata la relazione di E. DEZZA, *Dalle «scienze utili» alle «scientifiche professioni»: la formazione universitaria di Giacomo Giovanetti*, in ID., *Saggi di Storia del diritto penale moderno*, Milano 1992, pp. 367-389; e quella di L. MOSCATI, *Giovanetti e Mittermaier: sul regime giuridico delle acque*, in *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia - Ius - Studium*, II, a cura di A. GARCIA Y GARCIA - P. WEIMAR, Goldbach 1995, pp. 685-702), sono di particolare interesse le relazioni di N. NADA (*Profilo biografico di Giacomo Giovanetti*) e di G.S. PENE VIDARI (*Giacomo Giovanetti e i problemi giuridici del suo tempo*) per l'inquadramento del giurista nel periodo. Quanto alle smembrate carte del Giovanetti, ancora in corso di acquisizione e di conseguente riordinamento nell'Archivio di Stato di Novara, una prima notizia fu offerta da S. LA SALVIA, *Giornalismo lombardo: gli «Annali Universali di Statistica» (1824-1844)*, I, Roma 1977, pp. 351-363; successivamente, sulla collocazione dei vari fondi, cfr. M. PAGNUCCO, *Storia e ordinamento delle carte di Giacomo Giovanetti*, in «Bollettino della Società storica novarese», LXXIII (1982), pp. 144-148 e ora G. SILENGO, *Le carte Giovanetti*, in *Giacomo Giovanetti tra politica e diritto*... cit., in corso di stampa.

[32] ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA, *Archivio Giovanetti*, b. 1, fasc. 8, n. 1: *Del regime delle acque*. Il manoscritto, diviso in nove capitoli preceduti da un *Proemio*, non è numerato.

[33] La «Commissione per il codice civile» (come i componenti stessi la autodefiniscono senza utilizzare la distinzione tra classe e commissione) era formata da magistrati: dal presidente Costantino Musio, reggente di toga nel Supremo Consiglio di Sardegna, dai consiglieri di Stato Carlo Bianco di San Secondo e Luigi Nomis di Cossilla, da Giacinto Fedele Avet e da Federico Sclopis di Salerano, rispettivamente senatori nel Senato di Savoia e in quello di Piemonte, da Alessandro Pinelli, sostituto dell'avvocato generale presso il Senato di Piemonte, e da Carlo Pinchia, applicato dello stesso. Cfr. F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*... cit., p. 274. Ai suddetti componenti si aggiunse l'applicato Pietro Barbaroux, secondo quanto risulta soltanto dai verbali delle sedute della commissione.

[34] Cfr. L. MOSCATI, *In materia di acque*... cit., pp. 158-166.

L'approfondimento in oggetto non si estende, peraltro, all'intera normativa. Sulla demanialità, infatti, non si registrano variazioni sostanziali tra le consolidazioni del tardo diritto comune e il codice albertino, se si eccettua il fatto che i fiumi e i torrenti vengono in quest'ultimo annoverati tra le pertinenze del regio demanio nel libro II sotto il titolo *Della distinzione dei beni*[35]. D'altronde, la concezione di appartenenza al demanio di tutti i fiumi e torrenti, che si riportava alla tradizione delle Regie Costituzioni ma si allontanava dal più ristretto dettato del *code Napoléon*, ha una maturazione sostanziata da numerose discussioni[36].

In esse, infatti, la commissione si era in un primo momento indirizzata verso l'espressione «fiumi navigabili e torrenti perenni»[37], basata sulla redazione del codice francese ma meglio adattabile di quest'ultima che specifica «les fleuves et rivières navigables ou flottables»[38]. Ciò anche e soprattutto per non dare al demanio maggiori diritti di quelli che già aveva. In seguito, su suggerimento del guardasigilli Barbaroux viene preferita la variante «fiumi e torrenti perenni», con palese distacco dal codice francese e già sulla via della tradizione legislativa settecentesca, che infine prevale ampliando l'espressione in «fiumi e torrenti»[39].

Per quanto attiene alle servitù d'acqua, le disposizioni relative seguono la sistematica del codice francese; ma si attengono specificamente alla legislazione patria, nonché alla giurisprudenza precedente e ad alcuni codici preunitari e stranieri[40], per colmare talune lacune o sovvenire all'assenza totale di alcuni

---

[35] C.c. alb., art. 420.

[36] L. MOSCATI, *Le concessioni di acque tra diritto comune e codificazione unitaria*, in *I rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione nell'esperienza storico-giuridica, Torino 17-19 ottobre 1994*, Napoli 1997, pp. 319-348.

[37] Cfr. in tal senso L. NOMIS DI COSSILLA, *Memorie prese nelle varie sedute e nelle conferenze preparatorie tenute dalla Classe per il Codice Civile nella Commissione di Legislazione...*, I, in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Fondo Patetta*, ms. 1357, f. 326. Il diario delle sedute della commissione redatto dal Nomis consta di tre volumi. Il I si riferisce alle sedute 1-106 dal 28 giugno 1831 all'11 aprile 1832; il II alle sedute 107-206 dal 13 aprile 1832 al 4 agosto 1833; il III alle sedute 207-318 dal 4 agosto 1833 al 4 agosto 1836. I primi due volumi sono conservati in *Fondo Patetta*, mss. 1357, 1358; mentre il III si trova in BIBLIOTECA PATETTA, UNIVERSITÀ DI TORINO. La commissione aveva anche tenuto presenti gli articoli relativi dei codici borbonico e parmense. Cfr. AS To, *Materie giuridiche, Progetti e osservazioni, Codice civile, Processi verbali della R. Commissione di Legislazione...per la prima redazione del progetto del Codice civile*, I, f. 262.

[38] C.c. franc., art. 538.

[39] C.c. alb., art. 420.

[40] Si tratta dei codici utilizzati dalla commissione legislativa: in particolare tra gli italiani quello delle Due Sicilie e di Parma e tra quelli stranieri, oltre ovviamente al napoleonico, quelli austriaco, di Vaud, del Canton Ticino e olandese.

istituti. Si deve, infatti, osservare che l'acquedotto coattivo era presente sia nel codice parmense[41], verosimilmente per influenza di antichi statuti locali[42], sia nella legge del 1804 del Regno italico[43], che venne mantenuta in vigore dal governo austriaco anche dopo l'emanazione del codice del 1811, in cui peraltro non era previsto l'istituto *ex lege*[44]. Tanto nel codice parmense quanto nella legge del 1804, però, la servitù legale d'acquedotto era solo generalmente prevista, senza presentare la completezza normativa che per la prima volta appare nel codice albertino.

Occorre inoltre sottolineare a proposito di tale completezza che, mentre nelle Regie Costituzioni gli articoli che riguardano l'istituto in questione risultano quattro[45], nel codice albertino essi salgono a nove[46], per alcune integrazioni che non ne modificano la *ratio*, ma si rendono necessarie sia per soddisfare le nuove esigenze agricole e manifatturiere del paese, sia e soprattutto per la rinnovata sistematica con cui si presenta l'istituto delle servitù, specie in relazione alla proprietà. In particolare, l'obbligo di dare il passaggio alle acque a coloro che abbiano ragione di servirsene[47] si presta a un'interpretazione favorevole agli affittuari, mentre viene posta una limitazione, peraltro già presente nella giurisprudenza anteriore, per evitare il passaggio dell'acquedotto tra le case, nonché attraverso i cortili, i giardini e le aie ad esse attinenti. Inol-

---

[41] C.c. parm., art. 537.

[42] Si osservi che negli statuti parmensi del 1253 compariva una disposizione specifica che obbligava, ove necessario, al transito dell'acqua, che il Pertile richiama tra quelle relative all'acquedotto coattivo (*Storia del diritto italiano.* IV. *Storia del diritto privato*, Torino 1893[2], p. 364, nota 9). Anche negli statuti del 1347, nella vasta normativa riguardante le acque, viene ribadita una pressoché analoga disposizione: *Statuta Communis Parmae anni MCCCXLVII*, Parmae 1860, l. V, p. 318.

[43] Per la legge in questione cfr. *Legge relativa alle spese de' lavori, ed all'amministrazione delle acque pubbliche,* in *Raccolta di leggi, regolamenti e discipline ad uso de' magistrati e del corpo degl'ingegneri d'acque e strade, stampata d'ordine della Direzione generale delle acque e strade del Regno d'Italia*, I, Milano 1806, pp. 28-44. Si veda anche il *Regolamento per le irrigazioni ed uso d'acque per opificj del 20 maggio 1806*, *ibid.*, pp. 148-152: t. IV (*Condotta d'acqua per gli altrui fondi*), art. 15 che, per l'acquedotto coattivo, rinvia alla legge del 1804.

[44] Gli artt. 491 e 497, infatti, trattando della derivazione delle acque dal proprio fondo in quello altrui e viceversa, obbligano solo il proprietario del fondo dominante alla costruzione e alla buona manutenzione di fosse e di canali «per diminuire così il peso del fondo serviente» (art. 491).

[45] RRCC 1770, l.V, t.XIX, §§ 6-9.

[46] C.c. alb., artt. 622-630.

[47] C.c. alb., art.622.

tre il *surplus* del valore del terreno da corrispondere da parte di colui che richiede il diritto di passaggio forzoso delle acque viene aumentato da 1/8 a 1/5[48]. Non è facile dare un fondamento a questo sovrappiù, come dimostra la dottrina che ha più volte parlato di indennità morale[49], senza soffermarsi sulla considerazione che il legislatore sabaudo era molto attento a salvaguardare la proprietà privata e perciò poco propenso a un allargamento della servitù legale d'acquedotto.

Per quanto attiene ai nuovi articoli, si nota che alcune disposizioni erano state applicate dalla giurisprudenza alla fine del secolo precedente. Così, mentre si dispone che il passaggio dell'acqua avvenga con la costruzione di un nuovo canale, tuttavia, per ledere il meno possibile i diritti di proprietà, si permette l'offerta, da parte di chi deve concedere il passaggio dell'acqua, di un proprio canale già esistente, purché ciò non porti pregiudizio[50]. Inoltre, non solo viene stabilito il modo più conveniente per l'attraversamento di canali e di acquedotti preesistenti, ma vengono anche indicate le opere adatte per non alterare in alcuna maniera le acque in essi defluenti[51]. Per evitare casi di emulazione, si richiede che l'acqua destinata al passaggio sia sufficiente per l'uso previsto; inoltre, con intento conciliativo, si dispone che il sito debba essere scelto in un luogo adatto sia per chi richiede l'acquedotto coattivo sia per chi lo deve concedere, realizzandosi in tal modo il mutuo consenso delle parti[52]. Poiché l'apertura di un canale non attribuisce la proprietà del sito, ma soltanto l'uso di esso, si proibisce l'introduzione di una quantità d'acqua maggiore per evitare ogni danno al fondo servente[53]: è chiara la *ratio* di tale articolo che risiede nell'equità naturale, basandosi sul fatto che *quod tibi non nocet et alteri prodest, facile est concedendum.*

---

[48] C.c. alb., art. 627.

[49] Contrario a tale ipotesi è il Biondi, che trova una giustificazione nella poca sensibilità, in tema di acquedotto coattivo, nei riguardi delle esigenze sociali: *Le servitù*, in *Trattato di diritto civile e commerciale*, XII, a cura di A. Cicu - F. Messineo, Milano 1967, p. 806. Nella *Relazione al Re* del codice civile del 1942, il guardasigilli evidenzia che dal valore della stima dei terreni da occuparsi non sono più da detrarsi le imposte e gli altri carichi inerenti al fondo; e al contempo sottolinea la soppressione dell'obbligo della corresponsione del sovrappiù del quinto, poiché l'abrogato sovrappiù si può considerare «quale indennità dovuta al proprietario del fondo servente per l'imposta fondiaria che grava sui terreni occupati e che rimane a suo carico» (n. 493).

[50] C.c. alb., art. 623.

[51] C.c. alb., art. 624.

[52] C.c. alb., art. 626.

[53] C.c. alb., art. 629.

Tutte le disposizioni di cui si è detto possono anche essere applicate nei riguardi di chi voglia far transitare acque stagnanti per prosciugare terreni paludosi[54]. Ciò denota non tanto il fine di sviluppare l'agricoltura, quanto quello di salvaguardare la salubrità dell'aria e la salute pubblica. Infine, sulla base del diritto romano (D. 8. 3. 17), viene stabilito che le concessioni d'acqua fatte dal regio demanio non devono recar danno alle derivazioni già stabilite[55]. La *ratio* di tale articolo sta nel fatto che le concessioni del regio demanio consistevano in un vero e proprio contratto bilaterale: il sovrano concedeva l'uso di una certa quantità d'acqua e il concessionario corrispondeva un determinato prezzo a condizioni stabilite.

Del tutto nuove, rispetto alle Regie Costituzioni e al *code Napoléon*, si presentano alcune norme che determinano sia i modi dell' esercizio della servitù di presa d'acqua sia i tempi di essa, al fine di recare un minore aggravio al fondo servente. Quanto ai modi, si tratta di norme tecniche[56] assurte a regole giuridiche, che necessitarono dell'ausilio di studiosi versati nella scienza idraulica[57]. In tali norme gli scienziati perfezionarono e misero a punto, anche sulla base delle esperienze del secolo precedente[58], quale unità di misura delle acque un modulo in cui doveva essere espressa la quantità da derivare[59], stabilendo inoltre nella convenzione un valore vincolante alla forma della bocca e dell'edificio derivatore, tanto da vietarne ogni modifica anche quando si fosse verificata una deficienza o un'eccedenza d'acqua rispetto alla quantità fissata nella convenzione stessa[60]. Quanto alle norme sui tempi, di stretta derivazione romanistica, perpetuatesi nella dottrina dal Pecchi[61] al Romagnosi[62],

---

[54] C.c. alb., art. 630.

[55] C.c. alb., art. 631.

[56] C.c. alb., artt. 641-643.

[57] Gli articoli furono redatti soprattutto da Giorgio Bidone, professore di idraulica all'Università di Torino. Sulla figura e l'opera del Bidone si veda in particolare C. Maccagni, in *Dizionario biografico degli italiani*, X, Roma 1968, pp. 365-368.

[58] Cfr. in proposito L. Moscati, *Giambatista Beccaria: misura e regime giuridico delle acque nel Piemonte del Settecento*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma 1990, pp. 483-521.

[59] C.c. alb., art. 643.

[60] C.c. alb., artt. 641-642.

[61] Cfr. in particolare F.M. Pecchi, *Tractatus de aquaeductu...* cit., II, cap. IX, qq. 22, 25.

[62] G.D. Romagnosi, *Della condotta delle acque secondo le vecchie intermedie e vigenti legislazioni dei diversi Paesi d'Italia...* in *Opere del Prof. G.D. Romagnosi*, VI, Firenze 1834, pp. 813-820, 872-874.

esse ricevettero una configurazione autonoma nel progetto del Giovanetti[63]. Tale normativa entrò nel codice albertino senza dar luogo a discussioni, formando un congruo numero di articoli[64].

Le innovazioni apportate nel regime giuridico delle acque dal codice albertino non servirono soltanto di base per la codificazione unitaria, ma costituirono un modello per numerosi Stati europei e latino-americani. Russia, Francia, Germania sono i paesi che nello stesso lasso di tempo (mentre si aggiunsero successivamente Portogallo, Cile e Argentina) richiesero chiarimenti in proposito per modificare la propria normativa, o ne imitarono i contenuti essenziali[65]. Possiamo in tal senso richiamare ancora una volta, nel concludere, le pregnanti osservazioni di Federico Sclopis: «Le disposizioni del codice piemontese nella materia delle acque svelarono alle altre nazioni i progressi che eransi ottenuti in questa difficilissima parte della legislazione; e ne seguirono col comune plauso replicati saggi d'imitazione»[66].

---

[63] ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA, *Archivio Giovanetti*, b. 3, fasc. 8, n. 1 allegato: *Delle acque. Redazione sulla base del Codice francese*, artt. 24-26, 28, 29.

[64] C.c. alb., artt. 644-647.

[65] Cfr. ora L. MOSCATI, *Un modello per l'Europa*, in EAD., *In materia di acque*... cit., pp. 253-298.

[66] Cfr. F. SCLOPIS, *Storia della legislazione*... cit., p. 284.

PIERO DEL NEGRO

«Die Tendenz ist die ganze Nation zu militarisiren». Le politiche militari della Restaurazione sabauda da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice

«Non volli parlare di alcun avvenimento dei tempi nostri o ad essi vicino, considerando che la maggior parte degli uomini suol riguardare con passione i fatti recenti e quelli che il lungo corso degli anni non ha ancora resi lontani». Così scriveva Giuseppe Cridis, un biellese professore di diritto e di economia all'Università di Torino, nella prefazione di un'opera edita, nel 1824, nella capitale sabauda, «per l'Alliana» e intitolata *Della politica militare*: un circospetto intervento in quell'«importantissima e grave parte della politica, a cui sono sottoposti gli affari della guerra»[1], che appare di particolare interesse, sia perché di matrice estranea all'aristocrazia, che in quegli anni dominava la scena militare — e non solo militare — del Piemonte di Carlo Felice, sia perché rappresenta, per quel che mi risulta, l'unico tentativo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica subalpina su uno dei problemi di fondo della Restaurazione, i rapporti tra le forze armate e la società civile.

Restaurazione voleva dire, innanzitutto, in particolare dopo la repressione della rivoluzione del 1821, autocensura, rimozione dei «fatti recenti» e «dei tempi nostri». Per evitare i trabocchetti dell'attualità e quindi della specificità piemontese Cridis si rifugiava in una disamina «scientifica», in una rassegna spesso pedante delle «autorità» militari compulsate (da Machiavelli a Montecuccoli, da Maurizio di Sassonia a Folard, da Palmieri a Filangeri, da Lloyd a Rogniat), introduceva il lettore in una biblioteca, che raccoglieva non pochi tomi polverosi e favoriva la ripresa di temi irrimediabilmente datati (ad esempio, quello della liceità dell'impiego delle armi da fuoco).

Ma non era facile tenere del tutto fuori della porta i «fatti recenti» e i «tempi nostri». Così, allorché il professore affermava che «la passione della gloria militare, quando non è indirizzata al pubblico bene, è vituperevole e funesta», in

---

[1] GIUSEPPE CRIDIS, *Della politica militare. Libri quattro*, Torino, Alliana, 1824, pp. 3-4. Accenni a Cridis in GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1990, *passim*. Lo scritto di Cridis si può utilmente confrontare con *Ueber stehende Heere und Nationalmiliz* di Karl von Rotteck (1815), v. GERHARD RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 126-130.

quanto «le ottenute vittorie non la saziano mai, ma i felici successi l'aumentano e le somministrano attività e furore», è evidente che il suo bersaglio polemico era Bonaparte e la sua «falsa gloria militare»[2]. L'«attività e furore» della traumatica esperienza napoleonica, il militarismo assoluto, avevano sospinto Cridis su posizioni, che potevano essere giudicate, all'interno di un discorso meno involuto e accademico, il frutto di una critica radicale non solo del modello bonapartista, ma anche della tradizione e della politica militare sabaude.

Ad esempio, collocandosi dietro lo scudo offertogli da Montesquieu, il giurista biellese affermava che «congiungere insieme l'autorità civile colla militare è in ogni forma di governo» — compreso, naturalmente, quello reazionario di Carlo Felice — una «massima dannosa». Cridis arrivava addirittura a contestare la «necessità delle armate permanenti». Anche se era il primo a riconoscere che bisognava affidare ad una «forza coercitiva» la repressione della «violenza degli iniqui», era tuttavia convinto che questo compito potesse essere assolto nella maniera più soddisfacente da una «milizia nazionale» piuttosto che da «truppe permanenti», truppe, queste ultime, «in gran parte composte» da «poveri», vale a dire da persone uscite dagli stessi ambienti sociali degli «iniqui»[3].

Non si deve tuttavia pensare che *Della politica militare* fosse favorevole ad una «milizia nazionale» di estrazione prevalentemente borghese, ad una sorta di riedizione della guardia nazionale introdotta in epoca rivoluzionaria dai francesi. Pur essendo assai attento ai problemi dell'ordine sociale (e quindi ad un impiego delle forze armate sul fronte interno), Cridis poneva in ogni caso in cima alle sue preoccupazioni la tutela dei privilegi della borghesia dalle pretese di uno Stato militar-nobiliare e, se chiedeva che «i gradi e gli onori» della carriera delle armi non fossero «riservati ad una sola classe», ma al contrario distribuiti «in proporzione de' meriti personali» e ricordava all'aristocrazia, ricorrendo ad un argomento tipicamente liberale che «i tributi destinati pel mantenimento dell'armata (...) non vengono da una sola classe di cittadini sostenuti», nello stesso tempo vedeva come il fumo negli occhi la possibilità che i «civili» fossero costretti a servire nelle file della bassa forza[4].

Persuaso che la vita militare, mentre «migliora colla disciplina gli uomini corrotti e dissoluti, può facilmente far perdere l'innocenza alle persone semplici e virtuose», il docente universitario proclamava che era

> «meglio arruolar nelle truppe figliuoli male educati e mal soffrenti la paterna autorità e metter sotto le guerriere insegne persone, che non vogliono attendere né

[2] G. Cridis, *Della politica militare...* cit., pp. 7-8.

[3] *Ibid.*, pp. 98-101 e 286.

[4] *Ibid.*, p. 43.

> alle scienze, né alle arti, né al commercio e che da se stesse s'offrono alla professione delle armi, che strappar dal seno delle loro famiglie e cacciar per forza nelle truppe giovani morigerati e che bramano occuparsi in pacifiche professioni».

La conclusione: «quando bastano i soldati volontari», quando i discoli e gli altri elementi marginali della società civile erano in grado di soddisfare le esigenze dell'istituzione militare, «non è bene far leve forzate»[5].

E quando i volontari non erano sufficienti? Cridis indicava quattro modi di reclutare i soldati, il primo dei quali — la scelta affidata agli amministratori delle comunità locali — era stato adoperato nel Piemonte prerivoluzionario per levare i reggimenti provinciali ed era stato ripristinato, insieme alla milizia, nel 1814; il secondo — l'estrazione a sorte per la chiamata dei coscritti temperata dalle esenzioni, nelle linee di fondo il sistema della coscrizione napoleonica — era stato introdotto nel 1816 e applicato per la prima volta l'anno seguente dal ministro della guerra Antonio Maria Filippo Asinari di San Marzano; il terzo — una selezione a spese delle famiglie più numerose — trovava un ostacolo proprio nel regolamento sulle leve provinciali, dal momento che quest'ultimo prevedeva l'esonero dei fratelli di chi era o era stato sotto le armi, e il quarto — «far soldati i mendicanti, gli oziosi, gli uomini senza mestiero, i giuocatori di professione ed altri simili» — poteva consentire di completare i corpi franchi, ma non certo di mettere in campo un esercito, sia pure di caserma, di dimensioni tali da poter garantire al regno di Sardegna un ruolo significativo sulla scena internazionale[6].

Il giurista di Biella giudicava il terzo modo, quello che colpiva soprattutto le campagne, «il più conforme al bene delle famiglie», ma non vedeva con sfavore neppure il quarto, anche se si rendeva conto che esponeva al rischio che «la professione militare invece di essere stimata, [fosse] considerata come un disonore ed una pena». Non amava affatto, al contrario, la «cieca sorte» e condannava senza appello la scelta dei coscritti da parte dei comuni in quanto «sorgente inesausta di continui lamenti, di odii e di risse, anche quando [fosse] regolat[a] dall'equità e dalla giustizia». In ogni caso era necessario che «il tempo della milizia» fosse «limitato ad un fisso e non troppo lungo numero d'anni». Da una ferma breve si ricavavano non pochi vantaggi: da un lato «il peso del servizio militare riesce meno grave e colla surrogazione di nuovi soldati ai congedati si ripartisce fra una maggior quantità di persone»; dall'altro — e qui

---

[5] *Ibid.*, pp. 26-27.

[6] *Ibid.*, p. 28.

Cridis abbandonava la logica di classe, che aveva ispirato molte sue proposte — era possibile, «in caso di bisogno», «aumentar d'assai in breve tempo con buone truppe le forze militari» e in questo modo si otteneva anche una «minor separazione fra i soldati e le altre classi del popolo»[7].

È lecito considerare il progetto politico-militare avanzato, tra le righe, dal professore il manifesto di una borghesia piemontese ancora in bilico tra le anguste sicurezze dell'antico regime e le tentazioni del liberalismo? Qualunque possa essere la risposta a questo interrogativo, mi sembra fruttuoso in ogni caso riprendere in esame, anche alla luce di questa singolare pietra di paragone, i nodi della Restaurazione militare sabauda, ritornare sulle informazioni e sulle valutazioni, offerte da coloro che si sono occupati, secondo prospettive e con strumenti assai diversi, di questa fase storica, da Ferdinando Augusto Pinelli a Nicola Brancaccio, da Piero Pieri a Walter Barberis[8].

Anche in campo militare, come nel caso di tutte le altre istituzioni rimesse in discussione dalla Restaurazione, entravano in conflitto la volontà o, meglio, la velleità di una risurrezione integrale del passato prerivoluzionario, di un ricupero — una volta fatta *tabula rasa* di tre lustri di storia — dell'«ancienne [...] machine» statale e sociale e, sul fronte opposto, il fascino del modello napoleonico, di una modernità e di una razionalità burocratiche, che appariva sciocco e controproducente anche a molti conservatori cancellare con un colpo di spugna. Anzi, come sottolineava nel 1818 Emanuele Pes di Villamarina, «la partie, qui nécessitait les réflexions les plus sérieuses», era proprio «le Militaire, qu'il fallait recréer de nouveau et proportionner aux moyens et aux besoins du Pays».

Il Piemonte — spiegava il futuro ministro della guerra di Carlo Alberto — doveva tenere conto sia della sua «position au milieu de deux grandes Puis-

---

[7] *Ibid.*, pp. 29-30 e 67-68.

[8] F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri*, II. *(1796-1831)*, Torino, Degiorgis, 1854; N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. GLi ordinamenti*, II. *Dal 1814 al 1859*, Roma, Libreria dello Stato, 1925; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 88-90; W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 274-317. Riassumono Brancaccio sia S. Ales, *L'Armata Sarda della Restaurazione (1814-1831)*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 1987, che V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia (1506-1870)*, I. *Dall'«ordinanza fiorentina» di Machiavelli alla costituzione dell'Esercito italiano*, Roma, Centro militare di studi strategici — «Rivista militare», 1989, pp. 273-279.

sances qui rivalisent entr'elles», sia della «ténuité de ses ressources» e della «petitesse de son étendue». Per di più

> «sa situation actuelle privée de frontière (...) démandait l'attention la plus mûrie sur le mode d'organisation de l'Armée, afin de donner aux Provinçaux un degré d'instruction (dont ils manquaient dans l'ancien système), qui les mît à la portée de se mesurer de suite, après leur appel aux armes, en bataille rangée, puisque, privé de la frontière come se trouve être (...) il ne lui reste d'autre moyen de défense que dans une Armée mobile et propre à repousser en champ ouvert les premiers assauts de l'ennemi»[9].

Ma la corte sabauda non doveva solo preoccuparsi «di opporre mai sempre agli esterni attacchi quella generosa costanza senza di cui veggonsi venir meno», come insegnava la storia recente dello stesso regno sardo, «e governi e nazioni». La sconvolgente crisi rivoluzionaria aveva fatto capire che si doveva anche e forse soprattutto guardare all'esercito come ad una «forza atta a correggere i popoli»[10], come ad un'istituzione baluardo dell'ordine politico e garante degli equilibri sociali. Gli incubi del passato, le tensioni del presente (le mire dell'Austria, in primo luogo, ma anche, durante i cento giorni, la rinnovata minaccia napoleonica) e le aspirazioni ad un futuro più o meno radioso contribuivano ad assicurare alla questione militare un'indiscutibile centralità.

Tra il maggio del 1814 e l'estate del 1815 Vittorio Emanuele I avallò un'ottusa strategia restauratrice, che si proponeva di «absolument abbattre d'un seul coup la nuovelle machine et y substituer l'ancienne»: la corte ritenne possibile «forcer le fleuve à reprendre son ancien lit, sans se donner la moindre peine de calculer les grandes variations qui avoient eu lieu, qui rendaient cette opération tout à fait impossible et produisaient necessairement, si on s'y livrait, une confusion générale dans toutes les affaires»[11]. Con una sola significativa eccezione dettata dall'esigenza di conservare un collaudato strumento di repressione degli «iniqui» — i Carabinieri reali, un corpo che riproponeva di fatto, con un altro nome, la gendarmeria napoleonica[12] — il sovrano ripristinò anche nella sfera militare l'«ancien lit» delle istituzioni prerivoluzionarie.

---

[9] E. Pes di Villamarina, *Mémoires pour mon usage particulier* (1818), in Id., *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972, pp. 14 e 24.

[10] Proclama di Vittorio Emanuele I del 16 febbraio 1816 cit., in N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte...* cit., p. 180.

[11] E. Pes di Villamarina, *Mémoires pour mon usage...* cit., p. 24.

[12] G. Oliva, *Storia dei carabinieri. Immagine e autorappresentazione dell'Arma (1814-1922)*, Milano, Leonardo, 1992, pp. 11-34.

Di qui l'abolizione della famigerata coscrizione obbligatoria, il tentativo di richiamare in vita un robusto esercito di professionisti con ferma di otto anni, le pratiche per la costituzione di tre reggimenti di mercenari svizzeri, il ricupero della milizia provinciale, un'organizzazione che in certe aree aveva conservato — come avevano segnalato, ad esempio, nel 1797 gli scontri tra le «masse» di provinciali guidati dalla nobiltà fedele al re e gli «insorgenti» repubblicani — caratteristiche semifeudali[13]. Nelle botti vecchie fu poi versato soprattutto vino vecchio: fu infatti adottato il «beau système» di cercare di completare i ranghi dell'armata sarda con gli ufficiali, i sottoufficiali e i soldati, che ne avevano fatto parte nel 1798, all'epoca del suo scioglimento[14].

«On a sacrifié les vrais intérêts de l'Etat au préjugé, tant sous le rapport militaire que sous celui de l'administration», doveva commentare queste scelte nel giugno del 1814 in una lettera a Metternich un autorevole testimone come il generale austriaco Ferdinand Bubna von Littitz, allora governatore militare del Piemonte e della Savoia[15]. La decisione di emarginare gli ufficiali subalpini, che erano stati al servizio di Napoleone — ammettendoli tutt'al più nell'armata sarda con un grado inferiore a quello che si erano guadagnati spesso sui campi di battaglia —, aveva finito per collocare la maggior parte delle truppe di Vittorio Emanuele agli ordini «ou des veillards, que leur âge et leur connaissances de tactique ancienne ne rend[aient] pas propres à faire la guerre aujourd'hui, ou des très jeunes officiers, qui n'[avaient] jamais servi en campagnes»[16]. Secondo Bubna, «en cas de guerre» metà del corpo ufficiali «selezionato» dai vertici militari piemontesi doveva essere riformata. La politica militare sarda faceva acqua da tutte le parti: era «très difficile», se non «impossible», a detta del generale, «former une armée de trente à quarante mille hommes sans conscription et par le seul enrôlement volontaire»[17].

Dopo la conclusione del congresso di Vienna, quando l'ex-napoleonico Asinari di San Marzano poté prendere direttamente in mano una Segreteria della guerra precedentemente affidata ad un reggente reazionario e corrotto,

---

[13] F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*... cit., II, p. 44.

[14] E. Pes di Villamarina, *Mémoires pour mon usage*... cit., p. 27.

[15] Bubna a Metternich, Turin 16 juin e 20 juillet 1814, in *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, I serie: 1814-1830, I (24 aprile 1814-17 luglio 1820), a cura di N. Nada, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964, pp. 46 e 52.

[16] Karl von Binder-Kriegelstein, incaricato d'affari austriaco a Torino, a Metternich, Turin 29 mai 1815, *ibid.*, p. 90.

[17] Bubna a Metternich, Turin 20 juillet e 9 septembre 1814, *ibid.*, pp. 52 e 56.

il «beau système» della prima Restaurazione fu nell'arco di pochi mesi accantonato a favore di una linea strategica, che fondeva in modo alquanto curioso l'eredità bonapartista con un'interpretazione in chiave «prussiana» del ritorno dei Savoia. In conto al paradigma napoleonico si può mettere la reintroduzione della coscrizione quale strumento per reclutare non solo i provinciali, ma anche i soldati d'ordinanza, un indovinato amalgama tra l'esercito permanente e la milizia, il licenziamento dell'unico reggimento svizzero che si era riusciti a costituire, un «sistema d'anzianità» che assegnava i gradi, superiori a quello di maggiore, soltanto in base a «meriti e servizi particolari»[18], la fondazione di un'accademia militare, che Pinelli avrebbe avuto ragione a definire un «istituto inaugurato e retto dallo spirito di aristocrazia allora dominante»[19], in quanto era in effetti una via di mezzo tra un collegio a beneficio della nobiltà meno abbiente (erano ammessi ragazzi di nove anni) e una vera e propria accademia, ma che, in ogni caso, imponeva ai futuri ufficiali degli *standards* professionali accettabili.

Il minimo comun denominatore di questi provvedimenti fu lo spostamento dell'asse dell'istituzione militare dal contesto di una società tipicamente *ancien régime* (il servizio sotto le armi come obbligo collettivo imposto alle comunità e da queste mediato e gestito; l'aristocrazia privilegiata in quanto ordine «naturalmente» portato alla professione marziale; le «libertà» dei territori e dei ceti, che concorrevano a distribuire in maniera ineguale gli oneri della milizia) a quello di uno Stato pronto a fare tesoro, se si vuole, tanto dell'esperienza napoleonica quanto della lezione antinapoleonica, vale a dire una spinta alla centralizzazione e all'omogeneizzazione giustificata da un'ambigua ideologia «nazionale», che faceva perno, in chiave assolutista, su parole d'ordine («cittadino», «patria») di matrice rivoluzionaria.

Quando, nel febbraio del 1816, il re aveva deciso di «rettificare le antiche istituzioni» e di dare una «nuova forma e composizione (...) alla militar forza» dei suoi domini, quando, cioè, aveva nascosto sotto una montagna di perifrasi e di circonlocuzioni la reintroduzione della leva abolita due anni prima, aveva dato anche una versione trionfalista della risposta dei piemontesi alla «perigliosa circostanza», che si era venuta a creare con il ritorno di Napoleo-

---

[18] *Regolamento in forza del quale Sua Maestà determina per l'avvenire il sistema d'anzianità per il servizio militare*, Torino 7 novembre 1815, in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AS To), *Segreteria di guerra e marina* (d'ora in poi *Segr. guerra*), *Uffizio del gabinetto e protocollo* (d'ora in poi *Gabinetto*), *Corrispondenza particolare del gabinetto di Sua Eccellenza* (d'ora in poi: *Corrispondenza*), reg. 1.

[19] F.A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte...* cit., II, p. 502.

ne sul trono francese. Nella primavera del 1815 i sudditi di Vittorio Emanuele erano accorsi «pressoché spontanei sotto le onorate bandiere e per nobile impulso di nazionale fermezza erano diventati ad un tratto, di cittadini, soldati»[20]: in altre parole nel regno di Sardegna si era ripetuta, per un certo verso (assai curioso il «pressoché spontanei»), quell'esperienza prussiana dal 1813, che aveva profondamente segnato i militari «alfieriani» come Santorre di Santarosa[21].

La decisa virata di bordo impressa da Asinari di San Marzano alla politica militare sabauda risulterebbe affatto incomprensibile, se non si tenesse conto della circostanza che la nuova rotta rispondeva, almeno in parte, alle convinzioni e alle direttive affidate da Vittorio Emanuele ad un suo scritto, un *Abozo overo idea di regolamento politico-militare da potersi mettere in pratica negli Stati di Sua Maestà* redatto, quasi certamente, tra la fine del 1814 e i primi mesi del 1815[22]. Il re era persuaso che fosse

> «di tutta necessità di rimettere in pieno vigore, con quelle variazioni adattate alla situazione presente di questi Stati, que' stabilimenti già fatti da Emanuele Filiberto riguardo alla milizia ed armamento generale del Piemonte (...) ed adoperati con tanto vantaggio, abbenché con poca regola negli ultimi tempi sotto il nome di masse contro gl'insorgenti».

Questo perché

> «l'esperienza ha sempre fatto vedere, che niente è più terribile a qualunque forza nemica che una nazione per se stessa militare, che si leva per la difesa di quel che ha di più caro con altrettanta prontezza che impegno in una ben'organizzata massa, sostenuta da un suficiente corpo di milizie, e da una ben composta, ben disciplinata, ben provista, e ben diretta armata regolare»[23].

---

[20] Proclama di Vittorio Emanuele I... cit. sopra alla nota 10.

[21] Sull'«esempio» del 1813 cfr., tra l'altro, S. DI SANTAROSA, *Delle speranze degli Italiani*, opera edita per la prima volta, con prefazione e documenti inediti da A. COLOMBO, Milano, Casa editrice Risorgimento — R. Caddeo & C., 1920, p. 25.

[22] L'*Abozo* è stato edito, sotto il titolo di *Un manoscritto inedito di Vittorio Emanuele I*, da T. BUTTINI in *La rivoluzione piemontese del 1821*, studi e documenti raccolti da T. ROSSI e da C. PIO DEMAGISTRIS, in «Biblioteca della Società storica subalpina» [d'ora in poi BSSS], LXXXIII, n.s. IX (1927), pp. 31-70. Il re annuncia (p. 57) l'intenzione di istituire un «gran Ordine militare»: il 14 agosto 1815, data dell'istituzione dell'Ordine militare di Savoia, va considerato il termine *ad quem* della redazione dell'*Abozo*.

[23] *Ibid.*, pp. 48-49.

Anche se non citava nell'*Abozzo* né Napoleone, né le guerre che il Corso aveva perduto in Spagna, in Russia e in Germania, Vittorio Emanuele aveva in ogni caso ben presente la lezione che era stata ricavata da quelle vicende tanto dai reazionari quanto dai rivoluzionari: «mai un'armata straniera potrà eguagliar né in impegno ed energia, né in mezi, e cognizione del locale, né in numero un'intera nazione, che combatte in tal maniera per la sua esistenza». Dalla milizia paesana di Emanuele Filiberto alle «masse» antigiacobine: protagoniste della storia militare piemontese erano sempre state «le non men valorose che zelanti popolazioni», quegli «abitanti d'ogni classe», che si erano stretti intorno al loro principe, quando i nemici e gli «insorgenti» lo avevano minacciato[24].

Convinto di essere in possesso della formula magica che poteva garantirgli dei sudditi-soldati «altrettanto tranquilli in tempo di pace che intrepidi e terribili in tempo di guerra»[25], il re inseguiva il miraggio di una sorta di nazione armata di Stato, di un «armamento generale», che permettesse al Piemonte di fare la voce grossa, al momento opportuno, nell'arena internazionale. Fidando nel modulo prussiano dell'armata regolare (*stehendes Heer*), del «corpo di milizie» (*Landwehr*) e della «ben'organizzata massa» (*Landsturm*), Vittorio Emanuele poteva coltivare i sogni più arditi, abbandonarsi spesso e volentieri — come scriveva nell'agosto del 1820 un diplomatico austriaco, il conte Ficquelmont, a Metternich — «au genre d'exagération militaire, qui caracterise ses conversations»[26].

Nell'agosto del 1816 l'incaricato d'affari francese doveva presentare il re di Sardegna come un maniaco non del tutto innocuo, affezionato all'idea fissa

> «qu'il peut effrayer à volonté la France ou l'Autriche, qu'en faisant un appel à la masse du peuple il aura sur le champ 400 m. hommes en état de combattre et au besoin 500 m. hommes, imagination qui s'est tellement logée dans sa tête, qu'il la répête incessantement»[27].

Anche alcune anonime *Notes sur le Piémont* redatte a Milano, sul finire di quello stesso anno a beneficio di Metternich, riferivano che Vittorio Emanuele

---

[24] *Ibid.*, pp. 52-53.

[25] *Ibid.*, p. 55.

[26] Karl Ludwig von Ficquelmont, incaricato d'una missione speciale presso il re di Sardegna, a Metternich, Turin 12 août 1820, in *Le Relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna...* cit., II (23 luglio 1820 - 3 agosto 1822), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1968, p. 39.

[27] Ernest de Gabriac al ministro degli esteri, Turin 22 août 1816, cit. in A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I (1759-1824)*, Torino, G.B. Paravia & C., 1930, p. 160.

aveva dichiarato «que si la France le fatiguait, il marcherait contre elle avec quatre cent mille hommes» e «si l'Autriche lui faisait la guerre, il occuperait la Lombardie avec trois cent mille hommes»[28]. Non stupisce quindi che un altro diplomatico austriaco, il barone Daiser, attribuisse, all'indomani della rivoluzione del 1821, una certa responsabilità ai «propos imprudents du Roi»: le sue bellicose sparate erano state prese sul serio dagli ufficiali piemontesi, convinti che soltanto una guerra avrebbe permesso loro di realizzare le loro «idées d'ambition et d'avancements rapides»[29].

Alcuni anni prima il predecessore di Daiser alla corte di Torino, Karl von Binder, aveva opposto quest'ultima, «qui s'imagine follement d'être la première en Italie sous les rapports de la puissance militaire», ai ministri di Vittorio Emanuele, «trop éclairés pour se persuader que toutes les forces réunies de la Sardaigne ne puissent jamais réellement menacer ni le Milanais ni la France». Ma, se è difficile credere che il pragmatico Asinari di San Marzano, un *grand commis* dello Stato, che si era e si sarebbe distinto per la sua abilità diplomatica prima, durante e dopo la stagione napoleonica, fosse l'ispiratore dell'«extravagante idée» del re e alimentasse così la pericolosa illusione che il Piemonte fosse la più forte potenza militare della penisola[30], è anche vero che il «Saint-Marsanische System»[31] avrebbe consentito, una volta a regime e integrato dalla «milizia ordinaria sedentaria», istituita — a quanto pare soltanto sulla carta — nel 1819, di mettere in campo un'armata sarda di 285 mila uomini[32], una cifra senza dubbio parecchio inferiore a quelle indicate da un Vittorio Emanuele in preda ai *raptus* di «exagération militaire», ma in ogni caso sufficiente a far cambiare idea ai nemici, che avessero avuto l'intenzione di invadere i domini dei Savoia.

L'«armamento generale» delle «zelanti popolazioni» piemontesi — la versione subalpina della *Volksbewaffnung* — non stava a cuore unicamente al sovrano, ma trovava un convinto sostenitore anche nel colonnello Giacomo

---

[28] *Notes sur le Piémont*, Milan 5 décembre 1816, in *Le relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna...* cit., I, p. 485.

[29] Leopold barone Daiser zu Silbach a Metternich, Turin 26 novembre 1821, *ibid.*, II, p. 360.

[30] Binder a Metternich, Turin 12 avril e 21 août 1817, *ibid.*, I, pp. 287 e 323.

[31] Un'analisi molto acuta del sistema nel dispaccio di Bubna a Metternich, Mailand den 8 October 1819, *ibid.*, pp. 538-540.

[32] Cfr. La memoria anonima e non datata *Popolazione armata — milizia sedentaria*, in AS To, *Archivio di Corte, Materie militari, Levata di milizie e di guardie nazionali*, b. 1 da ordinare.

Francesco Gay, dall'ottobre del 1816 al novembre del 1820 «primo uffiziale di guerra» (vale a dire segretario generale del ministero), ma fin dal 1815 principale collaboratore di Asinari di San Marzano[33]. Nell'estate del 1816 Gay sottoponeva al ministro e al re un «progetto delle milizie», che condivideva, nelle linee di fondo, premesse e conclusioni dell'*Abozo* di Vittorio Emanuele. «La politica situazione dei nostri Stati di Terraferma in mezzo alle due più forti potenze d'Europa» doveva essere considerata «in caso di guerra (...) sommamente critica». Ma non bisognava dimenticare che «la posizione geografica del Piemonte offre la facilità di riunire una forza imponente e capace di rintuzzare almeno per qualche tempo le armate delle potenze confinanti». I «nazionali Piemontesi» si erano sempre guadagnati l'«applauso generale» sui campi di battaglia, soprattutto quando avevano combattuto «riuniti in bande». Gay era convinto che «il sovrano non avrebbe che ad aprir bocca per muovere, dirò così, la maggior parte dei sudditi a pigliar volontariamente le armi e portarsi nei luoghi importanti e minacciati, e fare al nemico una vantaggiosa guerra».

Il «militare progetto» del colonnello si proponeva conseguentemente di «metter le armi in mano» al «popolo in massa», di affiancare — in caso di guerra — ai «reggimenti regolari» una costellazione di «corpi franchi». Nei ruoli delle milizie dovevano essere iscritti *tutti* i giovani dai diciotto ai trent'anni «a riserva degli ecclesiastici». Non erano invece previste eccezioni per gli studenti universitari e per le professioni liberali: anzi, «essendo gli avvocati, medici, notai quelli che hanno maggior influenza sullo spirito dei popoli, ed i più idonei a distruggerne i pregiudici, animerebbero i popoli ad intraprendere ed eseguire tale servizio col dovuto impegno». Quanto a chi riteneva che fosse «cosa pericolosa» armare il popolo, Gay faceva presente, tra l'altro, «che nissuno è così fedele al suo Sovrano quanto chi è stato all'effettivo servizio militare, come lo dimostrò l'esperienza delle passate crisi».

Nel piano dell'alto burocrate militare compariva anche un accenno all'«adottato sistema di tener sotto le armi il terzo dei soldati come si pratica in Prussia»[34]. Che Asinari di San Marzano si fosse ispirato al modello prussiano,

---

[33] Gay fu «applicato» alla segreteria dal 1° luglio 1815 al 29 novembre 1820, quando assunse il comando della divisione militare di Genova: cfr. *Ruolo del personale della regia segreteria, azienda generale ed uditorato generale di guerra*, reg. 2 (1818-1821), in AS To, *Azienda generale di guerra, Divisione segreteria*.

[34] Gay a Asinari di San Marzano, s.d., in AS To, *Archivio Asinari di San Marzano*, mazzo 11. È probabile che fosse questo «il progetto delle milizie, al quale Sua Maestà ha fatto qualche osservazione», cui si riferiva Gay in un'altra lettera ad Asinari di San Marzano, [Torino] 26 agosto 1816, *ibid.*, mazzo 23.

non solo lo avrebbe ribadito, parecchi anni più tardi, Ludovico Sauli d'Agliano nelle sue memorie[35], ma l'avrebbe anche sottolineato, nell'agosto del 1816, il ministro plenipotenziario austriaco a Torino, il principe Ludwig Joseph von Stahremberg, in un dispaccio a Metternich: «il paraît que Mr. le marquis de Saint-Marsan veut établir entièrement le système prussien dans la totalité de l'organisation de l'armée piémontaise»[36]. Ma va osservato, a scanso di equivoci, che «le système prussien», imitato dal ministro piemontese, non era tanto quello del 1813 quanto, piuttosto, quello del 1808, vale a dire il *Krümpersystem*, il «cambio dei cavalli», che aveva consentito di aggirare i limiti posti dalla Francia all'esercito di Federico Guglielmo III mediante una rapida rotazione dei soldati di leva.

Nel «Saint-Marsanische System» la triade prussiana «ortodossa», quella di fatto ripresa da Vittorio Emanuele nel suo «regolamento politico-militare», cedeva il posto ad un binomio esercito regolare - milizia, per di più sbilanciato, dal momento che la milizia doveva rimanere una pia intenzione. La «nouvelle organisation de l'Armée» prevedeva, sulla falsariga del *Krümpersystem*, che «dans les brigades de ligne, les Provinçaux, formés en quatre contingens» dovessero «rouler par quadrimestre»[37]: dopo essere stati quattro mesi sotto le armi, i coscritti erano collocati in congedo per un anno; nell'arco di dodici anni sarebbero stati richiamati altre otto volte, per un totale di tre anni di servizio.

Quando, nel 1817, fu eseguita negli stati sardi la prima leva in base agli editti e alle istruzioni generali promulgati l'anno precedente (ma va sottolineato che, in realtà, il marchese di San Marzano aveva imposto il nuovo sistema fin dal dicembre del 1815, quando aveva deciso, dopo il successo di un esperimento-pilota relativo al reggimento Savoia, la fagocitazione degli altri reggimenti provinciali da parte di quelli d'ordinanza, a loro volta promossi a «brigate di fanteria nazionale», e aveva prescritto che gli oltre ventisettemila provin-

---

[35] L. Sauli d'Agliano, *Reminiscenze della propria vita. Commentario*, I, Roma-Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1908, p. 414 (Sauli ricordava anche che il marchese era stato ambasciatore dell'Impero napoleonico a Berlino negli anni della riscossa nazionalista tedesca).

[36] Stahremberg a Metternich, Turin 24 août 1816, in *Le relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna...* cit., I, p. 235. Ma di «système prussien» aveva parlato già Binder in una lettera a Metternich, Turin 11 juin 1816, *ibid.*, p. 215. Stahremberg avrebbe insistito su «le mode de l'organisation de l'armée établi d'après celle de la Prusse» anche in un dispaccio del 30 mars 1818, *ibid.*, p. 375.

[37] E. Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise de 1821 disséquée pour servir de mémoires utiles à l'histoire du Piémont après la restauration de 1814* (1823), in Id., *La révolution piémontaise...* cit., p. 130.

ciali reclutati nel corso dell'ultima campagna contro la Francia in forza di un regolamento del 1737 fossero divisi «in quattro contingenti per servire in tempo di pace mesi quattro ciascuno successivamente»)[38], Bubna con un rapporto, allegato ad un suo dispaccio da Milano, si affrettò a comunicare a Vienna che «il paraît que le plan de cette cour est de rendre toute la population militaire et de l'exercer aux armes par le moyen de son système militaire qui, sous le prétexte de complétement, ne met aucune borne aux levées de la conscription»[39], per poi riassumere in una successiva comunicazione: «die Tendenz ist die ganze Nation zu militarisiren»[40].

Ben diversa l'opinione del ministro inglese a Torino, William Hill, il quale sottolineava invece proprio quello stesso giorno che

> «the conscription formally abolished by the King is at this moment of profound peace, in positive activity, not for the purpose of raising men, as the army is notoriously reducing, but of raising money by all the chicanery of paying for substitutes»[41].

Ma qual'era, allora, «l'idée de Saint-Marsan», quali obiettivi si proponeva di raggiungere con il «système militaire»? Stando all'opinione del Villamarina, «ce moyen-là (...) remplissait totalement l'objet du côté de la force», puntava, in primo luogo, «à avoir des soldats assez instruits et en nombre suffisant à la formation de l'Armée dont le Piémont [avait] besoin»[42].

Che il «nombre suffisant» dei soldati fosse in cima alle preoccupazioni del ministro della guerra, è più che probabile. Ma l'aspetto quantitativo non esauriva certamente l'arco degli scopi perseguiti dal «Saint-Marsanische System». «Rendre toute la population militaire» era senza dubbio una frase ad effetto, che non poteva trovare una conferma nella realtà anche, e non solo, a causa delle difficoltà finanziarie del Piemonte: secondo i dati ufficiali, la leva più «produttiva», negli anni del regno di Vittorio Emanuele, fu quella del 1820 concernente la classe

---

[38] Cfr. *Istruzioni ai sindaci* (26 dicembre 1815) e *Appendice alle istruzioni del 1° novembre 1815* (28 dicembre 1815) nella busta cit. sopra alla nota 32.

[39] Rapporto del conte Diego Guicciardi, Milano 16 gennaio 1817, allegato al dispaccio di Bubna a Metternich, Mailand 20 Janner 1817, in *Le relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna...* cit., I, p. 489.

[40] Bubna a Metternich, Mailand 28 April 1817, *ibid.*, p. 497.

[41] Hill al ministro degli esteri inglese Robert Stewart visconte di Castlereagh, Genoa 28 th April 1817, in *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, I serie: 1814-1830, I (25 maggio 1814-25 aprile 1821), a cura di F. Curato, Roma, Istituto storico italiano per l'età e contemporanea, 1972, p. 219.

[42] E. Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise...* cit., p. 130.

del 1800, quando i coscritti furono seimila su quasi trentasettemila iscritti nelle liste e fu quindi raggiunto un tasso di militarizzazione del 16,2%, una percentuale di poco superiore a quella registrata in Francia (esercito di caserma) e inferiore alla metà di quella raggiunta in Prussia (esercito di «popolo»)[43].

Ma è anche vero che l'articolo 6 del regio editto del 16 febbraio 1816 prevedeva che fossero soggette alla coscrizione «toutes les classes indistinctement (...) sans exception ni privilège quelconque»[44] e che quindi il progetto di «militarisiren» «die ganze Nation» non trovava, in linea di principio, «aucune borne». Ne derivavano due importanti conseguenze: la leva militare contribuiva infatti non solo ad unificare, per un certo verso, la maggioranza dei domini sabaudi (esclusa la «colonia» Sardegna, ma compreso il recentissimo acquisto della Liguria), ma anche ad amalgamare le diverse classi sociali del paese. Quando, agli inizi del 1817, il Magistrato della riforma chiese «l'esenzione dal servizio militare a favore delli studenti dell'Università», il ministro della guerra replicò con fermezza che il «punto dell'indispensabile necessità e somma equità e giustizia di non ammettere veruna eccezione in materia di leva» era un pilastro del sistema e che bisognava

> «mantenere nelli studenti dell'Università oltre allo spirito di obbedienza in ordine alla leva quello innato nella Nazione Piemontese d'amore al Sovrano, alla Patria ed ardor militare, il quale è stato la sorgente di otto secoli di gloria e conseguentemente della prosperità delle scienze e delle arti»[45].

---

[43] *Tabella indicante il numero degl'inscritti nelle liste alfabetiche per la leva militare sulle diverse classi a cominciare dalla prima eseguitasi secondo il sistema del Regio Editto 16 febbraio 1816* (Torino 4 febbraio 1832), in AS To, *Archivio di Corte, Materie militari, Levata di milizie e di guardie nazionali*, b. 3 da ordinare. Per quel che riguarda il «gettito» delle leve cfr. E. CAMUSSI, *Dizionario analitico delle circolari dell'Azienda generale di guerra dall'anno 1814 a tutto il 1852 corredato da notizie cronologiche intorno ai corpi ed istituti militari*, Torino, Tip. Ceresole e Panizza, 1853, p. 281.

[44] La versione francese dell'editto in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Miscellanea 1814-1853*, pacco 28, n. 36.

[45] In AS To, *Archivio di Corte, Materie Militari, Levata di milizie e di guardie nazionali*, b. 1 cit., si trova gran parte del *dossier* relativo alla questione dell'esenzione degli studenti universitari dalla leva, a partire dalla *Memoria del Capo del Magistrato della Riforma* [Gian Carlo di Brignole] *al conte* [Guglielmo] *Borgarelli, primo segretario di Stato per gli affari interni*, Torino 7 marzo 1817, che riassume i termini della *querelle*. La dura replica di Asinari di San Marzano a Brignole, Torino 9 febbraio 1817, in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Corrispondenza*, reg. 2, n. 766. Contemporaneamente il ministro della guerra si rifiutava di ammettere una qualsiasi esenzione dalla leva, motivata da antichi privilegi territoriali: cfr. la lettera a Borgarelli, Torino 2 ottobre 1816, nella busta citata sopra.

La leva militare era un'istituzione, che non soltanto consentiva un'omogeneizzazione — anche ideologica («amore al Sovrano, alla Patria» e «ardor militare») — della «Nazione Piemontese», ma permetteva anche di collocare al posto dell'esercito tradizionale «un nouveau système entièrement national». «L'administration militaire» — spiegava nel marzo del 1816 Asinari di San Marzano al comandante del reggimento svizzero, il colonnello Jean-Rodolphe Christ de Santz — giudicava incompatibile la strategia «toute nationale» adottata alcuni mesi prima «avec l'existence des régimens étrangers au service» del re: il colonnello doveva rassegnarsi al licenziamento del suo reggimento[46]. Non solo: il ministro della guerra faceva presente a Victor Amédée Sallier de La Tour che «dans la composition actuelle de l'armée» era escluso che si potesse «admettre comme soldat aucun étranger»[47] o, meglio, come precisava in una lettera a Giorgio Andrea Des Geneys, autorizzare «la reception dans son sein des individus non sujets»[48].

Al «nouveau système entièrement national» si può imputare, sul versante culturale, il *Dizionario militare italiano* pubblicato da Giuseppe Grassi nel 1817, un'opera che non va tanto considerata un'enciclopedia della scienza militare, quanto piuttosto un tentativo di offrire all'esercito «nazionale» di Vittorio Emanuele, alle «armi d'Italia», che il sovrano aveva voluto, in odio all'esperienza rivoluzionario-napoleonica, «venissero da voci nazionali comandate» come «i figliuoli dal grido della madre», un vocabolario che consentisse di sostituire le interdette «parole militari francesi». Va tuttavia tenuto presente che, mentre nel 1817 Grassi non aveva attribuito una particolare importanza a lemmi come «descrivere» e «leva», nell'edizione postuma del 1833 avrebbe affidato a «descrizione» il compito di legittimare, *a posteriori*, la svolta «nazionalista» del 1815-16:

> «gl'Italiani vedranno dall'antichità della voce (...) che i loro maggiori hanno da secoli avvisato a questo savio modo di far concorrere tutti i cittadini di uno Stato alla difesa di esso, modo che venne poscia risuscitato da' Francesi al tempo della rivoluzione»[49].

---

[46] Lettera di Asinari di San Marzano al col. J.R. Christ de Santz, Torino, 21 marzo 1816, in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Corrispondenza*, reg. 2, n. 614.

[47] Saint-Marsan a La Tour, s.d., cit. in G. Gallavresi - V. Sallier de La Tour de Cordon, *Le maréchal Sallier de La Tour. Mémoires et lettres*, in «Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)», VIII (1917), p. 469.

[48] Asinari di San Marzano a Des Geneys, Torino 27 dicembre 1815, in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Corrispondenza*, reg. 1, n. 562.

[49] G. Grassi, *Dizionario militare italiano*, Torino, Vedova Pomba e figli, 1817, voll. 2, (*Ragione dell'opera, ibid.*, I, pp. VIII e XIX) e Id., *Dizionario militare italiano*, edizione seconda ampliata dall'autore, II, Torino, Società Tipografica-Libraria, 1833, p. 24.

A quanto pare, il *Dizionario militare italiano* fu pubblicato senza l'appoggio dei «magnati» e delle autorità militari piemontesi[50]. Ma Grassi, che da un punto di vista politico-culturale oscillava — volendo riprendere un'osservazione di Santorre di Santarosa, riguardo a Gian Francesco Galeani Napione — tra il «letterato italiano» e il «cittadino italiano», si assicurò in ogni caso la collaborazione di due carissimi amici di Santarosa, Cesare Balbo e Luigi Provana di Collegno[51]. D'altronde lo stesso Santarosa, colui che si sarebbe imposto come il *leader* del «partito italiano» in Piemonte, il capo dei «véritables novateurs»[52], era stato collocato sul finire del 1816 dallo «zio» Asinari di San Marzano alla direzione della terza divisione — la divisione leve — della Segreteria della guerra[53].

In una *Relazione storico-critica della rivoluzione del Piemonte nel 1821*, il reazionario Ilarione Petitti di Roreto avrebbe accusato il governo di Vittorio Emanuele di aver impiegato «i propagatori delle massime demagogiche in tutti i Ministeri»: anzi, «*i Burocratici*» erano diventati «i reali direttori del governo»[54]. Per quel che riguarda la politica militare, la tesi di Petitti appare affatto infondata. Non solo Santarosa approdò alla Segreteria della guerra quando i giochi erano già stati fatti, quando, cioè, Asinari di San Marzano aveva già varato le riforme più importanti, ma per di più non risulta che l'autore delle *Speranze degli Italiani* abbia inciso in misura significativa, nel corso dei quattro e più anni vissuti quale «applicato al Ministero», sulle scelte ivi adottate.

Del resto, la crisi del 1821 s'incaricò di dimostrare che, almeno alla Segreteria della guerra, i «Burocratici» erano ben lontani dal costituire un gruppo compatto. Mentre i più elevati gradi militari — dal «primo uffiziale» provvisorio, il

---

[50] Ludovico Arborio Gattinara di Breme a Grassi, 19 giugno [1817], cit. in *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*, a cura di V. Cian, in «Memorie della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano», I (1934), p. 34.

[51] E. Passerin D'Entreves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 91.

[52] M. Zucchi, *I moti del 1821 nelle memorie inedite di Alessandro Saluzzo*, in BSSS, LXXXIII, n.s., IX (1927), p. 434.

[53] G. Magnoni Bravetti, *Inediti di Santa Rosa*, in *Santorre di Santa Rosa. Atti del Convegno di Savigliano, 5 maggio 1984*, estratto dal «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», n. 91, 1984, p. 49, nota 10. Il giudizio di Alessandro di Saluzzo su Santarosa burocrate in M. Zucchi, *I moti del 1821...* cit., p. 457.

[54] I. Petitti di Roreto, *Relazione storico-critica della rivoluzione del Piemonte nel 1821*, in BSSS, LXXXIII, n.s., IX (1927), p. 8.

tenente colonnello Gaetano Tondut de l'Escarène, agli aiutanti generali colonnello Giuseppe Merlini e tenente colonnello Giambattista Roggero di Villanova — si rifiutarono di cooperare con i costituzionali, parecchi funzionari e impiegati civili del ministero — tra i quali i Segretari alla guerra Giacomo Antonio Belleri, che assunse la carica di «primo uffiziale», Gioanni Revelli e Giambattista Gastaldi — collaborarono più o meno fattivamente con Santarosa e furono per questo presi di mira dalle epuratrici Commissioni di scrutinio[55].

Che, in ogni caso, la politica militare di Asinari di San Marzano coincidesse soltanto in parte con quella auspicata da Santarosa, appare chiaro da un'analisi degli scritti del saviglianese. Certo, quest'ultimo riconosceva che «le marquis [...] avait organisé l'infanterie d'après un bon système» e, più in generale, che «le système de la conscription» ricalcato «assez fidèlement dans celui de Buonaparte (...) était dur, mais juste, et offrait des grandes ressources»[56]. Tuttavia il progetto di «una rivoluzione militare, insieme e nazionale», coltivato da Santarosa, non solo non poteva incontrare, come è ovvio, l'approvazione del *grand commis* sabaudo, ma soprattutto induceva il capo della terza divisione della Segreteria della guerra a misurare paradossalmente una strategia strutturale, destinata a dare frutti nel medio termine, con un discutibile e deformante metro *événementiel*.

Entrambi, «zio» e «nipote», guardavano con ammirazione alle esperienze prussiane: ma, mentre il realista Asinari di San Marzano utilizzava una variante del *Krümpersystem* nel tentativo di avere una «forte armée», che non gravasse troppo sulle esauste finanze del regno, l'utopista Santarosa evocava le esaltanti vicende del 1813, quando «schiere (...) rinnovate di giovani (...) dalle officine, dalle scuole, dagli scrittoi, dai domestici lari raccoltisi sotto l'insegna prussiana avevano giurato di liberare la patria dall'infamia e dalle angustie della servitù»[57]. Inoltre all'indomani della rivoluzione del 1821 il conte avrebbe dichiarato che il sistema dello «zio» doveva essere «étayé des institutions qui de-

---

[55] L'organigramma della segreteria della guerra è offerto dal *Ruolo del personale...* cit., regg. 1 e 2 : fonte ignorata da G. MARSENGO — G. PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, voll. 2, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano — Comitato di Torino, 1982. Il *Dizionario* non solo raccoglie, in ogni caso, le schede relative a Belleri (*ibid.*, I, p. 49), Gastaldi e Revelli (*ibid.*, II, pp. 40 e 190), ma fornisce anche il quadro generale della repressione, che colpì il personale della segreteria (*ibid.*, I, Tavola XXX).

[56] S. DI SANTAROSA, *De la révolution piémontaise*, Paris, chez Les Marchands de nouveautés, 1821, p. 18.

[57] ID., *Delle speranze...* cit., pp. 25 e 68.

vaient en diminuer les inconvéniens», istituzioni ispirate da una non meglio precisata «idée généreuse et populaire»[58]. Un'indeterminatezza nelle critiche e nelle proposte che va messa in conto, con ogni probabilità, ad una contraddizione di fondo, che il romantico burocrate Santarosa non sarebbe mai stato in grado di sciogliere: la «militare coscrizione» doveva essere giudicata, come era apparsa in epoca napoleonica, un «flagello» per i popoli oppure, nel momento in cui costringeva a «farsi tutti uomini militari», diventava la stretta via, che avrebbe permesso di coronare la futura «guerra italiana» con la vittoria?

Santarosa, così come la maggior parte dei commentatori del «Saint-Marsanische System», non prendeva in esame un versante fondamentale delle riforme del marchese, i suoi provvedimenti relativi all'ordinamento, alla formazione e alla carriera degli ufficiali. Nell'arco di una settimana, dal 1° al 7 novembre 1815, il ministro della guerra aveva strappato al re tre «determinazioni», che segnavano, nel loro intreccio, una svolta radicale nella gestione dei quadri dell'armata sarda. La soppressione dei reggimenti provinciali consentiva, da un lato, la creazione di un ruolo unico degli ufficiali (è vero che gli ufficiali rimanevano divisi, come la truppa, tra l'ordinanza e i provinciali e di conseguenza i secondi servivano, di regola, soltanto per una parte limitata dell'anno, ma, poiché era previsto che il criterio della promozione in base all'anzianità valesse per tutti gli ufficiali fino al grado di maggiore — il più elevato concesso ai provinciali — incluso, un ufficiale, se promosso, poteva transitare dall'ordinanza ai provinciali e viceversa) e, dall'altro, permetteva di poter fare affidamento, in caso di guerra, oltre che su un'ampia disponibilità di quadri («sind die Offiziere in der Piemontesischen Armee weit starker gezahlt», scriveva Bubna nel 1819)[59], anche su ufficiali competenti e aggiornati, ben diversi dai «nobilotti» in passato collocati alla testa dei reggimenti provinciali «per solo diritto di nascita, abbenché ignari dell'abbicì del mestiere»[60].

Senza dubbio l'accademia-convitto militare retta da una *Regola* tracciata dal direttore generale degli studi Cesare di Saluzzo secondo un paradigma cultu-

---

[58] ID., *De la révolution...* cit., p. 18.

[59] Bubna a Metternich, Mailand den 8 October 1819, in *Le relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna* ... cit., I, p. 539. Non risulta affatto che a causa delle riforme di Asinari di San Marzano fosse «stato ridotto considerevolmente il numero degli ufficiali», una tesi sostenuta da G. PARLATO, *Introduzione* a *Dizionario dei Piemontesi...* cit., I, p. 99. In ogni caso di «surabondance d'officiers» parlava Ignazio di Thaon di Revel in una lettera al ministro della guerra, Chambéry 13 janvier 1816, in AS To *sezione I, Archivio Asinari di San Marzano*, mazzo 2.

[60] F. A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte...* cit., III (1855), p. 55.

rale, che posponeva la «dottrina», il sapere professionale, ai «sentimenti religiosi, morali e politici»[61], rappresentava un notevole passo indietro rispetto al coraggioso e lungimirante piano di educazione alle armi proposto nel 1814 dall'allora comandante dell'artiglieria colonnello Giovanni Quaglia. Convinto che «lo studio delle matematiche» fosse «in oggi studio primitivo e parte costitutiva dell'educazione civile e militare», Quaglia individuava nell'Università di Torino un surrogato subalpino dell'École Polytechnique: gli aspiranti allievi ufficiali dovevano frequentare l'Ateneo due anni e, una volta superato un duplice filtro accademico e militare, dovevano rimanere quattro anni a fare pratica delle armi all'Arsenale; infine era prevista per gli ufficiali d'artiglieria e del genio la frequenza delle scuole teoriche e pratiche delle due armi «dotte»[62].

Tuttavia, nonostante i suoi evidenti limiti, l'Accademia militare avrebbe in ogni caso garantito agli allievi più dotati — ad un Camillo di Cavour, per esempio[63] — una formazione matematico-scientifica e professionale non lontana dagli *standards* universitari, tale da incrementare in misura significativa il livello culturale medio dei corpi ufficiali dello stato maggiore e delle armi «dotte» e, tra l'altro, senza dubbio superiore a quella attestata da una *Guida dell'uffiziale,* pubblicata nel 1816 da Gioachino Gifflenga[64]. Questo era avvenuto anche perché i suggerimenti di Quaglia erano stati accolti, per un certo verso, da Cesare di Saluzzo, che aveva fatto nominare docenti all'Accademia parecchi professori universitari, tra i quali matematici e scienziati di prim'ordine come Giovanni Plana e Antonio Maria Vassalli Eandi[65].

Dopo aver approvato, il 7 novembre 1815, un regolamento circa le promozioni degli ufficiali che, come è stato anticipato, faceva valere il principio

---

[61] Cesare di Saluzzo al ministro della guerra Matteo Des Geneys, Torino 6 giugno 1830, in AS To, *Archivio di Corte, Materie militari, Collegi ed istituzioni militari*, b. 1 da ordinare. Su Cesare di Saluzzo e l'Accademia militare cfr. W. BARBERIS, *Le armi del principe...* cit., pp. 285-287. Assai importanti, a questo proposito, i testi di C. Saluzzo utilizzati dagli allievi dell'Accademia: oltre ai *Souvenirs militaires des Etats Sardes* studiati da Barberis (*ibid.*, pp. 328-329), anche l'illuminante *Miroir militaire ou notices sur les plus célèbres guerriers anciens et modernes à l'usage des Ecoles de l'Académie Royale Militaire*, Turin, Imprimerie Chirio et Mina, 1824-1825, 3 voll.

[62] G. QUAGLIA, *Progetto di scuole militari* (Torino, 17 settembre 1814), in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Miscellanea 1814-1853,* pacco 15, n. 21.

[63] R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, I (1814-1842), Bari, Laterza, 1977, cap. III.

[64] G. GIFFLENGA, *Guida dell'uffiziale*, Vercelli, Stampe di Giuseppe Ceretti e figlio, 1816, voll. 2.

[65] W. BARBERIS, *Le armi del principe...* cit., pp. 287-288.

dell'anzianità soltanto fino al grado di maggiore, il re avrebbe scritto al fratello Carlo Felice che «tous en ont été contents, car personne ne croit être lui l'incapable» e che, in ogni caso, era preferibile «mécontenter quelqu'un que de mettre les armées dans les mains de gents, qui les perdent par incapacité»[66]. Invece secondo le già citate *Notes sur le Piémont* «l'ordonnance du roi» relativa all'«avancement (...) a fait beaucoup crier et rend les officiers, qui avaient servi en France pendant la révolution, très méfiants sur leur fortune militaire»[67]. Come sappiamo, la Restaurazione «assoluta» del 1814 aveva collocato ai vertici dell'armata sarda parecchi vegliardi incompetenti; a detta di Bubna, dopo il suo ritorno, Vittorio Emanuele aveva nominato novantaquattro generali: di essi nel 1819, «nicht einer für den activen Dienst blieb»[68].

Quanto ad Asinari di San Marzano, se aveva deciso, come avrebbe ricordato nel 1820 Alessandro di Saluzzo alla vigilia della sua nomina a ministro della guerra, «que le mérite seul donnait des droits et non l'ancienneté»[69], era evidentemente perché voleva evitare che l'infelice opzione del maggio del 1814 provocasse una cascata di effetti perversi. Così nell'aprile del 1817 si sarebbe opposto con fermezza alla minacciata «promotion de 18 généraux, tous invalides vu que ne servent plus depuis longtemps», facendo presente al gran scudiere del re che la nomina «ferait une mauvaise sensation dans le public et affecterait sensiblement l'armée»[70]. Certo, il criterio di promuovere in base al «mérite seul» — dall'agosto del 1820 anche il grado di maggiore sarebbe stato attribuito in forza di tale principio — introduceva un elemento di discrezionalità, che, data l'idiosincrasia di Vittorio Emanuele I nei riguardi degli ufficiali ex-napoleonici, avrebbe potuto danneggiare le carriere di questi ultimi. In realtà la politica di Asinari di San Marzano e dei suoi successori, in particolar modo quella di Saluzzo, fu talmente favorevole a coloro, che erano stati al ser-

---

[66] A. SEGRE, *Vittorio Emanuele I*... cit., p. 162 nota 1.

[67] Cfr. *Le relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna*... cit., I, pp. 484-485.

[68] Cfr. *ibid.*, pp. 538-539.

[69] Alexandre de Saluces à Saint-Marsan, 10 novembre 1820, in AS To, *sezione I, Archivio Asinari di San Marzano*, mazzo 9.

[70] Asinari di San Marzano al conte Giachino Cordero di Roburent, Turin 2 avril 1817, *ibid.* Cfr. un'altra lettera del primo al secondo, Turin 12 mai 1819: «il devient (...) de la dernière importance de caresser l'armée, de donner de l'émulation aux bons officiers dont elle est remplie, et de placer à la tête des corps tout ce qu'il y a de plus instruit et de plus ferme (sûrs bien entendu) en profitant du réglement qui a aboli l'ancienneté au dessus du grade de major» (cit. in I. RINIERI, *La rivoluzione in Piemonte, le società segrete, l'Austria e il Principe di Carignano*, in BSSS, LXXXIII, n. s., IX, 1927, p. 566).

vizio della Francia, che i reazionari avrebbero imputato la rivoluzione del 1821 al fatto che «tous les militaires de l'ancien régime dévoués au Roi par principe et par une sainte habitude» erano stati, dopo i fasti del 1814, «successivement éloignés»[71].

Anche se le riforme del marchese erano state approvate perfino dagli alti vertici militari, da Ignazio Thaon di Revel a la Tour[72], che nel 1821 avrebbero capeggiato la controrivoluzione, tuttavia il «Saint-Marsanische System» sarebbe stato preso di mira, ancora prima che il ministro della guerra trovasse un successore, negli ultimi giorni del 1817, in Giambattista Nicolis di Robilant, dagli ambienti più conservatori affezionati al binomio tradizionale esercito di professionisti — reggimenti provinciali. «Ce système», avrebbe ricordato Santarosa, «fut attaqué, défendu, ébranlé, modifié»[73]; «l'envie, l'ignorance et les personnalités passionnées de courtisans lui firent une guerre à outrance», ma tutto ciò che ottennero fu di snaturarlo «en partie et le laisser subsister en totalité, faute de savoir en corriger habilement les défauts et encore moins en faire un autre»[74].

Gli ostacoli, contro i quali urtò la linea prusso-napoleonica di Asinari di San Marzano e che costrinsero lo stesso ministro della guerra a correggerla in modo da tenere conto delle critiche dei «courtisans» più avversi, furono sia strutturali che congiunturali. La politica militare del marchese, nella misura in cui consentiva al Piemonte di poter mettere in campo, in caso di crisi, un grosso esercito, appariva a molti una scelta obbligata nei primissimi anni della Restaurazione, in una fase di difficili rapporti con la Francia e, soprattutto, l'Austria. Ma, una volta consolidati i nuovi confini del regno, l'esercito tornava ad essere, più che uno strumento della politica estera, una «forza coercitiva», che doveva garantire l'ordine all'interno del paese. La *ratio* delle forze armate cessava di essere la quantità, quel numero che soltanto i provinciali potevano assicurare, e diventava la qualità o, meglio, l'affidabilità politica: il pendolo oscillava nuovamente a favore di un maggior peso dell'ordinanza.

Per di più il sistema di Asinari di San Marzano prevedeva la trasformazione «de citoyens armés pour la défense de leur pays», degli antichi provinciali, che

---

[71] *Simple récit des évéments arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821*, Paris 1823, p. 5, citato in *Dizionario dei Piemontesi*... cit., I, p. 101 nota 13.

[72] Cfr. la lettera di Thaon di Revel al ministro (cit. sopra alla nota 59) e una lettera di La Tour s.d. [ma metà 1818] ad un conte non identificato, in G. Gallavresi — V. Sallier de La Tour de Cordon, *Le maréchal Sallier de la Tour*... cit., pp. 484-487.

[73] S. di Santarosa, *De la révolution*... cit., p. 18.

[74] E. Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise*... cit., p. 131.

in tempo di pace prestavano servizio soltanto quindici giorni all'anno, in «militaires, auxquels on accorde un congé»: alla popolazione e in particolar modo ai contadini era imposta «une charge très pesante», così pesante da far prevedere, nell'aprile del 1816, all'allora governatore generale della Lombardia Franz Joseph Saurau che «à l'époque des extractions au sort beaucoup de conscrits chercheront à passer en Lombardie»[75]. In effetti, due anni più tardi gli stessi austriaci avrebbero dovuto riconoscere che, pur essendo «cette méthode» senza dubbio «nuisible (...) à l'agriculture», i coscritti avevano corrisposto con un'«exactitude étonnante» alle chiamate alle armi[76].

Pur non incontrando una particolare resistenza da parte di chi ne era colpito, la macchina del servizio militare alternativo accusò tuttavia più di una battuta d'arresto nel 1817, quando la crisi economica, che aveva investito in quegli anni non solo il Piemonte, e le sempre più gravi difficoltà finanziarie del governo concorsero ad incepparne il funzionamento. Costretto a ridimensionare il bilancio della guerra e a «provvedere all'urgenza delle spese per il materiale dell'armata (...) specialmente quello dell'Artiglieria», Asinari di San Marzano decise di risparmiare «sull''incompleto' delle Infanterie e sopra quello, bensì minore, de' corpi di Cavalleria», inviando in congedo nell'arco di pochi mesi quattromila soldati, vale a dire circa un sesto dell'esercito[77].

In precedenza il re aveva

> «determinato che li Caciatori di Savoia, Niza, Italiani, la Legion Reale, la Legion legera e l'Artiglieria di Marina e Genio cessino d'esser complettati con soldati di levata e non possano reclutarsi che di volontari e per preferenza di quelli de' Regimenti di linea, che venendo congedati coi contingenti (...) vorranno ingaggiarsi ne' detti corpi».

Vittorio Emanuele aveva preso questa decisione, invano contrastata dal ministro della guerra, dopo aver visto

> «tutto il paese (...) inondato di soldati congedati dell'ultimo contingente, che gridano che essi non possono assentarsi perché soldati, nessuno li vuole per operai di campagna perché quanto più si ha bisogno di loro devono andar ai loro corpi, e non hanno niente a casa loro, dunque devono morir di fame o far i ladri».

---

[75] Saurau a Metternich, Milan 23 avril 1816, in *Le Relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna*... cit., I, p. 474.

[76] Stahremberg a Metternich, Turin 25 juillet 1818, *ibid.*, p. 391.

[77] AS To, *Archivio di corte, Materie giuridiche, Consiglio di conferenza*, mazzo 1, reg. B, cc. 35-36 (sessione del 12 novembre 1817) e 87-88 (sessione del 17 dicembre 1817).

Molti provinciali in congedo si erano «ridotti a domandar la lemosina»: il re, che aveva particolarmente a cuore i problemi dell'ordine pubblico, temeva; tra l'altro, che questi soldati si lasciassero «corompere da' giacobini»[78].

Che la coscrizione dovesse anche alimentare l'ordinanza, sia direttamente (il servizio provinciale era un «favore», non un «diritto», e di conseguenza il coscritto poteva diventare un «volontario» a discrezione delle autorità), che indirettamente (da un lato i «surrogati», vale a dire coloro che assolvevano gli obblighi di leva al posto dei sorteggiati benestanti, erano di regola assegnati al servizio permanente; dall'altro, il provinciale, una volta vestita la divisa, poteva sempre optare per la professione militare), era scontato. Non si deve dimenticare, tra l'altro, che era necessario rimpiazzare al più presto i numerosi soldati d'ordinanza, più o meno avanti con gli anni, che nel 1814 avevano accolto con favore l'invito del re a riprendere le armi. Inoltre l'esperienza aveva dimostrato che l'offerta di volontari da parte del «mercato» era inferiore alle richieste delle autorità militari: «il n'y a nul doute», avrebbe scritto l'anonimo autore di un *Projet* presentato al ministro della guerra nel gennaio del 1818, «que dans le temps présens il fallait adopter le mode de la levée pour completter l'Armée»[79].

Non meraviglia quindi che lo stesso Asinari di San Marzano avesse chiesto nell'ottobre del 1816 ai colonnelli dei reggimenti di linea di fargli avere «uno stato degli individui del primo contingente di levata che desiderano di continuare nell'attività» (furono ben 399 le domande presentate dagli «aspiranti volontari», tra i quali 245 soldati, ma i posti vuoti nei ranghi dell'ordinanza erano 446, nove decimi dei quali lasciati liberi da soldati)[80]. Il regio «viglietto» del giugno 1817, che recepiva le determinazioni della lettera scritta a fine maggio, si collocava soltanto apparentemente nel solco di questa strategia: in realtà, nel momento in cui riservava all'ordinanza un'area significativa dell'armata

---

[78] Vittorio Emanuele a Asinari di San Marzano, Albaro 31 maggio 1817, in AS To, *Archivio Asinari di San Marzano*, mazzo 9. Cfr. la lettera di Gay a Asinari di San Marzano, Turin 18 juin [1817], *ibid.*, mazzo 23. Quanto alle preoccupazioni del re circa l'ordine pubblico, si veda la sua insistenza circa la necessità di portare l'organico dei carabinieri, «Corpo veramente militare e scelto, primo e sodissimo fondamento de' migliori effetti del servizio che da medesimo Corpo si fa» al completo: cfr. AS To, *Archivio di corte, Materie giuridiche, Consiglio di conferenza*, mazzo 1, reg. B, cc. 36 (12 novembre 1817) e 247 (sessione del 17 dicembre 1817); *ibid.*, reg. C, c. 253 (sessione del 18 agosto 1818); *ibid.*, mazzo 2, reg. A (sessione del 21 settembre 1819).

[79] AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Miscellanea 1814-1853*, pacco 27, n. 3e.

[80] Circolari del ministro della guerra del 2 ottobre e del 6 novembre 1816, in AS To, *Archivio Asinari di San Marzano*, mazzo 26.

sarda, ne prendeva decisamente le distanze. Di fatto, nel 1817 un esercito di leva con una solida inteleiatura di professionisti cedeva il posto ad un esercito di volontari «completté» dalla coscrizione.

Il nuovo corso, che stava prendendo piede a Torino a spese della versione originale del «Saint-Marsanische System», generò proposte come l'anonimo *Progetto d'organizzazione per la fanteria di linea in tempo di pace* (1817 c.), che prevedeva per i provinciali un servizio di due anni consecutivi (dopo sei mesi d'istruzione, un provinciale diventava, secondo l'autore, affidabile tanto quanto un volontario) e che voleva drasticamente diminuire la componente di leva nell'esercito, facendola scendere dalla metà ad un quarto del totale della bassa forza[81]. Nell'ottobre del 1817 il re manifestò «in the strongest terms to the Marquis his disatisfaction at his administration of the war department: his military plans — constatava il ministro inglese presso la corte sabauda — indeed are very unpopular with the army and the whole country». Molti prevedevano che «the whole system» di Asinari di San Marzano sarebbe andato incontro, dopo il trasferimento del ministro agli esteri, a «its complete overthrow»[82].

In effetti Nicolis di Robilant si limitò ad allargare in misura significativa la breccia aperta da Vittorio Emanuele. Anche se si riuscì a convincere il re a non «rétablir les anciens régimens provinciaux»[83], si decise per altro di portare il contingente d'ordinanza nelle compagnie della fanteria di linea da 35 a 45 uomini e di ridurre il servizio provinciale da tre a due anni (fu conservata la rotazione quadrimestrale, intervallata tuttavia da venti mesi di congedo) in modo da dare «maggior nerbo» alle truppe[84]. L'effetto combinato di questi provvedimenti fu che, mentre nell'ordinamento Asinari di San Marzano i provinciali costituivano i due terzi di un reggimento di linea in tempo di pace (e i nove decimi in tempo di guerra), con Nicolis di Robilant le due percentuali scesero, rispetttivamente, al 46 e all'83%. Si consolidava in questo modo una terza fase

---

[81] AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Miscellanea 1814-1853*, pacco 27, n. 3p.

[82] Dispacci di Hill al ministro degli esteri Castlereagh, Turin 12.th October e 25.th November 1817, in *Le relazioni diplomatiche fra Gran Bretagna e Sardegna*... cit., pp. 236 e 238.

[83] Il ripristino della milizia provinciale era dato per avvenuto da un *Resumé de différents rapports reçus par des affidés*, Milan 30 septembre 1818, in *Le relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna*... cit., I, p. 529. Il re aveva manifestato tale intenzione all'indomani della sostituzione di Asinari di San Marzano al ministero della guerra: cfr. la lettera anonima del 26 janvier 1818, inviata a Nicolis di Robilant in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Miscellanea 1814-1853*, pacco 27, n. 3k.

[84] N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte*... cit., II, p. 182.

della restaurazione militare, una tendenza destinata a subire una brusca accelerazione a causa degli avvenimenti del 1821.

Ma già l'anno precedente la Segreteria della guerra, all'epoca ancora diretta da Nicolis di Robilant, aveva posto «sott'occhio del congresso», incaricato della riforma dell'armata, una relazione sui *Riflessi relativi alla leva, alla difficoltà ed inconvenienti che ponno nascere da un sistema di leva pel servizio permanente*[85], in cui sosteneva, tra l'altro, la tesi del «vantaggio generale della cessazione del servizio quadrimestrale». Ormai l'attenzione del ministero s'appuntava unicamente sulla deprecata «mancanza di soldati d'ordinanza»: di qui la proposta che la prossima leva fosse di quattromila uomini, da destinare tutti al servizio permanente, e il suggerimento, più in generale, di «facilitare il riclutamento volontario ed i ringaggiamenti».

Come attestavano anche le motivazioni addotte contro un'eventuale riduzione del servizio d'ordinanza da otto a quattro anni, era in primo luogo il rapporto tra il «cittadino» e il soldato caro al modello prussiano (specie nella versione del 1813) e ai progetti popolar-militari di Vittorio Emanuele e del colonnello Gay che era entrato irrimediabilmente in crisi. L'esercito ritornava ad essere, come nell'antico regime, un'istituzione separata dal paese, una dimensione dello Stato senza dubbio necessaria, ma anche moralmente infetta e quindi da isolare con un cordone sanitario: da un lato, quattro anni sotto le armi non erano sufficienti ad «allontanare l'uomo dalle abitudini del suo paese e dall'amore della vita campestre e delle arti», mentre, dall'altro, una ferma ridotta rischiava di «far passare in venti anni una gran parte della nazione nell'armata per acquistarne i vizi e portarli nelle campagne» e «di rendere la nazione tutta armigera invece di conservarla nell'abitudine dei lavori campestri e nell'allontanamento dalle idee, che per lo più si prendono nelle città»[86].

Se questa linea *ancien régime* non s'impose che parzialmente fu perché, nonostante tutto, l'asse tra Vittorio Emanuele e Asinari di San Marzano, che in quanto ministro degli esteri era di fatto il presidente del consiglio, riuscì ad arginare l'offensiva dei reazionari. Le preoccupazioni circa l'ordine pubblico e i riflessi sociali negativi della coscrizione non impedivano infatti al sovrano di rimanere un convinto partigiano dell'esercito di leva:

> «ces jours passés — scriveva nel 1819 al fratello ed ex-re di Sardegna Carlo Emanuele IV — il ya eu 1800 hommes des contingens qui ont changé en marche à leur

---

[85] Il documento in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Miscellanea 1814-1853*, pacco 28, n. 38.

[86] Cfr. *ibidem*.

discrétion par le pays sans qu'il y ait eu un ordre ou une plainte et c'est arrive tous les 4 mois (...) Il n'y a plus de châtiments dans les régiments et plus de désordres. Les églises sont remplies de soldats (...) Je crois que l'être des gens de levée y contribue beaucoup aussi»[87].

Una volta emarginati dalla crisi del marzo 1821 Vittorio Emanuele e Asinari di San Marzano, una volta estromessi i «novateurs» favorevoli alla costituzione e alla guerra «di popolo» contro l'Austria, la strategia politico-militare reazionaria, che l'anno precedente aveva ispirato i *Riflessi*, non incontrò più ostacoli. La soppressione dei corpi più compromessi nella rivoluzione e l'epurazione di quasi un quarto del corpo ufficiali dell'armata attiva e di alcune centinaia di sottufficiali d'ordinanza[88] comportarono di per se stesse una drastica riduzione delle truppe di terra. Quanto alla coscrizione, i titoli delle memorie redatte dal ministero nel corso del 1821 appaiono sufficientemente eloquenti: *Osservazioni intorno alla poca convenienza di compire per ora l'intiera mancanza di soldati di servizio permanente nelle brigate e battaglioni provvisori di fanteria di linea mediante una nuova leva* e *Progetto di aumentare il numero dei soldati di ordinanza nelle brigate e battaglioni provvisori di fanteria di linea senza ricorrere alla leva*[89].

Ignazio di Thaon di Revel, l'«uomo forte» del nuovo regime, condivise senza riserve questa linea. Nel settembre 1821 il generale propose al nuovo re Carlo Felice di «supplire alla mancanza numerica degli uomini di servizio permanente» mediante «il passaggio dal servizio quadrimestrale a quello permanente»: si sperava, in questo modo, di evitare di «ricorrere alla leva di una classe»[90]. Ma ancora una volta le «conversioni» dei provinciali non corrisposero alle aspettative delle autorità. In dicembre il reggente il ministero della guerra, generale Matteo Des Geneys, fu quindi costretto ad avanzare la «proposizione di una leva di 2.000 uomini» sulla classe del 1801 «per recare a numero le categorie

---

[87] VIttorio Emanuele I a Carlo Emanuele IV, Alexandrie 17 juin 1819, in *Lettere inedite di Carlo Emanuele IV - Vittorio Emanuele I - Carlo Felice - Carlo Alberto ed altri (1814-1824)*, pubblicate con annotazioni storiche per cura di M. Degli Alberti, Torino, F.lli Bocca, 1909, p. 137 (Società per la storia del Risorgimento italiano — Pubblicazioni del Comitato piemontese).

[88] G. Parlato, *Introduzione al Dizionario dei Piemontesi*... cit., I, pp. 95-150.

[89] Entrambe le memorie in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Miscellanea 1814-1853*, pacco 32, nn. 15 e 16.

[90] Relazione del 28 settembre 1821 in AS To, *Segr. guerra, Gabinetto, Divisione reclutamento, Registro delle relazioni [a Sua Maestà] 14 febbraio 1821 ai 30 settembre 1824*, n. 35.

de' soldati permanenti nelle brigate di fanteria»; il generale si preoccupava in ogni caso di sottolineare che la cifra era talmente bassa da rendere «quasi insensibile alle popolazioni il peso della leva »[91].

Nel 1822 fu effettuata un'altra leva di 3.500 uomini, ma sulla classe del 1802: anche in questo caso «l'intero contingente [fu] assegnato al servizio permanente»[92]. Fu soltanto nel 1823 che fu di fatto ripristinato il servizio provinciale con una leva di seimila uomini. Ma contemporaneamente fu anche approvata una riforma, che stabiliva che il servizio alternativo diventasse semestrale (la nuova sequenza: sei mesi alle armi e trenta in congedo) e che in un reggimento di fanteria di linea sul piede di pace trovassero posto 900 volontari e 450 provinciali[93], vale a dire un rapporto tra ordinanza e leva esattamente rovesciato rispetto a quello voluto da Asinari di San Marzano nel 1815.

Negli anni di Carlo Felice contava soltanto il fronte interno. «Die Tendenz (...) die ganze Nation zu militarisiren» si era definitivamente esaurita. Per un certo verso, quanto meno nella misura in cui le forze armate avevano perso la centralità, Cridis poteva considerarsi soddisfatto: il nuovo regime non condivideva certamente l'*ethos* militarista del periodo napoleonico e dei primi anni della Restaurazione. Ma l'esercito di caserma degli anni successivi al 1820, un esercito per di più dominato dalla nobiltà reazionaria, si collocava anche in una posizione antitetica rispetto alla «milizia nazionale» evocata dal giurista. Spetterà alla duplice svolta del marzo 1848, alla ripresa del programma costituzionale e patriottico di Santarosa, avviare a soluzione la contraddizione di fondo ereditata dalla Restaurazione.

---

[91] Relazione del 12 dicembre 1821, *ibid.*, n. 44.

[92] Relazione del 18 settembre 1822, *ibid.*, n. 80.

[93] N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte*... cit., II, pp. 66 e 183.

PIER GIORGIO ZUNINO

La mentalità militare nell'aristocrazia sabauda tra la Restaurazione e l'Unità

1. La memoria del passato e il suo prolungamento nel presente, cioè la tradizione, furono per la nobiltà militare piemontese uno dei punti cardinali del proprio modo di vivere e di pensare se stessa. Era l'orgoglio di appartenere ad un paese segnato da una storia costellata di momenti di gloria, un «popolo tenace e belligero»[1], «un paese armigero» che aveva ereditato «da' suoi maggiori un immenso Tesoro di onore e di gloria»[2]. Non pareva possibile guardare al futuro senza far poggiare la memoria collettiva su di un passato caratterizzato da inesausti «spiriti marziali»[3]. L'appartenente alla città «la plus guerrière d'Italie»[4] era innanzitutto per i militari nobili piemontesi degli anni che precedono l'Unità una forma di identificazione della propria casta. Così come, questo battere e ribattere sul tratto del «vecchio e guerriero Piemonte»[5] assolveva ad una funzione legittimante di quel paese che dalla fine degli anni '40 sarebbe divenuto lo stato guida del moto unitario. Ma prima ancora e ben al di là di ogni intreccio con le evenienze risorgimentali, il tema della tradizione militare rappresentava un tratto essenziale della ideologia della nobiltà in quanto classe dominante. I militari nobili si presentavano come i mediatori e, al medesimo tempo, come i depositari di quella tradizione; e così facendo, mentre davano legittimazione al proprio potere e definivano la propria identità, affermavano la loro insostituibilità come ceto di governo. Insomma, nell'esaltazione delle

---

[1] G. Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*, Firenze, Barbera, 1880, p. 20.

[2] M. D'Ayala, *I piemontesi in Crimea*, Firenze, Biblioteca civile dell'italiano, 1858, p. 40.

[3] F.A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo*, Torino, Degiorgis, 1855, p. 196 (sull'autore e sull'opera si veda P. del Negro, *Guerra e politica nel Risorgimento: la «Storia militare del Piemonte» di Ferdinando Augusto Pinelli*, in «Rivista storica italiana», 1986, n. 1, pp. 221-244). Su vari aspetti generali concernenti la struttura dell'esercito si veda C. Pischedda, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, STEM Mucchi, 1963.

[4] G.M. Ferrero, *Journal d'un officier de la brigade de Savoie sur la campagne de Lombardie*, Turin, Giannini e Fiore, 1849, p. 146.

[5] *Ricordi di giovinezza di Alfonso La Marmora*, I, a cura di L. Chiala, Roma, Botta, 1881, p. 28.

virtù guerriere del tempo andato venivano a convergere varie forme espressive di una stessa sostanza ideologica.

Talvolta pareva, ed è un passaggio consueto in tutte le ideologie tradizionaliste, di avvertire il pericolo di una attenuazione e quasi di un lento smarrirsi di quelle virtù guerriere[6]. Allo stesso modo, poteva accadere di avvertire il rovescio della medaglia di quella bellicosità tanto esaltata, ed era la eco delle critiche alla chiusura della società piemontese della Restaurazione. Un paese (come ricordava negli anni '80 un borghese di Puglia, ma cavouriano di ferro e piemontese per affiliazione, come Giuseppe Massari, quando tracciava il profilo di una tipica figura di nobile e di militare sabaudo quale era Alfonso La Marmora) che «al postutto (...) non era che una caserma». Una caserma, aggiungeva però, che avrebbe costituito l'«officina della nazionalità italiana»[7]. Ma, riscattata o no dalla prospettiva risorgimentale, la società-caserma del Piemonte della Restaurazione era per i nobili dediti alle armi un bene in quanto tale, era anzi l'unica forma in cui potevano pensare se stessi e la società che li circondava.

Dentro questa cornice la guerra, il mito della guerra, occupa grande parte dello spazio ideale dei militari sardi e delle supreme gerarchie di quella società. Era qualcosa di assai più consistente di una dichiarazione della inevitabilità dello scontro armato; era l'idea stessa di una essenzialità delle virtù guerresche che animava lo sfondo di quella società. Senza la presenza latente della guerra pareva impossibile la formazione di un certo spirito collettivo e di una morale personale che erano consustanziali al dominio della classe aristocratica.

La guerra, avviandosi verso la metà del secolo, appariva come un tempo ormai lontano. Con rammarico nei primi anni '40 il duca di Genova confessava al proprio ufficiale istruttore, il futuro ministro della guerra Giuseppe Dabormida, che «non s'ha più da fare la guerra»[8]. Ma anche il principe quando, dopo la disastrosa campagna del '48 sarà alle viste una nuova, più infausta ancora, discesa in campo, fremerà di gioia dichiarandosi «enchanté» per la prospettiva di poter riassaporare il gusto della battaglia[9]. Spesso non era facile per la grezza grammatica mentale di questi uomini esprimere le ragioni di sentimenti che erano percepiti ben più che pensati; il rifugio nell'ironia lieve e nella facezia

---

[6] F.A. Pinelli, *Storia militare...* cit., p. 1066.

[7] G. Massari, *Il generale...* cit., p. 6.

[8] Ferdinando duca di Genova a Dabormida, 16 agosto 1844, in L. Chiala, *La vita e i tempi del generale Dabormida*, Torino, Roux e Frassati, 1896, p. 10.

[9] Ferdinando duca di Genova a Dabormida, 5 settembre 1848, *ibid.*, p. 481.

permetteva di scansare le spigolosità di «perché» e di «come» ai quali nessuno avrebbe saputo dare una risposta autentica. Così, il nobile Gianotti, già comandante dell'accademia, nelle sue memorie riguardanti la spedizione in Crimea rammentava «il principio che di tanto in tanto si deve far la guerra, non fosse altro che per il piacere di fare la pace»[10]. Ma era la pace in se stessa che pareva una condizione quasi anomala, e certo dannosa se protratta a tempo indefinito. Non era buona cosa, insomma, che troppo a lungo corressero tempi di pace; non era giovevole né alla salute di un popolo né alla saldezza morale della sua classe dominante che la vita collettiva stagnasse in un «lungo periodo di anni pacifici» (ed erano annotazioni queste che si ritrovavano anche in borghesi come Massari o Pinelli[11]). La «profonda pace»[12] era come un pozzo senza fondo, un vuoto senza tempo e senza storia. Uno dei personaggi più affascinanti di questo periodo, quel Massimo d'Azeglio che avremo occasione di incontrare frequentemente in queste pagine, anche un uomo, in definitiva, così poco nutrito di umori conformisti, esprimeva i sentimenti di partecipazione a una identità comune che rendeva inconfondibile, a suo dire, la tempra dei subalpini rispetto alle estenuate mollezze «fedelmente ritratte nei Florindi e nelle Rosaure». Una tempra che anche d'Azeglio attribuiva innanzitutto al fatto che il Piemonte

> «era di continuo in guerra (solamente nel secolo passato ne furon tre cui partecipò il Piemonte) e perché la guerra è moralmente più salutare ai popoli che le lunghe paci. La fedeltà ad un dovere difficile e pericoloso tempra gli animi, e li rende atti a far bene e fortemente anche fuori dell'armi».

Salvo poi, in uno scarto finale, porre l'intera questione sotto la luce incerta di una ironia venata di quegli umori scettici che sono tanto caratteristici e seducenti nel personaggio: «Da tutto questo ne verrebbe però una conseguenza curiosa: che un popolo, cioè, per serbare le virtù che lo salvano dalla decadenza, deve per necessità uccidere ogni tanto un dato numero di suoi vicini»[13]. Parole nelle quali si incomincia a percepire, forse, un dubbio di fondo su tutta l'impalcatura della tradizione militare sabauda. Ma è anche vero che questa idea di una utilità morale e sociale della guerra, una idea che per-

---

[10] L. GIANOTTI, *Ricordi di un antico allievo della Regia militare Accademia di Torino*, Torino, Candeletti, 1887, p. 15.

[11] G. MASSARI, *Il generale...* cit., p. 7; F.A. PINELLI, *Storia militare...* cit., p. 197.

[12] F.A. PINELLI, *Storia militare...* cit., p. 209.

[13] M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A. POMPEATI, Torino, UTET, 1979, pp. 87-88.

corre tutta la storia del pensiero occidentale, qualche decennio più tardi, in contatto con nuovi motivi culturali e con nuove sensibilità politiche, avrebbe avuto rinnovata diffusione e avrebbe prodotto insistenti bagliori.

Nella memoria collettiva dell'aristocrazia militare di questo tempo si avverte anche la presenza latente di un elemento che, se reso del tutto manifesto, avrebbe potuto indebolire, se non proprio scardinare, le basi stesse di quella tradizione militare. Perché se la continuità era uno degli anelli essenziali della tradizione militare sabauda, gli sguardi e i pensieri degli uomini dovevano fingere di non avvertire la presenza della smagliatura rappresentata dall'epoca napoleonica. In quel tempo la linearità del flusso della tradizione aveva subito una soluzione di continuità per molti aspetti irrimediabile. Allora, la sdegnosa fedeltà ai re precipitati nell'esilio dell'inospitale Sardegna era stata cosa di pochi e aveva costituito quasi una eccezione l'esempio di coloro che avevano messo a repentaglio posizioni e fortune, raggiungendo i quartieri degli eserciti coalizzati contro Napoleone. Un de Revel, un de Sonnaz, il Sallier de la Tour, il Galateri di Genola[14], quanti altri? Pochi, pochissimi certamente. Raro era stato l'esempio del vecchio d'Azeglio, il marchese Cesare, prigioniero in terra francese dopo la «guerra delle Alpi» e costretto a mendicare un pezzo di pane[15]. Ancora meno frequente era stato il caso del generale Gianotti, che per non sottomettersi ai francesi era emigrato in Russia, facendosi confiscare i beni[16]. Di contro, c'era stato un vero affollarsi di uomini «sous les aigles» degli imperiali; numerosi giovani rampolli delle famiglie nobili piemontesi avevano frequentato la scuola militare di Saint-Cyr, più d'uno aveva raggiunto gradi ragguardevoli, moltissimi avevano partecipato ad alcune delle grandi e tragiche giornate della stagione napoleonica. Mentre l'indomito Piemonte non esisteva più, e mentre la fedeltà alla dinastia dei «princes guerriers» e l'identificazione con quello Stato che, si diceva, aveva fatto grandi cose con piccoli mezzi[17] si sgretolavano sotto l'urgere dei tempi, la tradizione militare piemontese trasmigrava sotto altre bandiere, che è come dire che veniva meno. Ma placatosi il

---

[14] Cfr. G. DI REVEL, *Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea. Ricordi di un commissario militare del re*, Milano, Dumolard, 1891, p. 77; *I Generali Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz*, Torino, Casanova, 1913, pp. 32-34; A. ANTHONIOZ, *Généraux Savoyards*, Genève, Atard, 1912, p. 100; *Tutti gli scritti di Camillo Cavour (1823-1834)*, a cura di C. PISCHEDDA e G. TALAMO, Torino, Centro studi piemontesi, 1976, p. 6.

[15] M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*... cit., pp. 98-103.

[16] L. GIANOTTI, *Ricordi*... cit., pp. 61-62.

[17] A. DE SALUCES, *Histoire militaire du Piémont*, I, Turin, Pic, 1818, p. XXII.

turbine napoleonico, alla vigilia delle campagne risorgimentali accadeva che la grande maggioranza dei gradi più elevati dell'ufficialato sardo mostrasse di essersi fatta le ossa proprio tra le fila degli imperiali. Un breve elenco, tutt'altro che esaustivo, può bene renderci l'idea dell'ampiezza di questo fenomeno. Due ministri, come Franzini e Dabormida, e alcuni tra i maggiori comandanti delle campagne del '48-'49, come Bava — che peraltro rappresentava il caso più unico che raro di alto ufficiale non nobile —, Ettore de Sonnaz e Perrone, avevano assaporato l'indimenticabile esperienza napoleonica. E anche due fratelli maggiori di colui che avrebbe riassunto nella sua persona l'immagine del nobile e del militare piemontese, ossia Alfonso La Marmora, avevano servito nella «grande armée»[18]. Senza dire poi della folla di contorno: Gifflenga, Verasis di Castiglione, Giacinto di Collegno, San Marzano, Balbo[19]: individui o interi nuclei familiari avevano giurato fedeltà all'usurpatore Napoleone.

C'era dunque stato un *vulnus* non superficiale nella continuità della tradizione militare e aristocratica piemontese. E pure, se anche il ricordo degli anni di Napoleone non dovette mai essere del tutto cancellato nella mente e negli animi di quegli uomini (ma resterà un ricordo latente, tendenzialmente sottaciuto, più che esplicitato[20]), non si dovrà tenere in un conto eccessivo queste contraddizioni. Perché i temi che danno sostanza alle tradizioni e, più in generale, gli elementi di cui si nutrono una mentalità collettiva e una ideologia, sopportano in una misura molto limitata schematizzazioni troppo rigide e categorie che li delimitino con taglio netto. Si vuole cioè dire che le perfette linearità e i margini troppo netti non sono certo materia consueta degli impasti ideologici, nel cui ambito si collocano a buon diritto le formule della tradizione. E tanto meno sopporta, l'applicazione di una astratta categoria di coerenza e razionalità, il dipanarsi delle idee e delle mentalità nei tempi segnati da fre-

---

[18] Cfr. *Alcuni episodi della guerra nel Veneto, ossia diario del generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848*, a cura di M. Alberti, Milano-Roma-Napoli, Società Dante Alighieri, 1915; G. Massari, *Il generale...* cit., p. 6; G. Briano, *Della vita e delle opere del conte Alberto Ferrero della Marmora*, Torino, Favale, 1863.

[19] Cfr. L. Chiala, *La vita...* cit., p. 3; N. Nada, *Roberto d'Azeglio, I, 1790-1846*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1965, pp. 56-57; G. Massari, *Il generale...* cit., p. 6; G. di Revel, *Dal 1847 al 1855...* p. 77. Si veda pure W. Barberis, *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabaudo*, in «Storia e società», 13, IV, 1981, p. 591.

[20] Non così in C. De Rege di Donà, *Quesiti e pensieri di un vecchio ufficiale intorno alla classe militare e alla nobiltà*, Torino 1848, citato in P. Del Negro, *Guerra e politica...* cit., p. 221.

quenti e profondi mutamenti di regime. Il caso della famiglia Cavour, tra *ancien régime*, Impero e Restaurazione, è in questo senso illuminante e — come si dirà più avanti — ci permette di inserire nella giusta luce questo genere di questioni[21].

2. La guerra, si è detto, era considerata alla stregua di una insostituibile apportatrice di incommensurabili valori morali, al di là anche del suo appartenere al destino dell'uomo. Ma bisognerà anche affermare che l'entrare in campagna, su un piano più ravvicinato e personale, presentava un altro fondamentale carattere: un tale evento continuava a costituire una delle più complete e suggestive forme di esperienza umana. In un mondo ancora chiuso e povero di possibilità di sperimentare e di conoscere era quella, anche per la maggior parte degli appartenenti ai ceti dominanti, una rara e irripetibile occasione di allargare il proprio orizzonte di vita. Per gli aristocratici che si erano dati al mestiere delle armi, i giorni, per solito, si consumavano dentro il cerchio chiuso di una monotona ripetitività di gesti, di atti e di pensieri. Basterebbe seguire attraverso vari carteggi privati la *routine* quotidiana di alcuni personaggi esemplari di questo ceto privilegiato, come i principi duchi figli di Carlo Alberto, per percepire quanto fossero stringenti, persino per chi stava al vertice della piramide sociale, le maglie di una vita risolta dentro il monotono fluire di cacce e di balli, di riviste e di manovre militari.

I piccoli intrighi di corte, il quotidiano esercitarsi nel «faire des politisses aux dames»[22], l'inesauribile gorgoglio di parole intorno a cavalli, segugi, gentildonne: per trecentosessanta gradi l'orizzonte mentale di quegli uomini era saturo di simili cose. Un cerchio di ferro, potremmo dire, che racchiudeva ciò che solo se visto a grande distanza poteva apparire segnato da un colore smagliante. Per chi stava in guarnigione, poi, e non solo per loro, il gioco d'azzardo — un autentico flagello per i giovani aristocratici — rappresentava l'ultima risorsa per «uccidere il tempo»[23]. In realtà, i giorni, i mesi, gli anni di un ideale diario di vita di questi uomini potrebbero cambiare di pagina senza creare alcun significativo scompenso nella raffigurazione di una vita interamente racchiusa dentro un orizzonte angusto, se non proprio soffocante.

---

[21] R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Roma-Bari, Laterza, 1977 (alcuni passaggi cruciali dei vari *revirements* dei Cavour tra il '96, il '99 e il 1802 si trovano nel capitolo primo).

[22] *Ricordi di giovinezza di Alfonso La Marmora*, I, cit., pp. 186 e seguenti.

[23] S. GRIMALDI DEL POGGETTO, *Ricordi di un ufficiale dell'antico esercito sardo*, I, Torino, Tipografia S. Giuseppe, 1891, p. 144.

Certo, il giovane Cavour, di casa a Ginevra e a Parigi, si era spinto sino a Londra; Massimo d'Azeglio aveva speso mesi ed anni tra Roma, Firenze e Milano — e non può dirsi che fossero stati gli unici ad avere simili esperienze. Vi era pure stato chi, il nobile casalese Carlo Vidua, aveva girato il mondo, prima di pagare la sua curiosità di cose e di genti precipitando in un vulcano d'Oriente. Ma con l'eccezione dei pochi fortunati che entravano nella carriera diplomatica o dei rari partecipanti ad imprese assolutamente fuori del comune (e non si potrà non citare quella del giovane Persano che al comando di un brigantino della regia marina, con una navigazione durata tre anni e un giorno, si era spinto sino alla remotissima Tahiti[24]), la stragrande maggioranza dei nobili piemontesi erano destinati a rimanere rinchiusi dentro gli angusti confini del paese che si estendeva a cavallo dei monti. Le coste della Liguria e del Nizzardo, al più quelle dell'inospitale Sardegna, la pianura dominata dal Monviso o, di là dal crinale, la montuosa Savoia dove in lontananza si scorgevano i ghiacciai delle Alpi, la selvaggia Val d'Aosta: erano questi i ristretti confini di un orizzonte geografico, non meno che spirituale.

Si comprenderà allora come per quella ristretta classe che aveva sconfitto la fame e l'indigenza, i rumori di guerra, in generale, costituissero il preannuncio dell'imprevisto e della novità e potessero assumere i tratti, in sostanza, di un dirompente *coup de foudre* che avrebbe sconvolto una scialba quotidianità. Il radunarsi degli eserciti era visto come una grande occasione, e non solo per imprimere un balzo innanzi a carriere spesso ristagnanti, e neppure semplicemente per mettere finalmente in pratica quelle capacità e quelle cognizioni su cui ci si era addestrati per decenni. La guerra era anche, e soprattutto, uno dei rari modi per acquisire nuove conoscenze, per ritrovarsi in situazioni senza precedenti, per vedere paesi e popoli. In definitiva, l'«apathie universelle» o, più semplicemente, la noia, era il primo nemico che si cercava di mettere in fuga sui campi di battaglia[25].

Naturalmente a ciò si aggiungeva la sensazione che la guerra fosse l'insostituibile momento di prova dei valori di cui l'aristocrazia era portatrice e che quindi essa rappresentasse un fattore centrale della sua legittimità come ceto dominante. Si manifestava così una certa antica concezione cavalleresca che si irrobustiva, al di là di ogni specifico riferimento storico o sociale, attraverso

---

[24] Cfr. C. DI PERSANO, *Appunti sulle manovre eseguite nel comando del R. brigantino L'Eridano correndo gli anni 1842-43-44-45*, Genova, Regio Istituto de' sordo-muti, 1866.

[25] L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il mito dell'eroe*, Napoli, Guida, 1984, pp. 25-31.

una serie di impulsi vitalistici che dettavano la profonda convinzione, che nella vita, come ancora suggeriva, in pieno Ottocento, la saggezza di Cesare Balbo, due sole erano davvero le esperienze umane degne di essere vissute: «far la guerra e far all'amore»[26]. Con una ulteriore sfumatura, secondo quanto osservava Massimo d'Azeglio, e cioè che si trattava di tipiche espressioni della gioventù e quindi della vita nel suo momento più alto. E poi, l'onore, la gloria, la possibilità di distinguersi: erano tutti motivi — ad un tempo sociali, esistenziali e ideali — radicati in profondità nella mentalità guerresca di quegli uomini. Era lungo queste linee di un pensare collettivo, e prima ancora di un sentire che sin dai primi anni '40 nel principe Vittorio Emanuele prendeva corpo l'appassionata speranza di chi aveva creduto di vedere approssimarsi la «tanto desiderata guerra»[27]. E quando finalmente sarebbe scoccata l'ora delle battaglie avrebbe dato sfogo a sentimenti in cui un'ideologia tradizionale si fondeva con istinti vitalistici e si rivestiva di toni certo improntati a ingenua retorica, ma al cui fondo è difficile dire che non vi fosse una qualche autenticità.

Nel pronunciare il suo «adieu mon amour», e fingendo di chiedere perdono alla sua «chère Pouzzi» di avere sposato «un qui doit toujours se battre», si congedava con la promessa di «se couvrir de gloire» ritornando carico di «nouvelles décorations»[28]. Insomma, l'ideale guerresco si nutriva di vari motivi ideologici ed esistenziali, che assumevano una coloritura epica e romantica, non priva di una forte capacità identificativa e per i singoli e per il ceto a cui questi appartenevano.

Certo, c'era guerra e guerra e c'erano momenti e disposizioni diverse. Ma persino le prime campagne di indipendenza, che pure si svolgevano in territori tutt'altro che remoti, riuscivano in qualcuno a sollecitare quella fame di sensazioni e di immagini che la vita quotidiana non riusciva a saziare.

Consideriamo, ad esempio, le minute descrizioni che, durante la campagna del '48, il sottotenente Giuseppe de Sonnaz invia allo zio. Dalla vegetazione («L'aubépine, le saule, le peuplier sont déjà tous couverts de feuilles»), alla gente («Visages d'un teint pâle»), alle coltivazioni («Les sillons sont un peu plus larges (que chez nous); les vignes, au lieu d'être attachées aux exhalas, on les fait monter sur des arbres fruitiers (...)»), al paesaggio («Ces ne sont pas de chaînes de collines come celles du Montferrat»). È tutto un minuto registrare e

---

[26] M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi...* cit., p. 218.

[27] Vittorio Emanuele a padre Isnardi, 12 gennaio 1841, in *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, a cura di F. COGNASSO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1956, p. 76.

[28] Vittorio Emanuele alla moglie, 15 e 17 marzo 1849, *ibid.*, pp. 284-285.

raccontare quanto passa sotto gli occhi del giovane ufficiale; e ancora, i vecchi castelli in rovina («un tableau pitoresque»), le città, i fiumi. Il re non è da meno e vuole vedere, sapere, conoscere; e il padre del sottotenente Giuseppe, il generale Ettore de Sonnaz, che gli sta accanto, ha un bel daffare a riconoscere e dare un nome a tutti i luoghi che vengono loro incontro mentre avanzano nel Mantovano. Anche il comandante del secondo corpo d'armata paga il suo tributo alla fame di immagini e di sensazioni di chi è rimasto a casa. Così, tra descrizioni di paesaggi collinari, di vigne e di «beaux villages», la guerra sembra assumere innanzitutto i tratti di un viaggio, con tutti i suoi imprevisti e con tutte le sue curiosità[29].

Le azioni di guerra potevano poi acquistare (per certuni e in particolari condizioni, ma non raramente) le cadenze di un evento teatrale. Un duello di artiglierie durante l'assedio di Sebastopoli sarà rappresentato con queste parole; «Spettacolo terribile, ma grandioso»[30]. Sette anni innanzi è l'atteggiamento di Carlo Alberto durante la prima campagna nel Lombardo-Veneto che suggerisce più volte l'idea di una guerra intesa come il dispiegarsi di una sorta di apparato scenografico. Diffusissime furono in quei mesi le lagnanze per la consuetudine imposta dal re di attendere il suo arrivo per dare il via alle operazioni militari. Quasi si trattasse, appunto, di uno spettacolo, spesso i tiri delle artiglierie avevano inizio ad ora tarda, proprio per non mancare di riguardo al sovrano, facendogli perdere qualche atto della vicenda guerresca[31]. Persino il duca di Genova doveva sottolineare l'«incomodo», causato dal fatto che il re andasse «tutti i giorni a vedere»[32]. E non solo Carlo Alberto non lasciava iniziare le operazioni prima del suo arrivo, ma neppure consentiva che esse continuassero dopo la sua partenza[33]. Non è dubbio che in questo comportamento si debba cogliere la volontà del re di ribadire in quel modo il suo ruolo di co-

---

[29] *I Generali Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz*, cit., pp. 89-94.

[30] G.F. Ceresa di Bonvillaret, *Diario della campagna di Crimea. Dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856*, Torino-Roma, Roux, 1894, p. 162.

[31] *Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Eusebio Bava, comandante del Primo Corpo d'Armata in Lombardia nel 1848*, Torino, Cassone, 1848, pp. 20-24 (è quasi superflua l'avvertenza circa la forte carica polemica verso Carlo Alberto, presente nell'opera di chi venne ritenuto uno dei maggiori responsabili della sconfitta piemontese).

[32] Ferdinando duca di Genova a Dabormida, 24 maggio 1848, in L. Chiala, *La vita*... cit., p. 459.

[33] Genova di Revel al fratello Ottavio, 9 maggio 1848, in G. di Revel, *Dal 1847 al 1855*... cit., p. 20.

mandante supremo, ma certamente è anche ravvisabile l'intenzione di assaporare dall'inizio alla fine le immagini di una rappresentazione straordinaria come era la guerra. In questo senso, nel maggio del '48, l'aiutante di Carlo Alberto, il conte di Castagnetto, scrivendo alla moglie, fornisce una suggestiva e fedele immagine del re, il quale, seduto su una sedia, è tutto intento «à voir ce beau spectacle»[34].

Spesso lo scontro armato è qualcosa di più di una bella scenografia; talvolta la guerra diviene occasione per il dischiudersi di esperienze assai più intense. Può allora accadere che sgorghino sensazioni e immagini destinate a configgersi nella mente come un ricordo indelebile. Era ciò che l'inquietante, ma anche affascinante, immagine notturna degli austriaci accampati sull'altra riva dell'Adige suscitava nell'animo dell'ufficiale della brigata Savoia Gabriel Maximilien Ferrero: «Une vue enchanteresse», avrebbe scritto, «qui aurait inspiré le génie d'un peintre, ou l'imagination du poëte, se développait à nos yeux, éclairée par la lueur fantastique de la lune»[35]. Una guerra dunque, che non era solo fumo di battaglia, sudore e sangue. Era pure attesa e ricordo di momenti segnati da altre emozioni profonde; spesso sviluppate intorno al senso di partecipazione a una intrapresa collettiva e, più in là ancora, volte a dischiudere la percezione di alcuni essenziali motivi della vita e a favorire un discendere più profondamente in se stessi. Si trattava di moti dell'animo, di sensazioni, di pensieri che pareva conducessero ad abbracciare l'essere nella sua interezza, mentre il conflitto e l'idea stessa del nemico svaporavano in una distanza sempre più remota.

Ben inteso, il mito della guerra e quella sorta di poesia della guerra dovevano fare i conti, giorno dopo giorno, con la prosaicità dei fatti e con la dura e talvolta orrenda realtà dello scontro armato. Così come il morbido languore del cavaliere Ferrero doveva dissiparsi alle prime luci dell'alba, la passione guerresca aveva spesso lasciato intravedere ben altri atteggiamenti nel '48-'49. Non erano state, allora, solo le truppe ad aver messo in mostra svogliatezza, quando non codardia[36], al punto che in qualche occasione non altro che le piattonate avevano avuto ragione della riottosità di soldati a cui ripugnava di

---

[34] A. COLOMBO, *Carlo Alberto nella campagna del '48 attraverso un carteggio inedito del conte di Castagnetto colla moglie*, in *Studi carlo albertini*, Torino, Chiantore, 1933, p. 467.

[35] G.M. FERRERO, *Journal*... cit., p. 40.

[36] Cfr. L. CHIALA, *La vita*... cit., pp. 131, 262, 474; [C. PROMIS], *Considerazione sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 scritte da un ufficiale piemontese*, Torino, Favale, s.d., pp. 53-54, 63.

gettarsi nella mischia (il duca Vittorio Emanuele, all'indomani di Novara, si sarebbe vantato con la moglie di avere tagliato la testa a tre soldati in fuga)[37]. Anche qui c'era da fare i conti con il mito del Piemonte guerriero, che talvolta vacillava alquanto; ma, peggio ancora, era accaduto che talune vaghe renitenze si fossero manifestate anche tra i membri del corpo ufficiali. Intanto, come affiora dalle considerazioni di un militare che, se pure recentemente nobilitato, era rimasto intriso di spirito borghese (e quindi era portato a criticare oltre misura l'*establishment* aristocratico), anche alcuni «attempati» ufficiali superiori, alla vigilia della campagna del '48, dovevano aver mostrato qualche esitazione a muovere guerra ad uno dei più grandi eserciti del tempo. E forse, come sembra suggerire Pinelli, venendo da molti anni di pace e con alle spalle tante carriere comodamente costruite nei meandri di corte e non sui campi di battaglia, ci doveva pure essere stato qualche timore a giocarsi i propri privilegi a colpi di sciabola, quando solo di questo si fosse trattato e non anche, magari, del mettere a repentaglio la propria vita[38]. Né si deve dimenticare che entrare in campagna voleva allora dire innanzitutto sottoporsi, anche per i gradi superiori, a un impegno fisico eccezionalmente gravoso; si trattava di una impresa destinata a mettere a durissima prova il fisico di uomini che, se non adeguatamente allenati, rischiavano di soccombere prima ancora che ai colpi del nemico alla stanchezza e alla fatica. In questo senso, estremamente realistiche e indicative erano le preoccupazioni manifestate da Giacinto di Collegno, che, promosso generale, dichiara apertamente di dubitare di «poter stare a cavallo due o tre ore senza essere costretto al letto il giorno dopo» e, a mesi di distanza, nell'intervallo che prelude alla campagna conclusasi tragicamente a Novara, torna a esprimere il dubbio che nel caso di una ripresa delle ostilità possa tenere il trotto due ore di seguito[39].

Né, una volta scoppiata la guerra, autentiche prove di codardia erano mancate anche tra i ranghi degli ufficiali. Dal caso di coloro che erano scesi da cavallo per confondersi tra la truppa all'altro non rarissimo espediente teso a conseguire il medesimo scopo di sottrarsi ai colpi dei tiratori nemici e consistente nel gettare via gli «spallini», magari con la scusa che erano scomodi per

---

[37] E. Morozzo della Rocca, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici ed aneddotici*, Bologna, Zanichelli, 1897, p. 274; Vittorio Emanuele alla moglie, 25 marzo 1849, in *Le Lettere di Vittorio Emanuele II*... cit., p. 287.

[38] F.A. Pinelli, *Storia militare*... cit., pp. 159, 197.

[39] G. di Collegno a Dabormida, 30 maggio 1848 e G. di Collegno a Dabormida 6 settembre 1848, in L. Chiala, *La vita*..., pp. 384-385, 482.

dormire, in frangenti in cui spesso doveva accadere di non potersi mai togliere la divisa. In un caso e nell'altro erano due tra i più venerati simboli del comando che erano stati precipitosamente abbandonati nell'ora del pericolo. Orgogliosamente poteva scrivere Massimo d'Azeglio, a un anno da quelle prove, «le spalline da colonnello le porto perché se non le ho meritate, le ho però tenute al fuoco, mentre altri se le levavano, perché il luccicare non attirasse le prune»[40].

Occorre cautela nel raccogliere i giudizi fioriti nei giorni amari della sconfitta, nel tempo del caos e delle faide tra generali, principi e sovrano. E pure, le parole con cui Dabormida si rivolge a La Marmora nel settembre del '48 pesano come pietre: «Tu sai ch'io voleva la pace, perché sono persuaso che non è questo un secolo fatto per la guerra; eppure sono ridotto a non vedere salvezza che nella guerra». Ed anche il duca Vittorio Emanuele, quando scrive nei medesimi giorni a Franzini, getta una luce oscura sugli spiriti guerreschi dell'ufficialato sardo: «La moitié des nos officiers tirés de je ne sais pas où ne savent pas même saluer, les soldats se moquent d'eux». E poco più tardi anche La Marmora attribuirà gli esiti infausti ai molti ufficiali che si erano «avvezzati ai troppi comodi»[41]. Rimane comunque il fatto che questi giudizî e queste testimonianze erano quasi invariabilmente ricondotti allo stereotipo dei trentatre maledetti anni di pace[42] che erano venuti a rendere opache le capacità e le volontà tradizionali del Piemonte sabaudo. Quei «generali e soldati che mai non guerreggiarono»[43] apparivano come un peso oggettivo del recente passato e per questa via anche le vicende del '48-'49 inducevano ad affermare, una volta di più, la necessità della guerra come momento di educazione permanente del paese e della sua classe dominante. Insomma, lo scontro con un nemico, ed è secondario chi impersonasse questo ruolo, si riaffermava come un nutrimento che non si poteva far mancare a lungo senza esporre il paese a pericoli gravissimi — e le vicende del '48-'49 erano lì a dimostrarlo. In ogni caso, per dar ragione dell'esito catastrofico di quelle infelici esperienze guerresche,

---

[40] *Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Eusebio Bava*...cit., pp. 24, 29-30; G.M. FERRERO, *Journal*... cit., p. 35. L'annotazione di Massimo d'Azeglio è in una lettera alla moglie Luisa Blondel del 16 gennaio 1850, in *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie*, Milano, Rachiedei-Carraro, 1870², p. 397.

[41] L. CHIALA, *La vita*... cit., pp. 180, 228, 474.

[42] F.A. PINELLI, *Storia militare*... cit., p. 197. Ma cfr. pure, sul tema della «lunga pace», Vittorio Emanuele a sua moglie, settembre 1848, in *Le lettere di Vittorio Emanuele II*... cit., p. 226.

[43] *Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Eusebio Bava*... cit., p. 26.

senza intaccare troppo in profondità l'immagine del Piemonte paese armigero per eccellenza, vi poteva essere chi affermava, in un'opera quasi ufficiale, che l'esercito sardo nel '48 era stato vinto dalla fame e dal caldo, ben più che dal nemico[44].

3. Il momento in cui con maggiore evidenza vengono messe in mostra le contraddizioni, ma anche alcuni temi di fondo del modo di vivere e del modo di pensare la guerra da parte del ceto nobiliare piemontese prima dell'Unità, sopraggiunge con quella singolare esperienza bellica che è la spedizione in Crimea.

È noto come non venisse accolta con universale concordia l'idea di trascinare «i figli di Gianduia» alle porte dell'Asia. Del resto, se, come è probabile, neppure ai suoi iniziatori dovette essere davvero chiaro il significato di quella guerra, tanto meno al senso comune dei militari piemontesi potevano apparire immediatamente evidenti le ragioni di quella partecipazione a un conflitto tanto remoto (e certamente, una volta terminata senza vincitori né vinti, o pressapoco, dopo essere costata un fiume di sangue e di denaro, e dopo aver condotto uno dei più potenti eserciti del mondo sul punto di squagliarsi come neve al sole, il significato di quella guerra dovette apparire ancora più sfuggente). E poi le tante sciagure che avevano colto gli eserciti già impegnati nel conflitto non potevano non aver suscitato una eco paurosa in Piemonte: lo sgomento per la strage di un assedio senza fine, l'orrore per la lotta contro un nemico inafferrabile come la malattia, e persino quel naufragio che due mesi avanti la partenza dei piemontesi aveva inghiottito alle bocche di Bonifacio una delle migliori fregate francesi con tutti i suoi 750 occupanti, nessuno escluso[45]. Parevano questi, a buon diritto, pronostici molto infausti e non deve quindi stupire che a taluni eredi della gloriosa tradizione militare piemontese apparisse piuttosto enigmatica, come il dettato di una sfera di cristallo, la decisione che gettava le truppe sarde a combattere a migliaia di miglia lontano da casa. Senza dire, poi, che quando salparono le navi, che conducevano il contingente in Crimea, non erano ancora trascorsi sei anni dacché le armi piemontesi erano affondate nella rotta di Novara. Qualche dubbio e fors'anche qualche timore è più che comprensibile che affiorasse.

---

[44] [C. PROMIS], *Considerazione...* cit., p. VI.

[45] Tra le più aggiornate opere sulla guerra di Crimea si veda A. PALMER, *The Banner of Battle. The Story of the Crimean War,* London, Weidenfeld and Nicolson, 1987. Sul naufragio della fregata francese si veda D. MILANO, *Le Naufrage de la «Sémillante»*, s.l., s.e., 1986.

A cominciare da quel singolare atteggiarsi da parte del comandante dell'armata sarda, e cioè Alfonso La Marmora, che, stando ad alcune evidenze documentarie, avrebbe messo in mostra alla vigilia della partenza per il mar Nero e anche oltre[46]. L'affermazione contenuta in uno dei suoi ultimi scritti secondo cui «le grandi glorie militari menano le nazioni ai grandi disastri» e il dichiarare «scellerati, e più che scellerati, assurdi» i pensieri di chi voleva attribuire all'Italia nuova il «bisogno di gloria militare», si configurano come parole davvero inusitate sulla bocca di uno dei massimi rappresentanti della tradizione militare subalpina. Forse si dovrà tenere nel dovuto conto (più di quanto non faccia Romeo da cui abbiamo tratto queste righe) il fatto che quelle erano note espresse in epoca molto tarda e, comunque, allorché il vecchio generale e ministro si era tratto in disparte dopo l'abisso in cui era precipitato l'esercito in occasione della campagna del '66[47].

Sembra però che anche nei giorni della Crimea La Marmora lasciasse trapelare un atteggiamento piuttosto incline alla commozione per il tragico destino di molti suoi uomini (tra le numerose vittime del colera si sarebbe contato anche il fratello del comandante del corpo di spedizione). Erano pensieri, o forse sarebbe meglio dire umori, che sembravano sconfinare in un vago umanitarismo a sfondo pacifista. E non pare che fosse il solo ad esprimere in quella vicenda sentimenti in cui il lato epico non riusciva a disgiungersi da quello tragico.

Così, il Gianotti, rievocando il panorama di morte e di distruzione seguito alla conquista della maledetta torre Malakoff nel settembre 1855, avrebbe lasciato emergere soprattutto un profondo senso di pietà. Lui, generale e figlio e nipote di generali sabaudi e dunque membro insigne di quella classe aristocratico-militare che inscriveva l'esaltazione e la bellezza del furore bellico al centro del proprio mondo ideale, si sarebbe lasciato andare ad un aspro giudizio sugli «ambiziosi regnanti» responsabili del massacro. E avrebbe aggiunto: «Tutti coloro che colà si trovavano, se avevano cuore, avranno maledetta quella guerra il cui risultato, ora lo vediamo, non fu altro che desolazione e sterminio»[48]. Dopo aver confessato di non avere chiuso occhio quella notte, di fronte a taluni cinici gesti avrebbe commentato: «L'uomo è la più bestia degli animali». Erano, anche queste, espressioni ben poco intonate allo spirito marziale piemontese che, con qualche variazione, ritroviamo nel sottotenente Ceresa di

---

[46] R. Romeo, *Cavour*... cit., pp. 169-170.

[47] Cfr. *Ibid.*, p. 159.

[48] L. Gianotti, *Ricordi*... cit., pp. 321-323.

Bonvillaret, il quale, ritornando dalle rovine fumanti di Sabastopoli dopo la conquista, di fronte a «tanto strazio e tanta sofferenza» prorompe nel pianto e scrive nel suo diario: «Ah! come la guerra cambia d'aspetto, se invece di discorrere nei caffé la si studia nei suoi risultati». Ma, al di là della commozione, anche il giovane sottotenente aveva provato sentimenti non univoci, non tutti improntati al cordoglio; di fronte ai corpi che la morte aveva irrigidito in posiure singolari, in lui più che pietà si era destata una attenzione impregnata soprattutto di curiosità:

> «Nell'orrore della morte erano belle alcune posizioni dei morti. Chi aggrappato ad un gabbione era là stecchito, trapassato da una bajonettata; un altro abbracciato ad un cannone era morto di un colpo di mitraglia; altri stavano dormendo, uccisi sul colpo da una schioppettata al fronte».

E pochi giorni prima, dopo la Cernaia, incaricato di presiedere alla sepoltura dei caduti — alcuni dei quali, confesserà, nella confusione e nel buio della notte dovevano essere stati interrati prima ancora che esalassero l'ultimo respiro — era stato colto da un insieme di sentimenti molteplici, nel quale era avvertibile un certo compiaciuto rapimento, non completamente solubile nel fiume della pietà («Era uno spettacolo fantastico, un insieme terribile pei gemiti dei feriti che giacevano da ore sul terreno di dolore. Povera umanità!». Tutto ciò mentre tra i sopravvissuti, registra ancora il Ceresa, «alla sera corre il champagne»[49]). Di umori non estranei a questo groviglio di sentimenti era impregnata la descrizione di Ettore Bertolé-Viale quando, dopo aver visitato le rovine di Sebastopoli, dichiarandosi «stordito di ciò che vidi», confessa al fratello d'aver provato «sensazioni ignote finora, grandiose di lutto e di gloria!»[50].

Una formula, comunque, parve essere comune nel sintetizzare i sentimenti di chi dopo gli ultimi assalti aveva posato gli occhi sulle montagne di corpi martoriati: «Ce n'est plus une guerre, c'est une boucherie»[51]. È pur vero che il grandissimo numero di morti, anche per malattia, in un pur ristretto teatro di guerra (solo i francesi soffrirono ben 80.0000 caduti[52]) dovette fare della Cri-

---

[49] G.F. Ceresa di Bonvillaret, *Diario*... cit., pp. 195, 207-208.

[50] P. Cazzola, *«Lettere di Crimea». Testimonianze inedite sul combattimento della Cërnaja e l'assedio di Sebastopoli*, in «Studi piemontesi», nov. 1986, p. 477.

[51] Cfr. A. di Saint Pierre, *La spedizione di Crimea. Spigolature nel diario di un ufficiale superiore piemontese*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1892, p. 95 e G.F. Ceresa di Bonvillaret, *Diario*... cit., p. 208.

[52] A. Palmer, *The Banner*... cit., pp. 244-245.

mea un evento straordinario nelle guerre combattute sino ad allora — e, per molti aspetti, preannunciò i massacri del grande olocausto collettivo che si sarebbe verificato sessanta anni più tardi. Ma è anche evidente che ancora doveva essere presente una certa visione idealizzata della guerra, nella quale pareva possibile distinguere tra guerre buone e guerre cattive, tra scontri che, chissà mai perché, si degradavano a macelleria ed altre guerre e un altro battagliare che innalzavano invece gli uomini a qualcosa di diverso dal puro scannarsi. Questo qualcosa d'altro ancora esisteva nelle menti di quei buoni ufficiali che tra il gioco dell'avventura e il turbinare delle divise riuscivano, ma non sempre, a velare una realtà fatta di cose non solo prosaiche ma anche orribili e addirittura ripugnanti come le urla dei feriti lasciati morire e le membra dilaniate di corpi ormai privi di ogni sembianza umana.

L'idea che la guerra in cui si era coinvolti non partecipasse in tutto di quel modello idealizzato che ancora albergava nelle loro menti conservava un suo valore terapeutico; costituiva una sorta di valvola di sicurezza attraverso cui trovava sfogo una pressione che diversamente sarebbe potuta divenire incontenibile.

Questi frammenti di esperienze diverse ci permettono di cogliere una certa precarietà dell'equilibrio che segnava l'immagine della guerra presente in quegli uomini che vivevano il trapasso verso la tragica modernizzazione del guerreggiare.

4. E tuttavia, al di là dei dubbi, delle esitazioni e degli umori diversi suscitati dai massacri, anche la campagna di Crimea, che Costanza d'Azeglio prevedeva sarebbe stata «brillante et chevaleresque»[53], avrebbe ancora conservato i tratti di un momento per molti versi esaltante e che, per l'aristocrazia consacratasi al mestiere delle armi, si sarebbe bene inserito nell'ideologia guerresca di cui si nutriva. Lo stesso Gianotti, dimentico dei furori espressi poche pagine innanzi nelle sue memorie, non avrebbe forse giurato essere sempre una «bella fortuna» poter partecipare ad una guerra[54]? E un'altro appartenente al corpo di spedizione, quando si profila il rimpatrio, rivela come gli ufficiali non avessero alcun desiderio di tornare alla vita di guarnigione[55]. Non doveva dunque

---

[53] C. D'AZEGLIO, *Souvenirs Historiques (Tirés de sa correspondance avec son fils Emanuel. Avec l'addition de quelque lettre de son mari le marquis Robert d'Azeglio. De 1835 à 1861)*, Rome, Turin, Florence, Bocca, 1884, p. 495 (*Nota* del gennaio 1854).

[54] L. GIANOTTI, *Ricordi*... cit., p. 453.

[55] G. DI REVEL, *Dal 1847 al 1855*... cit., p. 187.

essere una nota convenzionale quella che esprimeva di nuovo Costanza d'Azeglio quando, riferendo dei preparativi della partenza, osservava che «com'è naturale, ufficiali e soldati sono in allegria»[56].

Non si deve trascurare il fatto che più ancora di altri conflitti la spedizione in Crimea, al di là del suo nocciolo guerresco, fu una esperienza straordinaria anche per quanto accadde prima, dopo e ai margini delle battaglie, che per le armi piemontesi si ridussero, come è noto, alla Cernaia. Se a proposito dell'attraversamento della pianura padana del '48 l'immagine del viaggio è apparsa come la più appropriata a descrivere taluni atteggiamenti, l'itinerario che condusse ai piedi di Sebastopoli un viaggio lo era davvero, e anzi si trattava di uno straordinario *tour* in grado di imprimere una traccia indelebile nelle menti dei figli dell'aristocrazia piemontese che vi erano coinvolti.

Già l'avvicinamento era infatti un susseguirsi di emozioni varie ed intense, il cui fluire culminava nella contemplazione estasiata di Costantinopoli. Con incredulità nei decenni a venire i protagonisti di quella esperienza avrebbero ricordato lo stupore di chi si era ritrovato a passeggiare con gli occhi spalancati «nell'antica Bisanzio, la città che vide Belisario, Giustiniano e Teodora». Chi di loro, prima di quei giorni, avrebbe mai potuto immaginare che un giorno si sarebbe ritrovato in carne ed ossa in quei luoghi mitici su cui si era favoleggiato leggendo i libri di storia[57]? L'affascinante confusione levantina, il brulichio di uomini e animali, i sapori inusitati, le immagini di fiaba lasciavano attoniti i rappresentanti di una nobiltà che era in fin dei conti assai provinciale. Quando accadeva di arrivare sul Bosforo di notte (e immancabilmente capitava fosse, come si diceva, «una di quelle notti come non se ne vedono che in Oriente»), quegli uomini non riuscivano ad abbandonare il ponte, stregati «da quel panorama dove tutto si presentava allo sguardo come una visione delle mille e una notte». Sotto il plenilunio il duro militare se ne usciva in un grido soffocato: «Oh! Costantinopoli come sei bella! Come la vita deve essere una continua felicità tra le tue mura!»[58].

Si trattava di emozioni davvero corali, che variavano solo in rapporto alla maggiore o minore «impazienza di vedere una città orientale». Anche il luogotenente colonnello Alessandro di Saint Pierre descriveva attonito la vista di Costantinopoli, mentre Giuseppe de Sonnaz, ora divenuto capitano, nelle sue

---

[56] C. D'AZEGLIO, *Souvenirs*... cit., p. 127 (*Nota* dell'aprile 1855).

[57] L. GIANOTTI, *Ricordi*... cit., pp. 242-243.

[58] *Ibid.*, pp. 112, 234-235.

lettere non riesce a trattenere l'emozione da cui è colto di fronte a Santa Sofia, al Serraglio, a quella metropoli di 700.000 abitanti. Visioni che per lui hanno «du mirage» e che, dice, «resteront toute ma vie gravées dans la mémoire»[59]. È ancora Ceresa di Bonvillaret che nel diario e nelle lettere al fratello ci lascia segni tra i più significativi di questo aspetto essenziale del far la guerra. Anche nel sottotenente ritroviamo un succedersi di curiosità, di emozioni e di stupori. Sul veliero che lo conduce a Costantinopoli, in vista della Turchia, passa «la sera a contemplare le stelle[60] ed entrando nel Bosforo le sue parole sono queste: «Canale incantato, paese magico e della poesia (...) aromi e fiori»[61]. In mezzo a mille volti, e lingue e razze, sfiorato da uno «sciame di odalische» percorre il bazar, confessando di stare «là dentro delle ore osservando, fantasticando»[62]. Quando, sul finire della campagna, assiste all'imbarco di un contingente inglese che, invece di tornare in patria, salpa alla volta dei suoi quartieri nel lontano Canada, il gentiluomo piemontese sospira: «Come vorrei essere nei loro panni! Girare, vedere, viaggiare, muovere»[63]. Il sottotenente avverte con rimpianto che la guerra volge al termine e mentre viene rimpatriato in convalescenza, a Malta riesce ancora a rubare qualche immagine preziosa («Sto sul ponte fino a tarda ora, a contemplare il panorama illuminato della città, e poi vinto dalla stanchezza mi ritiro nella mia cabina»[64]). Per sua fortuna il suggello della pace tarda a venire, sicché, dopo essere stato richiamato, fa a tempo a farsi rispedire in Crimea da Torino e, dopo un avventuroso viaggio a bordo di uno sconnesso legno sballottato dalle burrasche riesce, «curioso di vedere le novità»[65], a riguadagnare il teatro di guerra. Qui, ripercorrendo i campi di battaglia esprime quei pensieri che spesso, sotto diversi cieli e in diversi momenti, hanno dato il senso e il significato del misurarsi degli uomini con un evento tragico ma, al contempo, spesso desiderato, come la guerra: «Girovaghi tutto il giorno — scrive al fratello — per rivedere i luoghi che più mi rammentavano i giorni dolorosi, come pure di grato ricordo, per la vita intima amichevole del campo»[66].

---

[59] A. DI SAINT PIERRE, *La spedizione...* cit., p. 27; Giuseppe a Ettore de Sonnaz, 7 maggio 1855, in *I Generali Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz...* cit., p. 128.

[60] G.F. CERESA DI BONVILLARET, *Diario...* cit., p. 17.

[61] *Ibid.*, p. 19.

[62] *Ibid.*, p. 222.

[63] *Ibid.*, p. 240.

[64] *Ibid.*, p. 242.

[65] *Ibid.*, p. 268.

[66] *Ibid.*, p. 271.

All'interno di questo rutilante succedersi di immagini emerge con tratti assolutamente peculiari la raffigurazione delle donne che questi ufficiali incrociano fuggevolmente e che lasciano traccia così evidente nei diari e nelle lettere. Già in uno scalo intermedio il di Saint Pierre non aveva mancato di osservare che «le donne di Malta sono avvenenti. Hanno colorito bruno, occhi grandi e una pelle brunita, che un gran mantello fa spiccare»[67]. Lo stesso ufficiale, degente in un ospedale di Jenikoi, sente l'urgenza di registrare nel proprio diario qualche appunto sulla bellezza delle donne di colà[68]. Il di Revel, per parte sua, non riesce a trattenersi dal descrivere i suoi incontri femminili avvenuti a Costantinopoli persino alla madre, alla quale vuol far sapere che le signorine da lui avvicinate, «che stavano in costume freschissimo», non si erano «nient'affatto incollerite» della sua apparizione[69]. E di nuovo il Gianotti, quando scriverà le sue memorie nell'87, avrà modo di ricordare che trentadue anni prima, a Tiro, aveva ammirato «la più bella donna» che mai avesse incontrato[70]. Nelle lettere di Ceresa di Bonvillaret gli «occhioni neri» delle donne velate non mancano di lasciare traccia[71]. Così come è grande il palpito al passaggio del corteo del sultano, in cui si intravede «tanta grazia di Dio»[72]; né egli si nega ad una visita del «Bazar delle donne bianche», dentro cui si aggira con occhio attento e incantato[73].

Si trattava, in definitiva, non è difficile intenderlo, di un insieme di esperienze che tra gli affanni dei campi di battaglia, le curiosità di itinerari inconsueti, le sensazioni esotiche provocate da remoti costumi e da lontane bellezze, dava sostanza ad esperienze umane assolutamente straordinarie in quei tempi.

5. Anche il rapporto con i nemici, e i pensieri e le situazioni a cui dà vita, rappresenta un significativo spiraglio, attraverso cui cogliere aspetti rilevanti della mentalità nobiliare sabauda di quegli anni.

L'atteggiamento verso l'avversario in armi costituisce un tema che è sempre molto sfaccettato quando non si tratti di scontri carichi di una tensione ideolo-

---

[67] A. di Saint Pierre, *La spedizione...* cit., pp. 13-14.

[68] *Ibid.*, p. 77.

[69] G. di Revel, *Dal 1847 al 1855...* cit., p. 164.

[70] L. Gianotti, *Ricordi...* cit., pp. 228-229.

[71] G. Ceresa di Bonvillaret, *Diario...* cit., p. 156.

[72] *Ibid.*, p. 220.

[73] *Ibid.*, p. 222-225.

gica estrema (in quel caso, essendo l'intera realtà risolta in un nettissimo contrasto tra segni opposti, il nemico può solo essere oggetto di una volontà sterminatrice). Al di fuori di questa situazione non è raro che lo scontro bellico lasci emergere altri e assai più complessi modi di raffigurare e giudicare gli uomini contro cui si combatte[74].

Non si andrà molto lontano dal vero, probabilmente, se si dirà che le condizioni e gli obiettivi delle campagne della prima guerra di indipendenza consentivano un rapporto con l'avversario solo estremamente semplificato. Allora non era quasi mai venuta meno una connotazione radicalmente negativa degli uomini contro cui si combatteva. Carlo Alberto, attraverso la penna del Promis, aveva usato la parola «barbarie». Ettore de Sonnaz, quando nel marzo del '48 era governatore a Novara, aveva dovuto leggere un rapporto del Casati in cui avevano trovato spazio parole anche più forti («È guerra da cannibali: donne, bambini trucidati, incendi, saccheggi»). Era un tono da crociata che trovava una precisa esplicitazione: «È causa di cristiani contro mussulmani»[75]. Durante gli scontri, più volte gli aristocratici sardi avevano bollato a fuoco taluni stratagemmi, a loro dire adottati dai soli austriaci, reputati vili e indegni dell'onore di un ufficiale[76]. E comunque, i combattimenti erano allora stati troppo rapidi e immediati, per poter consentire lo sviluppo di qualche più complesso motivo e di qualche più incerta riflessione sul nemico.

In Crimea fu un'altra cosa. Perché la funzione puramente diplomatica che per i piemontesi ebbe quella guerra, l'assenza di contrasti ideali facilmente identificabili, la stessa estraneità certo maggiore verso i turchi che si era venuti a soccorrere rispetto al paese contro cui si combatteva: tutto ciò costituì la cornice di un atteggiamento verso il nemico venato da forti connotati cavallereschi.

Riferendo del ricovero offerto ai nemici feriti dopo la Cernaia, il Gianotti commentava: «La nimicizia militare ha pure la sua poesia. Dopo lo scontro vincitori e vinti si porgono lealmente la mano»[77]. Avvenuta la conquista di Se-

---

[74] Si veda un classico sviluppo di questo tema in P. FUSSELL, *The Great War and Modern Memory*, London-Oxford-New York, Oxford University Press, 1981[2] (trad. it., Bologna, Il Mulino, 1984, capitolo III).

[75] *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848 raccolte da un ufficiale piemontese*, Torino, Stamperia Reale, 1848, p. 187 (l'opera, dove è riconoscibile la mano di Carlo Alberto, fu rivista e tradotta dal francese da Carlo Promis).

[76] G.M. FERRERO, *Journal*... cit., pp. 42-43, 116.

[77] L. GIANOTTI, *Ricordi*... cit., pp. 313-314.

bastopoli e avendo ormai suggellato la pace, il sottotenente Ceresa sottolinea il fraternizzare con i nemici in questo modo: «Quale commedia umana è mai questa? Ieri si uccideva inconsciamente un uomo che non si conosceva né di fama né di nome, che avrà avuto famiglia, parenti, amici, che per di più non vi aveva fatto nessun male, ed oggi perché 10 uomini col titolo di plenipotenziari si radunano e dichiarano finite le ostilità, alle quali si guardarono di prendere parte, si fraternizza, si fan feste, si gioisce e si fanno altre stramberie (...)[78]. Sembrerebbe quasi che il Ceresa di Bonvillaret si rammarichi della cessazione delle ostilità; ma, d'altra parte, non si era nemmeno sottratto al rispetto e all'ammirazione per il nemico vinto, quando, annunciando al fratello la caduta di Sebastopoli, aveva scritto: «Sebastopoli cadde con onore, cadde combattendo (...). Onore ai vinti»[79].

Certo è che, quando nei primi mesi del '56 sopraggiunge la pace, lo spirito amicale dilaga e l'impulso a fraternizzare non trova barriere. Dapprima sono «grandi chiacchiere» scambiate tra chi si era accanitamente combattuto, poi è una autentica esplosione di «fratellanza e allegria»[80].

> «Hier dimanche — scrive il 7 aprile Giuseppe de Sonnaz —, dans la soirée, sur la route Woronzoff c'était fort drôle de voir des écossais, des zouaves et des *gianduia* se promener, bras dessus bras dessous, avec les moscovites. Nos soldats payent un verre de vin à ces nouveaux amis, qui n'en ont plus bu depuis bien longtemps»[81].

A far da cornice a questi avvenimenti è lo splendore del rituale militare, che già aveva avuto modo di manifestarsi durante quella sorta di *drôle de guerre* che era seguita alla conquista di Sebastopoli. Già allora si era sottolineato da parte di alcuni il «coup d'oeil d'une beauté remarquable» offerto dalle varie «revues» in cui si intrattenevano gli eserciti che avevano ormai di fatto deposto le armi[82]. Un «defilé» del contingente piemontese veniva così commentato: «Toutes ces masses à habit rouge, sur lesquelles brillaient 18.000 baionettes, offraient un bien beau spectacle, c'était superbe!»[83]. E il Govone, tipico rappresentante di un ufficialato di estrazione borghese ma che rifletteva una pie-

---

[78] G.F. Ceresa di Bonvillaret, *Diario*... cit., p. 263.

[79] *Ibid.*, p. 205.

[80] G. di Revel, *Dal 1847 al 1855*... cit., pp. 184-186.

[81] *I generali Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz*... cit., pp. 341.

[82] *Ibid.*, p. 329.

[83] *Ibid.*, p. 336.

na adesione agli ideali aristocratici, contemplando le cerimonie che preludono al rimpatrio delle armate, scrive:

> «Vorrei essere disegnatore (...). Oltre alla varietà di truppe, alla bellezza dei soldati inglesi, la magnificenza della loro cavalleria e soprattutto dei cavalli arabi che vengono dalle Indie supera tutto ciò che potevamo immaginare. In oltre vi sono qui razze di ogni paese del mondo, civili e barbare, i costumi più pittoreschi, ed il tutto forma un quadro sempre variato e diverso»[84].

Nelle parate e nelle riviste, che si dispiegano durante le cerimonie di commiato, non è difficile avvertire l'istante in cui il corpo degli ufficiali che costituisce la chiave di volta della classe dominante assapora il magico momento della propria autorappresentazione. Si trattava di un evento sviluppato sul piano estetico e scenico, ma, ben inteso, l'aspetto formale ed esteriore era tutt'altro che marginale nel definire il primato di un ceto e di una tradizione. Se poi nella pianura della Cernaia convergevano centomila soldati di quattro eserciti a celebrare la conclusione della guerra con parate e reciproci onori militari, quella funzione estetica e autorappresentativa raggiungeva il suo climax. I colori delle divise, le geometrie delle formazioni, i rumori delle masse in movimento, le musiche delle fanfare imprimevano un segno indelebile negli uomini che erano, a un tempo, autori e spettatori di quelle espressioni di marzialità[85].

6. Da ultimo verrebbe da chiedersi quale fosse l'itinerario formativo che quei nobili avevano percorso prima di giungere al momento, desiderato e temuto, di sguainare la spada.

Sembrerebbe che in quel tempo l'ardore bellico e l'onore militare fossero ancora le doti fondamentali, e uniche, del valente ufficiale; ed erano qualità che si acquisivano attraverso la tradizione familiare e la memoria collettiva del ceto nobiliare. Si trattava di doti, se non di doni, che si aveva nel sangue o si respirava nell'aria, ma che certo non si apprendevano. Erano tutti assolutamente convinti, in sostanza, che non fosse nelle aule dell'Accademia che si imparasse a divenire buoni ufficiali.

Ciò aiuta a comprendere le numerose e convergenti testimonianze circa l'approssimazione e la pochezza degli studi, a cui erano chiamati i giovani rappresentanti della nobiltà del regno sardo, destinati a perpetuarne la tradizione

---

[84] U. Govone, *Il generale Giuseppe Govone*, Torino, Bocca, 1929, p. 87.

[85] A. di Saint Pierre, *La spedizione...* cit., p. 140.

militare. All'Accademia, risorta nel 1816, le forme di selezione, se pure possa dirsi che esistessero, erano estremamente blande. A quel collegio si accedeva e da quel collegio si era licenziati senza che davvero vi fossero esami. I nobili ne uscivano con il brevetto di ufficiale perché era il loro blasone che garantiva delle virtù e delle qualità del buon ufficiale. Del resto, dal momento che le famiglie aristocratiche consideravano le spalline come un attributo intrinseco al loro status sociale o, secondo quanto diceva La Marmora, come una «grazia speciale del Re in considerazione della loro divozione alla sua persona»[86], era naturale che gli aspetti del profitto e della qualità degli studi seguiti fossero considerati alla stregua di fattori del tutto secondari nella formazione dei figli della classe dominante. Non a caso aggiungeva La Marmora che una qualche severità negli studi «avrebbe cagionato contrasti vivissimi nei quali il comandante dell'Accademia non era sicuro di avere il sopravvento». Per alcuni, poi, come i paggi del re, la predilezione del sovrano era così manifesta che sarebbe stato impensabile, se non addirittura empio, immaginare che fossero sottoposti al vaglio da parte di qualche altra autorità, fosse pure il collegio dei docenti dell'Accademia[87]. La sostanza degli studi, comunque, era assai esile se non c'è ricordo, che provenga da La Marmora o da Gianotti o da Morozzo della Rocca, che non concordi sul fatto che l'impegno degli accademisti fosse «ben poca cosa»[88], in un ambiente in cui le scienze esatte erano poco coltivate, in cui le lettere erano assolutamente trascurate e dove, si dovrà ricordarlo, la lingua ufficiale era il dialetto piemontese[89]. Quale che fosse stata l'origine dell'Accademia e indipendentemente dalla presenza tra il corpo docente di qualche scienziato di fama (come Plana, Vassalli Eandi, Bidone), negli anni della Restaurazione, e fin verso l'Unità, pare fosse questo il tono dell'istituzione preposta, in via del tutto teorica, alla preparazione degli ufficiali piemontesi alla guerra.

Né si dovrebbe essere portati a credere che lo stile rude presentasse un forte risvolto disciplinare. La vita di tutti i giorni mostrava con frequenza infrazioni a regole che solo apparentemente erano estremamente ferree. Talvolta, vere e proprie rivolte riducevano l'Accademia ad una terra di nessuno in balia delle frenesie dei collegiali[90]. Del resto, le famiglie nobili che non tolleravano

---

[86] *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, I... cit., pp. 160-161.

[87] *Ibid.*, pp. 142, 168.

[88] *Ibid.*, p. 151; L. Gianotti, *Ricordi...* cit., pp. 88, 99, 104; E. Morozzo della Rocca, *Autobiografia...* cit., p. 31.

[89] *Ibid.*, p. 294; *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora,* I, ... cit., p. 144.

[90] *Ibid.*, p. 146.

che i loro giovani rampolli fossero sottoposti al vaglio degli studi, meno ancora avrebbero accettato che ad intralciarne il *cursus honorum*, fosse qualche inevitabile esplosione di esuberanza giovanile. Anche un'opera quasi ufficiale. sull'Accademia dà conto delle continue risse, della «tendenza ai chiassi collettivi, *a rivoluzioni*» e persino a «una certa atmosfera di barricate», che regnava negli edifici di via della Zecca[91]. E non dovettero essere solo ragazzate, se nel 1840, dopo una ennesima serie di gravi tumulti, il sovrano si vide costretto ad esprimere la sua riprovazione, ordinando di «velare a bruno» la bandiera dell'Accademia e imponendo la confisca delle sciabole agli accademisti[92].

Vale certo la pena di notare, però, che, quando le cose non passavano un certo segno, le autorità lasciavano fare, perché, in fondo, quegli scontri — che non erano altro poi che simulazioni guerresche — avevano pure loro un posto in una cornice pedagogica tesa ad «imprimere una caratteristica maschia» agli allievi[93]. Come avrebbe ricordato un protagonista di quegli episodi, anche attraverso un certo diffuso clima di violenza si voleva «agguerrire gli animi di quei ragazzi», sviluppando una «educazione robusta e militare»; anche se, si aggiungeva, questa continua esaltazione dello «sviluppo fisico» finiva per trasformare la vita d'Accademia in «regno della forza»[94].

Questo quadro si completa di un ulteriore elemento. Giacché, se le sollecitazioni a cui erano sottoposte le menti dei giovani aspiranti ai galloni di ufficiale non erano molto intense, non poco gravose erano invece le prove a cui di tempo in tempo dovevano sottostare le loro membra. Quando gli accademisti si incolonnavano per compiere gli annuali «passeggi militari» avevano da attendersi di veder passare sotto le loro suole miglia e miglia di percorso. Uno dei futuri capi delle campagne risorgimentali, il Morozzo della Rocca, avrebbe ricordato a molti anni di distanza il tour in sette giorni da Torino ad Oropa e ritorno[95]. Ma più grandiosi ancora sarebbero stati gli itinerari che avrebbero condotto in quegli stessi anni Venti gli accademisti a Savona o in Valle d'Aosta e in Svizzera attraverso il Gran San Bernardo e il Sempione[96]. Partecipante, probabilmente poco entusiasta, a uno di quei «passeggi» sarebbe stato lo stes-

---

[91] F.L. ROGIER, *La Regia Accademia Militare di Torino. Note storiche. 1816-1870*, I, Torino, Bocca, 1916, pp. 134-135, 141.

[92] *Ibid.*, p. 145.

[93] *Ibid.*, p. 92.

[94] S. GRIMALDI DEL POGGETTO, *Ricordi...* cit., p. 143.

[95] E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Autobiografia...* cit., p. 32.

[96] Cfr. F.L. ROGIER, *La Regia Accademia...* cit., pp. 106-107.

so Cavour, nel suo breve transito per l'Accademia, quando, tredicenne, venne impegnato in una *randonnée* che lo portò a galoppare per centinaia di miglia (nell'arco quasi di un mese percorre le valli del Pinerolese, l'alta val Susa e un largo tratto della pianura tra Torino e Cuneo)[97].

E non deve troppo stupire questo scompenso tra le cure della mente e quelle dedicate al corpo. La guerra era ancora intesa, principalmente, come una serie di gesti costruiti intorno a due componenti essenziali: il coraggio e la gagliardia fisica. Così, agli interminabili «passeggi», che avevano anche lo scopo di far conoscere il paese ai futuri quadri dell'esercito, si aggiungeva la grande e quasi esclusiva attenzione per il «maneggio d'arme» e per le «evoluzioni»[98]. Di queste cose e di poco d'altro, insomma, si componeva il banco di sperimentazione su cui si dovevano saggiare le doti degli allievi ufficiali. C'era, in effetti, un grande compiacimento in La Marmora quando, ricordando la totale marginalità della preparazione teorica e culturale nell'Accademia, avrebbe ricordato che gli ufficiali napoleonici erano «pochissimo istruiti»?[99] E in definitiva, quando si fosse stati certi della saldezza del braccio e del cuore, che cosa altro sarebbe occorso per fare un buon ufficiale se non un po' di «buon senso»? Esemplari — e per taluni aspetti anche stupefacenti — sono le parole con cui il La Marmora, dopo una vita spesa ai vertici dell'armata, da dove aveva seguito e spesso guidato sei campagne di guerra, se ne esce con l'affermazione che «le doti dell'animo, che costituiscono il carattere, sono di gran lunga più importanti della scienza». E avrebbe aggiunto che i «nove decimi» delle battaglie si vincono «per la solidità della truppa e per il buon esempio e la fermezza di capi intelligenti, anziché per combinazioni strategiche»[100].

Sono queste alcune linee guida attraverso le quali non è difficile già intravedere la possibilità di illuminare di luce nuova il mondo ideale e reale del ceto nobiliare ottocentesco (e il tema della guerra non è, ben inteso, che un ristretto settore di un ampio e complesso orizzonte mentale). Mettersi sulla via di una analisi della mentalità del gruppo sociale che conduce l'Italia all'Unità e che ancora a lungo, dopo il '61, condiziona la formazione della classe dirigente postrisorgimentale può condurci a compiere un passo decisivo verso un approfondimento della storia politica e sociale dell'intero Ottocento italiano.

---

[97] *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*... cit., pp. 3-7.

[98] *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, I, cit., pp. 60-63.

[99] *Ibid.*, p. 77-78.

[100] *Ibid.*, p. 76.

Per intanto, potremo dire di avere colto all'interno dell'ideologia guerresca degli aristocratici piemontesi atteggiamenti e disposizioni che esprimono, per un verso, una sostanza altamente consolidata, che quel ceto trasmetterà ai futuri gruppi dominanti di matrice borghese. Ma, accanto a ciò, non si potrà negare l'esistenza di margini, e forse anche di qualcosa di più, attraversati da screpolature quando non di vere e proprie linee di frattura. In questo ambito mi sembra si possa collocare una tradizione segnata da non lievi scompensi che le vicende risorgimentali avrebbero accentuato. Così pure, l'insinuarsi di una vaga *pietas* — che non vorremmo certo sopravvalutare, ma che pure, per taluni aspetti, non può non stupire — ci pone di fronte alla presenza di una particolare dinamica nei modi di pensare dell'aristocrazia del primo Ottocento. Ardore guerresco ed esitazioni umanitarie sono presenti l'uno a fianco delle altre e l'uno e le altre si sarebbero dipanati e riannodati nei decenni a venire, innervando orientamenti ideali e atteggiamenti politici diversissimi, ma destinati a lasciare importanti tracce nella storia italiana. In definitiva, i temi, i protagonisti, il periodo a cui ci stiamo riferendo racchiudono in sé il preziosissimo carattere di una commistura di vecchio e di nuovo, di prossimo all'obliterazione e all'incipiente sviluppo; si tratta, insomma, di un crepuscolo e di un'alba congiunte e sovrapposte.

Guardare più a fondo in quel permanere e mutare del vecchio ordine, dei vecchi ideali e delle vecchie norme di vita può condurre a delineare con una certa esattezza quel rapporto tra nobiltà e borghesia che una recente ipotesi interpretativa ha sviluppato in termini certo affascinanti e suggestivi ma anche, talora, fondati su una trama documentaria piuttosto fragile[101]. Le indagini intorno alle mentalità dei ceti nobiliari ci sembrano un passaggio chiave nella determinazione nei suoi termini reali del protendersi del cono d'ombra dell'*ancien régime* ben oltre le divisioni cronologiche tradizionali.

---

[101] A.J. MAJER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1982.

MARCO VIOLARDO

Il notabilato napoleonico

> «Per tutto il prossimo mese di gennaio verrà da ciaschedun consiglio di città o comunità presentato all'Intendente della Provincia uno stato di soggetti in numero eguale a quello degli amministratori. Tali soggetti saranno scelti tra quelli i quali, per ragione di domicilio, o per estensione di registro, sarebbero assimilabili al consiglierato, con indicazione della loro capacità, professione, fortuna e moralità, onde conoscere si possa la maggiore o minore attitudine e convenienza per essere destinati all'ufficio al Sindaco».

Così recitavano le regie patenti del 31 dicembre 1815[1], che fissavano modalità e scadenze per il rinnovo dei sindaci dei comuni piemontesi ritornati, con la Restaurazione[2], sotto il dominio di Casa Savoia. Il citato provvedimento le-

---

[1] «Regie patenti 31 dicembre 1815 per la nomina dei sindaci delle comunità», in *Raccolta di Regi Editti, Proclami, Manifesti ed altri provvedimenti de' Magistrati ed Uffici*, IV, Torino, Davico e Picco, 1816, pp. 203-210.

[2] Sui caratteri della Restaurazione in Piemonte, si veda R. Romeo, *Cavour ed il suo tempo*, I, *1810-1842*, Bari, Laterza, 1977, pp. 83-86; Id., *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 29-35; P. Casana Testore-N. Nada, *L'età della Restaurazione. Reazione e rivoluzione in Europa, 1814-1830*, Torino, Loescher, 1981, pp. 267-270; N. Nada, *Stati preunitari*, in *Storia d'Italia*, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, I, t. 3, *Il mondo contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 1288-1317; G. Ratti, *Egemonia austriaca e restaurazione negli stati italiani*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, VIII. *L'età contemporanea*, 3. *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 1986, pp. 85-105.

Per una ricostruzione delle vicende diplomatiche che coinvolsero il Piemonte dopo la caduta di Napoleone, cfr. F. Lemmi, *La Restaurazione dello stato sardo nel 1814-15*, in «Miscellanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino», serie II, 1938, pp. 145-209.

Le negative ripercussioni che il ritorno dei Savoia produsse sui ritmi dell'economia piemontese in G. Quazza, *La lotta sociale nel Risorgimento. Classi e governi dalla Restaurazione all'Unità (1815-1861)*, Torino, Tip. Coggiola, 1951, pp. 43-45.

Sui capisaldi della politica di Vittorio Emanuele I dopo il ritorno sul trono, cfr. A. Aquarone, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LVII (1959), pp. 21-50 e pp. 322-359.

Interessanti riflessioni sulla Restaurazione in Piemonte ed i moti del 1821 sono contenute negli atti di un recente convegno dedicato alla figura di Guglielmo Moffa di Lisio: *L'età della Restaurazione in Piemonte e i moti del 1821. Atti del Convegno nazionale di studi, Bra 12-15 novembre 1991*, a cura di A. Mango, Savigliano, L'Artistica, 1992.

gislativo, preceduto dalla istruzione agli intendenti del 26 maggio 1814[3], conteneva la promessa di un nuovo regolamento generale per i comuni. In realtà si toccò un solo ingranaggio del meccanismo amministrativo, anche se il più importante, e cioè la figura del sindaco, che da allora sarebbe stato nominato dal re o dall'intendente — a seconda del numero di abitanti del comune — sulla base di un elenco di candidati stilato dal consiglio comunale. I sindaci sarebbero rimasti in carica due anni. Si riaffermava così la preferenza per le cariche di una certa durata, specie se paragonate a quelle tipiche di antico regime, già sperimentate durante il periodo napoleonico[4].

Si discostava invece dall'ordinamento imperiale l'istituzione della carica di vice-sindaco. A differenza dell'«adjoint», infatti, il vice-sindaco delle patenti del 1815, nominato dall'intendente, si configurava come un semplice sostituto del sindaco, privo di qualsiasi responsabilità ed autonomia propria.

Se le norme in questione si preoccupavano essenzialmente delle modalità delle nomine dei sindaci, per la definizione delle loro nuove incombenze bisognerà attendere il regio biglietto 23 aprile 1816, che veniva ad aggiungersi al regolamento del 6 giugno 1775 ancora in vigore[5]. Il biglietto delineava la duplicità della figura del sindaco: da un lato, rappresentante dell'interesse particolare del comune, dall'altro, curatore dell'interesse generale dello Stato. I compiti del sindaco erano raggruppati in due categorie, alcuni essendo espletati con il concorso del consiglio comunale, altri rientrando in «incombenze speciali»[6] proprie, distinte in polizia civile, economica e rurale.

---

[3] L'istruzione del 26 maggio 1814 aveva affidato agli intendenti il compito di nominare l'intero consiglio comunale ordinario, esclusi quindi i consiglieri «aggiunti» che insieme ai consiglieri «ordinari» formavano il «raddoppiato consiglio». Il «raddoppiato consiglio», come già accadeva in antico regime, veniva convocato quando erano sul tappeto questioni di particolare importanza. Ricordiamo che con le patenti del 1815 anche i consiglieri «aggiunti» erano divenuti di nomina governativa. I consiglieri «ordinari», invece, dopo che nel 1814 vennero designati dagli intendenti, continuarono a rinnovarsi per cooptazione secondo gli schemi fissati dal regolamento dei Pubblici del 1775 finché, nel 1826, anche la loro nomina sarebbe stata subordinata alle scelte delle Intendenze, da effettuarsi su una terna di nomi votata dal «raddoppiato consiglio», come avremo modo di ricordare.

[4] A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, I, Venezia, Neri Pozza, 1962, p. 67, nota 37.

[5] *Ibid.*, p. 67.

[6] Fra le «incombenze speciali» ci limitiamo a segnalare quella che permetteva al sindaco di avvalersi, in determinate circostanze, dei servizi dell'autorità militare. *Ibid.*, p. 68.

Nel biennio 1817-18, quando la Segreteria per gli affari interni era guidata da Guglielmo Borgarelli[7], furono emanate importanti norme che, pur interessando principalmente l'amministrazione centrale del regno sardo, investirono anche i comuni, come l'editto 10 novembre 1818, che riorganizzava il quadro territoriale dell'amministrazione pubblica del regno, le patenti 11 novembre 1818 che ripartivano tra il Ministero dell'Interno e quello delle Finanze il controllo sulle amministrazioni locali, il biglietto 3 dicembre 1818 relativo alle competenze degli intendenti nei confronti degli enti locali, denominati «Pubblici».

L'editto 10 novembre 1818 conteneva anche una dura critica al modo in cui venivano amministrati i comuni, molti dei quali si trovavano in gravi ristrettezze economiche, prodotte «dal mal maneggio dei fondi comunali» (art. XIII) e dal numero degli impiegati «inconsiderevolmente accresciuti e provvisti di maggiori stipendi» (Capo I). Occorreva, perciò, «introdurre nelle imposizioni locali e nell'impiego dei pubblici fondi la necessaria moderazione e la più scrupolosa economia», oltreché «fissare limiti più ristretti alle spese (...) locali» (preambolo dell'art. XI) e restringere, per quanto possibile, quelle «straordinarie» (art. XI, capo I)[8].

L'editto del 1818, inoltre, prevedeva che il «consiglio raddoppiato» avrebbe sostituito il «consiglio ordinario», quale normale organo collegiale deliberante. Sarebbe stato compito degli intendenti deferire al «consiglio raddoppiato» tutta una serie di materie fissate in modo tassativo — bilancio, stipendi, nomine degli impiegati, spese straordinarie, ripartizione dei contributi locali, designazione dei candidati alla carica di sindaco — e nominare, ogni anno, gli «aggiunti» ed i loro supplenti[9].

Dopo questi brevi accenni alle misure legislative sugli enti locali, introdotte nel regno sabaudo nei primi anni della Restaurazione, riprendiamo il filo del discorso ritornando alle patenti del 31 dicembre 1815.

Ottemperando alle disposizioni in esse contenute, i comuni presentarono agli intendenti gli «stati» degli amministratori in carica e di coloro che, in base a «capacità, professione, fortuna, moralità» erano ritenuti adatti a ricoprire la carica di sindaco.

---

[7] Sull'operato del Borgarelli nei primi anni della Restaurazione, si veda G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990, pp. 270 e seguenti.

[8] A. PETRACCHI, *Le origini...* cit., p. 74.

[9] In questo modo, secondo A. Petracchi, il governo intendeva frenare l'ingresso di «uomini nuovi» negli enti locali, ridando spazio a «quei notabili conservatori che soli godevano la fiducia dei governi della Restaurazione, ma che non riuscivano ormai più ad essere cooptati nei consigli ordinari». Cfr. *ibid.*, p. 75.

Questa massa imponente di informazioni sul personale politico che affollò le amministrazioni civiche restaurate, è raccolta nei fondi archivistici *Paesi in genere per provincia, Paesi per A e B, Paesi in genere in generale*, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (Archivio di corte) e dai quali abbiamo tratto gran parte del materiale utilizzato per la presente indagine.

Divideremo il nostro intervento in due parti. Nella prima saranno messi a fuoco i tratti salienti della classe politica periferica dell'epoca. Ci soffermeremo, in particolare, su una questione sollevata alcuni anni fa da Rosalba Davico nel suo «*Peuple*» *et notables:* e cioè se, ed in quale misura, nei comuni piemontesi restaurati trovassero spazio i cosiddetti *notables* napoleonici, intendendo per *notables* gli eletti nei collegi di *arrondissement* e di *département*, organismi rappresentativi cui Napoleone aveva affidato il compito di veicolare il consenso intorno al nuovo regime[10].

Oltre alla composizione sociale della categoria degli amministratori, saranno esaminati i criteri, che orientarono gli intendenti nella cernita di quei soggetti, giudicati in grado di assolvere alle incombenze che gravavano sui sindaci, la cui nomina definitiva, per le comunità con più di 3.000 abitanti, spettava al sovrano.

Nella seconda parte della relazione allargheremo lo sguardo agli anni successivi alla Restaurazione, giungendo fino alle soglie dello Statuto albertino.

Dai rinnovi dei «Pubblici» che si susseguirono nel periodo 1816-1848, la cui documentazione è anch'essa raccolta nei fondi archivistici citati in precedenza, abbiamo estrapolato alcuni esempi significativi, a nostro avviso, delle modalità di «riproduzione» del notabilato locale. Al di là dei cambiamenti legislativi intervenuti durante il regno di Carlo Felice e, successivamente, di Carlo Alberto, di cui daremo conto, ed al di là di una continuità di fondo di «lunga durata» del ceto dirigente che per circa un trentennio, a partire dal 1816, guidò i comuni, il quadro appare tutt'altro che statico.

---

[10] R. DAVICO, *«Peuple» et notables (1750-1816). Essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont*, Paris, Bibliothèque nationale, 1981.

Sul significato di "notabile", si veda l'interessante sintesi di H.G. HAUPT, *Storia sociale della Francia dal 1789 ad oggi*, Bari, Laterza, 1991, pp. 113-162. Haupt approfondisce gli elementi già sottolineati da Jardin e Tudesq come caratterizzanti un notabile, e cioè la famiglia, la proprietà, il potere. Cfr. A. JARDIN-A.J. TUDESQ, *La France des notables*, I. *L'évolution générale, 1815-1848*, Paris, Editions du Seuil, 1973, pp. 157-158.

Sul dibattito storiografico intorno a questi temi, si veda G. GOZZINI, *Le cento famiglie: patrizi e notabili fiorentini sotto Napoleone*, in «Studi Storici», 1985, 2, pp. 388 e seguenti.

Sul nesso famiglia-terra, quale elemento caratterizzante il notabilato del Mezzogiorno nel primo Ottocento, cfr. P. MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo, 1988, pp. 801-803.

Lo scavo delle fonti ha infatti portato alla luce le profonde divisioni interne al notabilato che, attraverso il controllo dei «Pubblici», si assicurava la gestione delle risorse locali e, quindi, potere, influenza e clientele mobilizzabili in occasione dei periodici rinnovi dei sindaci[11].

Tali divisioni portavano alla creazione di partiti, per usare l'espressione utilizzata dagli intendenti nei loro rapporti alla Segreteria per gli affari interni, che si contendevano la guida delle amministrazioni civiche. La scelta dei sindaci diventava, perciò, estremamente difficoltosa, perché rischiava di apparire diretta a favorire un determinato partito. Le autorità centrali prediligevano affidarsi a notabili che, grazie ad una sapiente opera di mediazione, garantissero una pacifica convivenza tra i diversi gruppi di amministratori in competizione, per occupare la poltrona di primo cittadino.

Spesso, però, la difficoltà di reperire navigati mediatori imponeva alle autorità centrali altre soluzioni che, come avremo modo di vedere, implicavano una continua ridefinizione dei rapporti tra il potere centrale e la variegata periferia dei domini sabaudi.

Dopo avere accennato alle tematiche che affronteremo nel corso della relazione, domandiamoci chi fossero gli uomini che, dopo il crollo dell'impero, furono chiamati ad amministrare i comuni.

Abbiamo preso in considerazione, al riguardo, i dati relativi ad 81 comunità[12], con popolazione superiore ai 3.000 abitanti e suddivise in 13 pro-

---

[11] Su questo tema rinviamo all'interessante saggio di M. CAFFIERO, *Terre comuni. Fortune private. Pratiche e conflitti internotabilari per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in «Quaderni Storici», n.s., 81 (1992), pp. 759-781.

Per un confronto con le comunità del Mezzogiorno, si veda G. CIVILE, *Continuità e mutamento in una comunità rurale nel secondo periodo borbonico*, in *Il Mezzogiorno preunitario...* cit., pp. 867-881.

[12] Eccone l'elenco. Provincia di Alba: Alba, Bra, Canale, La Morra, Sommariva Bosco. Provincia di Alessandria: Alessandria, Bassignana, Cassine, Castellazzo, Felizzano, Solero, Valenza. Provincia di Asti: Asti, Canelli, Costigliole, San Damiano. Provincia di Biella: Mongrando, Trivero. Provincia di Casale: Moncalvo, San Salvatore. Provincia di Cuneo: Demonte. Provincia di Ivrea: Caluso, Castellamonte, Ivrea, Locana, Strambino. Provincia di Mondovì: Bene, Carrù, Cherasco, Mondovì, Narzole. Provincia di Pinerolo: Bricherasio, Cavour, Cumiana, Pinerolo, Piossasco, Scalenghe, Vigone, Villafranca. Provincia di Saluzzo: Bagnolo, Barge, Caramagna, Cavallermaggiore, Moretta, Paesana, Racconigi, Revello, Saluzzo, Sampeyre, San Front, Savigliano, Verzuolo. Provincia di Susa: Coazze, Giaveno, Susa. Provincia di Torino: Carignano, Carmagnola, Caselle, Chieri, Cirié, Coassolo, Corio, Moncalieri, Montanaro, Poirino, Rivarolo, Rivoli, San Benigno, San Giorgio, Verolengo, Viù, Volpiano. Provincia di Vercelli: Chivasso, Cigliano, Crescentino, Gattinara, Livorno, Masserano, Santhià, Trino, Vercelli.

vince (Alba, Alessandria, Asti, Biella, Casale, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino e Vercelli), per un totale di un migliaio tra consiglieri comunali in carica e candidati a sindaco, trasmessi nel 1816 al governo centrale in ottemperanza alle patenti del 31 dicembre 1815. Per quanto riguarda la composizione sociale del campione abbiamo evidenziato i dati raccolti nella tabella seguente[13]:

CONDIZIONE SOCIO-PROFESSIONALE:	N.	%
Proprietari	182	25,10
Avvocati e notai	139	19,17
Nobili	121	16,70
Agricoltori	78	10,76
Negozianti	51	7,03
Medici e chirurghi	45	6,21
Redditieri	38	5,24
Ex militari	20	2,76
Speziali	19	2,62
Geometri	13	1,80
Artigiani	7	0,96
Impiegati	4	0,55
Preti	4	0,55
Affittavoli	2	0,27
Veterinari	2	0,27
Totale	725	100
Mancano	270	27,13

Riunendo le categorie, riportate in tabella, in aggregazioni più ampie, il gruppo più folto risulta quello composto da chi, a vario titolo, traeva le proprie risorse dalla terra (proprietari, agricoltori, affittavoli), con 262 elementi su 725, corrispondenti ad oltre 1/3 del totale (36,13%). Percentuali inferiori, an-

[13] Le informazioni che seguiranno, al pari di quelle riguardanti l'età e la "fortuna" dei consiglieri comunali e dei candidati a sindaco sono state ricavate dal fondo *Paesi in genere per provincie*, conservato all'Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AS To) e precisamente dai mazzi: *Alba*, m. 28, fasc. 7; *Alessandria*, m. 32, fasc. 9; *Asti*, m. 40, fasc. 20; *Biella*, m. 42, fasc. 9; *Casale*, m. 45, fasc. 3; *Cuneo*, m. 48, fasc. 7; *Ivrea*, m. 56, fasc. 8; *Mondovì*, m. 60, fasc. 20; *Pinerolo*, m. 81, fasc. 16; *Saluzzo*, m. 84, fasc. 6; *Susa*, m. 91, fasc. 22; *Torino*, m. 93, fasc. 12; *Vercelli*, m. 102, fasc. 11.

Tutti i fascicoli citati si riferiscono al «rinnovo dei sindaci» del 1816.

che se non di molto, raggiungevano quanti esercitavano una professione liberale (avvocati, notai, medici, chirurghi, speziali, geometri), i quali toccavano le 218 unità, il 30%. I professionisti, che secondo una nostra ricerca presentata nel 1990 al Convegno *All'ombra dell'aquila imperiale*[14] erano stati i vincitori delle elezioni per accedere ai collegi di *arrondissement*, cedettero dunque ai proprietari la maggioranza in numerosi consigli comunali restaurati. Forse i professionisti faticarono ad abituarsi ai mutati scenari della lotta politica, che dalle assemblee cantonali si era ristretta alle congreghe civiche, dove, più che la mobilitazione delle clientele finalizzata alla raccolta dei suffragi, contava la capacità di tessere alleanze con altri gruppi di amministratori. Il dinamismo di cui gli esponenti delle professioni liberali avevano dato prova nelle competizioni elettorali napoleoniche, mal si adattava a determinate vischiosità — pensiamo alla particolare conformazione di talune classi dirigenti locali, unite da stretti vincoli di parentela — che permeavano i «Pubblici» e con le quali occorreva agire con pragmatismo, prudenza, moderazione, per tentare con successo la scalata alla carica di sindaco. Accadeva così che categorie come quelle degli agricoltori e degli artigiani, schiacciate dal peso dei professionisti e dei proprietari nelle assemblee cantonali, monopolizzassero a lungo il governo civico in molte comunità rurali, animate da una ferma volontà di autogoverno.

Riprendendo il discorso sulla composizione socio-professionale della classe degli amministratori del 1816, dopo i proprietari ed i professionisti troviamo i nobili, ai quali andrebbe aggiunta almeno una parte dei redditieri e degli ex militari.

Il dato sull'impegno civico della nobiltà durante la Restaurazione merita una prima riflessione.

Come è stato giustamente sottolineato da Marco Carassi nella sua relazione, fin dal 1814, in contrasto con i dettami legislativi di fine Settecento, gli ex feudatari ebbero accesso ai consigli comunali[15]. Non erano pochi, tuttavia, gli ostacoli che frenavano la loro partecipazione al governo dei «Pubblici». Ci limitiamo a segnalarne alcuni, come la residenza di numerosi ex feudatari a To-

---

[14] M. VIOLARDO, *Composizione sociale del notabilato piemontese ed atteggiamenti elettorali (1803-1812)*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, t. I, pp. 429-472 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 28).

[15] M. CARASSI, *Le Intendenze*, relazione presentata nella prima giornata di questo Convegno.

rino per un lungo periodo dell'anno, gli incarichi a Corte, gli attriti con le comunità su taluni diritti contestati dagli amministratori locali, al punto che venivano esclusi dalla candidatura a sindaco nobili, che pure godevano della «estimazione del pubblico per la somma e conosciuta loro probità e capacità nelle materie amministrative», come si legge nei rapporti degli intendenti[16].

Se, anziché sul totale degli amministratori in carica e dei candidati a sindaco, fermiamo l'attenzione soltanto sui titolari della carica di primo cittadino, i risultati testé esposti debbono subire una leggera correzione. I proprietari, infatti, confermavano anche in questo caso un'elevata rappresentanza, con circa 1/3 di sindaci in carica nel 1816; le professioni liberali sfioravano il 30%, come pure i nobili i quali, pertanto, superavano abbondantemente il 16,70%, riferito all'insieme di consiglieri comunali e di candidati a sindaco.

Nessun ex militare, invece, ricopriva il ruolo di capo dell'amministrazione civica[17]. Sull'età e la ricchezza degli amministratori locali del 1816 le informazioni risultano frammentarie, poiché conosciamo l'età di soli 343 consiglieri e candidati a sindaco su 995 e, circa la ricchezza, conosciamo la condizione di appena 242 elementi[18]. I pochi dati in nostro possesso ci mostrano un ceto politico di età compresa tra i 40 ed i 60 anni, con un'elevata percentuale di ultrasessantenni.

Un notabilato piuttosto anziano, se paragonato ai *notables* napoleonici. Le scarne informazioni sull'età degli amministratori locali del 1816 indicherebbero che nei consigli comunali restaurati vi fossero concrete possibilità di inseri-

---

[16] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, mazzo [d'ora in poi m.] 84, fasc. 5, 1816. Stato dei consiglieri ordinari e dei soggetti proposti dai Consigli d'aggiunti per il sindacato, di nomina di Sua Maestà con le osservazioni dell'Ufficio di Intendenza.

[17] Questi, in dettaglio, i dati relativi a 53 comuni su 81 (il 65,43%) di cui abbiamo informazioni circa la professione esercitata dai sindaci in carica nel 1816: nobili (15 su 53 (il 28,30%); proprietari 14 (il 26,41%), avvocati e notai 11 (il 20,75%); agricoltori 3 (il 5,66%); redditieri 3 (il 5,66%); medici e chirurghi 2 (il 3,77%); speziali 2 (il 3,77%), negozianti 2 (il 3,77%); impiegati 1 (l'1,88%).

Per un parallelo con la composizione sociale dei titolari della carica di sindaco nella regione francese dell'Artois tra il 1802 ed il 1848, si veda J.P. Jessenne, *Pouvoir au village et Révolution. Artois 1760-1848*, Lille, Presse Universitaire de Lille, 1987, pp. 132 e seguenti. Scrive l'autore che «la réalité fondamentale du pouvoir au village demeure la forte prédominence paysanne: plus de 62% des maires et adjoints sont occupés d'agriculture; une fois encore, la permanence de la volonté paysanne d'autogouvernement s'impose avec éclat».

[18] Non è possibile trarre alcuna conclusione circa la "fortuna" dei nostri amministratori locali, dal momento che i pochi dati disponibili non sono omogenei, essendo riferiti talvolta al reddito, talvolta al patrimonio.

mento per notabili alquanto attempati, i quali, pur non provenendo dal notabilato imperiale, erano comunque personalità rispettate e conosciute.

Quest'ultima considerazione ci offre lo spunto per affrontare una questione, che investe i riflessi dell'eredità napoleonica sulla classe politica che gestì i comuni negli anni della Restaurazione: quanti degli ex *notables* riemergevano tra le file degli amministratori locali del 1816?

Dal confronto tra le liste elettorali napoleoniche e gli «stati» del 1816 si evince che 247 tra amministratori e candidati a sindaco su 981[19], pari al 25,17%, provenivano dal notabilato imperiale.

Gli ex *notables* affollavano maggiormente i consigli comunali delle città capoluogo di provincia, oppure quelli dei centri minori?

Le fonti rivelano che non vi erano grosse differenze. Dei 137 seggi disponibili nei consigli comunali delle città capoluogo di provincia, infatti, 41 risultavano occupati da *notables* (il 29,92%)[20].

La percentuale scende di qualche punto (24,40%) se si considerano i centri minori: su 844 tra amministratori e candidati, 206 avevano maturato una precedente esperienza politica all'«ombra dell'aquila imperiale». Tra i capoluoghi di provincia, le città, in cui la presenza degli ex *notables* era più marcata, risultavano Asti (8 *notables* su 14 tra amministratori e candidati, il 57,14%), Mondovì (7 su 14, il 50%), Alba (6 su 14, il 42,85%). A Ivrea, all'opposto, nessun *notable* figurava negli «stati» del 1816. Percentuali piuttosto basse sono riscontrabili pure a Susa (1 su 9, l'11,11%) e Pinerolo (2 su 14, il 14,28%), mentre si attestavano tra il 25 ed il 35% le città di Alessandria (4 su 16, il 25%), Saluzzo (4 su 14, il 28,57%), Biella (4 su 14, il 28,57%), Vercelli (5 su 14, il 35,71%).

Per quanto riguarda i centri minori, le province, dove il ceto dirigente manifestava più stretti legami con i *notables*, appaiono quelle di Casale (11 amministratori e candidati a sindaco su 28 posti disponibili nei comuni con oltre 3.000 abitanti — escluso il capoluogo — situati nella provincia), Vercelli (18 su 49, il 36,73%), Alessandria (21 su 66, il 31,81%), Mondovì (17 su 56, il 30, 35%), Asti (9 su 30, il 30%).

Al contrario, il ricambio era particolarmente evidente nelle province di Ivrea (6 su 46, il 13,04%), Cuneo (2 su 14, il 14,28%), Biella (5 su 28, il 17,85%), Pinerolo (15 su 80, il 18,75%).

---

[19] Nel computo totale non rientrano i 14 amministratori e candidati del comune di Vigone (provincia di Pinerolo), perché il cantone di Vigone non elesse alcun *notable* negli anni della dominazione napoleonica.

[20] Mancano all'appello le città di Torino, Cuneo e Casale, non comprese tra i Pubblici che, in base alle patenti del 1815, avrebbero dovuto rinnovare il consiglio comunale.

Nelle restanti province i valori oscillavano tra il 20 ed il 25% circa: Susa (4 su 20, il 20%), Alba (11 su 52, il 21,15%), Torino (52 su 234, il 22,22%), Saluzzo (35 su 141, il 24,82%).

Le cifre appena esposte ripropongono una lettura diversificata degli effetti che il passaggio dal regime imperiale alla Restaurazione provocò sulla composizione dei consigli comunali, riorganizzati in base alle patenti del 1815.

Nelle realtà locali dove l'impero aveva posto salde radici, la classe dirigente si garantì una presenza significativa anche nelle amministrazioni locali restaurate. In effetti, ad Alba, Asti e Mondovì, dove le tensioni del Triennio avevano raggiunto punte particolarmente elevate e dove gli ex giacobini si erano assicurati i posti chiave dell'apparato burocratico e giudiziario napoleonico, si coagulò un notabilato legato da un variegato intreccio di interessi particolari, connessi alla gestione delle risorse locali, e di reticoli parentali.

Al crollo dell'impero, il fitto tessuto di alleanze costruito dai funzionari e notabili napoleonici, che si erano insediati nelle «mairies», nei tribunali, nelle prefetture, nei collegi elettorali, resse all'offensiva di chi premeva per un deciso ricambio di classe dirigente.

Preoccupati esclusivamente di conservare il potere, gli ex notabili napoleonici si riproposero agli occhi del restaurato governo sabaudo, alla ricerca di un «modus vivendi» con le *élites* periferiche del regno, spesso riottose alle direttive del potere centrale, come i più validi e zelanti interlocutori.

Le conoscenze e l'esperienza amministrative, acquisite durante la permanenza negli organismi imperiali, nonché la mancanza di valide alternative, favorirono perciò l'ingresso degli ex *notables* nei «Pubblici» restaurati.

In altri contesti, dove i membri della classe politica napoleonica non godevano di una larga influenza e le amministrazioni civiche, durante il consolato e l'impero, erano state mantenute da notabili di formazione sabauda[21], si verificò una situazione del tutto diversa.

---

[21] Il fenomeno si estendeva anche a quelle terre, come il circondario albese, in cui il movimento giacobino era particolarmente diffuso. Si vedano, in proposito, le considerazioni del teologo Vigna, ex commissario del governo e, in seguito, funzionario napoleonico, riprodotte in L. PORRINO, *Alba nel periodo napoleonico*, tesi di laurea in Storia del diritto italiano, Università di Torino, Facoltà di giurisprudenza, relatore G.S. Pene Vidari, a.a. 1980-81, p. 105.

Sui criteri di scelta degli amministratori locali adottati nel bolognese all'epoca della Repubblica italiana, cfr. A. VARNI, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia (1800-1806)*, Bologna, Boni, 1973, pp. 112 e seguenti.

Non potendo contare su estese alleanze, gli ex *notables* furono facilmente isolati ed emarginati da altri gruppi che, dietro la parvenza di voler cacciare i partigiani dei Francesi, aspiravano al controllo dei comuni.

Proseguendo l'esame dell'eredità napoleonica sulle comunità restaurate, occorre ora spendere qualche riga per i titolari della carica di sindaco. Dallo scavo delle fonti si ricava che quasi il 40% dei sindaci del 1816 erano ex notabili napoleonici[22].

Sempre nel 1816, poi, per 32 delle 81 comunità considerate gli intendenti proponevano al sovrano la nomina a sindaco di un ex *notable*.

Ma quali erano le qualità richieste ad un primo cittadino?

Le patenti del 1815, su questo punto, erano piuttosto laconiche. Le osservazioni degli intendenti, in margine ai periodici rinnovi dei sindaci, però, supplivano a questa mancanza.

Le qualità su cui si insisteva maggiormente riguardavano la conoscenza dei meccanismi dell'amministrazione pubblica, la capacità e lo spirito di dedizione, che dovevano essere accompagnati da una condotta ispirata a moralità e saldi costumi.

Bisognava, inoltre, che il futuro sindaco godesse della pubblica stima e disponesse di un considerevole patrimonio.

Una volta eletto, il primo cittadino doveva agire con «spirito di conciliazione» e, nello stesso tempo, «fermezza di carattere», senza legarsi a nessuno dei partiti in lotta per assicurarsi il controllo del consiglio comunale, dimostrando altresì di essere timorato di Dio e fedele al governo.

Sul personale politico che occupò i consigli provinciali nel Mezzogiorno durante il Decennio francese, si veda A. Scirocco, *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal "Decennio" alla Restaurazione: il personale dei consigli provinciali*, in «Quaderni Storici», n.s., 37 (1978), pp. 111 e seguenti.

Sempre con riferimento al regno di Napoli durante il Decennio, un'analisi approfondita delle difficoltà di varia natura che le autorità dovettero affrontare in occasione delle nomine degli amministratori locali è contenuta in A. De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli. 1806-1815*, Napoli, Jovene, pp. 217 e seguenti.

[22] Per l'esattezza il 38,60%, corrispondente a 29 sindaci su 75 comuni considerati (mancano 6 comuni della provincia di Vercelli, di cui non è indicato il sindaco in carica nel 1816).

Questi, in dettaglio, i dati relativi alle singole province: Casale, 2 comuni superiori ai 3.000 abitanti erano retti da un ex *notable*; Alessandria, 3 su 6; Saluzzo, 6 su 12; Mondovì, 2 su 5; Alba, 2 su 5; Ivrea, 2 su 5; Susa, 1 su 3; Biella, 1 su 3; Torino, 6 su 18; Asti, 1 su 4; Pinerolo, 2 su 8.

La scelta dei sindaci, già abbiamo avuto modo di ricordarlo, non era un'operazione di pura *routine* burocratica. Le autorità centrali, infatti, dovevano muoversi con estrema cautela per evitare che decisioni affrettate, anche se formalmente rispondenti ai requisiti richiesti, mettessero in crisi gli equilibri interni al ceto dirigente, che occupava i seggi dei consigli comunali. Intorno al governo degli enti locali, infatti, si concentravano tensioni «internotabiliari» piuttosto accese, che sfociavano nella formazione di quei partiti da cui un buon sindaco avrebbe dovuto tenersi lontano.

A volte i meccanismi di cooptazione, che disciplinavano la composizione delle congreghe civiche, neutralizzavano i contrasti più acuti, grazie a delicati e sottili processi di autoregolazione, che impedivano ad un partito di diventare troppo potente.

Talvolta, la destinazione e l'utilizzo dei redditi comunali diventava per alcuni gruppi una ghiotta occasione di mobilità sociale, mentre i meccanismi di autoregolazione si inceppavano, gettando il comune in un grave stato di ingovernabilità.

Le nomine dei sindaci, pertanto, al di là delle buone intenzioni degli intendenti, finirono per premiare soggetti che fossero in grado di mantenere il tasso di conflittualità interno al palazzo municipale entro limiti accettabili, premessa indispensabile per un corretto rapporto tra i «Pubblici» e la Segreteria per gli affari interni.

Nelle pagine seguenti, che introducono la seconda parte della nostra relazione, presenteremo alcuni esempi che, a nostro avviso, evidenziano con sufficiente chiarezza le difficoltà di un rapporto — quello, appunto tra le autorità centrali e i notabili locali — per nulla scontato ma, semmai, tutto da inventare e da ridefinire ogni volta, in occasione dei rinnovi dei sindaci, che si susseguirono tra il 1816 ed il 1848. Dapprima, però, è bene ripercorrere, in sintesi, i provvedimenti legislativi che riguardarono le amministrazioni comunali dagli anni Venti fino allo Statuto.

Dopo le misure adottate nei primi anni della Restaurazione, passarono alcuni anni, prima che il funzionamento dei «Pubblici» ridestasse l'attenzione dei legislatori. Furono le patenti del 27 gennaio e del 20 marzo 1826 a rompere il silenzio. Le norme contenute nelle patenti del 27 gennaio 1826 diedero un duro colpo ai residui poteri di autogoverno del consiglio comunale, che si esercitavano con la cooptazione all'interno del gruppo dirigente di elementi emergenti della società e la scelta del segretario comunale.

Si prescriveva, infatti, che per il futuro i nuovi consiglieri sarebbero stati nominati dall'Intendenza su una terna di nomi votata dal «consiglio raddoppiato», e cioè dai consiglieri ordinari e da quelli «aggiunti» congiuntamente. Le patenti del 20 marzo 1826 si occupavano invece della gestione del pubblico denaro

da parte degli enti locali, vincolando i comuni alla stretta osservanza di uno schema di bilancio che prevedeva, dal lato delle spese, la netta distinzione tra spese ordinarie e straordinarie.

Le prime erano fissate, articolo per articolo, dal governo e gli amministratori comunali avevano l'obbligo di attenervisi scrupolosamente, mentre le seconde sarebbero state autorizzate, caso per caso, dalla Segreteria per gli affari interni.

Si configurava, così, un efficace strumento di controllo sulle amministrazioni locali, destinato ad essere adottato anche dai governi dell'Italia unita.

Il nuovo corso liberale inaugurato pochi anni dopo da Carlo Alberto[23] investì anche gli enti locali, il cui buon funzionamento restava in cima alle preoccupazioni dei governanti sabaudi. L'istruzione del 1° aprile 1838 fu, in questo senso, particolarmente importante. Essa infatti spezzò il rigido sistema di incompatibilità, che disciplinava l'assunzione di responsabilità pubbliche a livello locale e che si richiamava al regolamento del 1775, legittimando di fatto la presenza sempre più nutrita nei consigli comunali dei ceti borghesi e imprenditoriali.

In questo modo era rimosso il veto all'accesso nei consigli comunali dei professionisti, dei creditori dei comuni, degli economi degli ospedali e degli uomini d'affari in genere.

Si stabiliva, inoltre, che gli amministratori avrebbero potuto concorrere alle aste pubbliche, riguardanti la vendita o l'affitto di beni comunali, con la sola incombenza, per i consiglieri ordinari, di un'apposita autorizzazione governativa, non richiesta invece per i consiglieri «aggiunti»[24].

---

[23] Si veda, in proposito, N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980, pp. 101-107 e p. 160. Sui motivi ispiratori dell'azione riformatrice di Carlo Alberto, cfr. N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni di Regno 1831-1843*, Firenze, Le Monnier, 1936, pp. 83 e seguenti.

R. Romeo parla, al riguardo, di «paternalismo assolutistico», in *Cavour e il suo tempo*, II. (1842-1854), Bari, Laterza, 1984, p. 166 e 175.

[24] A. PETRACCHI, *Le origini*... cit., pp. 86 e seguenti.

Nei primi anni Quaranta si aprì un ampio dibattito sulle modifiche da apportare all'organizzazione amministrativa degli stati sardi.

Vi era chi, come l'intendente di Mondovì Pietro Bianchi, guardava nel 1846 al modello francese, dove il dipartimento era suddiviso in circondari che avvicinavano il governo centrale alle amministrazioni civiche.

G. MARENGO, *L'amministrazione comunale e provinciale del Regno di Sardegna in epoca carlo-albertina: un memoriale del 1846 al Re*, Tesi di laurea in Storia del diritto italiano, Università di Torino, Facoltà di giurisprudenza, relatore I. Soffietti, a.a. 1982-83, pp. 51 e seguenti.

Le norme in questione restarono in vigore finché l'editto 27 novembre 1847 e, nel 1848, lo Statuto, ne sancirono l'abrogazione, unitamente al citato regolamento dei «Pubblici» del 1775, che la Restaurazione aveva ereditato dall'antico regime.

Il rinnovo dei sindaci sollevava comunque problemi la cui soluzione, spesso, andava ricercata al di fuori delle disposizioni legislative, oppure attraverso una interpretazione duttile e flessibile delle stesse da parte degli intendenti.

A testimonianza delle difficoltà cui si è accennato, abbiamo ritenuto utile presentare tre situazioni diverse, peraltro assai diffuse.

La prima riguarda quelle comunità in cui il notabilato di formazione napoleonica conservò, in virtù di strategie diversificate, una lunga egemonia in consiglio comunale, mettendo una seria ipoteca sulle nomine dei sindaci. La seconda pone l'accento su forme di divisione interna al notabilato, che amministrava i «Pubblici», particolarmente esasperate, perché tali divisioni si strutturavano intorno all'appartenenza ad un determinato quartiere della città, o ad una particolare borgata di un piccolo comune. La terza situazione, infine, affronta il tema dell'impegno civico profuso dai rappresentanti della nobiltà e dei riflessi che tale impegno aveva sulle solidarietà di casta.

Il partito degli ex Notables

Il processo con cui gli ex *notables* napoleonici riuscirono non solo a resistere al vento del cambiamento, che soffiò dopo il crollo dell'impero, ma anche a consolidare con l'andar del tempo la loro influenza nei «Pubblici», fu assai poco lineare. Conobbe, anzi, battute di arresto e parziali sconfitte. Per osservarlo da vicino verificheremo ciò che avvenne in tre distinti comuni — Alba, Asti e Revello (provincia di Saluzzo) — iniziando dalla capitale delle Langhe, dove il notabilato imperiale visse una sorprendente stagione di longevità politica.

Tra il 1816 ed il 1848, in effetti, fu proprio tra gli ex *notables* che vennero scelti i sindaci della città, non senza accese polemiche che videro schierate su fronti opposti autorità ecclesiastiche e governative. Oltre ai legami politici ed ideologici, i *notables* potevano contare su una vasta rete di parentele, che rinsaldava i legami non soltanto tra loro ma anche con altri segmenti del ceto dirigente, come sottolineava l'intendente nel 1821[25].

---

[25] AS To, *Paesi per A e B, Alba*, m. 7, fasc. 41, 1821, «Nomina di un consigliere d'Alba in deroga al disposto del regolamento generale dei Pubblici, rapporto dell'Intendenza di Alba al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 28 settembre 1821.

Alcuni anni più tardi, in occasione del rinnovo dei sindaci del 1830, scesero in campo, oltre all'intendente, anche il vescovo ed il governatore militare. Gli ex *notables* comparivano in modo massiccio tra i candidati a sindaco, formando per l'occasione una sorta di cordata elettorale, dal momento che negli «stati» relativi ai candidati, votati dal «raddoppiato consiglio», comparivano in sequenza, separati da pochi suffragi[26].

L'intendente giudicava opportuna la riconferma del sindaco uscente, il cav. Benedetto Boetti, che non apparteneva al vecchio ceto napoleonico.

Il governatore, però, pur riconoscendo al Boetti probità e zelo, sosteneva che le ridotte «fortune» di cui il cavaliere disponeva potessero indebolire l'efficacia del suo mandato. Il governatore indicava, perciò, il cav. Gaspare Demagistris, 56 anni, già *notable* e consigliere comunale nel 1812, militare in pensione. A capo della città di Alba, rimarcava il governatore, doveva essere messa una persona che, alle qualità politiche, morali e religiose, unisse fermezza, energia e carattere, nonché un'«imparzialità» che «nelle circostanze attuali» non era da intendersi nel senso di una «quiete passiva», ma quale presupposto indispensabile per imprimere una maggiore incisività agli impulsi all'azione, provenienti dal governo centrale[27].

Nelle parole del governatore, ci pare, risuonava evidente la preoccupazione che l'amministrazione comunale non si esaurisse in una continua ricerca di mediazione tra i partiti. Ciò che gli stava maggiormente a cuore, in effetti, era che le misure decise dal governo, di qualunque natura esse fossero — economiche, fiscali, militari, di ordine pubblico —, una volta calate nella multiforme realtà delle periferie dello Stato sabaudo non subissero uno snaturamento della loro efficacia, attraverso una continua azione di interpretazione e di adattamento, o per semplice trascuratezza[28].

---

[26] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Alba*, m. 28, fasc. 40, 1830, *provincia d'Alba. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie.*

[27] *Ibid.*, «Rapporto del Governatore della Divisione di Cuneo al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 27 ottobre 1831.

[28] Si vedano, al riguardo, i carteggi tra la Segreteria Interni ed i sindaci di varie comunità piemontesi, conservati in AS To, *Segreteria Interni, Serie III. Economico. Sindaci (106), 1816-1820.*

In essi il governo richiamava con insistenza i titolari delle funzioni di sindaco ad una corretta interpretazione della normativa vigente nei più svariati settori (ordine pubblico, formazione dei bilanci comunali, lavori pubblici, rapporti con le autorità ecclesiastiche ecc.). Circa l'effettiva autonomia degli amministratori locali del tempo, rinviamo alle puntuali osservazioni di E. Tonetti, *Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto nel Friuli della Restaurazione (1816-1848)*, in «Studi Storici», 1991, 2, pp. 333-364.

Diverso era, invece, il significato attribuito generalmente dagli intendenti all'aggettivo «imparziale», quando si trattava di segnalare i candidati considerati idonei a ricoprire la carica di sindaco. Per gli intendenti, infatti, il sindaco ideale era colui che, attraverso una sapiente mediazione tra i partiti, riusciva a coagulare attorno a se il più largo consenso[29].

Tornando alle vicende albesi, nell'intricato «rebus» della scelta del sindaco, anche il vescovo volle far sentire la sua voce, esprimendo esigenze contrastanti con quelle avanzate dal governatore.

In una lettera, inviata alla Segreteria per gli affari interni, la più alta autorità religiosa della diocesi prendeva posizione per la riconferma del sindaco uscente, Boetti, il quale aveva svolto una lodevole opera a favore della «classe degli indigenti» che raggiungevano ormai, secondo il vescovo, le 2.000 unità, circa 1/3 dell'intera popolazione.

Il sindaco Boetti, in particolare, aveva ingrandito l'ospedale, aumentando il numero di letti per gli ammalati indigenti, dopo aver bussato ad ogni uscio per finanziare le relative spese. Se pertanto, concludeva il prelato, al posto del cav. Boetti fosse stato nominato un sindaco non animato dallo stesso zelo per i poveri, la tranquillità sociale della città sarebbe stata messa a dura prova[30].

---

[29] Su una definizione di *élite* locale che ponga in risalto le capacità di controllo delle tensioni e non soltanto lo «status» e la ricchezza materiale, insiste A. TORRE, *Stato e società nell'Ancien Régime*, Torino, Loescher, 1983, pp. 14 e seguenti.

Interessanti spunti di natura politologica sui sindaci quali mediatori politici che «si adeguano ai problemi delle periferie cercando di ottenere risorse statali», in S. TARROW, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 103 e seguenti.

Una messa a fuoco terminologica dei concetti di clientela e di mediatore, in J.D. MEDARD, *Le rapport de clientèle. Du phénomène social à l'analyse politique*, in «Revue Française de Science Politique», XXVI (1976), pp. 105 e seguenti. Sull'importanza del possesso di beni immateriali quali il prestigio, le relazioni, la capacità di mediazione tra la comunità ed il mondo esterno, si veda G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 122-147.

Su questi temi, qualche interessante suggestione può venire dall'antropologia, come sottolineava E. GRENDI, *Microanalisi e storia sociale*, in «Quaderni Storici», 35 (1977), pp. 513 e seguenti. Riserve sono state, però, formulate in proposito da P. Macry, il quale ha recentemente sostenuto che «l'interesse di parte della recente storiografia verso letture e referenti disciplinari nuovi pone notevoli problemi di comparabilità tra le stesse ricerche e di interpretazione generale, mancando del tutto un quadro paradigmatico, uno standard metodico, un ordine delle rilevanze tematiche». Cfr. P. MACRY, *Le élites urbane...* cit., p. 800.

[30] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Alba*, m. 28, fasc. 40, 1830, *provincia d'Alba. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie*, «Lettera del vescovo al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 14 gennaio 1830 [ma 1831].

Dopo il governatore ed il vescovo, intervenne nuovamente l'intendente, che, in un estremo tentativo di scongiurare la nomina del Demagistris, sostenuto dal governatore, ricordò alla Segreteria per gli affari interni che, secondo il regolamento dei «Pubblici», il Demagistris non poteva diventare il nuovo sindaco di Alba, perché cognato del conte Grisy di Casasco, in lite con la città[31].

Ma le istanze del vescovo e dell'intendente non valsero a sbarrare il cammino al cav. Demagistris, installato al vertice dell'amministrazione cittadina e riconfermato anche nel biennio successivo[32].

Gli successe il proprietario Felice Cantone, 54 anni, già consigliere comunale nel 1812. Il suo incarico, però, si concluse assai presto e senza troppi rimpianti, dal momento che l'intendente non ritenne opportuno proporne la riconferma.

Governare la capitale delle Langhe si rivelava, nella prima metà degli anni Trenta, un'impresa assai disagevole. Gli equilibri interni al ceto dirigente stavano cambiando, ed in attesa che si affermassero nuove personalità l'intendente si vedeva costretto a proporre come sindaco un personaggio di solida esperienza: l'ex *maire* e conte Giovanni Battista Veglio di Castelletto, della cui prudenza ed intelligenza l'amministrazione civica aveva bisogno.

Ex *notable*, il conte Veglio ritornava alla ribalta dopo alcuni anni di inattività politica. Benché, osservava l'intendente, a termini di regolamento dei «Pubblici», il conte Veglio non avrebbe potuto occupare la poltrona di sindaco, essendo zio del segretario comunale in carica e cognato dell'esattore, tuttavia si poteva aggirare l'ostacolo, come del resto altre volte in passato, stabilendo che le verifiche di cassa fossero affidate al vice-sindaco[33].

Le parole dell'intendente appaiono in netto contrasto con quelle pronunciate soltanto pochi anni prima, quando, per impedire la nomina a sindaco del cav. Demagistris, si invocò il pieno rispetto delle incompatibilità previste dal regolamento dei «Pubblici».

Ciò dimostra che le norme in questione, grazie alle numerose deroghe che nella prassi vi erano state apportate, erano diventate uno strumento prezioso per dipanare situazioni particolarmente aggrovigliate.

---

[31] *Ibid.*, «Rapporto dell'intendente al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 27 gennaio 1831.

[32] AS. To, *Paesi in genere per Provincia, Alba*, m. 28, fasc. 52, 1832, *provincia d'Alba. Rinnovamento dei Sindaci di 2ª serie per il biennio 1833-34.*

[33] AS. To, *Paesi in genere per Provincia, Alba*, m. 28, fasc. 59, 1838-39, *provincia d'Alba. Rinnovamento dei Sindaci.*

Un determinato uso del regolamento dei «Pubblici», infatti, serviva per cooptare nuovi elementi nei consigli comunali, quando, per superare le divisioni tra i partiti che pregiudicavano l'efficacia dell'azione amministrativa, si avvertiva l'esigenza di allargare la composizione del gruppo dirigente, per immettervi energie fresche. Altrimenti, una lettura rigida di ciò che prescriveva il suddetto regolamento, perseguiva l'obiettivo di frenare la carriera politica di notabili la cui ascesa rischiava di mettere in crisi gli equilibri che garantivano la funzionalità del consiglio comunale.

In mancanza di valide alternative, il conte Veglio fu nominato sindaco della città. Presiedeva una congrega civica, affollata di ex notabili napoleonici, che esercitavano ancora uno stretto controllo sull'accesso, nel palazzo municipale, di nuovi amministratori.

L'amministrazione del conte si trascinò abbastanza stancamente, provocando le crescenti insofferenze di quanti premevano per abbattere l'influenza del vecchio gruppo dirigente.

Sensibile a queste esigenze, l'Intendenza nel 1841 pose il problema della successione all'anziano sindaco.

L'avvocato Vittorio Casalegno, vice-sindaco, sembrava il candidato destinato a raccogliere la pesante eredità.

Egli, che non apparteneva al partito degli ex *notables*, incarnava le novità, che da qualche tempo stavano maturando tra il notabilato albese, dove accanto agli «inossidabili» napoleonici si segnalavano alcuni professionisti, che vantavano, ormai, una lunga frequentazione del consiglio comunale.

Il peso crescente, che questi ultimi andavano conquistando, è testimoniato dal fatto che, per la prima volta, un rappresentante delle professioni liberali, l'avvocato Clemente Porro, risultava il candidato più votato dal «raddoppiato consiglio»[34].

Per l'avvocato Casalegno, però, la strada che portava all'elezione fu subito in salita.

L'ispettore generale di polizia, pur attestando al Casalegno «buona capacità», non riteneva opportuna la sua nomina, perché «appartenente ad una famiglia malveduta nel paese per le vicende dei tempi passati», preferendo quindi la riconferma del sindaco in carica, il conte Veglio[35]. Di opposto avviso

---

[34] AS. To, *Paesi in genere per provincie, Alba*, m. 29, fasc. 8, 1841-42, *provincia d'Alba. Rinnovamento dei Sindaci*.

[35] *Ibid.*, «Rapporto del Gabinetto di Polizia del Ministero della Guerra e della Marina alla Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno e delle Finanze», 11 [...] 1842.

era l'intendente, che caldeggiava la candidatura del Casalegno, perché aveva conquistato «l'animo, la stima, la confidenza della popolazione in generale e specialmente dei consiglieri suoi colleghi», essendo inoltre gradito sia ai carabinieri reali che al vescovo. Con il ricambio al vertice dell'amministrazione cittadina, concludeva l'intendente, Alba sarebbe finalmente uscita dallo stato di «inazione» in cui da tempo languiva[36].

Fortemente contrario ad ogni ipotesi di riconferma del conte Veglio si era dichiarato il comandante militare, il quale definiva un'epoca sventurata il triennio dell'amministrazione dell'ex *maire*.

Egli allo scopo di «procurare ogni maggior vantaggio a questo pubblico» e «riparare gli affari civici lasciati nel disordine dal di lui predecessore», si augurava la nomina dell'avvocato Casalegno[37].

Nonostante gli attestati di stima nei confronti di quest'ultimo, la scelta definitiva cadde sul militare in pensione Giuseppe Saglietti, appoggiato con ogni probabilità dagli ex *notables*[38].

All'inizio degli anni Quaranta, dunque, la componente napoleonica del notabilato albese riusciva ancora a condizionare la nomina del sindaco, neutralizzando, o per lo meno rinviando l'attuazione delle novità che, nel corso del decennio precedente, erano filtrate tra i banchi del consesso cittadino.

La mancata elezione dell'avvocato Casalegno è, in proposito, emblematica.

Capofila degli amministratori appartenenti alle professioni liberali, che guadagnavano posizioni rispetto ai grandi proprietari ed agli ex militari, egli rappresentava l'esigenza di una rottura netta rispetto ai metodi di governo della città tipici del sindaco Veglio, che ridesse fiato all'azione amministrativa ed aprisse il consiglio comunale ai ceti emergenti — i professionisti, appunto — i quali reclamavano il diritto alla gestione delle risorse locali, gelosamente difeso dalla vecchia classe dirigente napoleonica.

Il cambiamento era comunque soltanto rinviato. Nel 1842, deceduto l'ultrasettantenne sindaco Saglietti, fu nominato proprio l'avvocato Casalegno, capofila dei rinnovatori[39].

---

[36] *Ibid.*, «Rapporto dell'intendente al Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno e delle Finanze», 20 gennaio 1842.

[37] *Ibid.*, «Rapporto del comandante militare della città e provincia di Alba al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 10 gennaio 1842.

[38] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Alba*, m. 29, fasc. 8, 1841-42, *provincia di Alba. Rinnovamento dei Sindaci*.

[39] Contro la nomina a sindaco dell'avvocato Casalegno si espresse l'estensore di una lettera anonima in cui si sosteneva che il suddetto avvocato sarebbe un buon ammini-

Il lento, ma inesorabile, consumarsi della generazione dei *notables* aveva indubbiamente favorito la costituzione di nuovi equilibri. Il partito dei *notables* albesi, però, non entrò in crisi soltanto per ragioni anagrafiche. Si era infatti dimostrato un gruppo coeso, ma incapace di prevedere e comprendere i mutamenti che avvenivano in consiglio comunale. Reagì con le sole armi della cooptazione parentale e, pertanto, rinserrando ancora di più le file, nella sua chiusura clanica verso altri gruppi di notabili, che reclamavano maggior potere. Alla fine degli anni Trenta, ciò che restava del partito dei napoleonici conservava ancora un potere di veto sulle nomine dei sindaci, ma aveva ormai perso la sua forza propositiva. Saranno le nuove regole elettorali del 1848 a sancire la definitiva chiusura di un'intera stagione politica, con la formazione di una compagine amministrativa divisa tra un partito conservatore ed uno liberale[40].

---

stratore «se fosse meno ambizioso, meno prepotente, meno intrigante, più sincero», e «se non tenesse da 20 anni una scandalosa pratica con pessima donna [...], causa della morte immatura della di lui moglie», in AS To, *Paesi per A e B, Alba*, m. 8, fasc. 121, 1842-44: «Alba città. Surrogamento del Sindaco, lettera anonima alla Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno e delle Finanze», 22 settembre 1843. Nel 1847 l'avvocato Casalegno compariva tra le persone più ricche e ragguardevoli della provincia di Alba.

AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 24, fasc. 7/5, 1847, «Tabella nominativa dei principali proprietari e personaggi più ragguardevoli della provincia formata a termini dell'art. 2 delle regie patenti 31 agosto 1843 per l'annuale composizione dei consigli provinciali».

Una recente indagine sugli avvocati italiani del XIX secolo, focalizzata sulla relazione tra professione, identità cetuale e condizione borghese, è costituita dal saggio di H. SIEGRIST, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio.* in «Meridiana», 14 (1992), pp. 145-178.

[40] AS To, *Paesi per A e B, Alba*, m. 8, fasc. 136, 1850, «Nomina del Sindaco di Alba, rapporto dell'intendente di 1ª classe della Provincia di Alba all'Intendenza generale della divisione amministrativa di Cuneo», 7 novembre 1850.

Nel contesto delle borghesie urbane meridionali, il passaggio da un sistema di rappresentanza organica ad una gestione più professionale della politica è collocato da Macry nella seconda metà dell'Ottocento, in conseguenza delle nuove funzioni attribuite agli enti locali dalla legge comunale e provinciale del 1865 e dai provvedimenti adottati nel 1888.

P. MACRY, *Tra rendita e "negozio". A proposito di borghesie urbane meridionali*, in «Meridiana», 5 (1989), pp. 51-75.

Sulla questione dei rapporti tra istituzioni e mutamento sociale si veda C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal modello francese al caso italiano*, in «Quaderni Storici», 37 (1978), pp. 16 e seguenti.

Tema, questo, ripreso da M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Al partito degli ex *notables* di Alba fece difetto, nella sostanza, una personalità prestigiosa ed influente, che raccogliesse una larga maggioranza in consiglio comunale e la fiducia di tutte le autorità governative. Ad Asti gli ex giacobini ed i napoleonici ebbero nell'avvocato Valpreda quel «leader» che mancò ai *notables* albesi.

Anche nel capoluogo monferrino il ceto dirigente di origine napoleonica riuscì ad occupare senza troppa fatica i seggi del consiglio comunale, rinnovato dopo il crollo dell'impero, destando le preoccupazioni del sindaco in carica, il conte Giovanni Ottaviano Cacherano di Quazzolo, personaggio non sospettabile di simpatie filo-francesi. In una lettera inviata al governo il 27 gennaio 1816, egli parlava di una «cabala», ordita per consegnare la carica nelle mani del conte Chiabrera e del proprietario Valpreda. La manovra aveva buone probabilità di successo, a causa della ristretta presenza di nobili in consiglio comunale e, in tal caso, si sarebbe data nuova linfa al giacobinismo, che manteneva salde radici in città[41].

Ma chi erano i due personaggi contro cui il sindaco Cacherano metteva in guardia? Il conte Chiabrera aveva svolto incarichi di un certo rilievo a Torino, per conto del governo provvisorio, dove — è sempre il sindaco uscente che riferisce — veniva considerato un vero «flagello della nobiltà». Fu, poi, *maire* di Asti tra il 1807 ed il 1811, risultando pure eletto nel collegio di *département*.

Anche il proprietario Valpreda ricoprì responsabilità amministrative durante l'impero[42], approfittando del suo ruolo di *adjoint*, a detta del sindaco Cacherano, per «saziare l'avidità di far denari»[43].

La lettera del conte Cacherano si concludeva con un accorato appello per essere riconfermato sindaco, sottolineando il proprio zelo e la fedeltà alla co-

---

[41] AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 5, fasc. 34, 1816, *Lettere, Suppliche, anonime, e notizie intorno all'elezione dei Sindaci nelle diverse città e comunità*, «Lettera del conte Cacherano di Quassolo alla Segreteria Interni», 27 gennaio 1816.

[42] Per un confronto tra il ceto dirigente che amministrò la città nei primi anni della Restaurazione ed i *notables* imperiali, si vedano i fondi: AS To, *Paesi in genere per Provincia, Asti*, m. 40, fasc. 20, 1816, *Proposizione di Sindaci nella Provincia di Asti*; ARCHIVES NATIONALES PARIS (d'ora in poi ANP), *F/1cIII/Marengo/1, Elections*.

[43] Fu proprio durante la dominazione napoleonica che si formò, ad Asti, una nuova aristocrazia del denaro, grazie soprattutto agli acquisti di beni nazionali. Agli esponenti della nobiltà locale succedevano sulla scena economica e politica i Valpreda, i Bono, i Salussolia, gli Zoppegni, i Gorbiglia, i Perdomo, rappresentanti della borghesia imprenditoriale; i Mussi, i Pallieri, i Polliani, i Garelli, i Berruti, esponenti del ceto dei professionisti. G. CROSA, *Asti sotto l'amministrazione sabauda*, in «Il Platano», XVI (1991), p. 222. Dello stesso autore, rinviamo a *Gli anni della "Restaurazione" ad Asti*, ibid., XVII (1992), pp. 138-150.

rona per la quale, durante la dominazione francese, aveva sofferto «e nella persona e nella fortuna».

Contro il Chiabrera ed il Valpreda si dichiarò anche il vicario generale, Dani, che senza mezzi termini ne aveva chiesto la esclusione dal numero dei candidati alla poltrona di sindaco[44].

Gli appelli del conte Cacherano e del vicario Dani caddero nel vuoto. A capo dell'amministrazione civica fu collocato l'avvocato Giuseppe Mussi, ex *notable*, che poteva contare sull'appoggio della vasta schiera di amministratori di formazione napoleonica.

L'intendente, il quale appoggiava la candidatura a sindaco del Mussi, fece notare come quest'ultimo avesse ottenuto ben 13 suffragi su 14 da parte del consiglio comunale, brillando inoltre per «sapere, onestà, moralità, condotta, buon nome»[45].

L'Intendenza, evidentemente, aveva preferito dare ascolto al responso della votazione, prendendo atto dei reali rapporti di forza esistenti in seno alla classe dirigente, più che alle preoccupazioni di natura politica agitate da chi paventava il risorgere del giacobinismo nei «Pubblici» restaurati.

Neppure un'inchiesta sollecitata dalla Segreteria per gli affari interni in merito alla presunta presenza, nel consesso civico di Asti, di persone per nulla «affette» al governo, ed affidata a Prospero Balbo[46] contribuì a mutare gli equilibri interni al ceto dirigente astigiano, di cui peraltro il conte Balbo diede un giudizio sostanzialmente positivo[47].

---

[44] AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 5, fasc. 34, 1816, *Lettere, Suppliche, Anonime, e Notizie intorno all'elezione dei Sindaci nelle diverse città e comunità, riepilogo delle notizie per le nomine dei Sindaci. Asti.*

[45] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Asti*, m. 40, fasc. 20, 1816, *Proposizione di Sindaci nella Provincia d'Asti.*

[46] Nominato nel settembre 1819 alla Segreteria Interni, Prospero Balbo vi restò circa un anno e mezzo. Sul significato politico della chiamata del riformatore Balbo all'importante dicastero, cfr. G.P. Romagnani, *Prospero Balbo...* cit., pp. 392-416.

[47] AS To, *Paesi per A e B, Asti*, m. 34, fasc. 33, 1819, «Inconvenienti nella civica amministrazione di Asti, rapporto del conte Balbo alla Segreteria Interni», 10 febbraio 1819.

Nonostante le assicurazioni del conte Balbo, la Segreteria Interni, avendo raccolto numerose critiche riguardanti il consiglio comunale di Asti, riaprì dopo pochi mesi una nuova inchiesta, tesa a verificare se la metà degli amministratori in carica fossero «figli di famiglia», non all'altezza del compito di cui erano stati investiti. Anch'essa si concluse con un nulla di fatto.

AS To, *Ministero Interni, 1817-20. Corrispondenza Varia, Confidenziale, lettera della Segreteria Interni al Prefetto d'Asti*, 28 agosto 1819.

Dopo l'avvocato Mussi, la carica toccò al cavaliere Paolo Mazzetti di Frinco[48], in ossequio alla regola che da sempre prevedeva l'alternanza, alla guida della città, tra la componente borghese e quella aristocratica della classe dirigente.

Il governo municipale del cav. Mazzetti si caratterizzò subito per una vivace polemica con l'intendente, il conte Petitti di Roreto[49].

I dissensi nacquero intorno alla formazione dei ruoli per la contribuzione personale e mobiliare del 1820, allargandosi poi fino a coinvolgere la legittimità stessa della nomina a sindaco del cav. Mazzetti, che l'intendente aveva osteggiato fino all'ultimo, senza successo, perché — così si esprimeva l'intendente Petitti — data «l'assoluta ristrettezza delle facoltà mentali» del Mazzetti, «i tristi, che non sono pochi», si sarebbero serviti di lui per le loro mire.

Il conte Petitti avrebbe preferito un elemento borghese al vertice della amministrazione civica, rimarcando che egli si sentiva estraneo «alle esagerazioni di tutti i partiti»[50].

---

[48] Suo fratello, Mattia Mazzetti di Frinco, era stato uno dei capi della rivolta sanfedista che schiacciò la repubblica astense del 1797, ottenendo come ricompensa la gran croce mauriziana.

Dopo le vittorie austro-russe della primavera 1799, inoltre, partecipò attivamente alla guerriglia scatenata contro le truppe francesi in ritirata, incitando il popolo alla rivolta. ANP, *F/1bII/Tanaro/1. Objets généraux, an IX-XIII, Notes sur plusieurs fonctionnaires et quelques particuliers du Département du Tanaro.*

Circa l'importanza di approfondire la conoscenza di figure come quella del marchese di Frinco per meglio comprendere il fenomeno delle insorgenze antifrancesi in Piemonte, si veda R. DAVICO, *L'aristocrazia imperiale: i "citoyens" piemontesi tra Rivoluzione e Restaurazione*, in «Quaderni Storici», 37 (1978), p. 62.

A differenza del fratello Mattia, Paolo Mazzetti di Frinco aderì al regime napoleonico. Eletto nel 1807 nel collegio elettorale del *département* di Marengo, nel 1810 comparirà tra le persone più ragguardevoli del dipartimento. ANP, *F/1cIII/Marengo/2*, 1810. *Liste indicative des personnes les plus marquantes du département.*

[49] Petitti di Roreto, insieme agli Eandi, ai Piola, ai Cavalli, faceva parte della schiera di intendenti sensibili alla statistica sociale della provincia affidata al loro controllo, i quali costituiranno un segmento importante del ceto dirigente emerso in Piemonte negli anni Trenta e Quaranta. Si veda, in proposito, U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1988, pp. 245 e seguenti. Dello stesso autore, *La "statistica morale" del regno di Sardegna tra la Restaurazione e gli anni Trenta: da Napoleone a Carlo Alberto*, in «Clio», 1992, 3, pp. 357 e seguenti.

[50] AS To, *Paesi per A e B, Asti*, m. 34, fasc. 40, 1821, «Relazione sulla tensione di rapporti esistente tra il Sindaco d'Asti e l'Intendente di quella Provincia, rapporto dell'intendente di Asti alla Segreteria Interni», 16 gennaio 1821.

Nonostante le previsioni dell'intendente, il cav. Mazzetti disimpegnò lodevolmente le funzioni di sindaco, stemperando altresì i ricorrenti dissapori fra il cosiddetto «ceto di mezzo» e la nobiltà.

Fu la sua morte, nel 1829, a rimettere in discussione tutti gli assetti faticosamente raggiunti.

L'Intendenza puntò sull'esperienza di un esponente del ceto borghese, l'avvocato Taglietti, già sindaco nel 1799, in frangenti altamente drammatici per l'intero Piemonte e, per la città di Asti, in particolare[51].

L'avvocato Taglietti, per l'Intendenza, era l'uomo adatto a guidare una città di 22.000 abitanti, dove per interesse o parentela le principali famiglie erano divise in partiti.

Egli, inoltre, conosceva tutti gli affari più rilevanti che riguardavano la città, essendo il consulente legale del comune[52].

L'avvocato Taglietti fu effettivamente nominato sindaco, ma la sua morte improvvisa riaprì i giochi legati alla successione nella carica.

L'intendente, convinto che gli interessi della città imponessero una scelta coraggiosa, propose l'avvocato Valpreda, il cui padre, si ricorderà, era stato additato dal conte Cacherano come uno dei capi del partito giacobino, che tentava di imporre il proprio dominio sul consiglio comunale restaurato. Anche il governatore mostrò di gradire la candidatura, giudicando l'avvocato Valpreda «un uomo tranquillissimo da parecchi anni» che non pensava più «a divertirsi». Nonostante «il cattivo esempio del suo genitore», poi, non forniva più motivi di biasimo «in materia politica»[53]. L'intendente aggiungeva che l'avvocato Valpreda, essendo estraneo ad ogni «cabala ed intrigo», ed avendo pochissimi parenti in città, sfuggiva alle pressioni ed ai condizionamenti familiari[54].

L'avvocato Valpreda non solo fu nominato sindaco, ma vi rimase per diversi anni, segnalandosi per l'impegno profuso e l'indipendenza da qualsiasi «spirito di parte»[55].

---

[51] Una ricchissima ricostruzione cronachistica dei sanguinosi fatti accaduti in quell'epoca ad Asti è contenuta in S. INCISA, *Il giornale della città di Asti, 1776-1819*. Si tratta del diario manoscritto dell'abate Stefano Incisa conservato presso la biblioteca del seminario di Asti.

[52] AS To, *Paesi per A e B, Asti*, m. 35, fasc. 28, 1829, *Nomina del Sindaco di Asti*.

[53] AS To, *Paesi per A e B, Asti*, m. 35, fasc. 35, 1830, «Nomina del Sindaco, rapporto del governatore della Divisione di Alessandria al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 24 gennaio 1830.

[54] *Ibid.*, m. 35, fasc. 35, 1830, «Nomina del Sindaco. Stato di proposizione di candidati per la nomina straordinaria del Sindaco di Asti».

[55] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Asti*, m. 40, fasc. 51, 1833, *provincia di Asti. Rinnovamento dei Sindaci*.

Fu sostituito nel 1840, quando, per la regola dell'alternanza tra «ceto di mezzo» e nobiltà, la poltrona di primo cittadino fu occupata da un membro dell'aristocrazia locale[56], per tornare poi, alla scadenza del mandato, in mani borghesi.

L'avvocato Valpreda continuava a godere di una indiscussa stima in consiglio comunale, risultando quasi sempre il primo, per numero di suffragi ottenuti, tra i candidati a sindaco.

Nel 1845 svolse il ruolo di vice-sindaco[57], fornendo il proprio contributo di esperienza al neo sindaco, l'avvocato Ignazio Berruti, altro discendente, come il Valpreda, di una famiglia che a partire dall'epoca dell'effimera repubblica del 1797 e per circa mezzo secolo partecipò attivamente alle vicende politiche della città.

A differenza della componente aristocratica del notabilato astigiano che, tranne alcune significative eccezioni, appariva sempre più incapace di proporre candidati credibili, la componente borghese, raccolta attorno ai Valpreda ed ai Berruti, dimostrò ben altra solidità.

In conclusione, ci sembra opportuno richiamare l'attenzione su due aspetti emersi dall'esame delle fonti documentarie.

Il primo riguarda una sorta di tutela che gli ex *notables*, subito dopo la caduta di Napoleone estesero al consesso civico della città di Asti, nonostante i ripetuti richiami del conte Cacherano e del vicario Dani, preoccupati di impedire il dilagare del giacobinismo nelle amministrazioni restaurate. L'ufficio di Intendenza, da parte sua, si muoveva secondo altri intendimenti, che lasciavano poche speranze a quanti, esclusi dal governo della città durante il periodo napoleonico, avevano intravisto nella Restaurazione l'ora della rivincita. L'Intendenza, infatti, non assecondò alcun progetto che contenesse una qualche forma di epurazione verso i notabili napoleonici. Si mostrò invece sempre rispettosa dei rapporti di forza vigenti all'interno del consiglio comunale, perseguendo altresì quella alternanza tra nobili e borghesi alla guida della città che, negli ultimi anni, aveva dato risultati positivi.

Il secondo aspetto concerne la sopravvivenza politica di alcune famiglie come i Berruti ed i Valpreda, che partendo dall'appoggio dell'originario nucleo di ex giacobini ed ex *notables*, sopravvissuti alla Restaurazione, seppero costruire le proprie fortune politiche attraverso una sagace strategia delle alleanze. In questo modo si garantirono il favore di altri segmenti del nota-

---

[56] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Asti*, m. 41, fasc. 11, 1840, *provincia di Asti. Rinnovamento dei Sindaci per il triennio 1840-42.*

[57] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Asti*, m. 41, fasc. 18, 1845, *provincia di Asti. Rinnovamento dei Sindaci di 2ª serie.*

bilato borghese, proponendosi come alternativa alla parte aristocratica del ceto dirigente locale, non altrettanto compatta ed alla perenne ricerca di un elemento di spicco che li rappresentasse degnamente nel confronto con il «ceto di mezzo».

La politica delle alleanze ispirò anche l'azione dei *notables* di Revello (provincia di Saluzzo) che, insediatisi in consiglio comunale dopo la fine dell'impero, resteranno a lungo al timone dell'amministrazione civica, nonostante la dura opposizione di chi intendeva porre un freno alla loro influenza.

Nel 1816 il sindaco uscente, Domenico Simondi, ex «adjoint» e *notable* napoleonico, era giudicato dall'intendente meritevole di conferma, quantunque fosse «piuttosto tardo a deliberare». In subordine veniva proposto il notaio Giuseppe Motta, anch'egli *notable* imperiale, il quale godeva della «pubblica confidenza»[58].

A partire dal rinnovo del sindaco del 1816 si formarono, a Revello, due partiti, che fomentarono, nel tempo, aspre tensioni.

Da un rapporto dell'Intendenza del 1826 sappiamo che i principali esponenti di uno dei due partiti erano proprio i citati Motta e Simondi, i quali sostenevano la candidatura a sindaco di un altro *notable* napoleonico, l'ex *maire* Giuseppe Gallo. I napoleonici occupavano una parte considerevole dei seggi del consesso civico e, in un tale contesto, diventava assai arduo trovare un sindaco «super partes». Piuttosto deluso, l'intendente ammetteva che malgrado i ripetuti tentativi presso «persone diverse, di ogni eccezione maggiori», non era riuscito a scorgere una valida candidatura[59].

Sfumata la possibilità di un mediatore, per indebolire il potente partito degli ex *notables* l'Intendenza scelse la strada della contrapposizione frontale, proponendo come sindaco un loro strenuo oppositore: Domenico Re.

Sull'indicazione dell'intendente concordava il governatore, il quale riteneva che Domenico Re, benché non fosse un candidato al di sopra delle parti, aveva tuttavia il merito di appartenere al partito migliore, non dimenticando, poi,

---

[58] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, m. 84, fasc. 5, 1816, «Stato dei consiglieri ordinari e dei soggetti proposti dai consigli d'aggiunti per il sindacato, di nomina di Sua Maestà con le osservazioni dell'Ufficio di Intendenza».

[59] AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 9, fasc. 8, 1826-27, *Divisione di Cuneo. Province di Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo. Rinnovamento dei Sindaci. Provincia di Saluzzo. Stato di proposizione per il rinnovamento biennale della 1ª classe dei Sindaci.*

che il candidato degli ex *notables*, Domenico Gallo, viveva con due fratelli compromessi negli avvenimenti del 1821[60].

I suggerimenti dell'intendente e del governatore vennero accolti ed il Re divenne sindaco di Revello.

Il partito dei napoleonici subiva quindi una sconfitta, anche se il consiglio comunale rimaneva composto in maggioranza da ex *notables*.

Nonostante le difficoltà, l'energia, con la quale il sindaco Re riuscì ad imporre le proprie scelte nell'amministrare il comune, gli valse la riconferma per altri successivi mandati.

Come riconosceva l'intendente, egli aveva riportato in paese se non «l'unione e l'armonia», almeno «la tranquillità»[61].

I napoleonici, intanto, tessevano una fitta trama di alleanze che, di li a poco tempo, li avrebbe portati a riprendere il pieno controllo dell'amministrazione civica.

Nel 1832 sostennero la candidatura a sindaco del conte Giovanni Battista Papa[62], uno dei più votati dal consiglio e ben visto anche dall'Intendenza. Si oppose però il governatore, il quale non giudicava in modo positivo l'amicizia che legava il conte agli ex *notables* più in vista.

Alla fine, si optò per un'ulteriore conferma di Domenico Re[63].

I napoleonici tentarono allora in tutti i modi di paralizzarne l'operato, al punto che l'intendente arrivò a lamentare che l'amministrazione del Re fosse carente di «attività». Così, nel 1841 gli ex *notables* raccolsero i frutti di una trama tessuta a lungo e con pazienza. L'ex *maire* Giuseppe Gallo ritornava al vertice del governo civico, mettendo subito in mostra un grande impegno, che piacque immediatamente ai carabinieri ed alle autorità militari[64].

---

60 *Ibid., Rinnovamento dei Sindaci*, «Rapporto del governatore della Divisione di Cuneo al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 28 dicembre 1826.

61 AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, m. 84, fasc. 24, 1829, *provincia di Saluzzo. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª classe.*

62 Alla metà degli anni Quaranta il conte Papa di Castiglione comparirà tra i principali proprietari della provincia. AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 24, fasc. 7/5, 1847, *Tabella dei maggiori registranti e persone più distinte della Provincia di Saluzzo.*

63 AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, m. 84, fasc. 36, *provincia di Saluzzo. Proposizione dei Sindaci per il biennio 1833-34*, «Nota delle osservazioni che vengono fatte dal Governo della Divisione di Cuneo alle proposizioni dell'intendente della Provincia di Saluzzo pel rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie per il biennio 1833-34».

64 AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, m. 85, fasc. 10, 1842-43, *provincia di Saluzzo. Rinnovamento dei Sindaci.* Si vedano le osservazioni dell'intendente sul rinnovo del sindaco di Revello.

L'ex *maire* si preoccupò, in particolare, di recuperare alla comunità quei terreni demaniali che erano stati indebitamente sottratti dai «particolari», guadagnandosi il plauso dell'intendente ed una ulteriore riconferma[65].

All'inizio degli anni Quaranta, dunque, gli ex *notables* di Revello davano ancora prova di una notevole longevità politica, dimostrando molta concretezza ed efficacia nell'azione amministrativa.

In quello stesso periodo, gli ex *notables* albesi si avviavano stancamente ad un lento declino, cedendo ad altri la gestione delle risorse locali. I napoleonici astigiani, al contrario, non conobbero un uguale destino, grazie al carisma di personaggi come l'avvocato Valpreda, simbolo della continuità di un ceto politico, formatosi durante i vorticosi avvenimenti del Triennio.

Ancora diverso è il caso di Revello, dove gli ex *notables*, pochi anni prima dello Statuto, si presentavano come i soli soggetti in grado di amministrare la comunità, avendo dato abbondanti prove di zelo, capacità, energia, qualità, queste, particolarmente apprezzate dalle autorità centrali, pronte a chiudere un occhio sui trascorsi politici poco ortodossi di molti amministratori, in omaggio al più pragmatico criterio della governabilità e dell'efficienza.

Nei comuni considerati in questa sezione, e cioè Alba, Asti e Revello, i conflitti interni al ceto dirigente si riducevano, in sostanza, ad uno scontro tra gli amministratori di formazione napoleonica ed i loro oppositori che, dopo la caduta di Napoleone, avevano sperato invano di sostituirli alla testa dei «Pubblici».

In contesti diversi la lotta politica assunse altre forme, avendo per protagonisti partiti, che ricalcavano le divisioni dei comuni in quartieri, borgate e frazioni. Ne sono un esempio gli avvenimenti accaduti in due piccole comunità, Paesana (provincia di Saluzzo) e Scalenghe (provincia di Pinerolo), e in due città, Biella e Mondovì.

I PARTITI DEI QUARTIERI, DELLE BORGATE, DELLE FRAZIONI

Il comune di Paesana era suddiviso in due borgate, dette di Santa Maria e di Santa Margherita che, per consuetudine, dovevano essere rappresentate nel consesso civico da un identico numero di consiglieri, per lo più agricoltori.

Le tensioni campanilistiche tra le due borgate avevano radici profonde, che trovavano nutrimento in antiche rivalità e gelosie.

---

[65] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, m. 85, fasc. 14, 1845, *provincia di Saluzzo. Rinnovamento dei Sindaci di 3ª serie.*

I parroci delle due parrocchie, in perenne contrasto sulle precedenze da osservare durante le processioni religiose, non contribuivano da parte loro a rasserenare gli animi.

Secondo una prassi consolidata, la carica di sindaco spettava, alternativamente alle due borgate.

Tale soluzione non sempre garantiva i risultati sperati. Secondo l'intendente, per evitare il rischio di dovere, un giorno, separare Paesana in due distinti comuni, occorreva affondare il bisturi nella piaga, e cioè nella particolare struttura della classe dirigente locale.

A Paesana, riferiva l'Intendenza nelle solite osservazioni a margine dei rinnovi dei sindaci, le «famiglie civili» erano poche, e non riuscivano a conquistare la «confidenza di quel Pubblico».

In altre parole, gli elementi più ragguardevoli per censo e posizione sociale, che vivevano a Paesana, non raccoglievano presso la popolazione un consenso sufficiente che li legittimasse ad amministrare.

Il consiglio comunale rispecchiava fedelmente questa situazione, essendo composto soprattutto da agricoltori divisi su molte cose, ma uniti nello escludere «le persone ragguardevoli che avessero qualche lume»[66].

Secondo l'intendente occorreva superare questa anomalia, sottraendo il consesso civico alla tutela dei contadini e favorendo nel contempo l'ingresso di notabili che svolgessero un'indispensabile azione di mediazione tra le due borgate, pena, come ricordato, la separazione della comunità in altrettante entità autonome.

Nella seconda metà degli anni Venti l'ufficio di Intendenza mise in atto i suoi propositi, sostenendo con successo la nomina a sindaco del medico Tommaso Martina, definito una persona di «notevole lume» ed autorizzato, a suo tempo, a svolgere le funzioni di consigliere nonostante l'esercizio della professione medica.

La reazione del consiglio comunale non si fece attendere.

Contro il neo sindaco piovvero accuse infamanti, tanto che l'intendente riuscì con fatica a convincere la Segreteria per gli affari interni che il medico Martina «era una persona dabbene»[67].

---

[66] AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 10, fasc. 19, 1827, *Rinnovamento dei Sindaci della 2ª serie nelle Province di Cuneo, Saluzzo, Aosta.*

Divisione di Cuneo. Provincia di Saluzzo. Stato di proposizione per il rinnovamento biennale della 2ª classe dei Sindaci per gli anni 1828-29.

[67] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, m. 84, fasc. 33, *provincia di Saluzzo. Sindaci di 2ª serie, biennio 1832-33.*

Il clima surriscaldato che si respirava nella comunità saluzzese consigliò il governatore a chiederne le dimissioni, pur ammettendo che non tutto ciò, chè si imputava al Martina, era suffragato da prove certe. Pertanto egli venne allontanato, ma solo per un breve periodo.

Ritornò, infatti, a presiedere l'amministrazione civica pochi anni dopo, quando la compattezza della cosiddetta «classe agricola» si stava incrinando, come dimostra il buon numero di consensi che il medico Martina ottenne da un consiglio comunale, in cui la presenza di esponenti delle professioni liberali diventava sempre più consistente[68].

Avendo dimostrato «attività» e zelo, egli si meritò la riconferma anche per il triennio 1847-1849[69], durante il quale i contrasti e le rivalità tra le borgate di Santa Maria e di Santa Margherita parvero diminuire sensibilmente.

La terapia suggerita dall'intendente aveva dunque dato frutti positivi. Ai consueti rimedi della mediazione e del compromesso si sostituì la rottura con i vecchi metodi di sfruttamento delle risorse locali propri di una classe dirigente che, nel caso di Paesana, era composta in prevalenza da agricoltori sorretti da una forte volontà di autogoverno.

Sovente, però, la mediazione era l'unica via praticabile per evitare, almeno, la paralisi totale dell'attività amministrativa.

A Mondovì i partiti ricalcavano la divisione della città nei quartieri di «Breo» e della «Valle». La concordia tra i due schieramenti era garantita da un accorto filtraggio delle cooptazioni in consiglio comunale, in base al quale nessuno dei due partiti disponeva di una forza preponderante.

Ciò comportava il sacrificio, sull'altare del compromesso, di candidati a sindaco eccellenti, quali i membri dell'aristocrazia locale che, almeno fino agli anni Quaranta, avrebbe diviso con il «ceto di mezzo» i seggi del consiglio comunale.

A seconda del rispettivo quartiere di residenza, i nobili venivano etichettati — spesso loro malgrado — nel partito della «Valle» o in quello di «Breo» e, di conseguenza, l'eventuale nomina a sindaco poteva venire interpretata come una precisa volontà di favorire una delle due parti. La vicenda del conte Felice Cordero di San Quintino ne è un esempio chiarificante.

---

[68] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, m. 85, fasc. 11, *provincia di Saluzzo. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie, 1844-46*.

[69] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Saluzzo*, m. 85, fasc. 16, *provincia di Saluzzo. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie, 1847-49*.

Ex *adjoint* e *notable* napoleonico, candidato a sindaco nel 1816, la sua nomina non andò in porto, perché risiedendo nella «Valle» avrebbe sicuramente incontrato l'opposizione degli abitanti di «Breo»[70].

Per lunghi anni il conte Cordero fu il candidato più votato dal consiglio comunale ma, per le ragioni ricordate, non occuperà mai la poltrona di primo cittadino.

La vana ricerca di una personalità influente che fosse accettata da entrambi i partiti, tormentò le autorità centrali per quasi un trentennio.

Numerosi sindaci si alternarono alla guida della città, senza che tuttavia si riuscisse a superare l'*impasse*[71].

Nel 1842 si tentarono nuove soluzioni.

L'intendente puntò su una personalità esterna al consiglio comunale: il marchese Stanislao Cordero di Pamparato, adducendo le seguenti motivazioni:

> «Sono note le discussioni che continuamente regnano in questa città, cagionate specialmente dalla sua topografica partizione. Di qui nasce la difficoltà di scegliere un sindaco che possa incontrare l'aggradimento universale. Allo stato delle cose il solo marchese di Pamparato, benché domiciliato in Torino, meglio di ogni altro potrebbe travagliare con successo all'assopimento delle ognora rinascenti discussioni»[72].

Con la candidatura del marchese di Pamparato l'Intendenza giocava la carta del ricorso ad una personalità non invischiata nella logica degli schieramenti,

---

[70] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Mondovì*, m. 60, fasc. 20, 1816, *provincia di Mondovì. Proposizione di Sindaci*, «Memoria informativa e confidenziale circa gli individui sui quali potrebbe cadere la nomina dei Sindaci per le città e terre infraespresse» [s.d.].

[71] Uno dei sindaci che più resistette al gravoso impegno fu il marchese Annibale Fauzone di Montaldo, che restò in carica dall'inizio degli anni Venti al 1828, quando, nonostante «il voto universale della popolazione e la sua ottima amministrazione», chiese la dispensa dall'incarico.

AS To, *Paesi in genere per Provincia, Mondovì*, m. 60, fasc. 35, *provincia di Mondovì. Rinnovamento dei Sindaci per il biennio 1829-30.*

Nella seconda metà degli anni Trenta toccò ai borghesi guidare l'amministrazione civica.

[72] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Mondovì*, m. 61, fasc. 14, 1842-43, *provincia di Mondovì. Rinnovamento dei Sindaci della 3ª serie.* Si vedano le osservazioni dell'intendente a margine del rinnovo del sindaco di Mondovì.

Il marchese Cordero di Pamparato era uno dei maggiori "registranti" della provincia. AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 24, fasc. 7/5, 1847, *circondario di Cuneo, provincia di Mondovì*, «Tabella dei principali proprietari e personaggi più ragguardevoli della provincia formata nei termini dell'art. 2ª delle Patenti del 31 agosto 1843 per l'annuale composizione dei Consigli provinciali».

che, proprio per questa ragione, avrebbe forse contribuito a rendere meno agitate le acque in consiglio comunale. Il progetto dell'intendente, però, naufragò di fronte al netto rifiuto del marchese di accettare un impegno così gravoso.

Si ritornò, così, alla collaudata ma sterile politica dell'alternanza, al vertice del comune, degli esponenti dei due partiti.

Anche questa soluzione andava incontro ad inconvenienti. «Duole veramente — scriveva in proposito l'intendente — che riconosciuta la convenienza di scegliere a sindaco un individuo di Piazza [cioè della «Valle»] (...) non si sappia a chi dare la preferenza».

Dopo qualche tentennamento, fu nominato sindaco il giovane conte Pio Vitale, nonostante il parere contrario del comandante militare, il quale —riferiva ancora l'intendente — riteneva il Vitale un soggetto «onesto sì, ma di carattere debole», e «sotto l'influenza di persone malpensanti»[73].

Dopo tre anni, durante i quali il conte Vitale esercitò le sue funzioni con zelo ed «attività», si rese necessaria la sua sostituzione con un rappresentante del quartiere di «Breo», in ossequio alla solita regola dell'alternanza[74].

Venne perciò nominato l'anziano Giovanni Battista Magliano, già sindaco nel 1839. Il suo richiamo metteva a nudo le difficoltà di reperire «uomini nuovi» in grado di ammorbidire le tensioni tra i due partiti.

La scelta si rivelò alquanto infelice.

Il precario stato di salute e la progressiva perdita di memoria non consentivano all'anziano sindaco di occuparsi delle sorti dell'amministrazione civica con la dovuta lucidità ed energia[75].

A Mondovì, dunque, la cristallizzazione dei partiti non permise che in parte la realizzazione di una mediazione che, sempre auspicata degli intendenti nelle situazioni particolarmente delicate, riducesse le tensioni che serpeggiavano nel palazzo municipale.

Prevalse la vischiosità degli schieramenti, che bloccava di fatto quella libertà di manovra che, in altre situazioni, aveva consentito alle autorità di governo di modificare assetti notabilari giudicati negativi per un buon funzionamento dei «Pubblici».

---

[73] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Mondovì*, m. 61, fasc. 14, 1842-1843, *provincia di Mondovì*, «Rapporto dell'intendente di Mondovì al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 5 dicembre 1842.

[74] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Mondovì*, m. 61, fasc. 17, 1845, *provincia di Mondovì. Rinnovamento dei Sindaci di 3ª serie, 1846-48.*

[75] *Ibid.*, «Rapporto dell'intendente generale di Cuneo al Ministero Affari Interni», 12 giugno 1847.

A Mondovì lo scontro tra i partiti si concentrò, in sostanza, intorno alla carica di sindaco. Biella, invece, fu teatro di una lotta tra partiti, anch'essi modellati sulla suddivisione del territorio in quartieri, la cui posta in gioco, con il crescere delle polemiche, divenne sempre più elevata, fino ad investire il piano di sviluppo della città.

Nel 1828 l'intendente affermava senza mezzi termini che non esisteva un comune dove la scelta del sindaco risultasse così spinosa, a motivo di «antiche e mai assopite dissensioni, animosità di famiglie, emulazioni di quartieri»[76].

Il clima politico peggiorò intorno al 1840.

Prima di allora la competizione per la nomina a sindaco era stata aspra ma, tutto sommato, contenuta nei limiti del normale confronto dialettico.

Svolsero le funzioni di sindaco sia borghesi che aristocratici. Dei primi va ricordato Giovanni Battista Gromo, ricco «registrante» che tra gli anni Venti e Trenta rappresentò la città in modo lodevole, grazie alle sue «larghe conoscenze» ed al suo carattere tranquillo[77].

Gli successe il cavaliere Luigi De Genova di Pettinengo, prescelto per il suo animo «savio, prudente, arrendevole». Interpretando nel migliore dei modi il ruolo di mediatore «super partes», egli si mostrò «accordevole con tutti». Non venne però risparmiato dalle critiche dei maligni che, con ogni mezzo, espressero «malevolenza» nei suoi riguardi, tanto da «imprimergli una tinta di ridicolo», specie tra il «basso ceto»[78].

Il riaccendersi dei contrasti tra il quartiere del «piazzo» e quello del «piano», intanto, creava molti problemi alle autorità governative per la scelta dei sindaci. I margini per una soluzione di compromesso si stavano pericolosamente

---

[76] AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 11, fasc. 12, 1828. *Asti, Biella, Casale, Genova, Ivrea, Pinerolo, Susa, e Tortona. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie in quelle province per il biennio 1829/30. Divisione di Torino, provincia di Biella*, «Stato di proposizione per il biennale rinnovamento della 1ª serie dei Sindaci».

[77] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Biella*, m. 42, fasc. 29, 1830, *provincia di Biella. Nomina dei Sindaci di 1ª serie.*

I Gromo figuravano tra i maggiori «registranti» della provincia di Biella sia nel 1820 che nel 1846, come si deduce dal confronto degli elenchi dei maggiori «imposti», relativi a quegli anni.

AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 6, fasc. 14, 1820, *Maggiori registranti di varie Città e Province per l'elezione di Sindaci. Città e Provincia di Biella; Paesi in genere in generale*, m. 24, fasc. 7/5, 1847, «Tabella dei maggiori registranti e persone più ragguardevoli».

[78] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Biella*, m. 42, fasc. 42, 1832, *provincia di Biella*, «Tabella di proposizione per il rinnovamento biennale della 1ª serie dei Sindaci».

esaurendo, poiché tutti i consiglieri in carica e tutti i candidati erano schierati chi nell'uno chi nell'altro partito. Il partito del «piano» si mostrava estremamente determinato nel rimettere in discussione tutte le regole sulle quali fino ad allora si era retta la convivenza tra i due quartieri, mentre il partito del «piazzo» si arroccava nella difesa di antichi privilegi accordati nel corso dei secoli dai principi di Casa Savoia, fornendo così una patente di legittimità storica alla propria azione[79].

Il «piano», al contrario, consapevole di rappresentare la parte della città in maggiore espansione sotto il profilo economico e commerciale, reclamava il trasferimento del mercato dal «piazzo» nella propria zona. Ma le richieste non si fermavano al solo spostamento della sede del mercato. Il «piano», infatti, secondo i suoi sostenitori, doveva assurgere a centro pulsante della vita politica di Biella, quale nuova sede di tutti gli uffici comunali, situati fino ad allora al «piazzo».

Alle pretese del partito del «piano» l'intendente rispose caldeggiando la nomina a sindaco di un esponente del «piazzo», il cui mandato era, tuttavia, da contenersi «nei limiti della discrezione»[80].

L'esperimento fallì e nel 1842, cogliendo i timidi segnali di novità che affioravano in un consiglio comunale dove abbondavano i settantenni, il governo cittadino venne affidato ad un giovane rampollo della nobiltà locale, il cavaliere Maurizio Gromo-Losa di Ternengo, di 32 anni.

L'intendente confidava nel fatto che il giovane aristocratico era «estraneo a tutte le questioni del Piazzo e del Piano» e che, abitando da poco in città, aveva maggiori possibilità rispetto ad altri di ricomporre i dissidi che agitavano quella popolazione[81].

---

[79] Sul linguaggio usato dai partiti per legittimare le proprie scelte politica, si veda G. GRIBAUDI, *Gruppi familiari, legittimazione politica e rappresentazione sociale a Velia. 1830-1930*, in «Quaderni Storici», 63 (1986), pp. 897-930.

[80] AS To, *Paesi in genere per provincia, Biella*, m. 43, fasc. 9, 1840-41, *provincia di Biella. Rinnovamento dei Sindaci*, «Rapporto dell'intendente al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni», 20 marzo 1841.

[81] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Biella*, m. 43, fasc. 16, 1842, *provincia di Biella. Rinnovamento dei Sindaci*. Opposto il giudizio del gabinetto di polizia del ministero della guerra, che collocava anche il cav. Gromo-Losa nel partito del «piazzo» e, pertanto, giudicava l'eventuale nomina a sindaco un ulteriore fomite di discordia. *Ibid.*, «Lettera del gabinetto di polizia alla Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno e delle Finanze», 24 dicembre 1842.

Successivamente l'Intendenza ribadì la necessità della nomina del cav. Gromo-Losa, ultimo discendente di una famiglia conosciuta in tutta la provincia, il cui padre era stato

Purtroppo per l'intendente, però, al termine del mandato il giovane sindaco non poté essere riconfermato, perché sopraggiunti impegni a corte lo costrinsero a trasferirsi definitivamente a Torino[82].

Un primo, importante risultato era stato comunque raggiunto: il partito del «piano» non avanzò più richieste così dirompenti come quelle ricordate in precedenza, accontentandosi di circoscrivere i propri obiettivi alla poltrona di sindaco.

Anche a Scalenghe (provincia di Pinerolo) la strategia dell'intendente di sostenere la candidatura di «uomini nuovi», estranei agli schieramenti contrapposti, si rivelò una scelta felice.

Non si trattò, questa volta, di un giovane e brillante esponente della nobiltà locale, ma di un professionista: l'architetto Caravino, sindaco nel 1838 e più volte riconfermato.

Dieci anni prima, nel 1828, la decisione presa dalla diocesi di Torino di trasferire la chiesa parrocchiale dalla borgata della pieve al capoluogo aveva suscitato un vespaio di polemiche.

La vicenda, ricostruita dall'intendente in occasione del rinnovo del sindaco di Scalenghe[83], inceppò il meccanismo che prevedeva l'alternanza nella carica degli esponenti delle diverse borgate. Lo scontrò si polarizzò intorno ai due protagonisti principali: il partito del capoluogo e quello della pieve, i quali attrassero nelle rispettive orbite le borgate minori.

La scelta dei sindaci si rivelava, perciò, quanto mai difficile.

Talvolta i candidati suggeriti dall'intendente venivano respinti dal partito che si sentiva ingiustamente escluso dalla corsa alla nomina del sindaco.

Vi era poi chi, come il segretario comunale, cercava di sfruttare la confusione e l'incertezza del momento per fini esclusivamente personali[84]. La borgata

---

sindaco per diversi anni "con soddisfazione generale di tutti i quartieri". *Ibid.*, «Rapporto dell'intendente di Biella al Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno e delle Finanze», 17 gennaio 1843.

[82] AS To *Paesi in genere per Provincia, Biella*, m. 43, fasc. 20, 1845, *provincia di Biella. Rinnovamento di Sindaci di 3ª serie.*

[83] AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 11, fasc. 12, 1828. *Asti, Biella, Casale, Genova, Ivrea, Pinerolo, Susa e Tortona. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie in quelle province per il biennio 1829-30. Provincia di Pinerolo*, «Stato nominativo dei soggetti proposti per l'ufficio di Sindaco di Regia nomina nei comuni di 1ª serie per il biennio 1829-30».

[84] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Pinerolo*, m. 81, fasc. 26, 1828. *Rinnovamento dei Sindaci della 1ª serie nella Provincia di Pinerolo*, «Lettera anonima al Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni» [s.d.].

della «pieve», in linea con il comportamento del partito del «piano» a Biella, si spinse fino al limite di reclamare la ridefinizione dell'intero assetto del potere locale.

Forte di «antichi diplomi e concessioni», la «pieve» invocava diritti di «coprincipalità col capoluogo» e di copartecipazione nell'amministrazione civica. A differenza di quanto avvenne a Biella, però, il partito che a Scalenghe si batteva per un cambiamento delle regole non si appellava a ragioni di carattere contingente, come lo sviluppo economico e commerciale del proprio quartiere. Il partito della «pieve», al contrario, si richiamava ad una precisa tradizione che, a suo dire, il capoluogo avrebbe via via abbandonato nel corso degli anni.

Di tutt'altra natura era, invece, il linguaggio del partito del «piazzo» di Biella, il cui appellarsi al passato, è stato ricordato, era funzionale alla difesa di antichi privilegi.

Le richieste della «pieve» furono in parte esaudite.

Venne, infatti, eletto sindaco un suo candidato, Antonio Francesco Gerbino, ritenuto abile nel «maneggio de' pubblici affari», il cui carattere «dolce ed affabile» avrebbe forse reso meno amaro al partito del capoluogo la perdita della carica di primo cittadino[85].

Soltanto nella seconda metà degli anni Trenta le polemiche si placarono, per merito soprattutto dell'architetto Caravino.

Le sue doti di moderazione e il suo spirito di conciliazione furono molto apprezzati dalle autorità centrali e gli valsero numerose riconferme, nonostante una dura polemica con il parroco che lo accusava di trascurare i controlli sulle osterie, di convocare le «congreghe» comunali nei giorni festivi e di rifiutare sistematicamente i fondi per le riparazioni della chiesa di Santa Caterina.

Accuse che l'intendente giudicava completamente infondate[86].

Come detto, l'architetto Caravino era un «uomo nuovo» nel panorama della classe dirigente locale. La sua larga popolarità trovò piena conferma quando i cittadini di Scalenghe, in base alle nuove regole elettorali, furono chiamati ad esprimere il loro voto sui candidati alla carica di consigliere comunale[87]. A

---

[85] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Pinerolo*, m. 81, fasc. 35, *provincia di Pinerolo. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie per il biennio 1833-34*.

[86] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Pinerolo*, m. 83, fasc. 2, 1842, *provincia di Pinerolo. Rinnovamento dei Sindaci*, «Rapporto dell'intendente di Pinerolo al Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno e delle Finanze», 16 dicembre 1841.

[87] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Pinerolo*, m. 83, fasc. 8, 28 gennaio 1849, *Proposta dei Sindaci della Provincia di Pinerolo.*

Scalenghe ed a Biella, dunque, i duri e profondi contrasti «internotabilari» furono in qualche modo neutralizzati grazie all'impegno ed alla energia di notabili politicamente ed anagraficamente giovani, estranei ai vecchi schieramenti. Riuscirono là dove avevano fallito i vecchi amministratori, carichi di esperienza e consumati mediatori, ma troppo schierati, chi in un partito chi in un altro, per poter sperare in una ricomposizione dei dissensi.

La nobiltà in consiglio comunale

Ci occuperemo ora di un importante segmento del notabilato che finora è rimasto sullo sfondo: la nobiltà.

Il rapporto dei nobili con i «Pubblici» fu sempre assai problematico.

Le cariche a corte, la permanenza a Torino durante molti mesi dell'anno, gli impegni di carattere professionale, il disagio al pensiero di presiedere consigli comunali divisi su tutto o quasi, condizionavano negativamente l'atteggiamento di nobili ed aristocratici nei confronti dell'amministrazione degli enti locali.

Per contro, le autorità governative non rinunciavano a cuor leggero alla competenza, al prestigio, al carisma ed all'influenza di molti esponenti della nobiltà.

Quando nobili ed aristocratici decidevano di impegnarsi personalmente per contribuire al governo dei «Pubblici», in genere dovettero fare i conti con la componente borghese del notabilato, per nulla disposta a cedere senza condizioni le redini del potere.

Dove, poi, l'aristocrazia vantava una solida tradizione amministrativa, affioravano attriti e gelosie, che spezzavano il ceto nobiliare in clan contrapposti.

Un esempio di forti contrasti tra nobili e borghesi all'interno del consiglio comunale è rintracciabile nelle vicende accadute nel comune di Villafalletto (provincia di Cuneo), dove nel 1816 il conte Ludovico Falletti di Villafalletto venne clamorosamente escluso dal novero dei candidati a sindaco. La moglie del conte, considerando ingiurioso l'accaduto, sollecitò un'indagine da parte dell'intendente.

Ricordiamo che in base alle norme del 27 novembre 1847 e del 7 ottobre 1848 il sindaco veniva nominato dal re tra i consiglieri scelti dai cittadini con il loro voto; il mandato durava tre anni, con possibilità di riconferma. Cfr. A. Petracchi, *Le origini* cit., p. 114.

Si scoprì che l'esclusione, decretata dallo scarso numero di suffragi che il consiglio comunale nel suo insieme conferì al conte, era da attribuirsi a liti tra il nobile e la comunità in materia di «bealere» (canali di irrigazione)[88].

L'Intendenza, considerato lo stato di frizione con il notabilato locale, non ritenne opportuno insistere sulla candidatura del conte Falletti, proponendo a sindaco il notaio Chiappelli, di «distinta e sperimentata capacità»[89]. Contro il conte, intanto, erano scesi in campo anche i maggiori «registranti», che insieme ai consiglieri comunali scrissero al governo una lettera in cui si sottolineava che il patrimonio del conte era ormai ridotto al lumicino e che egli aveva in corso una vertenza con la comunità «per fatto di decime» ed una con l'ospedale[90].

Dal 1816 al 1848, fatta eccezione per una brevissima parentesi, saranno i borghesi a guidare il comune, incorrendo peraltro in gravi «sconvenienze», puntualmente stigmatizzate dalle autorità centrali[91].

Spesso in disaccordo, gli amministratori di Villafalletto ritrovavano la unanimità su un punto: sbarrare il passo a quei nobili che, pur avendo vertenze in corso con il comune, intendevano dare la scalata al vertice dell'amministrazione civica[92].

L'opposizione tra i nobili e gli amministratori di Villafalletto è interpretabile come una tappa di quel luogo processo di politicizzazione delle comunità contadine iniziato — o quanto meno accelerato — con l'introduzione del sistema elettorale napoleonico.

---

[88] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Cuneo*, m. 48, fasc. 7, 1816, «Osservazioni sulle nomine da farsi per l'Ufficio di Sindaco nelle città e comunità infradescritte, in cui la popolazione è di 3.000 abitanti e più: Fossano, Villafalletto, Centallo, Vernante, Busca, Caraglio, Limone, Chiusa, Dronero, Peveragno, Demonte, Boves».

[89] *Ibidem.*

[90] AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 5, fasc. 34, 1816, *Lettere, suppliche, anonime e notizie intorno all'elezione dei sindaci nelle diverse città e comunità*, «Lettera dei consiglieri e dei maggiori «registranti di Villafalletto al re» [s.d.].

[91] AS To, *Paesi in genere in generale*, m. 9, fasc. 8, 1826-27, *Divisione di Cuneo, province di Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo. Rinnovamento dei Sindaci per il biennio 1827-28, provincia di Cuneo*, «Stato di proposizione dei candidati alla carica di Sindaco per il rinnovamento stabilito dalle R. Patenti 31 dicembre 1815».

[92] Ne fece le spese, nel 1842, il barone De Blonay, quando fu escluso dalla corsa per la nomina a sindaco per una lite su beni comunali, che dopo essere stati da lui acquistati andarono incontro all'erosione del torrente Maira, stando a quanto riferito dall'intendente, in margine al rinnovo del sindaco di Villafalletto. Cfr. AS To, *Paesi in genere per provincia, Cuneo*, m. 49, fasc. 12, 1842, *provincia di Cuneo. Rinnovamento dei Sindaci di 2ª serie.*

La lite con il conte Falletti e le altre che seguiranno fornirono, infatti, l'occasione per l'elaborazione di un nuovo linguaggio, da utilizzare nella lotta politica, e di nuove forme di associazione — pensiamo all'appoggio dei maggiori «registranti» che i consiglieri consideravano decisivo nello scontro con i nobili — che oltrepassavano il collaudato modello dei partiti.

Gli amministratori in carica rappresentarono se stessi come i difensori dei diritti di tutta la comunità contro le pretese del conte Falletti, trascinando così nella loro battaglia anche i grandi proprietari.

Forti del consenso ottenuto, essi utilizzarono la vittoria conseguita contro il conte per ribadire, davanti alle autorità centrali, la legittimità della loro candidatura a continuare nella gestione del comune.

A Cherasco, sempre in provincia di Cuneo, furono i nobili anziché i borghesi a dominare il consesso civico.

Nell'arco di un trentennio governarono la città tre illustri famiglie, in un clima di accese rivalità: i Sacchi di Lisio, i Ferrero-Ponsiglione, gli Incisa-Camerana[93].

Alla metà degli anni Quaranta fu nominato sindaco il conte Galateri di Genola, che non figurava né tra i consiglieri né tra i candidati alla carica di primo cittadino[94].

La scelta, inopinata, destò non pochi malumori.

Contro il conte Galateri si levò, immediata, l'opposizione del conte Luigi Icheri di San Gregorio, da poco entrato in consiglio comunale.

Secondo l'intendente, il conte Icheri si era posto a capo di una lega, che puntava a rovesciare i rapporti di forza, formatisi in consiglio comunale. Tra gli aderenti alla lega non vi erano soltanto nobili ma anche ex militari e pro-

---

[93] La maggior parte dei nobili che sedevano in consiglio comunale erano stati, all'epoca, *notables* napoleonici. Nel 1816, ad esempio, su sette consiglieri effettivi quattro provenivano dalle file dei membri dei collegi elettorali napoleonici: i conti Carlo Cassino di Merindolo, Carlo Sacchi di Lisio (ex "adjoint"), Tommaso Amico di Meana (anch'egli ex "adjoint"), Felice Ferrero-Ponsiglione. Ad essi vanno aggiunti in qualità di candidati al sindacato il barone Francesco Maria Defanti di San Roberto, anziano amministratore della città, ed il conte Maurizio Burotti di Scagnello. Alcuni ebbero una carriera politica piuttosto lunga, contribuendo così a mantenere elevato il numero degli ex *notables* anche negli anni Venti e Trenta. Le informazioni sui *notables* sono state ricavate da: *ANP, F/1cIII/Stura/1,2,3,4.*

[94] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Mondovì*, m. 61, fasc. 1, 1838-39, *provincia di Mondovì. Rinnovamento dei Sindaci.*

fessionisti[95], che a Cherasco non giocarono mai un ruolo di primo piano nella corsa alla poltrona di sindaco.

Il momento di massima tensione si era verificato il 1 febbraio 1847, quando in consiglio comunale scoppiarono tumulti che coinvolsero il sindaco, conte Galateri, ed i suoi oppositori.

Si trattava dell'atto conclusivo di perduranti polemiche e paralisi dell'attività amministrativa, provocate essenzialmente dai sostenitori del conte Icheri, che si rifiutavano di partecipare alle riunioni convocate dal sindaco.

A surriscaldare ulteriormente gli animi contribuì la comparsa, in città, di «libelli oltraggiosi all'indirizzo del sindaco»[96].

Le ostilità sembrarono placarsi in seguito ad un compromesso che prevedeva la permanenza del conte Galateri sulla poltrona di primo cittadino, e la promozione a vice-sindaco del suo avversario, il conte Icheri.

L'accordo, tuttavia, poggiava su basi troppo fragili e non smorzava le velleità della lega. Poco tempo dopo, infatti, il sindaco fu costretto alle dimissioni ed al suo posto venne eletto il conte Bogetti, dall'indole placidissima e, con tutta probabilità, incaricato di preparare la transizione[97]. Gli esempi, che abbiamo presentato, non esauriscono certamente i numerosi e complessi aspetti che caratterizzavano il rapporto tra la periferia, ovvero gli enti locali, ed il centro, ovvero il governo centrale.

Tale rapporto era scandito dai periodici rinnovi dei sindaci: per quell'appuntamento gruppi o partiti di notabili mobilitavano energie e clientele per influenzarne le nomine. Si assisteva, così, ad un processo alquanto travagliato e difficilmente sintetizzabile in pochi modelli tipici, come invece abbiamo tentato di fare in questa sede.

Un processo, che si risolveva in faticoso compromesso tra le spinte provenienti dal notabilato locale e le esigenze del governo centrale, poco pro-

---

[95] AS To, *Paesi in genere per Provincia, Mondovì*, m. 61, fasc. 15, 1843, *provincia di Mondovì. Rinnovamento dei Sindaci di 1ª serie*, «Rapporto del gabinetto di polizia alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni», 14 settembre 1847.

Secondo l'intendente, il partito del conte Icheri era riuscito con vari raggiri ad escludere dal consiglio comunale tutti i «soggetti più idonei» che avrebbero potuto opporsi alle sue trame. *Ibid.* «Rapporto dell'intendente generale di Cuneo alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni», 2 settembre 1847.

[96] *Ibid.*, «Rapporto dell'intendente generale di Cuneo alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni», 1 febbraio 1847.

[97] *Ibid.*, «Rapporto del Gabinetto di Polizia alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni», 14 settembre 1847.

penso a tollerare comunità litigiose e refrattarie alle interferenze dell'apparato statale.

Era affidato agli intendenti, attenti e scrupolosi conoscitori delle realtà locali, il compito di trovare soluzioni che fossero accettate da entrambe le parti. Ad essi si poneva un problema preliminare da risolvere: acquisire informazioni credibili e non manipolate sui diversi candidati alla carica di sindaco.

In genere i canali informativi privilegiati erano costituiti da carabinieri, parroci, giudici mandamentali.

La costante ricerca di una soluzione, su cui convergesse il massimo consenso da parte dei membri dei consigli comunali, spingeva gli intendenti ad esplorare varie alternative, che andavano dal rispetto dei rapporti di forza esistenti in seno al notabilato, alla insistita ricerca di un sindaco «super partes», all'appoggio al partito avverso a quello che deteneva le redini del potere, per indebolirne l'egemonia in consiglio comunale, alla scelta di una personalità esterna al ceto dirigente e, quindi, non invischiata nella logica degli schieramenti.

Gli interventi degli intendenti sui «Pubblici» poggiavano su una lettura estremamente flessibile e negoziabile delle norme legislative in vigore, in particolare delle disposizioni di legge, relative all'incompatibilità tra l'esercizio di determinate professioni e lo svolgimento di funzioni pubbliche.

La preferenza per i mediatori non esauriva, però, l'azione delle Intendenze. In effetti, quando un'estenuante mediazione tra partiti produceva effetti negativi sull'efficacia dell'azione amministrativa, gli intendenti premevano per un ricambio alla guida del comune, al fine di ridare slancio al governo civico. Furono questi, a nostro avviso, i nodi da sciogliere nei rapporti tra il centro e la periferia del regno sabaudo tra il 1816 ed il 1848, nonostante i ripetuti tentativi di riforma dei «Pubblici», promossi dai governi dell'epoca. Va comunque ricordato che un esame approfondito del notabilato che gestì i comuni piemontesi tra la Restaurazione e l'età carlo-albertina deve spingersi ben più avanti delle linee indicate nella nostra relazione. Molti nodi rimangono da sciogliere, a cominciare dalla questione fondamentale della formazione delle *élites* locali, che presuppone una analisi dettagliata di carattere socio-economico di determinate aree geografiche, alla stessa stregua di quanto è stato fatto per il Mezzogiorno preunitario[98].

Un altro punto da chiarire è poi quello della crescente politicizzazione delle tensioni internotabilari. Nel trentennio considerato, in effetti, i partiti sviluppa-

---

[98] I risultati di tali ricerche sono raccolti in *Il Mezzogiorno preunitario...* citato.

rono un particolare linguaggio per legittimare le proprie pretese, presentandosi di volta in volta come i paladini del cambiamento del modello di sviluppo della comunità che essi si preparavano a governare, o come i difensori di antichissime pratiche comunitarie contro la logica «aziendalistica» di gruppi dirigenti, preoccupati essenzialmente di risanare le casse comunali secondo le direttive del governo centrale.

Per numerosi notabili desiderosi di intraprendere la carriera politica si trattò, quasi certamente, di un'utile esperienza in vista delle nuove regole elettorali che introdusse l'editto 27 novembre 1847, recepito, poi, dalla legge 7 ottobre 1848 successiva allo Statuto. Con le suddette norme cambiavano anche le modalità della lotta politica, non più ridotta ad una oscura trama di alleanze tra notabili che affollavano il palazzo municipale, ma costretta al confronto aperto con i cittadini di cui bisognava catturare i suffragi[99].

Per quanto paradossale possa sembrare, si ritornava, in fondo, a rivivere un'esperienza che ricordava da vicino quella delle assemblee cantonali napoleoniche, dove erano le urne a designare i *notables* che avrebbero fatto parte dei collegi di *arrondissement* e di *département*[100].

---

[99] Sulle caratteristiche delle competizioni elettorali calate in un contesto notabilare, si veda R. ROMANELLI, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, in «Quaderni Storici», 69 (1988), pp. 685-725.

[100] Un'analisi approfondita della composizione e del funzionamento dei collegi di *arrondissement* e di *département* in J.Y. COPPOLANI, *Les élections en France à l'époque napoléonienne*, Paris, Albatros, 1980, pp. 92 e seguenti.

GIOVANNI ASSERETO

Problemi della transizione politico-amministrativa nella Liguria postnapoleonica

Tracciare un quadro della Liguria dopo la dominazione napoleonica — dalla breve restaurazione della Repubblica di Genova ai primi anni del governo sabaudo — è un compito relativamente facile, ma probabilmente superfluo. Sia per gli aspetti politico-diplomatici, sia per quelli economici, si può fare riferimento ad una bibliografia ampia e consolidata, alla quale pare difficile aggiungere qualcosa di nuovo[1]. Tuttavia è forse utile ripercorrerla, quella bibliografia, cercando di depurarla da alcuni schematismi che a lungo l'hanno caratterizzata.

Nel 1955 Vito Vitale, concludendo il suo *Breviario della storia di Genova*, scriveva che «il sacrificio dell'autonomia ligure, allora considerato penoso ed umiliante, (...) *doveva* essere salutato quale primo fortunato e decisivo avviamento alla formazione unitaria nazionale»; e la valutazione di quegli eventi, in effetti, si è quasi sempre mossa entro questi due poli: da un lato risentimento e condanna per la «libertà» genovese tradita, d'altro lato esaltazione di quella che veniva considerata una tappa verso l'Unità, secondo un certo «finalismo risorgimentale» che ha caratterizzato a lungo la storiografia italiana. E se tale finalismo è ormai passato di moda, l'altro polo non ha cessato di agire: il giudizio sull'annessione della Liguria da parte del Regno di Sardegna e sulle conseguenze che ne derivarono ha seguitato ad essere negativo. Si può dunque cercare di comprendere come si sia formato, sin dalle origini, questo giudizio, e di verificarne il fondamento.

Gli eventi sono noti. Genova, alla caduta di Napoleone, aveva ottenuto da lord Bentinck la promessa di poter tornare ai propri ordinamenti repubblicani, e nell'aprile del 1814 venne istituito un governo provvisorio col compito di avviare la definitiva restaurazione del vecchio regime; ma le potenze decisero altrimenti e, nel gennaio 1815, la Liguria entrò a far parte del Regno di Sardegna col nome di *Ducato di Genova*. Durante i mesi precedenti il governo

---

[1] Si rinvia, riassuntivamente, a E. COSTA, B. MONTALE, *La Liguria*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, I, Firenze, Olschki, 1971, pp. 568-613.

provvisorio genovese aveva compiuto ogni sforzo diplomatico per scongiurare quell'evento, o almeno per ridurne la portata. Nel maggio 1814, a Parigi, Agostino Pareto aveva detto a lord Castlereagh che l'annessione sarebbe stata «l'intera rovina del paese», perché Genova viveva grazie al commercio

> «così detto d'economia, a conservare il quale, nella concorrenza dei porti vicini, era necessario non aggravarlo di soverchi diritti, il che solo si poteva ottenere in un governo libero e gratuito, mentre colla riunione al Piemonte, le spese di una corte e di uno Stato militare, esiggerebbero aumento di dazi, e così diminuzione e forse annientamento di commercio»

Pareto sottolineava che gli interessi «unicamente marittimi» di Genova sarebbero stati sacrificati a quelli agricoli del Piemonte; e ricordava infine «le interminabili dissenzioni che hanno sempre esistito tra i due popoli, e che tanto li dividono di sentimenti e di opinioni»[2]. Nel dicembre successivo, a Vienna, Antonio Brignole Sale aveva giocato le ultime carte chiedendo che Liguria e Piemonte avessero in comune soltanto il sovrano, ma per il resto conservassero i propri rispettivi ordinamenti, e che quelli del Genovesato venissero garantiti da una *costituzione*[3].

Il ceto dirigente genovese, per bocca dei propri rappresentanti, sosteneva dunque la necessità di una piena autonomia politica ed economica, sottolineando la radicale incompatibilità fra le istituzioni, le tradizioni e gli interessi della Liguria e del Piemonte. Questi argomenti conseguirono risultati pratici assai modesti (il congresso di Vienna si limitò a dettare al re di Sardegna alcune particolari clausole per l'annessione e ad imporgliene il rispetto); ma gli stessi argomenti erano destinati ad avere fortuna sul terreno della storiografia, ad essere ripresi e ampliati da generazioni di studiosi. Leggiamo ad esempio alcuni passi di un saggio del 1959, nel quale Alberto Aquarone riassumeva efficacemente lo stato della questione:

> «Genova, di sentimenti schiettamente repubblicani, (...) non accettò che come una brutale imposizione la sua unione al Regno di Sardegna, continuando d'altra parte a rivendicare la sua superiorità morale, giuridica, economica e politica nei confronti dei subalpini, ai quali chiedeva di rispettare le sue tradizioni, i suoi costumi, tutto quel progresso d'ordine economico e sociale che era stato una grande conquista del periodo precedente. E indubbiamente i Genovesi avevano assimilato

---

[2] M. Spinola, *La restaurazione della Repubblica di Genova nel 1814*, Genova, Sordomuti, 1863, p. 257.

[3] *Ibid.*, pp. 315-331.

> le riforme francesi con ben altra convinzione ed interiore partecipazione che non i Piemontesi, che a quelle riforme erano rimasti invece per lo più tenacemente ostili (...). Senza dimenticare poi che esisteva pure una non lieve diversità d'interessi tra Genova e il Piemonte, cosicché non sempre era possibile conciliare quelli della classe mercantile della città marinara, tendente naturalmente ad un regime di libertà economica, con quelli delle classi agricole subalpine, sostenitrici invece di una politica tendenzialmente protezionistica. In conclusione, è chiaro che se la politica prettamente reazionaria di Vittorio Emanuele I pesò non poco sullo stesso Piemonte, ben maggiore ostilità doveva incontrare a Genova, non solo perché vi era considerata come la politica di una classe dirigente straniera, ma anche perché ben difficilmente poteva acconciarvisi un'opinione pubblica assai meno di quella piemontese legata alle concezioni ed agli istituti dell'antico regime, anzi non poco restìa ad abbandonare le esperienze riformatrici francesi»[4].

Ecco dunque ribadito, a un secolo e mezzo di distanza, il tema dell'incompatibilità politico-economica, ma con una importante precisazione: il contrasto si sarebbe verificato tra un Piemonte arretrato e reazionario, e una Liguria moderna e progressista. Senonché, affermare che a Genova le riforme francesi erano state accolte favorevolmente è per lo meno azzardato: in Liguria l'età «giacobina» aveva avuto ben poco di rivoluzionario, e la successiva esperienza napoleonica non aveva riscosso particolari consensi né tra il popolo, come è ovvio, né tra l'aristocrazia. Una porzione non trascurabile di questa aveva, sì, accettato di collaborare; ma l'apparente *ralliement* era servito più che altro a dissimulare la puntigliosa difesa di qualche margine di autonomia e l'ostruzionismo verso le novità istituzionali introdotte dal regime napoleonico. Dal canto suo la borghesia dei traffici e delle professioni, che in teoria avrebbe dovuto trarre i maggiori vantaggi dalle novità francesi, era stata colpita duramente dalla stagnazione economica di quegli anni. Perciò nella Liguria del 1814 nessuno rimpiangeva i Francesi e le loro istituzioni, tranne forse alcuni notabili nelle piccole città della riviera di ponente, i quali avevano visto di buon occhio l'esperienza napoleonica, ma solo perché essa li aveva sottratti all'egenomia genovese: qui giocavano dunque vecchi rancori municipalistici, e non amore per il progresso o per l'*égalité*.

Da dove scaturiva, allora, l'idea di una Liguria politicamente più avanzata? In sostanza, da una contrapposizione un po' ingenua tra monarchia as-

---

[4] A. AQUARONE, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LVII (1959), pp. 21-50 e 322-359, in particolare p. 35.

soluta e repubblica costituzionale. Per molti storici ottocenteschi, e poi ancora nel nostro secolo almeno sino all'ultimo dopoguerra, *repubblica* e *costituzione* erano parole di particolare fascino, specie se riferite alla città di Mazzini. Ma nel 1814 la repubblica di cui si parlava era quella oligarchica del Doge e dei Magnifici, e la costituzione si identificava con le sue leggi fondamentali, le *Leges novae* del 1576. Lord Bentinck aveva bensì suggerito di riformarle un poco, per allargare la classe di governo, includendovi cittadini non nobili di Genova e delle riviere; ma l'aristocrazia genovese si era mostrata assai restìa a fare concessioni. È vero che il Brignole, come si è detto, aveva poi presentato a Vienna una vera bozza di costituzione, ma anche in essa era difficile reperire segni di «modernità» e di liberalismo. Giorgio Gallesio, segretario del Brignole, annotava vent'anni dopo: «Bisogna convenire che il progetto (...) era redatto con uno spirito così genovese che non era possibile che fosse accolto»[5]. Esso si segnalava soprattutto per grettezza e municipalismo: Genova doveva avere un proprio governo, ma composto quasi esclusivamente dal patriziato cittadino; doveva essere ricostituito, ad esclusivo beneficio dell'antica Dominante, il porto franco, come pure la zecca di Genova e il Banco di S. Giorgio; si dovevano conservare la bandiera, le insegne e le uniformi della repubblica; il Genovesato doveva essere esentato dalla coscrizione obbligatoria e dagli alloggiamenti militari. Inoltre Brignole chiedeva facilitazioni per le merci esportate da Genova tramite gli Stati sardi, abolizione di ogni linea doganale tra Liguria e Piemonte, esclusione dei sudditi piemontesi dalle cariche liguri ma accesso dei Liguri a quelle piemontesi. Era insomma la pretesa di schivare tutti gli oneri dell'annessione, lucrandone però tutti i vantaggi; e il conte di San Marzano ebbe buon gioco a sostenere che una simile costituzione mirava solo a ristabilire la vecchia oligarchia, esautorando il re e nel contempo calpestando le aspirazioni sia dei borghesi di Genova, sia dei cittadini delle riviere.

In quanto a smanie restauratrici, il patriziato genovese non era secondo a re Vittorio Emanuele I, il quale per lo meno, nel ripristinare la legislazione sabauda, si rifaceva a una normativa relativamente moderna: le *Costituzioni civili e criminali* del 1770 e il *Regolamento dei pubblici* del 1775. In quel 1814 anche a Milano un patriziato nostalgico e fieramente antinapoleonico

---

[5] L. MARCHINI, *Giorgio Gallesio e il suo «Saggio storico della caduta della Repubblica di Genova e sua riunione al Piemonte»*, in «La Berio», 1974, 2, pp. 5-45, in particolare p. 41.

tentava di ritagliarsi uno spazio di autonomia e di privilegio mediante una costituzione di tipo «cetuale»[6]. Ma quei nobili, peraltro bilanciati da un folto nucleo di ex funzionari napoleonici, non pretendevano di risalire oltre l'età di Maria Teresa. A Genova, invece, gli aristocratici volevano il ritorno a una repubblica oligarchica vecchia di tre secoli, non toccata dal riformismo settecentesco, e già ritenuta arcaica vent'anni prima dagli intellettuali e dai politici più sensibili; a contrastarli, inoltre, non c'era né una borghesia agguerrita, né un robusto ceto di burocrati, ché in quell'angolo periferico dell'impero non aveva avuto modo di formarsi.

Nel 1838 Giacomo Mazzini avrebbe scritto a suo figlio:

> «All'epoca della caduta di Napoleone i miei voti furono che Genova fosse unita al Piemonte, e ho fatto quanto ho potuto perché ciò arrivasse, giacché non potevo attendere calma o dall'aristocrazia o dalla democrazia. L'aristocrazia sarebbe stata persecutrice, la democrazia anarchia perfetta»[7]

Ma già nel 1814 Benedetto Perasso, un avvocato di Genova, aveva ammonito che il monopolio nobiliare non era più sostenibile: o si allargava il potere a tutti i cittadini aventi «la medesima fortuna e conoscenza», o si accettava una «servitù straniera»[8]. E quando la servitù straniera venne, chi dal potere si trovava escluso non poté accoglierla troppo di cattivo grado. Cosicché la vera colpa di Vittorio Emanuele I e dei suoi ministri fu non di avere imposto un ordinamento monarchico-assolutistico all'ex repubblica, ma viceversa di averne sin troppo rispettato le caratteristiche aristocratico-cittadine, distribuendo cariche e onori quasi soltanto ai vecchi patrizi (si pensi ad Antonio Brignole Sale chiamato ad una brillante carriera diplomatica, a Giancarlo Brignole nominato Primo segretario di Finanze, a Luigi Carbonara messo a presiedere il Senato genovese, al corpo decurionale di Genova in cui la componente nobiliare aveva un peso determinante), e mantenendo i privilegi dell'antica Dominante (il porto franco, anzitutto) contro le aspirazioni delle città minori. Ma l'assolutismo sabaudo, così dinamico ai tempi di Vittorio Amedeo II e in parte anche sotto i suoi immediati successori, scontava ormai una perdita di forza propulsiva: aveva smarrito proprio la capacità di contrastare le resistenze nobiliari, di favorire la mobilità socia-

---

[6] M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 16-20.

[7] A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, Messina-Firenze, D'Anna, 1981, pp. 75.

[8] M. Spinola, *La restaurazione...* cit.; p. 254.

le, di livellare e di equiparare — fino ad un certo punto — tutti i sudditi sotto l'autorità del sovrano. Basti vedere quanto venivano difese, anche nelle vecchie province, le ragioni dell'aristocrazia nelle amministrazioni locali[9].

L'unione di Liguria e Piemonte, nel 1815, legò due corpi che davvero erano estranei fra loro, ma non perché Genova fosse più moderna di Torino. Si trattava semmai dell'antico contrasto tra re e repubbliche che Franco Venturi ha magistralmente analizzato nel suo *Utopia e riforma nell'illuminismo*: l'esistenza delle repubbliche aristocratiche, scrive,

> «può parere talvolta altrettanto umbratile quanto quella delle forme politiche — assemblee e privilegi locali — che sopravvivono all'interno dello Stato assoluto. Eppure furon loro a non piegarsi mai completamente di fronte all'assolutismo regio, a conservare un modello diverso, a non permettere il trionfo totale, sul piano ideologico e non soltanto su quello politico e militare, della monarchia universale»[10].

Nella restaurazione ligure-piemontese si verificò così un paradosso: l'unione di due Stati parimenti reazionari, ma dalla logica diversa, produsse un composto instabile, nel quale né l'uno né l'altro dei due componenti poteva sperare di conservarsi uguale a se stesso. Era stato buon profeta, in questo senso, un reazionario come Victor Sallier de la Tour, che nella primavera del 1814 aveva scritto:

> «Se i domini attuali di S. M. il re di Sardegna non vengono ingranditi, egli è possibile che l'antica forma di governo vi si possa conservare; ma (...) se i detti Stati vengono ingranditi, la natura dell'ingrandimento trae seco necessariamente delle variazioni nel modo amministrativo (...). Se l'ingrandimento fosse dell'intera Liguria egli è indubitabile che sarebbe mestieri o di stabilire per la Liguria una forma di governo diversa da quella del Piemonte (cosa nociva in se stessa, essendo un incamminarsi ad una nuova separazione fra i due paesi); o di dare all'insieme del governo una forma (secondo l'odierna espressione) più liberale»[11]

A istituzioni propriamente liberali non si giunse, benché l'Inghilterra e persino l'Austria fossero allora favorevoli a qualche forma di rappresentanza. Il congresso di Vienna aveva, sì, obbligato Vittorio Emanuele I ad istitui-

---

[9] A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, Venezia, Neri Pozza, 1962, I, pp. 51-56.

[10] F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, p. 33.

[11] A. AQUARONE, *La politica legislativa*... cit, p. 34.

re in Liguria dei consigli provinciali di notabili scelti su base censitaria, per far conoscere i bisogni dei comuni e per approvare eventuali aumenti di imposta.

> «Volevasi dare, — scrive lo Sclopis — se non un complesso, un saggio almeno di guarentigie costituzionali per le popolazioni che si venivano sottoponendo alla corona di Sardegna; credevasi con tal partito di conciliare gli animi avversi all'unione dei due Stati; miravasi forse indirettamente anche a suggerire al re Vittorio Emanuele di estendere alle sue antiche provincie le temperatissime franchigie concedute alle nuove»[12].

Ma di fatto quella riforma rimase lettera morta e i nuovi organismi rappresentativi furono come ibernati.

Altre novità, tuttavia, passarono: per esempio venne lasciato in vigore, nel Genovesato, il *Code Napoléon* (a parte alcune modifiche relative alle successioni, al diritto di famiglia, allo stato civile) perché il re non poteva restaurare l'antica legislazione genovese che era in contrasto con gli ordinamenti monarchici, e perché quel codice in effetti serviva bene gli interessi di un paese mercantile, prova ne sia che gli stessi conservatori genovesi avevano mostrato di preferire le leggi francesi a quelle piemontesi. Il *Regolamento di S.M. per le materie civili e criminali*, promulgato nel Ducato di Genova con editto del 13 maggio 1815, abrogò i codici francesi di procedura penale e civile, ma lasciò in vigore il *code civil* e il *code de commerce*. Inoltre quello stesso *Regolamento* segnava un progresso rispetto alla legislazione piemontese, perché — a differenza delle costituzioni del 1770 — riconosceva quale unica fonte del diritto la volontà regia, escludendo gli statuti locali e il diritto comune. Altro segnale importante fu che in Liguria — nonostante il gran lavorìo di spie e informatori per compilare elenchi di individui sospetti e «cattivi» — la scelta delle persone per le cariche pubbliche cadde spesso su uomini (Brignole Sale, Carbonara, Serra, Solari, etc.) fortemente compromessi con il regime napoleonico.

Giustamente lo Sclopis, all'indomani dell'Unità, poteva scrivere: «Ognun vede che con questo modo di procedere verso il nuovo Stato si accusava già in certa guisa quello tenutosi verso l'antico»[13]. Le volontà restauratrici di Torino e di Genova, anziché sommarsi, avevano finito in qualche misura

---

[12] F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese, 1789, a quella delle riforme italiane, 1847*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1864, pp. 212-213.

[13] *Ibid.*, p. 214.

per elidersi a vicenda. Riguardo alla Liguria, in particolare, non era poi del tutto infondato il giudizio espresso nel 1819 dall'Aglié, plenipotenziario sardo a Londra, il quale scriveva a lord Castlereagh:

> «I Genovesi non hanno motivo di lagnarsi del mutamento di regime che ha interessato il loro paese, e in verità si può affermare che ora essi godono d'un governo più temperato e di una libertà più reale di quanto non accadesse sotto la loro vecchia oligarchia»[14].

Un altro e più complesso discorso andrebbe poi fatto circa il secondo aspetto della contrapposizione tra Genova e Torino: quello relativo all'economia e alla politica economica. È su questo terreno che si sarebbero concentrati i lamenti e le proteste di Genova in un lungo periodo che va dalla Restaurazione all'età cavouriana: e la storiografia, attingendo ai documenti nei quali si esprimevano quelle proteste, avrebbe ribadito a lungo — almeno sino al volume di Bulferetti e Costantini del 1966[15] — una visione fortemente negativa dalle scelte sabaude in tema di tariffe doganali e di politica commerciale. Qui ci limiteremo a ricordare che l'immagine di una Liguria tutta marittima e liberoscambista contro un Piemonte tutto agricolo e protezionista è riduttiva e sostanzialmente falsa per entrambe le realtà messe a confronto. Da un lato vi si riflette, ancora una volta, il municipalismo genovese, che dimenticava come anche la Liguria avesse una produzione agricola di tutto rispetto (basti pensare all'olivicoltura!). D'altro lato si gabellava per liberoscambismo quel che viceversa era la vecchia logica particolaristica della Dominante, che considerava la libertà economica un proprio privilegio esclusivo o quasi, come dimostrano le tormentate vicende del suo porto franco tra Sei e Settecento.

In realtà gli operatori economici genovesi avevano sempre cercato forme di protezione statale, e le avrebbero richieste e in parte ottenute anche, o soprattutto, dall'amministrazione sabauda. La loro effettiva conversione al liberismo, peraltro timida e contraddittoria, sarebbe avvenuta solo più tardi, nel quinto e nel sesto decennio del secolo. Certo, ci furono errori e incomprensioni da parte torinese, come la barriera doganale mantenuta per tre

---

[14] *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, I serie, *1814-1830*, a cura di F. Curato, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1972-1973, I, p. 277.

[15] L. Bulferetti-C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1966.

anni fra la Liguria e il Piemonte (ma anche l'Austria faceva lo stesso fra Lombardia e Veneto, nonostante le vivaci proteste dei Veneziani). Tuttavia anche in campo economico si può affermare che, per certi aspetti, Genova era più arcaica e restauratrice di Torino. A Genova in quegli anni ci si cullava nel ricordo di una congiuntura economica felicissima, precedente il 1797, e si pensava che, finite le guerre napoleoniche e il blocco continentale, tutto potesse riprendere come allora, col vecchio commercio di commissione e con le bandiere ombra. Non ci si accorgeva che il mondo era cambiato, che i porti dei grandi Stati (Marsiglia, Trieste) stavano prevalendo su quelle vecchie «Hong Kong mediterranee» che erano Genova e Livorno.

Fu, in larga misura, perché si trovò stimolata e quasi obbligata dal Piemonte che Genova riuscì a compiere la metamorfosi da *entrepôt* tradizionale a moderno scalo di uno Stato territoriale; e ad ottenere ciò che la vecchia repubblica non aveva mai saputo costruire, cioè una solida marina nazionale con una bandiera rispettata.

HENRI COSTAMAGNA

Communautés et pouvoir central dans la province de Nice durant la Restauration sarde (1814-1848)

La Restauration fut-elle le simple «tut' coma dinans» que paraissait désirer Victor-Emmanuel Ier dans son édit royal du 21 mai 1814? Le texte n'affirme-t-il pas que le système «(...) già stabilito da' Reali nostri predecessori nelle pubbliche amministrazioni (...)» doit être rétabli «(...) sul piede intanto, in cui era prima dell'epoca della rivoluzione (...)» car il est «(...) le mieux adapté à la constitution du pays, aux us et coutumes de ses habitants et au bien général de l'Etat, (...)»? La réponse à cette question est loin d'être aussi simple qu'il y paraît. D'ailleurs, le souverain se réservait la possibilité d'apporter toute variation ou changement nécessaire à l'ancienne organisation pour l'adapter «(...) au temps et aux circonstances», façon pudique de désigner les bouleversements provoqués par l'épopée révolutionnaire et impériale[1].

1. *La rationalisation du cadre administratif* – Ainsi, l'édit postérieur du 10 novembre 1818 décide de «(...) ridurre all'uniformità la circoscrizione dei nostri Stati di terra-ferma (ce qui exclue l'île de Sardaigne) , per (...) rendere più efficace l'azione del nostro Governo (...)». D'autres dispositions, la même année, entreprennent d'uniformiser les fonctions des intendants particuliers et vice-intendants — rétablis — afin qu'ils les exercent «(...) con un metodo regolare ed inalterabile». Certes, il s'agit bien de reprendre une tendance à la systématisation qui n'a pas cessé de se manifester au cours du «Settecento», des «Costituzioni» (1724, 1729, 1770) en «Regolamento de' Pubblici» (1775), «(...) onde con un pariforme sistema vengano esse amministrate (...)», mais encore de la porter à son point d'apogée. Toutes les vieilles appellations coutumières: comtés, marquisats, principautés, villes plus ou moins libres, vont disparaître définitivement devant le moule centralisateur et réducteur[2].

---

[1] *Raccolta degli atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, t. 1, Torino, Stamperia Reale, 1842, p. 15 sgg., Regio Editto 21 maggio 1814. V également A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali, dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana 1770-1861*, Venezia, Neri Pozza, 1962, II, pp. 80 ss.

[2] *Raccolta*... cit., t. 2, pp. 925-928, Regie Patenti 31 dicembre 1815; t. 8 (2), Torino, 1844, p. 145, Regio Editto 10 novembre 1818; p. 319 ss. Istruzione per gl'Intendenti ge-

Aussi, l'antique «Contado di Nizza» devient la simple province du même nom, formé de 87 communautés. Mais, ces dernières sont considérées comme de simples unités administratives: «(...) la porzione di territorio e di abitanti dipendente da una medesima amministrazione civica (...)»; tandis que la province «(...) forma un circolo territoriale comune tanto all'Autorità governativa e militare, quanto all'Autorità giudiziaria, ed all'Autorità amministrativa. Ciascuna provincia ha un Comandante, un Consiglio di giustizia ed un Prefetto, un Intendente o un Vice Intendente». Jamais, auparavant, ces réalités n'avaient été autant intégrées dans un tissu organique, défini de manière aussi hiérarchique et fonctionnarisée[3].

D'autant qu'appraît entre les deux niveaux un élément nouveau: le mandement, circonscription territoriale comprenant une ou le plus souvent plusieurs communautés et dotée d'un exacteur des impôts comme d'un juge.

De cette manière, le pays niçois va compter quinze «Mandamenti»: Nice intra-muros, Nice extra-muros, Contes, Levens, Roquestéron, Villars, Puget-Théniers, Guillaumes, Saint-Etienne (de Tinée), Saint-Martin (de Lantosque), Utelle, Tende, Sospel, L'Escarène, Villefranche. Il s'agit d'un emprunt évident: les mandements correspondent aux cantons de la France révolutionnaire puis impériale. Ces derniers avaient fait revivre des réalités géographique: les bassins fluviaux, parfois divisés en deux sections s'ils sont importants, eux-mêmes supports d'unités historiques fort anciennes: tribus celto-ligures ou «pagi» romains.

Il faut toutefois observer que l'organigramme de 1814 marque un retour à la concentration territoriale par rapport aux vingt cantons précédents.

Si l'on met à part les cercles de Perinaldo et Monaco, détachés de l'ex département des Alpes-Maritimes, la réduction s'opère au détriment des circonscriptions du bassin fluvial Var inférieur — Tinée-Cians.

Par contre, l'analyse du tableau général des perceptions (percettorie ou esattorie) montre une répartition fort proche de celle établie en 1793 par l'abbé Grégoire et Jagot. Réapparaissent en effet, les unités d'Aspremont, Beuil, Eze, Gilette, Roquebillière; tandis que s'ajoutent d'autres éléments: Breil, Châteauneuf d'Entraunes, Lantosque, Luceram, Pierlas, Rigaud, Saint André, Saint Sauveur, Touët de Beuil, (La) Turbie. De telles variations, pour ne pas dire tâtonnements, naissent de la volonté du gouvernement turinois de

---

nerali, particolari e vice-intendenti 3 dicembre 1818. V. également A. N. EMANUEL, *L'administration sarde à Nice de 1814 à 1848*, in «Nice Historique», 1913, p. 159 e A. PETRACCHI, *Le origini...* cit., pp. 89, 101 ss., 108 ss.

[3] *Raccolta...*cit. t. 8 (2), p. 145: «Regio Editto 10 novembre 1818». V. également A. PETRACCHI, *Le origini...* cit., p. 101.

conférer une efficacité quasi-technocratique à son action. Le double souci, d'une part de tenir bien en mains les communautés, d'autre part d'établir un cadre administratif qui serre au plus prés les réalités de la vie quotidienne, conduit même à la création de «modules» élémentaires: Saint-Martin et Venanson — Roquebillière avec Belvédère — Lantosque plus la Bollène — Utelle et la Tour, toute localités d'une seule vallée, la Vésubie, voisines et sauf dans un seul cas visibles d'un centre à l'autre[4].

La seconde novation de l'organisation sarde, la division, composée de plusieurs provinces, est une véritable création. Il s'agit moins de la copie du département français que d'une originalité régionale. L'ex-comté ne s'était-il pas directement transformé en département des Alpes-Maritimes? Certes, le décret de Bonaparte du 6 juin 1805 avait déjà ajouté l'arrondissement de San Remo à celui de Nice. Mais c'est l'annexion de la République de Gênes au royaume de Sardaigne qui entraîna la formation de la division de Nice, elle-même subdivisée en trois provinces:

— celle de Nice: 15 mandements, 87 communautés, déjà évoquée.

— celle de San Remo, 8 mandements: San Remo, Bordighera, Ceriana, Dolceacqua, Santo Stefano al Mare, Taggia, Triora, Vintimiglia, en tout 38 communautés.

— celle d'Oneille (l'ancienne principauté rattachée sous l'Ancien Régime à l'Intendance générale de Nice), 6 mandements: Oneille (Oneglia), Borgomaro, Diano Castello, Pieve, Porto Maurizio, Prelà, avec 66 communautés.

Plus que jamais auparavant, un aspect ancestral du pays niçois, celui de marche frontière alpine entre la France et l'Italie est nettement mise en évidence.

A la tête de la division siègent un gouverneur et un intendant général[5].

2. *Le renforcement de la tutelle centralisatrice* – Nice va donc retrouver son office d'intendance générale. Les instructions du 26 mai 1814 reconnais-

---

[4] ARCHIVES DEPARTEMENTALES DES ALPES-MARITIMES (dorénavant A.D.A.M.), *Fonds sarde*, sous-série I FS: *Intendance générale de Nice*, dossier 205 I, Percettorie della Provincia di Nizza, 1815. V. également, *Raccolta*... cit., t. 8(2), p. 145, Regio Editto 10 novembre 1818; J. M. SCHIANO, *Le comté de Nice sous l'administration sarde de 1814 à 1860*, Mémoire de Diplôme d'études supérieures d'histoire du droit, Nice, s.e., 1955, pp. 24 ss., 77; R. LATOUCHE, *Archives des Alpes-Maritimes, répertoire numérique du fonds sarde (1814-1860)*, Nice, s.e., 1928, pp. IV-VII (surtout VII) de l'introduction; A. PETRACCHI, *Le origini*... cit., p. 101; E. HILDESHEIMER, *Guide des archives des Alpes-Maritimes*, Nice, s.e., 1974, pp. 16-19.

[5] *Raccolta*... cit., t. 8(2), p. 146, Regio Editto 10 novembre 1818. V. également R. LATOUCHE, *Archives*... cit., pp. IV-VII; J.M. SCHIANO, *Le comté*... cit., p. 23; A. PETRACCHI, *Le origini*... cit., I, p. 72; II, p. 102; E. HILDESHEIMER, *Guide*... cit., p. 18.

sent, comme par le passé, l'importance de cet organe. Celles du 3 décembre 1818, en définissant avec précision les fonctions de l'«Intendente generale» démontrent qu'elles restent conformes au double rôle d'avant 1792: ceux de tuteur financier et de tutelle communale, à vrai dire interdépendants. A ce titre Robert Latouche peut remarquer un fait:

«Les pouvoirs des intendants sardes étaient moins étendus que ceux des préfets. Les affaires proprement politiques échappaient à leur compétence et rentraient dans celle des gouverneurs. Leurs fonctions avaient surtout un caractère administratif et pour employer une expression usitée en Italie, 'économique'»[6].

A cet échelon, toutefois, d'autres mutations se produisent. L'office niçois, promu intendance générale de deuxième classe rétrograde, en fait, de rang derrière la première catégorie réservée aux capitales anciennes ou actuelles: Turin, Chambéry, Gênes. Auparavant, l'intendant général du comté était en tête de la hiérarchie avec ses pairs de Savoie, d'Alexandrie, du Montferrat ou de Novare et précédait Turin. La normalisation administrative poursuit son cours de manière inexorable. Les «Vice-Intendenti» d'Oneille et de San Remo, supervisés par le précédent, sont en réalité des fonctionnaires à part entière puisqu'au «(...) riguardo dell'amministrazione delle provincie a loro affidate entrano tutti indistintamente in una corrispondenza immediata col Ministero (...)», c'est-àdire le général des finances rebaptisé premier secrétaire et le secrétaire d'état aux affaires intérieures[7].

Plus que jamais dépendants du souverain, les «Intendenti» vont voir leurs prérogatives s'amplifier considérablement, là encore, sur le modèle impérial maintenu par la Restauration, en France. A titre temporaire, durant l'année 1814, l'observance du règlement de 1775 étant suspendue, l'intendant sarde va nommer les membres des conseils ordinaires de cités, bourgs et villages ainsi que leurs secrétaires, alors que ces charges restaient électives selon les disposition du «Regolamento» précédent. Les patentes royales du 31 décembre 1815, puis celles du 27 janvier 1826 vont codifier cette nouveauté. Selon les

---

[6] *Raccolta...* cit., t. I, p. 18, Istruzione dell'ufficio generale delle regie finanze agl'Intendenti, 26 maggio 1814; t. 8(2), pp. 319-322, 391-429, 430 ss. (surtout p. 320, Istruzioni per gli Intendenti, 3 dicembre 1818) V. également R. LATOUCHE, *Archives...* cit., p. VII ss., A. PETRACCHI, *Le origini...* cit., vol. 2, pp. 108-135.

[7] *Raccolta...* cit., t. 8(2), p. 320, Istruzioni per gli Intendenti, 3 dicembre 1818; p. 463ss., Regie Patenti 14 dicembre 1818. V. également A. PETRACCHI, *Le origini...* cit., vol. 2, pp. 109, 136 ss. et H. COSTAMAGNA, *Administration communale et provinciale à Nice — 1814-1817— mutations ou continuité*, in *Nice au XIX° siècle: mutations institutionnelles et changements de souveraineté, actes du colloque organisé par le centre d'histoire du droit...*, Nice, Centre d'histoire du droit, 1985, p. 60.

premières, «(...), saranno da noi (Vittorio-Emanuele I°) direttamente nominati li sindaci di tutte le città e dei luoghi cospicui (3000 habitants et plus), (...) gli altri saranno nominati dai rispettivi Intendenti delle provincie con approvazione del Generale delle nostre Finanze». La durée du syndicat est de deux ans. Les secondes confient au même fonctionnaire la choix des conseillers parmi une «terna» de noms, votée par l'«ordinario Consiglio» renforcé d'un nombre égal d'adjoints, à la majorité des suffrages[8].

Certes, Nice, bénéficiant d'un statut privilégié confirmé en 1775, échappe à ces mesures et les modalités électorales du XVIII° siècle y fonctionnent de plus belle, comme devenues immuables. Mais le 13 décembre 1831, le successeur du roi Charles-Félix, Carlo Alberto décrète la refonte du dispositif précédent. Il est remplacé par le «Regolamento economico» promulgué à Turin le 17 avril 1832 et mis en vigueur au mois de juin suivant. «Chaque année trois conseillers (toujours les plus anciens de chaque classe sociale) quittent leur office. Alors le Conseil, au mois de novembre précédent, en prévision de l'évènement, doit voter à bulletin secret pour former autant de 'terne' de trois candidats, parmi lesquels le souverain choisira et nommera le sien; presque toujours il s'agira du candidat placé en tête comme ayant obtenu le plus de voix... ». Le même procédé servira à la désignation des consuls, leur mandat durant trois ans et ces officiers opérant le renouvellement de leur collège sur une période trisannuelle. «Cette curieuse mystique du chiffre trois: trois consuls, chacun pour trois ans, recrutés sur une 'terna' de trois candidats, durant trois années successives, aboutit en fait au point d'apogée d'une politique séculaire que l'on peut résumer dans un tryptique: 'réduction' (de l'effectif), 'stabilité' (accrue de l'organisme communal), 'tutelle' (croissante du pouvoir central)»[9]:

---

[8] *Raccolta...* cit., t. 2, pp. 925-928, Regie Patenti 31 dicembre 1815; t. 16, Torino, 1846, p. 39 ss., Regie Patenti gennaio 1826. A. PETRACCHI, *Le origini...* cit., I, p. 77; II, pp. 89 ss., 142 ss.; P. GONNET, *Capitale d'un monde clos* (1814-1860), in *Histoire de Nice et du pays niçois*, sous la direction de M. BORDES, Toulouse, Privat, 1976, p. 250; ID., *Nice à l'époque tranquille de la Restauration sarde, 1821-1847*, conférence donnée au Centre Universitaire Méditerranéen de Nice et dont la matière sera incluse dans un ouvrage à paraître, P. GONNET, *Histoire de la réunion de Nice à la France.*

[9] ARCHIVES MUNICIPALES DE NICE (dorénavant AMN), *Raccolta dei Regi editti, manifesti ecc...*, Torino 1832, Regie Patenti S.M., Capo I, p. 411, n. 19, «Regie Patenti con le quali S.M. provvede al nuovo Regolamento Economico della Città di Nizza dal 17 di aprile 1832». V. également H. COSTAMAGNA, *Initiative communale et tutelle centralisatrice à Nice, durant la période de la Restauration sarde*, in *Hommage à Maurice Bordes...*, «Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Nice», 45, 1983, pp. 80-83, 86 ss.

Avec une telle main-mise sur les élections, le gouvernement met-il définitivement en place d'oligarchie docile dont il a besoin selon Adriana Petracchi: «È dunque chiaro che (...) nel campo delle amministrazioni locali il Governo andava ormai (...) appoggiandosi al ceto dei possidenti immobiliari»?

Le remarquable registre contenant le relevé de tout le personnel communal de la province niçoise entre 1813 et 1822 fournit une image plus précise et plus nuancée que le jugement précédent mais pas vraiment différente quant à l'interprétation à partir d'un échantillon de 644 personnes (les données n'étant pas fournies pour 568 autres).

Paysans	Nombre de cas analysés		Registre moyen en lires et centimes
Contadino	25		61-08
Agricoltore	32		64-41
Coltivatore	200	Total:287	76-25 Moyenne générale : 76-78
Vive de' suoi beni	12		106
Coltiva i suoi beni	19		107-06
Artisan, personnel au services des communes, *militaires* de rang inférieur.			
Fabbro	01		18
Calzolajo	04		19-50
Agrimensore	02		30-50
Maestro di scuola	01		33
Mariscalco	03	Total: 26	35-30 Moyenne générale : 35-86
Militaro	06		36-98
Tessitore	02		36-50
Falegname	02		37-50
Chirurgo	03		52-60
Sartore	02		54-50
Notables			
Attende a suoi affari	05		95-50
Negoziante	09		99-10
Speziale	02		100-50
Nodaro	11	Total: 325	121-58 Moyenne générale : 182-22
Possidenti, Titolati	10		124-34
Proprietario	284		181-68
Avvocato	04		868-97
Cas exceptionnels			
Agricoltore	01		
Coltivatore	01		
Proprietari	02	Total : 06	866-66 (=Moyenne générale des six cas)
Negozianti	02		
Ensemble		Total : 644	Moyenne générale : 208-36
sans les six cas exceptionnels		" : 638	" " : 128-82

Population de la commune	*Nb Paysans*	*%*	*Nb artisans*	*%*	*Nb Notables*	*%*	*Nb de divers*	*%*
Inférieure à 200 habitants	44	72.13%	2	3.27%	15	24.59%	0	0 %
200 à 499 habitants	202	52.60%	8	2.08%	165	42.96%	9	2.34%
500 à 999 habitants	176	44.11%	13	3.25%	198	49.62%	12	3 %
Plus de 1000 habitants	71	19.29%	33	8.96%	243	66.03%	21	5.70%
Total général, % général	493	40.67%	56	4.62%	621	51.23%	42	3.46%

Ce tableau général montre bien la persistance de la société duale d'Ancien Régime, fondèe sur deux groupes essentiels: les notables et le peuple paysan. Ce dernier n'est toutefois majoritaire que dans les localités les moins peuplées; par contre, l'effectif des premiers grandit avec la taille des agglomérations jusqu'à représenter les deux-tiers du personnel communal composant les conseils.

Mais, l'une et l'autre catégorie demeurent dans la droite ligne du «Regolamento de' Pubblici», lequel rendait nécessaire la possession d'un bien terrien suffisant pour devenir conseiller. L'âge moyen de ces titulaires 46 ans 86, s'élevant lui aussi avec la dimension des communautés (44,3; 46,80; 46,73; 47,52 ans pour les quatre rubriques de populations signalées ci-dessus) constitue également un facteur de conservatisme. Et il n'est pas de nature à s'opposer à un autre trait caractéristique de l'ex-comté restauré[10].

3. *Le renforcement de l'autorité et de l'efficacité gouvernementales* – Les organes communaux deviennent de simples agents d'exécution, au premier rang desquels émerge le syndic nommé par le roi ou l'intendant: «L'essenziale scopo di tutte le incumbenze speciali dei Sindaci si è di invigilare nella circoscrizione dei rispettivi loro territorio su tutto ciò che possa riferirsi all'interesse generale dello stato, o particolare delle loro Comuni e per conseguenze di vegliare (...) all'osservanza delle Leggi e pubbliche providenze». Homme de confiance du pouvoir central (son office est «..., rispetto al Governo un incarico di confidenza»), il doit se comporter en tuteur des autres administrateurs locaux

[10] ADAM, *Fonds sarde*, sous série I FS: *Intendance générale de Nice*, dossier 107, n. I et 2, Registro del personale delle pubbliche amministrazioni 1813-1822 (présenté à travers un tableau des communes de l'ancien comté de Nice). A. PETRACCHI, *Le origini...* cit., I, p. 76; II, p. 18. V. également M. VIOLARDO, *Il notabilato in età napoleonica*, in «Alba Pompeia», n.s., XI, 1990, 2, pp. 5-19.

(«... l'uffizio di sindaco rispetto agli amministratori è un uffizio tutelare,...). Le syndic peut donc exercer des missions spéciales, de sa propre autorité, indépendamment du conseil ordinaire. Il assure ainsi la police civile (sûreté, tranquillité, salubrité et bonnes moeurs publiques), la police économique (maintien des intérêts communaux relatifs à ce domaine) et la police rurale ou champêtre[11].

Le Conseil redoublé, prévu par le paragraphe 16 du titre I dans le «Regolamento» de 1775 - c'est-à-dire l' «ordinario Consiglio» doublé par un effectif équivalent d' «aggiunti» choisis directement par l'intendant parmi les plus gros encadastrés et cela dés la fin du XVIII° siècle, ne cesse de voir ses interventions multipliées. Il va se réunir lors des débats relatifs aux élections (en particulier celles des syndics), aux problèmes financiers (budget communal et compte exactorial, salaires du personnel, contributions personnelles et mobilières, toute dépense exceptionnelle). Ainsi, le «Grand Conseil» niçois, réuni le 25 avril 1832 pour formuler le voeu d'ériger une église à la Madone des Grâces, si son intercession protège la ville de Nice de l'épidémie de choléra-morbus sévissant en France, est bel et bien un «Consiglio raddoppiato»[12].

Avec un tel système, l'initiative communale se trouve plus bridée que jamais, plus exactement plus orientée que jamais dans le sens souhaité par les autorités supérieures. C'est ce que prouve amplement le développement de l'affaire précédente. Le voeu est approuvé le jour même par l'intendant général de la division, comte Joseph Fernex, présent durant les débats et les dirigeant. Un mois plus tard parvient l'autorisation du secrétariat d' Etat aux affaires intérieures. Le temple envisagé sera situé au centre d'une place semi-circulaire, transformée par la suite en périmètre rectangulaire par le projet de l'architecte Vernier, sur la rive droite du fleuve Paillon. Telle est la volonté du «Consiglio d'ornato», créé par Charles-Albert, maître d'oeuvre en matière d'urbanisme, mais d'un urbanisme conçu selon les canons turinois. Les difficultés financières se multipliant, le «Grand Conseil» souhaite le transfert du monument sur la colline du château. Le ministère de l'intérieur refuse et fait transmettre sa décision par l'intendant général. Les édiles sont obligés de retourner à l'emplacement primitif. Or, une crue du Paillon vient submerger les terrains péniblement acquis à cet endroit. Le chevalier Mosca, premier architecte

---

[11] *Raccolta*... cit., t. 3, Torino, 1843, pp. 622-631, Istruzione per l'ufficio di sindaco, 23 aprile 1816. V. également A. PETRACCHI, *Le origini*... cit., I, p. 68 ss; II, pp. 92-98 (en particulier p. 93).

[12] A. PETRACCHI, *Le origini*... cit., I, p. 74 ss.; II, p. 16. V. également H. COSTAMAGNA, *Initiative communale*... cit., p. 84 ss.

du roi, est chargé de mener une enquête sur les conséquences de la catastrophe: elles font essentiellement grimper le devis initial de 120.000 à 400.000 lires. La municipalité locale a beau le réduire de 80.000 lires pour obtenir une maigre majorité, le chef de l'opposition, s'adressant directement à l'intendant, dénonce les pressions abusives qui ont abouti à ce résultat. Charles-Albert annule, alors, par son billet du 7 décembre 1839 toutes les décisions précédentes. Une commission royale sera désormais chargée de construire l'église, aprés avoir choisi au préalable un autre site. Le «Grand Conseil», dessaisi de ses prérogatives déjà fort limitées, ne conserve qu' une seule mission: celle de financer l'opération. Si les trois consuls font partie de la «Regia Commissione», ils sont flanqués par deux conseillers inamovibles: Joseph Brémond et Paul Gardon (ingénieur à la retraite), hommes-liges du souverain. Ce dernier n'a aucun mal à dominer cet organe réduit par l'intermédiaire des «Intendenti» successifs: Pantaleon Gandolfo; Des Ambrois de Névache; baron de Boccard. Il est évident que le fonctionnement de l'organisme communal prend un aspect nettement militaire[13].

Une telle rigueur dans la gestion centralisée entraîne un perfectionnement sensible du système communautaire et d'abord sur le plan financier. Les impôts créés par les institutions révolutionnaires puis impériales sont maintenus: «coerentemente agli ordini ricevuti dalla Generale Azienda delle Regie Finanze, le tributi e qualunque altre imposta continuarono (...) a pagarsi alla scadenza d'ogni mese». C'est ainsi qu'un état daté de 1842, relatif aux mandements de Juget-Théniers et de Saint-Etienne-de-Tirée, mentionne les contributions personnelles et mobilières à côté de l'impôt foncier royal, provincial et local. Il en résulta une hausse sensible de leur montant par rapport à l'Ancien Régime. En reprenant la méthode déjà appliquée dans la communication de 1989, c'est-à-dire en subdivisant le chiffres indiqués aux dates de 1754 et 1817 en douze rubriques - allant du versement par habitant le plus faible (catégorie I) au paiement le plus élevé (catégorie 12) - ce qui permet d'éviter la difficile conversion des lires «settecentesque» en monnaie correspondante du XIX° siècle, le phénomène apparaît nettement. Alors que onze communautés ne varient pas de classement: Ascros, Belvédère, Breil, Duranus, Eze, Massoins, Peone, Rigaud, Sospel, Venanson, Villefranche, trente deux passent à un rang

---

[13] AMN, Série M: *Edifices Bâtiments et Travaux publics*, dossier M 7: Eglise du Voeu Bâtiment, liasses I et 2, 1826-1857. V. également ADAM, *Fonds sarde*, sous série I FS: *Intendance générale de Nice*, dossier 469 I, n. 1, «Registro della Regia Commissione per la chiesa del Voto in Nizza»; H. COSTAMAGNA, *Initiative communale*... cit., pp. 89-93.

supérieur dont treize augmentent beaucoup: quatre ou plus de quatre catégories au dessus de leur position d'Ancien Régime. Ce sont Aspremont, Castellar, Châteauneuf, Contes, Falicon, Gilette, Gorbio, Levens, Malaussène, Pierrefeu, (La) Roquette, Saint-André, (La) Turbie. Par contre, trente voient diminuer leur charge fiscale par habitant mais seules parmi elles, cinq localités: Coaraze, Isola, Saint-Sauveur, Tournefort, Valdeblore, ont une variation de l'ampleur précédente. Le calcul de la catégorie moyenne générale, au moment de l'enquête Joanini comme trois ans aprés le retour de la monarchie sarde dans le pays niçois, donne respectivement pour les 73 communautés figurant à l'une et l'autre date: 4,66 puis 5,24[14].

Cette surfiscalité n'empêche nullement un désendettement notable des communautés puisque 58 d'entre elles voient le fardeau des «censi ed interessi» s'alléger jusqu'à disparaître complèment (dix-neuf trés fortes diminutions: Berre, Beuil, (La) Bollène, Bonson, Falicon, Entraunes, Ilonse, Isola, Levens, Marie, Peille, Peone, Pierlas, Roquestéron, Saint-Dalmas-le-Selvage, Saint-Martin d'Entraunes, Toudon, Tournefort, Valdeblore), contre neuf stables et seulement six dont l'endettement croit:

Ascros, Duranus, Lantosque, Malaussène, Tourrette, Touët de Beuil.

L'indice catégoriel global par habitant chute de 5,84 au milieu du XVIII° siècle à 3,62, 88 ans plus tard. Vers cette époque, l'intendant Gandolfo évalue la somme globale affectée spontanément par les communautés à l'extinction de leurs dettes légitimes à 38.956 lires 94 centimes.

Car les revenus et les balances bugétaires se sont fortement améliorées, fruit non seulement d'une gestion rigoureuse mais de trente années de paix qui représentent, sans doute, le mérite essentiel de la Restauration sarde. Au premier plan quarante-cinq villages voient leurs ressources progresser contre neuf les conservant au même niveau et dix-neuf enregistrant un affaiblisse-

---

[14] ADAM, *Fonds Città e Contado di Nizza, Archives des Finances, Statistique de la province de Nice: rapport descriptif de l'intendant général Joanini*, 1754, tabella n. 10, «Del tasso, grazia di tempesta, massa del registro, debiti, annualità, cotisi e redditi di C.tà», ff. 98-113. ADAM, *Fonds sarde*, sous-série I FS: *Intendance générale de Nice*, dossier I FS 10, Provincia di Nizza, condizione finanziaria media delle C.tà osterie macelli ed altri servizi 1842».

Ibid., dossier 205 I (I FS 5 I), «Stato delle percezioni nell'Intendenza generale di Nizza alli 20 maggio 1817».

Ibid., dossier 202 I (I FS 8), «Relazione a corredo del prospetto generale della situazione finanziaria dei Comuni per l'anno 1838 prescritta dalla circolare del Ministero dell'Interno datata del 15 ottobre 1838».

Raccolta... cit., t. I, pp. 18-23; V. également A. PETRACCHI, *Le origini*... cit., p. 84.

ment des recettes. Quant aux balances budgétaires cinquante-cinq s'améliorent alors qu'une seule: Breil ne varie pas et que dix-sept, seulement, se dégradent: (La) Bollène, Châteauneuf, Cigale, Clans, Contes, Falicon, (L') Escarène, Lieuche, Luceram, Peone, Roquestéron, Roubion, Sainte-Agnès, Sauze, Sospel, Valdeblore, Venanson. La rubrique moyenne générale grimpe donc de 3,78 à 5,14 entre 1754 et 1842 tandis que la couverture des dépenses ordinaires par les recettes du même type passe, durant le laps de temps précédent de 67, 36% à 93,49%, ce qui est presque l'équilibre des budgets[15].

L'aisance financière, en quelque sorte une novation aprés les dures péripéties des siècles modernes et de l'épopée révolutionnaire et impériale, retentit évidemment dans d'autres secteurs. 56,32% des dépôts d'archives communaux sont qualifiés des bien tenus et parmi eux 48,27% sont inventoriés et 43,67% sont considérés comme en sécurité — les documents y étant conservés dans des armoires munies de clefs placées à l'intérieur des mairies. Alors que pour le «mezzo-Settecento» il faut totaliser les dix villages possédant un fonds archivistique géré conformément au règlement général — d'ailleurs fort minutieux pour ne pas dire tâtillon — aux trente-neuf qui les gèrent assez bien, c'est-à-dire en ne respectant pas une des consignes du regolamento, pour arriver au premier pourcentage supérieur aux 50%. L'amélioration est encore plus nette dans le domaine des maisons communes, qualifiées de médiocres ou d'insuffisantes en 1754 car si 51,16% des villages en possédaient une, 24,42% seules étaient valables, les autres étant modestes, peu sûres, en mauvais état ou détruites.

Au contraire en 1838 plus des trois-quarts des localités (80,45%) ont un bâtiment communal parmi lesquels deux seulement sont inhabitables: Bairols et Saorge; un à l'état de ruine: Roure[16].

Fort de tels résultats et au commencement d'une période où l'activité législative allait s'intensifier, le gouvernement de Turin pensa pouvoir franchir une nouvelle étape dans le «management» administratif des communautés.

---

[15] ADAM, *Fonds sarde*, sans serie I FS; *Intendance general de Nice*, dossiers I FS IO, 202 I, 205 I.

[16] *Ibid.*, dossier 195 I, «Réponses à un questionnaire concernant l'état des maisons communes et des archives en 1825», (analysé par G. LAQUEBE dans le cadre d'un D.E.A. d'histoire à la Faculté des Lettres de l'Université de Nice, 1990). V. également H. COSTAMAGNA, *Recherches sur les institutions communales dans le comté de Nice au XVIII° siècle 1699-1792*, Thèse de doctorat en histoire soutenue et déposée à l'Université de Nice (Faculté des Lettres), s.e., 1971, vol. 2, pp. 174-178; ID., *Les Archives communales au XVIII° siècle dans les états de la maison de Savoie*, in «Gazette des Archives», 1989-1990, 146-147, pp. 303-307.

Une circulaire ministérielle, datée du 15 décembre 1839, ordonna la fusion des petites communes de moins de 300 habitants (chiffre ramené par la suite, semble-t-il, à la centaine inférieure). Les villages devaient en ressentir un net soulagement sur le plan financier: par la diminution de l'impôt local assurant les entrées ordinaires, auparavant calculé à un niveau identique pour des terroirs et des population inégales et par la meilleure répartition de la contribution royale en permettant de mettre fin à d'anciennes disparités, parfois choquantes. Mais le pragmatisme sarde entend poser de prudentes limites à l'opération. Dans le domaine foncier, étant donné la diversité des dates, des méthodes de formation et des unités monétaires, il vaut mieux laisser les choses en l'état jusqu'au «nuovo Censimento» réclamé par les communautés, pour ne pas dire encouragé par l'office d'intendance. Les droits d'usage et de focages seront, également, maintenus.

Le lieu à choisir comme futur centre sera le mieux situé et le syndic alternera par «triennio» pour les différentes localités unies.

Parmi les quinze communes intéréssèes de la province de Nice, une sera conservée: Lieuche (157 habitants). L'intendant général Gandolfo propose donc onze fusions: Châteauneuf et Villeneuve d'Entraunes, Duranus à Levens, Auvare et Saint-Léger avec la Croix, Puget-Rostang et Puget-Théniers, Pierrefeu à Roquestéron, Venanson avec Saint-Martin (de Lantosque), Rimplas et Marie à Valdeblore, Pierlas et Thiéry avec Lieuche, Tournefort et Massoins, tandis que Saint-Antonin fusionnera avec Cuébris et que Bairols partagera le destin de Clans. Ces fusions communales sont justifiées, selon l'intendant, par la facilité des communications — pas plus d'une heure de trajet entre les villages intéréssés — (huit fois), l'amité et parfois la parenté existant entre les habitants (six notations), des unions anciennes qui ont déjà reliées certaines de ces localités (trois cas), surtout les liens économiques mentionnés à neuf reprises: pâturages communs, possessions des particuliers d'une agglomération dans les autres terroirs, activités de même nature, commerce; enfin quatre rubriques avancent d'autres motifs: situation topographique, existence d'un pont valable, suppression d'un procés, antipathie des indigènes envers des communes voisines non enregistrées dans le tableau des concentrations. Des difficultés de relations peuvent gêner l'opération (deux heures ou plus de marche) dans les cas Saint-Léger la Croix, Pierlas Thiery, Marie Valdeblore, mais le rapport estime qu'elles pourront être surmontées.

Les 28 février et 2 mars 1846 Saint-Antonin et Cuébris répondent oui à la proposition de l'intendant général: leurs ressortissants ont toujours sympathisé entre eux et les deux communes, peu riches, verront avec plaisir l'imposition diminuer. Massoins aquiesce également à son union avec Tournerfort qui

mettra un terme aux prétentions du second village sur le bois de Doinos dont il était déjà question en 1754: Mais cette dernière agglomération ne fournit pas sa réponse. De même si Thiery et Lieuche acceptent les 28 avril et 7 juin leur fusion, Pierlas ne souffle mot, du moins dans le dossier étudié où, d'ailleurs, six solutions ne sont pas indiquées. Par contre, deux cas sont longuement évoqués donnant lieu à des liasses de documents. Ils peuvent servir d'explication aux silences précédents. Car ils montrent la persistance d'une sorte de frein ancestral à la rationalisation communale[17].

4. *L'antique vie communautaire persiste vigoureusement derrière la façade administrative rationnelle* – Puget-Rostang et Puget-Théniers ne veulent pas de l'union proposée: elles se renvoient les mêmes accusations: les éleveurs d'une agglomération inonderaient les pacages de l'autre ou en abuseraient. De plus, la seconde localité n'entend pas emprunter pour dix ans afin d'égaliser l'endettement devenu commun. Finalement, ce chef-lieu de canton appuie la position adoptée par Puget-Rostang: ou conserver ses «titres d'indépendance» respectés par les français avant 1760 ou se réunir, à la rigueur à Auvare; cette dernière commune supporterait un peu plus d'«interessi» mais bénéficierait, en revanche, de la richesse en grains, huile et vin de sa partenaire. Auvare préférerait aussi garder son nom de communauté mais serait favorable à cette fusion, refusant par contre la concentration avec la Croix. Et Saint-Léger qui devait compléter le trio avec les deux derniers villages, s'oppose encore plus formellement à ce rapprochement: distance excessive de deux heures, pont coûteux à construire sur le torrent la Roudoule, maître d'école de la Croix à payer sans que les indigènes de Saint-Léger puissent en profiter, rejet des conditions posées par celle-ci. Saint-Léger a même proposé de fusionner avec Daluis, non prévue dans le canevas de l'office d'intendance, mais sa demande a essuyé un refus cinglant!

Il s'agit donc d'un véritable chassé-croisé dans ce bassin de la Roudoule: Saint-Léger refuse la Croix qui, elle, souhaite s'unir à Auvare, laquelle préfére

---

[17] ADAM, *Fonds sarde*, sous-série I FS: *Intendance générale de Nice*, dossier I FS 154 I, «Progetto di concentramento di quindici Comunità della Provincia non eccedenti li 300 abitanti», 6 novembre 1840; *Ibid.*, dossier I FS 154 2, «Documents relatifs au projet formé de réunir certaines communes de la province et délibérations communales des communautés sur cet objet de la suppression des communes inférieures à 200 habitants». V. également T. Couzin, *Réalité et représentation de l'état piémontais au milieu du XIX° siècle: la législation du royaume de Sardaigne 1840-1848, essai méthodologique d'interprétation*, mémoire de maîtrise sous la direction de José Gentil DA SILVA, Université de Nice-Sophia-Antipolis, s.e., 1991, pp. 6-8.

Puget-Rostang! Et si cette dernière localité accepte l'ultime proposition c'est en réalité pour ne pas dépendre du chef-lieu: Puget-Théniers! Malgré sa prudence, ses investigations sur le plan concret, l'administration centrale a mal perçu toute la complexité pittoresque des réalités géographiques, de l'économie agro-pastorale et surtout des rapports humains dont l'aspect conflictuel reste attisé par une histoire mouvementée et une nature difficile[18].

Dans ce pays niçois où la vie nécessite un perpétuel, mais toujours précaire compromis entre la résistance au changement et l'inévitable adaptation face aux impératifs pressants, la permanence du personnel communal est un autre héritage du passé, s'ajoutant aux affrontements intercommunaux. Elle a déjà été largement évoqué pour la période 1700-1800 qui conduisit le comté de Nice à devenir le premier département des Alpes-Maritimes.

Certes, avec la Restauration sarde, disparaissent les vétérans de la Révolution, du Consulat et de l'Empire: les Dominique Castellinard, Trophime Coppon, Horace Cougnet, Joseph Guide et autre Ruffin Massa. Mais certains de leurs collègues du «Grand Conseil» niçois qui doivent les débuts de leur carrière à Napoléon Ier, vont composer la cohorte de nouveaux perpétuels.

Jean-Baptiste ALLI-MACCARANI, un descendant de la vieille famille anoblie du XVIII° siècle, est nommé conseiller municipal à Nice par décret impérial du Ier mai 1811. Il le demeure jusqu'au milieu de l'année 1814, date à laquelle le souverain sarde crée un nouveau «Consiglio», en le nommant entièrement. Or, y figure le «cavaliere Gio-Batta Alli-Maccarani» et c'est sans doute lui qui, promu marquis, exerce les fonctions de premier consul l'an 1824.

Agapit CAISSOTTI-ROUBION dont les ancêtres s'étaient illustrés grâce à François Gaétan, vice-roi de Sardaigne ayant même le titre *d'alter ego* de S.M., apparaît comme conseiller niçois en 1811-1812 puis devient maire de la ville (1813). Il fait sa réapparition en 1815 paré du titre de comte et de celui de «gentiluomo di camera» accordé par Charles-Félix. Dés lors il est un des hommes de confiance du gouvernement turinois, premier consul les années 1818-1819 puis durant le «triennio» 1835-36-37, président de la chambre de commerce et d'agriculture (1825), conseiller d'état extraordinaire (1831), chef du conseil de réforme, des études (1834-1839), commandeur des Saints-Maurice-et-Lazare (1835), membre du nouveau conseil provincial (1843-1844-1845). Il faudra attendre les soubresauts de 1848, pour voir son nom insulté dans les rues de Nice, par «d'immondes chaînes de forcenés», selon le journal la «Sentinella Cattolica».

---

[18] ADAM, *Fonds sarde*... cit., I FS 154 1 et 2.

Victor CARAVADOSSI, fils de Barthélemy, baron du Touët de l'Escarène (1770), ancien capitaine au régiment de Nice, entre dans le «Grand Conseil» par décret napoléonien du 16 août 1812. Mais il va, par la suite, occuper le consulat de Ière classe en 1825. Son propre fils, Jules Caravadossi du Touët, major dans la brigade de Cuneo, chambellan du roi de Sardaigne, lui succède à ce poste en 1829, puis devenu comte d'Aspremont reprend les mêmes fonctions les années 1843-1844-1845.

D'autres exemples sont aussi significatifs:

Raymond GARIN, neveu d'un Charles, déjà premier consul de Nice l'an 1752 avant de décrocher le fief comtal de Cocconato (1775), va faire partie de la municipalité française en 1813, puis figurer comme conseiller de première classe dans cet organe complètement remanié par Victor-Emmanuel Ier et terminer au rang de «Primo console» en 1815 comme en 1821-1822.

Pierre TOUZEL (ou TOUZELLI ou TOSELLI), né en 1757 commence une carrière communale à la fin de l'Ancien Régime; ce qui ne l'empêche nullement d'être élu dans la municipalité révolutionnaire le 5 avril 1793, puis dans celle du Consulat (décret du Ier juin 1802), comme dans le premier conseil sarde et terminer son parcours en beauté au rang de deuxième consul (1815, puis 1827). Or, il s'agit du père de Jean-Baptiste Toselli qui fera éditer sa célèbre biographie et son précis historique aprés le rattachement de Nice à la France.

Quelques itinéraires moins étonnants mais également illustrateurs de cette permanence du personnel communal peuvent être regroupés dans un tableau synoptique[19].

---

[19] ADAM, *Période du Consulat et du premier Empire*, série M: *personnel et administratrion générale*, dossiers M 51-94: *élections-collèges électoraux - listes des notabilités* - an IX (1814), en particulier M 55, 59, 64, 68.

ADAM, *Fonds sarde*, sous-série I FS: *Intendance générale de Nice*, dossiers 107 I et 2, *Registro del personale delle pubbliche amministrazioni*, 1813-1822. Série D: *Délibérations municipales*, dossier D 21: *Délibérations du Conseil municipal du 15 mai 1810 au 3 juillet 1813*, (19° registre).

Ibid., dossier D 22: *Délibération du Conseil il municipal du 24 juillet 1813 au 20 juin 1814.*

Ibid., dossier D 27, I: *Actes consulaires du 20 juillet 1814 au 31 décembre 1816.*

V. également J.-B. TOSELLI, *Biographie niçoise ancienne et moderne*, Nice, Societé Typographique, 1860, Réimprimé à Marseille, Laffitte, 1973, pp. 293-300; J. DE ORESTIS DI CASTELNUOVO, *La noblesse niçoise*, Nice, s.e., 1912, réimprimé à Marseille, Laffitte, 1974, pp. 37, 44, 77, 93; H. COSTAMAGNA, *Initiative communale...* cit. 9, pp. 81 sg., 87 sg., 93; M. DERLANGE, sous la direction de, *Les niçois dans l'histoire*, Toulouse, Privat, 1988, pp. 48, 154 sg., 191, 200.

Nom date naissance	*1792-1810*	*1811*	*1812*	*1814*	*1814*	*1815*	*1816*	*1817-1848*
Fassola Joseph Fassola Giuseppe			CR	CR	CR	CR	CR	CL 2° classe 1818-1819
De Chestr Jean François 1773	émigré radié de la liste Maire de Nice en 1808	MR PR	MR PR	PR				membre de la chambre d'agriculture et de commerce niçoise. CR jusqu'en 1832
Gioan François (Francesco)				CR	CR	.	CR	
McDonnel Louis (Luigi) fils Raphael avocat investi hé du Trust (1782)			CR	CR	reprend le titre de baron del Toet CR	CR	CR	
Spitalier Cessole (Cessole) Hilarion 1777	émigré radié de la liste en 1800	JG	CR	CR	MRF			sénateur devenu 1er Président du Sénat de Nice de 1833 à 1845.

N.B. explication des sigles
CR conseiller ecclésiastique.
CL consul
MR: Maire de Nice
MRF: 1er officier de ministre des finances.
JG: juge au tribunal civil de Nice:
PR: professeur du lycée impérial.

IDENTITÉ TRÉS PROBABLE:

(La) Brigue:

— Pastorelly Antoine, berger, An IX;
— Pastorello Antonio, pastore, 1816.

Contes:

— Alardi Joseph, maire, 1801;
— Allardi Giuseppe, sindaco, 1818.

Gorbio:

— Pastor(e) Antoine, cultivateur, an IX;
— Pastor Antonio, coltivatore, 1820-1822.

Guillaumes:

— Durandi Joseph Thomas, notaire, 1801;
— Durandi Giuseppe Tomaso, segretario, 1814.

Malaussène:

— Audoli Antoine Aloisio, propriétaire, 1801;
— Audoli Antonio Aloisio, sindaco, 1816.

Puget-Théniers:

— Hughes Joseph Thomas, notaire, 1801;
— Hughes Giuseppe Tomaso, nodaro (segretario), 1814;
— Lautard Honoré, notaire, 1801;
— Lautard Onorato, nodaro, 1821.

Roquestéron:

— Alziary Jean Joseph, maire, 1809;
— Alziari di Malaussena, conte Gio Giuseppe, maire 1816.

Sainte Agnès:

— Pastor(e) Pierre Antoine, cultivateur, an IX;
— Pastor Pietro Antonio, coltivatore, 1822.

Sigale:

— Barlet Dominique, maire, 1801;
— Barlet Domenico, aggiunto al sindaco, 1822-1823.

Sospel:

— Maulandi Joseph, homme de loi, an IX;
— Maulandi Giuseppe, avvocato, 1820.

Utelle:

— Roubaudy Jean-Baptiste, maire, 1801;
— Roubaudy Gio Battista, sindaco, 1819-1822.

Villars (on peut ajouter cette dernière communauté, selon les indications fournies par le docteur Bourrier dans ses chroniques):

— Jacques Brocardi, maire, an III et an VIII;
— Jacques Brocardi, maire, 1815-1817;
— Dominique Graille (Graglia), maire, an XII;
— Dominique Graglia, maire, 1820-21.

IDENTITÉ PROBABLE:

(La) Brigue:

— Philippi Pierre, cultivateur, an IX;
— Filippi Pietro, conseiller, 1816;
— Philippi François, cultivateur, an IX;
— Filippi Francesco, proprietario, 1819;
— Pastorelli Jacques, berger, an IX;
— Pastorelli Giacomo, conseiller, 1816.

Castellar:

— Rosset Jean Paul, conseiller, 1803;
— Rossetti Gio Paolo, sindaco e consigliere, 1816.

Castillon:

— Peglion Barthelemy, cultivateur, an IX;
— Peglion Bartolomeo, conseiller, 1816.

Gilette:

— Escoffier Etienne, membre conseil général, 1801;
— Scoffier Stefano, proprietario, 1816;
— Feraud Joseph, notaire, 1801;
— Feraudi Giuseppe, segretario, 1816;
— Giausserand Joseph, maire, 1809;
— Giausseran Giuseppe, proprietario consigliere, 1820.

Gorbio:

— Maulandi Jacques, cultivateur, an IX;
— Maulandi Giacomo, proprietario, 1816;
— Raimondy Jacques, cultivateur, an IX;
— Raimondi Giacomo, proprietario, 1820.

Malaussène:

— Massiera Augustin, maire, 1801;
— Massiera Agostino, consigliere, 1816.

Moulinet:
— Mousquet François, cultivateur, an IX;
— Moschetti Francesco, proprietario, 1820.

Puget-Rostang:
— Bonety Sylvestre, maire, 1801;
— Bonetti Silvestro, segretario, 1814.

Puget-Théniers:
— Isnardi Joseph Thomas, juge de paix, 1801;
— Isnardi Giuseppe Tommaso, propriet., 1816.

Roquestéron:
— Garrel Louis, juge de paix, 1809.
— Garel Ludovico, proprietario, 1820.

Sainte-Agnès:
— Pastor(e) Pierre, cultivateur, an IX;
— Pastor Pietro, consigliere, 1816;
— Revel Jean, cultivateur, an IX;
— Revel Gioanni, sindaco, 1816.

Saint-Etienne:
— Payrani Patrice, cultivateur, 1801;
— Peyrani Patrizio, segretario, 1816.

Saorge:
— Revelly Jules, propriétaire, an IX;
— Revelli Giulio Cesare, consigliere, 1817.

Sigale:
— Dalmassy Jacques, adjoint, 1801;
— Dalmassi Giacomo, proprietario, sindaco, 1819-20.

Toudon:
— Alziari Louis, maire, 1801;
— Alziari Luigi, consigliere, 1816.

(La) Tour:
— Maurin Jean-Baptiste, maire, 1801;
— Maurin Gio Batta, conseiller, 1816.

(La) Turbie:

—Raimondy Jacques Antoine, proprietaire, an IX;

— Raimondi Giacomo Antonio, segretario, 1816.

Villars:

— Leotardy Victor, juge, 1801;

— Leotardi Vittorio, segretario, 1816[20].

Des longévités similaires peuvent être reconnues au niveau des bourgs et des villages, par la comparaison entre une liste de 141 personnalités aptes au conseillorat sous le Consulat et le registre du personnel communal sarde. Si plus de la moitié des noms diffèrent 56,0%, des homonymies existent dans 17,73% des cas mais surtout, en ce qui concerne 9,92% des cas l'identité des noms, prénoms et celle des fonctions exercées, permet d'avancer une conclusion trés probable: pour ces derniers personnages la rupture provoquée par l'abdication de Napoléon n'a guère été ressentie. Joseph Thomas — rebaptisé Giuseppe Tommaso — Hugues, notaire, membre du conseil municipal de Puget-Théniers en 1801 et nommé «segretario» du «Consiglio» sarde à partir du 8 juillet 1814 en fournit un éloquent exemple. Et pour 16,3%. la superposition des patronymes sans grande divergence de profession ou l'absence d'une donnée sur deux dans ce domaine permet une identification assez probable[21].

Si les officiers communaux entrent en activité bien en deça de la Restauration, les dettes qui grèvent leurs municipalités ont une origine encore plus ancienne. L'analyse des «censi ed interessi» de 25 agglomérations: Aspremont, Ascros, Bonson, (La) Brigue, Daluis, Duranus, (L')Escarène, Falicon, Gilette, Ilonse, Levens, Lieuche, Luceram, Marie, Peone, Pierlas, Puget-Rostang, Puget-Théniers, Rigaud, Sigale, Sospel, Tourrette-Revest, (La) Turbie, Valdeblore, Villefranche, précise:

— qu'un de ces postes budgétaires remonte au XVI° siècle (prêt de la marquise Grimaldi de Beuil, à Levens, en 1586);

— cinquante-six concernent le «Seicento» dont trente-trois correspondent à des emprunts contractés durant la guerre de la ligue d'Augsbourg;

---

[20] V. note 19.

[21] V. note 19 et étalement J. DE ORESTIS DI CASTELNUOVO, *La noblesse...* cit., p. 11; M. BOURRIER, *Chroniques de Villars sur Var*, Nice, Lefeuvre, 1979, p. 323. Il faut remarquer après, que M. VIOLARDO, dans sa communication a ce Congrès international: *Il notabilato napoleonico* (p. 285), estime en parlant du notabilato piemontese q'un tiers (et peut-être 40%) du personnel de la Restauration vient des cercles napoléoniens.

— quatre-vingt-dix datent du XVIII°, parmi lesquels trente coincident avec les périodes des conflits de Succession d'Espagne ou d'Autriche ou encore celle des combats de la Révolution;

— trente-neuf, plus récents recouvrent le XIX° siècle (dont trente-quatre la Restauration);

— trente-huit ne sont pas datés.

Quant aux prêteurs, intervenant beaucoup plus d'une seule fois, il s'agit:

— à trente reprises, de personnes diverses dotées de numéraire (Joseph Sauvan de Puget-Théniers par exemple);

— à vingt-trois autres, d'éléments dépendant de l'Eglise catholique (sept hôpitaux, six congrégations de charité ou oeuvres pies, trois confréries, trois paroisses, trois prêtres, un ordre religieux);

— pour vingt-et-une encore, de patriciens (dix-huit nobles et trois notables);

— et dans seulement deux cas, de communautés.

Ces faits confirment parfaitement deux constatations effectuées lors des recherches sur les institutions communales du comté de Nice de 1699 à 1792.

Les plus lourdes dettes correspondent aux périodes de crise et en particulier à celle des guerres. La durée exceptionnelle de certains emprunts ne prouve pas seulement les difficultés qu'ont les communautés à se libérer de ce fardeau financier. Les créanciers (ou leurs cessionnaires car les créances se transmettent sans problème de l'un à l'autre) ne souhaitent pas vraiment un remboursement rapide. De cette manière, ils conservent pour leur lignage, leurs héritiers, une rente sous forme d'intérêts ou de cens et, sans doute aussi, un moyen d'influence ou de pression sur la magistrature locale[22].

L'antiquité des biens communaux est un autre trait majeur des permanences communautaires. L'enquête 1700-1800 a déjà démontré que l'ancien comté l'emportait sur toutes les provinces «di qua da' monti» dans l'importance des biens et services communs. En 1838, l'intendant général constate un fait: «...continuano ad essere esercitate le antiche privative delle osterie, forni, panetterie, macelli, molini. Però in alcune di essi comuni vertono liti contro li particolari i quali appogiati al disposto delle Regie Patenti 27 11 1823 che abboliscono simili privative avrebbero infranti li bandi e statuti locali intorno a siffatti privileggi».

---

[22] ADAM, *Fonds sarde*, I FS... cit., dossier I FS 12, *Etats nominaux des dettes des communautés de la province de Nice en 1842.*

Pour les quatre-vingt-sept localités de la province niçoise, un bilan dressé en 1842 donne encore des pourcentages édifiants en matière de possessions communes:

93,10% d'entre elles ont des pâturages
80,45% des tavernes
58,62% perçoivent des loyers
52,08% lèvent des impositions communales
47,12% bénéficient de boucheries
45,97% de fours
44,82% entretiennent des moulins — exploitent des forêts — possèdent des terres ou des maisons
31,03% utilisent des pressoirs[23].

Dans ces conditions, il n'est pas étonnant que la même typologie de ressources budgétaires, se retrouve quasi-inchangée à un peu moins d'un siècle de distance.

— Communautés à recettes pastorales dominantes (revenus de bandites, taxes communales sur le bétail, droits de passage acquittés par les troupeaux transhumants)

	1752-54	*1838*
Coaraze	100% des «entrate»	69,87%
Tournefort	60%	58,49%
Valdeblore	75%	90%

— Communes tirant leurs revenus de régies municipales (lesdes, gabelles...)

Nice	78%	85,47%

— Communes ou le premier secteur es celui des services publics (loyers de moulins, fours et pressoirs)

Pierrefeu	66%	35,73%

(bien que dans ce dernier cas la démonstration soit moins péremptoire l'activité la plus importante ne dépassant pas la moitié des ressources)[24].

---

[23] ADAM, *Fonds sarde*, I FS... cit., dossier 202 I: «Relazione...» cit. (v. note 14). *Ibid.*, dossier I FS 10: «Provincia...» cit. (v. note 14).

[24] ADAM, *Fonds sarde*, I FS... cit., dossier 199 XLII, Causati (Budgets prévisionnels de la province de Nice en 1838). V. également H. COSTAMAGNA, *Budgets communaux du comté de Nice au XVIII° siècle: essai de typologie*, in «Provence historique», XXIII, 1973, pp. 53-64.

Pour en venir à l'élément le plus profond, au substrat sur lequel s'appuie et se consolide, malgré tant d'avatars historiques et de savantes réformes administratives, la pérennité d'un pays niçois, par certains aspects aussi immuable que ses massifs montagneux, il faut se reporter à la partition du comté en zones cardinales:

— le nord-est correspondant aux bassins de la Vésubie (plus le Valdeblore) et à ceux de la Bévéra et de la Roya,

— le sud-est, zone des Paillon (mise- à part Nice),

— le nord-ouest, vallée du Var moyen et supérieur avec ses affluents: la Tinée et le Cians,

— le sud-ouest, c'est-àdire le bassin de l'Estéron.

Ces unités ne sont pas des choix arbitraires car elles coîncident avec des vallées qui en pays alpin représentent les bases géographiques à partir desquelles se sont engendrées des réalités ethnico-économiques: le nord-ouest n'a-t-il pas été le comté de Beuil et le nord-est l'ancienne viguerie dite de Vintimille et du Val de Lantosque?

Alors apparaît comme inchangé entre 1754 et 1842 le classement moyen par communauté des revenus ordinaires globaux qui est d'ailleurs l'ordre zonal ci-dessus indiqué, lequel correspond à la hiérarchie des moyennes de population et de richesse agricole par village. Pour les ressources extraordinaires globales, une identique permanence peut être observée, mais cette fois l'ensemble du haut pays — riche en forêts et revenus pastoraux — l'emporte sur les deux portions plus méditerranéennes.

La classification par catégories variant de un à douze et donnant des moyennes par habitant pour chaque localité confirme cette stabilité. Pour les dettes l'ordonnance ne varie pas d'un iota sur prés d'un siècle, mais elle est inversée par rapport aux revenus ordinaires globaux, l'est de la province niçoise étant moins endetté que l'ouest et le bas pays beaucoup plus que la partie nord.

Quant aux balances budgétaires l'impressionnant statisme des données se vérifie une fois de plus, mais les rangs sont cette fois: 1) sud-est 2) nord-est 3) nord-ouest 4) sud ouest.

Toutefois le montant catégoriel de l'impôt est une donnée plus variable.

Contredisant parfaitement l'importance moyenne des ressources globales et donc de la richesse villageoise, il paraît un peu mieux équilibré au XIX° siècle entre un ouest précédemment surimposé et une partie orientale moins chargée fiscalement. Car, la comparaison permet, non seulement, de constater la permanence des données générales mais de détecter des variations plus subtiles.

Ainsi, l'équilibre budgétaire s'améliore davantage dans les zones où il était moins bien assuré. Par contre, la croissance des impositions atteint son maximum dans la portion sud où, auparavant, la pression fiscale était la plus élevée.

Pour affiner encore plus l'analyse, il est possible de faire intervenir un nouveau paramètre, le classement catégoriel selon l'importance de la population des communautés. Ceci permet des découvertes parfois surprenantes et valables, elles aussi, sur la longue durée: 1754-1842.

L'impôt (catégorie moyenne générale) diminue quand le nombre des habitants augmente alors que le désendettement communal suit une évolution contraire. Les communautés moyennes paraissent avoir les plus hauts revenus et les meilleures balances budgétaires. Par contre la taille démographique des localités n'intervient absolument pas dans l'importance des biens et services communaux possédés[25].

REVENUS GLOBAUX ORDINAIRES
(moyenne par communauté de chaque zone)

ZONE	1754	RANG	1842	RANG
N-E	2231 lires	1°	3774	1°
S-E	1434	2°	2905	2°
N-O	865	3°	1536	3°
S-O	640	4°	975	4°

REVENUS GLOBAUX EXTRAORDINAIRES
(moyenne par communauté de chaque zone)

ZONE	1842	RANG	1842 par habitant	RANG
N-E	10345 lires	1°	5.31	1°
S-E	1024	2°	0.97	3°
N-O	2052	3°	3.39	2°
S-O	335	4°	0.79	4°

[25] Les tableaux suivants sont extrait d'ADAM, *Fonds Città e Contado di Nizza*... cit.: rapport... de l'intendant... Joanini, 1754 (v. note 14), tabella n. 1: «De vassalli, fuochi, n. delle anime, com.tà religiose, loro istituti, parrochie, e risp.vi redditi loro», ff. 1-19.

Ibid., tabella n. 10; «del tasso, grazia di tempesta, massa del registro, debiti, annualità, cotisi e redditi di c.tà», ff. 98-113.

ADAM, *Fonds sarde*, sous-série I FS... cit., dossier 205 I (v. note 14).

CLASSEMENT MOYEN PAR CATÉGORIE ÉVALUÉ DE 1 (MINIMUM) À 12 (MAXIMUM)
(par habitant pour chaque zone)

ZONE	1754	RANG	1842	RANG	1842/1754	
Revenus budgétaires ordinaires						Rang de croissance
N-E	3.50	4°	4.78	3°	136.57%	2°
S-E	4.64	1°	5.80	1°	125%	3°
N-O	3.60	3°	5.27	2°	146,38%	1°
S-O	4.18	2°	4.25	4°	101.67%	4°
Dettes communales						Rang de diminution
N-E	4	4°	2.50	4°	62.50%	3°
S-E	4.92	3°	2.59	3°	52.64%	2°
N-O	6.62	2°	3.24	2°	48.94%	1°
S-O	8	1°	5	1°	62.5%	3°
Balances budgétaires (% Recettes sur dépenses)						Rang de d'amélioration
N-E	71.43%	2°	99.03%	2°	138.63%	3°
S-E	92.50%	1°	123.27%	1°	133.26%	4°
N-O	57.2%	3°	82%	3°	143.35%	2°
S-O	39.53	4°	58.99	4°	149.22%	1°
Impôts ordinaires						Rang d'accroissement
N-E	4.14	4°	3.71	4°	89.61%	3° (en fait diminution)
S-E	4.28	3°	7.28	1°	170.09%	1°
N-O	5.20	2°	4.27	3°	82.11%	4° (en fait diminution)
S-O	5.25	1°	6.75	2°	128.57%	2°

CLASSEMENT PAR CATÉGORIE (1 À 12)
(par habitant pour chaque groupe de population des différentes zones)

	A. 1754				1842			
	Impôts	dettes	revenus	balances	impôts	dettes	revenus	balances
NORD-EST								
0 à 200 hts	/	/	/	/	/	/	/	/
200 à 500	4	7	1	6.65%	3	1	6	63.72%
500 à 1000	4.75	5.25	4.75	71.74%	6	1	5	33.25%
1000 à 2000	4.33	3.16	3	70.21%	4.4	2.40	5	97.84%
2000 et+hts	3	3	3.66	95.06%	3	2.14	4.71	121.78%
SUD-EST								
0 à 200 hbts	1	1	2	97.90%	/	/	/	/
200 à 500	4.22	5.27	3.94	58.47%	6.5	1.5	6	131.44%
500 à 1000	5.5	5.37	5.87	127.01%	7.3	2.4	6.7	140.87%
1000 à 2000	2.5	4.5	4.5	93.24%	8.12	3.06	4.37	85.28%
2000 et+hts	2	3	4	116.61%	2	3	8	216.10%
NORD-OUEST								
0 à 200 hts	5	7	3.5	39.09%	2	5.5	3.5	35.19%
200 à 500	5.76	6.53	3.61	46.94%	4.25	3.91	5.41	70.72%
500 à 1000	4.5	6.5	3.75	80.17%	4.75	1.83	5.16	94.06%
1000 à 2000	5	9	2	17.07%	3.5	5	7	120.16%
2000 et+	6	5	4	73.75%	4	4.66	6.33	110.18%
SUD-OUEST								
0 à 200 hts	3	4	2.3	41.52%	/	/	/	/
200 à 500	6	8.66	4.5	39.18%	7	5.5	5	67.90%
500 à 1000	3	8	4	39.65%	6.5	4.5	3.5	50.09%
1000 à 2000	/	/	/	/	/	/	/	/
2000 et+	/	/	/	/	/	/	/	/

Telle est l'image du pays niçois que fournit la période de la Restauration, à la fois une et multiple. Des novations sont évidentes, dues dans la majorité des cas à des emprunts aux institutions révolutionnaires et impériales françaises.

Mais les permanences l'emportent nettement. La politique générale du gouvernement sarde est surtout la reprise, l'amplification et le perfectionnement d'une sorte de paternalisme éclairé qu'il faut assurément faire remonter, au moins, au duc Emmanuel-Philibert. Quand aux structures profondes de l'ancien comté elles manifestent une réelle continuité avec le passé proche du «Settecento» malgré le choc des évènements 1792-1814.

Le véritable tournant vers une mutation spectaculaire s'opèrera plus tard quand une surpression démographique par rapport aux conditions locales se combinera avec l'annexion à la France, c'est-à-dire l'irruption d'une des plus grandes et des plus riches puissances capitalistes de l'époque.



Var : cours d'eau

– – – – : limites de la province de Nice (1818-1860)

------- : limites des zones (NORD-EST, SUD-EST, NORD-OUEST, SUD-OUEST)

● Beuil : communauté

● Crap : communauté ne faisant pas partie du comté de Nice, ou non créée, ou non répertoriée, en 1754

● Pigna : communauté du marquisat de Dolceacqua, intégrée en 1754, mais rattachée à la province de San Remo en 1818

Marquisat de Dolceacqua et ses limites

Province de San Remo

Principauté de Monaco

France

Piémont

LEOPOLDO ORTU

Tra Restaurazione e Risorgimento: i giornali sardi nel periodo della "Rinascenza"

1. In un suo saggio Giuseppe Marci[1] ricorda che già nel 1807 il sacerdote algherese Gianandrea Massala predisponeva un programma per la pubblicazione di «un giornale di varia letteratura», espressione questa con la quale intendeva proporre «un'ampia e libera discussione su tutti i temi e problemi socio-economici della sua terra» e precisamente:

> «La storia patria, la riforma de' costumi, e degli abusi; articoli sull'Agricoltura, e sull'Economia pubblica colle applicazioni necessarie, e possibili al locale dell'Isola nostra; quindi osservazioni sulla pastura e governo de' bestiami, sul governo delle vigne, de' boschi; taglio e stagionamento de' legnami, sulla tintoria, su i migliori metodi di macerare il lino, e la canapa, e simili cose, che possono credersi vantaggiose alla gente di campagna non meno, che agli abitanti delle città».

Per apprezzare il valore del richiamo di Marci bisogna, ovviamente, considerare che la Restaurazione, anche rispetto a quel 1807, era già iniziata da diversi anni in Sardegna, dove essa, per l'appunto, prese avvio molto prima che altrove in Europa, e pure in forma traumatica.

L'elemento che interessa sottolineare anche in questa sede è il fatto che il sacerdote filosofo ponesse in primo piano proprio la storia, precisando che «l'ignoranza della storia del proprio paese è la massima delle ignoranze». E Marci, dal canto suo, ha già perspicacemente osservato che questo era il modo più esplicito, in quel tempo, per dichiararsi sinceramente progressista; tali proponimenti, inoltre, possono contribuire a dimostrare che, malgrado assolutismo e restaurazione, era già cominciata l'epoca della così detta «rinascenza sarda», anche se i più preferiscono collocarla nei decenni successivi. Probabilmente il nostro sacerdote, in gioventù, aveva respirato gli spiriti progressisti[2],

---

[1] G. MARCI, *Settecento letterario sardo, produzione didascalica e dintorni*, in «La Grotta della vipera», XI, 1985, n. 32-33, pp. 33-35.

[2] A. DELOGU, *La filosofia etico-politica di G.M. Dettori e la cultura sardo-piemontese tra '700 e '800*, in *Giovanni Maria Dettori (1773-1836), teologo - filosofo e i suoi tempi*, in «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane»,VII, 1988/1989, 17-18, pp. 17-60.

che variamente si erano aggirati nell'Isola durante la complessa e contraddittoria età angioiana, pur non avendo partecipato direttamente alle vicende di quegli anni. Certamente ad essi si rifaceva nel diffondere la perentoria affermazione della più avanzata filosofia del tempo sul ruolo della storia nel complesso della cultura di un popolo[3]. Il suo atteggiamento, dunque, è tanto più lodevole, anche perché, senza esitazione e con sereno coraggio, manifestava l'esigenza di una stampa più aperta e libera proprio nel momento in cui in Sardegna operava con largo anticipo rispetto alla terra ferma, ed era già nel pieno del suo vigore, la più ottusa delle restaurazioni, messa in atto da un assolutismo becero ed ignorante.

Diversi giornali furono pubblicati in Sardegna nell'età in questione, ma quale più, quale meno, non riuscirono o non poterono rientrare nell'orizzonte delineato dal sacerdote algherese. Si può assumere in tal senso e come antesignano, visto che appartiene all'ultimo lustro del Settecento, il «Giornale di Sardegna», oggi agevolmente reperibile, che fu diretto da Giuseppe Melis Atzeni ed uscì in 23 numeri tra l'agosto del 1795 ed il marzo del 1796[4]; non è altrettanto facilmente consultabile il singolare «Foglio periodico di Sardegna», diretto da Adolfo Palmedo e pubblicato a Cagliari tra il gennaio del 1812 ed il luglio del 1813, sotto la sorveglianza dello stesso Re Vittorio Emanuele I, come imponevano il regime assoluto e la politica mediterranea degli Inglesi, i quali lo finanziavano direttamente. Esso, inoltre, fa decisamente storia a sé.

Dopo un certo numero di tentativi poco fortunati, cui si tornerà nella seconda parte della presente relazione, bisogna giungere addirittura agli anni quaranta per trovare due periodici di rilievo, prima «Il Promotore» a Sassari, poi «La Meteora» a Cagliari, entrambi meritevoli di ulteriori attenti studi, anche perché sono decisamente il frutto di quel "certo" risveglio culturale (quantitativamente ridotto, perché poté svilupparsi soltanto a livelli molto elitari, lontani dalla popolazione massicciamente analfabeta, come d'altro canto accadeva nel resto d'Europa) che si era andato sviluppando, nei due decenni precedenti, in Sardegna[5].

---

[3] Si tratta di un'espressione che sintetizza efficacemente una mentalità forte che si andava diffondendo in quell'epoca, sia pure già con diverse e talvolta contrastanti accezioni, e vedeva i suoi corifei in letterati e filosofi come Goethe e Fichte. Specialmente negli scritti del primo si trovano proposizioni molto simili a questa usata dal prete-filosofo Massala sull'importanza della storia.

[4] V. Lai, *La rivoluzione sarda e il «Giornale di Sardegna» (1795-96)*, Cagliari 1971.

[5] T. Orrù, *Il "risveglio culturale" sardo nel carteggio Tola-De Castro*, in «Nuovo Bollettino bibliografico sardo e Archivio tradizioni popolari", XV,1973, 84, pp. 3-8.

A riguardo de «La Meteora» Lorenzo del Piano, in studi ancora in corso di svolgimento, ha già sottolineato il coraggio del giornale nel pubblicare, il 30 settembre del 1843, una recensione di Pasquale Tola sulla *Storia Moderna* di Giuseppe Manno, la quale, tra l'altro, elogia quella particolare ricostruzione degli avvenimenti sardi dell'ultimo scorcio del Settecento. Una recensione che evidentemente non aveva perso di attualità ancora molti anni dopo, se è vero che nel 1878 veniva ripubblicata nel periodico settimanale di Enrico Costa «La Stella di Sardegna» assieme ad una lettera dello stesso Tola al direttore de «La Meteora», Salvator Angelo De Castro, per ringraziarlo dell'avvenuta pubblicazione e per sottolineare che molti, in Sardegna, avrebbero maledetto la sua recensione, così come avevano maledetto la *Storia Moderna* del Manno, perché non in sintonia con le loro tradizioni, simpatie e principi: «Ma io non poteva né doveva parlare altro linguaggio perché sono intimamente convinto, anche per conoscenza intima e ponderata delle carte e dei fatti di quei tempi, che quella sola, e non altra veruna, è la verità»[6].

Questa appena citata è una testimonianza autorevole e chiara del fatto che gli animi in Sardegna continuassero a rimanere ancora nettamente divisi sulla figura e la vicenda di Giovanni Maria Angioy, malgrado quella rapida, terribile e "totale" repressione, benché fossero passati, ormai, più di cinquant'anni. Sempre Del Piano, portando a conclusione il suo ragionamento, osserva al riguardo che «non sembra di forzare il senso più del consentito se la si interpreta come riconoscimento dell'esistenza di un partito, in senso lato, angioiano o meglio liberaldemocratico» e si chiede quali sarebbero stati, altrimenti, i lettori dai quali Pasquale Tola si aspettava l'anatema. Proprio quel Tola — occorre aggiungere — che pure, in gioventù, dopo aver indotto Vincenzo Sulis a scrivere l'*Autobiografia*, la custodì gelosamente per molti anni, né mai disse ad alcuno di possederla, come egli stesso spiega nelle tre pagine che nel 1839 antepose, "a memoria futura", al manoscritto del Sulis,

---

[6] Cfr. *Storia Moderna della Sardegna del Barone Giuseppe Manno*, in «La Meteora», I, 1843, 18, pp.137-142. Il periodico è stato riesaminato di recente da C. Bucci nella tesi di laurea, significativa già nel titolo: «La Meteora». *Una Rivista sarda con lo sguardo rivolto all'Europa negli anni 1843-1845*, (Università degli studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. G. Marci, a. accademico 1993-1994). Lo studio, pur tenendo nel dovuto conto il preponderante aspetto letterario del periodico, è stato condotto con sensibilità ed intuito particolari, anche riguardo al contesto storico cui esso appartiene ed ai vari problemi di cui offre testimonianza. Cfr. ancora L. Del Piano, *Giuseppe Manno storico e uomo politico della Sardegna,* in *Giuseppe Manno politico storico e letterato. Giornata di Studi*. Cagliari 15-16 gennaio 1988, Cagliari 1989, pp. 75-96.

> «perché correvano tristi tempi per la Sardegna, e i giovani, che mostrassero ingegno, e sensi liberali, erano chiamati dalle Autorità, e notati dal Governo col nome, e con la qualità di *framassoni* ed erano per giunta spiati, e perseguitati. Questo motivo, che facea della libertà o dei sensi liberali un delitto ai giovani generosi; e più ancora il triste caso del mio amato fratello Efisio, che nel 1833 fu vittima cruenta del suo amore per la libertà, e fu immolato (vero assassinio legale!) sotto un Re che per primo avea dato egli stesso alla gioventù l'esempio nel campo della libertà, mi fecero vieppiù tenace nel custodire non solo, ma nel palesare ad alcuno, che il MS. autografo del Sulis era in mio potere. E spinsi il silenzio fino al punto, che nel 1838, quando pubblicai il 3° volume del mio *Dizionario Biografico degli Uomini Illustri di Sardegna* mi guardai bene dal dire, che io la possedevo. E basti questo che ho notato *per memoria* . Sassari 30 Novembre 1839».

Un "partito", dunque, che si mantenne ben vivo, sia pure allo stato "carsico", durante tutta l'età dell'assolutismo, un'età particolarmente lunga in Sardegna; perché altrimenti riuscirebbe piuttosto arduo comprendere la presenza di numerose figure notevoli come quelle, ad esempio, di Vincenzo Brusco Onnis, Giorgio Asproni, Salvatore Angelo De Castro, Giuseppe Musio, Giovanni Siotto Pintor etc., e perfino di altre, ancora poco conosciute, ma sicuramente interessanti, come Serafino Caput di Cagliari o Filippo Ponzeveroni di Sassari; figure tutte che compaiono insieme, ed alcune anche si impongono, sulla scena politica e culturale sarda del 1848.

È facile osservare che quello fu un genere di fioritura che non può mai essere improvviso, e che non può neppure essere spiegato, affermando semplicisticamente e sbrigativamente che quei personaggi furono alcuni dei corifei della già citata "rinascenza" culturale sarda degli anni trenta e quaranta[7] — sulla quale pure si tornerà più avanti —, ché anzi anch'essa dovette pur avere un vasto e ricco entroterra non solo culturale. Ad ogni modo, per una via o per l'altra, si è comunque indotti a pensare ai parenti ed agli amici dei molti sventurati che caddero vittime di quella feroce repressione o che si dovettero

---

[7] Sulla "Rinascenza sarda" e sul giornalismo del periodo si possono ricordare alcuni studi di T. Orrù. Oltre a *Il momento del "risveglio culturale" sardo nel carteggio Tola - De Castro,* in «Nuovo Bollettino bibliografico sardo e Archivio tradizioni popolari», cit., cfr., tra gli altri, *Nuovi documenti sulle vicende del giornale sardo* «La Meteora», in «Nuovo Bollettino bibliografico sardo», IX, 1964, 53-54; inoltre, sul periodo storico dal quale sembra opportuno prendere le mosse, *La monarchia sabauda in Sardegna nel primo quindicennio del secolo XIX, Introduzione storica* a *Il soggiorno della Corte sabauda a Cagliari (1799 - 1815),* contributi di P. De Magistris, T. Orrù, C. Pillai, C. Sole e C. Villasanta, in collaborazione con Archivio di Stato di Cagliari, Cagliari, Edizioni del «Bollettino bibliografico e Rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», 1992.

dare alla fuga per sottrarsi a pene tremende. Oppure, ma non come ultima cosa, non possono passare inosservate testimonianze particolari di alcuni assai singolari protagonisti dei fatti di fine Settecento, come fu appunto Vincenzo Sulis, il quale riuscì a "sopravvivere" al carcere perpetuo e, indotto — guarda caso! — proprio da Pasquale Tola, fece anche in tempo a lasciarci la preziosa *Autobiografia.*

Comunque sia, sappiamo con certezza che pure la Sardegna dovette conoscere i tristi fenomeni del confino o dell'emigrazione politica come conseguenze dei moti angioiani e dei vari tentativi insurrezionali che seguirono fino alla congiura detta di "Palabanda" e, benché non si sappia con altrettanta sicurezza se ed in quale misura tali elementi abbiano influito a formare un'opinione pubblica in qualche modo ostile all'antico regime (sia pure sempre sotto il velo della dissimulazione), certamente rimase vivo il ricordo che di sé lasciarono gli emigrati, personalità tutte di grande spessore, come dimostrano le vicende biografiche di alcuni di essi, a cominciare da Michele Obino e da Matteo Luigi Simon. Né potevano essere facilmente dimenticati uomini come Gaetano Cadeddu, o Francesco Garau, che divenne professore d'italiano e di spagnolo al Liceo di Aix, o Francesco Petretto, il quale in Francia ricoprì diversi ed importanti impieghi che gli fruttarono una cospicua pensione e la Legion d'onore; oppure ancora come Giuseppe Zedda che, emigrato in Corsica, ottenne la grazia solo nel '48, e come l'avvocato Giuseppe Ortu, nonno di Francesco Cocco Ortu senior; infine, ma non come ultimo, il canonico Salvatore Frassu, definito da Giorgio Asproni il Nestore dei democratici sardi, sul quale ha scritto pagine interessanti Lorenzo Del Piano[8]. Relativamente a quei personaggi e a quei tempi, bisogna riproporre, anche in questa sede, l'esigenza di nuove ricerche e l'opportunità di pubblicare nuove raccolte di fonti, a cominciare dai documenti conservati nell'Archivio di Stato e nell'Archivio comunale di Cagliari: ciò non soltanto per evitare il "pericolo", come sembra dire ironicamente lo stesso Del Piano, «che del Medio Evo e dell'Età Moderna finiamo per saperne più di quanto non sappiamo degli avvenimenti che segnano l'inizio dell'Età contemporanea» o, per dirla in altro modo, ma è almeno in parte lo stesso, dell'Età del Risorgimento.

---

[8] Su questi personaggi e sui problemi relativi risultano interessanti i numerosi contributi di Lorenzo Del Piano, che bisognerebbe citare; sia sufficiente in questa sede ricordarne solo due, non solo perché più ampi, ma anche per la ricca bibliografia in essi contenuta: *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1982 e *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1984.

È profondo convincimento di chi scrive, infatti, che, qualora si vogliano ricercare le radici della così detta "specificità" della Sardegna (sarebbe più semplice dire dei suoi problemi di ieri e di oggi), sia metodologicamente errato, o almeno fuorviante da molti punti di vista, prendere le mosse dalle fasi più diverse e più remote, financo della lontana preistoria, tutte da studiare e da conoscere, ma per diverse, altre nobili ragioni. Il periodo di avvio non può che essere proprio quello che è stato l'oggetto dell'attenzione di questi tre importanti convegni torinesi.

Tutto ciò vale, ovviamente, per la storia di molte altre parti del mondo, almeno di quello occidentale e mediterraneo, senza trascurare, peraltro, determinate particolarità, come, sia pure molto in breve ed alla buona, si tenterà di fare per la Sardegna nel corso di quest'esposizione: l'essenziale è comunque tenerle equilibratamente nella loro giusta dimensione, senza mitizzarle, ampliarle o generalizzarle.

Si vuole sostenere, insomma, che quando certi tratti, certe caratteristiche, certe costanti vengono rilevate e sottolineate da uno studioso di vaglia come Giovanni Lilliu, che è un archeologo, anche per come lo fa, va bene; così andava bene quando lo faceva Antonio Sanna nel campo della linguistica sarda; ma non va altrettanto bene quando lo fa un medievista, un modernista, o un contemporaneista, perché ciascuno di questi si muove in campi diversi e deve utilizzare metodologie differenti, tenendo presenti le continuità, i lunghi periodi, ma affrontando contemporaneamente e coraggiosamente (perché sono più difficili da affrontare) le trasformazioni e le rotture, senza privilegiare mai alcuno specifico elemento, per quanto importante, come possono essere quelli dell'*èthnos*, della lingua, delle istituzioni, della politica, dell'economia o di quant'altro, per utilizzarlo come motore "primo", oppure anche, più modestamente, come elemento "nobilitante", oppure mortificante, di un popolo. In tal modo la così detta "specificità" diviene un elemento sempre più astratto ed incomprensibile, in qualunque senso il termine venga usato. Tutte le volte in cui studiosi anche di vaglia hanno fatto questo tipo di scelta, hanno finito col fare un pessimo servizio al reale progresso degli studi, al loro paese, ma anche a se stessi[9].

---

[9] Non è questa la sede adatta per citare neppure una delle numerose e fondamentali opere di G. Lilliu, perché appartengono ai vasti campi dell'archeologia, sebbene talvolta con acuti riferimenti alla storia, e neppure quelle di A. Sanna, perché di linguistica, sebbene talvolta con illuminanti riferimenti alla storia medievale. Soffre della unilateralità indicata nel testo, perché privilegia sugli altri l'aspetto istituzionale e vuole essere, nel contempo, un'opera di storia generale, F.C.Casula, *Storia di Sardegna*, Sassari, Delfino, 1994.

Così diversi studiosi, anche nell'Isola, stentano a convincersi che le fasi rivoluzionaria, napoleonica e della Restaurazione sono basilari rispetto a qualsiasi percorso si voglia compiere, grande o piccolo, negli sconfinati campi della storia contemporanea; alcuni poi, passando dalla storia ai problemi socio-economici e politici dell'attualità, ne individuano le cause in fenomeni, personaggi o istituzioni remote, perché nate e sviluppatesi in contesti così lontani da essere scomparsi anche dal ricordo e dalla "mentalità". A seguire tale impostazione si finisce col velare i profondi, spesso traumatici e decisivi fenomeni che segnarono la fine dell'Età moderna e col perdere, e far perdere, il contatto con la realtà, velandola con la caligine della lontananza: un lusso, questo, che almeno lo storico non deve permettersi. E poi, perché dimenticare che tutti i popoli possono vantare le più diverse specificità nel loro remoto passato?

Eppure che quelle tre brevi ma intense fasi siano essenziali nel senso indicato, è financo banale dirlo e ancor più scriverlo. Naturalmente diversi furono gli svolgimenti e gli esiti a seconda dell'impatto che esse ebbero nelle singole realtà, specie in quelle della vecchia Europa. È questo, appunto, anche il caso della nostra vecchissima Sardegna, un caso molto particolare anche in conseguenza della posizione assai specifica, diversa, che essa dovette assumere in quell'epoca dinanzi a ciascuna di quelle fasi: resistette dinanzi alla Grande Rivoluzione e ne fece una sua, che è detta "angioiana"[10]; non conobbe, se non indirettamente, la seconda fase[11]; dovette invece sperimentare con un anticipo largo di quasi vent'anni, e duramente, la terza, quella della "restaurazione" appunto: che fu particolarmente greve non solo perché più lunga che altrove

---

L'autore ha, tuttavia, il nobile scopo di far sì che, finalmente, anche di Sardegna si parli nei manuali di storia. Che non sia il caso di andare molto indietro nel tempo e comunque non oltre il periodo indicato nel presente contributo, lo ha di recente ribadito G. Sotgiu, in una relazione che mantiene ciò che il titolo promette: *La Sardegna nella prima metà dell'Ottocento: i germi della contemporaneità*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia. Atti del Convegno Nazionale di Studi*, Oristano, S'Alvure, 1990.

[10] Ampia è la bibliografia sulla resistenza antifrancese ed ancor più quella sull'età angioyana. Sia sufficiente, in questa sede, citare solamente alcune delle più recenti opere di carattere generale, valide sia per i contenuti specifici, sia per il ricco apparato bibliografico in esse contenuto. Cfr., pertanto, C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento...* cit.; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda 1720-1847*, Bari, Laterza, 1984; L. Scaraffia, *La Sardegna sabauda*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, X, Torino, UTET, 1984.

[11] Su queste tre brevi, ma complesse fasi, risulta ancora utile la lettura comparata delle note opere di G. Manno, P. Martini, G. Siotto Pintor e F. Sulis, fino a giungere ai recenti studi di C. Sole, T. Orrù, L. Del Piano e G. Sotgiu, in precedenza citati e che da quelle prendono le mosse.

in Europa, ma soprattutto perché condotta da monarchi e "ministri" particolarmente retrivi.

La "specificità" contemporanea prese dunque le mosse dalla "vittoria sarda" sul massiccio ma disordinato tentativo di invasione francese del 1793[12] —

---

[12] Per la Sardegna possiamo assumere come data di avvio dell'età contemporanea il 3 ottobre 1792 quando Vittorio Amedeo III, dopo essere stato sconfitto dai Francesi ed aver perso la Savoia ed il Nizzardo, avvertiva il viceré Balbiano dell'imminenza di un possibile attacco francese; ma questi non parve preoccuparsi di approntare le difese, cosa che fecero invece nobiltà e clero, evidentemente bene informati di quanto accadeva dai loro colleghi in Francia. Clero e nobiltà, assieme ai rappresentanti delle città reali, in forme del tutto anomale, non avendo atteso la convocazione regia, si riunirono in Parlamento, in quell'antica assemblea di ordini privilegiati che i Savoia, nel primo settantennio del loro governo dell'isola si erano ben guardati dal convocare, coerentemente con l'indirizzo di massimo accentramento, tipico dello Stato assoluto di tipo moderno. I due ceti, con il contributo di alcuni ricchi mercanti, che prosperavano sulle esigenze e sulla vanità dei primi, misero insieme grandi risorse per la difesa. Il clero, in particolare, si impegnò anche ad infiammare il popolo delle città e delle campagne contro quelli che definiva nemici di Dio, violentatori delle donne, empi massacratori dei sacerdoti.

Il clima che si creò favorì l'emergere di singolari figure di capipopolo come Girolamo Pitzolo o Vincenzo Sulis, uomini provvisti di una cultura a metà strada tra quella ecclesiastica e quella giuridico-notarile, appartenenti ad una specie di zona "grigia" tra nobiltà e borghesia, capaci di muoversi contemporaneamente tra i cavalieri, i diversi livelli della borghesia, i mercanti, gli artigiani, i bottegai ed i nullatenenti. Come è facile intuire erano noti e benvoluti tra "il popolaccio indomito", che li seguì contro i francesi, senza farsi vincere dalla paura per quell'imponente flotta che comparve dinanzi alle coste sarde nell'inverno tra il 1792 ed il '93. Avvenne così che l'impegno ed il coraggio di uomini simili, assieme all'improvvisazione con cui l'impresa era stata preparata dai francesi, fossero sufficienti per determinarne l'insuccesso, come in un primo momento riconobbe lo stesso viceré, sebbene poi se ne attribuisse il merito.

È possibile, dunque, comprendere facilmente che l'opposizione allo sbarco francese non era dipesa soltanto da un moto di fedeltà alla corona sabauda, come pure tutti a gran voce dicevano; ad ogni modo è nota la concomitante presenza di un forte odio antipiemontese che serpeggiava, e neppure tanto copertamente, sia tra i ceti privilegiati, scontenti del fatto che "gli stranieri" occupassero tutte le cariche, sia tra i ceti popolari per le condizioni di estrema miseria in cui versavano. L'ostilità dei sardi contro chi, venendo dal mare, li aveva sempre sfruttati e sottomessi, nell'occasione aveva finito col porre sullo stesso piano francesi e piemontesi, mentre lasciavano su un piano ben diverso i re, anche per via della mentalità del tempo che accomunava trono ed altare. Poté così avvenire che, mentre gli Stamenti rimanevano riuniti in Bracci del Parlamento, non avendo ottenuto una risposta soddisfacente dalla Corte alle note "cinque domande", scoppiasse il moto in seguito al quale i piemontesi furono cacciati dall'Isola assieme al viceré. Anche in quest'occasione il vero protagonista fu il popolo di Cagliari, non foss'altro perché nella città risiedeva la parte maggiore e più importante dei piemontesi

mentre di lì a poco sulla terraferma le cose sarebbero andate ben diversamente — e dal conseguente atteggiamento che il Regno di Sardegna dovette assumere dinanzi a tutti gli svolgimenti della "grande storia" politico-istituzionale e sociale di quei tempi così intensi e travagliati. Si trattò di una serie di "rotture" profonde e determinanti.

Prima di questa fase decisiva, infatti, l'Isola era stata a lungo una parte autonoma ma periferica del mondo spagnolo, il quale era da circa due secoli in crisi profonda; la Sardegna soltanto negli ultimi settanta anni aveva subito alcune modifiche e adeguamenti del suo ordinamento, introdotti dal cauto e circospetto riformismo sabaudo e circoscritti a taluni livelli alti e specifici.

---

ed il ruolo del Sulis fu ancora determinante, questa volta non per incitare, ma per impedire atti di violenza e saccheggio.

Il momento in questione (aprile - maggio 1794), è ancora definito del "vespro sardo", volendo significare la prima grande vittoria, ottenuta a distanza di secoli dalla "gloriosa" epoca giudicale. È una definizione che può essere accolta purché non si aggiunga la parola "democratico", assolutamente inadatta per quella mentalità, e non si dimentichi che corrisponde ad un evento dalle conseguenze effimere, anche perché proprio dal suo svolgersi emersero profonde divaricazioni tra i sardi, i quali si divisero subito in base al ceto di appartenenza ed ai rispettivi interessi, fino ad arrivare agli eccidi del Pitzolo e del La Planargia. Le due vittorie in realtà erano state molto diverse e non potevano non avere esiti differenti. Nel primo caso una volontà collettiva, diffusa perché consolidata da due motivazioni forti, quella religiosa e quella dell'ostilità per lo "straniero", consentì perfino che uomini in qualche modo "nuovi" e audaci, i quali in una situazione normale sarebbero stati tenuti a bada, guidassero il popolo. Ma poco dopo, quando guidarono, pur con moderazione, la cacciata dei piemontesi, molti aprirono gli occhi, i feudatari soprattutto; infatti, benché non avessero mai amato troppo i Savoia e tantomeno i piemontesi, cominciarono ad accorgersi che l'allontanamento di questi ultimi era quanto mai pericoloso per la sopravvivenza stessa del loro ruolo. A sua volta l'arcaica borghesia, formata da mercanti e impiegati, da avvocati e notai, che prosperavano sui rapporti spesso conflittuali tra feudatari, città regie e Consigli comunitativi, cominciò a sentire anch'essa il pericolo incombente. Infine bisogna anche osservare che pure gli interessi del "popolo minuto" erano quanto mai diversificati.

Tale coacervo di differenze subiva ulteriori complicazioni a causa delle forti contrapposizioni di tipo campanilistico, che giungevano perfino a spaccare il mondo dei feudatari, pure coeso per i complicati legami parentali; eppure anche in quest'occasione i fatti dimostrarono che quelli del Capo di Cagliari avevano atteggiamenti ed interessi molto diversi rispetto ai colleghi del Capo di Sassari.

Una situazione tanto ingarbugliata non poteva non conferire nuova linfa vitale ai pur debolissimi Savoia quando, il 3 marzo 1799, approdarono in Sardegna, sospinti dal ciclone napoleonico, in malarnese e controvoglia, sentendosi esuli nella terra che pure aveva mantenuto il recente titolo regale; poterono così applicare ugualmente le ferree e ciniche leggi della ragion di stato anche nei confronti di chi, come Vincenzo Sulis, ne aveva garantito l'arrivo e l'insediamento.

Semplicemente a titolo d'esempio possiamo ricordare la così detta "Carta dei diritti della Sardegna" che, articolata in cinque punti, chiedeva la riconvocazione periodica del Parlamento, la riconferma degli antichi privilegi, la concessione delle cariche ai sardi, la creazione del Consiglio di Stato e, a Torino, la creazione di un Ministero per gli affari di Sardegna. La elaborarono nel 1793 gli Stamenti del vecchio Parlamento i quali, in realtà, non facevano altro che raccogliere e ribadire richieste che venivano presentate già nei Parlamenti spagnoli del Cinquecento e del Seicento. Eppure c'è una forte e sostanziale differenza perché, mentre nei secoli precedenti venivano avanzate da una ristretta élite, quale era quella che formava il Parlamento di ordini privilegiati di origine medioevale, in quel momento, nel 1793, ben diversa era la spinta che supportava le domande. Questa volta, dinanzi alle sedi dove si erano riuniti, in un momento di emergenza, gli "stamentari" presenti a Cagliari, c'era davvero il popolo, la gente, la folla la quale, organizzata da alcuni entusiasti capipolo, si attribuiva il merito della vittoria sui francesi e di tutto quanto di nuovo stava accadendo.

Insomma, benché nell'Isola il fermento che produsse, per la prima volta, una vera partecipazione popolare sia stato ben diverso rispetto a quello che indusse i parigini ad assaltare la Bastiglia, l'entusiasmo fu simile e la sicurezza pure. Cominciava in entrambi i casi il fenomeno della partecipazione popolare di tipo contemporaneo; quello che favorì, cioè, o modificò le istanze che diedero luogo, nel bene e nel male, al mondo contemporaneo. Una di esse, l'istanza "nazionalitaria" (sia qui consentito questo termine ormai in uso), trovò in Sardegna terreno fertile e si coniugò, dapprima, con la tendenza a cacciare lo straniero che veniva dal mare — nella circostanza i francesi — poi, poco dopo, gli altri "stranieri" (attribuendo al termine la valenza semantica che ha nella lingua sarda) già presenti nell'Isola, nel caso specifico i piemontesi, cui era facile addebitare, fosse del tutto vero o no, le cause della miseria, delle sofferenze, della siccità o delle inondazioni, delle carestie, della malaria, delle periodiche devastanti invasioni di cavallette, e così via... .

Non è possibile seguire in questa sede i successivi svolgimenti di quella storia che, forse per la prima volta, in Sardegna, intensa e rapida, si concluse con la fine del moto angioiano, e con una repressione apparentemente cieca, ma in realtà perfettamente in linea con le esigenze della "ragion di stato", che finì per colpire anche Vincenzo Sulis, colui il quale, cioè, dopo aver abbandonato l'Angioy, preparò quel popolo agitato e ostile ad accogliere con una dedizione perfino esagerata i Savoia[13]. Questi, a loro volta, indotti dalla necessità, si

[13] V. SULIS, *Autobiografia*, a cura di G. MARCI. *Introduzione e note storiche* di L. ORTU, Cagliari, CUEC,1994, pp.55-63.

stabilirono nell'Isola a malincuore, ritenendosi esuli proprio nella terra che aveva definitivamente conferito loro il titolo di re. Non sembra fuori luogo — a riguardo di tutto ciò — porre qui di seguito una breve digressione che si riferisce ad alcuni degli avvenimenti appena citati ed è tratta da uno studio che lo scrivente sta svolgendo sul personaggio in questione.

L'arrivo dei Savoia fu preceduto da un'esplicita richiesta di garanzie per la loro sicurezza personale, rivolta a colui che da qualche tempo, e non scherzosamente, veniva definito "il re di Cagliari". La richiesta era stata rivolta proprio al Sulis per consiglio del canonico Sisternes de Oblites, un personaggio opportunista, che nell'arco della sua esistenza avrebbe percorso tutto l'itinerario dalla sponda *democratica* a quella reazionaria, sempre alla caccia di una prebenda vescovile destinata a sfuggirgli.

Nel breve volgere di cinque mesi, però, la politica sabauda avrebbe fatto il vuoto attorno al capopopolo, che risultava ormai troppo ingombrante: sarebbero finiti in prigione i suoi parenti ed amici, ed infine egli stesso, abbandonato dal suo "caro duca d'Austa" (il futuro Vittorio Emanuele I), il quale, pure, in quei mesi gli aveva dimostrato grande familiarità.

Evidentemente il limitato e disorganico *curriculum* di studi, compiuto dal Sulis, non gli aveva consentito di conoscere l'arte della simulazione e della dissimulazione che invece il duca perfettamente conosceva, sicché si trovò inopinatamente avviluppato nelle spire della gravissima accusa di *lesa maestà*.

Gli atti del processo, anomalo e irregolare, perfino per quei tempi di "incertezza" del diritto, confermano che l'imputato non solo non era responsabile del crimine ascrittogli, ma che anzi meritava ricompense ed onori più alti di quelli che i Savoia gli avevano offerto. Del resto, se così non fosse stato, piuttosto che al carcere perpetuo sarebbe stato condannato, come l'imputazione comportava, alla pena capitale.

Già il Loddo Canepa ha mostrato, del resto, come i testimoni dell'accusa appaiono chiaramente sospetti, mentre quasi tutti quelli della difesa, decisamente più affidabili, non vennero neppure convocati.

Le carte di quel processo ancora oggi potrebbero utilmente essere rilette per ricavarne ammaestramenti e stimoli alla riflessione.

In seguito alla condanna Vincenzo Sulis dovette trascorrere oltre vent'anni in carcere ed altri quattordici esule in patria, ridotto in miseria da benestante qual era. Finì i suoi giorni mendicando il pane nell'isola di La Maddalena, non essendogli stato consentito né di tornare a Cagliari, né di esercitare la sua professione. La ragion di stato, ovvero, nel caso specifico, il legittimismo monarchico debole, sospettoso ed angusto dei Savoia, lo avevano travolto. Con lui

era stata travolta o, per lo meno, risospinta all'indietro tutta la Sardegna, schiacciata da un legittimismo assolutista, che si affermava, rispetto all'intera Europa, quindici anni prima del Congresso di Vienna quando su tutto il continente si sarebbe stesa la gran cappa di quel nuovo equilibrio, basato sul connubio fra trono ed altare.

La vicenda del Sulis, nel suo complesso per molto tempo giudicata enigmatica, si spiega invece perfettamente con la volontà di ristabilire l'autorità regia e la ragion di stato in una terra in cui la paura del giacobinismo aveva già alimentato la repressione del tentativo *progressista* operato dall'Angioy pur nel rispetto della regalità, almeno fintanto che egli restò nel Regno di Sardegna.

Al di là dei differenti giudizi che sulla figura del capopopolo sono stati pronunziati nel corso del tempo, bisogna comunque notare che Vincenzo Sulis percorse da protagonista un periodo della storia sarda tanto breve, quanto intenso; così intenso che, per quanto indagato, continua a presentare zone d'ombra e non pochi problemi interpretativi. La stessa parabola di Giovanni Maria Angioy non sembra del tutto chiara: si ha talvolta l'impressione che manchino elementi decisivi per comprendere come sia passato, in rapidissima sequenza, da esponente di spicco della Reale Udienza, a nemico acerrimo del feudalesimo prima, a *democratico* poi, per finire repubblicano, quando giunse esule in Francia.

Analoghe considerazioni potrebbero valere, *mutatis mutandis*, anche per il Sulis. L'uno e l'altro possono essere accomunati dalla sconfitta e dall'esilio; ma al capopopolo il destino ha offerto, in un'epoca ormai lontana da quella rivoluzionaria e napoleonica, la possibilità dell'incontro con uno storico di vaglia: Pasquale Tola. Da tale fortuito episodio nasce l'*Autobiografia* scritta quando ormai si era conclusa la fase più dura della Restaurazione, e già cominciava ad affievolirsi il ricordo dei moti liberali finiti nel 1821 con la sconfitta nel Regno delle Due Sicilie e in Piemonte; poi, nel 1823, con la capitolazione delle forze costituzionali presso la fortezza del Trocadero, in Spagna. Pochi anni dopo, ma questa volta positivamente, si sarebbero anche compiute le lotte per l'indipendenza della Grecia.

Ed infine, quasi in coincidenza con la stesura dell'*Autobiografia*, si svolgeranno le "tre gloriose giornate" in Francia e si realizzerà l'indipendenza del Belgio, vero e proprio colpo di maglio, sebbene ancora isolato, contro i pilastri sui quali era basata la Santa Alleanza. Infatti il crollo della monarchia borbonica, assai più potente di quella sabauda, aveva ormai palesato la debolezza sostanziale del legittimismo monarchico.

Nello stesso torno di tempo sul trono di Sardegna era salito un principe con cui il Sulis non aveva avuto nulla a che fare, e che non aveva contro di lui al-

cuna avversione. L'assolutismo, dunque, poteva cominciare a tollerare qualche infrazione alla norma.

Il Sulis potè, quindi, scrivere e la sua opera è giunta fino a noi, sia pure custodita con la circospezione e le cautele che traspaiono dalle parole di Pasquale Tola. Il destino doveva al vecchio capopopolo una sorta di risarcimento e gli ha consentito di far arrivare ai posteri la sua testimonianza che, nonostante qualche inesatezza riguardante aspetti minori, alcune circostanze o talune indicazioni cronologiche, è nella sostanza affidabile e resiste ai più accurati riscontri.

Così che l'*Autobiografia* continua a segnalarsi come un documento sempre interessante per lo storico, che voglia far luce su quel travagliato decennio di fine Settecento.

Non sembra fuori luogo osservare, a questo punto, che da quel decennio ed anche da una vicenda relativamente "minore" come a taluno potrebbe ancora sembrare quella del Sulis (non foss'altro per il modo in cui essa è potuta giungere fino a noi), bisogna comunque prendere le mosse per intendere "l'atmosfera" storica della prima metà dell'Ottocento.

Soltanto quelli indicati sono, dunque, gli anni nei quali si devono rintracciare gli albori della "specificità" delle "storie locali", di cui oggi si parla, talvolta anche a sproposito. Allora prese avvio, nell'isola, una specialissima "restaurazione", mentre altrove stava ancora per iniziare l'epoca napoleonica, breve ma intensa.

Ecco dunque una prima "specificità", che emerge già dall'interno del nostro terzo Convegno, che deve prendere le mosse dal 1814: mentre gli altri studiosi possono agevolmente rispettare questa data, non altrettanto possono fare quelli che devono trattare di cose sarde. È assolutamente necessario tornare indietro di almeno quattordici anni, al 1799, se non ancora di altri tre anni, al 1796, quando cominciò la repressione del moto angioyano. Bisogna dunque aggiungere un bel segmento temporale per la parte isolana del Regno di Sardegna, rispetto alla quale però, subito dopo, bisogna prescindere da una gran parte dei molteplici apporti che l'esperienza napoleonica arrecò in tutti i settori dell'umano procedere, singolo e collettivo, da quello istituzionale e politico, a quello sociale ed economico. È altresì opportuno osservare, tuttavia, che alcuni influssi riuscirono ad arrivare, sia pure in forme mediate, anche in Sardegna, come avvenne, ad esempio, nei campi vasti e diversi — purtroppo coltivati solo da una ristretta élite — delle elaborazioni culturali. Ma queste, ben si sa, riescono spesso a superare anche le più robuste barriere che i regimi autoritari innalzano in opposizione ad altri, siano essi liberali o democratici.

A questo punto dell'esposizione, prima di trattare di alcuni fermenti che si possono rintracciare, ad esempio, nella stampa sarda nell'età della Restaurazione — fermenti realmente positivi, visto che hanno consentito a diversi studiosi di individuare in quell'epoca una "rinascenza sarda" — se lo spazio a disposizione lo consentisse, sarebbe forse opportuna una pur breve rassegna dei molti e secolari problemi che continuarono a travagliare l'Isola per tutto il periodo in esame, accresciuti, nell'occasione, anche dalle maggiori spese per la presenza a Cagliari della Corte sabauda. Quella, tuttavia, era anche una fase in cui verosimilmente alcuni già cominciavano a rilevare un fenomeno preoccupante, che è ancora di attualità, (ché anzi potrebbe essere definito la "madre" dei problemi dell'Isola, ma che allora poteva sembrare singolare), quello per cui norme, disposizioni e leggi nuove, che avevano dato buona prova di sé in contesti della terraferma ed europei, una volta introdotte in Sardegna senza le particolari cautele, indispensabili in una realtà socio economica arcaica, quindi impreparata a riceverle, determinavano ulteriori sconquassi.

Solo un cenno, dunque, sulla lunga serie di situazioni difficili e gravissime che, in quella fase, immediatamente seguivano le frequenti calamità naturali (siccità alternate ad alluvioni), e tra di esse, soprattutto, carestie ed epidemie devastanti. Non è giusto dimenticare, tuttavia, che nel contempo furono promosse e avviate alcune iniziative interessanti, come quelle a vantaggio dell'agricoltura, con la fondazione della "Reale Società agraria ed economica", di cui sentiremo in altra relazione. Ad ogni modo le carestie e le epidemie degli anni '12 e '17 furono così terribili, che ancor oggi ne rimane il ricordo in un detto popolare in lingua sarda[14].

---

[14] L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*... cit., pp. 34-69 e 398-406; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*...cit., pp.213-260. Le due opere, peraltro, appaiono fondamentali sia per il discorso generale, sia per quello particolare. Il detto popolare: *sa carestia de s'annu doxi*, oppure: *su famini de s'annu doxi* (*x* da leggere col valore della consonante iniziale del francese *jour*) è da molto tempo un'espressione emblematica per indicare la forma più esasperata di carestia, con il suo lungo e tragico seguito di epidemie e di morti per malattia e per inedia, pur essendosi persa ormai financo la memoria del preciso riferimento storico. Scrive al riguardo G. Sotgiu (ivi, p.249): « Ma fu il 1812 a essere tramandato come l'anno della fame. Anno terribile, paragonabile al 1728 e al 1780, che aveva lasciato di sé una memoria drammatica. Distrutti i seminati dalla siccità, dopo che per due anni il grano raccolto era stato insufficiente ai normali consumi, la fame cominciò a farsi sentire già nel mese di luglio, mentre ad aggravare la situazione mancava l'acqua e, dramma che si aggiungeva agli altri, il vaiolo prese a mietere vittime tra i fanciulli (...) E si raccontano terribili episodi di uomini trovati morti nelle campagne con un filo d'erba in bocca, ultimo insufficiente nutrimento. La fame è sempre stata una

Al tempo dei moti carbonari l'Isola non partecipò a quel fermento di idee ed aspirazioni, né poteva farlo, non avendo vissuto l'età napoleonica. Ma con Carlo Felice ci fu la promulgazione della legge sulle "chiudende"; lo svolgimento e la conclusione dei lavori della strada Cagliari-Portotorres; l'editto per l'apertura delle scuole "normali" nei paesi, infine, ma non come ultima cosa, il nuovo codice di *leggi civili e criminali pel regno di Sardegna*, che riordinava, e in certi casi abrogava, le anacronistiche leggi vigenti in Sardegna dall'epoca aragonese e spagnola, una serie di prammatiche, capitoli di corte, editti, carte reali etc., che erano andate come sovrapponendosi alla vecchia base ancora in vigore, costituita dalla «Carta de Logu» di Eleonora d'Arborea.

Agli inizi degli anni trenta l'intensificarsi delle chiusure dei fondi fece moltiplicare i disordini nelle zone interne, quelle a prevalente o esclusiva vocazione pastorale. Però assieme ai pastori, si opponevano anche i feudatari, perché nelle "chiudende" prevedevano la fine dei loro particolari istituti, come effettivamente avvenne nel breve volgere di pochi anni, ad opera di Carlo Alberto. Questi volle che l'abolizione del feudalesimo si svolgesse in perfetto accordo con i diretti interessati, dunque tramite lauti indennizzi; sicché tutto si risolse con una pressione fiscale enorme sui comuni, sui "comunisti" cioé, i quali dovettero pagare a lungo per un'operazione da cui avrebbero potuto trarre vantaggio (perché nella terraferma le comunità già da molto tempo ne avevano tratto vantaggio), e che nell'Isola, invece si risolse in ulteriori sofferenze per molti di loro e segnatamente per quelli che erano in bilico sulla soglia della sopravvivenza. Eppure quella legge era indispensabile ed improcrastinabile.

Circa dieci anni dopo questo colpo mortale inferto non ai feudatari, ma all'istituto del feudalesimo, da un canto, ed agli appartenenti ai ceti medio bassi, cioè alla stragrande maggioranza delle comunità, dall'altro, si cominciarono a compiere gli ultimi atti che in breve avrebbero chiuso, anche dal punto di vista formale, la secolare storia del *Regnum*, in realtà di un regno ormai obsoleto perché medioevale, creato dapprima in maniera piuttosto effimera dal Barbarossa, anche se con prospettive di sviluppo, ma poi rafforzato, perché

---

delle costanti della vita della Sardegna contadina, e quella del 1812 fu, per le dimensioni assunte, probabilmente, se non l'episodio più grave, certo quello che è ricordato in modo più vivo, perché ne è stata tramandata la memoria non solo dagli storici, ma anche dalla tradizione popolare, che ce ne ha narrato poeticamente le drammatiche conseguenze ». Sull'argomento cfr. anche F. MANCONI, *La fame, la povertà e la morte* e *Le "canzoni" della carestia*, in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, a cura di F. MANCONI e G. ANGIONI, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1982.

"sacralizzato" da Bonifacio VIII. A questo punto l'atto formale, che ne sancisse la fine, si faceva ormai ineluttabile, anche perché, con l'abolizione del feudalesimo, era stata abbattuta proprio l'istituzione fondamentale che supportava e nel contempo giustificava quel tipo di regno: forse non è azzardato sostenere che esso era da alcuni secoli un "fossile istituzionale" vivente.

Cosicché, durante il 1847, i giornali diffusero nell'isola notizie sulla Lega doganale e sulle riforme; se ne parlava soprattutto nelle due città, dove si trovava la maggior parte degli alfabeti (lo ricordo di passaggio: nel 1848 solo 34.631 persone sapevano leggere su una popolazione complessiva di 547.102 abitanti), che appartenevano al clero ed alla borghesia delle professioni, degli impieghi e mercantile, ed erano a loro volta rappresentati dagli studenti e dai letterati, non numerosi ma attivissimi. Quindi, sempre in quell'anno, i Consiglieri di Cagliari, i quali evidentemente sapevano di rappresentare quei ceti, stabilirono di inviare una deputazione al re, cui parteciparono le «Prime voci» del vecchio Parlamento (altra importante istituzione del *Regnum* che i Savoia avevano gradualmente vuotato di contenuto non convocando più nel corso del Settecento le adunanze periodiche dei tre Stamenti), per chiedere le riforme e la "fusione": chiedevano, in realtà, due cose assai differenti pur credendo, alcuni in buona fede, altri meno (come gli ex feudatari), di chiedere la stessa cosa; ovvero, per dirla più chiaramente, pensavano di ottenere per l'Isola due grandi conquiste tra loro strettamente connesse ed interdipendenti, mentre non era precisamente così, come si sarebbero accorti immediatamente dopo l'ottenimento della "perfetta fusione" gli stessi richiedenti; ma questo è tutt'altro argomento che esula, anche cronologicamente, dal presente discorso[15].

Diversamente rispetto a quanto era accaduto alla delegazione del 1793 la quale, dopo la presentazione delle sue cinque domande, dovette attendere vari mesi a Torino e soltanto per ottenere risposte generiche, questa del 24 novembre 1847 ottenne subito risposte positive dal re, a cominciare dalla immediata liberalizzazione del commercio dell'olio e del vino. Poi, ad appena un mese dall'estensione dello Statuto all'Isola, furono indette le elezioni dei deputati (17 aprile 1848) ed il 1° ottobre del 1848 scomparve l'ultimo e più evidente simbolo del *Regnum*, il viceré.

Prima di concludere questa prima parte della relazione sembra opportuno, richiamare l'attenzione su un altro fenomeno che nel contempo si verificava e

---

[15] Cfr., al riguardo, oltre ai due autori appena citati, anche G. Sorgia, *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla fusione*, Cagliari, Fossataro, 1968, pp.1-27 (Testi e documenti per la storia della questione sarda).

che non aveva nulla in comune con l'ottimismo, contenuto in quella fervida richiesta di fusione e, più in generale, con l'entusiasmo del patriottismo quarantottesco. Dall'interno dell'Isola, dove abitava la maggioranza dei Sardi, arrivavano incessantemente al re molte petizioni che chiedevano ben altro, come la riduzione delle quote del riscatto feudale, l'arginamento dei fiumi che straripavano rovinosamente dopo anni di siccità, trasformandosi da rigagnoli in torrenti rovinosi, l'adozione di rimedi efficaci contro le carestie, la fame e le malattie endemiche e quant'altro. Eppure tutto ciò continuava ad essere sempre e comunque la flebile eco di tremendi e secolari problemi.

2. Malgrado sì «lunga Iliade di mali»[16], — per dirla con parole che di lì a poco Pasquale Tola avrebbe usato nell'*Introduzione* al suo *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* e che altri avrebbero ripetuto nel corso dell'Ottocento — all'interno di quel ristretto numero di alfabeti una relativamente piccola, ma attiva pattuglia di letterati, produceva gran copia di lavori, parte dei quali importanti anche per qualità. Erano di tipo neoclassico e/o romantico, spesso perfettamente in linea con quella grande produzione europea coeva che aveva come oggetto privilegiato di osservazione la storia delle "patrie" e che, nel caso specifico, si traduceva nella storia della "piccola patria" all'interno della "grande", quella allora tanto agognata grande patria italiana; agognata, per lo meno, da molti di coloro che sapevano scrivere, in Sardegna e negli Stati della Penisola. E i "letterati" sardi, bene in linea con la grande rivalutazione della storia allora in atto in Europa, non potevano dunque dimenticare i singolari avvenimenti, e personaggi, della fine del Settecento sardo, né interessa, ai fini del presente discorso, che fossero ad essi favorevoli o contrari. Di questa gran tensione intellettuale, segnatamente rivolta verso la storia patria, ma anche delle "atipicità" cronologiche e sostanziali di cui si è detto fin qui, è fedele e viva testimonianza anche l' "operazione" che nel 1829 Pasquale Tola compie, inducendo il Sulis a scrivere l'*Autobiografia*; una testimonianza, che il giovane storico esplicitamente riconosce e arricchisce di particolari interessantissimi, come il cenno al "triste caso" del fratello Efisio, oppure alle "framassonerie", nelle tre pagine autografe che egli antepone "per memoria", datandole 30 novembre 1839, al manoscritto del Sulis. Per queste ed altre consi-

---

[16] È un'espressione di P. Tola, presente nel *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, I, Torino, 1837-1838, (rist. anast., Bologna Forni 1966), p. 14.

mili, importanti ragioni, nella prima parte della presente relazione è stata introdotta quell'ampia citazione dalla premessa in questione.

Vari, di diverse generazioni e di diversa mentalità, ma ciascuno importante per la sua parte, sono i nomi che vengono alla mente, da quello di Domenico Alberto Azuni a Giuseppe Manno, Giovanni Spano, Vittorio Angius, lo stesso Pasquale Tola, Pietro Martini, Giovanni Siotto Pintor ed altri. E tra questi viene quasi spontaneamente, benché fosse piemontese, anche il nome di Alberto Ferrero della Marmora, dato il lungo impegno in Sardegna ed il valore delle opere. Attorno a costoro si muove una nutrita schiera di minori — minori solo perché si soffermano su temi più o meno paralleli o settoriali rispetto all'ambito storico-letterario — come i fratelli Baylle, Francesco Sulis, Filippo Vivanet, Pietro Amat di San Filippo, Ignazio Pillito e, con una menzione particolare, Angelo de Castro; a tutti costoro avrebbero fatto seguito le grandi figure di Tuveri e di Asproni i quali però appartengono ormai ad una fase diversa e nella quale non possiamo entrare, almeno in questa sede.

I personaggi testé indicati non costituiscono direttamente, tuttavia, l'argomento di questa seconda ed ultima parte del presente contributo: attorno ad alcuni di essi si soffermeranno altri relatori nella giornata conclusiva del nostro Convegno. Si intende toccare, invece un filone letterario diverso e meno noto, ma non per questo meno importante: mi riferisco a quello del giornalismo o, per dirla in maniera più adatta rispetto ai tempi, della stampa periodica: un campo di ricerca, finora così poco coltivato, da far credere, almeno ai non addetti ai lavori, che in Sardegna questo "genere" fosse addirittura inesistente.

Invece, se si ha la pazienza di percorrerlo e di sondarlo, risulta interessante e fecondo, e non solo perché attesta una buona vivacità culturale (ben comprensibile se si pensa all'attività dei personaggi testé indicati, i quali, in un modo o nell'altro, contribuivano direttamente o indirettamente anche a questo tipo di produzione culturale), ma anche perché vi sono poste alcune delle premesse necessarie, per giungere alle sorgenti stesse da cui sarebbe scaturita la ricca produzione, non solo giornalistica, sarda della seconda metà del secolo scorso. Il fenomeno è tanto più apprezzabile, se si considera che esso si sviluppava, benché la cappa dell'assolutismo gravasse in maniera particolare sull'Isola, indubbiamente più che in molti degli Stati di terraferma, forse anche perché in essa l'assolutismo si coniugava con il feudalesimo; una cappa il cui enorme peso è così chiaramente rappresentato nella breve ma icastica "memoria" di Pasquale Tola sopra ricordata.

Federico Francioni in un lavoro importante ed utile, perché dedicato appunto a *I Giornali sardi dell'Ottocento*, offre una pagina esemplare su quella

"cappa" e dunque, sia pure indirettamente, sul maggior merito che si deve attribuire alla stampa periodica che riuscì ugualmente a vedere la luce[17]:

> «La legge delle chiudende (1820) e l'abolizione della feudalità (1838-1842), cioè le svolte più rilevanti, da un punto di vista socioeconomico, del primo quarantennio di vita isolana dell'Ottocento, non poterono essere in alcun modo oggetto di confronto, dibattito e polemica attraverso i canali della stampa. Infatti essendo la Sardegna rimasta fuori della bufera napoleonica, il processo di restaurazione dei Savoia poté iniziare nell'isola ben prima del Congresso di Vienna.
>
> Dopo la repressione della congiura borghese, un controllo occhiuto, di matrice poliziesca e burocratica, gravò pesantemente sulla Sardegna fino ai giorni immediatamente precedenti il periodo che va dalla richiesta di "perfetta fusione" con gli stati di terraferma (novembre 1847) alla concessione dello Statuto (annunciata nell'isola da un proclama viceregio del 14 marzo 1848) (...). Una plumbea atmosfera segnata da delazioni, sospetti, arbitri sull'attività della magistratura, fu creata, soprattutto negli anni 1840-43, dal viceré Giacomo De Asarta e dal segretario di Stato Domenico Melis, grigi burocrati, uomini di corto intelletto come altri ministri e funzionari di questo periodo. Ma già nel 1839 il governo viceregio ostacolava il lavoro di Giovanni Spano (archeologo, glottologo, storico e futuro senatore del Regno) che chiedeva di recarsi nella penisola per aggiornarsi sui metodi di riordinamento delle biblioteche. Nel 1845 lo stesso studioso fu esonerato dall'insegnamento universitario con l'accusa di aver dedicato troppo tempo e zelo alle ricerche archeologiche e sulla lingua sarda (...). Nell'Archivio di Stato di Cagliari, nella Biblioteca universitaria dello stesso capoluogo, nella Comunale di Sassari (donazione Tola) ed in quella della Provincia di Torino (fondo Manno), sono custoditi importanti epistolari da cui emerge che Giorgio Asproni, Salvator Angelo De Castro, Giovanni Siotto Pintor e Pasquale Tola (insieme ad altri intellettuali e studiosi) per sfuggire alla sorveglianza del regime assoluto erano costretti a scambiarsi una corrispondenza redatta talvolta con un linguaggio quasi ermetico (Orrù 1974, p. 92). La cappa della restaurazione — in Piemonte più gretta e retriva di quanto si verificasse in altri Stati italiani — da tempo aveva reso la circolazione delle idee estremamente precaria e difficile anche in Sardegna».

Come scritto in apertura, nel 1807, il sacerdote algherese Andrea Massala aveva predisposto un programma per la pubblicazione di un «giornale di varia letteratura», e posto in prima fila la "Storia" tra le materie di cui avrebbe trattato, scrivendo che «l'ignoranza della storia del proprio paese è la massima delle

---

[17] F. FRANCIONI, *Giornali, giornalismo e questione sarda nell'Ottocento: linee generali d'analisi e d'interpretazione. Introduzione* a *I giornali sardi nell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. CECARO, G. FENU, F. FRANCIONI, Cagliari, Regione autonoma della Sardegna e Biblioteca universitaria di Sassari, 1991, pp. 16-17.

ignoranze». Se il suo programma non potè mai essere realizzato del tutto, per le gravi ragioni indicate, diversi furono, e diversa fortuna ebbero, i tentativi in tal senso fra gli anni venti e gli anni quaranta. Nove anni dopo la fine delle pubblicazioni del singolare giornale anglofilo del Palmedo, «Il foglio periodico di Sardegna», già menzionato, Domenico Alberto Azuni lanciava in un *Manifesto* l'idea di un giornale scientifico che si doveva articolare in tre parti, la prima di estratti da opere straniere (fisica, botanica, chimica, medicina, agricoltura e arti), la seconda di estratti da giornali esteri e la terza di estratti dai lavori dalla Società agraria ed economica di Cagliari; ci sarebbe stata anche un'appendice di cronaca locale. Ma forse anche perché il progetto usciva in quell'anno travagliato quale fu il 1821, tutto si femò lì.

Si deve giungere al luglio del 1827 (ma sei anni sono un'inezia nel tempo immobile del governo grevemente reazionario di Carlo Felice), per vedere la nascita di un mensile, il «Giornale di Cagliari», che il Della Maria avrebbe considerato la prima rivista sorta in Sardegna, sia per l'interesse, sia per l'eleganza dello stile dei suoi articoli di argomento agricolo-forestale e letterario-linguistico. Ma esso, benché ricevesse l'incoraggiamento dello stesso viceré, che invitò Ludovico Baylle, Antonio Ballero e Giovanni Antonio Tola a collaborarvi, non avrebbe superato i due anni di vita. A pochi anni di distanza, fra il 1832 ed il '35, uscì un settimanale, la «Gazzetta di Sardegna», diretta dal medico Giovanni Meloni Baylle che dava largo spazio a notizie di carattere artistico, scientifico, scolastico, legislativo e biografico; il Baylle, del resto, insegnava storia naturale nella Facoltà di filosofia e belle arti di Cagliari. Giunto al n° 33, il 15 agosto del 1835, il periodico si sarebbe fuso con l' «Indicatore sardo». Di genere simile, anzi esclusivamente scientifico e perciò visto anch'esso favorevolmente dal potere, fu pochi anni dopo (1835-'39) anche «Il Compilatore delle cognizioni utili», volto a studiare «lo sviluppo dell'industria nazionale, con articoli di economia, fisica, chimica, medicina, e statistica» e diretto dal farmacista Stefano Todde[18].

---

[18] Per la parte centrale della relazione, a partire da questa pagina fino a quelle che trattano de «La Meteora», si seguono fedelmente quelle ancora attuali di S. DELEDDA, *«La Meteora». Giornale sardo di scienze, lettere ed arti (1843-45)*, in «Mediterranea», 4, aprile 1928, pp.7-19. Questa scelta è stata compiuta perchè, come avviene per altri contributi dello stesso periodico, dimostra la vivacità culturale del primo sardismo che riusciva ancora a sopravvivere, benché quelli fossero già gli anni del "regime". Cfr. anche G. DELLA MARIA, *Stampa periodica in Sardegna*, in «Nuovo Bollettino bibliografico sardo e Archivio di tradizioni popolari», IV, 1959, 19, pp. 17-19; *Ibid.*, 20, pp. 17-20.

Finalmente Vittorio Angius, tentando di rifarsi alle idee dell'Azuni, riusciva a far vivere, ma solo per un anno (ottobre '38 - novembre '39), tra notevoli difficoltà, un mensile di circa quaranta pagine, la «Biblioteca sarda», i cui articoli erano scritti quasi tutti da lui ed erano suddivisi in tre rubriche: storica, scientifica ed artistica. Bisogna ricordare, infine, le «Memorie dell'Accademia agraria ed economica» ('36-'41), e «Gli Annali di Giurisprudenza sarda» ('38-'41). Queste pubblicazioni vengono citate non soltanto per completare il quadro fino ai primi anni quaranta, ma per diverse altre ragioni, alcune delle quali, sicuramente le più interessanti, sono state ben lumeggiate da Italo Birocchi in un suo recente contributo[19], dove, trattando di «formazione giuridica» e «gusto per la storia», scrive, tra l'altro:

> «Si può dire che la formazione giuridica fosse la base prevalente e quella che accomunava molti esponenti dell'intellettualità (...). Da un lato, nei progetti del governo (e nei modi in cui vennero attuati), tendeva a prevalere la connotazione giuridica, propria del bagaglio culturale dei funzionari, rispetto a quella economica, pure necessariamente sottesa a provvedimenti quali, ed asempio, l'editto sulle chiudende o il riscatto dei feudi; del resto gli stessi studi teologici, che aprivano la strada per l'altra laurea tradizionale, a sua volta spesso accompagnata da un'altra laurea in giurisprudenza, lasciavano largo spazio allo studio del diritto per quel legame tra profilo etico e profilo giuridico delle azioni umane che non era stato scalfito dalla plurisecolare autonomia delle due scienze. Dall'altro il giurista, ponendosi come intellettuale, tendeva ad occupare tutti gli spazi che nelle attività del pensiero della società del tempo gli erano resi disponibili. Tra gli ultimi anni del regno di Carlo Felice e il decennio successivo si concentrarono significative iniziative attraverso la pubblicazione di riviste, che naturalmente si presentavano come riviste pratico-scientifiche o addirittura come notiziari del governo, ma che molto spesso ospitavano articoli in qualche modo legati all'attualità politica. Ora è noto che, nel clima della Restaurazione, il settore che per primo e maggiormrnte attirò l'interesse intellettuale fu la storia, ma anche qui va ricordato che di formazione giuridica, ed anzi per tutta la vita impegnati nella burocrazia e nella magistratura, furono alcuni dei principali storici dell'Isola, come il Manno, il Siotto Pintor e il Tola, a tacere di altre figure di eruditi, come i due fratelli Baylle (...). Per quanto detto prima, questo collegamento tra gusto per la storia e formazione giuridica non appare sorprendente. Si potrebbe proporre la considerazione, nitida ad esempio nel Ricotti, che, in assenza di libertà di manifestazione di pensiero sull'attualità, la ricerca storica poteva costituire una forma di attività che riflettendo sul passato parlava del presente; ma soprattutto occorre rilevare che la nuova concezione romantica ben si innestava sui modelli della scuola umanistica, nella quale la storia veniva studiata at-

---

[19] I. Birocchi, *La cultura giuridica in Sardegna nell'età della Restaurazione. Primi appunti*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, I, a cura di G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta, Oristano, S'Alvure, 1991, pp. 203-238.

> traverso la conoscenza delle fonti (...) E le istanze nazionalistiche non nacquero *ex novo* nel clima romantico, ma erano proprie già di un filone di pensiero fiorito nel Cinquecento (...), rinnovato poi dall'illuminismo settecentesco. Esse caratterizzarono le aspirazioni degli strati intellettuali che diressero le agitazioni sociali in Sardegna alla fine del Settecento: il nucleo centrale delle cinque domande proposte al re dagli Stamenti nel 1793 era costituito, infatti, dalla richiesta di ritornare alle "leggi fondamentali" dell'isola, in una felice sintesi tra rispetto della costituzione tradizionale, istanze autonomistiche e nuove istanze sociali (...). La conoscenza storica era dunque in funzione dell'ideale nazionale, anche se negli ambienti moderati l'esaltazione dell'autonomia delle realtà particolari riguardava essenzialmente il profilo storico e solo indirettamente si riferiva a quello istituzionale. Queste linee caratterizzavano la storiografia del Manno, uomo di corte e pertanto assai moderato nella sua visione regionalistica, eppure tanto importante nella funzione di educatore di un'intera generazione di intellettuali (...). Questi motivi si ritrovano soprattutto nella *Storia moderna* del Manno; nelle interpretazioni più conservatrici veniva anche criticato il secolo dei lumi e specificamente alcune sue "pericolose" idee incidenti sulla concezione della sovranità, come il contrattualismo: è il caso dell'anonimo commentatore delle *Leggi civili e criminali di Carlo Felice*, che negli articoli pubblicati a più riprese nel «Giornale di Cagliari» tra il 1827 e il 1828 mostra di aver assimilato pienamente il clima della Restaurazione. Ma vi furono anche posizioni diverse, formatesi in parte sotto l'influsso del magistero del Manno, in parte sviluppatesi in modo autonomo. Così ne «La Meteora» è dato leggere la critica alla tendenza a guardare il passato in quanto tale e si nota l'insistenza sulla necessità di studiare la storia per trarne lumi per il presente (...)».

Come si può facilmente osservare quelli fin qui indicati furono tutti periodici dalla vita effimera: negli anni quaranta sopravviveva solo l'«Indicatore sardo», del quale, benché fosse stato fondato già nel 1832, volutamente non si è diffusamente trattato, per ragioni che vedremo più avanti.

Ancora più sfortunata fu la stampa periodica a Sassari: qui dovette tacere fino al 1834, quando Pasquale Tola riuscì a far uscire l'«Almanacco sassarese», che durò ben poco, così come avvenne, nel '37, al «Novelliere sassarese». A tre anni di distanza, però, nel 1840, dopo aver superato numerosi ostacoli, uscì dall'affermata tipografia Azzati, il «Promotore», che, «ardente di sano desiderio», con gli articoli di Francesco Sulis e di Carlo Domenico Mari, mise a rumore il campo «sonnacchioso» dei letterati. Sebastiano Deledda, cui si fa spesso riferimento in questa parte della relazione, spiega, forse a ragione, l'utilizzo dell'aggettivo appena riportato, scrivendo che in quel periodo a Sassari la scienza e la cultura erano rappresentate dal vecchio Ateneo, che costituiva il centro della vita intellettuale per i giovani del Settentrione dell'Isola. Per la verità c'era pure una «Accademia filologica», con lo scopo di promuovere e diffondere «le utili cognizioni nell'Isola», nonché l'incremento dei «buoni studi» e non è irrilevante notare che era sorta per l'iniziativa di un prelato, Emanuele

Marongiu Nurra, che in seguito si sarebbe fatto notare per l'intransigente opposizione alle leggi siccardiane. Egli aveva raccolto un gruppo di studiosi tra cui Pasquale Tola, in quel tempo noto, non più soltanto per il sacrificio del fratello Efisio, ché in tal senso lo era già nel periodo precedente, per il quale è stato citato nella parte iniziale della presente relazione, ma anche per il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna,* che era stato pubblicato da poco a Torino, precisamente tra il '38 ed il '39. Gli altri accademici provenivano dal clero, dall'università, o dalla cerchia dei funzionari regi, «tutta gente devota alle istituzioni e molto assennata», dunque non molto propensa a rimuovere la cappa dell'assolutismo, per *forma mentis* o per prudenza.

Ma se i vecchi letterati si attardavano rivolti al passato, una nuova generazione di studiosi guardava verso il futuro, sia pure con le dovute cautele, ponendosi in sintonia con le voci più avanzate del tempo che in qualche modo facevano sperare almeno in una attenuazione del perdurante assolutismo (era quello, ad esempio, il momento in cui certi aspetti del romanticismo, fondendosi con aspetti del cattolicesimo, favorivano la nascita del neo-guelfismo in campo politico, mentre si cominciavano ad abbattere certe secolari barriere in campo doganale). Furono proprio alcuni di questi uomini nuovi quelli che tentarono di dare vita al già menzionato «Novelliere sassarese», ma con poco successo; altri invece, un po' più fortunati, fondarono il «Promotore» presso la tipografia di Caterina e Giuseppe Azzati. Erano guidati da un letterato, esperto in studi giuridici, Francesco Sulis, e da un medico, Carlo Domenico Mari; tra di loro ricordiamo Pietro Villaminar, Giuseppe Torchiani, Giovanni Antonio Tedde, Luigi Pisano, ed Eugenio Bisson.

Il progetto del giornale era stato preparato fin dal 1837 e nel *Programma*, che fu stampato nel gennaio successivo, l'editore si profondeva in grandi lodi per quei giovani scrivendo tra l'altro: «(...) che intesero (...) di mostrare non essere stata la nostra Patria per difetto di valorosi ingegni indegna del nome Italiano (...)», ed erano tanto più degni di «onoranza» perché volevano «scrivere un Giornale Letterario che, ragionando dell'oltre marina letteratura, e specialmente dei Classici Italiani (...) avrebbe parlato anche del "merito degli Autori Nazionali" facendo (...) il parallelo con i Classici Autori della Letteratura Italiana» e «tentando di dar notizia di loro opere, indicare cenni biografici (...) e così vendicare la loro fama quasi spenta e fornire il dovere che stringe ogni onesto uomo: onorare sua patria e i patrii ingegni (...)». Per questo si era dato al giornale il titolo di «Promotore». Nella conclusione si augurava, tra l'altro, che tutti coloro i quali avevano «in petto scintille di patrio amore» approvassero ed aderissero. Suo malgrado, però, le varie autorità, preposte al controllo censorio, non erano perfettamente in sintonia, cosicché i compilatori avrebbero urtato

subito contro gli scogli della doppia, e talvolta tripla, censura. Tanto per cominciare il reggente la Governazione regia, don Diego Pes e l'arcivescovo di Sassari, don Domenico Alessandro Varesini, appena dopo un primo parere favorevole, frapposero molti ostacoli finché non si levò lo stesso viceré; allora il reggente la reale Cancelleria, di rincalzo, notò che il giornale si mostrava «troppo proclive all'entusiasmo *Italiano* che forse i suoi autori non ben capiscono a quanto possa estendersi». Ad ogni modo l'autorizzazione fu finalmente concessa il 1° febbraio 1840, ma già il titolo ed il motto ciceroniano *ad docendum parum ad impellendum satis*, lasciavano facilmente intendere che il periodico avrebbe dato molti fastidi.

Nel primo numero, richiamando il Verri ed il Beccaria, Domenico Mari dichiarava onestamente e coraggiosamente che compivano l'impresa «persuasi che i fogli periodici sono uno dei migliori mezzi per abituare a qualche istruzione gli animi indolenti (...) a menar guerra ai pregiudizi che frappongono un argine al felice fermento degli ingegni e inaridiscono il cuore a suscitare nei concittadini l'amore del bello e del vero, dell'utile e dell'onesto», inducendoli a leggere e meditare, «e a porre questa Isola al livello delle più colte nazioni, col mezzo della emulazione», solo bene che, come aveva detto l'Azuni, le mancava. Né bisognava dimenticare che i giornali erano sempre stati «sintomo d'inoltrata civilizzazione».

Seguiva uno scritto del Sulis sull'Araolla, uno dei poeti della letterarura sarda tra Cinque e Seicento, e ne dava un'interpretazione assai ardita sostenendo che «mentre gli animi gemevano in afflitta fortuna», il poeta aveva saputo richiamare i sardi a dignità di poesia e di vita ed «erasi sacrato alla patria». Era questa un'interpretazione più che sufficiente a rievocare, non solo nella mente dei censori, il sacrificio di Efisio Tola. Conseguentemente già nel mese di maggio la censura diveniva più esigente e severa anche perché al viceré Montiglio, che si era giovato dell'abbastanza illuminato consiglio di Giuseppe Musio, era succeduto il militaresco De Asarta. Immediatamente furono soppressi alcuni articoli interessanti.

Il Sulis provava a continuare imperterrito ed esortava i giovani ad abbandonare «le cetre» e a preoccuparsi del «lungo martirio delle patrie» per ottenere, con lo studio delle «patrie storie» la lode delle genti «d'Oltremare» e, riferendosi ai recenti dizionari del Tola e del Martini, osservava che non bastava conoscere gli avvenimenti politici della patria nel passato, per ottenere «la luce dell'ammaestramento», ma bisognava conoscere il progresso sociale delle nazioni vicine e di quelle «per commercio o per altro vincolo congiunte». Riteneva, per di più, che neppure ciò fosse sufficiente per chi avesse in animo di fare «non una storia di dinastie», ma «una storia di uomini», perché la vera storia

«è maestra delle necessità sociali», nonché «luce che illumina il cammino della privata e pubblica vita». Dal canto suo Luigi Pisano, nel fascicolo del luglio 1840, in una nota critica alla voce *Castelsardo,* compilata dal padre Vittorio Angius per il *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, diretto da Goffredo Casalis, dopo aver accusato l'autore di non aver indagato sulle cause reali della miseria che affliggeva il paese, scrive della Sardegna che «pure non è la più dispregevole parte d'Italia» e si augura che un giorno qualcuno la collochi sullo stesso piano delle altre nazioni, dandole una «storia nazionale»[20].

Se si tiene conto della grande pesantezza di quel clima, questa del Sulis era una concezione della storia davvero rivoluzionaria ed era quella stessa che egli, in seguito ed in un clima più favorevole, avrebbe ripreso e sviluppato in un volume, preparato in opposizione alla *Storia* del Manno, dal titolo *Dei moti liberali dell'Isola di Sardegna.* Ma in tal modo, in quegli anni di assolutismo, il destino del periodico non poteva essere che segnato definitivamente; ed infatti, compresso dalla censura, scomparve rapidamente. Anche perciò può, a buon diritto, essere considerato il primo giornale di avanguardia liberale in Sardegna.

Nel contempo, però, rimaneva fin dal decennio precedente, anzi cresceva, l'interesse per gli studi di storia patria. Sembra utile riportare qui di seguito una pagina di Gian Paolo Romagnani che risulta illuminante al riguardo perché, al generale discorso sull'amore per la storia, tipico dell'età romantica, cui si è già accennato in precedenza, consente di aggiungere le motivazioni interne allo Stato sabaudo mostrandone la specifica matrice settecentesca:

> «Una delle più interessanti iniziative culturali degli anni Trenta, certamente quella attorno alla quale meglio si realizzò, almeno nei primi tempi, la convergenza tra i membri dell'Accademia delle Scienze e il sovrano, fu dunque la creazione della Deputazione di storia patria, sancita da Carlo Alberto con il R.B. del 20 aprile del 1833. Alla sua origine vi era infatti un'idea cara a Prospero Balbo e al gruppo di accademici della classe di scienze morali a lui più vicini (Sclopis, Cibrario, Manno, Gazzera, i fratelli Saluzzo, ecc.), tutti appassionati cultori di storia ed eredi, per molti versi, della tradizione erudita settecentesca: l'idea di continuare l'opera di raccolta e di edizione delle antiche fonti medioevali iniziata un secolo prima da Ludovico Antonio Muratori. Da Angelo Paolo Carena a Giuseppe Vernazza, da Gian Tommaso Terraneo a Gian Francesco Galeani Napione, dalla "Società Filopatria" all'Accademia delle Scienze il progetto di una grande collezione di fonti storiche ricorre frequentemente nella cultura piemontese fra Sette e Ottocento. Prospero Bal-

[20] F. Francioni, *I giornali sardi...* cit., p. 180.

bo, che era in fondo l'ultimo esponente di quella gloriosa tradizione settecentesca, ma che al tempo stesso era stato ed era l'ispiratore della nuova generazione di storici che sarebbe maturata nella prima metà dell'Ottocento (e di cui suo figlio Cesare era già uno dei più apprezzati esponenti), poteva dunque essere l'deale *trait-d'union* tra due momenti significativi della cultura subalpina.

La carta costitutiva della Deputazione di storia patria fu elaborata nei primi mesi del 1833 da tre funzionari dell'amministrazione statale, Luigi Cibrario, Giuseppe Manno e Ludovico Costa, strettamente legati a Prospero Balbo: i primi due, autori di apprezzate opere storiche, erano anche membri dell'Accademia delle Scienze, mentre il terzo, discepolo di Giuseppe Vernazza e già intendente presso gli Archivi di Corte, era stato il protagonista, tra il 1814 e il 1818, del recupero delle opere d'arte e dei documenti sottratti dai francesi. Fu quest'ultimo l'estensore materiale della relazione presentata a Carlo Alberto il 26 febbraio 1833 e utilizzata come base per la stesura del R.B. del 20 aprile. Nella relazione di Costa quello che sarebbe diventato un organismo permanente di studi e di ricerche storiche — il primo istituto storico di Stato, in Italia — appariva ancora come una semplice commissione *pro tempore* incaricata di sovraintendere alla pubblicazione di due raccolte: una di antiche cronache e storie del Piemonte inedite o rare, l'altra di fonti storiche medievali. Accanto alle due raccolte di testi — indicate nella relazione con il titolo muratoriano di "Rerum subalpinarum scriptores et monumenta" — era prevista una vera e propria bibliografia storica nazionale degli stati sardi, sul modello di quella iniziata nella seconda metà del Settecento dall'abate Carlevaris e lasciata incompiuta. Ancora una volta non è difficile riconoscere l'ispiratore di questo progetto in Prospero Balbo (...)»[21].

La breve e tormentata vicenda del «Promotore» offrì forse qualche utile insegnamento ai fondatori e collaboratori de «La Meteora», perché riuscirono a farla vivere più a lungo; ma il disagio era sempre grande, come traspare da un articolo apparso ad un anno dalla nascita, dove tra l'altro si legge: «Non so che dirmi, ove io pensi a quell'altissima verità: il giornalismo essere l'espressione dell'incivilimento, mentre io vedo i nostri giornali splendere ad un tratto ed estinguersi come fuochi fatui che s'accendono sui sepolcri».

Questo giornale, che in realtà per la maggior parte della sua vita fu un quindicinale benché nelle intenzioni dei fondatori dovesse essere decadale, ottenne la licenza alla pubblicazione negli ultimi giorni del 1841, ma poté uscire soltanto il 14 gennaio del 1843 e sopravvisse fino al 31 dicembre del '45. Furono suoi fondatori ed assidui redattori Salvator Angelo De Castro, Gavino Nino, che ne fu anche il direttore, ed Alberto De Gioannis. Il primo era

---

[21] G. P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1990, pp. 656-657.

nato ad Oristano nel 1817, laureato in *utroque*, sacerdote e convinto assertore di una "nuova vita"; il Nino, i cui parenti provenivano da Mendrisio, in Canton Ticino, era nato a Bosa nel 1813. Era canonico, ed aveva collaborato a Torino col «Messaggere torinese» del Brofferio pubblicandovi la *Canzone di Sardegna*; il De Gioannis, uomo di vasta cultura, era un religioso delle Scuole Pie. Immediatamente accanto a questi bisogna porre Battista Murgia di Teti, nato nel 1806, il quale nel 1849 sarebbe stato Intendente generale a Nuoro e poi sottoprefetto ad Imola. Contribuì anch'egli ad introdurre un modo di poetare che parve nuovo «per il calore della libertà letteraria (...) e per le propensioni schiettamente (...) patriottiche». Si era così dato avvio ad un indirizzo con forti venature romantiche che non poteva non attirare al giornale altri scrittori, come Stanislao Carboni, magistrato, letterato e pubblicista (che però il De Castro, nelle *Memorie*, definisce confidente del viceré De Launay); il più volte ricordato Pasquale Tola; il barone Giuseppe Manno; Vincenzo Brusco Onnis; Pasquale Cadeddu; Giovanni Battista Siotto Pintor; Giuseppe Pasella ed il canonico Giovanni Spano. Tutti costoro potevano anche disporre di alcuni validi collegamenti con gli stati di terraferma, attraverso personaggi noti, come Guglielmo Audisio, insegnante di diritto canonico a Superga; Luigi Rocca, avvocato torinese amico del Brofferio e fervente sostenitore dell'istruzione primaria; Giovenale Vegezzi Ruscalla, che Sebastiano Deledda, nelle pagine cui si è già fatto riferimento, ben definisce «simpatica figura di scrittore, giornalista, filologo etc., amico della Sardegna e desideroso di inquadrarla nel suo romantico messianismo politico e sociale, prima di rivolgersi interamente alla propaganda filorumena».

Le leggi sulla stampa cui dovette sottostare «La Meteora» erano ovviamente le stesse contro le quali si era infranto l'entusiasmo dei compilatori del giornale sassarese; essa doveva, per di più, stare ben attenta a non invadere il campo dei privilegi, accordati all'«Indicatore sardo»; sicché il primo richiamo giunse da parte del Segretario di Stato per gli affari di Sardegna, il Villamarina, ancor prima che il giornale uscisse: un perentorio avvertimento perché non si era osservato l'obbligo d'informare le autorità prima dell'uscita del primo numero. Dal canto suo la censura cominciò col cancellare notizie, tratte da due giornali francesi, che, nel presentare la *Storia letteraria* del Siotto Pintor, manifestavano grande simpatia per l'Isola. Se si pensa a come andarono realmente le cose, già in quest'occasione si ha una misura ancor più chiara della situazione: infatti quei due articoli erano riusciti a passare tra le maglie della doppia censura e li fermò soltanto la terza, quella del viceré in persona, perché era convinto che il Siotto Pintor avesse sollevato troppo rumore con la sua *Storia letteraria*.

Tra gli articoli, soppressi dalla terza censura, sembra utile ricordarne almeno due in questa sede, a solo titolo d'esempio: uno avente per tema il "Progresso" e un altro su George Washington. Nel primo gli uomini vengono collocati in due categorie, quella dei "realizzatori" e l'altra dei "precursori", e si sostiene che la mancanza di fede nel "Progresso" e nella "Perfettibilità" costituisce, nell'immediato, un serio ostacolo per il loro successo e che per la stessa cagione le istituzioni erano sempre state incomplete, difettose e di corta durata, però il crescere e l'affinarsi delle idee, «ha ognora atterrato tutte le dighe e il giorno in cui la nozione di *Progresso* sarà consacrata come principio fondamentale di ogni legislazione (...) e la *Legge,* invece d'essere considerata un palo di morte (...)» sarà vista «come un albero di vita (...) a riparo e difesa dell'umanità; in quel giorno le istituzioni saranno rivestite di un carattere durevole, perché l'essenza stessa della legge sarà il perpetuo rinnovellamento delle forme». Non è opportuno, né necessario in questa sede sottolineare l'importanza e l'attualità, non solo per quel tempo, della divulgazione di tali considerazioni; ma bisogna tenere ben presenti i gravi rischi, in cui incorrevano i loro divulgatori.

Nell'altro articolo l'autore, dopo aver descritto le cause della lotta tra le colonie e l'Inghilterra, dovute a «flagrante violazione del principio elementare, istorico e comune della moderna libertà», poneva in gran rilievo la personalità di George Washington, emergente da «quella generazione tutt'insieme religiosa e politica, contemporanea della rivoluzione, per annunziare i principi di *nazionalità* e *libertà politica* (...) piamente convinta di un'infallibile alleanza tra giustizia della propria causa e giustizia di Dio».

Uno degli scrittori più bersagliati fu indubbiamente il De Castro. In una lettera di Emanuele Pes di Villamarina al viceré si legge tra l'altro: «(...) dopo che venne alla luce (...) la Meteora, di cui il prof. De Castro è uno dei compilatori, mi parve scorgere in vari articoli del medesimo una tendenza alquanto sospetta»; motivo, questo, per cui raccomandava allo stesso viceré di «impedire che serva esso a favorire quei principi politici che si cerca ora di propagare in varie regioni d'Europa, e il cui scopo si è quello di proporre il sovvertimento dell'ordine sociale». Per poter affrontare, almeno in parte, le difficoltà economiche, i compilatori si rivolsero al sindaco di Cagliari ed il Consiglio, come aveva già fatto per l'«Indicatore sardo», deliberò l'abbonamento a quindici copie del periodico, ma il viceré oppose il suo insormontabile veto, appunto perché riteneva legittimo solo l'abbonamento al giornale governativo: niente di straordinario, comunque, se non si dimentica che quella era l'età dell'assolutismo.

A questo punto un breve cenno sui contenuti, lasciando parlare al massimo il giornale stesso, visto che le basi filosofiche di chi vi scriveva sono facilmen-

te individuabili e, comunque, ben note al pubblico cui le relazioni e le comunicazioni sono destinate.

Gli scopi dichiarati erano due: «interpretare i bisogni del popolo invocando i lumi (...) delle classi superiori» e «rompere la consuetudine di considerare la letteratura come trastullo, per farne mezzo adatto a divulgare la scienza e la storia, procurare cioè (...) il maggior sviluppo dell'umana felicità» e diffondere «l'amore all'utile, misto al senso del bello». Con tale consapevolezza venivano pure indicati i nuovi orientamenti del secolo, privilegiando soprattutto quelli che avevano una forte impronta liberale e patriottica. Sia sufficiente in questa sede indicare, al riguardo, il motto che fa bella mostra di sé sul frontespizio de «La Meteora», essendo posto subito in basso a destra rispetto al sottotitolo *Giornale sardo / Di scienze, lettere, arti, e varietà.* Esso apparteneva al Conte Edoardo Ressi, un economista morto da patriotta nel 1822 mentre cominciava a scontare una condanna al carcere duro a vita nella prigione di San Michele in Venezia, e suona precisamente così: «Può asserirsi tanta essere la civiltà e la felicità di una nazione quanta è la sfera dello scibile che illumina la stessa nazione». Numerosi erano, pertanto, gli articoli sull'istruzione e l'educazione, ritenute condizioni indispensabili per il "risorgimento" morale e civile dell'Isola e il De Castro informava coraggiosamente di varie istituzioni scolastiche inglesi ed assegnava all'educazione quattro scopi fondamentali: promuovere la civiltà, combattere l'analfabetismo, fondare scuole agrarie e professionali, curare, infine, l'educazione morale e religiosa.

Il riferimento all'Inghilterra è tanto più significativo se si considera che in quello stesso periodo i giornali ufficiali, o semi-ufficiali, come era in Sardegna l' «Indicatore Sardo», quando trattavano di questo o degli altri Stati liberali — alle cui notizie politiche e «varie», guarda caso, dedicavano più spazio che non a quelle del loro stesso Stato o degli altri strettamente legati agli schemi più reazionari della restaurazione[22] — lo facevano soltanto per evidenziare la scarsa utilità di quei sistemi politici. Così ad esempio la Svizzera e gli Stati Uniti d'America erano citati quasi esclusivamente per rilevarne la profonda crisi in

---

[22] Quest'aspetto assieme ad altri, come si vedrà più avanti nella relazione, è stato ben studiato anche quantitativamente da S. PALMAS, nella tesi di laurea L'*Indicatore sardo (1832-1833)*, (Università degli studi di Cagliari, Facoltà di lettere e filosofia, relatore lo scrivente, a. accademico 1992-1993), il quale, dopo aver elaborato una precisa serie di grafici, può a ragione scrivere: «Risulta dunque chiaro che i quattro Stati allora relativamente liberali nel mondo occupano una porzione di giornale quasi 6,5 volte maggiore rispetto a quella occupata dagli Stati capofila della conservazione in Europa e costituiscono, nel contempo, l'oggetto di quasi la metà delle notizie estere». Cfr., al riguardo, p. 10.

quel particolare momento di delicata evoluzione della loro struttura federale; ad essi venivano aggiunte l'Inghilterra, la Francia e perfino la Spagna (per le sue timide aperture alla propaganda liberale), per additarli come Stati, in cui regnava la confusione, senza certezze e sempre al limite della guerra civile. Per quanto attiene specificatamente all'Inghilterra si sottolineava la rivolta serpeggiante tra i cattolici irlandesi a fronte della corruzione e dell'arricchimento del clero anglicano: «lo scontro religioso e politico, tra Irlanda e Regno Unito, viene messo ancor più in evidenza qualora si confronti il complesso delle notizie religiose inglesi con quelle che si riferiscono agli altri stati»[23]. Era un atteggiamento di ostilità che si era ampiamente diffuso nella stampa ufficiale, dopo la marcata svolta liberale della società inglese nel '32.

I collaboratori de «La Meteora», al contrario, non appartenevano al gruppo dei restauratori né tantomeno dei reazionari e sono da collocare tra gli innovatori prudenti, tra i liberali moderati. Così Battista Murgia, dal canto suo, attribuiva alle Università il compito di mantenere «il giusto equilibrio tra i troppo ardenti fautori di ogni nuovo sistema e i troppo servili continuatori dei tempi passati» e l'istituzione di una cattedra di nautica gli forniva l'opportunità di prevedere la «rivoluzione delle idee» che avrebbe fatto seguito all'abbreviarsi delle distanze tra i popoli, favorendone «l'affratellamento»; era profondamente convinto, infatti, che il non aver mai tentato le vie del mare, per rompere l'isolamento economico e culturale, avesse determinato una «inesausta sorgente di miserie e dipendenza» per la Sardegna.

Anche la questione agraria veniva affrontata con serietà, visto che si tenevano ben presenti le più seguite teorie economiche del tempo, come quella di Jean-Baptiste Say. Così, all'interno di una simile cornice, il conte Pietro Pes trattava dei "monti granatici", Alberto De Gioannis del "catechismo agrario" (era stato preparato da Stanislao Caboni per la Società agraria ed economica), Salvator Angelo De Castro delle "casse di risparmio" e, ancora, della Società agraria ed economica di Cagliari; non mancano neppure interessanti articoli sul miglioramento della qualità dei formaggi e sui rimboschimenti. Il valore di questa produzione era tale che neppure il Manno, pur così restio e parco nel dispensarle, si esimeva dalle lodi e anzi, nella sua qualità di Presidente della Società agraria, stimolava i collaboratori del giornale a «rendere fruttifero il desiderio (...) di saggio progresso poiché il tempo era più che mai propizio a tentar cose novelle».

---

[23] *Ibid.*, p.25.

Son perfettamente inseriti nell'orizzonte indicato anche gli scritti scientifici del De Castro, tesi a spiegare il concetto di unità del sapere che allora presiedeva a tutti gli studi, o del Nino sull'*Enciclopedia popolare* del Pomba e sugli studi geologici, o diversi altri articoli sulle varie scienze, firmati dal De Luca o, ancora, dal De Gioannis.

Considerata poi l'importanza del diritto nei rapporti sociali, si auspicava il raggiungimento di un accordo tra le due diverse tendenze, quella tedesca e quella francese, definite speculativa la prima, positivistica la seconda.

Il periodico rivolgeva non minore attenzione — come è ovvio, se si considerano i nomi dei suoi collaboratori — all'arte ed alla letteratura, che intendeva come «una professione morale» nelle sue innumerevoli relazioni con i progressi della civiltà. Dunque ancora quasi un pretesto — un alto pretesto, ben s'intende — per trattare anche di varie questioni, sicché, ad esempio, scrivendo sui canti popolari della Grecia, coglieva l'occasione per difendere quel popolo, oppresso a lungo dai turchi, traendone la seguente considerazione: «La sventura non pesa eterna sul capo dei popoli innocenti, perocché ogni potere estremo si dissolve da se stesso». Chi aveva orecchie per intendere, intendesse (era il numero del 31 maggio 1843; poi, nel primo numero del gennaio dell'anno seguente si dava ampio spazio al *Primato* di Vincenzo Gioberti).

Con gli stessi intendimenti si esaminava persino il lavoro del Menzel sulla letteratura tedesca, la cui forte componente nazionalista non poteva essere vista allora con la stessa severità con cui bisogna necessariamente vederla oggi; allo stesso modo si esaminavano le lotte tra classici e romantici, i discorsi di Victor Hugo davanti all'Accademia francese in onore di Emile De Girardin e di Charles Augustin Sainte-Beuve, il *Codex Diplomaticus Sardiniae* di Pasquale Tola, che si riteneva destinato «a segnare ai posteri questa nostra epoca di *Risorgimento* in una terra piena di memorie e speranze come la Sardegna».

Dal canto suo Giovanni Spano, in perfetta sintonia con gli altri, scriveva la Storia essere «la passione dominante del secolo» ed invitava a raccogliere le iscrizioni sparse nell'Isola secondo il voto espresso da Pietro Martini e, soprattutto, nel «Politecnico», da Carlo Cattaneo: una figura grande, ma pericolosa da citare in quel tipo di Stato assoluto, eppure quegli studiosi lo citavano spesso ed ampiamente.

A sua volta Giovenale Vegezzi Ruscalla, dopo aver elogiato l'*Ortografia sarda* dello Spano, destinata ad «agevolare ai maestri l'instradamento degli alunni sardi alla lingua italiana» e sostenuto la necessità di studiare i dialetti, esortava il bolognese Ottavio Toselli, che aveva criticato un suo articolo al riguardo, all'unione ed alla concordia nella «curiosa ricerca delle origini della nostra favella e dei suoi dialetti che ne racchiudono la Storia», proponendo a lui, ma af-

finché gli altri lo sentissero, l'idea di liberarsi dalla suggestione culturale forestiera, tedesca soprattutto, fondando un giornale «italiano» di linguistica e filologia.

«La Meteora» si compiaceva di tutto ciò, perché ben sapeva che attraverso una tale via si sarebbe sviluppato un maggiore interesse per la conoscenza della Sardegna, ed invitava gli studiosi ad unirsi e ad aiutarsi a vicenda, per arrivare presto alla meta. Ponendo subito in pratica il proposito, per la sua parte, salutava con un forte plauso il giornale letterario bolognese «La Parola», diretto da Savino Savini; così pure pubblicava l'autografo di un componimento già edito di Vincenzo Monti, che la moglie di questi aveva donato, nel 1828, a quel Giovanni Maria Dettori, il quale, nel frattempo, era stato costretto ad abbandonare la cattedra all'Università di Torino per andare, esule, a Milano: una poesia encomiastica per una nobile casata lombarda, pubblicata dunque non tanto per il contenuto, quanto per la forma ed il laborioso lavoro di lima (con quell'interessante raffronto tra l'autografo e le correzioni in esso contenute, da un canto, e la stesura definitiva, così come era stata in precedenza pubblicata, dall'altro). Ma forse il De Castro si era convinto, a far uscire quel singolare autografo, anche per altre motivazioni, sebbene non dichiarate, come può essere l'alto onore, che la moglie del famoso poeta aveva reso, col dono del manoscritto, al dotto religioso sardo: una forte sollecitazione, che in questo caso aveva prevalso su quella opposta: la avversione dichiarata (non solo da parte del De Castro) per la poesia encomiastica.

Prendendo le mosse da tali intendimenti di amore e di aspirazione al risorgimento per la Sardegna (la piccola patria), il periodico dedicava ampio spazio alla propaganda patriottica (per la grande patria), guardando fin dal gennaio del 1844, cioè in tempi non sospetti, con particolare attenzione a Vincenzo Gioberti, riguardo al quale, forse con la penna del Siotto Pintor, scriveva:

> «Una voce possente sorgeva nel Belgio ad evocare dal suo letargo il genio italiano. Era quello di Vincenzo Gioberti, illustre filosofo e distinto letterato piemontese, un discorso sul primato morale e politico degli italiani. Cercò di tracciare un quadro delle glorie passate e delle moderne vergogne d'Italia, per scuoterla dall'ignavia in cui giace e indirizzarla a conquistare l'avito decoro. L'Italia è la nazione autonoma e autorevole per eccellenza, perché diede a tutte le nazioni dell'età moderna i germi del loro incivilimento e nonostante il suo declino li serba, infatti, mentre essi sono corrotti o alterati, presso tutte le altre genti»[24].

[24] «La Meteora», II, 10 gennaio 1844, 1.

E guardando verso un futuro che ancora sembrava lontano, esaltava la «iraconda indipendenza» di Alfieri e di Dante, il cui culto era tornato in auge; mentre il De Castro, spingendosi ancora più in là, lodava la vena poetica di Brusco Onnis e ne giustificava così la costante nota dolorosa: «la patria ha bisogno d'anime forti. Se la giustizia degli uomini, se il mal animo dei potenti ci rode l'esistenza, piangiamo sì, ma del terribile pianto di Dante». Con tali parole il "prete rivoluzionario"[25] mostrava di aver già individuato la possente figura di quel giovane che sarebbe stato sincero amico di Mazzini: Vincenzo Brusco Onnis, appunto.

Non pago dell'impegno fin qui illustrato, il periodico si interessava di molti altri argomenti. Sosteneva la necessità di promuovere gli asili infantili e le istituzioni di beneficenza, seguendo gli insegnamenti dell'abate pedagogista Ferrante Aporti; affrontava il problema delle carceri riprendendo diversi articoli direttamente dal «Politecnico» (ancora Cattaneo, dunque), chiedendo la fondazione di ricoveri e di banche agricole, entrambi considerati alla stregua di un improrogabile «bisogno sociale» per un paese come la Sardegna, dove pure c'era urgente bisogno di canali e di strade, «elemento essenziale dell'italiana ed europea unità».

«La Meteora», giornale letterario in apparenza, fu in realtà un forte strumento di propaganda patriottica, sotto diversi punti di vista, e gli spetta di diritto una parte, limitata nel tempo, ma assai significativa, in quella vigilia che preparava anche in Sardegna l'ambiente per il Risorgimento, anche se bisogna subito aggiungere che il fenomeno si sviluppava — anche, anzi particolarmente, nell'Isola — soprattutto all'interno di quella ristretta élite, che lo avrebbe portato a compimento; è vero, peraltro, che in questa fase non si trattava ancora di una minoranza molto ristretta, perché un buon numero di cattolici dava il suo contributo, come sarebbe avvenuto fino al 29 aprile 1848, quando Pio IX pronunziò la nota allocuzione, che diede avvio alla grande "divaricazione" tra cattolici e Risorgimento. Ciò che in questa sede interessa sottolineare, però, è che il periodico in questione riuscì a coniugare i sentimenti patriottici con forti preoccupazioni di natura sociale, "convergenza" questa, che poi non si sarebbe più data al momento del concretizzarsi dell'Unità; ma, a questo punto, i cattolici erano ormai assenti dalla scena politica da oltre un decennio, ed i cattolici erano (e sono tuttora) la stragrande maggioranza degli italiani.

---

[25] G. MURTAS, *Salvatore Angelo De Castro*, Oristano, "Sa Porta", 1987, p. 36.

È finalmente giunto il momento di avviare a compimento questa parte centrale della relazione affrontando il discorso fin qui tralasciato sul giornale, che è stato l'unico a sopravvivere alla stessa età dell'assolutismo, l'«Indicatore sardo». Si tenterà pure di formulare alcune ipotesi sul singolare fenomeno, facendo ricorso sia ad alcune delle argomentazioni, che tradizionalmente si ripetono, sia ad altre che scaturiscono da più recenti studi.

Esso fu fondato, come settimanale, a Cagliari, l'11 agosto del 1832, dall'avvocato Giuseppe Pasella, «in seguito ad un intervento del marchese Emanuele Pes di Villamarina presso Carlo Alberto»[26], con lo scopo di pubblicare anche informazioni commerciali, provvedimenti governativi e, in breve, notizie dall'estero. Sotto il titolo di *Varietà* sarebbero stati presentati i ritrovati delle scienze e le novità delle arti, utili a migliorare la vita sociale; in particolare quelli riguardanti l'agricoltura, l'economia, le macchine e gli strumenti; ci sarebbe stato anche il listino dei prezzi dei cereali e i movimenti nel porto di Cagliari. Particolarmente nei suoi primi anni di vita, collaborarono al settimanale molti degli intellettuali più noti del tempo, in Sardegna, come Giovanni e Giuseppe Siotto Pintor, Ludovico Baylle, Salvator Angelo De Castro, Giuseppe Manno, Gavino Nino, Giovanni Spano, Efisio Ballero. Poi, nel 1837, fu ceduto ai fratelli Martini, Antonio, Michele e Pietro, tutti funzionari regi, i quali, precisamente il 17 novembre di quell'anno, ottennero da Carlo Alberto il privilegio — unico in Sardegna — di occuparsi di temi politici, e precisamente di pubblicare i "pregoni" e gli editti regi, di informare su «le questioni dell'isola e degli Stati di terraferma» e su quelle degli altri Stati. Specialmente il primo privilegio era davvero straordinario in un'epoca in cui la doppia, spesso tripla censura imponeva di trattare *nihil de Principe, parum de Deo*. Ecco dunque facilmente rintracciato il motivo fondamentale della longevità del giornale. Era quello un brevetto che, in pratica, imponeva che si scrivesse sotto dettatura viceregia, sicché, abbastanza correttamente Pasquale Marica avrebbe scritto, nei nostri anni Sessanta, che si era trattato di un giornale politico, non per quello che scriveva, ma per ciò che taceva[27].

È vero, pertanto, che proprio negli anni in cui già si parlava di riforme e di costituzioni contro l'assolutismo e c'era chi affrontava per questo il carcere duro ed il patibolo, mentre le gazzette sfidavano la censura, l'Isola riusciva a sapere qualcosa soltanto da commercianti o da insegnanti forestieri, perché l'«Indicatore sardo», rispettando le direttive, non dava notizie dei movimenti

---

[26] F. Francioni, *I Giornali sardi*... cit., p. 148.

[27] P. Marica, *Stampa e politica in Sardegna (1793-1944)*, Cagliari, La Zattera, 1968, pp. 25-35.

riformatori; ma bisogna subito aggiungere che non poteva farlo, almeno fino al 1848. Si può ben comprendere, però, come un simile comportamento gli procurasse ugualmente continue accuse di "codinismo". Esse venivano rivolte segnatamente nei confronti di Pietro Martini, che era fatto oggetto di insulti anche violenti, essendo considerato il maggiore strumento del dispotismo. In realtà egli credette, come i più della sua generazione, nella legittimità dell'ordine costituito: non poteva dunque obiettare alcunché alle rigide limitazioni imposte alla diffusione delle notizie; d'altro canto, se lo avesse fatto, nella migliore delle ipotesi il giornale sarebbe stato chiuso *ad oras*, come si può immediatamente dedurre rivolgendo una semplice occhiata alle grosse buste sui sequestri di giornali, conservate presso l'Archivio di Stato di Torino. Pietro Martini fu in realtà un ragguardevole uomo di cultura e profuse molte energie per fare della sua, pur ufficiosa, "gazzetta del re" un valido strumento della cultura sarda, capace di divulgare, almeno in parte, non solo ciò che poteva interessare ai sardi, ma pure ai forestieri. Attraverso quelle pagine, infatti, fornì un buon contributo per la conoscenza di artisti, narratori, ecclesiastici e storici sardi, proprio di quei grandi artefici della "rinascenza", che sono stati citati fin qui, e di altri ancora, come Gaetano Cima, o Giovanni Marghinotti, o Giuseppe Musio. Tutti nomi, specialmente quelli citati nelle pagine precedenti, che scrissero anche per questo giornale, sebbene poi, in regime costituzionale, alcuni degli stessi lo denigrassero.

Allorché fu concesso lo Statuto, il Martini lodò le libertà in esso sancite, manifestando, nel contempo, una certa preoccupazione per il repentino cambiamento che avrebbero prodotto in una terra abituata da secoli a regimi "assoluti". Il giornale divenne così subito oggetto di attacchi velenosi da parte dei periodici sorti nel nuovo clima, come «Il Cittadino italiano», «Il Popolo» e «Il Setaccio». Pagine infuocate riportano per tutto il '49 la polemica con Giovanni Battista Tuveri e Giovanni Siotto Pintor, che pure vi aveva scritto, arrivò a definirlo un "lurido foglio". Una lunga esperienza giornalistica terminò così, con il giornale che veniva bruciato nelle vie, nelle piazze e nei caffé di Cagliari; l'ultimo numero uscì il 29 giugno 1852.

Quella appena tracciata è l'immagine "tradizionale" del giornale in questione, ma una recente ricerca[28] consente una visione più profonda ed articolata, sia sulla forma, sia sul contenuto del giornale, almeno per i primi anni, che coincidono con la gestione di Giuseppe Pasella. La nuova indagine, infatti, prendendo le mosse dalla considerazione che comunque, e sia pure lentamen-

---

[28] S. PALMAS, *L' Indicatore sardo*... cit., cfr. nota 22.

te, già sotto Carlo Felice, assieme al processo di centralizzazione del potere, si sviluppava anche quello di "modernizzazione" — un indirizzo, questo, che prosegue con Carlo Alberto (prima le chiusure dei terreni, poi l'abbattimento del feudalesimo) — dimostra che pure la nascita di questo giornale aveva una sua positiva importanza "propagandistica" agli occhi delle autorità, in quanto contribuiva a preparare i ceti dirigenti sardi — tutti direttamente o indirettamente collegati con il feudalesimo — all'ineluttabilità della sua abolizione, tranquillizzandoli, nel contempo, nella prospettiva di un trapasso "indolore" verso i nuovi assetti della proprietà fondiaria, come poi sarebbe realmente accaduto, tramite i lauti indennizzi, concessi per gli espropri. «Una miriade di articoli riguardano (...) i problemi della modernizzazione dell'economia isolana (...) la quale (...) avrebbe portato favolosi risultati». Alcuni degli intellettuali che facevano quest'opera di persuasione erano direttamente legati all'Amministrazione, come lo stesso Pasella il quale, oltre ad essere membro della suddetta Società agraria ed economica, avrebbe percorso tutti i gradi della carriera amministrativa fino a diventare intendente generale; ma anche gli intelletuali autonomi non facevano altro che propugnare la stessa linea del potere centrale. Si trattava, insomma, di un tipico giornale della restaurazione — come la ricerca in questione dimostra anche attraverso un'analisi di tipo statistico — che sviluppava temi non politici e che, se di politica poi parlava, lo faceva in modo molto velato.

La nuova indagine, a questo punto, attraverso l' osservazione della comunque notevole "eterogeneità" degli intellettuali che vi collaboravano, e tenendo conto dei limiti imposti dalla censura, giunge a dimostrare che nella prima fase l'«Indicatore sardo» fu comunque un "vero" giornale, e conferisce in tal modo ulteriori concrete prove ad un illuminante giudizio al riguardo già espresso da Italo Birocchi[29]. Quest'autore pone in evidenza, dapprima, il gran numero di articoli dai quali emerge il desiderio degli intellettuali di produrre cultura ed informazione, tentando anche percorsi differenti, e spiega pure che il settimanale merita le molte critiche che gli vennero rivolte, solo per come era progressivamente divenuto negli anni quaranta, benché Vittorio Angius, non sempre imparziale, avesse globalmente definito il periodico, quand'era ancora ai suoi inizi, un'«opera operosissima di trascrivere da gazzette e da giornali alcuni paragrafi e di comporli in un bellissimo insieme»[30]. Probabilmente l'affi-

---

[29] I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano, Giuffré, 1982, p. 485.

[30] G. Della Maria, *Stampa periodica in Sardegna*, in «Nuovo Bollettino bibliografico sardo», 1955, 5/6 e seguenti.

nità tra le visioni economiche degli intellettuali da un lato e del potere dall'altro consentì l'espressione di una buona vitalità culturale anche attraverso questo giornale, finché non si verificò la pressoché totale appropriazione dei suoi spazi da parte delle autorità per scopi ufficiali. Il Pasella, insomma, poté tenere insieme molti intellettuali di mentalità e cultura assai differenti sulla base di un programma il quale, però, in breve si sarebbe cristallizzato; fenomeno, questo, già capitato a pubblicazioni "ufficiose" assai più illustri come la «Biblioteca italiana», al cui riguardo Alessandro Galante Garrone ha spiegato come finì col chiudersi in forme culturali stereotipate e «restauratrici»[31].

Cosi poco per volta il controllo (anche economico) portò al gran "codinismo" della gestione Martini. È vero, peraltro, che già nel primo periodo qualcuno selezionava con criteri politici le notizie estere, benché fossero tratte da *gazzette ufficiali*, quindi già censurate, al fine di elogiare i sistemi assolutistici; ma si possono ancora trovare interessanti "licenze". È questo il caso, ad esempio, delle notizie riguardanti la Spagna e il Portogallo, paesi per i quali si segue una linea moderatamente liberale e liberista, che non è propriamente quella di Carlo Alberto, il quale addirittura sovvenzionava le forze reazionarie. Differente è l'atteggiamento nei confronti delle tensioni all'interno dell'Impero ottomano, infatti grande è l'elogio nei confronti del "viceré" d'Egitto e delle sue capacità "innovative": la cosa può dipendere sia dal fatto che ancora non si è stretto del tutto il cerchio censorio, sia dal fatto che l'atteggiamento delle grandi potenze nei confronti dei turchi era ben diverso, come avevano appena dimostrato gli avvenimenti greci, solo a proposito dei quali esse avevano permesso, almeno fino a quel momento in Europa, che i tre cardini della restaurazione si inceppassero; gli stessi che le potenze avrebbero fatto saltare soltanto molto più il là, con la guerra di Crimea.

Ad ogni modo gli intellettuali che gravitano attorno al giornale sono per una società di libero mercato all'inglese (ma contrari alle libertà politiche), e nel '33 si oppongono al monopolio di panificatori e macellai ed alle così dette tasse annonarie; stanno cioè già preparando il terreno alle disposizioni delle autorità che poi saranno effettivamente pubblicate. Pubblicizzano le colture "specializzate", secondo i dettami della Reale società agraria ed economica, dando ampio spazio ai primi tentativi di coltivazione della patata ad Orani,

---

[31] A. Galante Garrone - F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, in *Storia della Stampa Italiana*, II, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, Laterza, 1979, pp. 17-37. L'opera rimane fondamentale per quanto attiene alla vasta pubblicistica precedente, contemporanea e successiva al Risorgimento, e non solo per questo.

dell'anice nelle colline di «Tuvixeddu», o al sistema di produzione del vino, per migliorarne al massimo la qualità, e così via.

La stessa espressione di "coltura specializzata" per loro significava "proprietà perfetta", cioè privata. Valga solo quest'esempio per considerare come informazioni, apparentemente innocue, contenessero in realtà un messaggio codificato e "forte" fin dall'origine.

3. Con il 1848 giunse finalmente il tempo per ben altro genere di periodici, i quali ormai s'avviavano a diventare veramente giornali moderni; tra questi, in Sardegna, il più noto e duraturo fu la "democratica" «Gazzetta popolare»; sono giornali assai diversi da quelli esaminati fin qui, perché appartengono completamente alla nuova stampa della seconda metà dell'Ottocento non solamente per ragioni cronologiche.

La conclusione della presente relazione è deliberatamente insolita: al posto di trarre direttamente le fila di quanto scritto fin qui, si intende lasciare il discorso aperto ed accennare, semmai, ad un altro giornale, un singolare periodico che veniva pubblicato a Torino sei volte al mese (durò soltanto sei mesi), in coincidenza con le partenze del corriere postale per l'Isola: «L'Eco della Sardegna». Esso, sebbene comparisse tra il 1852 ed il 1853, dunque fuori dai termini che in questa sede bisogna rispettare, sembra attardarsi, tuttavia, nella temperie culturale di cui si è trattato, mantenendo, nel contempo, una sua estrema attualità, sia rispetto a quei tempi, sia rispetto ai nostri, almeno per quanto attiene ai problemi socio-economici e perfino istituzionali[32].

Tale giornale circolò proprio nell'anno in cui chiudeva l'«Indicatore sardo» e sembrò voler mettere completamente in pratica, una volta fuori dall'assolutismo, il programma dell'algherese Massala con l'aggiunta di forti critiche nei confronti di molti parlamentari anche sardi e degli «stranieri nell'Isola». Lo diresse e lo scrisse quasi da solo, a Torino, Stefano Sampol Gandolfo, un altro algherese (singolare coincidenza anagrafica col sacerdote-filosofo; ma algherese era pure il Manno).

Per un gioco della sorte, neppure tanto singolare, questo attivo e complesso personaggio, era divenuto, subito dopo l'avvio di quella che Franco Della Peruta definisce, con una figura quanto mai efficace, già richiamata in precedenza[33], «la grande divaricazione» (ad essa si fa ancora riferimento perché è

---

[32] *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, a cura di G. Marci - L. Ortu, Cagliari, Edizioni universitarie della Sardegna, 1991.

[33] A. Galante Garrone - F. Della Peruta... cit., p. 342.

stata una delle più gravi iatture, che accompagnarono e seguirono la nascita dello Stato italiano) uno degli antesignani del futuro cattolicesimo intransigente attorno a don Margotti ad alla sua *Armonia*. Nello stesso torno di tempo, per quanto riguarda la Sardegna, Stefano Sampol era divenuto un deciso nemico della "perfetta fusione" e, in generale, dello Statuto; ma proprio per merito di questo poté lanciare, sia pure per breve tempo, terribili strali. Scrisse così una specie di libro-giornale *ante litteram* sulla questione sarda e meridionale, procedendo con un sistema che si potrebbe definire "bifronte" in quanto, per certi aspetti guarda al passato, per esempio allo spirito dell'età angioyana quando, sia pure per una breve stagione, "progressisti" e "conservatori" (uso questi termini pur consapevole della loro incongruità) si trovarono insieme nella protesta; per altri guarda al futuro, come ad esempio al meridionalismo paternalista, che avrà in Giustino Fortunato uno dei suoi maggiori esponenti, oppure, in campo internazionale, al tragico destino degli indiani d'America.

In realtà quello di Sampol è un pensiero solo apparentemente duplice perché trova una coerente unità nella sua origine culturale sarda. Avviene cosi che perfino l'estremo conservatorismo politico, che sfocia in un reazionarismo tale da indurlo a raccogliere nello stesso mazzo moderati e democratici, non gli impedisce di vedere lucidamente i gravi problemi sociali, che si nascondevano sotto le pieghe del liberalesimo e delle costituzioni anche federali. Probabilmente proprio perché sardo preferiva il "pattismo", che da tempi remoti, almeno da quelli giudicali e poi aragonesi, era stato il modo di intendere lo Stato, contro la più recente concezione contrattualistica. Qui sta forse la spiegazione di quel suo antivedere la questione meridionale e financo «l'esterminio della razza indiana» negli Stati Uniti d'America, in altre parole un tragico problema proprio di quello Stato che pure i democratici europei additavano a modello, assieme alla Confederazione elvetica.

Tutto ciò, ovviamente, fece correre al Sampol gravi rischi: in un attentato fu ferito anche di pugnale; ad ogni modo finì spesso col pagare le multe, che gli venivano inflitte per un giornale, con i proventi dell'altro che subito dopo fondava. La sua risulta essere una figura così singolare che il lettore, pur non potendone accettare le posizioni reazionarie ed antistoriche, non può non sentire una certa simpatia umana: sia i moderati, sia i democratici lo attaccavano in forme che talvolta erano di pura villania, come fece ad esempio la pur valida «Gazzetta popolare»[34].

---

[34] *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampel Gandolfo*... cit., pp. 9-11.

Prima di concludere forse non è azzardato affermare che in tale atteggiamento, così come in quello, pur così vario e diverso, dei personaggi della così detta "rinascenza culturale sarda", indicati in precedenza, e in quello di molti dei più notevoli personaggi successivi, fino a giungere almeno agli anni Venti del secolo presente, si possa individuare come un filo, che cambia colore ma sembra assere sempre della stessa fibra, che è quella che Francesco Atzeni chiama del "sardismo culturale"[35]. E ciò non tanto perché integralmente autoctona, quanto perché rappresenta, di volta in volta, una rielaborazione specifica e tipica dell'Isola (ma il discorso vale per tutte le isole in generale), dell'incontro/scontro con i più diversi fenomeni e problemi che vi approdano dal continente e che, nel caso specifico, furono assolutismo, liberalismo e Risorgimento, democrazia e financo fascismo; restando sempre bene inteso che tale affermazione non discende da una forma becera di sardismo. Chi scrive, infatti, dopo lunga riflessione su alcuni momenti iniziali di sardismo e sardofascismo, sta man mano convincendosi che questi fenomeni hanno alla radice, oltre a quelle autoctone indicate e a quelle particolarmente "robuste" riconducibili all'azione di protagonisti, quali Giovanni Battista Tuveri e Giorgio Asproni, anche forti componenti esterne, giunte nell'Isola dalla terraferma nella seconda metà dell'Ottocento (Floriano Del Zio, Sante Cettolini, Marcello Vinelli, Pietro Scarafia ed altri)[36].

---

[35] F. Atzeni-L. Del Piano, *Intellettuali e politici tra sardismo e fascismo*, Cagliari, CUEC, 1993, pp.37 e 120.

[36] L. Ortu, *Il "Sardofascismo" nella carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda*, in «Archivio storico sardo», XXXVI, 1989, pp. 293-337.

MARIO DA PASSANO

Il diritto penale sardo dalla Restaurazione alla fusione

1. La situazione del diritto penale e dell'amministrazione della giustizia in Sardegna dopo il 1815 è sostanzialmente immutata rispetto al periodo precedente, poiché i provvedimenti legislativi adottati e le azioni di governo intraprese in questo settore, durante la permanenza dei Savoia nell'Isola, non hanno prodotto mutamenti di rilievo; resta infatti irrisolto il problema del riordino del diritto patrio, così come non è stato sciolto il nodo della giurisdizione feudale; il diritto penale (sostanziale e processuale) continua a presentare i caratteri tipici dei sistemi d'*ancien régime*; la giustizia criminale continua ad essere amministrata in maniera lenta, farraginosa, costosa, da parte di persone spesso incompetenti e talora corrotte; la situazione della sicurezza pubblica è sempre precaria, in presenza di una criminalità orientata verso i reati più gravi e diffusa sia socialmente sia territorialmente e del fenomeno particolarmente esteso del banditismo[1].

Anche dopo il ritorno dei Savoia a Torino, pur avendo i piemontesi maturato una migliore e più diretta conoscenza dei problemi isolani, i provvedimenti legislativi adottati continuano ancora per lunghi anni ad essere caratterizzati dalla sporadicità e dalla settorialità, senza alcun intervento sistematico, volto quanto meno ad avvicinare la situazione dell'antico *Regnum* a quella degli Stati di Terraferma, anche se non tarda a manifestarsi una tendenza in tal senso, che stenta però a tradursi in atti concreti.

---

[1] Per i periodi precedenti cfr. I. BIROCCHI, *Dottrine e diritto penale in Sardegna nel primo Ottocento. Il trattato «Dei delitti, delle pene» di Domenico Fois*, Cagliari, CUEC, 1988; G. DONEDDU, *Criminalità e società nella Sardegna del secondo Settecento*, in *Criminalità e società in età moderna*, a cura di L. BERLINGUER e F. COLAO, Milano, Giuffré, 1991, pp. 581 sgg.; M. DA PASSANO, *Riformismo senza riforme: i Savoia e il diritto penale sardo nel Settecento*, in *Studi in memoria di G. Tarello*, Milano, Giuffré, 1990, vol. I, pp. 209 sgg.; ID., *I Savoia in Sardegna e i problemi della repressione penale*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI; UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814), Atti del Convegno, Torino 15-18 ottobre 1990*, t. I, Roma 1994, pp. 210-234 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 28).

Significativamente nel 1820 Prospero Balbo, annunciando all'incaricato provvisorio delle funzioni viceregie l'avvenuta costituzione della Giunta consultiva di legislazione[2], proclama ufficialmente l'intenzione del sovrano di estendere anche alla Sardegna i risultati del lavoro della giunta, sia pure mantenendo provvisoriamente alcune differenze, ma la riforma, anche in seguito ai moti del '21, non giunge all'approvazione neppure in Piemonte e in Sardegna il problema viene almeno per il momento accantonato[3].

L'anno seguente invece, per «(...) secondare que' pietosi sentimenti, che, temperando la rigidezza delle antiche leggi penali, conciliano i doveri della giustizia co' riguardi dell'umanità (...)», viene esteso anche all'isola il provvedimento, già emanato per gli Stati di Terraferma nel 1814, con cui è definitivamente abolito «(...) ogni residuo genere di tortura(...) »[4]; va ricordato però che ancora nel 1824, in occasione dell'attività preparatoria per la compilazione del «codice» feliciano, in una minuta delle osservazioni sull'amministrazione della giustizia inviate dalla Reale udienza di Sardegna, si può leggere un paragrafo, poi cancellato, in cui si dice che con tali norme «(...) si è surrogato l'interrogatorio nel capo dei complici alla tortura, si è abolito ogni genere di tormento; ma rimane ancora il dubbio se una disposizione tanto luminosa debba estendersi anche al caso in cui un teste si trovi tra due opposte deposizioni, e sottoposto in conseguenza al giudizio di falsità (...)»[5].

E ancora, ma qui il problema è ovviamente diverso, nel 1823 vengono estesi alla Sardegna, con qualche modifica[6], l'Editto penale militare e il Re-

---

[2] Sui progetti di riforma negli Stati di terraferma cfr. I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIII-XLIV (1971-72), pp. 3 e seguenti.

[3] Cfr. M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano, Giuffré, 1984, pp. 19 e 173.

[4] «R. Editto con cui si abolisce la tortura *nel capo dei complici,* ed *a mente del Regio Editto,* e l'altra stabilita dalle antiche leggi del regno per li rei, che si ostinano a tacere nell'atto della loro contestazione», 2 feb. 1821, in ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), *Atti governativi ed amministrativi* (d'ora in poi *AG*), cart. 14, n. 1028.

[5] «Squarci di rappresentanze fatte al Sovrano all'occorrenza che si doveva formare il nuovo Codice», in AS CA, *Reale udienza,* cl. IV, s. 262, cart. 1, «Cose d'ordine generale, disposizioni interne, circolari, etc. 1781-1879».

[6] In proposito cfr. M. DA PASSANO, *L'estensione alla Sardegna dell'Editto penale militare sabaudo del 1822*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII (1983), 1, pp. 47 e seguenti.

golamento di militare disciplina del 1822[7], così come, qualche anno dopo, l'Editto penale militare marittimo del 1826[8].

Per il resto vengono adottati soltanto provvedimenti estremamente parziali, che tendono ad attuare piccoli aggiustamenti[9] (un cenno particolare merita forse soltanto la separazione delle attività amministrative, affidate agli intendenti, da quelle giurisdizionali, affidate ai prefetti[10]), mentre si continua a perseguire la strada dei premi e delle impunità promesse a chi fa arrestare i colpevoli di reati particolarmente gravi[11], così come si fa ampio ricorso alla giustizia «economica» o comunque si amministra la giustizia penale in maniera sommaria e sbrigativa[12], si cerca invano, e nonostante autorevoli pareri con-

---

[7] Su cui cfr. V.A. VIORA, *La codificazione del diritto penale militare negli stati sabaudi*, Torino, Centro di studi di storia del diritto italiano dell'Università di Torino, 1983.

[8] AS CA, *AG*, cart. 16, n. 1180, 9 lug. 1830.

[9] Si possono ricordare l' editto 21 gen. 1818 sulla riorganizzazione della Reale udienza e per rendere più celere il corso delle cause civili e criminali (AS CA, *AG*, cart. 14, n. 979); il richiamo all'osservanza delle norme vigenti sull'accattonaggio (cart. 14, n. 985, 13 lug. 1818); gli editti 24 e 27 dic. 1821 sulla riorganizzazione delle prefetture (cart. 14, nn. 1051 e 1052); le norme del 23 set. 1822 per impedire gli abusi del «sacro asilo» da parte dei disertori (cart. 15, n. 1076), adottate dopo un parere della Reale udienza; due circolari di richiamo delle disposizioni sull'invio delle fedi mensuali (cart. 14, n. 999, 5 ago. 1819; cart. 15, n. 1112, 16 lug. 1824); i pregoni del 5 ott. e 14 dic. 1825 sulla pubblica sicurezza (cart. 15, nn. 1132 e 1134). Il citato parere della Reale udienza sta in AS CA, *Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna* [d'ora in poi *SS*], s. II, cart. 1741, «Pubblicazione di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative ... 1807-1828».

[10] AS CA, *AG*, cart. 15, n. 1133, pregone 8 ott. 1825, che pubblica la carta reale del 19 lug.; qualche anno dopo si provvede anche ad una ridefinizione delle circoscrizioni: cart. 16, n. 1195, pregone 8 giu. 1831.

[11] La prassi continua anche dopo l'entrata in vigore delle Leggi feliciane, in cui le norme del progetto Musio che mantenevano in vigore l'istituto dell'impunità vengono cancellate: AS CA, *AG*, cart. 13, n. 970; cart. 14, nn. 990, 1012, 1023; cart. 15, n. 1097; cart. 16, n. 1178; cart. 17, nn. 1226, 1228, 1259; cart. 18, n. 1838; cart. 19, n. 1393; cart. 20, n. 1842.

[12] Subito dopo la Restaurazione si sviluppa anche un contrasto fra l'avvocato fiscale Francesco Angelo Giua, Stefano Manca di Villahermosa e Giacomo Pes di Villamarina, che volevano «trascendere le leggi» nella lotta alla criminalità, e il reggente la Reale Cancelleria, Razzano Calvi, i giudici della Reale Udienza Giuseppe Belly, Mearza e Carta Basso, favorevoli invece al rispetto della legalità, contrasto che si conclude con la sostituzione dei giudici della sala criminale: G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, Casanova, 1877, pp. 97 sgg.; cfr. anche pp. 102 sgg., a proposito dell'azione del reggente Villamarina e pp. 100 sgg., sulla repressione giudiziaria dei tumulti scoppiati ad Alghero per la carestia nel 1821.

trari[13], di procedere al disarmo generalizzato degli abitanti[14] e si tentano, sempre senza risultati di rilievo, se non momentanei, risposte puramente repressive, con l'invio di contingenti armati nelle zone in cui la pubblica sicurezza è maggiormente precaria: si possono ricordare in proposito le spedizioni militari in Gallura nel 1819, a seguito di una rivolta, sorta per il diffondersi della falsa notizia di nuove imposizioni fiscali; ancora in Gallura fra il 1823 e il 1824[15], in Goceano nel 1824[16], in Ogliastra nel 1827[17]; oltre a quelle disposte per reprimere la rivolta contro le «chiusure» dei campi[18].

2. È soltanto nel 1827 con la promulgazione del cosiddetto «codice» feliciano, dopo una fase di preparazione durata alcuni anni[19], che viene finalmente data una soluzione, per quanto arretrata, al problema del riordino del diritto patrio, di particolare rilievo soprattutto per quanto riguarda la materia penale[20]. Senza soffermarmi qui sulle caratteristiche formali e sostanziali di tale consolidazione, avendolo già fatto ampiamente in altra occasione, va però almeno sottolineato che le scelte tecniche che stanno alla base delle «Leggi feliciane», e i loro contenuti normativi le caratterizzano nettamente come una

---

[13] AS CA, *SS*, s. II, cart. 1741 citato.

[14] AS CA, *AG*, cart. 14, nn. 993 e 996, 27 feb. e 9 apr. 1819; sul problema cfr. M. DA PASSANO, *Armi da fuoco, spari e omicidi nella Sardegna di Carlo Alberto*, in «Quaderni sardi di storia», 3, 1981-83, pp. 115 e seguenti.

[15] Cfr. in proposito M. DA PASSANO, *Insorgenze e fazioni in Gallura nel primo Ottocento*, in «Etudes corses» XXI (1993), 40-41, (n. mon.: *Banditisme et violence sociale dans les sociétés méditerraneénnes, Actes du colloque de Bastia, 27-29 mai 1993)*, pp. 215 e seguenti.

[16] AS CA, *SS*, s. II, cart. 791, «Ammutinamento nella Gallura. Colonna mobile spedita per pacificarla dal 1819 al 1825».

[17] Cfr. L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1984, p. 72.

[18] Cfr. ID., *La sollevazione contro le chiudende, 1832-33*, Cagliari, Sardegna nuova, 1971.

[19] Gli inizi dei lavori, dopo che il segretario di stato agli interni, Gasparo Roget di Cholex riesce a convincere Carlo Felice, risalgono infatti al 1823: cfr. M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza...* cit., pp. 19 sgg., a cui si rinvia, assieme ad A. LATTES, *Le "Leggi civili e Criminali" di Carlo Felice pel Regno di Sardegna*, in «Studi economico-giuridici pubblicati per cura della facoltà di giurisprudenza della R. Università di Cagliari», I (1909), pp. 187 sgg., per tutto quanto riguarda la compilazione feliciana.

[20] Cfr. in proposito le considerazioni di I. BIROCCHI, *Il* Regnum Sardiniae *dalla cessione dell'isola ai Savoia alla fusione perfetta*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, a cura di M. GUIDETTI, vol. IV, *L'età contemporanea*, Milano, Jaca book, 1990, pp. 197 e seguenti.

raccolta di tipo settecentesco in pieno Ottocento; tale soluzione arretrata non doveva certo dispiacere al sovrano, anzi probabilmente non gli appariva tale, dato il suo profondo misoneismo e le sue carenze culturali. Nonostante ciò le «Leggi» rappresentano un elemento di novità tutt'altro che trascurabile per la Sardegna, dove fra l'altro le armate rivoluzionarie e imperiali (e quindi neppure le leggi francesi) non erano mai sbarcate, e in particolare dal punto di vista del diritto penale introducono novità di rilievo, sia pure non in senso assoluto, ma soltanto in rapporto alla situazione su cui intervengono: esse rappresentano quindi, probabilmente oltre le stesse intenzioni di Carlo Felice, un momento di rottura nella vita giuridica sarda, pur con tutti i loro limiti, dovuti essenzialmente ad una impostazione di fondo ancora legata alle esperienze d'*ancien régime*.

Dopo la promulgazione delle «Leggi feliciane», superate le non poche difficoltà iniziali nella loro applicazione[21], gli interventi legislativi in materia penale, tendenti in genere ad introdurre elementi di uniformità con le norme vigenti negli Stati di terraferma, si fanno più rari, anche perché, con la successione di Carlo Alberto l'attenzione, per ciò che riguarda l'isola, è accentrata soprattutto sul problema del feudalesimo.

Nel 1832 il sovrano, volendo estendere alla Sardegna le norme già emanate per gli Stati di terraferma in materia di sentenze capitali ed esemplarità accessorie[22], chiede al Supremo consiglio un parere in proposito, ritenendo che

> «se per anco nulla si stimasse d'innovare in Sardegna circa l'esemplarità dell'affissione del capo del giustiziato al patibolo, e della riduzione del corpo in quarti, si mutasse almeno sin d'ora l'attuale forma delle sentenze capitali, e si prescrivesse la redazione adottata negli Stati di Terraferma»[23].

Il Supremo consiglio esprime un parere favorevole sulla forma delle sentenze capitali, «(...) sia per un ben inteso principio di uniformità, sia pel maggior decoro de' Magistrati nel pronunziarsi le sentenze di condanna senza parlare del modo di esecuzione (...)»; anche sull'abolizione delle esemplarità accessorie alla pena di morte la proposta viene sostanzialmente accolta per «(...) gli stessi riflessi di ben intesa uniformità (...)» ed anche perché «(...) ad eccezione di qualche caso particolare stato previsto nelle Leggi antiche di

---

[21] Cfr. M. Da Passano, *Delitto e delinquenza*... cit., pp. 65 e seguenti.

[22] Regie patenti 19 maggio e regio biglietto 20 settembre 1831.

[23] Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AS To], *Corte. Paesi. Sardegna. Supremo Consiglio. Pareri* [d'ora in poi *SCP*], reg. 36, cc. 84 ss., 13 giu. 1832.

quel paese, le altre in generale erano state introdotte, ed adottate a norma di quanto si praticava negli Stati di Terraferma (...)», ma andrebbe invece mantenuta l'esposizione alla berlina, che nelle «Leggi feliciane» ha sostituito la fustigazione, per i condannati alla galera per resistenza, falsa deposizione in causa civile e furto, così come l'esemplarità di essere «(...) tradotto per mani del carnefice col laccio al collo, e remo in ispalla a passare sotto il patibolo (...)», per i condannati alla galera perpetua per furto commesso in «quadriglia» di più di cinque persone armate, «(...) non tendendo (...) che a dare maggiore pubblicità alla sentenza di condanna per contegno della gente inclinata a mal fare, senza contenere un aumento di pena al condannato (...)». Con pregone viceregio viene così pubblicata una carta reale che adotta completamente tale parere[24].

In proposito va anche segnalato un dispaccio del guardasigilli al viceré del 12 maggio 1836,

> «col quale si significa che S.M., in udienza del 10, aveva in conformità al parere del S. R. Consiglio approvata la proposizione viceregia contenuta in dispaccio del 15 marzo, che per l'avvenire i condannati a morte non vengano lasciati in confortatorio oltre lo spazio di 24 ore, modificandosi in tal modo l'uso antecedente di tre giorni»[25].

Nell'ambito delle misure adottate per attuare finalmente l'abolizione del feudalesimo[26], anzi come primo provvedimento dopo la carta reale del 19 dicembre 1835 che prescriveva «(...) la consegna dei feudi, giurisdizioni e diritti feudali (...)», con pregone viceregio del 1° giugno 1836, viene pubblicato il regio editto del 21 maggio, con cui è decretata l'abolizione della giurisdizione feudale e l'immediata dipendenza dei giusdicenti, che rimangono provvisoriamente in carica, dalla potestà regia, rinviando invece l'adozione di «(...) tutti quei provvedimenti (...) necessarii tanto per una nuova circoscrizione delle giudicature, quanto per una migliore Amministrazione della giustizia, non menoché per una conveniente sistemazione delle carceri (...)»[27].

---

[24] AS CA, *AG*, cart. 16, n. 1214, carta reale del 15 lug. pubblicata il 18 ago. 1832.

[25] *Raccolta degli atti governativi ed economici del Regno di Sardegna...*, s. III, t. IV, Cagliari, Società tipografica, 1842, p. 647 n. 2.

[26] Cfr. I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano, Giuffré, 1982.

[27] *Raccolta degli atti...*, s. III, t. IV, cit., pp. 363 e seguenti.

Anche tale editto da solo non basta certo a risolvere i problemi: fra le carte di Emanuele Pes di Villamarina, che in questo periodo si occupa attivamente della complessa questione dei feudi sardi e in particolare anche dei guasti causati dalla sopravvivenza della giurisdizione feudale[28], è conservato un progetto di revisione globale dell'ordinamento giudiziario, preceduto da una lunga memoria introduttiva, che dovrebbe essere quello elaborato dalla delegazione viceregia per l'accertamento delle rendite feudali, a cui fa riferimento il successivo parere del Supremo consiglio, inviato a Torino nel gennaio del 1837[29]. Nella memoria si legge fra l'altro:

> «Dissimular pertanto non si deve, che malgrado il richiamo della giurisdizione all'Augusta Corona, tuttavia spenta affatto non è ancora quella soggezione che nasce ordinariamente dalla potenza e dal timore. Imperciocché esercitando tuttora i Feudatarj i loro diritti sulle persone, e sulle terre e potendo i Signori in mille guise ancora paralizzare il retto andamento delle cose e l'imparziale amministrazione della giustizia, illusorio pur anco rimane il benefizio dell'abolizione della giurisdizione feudale (...) A render dunque scevra l'amministrazione della giustizia da tante perniciose influenze solo manca l'abolizione de' dritti feudali, imperciocché troncati in tal modo i fili di dipendenza tra i Signori e i Vassalli, cessano naturalmente tutte le cause per cui in favore degl'uni o degl'altri facilmente prevaricar possono coloro che librar ne deggino l'austera bilancia. Tolto in tal modo il maggior ostacolo frapposto alla prontezza ed all'imparzialità delli giudizii, rimane solo per compier l'opera di provvedere all'uniformità del sistema, ed alla concentrazione del potere giudiziario, richiamando da ogni parte, e ricompartendo in miglior modo fisso e determinato quella giurisdizione ora in modo tanto difforme e diffuso esercitata»[30].

---

[28] Cfr. in proposito B. MONTALE, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1973, pp. 169 e seguenti.

[29] AS CA, *SS*, s. I, cart. 362, «1836 e 1837. Dispaccj al Guardasigilli. Divisione 1ª», cc. 88*r* sgg., 13 gen. 1837; il viceré trasmette anche, assieme al progetto, un quadro delle province coll'indicazione delle variazioni ritenute opportune per la formazione dei mandamenti; un quadro delle carceri coll'indicazione di quelle da mantenere e di quelle da eliminare; un quadro dei «ministri» di giustizia con osservazioni sulle loro attitudini e capacità. Lo stesso viceré comunica di aver sentito anche il parere di La Marmora sulle circoscrizioni proposte, data la sua conoscenza dei luoghi, e dà sul progetto un giudizio positivo in linea di massima, pur facendo presenti le difficoltà finanziarie per attuarlo.

[30] ARCHIVIO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO DI GENOVA, ms. 29001. Il *Progetto di legge per l'organizzazione dell'ordine giudiziario nel Regno di Sardegna* si compone di 63 articoli divisi in titoli (Della riduzione dei mandamenti, creazione de' Tribunali collegiati, e riorganizzazione della Reale Udienza, e degli Uffici Generali; Della competenza de' Tribunali di Prefettura, de' Giudici di mandamento, e della Reale Udienza; Degli Avvocati fiscali, e loro Sostituti; Degli Uscieri; Dell'onorario della Magistratura; Disposizioni generali; Disposizioni transitorie).

Il documento individua una delle cause principali delle disfunzioni nell'amministrazione della giustizia nel sistema giudiziario ereditato dai secoli precedenti e ritiene che esso, «(...) sia che segua intieramente fra poco l'abolizione del sistema feudale, sia che questa venga ulteriormente protratta per qualche anno (...)», vada comunque radicalmente mutato, perché «(...) non più conviensi alle circostanze della Sardegna (...)»; perciò, dopo averne minuziosamente analizzato i difetti a tutti i livelli, viene elaborato un articolato progetto di radicale riforma complessiva[31]. Alla base del nuovo ordinamento ci dovrebbero essere da ottantacinque a novanta giudici mandamentali «(...) laureati scelti, probi e pieni di zelo (...)», in sostituzione dei centotrentacinque giusdicenti locali; l'anello intermedio dovrebbe essere costituito da tribunali collegiali in ogni sede di prefettura, con competenza maggiore[32]; la Reale udienza andrebbe riformata in modo che «(...) le sentenze, decisioni e provvidenze (...) sieno profferite col concorso di un numero di votanti maggiori di quelli intervenuti nella prima decisione (...)»; presso la Reale udienza andrebbe stabilito «(...) un pubblico ministero superiore, il quale veglii per l'osservanza delle leggi, ed eserciti la pubblica censura sulle forme, e sulle regolarità de' giudizii, non meno che sulle persone chiamate a pronunciarli (...)»; an-

---

[31] *Ibid.*: «I difetti, e gl'inconvenienti, dell'antico sistema giudiziario finora osservati provano assolutamente il bisogno di una riforma generale poiché alla spartita ad ogni vizio arrecar non si potrebbe rimedio prossimo. Infatti dove sono viziose le fondamenta, sconnesse le pareti, irregolari le costruzioni d'un vecchio edifizio, meglio torna all'architetto *di ricostrurlo intieramente da capo a fondo,* anziché accingersi *a farne scomparire que' vizii con parziarie ristaurazioni* le quali non riescono mai tra loro così collegate e simmetriche, come i lavori d'un edifizio nuovo (...) molti essendo i vizii inerenti oggi giorno alla compartizione, ed all'esercizio della giurisdizione in Sardegna, molte essenziali prerogative mancando alli preposti all'amministrazione della giustizia onde lodevolmente correre il pericoloso arringo, e priva inoltre essendo la magistratura sarda di quelle norme, e provvedimenti che tanto giovano al collegamento ed all'armonia di tutto il corpo giudiziario, non si potrebbe con speranza di felice risultato por mano alla riforma di una sola parte dell'irregolare sistema, avvegnanché o ne crollerebbe per l'urto l'altra parte, o quanto meno rimarrebbe dalla prima troppo discordante, ed irregolare (...)».

[32] *Ibid.*: «(...) siccome questo anello sarebbe troppo debole, ed inetto a tenere salda la catena della magistratura, *ove consistesse in un solo individuo,* altra necessaria conseguenza emerge di formare questo anello di *varii fasci* conformemente a quanto si è operato presso le più savie ed incivilite nazioni d'Europa, vale a dire per mezzo di *Tribunali Collegiali* (...)»

drebbero infine aboliti tutti i privilegi e i tribunali d'eccezione[33]; per l'impossibilità di provvedere altrimenti, andrebbe invece conservato per il momento il sistema retributivo in vigore, in particolare le sportule.

Il Supremo Consiglio è però contrario al progetto per motivi soprattutto economici, ma non solo[34]: ritiene infatti che la Reale governazione e la Reale udienza, a cui di fatto è affidata la massima parte delle cause, non abbiano mai fornito pretesto per «richiamo alcuno» non essendo loro imputabili i problemi che affliggono l'amministrazione della giustizia[35], e che invece

> «(...) il bisogno che sin qui si fece, e si fa tuttora sentire nella Sardegna riguardo all'amministrazione della giustizia non deriva già dalla qualità, o dal numero dei Giudici incaricati della decisione delle cause, ma tutta e principalmente proviene dalle persone di coloro, che devono dare ai giudici gli elementi per decidere, e giudicare (...) Indagando quindi la causa per cui la medesima [giustizia] è sì male nella Sardegna amministrata, massime nel criminale, questa si dee ripetere dalla

---

[33] *Ibid.*: «In questo novero cadrebbero le giurisdizioni della Real Cancelleria, del R.° Patrimonio, del Consolato, della Real Governazione, de Veghieri, Assessori, Capitano di giustizia, Potestà, degli attuali Prefetti, de' Giudici nominati dalle Città, di quelli concessi ai gremii, e di qualunque altro giusdicente non contemplato nel nuovo piano; come pure verrebbero a cessare i privilegii delle contrade del Mandrolisai, e di Parte Ozier Reale e di altre terre d'avere esclusivamente un giusdicente nativo della rispettiva contrada, come il privilegio delle comuni della Baronia di Quarto di presentare essi li scrivani di quella giudicatura e simili altri favori e privilegii nocivi all'unità del Sistema ed alla buona scelta degli impiegati (...)»

[34] AS To, *SCP*, reg. 40, parere del 25 feb. 1837, cc. 113*r* e *v*: «Non si può al certo disconvenire, che l'amministrazione della giustizia può, e deve ricevere più pronto, e più appagante risultamento, affidata a Tribunali Collegiali, presso cui li principii si sviluppano con maggior imparzialità, e fermezza, l'accertamento, ed il trionfo della verità si assicurano mercé la ragionata discussione, e le massime si conservano meno soggette a fluttuazioni, e ad arbitrio. (...) Nelle attuali circostanze però del Paese, il Consiglio non deve lasciare ignorare, che difficile per non dire impossibile sarebbe lo stabilimento dei medesimi attesa la impossibilità di far fronte alle spese che vi si richiederebbero: e che quando si giungesse a superare quest'ostacolo, il risultamento loro né arrecherebbe quel vantaggio, che il Governo ha in mira, né corrisponderebbe al sacrificio, che le finanze Regie farebbero (...) Lo stabilimento dei Tribunali porterebbe un tal aumento di spese cui mal saprebbe il Consiglio trovare, o suggerire mezzo di sopperire (...) Ma supponendo anche che la munificenza Sovrana volesse venire in soccorso del paese, e supplire ai mezzi necessarj per creare, e mantenere li Tribunali, non crede il Consiglio, che il risultamento loro possa per ora recare vantaggio all'amministrazione della giustizia (...)».

[35] *Ibid.*, c. 114*v*: «(...) si scorge, che la maggior parte delle cause civili, e criminali decidonsi dai Magistrati Collegiali, e che, essendo il loro numero, a seconda di quanto si osservò, sufficiente per il corso ordinario degli affari, non mai da questa cagione può ripetersi lo stato, in cui trovasi la Sardegna circa l'andamento della giustizia (...)».

> qualità dei Ministri destinati a preparare la materia dei giudicii, e dalle difficoltà incontratesi fin qui di raccogliere le fila, e di comporre la instruttoria dei processi, la quale soltanto può manodurre alla retta decisione dei medesimi, ed alla pronta punizione dei delitti (...)»[36].

E oltre alle carenze professionali di tali giudici, non vanno trascurate le condizioni ambientali in cui essi sono stati sinora costretti ad operare[37]. Tutti questi inconvenienti vanno fatti risalire in ultima analisi alla sopravvivenza della giurisdizione feudale[38], per cui «(...) in oggi le provvide Sovrane determinazioni, per cui la giurisdizione tutta si concentrò nella Sovranità (...)», lasciano sperare che si possa rimediare agli inconvenienti rilevati «(...) senza troppo aggravio delle Regie Finanze, e senza soverchia mutazione delle Leggi del Regno (...)»; in sostanza basterebbe aspettare che si verifichino gli effetti sperati dell'abolizione della giurisdizione feudale, limitandosi a ridurre il numero delle curie, a scegliere oculatamente i giusdicenti locali (e i loro luogotenenti) e a migliorarne la retribuzione[39]. Ciò anche perché l'introduzione di nuovi tribu-

---

[36] *Ibid.*, cc. 114*r* e *v.*

[37] *Ibid.*, c. 115*r* e *v*: «(...) queste incombenze rendonsi più delicate ove la forza pubblica non possa validamente proteggere coloro, che la esercitano, dalle persecuzioni, e dalla vendetta di quelli, che tanto più facilmente possono trovarsi compromessi quanta maggiore si è l'attività, e zelo del Giudice (...) il Giudice Feudale ristretto ai limiti del feudo, con meschini stipendii, senza speranze di avanzamento, ligio, e dipendente per circostanze, e per interesse dal barone, e molto più dai suoi agenti, ed aderenti, non potea applicarsi al disbrigo delli gelosi suoi incarichi, massime nella parte criminale, con quella imparzialità, e sicurezza che il ben pubblico, e della giustizia esigere doveano. Oltre a ciò si aggiungano gli altri ostacoli nascenti dalla lontananza dei luoghi, dalla mancanza della forza pubblica, dalla difficoltà delle comunicazioni, si avrà allora un quadro compito della difficile posizione in cui li Giudici trovavansi per addivenire allo scoprimento dei reati, e dei delinquenti(...)».

[38] *Ibid.*, cc 116*r* e *v*: «(...) li prodotti delle Curie erano meschini, perché ristretti li confini delle medesime (...) Lo scopo dei Feudatarj nella scelta del giudice era principalmente diretto al loro interesse, loro premendo pria di ogni cosa, che fosse zelante, ed attivo nella riscossione dei loro dritti (...) Per questi motivi la scelta dei Giudici cadde pressoché ognora su semplici Notaj, intinti delli primi rudimenti legali, ed edotti per una tal qual pratica materiale, delle forme processuali, senza incitamento però, ed emulazione all'adempimento de' loro doveri, quali forza era alla R. Udienza di approvare per mancanza di migliori (...)».

[39] *Ibid.*, cc. 117*r* e *v*: «(...) si può arguire, che la riduzione delle Curie, e la loro provigione nel modo accennato ben lungi dallo incagliare, agevolerà, e renderà più spiccio, e più tranquillante l'andamento, e la compilazione degli affari alle Curie medesime spettanti, restando così assicurato il servizio della giustizia senza la instituzione di nuovi Tribunali Collegiali (...)».

nali collegiali incontrerebbe inoltre gravi difficoltà, sia per la definizione delle circoscrizioni territoriali[40], sia per trovare il personale da destinarsi[41]. Infine il Supremo consiglio sostiene che andrebbe comunque consultata preventivamente la Reale udienza[42] e solleva dei dubbi sull'opportunità di eliminare alcuni tribunali d'eccezione[43].

Il sovrano decide invece che sia opportuno riformare l'ordinamento giudiziario, introducendo i tribunali collegiali, e la Reale udienza ripropone sostanzialmente il progetto; così, solo due anni dopo la soppressione delle giurisdizioni feudali, a seguito di un nuovo parere del Supremo consiglio, che si limita questa volta a suggerire alcune correzioni marginali[44], viene pubblicato un

---

[40] *Ibid.*, c. 118 *v*: «La Sardegna per la sua struttura geografica è divisa da più catene di montagne, senza strade di comunicazione, intersecata da fiumi, e da pericolosi torrenti senza ponti, sparsa di villaggi molto fra se distanti, e sovente di non facile accesso in guisa che ben scabroso, nello stato attuale delle cose, riesce il farne una giusta, e comoda ripartizione (...)».

[41] *Ibid.*, c. 119*r*: «Con molto stento troverebbesi un numero bastevole di persone atte a coprire gli Impieghi e di Assessori, di avvocati Fiscali, di Sostituti, e di Giudici, e quando si potesse riuscire ad averne, certamente vi mancherebbe la Curia, vale a dire gli Avvocati, e li Procuratori, che difendessero gli interessi dei loro clienti (...)».

[42] *Ibid.*, cc. 119*v* r 120*r*: «La Vice Regia Delegazione fu bensì composta nella massima parte di membri di quel Magistrato, ma sempre è vero che non fu né nominata dal Magistrato medesimo per rappresentarlo, né il numero dei membri è stato tale da comporne almeno la maggior parte. Questo previo esame della Reale Udienza credesi dal Consiglio necessario, sia per la importanza dell'affare nelle sue conseguenze stabili e generali, sia perché (...) si agisce di riguardi puramente locali, e di circostanze di mero fatto, che da nessuno meglio possonsi ponderare, che dal Magistrato locale, il quale, d'altra parte, incaricato della esecuzione, e dell'andamento degli affari giudiciali, sembra giusto, e conveniente sia pria sentito, ed eccitato a presentare le sue osservazioni (...)».

[43] *Ibid.*, c. 123*r*: «(...) la soppressione poi, che pure si accenna del Tribunale del Consolato fu oggetto di un altro parere [negativo] di questo Consiglio del 22. Agosto 1833., come lo fu pure quello dell'abolizione dei gremii ossia delle Corporazioni delle arti, e mestieri, soggetto questo delicatissimo, che esige molte profonde, anche politiche investigazioni. Non sembra quindi per ora il caso di addentrarsi in questi vasti ordinamenti (...)».

[44] AS To, *Corte. Paesi. Sardegna. Supremo Consiglio. Pareri in materia feudale*, reg. 1, cc. 128 sgg., parere del 7 mar. 1838, c. 128*v*: «Né sul complesso del progetto medesimo ebbe il Consiglio a fare molte osservazioni, ravvisandolo coordinato colle mutazioni, che voglionsi introdurre, e le nuove disposizioni, che si propongono, consentanee presentandosi al nuovo sistema da attivarsi, per il che prescindendo da riflessi generali si atterrà a quei rilievi, che la ponderazione dei rispettivi articoli del progetto gli ha suggerito (...)».

editto[45] che, riprendendo in gran parte i suggerimenti della delegazione viceregia, attua, per la Sardegna, un riordino delle magistrature, ispirato al modello introdotto negli Stati di Terraferma con l'editto del 27 settembre 1822, con lo scopo di «(...) rendere l'amministrazione della giustizia più uniforme in tutto il Regno, e ad un tempo più semplice, e più spedita, e sicura, senza però di troppo scostarsi dalle Leggi, ed usi in vigore (...)».

Con tale editto vengono aboliti il Tribunale del regio patrimonio e le competenze giurisdizionali dei reggenti la Reale cancelleria e la Reale governazione, ma rimangono altri tribunali d'eccezione, talora con competenze ridotte (la Capitania generale, il Magistrato generale di sanità, i Consolati di terra e di mare, l'Uditore della sacra religione ed ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, gli Uditori di guerra); sono confermate, con qualche limitazione, le competenze del Supremo consiglio e della Reale udienza, della quale è «(...) accresciuto e col maggiore numero di Giudici, e votanti, e con altre disposizioni, il decoro (...)»; viene creato presso la Reale udienza l'ufficio dell'Avvocato generale; vengono «(...) abolite alcune specie di giudizii, semplificate di altri le forme (...)»; vengono istituiti sei Tribunali di prefettura (Cagliari, Oristano, Nuoro, Isili, Lanusei, Tempio) e il rango della Reale governazione viene sminuito allo stesso livello[46]; al di sotto di questo grado di giurisdizione vengono creati dei

---

[45] AS CA, *AG*, cart. 18, n. 1325, pregone 10 ago., con cui si pubblica l'editto del 27 lug. 1838; all'editto sono anche annessi tre *Stati*: n. 1, *Circoscrizione del territorio del Magistrato della Reale Governazione ecc.*; n. 2, *Composizione dei Tribunali di Prefettura ecc.*; n. 3, *Stipendi assegnati ai Magistrati ecc.*; cfr. anche le numerose disposizioni esplicative o attuative emanate successivamente: n. 1333, 10 dic. 1838, istruzioni per la consegna e il ricevimento delle carte processuali in base alle nuove competenze; n. 1334, 24 dic. 1838, circolare che consente l'entrata in funzione immediata degli impiegati dell'ordine giudiziario; n. 1338, 29 dic. 1838, istruzioni per l'applicazione delle norme sulla cessazione del Tribunale del regio patrimonio; n. 1342, 9 feb. 1839, pregone che pubblica una carta reale del 29 gen. sull'esazione e la ripartizione dei diritti giudiziari; n. 1355, 17 ago. 1839, pregone che pubblica una carta reale del 5 lug. sulla spedizione delle cause di commercio; n. 1371, 15 dic. 39, istruzioni sull'esazione delle penali, multe e machizie e dei diritti di custodia e d'istruttoria.

[46] In proposito il Supremo consiglio osserva: «Tuttoché mercé la progettata organizzazione la Reale Governazione sia ridotta allo stesso piede dei Tribunali di Prefettura, il Consiglio nulla credette di dover osservare circa la proposta di conservare a quel Magistrato la denominazione che ebbe ognora, col che si renderà alquanto meno spiacevole il cambiamento, che va ad operarsi colla attivazione del nuovo sistema (...)» (parere cit., cc. 133*v* e 134*r*).

giudici di mandamento, fissandone le competenze[47]; sono richiesti alcuni requisiti per tutti i giudici e anche quelli mandamentali devono «(...) essere laureati, ed avere fatta la pratica, e subito l'esame dalle Leggi prescritto per i Consultori (...)». Gli indubbi miglioramenti introdotti, primo fra tutti la razionale suddivisione delle competenze, non producono però neanche questa volta mutamenti di rilievo nell'amministrazione della giustizia, nonostante le speranze riposte in essi[48]: l'attuazione delle norme incontra infatti notevoli ostacoli, dovuti sia alla difficoltà di reperire personale, sia all'esiguità dei finanziamenti.

Non a caso, infatti, il 14 luglio 1840 il viceré, mosso dall' «(...) abisso dei disordini e delle sciagure in cui ha trovato immerso il Regno (...)», invia una circolare alle prefetture, agli uffici fiscali e alle curie mandamentali, con cui, conformemente alle «sovrane intenzioni», detta una serie di raccomandazioni perché la giustizia sia amministrata «(...) con tutta speditezza, energia ed imparzialità (...)», per rimediare alla «(...) inazione, e rilassatezza, in cui taluni giacquero inoperosi (...)» e alla «(...) lentezza, e blandizie dei procedimenti, e

---

[47] L'elenco dei mandamenti istituiti si trova in AS CA, *AG*, cart. 18, n. 1325 cit., *Stato* n. 1, cit.: Sassari: Sassari, Porto Torres, Osilo, Sorso, Nulvi, Castelsardo, Ossi, Ploaghe, Itiri Caneddu, Alghero, Tiesi, Bonorva, Pozzomaggiore, Villanova Monteleone, Ozieri, Mores, Oschiri, Pattada; Cagliari: Castello, La Marina, Iglesias, Carloforte, S. Antioco, Villamassargia, Teulada, Villacidro, S. Gavino, Pula, Decimomannu, Villasor, Serramanna, Nuraminis, S. Luri, Quartu, Selargius, Sinnai, S. Pantaleo, Senorbì, Guasila; Oristano: Oristano, Guspini, Busachi, Neoneli, Sedilo, Ghilarza, Milis, Cabras, Simaxis, Uras, Ales, Mogoro, Cuglieri, S. Lussurgiu, Bosa, Tresnuraghes, Macomer; Nuoro: Nuoro, Bitti, Gavoi, Fonni, Orani, Bono, Siniscola, Dorgali, Bolotana, Sorgono, Tonara, Aritzo; Isili: Isili, Nurri, Mandas, Seui, Senes, Laconi, Barumini, Lunamatrona, Pauli Gerrei; Lanusei (Ogliastra): Lanusei, Tortolì, Jerzu, Muravera; Tempio (Gallura): Tempio, Aggius, Calangianus, La Maddalena.

[48] Così ad esempio il 12 lug. 1838, inviando al Primo segretario per gli affari di Sardegna e al Guardasigilli il rapporto di polizia semestrale, il viceré Montiglio rileva una consistente diminuzione degli omicidi e, analizzandone le cause, scrive: «(...) io mi lusingo, che questa diminuzione (...) sarà progressiva massima allorquando il nuovo piano giudiziario avrà resa più spedita, e più efficace l'amministrazione della giustizia punitiva (...)»; anche il Primo segretario, nella sua risposta, si dichiara d'accordo «(...) nel presagire, che tale diminuzione sarà per essere progressiva, massime allorché col nuovo piano giudiziario verrà resa più pronta ed efficace l'amministrazione della giustizia (...)» (AS CA, *SS*, s. I, cart. 386, «Dispacci viceregi dal 5 gennaio al 4 agosto 1838. Divisione 4ª», c. 42*v*; cart. 124, «Dispacci del Ministero di Sardegna dal luglio al settembre 1838», c. 612*r*, 28 luglio 1838).

di giudizi (...)», minacciando anche inesorabili punizioni per «(...) qualunque mancamento, non solo di venalità, ma eziandio di negligenza e di lentezza (...)»[49].

Sempre nel 1840 entra in vigore un editto, con cui anche nell'isola vengono introdotte norme che prevedono espressamente i reati di concussione e peculato, tratte, con l'introduzione di qualche aggravio di pena, da quelle contenute nel codice albertino, poiché il silenzio delle leggi era «(...) cagione di molte dubbietà ed incertezze sul modo di punirne i colpevoli (...)»[50] e nel 1842 si stabilisce che, anche contro le sentenze inappellabili (a causa dell'esiguità della pena inflitta) della Reale governazione e dei tribunali di prefettura, è ammesso il ricorso per «(...) incompetenza, violazione di forme sostanziali o manifesta contravvenzione alla legge (...)»[51].

Infine a partire dal 1832, ma soprattutto dopo l'abolizione della giurisdizione feudale, un'attenzione sempre maggiore viene dedicata al problema delle carceri, che versavano in condizioni disastrose, soprattutto, ma non esclusivamente, quelle baronali[52], anche se le preoccupazioni maggiori sono rivolte all'aspetto della sicurezza più che alle condizioni di vita dei detenuti: dal 1833 si provvede a dare in appalto la fornitura del vitto per tutti i carcerati dell'isola, differenziato per i sani e gli ammalati[53]; nel 1834 viene introdotto nel carcere di S. Pancrazio a Cagliari il lavoro, i cui proventi vanno in parte agli stessi detenuti; infine nel 1840, poiché «(...) uno dei vizi principali si è di essere le medesime troppo numerose, e in genere poco appropriate all'uso cui sono destinate (...)», si stabilisce che ci saranno solo sette carceri centrali

---

[49] AS CA, *AG*, cart. 19, n. 1395.

[50] AS CA, *AG*, cart. 19, n. 1409, 6 ott. 1840. Nella fase preparatoria dell'editto Pes di Villamarina, Primo segretario per gli affari di Sardegna, manda a Cagliari, per avere un parere anche della Giunta patrimoniale, due diversi progetti del Supremo Consiglio e della Segreteria di stato per gli affari di Sardegna, un parere del guardasigilli Barbaroux e un estratto del progetto di codice penale per gli Stati di terraferma: AS CA, *SS*, s. I, cart. 122, «Dispacci del Ministero di Sardegna dal gennaio al marzo 1838», cc. 435*r* sgg; il parere della Giunta patrimoniale viene trasmesso a Torino poco dopo: AS CA, *SS*, s. I, cart. 123 « Dispacci del Ministero di Sardegna dall'aprile al giugno 1838», c. 345*r*; 13 giu. 1838.

[51] AS CA, *AG*, cart. 20, n. 1409, regie patenti 14 mag. 1842.

[52] Cfr. A. MARI, *Le riforme di Carlo Alberto in Sardegna. 1831-1848*, Lodi, Biancardi, 1934, pp. 13 sgg.; M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza...* cit., pp. 156 e seguenti.

[53] AS CA, *AG*, cart. 17, n. 1221, 11 maggio 1833; AS TO, sala 34, guard. 53, *Sardegna. Carceri. Manutenzione dei carcerati e forzati. 1832-1847*, pacco unico.

presso i tribunali di prefettura e che in ogni capoluogo di mandamento ci dovranno essere almeno due stanze per la custodia degli imputati di reati minori o di detenuti in sosta, durante la traduzione[54]. Nello stesso periodo si inizia anche la costruzione di nuovi edifici a Nuoro e Tempio[55] e si pensa a trovare una soluzione adeguata anche per Sassari[56].

3. Dai primi anni '40 in poi, sia pure con molte incertezze, si sviluppa una tendenza ad unificare la legislazione sarda con quella degli Stati di terraferma: dopo un iter piuttosto lungo iniziato alla fine del 1843 e avuti i pareri del Supremo consiglio e della Reale udienza, il codice di commercio sabaudo viene esteso all'isola con un editto del 29 gennaio 1846[57] e lo stesso si pensa di fare per il codice penale albertino; sempre nel 1843, infatti, la Grande cancelleria chiede in proposito il parere del Supremo consiglio che si affretta a rispondere[58], sostenendo che la pura e semplice estensione di quel codice non si può fare «(...) senza gravi inconvenienti, e senza pregiudizio di quello stesso ordine pubblico, alla cui tutelà e stabilità sono specialmente dirette le legislazioni penali (...)», ma che si avrebbero senz'altro «ottimi risultamenti», a condizione che si adottino le modificazioni «(...) che le particolari condizioni di quel Regno esigono (...)», poiché

> «(...) sebbene la Sardegna trovisi presentemente pareggiata agli Stati Continentali nelle sue instituzioni giudiziarie, amministrative, e governative, si trova però ancora in condizioni ben diverse riguardo alla sua legislazione civile, e commerciale, allo stato della sua agricoltura, e pastorizia, ai mezzi delle sue interne relazioni, e riguardo all'istruzione, ed allo incivilimento delle classi popolari (...)»

per cui è necessario modificare

> «(...) tutte le disposizioni del Codice penale, che si trovano contrarie alle altre parti della legislazione sarda, e direttamente, od indirettamente opposte agli interessi del commercio, dell'agricoltura, della pastorizia, ed agli altri bisogni della Sardegna».

---

[54] AS CA, *AG*, cart. 19, n. 1415, regie patenti 10 nov. 1840.

[55] Cfr. in proposito AS CA, *SS*, s. II, cart. 1493, «Costruzione delle carceri provinciali di Nuoro e Tempio».

[56] A. MARI, *Le riforme di Carlo Alberto...* cit., p. 15.

[57] AS CA, *SS*, s. II, cart. 1742, «Pubblicazione di codici ed altre leggi giuridiche ed amministrative... 1829-1848».

[58] AS TO, *SCP*, reg. 47, cc. 89*r* sgg., Parere del 5 set. 1843.

Occorrerebbe quindi incaricare la Reale udienza di formulare un progetto che vada in tal senso, dopo lo studio e la redazione di uno schema preliminare da parte di una commissione ristretta dello stesso magistrato, fissando però preventivamente «(...) per modo d'istruzione, i principii generali, e li punti più essenziali (...)», al fine di non dare adito alle «(...) molte, lunghe, ed intricate discussioni (...)» altrimenti inevitabili[59]. Perciò lo stesso Supremo consiglio inizia a suggerire che cosa andrebbe mantenuto e che cosa cambiato del codice albertino.

Anzitutto le disposizioni preliminari e il primo libro possono tranquillamente estendersi alla Sardegna, «(...) sia perché la maggior parte delle medesime non sono nuove per quel Regno stesso, sia perché sono desse inseparabili da qualunque legislazione penale accuratamente ordinata (...)»: la classificazione e i tipi delle pene sono sostanzialmente uguali e le differenze possono facilmente superarsi[60]; l'estensione delle norme del codice sulla graduazione, la commutazione, gli effetti e l'applicazione delle pene e sull'estinzione dei reati e delle pene contribuirà a risolvere i dubbi e a limitare la discrezionalità del giudice[61]. Anche se forse qualche dubbio potrebbe sollevarsi in tema di

---

[59] «(...) Questo scopo pertanto non si potrà raggiungere senza istituire una accurata analisi, ed un minuto confronto delle disposizioni contenute nel Codice Penale sia colle leggi civili, e criminali, sia colle altre instituzioni del Regno di Sardegna, onde riconoscere in qual parte si possono conservare, ed in quale debbano essere modificate ed in qual modo le sanzioni penali, che reggono gli stati continentali. Siffatto lavoro non può esser certamente meglio compiuto che nel Regno stesso, e per mezzo del magistrato della Reale Udienza, il quale per accelerarne il compimento potrebbe creare una Commissione speciale nel suo seno (...)» (*ibid.*, c. 89*r* e *v*).

[60] «(...) la distinzione delle pene in criminali, correzionali, e di pulizia, in principali, ed accessorie, s'osserva pure sostanzialmente in Sardegna, sebbene non assoggettata a quelle precise linee di limitazione segnate alle medesime dal Codice Penale. Le pene in questo enumerate, sono pure pressocché le stesse e per denominazione e per natura che quelle vigenti nel Regno in forza delle sue leggi criminali, tranne, se vuolsi, la reclusione, la relegazione, e l'ergastolo, le quali sebbene nuove per la Sardegna come lo furono per Terraferma, potranno facilmente essere applicate anche alla Sarda legislazione, poiché corrispondono in massima parte alle pene altrimenti conosciute sotto vocaboli di catena, presidio, e di prigione (...)» (*ibid.*, c. 90*r*).

[61] «(...) [le norme del titolo I del I libro] quando sieno pure applicate a quel Regno verranno utilmente a togliere i dubbii, le controversie, e l'arbitrio sempre pregiudizievoli alla pronta, ed imparziale decisione delle cause criminali (...) dalle disposizioni contenute in questo titolo [il II del I libro] poco pure si scostano la legislazione, e la giurisprudenza criminale del regno, tranne quella maggiore latitudine d'arbitrio esercitata necessariamente dai Giudici, appunto per la mancanza di legge

maggiore età e «(...) riguardo al reato mancato, o tentato, e riguardo al mandante, ed al mandatario (...)», per le disposizioni diverse dettate dalle «Leggi feliciane», conviene mantenere quelle disposizioni generali[62] e, se del caso, «(...) le speciali eccezioni, che venissero consigliate da ragioni di pubblico interesse, possono trovare apposita sede ne' titoli più propriamente dedicati a regolare le diverse sanzioni penali per ogni reato (...)», come del resto è previsto anche dallo stesso codice penale.

Invece «(...) maggiori difficoltà presentano senza dubbio l'applicazione alla Sardegna delle prescrizioni penali contenute nel secondo libro del Codice (...)», poiché

> «materie del Codice Penale non trovansi nelle leggi del Regno; molte altre fanno parte dell'una, e dell'altra legislazione sebbene con molta differenza tra loro; e varie materie al fine della legislazione sarda non sono comprese nel Codice di Terraferma».

In proposito il Consiglio ritiene che «(...) l'ordine e lo sviluppo delle materie contenute nel Codice (...)» non vadano variati, «(...) poiché provvedendo più accuratamente ai casi umani, servono appunto a togliere i dubbi, e l'arbitrio ai Giudici, ed a rendere più compiuta ed esatta la legislazione criminale (...)». Quanto invece alle pene previste per i singoli reati, pur mantenendo «(...) in massima (...) l'intiero sistema penale stabilito nel 2° libro del Codice (...)», sarà opportuno, sulla scorta di quanto suggerirà la Reale udienza, che «(...) in quel-

---

positiva che ne stabilisca più precisi, e stretti limiti (...) le disposizioni contenute nel tit. 3° del Libro 1° (...) applicate come trovansi concepite alla Sardegna gioveranno a riempire utilmente le lacune che rimangono nella sua legislazione, troncando i dubbii, e le quistioni rinascenti o dal testo del diritto romano, o dall'interpretazione delle Leggi del Regno(...)» (*ibid.*, cc. 90*r* e *v*, 91*r* e *v*).

[62] «(...) il Supremo Consiglio trova molti argomenti per accostarsi preferibilmente alla disposizione dell'art. 92. del Codice penale [che fissa la maggiore età a 21 anni]; Primieramente perché quest'articolo contiene una regola generale per tutti i reati, mentre l'art. 1701. [delle *Leggi* feliciane, che fissa a 20 anni la maggiore età per i reati atroci] contiene un'eccezione per alcuni speciali reati, che non sono nemmeno chiaramente specificati, lasciando perciò troppo arbitrio ai Giudici: In secondo luogo perché sebbene lo sviluppo fisico, e morale sembri essere più precoce nella Sardegna (...) questa ragione è però controbilanciata dalla condizione ancora imperfetta dell'educazione, e dell'incivilimento popolare (...) A fronte però di tutte le ragioni, che possano persuadere per la Sardegna qualche speciale eccezione a quelle massime generali [fissate dagli artt. 101, 102, 103, 104 e 106 del codice penale] in alcuni crimini, il Consiglio non troverebbe plausibile motivo di qui variare il testo della legge teorica (...)» (*ibid.*, cc. 90*v* e 91*r*).

le materie, ed in quei casi i quali possono richiedere una sanzione più severa, o più mite, si facciano peculiari eccezioni alla regola generale (...)»[63].

Riguardo poi alle «(...) materie contenute nelle leggi Sarde, e non prevedute dal Codice penale, alcune forse potranno senza inconvenienti essere tralasciate riferendole in quella parte di legislazione cui meglio convengono (...)», mentre altre «(...) potranno trovar sede in una sezione posta per appendice sotto al titolo principale cui si riferiscono (...)».

Nessun problema infine dovrebbe esserci riguardo al terzo libro del Codice, relativo alle contravvenzioni,

> «sia perché non dissimili ne sono le prescrizioni da quelle del diritto romano, e delle varie leggi particolari osservate in proposito nel Regno; sia perché quelle norme generali per le contravvenzioni lasciano sussistere tutte le altre leggi, o provvedimenti particolari, che possono essere in osservazione nelle varie parti del Regno, purché non contrarie alle disposizioni stesse del Codice».

4. Il viceré con dispaccio del 7 novembre 1843, allegando il parere del Supremo consiglio, affida l'incarico alla Reale udienza, che, riunita dal reggente la Reale cancelleria il giorno seguente, nomina una commissione presieduta da Giuseppe Musio e dopo quasi un anno, il 23 ottobre 1844, la Segreteria di stato trasmette alla Grande cancelleria un progetto di modifiche al codice penale molto ampio ed articolato[64], con l'indicazione anche dei casi in cui l'opinione non è unanime, che si può agevolmente ricostruire sulla base del successivo parere con cui due anni dopo il Supremo consiglio discute e in gran parte approva le proposte avanzate[65] e ne aggiunge numerose altre, nella convinzione che «(...) è forza rinunziare al pensiero di ritenere un solo testo di legge per ambe le parti de' Regi Stati (...)».

---

[63] «(...) le condizioni principali d'un savio sistema di pene consistono in che queste sieno essenzialmente giuste, certe, e determinate dalla legge, e sieno scevre di passione, e di esagerazione, onde possano essere applicate senza troppo arbitrio, e senza ribrezzo, od esitanza dai giudici; L'interesse sociale è maggiormente guarentito da una serie di leggi, che puniscono un maggior numero di reati con pene più miti, anziché da una legislazione la quale punisce soli pochi reati con gravi pene. Ed è pure da riflettere, che sebbene le leggi debbano adattarsi ai popoli, e non questi alle leggi, ella è però cosa pur anche incontrastabile, che le leggi universali giuste, ed umane contribuiscono all'incivilimento dei popoli meglio che le leggi parziali, esagerate, e severe (...)» (*ibid.*, c. 92*v*).

[64] AS CA, *SS*, s. II, cart. 1742 citato.

[65] AS TO, *SCP*, reg. 50, cc. 257 sgg., parere del 26 mar. 1846.

Sono pochi e tutto sommato marginali[66] i suggerimenti che vengono respinti, talora per ragioni sistematiche più che sostanziali[67]. Per lo stesso motivo viene lasciata insoluta, rinviando la decisione, la questione, sollevata dalla Reale udienza,

> «se doveva cioè conservarsi in Sardegna il privilegio accordato alla nobiltà, ed alle persone laureate dall'art. 1712, delle leggi del regno [esenzione dalla pena della galera]: quistione tanto più ardua in quanto che il privilegio di cui godono le persone appartenenti allo stamento militare (...) loro accorda eziandio una forma di giudizio particolare, conosciuto sotto il nome di *giudizio de' Pari*, le cui sentenze capitali inoltre vanno soggette a un modo speciale di esecuzione»[68].

Inoltre il Consiglio decide di rinviare la decisione anche su un altro punto, se cioè, in caso fossero ammesse le pene straordinarie, «(...) la prescrizione della condanna, o dell'azione penale dovrà essere determinata dal titolo del reato, e dalle pene al medesimo corrispondenti in via ordinaria, ovvero dalla natura della pena straordinaria che verrebbe inflitta (...)»[69].

Le proposte accolte o avanzate direttamente dal Supremo consiglio sono complessivamente di due tipi. Anzitutto talora tendono a migliorare o chia-

---

[66] I pareri negativi e le correzioni del Supremo consiglio riguardano la norma sulla complicità nella bancarotta fraudolenta (art. 396), ritenuta superflua o ingiusta dalla Reale udienza (*ibid.*, cc. 269 sg.); qualcuna delle norme aggiuntive proposte in tema di ritenzione e porto d'armi (cc. 273 sgg.); il divieto assoluto di gioco nelle osterie e taverne, giudicato utile, ma da collocarsi in un regolamento di polizia (c. 277); l'abolizione della distinzione fra i voti d'oro o d'argento e gli altri nel furto sacro (cc. 283 sg.); una diminuzione di pena all'art. 715 se il documento distrutto conteneva un'obbligazione di scarso valore (c. 286); un inasprimento di pena per i danni campestri (cc. 286 sg.); qualcuna delle disposizioni aggiuntive su danni, incendi e sconfinamenti di bestiame (cc. 284 e sgg.).

[67] V. ad es. *ibid.*, c. 259: «(...) lo scopo dell'art.° 8° non è già quello di fissare le competenze de' Tribunali del Regno, ma bensì di stabilire un principio di diritto pubblico internazionale (...) Ora il determinare se questa autorità sarà la Capitania generale o la Reale Udienza, il Tribunale di Prefettura, od un Consiglio militare non si appartiene al Codice penale, ma più propriamente alle leggi di procedura, ed alle altre leggi militari e marittime del Regno (...)».

[68] «(...) Intorno a questo punto però prescinde il Consiglio di entrare per ora nella discussione de' motivi che possono o non consigliare di conservare siffatti privilegj (...) qualunque determinazione fosse per prendere al proposito il governo di S. M., questa non verrebbe mai ad avere sede opportuna nel Codice penale (...)» (*ibid.*, c. 261).

[69] *Ibid.*, cc. 264 e seguente.

rire il testo albertino, spesso tenendo conto anche dei dubbi già occorsi nella sua pratica applicazione negli Stati di terraferma. Si suggeriscono così una migliore graduazione delle riduzioni di pena per i minori di 18 anni maggiori di 14[70]; l'indicazione esatta del momento da cui inizia la prescrizione[71], in particolare per i reati commessi prima dell'entrata in vigore della nuova legge[72]; il divieto espresso per i giudici di aggiungere pene arbitrarie in caso di oltraggio o disubbidienza alle autorità[73]; l'adozione di distinzioni più dettagliate in materia di minacce a mano armata[74]; la precisazione che l'articolo sull'incesto si applica anche quando il rapporto si verifica tra affini, «(...) quali sono il patrigno e la figliastra, la matrigna ed il figliastro (...)»[75]; l'affermazione esplicita che, in caso d'adulterio, la facoltà accordata al coniuge di desistere dalla querela o di far cessare gli effetti della condanna è esclusa se si è proceduto d'ufficio[76]; la precisazione che la pena dell'assassinio, cioè la morte, vada applicata anche «(...) allorché per commettere una grassazione si sarà fatto uso di tormenti, o di gravi sevizie, e simili atti i quali però non abbiano per se stessi cagionato ferite costituenti un crimine per la loro intensità, e pel termi-

---

[70] *Ibid.*, cc. 262 e seguente.

[71] «Il dubbio rilevato dalla Reale Udienza essendosi pure qualche volta presentato davanti i Magistrati, e Tribunali di Terraferma (...) crede opportuno anche il Consiglio, che una maggiore spiegazione di questo ultimo atto procuri di evitare le stesse dubbiezze, e discussioni, nella legge che si vuol promulgare in Sardegna (...)» (*ibid.*, cc. 263 e sg.).

[72] «A gravi controversie, e a decisioni contrarie di alcuni Senati diede luogo la disposizione dell'alinea dell'art.° 157 nel determinare il punto da cui doveva computarsi la prescrizione nei casi dal medesimo alinea contemplati; vale a dire se dal giorno in cui essa ebbe a cominciare sotto l'antica legge, ovvero da quello della osservanza del Codice penale (...) onde evitare in Sardegna le stesse difficoltà, si potrebbero aggiungere all'alinea dell'art.° 157. in fine le seguenti parole "da computarsi dal giorno che cominciarono" (...)» (*ibid.*, cc. 265 e sg.).

[73] *Ibid.*, cc. 267 e seguente.

[74] «Se (...) si potessero evitare tali dubbiezze, stabilendo per es. distinzioni precise tra le condizioni più o meno gravi che accompagnano le minaccie, e la qualità delle armi più o meno pericolose con cui quelle vengono fatte, il Consiglio pensa che si arrecherebbe una maggior chiarezza in questa parte della legislazione penale (...)» (*ibid.*, cc. 272 e sgg.).

[75] «(...) converrebbe quindi nella legge da applicarsi alla Sardegna riempire questa lacuna, affinché i reati contro l'ordine delle famiglie, i quali più facilmente occorrere possono tra le suddette persone, che fra quelle congiunte per vincolo naturale, sieno repressi con una pena proporzionata alla loro gravità (...)» (*ibid.*, c. 278).

[76] *Ibid.*, c. 279.

ne della guarigione (...)»[77]; l'inserzione di un apposito articolo sulle ferite in rissa, simile a quello sull'omicidio[78].

In altri casi si suggeriscono invece modifiche o aggiunte volte a meglio adattare le norme alla specifica situazione socio economica, alle usanze o alle norme vigenti dell'Isola. Così si propone qualche aggiunta agli articoli sul reato di ribellione alla giustizia[79]; il mantenimento delle disposizioni dell'editto del 1840 su peculato e concussione[80]; l'inserimento di una norma per la punizione del bacio alle zitelle, sia pure temperando il rigore delle antiche pene (sino a un massimo di tre anni di carcere), distinguendo se la zitella sia consenziente o no e fissando l'età al di sotto della quale il consenso non si possa mai presumere[81]; l'aggiunta fra le previsioni dell'articolo relativo alle minacce scritte, di quelle attuate con segnali simbolici[82]; l'adozione delle disposizioni delle «Leggi feliciane» (parte II, libro I, titoli XXX e XXXI) in tema di oziosi e

---

[77] *Ibid.*, cc. 280 e seguente.

[78] «In mancanza di un articolo speciale consacrato a questo caso nella pratica de' Magistrati suolsi ordinariamente applicare la teoria de' complici agl'ignoti autori delle ferite in rissa; non è però da dissimularsi che una speciale disposizione di legge torrebbe meglio ogni dubbio (...)» (*ibid.*, c. 288).

[79] «Alfine di rendere la legge conforme alle altre instituzioni della Sardegna la Reale Udienza propone di aggiungere a ciascuno dei contronotati articoli [211 e 217], fra gli agenti della forza pubblica, i *miliziani*, i *barracelli*, e li *ministri saltuari*: la quale aggiunta si trova conveniente anche dal Consiglio per quanto riguarda i miliziani e li barracelli, sembrandogli che i *ministri saltuari*, i quali in sostanza non sono che guardie di campi, boschi, e foreste possano esplicitamente essere compresi nella generale indicazione delle guardie campestri e forestali(...)» (*ibid.*, c. 267).

[80] «Non risulta che nello spazio de' corsi cinque anni o sieno cambiate le circostanze che consigliarono tali variazioni, o siensi nella legge dell'ottobre 1840 riconosciuti inconvenienti tali da richiederne attualmente una nuova modificazione (...)» (*ibid.*, c. 268).

[81] «Riconoscevasi dalla Reale Udienza la necessità d'inserire dopo il contronotato articolo [433] una sanzione penale atta a frenare gli oltraggi che possono derivare alla famiglie dalli bacii amorosi fatti alle zitelle collo scopo di facilitarne, secondo un inveterato costume, il matrimonio non acconsentito dalli parenti delle medesime (...) Altamente apprezza il Consiglio le savie considerazioni della Reale Udienza, e divide pure con essa il sentimento di provvedere alla specialità del reato con apposito articolo (...)» (*ibid.*, c. 270).

[82] «Per le giuste considerazioni svolte dallo stesso Magistrato egli è pur conveniente di prevedere in quest'articolo [446] le minaccie conosciute in Sardegna sotto il nome di *scopeltsmo* (...)» (*ibid.*, c. 272).

vagabondi[83], di ritenzione e porto d'armi (artt. 1778 e sgg.), in questo secondo caso con qualche correzione[84], di contratti usurari nelle vendite di granaglie e bestiame a credito (artt. 287 sg.)[85], di figli che si allontanano al fine di contrarre matrimonio senza consenso dei genitori (art. 1856)[86]; un trattamento più severo, con la multa o l'esilio come pene accessorie oltre al carcere,[87] e il rinvio alle regole generali sulle prove[88] per l'adulterio; la riduzione a metà della somma per cui i furti si considerano qualificati, «(...) per rendere la gravezza dei furti proporzionata allo stato di fortuna nella Sardegna (...)»[89]; la conservazione, «(...) colle modificazioni bensì necessarie onde metterle in armonia col rimanente sistema penale del Codice (...)», di larga parte delle norme contenute nella parte II, libro I, titolo XXIII delle «Leggi feliciane» (*Disposizioni, e proibizioni diverse relative ai furti e abigeati*), «(...) come che sommamente conservatorie, e dirette a premunire le proprietà dalle offese dell'ingordigia, e dalle insidie della mala fede (...)»[90] e nei titoli XXVII, XXVIII e XXIX (*Degl'incendj; De' danni; Delle così dette tenture e macchizie*), «(...) per le condizioni particolari della Sardegna (...)»[91].

---

[83] «(...) molto più estese però sono le disposizioni delle leggi sarde su questa materia avvegnacché comprendono esse particolari provvedimenti anche di procedura, ed inoltre delle speciali precauzioni relative ai furti, ed alli abigeati le quali sono tutte proprie, e adattate alla condizione del paese (...)» (*ibid.*, c. 273).

[84] *Ibid.*, cc. 274 e seguenti.

[85] «Anche il Consiglio crede utile di conservare le anzidette prescrizioni repressive dell'usura in oggetti cotanto interessanti l'agricoltura, e la prosperità del paese (...)» (*ibid.*, c. 277).

[86] *Ibid.*, c. 279.

[87] «Le gravi considerazioni addotte da magistrato della Reale Udienza per istabilire una pena più severa per l'adulterio, attese le particolari circostanze, e l'indole più focosa degli abitanti del Regno, hanno pure persuaso anche il Consiglio Supremo (...)» (*ibid.*, c. 278).

[88] «Le osservazioni però fatte da quel Magistrato a questo riguardo, desunte opportunamente dallo stato ancor rozzo di una gran parte della popolazione, qual è quella de' pastori, e contadini, i quali non sanno né leggere, né scrivere, persuadono lo stesso Consiglio della convenienza di sopprimere, anziché di ritenere nelle leggi per la Sardegna il suddetto articolo 525., di cui l'applicazione riuscirebbe rarissima, per non dire illusoria (...)» (*ibid.*, cc. 278 e sg.).

[89] *Ibid.*, c. 283.

[90] *Ibid.*, cc. 284 e seguente.

[91] *Ibid.*, cc. 287 e seguenti.

Nel complesso la preoccupazione maggiore sembra essere quella di cercare di rendere il più incisiva possibile l'azione dei giudici, in un'ottica quasi esclusivamente repressiva e a scapito anche dei principi generali sanciti dal codice stesso. Solo in pochissime occasioni le scelte vanno in senso opposto: così, nonostante la particolare rilevanza del problema per la Sardegna, sia la Reale udienza sia il Supremo consiglio optano per il mantenimento delle norme meno severe del codice (artt. 441 e 443), rispetto alle «Leggi feliciane» (artt. 1746 e 1749), per quel che riguarda il numero delle persone che costituiscono un'associazione di malfattori (5 anziché 3) e la pena comminata ai capi (lavori forzati a tempo o reclusione anziché morte)[92]; così ancora il Supremo consiglio accoglie la posizione della maggioranza della Reale udienza, contraria al parere della minoranza, che vorrebbe modificare l'art. 580, per punire con la pena capitale anche

> «gli omicidi deliberati in atto, quelli commessi previa provocazione dello stesso uccisore in rissa, e tutti gli altri, che pure non sono rari nell'Isola, commessi per astio, e inimicizie personali, o famigliari in un fortuito incontro, e per una subitanea effervescenza d'animo, o pel ridestato pensiero della vendetta»[93].

In questo quadro alcune proposte rendono particolarmente evidenti tali posizioni. Nel primo caso sia la Reale udienza sia il Supremo consiglio raccomandano che ove venga adottata la nuova scala penale, si provveda, prima dell'entrata in vigore del codice, a «(...) stabilire le case diverse adattate onde

---

[92] «La considerazione però che il numero di tre individui è troppo ristretto per fare dichiarare punibili tali associazioni, e che i loro capi non avrebbero più alcun ritegno per trascorrere alli più orrendi crimini, ove pel solo fatto d'essere autori, capi, o direttori delle quadriglie venissero puniti colla morte, persuade che la legge del Codice è più giusta, e proporzionata, e che conseguentemente le si dovrebbe dare la preferenza (...)» (*ibid.*, cc. 271 e seguente).

[93] «(...) nella necessità di conservare una adeguata proporzione tra la intensità delle pene, e la intensità dell'umana malizia, senza entrare nel campo oramai abbandonato delle inutili esacerbazioni, conviene assolutamente, nell'applicazione della pena capitale per gli omicidj discendere a più miti pene, laddove un minor grado di pravità si appalesa nell'animo del delinquente; e nessuno al certo può disconoscere una maggior nequizia in colui che come tigre sbrana senza causa alcuna, e per sola naturale brutalità, un suo simile, anziché in quello che per antica ruggine ridestasi al di lui incontro lo uccide (...)» (*ibid.*, cc. 281 e seguente).

scontarvi le varie punizioni (...)», poiché in caso contrario si produrrebbe eccessiva mitezza nei confronti dei condannati[94].

Nel secondo la Reale udienza, «(...) affine non sorga uno de' due inconvenienti, l'impunità de' colpevoli, (...) o la irregolarità della condanna (...)», solleva la questione dell'ammissibilità come testimoni di condannati a pene infamanti, nel caso di un condannato ai lavori forzati a vita che commetta un altro crimine soggetto ad eguale pena nel tempo e nel luogo di espiazione (art. 124); anche se il dubbio può esser sciolto in senso affermativo «(...) coi principii della sana logica, e colle norme della giurisprudenza penale (...)», il Supremo consiglio suggerisce una apposita aggiunta esplicita al testo del codice, opportuna «(...) soprattutto in materia penale, e colà dove le prove stanno nel procedimento scritto, anziché nella convinzione morale de' giudici (...)»[95].

Altrove il Supremo consiglio, in prima battuta, sostiene che si debba provvedere ad un aumento considerevole dei termini di prescrizione stabiliti agli artt. 145 a 147 del codice: 15 anni (anziché 10) per le condanne a pene correzionali e 7 anni (anziché 5) per l'azione penale relativa a reati punibili con tali pene; 5 anni (anziché 2) per le condanne a pene di polizia e 2 anni (anziché 1) per l'azione penale relativa a reati punibili con tali pene; 1 anno o 6 mesi (anziché 6 mesi o 1 mese) per l'azione penale per le ingiurie verbali punibili con pene correzionali o di polizia; la proposta è motivata con la necessità «(...) di andare al riparo dell'inconveniente dell'impunità dei colpevoli, o dello sfogo delle private vendette per danni od offese non abbastanza dimenticati in troppo breve spazio di tempo (...)»[96].

Ancora il Supremo consiglio ritiene inopportuna l'applicazione alla Sardegna degli artt. da 383 a 387 del codice: infatti verrebbe implicitamente abolito

---

[94] «(...) un grave disordine ne deriverebbe nella applicazione delle pene, avvegnaché i Magistrati, e Tribunali, non potendo in fatto condannare gli accusati al genere di pena imposta dalla legge, discenderebbero ordinariamente alla più mite; e massime quando si lasciasse sussistere il sistema delle pene straordinarie, la mancanza delle apposite case di punizione farebbe a segno tale traboccare la bilancia della giustizia a favore degl'inquisiti, da potere a stento rinvenire nelle sentenze la graduazione delle pene stabilita dalla legge (...)» (*ibid.*, c. 260).

[95] *Ibid.*, cc. 261 e seguente.

[96] *Ibid.*, cc. 243 e seguente.

> «(...) l'attuale sistema di procedura contro i testimonj renitenti qual è quello di esplorarli dapprima con molta circospezione, e di tenerli rinchiusi in carcere segreto quando si ostinano a non palesare i fatti di cui sono consapevoli; sistema di rigore non scevro certamente d'inconvenienti (...)».

ma che, nelle condizioni attuali della Sardegna, è forse l'unico che consenta di arrivare all'accertamento dei fatti, evitando che si commettano ulteriori reati[97]; il legislatore dovrà quindi tener presente che

> «(...) il sistema della nuova legge sarebbe senza dubbio sommamente più umano, più morale, e diremo più giusto; ma se la sicurezza, e la tranquillità pubblica, sieno per trovarvi il loro vantaggio egli è ciò che le circostanze particolari del paese lasciano fondatamente a dubitare.(...)».

Infine la proposta più grave che riguarda il problema se, «(...) attesa l'attuale condizione della Sardegna (...)», convenga conservare ai magistrati supremi la facoltà di irrogare pene straordinarie, in mancanza di piena prova, o piuttosto applicare anche nell'isola l'art. 731 del codice penale, che, limitatamente ad alcuni reati tassativamente indicati, consente di sospendere per non più di cinque anni il rilascio delle persone inquisite «(...) aggravate da urgenti indizi, ed inoltre o gravemente sospette di altri reati dello stesso genere o notoriamente diffamate per crimini o delitti (...)»[98]. Nella Reale udienza si delineano in proposito tre diverse posizioni. Uno dei giudici sostiene che si debba adottare il disposto dell'art. 731, «(...) onde non rendere il Codice penale della Sardegna troppo difforme da quello di Terraferma, del quale [in caso contrario] verrebbe essenzialmente distrutto tutto il sistema (...)». Altri tre ritengono che vada conservata la facoltà di irrogare pene straordinarie, ma determinate dalla legge, evitando però al tempo stesso di stabilire «(...) ogni graduazione di prova desunta da maggiori o minori indizii (...)»[99]. La maggioranza invece è favo-

---

[97] *Ibid.*, cc. 268 sg.: «(...)il testimonio il quale depone la verità nel carcere resta in certa qual maniera, rispetto all'accusato, lavato dalla macchia, che sovente non si perdona, di una spontanea non necessaria denunzia: e la giustizia perviene in tal modo a riconoscere la verità, che altrimenti ben di rado scoprirebbe (...)».

[98] *Ibid.*, cc. 258 sg. e 292 e seguenti.

[99] «(...) se in mancanza di una piena prova legale, la legge poteva riguardare come cosa equivalente la convinzione de' giudici derivante da gravi, e stringenti indizii, questa convinzione non si poteva scindere in frazioni da servir di norma alla graduazione della pena, la quale debb'essere determinata dalla gravezza del reato, non dai gradi del-

revole a mantenere tale facoltà nel modo più ampio[100]. E il Supremo consiglio a sua volta «(...) non può fare a meno di riconoscere l'assoluta necessità di conservare tale sistema tanto pei crimini che pei delitti (...)», poiché altrimenti, date le gravi difficoltà che si incontrano in Sardegna per giungere a provare i reati[101], il risultato sarebbe di porre «(...) i Magistrati nella dura alternativa o di condannare persone della di cui reità non si avrebbero piene legali prove, o di assolverle, ciocché sarebbe il caso più frequente, sebbene gravate da urgenti indizii (...)»: nel primo caso potrebbero venire condannati degli innocenti e nel secondo si «(...) aprirebbe il campo all'impunità dei malfattori, e quindi alla reazione delle private vendette (...)». Al contrario mantenendo il sistema delle pene straordinarie («(...) un salutare provvedimento sì in via legale che di pulizia (...)») si puniscono e si tengono sotto stretta sorveglianza individui comunque «(...) perniciosi alla pubblica tranquillità (...)» e al tempo stesso si impedisce che «(...) la società irritata dalle costoro vessazioni si rivolga con private vendette contro le violenze e le nequizie de' medesimi (...)»; d'altro canto è meglio che i provvedimenti restrittivi contro tali persone siano assunti dai magistrati che dalle autorità di polizia posteriormente ad una sentenza assolutoria[102].

---

le prove (...)» (*ibid.*, cc. 292 sg.); secondo il Supremo consiglio tale posizione non è accettabile: «(...) questa esclusione potrebbe bensì avere luogo laddove i giudici del dritto fossero diversi da quelli del fatto; ma dove i giudici sono gli stessi viene malagevole, per non dire impossibile cosa, lo imporre l'applicazione di una pena dalla quale il giudice può tosto scostarsi coll'argomento di non intiera convinzione del fatto: di modo che ammessa questa restrizione d'arbitrio e di calcolo nell'applicazione delle pene straordinarie si ricadrebbe negli stessi inconvenienti temuti dall'abolizione di un tal genere di pene (...)» (*ibid.*, c. 295).

[100] «Tanto nei casi in cui mancando la piena prova per alcuni speciali reati essa fosse supplita da urgenti e legali indizii, quanto in quelli in cui mancando ogni prova ed indizio per uno special reato, fosse l'inquisito diffamato o sospetto per reati dello stesso, o di altro genere (...)» (*ibid.*, c. 294).

[101] «(...) la difficoltà delle prove legali, derivante o dalla solitudine de' luoghi dove segue il misfatto, o dalla titubanza dei testimonj i quali paventano sia la vendetta de' rei nello svelarne i reati che i rigori della giustizia nel mostrarsi in ciò ritrosi; la diffidenza che presentano testimonianze alterate da passioni; e il concorso alfine di molte altre cause, che lungo sarebbe l'enumerare, rendono naturalmente troppo perplessi i giudici nell'applicazione delle pene ordinarie, e sopratutto della pena capitale (...)» (*ibid.*, c. 293).

[102] «(...) egli sarà sempre più prudente partito che tali provvedimenti sieno dati da' Magistrati pienamente informati della loro condotta, di tutti i reati loro ascritti, e di tutte

5. Due anni dopo la Grande cancelleria, seguendo le indicazioni conclusive del Supremo consiglio[103], fa

> «(...) conoscere l'intenzione Sovrana che si procedesse alla redazione definitiva di un nuovo Codice penale per la Sardegna con inserirvi luogo a luogo nel modo che si crederebbe più appropriato e conveniente le disposizioni, aggiunte, conservate, o modificate, osservando sempre la necessaria corrispondenza colla generale legislazione, che continuerà ad esservi in vigore, metodo questo tanto più opportuno perché servirà ancora ad evitare un immediato confronto fra l'uno e l'altro codice che potrebbe eccitare nell'Isola una impressione meno favorevole scorgendovi qualche differenza nelle varie sanzioni e gradi delle pene»[104].

---

le funeste conseguenze che possono produrre, anziché di rimandarle assolte dalle autorità giudiziarie, e sottoporle poscia ad altri provvedimenti di autorità governative, obbligate a prendere nuove informazioni, ad assumersi tutta la risponsabilità de' medesimi, da se sole, senza collegiale discussione; e le cui decisioni, per quantunque giuste, e convenienti trovandosi in opposizione con formali sentenze dell'autorità non cessano di esacerbare l'animo degli stessi inquisiti, i quali si credono tanto più autorizzati a censurare come ingiusto il provvedimento governativo quanto più ampii sono i termini della sentenza per cui furono rimandati senza condanna alcuna, od intieramente assolti dai Magistrati Supremi (...)» (*ibid.*, c. 294).

[103] «Primo. Che attese le condizioni affatto particolari dell'Isola di Sardegna, e la diversità di molte leggi, ed instituzioni tra quel Regno, e gli Stati del Continente non può per ora ivi promulgarsi collo stesso testo il Codice penale vigente in Terraferma. Secondo. Che qualora sia Sovrano volere di introdurre nelle leggi penali d'ambi i Reali dominii quella maggiore uniformità che le diverse condizioni de' medesimi possono permettere egli è mestieri di formare un nuovo Codice nel quale sieno inserite tutte quelle modificazioni, variazioni, ed aggiunte che sono consigliate dallo stato, e dalle circostanze particolari della Sardegna. Terzo. Che le essenziali modificazioni, variazioni ed aggiunte occorrenti nella formazione di questo Codice penale, prescindendo dal minuto lavoro della redazione, si restringerebbero: alle maggiori spiegazioni da inserirsi in quegli articoli ne' quali la esperienza ha dimostrato essere quelle necessarie per la retta applicazione della legge; alle aggiunte di quelle fra le vigenti disposizioni delle leggi della Sardegna le quali saranno riconosciute utili e necessarie per l'interesse generale di quel Regno; alla conservazione delle pene straordinarie sovra basi molto più estese di quelle stabilite dal Codice di Terraferma, e alla modificazione di alcune altre pene onde renderle adattate alla condizione dell'Isola. Quarto. Finalmente che nella definitiva minuta di questo Codice converrà procedere a tutte quelle altre variazioni ed emendazioni necessarie affine di coordinarne insieme tutte le disposizioni colla esattezza, e precisione che si richieggono dalla importanza del lavoro (...)» (*ibid.*, cc. 295 e seguente).

[104] AS To, *SCP*, reg. 52, c. 215*r*, 16 febbraio 1848; il parere è parzialmente pubblicato in M. L. Cao, *La fine della costituzione autonoma sarda in rapporto col Risorgimento e coi precedenti storici*, Cagliari, Ledda, 1928, p. 104.

Il Consiglio forma una commissione che compie i suoi lavori, conformemente «(...) alle basi stabilite ed ai principi sviluppati nel precedente suo parere del 26 marzo 1846 (...)», elaborando il testo di un codice in 792 articoli (contro i 739 del codice albertino); di questi, come viene minuziosamente annotato, 119 sono tratti dalle leggi sarde, uno dall'editto del 6 ottobre 1840, tre sciolgono dei dubbi o stabiliscono dei principi, uno semplifica la redazione di altri articoli; gli altri sono tratti dal codice del 1839 con le modificazioni ritenute opportune[105]. Tale progetto viene poi discusso e approvato dall'intero Consiglio, che provvede anche a decidere su una delle questioni lasciate insolute, sottoscrivendo la proposta della commissione di introdurre anche in Sardegna «(...) una forma di giudizi uguale per tutti indistintamente (...)» e suggerendo che tale norma vada promulgata separatamente ma contemporaneamente al nuovo codice, nell'attesa che sia riformata anche la procedura penale[106].

Ma anche questo progetto viene lasciato cadere e invece, subito dopo la «fusione perfetta» tra la Sardegna e gli Stati di terraferma, concessa da Carlo Alberto con il regio biglietto del 30 novembre 1847[107], anche all'isola viene este-

---

[105] «(...) oltre a varie nuove disposizioni o schiarimenti che si trovano innestati nei luoghi convenienti con appositi alinea, o nel corpo istesso di articoli già esistenti nel Codice penale, ed oltre alle aggiunte, mutazioni e modificazioni sostanziali che subirono moltissimi articoli senza annoverare quelli che dovettero venire minutamente rifusi e redatti, o ricevere quelle rettificazioni che si riconobbero appropriate per essere poi tutti riordinati a formare un corpo solo che in ciascheduna delle sue parti avesse colle altre quella armoniosa corrispondenza che è pregio essenziale di qualunque ben condotto lavoro di legislazione (...)» (*ibid.*, cc. 217*r* e *v*).

[106] «(...) credette molto opportuno che tale disposizione venisse promulgata e posta in osservanza insieme al Codice penale affine di coordinare per quanto sarà possibile la maggiore consuonanza dell'antica legislazione colla nuova, intantoché verrà anche riformata la prima nella parte che riguarda la procedura criminale; siccome però questa materia estranea al Codice penale non potrebbe trovarvi sede che vi fosse propria, dovrebbero le disposizioni a tale oggetto relative essere inserite nell'Editto con cui verrà promulgato il nuovo Codice con espressa dichiarazione, che dall'osservanza del medesimo sono abolite tutte le particolari forme di giudizio, derogando a qualunque legge o privilegio in contrario e segnatamente al disposto degli articoli 2257; 2258; e 2259. delle leggi del Regno, volendo S.M. che tutte indistintamente le cause criminali per reati comuni siano d'or in vanti instrutte e giudicate secondo le forme ordinarie dei Tribunali ordinarj (...)» (*ibid.*, c. 217*r*).

[107] Sulla «fusione» v. *La Sardegna nel 1848. La polemica sulla fusione*, a cura di G. SORGIA, Cagliari, Fossataro, 1969; G. SOTGIU, *Alle origini della questione sarda. Note di storia sarda del Risorgimento*, Cagliari, Fossataro, 1974 e, per altri riferimenti bibliografici, L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., pp. 423 e seguenti.

so il codice penale albertino, con un decreto del luogotenente generale Eugenio di Savoia Carignano del 5 agosto 1848, pubblicato otto giorni dopo[108], in cui l'unica concessione alla specificità dell'Isola è costituita dal mantenimento in vigore del titolo relativo alle «tenture e macchizie» delle «Leggi feliciane».

Da questo momento cessa di esistere una storia separata del diritto penale sardo ma, in mancanza di altri interventi, anche l'entrata in vigore del codice penale albertino, come del resto di quelli successivi, non contribuirà a migliorare la situazione della pubblica sicurezza nell'isola; ancora per lungo tempo non si avrà alcun mutamento significativo nell'andamento della criminalità isolana, così come non cambierà l'atteggiamento nei confronti di tale problema: basti pensare, per non citare che un esempio, alle spedizioni militari di fine secolo.

---

[108] *Raccolta dei regii editti, manifesti ed altre provvidenze dei magistrati ed uffizii pubblicati nell'anno 1848*, s. V, vol. XII, Torino, Speirani e Ferrero, 1848, n. 768.

PAOLA NOTARIO

Risanamento della finanza statale e debito pubblico tra età napoleonica e Restaurazione

Il dissesto finanziario che caratterizzò i primi anni di occupazione francese in Piemonte aveva le sue radici profonde nello Stato sabaudo.

Gli anni di guerra contro la Francia, dal 1792 al 1796, avevano infatti ridotto allo stremo le risorse del paese consumando la rendita ordinaria di quindici anni; d'altro canto, i tentativi di risanamento finanziario, confusi e contraddittori, avevano peggiorato ulteriormente la situazione: i debiti contratti all'estero e all'interno, le nuove imposte straordinarie, i provvedimenti per sostenere forzosamente la moneta, l'emissione di nuova valuta cartacea avevano aumentato il deficit e accelerato un processo inflazionistico, già in atto dalla seconda metà del Settecento. Nel dicembre del 1798, il governo regio lasciava un debito fra esigibile e consolidato di circa 100 milioni di lire piemontesi ad interesse annuo, un debito fluttuante costituito da biglietti di credito, anch'esso intorno ai cento milioni, e una gravissima inflazione.

Un'eredità pesante dunque, che avrebbe richiesto l'adozione immediata di provvedimenti drastici, specificatamente mirati al risanamento finanziario. Al nuovo governo repubblicano mancarono invece almeno due requisiti a ciò necessari: l'autonomia e il coraggio di opporsi alla volontà del Direttorio, del tutto sordo ad ogni istanza di risanamento economico. Non a caso era subito giunto da Parigi il divieto di tenere sedute pubbliche per la consulta legislativa con la giustificazione pretestuosa che esse avrebbero eccitato «le passioni dei partiti»[1].

Accantonando per il momento il problema del debito, meno urgente e di più lunga e complicata soluzione, il governo repubblicano concentrò subito la sua attenzione sui biglietti di credito, per rialzare il credito dei quali non c'erano che due vie: o sostenerne in modo fittizio il valore nominale o ridurlo drasticamente per adeguarlo a quello reale. Rivelatosi insostenibile un iniziale orientamento verso la prima ipotesi, il governo optò ben presto per la seconda: tolse dal corso 24 milioni circa di biglietti e svalutò i rimanenti a un terzo

---

[1] N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese (1773-1861)*, II, Torino 1878, p. 460.

del valore nominale, impegnandosi nello stesso tempo ad accettarli tutti a valore ridotto in pagamento dei beni nazionali che avrebbe messo in vendita[2].

Il provvedimento ricevette un'accoglienza pessima, anche se la svalutazione a un terzo, corrispondente all'incirca al rapporto effettivo del cambio dei biglietti con l'oro sul mercato, equivaleva di fatto alla promessa formale che almeno un terzo del debito statale sarebbe stato saldato; una grande delusione colpì tutti i possessori di carta moneta e soprattutto coloro che ne avevano fatto incetta sperando di utilizzarla a valore intero. Mentre il mercato si fermò, l'inflazione ricominciò a galoppare: né le blandizie, né le assicurazioni formali, né le minacce potevano convincere i piemontesi che il valore dei biglietti, ridotto a un terzo, avrebbe «tenuto», quando i commercianti si rifiutavano ogni giorno di accettarli in pagamento. Nel disorientamento generale, prevalsero le voci che via via davano per certo o un nuovo cambiamento di regime o la promulgazione entro breve termine di una legge di rivalutazione, o ancora l'istituzione di una Cassa di cambio per i biglietti a valore intero. L'effetto fu il blocco e la conseguente inefficacia di tutte le leggi di risanamento finanziario emanate dal primo governo provvisorio: i biglietti svalutati non rientravano nelle casse dello stato perché nessuno acquistava beni nazionali.

La breve parentesi austro-russa aggravò ulteriormente la situazione, già critica, portandola al collasso con emissioni e rimesse in corso per decine di milioni di lire: i biglietti non erano spendibili se non al mercato nero, la moneta nobile, tesaurizzata, era introvabile, gli interessi del debito pubblico non venivano pagati ormai da più di due anni. Gli ultimi mesi di luogotenenza sabauda furono i peggiori: dal marzo 1800 in poi, la svalutazione assunse un ritmo vorticoso che rovinò molti possessori di carta moneta; alla fine di marzo, l'aggio delle monete nobili sui biglietti era già del 121%, e salì al 155% in aprile, quando il governo fu costretto a dichiarare libera la contrattazione delle varie specie monetarie e ordinò che il valore dei biglietti sarebbe stato determinato dal «cambio» corrente sul mercato. Il risultato fu che l'aggio sulle monete nobili crebbe fino al 214% in maggio, per arrivare al 282% in giugno. A nulla valsero alcuni provvedimenti presi nel frattempo, come la creazione di una Cassa di riscatto «destinata ad estinguere progressivamente una parte de' debiti dello Stato»[3], ma che riuscì a mantenersi in vita per soli dieci giorni.

---

[2] Per maggiori particolari sui tagli dei biglietti messi fuori corso o svalutati, si veda P. NOTARIO, *Politica e finanza pubblica in Piemonte sotto l'occupazione francese (1798-1800)*, Torino 1978, pp. 3-4.

[3] Legge 16 mar. 1800, in *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, circolari pubblicati nel Bollettino delle leggi e di provvidenze di varie autorità*, Torino, Davico e Picco, 1798-1814, IV, pp. 232-236.

Il nuovo governo provvisorio, instaurato dopo Marengo, si trovò di fronte a una situazione che non ammetteva indugi: occorreva abbattere l'inflazione e far riapparire la valuta pregiata, in quanto l'obiettivo di salvaguardare le risorse locali, per evitare la dipendenza politica, era continuamente compromesso dalle pressanti richieste di imposte di guerra da parte dei generali francesi e dall'aumento vertiginoso delle spese (demolizione delle fortezze, approvvigionamento di alcune piazzeforti, formazione di una guardia nazionale, pagamento degli interessi del debito pubblico).

Si profilarono ben presto all'interno del governo due linee di tendenza; mentre la prima sosteneva la necessità di ridurre ancora fortemente, portandolo fino a un sesto, il valore dei biglietti, la seconda proponeva la loro immediata messa fuori corso. Entrambe tuttavia intendevano tutelare l'interesse dei possessori accettando i biglietti al loro valore nominale soltanto per l'acquisto di beni nazionali. Nonostante la segretezza delle riunioni, alcune indiscrezioni uscite dall'aula gettarono la popolazione piemontese nel panico; correvano le voci più diverse: che i biglietti sarebbero stati ritirati dal corso senza rimborso, che sarebbe stata istituita una Cassa di cambio che li avrebbe cambiati a un ottavo del valore nominale entro vent'anni, che ci sarebbe stata una nuova, consistente emissione.

> «Non mancano quei spiriti torbidi e allarmisti — commentava in quei giorni "L'Imparziale" —, i quali vanno spargendo che la nazione emetterà tra poco nuovi biglietti e noi saremo da capo: non lo crediamo, ma quando ciò fosse, siamo persuasi che questi biglietti sarebbero in tal modo cautelati, che non potrebbero mai non andar del pari con l'oro»[4].

Occorreva dunque fare in fretta; per timore di allarmismi pericolosi e sotto la spinta di Parigi, che premeva per l'abolizione del corso forzoso, fu varata finalmente, nel luglio del 1800, una legge risolutiva[5]. Essa toglieva dal corso tutta la moneta cartacea circolante in Piemonte, accettandola in pagamento, per cinque mesi, a un terzo del valore nominale, per due soli usi: acquisto di beni nazionali, subito messi in vendita, e saldo, in modesta percentuale, di imposte arretrate.

---

[4] «L'Imparziale», lug. 1800, p. 159.

[5] *Raccolta di leggi...* cit., V, pp. 97-101. Per questa, come per tutte le altre vendite di beni nazionali, qui appena accennate, si veda P. NOTARIO, *La vendita di beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano 1980.

È chiaro che, pur affermando la legge che «l'obbligo delle finanze di pagare il debito portato dai biglietti [era] sacro ed inviolabile»[6], il sacrificio chiesto ai creditori era molto grande. Intanto lo Stato riconosceva un terzo soltanto del debito fluttuante (come dire che dei 100 milioni circa in circolazione ne sarebbero stati rimborsati non più di 33); inoltre, metteva tutti i possessori di piccole quantità di biglietti, insufficienti per l'acquisto anche solo di un fazzoletto di terra (una giornata piemontese di campo o di prato costava mediamente intorno alle 1000 lire) alla mercé degli speculatori, che incettavano carta moneta. Ma non bastava. Alcune settimane più tardi, su pressione di Parigi, che esigeva i pagamenti in valuta pregiata, fu preteso dagli acquirenti dei beni nazionali il pagamento di un ottavo del prezzo in moneta sonante[7]. Ciò mise definitivamente i più poveri nella condizione di rinunciare a qualsiasi acquisto e di accontentarsi di quel poco che offrivano usurai e accaparratori. Un documento redatto dalla Camera di Commercio di Torino sulla scorta dei libri e dei registri degli agenti di cambio consente di farci conoscere l'entità della perdita[8]: un biglietto di valore nominale 50, valore edittale 16 per l'acquisto dei beni nazionali, veniva cambiato a 4, in luglio, 3, a settembre, 2, a ottobre e novembre, 1 soltanto, a dicembre. Una perdita del 98%! A poco valsero i lodevoli intenti dei legislatori piemontesi che, in perenne contrasto con Parigi, tentarono in tutti i modi di non deludere i creditori di uno Stato che nelle diverse forme istituzionali non aveva fatto altro che indebitarsi: vendita di appezzamenti di terreno anche piccolissimi, massimo decentramento delle operazioni, piccoli ratei non raggiunsero lo scopo di consentire a tutte quelle migliaia di cittadini che possedevano biglietti di realizzare una parte consistente del proprio credito.

Dei 33 milioni riconosciuti, ne rientrarono nelle casse dello Stato poco più di 26 con la vendita dei beni nazionali, e non più di 4 con il pagamento delle imposte arretrate: ciò significa che poterono dirsi privilegiati quei 1474 acquirenti che perdettero soltanto il 66% del proprio capitale; tutti gli altri, migliaia e migliaia, i quali subirono una perdita che andò dal 95 al 99%, e forse al 100%, pagarono di tasca propria gli errori di una politica finanziaria dissennata, serbando un doloroso ricordo di quei biglietti, stampati su carta grezza,

---

[6] Legge 27 lug. 1800, in *Raccolta di leggi...* cit., V, p. 97.

[7] Decreto 11 ott. 1800, *Ibid.*, VI, pp. 54-55.

[8] «Extrait des registres des délibérations de la Chambre de Commerce de la ville de Turin, Séance 13 janvier 1809», in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Amministrazione francese*, mazzo 1439.

senza segni di filigrana, con quel caratteristico taglio a zig-zag, tipico delle cedole staccate da una matrice.

L'eliminazione dal corso della moneta cartacea svalutata, se da un lato aveva risolto per il governo alcuni gravi problemi, dall'altro ne aveva creati di nuovi: la carenza di valuta circolante stava determinando la paralisi del commercio, mentre la mancanza pressoché totale di contante in cassa impediva al governo ogni sorta di pagamento. Accantonato il sogno di poter accendere nuovi prestiti, esso commise allora il primo grave errore di politica finanziaria, imboccando la direzione opposta a quella dell'eliminazione dei debiti valutari, percorsa fino a quel momento: tra l'agosto e il settembre del 1800 decretò l'emissione di 3 milioni circa di «pagherò» delle Finanze (altra sorta di carta moneta), che fruttavano un allettante 0,5% mensile (quasi il doppio del rendimento medio corrente), ma, ovviamente, inesigibile.

> «Ce papier — spiegavano a posteriori i commissari esecutivi Carlo Giulio, Carlo Botta e Carlo Bossi — que la nécessité obligea la Commission de faire et le public de recevoir, perdit peu a peu jusqu'au 50 et 60 pour cent; lorsque nous primes le timon des affaires il n'en existait plus qu'une très petite somme dans le trésor national, pendant que la place en était encombrée, de sorte que nous eûmes encore le désavantage de devoir le prendre en payement, sans avoir l'avantage d'en pouvoir tirer parti»[9].

Trovata una soluzione al problema della circolazione monetaria, occorreva risolvere quello ancor più scottante del debito pubblico, che risultava ripartito in due tipi: il debito esigibile, rappresentato da alienazioni di tributi diretti e indiretti, da censi affrancabili, mutui redimibili e prestiti contratti con capitalisti privati, e il debito consolidato, costituito da cedole di prestito redimibili o perpetue, fruttanti interesse, emesse in varie epoche soprattutto dal Monte di S. Giovanni Battista della città di Torino, dal Monte del Beato Angelico di Cuneo, e dal Banco di S. Secondo. Mentre il primo debito era andato snellendosi via via nel corso del secolo XVIII, in seguito alla nuova politica finanziaria accentratrice svolta dai sovrani sabaudi, il secondo si era proporzionalmente dilatato, anche a causa del favore sempre crescente, di cui cominciavano a godere gli investimenti mobiliari. Alla vigilia della riconquista francese il debito ammontava, come s'è detto, a circa 100 milioni, di cui soltanto 14 appartenevano alla prima categoria.

---

[9] «Mémoire présenté par la Commission Exécutive du Piémont au Général Jourdan, ministre extraordinaire du Gouvernement Français», 29 nov. 1800, in ARCHIVES DU MINISTERE DES AFFAIRES ETRANGERES, Paris, pubblicato in P. NOTARIO, *Politica e finanza*... cit., p. 54.

Dopo Marengo si ebbe un'inversione di tendenza: mentre il debito esigibile continuò ad aumentare a causa di nuovi prestiti contratti dallo Stato in bancarotta e soprattutto per l'assunzione dei debiti provenienti da enti soppressi, fino a raggiungere la ragguardevole cifra di 30-35 milioni[10], il debito consolidato dei Monti prese invece a diminuire — grazie alla soppressione degli ordini religiosi, titolari di molte rendite, ai doni patriottici e a una piccola vendita di beni nazionali pagabili in cedole —, fino ad assestarsi intorno ai 50 milioni.

Concentrati, come s'è detto, nello sforzo di eliminare i biglietti di credito, i governi provvisori trascurarono di fatto il problema del debito pubblico e dunque, soltanto preoccupati del buon funzionamento della macchina statale, tentarono esclusivamente di sbarazzarsi, mediante una vendita di beni nazionali, dei settori più pressanti del debito esigibile: quello delle forniture militari, da anni pagate in «livranze» anziché in denaro contante, e quello degli stipendi degli impiegati pubblici, in forte arretrato. Non si pronunciarono invece mai apertamente né sul grande debito pubblico né sulla sospensione del pagamento degli interessi. Ma non erano in grado, ovviamente, di farlo. Nulla più del debito dello Stato implicava il benestare di Parigi, ancora incerta non solo sui destini del Piemonte, ma anche sull'opportunità di riconoscere e di saldare il debito ereditato. I governanti provvisori fecero vaghe promesse di rimborso, rinviarono a momenti migliori, chiesero ai cittadini di pazientare.

Dopo la riorganizzazione del Piemonte in 27ª Divisione militare e in vista dell'annessione, il governo francese non poté più temporeggiare e rese parzialmente note le sue intenzioni: pur non facendo minimamente cenno al debito dei Monti, assicurò che il debito esigibile sarebbe stato consolidato in un unico grande debito, che, così congelato, sarebbe stato rimborsato mediante l'acquisto di beni nazionali.

La prima operazione necessaria era dunque quella della verifica, che fu affidata, nel giugno 1801, a una commissione di liquidazione, istituita a Torino, con il compito di esaminare «i debiti d'ogni natura contratti dal governo del Piemonte»[11]. Essa però fu soppressa, a lavori non ultimati, l'anno seguente, quando nell'ambito della riorganizzazione delle Finanze piemontesi, diretta dallo storico e letterato francese Albin-Joseph Hennet, tutta la contabilità relativa ai debiti fu affidata alla Direzione generale delle liquidazioni creata a

---

[10] Le carte relative ai numerosi prestiti contratti dal Governo piemontese tra luglio e ottobre sono conservate in ASTo, *Ministero di finanze, Azienda generale delle finanze*, capo 70, «Imposti straordinari», e capo 45, «Prestiti alle Regie Finanze», n. 13.

[11] *Raccolta di leggi...* cit., VIII, pp. 167-169.

Parigi il 2 giugno 1802. La Commissione torinese, prima della sua soppressione, era riuscita tuttavia a terminare la difficile classificazione dei debiti dello Stato, che aveva stimato intorno ai 30-35 milioni di franchi e suddiviso in quattro categorie principali: debiti civili, relativi a spese per l'amministrazione e l'istruzione pubblica, e per riparazioni agli edifici nazionali, ai ponti e alle strade; debiti finanziari, costituiti dai vari prestiti, forzati e non, chiesti dal morente Regno sabaudo negli anni novanta del Settecento; e debiti ecclesiastici, formati da spese di culto e da oneri finanziari ereditati dai conventi soppressi[12].

Lo stesso decreto, che prevedeva il trasferimento in Francia di tutte le carte, dichiarò che l'importo dei crediti riconosciuti, e quindi ammessi alla liquidazione dalla commissione parigina, sarebbe stato convertito in «rendite al 5% accettabili in pagamento de' beni nazionali da vendersi»[13].

Tutto ciò significava che il debito esigibile dello Stato sabaudo veniva riconosciuto, e che, previa verifica, esso sarebbe stato rimborsato mediante una vendita di beni nazionali. Quando, però, non era ancora dato sapere: il trasferimento della contabilità a Parigi avrebbe rallentato enormemente i lavori di spoglio, e quindi allontanato il tempo di un eventuale risarcimento. Ancora maggiore incertezza sussisteva circa il debito consolidato dei Monti, per il quale non si parlava, per il momento, né di interessi né, tantomeno, di rimborso: troppo poco, per tanti creditori in attesa di un'indicazione precisa circa i criteri di valutazione e i tempi dell'operazione di rimborso.

Da Torino incominciarono le pressioni perché venisse palesata la politica finanziaria del governo; ripetutamente gli amministratori generali del Piemonte, lo Jourdan prima, il Menou dopo, informarono il ministro parigino del diffuso malcontento e lo invitarono ad aprire le vendite al più presto possibile almeno per i redditieri montisti, i cui crediti non dovevano essere sottoposti a verifica; essi sottolinearono più volte l'opportunità politica dell'operazione, volta a cattivarsi quella larga fascia di persone, nobili e borghesi, che avevano creduto a suo tempo nella solvibilità dello Stato sabaudo, e che erano forse disposte a schierarsi dalla parte di chi avesse posto fine ai loro sacrifici.

Nell'agosto del 1803, il ministro delle Finanze Gaudin chiese al generale Menou il suo parere circa l'opportunità di organizzare una vendita di beni na-

---

[12] Cfr. «Mémoire sur le Piémont adressé au Ministre de l'Intérieur par le Général Jourdan, conseiller d'Etat, administrateur général de la 27ème Division Militaire», 5 ott. 1802, in ARCHIVES NATIONALES, PARIS (d'ora in poi ANP), F 1 e 78, ff. 70-74.

[13] *Raccolta di leggi...* cit., XIII, pp. 39-40.

zionali pagabili per metà in moneta e per metà in cedole[14]; pur non essendo nota la risposta del Menou, la corrispondenza dei mesi successivi lascia supporre che egli avesse consigliato una vendita contro soli crediti, più opportuna sul piano politico e di sicuro successo.

Il suggerimento, rinnovato più volte in quei mesi, fu accettato soltanto al principio del 1804, quando il delicato momento di transizione dal Consolato all'Impero convinse Napoleone Bonaparte dell'opportunità di utilizzare i beni nazionali per propiziarsi quel ceto di redditieri, che stavano diventando ovunque il nerbo del regime.

L'utilità politica del provvedimento come strumento di *ralliement* non fece tuttavia dimenticare al governo francese l'interesse finanziario dello Stato, che venne individuato nel valutare il capitale rappresentato dalle cedole in misura inferiore al suo valore nominale. L'unico sistema era giocare sulla rendita. Calcolando che l'interesse medio dei luoghi di Monte era del 3,5%, valutare il capitale ad esso corrispondente a 20 volte la rendita significava di fatto ripudiare, con una semplice operazione contabile, circa un terzo di debito consolidato.

Nel febbraio del 1804[15], fu dunque decretata una vendita di beni nazionali, pagabili esclusivamente in cedole del Monte di S. Giovanni Battista, diretta a tutti coloro che, o stufi di attendere un pagamento di interessi fantasma, oppure desiderosi di realizzare un capitale mal fruttante e quindi ormai mal investito, intendevano farsi rimborsare in proprietà fondiarie. Ma non furono molti coloro che ne approfittarono, e per alcuni «buoni» (o apparentemente tali) motivi: innanzi tutto la decurtazione di un terzo del capitale a suo tempo investito, sacrificio considerato non indifferente; in secondo luogo gli scrupoli di ordine religioso (i beni erano ex ecclesiastici), pur sempre presenti specie nei ceti nobiliari; e infine il timore di un'eventuale restituzione, non essendosi fino a quel momento il papa pronunciato sulla non revocabilità degli acquisti. Gli altri preferirono (a torto) attendere condizioni migliori o tenersi il capitale investito sperando di ricevere prima o poi gli interessi arretrati.

Due anni dopo fu la volta dei creditori del debito esigibile, cui fu riservata una nuova vendita di beni, pagabili in certificati definitivi di credito, emessi dalla Commissione di liquidazione parigina[16]. In realtà, al momento della pubblicazione della legge la maggior parte dei crediti non era ancora stata esami-

---

[14] Lettera di Gaudin a Menou, 26 ago. 1803, in ASTo, *Amministrazione francese*, mazzo 9.

[15] *Raccolta di leggi...* cit., XVI, pp. 49-55.

[16] *Ibid.*, XXVI, pp. 212-213.

nata dalla Direzione generale di liquidazione e quindi non ancora convertita in rendite al 5%, così come aveva imposto la legge del giugno 1802. Per ovviare a questo inconveniente e non rischiare un insuccesso, un decreto del 1807 stabilì che anche i creditori non liquidati avessero diritto di partecipare alle vendite, purché in possesso di due certificati: uno che comprovasse l'ammontare presunto del credito e il deposito delle carte relative, vistato dal liquidatore generale del Debito pubblico, l'altro che attestasse il versamento di una cauzione sufficiente a garanzia del Demanio, nel caso in cui il credito dell'acquirente non fosse poi stato giudicato liquidabile[17]. Il vincolo di queste due attestazioni ridusse di molto la partecipazione alle operazioni: era infatti complicato per il piccolo risparmiatore o il modesto creditore percorrere il lungo *iter* burocratico (in parte da svolgere a Parigi) per ottenere un attestato provvisorio, suscettibile di essere poi revocato; ammesso poi che vi fosse riuscito, gli restava sempre da versare una cospicua somma in contanti, non facilmente disponibile.

Per questi motivi, non furono molti coloro che approfittarono, neppure in questo caso, dell'occasione offerta dallo Stato: contro una previsione di incasso che sfiorava i 40 milioni per le due operazioni di vendita — in cedole e in certificati di credito —, il governo napoleonico riuscì ad estinguere poco più di 15 milioni di debito.

Tuttavia la prudenza o la fiducia, che avevano suggerito a tanti creditori l'attesa di tempi migliori, andarono deluse pochi anni dopo, quando la politica finanziaria dell'Impero optò per l'eliminazione totale dei debiti nei paesi annessi o almeno per la loro conversione in rendite unificate iscritte nel *Grand-Livre* del debito pubblico francese.

Nel 1809 Napoleone, che preferiva la prima soluzione, chiese al ministro delle Finanze Gaudin il suo parere circa l'opportunità di liquidare in certificati utili per l'acquisto di beni nazionali la metà o la totalità del debito piemontese. Il ministro rispose che a causa dell'estrema polverizzazione delle partite — gli risultava che circa il 75% godesse di una rendita inferiore ai 200 franchi, corrispondente a un capitale inferiore ai 4000 franchi —, pochissimi creditori avrebbero potuto accedere agli acquisti: «le but politique de Votre Majesté — terminava —, celui de créer des propriétaires, ne pourrait guère être atteint», mentre «le rentier sur l'Etat peut être considéré comme au moins interessé que le propriétaire de fonds de terre à la prospérité du Gouvernement»[18].

---

[17] Decreto di Napoleone, 6 giu. 1807, in ASTo, *Amministrazione francese*, mazzo 1439.

[18] Lettera del ministro delle Finanze Gaudin a Napoleone, 1 mar. 1809, in ANP, AF IV, 433, 3245.

Il saggio consiglio del Gaudin non fu accolto e nel febbraio del 1810 uscì la legge che disponeva la liquidazione del debito piemontese[19]. Le rendite del debito consolidato sarebbero state iscritte per metà nel *Grand Livre* del debito pubblico di Francia, e per l'altra metà convertite, capitalizzandole al 5%, in certificati del Tesoro (rescrizioni) destinati al pagamento dei beni nazionali. Le rendite del debito esigibile (riconosciute dalla famosa Commissione parigina) sarebbero state invece totalmente convertite in rescrizioni. Si trattava della stessa operazione di sei anni prima, che in un colpo solo, capitalizzando al 5% una rendita al 3,5%, ripudiava circa un terzo del debito: la differenza era che questa volta non c'era scelta, pena la decadenza da ogni diritto dopo l'incenerimento di tutti i titoli originali[20], e che il sacrificio sarebbe stato per molti ben più grande.

Quando ebbero inizio le operazioni, nel marzo 1810, i montisti furono chiamati a ritirare per ordine alfabetico a Torino i certificati delle due metà: la prima da consolidare a Parigi, la seconda da convertire in rescrizioni; proprio in queste due operazioni si nascondeva una nuova trappola. I titolari di rendite al di sotto di 50 franchi (che erano oltre la metà), consegnando o facendo consegnare i loro certificati a Parigi, non avrebbero ottenuto subito l'iscrizione, ma soltanto «promesses d'inscription»; il consolidamento del loro credito sarebbe stato effettivo e produttivo d'interesse soltanto quando avesse raggiunto, attraverso l'acquisto di altre frazioni, la rendita minima di 50 franchi; chi non avesse voluto seguire questa via avrebbe dovuto vendere la propria frazione[21]. Quanto alla metà di debito convertibile in rescrizioni, l'amara sorpresa fu che i tagli di queste ultime erano molto grandi, ossia da 500 e 1000 franchi, e che non erano previste frazioni minori. Le vivaci proteste dei piccolissimi risparmiatori provocarono due mesi dopo un parziale correttivo della legge, con l'annuncio della distribuzione di *bons d'appoints* ai possessori di titoli inferiori ai 500 franchi; ma sulle possibilità d'impiego di questi buoni restano molti dubbi. Forse fu promesso che sarebbero stati rimborsati a fine operazione, analogamente alle rescrizioni rimaste inutilizzate: ma il rimborso non poté avvenire perché i francesi lasciarono il Piemonte a operazione inconclusa. Forse fu consentita la riunione di più *bons* per ottenere una rescrizione. Ciò che è però provato e incontestabile è che quei «buoni», così

---

[19] Decreto imperiale 2 feb. 1810, in *Raccolta di leggi...* cit., XXXVII, pp. 123-129.

[20] *Avis aux rentiers*, *ibid.*, XXXVI, p. 311.

[21] *Avis aux propriétaires de rentes perpétuelles du cidevant Piémont au-dessous de 50 francs*, 25 ott. 1810, *ibid.*, pp. 63-64.

come furono distribuiti, non furono mai utilizzati in pagamento di beni nazionali[22].

La trafila burocratica imposta dalla legge doveva risultare scoraggiante: soltanto ripercorrendola possiamo renderci conto di quanto sia stata resa lunga, scomoda e dispendiosa. I montisti dovettero ritirare i due certificati di liquidazione a Torino, personalmente o per mezzo di un procuratore legale (che andava pagato); molti, non residenti, furono costretti a rimanere per due notti nella capitale, avendo inizio la distribuzione alle nove del mattino, ed essendo previsto il ritiro delle rescrizioni soltanto il giorno successivo[23]; non si dimentichi inoltre che più della metà dei creditori — titolari di partite infime, ulteriormente rimpicciolite dal taglio a metà — non aveva diritto alle rescrizioni e quindi dovette o cercare affannosamente sul mercato l'acquisto di altre frazioni oppure trovare acquirenti per le proprie. Infine, fu necessario far giungere a Parigi il certificato della «prima metà», per avere diritto all'iscrizione o alla «promessa d'iscrizione» nel *Grand Livre*; e in questo caso l'intervento di un mediatore era quasi sempre indispensabile, perché — lo aveva raccomandato lo stesso legislatore —, una semplice delega stilata sul certificato avrebbe reso «le porteur quelqu'il soit apte a retirer l'extrait d'inscription au grand-livre»[24].

I creditori dello Stato che riuscirono a realizzare il credito nella misura e nei modi stabiliti dalla legge furono dunque pochissimi, meno ancora di quanti avesse previsto il prudente ministro Gaudin. Dei 2761 titolari di rendite, soltanto 50 (l'1,8%) riuscirono a compiere l'operazione per intiero, acquistando beni nazionali. Tutti gli altri subirono una perdita più o meno forte a seconda della via che seguirono e del momento che scelsero per disfarsi dei titoli, che assai frequentemente cedettero stipulando un contratto notarile[25]; la vendita congiunta di tutto il capitale originario si aggirò mediamente intorno al 60% del valore nominale, mentre quello delle rescrizioni non superò mai la metà. I

---

[22] Si vedano i conti aperti con gli acquirenti in P. NOTARIO. *La vendita dei beni...* cit., pp. 209-210.

[23] Cfr. l'*Avis* del Conservatore delle Rendite G. Occelli, 14 lug. 1810, in *Raccolta di leggi...* cit., XXXIV, p. 43.

[24] *Avis aux propriétaires de rentes perpétuelles du Ci-devant Piémont*, 25 nov. 1810, in *Raccolta di leggi...* cit., XXXVI, p. 62.

[25] Cfr. ad esempio i minutari dei notai imperiali Carlo Alberto Galliano (a sua volta grande acquirente di certificati), Giuseppe Martina e Giuseppe Maganza, che dall'agosto 1810 al maggio 1811 rogarono decine di contratti (ASTo, *Archivi notarili, Atti dei notai della tappa di Torino*).

risparmiatori piemontesi, favorendo la speculazione degli incettatori, avevano dovuto scegliere il male minore: le rescrizioni non producevano interesse e si sarebbero ben presto trasformate in carta senza valore non appena i beni in vendita si fossero esauriti o lo Stato avesse dichiarato chiusa l'operazione. Certo essi non potevano prevedere che questa sarebbe invece stata interrotta dal nuovo cambiamento di regime.

Al governo regio restaurato non fu facile dipanare i fili dell'intricata matassa: tutti i titoli originari del debito pubblico erano stati bruciati per ordine di Napoleone nella primavera del 1811 e lo stesso destino era toccato alle rescrizioni via via rientrate in pagamento. La stragrande maggioranza dei risparmiatori non si trovava quindi nulla tra le mani. Mentre nel 1816 furono ripristinati i titoli esclusi dalla liquidazione francese perché intestati a enti pubblici o religiosi[26], i crediti liquidati, intestati a privati, vennero sottoposti a verifica da alcune commissioni, che lavorarono per circa vent'anni.

L'accertamento del diritto alla reintegrazione dei crediti sui nuovi Monti fu infatti lungo e difficile e la casistica dei ricorsi presentati fu estremamente varia: c'era chi era stato escluso dalla liquidazione francese perché emigrato, chi non l'aveva neppure chiesta per incuria, malattia o negligenza di agenti e procuratori, chi non era riuscito in alcun modo a disfarsi delle rescrizioni «per non averle potute impiegare nell'acquisto de' beni, né altrimenti trarne partito»[27]. I risparmiatori più modesti, più ansiosi, ma anche più zelanti, che si erano disfatti di tutto, furono i più penalizzati, perché non fu riconosciuto loro il diritto ad alcun genere di ricorso. Furono ovviamente favoriti i più ricchi, che erano riusciti non soltanto ad acquistare beni nazionali, ma anche a iscrivere metà della partita nel *Grand Livre*. O meglio, i loro eredi, dato che nel 1827 la Commissione di liquidazione non era «in grado di somministrare alcun schiarimento» al re[28], e ancora nel 1846 l'ambasciatore sardo a Parigi chiedeva di avere una copia esatta e autentica di tutti i materiali relativi al debito pubblico dell'età napoleonica, ancora in quel momento oggetto di contenzioso[29].

---

[26] Cfr. le Regie patenti del 13 feb. 1816, Torino, Stamperia reale, 1816.

[27] Cfr. la relazione inviata dal Consiglio del Monte di S. Giovanni Battista alla R. Segreteria di Stato di Sua Maestà per gli Affari Interni, s.d. (ma posteriore al 25 feb. 1816), in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO, *Carte sciolte*, mazzo 5367.

[28] «Ricavo di quanto consta alla Regia Commissione di Liquidazione mediante le carte per essa ritirate in Parigi, relativamente alle rescrizioni create ...», 30 ott. 1827, in AST'o, *Materie economiche*, mazzo 31 da inventariare.

[29] Cfr. la corrispondenza dei ministri francesi al riguardo in ANP, AF IV, 433, plaquette 3245.

ISABELLA ZEDDA MACCIÒ

Paesaggio agrario e controllo della proprietà fondiaria nella Sardegna dell'Ottocento: il contributo della cartografia

1. – «Le mire Nostre costantemente rivolte essendo al rifiorimento dell'Isola Nostra di Sardegna, cui in ispeciale modo contribuisce la salubrità dell'aria, e lo spandersi della bene intesa e ben diretta agricoltura, ci fecero con soddisfazione accogliere le supplicazioni di don Giovanni Siotto Pintor giudice della Reale Udienza tendenti ad ottenere da Noi la concessione della Palude posta sui territorii del Villaggio d'Ussana, denominata di Mausinu, ossia Benazzeddu» [1].

L'espressione «rifiorimento dell'Isola Nostra di Sardegna», con la quale il funzionario di Carlo Alberto, ancora nel 1843, introduce gli articoli della pa-

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, (d'ora in poi AS To), *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna,* mazzi 16 e 17, *Catasto* (d'ora in poi *Segreteria di Stato Sardegna, Catasto*), *Regia patente, 28 marzo 1843.* Alla patente di concessione dell'area paludosa di Mausinu sono annessi la *Relazione sul Progetto di disseccamento e bonificazione del terreno paludoso denominato Mausino,* il disegno acquerellato della *Planimetria del terreno paludoso denominato Mausinu o Su Benazzeddu* [Fig. 1], entrambi firmati da Francesco Cicalò, assistente nel Corpo reale del Genio civile, e datati Cagliari, 20 giugno 1842, e, infine, le relative osservazioni dell'ingegnere capo Grosso *Sul Progetto di prosciugamento della Palude detta Su Benazzeddu,* datate 20 agosto 1842. L'area è a tutt'oggi bene individuata dal toponimo *Mausinu* che contraddistingue la zona bonificata situata nel territorio comunale di Ussana (Cagliari), a destra della strada statale 128 e a ridosso della casa cantoniera di Santa Giuliana, per la cui esatta localizzazione si rimanda alla topografia dell'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE (d'ora in poi IGM), F.° 226 - III - N.E., *Donori* [Fig. 2].

Nella tavoletta I.G.M. non compare il toponimo *Su Benazzeddu,* che invece sembra prevalere nella documentazione ottocentesca. A sud dell'area di *Mausinu,* sempre in agro di Ussana, il toponimo *Benatzu Mannu,* di cui l'espressione *benatzeddu* è evidentemente diminutivo (il termine geografico dialettale, diffuso nella Sardegna meridionale, nelle forme *benatzu,* o *benâttsu,* o *bannâzi,* etc., individua un luogo di sorgiva, un'area facilmente inondabile, un acquitrino), identifica ancora una vasta area di bonifica concessa, sempre nella prima metà dell'Ottocento, al barone di Sorso, don Vincenzo Anastasio Amat, perché vi apportasse gli opportuni interventi di risanamento. Cfr. O. BALDACCI, *Termini geografici dialettali sardi (primo contributo),* in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie VII, VI (1941), pp. 436-445, cfr. in particolare p. 438; M. LÖRINCZI, *Le parole dei contadini: denominazioni della terra,* in *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale,* a cura di F. MANCONI - G. ANGIONI, Cagliari-Milano, Consiglio regionale della Sardegna, 1982, pp. 204-208, in particolare p. 207.

tente di concessione della palude di Ussana, riconduce immediatamente all'opera, ben nota alla storiografia sarda, che nel 1776 il padre gesuita Francesco Gemelli pubblicò sulle condizioni dell'agricoltura isolana[2], nel generale clima di ricerca di un moderno modello di sviluppo che — tenuto poco conto delle peculiarità sociali, geografiche ed economiche della Sardegna (esaltate dalla fuorviante ottica del mito delle origini, in questo caso focalizzato sulla grande epopea vissuta dai sardi durante il lungo dominio di Roma, allorché l'Isola costituiva, accanto alla Sicilia ed all'Africa, uno dei *tria frumentaria*

La concessione dell'area di *Benatzu Mannu*, del 15 febbraio 1840, fu il primo atto di donazione sovrana di terreni paludosi finalizzato al loro prosciugamento ed all'impianto di nuove attività agricole. Il risanamento di *Benatzu Mannu* fu effettivamente realizzato entro i tempi previsti, tanto da essere proposto quale intervento esemplare. Delle due concessioni in area di Ussana, tuttavia, non fa parola il padre Vittorio Angius, il quale, ancora nel 1853, definisce la zona «niente salubre», raccomandando a «quelli che sono avvezzi a miglior cielo ... che tengano tutte le precauzioni, che consiglia la igiene per salvarsi dalle febbri» (V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, XXIII, Torino, Tip. Maspero-Cassone-Marzorati, 1833-1856, 31 voll.: XXIII, 1853, p. 437).

Sulla concessione «in proprietà libera ed assoluta», ma in realtà in enfiteusi perpetua, del terreno paludoso di *Mausinu* al giudice della Reale Udienza don Giovanni Siotto Pintor, e sulle successive vicende ad essa pertinenti, che sembrerebbero confermare le impressioni dell'Angius ed il fallimento dell'opera, almeno per quanto riguarda l'azione del Siotto Pintor, cfr. I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano, Giuffré, 1982, pp. 292-293, nota 152, e la documentazione dell'Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti AS CA) ivi indicata. Per la concessione di *Benatzu Mannu*, cfr. *ibid.*, p. 290, nota 150.

[2] F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura. Libri tre*, Torino, presso Giammichele Briolo, MDCCLXXVI (ora ripubblicato integralmente in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. BULFERETTI, Cagliari, Ed. sarda «Testi e documenti per la storia della Questione sarda», II). L'opera del Gemelli, professore emerito di eloquenza latina nell'Università di Sassari, socio corrispondente della prestigiosa Accademia toscana dei Georgofili e membro della Società agraria di Brescia, ebbe una singolare fortuna in quanto, ritenuta inizialmente di «utilità ... ben modica per non dire niuna» dal Supremo Consiglio di Sardegna, venne pienamente rivalutata negli anni della Restaurazione e ripubblicata nel 1842, nel momento in cui si procedeva alla suddivisione dei terreni dell'ex-demanio feudale, dopo aver realizzato alcuni interventi legislativi fondamentali per l'attuazione del «piano» proposto dallo studioso. Alla cura della edizione «in compendio» dell'opera del gesuita piemontese attese il cav. Luigi Serra, capitano di fanteria e segretario aggiunto della Reale Società agraria ed economica di Cagliari (L. SERRA, *Il rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura del P. Francesco Gemelli, riprodotto in compendio con molte osservazioni e aggiunte*, Torino, Fontana, 1842).

subsidia reipublicae, così come aveva affermato Cicerone[3]), ma preso faticosamente atto della sempre più possibile stabilizzazione politica dell'Isola all'interno del Regno sabaudo[4] —, avrebbe potuto in qualche modo innescare i meccanismi per il miglioramento delle sue preoccupanti condizioni economiche e demografiche (350.000 abitanti nella metà del XVIII secolo, e 550.000 ancora nel 1848, con una densità pari rispettivamente a 14,5 e 22,8 ab./kmq), a partire dai modi di conduzione dell'agricoltura, ed avvicinare con ciò l'Isola agli Stati sabaudi di Terraferma. Ciò avrebbe anche comportato la felice conseguenza di una diminuzione dei costi necessari al governo politico e tecnico del territorio sardo.

In realtà, la così detta «linea Gemelli»[5], teoricamente ispirata alle concezioni fisiocratiche illuministe e funzionale agli interessi di una nascente borghesia agraria — ancora sostanzialmente assente dalla realtà sociale isolana, ma fortemente presente negli auspici degli ambienti governativi piemontesi —, come pure le meno note riflessioni agronomiche, espresse sempre nella seconda metà del Settecento, dall'illuminista sardo Giuseppe Cossu[6], rimasero a

---

[3] M. Brigaglia, *Il paesaggio agrario*, in *Le opere e i giorni* ... cit., pp. 160-203, in particolare p. 190. Sulla persistenza della lusinghiera quanto falsa idea delle grandi potenzialità agricole dell'Isola, recepita dai governanti piemontesi già negli anni immediatamente precedenti l'acquisto della Sardegna da parte del sovrano sabaudo, cfr. L. Del Piano, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in «Archivio Storico Sardo», XXIX (1964), pp. 159-192. Sulle effettive vocazioni agricole dei suoli sardi, cfr. *infra*, nota 31.

[4] Il patto di Londra del 1718, stipulato tra le grandi potenze europee a conclusione della lunga guerra per la successione al trono di Spagna, aveva assegnato al sovrano piemontese Vittorio Amedeo II il Regno di Sardegna, in cambio della ben più remunerativa Sicilia. A più riprese, sia nel corso del Settecento sia ancora nell'Ottocento, e fino agli anni '60-'61, come è noto, il Piemonte tentò di barattare l'Isola con altri possedimenti, senza tuttavia riuscirvi. Su alcuni tentativi di scambio, cfr. L. Bulferetti, *Un progetto di baratto della Sardegna durante il regno di Vittorio Amedeo III*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV (1954), pp. 225-326; C. Sole, *Riflessi in Sardegna della guerra di successione austriaca*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957), 1-2, p. 433 sgg., (ora in Id., *Sardegna e Mediterraneo*, Cagliari, Ed. sarda Fossataro, 1970); I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., p. 11, nota 9.

[5] L'espressione del Bulferetti (*Il riformismo settecentesco* ... cit., p. 40), è assunta anche da I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 11-22.

[6] Giuseppe Cossu, attento osservatore della realtà isolana, fu senza dubbio il pioniere più pragmatico delle teorie fisiocratiche in Sardegna. Nel 1770 fu nominato Censore generale dei Monti frumentari, istituiti già dal 1624 — e ripotenziati sotto il ministero del conte Bogino, tra il 1760 e il 1763 —, allo scopo di assicurare le sementi ai contadini, oppressi dalla diffusa piaga dell'usura. In quel contesto, particolare importanza assunsero le modifiche apportate dal Cossu al *Pregone* del 4 settembre 1767, con la stesura del-

lungo di grande attualità, proprio perché riflesso di aspirazioni condivise dall'alto e mai attuate, per gran parte dell'Ottocento, e maggiormente nella prima metà del secolo, allorché il problema della terra si impose in maniera pressante all'attenzione dei governanti sabaudi, dirigendone la stessa azione legislativa. Questa, se da un lato appariva volta ad un progressivo indebolimento del potere feudale, dall'altro mirava al controllo ed alla fiscalizzazione della proprietà fondiaria, attraverso l'istituzione di un catasto, che, mai realizzato in Sardegna, neppure nelle forme primarie[7], imponeva per la sua attua-

---

le *Istruzioni generali a tutti li Censori del Regno di Sardegna*, pubblicate il 10 luglio 1771, «specie di digesto agrario in italiano e in sardo che avrebbe dovuto servire (...) a regolare le rotazioni e il regime della proprietà e a migliorare i rapporti tra agricoltori e pastori» (L. BULFERETTI, *Il riformismo settecentesco* ... cit., I, p. 17; M. DA PASSANO, *L'agricoltura sarda nella legislazione sabauda*, in *Le opere e i giorni* ... cit., pp. 76-81, in particolare p. 77). Numerosi sono gli interventi del Cossu, di volta in volta divulgati tramite libelli a stampa curati dalla Reale Stamperia di Cagliari, sulle opportunità di coltivare *a berenili* (rotazione biennale), o *a bedustu* (semina annuale); sul potenziamento della coltivazione dell'olivo; sull'allevamento degli ovini; sulle possibilità di coltivare in Sardegna nuove specie agricole, quali il cotone e il gelso, ma anche sull'ammodernamento degli strumenti di lavoro, quali l'aratro, i mulini o il carro sardo, per il quale ultimo propose una serie di modifiche atte a renderlo più leggero e maneggevole, anche a salvaguardia delle strade che si andavano costruendo ad opera della nuova *Azienda Ponti e Strade*, istituita nel 1782, all'interno della quale lo stesso Cossu copriva la carica di Segretario della Giunta (I. ZEDDA MACCIÒ, *Teoria e pratica nell'organizzazione del territorio: la costruzione dei ponti in Sardegna fra '700 e '800*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del terzo Convegno Internazionale di Studi geografico-storici (Sassari-Porto Cervo-Bono, 10-14 aprile 1985)*, a cura di P. BRANDIS - M. BRIGAGLIA - G. SCANU, Sassari, Gallizzi, 1990, pp. 219-228, in particolare p. 220; EAD., *Su un equivoco intorno alle figure di Carlo Maino, Giovanni Antonio Maina e Giuseppe Maina*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV (1983), pp. 153-175, figg. 3-4).

Su Giuseppe Cossu, cfr. C. SOLE, *Un economista sardo del '700 precursore dei «piani di rinascita»: Giuseppe Cossu*, in «Ichnusa», 1958; F. VENTURI, *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari (Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), II, pp. 470-506; L. BULFERETTI, *Il riformismo settecentesco* ... cit., I, pp. 14-18.

Sulla stessa linea del Gemelli, definito «eruditissimo precettore», e a stretto contatto con lo stesso Giuseppe Cossu, si muovono la breve opera di ANDREA MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, pubblicata a Napoli nel 1780, e il manoscritto dell'avvocato Diego Bernardo Marongio del 1779. Il ms. del Marongio (AS CA, *Regio demanio, Segreteria di Stato e di guerra del Regno di Sardegna* (d'ora in poi *Segreteria di Stato)*, serie II, vol. 1654, *Agricoltura, Industria e Commercio*), è ora pubblicato in G. MURGIA, *«Insinuazioni sul rifiorimento della sarda agricoltura»*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 17-19, 1982, pp. 205-226.

[7] Il catasto, basato sostanzialmente sulla certezza e generalità dell'imposta fondiaria, in area italica trova i suoi fondamenti antichi nella Toscana del Tre-Quattrocento;

zione alcune imprescindibili premesse, dettate appunto dalle particolari condizioni della terra, della proprietà, dei modi di conduzione e di produzione.

Utilizzando di proposito e di necessità un arido schema riassuntivo, potremmo ricondurre i termini del «problema della terra» in Sardegna a due condizioni giuridiche di importanza capitale: il persistere del regime feudale da un lato, e l'uso consuetudinario della gestione comunitaria della terra dall'altro[8]. Il secondo strettamente legato al primo, se non addirittura da esso deri-

---

e i moderni nella Lombardia del Settecento. Poiché «il presupposto del catasto, e dell'imposta fondiaria, è ... la pienezza del possesso, o almeno la libera disponibilità del suo reddito» (R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980, p. 19), la persistenza del regime giuridico feudale e del regime consuetudinario della gestione collettiva della terra, in Sardegna, hanno consentito l'attuazione di un catasto, peraltro provvisorio e non particellare, solo nel 1851, e cioé solo dopo il superamento delle condizioni giuridiche, contrastanti con l'introduzione di una qualsiasi forma di ripartizione fiscale relativa alla proprietà della terra. Cfr. F. LODDO-CANEPA, *Cenni storici sul catasto in Sardegna in rapporto alla legislazione catastale italiana vigente*, estratto dal *Dizionario archivistico per la Sardegna*, voce *Catasto*, in «Archivio Storico Sardo», XVIII (1930), pp. 9-37; A. RAU, *Le origini del catasto in Sardegna*, in «Studi economico-giuridici», XLV, 1965-1968, pp. 333-415; I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 415-429.

[8] Tale gestione riguardava soprattutto l'*habitatio*, termine con il quale dall'età medioevale, dal secolo XI in particolare (al quale risale la prima documentazione scritta disponibile per la Sardegna), si designa l'area vissuta dagli uomini e dagli animali domiti, il paesaggio rurale umanizzato dal lavoro contadino, e, successivamente, l'insieme delle sole terre aratorie di pertinenza del villaggio. Sull'*habitatio*, *habitacione*, *ajdacioni*, o *bidazzone* (da *bidda* = villa, villaggio), *vidazzoni*, la bibliografia è ampia; per brevità segnaliamo: G. TODDE, *Adempriviо*, in *Enciclopedia giuridica italiana. Esposizione ordinata e complessa ... della scienza, della legislazione ...*, Milano, Vallardi, 1892, I, parte II, pp. 73-189 (cfr. in particolare p. 83); A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari, Società storica sarda, 1917, p. 56; G. ORTU, *Il corpo umano e il corpo naturale. Costruzione dello spazio agrario e pretese sulla terra nella Sardegna medievale e moderna*, in «Quaderni storici», n.s., 81, XXVII, 3, dic. 1992, *Risorse collettive*, pp. 653-685, in particolare pp. 671-674; M. LÖRINCZI, *Le parole dei contadini* ... cit., p. 205.

Ugualmente all'età medioevale deve ricondursi l'introduzione del feudo in Sardegna, sancita nella prima metà del XIV secolo dalla conquista aragonese, ma già presente, secondo una linea storiografica ormai accreditata, nelle sue manifestazioni economiche e impositive, durante l'epoca di influenza delle repubbliche di Pisa e di Genova (secc. XI-XIV). Prescindendo, in questa sede, dalla logorante disputa sull'esistenza o meno di un regime feudale pre-aragonese in Sardegna, si rimanda, generalmente, ai testi di A. SOLMI (*Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, in «Rivista italiana di sociologia», X, 1906, I); E. BESTA (*Sardegna feudale*, in «Annuario della R.Università degli Studi di Sassari», 1900); U.G. MONDOLFO (*Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, in «Archi-

vante o per lo meno fortemente incentivato[9], anche se, occorre sin d'ora sottolineare che l'abolizione del regime feudale non portò automaticamente all'abbandono della gestione comunitaria, la quale si rivelò, invece, particolarmente resistente fino a tempi a noi molto vicini, laddove le forme di compartecipazione al lavoro sia agricolo, sia pastorale, affondano le proprie radici nelle antiche consuetudini comunitarie[10].

---

vio giuridico Filippo Serafini», III, 1905, I, e ID., *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», II, 1906), riediti in *Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. BOSCOLO, Cagliari, Ed. sarda Fossataro, 1967.

Entrambi gli istituti erano comunque protetti dalle clausole vincolanti del patto di Londra del 1718, con il quale il sovrano piemontese si era impegnato al rispetto totale delle leggi e delle consuetudini precedentemente vigenti, ivi compresi, oltre naturalmente l'autonomia dell'antico *Regnum Sardiniae*, il regime giuridico feudale e le forme di organizzazione e di produzione della terra (G. SOTGIU, *Ceti subalterni e classe dirigente in Sardegna nei primi decenni del governo sabaudo*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1980, 11-13, pp. 15-96; ID., *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, Laterza, 1984, p. 16 sgg.).

[9] Con l'affermarsi del feudalesimo, soprattutto in virtù della pressione fiscale esercitata attraverso il meccanismo perverso della imposizione *in solidum* e stabile sull'intera comunità di villaggio, a prescindere dal *trend* demografico, il regime collettivo della gestione della terra, consentendo a tutti di lavorare, e quindi di contribuire, si dimostra particolarmente funzionale al sistema e ugualmente bene accetto ai feudatari ed ai vassalli, anche oltre la prima affermazione della proprietà privata che, costituitasi a partire dalla prima metà del Seicento, non si sottrae affatto alle consuetudini comunitarie. G. ORTU, *Il corpo umano e il corpo naturale* ... cit.; I. ZEDDA MACCIÒ, *Unità aziendali, tecniche agrarie e popolamento rurale nella Sardegna medievale*, in *Symposium on Historical Changes in Spatial Organization and Its Experience in the Mediterranean World — Roma, 6-10 settembre 1982*, a cura di G. FERRO, Genova, Bozzi, 1982, *preprint*, pp. 317-348; G. MURGIA, *Territorio e società nella Sardegna sud-orientale dalla conquista aragonese all'unità d'Italia* (in corso di stampa).

[10] Testimonianza delle radicate convinzioni del collettivismo rurale restano le difficoltà incontrate, soprattutto nelle zone del Nuorese a prevalente economia pastorale, nella suddivisione dei terreni demaniali, nelle quali i moti per il ritorno «*a su connottu*» (al «conosciuto», agli usi tradizionali) assunsero carattere particolarmente violento, dopo la legge del 25 aprile 1865 con la quale vennero soppressi i diritti di *ademprivio* e di *cussorgia* sulle terre dell'ex-demanio feudale (diritti comuni di pascolo, semina, legnatico, caccia e pesca, che fino ad allora avevano garantito ai ceti meno abbienti alcune elementari forme di lavoro e di sopravvivenza), che lo Stato intendeva alienare senza il vincolo di alcuna servitù. Il dibattito, anche parlamentare, è lo scontro sociale sulla questione dei beni ademprivili fu talmente aspro e complesso da suggerire, con r.d. 16 giugno 1927, l'attribuzione della competenza sulle molte controversie giudiziarie, sorte nel frattempo, al Commissariato per gli usi civici della Sardegna. Sul tema cfr. L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1984, pp. 241-270 e la lunga nota bibliografica orientativa alle pp. 435-441.

La storiografia ha ormai risolto la falsa equazione «gestione comunitaria = assenza della proprietà privata»[11], poiché anche nella realtà sarda, i

---

La persistenza, lungo tutto il XIX secolo, delle antiche forme collettivistiche di organizzazione del lavoro e di distribuzione dei profitti è testimoniata dal geografo M. LE LANNOU, ancora nella prima metà del XX secolo: nelle montagne centrali, nei Campidani, nelle pianure meridionali «l'antico sistema comunitario (...) fu conservato rigorosamente ([...]) i campi, salvo che in prossimità dei villaggi, sono rimasti aperti, e i vincoli dell'uso collettivo vi sono ancora molto vivi» (*Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941 (prima ed. it.: *Pastori e contadini di Sardegna*, traduzione e presentazione di M. BRIGAGLIA, Cagliari, Della Torre, 1979). La citazione tuttavia è tratta dalla terza ed. it., Cagliari, Della Torre, 1992, pp. 161 e 162, alla quale si farà riferimento anche in avanti). Allo stesso proposito G. ORTU, per il quale la funzionalità del sistema sarebbe derivata da un processo incompleto di proletarizzazione della terra, scrive: «le relazioni tra proprietari e prestatori d'opera si mantengono anche nell'800 nelle modalità tradizionali della società e della compartecipazione» (*Tre tempi della dipendenza contadina*, in *Le opere e i giorni* ... cit., pp. 33-49, cfr. in particolare p. 48).

Espressione della consuetudine consociativa, anche se da sempre sbilanciata a favore di una delle parti contraenti, restano ancora i contratti agrari di *sotzaria*, o *partiargiola* (sorta di mezzadria), di *kumunella*, (per il quale i terreni del seminativo sono obbligatoriamente lasciati al pascolo comune almeno dalla metà di agosto alla metà di ottobre), e di *soccida* (relativo al lavoro del pastore, alla disponibilità del capitale iniziale ed alla distribuzione del reddito finale). Sui termini cfr. M. LÖRINCZI, *Le parole dei contadini* ... citata.

L'attualità del problema delle terre sarde anticamente soggette alla consuetudine della gestione collettiva ed ancora oggi gravate dai così detti «usi civici» (pari a un totale stimato di 144.000 ettari: il 17% ricadente sulla provincia di Cagliari, e, rispettivamente, il 62%, il 15% ed il 6% sulle province di Nuoro, Oristano e Sassari), è evidenziata dalle relazioni presentate in occasione del Convegno provinciale «*Usi civici e diritti di cussorgia: ruolo del Comune per la tutela della potenzialità produttiva nel rispetto dell'ambiente*», svoltosi a Sinnai il 22 aprile 1989 (cfr. in particolare M. MASIA, *Ademprivi e cussorgie: consuetudine e attualità*, in *Atti del Convegno*, a cura di G. MURGIA e A. CAPPAI, Dolianova (CA), Regione autonoma della Sardegna, Assessorato affari generali - Comune di Sinnai, 1989, pp. 51-57).

[11] Anche per la Sardegna, così come accadeva in altre parti dell'Impero, dove una «legge dei contadini» dettava le regole per la protezione delle libere proprietà dei coltivatori della terra, è possibile ipotizzare sin dall'epoca bizantina l'esistenza di una piccola e media proprietà privata, accanto a quella assai più vasta dei *latifundia* dei nobili laici e della Chiesa, attraverso la documentazione storica (in particolare le *Epistulae* di Gregorio Magno), e le testimonianze ancora persistenti nella lingua e nella toponomastica (B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa, ETS Ed., 1990, p. 77 e *passim*). La successiva massiccia diffusione delle forme di sfruttamento collettivo delle terre aratorie (testimoniata già dalla documentazione d'età giudicale dei secc. XI-XIII, e sempre più diffusa dopo la conquista aragonese e l'introduzione del regime giuridico feudale), riduce sostanzialmente alcuni dei diritti connessi alle proprietà

particolari, presenti già nella prima documentazione basso-medioevale disponibile (secc. XI-XIII), proprietari di terre situate anche entro le *vidazzoni* dei villaggi[12], e quindi all'interno dell'area comunista, pur soggetti ai limiti imposti dagli usi consuetudinari, esercitavano molti dei diritti connessi alla libera proprietà: vendite, permute, lasciti, esercizio del diritto successorio costituivano le strutture giuridiche di fondo del mosaico sempre più complesso e frammentato del paesaggio agrario della Sardegna. Il mancato sviluppo dell'agricoltura — così come apparve sempre più chiaro anche nel corso dei molti dibattiti che fin dai primi anni del XIX secolo andavano svolgendosi in seno alla Reale Società agraria ed economica di Cagliari, istituita proprio per mettere a

---

situate entro l'«area comunista», rendendole «imperfette» in quanto vincolate appunto alla gestione comunitaria ed al sistema della rotazione biennale o triennale, senza che perciò cessino di essere private, e lascia inalterato il pieno esercizio degli stessi diritti sia sui campi chiusi situati entro l'area comunista (per lo più alberati e privatizzati proprio sulla base del diritto garantito dall'istituto romano dell'*implantatio*, cfr. I. ZEDDA MACCIÒ, *Unità aziendali, tecniche agrarie* ... cit., p. 332), sia sulle proprietà private poste al di fuori di essa, laddove sussistono anche le libertà d'uso e di destinazione. La vastissima documentazione notarile, esistente per il tardo Medio Evo e per l'Età moderna, sulle divisioni ereditarie dei beni fondiari, sulle permute, sugli acquisti, sulle vendite e donazioni di terre situate anche all'interno delle aree di sfruttamento collettivo, conferma la libertà giuridica del movimento teorico delle proprietà individuali.

Di diverso parere è il geografo M. LE LANNOU: «La Sardegna ha conosciuto molto poco la proprietà individuale della terra prima dell'Editto detto «delle Chiudende» del 1820. Nei documenti sardi più antichi non c'è un termine per indicare la proprietà (...). Molto rare ancora, nel XVIII e XIX secolo, sono queste terre «di proprietà privata» di cui parla Gemelli, e rari «i particolari» di cui parla La Marmora, che posseggono terre comprese nel raggio dei *vidazzoni*» (M. LE LANNOU, *Pastori e contadini* ... cit., pp. 118-119). A questo proposito, scrive invece G. ORTU: «Nella prima metà del Seicento il fissarsi del disegno dei *bidazzones* determina la cessazione delle assegnazioni periodiche e il costituirsi di diritti individuali sulle terre aratorie». L'opposizione dei baroni è perdente, essi sono costretti a riconoscere «la liceità delle proprietà contadine sui *bidazzones*», e, nei villaggi meridionali di pianura e di collina, alla metà del Settecento, il processo di privatizzazione della terra dell'antica *habitacione* comune è pressoché concluso (*Il corpo umano e il corpo naturale* ... cit., p. 677).

Proprietà privata e gestione comunitaria, in Sardegna, pur diversamente caratterizzate da area ad area e nel corso della storia, non sono elementi antiteci del mondo rurale, ma formano un binomio costante e rintracciabile dal Medio Evo sino alla metà del nostro secolo. Il dualismo evidentemente si crea tra gestione collettiva e gestione individuale, tra proprietà imperfetta e proprietà perfetta. Sul tema, cfr. ancora G. ORTU, *Proprietà privata e proprietà perfetta nella Sardegna moderna*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1983, 20-22, pp. 249-259 (recensione al volume di I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta* ... citato).

[12] Sulla *vidazzone*, cfr. la nota 8.

disposizione del programma di «rifiorimento» dell'agricoltura le migliori idee e tecnologie[13] —, se da un lato poteva essere imputato alla eccessiva frammentazione della proprietà fondiaria (ciò che per larga parte caratterizza ancora oggi vaste aree del paesaggio agrario sia nelle pianure vocate all'agricoltura, sia, ancor più, negli altipiani dell'area pastorale centro-occidentale), ad una analisi verticalizzata del problema appariva quale diretta conseguenza del sistema comunitario, che, imponendo ai proprietari la collettivizzazione delle terre, e mortificando gli interessi individuali in un comune sentimento di accettazione fatalistica della realtà, di fatto li distoglieva da qualsiasi volontà o

---

[13] La Società venne istituita nel 1804 con il compito di studiare e divulgare gli strumenti (orientamenti teorici e nuove tecnologie) di trasformazione del settore agricolo, mirati anche alla promozione delle attività artigianali e del commercio. In questa direzione si erano già avuti alcuni tentativi nel corso del Settecento, promossi tra il 1761 e il 1762 dal ministro Bogino, il quale tentò di istituire a Cagliari, sul modello dell'Accademia economica di Berna, una Accademia di agricoltura, che peraltro a Torino sarebbe sorta solo nel 1784, e trent'anni dopo dal ministro Graneri, che, su proposta del Censore generale Giuseppe Cossu, cercò, ancora infruttuosamente, di formare una Società patriottica di agricoltura (M. PINTOR, *La Reale società agraria ed economica di Cagliari*, Cagliari, 1952; L. BULFERETTI, *Il riformismo settecentesco in Sardegna* ... cit., I, pp. 10 e 25; S. SERRA, *La «Reale Società Agraria ed Economica»*, in *Le opere e i giorni* ... cit., pp. 82-88). L'istituzione delle Società agrarie, in Sardegna come altrove, passava attraverso l'esperienza della toscana Accademia dei Georgofili che, fondata nel 1753 dal canonico Ubaldo Montelatici, come associazione privata promossa dall'aristocrazia fondiaria illuminata e dal nascente gruppo della borghesia terriera, era stata presto riconosciuta dal granduca Pietro Leopoldo, il quale, nell'accordarle la sua protezione, le aveva affidato un inedito ruolo politico e pratico nella «conservazione, correzione e sviluppo della agricoltura toscana» (E. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies*, Roma, 1961, p. 54, cit. da G. MORI, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, p. 64).

All'interno dell'Accademia dei Georgofili prevaleva un modello fisiocratico nel quale doveva essere lasciato ampio spazio alla grande proprietà privata ed alla tradizionale conduzione mezzadrile, mentre nella Società agraria cagliaritana il dibattito intorno alle forme della proprietà «più giusta» per la «migliore agricoltura» era molto vivace e per certi versi contradditorio, poiché fortemente condizionato dalla persistenza dell'istituto feudale. Solo dopo l'abbattimento del feudalesimo andò precisandosi, veicolato dal governo centrale, un modello piramidale della proprietà e dell'agricoltura, che ai livelli intermedi e di base, nell'organizzazione delle aziende, avrebbe dovuto ispirarsi alle forme di conduzione, ai tipi di colture ed alle strutture tecniche, di poche grandi aziende-modello.

Sull'Accademia dei Georgofili, cfr. G. MORI, *Dall'unità alla guerra* ... cit. *passim*, e Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, in «Quaderni storici», n.s., 36, XII, 3, sett.-dic. 1977, pp. 865-875.

interesse verso forme di intervento produttivo. Le medesime ragioni giustificavano la disinvoltura con la quale si procedeva allo smembramento delle proprietà, che, versate di padre in figlio nel grande campo aperto della *vidazzone* comune, per quanto sempre più esigue nella singola estensione, non potevano essere di alcuno ostacolo tecnico alla pratica di un'agricoltura essenziale.

Nei primi decenni del XIX secolo, l'abbattimento delle tradizionali maglie del paesaggio sardo a campi aperti (funzionale da un lato alle pratiche agricole comunitarie e dall'altro alla pastorizia errante), espressione formale, quindi, di una complessa struttura giuridica e consuetudinaria, consolidatasi nell'arco dei secoli di dominazione spagnola e poi piemontese, divenne l'obiettivo primario dei governanti sabaudi, tesi verso l'individuazione di un dispositivo mirato all'abbandono delle pratiche di gestione collettiva della terra[14]. Il *Regio Editto sopra le chiudende, sopra i terreni comuni e della Corona, e sopra i Tabacchi, nel Regno di Sardegna, in data del 6 ottobre 1820,* pubblicato solo nell'aprile del 1823[15], accordando facoltà ai proprietari di erigere recinzioni a chiusura dei fondi — che in tal modo si riteneva sarebbero stati sottratti agli usi comunitari — rispondeva sia agli interessi dei ceti più abbienti delle campagne, che avrebbero potuto modificare liberamente le condizioni dell'agricoltura, apportando tutte quelle innovazioni vagheggiate dal Gemelli e da quanti si erano succeduti nella Reale società agraria, sia agli intendimenti governativi. Infatti, accantonato per il momento il problema del regime feudale ancora vigente, il persistere della così detta «proprietà imperfetta», quella su cui gravavano gli usi comunitari, si riteneva costituisse il maggiore ostacolo

---

[14] Sin dalla seconda metà del XVIII secolo tale dispositivo fu individuato nella chiusura dei campi coltivati, come dimostrano sia il *Pregone* del viceré Des Hayes del 2 aprile 1771, destinato a chiudere le terre per farvi crescere e conservarvi il fieno, sia l'*Editto* feliciano del 3 dicembre 1806, con il quale, mentre si caldeggiavano le chiusure per favorire l'impianto di uliveti, si concedeva un titolo nobiliare agli imprenditori più intraprendenti che avessero piantato almeno 4.000 olivi (I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., p. 26; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* ... cit., p. 260; M. Da Passano, *L'agricoltura sarda nella legislazione sabauda* ... cit., p. 80).

[15] Il differimento della pubblicazione dell'*Editto,* alla cui prima stesura attese il Supremo Consiglio di Sardegna ed a quella definitiva la Giunta Consultiva di Legislazione, è sintomatico delle stesse difficoltà di applicazione di una legge così discussa. La bibliografia sull'*Editto sopra le chiudende,* e sui suoi effetti sociali nella lotta tra i pastori e i contadini, è vastissima. A titolo orientativo si indicano: G. Todde, *Ademprivio* ... cit., con testo integrale dell'*Editto* alle pp. 174-175; M. Le Lannou, *Pastori e contadini* ... cit., pp. 154-162; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda...* cit., pp. 267-274; Id., *Alle origini della questione sarda,* Cagliari, Ed. Sarda Fossataro, 1974, pp. 49-54; I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta...* cit., pp. 29-41 e la bibliografia indicata nelle note 82-118.

all'introduzione di un controllo diretto dello Stato sulla proprietà fondiaria, che solo poteva attuarsi attraverso moderne forme di imposizione fiscale[16]. Le terre chiuse, realizzando di contro la «proprietà perfetta», all'interno della quale i «particolari» avrebbero potuto introdurre liberamente, attraverso opportuni investimenti produttivi, «la bene intesa e ben diretta agricoltura», negli intendimenti governativi sarebbero presto divenute oltre che aziende moderne a conduzione esemplare, terre suscettibili di perequazione fiscale.

In questa sede tralasciamo di proposito la trattazione dei pur gravi problemi connessi all'applicazione dell'*Editto sopra le chiudende*, particolarmente sentiti nel terzo e quarto decennio del secolo[17], per soffermarci, seppure breve-

---

[16] La conoscenza del territorio nelle sue componenti strutturali (definizione dei limiti amministrativi, individuazione dei beni immobili, della quantità e qualità dei coltivi, riconoscimento del rispettivo ruolo sociale dei cittadini), attraverso le opere di catastazione, era stata avviata nei territori sabaudi sin dalla fine del XVII secolo, anche allo scopo di contenere il potere e i privilegi dei feudatari, ed era sfociata nell'editto del 5 maggio 1731 per la perequazione generale dei tributi delle province di Piemonte. Successivamente la catastazione, ormai effettuata sulla base dell'*arpentage parcellaire*, ossia misura delle parcelle, venne estesa anche alle così dette «province di nuovo acquisto» (*Regio editto* del 15 dicembre del 1775), e ripetuta, questa volta per «masse di coltura», durante l'esperienza napoleonica, escludendo sempre la Sardegna (in quest'ultimo caso automaticamente, in quanto l'Isola non entrò mai nell'orbita del Bonaparte). Tutte le operazioni compiute sin dal XVII secolo passarono attraverso l'uso generalizzato della misurazione geometrica della terra e della predisposizione della carta topografica, strumento probatorio degli atti compiuti, ciò che in Sardegna sarebbe stato realizzato solo a partire dal 1840 (I. Ricci Massabò, *Conoscenza, memoria, gestione della terra nella rappresentazione catastale*, in *Arte e Scienza per il disegno del mondo. Catalogo della Mostra, Torino, giugno-ottobre 1983*, pp. 187-194; I. Ricci Massabò - M. Carassi, *I catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna, 1773-1861. Catalogo della Mostra, Torino maggio-luglio 1980*, a cura di E. Castelnuovo - M. Rosci, III, Torino, Regione Piemonte - Provincia di Torino - Città di Torino, 1980, pp. 1190-1221; P. Sereno, *Paesaggio agrario, agrimensura e geometrizzazione dello spazio: la Perequazione generale del Piemonte e la formazione del «Catasto antico»*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario. Atti del 3° Convegno di storia urbanistica. Lucca, 3-5 ottobre 1979*, a cura di R. Martinelli - L. Nuti, Lucca, CISCU, 1981, pp. 284-296).

Per un confronto tra quanto realizzato in Sardegna solo nella metà dell'Ottocento e le esperienze pre-catastali e catastali altrove maturate, cfr. R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà* ... cit.; G. Biagioli, *I catasti*, in *Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea 1700 - 1850*, a cura di L. Gambi, in *Vita civile degli Italiani. Società, economia, cultura materiale*, IV, Milano, Electa, 1990, pp. 26-39.

[17] L'*Editto sopra le chiudende*, contro le intenzioni del governo centrale, trovò larga applicazione non nelle aree agricole delle pianure settentrionali e meridionali, ma piuttosto nelle aree a vocazione pastorale del Nuorese e degli altipiani centro-occidentali,

mente, sulla risposta all'*Editto* — forse non esemplare, ma certamente originale — di un facoltoso proprietario terriero della Marmilla.

Il cabreo della commenda intitolata alla Ss. Vergine dè Sette Dolori, del nobile Matteo Paderi di Villanovafranca, che si custodisce a Torino negli *Archivi antichi dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, reca significativamente le date 1822-1823[18]. La documentazione ad esso allegata riferisce l'*iter* seguito alla ri-

---

laddove furono chiuse repentinamente, e spesso arbitrariamente, le terre fino a quel momento utilizzate dai pastori liberamente, o comunque a costi d'affitto molto contenuti, costruendo quella fitta rete di chiusi, realizzati con muri a secco, che ancora oggi caratterizza l'esasperata frantumazione del paesaggio pastorale. Terre incolte, chiuse e rimaste incolte, sulle quali i proprietari potevano ormai esigere dai pastori canoni d'affitto esorbitanti. La sollevazione contro le chiudende non si fece attendere e già nel 1830 assunse caratteri aspri e violenti, coinvolgendo una miriade di comuni del Nuorese. Cfr. sull'argomento la nota bibliografica in L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento* ... cit., p. 410 e ID., *La sollevazione contro le chiudende (1832-33)*, Cagliari, Sardegna Nuova, 1971 (Biblioteca Storica 2).

[18] ORDINE MAURIZIANO, TORINO, *Archivi antichi, Cabrei delle Commende - Sardegna, 1 (Paderi - Villanovafranca)*: «Cabreo de' beni esistenti sul territorio di Villanova franca stati destinati dal Nobile Sig. Don Matteo Paderi per l'erezione in Commenda a suo favore, sotto il titolo della SS.ma V.ne de' sette Dolori» (senza data, ma del 4 giugno 1822); *ibid., Commende patronate*: «1823. 8 Luglio. Erezione di Commenda del Nobile Sig. Matteo Paderi sotto il titolo della Vergine SS. dei Dolori»; «Nota dei beni, che vuol assegnare il Nobile Don Matteo Paderi, del Villaggio di Villanovafranca, dimorante nella Città di Cagliari, per dote della Commenda, che ha pensato erigere in favore della Religione dei SS. Maurizio, e Lazzaro, sotto il titolo della Beat.ma Vergine dei Dolori» (senza data, ma contemporanea alla stesura del cabreo figurato).

L'esistenza di questo cabreo mauriziano mi è stata gentilmente segnalata dalla professoressa Paola Sereno, docente di geografia presso l'Università di Torino, cui vanno i miei ringraziamenti. Mi è gradito ugualmente ringraziare, per la sua cortese disponibilità, la dottoressa Piera Grisoli, conservatrice degli Archivi antichi dell'Ordine Mauriziano.

Il cabreo, cartaceo e manoscritto, rilegato in cartone e pelle, con decorazioni in oro lungo i bordi e il dorso, si compone di 77 fogli numerati, di mm 295 x 230, riquadrati in nero di china, per complessive sessantadue tavole disegnate a china e acquerellate. L'autore, il regio misuratore Pasquale Piu, firma solo l'ultima tavola, la n. 77. La rappresentazione dei beni del Paderi, destinati a costituire la dote della Commenda, resa in pianta, è rigorosamente geometrica ed essenziale, senza nulla concedere alla tradizione figurativa, spesso pittorica e riccamente decorata, stabilita dalla produzione cabreistica piemontese nel corso del '700. Sono evidenti i mutamenti della costruzione cartografica e topografica, ormai definita dall'esperienza rigorosa dei topografi militari applicati ai catasti tra '700 e '800, anche se occorre sottolineare come l'introduzione dei canoni bidimensionali della geometria euclidea nella rappresentazione della campagna, e quindi anche nella costruzione dei cabrei, maturi precocemente rispetto al processo di affermazione della cartografia geometrico-particellare del catasto.

chiesta del Paderi di istituire una commenda mauriziana di patronato familiare sui propri beni immobili, consistenti in un'ampia abitazione, dotata anche di locali rustici e di una macina per l'olio, e di 212 ha. di terra coltivata in 76 diversi appezzamenti.

Nonostante l'uso di istituire commende di patronato familiare[19] fosse relativamente diffuso in Sardegna sin dalla seconda metà del XVIII secolo, e cioè

Sulla definizione di cabreo, registro scritto o figurato dei beni immobiliari appartenenti solitamente alle grandi famiglie laiche o, più spesso, ecclesiastiche (nel cui ambito, in assenza dello strumento statale del catasto, la tradizione figurativa del cabreo e la sua funzione giuridica probatoria della proprietà mostra una maggiore resistenza, sino a giungere ad epoche a noi relativamente vicine, come accade anche nel caso specifico di Villanovafranca), e sui diversi aspetti della produzione cabreistica, cfr. P. SERENO, *La rappresentazione dello spazio urbano e rurale: la carta e il cabreo*, in *Ambiente e società* ... cit., pp. 12-25, in particolare pp. 20-21 (dove sono anche numerosi stralci di *cabrei* figurati); EAD., *I cabrei*, in *L'Europa delle carte - Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un continente*, a cura di M. MILANESI, Milano, Mazzotta, 1990, pp. 58-61; G. CARITÀ, *I cabrei settecenteschi. Contributi per la storia degli aspetti figurativi del paesaggio agrario in provincia di Cuneo*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo» n.s. 85, 2° sem. 1981 (*Agricoltura e mondo rurale nella storia della provincia di Cuneo*), pp. 495-521 e tavv. XLIII-LXI.

[19] Le commende di patronato familiare, o di *jus patronato*, distinte dalle commende di libera collazione, e maggiormente dall'istituto della *commenda ecclesiastica* previsto e ugualmente regolato dal diritto canonico (per il quale si rimanda a R.LAPRAT, *Commende*, in *Dictionnaire de droit canonique*, a cura di R. NAZ, III, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1942, coll. 1030-1085), in origine «ebbero giustificazione dal desiderio, e spesso dalla necessità, di porre i beni propri sotto la protezione di altre persone fisiche o giuridiche che, in quanto potenti, potevano offrire una maggiore sicurezza» (M. PETRONCELLI, *Commenda*, in *Enciclopedia del diritto*, VII, pp. 793-794). Nella commenda di patronato familiare, istituita dagli Ordini militari e cavallereschi che ne avevano facoltà, come è il caso dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (fondato con Bolla pontificia del 13 novembre 1572, in favore del duca di Savoia e dei suoi successori, al quale è riconosciuto il titolo di Gran Maestro Generale), la proprietà dei beni destinati a costituire la dote della commenda, come anche il godimento dei redditi, resta alla famiglia del commendatore ed è trasmissibile di padre in figlio, sino alla estinzione della linea diretta maschile, allorché i beni della commenda sono interamente devoluti all'Ordine, salvo disposizioni diverse contenute nell'atto istitutivo (G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XV, Venezia, Dalla Tipografia Emiliana, MDCCCXLII, voce «commendatore»). Sull'Ordine militare mauriziano, trasformato in ente ospedaliero con legge 5.XI.1962, n. 1596, cfr. *L'Ordine Mauriziano. Dalle origini ai tempi presenti* (a cura dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro), Torino, 1917 e V. PRUNAS TOLA, *L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro*, Milano, Rizzoli, 1966.

L'azione dell'Ordine mauriziano in Sardegna è rintracciabile sin dal primo periodo della penetrazione piemontese, attraverso il ruolo assunto nella colonizzazione dell'isola di S.Pietro, per la quale sin dal 1737 era stata istituita una commenda (sotto il titolo di

sin da quando il sovrano ne concesse all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e in definitiva a sé stesso, la facoltà, nessun cabreo mauriziano, scritto o figurato, è stato finora rinvenuto negli archivi isolani o piemontesi[20], tranne appunto il *Cabreo della commenda di Villanovafranca,* il quale, oltre ad avere per-

---

S.Carlo) sulle decime dovute dai nuovi abitanti di Carloforte ed a favore del duca di S.Pietro, il quale avrebbe con ciò dovuto costruire la chiesa parrocchiale (AS CA, *Segreteria di Stato,* serie II, vol. 62, *Commende dell'isola di S.Pietro*). Tuttavia la facoltà di costituire in Sardegna commende di patronato familiare fu concessa solo a partire dall'aprile del 1755 (AS CA, *Segreteria di Stato, Atti governativi e amministrativi,* fascio 188, vol. 3 (1746-1759), c. 10 *r*), e la stessa revocata con legge del 18 febbraio 1851, con la quale i titolari delle commende mauriziane di patronato familiare vennero liberati da ogni vincolo, dietro il versamento al tesoro dell'Ordine di un capitale corrispondente al dieci per cento del valore dei beni a suo tempo destinati alla commenda (*ibid.*, vol. 44 (1851), pp. 205-208).

[20] La misura dei beni e la formazione del cabreo, affidata a esperti agrimensori, accanto alla produzione dei titoli giuridici comprovanti la proprietà di ogni singolo bene, costituiva uno degli atti preliminari all'erezione della commenda, da ripetersi a intervalli regolari di cinque o dieci anni, secondo quanto appare diverse volte nella documentazione dell'AS CA relativa alle commende mauriziane. Il rilevamento topografico dei beni, tuttavia, costituiva un onere finanziario piuttosto alto per l'aspirante commendatore, tanto che il nobile di Milis Antiogo Ignazio Spano, chiedendo l'erezione di una commenda patronata sui propri beni, già nell'aprile del 1755, e cioè appena alcuni giorni dopo l'emanazione dell'atto governativo di concessione della facoltà d'erigere in Sardegna commende di patronato familiare, chiese che «solo dopo concessa la grazia di V.M. di detta Commenda sia obbligo dell'esponente, o di chi avrà detta Commenda, di dar nel termine di sei mesi alla Sacra Religione una Pianta delle Terre, Casa e giardino che si sono destinati per detta Commenda dei quali ogni dieci anni dovrà farsi da Commendatori un Cabreo, o Inventario di tutte le terre con distinzione dei limiti affinché si rendi [*sic*!] perpetua la consacrazione di questa Commenda». La commenda di Milis, anch'essa intitolata alla Vergine Santissima delli Sette Dolori, cui lo Spano assegnò la casa d'abitazione, con magazzeni per il grano e il vino, la stalla per buoi e la scuderia, un mulino, un agrumeto di 5.000 piante e diversi campi cerealicoli, per un reddito annuo di lire 1640 nuove di Piemonte, fu istituita nel dicembre del 1759, dietro presentazione di tutta la documentazione richiesta, ivi compreso il cabreo. La procedura appare simile anche negli atti costitutivi della commenda del nobile Francesco Serra di Selegas, istituita nel 1783, della commenda di Sant'Anna dell'isola di S.Pietro, richiesta nel 1762 dallo stesso duca di S.Pietro, e della commenda sui beni in regione *Capo Pula,* intitolata a S.Pietro e richiesta, alla fine del '700, dall'avvocato Bonaventura Cossu Madau (AS CA, *Segreteria di Stato,* serie II, *Commende dell'Ordine Mauriziano,* vol. 62). È probabile che la spesa non indifferente di formazione dei cabrei sia stata spesso affrontata solo al momento della richiesta di istituzione delle commende, e che invece sia stata elusa la clausola che imponeva il loro aggiornamento decennale o quinquennale. Ciò spiegherebbe in parte il grande vuoto archivistico di questo genere di descrizione e rappresentazione topografica relativa alla Sardegna, per la quale disponiamo, ancora nell'Archivio

ciò un particolare valore documentario, assume una sua precisa peculiarità proprio per la tarda collocazione cronologica, in un momento in cui l'uso di istituire commende di patronato familiare, e di formare per esse l'inventario descrittivo e grafico dei beni immobili, sembra fosse ormai decaduto, secondo quanto risulta dalla documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari sulle commende mauriziane, istituite tutte nella seconda metà del Settecento[21].

---

di Stato di Torino (*Archivio di corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Ordini cavallereschi, Ordine di Malta*, cart. 220) dei cabrei scritti della Commenda di S.Leonardo di Siete Fuentes (secenteschi e settecenteschi; l'ultimo è datato 24 ottobre 1776), appartenuta all'Ordine di Malta, e del cabreo della diocesi di Iglesias, custodito nella Biblioteca universitaria di Cagliari (Fondo *Baille*, S.P. 6.1.43), riccamente figurato, ma abbastanza anomalo rispetto alla più generale produzione cabreistica conosciuta, sia per l'ampiezza e la natura giuridica dell'area rappresentata sia per la media scala adottata dall'autore, il misuratore piemontese Giuseppe Maina (I. ZEDDA MACCIÒ, *Premessa ad uno studio sul «Cabreo delle Baronie della Diocesi di Iglesias»: documento cartografico inedito del secolo XVIII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del secondo Convegno internazionale di Studi geografico-storici. Sassari, 2-4 ottobre 1981*, a cura di P. BRANDIS - M. BRIGAGLIA, Sassari, Gallizzi, 1983, pp. 193-202). Numerosi cabrei scritti, frammenti di cabrei e *resumen de cabreos*, di natura diversa, poiché si tratta di raccolte di atti giuridici patrimoniali relativi all'età aragonese e spagnola (vendite, cessioni enfiteutiche, acquisti, permute), si custodiscono anche nell'AS CA, *Antico archivio regio*, L, bb. 1-19.

[21] La più antica di cui si ha notizia, come si è visto, è la Commenda Spano di Milis, richiesta il 25 aprile 1755 e istituita il 10 dicembre 1759, mentre l'ultima dovrebbe essere stata istituita (ma non ne abbiamo la certezza documentaria) intorno al 1798, data dei disegni (peraltro sciolti e non in forma di *cabreo*, dei quali comunque nel fondo archivistico restano solo le fotocopie), realizzati dal misuratore regio Francesco Ari, dei beni dell'avvocato Cossu Madau destinati alla Commenda di Capo Pula (AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, *Commende dell'Ordine Mauriziano*, vol. 62. Nello stesso fondo archivistico, serie I, *Ordini e delegazioni* e serie II, *Ponti e strade*, si trovano notizie diverse sulla figura e sull'opera del misuratore Ari). È evidente come il tramonto di questo originale genere di rappresentazione topografica, altrove determinato dall'affermarsi della cartografia catastale, abbia avuto le sue naturali conseguenze anche in Sardegna, più per la diminuita pratica dei misuratori piemontesi che non per la disponibilità di una cartografia alternativa. Infatti, le figure professionali impegnate in Sardegna nella topografia e nell'agrimensura, sino a tutto il Settecento, ed ancora agli inizi dell'800, provenivano comunque dagli Stati sabaudi di Terraferma, nonostante sin dal 1784, dagli ambienti illuminati gravitanti intorno all'Azienda ponti e strade, si fosse auspicata la formazione di un regolare Corpo di ingegneri-topografi e di misuratori, necessità più volte ribadita anche dal viceré e dal Segretario di Stato per gli Affari di Sardegna (I. ZEDDA MACCIÒ, *Teoria e pratica nell'organizzazione del territorio* ... cit. e EAD., *Su un equivoco intorno alle figure di Carlo Maino* ... cit.; cfr. anche la documentazione archivistica ivi indicata).

Il cabreo, realizzato dal regio misuratore Pasquale Piu[22], descrive e rappresenta graficamente con molta puntualità, e con tratti geometrici essenziali — ciò che lo avvicina maggiormente alle tecniche catastali che non alla tradizionale produzione cabreistica anche settecentesca —, i singoli appezzamenti, utilizzati in gran parte per le colture cerealicole e solo eccezionalmente per alcune colture arboree, mandorlo e olivo, particolarmente adatte ai suoli collinari e marnosi della Marmilla. Solo alcuni appezzamenti, situati all'interno delle due *vidazzoni* in cui si suddivide l'intera superficie del villaggio, sono chiusi con siepi vive e con muri a secco spesso definiti in rovina[23] [Figg. 3-4-5].

---

[22] Alla data di formazione del cabreo di Villanovafranca il Piu aveva alle spalle una lunga esperienza nell'attività di regio misuratore, dato che con questa qualifica, il 27 aprile 1812, a Cagliari firma la *Pianta, e profilo della nuova piazza esistente fuori Porta Villanova, in cui vi sono comprese le Botteghe, i Posti di vender la verdura e gli archi della nuova Beccaria* (F. MASALA, *Il quartiere: vicende degli ultimi due secoli*, in *Cagliari. Quartieri storici. Marina*, Cagliari, Assessorato alla pubblica istruzione e beni culturali del comune di Cagliari, 1989, p. 49, fig. 40; disegno originale in AS CA, *Regio demanio, Affari diversi, Concessioni enfiteutiche*, b. 208).

[23] Il cabreo registra settantasei diversi appezzamenti di terreno, distinti tra «chiusi» e «terre» (aperte), per un totale di 533 starelli (misura agraria di superficie, in uso nella Sardegna meridionale, corrispondente a 0,39867 ha), pari a 212,49 ha (con una superficie media per singolo appezzamento di 2,79 ha). L'intera proprietà, secondo quanto risulta dalle dichiarazioni del Paderi e dalla perizia degli agricoltori Lorenzo Saba e Priamo Murgia, è in grado di produrre un reddito netto annuo di lire sarde 2.914, 7 soldi e 6 denari (pari a 5.596 lire nuove di Piemonte), derivante in gran parte dai seminativi, che costituiscono il 94% dei coltivi, e per il resto dai pochissimi terreni alberati a piante da frutto (mandorli, peri, ma anche olivi, la cui produzione si concentra per lo più nell'oliveto impiantato nell'area collinare di *Muziori* [ora *Monte Mutziori*], formato da duecento alberi «ben grossi ... troppo spessi e frondosi», tanto che, raccomanda la perizia degli agricoltori, «sarebbe proficuo al Commendatore, anzi necessario, che detti alberi si diminuissero per la metà» [cfr. le osservazioni relative all'appezzamento, contrassegnato con il n. 12, nella relazione per l'*Erezione di Commenda del Nobile Matteo Paderi* ... citata]).

Appena ventinove appezzamenti sul totale di settantasei risultano recintati, e non sempre lungo l'intero perimetro, con muri a secco talvolta diroccati, e più spesso con muri e siepi vive, ed è comunque significativo che essi si trovino tutti all'interno delle *vidazzoni* comuni, anche se nel documento mauriziano pressoché tutta l'area di pertinenza del villaggio è alternativamente destinata a *vidazzoni* (corrispondendo in pieno al significato anticamente attribuito all'*habitatio*): diciannove chiusi si trovano entro la *vidazzone* di *Is Pantanus* (corrispondente ad una vasta area a sud dell'abitato), e dieci nella *vidazzone* di *Sregai* (oggi area di *Sergai*, a nord-est del centro abitato), per complessivi 164 starelli (con una media di 5,6 starelli per chiuso; ma in realtà ben 74 starelli si trovano in soli quattro chiusi, per cui la media reale riferibile alla gran massa dei terreni chiusi scende a 3,6 starelli per chiuso). La proprietà Paderi, secondo quanto è possibile desumere dall'analisi comparata delle localizzazioni toponomastiche, contenute nel

La rigida applicazione dell'*Editto sopra le chiudende* avrebbe comportato per il Paderi un impegno finanziario eccessivamente gravoso, soprattutto se rapportato alla limitata estensione degli appezzamenti, alla loro dispersione ed alla qualità delle colture, prevalentemente cerealicole, indicativa del reddito prodotto. L'istituzione della commenda, invece, pur comportando alcuni limiti al proprietario ed ai suoi discendenti, quali l'inalienabilità dei fondi e l'impegno ad una conduzione a reddito crescente rispetto all'anno di istituzione, avrebbe creato, salvaguardando la dignità dei proprietari e con poca spesa, le stesse condizioni, a garanzia della perfetta proprietà privata, che si sarebbero dovute realizzare con le dispendiose chiusure. In definitiva il Paderi, ponendo le sue terre sotto il patronato dell'Ordine, e quindi del sovrano, si discosta dal-

---

cabreo, con i toponimi ancora esistenti nelle tavolette IGM di Villamar e Barumini, nelle quali è compreso il territorio comunale di Villanovafranca (rispettivamente F.° 226 - IV - N.O. e F.° 218 - III- S.O.), appare dispersa in almeno venti diverse località, ancora oggi riconoscibili, omogeneamente distribuite in tutto il territorio comunale, delle quali i periti si preoccupano di dare anche la distanza dal villaggio espressa in ore di cammino. Infine, i titoli giuridici prodotti dal Paderi a dimostrazione della legittima proprietà dei beni, derivante per la gran parte, e quasi sempre per piccolissime porzioni di terra, da acquisizioni ereditarie, e più raramente da acquisti o permute, ci forniscono un quadro concreto della complessità del diritto successorio sardo che, anch'esso funzionale al sistema, ha tradizionalmente consentito di perseguire un'assolutà parità di diritti fra gli eredi (sia quantitativamente sia qualitativamente, poiché un antico proverbio recita: «*in Sardegna la terra cambia a palmi ed è bene che ogni erede possa avere un pezzo del buono e un pezzo del cattivo*»).

Gli elementi fin qui assunti dimostrano le reali difficoltà che un proprietario sardo, anche agiato, avrebbe comunque incontrato seppure avesse voluto impiantare un'azienda agricola moderna sul modello vagheggiato dal Gemelli o dalla Reale società agraria, tant'è che la preoccupazione principale del Paderi, in risposta all'*Editto sopra le chiudende*, va in direzione opposta rispetto agli intendimenti governativi: mantenere lo *statu quo* e conservare la proprietà con la minima spesa possibile, senza erigere dispendiose chiusure, ma ponendola più semplicemente sotto la protezione dello stesso sovrano. Eppure, nel caso dei beni del Paderi, tanto dispersi quanto omogeneamente utilizzati, se si prescinde dall'oliveto, i funzionari piemontesi ai quali è affidata la stesura del documento formale di costituzione della commenda, non esitano a identificarli in una compatta e articolata «cascina ... composta di case, macina d'oglio, olivetti [*sic*!] e terreno a seminerio». In realtà, quali rapporti possono stabilirsi tra il modello evocato della cascina piemontese e la realtà rurale sarda? È un interrogativo al quale lo studio della sola «azienda» (ma preferiamo chiamarla proprietà) di Villanovafranca, anche se molto significativo, non può dare una risposta. Su questo argomento, riferito alle peculiarità della Sardegna nel tramonto del feudalesimo, cfr. G. Ortu, *Proprietà privata e proprietà perfetta* ... cit., pp. 256-259, mentre utili confronti con la realtà delle aziende agrarie italiane in età moderna possono ancora leggersi nel numero 39, n.s., dei «Quaderni storici», XIII, 3, sett.-dic. 1978, dedicato al tema *Azienda agraria e microstoria.*

le stesse intenzioni del governo centrale, eludendole con modalità del tutto originali rispetto ai diversi comportamenti assunti dalla maggior parte dei proprietari isolani di fronte ai dettati dell'*Editto*.

In questo caso, come in tanti altri un po' ovunque nell'Isola, l'incerta politica governativa e le aspettative del Gemelli andarono a scontrarsi con una realtà sociale ed economica povera e comunque impreparata ad accogliere profondi mutamenti strutturali, che avrebbero sovvertito il precario equilibrio tra pastori e contadini, consolidatosi attraverso una prassi plurisecolare di convivenza di interessi contrapposti, in un tessuto economico in cui la pastorizia non era certo meno importante dell'agricoltura[24].

La persistenza del regime giuridico feudale, d'altra parte, riduceva sensibilmente l'interesse dei proprietari verso nuove forme di investimento nelle campagne; sentimento, questo, largamente avvertito anche dagli esponenti più illuminati dell'*intelligencija* e della classe dirigente isolana, preoccupati anche dal fatto che a lungo andare l'assolutismo del regime feudale avrebbe anche potuto condurre ad una «mannaia sarda», che forse non sarebbe stata meno pesante della «mannaia francese» nello spazzare le espressioni più retrive

---

[24] La lotta aspra e costante tra i pastori e i contadini della Sardegna, come è noto, costituisce il tema di fondo dell'analisi svolta dal geografo francese M. LE LANNOU nell'ormai classico *Pâtres et paysans de la Sardaigne* ..., citato. Nelle intenzioni sovrane l'*Editto sopra le chiudende* avrebbe dovuto imprimere una decisa svolta a favore dell'agricoltura, ma, anche al di là dei tumulti e delle resistenze immediate all'*Editto* da parte dei pastori, vessati più dai grandi proprietari delle terre incolte — che in virtù dell'*Editto* poterono chiudere ed esigere nuovi e più alti canoni d'affitto per il pascolo —, che non dagli agricoltori, allungando lo sguardo sulla realtà attuale, la pastorizia, che in Sardegna assume il quasi esclusivo significato di allevamento ovino, appare vincente, così come dimostrano il fenomeno recente della discesa delle greggi al piano e la lenta, ma costante e stabile occupazione da parte dei pastori delle terre abbandonate dagli agricoltori, con una tendenza di fondo che sembra segnare il tramonto della plurisecolare transumanza e condurre verso moderne forme di allevamento stanziale, promosse soprattutto dal movimento dei pastori delle Barbagie verso il Sulcis e verso le aree marginali dei Campidani, in definitiva verso gli spazi perdenti dell'agricoltura.

Sull'argomento, sui processi di rivalorizzazione delle tradizionali aree agricole, ormai caratterizzate dal massiccio esodo rurale, in aree pastorali, sulle quali si realizza la trasformazione e la modernizzazione della pastorizia, e contemporaneamente il tramonto della transumanza, cfr. A. LEONE - M. ZACCAGNINI, *Immigrazione di pastori barbaricini e recenti trasformazioni nella Valle del Cixerri (Cagliari)*, estratto da «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n.s., VII 1983, parte III pp. 108 e sempre delle stesse autrici, *Pastorizia e valorizzazione del territorio in alcune aree di pianura della Sardegna*, in *La rivalorizzazione territoriale in Italia. Indagine geo-economica sullo sviluppo periferico*, a cura di U. LEONE, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 225-240.

dell'aristocrazia feudale[25]. Tuttavia, la convenzione con l'Austria del 1718 e le clausole in essa contenute, con le quali Vittorio Amedeo II si era impegnato a mantenere inalterati i privilegi acquisiti dalla feudalità dell'Isola[26], per la gran parte d'origine iberica ed ancora residente in Spagna, impedivano l'abolizione del regime feudale con le modalità, relativamente semplificate, applicate nel secolo precedente agli Stati sabaudi di Terraferma. Non potendo quindi abolire i privilegi feudali *toutcourt*, lo Stato scelse il partito del patteggiamento con i singoli feudatari, che avrebbe loro consentito un congruo risarcimento dei redditi fino ad allora percepiti[27].

In questa seconda fase di interventi legislativi, che prende avvio il 21 maggio 1836 con la pubblicazione dell'*Editto prescrivente la soppressione della giurisdizione feudale* (l'*Editto*, in realtà, al momento si limitava a sopprimere i diritti di giurisdizione feudale, civile e criminale, mentre solo con la successiva *Carta reale* del 30 giugno 1837 si sarebbe istituita una Delegazione incaricata di accertare le rendite feudali e di liquidarle[28]), si profilano i diversi interessi del sovrano: la soppressione del regime feudale, ritenuto ormai anacronistico anche dai feudatari più illuminati (già da tempo era stato abolito in tutti gli Stati della Penisola), il conseguente abbattimento del potere politico dei feudatari, appena scalfito dall'*Editto sopra le chiudende*, e la creazione di una nuova disponibilità di terre — quelle appunto del demanio feudale — da vendere ai privati o da affidare ai Comuni, i quali ultimi, a loro volta, avrebbero dovuto ripartirle tra gli abitanti dei singoli villaggi, dando priorità ai nullatenenti (possessori comunque degli strumenti di lavoro, quali l'aratro o meglio ancora un giogo di buoi), ed ai piccoli proprietari, così da salvaguardare al-

---

[25] G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* ... cit., p. 275.

[26] *Ibid.*, p. 276.

[27] Sui modi in cui si realizzò l'abolizione del feudalesimo nel Regno di Sardegna, sulla scelta politica del patteggiamento tra il sovrano e i feudatari, ricalcata sul modello già sperimentato in Prussia, che condusse al processo di trasformazione del potere feudale in un nuovo potere economico capitalista incompleto, in quanto diretto rigidamente dal governo centrale e sostanzialmente privo della spinta, che necessariamente sarebbe giunta dal basso, se vi fosse stata una classe borghese in formazione, cfr. B. Anatra, *Riforme feudali e ceti sociali nell'età albertina*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1980, 11-13, pp. 97-111 e F. Renda, *Problemi della transizione dal feudalesimo al capitalismo*, *ibid.*, pp. 5-13.

[28] Una prima Delegazione, con il compito di accogliere le denunce dei feudi presentate dagli stessi feudatari, era già stata istituita con la *Carta reale* del 19 dicembre 1835. Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* ... cit., pp. 275-281; I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 45-60.

meno in parte il preesistente assetto sociale, con l'eliminazione di quelle pericolose frange di uomini senza terra, che fino a quel momento avevano potuto usufruire dei benefici connessi al sistema comunitario. Ai feudatari, salvo qualche rara eccezione, fu riconosciuta la proprietà di limitatissime porzioni di terra[29].

L'ultimo atto di questa complessa azione legislativa, rigidamente ispirata ai principi della fisiocrazia settecentesca, entro la quale la componente pastorale non trova alcun riconoscimento del ruolo non secondario fino a quel momento svolto nella produzione della «ricchezza» isolana, sarebbe stato l'abolizione delle servitù di pascolo sulle terre del *paberile* (corrispondenti all'area lasciata a riposo nel sistema della rotazione biennale) e l'istituzione del catasto, sancita con la legge n. 1192 del 15 aprile 1851[30].

Sui problemi connessi all'attuazione di questo vasto ed ambizioso programma, interamente centrato sul tema della proprietà delle terre destinate all'agricoltura e meno attento agli equilibri di una società agro-pastorale, come anche alle caratteristiche pedologiche, e quindi alle reali capacità produttive dei suoli sardi[31], sui risultati effettivamente raggiunti, rimandiamo, per ragioni di

---

[29] *Ibid.*, pp. 89-92; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda...* cit., p. 283.

[30] F. Loddo-Canepa, *Cenni storici sul catasto in Sardegna* ... cit.; A. Rau, *Le origini del catasto in Sardegna* ... cit.; I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 415-429.

[31] Indicativamente si può affermare che i suoli fertili dell'Isola, senza alcuna limitazione d'uso (vertisuoli, suoli alluvionali e regosuoli), sono circoscritti entro aree molto limitate (corrispondenti ai fondivalle del *Flumini Mannu* e del *Tirso* e a pochissime altre piccole zone). Suoli mediamente fertili (suoli brunorossastri con accumuli di carbonati e suoli alluvionali), si incontrano lungo l'asse centrale della pianura del Campidano, nella piana del basso Sulcis, nelle pianure della Sardegna nord-occidentale e in altre piccole aree, quali la bassa valle del *Coghinas*, la valle del *Posada* e la valle del *Liscia*; mentre i suoli mediocri e poveri, poco profondi e con una diffusa rocciosità e pietrosità, e perciò con forti o massime limitazioni d'uso ai fini delle coltivazioni, prevalgono su almeno i 2/3 dell'Isola. Cfr. A. Pietracaprina, *Pedologia e limitazione d'uso dei suoli*, in *Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi - A.Terrosu Asole, I, Cagliari, La Zattera, 1971, tavv. 5-6 e commento alle pp. 12-13.

Il problema della stima dei suoli in realtà fu preso in considerazione sin dal momento in cui, abolite le giurisdizioni feudali, si intese procedere alla misurazione ed alla divisione delle terre demaniali e comunali. L'ingegnere Davide Reina, cui su suggerimento del La Marmora era stato affidato l'incarico di elaborare il progetto esecutivo, presentò sia un *Piano di esecuzione per la misura dei terreni e loro divisione nell'isola di Sardegna*, con le *Istruzioni per li misuratori* (12 novembre 1838), sia un secondo *Piano* (del maggio 1839), nel quale sosteneva la necessità di stimare le terre, distinguendole in almeno tre classi di bontà. Il progetto del Reina trovò applicazione in via sperimentale nel

opportunità, alla vasta bibliografia esistente ed alla documentata opera del Birocchi più volte citata, mentre in questa sede ci soffermeremo, per il particolare interesse che suscitano nel geografo, su alcuni aspetti tecnico-operativi, che l'attuazione del programma dovette necessariamente comportare, a partire dalla emanazione dell'*Editto sopra le chiudende* e dopo la *Carta reale* del 26 febbraio 1839, con l'annesso *Regolamento per la divisione dei terreni*, pubblicato il 15 marzo dello stesso anno, cui fecero seguito le *Istruzioni* dettate nel *Regio brevetto* del 28 aprile 1840, atti con i quali si posero le condizioni tecnico-strutturali per la costruzione di un catasto geodetico provvisorio, differendo nel tempo quella più complessa del catasto geometrico-particellare[32].

La *Carta* del '39, sostanzialmente composta da una lunga premessa e dai 66 articoli del *Regolamento*, mirava a raggiungere tre scopi fondamentali, funzionali alla costruzione del catasto, ma anche alla promozione di una nuova attività agricola a struttura piramidale che, a partire dall'impianto di una serie di «aziende modello», facilitato da ampie concessioni enfiteutiche di terre dell'ex-demanio feudale a coloro che avessero offerto le garanzie necessarie agli investimenti produttivi, via via, con la costituzione di medie e piccole aziende, la cui base terriera doveva essere individuata in parte ancora sul demanio e, in massima parte, sui terreni riconosciuti di proprietà dei singoli Comuni, avrebbe dovuto modificare radicalmente le arcaiche strutture del mondo rurale sardo, favorendo nuove attività quali le industrie di trasformazione (derivate dalla sapiente espansione della coltura di alcune piante adatte a promuovere un indotto artigianale o industriale), e il commercio. Così la *Carta* ordinava che: 1°) tutte le terre fossero distinte in tre categorie di proprietà: demaniale (nel cui interno dovevano essere compresi i boschi, le selve, le miniere, i laghi, gli

---

comune di Ittiri, ma fu subito accantonato in quanto la sua esecuzione avrebbe comportato tempi troppo lunghi, soprattutto per l'attuazione della perequazione fiscale che si voleva realizzata nel più breve tempo possibile. Si scelse, più semplicemente e in prima battuta, la distinzione dei terreni per masse private, comunali e demaniali, ciò che comportò tuttavia un lavoro di ben undici anni. Sulla qualità dei terreni si intervenne successivamente, dopo le prime esperienze di divisione, in particolare nel primo semestre del '43, allorché, sulla base del riconoscimento della naturale attitudine delle terre alla coltivazione del grano, si stabilì di classificarle, attraverso l'intervento di cinque «probi uomini», in sei differenti gradi di fertilità. Cfr. I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 107-111 e pp. 149-151; A.Rau, *Le origini del catasto* ... cit., pp. 349-364.

[32] Sulla *Carta reale* del 1839 e sull'annesso *Regolamento*, cfr. G. Todde, *Adempri-vio*... cit., pp. 100-102 (testo integrale alle pp. 175-179); F. Loddo-Canepa, *Cenni storici sul catasto in Sardegna* ... cit.; A. Rau, *Le origini del catasto* ... cit., pp. 349-364 e, più diffusamente, I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 68-120.

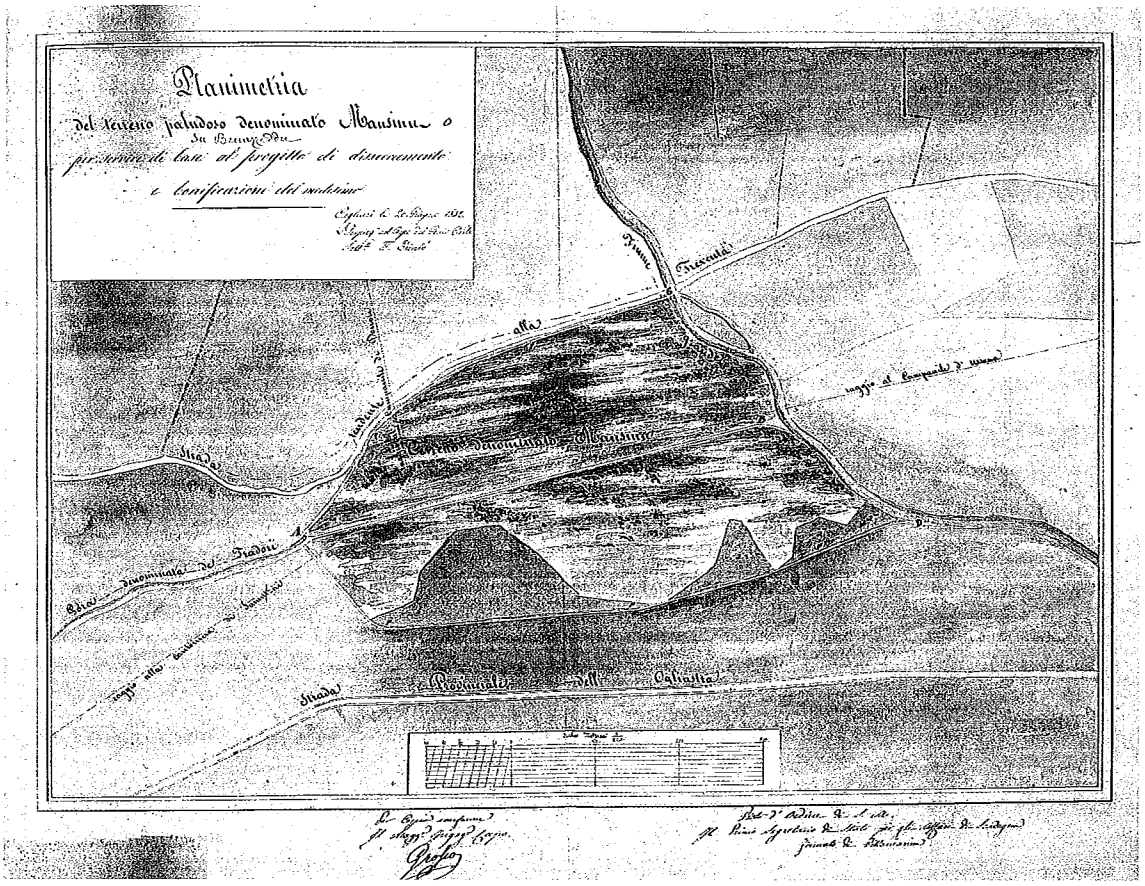
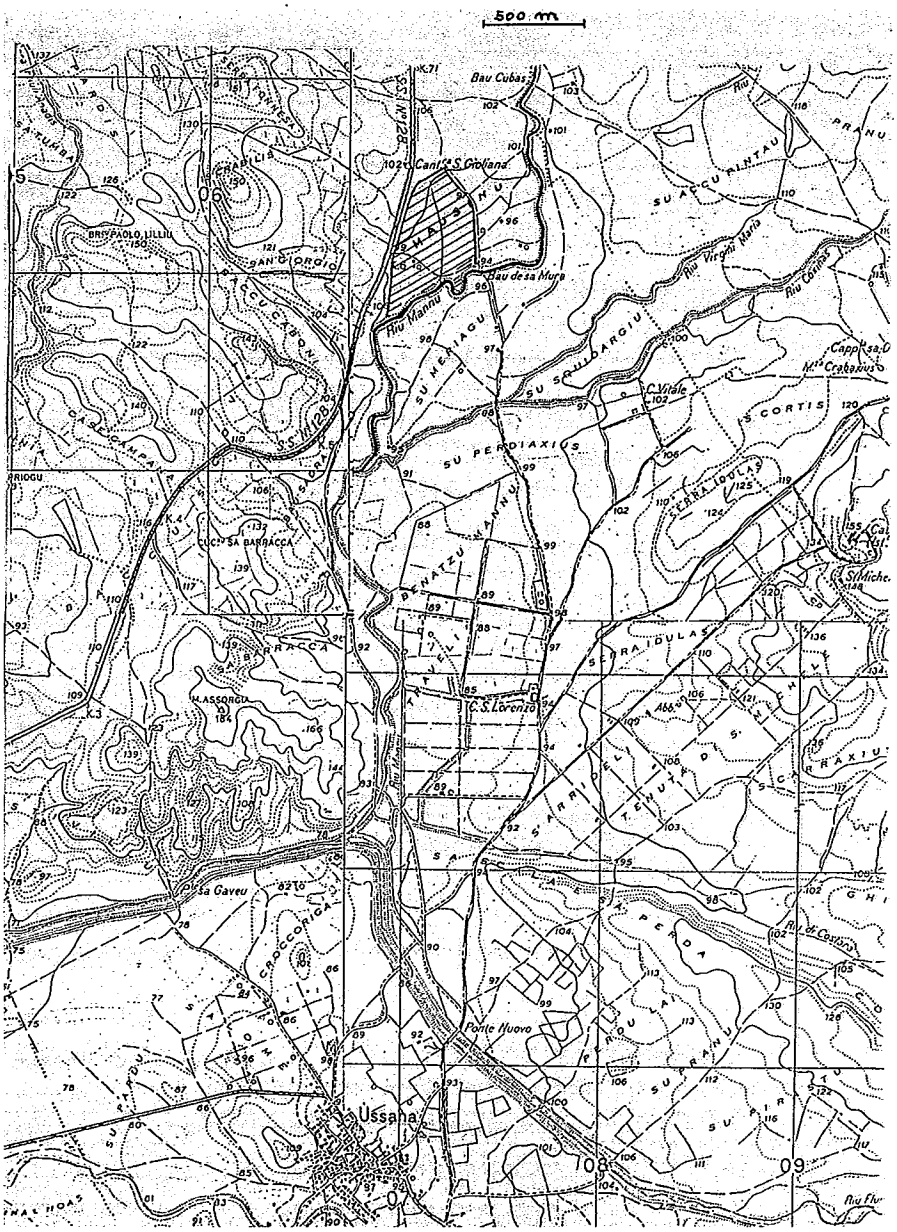
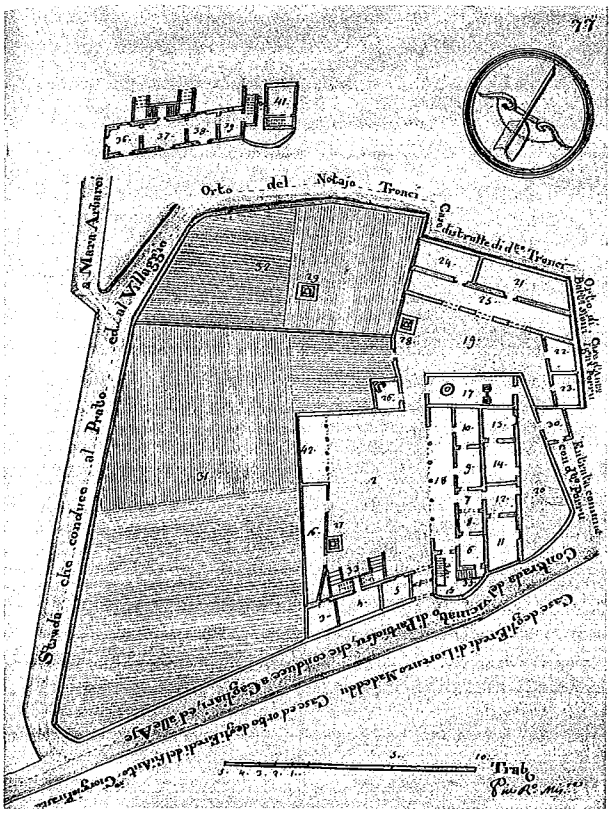
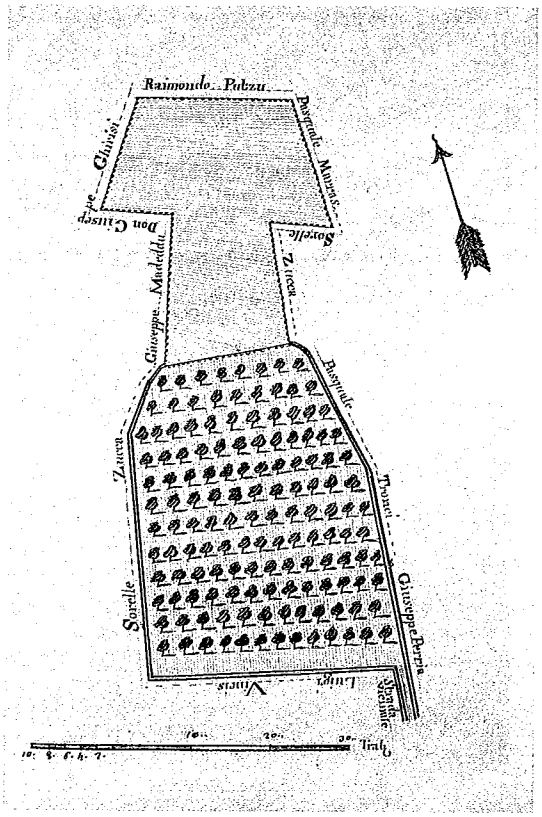


Fig. 1 - *Planimetria del terreno paludoso denominato Mausinu o su Benazzeddu*, Cagliari, 20 giugno 1842. Disegno acquerellato di Francesco Cicalò, Assistente nel Corpo reale del Genio Civile, mm 440 x 584 (AS To, *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto*).


500 m
Ussana
Bau Cubas
Cant.a S.Giuliana
Bau de sa Mura
Riu Mannu
Riu Cannas
Riu Virgini Maria
SU MERIAGU
SU SCILLARGIU
SU PERDIAXIUS
SERRA IOULAS
IS CORTIS
BENATZU MANNU
S'ARRIU DE TENUTA DE S.
S.S. 128
C.S.Lorenzo
Ponte Nuovo
Riu Flumini
Riu de Corongiu
SU PRANU
SU ARCU PINTAU
SU PRANU
SU PRANU
SU PRAN





Figg. 3-4 - *Cabreo della Commenda Paderi di Villanovafranca,* Cagliari, 4 giugno 1822. Opera di Pasquale Piu, regio misuratore - manoscritta e acquerellata in 77 ff. numerati, di mm 295 x 230 (ORDINE MAURIZIANO TORINO, *Archivi antichi - Cabrei delle Commende - Sardegna, 1*):

3) Pianta ottocentesca dell'abitazione e dei locali rustici della proprietà Paderi a Villanovafranca (Prov. di Cagliari).

4) Pianta dell'oliveto in località Monte Mutziori.

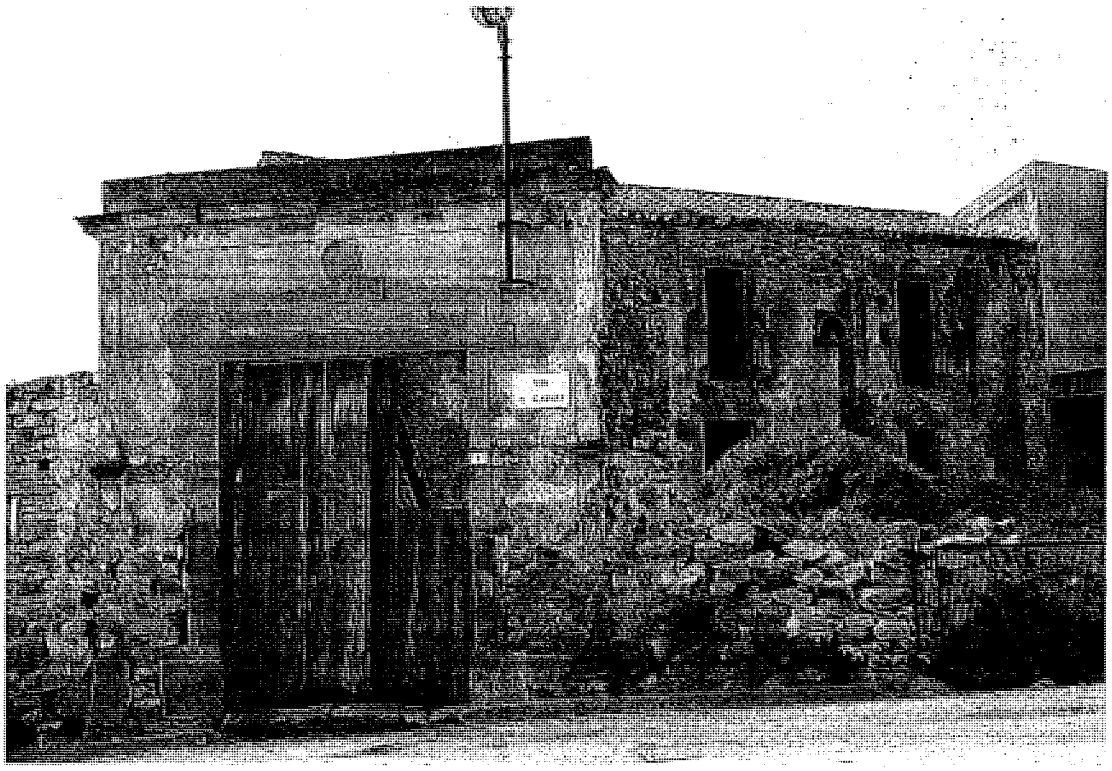


Fig. 5 - Rovine della casa Paderi di Villanovafranca: sopra l'architrave del portale d'ingresso le insegne familiari si fregiano della croce dell'Ordine Mauriziano.

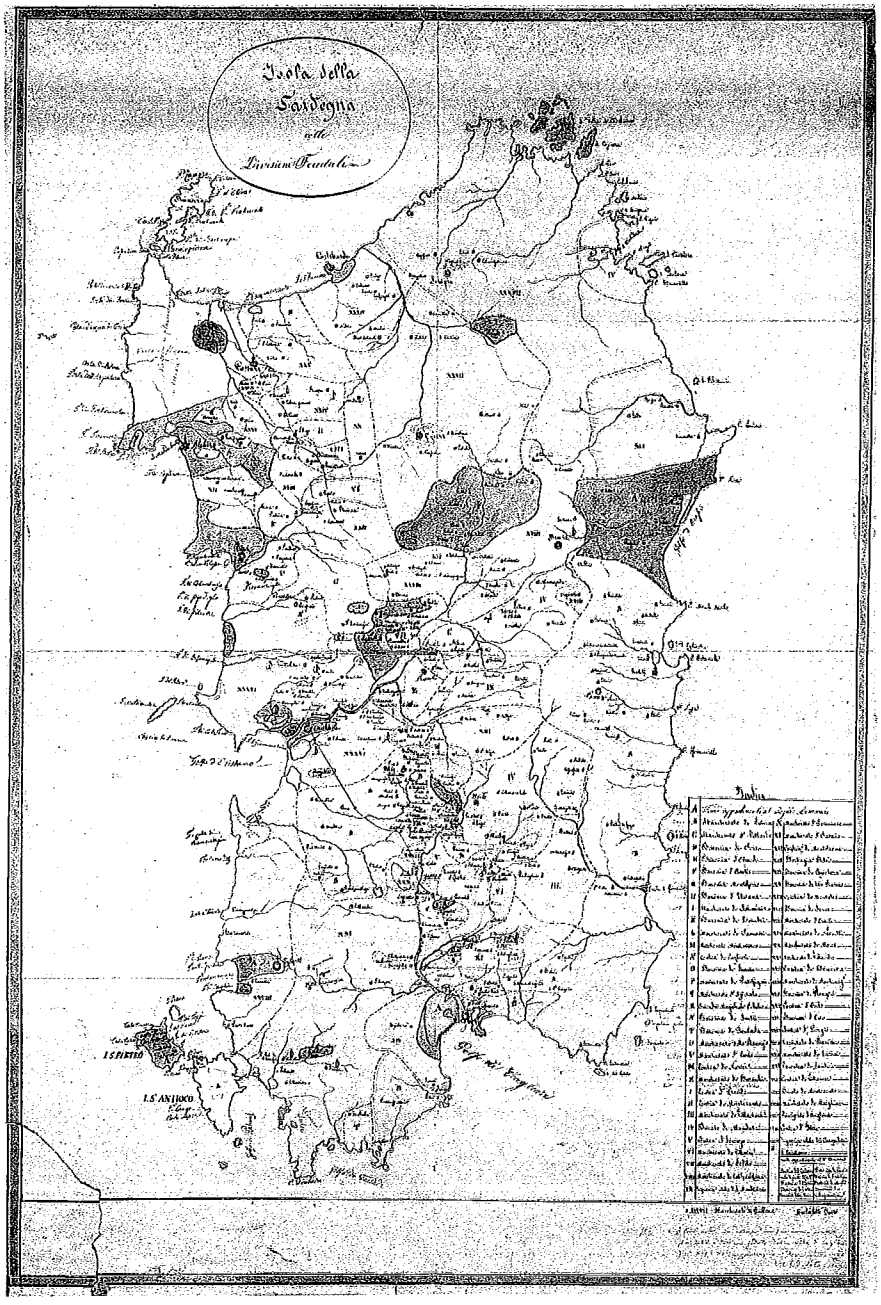


Fig. 6 - *Isola della Sardegna colle Divisioni Feudali*. Disegno acquerellato dell'architetto Basso, mm 857 x 580; senza indicazione di luogo e data di ultimazione (AS To, *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto*).

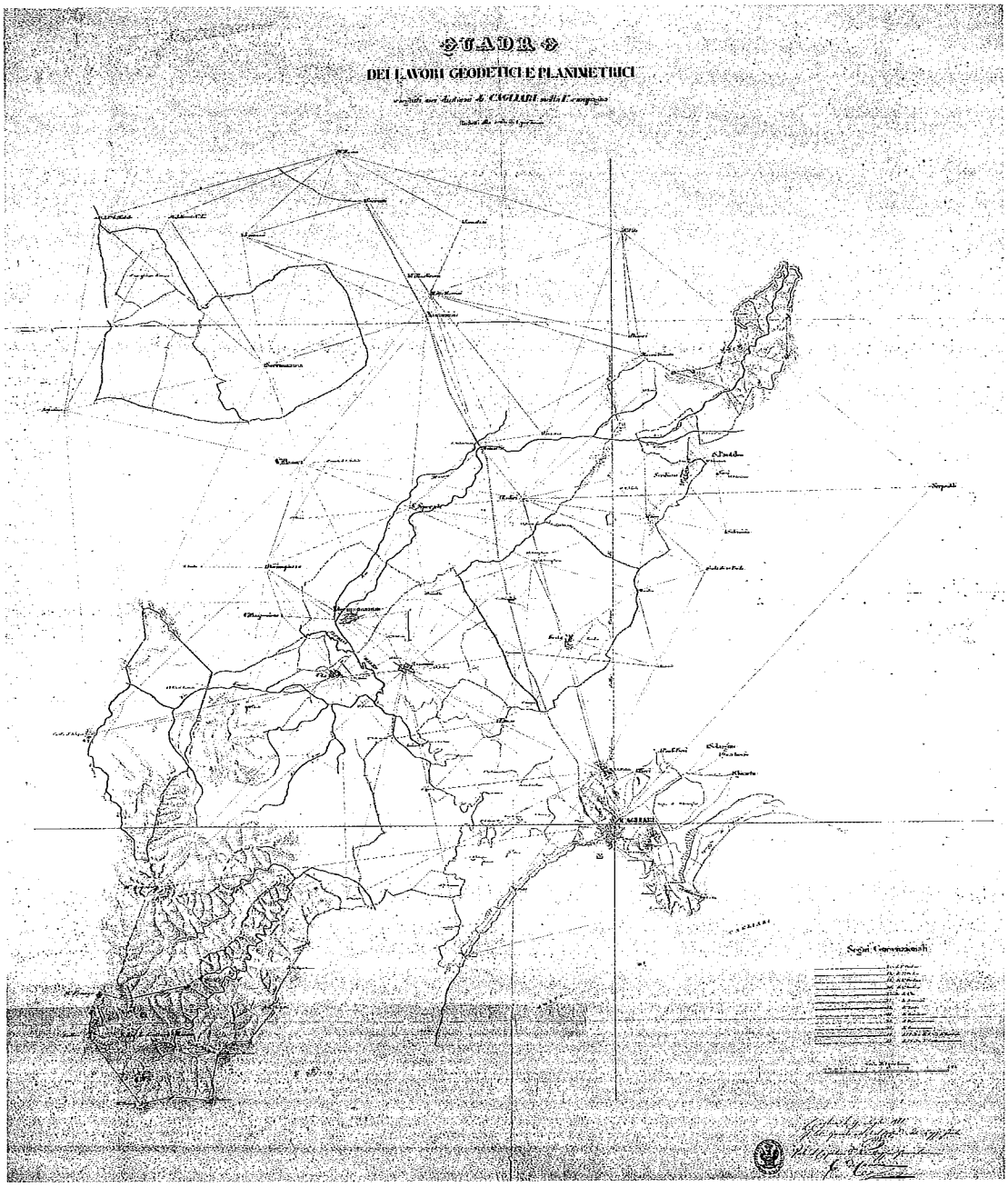


Fig. 7 - *Quadro dei lavori geodetici e planimetrici eseguiti nei dintorni di Cagliari nella 1ª campagna. Ridotti alla scala di 1 per 50.000,* Cagliari, 29 luglio 1841. Disegno a china, acquerellato. Autori il capitano Carlo De Candia e il disegnatore-geometra Coda, mm 1150 x 987 (AS To, *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto*).

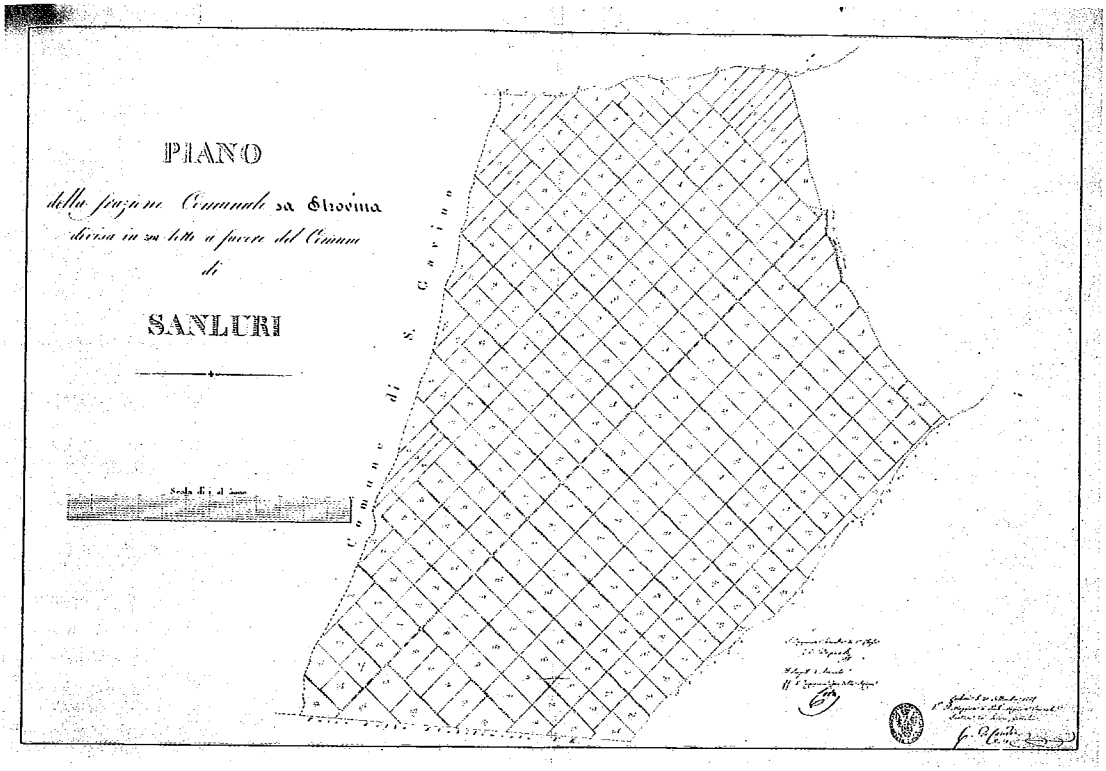


Fig. 8 - *Piano della frazione Comunale sa Strovina, divisa in 301 lotti a favore del Comune di Sanluri,* Cagliari, 30 settembre 1845. Disegno a china nera e penna. Autori Carlo De Candia, maggiore e direttore dei lavori geodetici, e l'ingegnere Giò Depaoli, mm 695 x 987 (AS To, *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto*).

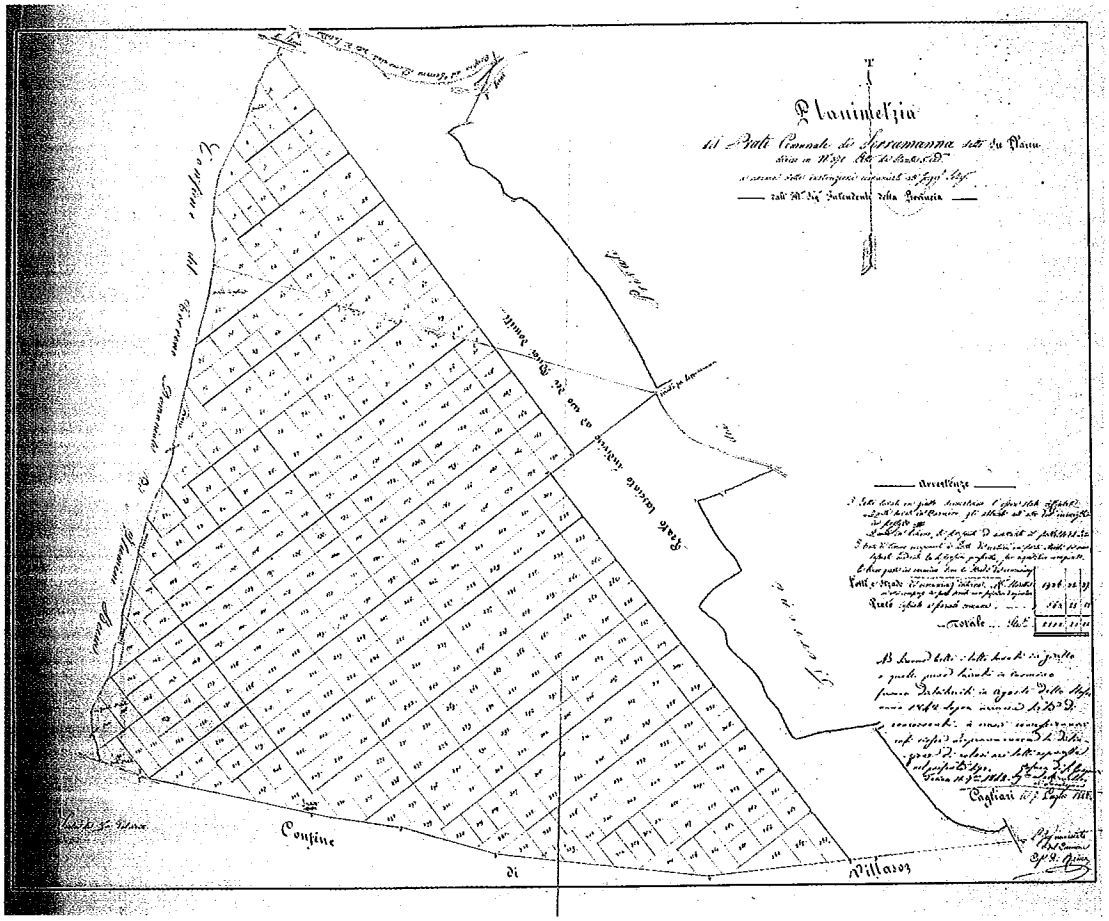


Fig. 9 - *Planimetria del Prato Comunale di Serramanna, detto Su Planu, diviso in 370 lotti da Starelli 5 cadauno a norma delle istruzioni comunicate all'Ingegnere Sottoscritto dall'Ill.mo Sig.re Intendente della Provincia,* Cagliari, 7 luglio 1842. Disegno acquerellato dell'ingegnere Davide Reina, mm 499 x 618 (AS To, *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto).*

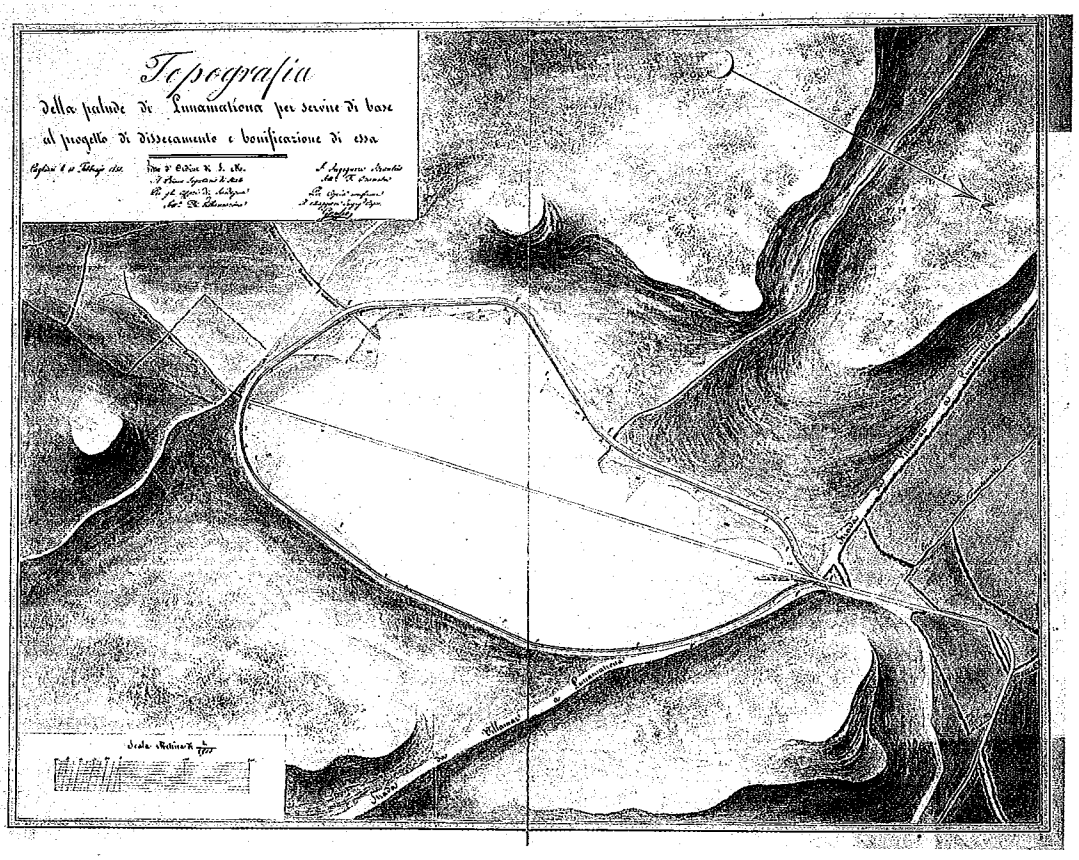


Fig. 10 - *Topografia della Palude di Lunamatrona per servire di base al progetto di disseccamento e bonificazione di essa,* Cagliari, 10 febbraio 1841. Disegno acquerellato, scala 1 : 2.500, di Francesco Orunesu, "ingegnere idraulico", mm 581 x 717 (AS To, *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto).*

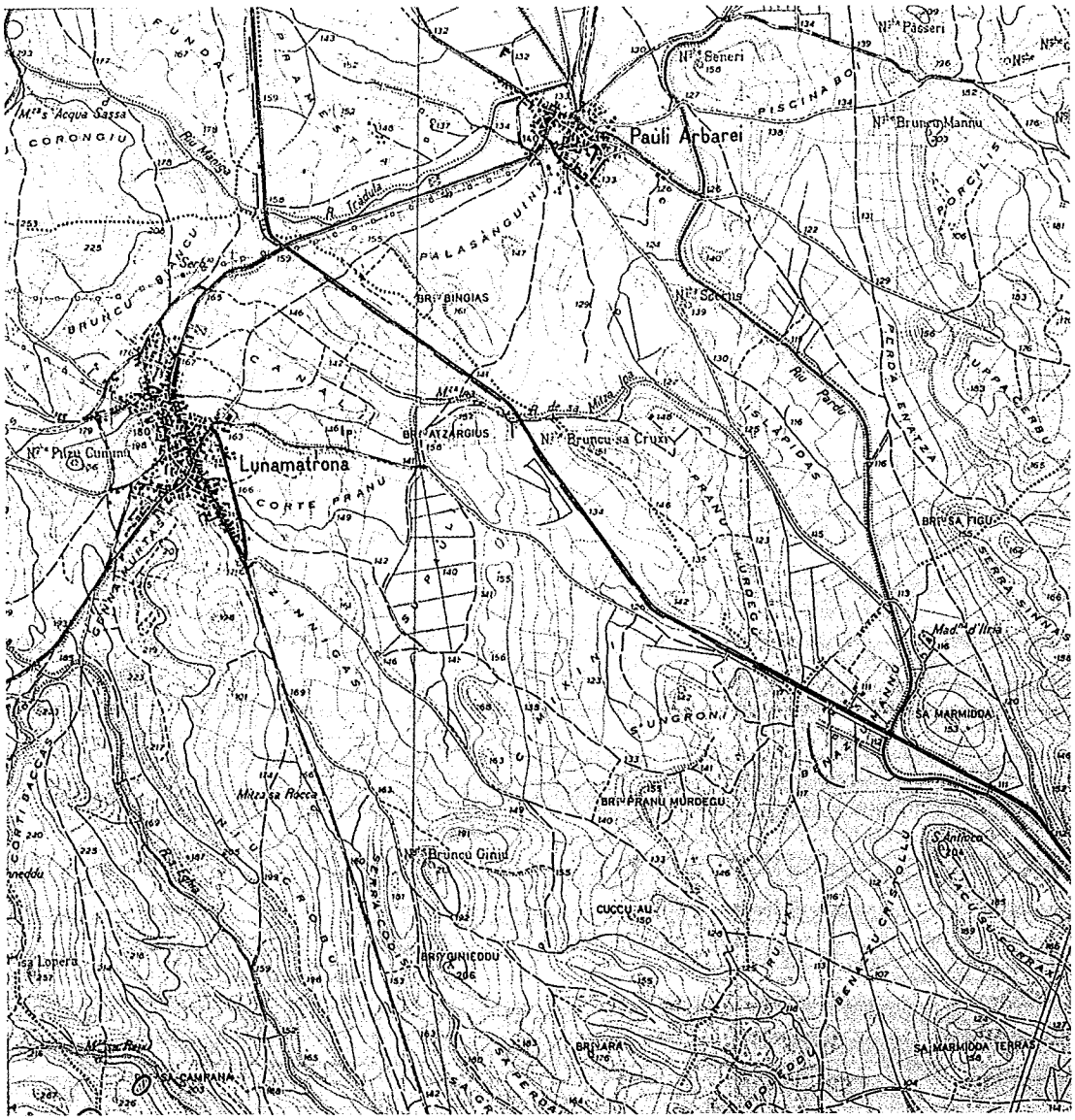


Fig. 11 - Stralcio della tavoletta I.G.M, F.° 225 - I - N.E., *Lunamatrona*. Ad Est del centro abitato è la zona bonificata di *Su Pauli*.

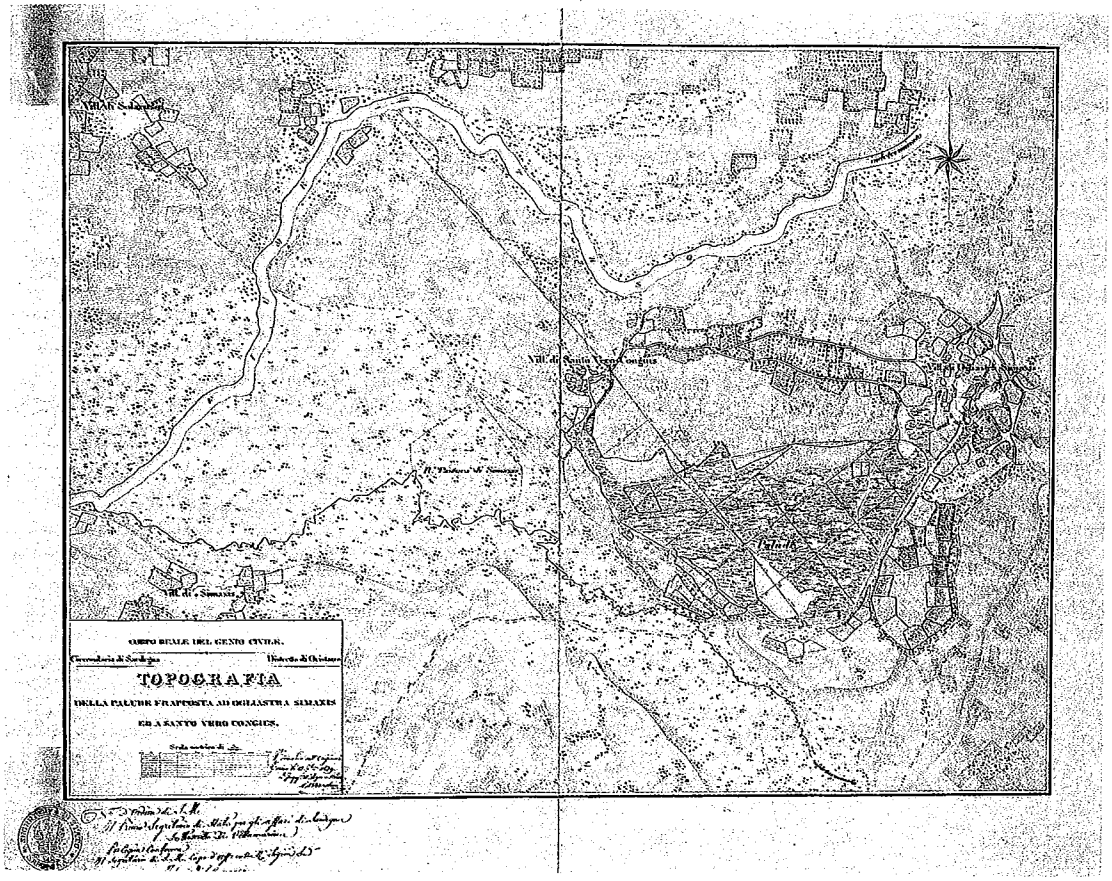


Fig. 12 - *Topografia della Palude frapposta ad Ogliastra Simaxis ed a Santo Vero Congius,* Torino, 12 febbario 1839. Disegno acquerellato, scala 1 : 10.000, di Enrico Marchesi, "ingegnere d'acque e strade", mm 524 x 655 (AS To, *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto*). A Nord-ovest della palude appaiono il toponimo e la pianta dell'antico abitato di San Vero Congius, distrutto dal nubifragio del 1917.

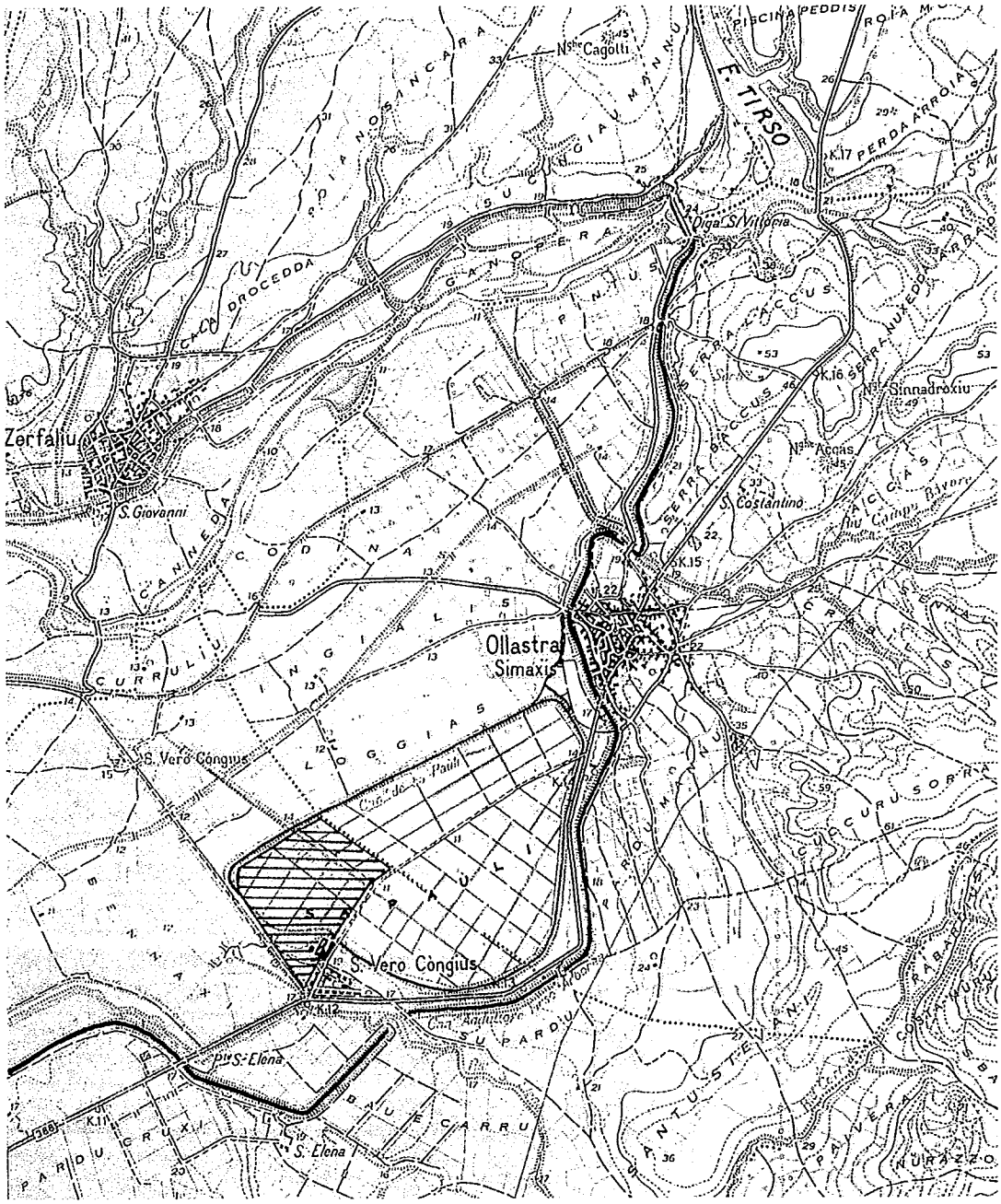


Fig. 13 - Stralcio della tavoletta I.G.M., F.° 217 - I - N.O., *Fordongianus*. In rosso è evidenziata la zona bonificata nella seconda metà dell'Ottocento dal marchese di Valverde e d'Arcais, Francesco Flores Nurra. Al limite sud-orientale di essa sorge ora il moderno abitato di San Vero Congius.

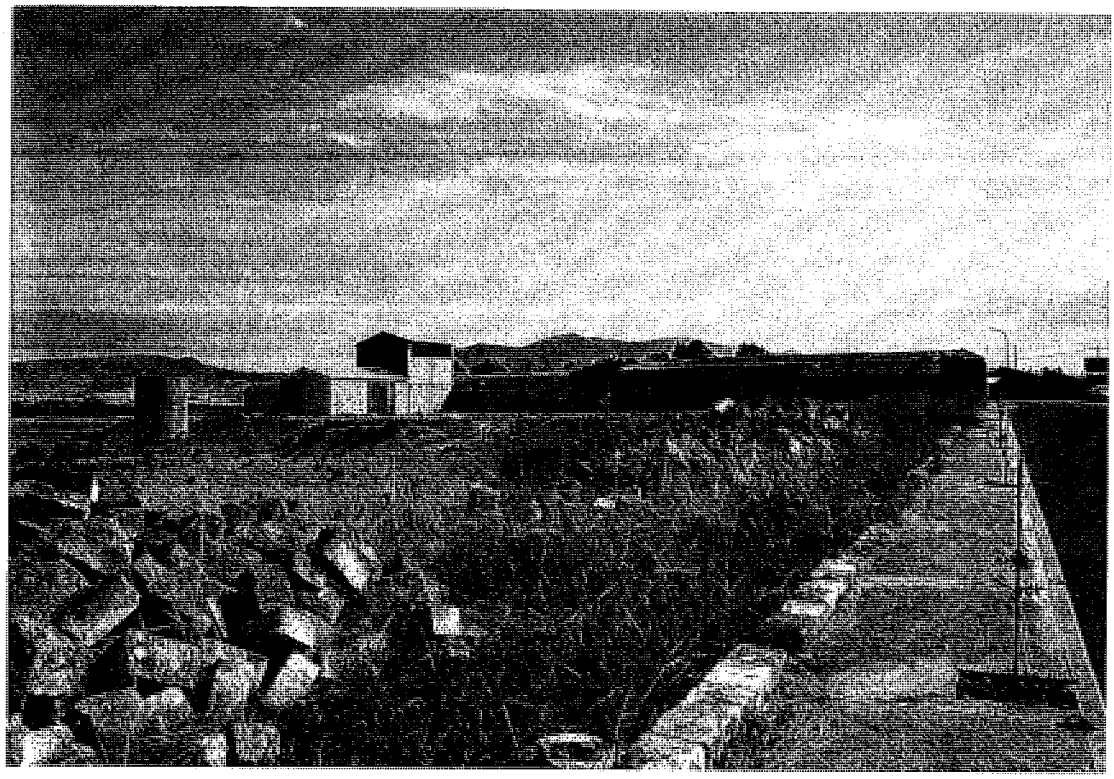


Fig. 14 - San Vero Congius (OR), ex-*Paule Flore*. Azienda agraria. Caseggiati antichi e recenti.

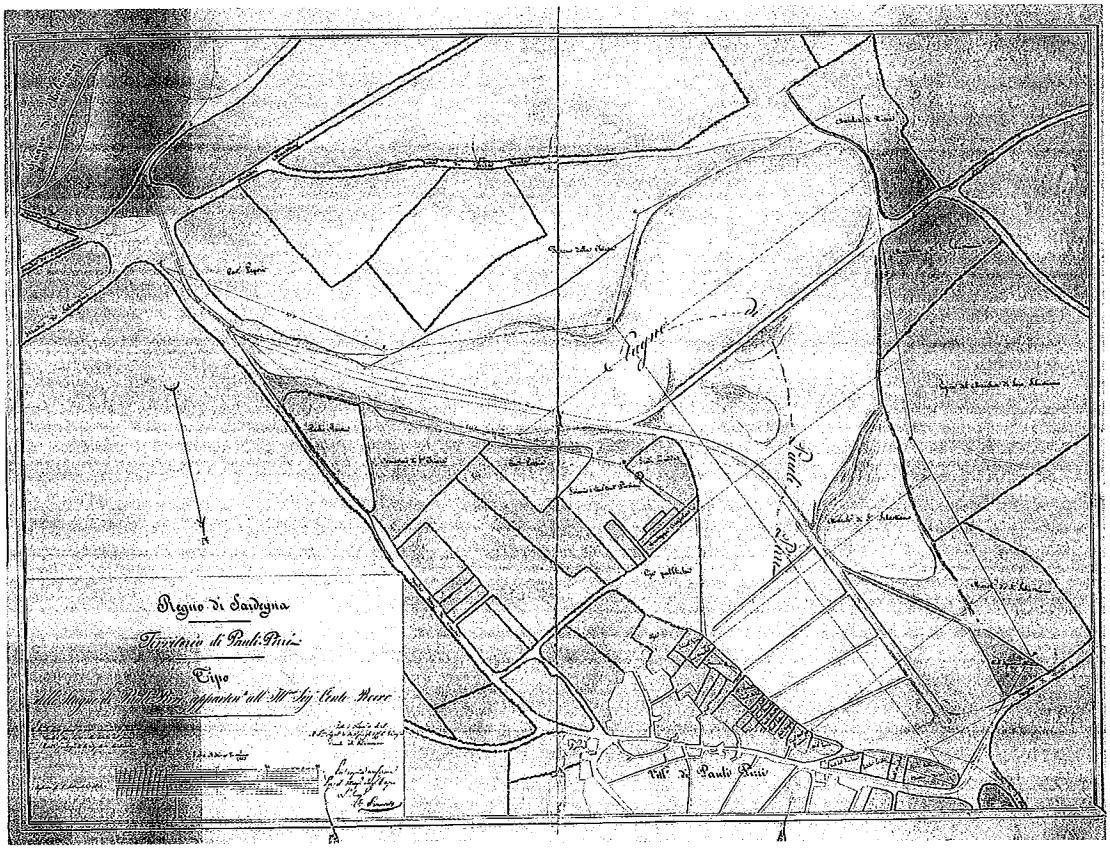
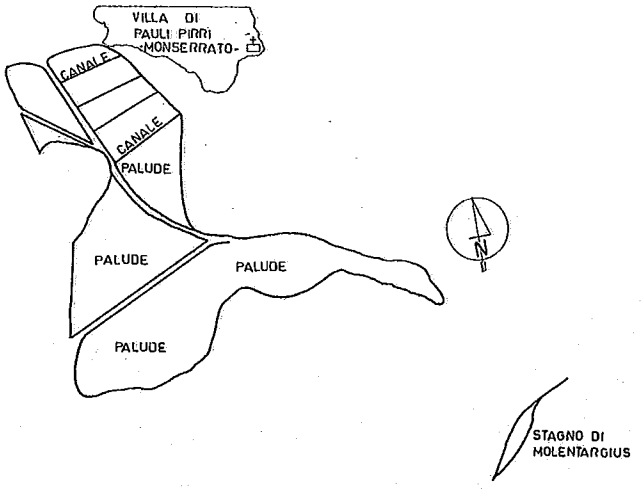


Fig. 15 - *Tipo dello Stagno di Pauli Pirri appartenente all'Ill.mo Conte Roero,* Cagliari, 8 settembre 1841. Disegno acquerellato, scala 1 : 2.500, autore Francesco Orunesu, mm 668 x 890 (AS To, *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto*).

Fig. 16 - Schema del progetto ottocentesco di bonifica dell'area di Pauli Pirri (ora comune di Monserrato, prov. di Cagliari).



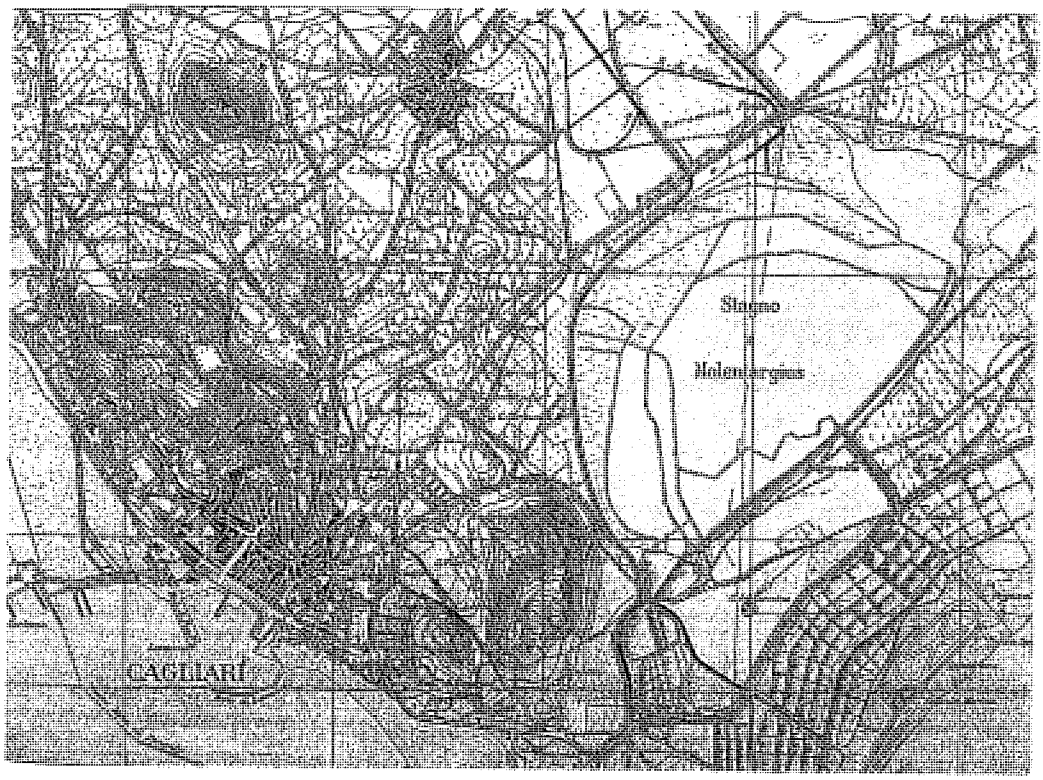


Fig. 17 - Stralcio della tavoletta I.G.M., F.° 234 - IV - S.E., *Cagliari,* edizione del 1885: stagni ad Est della città. In azzurro sono evidenziate le opere di canalizzazione realizzate sull'area di Pauli Pirri, o *Terramaini,* e intorno allo stagno di Molentargius, avviate sin dalla seconda metà dell'Ottocento.

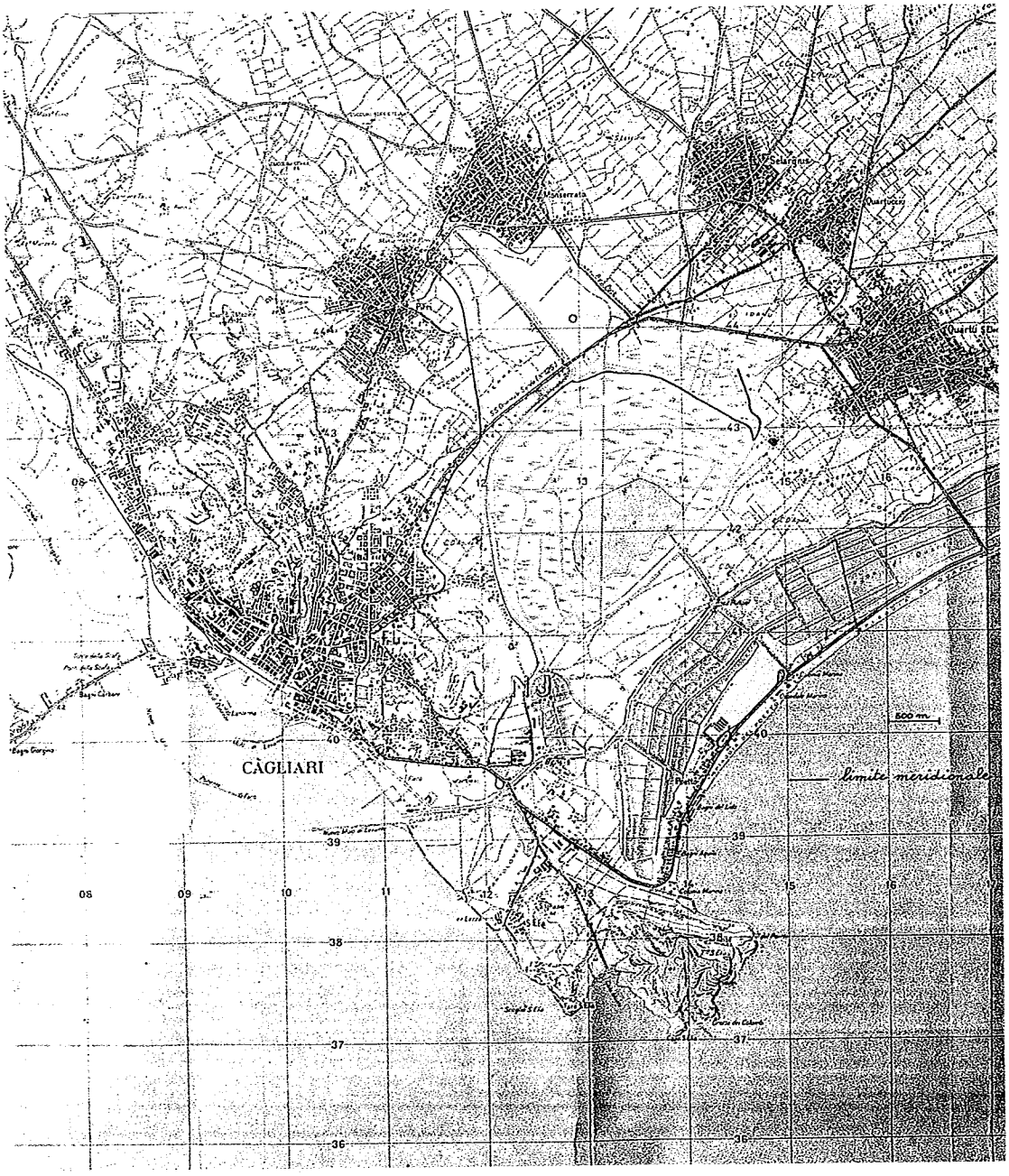


Fig. 18 - Stralcio della tavoletta I.G.M., F.° 234 - IV - S.E., *Cagliari,* edizione del 1958: situazione attuale degli stagni ad Est della città di Cagliari. Tra il centro abitato di Monserrato e la vasta area dello stagno di Molentargius, appare ben evidenziata la superficie quadrangolare della bonifica di *Terramaini.*

stagni, le paludi e quant'altro non fosse risultato di proprietà né dei Comuni né dei privati), comunale e privata; 2°) si procedesse alla alienazione o alla concessione enfiteutica di aree abbastanza vaste prima comprese nel demanio dei feudi; 3°) si avviasse la divisione delle proprietà comunali fra tre categorie di richiedenti, tra i quali sarebbe stata data priorità ai nullatenenti, seguiti dai piccoli proprietari e infine dai grandi proprietari. In ogni caso, dalla divisione sarebbero stati esclusi i prati stabili comuni destinati al pascolo del bestiame domito, riservandosi il Governo di creare prati stabili nei Comuni che ne fossero stati fino a quel momento privi, ricavando le terre anche dalle quote del demanio, laddove le terre comunali non fossero state sufficienti.

È chiaro come la realizzazione dei contenuti della *Carta* dovesse necessariamente passare, come in realtà fu stabilito dal *Regio brevetto* del 28 aprile 1840, attraverso la determinazione giuridica e geometrica delle superfici comunali, e la misurazione della terra, per la quale venne «inventata» una nuova unità di superficie, lo *starello metrico* di 40 are, pari a 4.000 m^2, funzionale alle operazioni di calcolo e applicabile all'intero territorio isolano. L'invenzione dello starello metrico di 40 are, sostitutivo del tradizionale starello cagliaritano di 39,867 are, unità di superficie corrispondente al campo su cui si semina un *moggio* o *starello* di grano, pari a 49,2 litri (simile nella formulazione concettuale alla giornata piemontese di 3.810 m^2, definita dalla quantità di terra che un contadino può arare con un giogo di buoi, lavorando dall'alba al tramonto), segnò anche in Sardegna il declino di quel rapporto semantico che da sempre il contadino ha stabilito tra il suo lavoro, scandito nel tempo e nello spazio, la terra e la sua misurazione[33].

Allo stesso modo l'introduzione dei nuovi limiti comunali, stabiliti attraverso l'individuazione di una serie di punti in successione, sino a formare linee

---

[33] Sul ragguaglio dello *starello* cagliaritano a 40 are, cfr. il 1° comma dell'art. 49 del *Regolamento*, in G. TODDE, *Ademprivio*... cit., p. 178. L'invenzione dello *starello metrico* anticipa la sostituzione delle antiche unità di misura sarde con il moderno sistema metrico decimale, che sarebbe stato introdotto in Sardegna nel 1844. Per rendere più facile l'applicazione del nuovo starello alle nuove misurazioni di superficie agraria, nella primavera del 1840 si procedette a spianare e delimitare un'area ad esso corrispondente sita nell'attuale piazza del Carmine di Cagliari, tradizionale luogo di mediazione tra il mondo rurale e l'ambiente urbano, allo scopo di predisporre un modello empirico di riferimento, cui sarebbero stati obbligati i proprietari nel presentare le denunce delle loro terre. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi, monete, in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma, Ed. E.R.A., 1976, p. 783 e sgg.; D. SCANO, *Forma Kalaris*, Cagliari, La Zattera, s.d. (rist. anast. dell'ed. del 1934), p. 107; I. ZEDDA MACCIÒ, «*Topografia*» *di una piazza* (in corso di stampa).

geometriche continue, segna il tramonto della funzione sociale delle larghe fasce di confine tra le diverse comunità di villaggio, fasce che sino a quel momento erano state riconosciute da una tradizione orale che affidava alla toponomastica (la quale per sua natura individua concretamente aree più o meno ampie e non astratti punti geometrici), la ricomposizione pacifica del rapporto tra le comunità limitrofe e i loro reciproci ambienti, la proiezione del «corpo umano» del villaggio sul suo legittimo «corpo naturale», basata sulla pratica quotidiana dei luoghi, su precise forme di appropriazione, ma anche su alcuni diritti elementari (quali il legnatico, la caccia, la pesca, o il seminerio occasionale), esercitati pariteticamente sulle terre «di nessuno», sulle zone di confine e sul vasto demanio del feudatario, fosse esso in comune o meno, così come dimostrano i numerosi patti di *promiscua* stipulati durante l'età moderna tra comunità contermini[34]. E poiché spesso la griglia delle nuove circoscrizioni comunali, a maglie strette, si sovrapponeva a quella a maglie larghe degli ex-demani dei feudi, al di là dei numerosi accordi allora raggiunti, le molte dispute, sorte intorno alle terre d'uso comune, spesso costituiscono ancora oggi le chiavi di interpretazione della complessa geografia amministrativa della Sardegna.

Ma, ciò che maggiormente interessa la geografia e la cartografia dell'Isola, e cioé la sua organizzazione economica e territoriale e quanto di essa si riflette nella cartografia — quella prodotta nelle diverse fasi di attuazione del programma, all'interno del quale, oltre ai mutamenti dell'assetto sociale e del rapporto tra gli abitanti e il loro ambiente naturale, si definì un inedito ruolo dello Stato volto a mediare e veicolare fortemente tale rapporto —, è la funzione ideologica e strumentale che lo Stato assegna alla carta topografica, alla quale, in questo momento molto più di quanto non fosse accaduto in passato, affida il compito di accelerare i processi in atto, visualizzando e quindi materializzando una realtà che è ancora in gran parte solo intenzionale. Il progetto

---

[34] G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna: saggio di antropologia storica sulla «soccida»*, Cagliari, Della Torre, 1981; Id., *Il corpo umano e il corpo naturale* ... citata. La metafora del «corpo umano» e del «corpo naturale», come espressione del legame simbiotico tra la comunità di villaggio e il suo ambiente naturale (inteso nel senso medioevale di *habitatio*, o meglio ancora di *fundamentum* territoriale), è dallo stesso Ortu ripresa in *Una villanova sarda e la storia della comunità rurale*, prefazione a F. Parascandolo, *Un centro rurale nella Sardegna contemporanea. Territorio e modernizzazione: il caso di Teulada*, Cagliari, CUEC, 1993, pp. 11-30. Sui patti di *promiscua*, relativi ai *saltus* boschivi e a pascolo, ma stipulati anche in merito alle *vidazzoni* limitrofe, appartenenti a villaggi diversi, cfr. anche G. Murgia, *La montagna contesa. Terra e società ad Isili nel periodo sabaudo (1720-1847)* (in corso di stampa).

ideale di trasformazione della terra sarda, della stessa civiltà dei sardi, tenacemente perseguito dalla legislazione della prima metà dell'Ottocento, nella cartografia assume forme concrete poiché essa disegna con i contorni netti della geometria ciò che ancora non è, ma che certo sarà. Sul territorio «rifiutato», o meglio idealmente «liberato» dei «segni definiti» che le società hanno voluto inserirvi o lasciarvi nel corso della Storia, il cartografo, che agisce per lo Stato e per esso predispone la *carta-strumento*, introduce forme e colori che annunciano la sua sostituzione. La carta, o meglio la mappa, è l'occhio attento del sovrano, lavora a grande scala, scruta da vicino il territorio, elimina quanto vorrebbe non esistesse e in esso introduce nuovi elementi, sino ad anticipare le forme di un paesaggio che ancora non c'è.

2. – All'interno della complessa realtà rurale della Sardegna ottocentesca preunitaria, in questa sede descritta solo nei suoi tratti più salienti, e nella ricerca costante dei ruoli storicamente svolti dalla cartografia, o meglio dalla topografia, trovano giustificazione i numerosi disegni, apparentemente compositi, allegati ai mazzi 16 e 17 del fondo *Ministero di finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, Catasto, 1834-1847*, conservati nell'Archivio di Stato di Torino, disegni commissionati direttamente dallo Stato o comunque derivanti dal complesso dei provvedimenti legislativi da esso emanati nella prima metà dell'Ottocento [35].

Il disegno dell'*Isola della Sardegna colle Divisioni Feudali*, sebbene non datato [Fig. 6], può verosimilmente essere ascritto al momento in cui la volontà del governo di abolire il regime feudale in Sardegna assunse maggiore concretezza, e forse ad un'epoca di poco posteriore al 1837, anno in cui venne costituita la Delegazione incaricata dell'accertamento e della liquidazione delle rendite feudali. Dell'autore, l'architetto Basso, e della sua attività nell'Isola, abbiamo altre testimonianze archivistiche a partire dal terzo decennio del XIX secolo[36]. È questo l'unico disegno, inserito nel fondo in esame, riferibile ad una situazione globale, ripresa perciò su piccola scala e per l'intero territo-

---

[35] L'esistenza di questo *corpus* topografico relativo alla Sardegna mi è stata gentilmente segnalata dalla dottoressa Isa Ricci Massabò, direttrice dell'Archivio di Stato di Torino, alla quale, per ciò e per la grande disponibilità sempre dimostrata, vanno i miei ringraziamenti.

[36] Nel 1824, con la qualifica di «Pubblico Misuratore», il Basso firma la *Pianta dimostrativa del locale destinato per nuova costruzione sopra gli Spalti fuori Porta Villanuova*. Cfr. F. MASALA, *Il quartiere: vicende degli ultimi due secoli* ... cit., p. 52, fig. 43 (disegno originale in AS CA, *Regio demanio, Affari diversi, Concessioni enfiteutiche*, b. 211).

rio isolano, la cui funzione era pertanto quella di definire un quadro sinottico delle giurisdizioni feudali in una situazione *in fieri*[37].

Infatti, la gran parte dei disegni (parzialmente rovinati da un incendio), dimostra topograficamente, e quindi a grande e grandissima scala, il lavoro di progettazione grafica di quei mutamenti delle forme del paesaggio rurale sardo che fecero seguito alla partizione, tra gli abitanti dei singoli villaggi, dei terreni comunali e demaniali (ex-feudali), partizione che ancora oggi segna in molte aree della Sardegna una geografia agraria dalle linee geometriche singolarmente ortogonali ed estranee alle forme irregolari della struttura fondiaria di formazione più antica. Ciò che è facilmente riscontrabile anche sulla cartografia dell'Istituto geografico militare (IGM) al 25.000[38].

---

[37] Il disegno, realizzato con nero di china e "lavato" a tenui tinte, sfumate in azzurro, celeste e lilla, privo dell'indicazione di scala, misura mm 857 x 580 (altezza x base. In questo ordine saranno date le misure di tutti i disegni presentati in questa sede). Probabilmente ci si trova di fronte alla prima carta di una serie destinata a documentare, anche sul piano geografico-figurativo, le fasi esecutive del processo di eversione feudale, poiché nella Biblioteca reale di Torino si conservano altre due carte manoscritte, firmate dallo stesso architetto Basso e datate rispettivamente 24 settembre 1839 e 1° aprile 1843, nelle quali la situazione rappresentata riflette, nel primo caso, lo *status* iniziale delle operazioni di riscatto, definito dalla partizione geografica dei singoli feudi distinti anche per numeri e lettere che rimandano ad un laconico «Indice» nominale in *legenda* (così come appare nel disegno dell'Archivio di Stato di Torino), ma nel secondo, la avanzata progressione delle operazioni: i feudi riscattati (la maggioranza), i pochi feudi ancora da riscattare e l'elenco dei terreni paludosi o con acque stagnanti, affidati in concessione enfiteutica perché fossero integralmente bonificati.

Per i disegni della Biblioteca reale, si rimanda a L. Piloni, *Le carte geografiche della Sardegna*, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, MCMLXXIV, tav. CXV, preceduta da commento.

[38] Le divisioni furono effettivamente realizzate da 57 Comuni su 367 (I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., p. 177 e tab. 1 alle pp. 509-511). Per fornire alcuni esempi di questa vasta opera di geometrizzazione dello spazio, e dare contemporaneamente indicazioni utili al confronto fra i disegni topografici ottocenteschi, esaminati in questa sede, e l'attuale topografia IGM, rimandiamo alle tavolette di Sanluri (F.° 225 - I - S.E., area di *Strovina nuova*), Sardara (F.° 225 - I - N.O., area ancora denominata *Strovina*, ora in gran parte vitata), e Serramanna (F.° 225 - II - N.E., dove, in particolare, il canale collettore delle acque della vicina area di bonifica di Sanluri, segna lo spartiacque fra la zona orientale, fortemente caratterizzata dalle vicende di una colonizzazione antica, che si configura in una miriade di appezzamenti irregolari e in pochi grossi villaggi rurali, e la zona occidentale, la cui recente e recentissima colonizzazione conduce ad una geometria ortogonale dei campi e a forme di insediamento sparso o annucleato). Ciò che venne progettato in quegli anni dell'Ottocento, sulla base dei contenuti della *Carta reale* del '39 e del *Regio brevetto* del '40, conduce nelle aree di divisione dei Comuni citati e generalmente in tutta l'Isola, alla formazione di appezzamenti regolari estesi non meno di 5 starelli, e cioé pari a 2 ha.

La *Mappa Generale Riddotta alla decima parte dall'Originale Di tutti li Terreni Demaniali situati* ... nel Comune di Ittiri Canneddu[39], datata al 12 dicembre del 1839, documenta iconograficamente le prime operazioni di

---

Il caso di Villanovafranca, dove è possibile rintracciare i segni di una divisione regolare nell'area sud-occidentale, situata nelle immediate vicinanze del centro abitato, e ora definita dal toponimo *Piano argiolas* (= piana delle aie, per la cui individuazione topografica si rimanda a IGM, F.° 226 - IV - N.O., *Villamar*), si discosta dagli esempi sopra riportati, sia per la precocità dei tempi in cui fu realizzata la divisione sia per l'esiguità della superficie dei singoli lotti. Infatti, il Consiglio comunitativo sin dal 1828, in ottemperanza alle raccomandazioni contenute nell'*Editto sopra le chiudende*, aveva chiesto e realizzato la ripartizione dell'area, pari ad una superficie di 280 starelli, allora destinata al pascolo del bestiame domito, e perciò denominata *Pardu de siddu* (per il significato dei termini si rimanda a M. Lörinczi, *Le parole dei contadini* ... citata). Su parere dell'Intendente della provincia di Isili, stralciata una superficie di 40 starelli (che dovevano restare comunque indivisi e destinati appunto alle aie comuni), le terre furono ripartite fra tutti i vassalli maggiori di anni 18 (il totale della popolazione all'epoca era appena al di sotto delle 1200 unità, con una modesta prevalenza di maschi), con il risultato che, sebbene difficilmente misurabile con precisione sulla tavoletta IGM, ancora oggi è possibile riconoscere la base delle piccolissime maglie allora realizzate, spesso ancora chiuse da muretti a secco, così ridotte da raggiungere anche l'irrisoria estensione di poco più di $^1/_2$ starello (2.500 m^2 circa). Cfr. AS Ca, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1594, *Chiudende della provincia di Isili*. I dati sulla popolazione sono riferiti a F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna, 1479-1901*, Torino, 1902 (anno 1824, provincia di Isili, comune di Villanovafranca: 606 maschi e 578 femmine; anno 1838: 1174 ab.; anno 1844: 1198 ab.; anno 1848: 1183 ab.), anche se da questa non è comunque possibile dedurre il numero esatto dei maggiori di anni 18, e quindi sapere fra quanti individui furono divisi i 240 starelli di terra resa disponibile. Supponendo che gli aventi diritto alla divisione fossero 1/4 della popolazione, indice ipotetico, che più tardi sarebbe stato generalmente assunto per la divisione delle terre comunali dell'ex-demanio feudale (cfr. la nota successiva), assumendo come dato demografico il numero globale degli abitanti del 1824, pari a 1184, i 240 starelli sarebbero stati divisi fra 296 maschi adulti, con una conseguente assegnazione di 0,81 starelli per individuo, il che ci porta ad un risultato abbastanza simile a quanto inizialmente calcolato sulla tavoletta dell'Istituto geografico militare.

[39] *Regno di Sardegna/ Provincia di Sassari/ Comunità di Ittiri Canneddu/ Mappa Generale/ Riddotta alla decima parte dall'Originale/ Di tutti li Terreni Demaniali situati nel detto Comune/ in Tre Frazioni divisi/*, in «copia conforme all'originale», disegno acquerellato, mm 711 x 1015. La mappa utilizza la scala del triplo metro, con una riduzione pari a 2 : 1000, che consente di rappresentare non solo le masse dei terreni demaniali, ma anche la loro qualità, distinta in quattro classi di bontà, corrispondenti all'uso differenziato dei colori marrone, chiaro e scuro, verde e rosa. Come si è già detto, il Reina proponeva che sia il rilevamento dei terreni, sia le divisioni tenessero conto della loro rispettiva capacità produttiva.

Nella divisione dei terreni di Ittiri il Reina fu autorizzato dalla Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, in via sperimentale, a individuare lotti variabili da 8 a 14 starelli,

misurazione dei terreni demaniali, affidate all'ingegnere Davide Reina[40], mentre il disegno a china, acquerellato, relativo ai dintorni della città di Cagliari [Fig. 7], rilevati durante i lavori geodetici della prima campagna del

---

appunto in funzione della quattro classi di bontà riconosciute. Tale estensione venne successivamente ridotta a 5 starelli (secondo quanto prescritto dal *Regio brevetto* del 28 aprile 1840), al fine di contenere le concessioni di terre demaniali che avrebbero dovuto integrare il fondo delle terre comunali, qualora questo non fosse stato sufficiente a soddisfare tutti gli aventi diritto, che si stimava fossero in generale pari ad 1/4 della popolazione. La stessa Segreteria di Stato aveva autorizzato la suddivione degli aventi diritto alle terre comunali in sette classi (I: nullatenenti o possidenti con più di 2 gioghi; II: con meno di due gioghi; III: zappatori possidenti; IV: non possidenti; V: pastori; VI: artisti [artigiani, commercianti, etc.]; VII: facoltativi), al fine comunque di facilitare l'immissione in possesso delle terre a quanti avessero avuto i mezzi effettivi per porle a maggior frutto. Significativamente la divisione di Ittiri non ebbe luogo e i terreni furono affittati. Cfr. I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., p. 106, nota 93, pp. 136-140, e p. 150.

[40] Il Reina era all'epoca ingegnere di 1ª classe nell'Azienda ponti e strade e in questo ruolo, tra il 1841 e il 1843, conclusa l'esperienza della misurazione delle terre da destinare all'agricoltura, realizzò i *Disegni delle opere d'arte, profili della strada provinciale di Iglesias*, dei quali la *Planimetria della Traversa della Strada Provinciale in Siliqua* è in I. Zedda Macciò, *I linguaggi della rappresentazione territoriale*, in *Sardegna - L'Uomo e la pianura*, a cura di A. Asole, Sassari, Banco di Sardegna, 1984, pp. 179-190, in particolare p. 187, fig. 175, mentre lo stralcio relativo alla pianta della città di Iglesias è in F. Boggio, *La grande viabilità (strade e ferrovie)*, *ibid.*, pp. 259-274, in particolare p. 263, fig. 257. L'insieme dei disegni è conservato in AS Ca, *Segreteria di Stato, Tipi, profili, macchine, disegni d'architettura* (d'ora in poi: *Tipi, profili*), n. 91. Il Reina, quindi, era stato cooptato dall'Azienda ponti e strade e nel novembre del 1840 aveva ricevuto l'incarico di Capo della Sezione degli ingegneri-geometri civili preposti alle misurazioni ed al riparto dei terreni, ma fu rimosso alla fine del 1841, decisione sulla quale sicuramente influì il suo non limpido operato a Ittiri. Cfr. I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta*... cit., pp. 128-129 e note 17-18; per i particolari relativi alle divisioni di Ittiri, cfr. *ibid.*, pp. 136-140.

La distinzione in classi degli ingegneri operanti nell'Azienda ponti e strade (1ª classe, o ingegnere-capo; 2ª classe, o ispettore, e 3ª classe, o aspirante-ingegnere, trova riscontro nella organizzazione dell'*École des Ponts et Chaussées* di Parigi che, a sua volta, seguiva le distinzioni dell'antico *Bureau des Dessinateurs*, basate sulla differente complessità della preparazione tecnica dei suoi funzionari. Nella classe iniziale, la 3ª, la preparazione maturata nell'*École* riguardava essenzialmente la geometria, la trigonometria, la topografia elementare e la cartografia; nella 2ª, si apprendevano l'idraulica, la meccanica, la topografia avanzata, le sezioni coniche, la teoria delle superfici curvilinee, la stereometria, la resistenza dei materiali; nella preparazione alla 1ª classe, la superiore, particolare importanzza era data al disegno, all'architettura, alla scienza delle costruzioni (C.C. Gillispie, *Scienza e potere in Francia alla fine dell'ancien régime*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 580).

1841[41], fa giustizia del ruolo di protagonista, ormai assunto nella produzione geocartografica, dal cagliaritano Carlo De Candia, allora capitano del Real corpo di stato maggiore generale, al quale il governo aveva affidato il compito di definire sulla carta, con valore quindi probatorio, i limiti territoriali dei singoli villaggi, fino ad allora stabiliti nella tradizione orale dalla toponomastica dei luoghi, e contemporaneamente di rilevare in massa le proprietà, distinte in comunali e demaniali, dalla somma delle quali si sarebbe dovuta evincere, per sottrazione dalle intere superfici comunali, l'estensione di quelle private[42].

---

[41] Al De Candia, nominato nel gennaio 1840 direttore dei lavori geodetici del Real corpo di stato maggiore generale, era stato affidato l'incarico preliminare di completare l'opera di triangolazione già avviata dal La Marmora tra il 1835 e il 1838, peraltro in collaborazione con lo stesso De Candia, che aveva portato alla costruzione delle reti di 1° e 2° grado, sufficienti alla scala della carta della Sardegna al 250.000, che si pubblicò a Parigi nel 1845 (sulla costruzione di questa carta di Alberto Ferrero della Marmora, cfr. I. ZEDDA MACCIÒ, *Alberto Ferrero della Marmora: l'homme savant e il cartografo*, in *Studi di geografia e storia in onore di Angela Terrosu Asole*, a cura di L. D'ARIENZO, Cagliari, Deputazione di Storia patria per la Sardegna, 1996, pp. 85-147). In particolare, si rendeva ora necessaria una rete di triangolazione di 3° grado (rispetto alle reti del La Marmora, da assumere però, in questa circostanza come rete di 1°), per costituire i punti geodetici su cui appoggiare la definizione dei limiti comunali. Il De Candia derivò le posizioni dei punti e le coordinate geografiche dalla Torre di S. Pancrazio di Cagliari, dalla quale partì questa nuova triangolazione, cui fecero seguito una seconda e una terza, in modo tale da costruire capillarmente la base geodetico-cartografica per le singole mappe dei territori comunali, che furono realizzate alla scala 1 : 5.000.

Il disegno, di cui si tratta nel testo (mm 1150 x 987. Titolo completo: *Quadro/ dei lavori geodetici e planimetrici/ eseguiti nei dintorni di Cagliari nella 1ª campagna/ Ridotti alla scala di 1 : 50.000*), ha la data del 29 luglio 1841 e la firma del generale Coda, «Disegnatore Geometra», affiancato al De Candia in sostituzione del Reina, e il visto superiore dello stesso De Candia. Anche in questo caso la tecnica utilizzata è il nero di china e il *lavis* tenue, nelle tinte dell'azzurro, del rosa e del grigio, mentre il rosso evidenzia le piante dei centri abitati. Nelle sue caratteristiche tecniche e formali anticipa i contenuti delle mappe comunali al 5.000, che ancora oggi si conservano nel fondo *Regio demanio, Real corpo di stato maggiore generale* dell'AS CA, e in quello *Catasto* degli Archivi di Stato di Sassari e Nuoro (un corpo consistente di queste mappe, inizialmente realizzate in triplice copia, si conserva anche nei fondi cartografici antichi del Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari).

Cfr. A. TERROSU ASOLE, *Carlo De Candia e la cartografia geodetica della Sardegna*, in *Contributi alla geografia della Sardegna*, III, Cagliari 1956, pp. 55-62 (Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Cagliari, Serie A); A. RAU, *Le origini del catasto* ... cit., pp. 350-354; I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 123-130, e pp. 459-463 (biografia del De Candia).

[42] Era questa una delle disposizioni della *Carta reale* del 26 febbraio 1839. Cfr. A. RAU, *Le origini del catasto* ... cit., pp. 350-352; I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta*... cit., pp. 80-89.

Il De Candia, forte dell'esperienza maturata durante la collaborazione con il generale Alberto Ferrero della Marmora per la costruzione della carta della Sardegna al 250.000[43] (la carta del La Marmora, per la scala troppo ridotta, non fu ritenuta adeguata allo scopo[44]), attese anche ai lavori geodetici e planimetrici della rete di triangolazione di terzo grado, i cui dati, appunto, sarebbero poi serviti ad una nuova carta dell'isola al 50.000, scala ritenuta più adeguata a riassumere le operazioni che si intendeva portare avanti[45].

I limiti connessi alla ripartizione dei terreni, in particolare alla troppo ridotta superficie dei singoli lotti ed alla scarsa attenzione rivolta in quel momento alla qualità dei suoli, sono ben riassunti sia nel *Piano della frazione Comunale*

---

[43] A proposito delle operazioni condotte per la costruzione della carta al 250.000, il La Marmora scrive: «Mi sono incaricato di tutta la triangolazione di prim'ordine; il capitano De Candia lavorava in campagna a quella di second'ordine con un buon teodolite più piccolo costruito a Reichembach; ma in compenso attese, si può dire affatto solo, al compito lungo e penoso dei calcoli» (A. FERRERO DELLA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, Parigi-Torino, Bertrand e Bocca, 1839[2]. La citazione è tratta dalla prima edizione in lingua italiana: A. FERRERO DELLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, traduzione a cura di V. MARTELLI, Cagliari, ed. della Fondazione Il Nuraghe, 1926, p. 380, nota 2).

Della fattiva collaborazione con il De Candia negli anni tra il 1835 e il 1838, il La Marmora tratta a più riprese anche nelle *Notices sur les opérations géodésiques faites en Sardaigne pour la construction de la carte de cette Ile*, estratte dalla seconda edizione del citato *Voyage* e pubblicate a Parigi nello stesso 1839. Cfr. I. ZEDDA MACCIÒ, *Alberto Ferrero della Marmora* ... citata.

[44] In realtà si preferì non tenere conto delle indicazioni fornite dal generale, il quale raccomandava che tutte le operazioni geodetiche e topografiche fossero realizzate col massimo rigore e con gli strumenti più avanzati che la scienza era ormai in grado di porre a disposizione. Cfr. I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., p. 108, note 99-101. Oltre alle indicazioni del Birocchi, cfr. anche AS To., *Segreteria di Stato Sardegna, Catasto*, mazzo 16: «Si rassegna a S.M. una memoria del Cav. della Marmora Colonnello dello Stato Maggiore Generale in Sardegna, colla quale offre i risultati dei lavori già per lui eseguiti circa alla triangolazione della Sardegna, e di concorrere lui stesso alla formazione dei Catasti, qualora questa operazione venisse ordinata sovra un sistema regolare per tutto il Regno», dove ancora una volta è ribadita la posizione del generale piemontese (il documento ha la data del 28 marzo 1839).

[45] Si arrivò, per riduzione delle tavolette al 5.000, alla formazione di un *Atlante dell'Isola di Sardegna* in 49 fogli al 50.000, che costituì la carta topografica ufficiale dell'Isola sino ai primi del XX secolo, allorché l'Istituto geografico militare procedette a nuovi rilevamenti per le tavolette al 25.000. Cfr. A. TERROSU ASOLE, *Carlo De Candia* ... cit., p. 60; A. RAU, *Le origini del catasto* ... cit., p. 353. Copia dell'*Atlante* al 50.000, sotto l'errata indicazione di *Atlante Lamarmora*, si conserva nella Biblioteca del Presidio militare di Cagliari.

sa Strovina divisa in 301 lotti a favore del Comune di Sanluri [Fig. 8], ugualmente realizzato dal De Candia (Cagliari, 30 settembre 1845)[46], sia nella *Planimetria del Prato Comunale di Serramanna detto Su Planu diviso in N° 370 lotti da Starelli 5 cadauno*, pari cioè ad appena 2 ha, disegnata ancora dal Reina nel 1842 [Fig. 9], laddove in particolare, tra le «avvertenze», si legge:

---

[46] Il disegno, realizzato a china nera e penna, alla scala 1 : 5.000, è firmato anche dall'ingegnere-geometra di 1ª classe, Giò Depaoli e dall'ingegnere capo Coda, «Luogotenente d'Armata facente funzioni» (misure del disegno: mm 695 x 987).

La gran parte delle terre disponibili a Sanluri, terre paludose e quindi classificate come demaniali, era stata concessa già nell'aprile del 1838 ad una Società francese, perché le prosciugasse e vi impiantasse un'azienda modello, secondo un progetto formulato sin dal 1831 dall'ingegnere Giovanni Antonio Carbonazzi (G.A. CARBONAZZI, *Progetto di società per lo prosciugamento dello Stagno di Sanluri e per la formazione di un relativo stabilimento agrario*, Cagliari, Tip. Timon, 1831, pp. 2). Il caso del prosciugamento dell'area degli stagni salmastri di Sanluri (*Su Stani*) e di Samassi, per i modi in cui fu costituito il perimetro dello Stabilimento agrario "Vittorio Emanuele" (successivamente affidato in concessione cinquantennale, e poi in proprietà, nel 1924, all'*Opera nazionale combattenti*), è abbastanza emblematico, poiché alla Società francese furono concessi oltre 7.000 starelli, di cui 891 appartenenti a privati, obbligati alla vendita in quanto l'impresa venne dichiarata «di pubblica utilità». All'interno del perimetro dello stabilimento cadeva anche una piccola parte dell'area demaniale di *Sa strovina*, che fu venduta agli stessi concessionari, mentre un'altra parte (quella rappresentata nel disegno del De Candia e corrispondente nella cartografia IGM in vigore [F.° 225 - I - S.E, Sanluri] all'area di *Strovina nuova*), per un totale di 1.500 starelli, venne divisa tra gli abitanti di Sanluri, anche per sopire il malessere che la concessione aveva provocato. Infatti, sull'area, salmastra e cespugliata (il termine *struvina* nella etimologia sarda indica un terreno coperto di cespugli e macchia: O. BALDACCI, *Termini geografici dialettali sardi* ... cit., p. 444), gli abitanti della zona, e non solo quelli di Sanluri, da sempre esercitavano il pascolo, la pesca e, nella stagione estiva, la raccolta del sale: diritti che vennero a cadere a seguito della concessione alla Società francese la quale, appena alcuni anni dopo, fallì, tanto che nel 1857 la concessione passò nelle mani del marchese Pallavicini di Genova, principale creditore della compagnia.

Sulle vicende della bonifica di Sanluri, conclusasi solo nel terzo decennio del Novecento, con anche la costituzione degli abitati di *Struvina* e *San Michele*, cfr., oltre I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 300-307, L.V. BERTARELLI, *Le bonifiche di Coltano, Sanluri, Licola e Varcaturo dell'Opera nazionale per i combattenti*, in ID., «*Terra promessa*», Milano, Touring Club Italiano [1922], pp. 85-116; OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI, *La bonifica di Sanluri*, Roma, Cooperativa tipografica Castaldi, 1925; F. COLLI VIGNARELLI *Sanluri terra e' lori*, Cagliari, Soc. poligrafica sarda, 1964; F. MANCOSU, *Recenti insediamenti rurali in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1968 (Pubblicazioni dell'Istituto di geografia delle Facoltà di lettere e di magistero dell'Università di Cagliari); F. CHERCHI-PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, IV, Cagliari, Regione autonoma sarda. Assessorato all'industria e commercio, 1977, pp. 74-83; C. INCANI CARTA, *Teoria e pratica nell'organizzazione del*

«I Lotti lavati in giallo dimostrano l'essere stati riffiutati [*sic*]. Quelli lavati in carmino gli assenti all'atto dell'immissione in possesso. Quelli in bianco, li presenti ed accettanti il possesso del Lotto»[47].

In riferimento alla qualità dei terreni via via liberatisi dai gravami feudali ed entrati a far parte del demanio statale, particolare interesse assumono i disegni relativi a diverse aree paludose che negli intendimenti sovrani, opportunamente concesse a chi ne avesse fatto richiesta ed avesse prodotto le necessarie garanzie, una volta bonificate, avrebbero dovuto costituire altrettanti esempi della «bene intesa e ben diretta agricoltura». Ancora una volta, tuttavia, così come era accaduto in altri campi nel corso del Settecento[48], l'impegno dello Stato si sviluppava nel solo ambito della teoria, mentre la prassi restava affidata alla iniziativa delle comunità locali o dei privati, i quali ultimi, nel caso specifico delle bonifiche, se da un lato apparivano sensibilmente sollecitati dalle nuove riflessioni agronomiche e dalle clausole apparentemente favorevoli delle patenti di concessione, dall'altro dimostravano scarsa disponibilità reale ad intraprendere rischiose iniziative nelle campagne.

---

territorio: le bonifiche in Sardegna tra '700 e '800. L'esempio dello Stagno di Sanluri, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del terzo convegno internazionale di studi geografico-storici* ... cit., pp. 27-36.

[47] Dimensioni del disegno: mm 499 x 618. Il Reina, al quale l'incarico fu affidato dallo stesso comune di Serramanna, già nel titolo sottolinea come nella divisione siano ben formati 370 lotti di 5 starelli ciascuno. L'intervento, infatti, avrebbe dovuto concludere la lunga vicenda del riparto ineguale delle terre di Serramanna, per il quale inizialmente, nel 1841, il Consiglio comunitativo aveva previsto frazioni variabili da 2 a 27 starelli, e sei differenti classi di beneficiari, con privilegio dei «più ricchi e doviziosi del villaggio», ciò che, evidentemente, contrastava con quanto disposto dal *Regio brevetto* del 1840. La divisione in 370 lotti da 5 starelli, successivamente imposta dal Governo, tuttavia, non riuscì a prevalere sul potere dei ricchi possidenti, che con questa operazione vedevano ristretta l'area del pascolo, tanto che molti dei beneficiari, probabilmente intimoriti, rifiutarono il lotto loro assegnato ed altri non si presentarono affatto all'atto della divisione. E ciò appare evidente nel disegno e nelle *Avvertenze* del Reina. Su questa vicenda cfr. I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 142-145.

[48] Emblematico è il caso della riorganizzazione della viabilità che, ancorata a quanto era stato impiantato in epoca romana ed ai successivi aggiustamenti, peraltro molto precari, apportati dagli spagnoli e dagli stessi piemontesi, decolla solo nella terza decade dell' '800, con la costruzione della grande Strada reale da Cagliari a Porto Torres, sia perché si avvale del prezioso intervento dell'ingegnere Giovanni Antonio Carbonazzi, sia, soprattutto, perché l'azione dello Stato si fa più incisiva, assumendone gli oneri finanziari. Sulle tormentate vicende relative alla costruzione delle strade e dei ponti, tra '700 e '800, esiste un'ampia documentazione negli Archivi di Stato di Cagliari e di Torino, sulla quale cfr. I. Zedda Macciò, *Su un equivoco intorno alle figure di Carlo Maino*... cit.; Ead., *Teoria e pratica nella organizzazione del territorio* ..., citata.

Il respiro progettuale delle relazioni tecniche e dei disegni volti ad attuare un vero e proprio programma di bonifica integrale *ante-litteram*[49], nelle paludi intorno a Cagliari, a Sanluri, a Ussana[50], a Lunamatrona ed a San Vero Congius, rivela le potenzialità teoriche, l'originalità e le capacità intuitive delle figure professionali maturate in Sardegna, nel settore delle scienze applicate, durante il terzo ed il quarto decennio dell'Ottocento, in virtù soprattutto della nuova temperie culturale creata negli anni '20 dal direttore dell'Azienda ponti e strade, Giovanni Antonio Carbonazzi, tramite l'istituzione della Scuola dei volontari della stessa Azienda[51] e l'apertura della Biblioteca degli inge-

---

[49] In realtà, nelle operazioni promosse dallo Stato attraverso il meccanismo delle concessioni enfiteutiche di questa prima metà dell'Ottocento, e dei vincoli in esse contenuti, sono impliciti molti dei termini della definizione di «bonifica integrale»: «processo di trasformazione che intende rimuovere dai territori presi in esame le cause che si oppongono alla loro valorizzazione; si esplica attraverso il controllo delle acque, la viabilità, le costruzioni edilizie, gli acquedotti, le linee elettriche, il dissodamento dei terreni, le piantagioni, ecc.» (*Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, II, Milano, Mondadori, 1963, pp. 763-769). Il concetto di bonifica integrale sarebbe stato meglio formulato nel corso del Novecento, soprattutto a partire dal T.U. del 30 dicembre 1923, n. 3256 e dalla cosidetta legge Serpieri del 10 maggio 1924, n. 753, alle quali si riferì anche il decreto del 13 febbraio 1933, n. 215, dove i termini dell'integralità della bonifica furono stabiliti in modo preciso, in un momento in cui l'interesse per l'agricoltura continuava a prevalere sia rispetto agli altri settori dell'economia, sia sui problemi del controllo ambientale, degli assetti idro-geologici in modo particolare, posti in luce dall'ecologia solo in tempi relativamente recenti. Sui primi interventi operati in Sardegna a seguito della legislazione del '23 e del '24, cfr. PROVVEDITORATO ALLE OPERE PUBBLICHE PER LA SARDEGNA, *L'opera del Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna nel periodo dal 15 agosto 1925 al 30 giugno 1926. Relazione a S.E. il Ministro dei Lavori Pubblici (Art. 13 del R.D. 7 luglio 1925, n. 1178)*, Roma, Provveditorato generale dello Stato-Libreria, 1926. Sul moderno concetto di bonifica integrale, cfr. *La bonifica integrale, oggi, in Italia*, in «La bonifica integrale. Bollettino mensile dell'Associazione nazionale delle bonifiche, irrigazioni e dei miglioramenti fondiari», XX (1966), 10, ott. 1966.

[50] Per quanto riguarda le bonifiche di Ussana (*Benatzu Mannu* e *Mausinu*) rimandiamo alla nota 1. Di Sanluri si è brevemente riferito alla nota 46.

[51] La Scuola dei volontari di ponti e strade, destinata agli aspiranti ingegneri e primo nucleo della formazione professionale del Genio civile in Sardegna, venne solennemente inaugurata il 14 luglio 1823 dal direttore Giovanni Antonio Carbonazzi, originale figura di ingegnere che, memore del motto vitruviano «né talento senza scuola, né scuola senza talento», avviò nell'Isola una inedita fase di alleanza fra teoria e pratica, *ingenium* e *disciplina*, già sperimentata in Piemonte sin dalla seconda metà del Settecento, laddove «il nesso tra teoria e applicazione sperimentale e pratica (....) concorse alla formazione di un ambiente intellettuale scientifico-tecnico nelle istituzioni dello Stato sardo» (P. REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3,*Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 677-811, cfr. in particolare p. 763).

gneri[52]. Lo stesso Carbonazzi partecipa alla progettazione della bonifica degli stagni di Sanluri[53], di Paulilatino[54] e di Pauli Pirri (stagno di Terramaini), del quale ultimo, concesso sin dal 1821, con la clausola del risanamento e messa a coltura, al conte Manfredo Roero di Monticelli, figlio dell'allora generale

---

Durante la stessa cerimonia inaugurale della Scuola dei volontari dell'Azienda ponti e strade di Cagliari, furono attribuiti gli incarichi per le materie insegnate: matematica al capitano ingegnere Musso (fu nominato anche un supplente, l'aspirante-ingegnere Marescial); architettura e geometria pratica all'aiutante-ingegnere Sburlati; disegno e calligrafia all'ingegnere Enrico Marchesi. Negli anni successivi gli ingegneri Sburlati e Marchesi sarebbero stati impegnati nella costruzione della Strada reale. Cfr. AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1380, «Personale del servizio dei Ponti e Strade dal 1784 al 1830». Le materie insegnate, il livello della docenza, la struttura meritocratica della Scuola, ci riconducono ai modelli delle analoghe istituzioni francesi dell'*École des Ponts et Chaussées*, fondata già nella prima metà del Settecento e riformata da Turgot nel 1775, e dell'*École royale du Génie* di Mézières, istituita nel 1748, entro le quali maturò il genio dell'ingegneria moderna, il mutamento culturale del «saper fare» in «sapere» (C.C. GILLISPIE, *Scienza e potere* ... cit., pp. 577-636; L. BLANCO, *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées»*, Bologna, Il Mulino, 1991).

[52] Due ordini d'acquisto di un consistente numero di volumi di matematica, ingegneria civile, idraulica e meccanica, disegno, architettura, spediti da Cagliari ai librai Giuseppe Pietro Pic e Carlo Bocca di Torino, e datati al maggio del '22, ci informano che al secondo semestre di quell'anno la Biblioteca era già costituita. Le note dei libri, con gli autori, i titoli, il formato, il prezzo per volume e per singola legatura, sono riportate in *Appendice n. 1* (i documenti originali sono in AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1380).

[53] La partecipazione teorica e tecnica del Carbonazzi alla bonifica di Sanluri è stata analizzata, sulla base della documentazione dell'Archivio di Stato di Cagliari (*Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1278, *Stabilimento agrario Vittorio Emanuele in Sanluri. 1838-1848*) da C. INCANI CARTA, *Teoria e pratica nell'organizzazione del territorio* ... citata. Per la bibliografia sulle vicende dello Stagno di Sanluri si rimanda anche alla nota 46, *supra*.

[54] Del prosciugamento di questa palude (identificabile nella tavoletta IGM [F.° 206 - II - S.O., *Paulilatino*] attraverso il toponimo di *Sa Paule Manna*, che definisce un'area chiusa con muretti a secco, canalizzata e incolta), trattano sia V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale* ... cit., XIV, 1846, p. 297, sia F. CHERCHI-PABA, *Evoluzione storica dell'attività agricola, industriale* ... cit., IV, pp. 70-71. La realizzazione dell'opera venne comunicata dallo stesso G.A. Carbonazzi nell'articolo *Asciugamento dello stagno di Paulilatino*, apparso nel «Giornale di Cagliari», 1, 28 agosto 1827 (citato anche da F. CHERCHI PABA, *ibid.*). Gli esiti della bonifica, tuttavia, dovettero forse essere precari, dato che, mentre l'Angius, nel 1846, racconta come «da persona intelligente ... fu effettuata nel 1827 [*la bonifica*] con vantaggio dell'agricoltura che acquistò la detta superficie [*300 starelli*], e con vantaggio della salubrità del clima», il Cherchi-Paba, documentato su G. MERLONI, *Dalla Sardegna. Note e impressioni*, Roma 1905, p. 126, fà riferimento ad una «imperfezione dei lavori», per la quale l'opera dovette essere nuovamente intrapresa e portata a termine alla fine del secolo.

delle Armi in Sardegna Gennaro Roero di Monticelli, poi viceré dell'Isola dal 1823 al 1825, ancora nel 1841, nel momento in cui venne richiesta una proroga per l'esecuzione dei lavori a favore del figlio Conreno, l'ingegnere idraulico Francesco Orunesu firmò il *Tipo*, a dimostrazione delle poche opere realizzate e delle molte ancora in progetto[55]. L'Orunesu, cui si deve anche la *To-*

---

[55] In merito allo *Stagno di Pauli Pirri* o di *Terramaini* (la cui area appartiene oggi al comune di Monserrato [ex-Pauli Pirri], situato nell'immediato *hinterland* cagliaritano), nel fondo dell'AS To, *Segreteria di Stato Sardegna, Catasto*, oltre al disegno dell'Orunesu, ultimo atto figurato di una lunga e complessa fase progettuale, esiste un voluminoso fascicolo nel quale sono riepilogate: le premesse della richiesta di concessione dell'area, inoltrata alla fine del 1819 dal conte Gennaro, che era allora anche governatore della città di Cagliari, a favore del figlio Manfredo; i contenuti della patente di concessione, datata 15 maggio 1821; gli atti dell'*iter* burocratico, accompagnati dai pareri degli organi competenti (Tribunale della Giunta patrimoniale, Consigli comunitativi dei villaggi di Pauli Pirri e Pirri, Supremo consiglio di Sardegna, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna), che dovette seguire la pratica della richiesta di concessione; una prima relazione tecnica stesa dallo stesso Manfredo Roero, approvata dai competenti uffici tecnici e datata 18 dicembre 1819, e una seconda, con computo di spesa, che accompagnava la richiesta di proroga della concessione a favore di Conreno Roero di Monticelli, figlio di Manfredo, stesa da Giovanni Antonio Carbonazzi e datata Torino, 20 gennaio 1842 (*Sullo Stagno di Pauli Pirri in Sardegna e sul modo di buonificare il suolo per ridurlo a coltura*), accanto alla quale, in una nota, si precisa che ad essa erano allegati i tipi del piano e del profilo dello stagno di Pauli Pirri, levati dall'ajutante Zedda, sotto la direzione del maggiore-capo Molinatti, e datati 8 settembre 1841, cui corrisponde il disegno, firmato «per copia conforme» da Francesco Orunesu nella stessa data. L'atto di concessione della proroga al conte Conreno, richiesta dalla madre Giuseppina, poiché il conte era all'epoca ancora minorenne, reca la data dell'8 novembre 1842.

Sulla documentazione esistente intorno alla concessione dell'area di *Pauli Pirri*, cfr. anche I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., p. 299, nota 164.

La domanda di concessione inoltrata da Gennaro Roero di Monticelli, in realtà, riguardava, oltre l'area dello stagno di *Pauli Pirri*, detto anche di *Terramaini*, anche quelle degli stagni di *Frà Eliseo*, *La Palma* e *Molentargius*, il quale ultimo, oggi, «gemma degli stagni europei», con le Saline di Stato e la lunga spiaggia del *Poetto* di Cagliari e Quartu S.Elena, costituisce un ecosistema di importanza internazionale, protetto dal 1977 in seguito alla ratifica ed alla applicazione da parte dello Stato italiano della Convenzione di Ramsar, dichiarato «riserva naturale» nel 1989 dalla legge-quadro regionale n. 31 sui parchi, soprattutto per la presenza in esso di una ricchissima e originale avifauna costituita da 186 specie (su un totale di 330 presenti in Sardegna), tra le quali il pollo sultano (*Porphyrio porphyrio*), l'avocetta (*Recurvirostra avosetta*), il cavalier d'Italia (*Himantopus himantopus*) e, ciò che merita particolare interesse, una nutrita colonia stanziale di fenicotteri rosa (*Phoenicopterus ruber roseus*), conosciuti nell'Isola attraverso le espressioni dialettali *mangoni* e *genti arrubia*. Cfr. *Il sistema del Molentargius*, a cura di P. Mistretta, in «Critica tecnica», V (1976), 3; A. Mocci Demartis, *Una fauna che si va estinguendo*, in *Sardegna. L'Uomo e le coste* ... cit., pp. 163-174; *Molentargius*, a

pografia della Palude di Lunamatrona [Fig. 10], con gli allegati calcoli e relazione, datati al 1841[56], con Gaetano Cima e Lodovico Bonino, autore della

cura di T. OPPES, Cagliari, EdiSar, 1991; S. PIRA - F. MASALA - P. TARANTINI (fotografie di M. DEL PIANO), *La città del sale*, Cagliari, STEF, 1994.

Le vicende della richiesta di concessione della palude, inoltrata dal conte Gennaro Roero di Monticelli, ci riguardano in modo particolare, sia per il grande interesse che oggi l'area suscita sul piano naturalistico e ambientale (ciò che è assolutamente assente nella documentazione di quegli anni, a dimostrazione della diversa sensibilità avuta nei confronti dell'ambiente, in un'epoca in cui l'ambiente era ancora analizzato, non nella sua complessa e interdipendente valenza funzionale e soggettiva, ma solo all'interno di due correnti di pensiero contrapposte e indipendenti: da un lato naturalistica [ambiente = *habitat* delle specie viventi, rappresentata per quanto riguarda in particolare l'avifauna sarda dagli studi ornitologici del Cetti [Francesco CETTI, Como 1726 - Sassari 1779, autore di una *Storia naturale della Sardegna*, apparsa a Sassari in tre volumi, tra il 1774 e il 1777, dei quali il secondo dedicato all'ornitologia], del Temmink [Konrad TEMMINK, o TEMMINCH (1778-1858), Direttore del Reichmuseum di Leida, autore di un *Manuel d'ornithologie ou tableau systématique des oiseaux qui se trouvent en Europe* (Parigi, ed. Dufour, 1820-1835), cui affiancò una *Nouveau Recueil de planches coloriées d'oiseaux*, con 600 tavole illustrative], e del La Marmora [*Viaggio in Sardegna* ... cit., e memoria manoscritta *Sur les oiseaux de la Sardaigne*, inviata nel 1819 a Prospero Balbo, Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, e tuttora conservata nell'archivio storico dell'Accademia (cat. 5ª, cl. II, mazzo 121, fasc. 2)], e dall'altro essenzialmente economico-fisiocratica [ambiente = Terra/terra = area di potenziale produttività agricola]), sia perché costituiscono, per l'importanza dei personaggi e delle istituzioni coinvolte, da colui che sarebbe presto diventato viceré alle diverse comunità dei villaggi di Pauli Pirri, Pirri e Quartu, dal Supremo Consiglio di Sardegna alla Giunta del Real Patrimonio, sino all'Azienda delle saline ed ai singoli proprietari dei terreni circostanti lo stagno di Pauli Pirri, un chiaro esempio della disinvoltura con cui si procedeva nella individuazione delle aree ritenute suscettibili di bonifica, e nel contempo della impostazione faraonica e utopistica dei progetti e del diverso ruolo assunto in essi dallo Stato e dai privati, ai quali era sostanzialmente delegata la responsabilità del complesso delle operazioni e il relativo onere di spesa.

Per quanto finora esposto, per una più compiuta analisi delle vicende del prosciugamento degli stagni di *Pauli Pirri*, *Frà Eliseo*, *La Palma* e *Molentargius*, si rimanda all'*Appendice n. 2* del presente testo.

[56] La *Topografia della palude di Lunamatrona per servire di base al progetto di dissecamento e bonificazione di essa* (disegno acquerellato, mm 581 x 717, scala metrica e ticonica di 1 : 2.500); il *Profilo longitudinale*; la *Relazione sul progetto di dissecamento e bonificazione della Palude di Lunamatrona ordinato dall'Ufficio d'Intendenza Generale per lettera delli 8 Maggio scorso* [1840] ..., il *Calcolo delle spese occorrenti per la esecuzione delle opere*, e le *Istruzioni sull'esecuzione dei lavori*, firmati da Francesco Orunesu, «Ingegnere Idraulico», e datati Cagliari, 10 febbraio 1841, sono allegati alla patente di concessione dell'area della palude di Lunamatrona del 18 settembre 1841, al nobile don Faustino Fulgheri, «dottore d'ambe leggi», conte di S.Giovanni di Nepomuceno, il quale avrebbe dovuto realizzare «a sue spese, rischio, e pericolo» le opere di prosciu-

Relazione del progetto di prosciugare la palude frapposta ai villaggi di Ogliastra-Simaxis e di S.to Vero-Congius, annessa alla *Topografia della palu-*

gamento entro il 1845, destinando, entro il 1847, alle coltivazioni ed ai prati artificiali i terreni recuperati (per una superficie di 70 starelli, di 40 are ciascuno, ivi comprese alcune proprietà private, che a spese del concessionario sarebbero state espropriate, in quanto l'opera fu dichiarata «di pubblica utilità»).

Ai documenti sono anche annessi il Regio brevetto dell'11 febbraio 1842, con il quale venivano concesse al Fulgheri alcune agevolazioni rispetto alle condizioni impostegli nella Regia patente del 18 settembre precedente (come ad esempio la dispensa dall'obbligo di edificare una casa rurale, con stalla e magazzini per il fieno nell'area bonificata e la riduzione della larghezza, da 6 a 4 metri, del ponte che avrebbe dovuto costruire sul rio *Mizza Inas*), ed una seconda relazione tecnica dell'ingegnere Orunesu, datata 7 marzo 1841, stesa contro le osservazioni mosse al suo progetto in una memoria dello stesso conte, il quale avrebbe voluto ridimensionare ulteriormente l'insieme delle opere in modo da ridurne le spese, calcolate dall'Orunesu in 7.000 lire nuove di Piemonte.

In questa difesa del suo progetto iniziale, del cui rigore tecnico era consapevole, l'Orunesu, a proposito del ponte, per il quale il Fulgheri proponeva una riduzione non solo della larghezza ma anche della luce, scrive: «in ogni caso la larghezza del medesimo non possa [*può*] essere minore di M.i 4 almeno di vano tra le faccie interne dei parapetti, affinché possano incrocciarvi [*sic*] comodamente due carri ... crederei però conveniente anche maggiore larghezza, perché non sono da togliere per modello i ponti dell'Isola costrutti senza alcuna regola d'arte, e nei quali devonsi alla troppa strettezza le continue degradazioni arrecate ai parapetti dal passaggio dei carri, che o mal condotti, o tratti da buoi mal domiti, urtano contro i medesimi continuamente, esigendo così in ristauri più di quello che sarebbesi risparmiato nella prima costruzione. Osserverò infine che la lunghezza del Ponticello non può essere di M.i 2,90 come accennasi nella memoria, giacché egli deve avere una luce proporzionata alla sezione del canale, in modo a non ingorgar l'acqua, ed evitare perciò dei guasti notabili nel medesimo».

Il caso della concessione dell'area di Lunamatrona (per la quale cfr. IGM, F.° 225 - I - N.E., *Lunamatrona*, località *Su Pauli*, a S.E. del centro abitato), meriterebbe una più ampia trattazione, dato che in esso è facilmente avvertibile il contrasto ormai esistente tra la costante ristrettezza dei fondi destinati alla fase di realizzazione degli interventi sul territorio e la maturità del respiro progettuale raggiunto dalle figure professionali formatesi all'interno della Scuola dei volontari dell'Azienda ponti e strade, tra i quali fu appunto Francesco Orunesu (su di esso, cfr. *infra*, nota 58). L'ampiezza del respiro progettuale è in questo caso verificabile attraverso la comparazione del disegno topografico elaborato dall'Orunesu con i contenuti della corrispondente tavoletta IGM, dai quali risalta una sorprendente coincidenza tra il complesso delle opere proposte dall'ingegnere e quanto realizzato già nel 1846 ed ancora oggi esistente [Fig. 11].

Sul piano progettuale ed operativo si può affermare il pieno successo della bonifica di Lunamatrona, anche se il risultato raggiunto fu politicamente ed economicamente modesto: l'area è a tutt'oggi incolta e su di essa non è mai sorta alcuna azienda modello.

Sulla palude di Lunamatrona, descritta dall'Angius proprio nel 1841 (di cui più avanti nel testo e alla nota 64), sull'*iter* burocratico della pratica di concessione, cfr. I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 290-291 e nota 151, il quale si basa sulla corrispondente documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari.

de [Figg. 12-13-14], disegnata dall'ingegnere d'acque e strade Enrico Marchesi[57], dopo aver frequentato il triennio presso la Scuola dei volontari dell'Azienda ponti e strade, aveva perfezionato i propri studi di ingegneria idraulica presso l'Università di Torino[58]. Lo stesso Enrico Marchesi si trovava

---

[57] *Topografia della Palude frapposta ad Ogltastra Simaxis ed a Santo Vero Congius*, autore Enrico Marchesi, Torino, 12 febbraio 1839, disegno acquerellato, mm 524 x 655, scala metrica e ticonica di 1 : 10.000. L'ampiezza dell'area, oltre 100 ha (per la topografia attuale cfr. IGM, F.° 217 - I - N.O., località *Sa Pauli*), la complessità delle vicende della bonifica, definitivamente compiuta solo nei nostri anni '50, dopo che la Fondazione Rockefeller aveva concluso la campagna contro la malaria e la zanzara anofele, la storia recente dello stesso abitato di SanVero Congius, trasferito dal sito originario in seguito al nubifragio del 1917, la diversità delle informazioni riportate da V. Angius (in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale* ... cit., XIII (1845), pp. 80-84, voce «Ollastra Simagis», e XVIII (1849), pp. 798-801, voce «Sanvero-Congius»), da F. Cherchi-Paba (*Evoluzione storica dell'attività agricola, industriale* ... cit., IV, pp. 72-74), e da I. Birocchi (*Per la storia della proprietà perfetta* ... cit., pp. 287-289, nota 148), sugggeriscono una migliore verifica documentaria che, per ragioni di opportunità, rimandiamo ad altra sede.

[58] Il 28 aprile del 1826, a chiusura del primo triennio della scuola per allievi-ingegneri dell'Azienda ponti e strade, l'Intendente generale chiese alla Segreteria di Stato e di Guerra che gli allievi migliori, Gaetano Cima, Francesco Orunesu, Giacomo Costa, Angelo Maria Piretto e Domenico Binna, fossero inviati a Torino per completare gli studi. A questo scopo, all'Orunesu, al Cima e al Binna venne assegnata una pensione annua di lire 800. Dopo «il decadimento» (!) del Binna, alla fine del 1830, la pensione del Cima, che intanto aveva conseguito nell'Università di Torino il titolo di architetto civile, venne maggiorata di 200 lire per consentirgli di perfezionare gli studi a Roma presso l'Accademia di S.Luca, mentre le residue 600 lire già assegnate al Binna furono trasferite a favore di Lodovico Bonino, il quale, anch'egli allievo-ingegnere del Genio civile nella Scuola dei volontari dell'Azienda ponti e strade, aveva proseguito a sue spese gli studi di ingegneria idraulica a Torino, laureandosi col massimo dei voti e la lode (tutte le informazioni si trovano in AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1380 ... citato).

Il Cima, l'Orunesu, il Bonino, ma anche gli ingegneri Giuseppe Cominotti ed Enrico Marchesi, ed altri protagonisti delle trasformazioni tecniche, architettoniche e decorative della Sardegna dell'Ottocento, sono concreta espressione della nuova cultura maturata nella scuola dell'Azienda Ponti e Strade, nucleo originario del Genio Civile.

Sul ruolo del Cima, in particolare, nella trasformazione ottocentesca del volto della città di Cagliari, cfr. A. Del Panta, *Un architetto e la sua città. L'opera di Gaetano Cima (1805-1878) nelle carte dell'Archivio Comunale di Cagliari*, Cagliari, Ed. Della Torre, 1983. Sulla nuova temperie culturale creata dalla *Scuola* nel campo delle scienze tecniche, cfr. quanto già espresso in questa sede, in particolare nella nota 51 e nell'*Appendice n. 2*, e I. Zedda Macciò, *Teoria e pratica nell'organizzazione del territorio* ... cit. (dove sono anche le vicende del restauro del ponte romano di S.Antioco, affidato al Cima e da lui tramutato in progetto originale, formulato *ex-novo* il 15 aprile 1839. Il disegno del Cima, con gli allegati del *Calcolo*, *Computo metrico* e *Istruzioni*, è in AS CA, *Tipi, profili*, 31).

al servizio dell'Azienda, con la qualifica di «Ajutante Ingegnere coll'alta paga di Ingegnere di 3ª classe», durante i lavori di costruzione della Gran Strada reale Cagliari-Porto Torres, poi intitolata a Carlo Felice[59].

Figure professionali di alto livello quindi, che, alla conoscenza dei trattati di ingegneria e di architettura idraulica del Bélidor, del Guglielmini, del Bossut e

---

[59] Con questa qualifica il Marchesi compare addetto all'Ufficio di direzione dell'Azienda ponti e strade nel 1827 e poi, nel 1830, del Genio Civile. Nello stesso anno 1830, e con la medesima qualifica, ma assegnato al Distretto di Oristano, è anche l'ingegnere Giuseppe Cominotti (AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1380 ... cit.), assiduo collaboratore del Marchesi nella costruzione della Strada reale, durante la quale, a memoria dello stato d'avanzamento dei lavori, tra il 1823 e il 1827, elaborarono insieme una serie di disegni acquerellati, le cui successive litografie, incise da artisti diversi tra il 1827 e il 1832, e stampate a Parigi nella prestigiosa litografia di M.lle Formentin, ebbero, ed hanno ancora, una larga fortuna: G. COMINOTTI - E. MARCHESI, *Raccolta. di n. XVI. Vedute./ prese. sulla centrale. strada. di. Sardegna./ dedicate./ a. S.E. il. Marchese. di. Villahermosa./ di. sua. patria. amatore. zelantissimo./ MDCCCXXXII.* (M. ROSCI, *Immagini del territorio. Sardegna*, in *Cultura figurativa e architettonica* ... cit., III, pp. 1346-1352).

Sulla funzione di quelle che sono generalmente note come «vedute» del Cominotti e Marchesi, sul loro preciso contesto d'origine e sul loro significato, che va oltre l'espressione artistica e la ricerca anche per la Sardegna di alcuni *topos* derivanti dall'*imagerie* romantica, e più in generale dal vedutismo ispirato dal *grand tour*, cfr. anche I. ZEDDA MACCIÒ, *I linguaggi della rappresentazione territoriale* ... cit., pp. 189-190 e figg. 170-171 alle pp. 184-185. L'inserimento delle vedute della Sardegna del Cominotti e Marchesi, affidate ad altri incisori, quali V.Stanghi e G.Maina, nella *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole* di ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI (opera in 16 volumi di testo e 5 di *Atlante*, Firenze, Tip. All'Insegna di Clio, 1836-1845, nella quale è anche la *Carta/ della/ Sardegna/ Annessa alla 1ª parte del viaggio/ in detta Isola/ del Coloñello/ Alberto Della Marmora./ 2ª Edizione 1839/ Construtta e ridotta dall'Autore*, alla scala 1 : 1.000.000), favorendone la diffusione, determinò anche la loro larga fortuna. Agli stessi Cominotti e Marchesi si devono le piante di Sassari e Cagliari (*Pianta della città di Sassari col disegno de' suoi principali edifizj* e *Pianta della città di Cagliari col disegno de' suoi principali edifizj*, rispettivamente alla scala 1 :4.000 e 1 : 5.000, incise da Stanislao Stucchi e stampate — certamente la pianta di Cagliari, ma forse anche quella di Sassari — a Torino presso L. e F. Pic, librai dell'Accademia delle Scienze, senza data ma *post-quem* 1829), di cui anche in M. ROSCI, *Immagini del territorio* ... cit., schede 1448-1449 e fig. 1346 (Sassari) e in L. PILONI, *Cagliari nelle sue stampe*, Cagliari, F.lli Fossataro, 1959, tav. f.t. a doppia pagina. Una copia della *Pianta della città di Cagliari* è anche nella Biblioteca del Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari.

Le informazioni più documentate sulle figure di Giuseppe Cominotti (Cuneo, 1792 - Torino, 1833) ed Enrico Marchesi (Piemonte?, circa 1795 - Sassari, 1840), entrambi in servizio nell'Azienda ponti e strade sin dal 1822-23, in principio con le qualifiche di disegnatore e aiutante-ingegnere, sono in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di E. CASTELNUOVO, Milano, Electa, 1991, II, pp. 769 e 900 (*Dizionario biografico degli artisti*, a cura di C. SISI, voci di G. STEFANI, *Giuseppe Cominotti* e *Enrico Marchesi*).

del Wiebelling, volendo citare solo alcuni degli autori presenti nella *Biblioteca degli Ingegneri* di Cagliari[60], avevano sicuramente aggiunto gli studi dei Michelotti e del Beraudo[61], dell'Hachette e del Borgnis, come pure i più recenti esperimenti di idraulica effettuati da Giorgio Bidone nel prestigioso laboratorio della Parella di Torino, istituito da Francesco Domenico Michelotti sin dal 1763[62].

---

[60] Per l'identificazione completa del *corpus* della *Biblioteca degli Ingegneri* si rimanda all'*Appendice n. 1.*

[61] Fulcro del nuovo sviluppo scientifico-tecnico, nella seconda metà del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, era l'Accademia delle Scienze di Torino, referente privilegiato dell'*intelligencija* piemontese in Sardegna (cfr. I. ZEDDA MACCIÒ, *Alberto Ferrero Della Marmora* ... cit.), come pure del Carbonazzi e dei suoi collaboratori che, non a caso, per la costituzione della biblioteca di Cagliari, si erano rivolti alla Libreria Pic di Torino, libreria ufficiale dell'Accademia torinese. La stessa nota dei volumi acquistati (cfr. *Appendice n. 1*), reca il visto dell'astronomo e matematico piemontese Giovanni Antonio Amedeo Plana (1781-1864), docente di Fisica matematica all'Università di Torino dal 1811 al 1862, che per tredici anni fu presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, nello stesso periodo in cui il La Marmora tenne la vice-presidenza (cfr. D. GALLETTO, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo della matematica e della fisica matematica*, in *Tra Società e Scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino. Saggi Documenti Immagini*, Torino, Allemandi & C., 1988, pp. 174 e 192-93 e P. REDONDI, *Cultura e scienza* ... cit., pp. 766-770).

Gli studi di Giovan Domenico Beraudo sull'*Udometro o pluviometro* (1783), come pure quelli condotti sulla matematica e sulla scienza idraulica dai Michelotti (Francesco Domenico) Cinzano 1710 - Torino 1777: *Sperimenti idraulici principalmente diretti a confermare la teoria e facilitare la pratica del misurare le acque correnti*, Torino, Stamperia Reale, 1767-1771, voll. 2; Giuseppe Teresio, Torino 1762-1819, figlio di Francesco Domenico: *Saggio idrografico del Piemonte*, Roma, Antonio Fulgoni, 1803; Ignazio, Torino 1764-1846, *Observations et expériences sur la mesure du choc d'une veine fluide*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», serie I, IX, 1788-1789, t. II, pp. 121-144; ID., *Sur la détermination des vitesses de l'eau per la grandeur des jets*, *ibid.*, XII, 1804, t. I, pp. 471-485), sono tuttora custoditi negli archivi e nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino (V. MARCHIS, *Procurare qualche reale vantaggio alla comune Società*, in *Tra Società e Scienza* ... cit., pp. 78-91 e *Oggetti in Mostra*, *ibid.*, pp. 209 e 211).

[62] Il prestigio internazionale raggiunto dal laboratorio, soprattutto per la qualità del contributo da esso dato allo sviluppo dell'agricoltura piemontese, è testimoniato dalle parole di J.N.P. HACHETTE, all'epoca uno dei più autorevoli commentatori di meccanica applicata e di idraulica, il quale, nella seconda edizione del suo *Traité élémentaire des machines* (Parigi, 1819), sulla base di quanto appreso dagli *Sperimenti idraulici* di F.D. Michelotti (cit.), ebbe modo di scrivere: «Sarebbe desiderabile che si approfitasse delle acque del canale d'Ourc, per formare vicino a Parigi un osservatorio simile alla Parella di Torino. Questo edificio, posto sotto la direzione della Società reale d'Agricoltura, contribuirebbe potentemente al progresso di una scienza, l'Idraulica, le cui applicazioni in un

Non deve meravigliare che nella fase progettuale lo Stato impegnasse i più qualificati esponenti dell'«ingegneria» allora presente nell'Isola, dato che il prosciugamento e la messa a coltura delle aree paludose, anche nel caso di modeste estensioni quali quelle di Ussana e di Lunamatrona, veniva generalmente dichiarato «opera di pubblica utilità». A carico del concessionario, il quale avrebbe intrapreso ed eseguito «a sue spese, rischio, e pericolo il prosciugamento ... a norma del piano predetto»[63], restavano comunque anche le spese per la formazione del progetto in triplice copia. Lo Stato, senza alcun impegno finanziario da parte sua, delegava ai privati il difficile compito di inventare nuove proprietà fondiarie, e con esse le forme di un inedito paesaggio agrario, sulle quali avrebbe poi esercitato i diritti di fiscalizzazione.

Al di là, quindi, del giudizio finale che potrebbe formularsi sui comportamenti dei concessionari delle terre paludose sottratte al demanio feudale, concessionari scelti comunque tra gli esponenti delle classi più facoltose, occorre sottolineare la difficoltà delle singole imprese e, di contro, l'obbligo morale che lo Stato avrebbe dovuto assumerne. A questo proposito, ed a titolo esemplificativo, riportiamo le parole con le quali il padre Vittorio Angius nel 1841, l'anno stesso in cui avvenne la concessione al conte Faustino Fulgheri, descrive la palude di Lunamatrona: «Spesso si asciuga e resta scoperta in una gran parte del bacino con gravissimo incomodo e danno. Move allora dalle acque corrotte un nembo di zanzare a infestar la campagna e le case, e a interrompere i sonni con le velenose loro punture (...); e si sviluppano miasmi perniciosissimi, per i quali molti d'ogni età patiscono gravi e lunghe malattie di flogosi addominali e febbri periodiche pertinacissime, e molte famiglie restano addolorate per la morte de' loro cari»[64]. Le lugubri parole dell'Angius rievocano nella memoria dei sardi le tristi condizioni di una terra da secoli tormentata dal flagello della malaria che, lo si sarebbe scoperto solo nel XX secolo, trovava nella zanzara anofele il suo vettore e nelle terre paludose l'*habitat* ideale.

---

paese agricolo come la Francia, diventerebbero una nuova fonte di ricchezza» (su Jean-Nicolas-Pierre Hachette si rimanda alle note *c* e *l* dell'*Appendice n.1* del presente testo).

Su Giorgio Bidone, autore di un *Traité élémentaire des machines*, Parigi, 1819, e sulla sua direzione del laboratorio idraulico della Parella, cfr. ancora P. REDONDI, *Cultura e scienza* ... cit., pp. 770-773, da cui è tratta la citazione del brano di Hachette (cfr. p. 772).

[63] Concessione della palude di Lunamatrona, Regia patente del 18 settembre 1841, cit., art. 3°.

[64] V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale* ... cit., IX (1841), p. 942.

In definitiva, alla fase finale di attuazione del grande disegno vagheggiato per il «rifiorimento» dell'agricoltura in Sardegna si opponevano ostacoli a quel momento insuperabili. La produzione di nuove proprietà da sottoporre al controllo fiscale, ma anche da proporre ad esempio di un nuovo modello di sviluppo, sottendeva l'invenzione di nuovi paesaggi che, prestando fede a quanto riferisce ancora l'Angius nel 1849, solo il marchese di Arcais, non a caso, riuscì a realizzare almeno parzialmente nell'area paludosa tra i villaggi di Ollastra-Simaxis e San Vero Congius: «La suindicata palude di Sanvero, che si prosciugò, rendeva all'agricoltura un'area di circa 300 giornate di ottimo terreno. Il marchese di Valverde [*Francesco Flores Nurra, marchese di Arcais e Valverde*] che fece eseguire il prosciugamento la cinse di un canale per lo sgorgo e scolo delle acque, e di un argine per ripararla dalle inondazioni del Tirso, e come veramente la ripara nel caso, che la ridondanza del fiume non sia troppo copiosa. In tanta estensione di terreno si coltivano cereali con molto utile, e alcune specie di fruttiferi, tra i quali sono a notare gli olivi; e si hanno prati artificiali, dove tagliasi ottimo fieno, che serve al nutrimento del bestiame per il poco tempo, che manchi il pascolo fresco. Si nutrono in questa gran cascina, che tale meritatamente si può appellare, circa 80 vacche sarde, che fecondate da tori dell'alta Italia danno feti di razza migliore ... È questo dopo lo stabilimento agrario d'Orri (...), l'altro che meriti considerazione, e che possa servire d'esempio agli altri grandi proprietarii, principalmente agli ex-feudatarii, che possiedono latifondi (...). Il prosciugamento e coltura della palude — prosegue l'Angius — ha diminuito la insalubrità; ma anche dopo tale diminuzione (...) rimangono gli incomodi di una grande umidità ... dell'intollerabile molestia delle zanzare e dell'eterno gracidamento delle rane nelle notti estive ed autunnali»[65].

---

[65] *Ibid.*, XVIII, pp. 798-801.

Solo negli anni '20 del nostro secolo ci si sarebbe resi pienamente conto delle difficoltà, e perciò della settorialità e della precarietà delle imprese di bonifica, essenzialmente idraulica, avviate nel corso dell'Ottocento e delegate dallo Stato all'iniziativa privata. A questo proposito, ancora in un clima di incertezza e di scetticismo sul ciclo ambiente / zanzara anofele / uomo, così scriveva Gavino Alivia, nel 1926: «Infine, vista la scarsità delle iniziative private, venne con R.D. 23 gennaio 1921, n. 52, data facoltà all'Amministrazione statale di rendersi essa stessa iniziatrice di centri di colonizzazione ... La malaria, la mancanza di sicurezza, di strade, la scarsità delle acque ecc., erano altrettanti problemi che andavano risolti assieme a quello del bonificamento idraulico per rendere i terreni suscettibili di colonizzamento» (*La colonizzzazione della Sardegna*, in *Il V° Convegno degli agricoltori meridionali per l'organizzazione dei Consorzi di bonifica. La bonifica, la colonizzazione e la malaria in Sardegna. Sassari 14, 15, 16 Novembre 1926*, Roma, Stab. Tip. R.Garroni, 1927, pp. 51-68, cfr. in particolare pp. 59 e 61). Sul tema, cfr. E. Tognotti, *La malaria in Sardegna. Per una storia del plaudismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Milano, Franco Angeli, 1996.

APPENDICE 1

Trascrizione integrale delle due note di volumi, ordinati nel maggio del 1822, rispettivamente ai librai Pic e Bocca di Torino dall'ing. Giovanni Antonio Carbonazzi, con i quali fu costituito il primo nucleo della *Biblioteca degli Ingegneri* annessa alla Scuola dei volontari dell'Azienda ponti e strade di Sardegna. Il documento si trova in ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1380, «Personale del servizio dei Ponti e Strade dal 1784 al 1830».

Nota de' Libri provvisti per la Biblioteca degl'Ingegneri destinata per la Sardegna dal libraio Pietro Giuseppe Pic di Torino

		Prezzo dei libri	Legatura
Cours de Mathematiques par La Croy (*a*)	8°. 8 vol.	£ 33.	6.87.$^1/_2$
Traité de Mecanique par Poisson (*b*)	8°. 2 vol.	12.	1.75
Geometria descriptiva par Hachette (*c*)	4°.	25.	2.50
Traité complet de Mecanique (*d*)	4°. 9 vol.	160.	15.75
Tables des Logarithmes de Callet (*e*)	8°.	15.	1.50
Venturoli meccanica, e idraulica	8°. 2 vol.	12.	1.75
Corso elementare di matematica	8°. 5 vol.	25.	3.37.$^1/_2$
Girard recherches sur l'eau e le vent (*f*)	4°	9.	1.50
Bremoutier, recherches sur le mouvement des ondes (*g*)	8°	6.	0.87.$^1/_2$
Belidor, architecture hydraulique (*h*)	4°. 4 vol.	140.	10.
Guglielmini del moto delle acque (*i*)	8°. 2 vol.	13.	1.75
Bossat, construction des digues (*j*)	4°.	5.	1.25
Hachette, traité des machines (*l*)	4°	25.	2.50
Durand, Leçons d'architecture (*m*)	4°. 3 vol.	57.50.	4.50
— Parallele d'Architecture 165.	8.		
Belidor, Science des Ingenieurs (*n*)	4°	36.	2.50
Fluguer, Maison des Champs	8°. 4 vol.	33.	3.50
Dupin, Voyage dans la grande Bretagne (*o*)	4°. 4 vol. et Atlas	50.	11
Vitruve Architecture par Perrault (*p*)	fol.	90.	
I cinque ordini d'Architettura del Vignola, pubblicato dall'Amatti (*q*)	fol.	30.	6.
Milizia, principj d'architettura (*r*)	8°. 3 vol.	13.50	2.52.$^1/_2$
Palladio, Architettura libri IV (*s*)	fol.5 vol.	160.	36.
Rondellet, Art de batir (*t*)	4°. 6 vol. et Atlas	112.	15
Tables de Martin 42.			
Biot Phisique (*u*)	8°. 4 vol.	42.	3.50
Astronomie phisique	8°. 9 vol.	26.	2.52.$^1/_2$
La Caille Optique (*v*)	8°.	5.	0.87.$^1/_2$
Beautems Beaupré, methode pour a construction hydrolique [*sic*] (*w*)		25.	1.50

		Prezzo dei libri	Legatura
Brogniart Mineralogie (*x*)	8°. 2 vol.	15.	1.75
Memoire sur la Boussole par Maissiat	8°	8.	0.87.$^1/_2$
Girard, Resistances des Solides (*y*)	4°	15.	1.50
segue			
		£ 1.405.	152.92.7

NOTA de' Libri per la Biblioteca degl'Ingegneri destinata per la Sardegna da Carlo Bocca Librajo in Torino

1822. Maggio 8

Perronet, Construction des Ponts (*z*)	1 vol. 4° leg.o e Atlas	110.	8.
Wiebelling, Construction des Ponts	1 vol. 4° e Atlas	110.	11.50
Gauthey, Construction des Ponts (*aa*)	3 vol. 4°	72.	4.50
Puissant, Géodesie (*ab*)	2 vol. 4°	30.	3.
Arpantage	1 vol. 4°	20.	1.50
Bergier, Histoire des grands chemins des romains (*ac*)		54.	
Marie, traité de mécanique (*ad*)	1 vol. 4°	12.	
Auselin, experiences sur la main d'oeuvre	4°	10.	1.50
Duleau sur le fer forgé	4°	10.	1.50
Sgausin, Cours de construction	4°	16.	1.50
Degli Argini di terra	1 vol. 8°	7.	1.
Classificazione delle rocce (*ae*)	1 vol. 8°	4.	1.
Prezzo de' libri	£	455.	35
delle Legature		35.	
TOTALE	£	490.	

V.to Plana, li 8 Maggio 1822
(segue l'autenticazione della Segreteria di Stato)

NOTE ALL'APPENDICE 1

(*a*). È probabile che si tratti del matematico francese Sylvestre-François Lacroix (Parigi, 1765-1843), autore di numerosi trattati di geometria e di matematica e docente sin dal 1799 all'*École Polytechnique*, diverso dal François-Antoine-Alfred Lacroix, citato da M. GALUZZI, *Geometria algebrica e logica tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3, ... cit., p. 1015. Su Sylvestre-François Lacroix, cfr. *Nouveau Larousse Illustré. Dictionnaire Universel Encyclopédique* (a cura di C. AUGÉ), 5, p. 522.

(*b*). Parigi, 1811. Siméon-Denis Poisson (1781-1840), fisico e matematico francese, fu anche autore della *Théorie mathématique de la chaleur* (1835), di cui in P. REDONDI, *Cultura e scienza* ... cit., p. 723.

(*c*). Jean-Nicolas-Pierre Hachette (1769-1834). È probabile che il volume acquistato per la biblioteca degli ingegneri di Cagliari fosse l'opera di GASPARD MONGE, *Géometrie descriptive. Leçons données aux écoles normales ... par Gaspard Monge*, edita una prima volta a Parigi, nel 1795, in forma di lezioni destinate all'effimera *École Normale*, pubblicata in trattato nel 1799, ma riedita, sempre a Parigi, nel 1811, con appunto un supplemento di Hachette, cit. da A. BIRAL - P. MORACHIELLO - A. MANNO, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento*, Milano, F.Angeli, 1985, p. 207. L'Hachette, autonomamente, sarebbe giunto alla pubblicazione di un suo *Traité de géométrie descriptive*, edito a Parigi, ma solo nel 1828.Cfr. *Nouveau Larousse* ... cit., 5, p. 8.

Sulla figura del grande matematico Gaspard Monge, cfr. C.C. GILLISPIE, *Scienza e potere* ... cit., pp. 626-636.

(*d*). Quasi certamente si tratta dell'opera dell'ingegnere piemontese (Novara 1781 - Monza 1863) GIUSEPPE ANTONIO BORGNIS, *Traité complet de mécanique appliquée aux arts contenant toutes les èspeces de machines*, in 8 volumi, editi a Parigi tra il 1818 e il 1823. Il Borgnis si era formato a Parigi, probabilmente anch'egli nell'*École des Ponts et Chaussées*; i suoi trattati di meccanica e di macchine idrauliche, adottati nell'*École Polytechnique*, si diffusero presto anche in Piemonte attraverso l'Accademia delle Scienze di Torino, di cui il Borgnis era socio corrispondente. Cfr. P. REDONDI, *Cultura e scienza* ... cit., p. 770 e nota 3.

(*e*). L'opera originale, *Tables de Gardiner*, di JEAN-FRANÇOIS CALLET (Versailles, 1744-1799), matematico e idrografo francese, poi professore degli ingegneri-geografi del *Dépôt de la Guerre*, edita nel 1783, venne ripubblicata nel 1795 con appunto il titolo di *Tables de logarithmes*. In essa erano contenuti i logaritmi dei numeri sino a 108.000. Cfr. *Nouveau Larousse* ... cit., 2, p. 407.

(*f*). *Recherches sur l'eau et le vent considérés comme force motrice*, Parigi 1810, di PIERRE-SIMON GIRARD (Caen 1765 - Parigi 1836). Girard, ingegnere di *Ponts et Chaussées* sin dal 1789, fu in Egitto dal 1798 al 1801, dove studiò il regime delle acque del Nilo. In Francia, poi, lavorò sul canale dell'Ourcq e sulle acque di Parigi. Nel 1804 pubblicò anche un *Essai sur le mouvement des eaux courentes*. Nel 1830 venne nominato presidente dell'*Académie des Sciences*. Cfr. *Enciclopedia Italiana*, XVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, 1949, pp. 280-281.

(*g*). Potrebbe forse trattarsi di Nicolas-Thomas BREMONTIER (1738-1809), ingegnere francese dell'*École des Ponts et Chaussées*, al quale accenna L. BLANCO, *Stato e funzionari* ... cit., p. 393 in nota, autore anche di una *Mémoire sur les dunes* (1796). Cfr. *Nouveau Larousse* ... cit., 2, p. 265.

(*h*). BERNARD FOREST DE BÉLIDOR (Catalogna 1693 - Parigi 1761), *Architecture hydraulique, ou l'Art de conduire, d'élever et de ménager les eaux pour les différents besoins de la vie ... par M. Belidor*, edita a Parigi in 2 voll. tra il 1737 e il 1739, cui si aggiunsero altri 2 voll. nel 1750 e nel 1753. L'opera è citata da P. REDONDI, *Cultura e scienza* ... cit., p. 62; notizie più ampie sul Bélidor sono in A. BIRAL - P. MORACHIELLO - A. MANNO, *Immagini dell'ingegnere* ... cit., pp. 187-191. Cfr. anche C.C. GILLISPIE, *Scienza e potere* ... cit., p. 611.

(*i*). Domenico Guglielmini (Bologna 1655 - Padova 1710), matematico, idraulico e medico, poi Intendente generale delle acque nel Bolognese. Per gli studi sul moto delle acque, *De aquarum fluentium mensura nova et inquisita* (Bologna 1690-1691), ottenne la cattedra di matematica e di idrometria all'Università di Bologna. Fu autore anche di un'opera ormai classica dell'ingegneria flu-

viale: *Della natura dei fiumi* (Bologna, 1697). Cfr. *Enciclopedia Italiana* ... cit., XVIII, p. 216; *Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET, IX, p. 624.

(*j*). Il titolo è forse da ricondurre all'ambito delle attività dell'abate Charles Bossut (1730-1814), professore di matematica nell'*École Royale du Génie* di Mézières e poi di idrodinamica nell'*École des Ponts et Chaussées* di Parigi. Il Bossut, nel 1775, fece anche parte di una commissione, istituita da Turgot, alla quale era stato affidato l'incarico di compiere ricerche teoriche e sperimentali nel campo dell'idraulica e dei canali di navigazione (L. Blanco, *Stato e funzionari* ... cit., p. 197 e nota).

(*l*). J.N. Hachette, *Traité élémentaire des machines*, 2ª ed., Parigi, 1819, testo in uso nell'*École polytecnique*, cit. da P. Redondi, *Cultura e scienza* ... cit., pp. 771-772. Sull'Hachette cfr. sopra, nota *c*.

(*m*). Jean-Nicolas-Louis Durand (1760-1834), professore di architettura nell'*École Polytechnique*, autore dei *Précis des leçons d'architecture données a l'École Polytechnique*, Parigi, 1802-1805, il cui frontespizio è riprodotto in A. Biral - P. Morachiello - A. Manno, *Immagini dell'ingegnere* ... cit., p. 213. Il volume acquistato per la *Biblioteca degli Ingegneri* potrebbe però essere una delle edizioni successivamente curate e rivedute dall'Autore, probabilmente l'edizione parigina del 1817-1819. Cfr. anche L. Blanco, *Stato e funzionari* ... cit., p. 379. Lo stesso Durand è autore del volume successivamente indicato nella nota del libraio Pic, *Parallele d'Architecture*, o meglio, *Recueil et parallèle des édifices de tous genres anciens et modernes*, Parigi, 1800. Cfr. *Nouveau Larousse* ... cit., 3, p. 892.

(*n*). Bernard Forest de Bélidor, *La science de l'ingénieur dans la conduite de travaux de fortification et d'architecture civile*, Parigi, 1729 (trad. it. Mantova 1832, citata da M. Brusatin, *La macchina come soggetto d'arte*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3 ... cit., p. 62). Sul Bélidor cfr. sopra, nota *b*.

(*o*). François-Pierre-Charles Dupin (Varzy 1784 - Parigi 1873), ingegnere della Marina formatosi all'*École Polytechnique*, fu accademico di Francia, statista, economista, matematico, professore di meccanica presso il *Conservatoire des Arts et Métiers*, e autore appunto dei *Voyages en Grande-Bretagne de 1816 à 1819*, editi tra il 1820 e il 1824. Cfr. *Nouveau Larousse* ... cit., 3, p. 885; *Enciclopedia Italiana* ... cit., XIII, pp. 284-285.

(*p*). Marco Pollione Vitruvio (I sec. a.C.), *De architectura*, in dieci libri. Il curatore, Claude Perrault, anatomista e architetto, tra il 1667 e il 1668 elaborò il progetto del maestoso edificio dell'Osservatorio di Parigi. Fu tra i primi membri dell'*Académie des Sciences* di Parigi (M. Daumas, *Breve storia della vita scientifica*, Bari, Laterza, 1978, p. 66; C.C. Gillispie, *Scienza e potere* ... cit., p. 128).

(*q*). Jacopo Barozzi, detto il Vignola (1507-1573), *Regole delli cinque ordini di architettura di M.Iacomo Barozzio da Vignola*, s.n.t. [1562]. Della stessa opera ci fu anche un'edizione romana, curata da Carlo Losi nel 1773, cit. da A. Saiu Deidda, *Trattati d'arte e di architettura fra '600 e '700*, in *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine* (a cura di E. Sala di Felice e L. Sannia Nowè), Modena, Mucchi ed., 1994, p. 287, in nota 90.

(*r*). Francesco Milizia (Oria 1725 - Roma 1798), *Principi d'architettura civile*, Finale 1781, voll. 3. Potrebbe trattarsi di una delle edizioni ottocentesche di Bassano, forse quella del 1813 (di cui in J. Schlosser Magnino, *La letteratura artistica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977).

(*s*). Andrea Palladio (1518-1580), *I quattro libri de l'architettura*, 1570. L'opera, tradotta in molte lingue, ebbe numerosissime edizioni.

(*t*). *Traité théorique et pratique de l'art de bâtir*, 1802-1817, di Jean-Baptiste Rondelet (Lione 1743 - Parigi 1829), architetto francese, costruttore del Duomo e della tripla cupola della chiesa di Sainte-Geneviève (poi Pantheon) di Parigi. L'opera fu per lungo tempo la guida di tutti gli architetti, mentre all'autore si deve l'organizzazione dell'insegnamento del Genio civile dell'*École Polytechnique*. Cfr. *Nouveau Larousse* ... cit., 7, p. 375.

(*u*). Jean-Baptiste Biot, autore delle «tavole delle pressioni del vapore», citate da P. Redondi, *Cultura e scienza* ... cit., p. 751.

(*v*). L'abate Nicolas-Louis Lacaille, astronomo, professore di matematica e costruttore di strumenti ottici, nel 1739 condusse nei dintorni di Parigi i lavori di misurazione del meridiano di Francia, incarico che era stato ufficialmente affidato a Cassini III (César-François Cassini de Thury). A

partire da queste prime misurazioni, Lacaille riuscì a costruire una rete geodetica di 800 triangoli, da Dunquerque a Perpignan, che nel 1744 andò a costituire l'ossatura di una carta della Francia in 18 fogli, alla scala 1 : 878.000, presentata all'*Académie de France*. Nel 1751 partecipò ad una spedizione avventurosa al Capo di Buona Speranza, per effettuarvi misurazioni sulla parallasse della Luna, in concomitanza con quanto andava compiendo l'astronomo Jérome-Lefrançois de Lalande a Berlino. Cfr. C.C. GILLISPIE, *Scienza e potere* ... cit., pp. 133 e 144.

(*w*). Charles-François Beautemps-Beauprè (1766-1854), ingegnere idrografo, geografo (fu allievo di Philippe Bouache) e ideatore di un metodo di precisione per il rilevamento delle piante topografiche. Cfr. *Nouveau Larousse* ... cit., 1, p. 805.

(*x*). Opera quasi certamente di Alexandre Brongniart, allievo della prima *École des Mines* di Parigi, geologo e autore di un celebre *Traité des arts céramiques*, Parigi, 1844 (C.C. GILLISPIE, *Scienza e potere* ... cit., p. 607).

(*y*). PIERRE-SIMON GIRARD, *Sur la résistence des solides*, Parigi, 1798. Sull'autore, cfr. sopra, nota *f*.

(*z*). Jean-Rodolphe Perronet (1708-1794), ingegnere e direttore dell'*École des Ponts et Chaussées*, dalla fondazione, avvenuta nel 1747, e sino al 1794 (anno della sua morte). Geniale costruttore di ponti, di lui resta ancora oggi a Parigi il ponte de La Concorde (inizialmente di Luigi XVI). Sul Perronet, cfr. C.C. GILLISPIE, *Scienza e potere* ... cit., p. 579 ss. e L. BLANCO, *Stato e funzionari* ... cit., p. 133 *passim*.

(*aa*). Su Emiland-Marie Gauthey (1732-1806), allievo dell'*École des Ponts et Chaussées*, sotto ingegnere degli Stati di Borgogna e poi Ispettore generale del Corpo degli ingegneri di Francia, cfr. *ibid.*, pp. 188, 238, e, in particolare pp. 245-246.

(*ab*). Louis Puissant (1776-1843), matematico, ingegnere, geografo, lavorò nel *Dépôt de la Guerre* e nell'Armata dei Pirenei, insegnò poi in qualità di ingegnere-geografo nell'*École Centrale d'Agen*, nell'*École Militaire* di Fontainebleau e, successivamente, nella Scuola di Stato maggiore dell'Esercito. Tra le opere: *Traité de géodesie*, appunto (del 1805), e *Traité de topographie, d'arpentage et de nivellement* (1807), cui potrebbe corrispondere il volume di *Arpantage* che nella nota, privo dell'indicazione dell'autore, segue immediatamente il trattato di geodesia del Puissant (*Nouveau Larousse* ... cit., 7, alla voce).

Al Puissant, in modo particolare, Alberto Ferrero della Marmora, nel gennaio del 1835, al principio delle operazioni geodetiche che lo avrebbero condotto alla realizzazione della carta della Sardegna del 1845, si rivolse per ottenere, tramite l'astronomo piemontese Giovanni Plana (sul quale cfr. *supra*, nota 61), i dati sulle triangolazioni e le misurazioni astronomiche della Corsica, effettuate dal Tranchot e dal Corpo degli ingegneri-topografi di Francia. L'episodio è riferito dallo stesso La Marmora, in *Viaggio in Sardegna* ... cit., pp. 374-375. Sul ruolo del Puissant nella formazione scientifica del La Marmora, cfr. I. ZEDDA MACCIÒ, *Alberto Ferrero della Marmora* ... citata.

(*ac*). *Histoire des grands chemins de l'empire romain*, 1622, di NICOLAS BERGIER, storico e erudito francese. Cfr. *Nouveau Larousse* ... cit., 2, p. 27.

(*ad*). Opera del 1774 dell'abate Joseph-François Marie (1738-1801), professore di matematica nel Collegio di Mazarino, autore anche delle *Tables de logarithmes* (1768) e delle *Leçons élémentaire de mathématiques* (1770). Cfr. *Ibid.*, 5, p. 940.

(*ae*). L'opera, priva dell'indicazione dell'autore, doveva essere molto nota sia ai librai torinesi (librai dell'Accademia delle Scienze di Torino), sia agli interlocutori cagliaritani. Non è perciò improbabile che l'autore fosse l'abate Stefano Borson, al quale nel 1799 era stato affidato l'incarico di classificare i minerali del Museo di Scienze naturali dell'Accademia e poi, nel 1801, quelli appartenenti al Museo di Storia naturale dell'Università, ormai fuso con il Museo dell'Accademia (*Tra Società e Scienza* ... cit., p. 192). Al Borson (Saint-Pierre-d'Albigny 1758 - Torino 1832), all'epoca anche docente di mineralogia all'Università di Torino, il La Marmora inviò nel 1821 una collezione di minerali raccolti in Sardegna (SEZIONE DI AS BIELLA., *Archivio Ferrero della Marmora*, cass. LXXXVII, cart. 136, fasc. 398, «Lettera di Stefano Borson a Alberto Ferrero della Marmora», Torino, 14 aprile 1821). Sul Borson, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, alla voce.

APPENDICE 2

Un progetto ottocentesco per il prosciugamento degli stagni di Pauli Pirri, Frà Eliseo, La Palma e Molentargius (Sardegna sud-orientale. Provincia di Cagliari)

L'iniziativa del prosciugamento degli stagni della Sardegna sud-orientale, interposti fra la città di Cagliari ed i villaggi di Pirri (ora frazione del comune di Cagliari), Pauli Pirri (attuale comune di Monserrato), Selargius, Quartucciu e Quartu S.Elena, come già si è detto, venne assunta dal conte Gennaro Roero di Monticelli (1758-1846), sin dai primi momenti della sua presenza in Sardegna, dato che la relativa domanda di concessione delle aree interessate venne dallo stesso inoltrata, a favore del figlio Manfredo, il 18 dicembre del 1819 alla Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna (*a*), e da questa trasmessa il 10 febbraio del 1820 alla Reale giunta patrimoniale (*b*).

A partire da queste date è possibile seguire l'*iter* burocratico della domanda e gli esiti reali di un progetto che, inizialmente finalizzato alla invenzione di una nuova area colturale, se fosse stato realizzato, avrebbe da un lato consentito alla città di Cagliari il probabile recupero di uno spazio alla lunga destinato ad una maggiore espansione delle sue strutture urbane, oggi fortemente costrette dalla presenza degli stagni (a Est della città, ma anche ad Ovest), e dall'altro cancellato dalla carta geografica una delle più importanti zone umide della Terra.

Il conte Roero di Monticelli non era nuovo ad iniziative di ingegneria idraulica, poiché nel 1818, trovandosi ancora in Piemonte, aveva maturato una prima esperienza nel controllo delle acque e nelle opere di canalizzazione, allorché, ottenutane la concessione sovrana, aveva costruito un canale di deduzione delle acque dal fiume Bormida, destinato alla irrigazione di alcune terre in provincia di Alessandria. Il re, lodando quell'opera, al momento di inviarlo in Sardegna si era mostrato certo del fatto che l'Isola, più di ogni altro Paese, gli avrebbe ispirato «idee di miglioramento ed estensioni di agricoltura», così che, in una memoria inviata da Cagliari il 18 dicembre 1819 alla Segreteria di Stato, contenente anche la domanda di concessione delle aree stagnanti a N.E. di Cagliari, il conte ebbe modo di scrivere: [*giunto in Sardegna*] «mi affacciai [*evidentemente dalla sua residenza, o comunque da un luogo posto sulle alture del Castello di Cagliari, sede storica del governo politico e amministrativo dell'antico Regnum Sardiniae*], e vidi le campagne di Quarto, e luoghi circonvicini in una considerevole estensione allagati d'acque stagnanti, feci operare delle livellazioni, e trovai che tutte quelle terre avrebbero potuto in gran parte ridursi a coltivazioni diriggendone [*sic*] con vasti canali le acque al mare .... feci operare attorno allo Stagno di Pauli Pirri, e la cosa riuscì favorevolmente, che in sei mesi di lavoro impiegandovi pochi forzati da me pagati, per esserne scemato il numero d'assai dei villici, e dei poveri ragazzi, le cose sono ridotte a segno che l'acqua corre nei canali, e che alcune delle terre risanate saranno in questa Primavera messe a coltura massime di soda (*c*), che dicono dovervi riuscire eccellentemente: tutti i lavoratori essendo regnicoli non soffrirono veruna febbre, e dovetti persuadermi che la taccia data a questi abbitanti [*sic*] potrebbe forse essere gratuita, e non di abitudine universale, che ebbero sempre del vino, precauzione credo indispensabile» (*d*).

Nella memoria il conte ricorda ancora come la direzione e la formazione dei tipi, per queste prime opere di bonifica idraulica, all'epoca fosse stata eseguita dallo stesso figlio Manfredo, capitano del Reggimento dei Cavalleggeri di Savoia (*e*) e destinatario della

concessione, mentre all'esecuzione dei lavori provvide l'impresario della cartiera maestro Gavino Casula. Il conte conclude: «rimane per un vantaggio più esteso, e per assicurare i lavori già fatti l'operare nel vasto Stagno di Molentargius, e susseguente per gettar le acque al Mare secondo il disegno qui unito ... per concorrere all'effettuazione di un'opera che renderebbe salubri quelle campagne ora pericolose per l'aria massime nell'Estate».

La richiesta, quindi, accompagnata dalla relazione tecnica redatta da Manfredo Roero di Monticelli e dal disegno (*f*), era finalizzata al completamento delle opere intorno alla palude di *Pauli Pirri* ed all'approvazione di un nuovo progetto di prosciugamento dei piccoli stagni di *Frà Eliseo* e *La Palma*, e del grande stagno di *Molentargius* (550 ha), il quale ultimo, attualmente, con il complesso delle Saline e del Poetto di Cagliari, costituendo un *habitat* naturale di eccezionale importanza faunistica e biogeografica, è protetto da una serie di convenzioni internazionali (Ramsar, Parigi, etc.), ratificate dallo Stato italiano e giunte dopo che, ancora nel 1962, una società milanese, la COGER, aveva avanzato un progetto per il prosciugamento dello stagno di *Molentargius*, sulla cui area sarebbe dovuta sorgere una città di 30.000 abitanti (*g*).

A partire dalla adesione del governo italiano alla Convenzione internazionale stipulata a Ramsar il 2 febbraio 1971, per la tutela delle zone umide della Terra «di importanza internazionale per la protezione degli uccelli acquatici», la legislazione italiana è intervenuta più volte in merito al complesso del *Molentargius-Saline-Poetto*, sottoposto a vincolo paesaggistico sin dal 1975, dichiarato nel 1989 riserva naturale da realizzare, ed oggi oggetto di un ampio disegno di studio di parco naturale, per la cui realizzazione il governo ha stanziato, a partire dalla legge finanziaria dell'11 marzo 1988, centoventi miliardi (*h*). Alla sua tutela hanno intanto contribuito il Consorzio Ramsar-Molentargius, le associazioni naturalistiche «WWF», «Italia Nostra», «Lega ambiente», «LIPU», «Mare vivo», etc., l'«Associazione per il Parco Molentargius-Saline-Poetto», oltre ai Ministeri ed agli Assessorati regionali, provinciali e comunali, competenti politicamente e territorialmente.

Il recente fenomeno della nidificazione *in loco* del fenicottero rosa, di cui nel luglio del 1993 sono stati censiti circa 11.500 esemplari, 1.900 nidi e 1.000 pulli (dei quali 950 giunti all'involo), ha contribuito a focalizzare ancor più l'attenzione delle associazioni naturalistiche e delle autorità competenti sull'area del *Molentargius*, ed a rimarcare ulteriormente l'importanza di questo eccezionale biotopo naturale (*i*).

Tali elementi inducono a soffermarsi più estesamente sulle intenzioni espresse nell'Ottocento dal Roero che riguardavano, come si è detto, anche il prosciugamento dei due adiacenti piccoli stagni di *Frà Eliseo* e *La Palma*, dato che, a suo avviso, per la tradizionale attività delle saline sarebbero comunque rimasti ancora disponibili, e sufficienti, gli stagni salsi di *Sant'Elia, Pala 'e Montis, Stagno di Mezzo, Rollone, Carcangiolus*, etc.

L'insieme dell'area degli stagni elencati dal Roero, tutti distribuiti a Est della città di Cagliari (mentre a Ovest si estende la grande laguna denominata più propriamente *Stagno di Cagliari* o di *Santa Gilla*), è topograficamente individuabile, attraverso la corrispondenza toponomastica, sulle tavolette IGM in vigore (*l*). In particolare, nella tavoletta di Cagliari è facilmente leggibile l'area effettivamente bonificata, cui corrispondono due località a Nord dello stagno del *Molentargius*, identificate rispettivamente dal toponimo *Terramaini* e dal simbolo dell'aeroporto (ex-aeroporto militare di Monserrato, sul quale va ora sorgendo la Città universitaria).

La richiesta del Roero era stata trasmessa per competenza alla Reale giunta patrimoniale, che, sentito anche il direttore delle Saline, il 16 marzo del 1820, espresse parere favorevole alla concessione della sola area di *Pauli Pirri* («è perciò il caso d'annuirsi al desiderio di chi ha concepito il disegno di rendere fruttifera una palude inutile, e forse nociva»), mentre si oppose al progetto di prosciugamento e bonifica degli stagni di *Molentargius*, *Frà Eliseo* e *La Palma*, in quanto «Il sale che si raccoglie dai medesimi, è d'ottima qualità, e ripulendosi, e riattandosi come si è già progettato vi è luogo a sperare di raccogliersi da essi tanta quantità di sale che superi in valore qualunque prodotto potesse ricavarsene riducendo il terreno a coltura. È questo il momento in cui il commercio dei sali del Regno ha ripigliato il suo antico vigore, e non pare conveniente d'abbandonare un reddito certo per una speculazione del tutto incerta, giacché se lo stagno è generato nella massima parte per filtrazione delle acque del mare, come tutte le apparenze dimostrano, non è eseguibile il disseccamento, ed in qualunque caso si richiederebbero esorbitanti spese alle quali un particolare non sarebbe il caso di supplire» (*m*).

Contro il parere della Giunta, il Roero si appellò al Supremo consiglio del Regno di Sardegna, ma questi, in linea con gli interessi del Real Patrimonio volti a tutelare la fruttuosa attività delle saline, ritenne che «l'Azienda del Sale ne sentirebbe un grave discapito senza alcun compenso, non escluso quello di vedere col proprio sacrifizio crescere la massa dei prodotti del Regno, poiché da qualunque genere di coltura che voglia supporsi non si avrebbe mai maggior reddito di quello che questi stagni possono produrre, ove si curino, quanto è bisogno, nella loro qualità naturale di saliferi» (*Parere del Supremo real consiglio di Sardegna*, Torino, 15 novembre 1820).

Contro la richiesta del Roero, invece, aveva intanto ricorso il feudatario della villa di Pauli Pirri, don Francesco Sanjust, conte di S.Lorenzo, il quale rivendicava i diritti di giurisdizione feudale sull'intera area di Pauli Pirri, ivi compresa la palude. Ma la Giunta patrimoniale, in data 16 marzo 1820, aveva rigettato il ricorso, poiché nell'originale diploma di infeudazione di Pauli Pirri, risalente al 10 aprile 1426, si faceva esplicito riferimento alla villa ed al suo territorio «*cum aquis colendis*» (espressione da interpretare secondo la Giunta nel senso ristretto di «acque correnti»), ma non agli stagni ed alle saline, mentre in tutti i casi in cui il sovrano aragonese aveva voluto concedere anche le acque stagnanti e le saline, i relativi diplomi di infeudazione contenevano l'espressione esplicita «*cum stagnis et salinis*», come ben dimostravano i diplomi relativi al Marchesato di Terranova del 15 agosto 1420 ed al Marchesato di Quirra, dell'8 novembre 1504 ....

Superato anche questo ostacolo, nel quale appare chiaro il diverso interesse dello Stato nei confronti degli stagni salsi e della palude, e la qualità dell'impegno finanziario rispettivamente necessario al potenziamento produttivo dei primi e della seconda (quest'ultimo di esito abbastanza incerto e perciò affidabile al rischio ed alla disinvolta speculazione di un privato, mentre la certezza dei risultati che si sarebbero conseguiti con opportuni lavori sugli stagni salsi consigliava prudentemente di conservarne il controllo diretto da parte dello Stato (*n*)), il Tribunale della giunta patrimoniale, il 17 luglio 1820, autorizzò la ricognizione dell'area, la misurazione e la relativa delimitazione della concessione, che avrebbe dovuto farsi piantando lungo il perimetro i tradizionali *mullons* in pietra. In quella occasione avrebbe anche dovuto procedersi, a cura di «probi uomini» esperti, alla valutazione dei terreni privati circostanti la palude, sui quali si sarebbe esercitato il diritto di esproprio, in quanto il prosciugamento venne dichiarato «opera di pubblica utilità». La ricognizione venne effettuata il 31 agosto del 1820 da un drappello di ventidue uomini, convocati sul posto alle cinque del mattino, di cui facevano parte il

sindaco e i Consigli comunitativi dei villaggi di Pirri e Pauli Pirri, il Censore del Monte Granatico di Pirri, cinque «probi uomini» (tre di Pauli Pirri e due di Pirri), due notai, il rappresentante del conte Roero, il delegato della Giunta patrimoniale e il rappresentante del conte di S.Lorenzo. Erano stati convocati anche i singoli proprietari delle terre interessate dal progetto, i quali, significativamente, disertarono in massa la riunione. I *mullons*, comunque, non fu possibile piantarli in quanto la zona era sprovvista di pietre (secondo quanto riferito nella relazione della visita, stesa il 20 settembre successivo).

In definitiva al Roero venne concessa, con atto del 15 maggio 1821, l'area della sola palude di *Pauli Pirri*, estesa circa 115 starelli cagliaritani (pari a 45,7 ha), cui si aggiunsero altri 27 starelli di terreni privati, i cui proprietari furono obbligati alla vendita, fino a raggiungere una estensione totale di 142 starelli (pari a circa 57 ha), «coll'obbligo però, e non altrimenti, di ridurre stabilmente a coltura il suddetto terreno fra il termine d'anni venti», e cioé entro il 31 dicembre 1840, attraverso opere di colmata di terra e fertilizzazione della stessa con letame.

L'8 novembre 1842, tuttavia, Giuseppina Roero di Monticelli, vedova del conte Manfredo e madre del minore Conreno, ottenne la concessione di una ulteriore proroga di cinque anni, a partire dal 1° gennaio del 1843, per l'esecuzione dei lavori avviati dal marito e mai completati. I contenuti della proproga obbligavano il concessionario ad attenersi nelle opere di prosciugamento al progetto elaborato, il 20 gennaio del 1842, dall'ingegnere Giovanni Antonio Carbonazzi ed ai disegni ad esso allegati, cui appunto corrisponde la «copia conforme» realizzata dall'ingegnere idraulico Francesco Orunesu e datata 8 settembre 1841.

Il coinvolgimento del Carbonazzi e dell'Orunesu in questa fase di progettazione della bonifica di Monserrato conferma il generale mutamento ormai avvenuto anche in Sardegna nella qualità del respiro progettuale nei campi dell'ingegneria civile e idraulica, che, finalmente separati dall'esperienza degli ingegneri e dei topografi militari del Corpo del genio e dell'artiglieria, le tradizionali *armes savantes* del regno sabaudo, grazie soprattutto alla formazione del Corpo del genio civile ed al progresso teorico e tecnico maturato nella conoscenza delle discipline insegnate nella Scuola dei volontari dell'Azienda ponti e strade di Sardegna, istituita nel 1823 e diretta dallo stesso ingegner Carbonazzi (*o*), si avviavano verso una completa autonomia scientifica e progettuale, in netto contrasto con le successive fasi operative di intervento sul territorio, ancora delegate all'iniziativa privata e generalmente soffocate dalla ristrettezza dei finanziamenti.

Infatti, il complesso dei lavori eseguiti durante l'Ottocento sull'area della palude di Monserrato, di cui ci restano le testimonianze dell'Angius, del La Marmora e dello Spano, appare modesto se non addirittura contrastante rispetto agli obiettivi prefissati, tanto che la bonifica, come la gran parte degli interventi avviati in questa direzione nell'Ottocento, venne completata solo negli anni '30 del nostro secolo, dopo l'istituzione del Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna, il cui intervento sancì l'assunzione diretta dei lavori, sul piano progettuale, finanziario ed operativo, da parte dello Stato (*p*).

Le enormi difficoltà finanziarie e pratiche, legate all'impresa della bonifica di Monserrato, ma in generale a tutti i tentativi di bonifica avviati nell'Ottocento, trovano riscontro nella rinuncia ai diritti di concessione alla quale fu costretto il conte Conreno di Monticelli nel 1857, cui nel 1858 subentrò il Municipio di Pirri, e poi, ancora nel 1869, il nobile don Antioco Asquer, con l'obbligo di prosciugare lo stagno entro cinque anni e cedere alla comunità di Pirri 16 ha di terra bonificata.

L'Asquer, a sua volta, dovette interrompere i lavori a causa delle resistenze opposte dai proprietari dei terreni circostanti, ai quali venne imposto un ulteriore esproprio. Nel 1873, finalmente, l'opera sembrò completata e quindi collaudata dai competenti uffici tecnici. Per essa l'Asquer ottenne dall'amministrazione provinciale un premio di £ 1.500 (*q*), anche se, come si è visto, la sistemazione definitiva della bonifica e le relative opere — riguardanti la colmata della depressione dell'area (per una estensione globale di 63 ha), e la canalizzazione dei torrenti *Saliu*, costretto entro gli alvei artificiali del grande *Canale di Terramaini*, e *Ponti*, quest'ultimo definito *Riu Mortu*, a dimostrazione dei lavori condotti dall'Asquer, già nella edizione del 1902 della tavoletta IGM del territorio di *Cagliari*, realizzata sui rilievi eseguiti nel 1885 —, furono definitivamente portate a compimento solo nei nostri anni '30, anche perché l'Azienda delle saline di Stato aveva nel frattempo occluso i canali, il cui apporto di acque dolci rallentava il processo di cristallizzazione del sale (*r*).

Per quanto riguarda l'operato dei Roero di Monticelli, possiamo, in assenza di altri dati, fare ricorso all'Angius, il quale nel 1846 riferisce: «Si pensò a prosciugare la palude per sanificare l'aria di Pauli e di Pirri, e rendere all'agricoltura la vasta superficie che occupano le acque stagnanti (...) Il conte D.Gennaro Roero (...) si pose all'opera; ma questa essendo rimasta imperfetta, però seguono a stagnarvi le acque, e non è che nell'agosto e settembre che ne resti scoperto e disseccato il fondo. Si può dire con verità che si è peggiorato da poco tempo in quà, essendo cresciuta la quantità delle acque influenti nel bacino, perché il torrente, che dà monti di Settimo e Sinnai scendeva in Selargius e in terra di Quartuccio, avendo deviato ora discende in questa palude, e perché il canale di scolo dalla palude nello stagno di Quarto ostrutto dà fanghi e da altri impedimenti non lascia che le acque sgorghino» (*s*).

Il reale stato dell'area, descritto efficacemente dall'Angius, è confermato nel 1860 dal La Marmora che, nell'*Itineraire de l'île de Sardaigne*, a proposito del villaggio di Pauli Pirri, scrive: «Lo stagno vicino rende però l'aria micidiale. Si è tentato di prosciugarlo, ma finora non si è mandato ad effetto, perché si crede che sia al di sotto del livello del mare. Io non l'ho potuto verificare, ma si potrebbe adoperare l'uso delle colmate, o del drenaggio, oppure dei pozzi assorbenti. Io non credo che sia cosa impossibile il far sparire questo stagno» (*t*).

Opere grandiose che solo lo Stato avrebbe potuto compiutamente realizzare [Figg. 15-16-17-18].

NOTE ALL'APPENDICE 2

(*a*). Gennaro Roero di Monticelli fu Generale delle Armi di Sardegna e Governatore della città di Cagliari dal 1819, e poi viceré dell'Isola dal 1823 al 1825. Un breve profilo è in R. PODDINE RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Cagliari, Fossataro, s.d., p. 149. Sul suo operato, abbastanza ambiguo per quanto riguarda la disinvolta commistione tra amministrazione pubblica e interessi privati, cfr. le vicende relative al contratto per l'esecuzione di opere «di notabile abbellimento della Città» e all'appalto delle fontane pubbliche di Cagliari, ricostruite da F. MASALA, *Il quartiere: vicende degli ultimi due secoli* ... cit., p. 61.

(*b*). Tutte le notizie documentarie relative alla vicenda del prosciugamento dello stagno di *Pauli Pirri*, esposte in questa *Appendice*, sono tratte dal fascicolo dell'AS To (*Segreteria di Stato Sardegna, Catasto*, mazzi 16 e 17), cui è unito il disegno acquerellato dell'ingegnere Francesco Orunesu, *Tipo dello Stagno di Pauli Pirri appartenente all'Ill.mo Conte Roero*, Cagliari, 8 settembre 1841 (mm 668 x 890; scala metrica di 1 : 2.500), per il quale si rimanda anche al testo precedente ed alla nota 55.

(*c*). La pianta, *salsola soda* (avrebbe anche potuto però trattarsi della *salsola kali* o della *salicornia*), il cui nome deriva dall'arabo *suwwàd*, cresce spontaneamente lungo le coste e nei terreni salmastri. Dalle sue ceneri si ricavava appunto la soda, un sale (carbonato di sodio) largamente impiegato nella fabbricazione del vetro e del sapone. Per quest'ultimo scopo, già nel 1749, il duca di S.Pietro aveva ottenuto la facoltà di acquistarla liberamente, anche se la fabbrica stentò comunque ad affermarsi sul mercato, a causa della forte concorrenza del sapone di Marsiglia e di Genova, generalmente preferito anche dai sardi. Nel corso della prima metà dell'Ottocento, la coltivazione della soda, come anche della salicornia, pianta spontanea nelle terre salmastre della Sardegna appartenente come la soda alla famiglia delle *chenopodiacee*, dalla quale si ricavava ugualmente un'ottima soda, venne intensificata per il medesimo scopo industriale, dato che la rottura dei traffici con Marsiglia aveva intanto consentito di superare la concorrenza. Cfr. A. BOSCOLO - L. BULFERETTI - L. DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna dal Riformismo settecentesco al «Piano di Rinascita»*, Padova, CEDAM, 1962, pp. 60-61 e 113-114.

Sulla presenza della soda, o *suaeda maritima*, e della salicornia, *salicornia europaea*, piante strettamente alofile e ancora largamente diffuse nell'*habitat* del *Molentargius*, cfr. B. DE MARTIS, *La flora. I fiori del Molentargius*, in *Molentargius* ... cit., pp. 76-83.

(*d*). Allude alle febbri malariche ed alla diffusa fama dei sardi di essere forti bevitori, che, nell'esperienza del conte, sarebbe stata invece una sana precauzione contro le aggressioni della zanzara anofele.

(*e*). Lo stesso Manfredo aveva progettato e diretto i lavori per la costruzione del canale di deduzione delle acque dalla Bormida.

(*f*). Il disegno forse è andato smarrito: non è nel fascicolo e non è stato possibile trovarlo altrove.

(*g*). Cfr. «Laboratorio didattico. Materiali di documentazione», a cura dell'ASSOCIAZIONE PER IL PARCO MOLENTARGIUS-SALINE-POETTO, pubblicazioni diverse s.n.t., gentilmente fornitemi dall'ingegnere Vincenzo Tiana, presidente dell'Associazione per il Parco Molentargius-Saline-Poetto. Il progetto prevedeva il trasferimento delle Saline di Stato, la costruzione di sette villaggi turistici e la realizzazione di alcuni laghetti artificiali (F. MASALA, *Architetture nella città del sale*, in *La città del sale* ... cit., p. 34).

Le complesse e controverse vicende legislative per la protezione dello stagno di *Molentargius*, oltre la ratifica della Convenzione di Ramsar da parte del Governo italiano, avvenuta con D.P.R. del 13 marzo 1976, n. 448, sono abbastanza significative dei conflitti di interesse economico, politico e naturalistico che ancora oggi possono sorgere intorno alle zone umide, specie se localizzate entro la cinta periurbana di una città-capitale, quale è Cagliari, di una regione a statuto speciale, quale è la Sardegna. Infatti, contro il D.P.R. n. 448 del '76, che a sua volta consentì la formulazione del decreto del Ministero di agricoltura e foreste del 17 giugno 1977, con il quale il *Molentargius* venne

dichiarato zona umida di importanza internazionale, la Regione sarda ricorse presso la Corte costituzionale, poiché lo stesso D.P.R. aveva portato anche al D.M. del 15 giugno 1978 relativo alla protezione dello Stagno di Cagliari (o di *Santa Gilla*, a Ovest della città), comprendendovi la circostante zona di *Macchiareddu*, già dichiarata dalla Regione sarda Area di sviluppo industriale di interesse regionale. Il parere negativo espresso dalla Corte costituzionale contro il ricorso regionale, consentì, quindi, l'avvio abbastanza tardivo dei meccanismi legislativi anche regionali di protezione dei due stagni cagliaritani, anche se, riguardo al *Molentargius* ed alla realizzazione del progetto-Parco, la strada da percorrere sembrerebbe comunque ancora lunga e sicuramente non definita.

L'azione legislativa sul complesso *Molentargius-Saline-Poetto*, sia ministeriale sia degli enti regionali e locali, può essere ricostruita, a partire dal primo vincolo di inedificabilità del Ministero della Pubblica Istruzione (1973), attraverso la lettura del volume *Molentargius* ... citato. Per una ricostruzione organica della legislazione sull'ambiente della Sardegna, cfr. *Paesaggio e ambiente in Sardegna: norme regionali e nazionali di tutela*, Cagliari, Marchi Ed. Sarda, 1992.

(*h*). Lo stanziamento grava sui bilanci del Ministero dell'Ambiente per gli anni 1988-1989-1990 e riguarda in particolare la realizzazione di forme di risanamento e di tutela permanente dello stagno. Le notizie sono tratte da T. Oppes,, *La rivincita dello stagno* e da N. Sciannameo, *Le vie del recupero*, entrambi in *Molentargius* ... cit., pp. 11-21 e 179-189.

(*i*) Cfr. Associazione per il parco Molentargius-Saline-Poetto, «Laboratorio didattico. Materiali di documentazione ...» citata; A. Mocci Demartis, *La fauna. Tra fenicotteri rosa e germani reali* e T. Oppes, *La fauna. La gente rossa*, entrambi in *Molentargius* ... cit., pp. 48-59 e 64-73.

(*l*). Tavolette del F.° 234, IV - N.E., *Selargius* e IV - S.E., *Cagliari*.

(*m*). Era allora opinione comune che lo stagno fosse in collegamento con le acque del mare, sebbene tale collegamento non fosse apparente, e che la variabilità del livello delle sue acque fosse il risultato dei processi di sollevamento e di abbassamento del livello del mare, determinati dall'alternanza dei venti e delle correnti di marea, e molto meno derivasse dall'apporto dei torrenti circostanti, i quali versavano le loro acque dolci nello stagno solo durante la breve stagione delle piogge. Così A. Ferrero della Marmora, *Viaggio in Sardegna* ... cit., p. 99. Attualmente si è propensi a ritenere che la depressione del *Molentargius* sia, o di origine tettonica recente, o il risultato dei processi di erosione delle acque dei torrenti provenienti dai circostanti monti di Sinnai e di Settimo, le cui alluvioni tirreniane si sarebbero infine depositate, in banchi leggermente inclinati verso il mare, sul fondo dello stagno e nella fascia terminale di *Is Arenas*. In tal caso dovrebbe esistere, ma ciò non è stato ancora dimostrato, un'antica valle fluviale sepolta dalla formazione successiva del cordone litoraneo del *Poetto*. Cfr. G. Pecorini, *Ambienti contesi: le formazioni a lido e gli stagni*, in *Sardegna. L'Uomo e le coste*, a cura di A. Asole, Sassari, Banco di Sardegna, 1983, pp. 111-122; F. Di Gregorio, *L'evoluzione geografica*, in *Molentargius* ... cit., pp. 26-33.

(*n*). Lo sfruttamento di alcuni di questi stagni (*S.Bartolomeo, La Palma*, etc.) fu avviato intorno agli anni '30 del secolo scorso, mentre nella seconda metà dell'Ottocento si cominciò ad utilizzare, con un sistema di canali di adduzione dell'acqua dal mare, anche lo stagno di *Molentargius*, come primo bacino evaporante delle Saline di Stato. Cfr. Associazione per il parco del Molentargius-Saline-Poetto, «Laboratorio didattico. Materiali di documentazione» ... cit.; A. Mori, *Le saline della Sardegna*, in «Memorie di geografia economica», II (1950), 3.

(*o*). Sulla istituzione della Scuola dei volontari dell'Azienda ponti e strade si rimanda al testo precedente e in particolare alle note 51 e 52.

(*p*). Cfr. Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna, *L'opera del Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna* ... cit., pp. 21-23.

(*q*). G. Spano, *Emendamenti ed aggiunte all'Itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte Alberto Della Marmora pel Comm. Giovanni Spano Senatore del Regno*, Cagliari, Alagna, 1874 (rist. anast., Cagliari, Ed. 3T, s.d.), pp. 28-29; allo Spano si rifà anche F. Cherchi-Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola* ... cit., pp. 63-64. A seguito della bonifica, per celebrare l'impresa, lo stesso villaggio di *Pauli Pirri* nel 1881 mutò la propria denominazione, testimonianza viva di un passato infausto, in quella ancora vigente di *Monserrato*, sancita con R.D. 13.11.1881, n. 492 (F. Mancosu, *Circoscrizioni amministrative*, in *Atlante della Sardegna* (a cura di R. Pracchi e

A. TERROSU ASOLE), II, Roma, Ed. KAPPA, 1980, tavv. 48-49-50 e commento alle pp. 145-161: cfr. in particolare p. 155, nota 15).

(*r*). Un confronto tra il *Quadro/ dei lavori geodetici e planimetrici/ eseguiti nei dintorni di Cagliari nella 1ª campagna/ Ridotti alla scala di 1 : 50.000*, eseguito dal De Candia nel 1841 (per il quale si rimanda al testo precedente e in particolare alla nota 41), la *Carte des environs de la Ville de Cagliari* del La Marmora, datata al 1856 (rappresentazioni che ci consentono di avere una idea figurata della situazione naturale degli stagni esistente ancora oltre la prima metà dell'Ottocento), la prima edizione I.G.M. della tavoletta 234 - IV - S.E., *Cagliari* (1902), rilevata nel 1885 e aggiornata al 1931, e l'edizione I.G.M. in vigore, consente di seguire topograficamente gli esiti morfologici della progressione dei lavori, e in particolare la deviazione dei torrenti *Saliu* e *Ponti* (o *Riu Mortu*) ed il loro successivo rettilineamento sino al congiungimento con il canale di *Terramaini*, che circonda le sponde occidentali dello stagno di *Molentargius* e convoglia le acque a mare.

La carta del La Marmora del 1856, alla scala 1 : 50.000, venne dallo stesso pubblicata in A. FERRERO DELLA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités. Atlas de la troisième partie. Géologie*, Paris-Turin, Bertrand-Chamerot-Bocca, [1857] (rist. anast., Cagliari, 3T, s.d.), pl. IV. Nella carta, la palude di Pauli Pirri è identificata dal toponimo *Etang de Terramaina.*

(*s*). Cfr. V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale* ... cit., XIV, 1846, pp. 311-312.

(*t*) A. FERRERO DELLA MARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au Voyage en cette contrée*, Turin, Bocca, 1860. La citazione è tratta dalla prima edizione italiana: A. FERRERO DELLA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna tradotto e compendiato dal Can. Spano*, Cagliari, Alagna, 1868 (rist. anast., Cagliari, Ed. 3T, s.d.), p. 75.

ROBERTO BERARDI

L'istruzione primaria e secondaria

1. *Il mutamento politico e istituzionale del 1814*

Quando, nel maggio 1814, Vittorio Emanuele I, da Cagliari, poté tornare nei suoi stati di Terraferma, una rapida serie di provvedimenti mutò in modo apparentemente radicale il quadro istituzionale che reggeva la scuola subalpina. Il 17 maggio fu chiusa l'Università con gli stabilimenti e istituti annessi; il 19 fu sciolto il Gran consiglio d'amministrazione che nell'ordinamento francese governava le scuole di ogni grado, e furono perciò esautorate le autorità accademiche di nomina imperiale; il 21 furono richiamate in vigore «le regie costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate» sino al 23 giugno 1800, e quindi anche le Costituzioni per l'Università del 1772; il 3 giugno entrò in funzione una commissione preposta al riordino dell'Università, in pratica all'epurazione del personale compromesso[1]; con decreti regi del 19 e del 29 luglio, infine, furono nominati i membri del ricostituito Magistrato della riforma[2].

La restaurazione del Magistrato era in sé un mutamento di non grande conseguenza, poiché l'ordinamento piramidale della scuola napoleonica non si discostava gran che dalla struttura concepita da Vittorio Amedeo II con la riforma del 1729, e completata da Carlo Emanuele III con le Costituzioni del 1772. Poteva contare di più il cambiamento degli uomini al vertice della scuola[3]; ma

---

SIGLE: AS CN = Archivio di Stato di Cuneo; AS To = Archivio di Stato di Torino; IP = Istruzione pubblica; SPSFAI = Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia.

[1] G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990, pp. 236, 238, 276; *Raccolta di regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, Torino, Davico e Picco, I, 1814, pp. 20-22 (d'ora in poi *Raccolta*).

[2] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, *Università di Torino, 1801-1815*, mazzo 2° da inv.; G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo...* cit., II, p. 280.

[3] Il ricostituito Magistrato della riforma era così composto: presidente il conte Gioacchino Adami; membri il conte Gian Francesco Galeani Napione, il conte Antonio Piossasco di Scalenghe, il conte Giuseppe Martini di Cigala, l'abate Giambattista Incisa Beccaria; censore l'avvocato Giambattista Viotti (che resterà al suo posto sino al 1830, finendo con l'impersonare, agli occhi dei liberali, la Restaurazione nella scuola nei suoi aspetti più negativi). Il Napione, lo Scalenghe, il Cigala furono nominati il 19 luglio 1814 (patenti del 22 luglio); l'Adami e il Viotti il 29 luglio; in questa stessa data l'Incisa fu «richiamato alle sue funzioni», essendo egli «Riformatore già nominato [da Carlo Emanuele IV] con Patenti 2 feb. 1796»: AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP., *Università di Torino...* cit., appunto n. 280.

questo cambiamento, se colpì Prospero Balbo e il suo collaboratore più stretto, Cesare Saluzzo, nel resto non fu così radicale da determinare un reale mutamento nella politica culturale per le scuole primarie e secondarie, rispetto agli anni precedenti. Già il nuovo presidente del Magistrato, conte Adami, era stato *proviseur* del liceo imperiale di Torino dal 1808 al 1813 e poi «rettore onorario» dell'*Académie*, oltre che essere stato insignito da Napoleone dell'onorificenza di commendatore dell'Ordine della Riunione[4]; e il riformatore Galeani Napione, non compromesso con i francesi, non era però lontano, in politica scolastica, dagli orientamenti cautamente riformatori, nella cornice di un assolutismo illuminato, del gruppo che aveva presieduto alla scuola piemontese sino all'aprile 1814. Peso maggiore aveva, piuttosto, il nuovo clima creato dagli esuli e, in genere, dai superstiti dell'antico regime, con le loro intenzioni di rivincita e di rivalsa, e le aspirazioni a veder ricostituite strutture e tradizioni, messe in discussione o distrutte nel passato quindicennio.

L'epurazione fu sensibile nell'Università, da cui fu allontanata buona parte dei docenti in servizio prima del maggio 1814[5]. Non abbiamo dati, invece, sull'allontanamento di docenti nei collegi, nelle scuole di latinità inferiore e nelle scuole di alfabetizzazione. Certamente non vi fu un'inchiesta sistematica come nell'autunno 1799; e l'epurazione, se vi fu, non ebbe le dimensioni che si ebbero nell'Università. Nell'anno scolastico 1814-15 e nei seguenti troviamo infatti, negli stessi posti occupati in precedenza, persone che pure avevano ricoperto incarichi di rilievo sotto i francesi, come Guglielmo Leone che era stato *principal* del Collegio delle scuole secondarie di Torino e sovrintendente di tutte le scuole del distretto, e che rimase al suo posto con la nuova denominazione di prefetto del Collegio del Carmine e direttore di tutte le scuole primarie e secondarie della capitale, sino a quella di rettorica inclusa[6]; o Giuseppe An-

[4] G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo...* cit., II, pp. 104, 167-169, 217, 223.

[5] *Ibid.*, p. 282.

[6] AS To, *Ministero di finanze, Archivio sistemato, Istruzione,* mazzo 1594, n. 5, «Progetto d'organizzazione delle scuole dell'ill.ma Città [di Torino]». La carica di direttore generale delle scuole primarie e secondarie di Torino non esisteva sotto l'antico regime; al tempo di Napoleone essa era una conseguenza dell'ordinamento piramidale dell'Università imperiale, poiché il *principal* del «collegio» sovrintendeva a tutte le scuole inferiori del distretto collegiale. Incaricato dall'amministrazione comunale di preparare un progetto di riordinamento delle scuole della capitale, Guglielmo Leone propose (29 luglio 1814) di istituirla; il consiglio comunale fece suo il progetto e lo inoltrò alla Commissione per l'Università (la stessa che operò l'epurazione dei professori universitari). Questa in un suo «parere» del 31 agosto suggerì di confermare il Leone al posto che aveva già ricoperto (sotto l'Impero) «con particolare pubblico vantaggio e gradimento» il Magistrato approvò con «ordinato» dell'8 ottobre.

selmi, professore a Casale. Nell'insieme, in ogni modo, il mutamento del quadro politico e istituzionale non recò alla scuola secondaria, alla primaria e alla popolare conseguenze così negative come le presentò, poi, la pubblicistica di parte liberale e democratica. Le classi superiori della scuola secondaria avevano ripreso l'antico nome di «umanità» e «rettorica» (annuali), e «filosofia» (biennale), con alunni dai 12 ai 16 anni; qui, dove il regime napoleonico aveva accresciuto il peso delle matematiche e l'importanza delle scienze, e aveva consentito l'ingresso del sensismo come indirizzo filosofico prevalente, vi fu, almeno in teoria, un arretramento culturale, col ritorno ai programmi e ai metodi d'insegnamento prescritti dal Franzini nel 1772, e all'indirizzo tomistico[7]. Però le riforme scolastiche francesi potevano radicarsi in Piemonte solo in presenza di un corpo insegnante preparato a realizzarle; invece gli occupanti e i loro collaboratori locali ben poco avevano operato (o avevano potuto operare, date le circostanze storiche) per la formazione e l'aggiornamento dei docenti. Nell'insieme, tra il 1800 e il 1814 era rimasto in cattedra il personale che già c'era sotto il regime sabaudo precedente, con i suoi limiti di cultura e di metodo, e le sue abitudini consolidate. Perciò dal punto di vista del lavoro concreto svolto nelle aule, il passaggio dall'anno scolastico 1813-14 al 1814-15 non fu un salto brusco né per gli alunni né per i docenti, fatta eccezione per la scomparsa del culto per l'imperatore e la sua famiglia, sostituito dall'ossequio tributato alla casa sabauda.

Anche nelle classi di latinità che precedevano l'umanità (dette nuovamente, con l'antica numerazione a rovescio, di 6ª, 5ª, 4ª e 3ª, con alunni, di norma, dagli 8 ai 12 anni)[8], il mutamento di regime passò verosimilmente inavvertito,

---

[7] *Instruzione intorno la maniera d'insegnare nelle pubbliche scuole*, di Goffredo Franzini professore d'eloquenza, in *Regolamenti del Magistrato della Riforma per l'Università di Torino*, s.n.t. [ma Torino 1772], pp. 205-233.

[8] Per l'ordinamento delle classi nella scuola preuniversitaria dell'antico regime, cfr. R. Berardi, *L'istruzione della donna in Piemonte dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1991, pp. 137-142.

L'età «normale», che nel testo attribuiamo agli alunni piemontesi in rapporto alle classi frequentate durante la Restaurazione, è puramente indicativa, dato che prima del 1820 non vi furono norme esplicite né sull'età minima per l'iscrizione alle classi, né sulla durata (annuale o biennale) delle classi medesime. Le disposizioni del 1820 e del 1822 mirarono soltanto a frenare l'eccessiva frequenza delle iscrizioni precoci (cfr. note 70 e 71). In genere, l'età media degli alunni di ciascuna classe variava molto più che non oggi, sia nell'anticipo, sia soprattutto nel ritardo, anche di più anni, come testimoniava indirettamente l'Anselmi nel 1816: G. Anselmi, *A ... Prospero Balbo ... omaggio d'una orazione latina, e d'una ideata correzione al sistema di pubblica istruzione, scritta italiana già d'ordine superiore l'anno scol. 1814-15*, Torino, Stamperia Reale, 1818, pp. 41 e 50.

sia dai docenti, sia dagli alunni, appartenenti agli stessi gruppi sociali che li avevano espressi in passato. Queste classi continuarono ad essere imperniate, come erano di fatto prima del maggio 1814, sull'insegnamento grammaticale del latino, con gli stessi metodi degli ultimi decenni del Settecento.

Sul piano quantitativo, mentre i licei napoleonici in Piemonte erano solo due (Torino e Casale), i «collegi regi», come tornarono a chiamarsi le scuole secondarie complete di tutte le classi (dalla 6ª alla «filosofia») a spese delle finanze statali, si riaprirono in molti centri di provincia, come sino al 1798. Le classi di latinità a carico dei comuni non mutarono numero e sede rispetto agli ultimi anni dell'Impero. Il ripristino delle Costituzioni universitarie del 1772 portò tuttavia alla soppressione, almeno formale, delle *institutions* e delle *pensions*, cioè delle scuole secondarie superiori e inferiori gestite dai privati, che erano consentite dall'ordinamento dell'Università imperiale, e la cui esistenza, almeno in Torino, è documentata sotto l'Impero[9]. Di fatto, scuole private di latinità inferiore e superiore, con o senza convitto, continuarono però ad esistere, sicché il 25 novembre 1817 il Magistrato dovette proporre alla firma reale un regolamento che concedeva il riconoscimento ai pensionati, ai convitti e alle scuole private a determinate condizioni; in particolare, le scuole private potevano aprirsi solo ove non vi fossero scuole pubbliche[10], limitazione già esistente nella legislazione dell'Università napoleonica.

La scuola elementare continuò ad essere strutturata nei tre tipi tradizionali, che erano rimasti immutati, anche se con nomi nuovi, sotto i francesi, e che tornarono ora ad assumere le vecchie denominazioni: la classe di «settima» all'interno dei collegi, concepita per i figli dei notabili destinati a proseguire gli studi, e quindi impegnata quasi dal principio nell'insegnamento del latino; la scuola comunale, frequentata dai figli della piccola borghesia poi avviati ai commerci e ai piccoli impieghi, e quindi, almeno in teoria, senza latino (ma nei centri minori privi di scuole secondarie, il maestro, per compiacere i notabili del luogo, lo insegnava egualmente); e la scuola di carità, destinata ai poveri, e imperniata sull'apprendistato di un mestiere, per i maschi, e del cucito, per le femmine (qui il leggere, meno lo scrivere, ancor meno il calcolo erano aggiunti marginalmente, e neppur sempre, al lavoro).

Al loro interno, si può dubitare che vi sia stato un qualche cambiamento, nell'autunno del 1814, rispetto agli anni precedenti. La scuola elementare era

---

[9] R. BERARDI, *L'istruzione della donna...* cit., pp. 273-276.

[10] *Raccolta*, VIII, pp. 218-223: R. biglietto 25 nov. 1817, pubblicato con manifesto del Magistrato della riforma del 13 dicembre.

stata valorizzata dai «giacobini» della Consulta, che, sull'esempio della Convenzione, l'avevano fatta oggetto nel settembre 1800, per la prima volta in Piemonte, di una legge apposita; e più tardi i francesi le avevano applicato i propri ordinamenti. Ma il suo rinnovamento era avvenuto più nelle leggi che nella realtà. Le innovazioni introdotte dai provvedimenti rivoluzionari e da quelli napoleonici erano state largamente disattese per mancanza di finanziamenti e di iniziative collaterali, come la creazione di corsi che preparassero i maestri alla pratica del metodo simultaneo o «normale», di fatto sconosciuto al di fuori delle città di qualche dimensione, e che al tempo dell'Impero l'autorità scolastica si era limitata a raccomandare[11]. Anche la prescrizione di una patente di abilitazione per poter insegnare nelle scuole primarie, statuita dall'art. 3 della legge 3 brumaio anno IV (25 ottobre 1795), e introdotta in Piemonte il 18 febbraio 1801 — provvedimento molto positivo, poiché, in precedenza, nel regno sabaudo chiunque poteva insegnare a leggere e scrivere in volgare senza bisogno di esami o di permessi — aveva incontrato nella sua applicazione resistenze notevoli, nonostante gli sforzi dei prefetti napoleonici e poi di Prospero Balbo rettore dell'*Académie*[12]. Quanto ai libri di testo, i collaboratori del Balbo avevano cercato di rinnovarli, incoraggiando la composizione di manuali nuovi o scrivendone essi stessi; ma nella pratica i maestri avevano continuato ad usare largamente quelli di prima. Specialmente nelle campagne il «libro della Croce» o «carta latina» continuò a dominare[13], condizionando il metodo d'insegnamento. Dopo il maggio 1814 gli ordinamenti mutarono, ma la sostanza rimase.

Anche l'atmosfera educativa non mutò molto, a partire dall'anno scolastico 1814-15, quale che fosse il tipo di scuola, rispetto a quella esistente sotto l'Impero. Già i cappellani erano rientrati da tempo nei collegi e nei convitti; nelle scuole primarie i consigli comunali avevano di nuovo imposto la mes-

---

[11] Si veda quanto scrive il maestro di Valperga, don Giovanni Battista Sassetti, a Cesare Saluzzo e Prospero Balbo, il 15 luglio 1813, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 4°, fasc. «Valperga 1813». L'art. 108 del decreto 17 marzo 1808 istitutivo dell'Università imperiale prescriveva che presso ciascuna *Académie* (Università locale), e nei collegi e licei fossero stabilite una o più classi «normali», destinate a formare maestri per la scuola primaria; ma in Piemonte tale articolo restò inoperante. La raccomandazione di usare il metodo normale nel *Règlement provisoire* per le scuole primarie, diramato dal Balbo il 10 ott. 1810, in AS Cn, *Dipartimento della Stura*, b. 166, fasc. 87.

[12] R. Berardi, *L'istruzione della donna...* cit., pp. 175, 266-268.

[13] Lo confermava il Sassetti nella lettera citata.

sa quotidiana per gli alunni, là dove iniziative «giacobine» l'avevano soppressa per qualche tempo[14]; nelle poche scuole di carità sopravvissute alle confische della rivoluzione, la conduzione quotidiana non aveva subito cambiamenti sensibili col passaggio dei regimi. Del resto il personale docente, a tutti i livelli, era rimasto nella grande maggioranza ecclesiastico; perciò il posto della religione nelle scuole era restato o era tornato quello esistente sotto l'antico regime. Quando era ancora lontano il trapasso dall'uno all'altro quadro politico e istituzionale, la società piemontese aveva per così dire preceduto il mutamento, mostrando rinnovata fiducia in antichi valori, che almeno nell'istruzione femminile non aveva mai rinnegato. Forse era scemato un poco soltanto il «pio pedantismo», l'insistenza su aspetti ripetitivi e formalistici della «pietà», sviluppando un indirizzo che si era manifestato spontaneamente, nelle prescrizioni dei regolamenti interni, già nell'ultimo trentennio del Settecento.

Non è dunque nell'educazione morale e religiosa, né nell'esercizio delle pratiche del culto all'interno delle scuole che si possono rintracciare i segni di un cambiamento da prima a dopo il 1814. Ciò che distinguerà il momento culminante della Restaurazione piemontese dagli anni della rivoluzione e dell'Impero, e anche da quelli anteriori al 1798, sarà piuttosto la concessione, da parte dello Stato sabaudo, di un'autorità, giuridicamente sancita, sul funzionamento della scuola di ogni grado al clero e in particolare agli ordinari diocesani, che nel periodo francese erano esclusi come tali dall'ingerenza nelle scuole, mentre nell'antico regime dopo le costituzioni universitarie del 1729 avevano voce solo nelle questioni di fede e di costume. Clero e vescovi furono chiamati a partecipare al controllo del comportamento e anche delle coscienze dei docenti e degli alunni dentro e fuori la scuola.

Ciò divenne sensibile, tuttavia, solo dopo il 1821. In precedenza, una delega di fatto all'autorità ecclesiastica si ebbe, parzialmente, nel solo settore dell'istruzione femminile: per tutto il periodo della Restaurazione, il governo lasciò ai vescovi il controllo delle scuole per le fanciulle nella Savoia[15]. Negli

---

[14] Un esempio emblematico in Leinì, nel 1808: AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Leynì 1809».

[15] Nella Savoia la sorveglianza delle case di educazione per fanciulle, a gestione privata laica, fu lasciata ai vescovi anche dopo il r. brevetto 24 marzo 1832 (che l'aveva avocata al Magistrato della riforma e ai Riformatori provinciali) con una deroga del 4 giugno: cfr. AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico, lettera di Luigi Provana di Collegno, presidente capo del Magistrato, al primo segretario di Stato per gli affari interni L'Escarène, 4 giu. 1832.

antichi dominî di Terraferma «al di qua delle Alpi» (Piemonte, Valle d'Aosta, contea di Nizza), invece, fino al 1821, la sorveglianza delle scuole femminili non claustrali restò, in linea di principio, al ministero dell'interno, che comunque si limitò ad esercitarla nella forma di un permesso di polizia, anche per mancanza di una regolamentazione specifica e di precedenti procedurali che servissero di riferimento. Il tentativo fatto nel 1820 di abbozzare delle regole per autorizzare e controllare le scuole private per fanciulle non ebbe seguito, come vedremo.

Quale fosse invece, tra il 1814 e il 1821, il posto riconosciuto al clero nella sorveglianza delle scuole maschili, primarie e secondarie — un posto non dissimile da quello che gli era riconosciuto nel secolo precedente — appare nelle regole per le pubbliche scuole di latinità, e per i collegi, convitti e pensionati gestiti da privati, del 25 novembre 1817. Le pratiche di culto vi erano ribadite come obbligatorie, e il parroco aveva diritto, alla pari del sindaco, a ricevere dal gestore copia del regolamento interno dei collegi, convitti e pensionati, per poter essere «in grado di vegliare se [le regole] siano osservate, massime per quanto riguarda i doveri di religione e i costumi» (art. 17). Però l'autorità di concedere o revocare permessi, la funzione ispettiva vera e propria e l'iniziativa disciplinare nei casi di mancato adempimento o di «abusi» erano riservate al governo e ai suoi delegati e rappresentanti[16].

2. *La cauta ripresa delle riforme*

A partire dal 1816 il governo del Piemonte sembrò intraprendere, con lentezza, non solo la razionalizzazione dell'esistente, ma anche prudenti riforme, nella cornice dell'assolutismo monarchico. Qualche modesto segno di cambiamento cominciò ad aversi anche nel settore della politica scolastica.

Nel 1816 vi fu un certo fermento di progetti all'interno degli uffici, di cui sono indizi, tra gli altri, un promemoria del Galeani Napione[17] e un altro del Do-

---

[16] *Raccolta*, VIII, pp. 220-222.

[17] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, *Università di Torino, 1790-1820*, mazzo 3° d'addizione, n. 44, «Osservazioni di S.E. il conte Galeani Napione di Cocconato sovra alcuni pensieri di un anonimo intorno l'istruzione pubblica», s.d. ma collocabile nei primi tempi della Restaurazione, probabilmente nel 1816.

naudi[18]. Nel 1817 il governo autorizzò l'apertura di scuole di mutuo insegnamento a Racconigi e a Sartirana[19]. Nel primo caso il promotore appariva il principe di Carignano, nell'altro il marchese Ludovico Giuseppe Arborio Gattinara di Breme. Il censore Viotti, esprimendo il proprio parere sulla richiesta del principe, dopo generiche lodi avanzò un timore di natura tecnica: il progetto poteva incontrare difficoltà di realizzazione, se Carlo Alberto non disponeva di una persona, che avesse visto praticare il metodo; questo era stato sì descritto in più libri, ma «la scienza pratica è quella che è più utile»; perciò proponeva che l'«institutore principale» (destinato a formare i monitori) fosse mandato a vedere come funzionava praticamente la scuola d'«insegnamento reciproco» di Parigi. Ma il governo voleva affrettare la concessione e riferì riduttivamente al re che il censore aveva giudicato il progetto «vantaggiosissimo»; aggiunse anche che il Viotti si riservava di proporre i mezzi per estenderlo ad altre città, mentre in realtà il censore aveva sì ipotizzato la diffusione del metodo «mutuo», ma soltanto «dopo che si sarà generalizzato il metodo normale» o simultaneo, per il quale annunciava l'intenzione di presentare un piano per diffonderlo in tutto lo Stato. Il re quindi concesse l'autorizzazione il 28 ottobre 1817[20], con una rapidità sorprendente, considerando che in precedenza il governo sabaudo si era sempre mostrato sospettoso verso le iniziative scolastiche ed educative, non inserite nel solco tradizionale della beneficenza cattolica o della scuola comunale.

Alla fine dello stesso anno, le ricordate *Regole da osservarsi nelle pubbliche scuole di latinità*, oltre a disciplinare le scuole private, i collegi, i convitti e i pensionati, diedero corpo a un'idea già prospettata, senza fortuna, negli uffici sabaudi durante la restaurazione del 1799: porre un freno nei piccoli centri al finanziamento pubblico delle scuole di latinità, che tornavano a beneficio di pochi figli di notabili per, così, potenziare le scuole di lettura, scrittura e calco-

---

[18] AS To, *Ministero di finanze, Archivio sistemato, Istruzione*, mazzo 1594, n. 11, «Idee generali sulla pubblica istruzione», del sacerdote avv. Ignazio Donaudi, segretario dell'Università, 5 mar. 1816. Il Donaudi, già segretario dell'Università sotto i francesi, continuò ad esserlo sotto la Restaurazione sino al 1827, e finì la sua carriera come «sovrintendente direttore dell'archivio» della medesima: *Calendario generale pe' regii Stati*, 1824 e seguenti.

[19] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico; *Ibid.*, SPSFAI *per A e B*, mazzo 3°, fasc. «Sartirana 1817».

[20] Progetto della scuola mutua, parere del Viotti e rapporto al re in AS To, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico.

lo, le sole che servissero ai figli dei contadini[21]. Anche nel quindicennio francese si era cercato talvolta di contrastare l'insegnamento del latino nelle «piccole scuole», ma con scarso successo[22]. Il manifesto del Magistrato ora prescriveva che «non potrà aprirsi, né conservarsi aperta (...) alcuna scuola, in cui s'insegnino la latinità, e le altre scienze ed arti che s'insegnano nella nostra Università, e nelle nostre scuole provinciali, senza che vi siano rendite bastevoli» (art. 1), vincolate al suddetto scopo dalla beneficenza privata. Ogni qual volta non vi fosse localmente una fondazione, o un lascito particolare per il funzionamento delle scuole di latinità, e le spese delle scuole fossero a carico delle finanze pubbliche, sarebbe stato consentito solo l'insegnamento della lettura, scrittura, dottrina cristiana, e dei primi principi di lingua italiana e di aritmetica (art. 2). Le «prime scuole» di latinità (classi di 6ª, 5ª, 4ª) non sarebbero più state autorizzate se la popolazione del comune non avesse raggiunto le 1.500 unità; la scuola di grammatica superiore (3ª) non poteva istituirsi se gli abitanti non erano almeno 3.000, e il numero degli alunni frequentanti non era «sufficiente»; ove tale concorso di alunni fosse cessato, la scuola doveva essere ridotta o ai soli «elementi di latinità» (latinità inferiore), o alla sola lettura, scrittura, princìpi di lingua italiana e di aritmetica (art. 3). Lo stesso doveva praticarsi per le scuole superiori (art. 4)[23].

Se fossero state applicate, queste norme avrebbero favorito la scuola popolare, riservando gli scarsi mezzi finanziari dei bilanci comunali allo sviluppo delle classi elementari. Ma l'egoismo dei notabili contrastò a lungo questo indirizzo, e molto spesso lo rese inoperante. D'altra parte il manifesto del Magistrato si limitava ad esprimere consenso («si permetterà») all'apertura della scuola elementare a carico dei bilanci comunali, ma non ne faceva un obbligo, e neppure ne incoraggiava apertamente l'istituzione. Restava tuttavia il fatto, di non scarso rilievo sociale, che per la prima volta faceva il suo ingresso nella legislazione sabauda, sia pure in forma indiretta, il tema dell'istruzione elementare[24]. Dopo i moti del 1821 questo freno imposto all'insegnamento

---

[21] I progetti dell'autunno 1799 in R. BERARDI, *L'istruzione della donna...* cit., pp. 155-162.

[22] *Ibid.*, p. 252 sgg.

[23] *Raccolta*, VIII, Torino 1817, pp. 218-219.

[24] Al r. biglietto del 25 novembre 1817 faceva riscontro un analogo orientamento nei circoli colti. Nel 1816 Carlo Vidua, in uno scritto pubblicato postumo da Cesare Balbo, osservava che «dove l'insegnamento è maggiore [cioè più diffuso], egli ha per unico scopo le declinazioni Latine. Pure quant'altre istruzioni non recherebbero frutto assai maggiore? L'educazione del popolo dovrebbe mirare (...) ad istruirlo ne' rudimenti della re-

del latino nelle campagne sarà attribuito capziosamente a un disegno dei liberali e dei loro fiancheggiatori di estromettere gli ecclesiastici dalle scuole[25]; ma non fu senza fondamento l'avervi avvertito un segno precursore di cambiamenti profondi.

Il 1° agosto 1818 il censore Viotti inoltrava al ministro degli interni Borgarelli un progetto per la riforma della scuola elementare, preparato da Cesare Saluzzo con la collaborazione di Guglielmo Leone, del professore Poggio, del riformatore Ferraris e del Viotti medesimo. Nella lettera d'accompagnamento il Viotti rilevava che

> «prima del 1798 il Magistrato della Riforma restringeva la sua ispezione alla R. Università ed alle Regie Scuole [cioè alle scuole secondarie sostenute dall'erario]. Ma è evidente, che non si possono promuovere le scienze e procurare che la gioventù si allevi bene e venga istruita nella religione e nella morale senza regolarizzare le scuole prime e gli stabilimenti di prima educazione».

Erano considerazioni già espresse da Prospero Balbo, *recteur de l'Académie,* in una sua circolare del 24 giugno 1811 ai *bureaux d'administration* dei collegi piemontesi[26]. A questo fine, continuava il Viotti, era diretto il progetto, per il quale il Magistrato avrebbe esteso «la sua ispezione a tutte le scuole di lettura, scrittura e dottrina cristiana». Sul metodo d'insegnamento poi aggiungeva:

> «si è pensato a non prescrivere il metodo normale, salvo insensibilmente e nelle città e luoghi capi di mandamento e nelle altre, che abbiano già la somma a tal fine necessaria, purché non sia di troppo aggravio».

In una seconda nota al ministro degli interni Borgarelli (6 agosto) il Viotti si diffondeva sull'organizzazione concreta della piccola riforma progettata, sul

---

ligione, della lingua propria e dell'agricoltura (...). Le scuole elementari e quelle delle arti meccaniche sono soggetti degni di particolar considerazione» (C. VIDUA, *Dello stato delle cognizioni in Italia,* Torino, Pomba, 1834, pp. 110-111).

[25] «On défendit l'étude de la langue latine dans les petites communes, afin d'ôter l'enseignement aux ecclésiastiques» (*Simple récit des événemens arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821 par un officier piémontais,* Paris, Méquignon, 1822, rist. in *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821,* a cura di V. FIORINI, Roma, Dante Alighieri, 1900, p. 65). Il *Simple récit,* ispirato da Carlo Alberto ma scritto probabilmente da Rodolfo de Maistre, salvava dall'accusa di liberalismo Prospero Balbo, ma tacciava la sua azione alla testa del Ministero dell'interno e del Magistrato della riforma di «esprit de système», di astrattezza riformatrice.

[26] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche,* IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849,* mazzo unico.

materiale didattico da procurare, sui libri di testo, sugli esemplari di scrittura, e sul «libro dei doveri dell'uomo», un testo insieme di lettura e di morale[27]. Il progetto è andato smarrito, ma dalle lettere del Viotti trapela un disegno che richiamava l'ordinamento esistente sotto i francesi.

Nello stesso anno 1818 il Galeani Napione tornava ad insistere sull'abolizione del latino nelle scuole elementari[28]; e su questo tema concordava l'anno successivo il ministro delle finanze Brignole (già presidente capo del Magistrato della riforma) a proposito di una riduzione generalizzata degli stipendi dei dipendenti pubblici al livello del 1792, maggiorato di un quinto. I maestri si rifiutavano di rinnovare il proprio impegno di fronte al calo del loro già scarso compenso; e per la diminuzione del numero dei preti era difficile sostituirli. Chiamato in causa, il ministro delle finanze precisò che le spese per l'istruzione erano non solo utili, ma necessarie, a condizione però che nei comuni rurali (che erano la grande maggioranza) l'insegnamento si limitasse al leggere, allo scrivere e alle principali operazioni dell'aritmetica, con esclusione del latino[29].

3. *Prospero Balbo e le scuole d'insegnamento reciproco*

Il fatto di maggior rilievo, nel lento evolversi della vita politica piemontese di quegli anni, fu però l'ascesa di Prospero Balbo a due dei maggiori posti di responsabilità del paese, preposti al controllo di ogni forma di attività educativa pubblica, incluse le scuole delle opere pie. Dopo la morte del conte Adami (16 marzo 1815), il re aveva affidato dapprima (19 marzo) la reggenza provvisoria, e un anno dopo la funzione effettiva di capo del Magistrato della riforma al genovese Gian Carlo Brignole. Frattanto il Balbo, dopo due anni di esclusione da ogni incarico politico, nell'autunno del 1816 veniva inviato come ambasciatore in Spagna, ove poteva nuovamente mostrare i propri talenti; e alla fine del 1818 rientrava nella capitale per assumere la carica, da lui solle-

---

[27] Per le due lettere del Viotti, cfr. *ibidem*. Si veda pure E. PASSAMONTI, *Prospero Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*, Torino, Bocca, 1923, pp. 34-37 dell'estratto.

[28] G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*... cit., II, p. 376.

[29] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico, nota del Brignole al primo segretario di Stato per gli affari interni, del 21 ago. 1819. Il Brignole osservava che «l'uso della lingua latina (...) è generalmente stabilito nelle scuole rurali»; e chiedeva che non si permettessero scuole di poca utilità «come succedeva per lo passato», scuole create dagli amministratori per «considerazioni meramente personali».

citata, di «presidente capo» del Magistrato della riforma (la nomina gli era stata conferita il 25 agosto 1818). Il 14 settembre 1819 aggiungeva a questa anche la carica di primo segretario di stato per gli affari interni. In tal modo, entrato nel ristretto gruppo dei collaboratori del re, con il suo doppio incarico poteva influire sugli indirizzi scolastici, senza subire intralci immediati. Infatti il Magistrato della riforma, in assenza di un ministero per l'istruzione che sarebbe stato creato solo nel 1847, doveva rispondere politicamente al ministro degli interni, mentre questi aveva il controllo pure delle opere pie e delle scuole di carità. La conferma del Galeani Napione a vice presidente avvalorava l'indirizzo cautamente riformatore, nella cornice della monarchia assoluta, che già si era manifestato nelle attività dell'ufficio nei due anni precedenti. Proprio il potere di cui il Balbo venne a disporre nella scuola, superiore a quello di cui aveva potuto godere quando era al servizio di Napoleone, fece sì che i reazionari vedessero in lui uno dei maggiori responsabili della crisi del 1821.

In particolare, dopo i moti del 1821, l'estrema destra piemontese additò nelle scuole di mutuo insegnamento uno degli strumenti utilizzati dai liberali per sovvertire le istituzioni; e accusò il Balbo di averle favorite a scapito delle altre[30]. L'accusa così formulata non solo era eccessiva, ma deformava i fatti. Il consenso iniziale del governo alle scuole di insegnamento reciproco era venuto quando ancora il Balbo si trovava a Madrid come ambasciatore. Dopo che ebbe assunto la direzione del Magistrato (dicembre 1818), le scuole di mutuo insegnamento effettivamente si infittirono in Piemonte (ne sorsero o ne furono progettate a Calasca, Carmagnola, Cherasco, Cuneo, Fenestrelle, Genova, Lu, Novara, Pallanza, Rivoli, Saluzzo, Savigliano, Serravalle Scrivia, Silvano Pietra), e il Balbo non solo si adoperò per farle conoscere sotto una luce favorevole[31],

---

[30] «(...) Sous le ministère de M. de Balbe, l'enseignement mutuel, signe précurseur de la révolution partout où elle s'est opérée, commença à prendre faveur (...) et, tandis que la plus grande parcimonie étoit recommandée aux administrations communales à l'égard des anciennes écoles, une circulaire encourageoit les nouveax établissemens à la Lancaster, et leur promettoit secours et protection» (*Simple récit...*, in *Gli scritti di Carlo Alberto...* cit. p. 65).

[31] Nel novembre 1819 si era aperta a Rivoli una scuola mutua con duecento alunni, sotto il patronato del giudice del luogo, G.M. Regis, e del sindaco C. Marchetti. Il riformatore Provana del Sabbione l'aveva visitata stendendo poi un rapporto; il Balbo aveva voluto che fosse stampato (come riferiva una breve nota del 4 agosto 1820, inviata dal Regis e dal Marchetti alla Società di Parigi per il miglioramento delle scuole elementari, perché fosse pubblicata sul giornale di pedagogia organo della Società; e allegata in copia ad una lettera del Regis al Balbo, del 6 agosto, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 3°, fasc. «Rivoli 1820»).

ma difese l'insegnamento reciproco dinanzi alla Deputazione di Genova, di orientamento più conservatore[32]. Il metodo di Bell e Lancaster stava godendo in quel momento in Europa di molta popolarità, sicché non pochi filantropi desiderosi di riforme, volendo aprire una scuola per i ceti popolari, si sentivano spinti ad adottarlo. Il ricorso ai monitori consentiva di utilizzare un solo maestro per un gran numero di alunni (da 140 a 200)[33]; questo, per i finanziatori privati, che non disponevano delle risorse di un ente pubblico, era un argomento non trascurabile a favore del metodo lancasteriano. È ovvio che, anche per tale relativa facilità di impianto, gli oppositori del governo assoluto sabaudo cercassero di utilizzare le scuole mutue per acquistare ascendente sulle masse, oltre che per dar loro almeno un embrione di quell'istruzione, che ritenevano necessaria per il riscatto nazionale e sociale. In quest'ultima prospettiva l'insegnamento dell'alfabeto era veicolo essenziale alla propaganda politica.

D'altra parte, dopo la Rivoluzione, il numero dei preti, tradizionali maestri delle scuole «basse», era scemato, e nei documenti interni del governo sabaudo si lamentava la carenza di insegnanti, dovuta a questo motivo; pertanto, l'introduzione di un metodo nuovo, che consentiva di accrescere il rapporto numerico maestro-allievi, forse apparve un rimedio a chi dirigeva la scuola piemontese. In tal modo però i filantropi facevano concorrenza all'azione non tanto delle amministrazioni comunali, cui stava a cuore semmai la scuola primaria con il latino, quanto alle istituzioni ecclesiastiche, tradizionali monopolizzatrici dell'istruzione popolare, che si allarmarono anche per l'origine «protestante» dell'innovazione. Infine, i reazionari più logici e conseguenti vedeva-

---

[32] Lettera del Balbo alla Deputazione agli studi di Genova, 4 mag. 1819, in risposta ad un rapporto critico del consigliere Domenico De Marini (nei documenti torinesi indicato come Demarini), in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico. Una lettera di felicitazioni per la soppressione delle scuole di insegnamento reciproco fu poi inviata al nuovo ministro degli interni Roget de Cholex dal presidente della Deputazione ligure Niccolò Grillo Cattaneo, il 29 ottobre 1821: cfr. *ibidem*.

Dopo l'annessione del territorio della ex repubblica di Genova agli stati sabaudi, le scuole della ex repubblica erano state sottoposte ad una Deputazione agli studi con sede in Genova, che dipendeva dal Magistrato della riforma torinese.

[33] Di 140-150 alunni e più si parlava nel *Progetto di stabilimento di una scuola gratuita elementare secondo li metodi perfezionati d'Inghilterra, Germania, Francia* (riferito alla scuola di Racconigi), *ibidem*. Di 200 allievi presenti riferiva la citata nota del 4 agosto 1820 inviata dagli organizzatori della scuola mutua di Rivoli alla Società di Parigi per il miglioramento delle scuole elementari (AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 3°, fasc. «Rivoli 1820»).

no nel sistema dei monitori — cioè nell'attribuire ai ragazzi la funzione di maestri — una possibile incrinatura del principio di autorità; pronosticavano che il sistema avrebbe ridotto l'influenza del maestro sugli alunni, quindi la riverenza per la gerarchia, e la soggezione gerarchica; e definivano l'azione del metodo col termine «corruzione»[34]. Nella realtà il sistema dei monitori poteva condurre, e conduceva, a risultati diversi se non opposti: disciplina militaresca, necessaria per far funzionare le classi, sempre pletoriche, nonostante il loro frazionamento per mezzo dei monitori; in carenza di repressione, disordine e indisciplina, lamentati in alcuni rapporti al ministero degli interni; poteri eccessivi attribuiti ai monitori sui loro compagni; studio ancora mnemonico e ripetitivo — come nelle scuole coeve, funzionanti col metodo individuale o col normale — e quindi non tale da sviluppare una mentalità agile e predisposta ad un apprendimento critico[35].

Il Balbo era consapevole del pericolo che le scuole lancasteriane potevano rappresentare, se si fossero sottratte al controllo del governo, e non solo per il malumore che suscitavano nelle gerarchie ecclesiastiche e nei reazionari; infatti molti dei loro promotori erano simpatizzanti per le idee liberali o democratiche (il marchese di Breme era affiliato alla libera muratoria[36]), ed egli come ministro degli interni non poteva non esserne al corrente. Genericamente favorevole al progresso, purché questo avvenisse nella cornice dello Stato assoluto, non poteva permettere che le scuole lancasteriane sfuggissero di mano

---

[34] Il vicario generale della diocesi di Nizza, Trinchieri, scriveva (aprile 1820) che scuole mutue come quella del Cauvin «tendent à augmenter la corruption, sans combattre l'ignorance, car on y apprende machinalement à lire, et à écrire, et rien de plus»: cfr. *ibid.*, mazzo 2°, fasc. «Nizza 1823» [ma 1820].

[35] Il rapporto del vicario generale della diocesi di Nizza, sopra citato, e quello dell'abate Spitalieri di Cessole, senza data ma di poco posteriore alla fine dell'esperimento (in AS To, *Fondo Balbo junior*, vol. 43), riferivano, a demerito, un dato che non contraddiceva allo spirito delle scuole mutue, e cioè che in assenza del Cauvin, spesso impegnato a Monaco, ove era cappellano della locale guarnigione, la scolaresca (un centinaio di ragazzi) era affidata al fratello del Cauvin, che aveva 13 anni nel 1820 (secondo un'altra fonte, nel 1821 ne aveva 15). Il metodo mutuo era accusato di «poco o niun esercizio della riflessione» e di spingere l'emulazione a «rivalità eccessiva» nel rapporto del De Marini, membro della Deputazione agli studi di Genova, del 20 marzo 1821 (in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 3°, «Serravalle 1820»). A giudizi negativi, sul piano strettamente scolastico, accennava la marchesa di Barolo nella lettera del 16 luglio 1820 al Balbo (*ibid.*, mazzo 4°, fasc. «Torino 1820-1821»).

[36] C. CALCATERRA, *Il nostro imminente risorgimento*, Torino, SEI, 1935, p. 111.

al governo, restando in balìa dei loro promotori; in questo senso si espresse nei suoi dispacci[37].

Nessuna scuola mutua, in effetti, creò fastidi al ministero degli interni o al Magistrato della riforma durante il suo funzionamento, se si eccettua il caso di Nizza marittima, in cui però le accuse mosse dagli ambienti conservatori non furono di liberalismo, bensì di proselitismo protestante. A Nizza la scuola mutua era nata dalla trasformazione di una preesistente scuola di carità funzionante all'interno dell'Opera della Provvidenza, fondata e diretta dall'abate di Cessole. Verso la fine del 1817 uno degli inglesi, che svernavano a Nizza, aveva proposto al di Cessole di introdurre nella scuola maschile il metodo lancasteriano, offrendosi di sostenere, con offerte della colonia inglese, le spese per la costruzione di un'aula apposita e per il tirocinio didattico di un maestro a Londra, per la durata di un anno. Il maestro fu l'abate Cauvin, indicato dal di Cessole. La scuola ebbe inizio effettivamente nel febbraio 1818; contemporaneamente, sempre a spese della colonia inglese, fu trasformata in lancasteriana anche la scuola delle fanciulle, con una maestra scelta dal di Cessole. Ma nel marzo 1818 nacque uno screzio, per motivi di prestigio, tra l'abate direttore dell'Opera della Provvidenza, e l'abate maestro della scuola lancasteriana; via via lo screzio si trasformò nel progressivo rifiuto del Cauvin, spalleggiato dai finanziatori, di riconoscere l'autorità del di Cessole sulla scuola. L'occasione per risolvere la disputa fu offerta dagli inglesi, che distribuirono agli scolari copie (nella traduzione italiana del Martini) del Nuovo Testamento, stampate a Neuchâtel e a Londra, senza note e senza l'approvazione della gerarchia cattolica. Il vicario della diocesi di Nizza ebbe buon gioco ad insinuare (aprile 1820) che i promotori, in parte metodisti, intendevano fare proselitismo religioso. La tensione crebbe al punto che gli inglesi stessi posero fine all'esperimento lancasteriano (luglio 1820), anche se poi l'autorità locale avocò a sé il diritto a decidere sulla chiusura delle due scuole, che ripresero a funzionare col metodo tradizionale[38].

Il Balbo comprese il pericolo che per la contesa, e più ancora per la mancanza di norme chiare, poteva venire al governo da diverse direzioni, e non appena ebbe ricevuto l'esposto-denuncia del vicario generale si affrettò a di-

---

[37] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico, nota della segreteria di stato per gli affari interni all'intendente di Voghera, del 27 ott. 1819; *ibid.*, fasc. «Insegnamento reciproco», circolare della medesima segreteria di stato agli intendenti e ai riformatori, del 13 mag. 1820.

[38] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Nizza 1823» [ma 1820].

ramare una circolare (13 maggio 1820), quella stessa che il *Simple récit* avrebbe poi tacciato di avere incoraggiato «les nouveaux établissemens à la Lancaster» e di aver promesso loro «secours et protection». Il testo della circolare invece esprimeva la politica di moderato riformismo e di equilibrio tra il vecchio e il nuovo che il governo cercava di praticare anche in altri settori: «intenzione del Governo è d'incoraggiare, proteggere e favorire qualunque miglioramento», purché «l'istruzione pubblica resti sempre in piena balìa delle superiori podestà»; perciò «non può tenersi scuola aperta né di metodo antico, né di nuovo, senz'espressa permissione del Riformatore»; i finanziatori «possono bensì eleggere il Maestro», ma questi deve poi essere approvato dal Magistrato della riforma, che deve pure approvare i libri scolastici, e quelli che si distribuiscono in premio. Infine «da niuna scuola ha da riputarsi straniera la vigilanza ecclesiastica»[39]. Non dunque rivoluzione liberale, ma assolutismo illuminato. Che questo fosse lo spirito della politica scolastica del governo lo confermò una successiva circolare dell'11 settembre: vi si ritornava sul tema dei «vizi» e degli «errori» che si riscontravano nelle scuole elementari «o di metodo antico o di nuovo»; si segnalava agli intendenti e ai riformatori la necessità «che non si abbiano per l'avvenire libri di scuola fuori di quelli che siano espressamente a tal fine approvati, o almeno permessi»; si informava che «sta per formarsi una Giunta che si occuperà nell'esame, e nella scelta de' libri di tal fatta»; e intanto si chiedevano informazioni sui libri attualmente adoperati, preannunciando la prossima estensione dell'indagine agli altri tipi di scuole. Con l'occasione si dava una definizione di scuola «elementale» [sic]: «ogni scuola, che sia sola in un comune, o che sia d'infimo grado quando son più»[40].

Le scuole mutue furono poi chiuse d'autorità da Carlo Felice, con una circolare di poche righe, emanata il 27 ottobre 1821; e fu questo il fatto che più d'ogni altro contribuì a creare il loro mito nella pubblicistica dei liberali e dei democratici, soprattutto nel periodo delle riforme carlalbertine. Dal punto di vista strettamente scolastico, nel breve periodo della loro esistenza queste scuole non si discostarono dal livello delle consuete istituzioni di carità. Nato per ovviare alla scarsità di maestri e alla insufficienza di iniziative pubbliche, il sistema dei monitori sarebbe comunque scomparso, non appena la collettività avesse accresciuto il proprio sforzo finanziario verso l'istruzione elementare.

---

[39] Circolare della Segreteria di Stato per gli affari interni agli intendenti e ai riformatori, del 13 mag. 1820, citata.

[40] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Nizza 1823» [ma 1820].

Tuttavia, per il significato politico di rottura che ad esso fu attribuito, con motivazioni diverse, dai liberali e democratici e dai reazionari, il metodo mutuo pesò come forza propulsiva nella lotta politica di metà Ottocento.

4. *La ripresa delle congregazioni religiose insegnanti*

Ancor prima che le forze laiche progressiste trovassero nelle scuole mutue un canale per esprimersi, le forze d'ispirazione religiosa avevano continuato nella loro ripresa, già iniziata negli ultimi anni dell'Impero. Più che nel settore della scuola secondaria maschile, ove la struttura monopolistica della scuola regia non favorì il risorgere delle congregazioni insegnanti, il fenomeno si manifestò nel settore della scuola popolare di tipo assistenziale (scuola di carità), e nelle scuole per le fanciulle.

Alcune delle scuole di carità per bambine sorte spontaneamente nel periodo francese, senza ricevere o cercare alcun riconoscimento dall'autorità civile o ecclesiastica, al sopraggiungere della Restaurazione chiesero e ottennero il riconoscimento da entrambe le potestà: tipico è il caso della scuola organizzata in San Giorgio Canavese da Scolastica Rigoletti, per la quale già nel dicembre 1814 veniva avviata la pratica del riconoscimento legale[41]. A Rivarolo Canavese una istituzione analoga era stata iniziata nei primi anni del secolo da Antonia Maria Verna; tra il 1806 e il 1809 la Verna aveva inutilmente cercato il riconoscimento imperiale, negato per la scarsa consistenza delle rendite stabili. Nel 1816 la Verna decideva di creare a protezione della scuola una congregazione religiosa, e in tal senso iniziò le pratiche presso l'amministrazione del nuovo regime e presso l'autorità ecclesiastica, riuscendo a condurle a termine, dopo varie vicende, nel 1828[42].

La preferenza delle amministrazioni comunali per le congregazioni insegnanti nel settore dell'istruzione popolare (prima per le femminili, e più tardi, quando i Fratelli delle scuole cristiane furono introdotti nello Stato, anche per le maschili), diverrà rilevante sotto Carlo Felice e più ancora nei primi anni del regno di Carlo Alberto, in consonanza con l'indirizzo illiberale della politica interna; si era manifestata invece raramente prima del 1821. Sotto il regno di

---

[41] R. BERARDI, *L'istruzione della donna...* cit., pp. 298-299.

[42] R. BAZZANO, *Un'eroina del Canavese. La Serva di Dio Madre Antonia Maria Verna*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1952, pp. 50-51, 57-65, 74-76, 101-112.

Vittorio Emanuele I l'unico esempio di questo nuovo indirizzo sembra sia stato quello di Évian, che nel 1817 iniziò le trattative col governo e con le suore di San Giuseppe[43].

Gli amministratori dei comuni non ignoravano che le congregazioni, per loro natura, per i mezzi di difesa loro offerti dal diritto canonico, e per i privilegi ottenuti dallo Stato, si sarebbero sottratte a ispezioni e controlli, al contrario del maestro e della maestra laici, ad essi sempre assoggettabili, oltre che sostituibili. Questa preoccupazione sino al 1821 prevalse sugli argomenti di natura organizzativa, che potevano far preferire i religiosi e le religiose ai laici. Infatti la congregazione dava garanzia di continuità; una volta radicata in un comune, viveva di vita propria, relativamente immune dai cambiamenti d'umore degli amministratori; il contratto con cui riceveva l'incarico non era a termine, come succedeva ai maestri e alle maestre laiche, nominati annualmente; la partenza, o il ritiro, o il decesso dell'insegnante non poneva in crisi la scuola, come accadeva spesso con il personale laico, con sospensione dell'insegnamento per periodi più o meno lunghi, per la difficoltà di trovare la persona adatta, o per la cattiva volontà degli amministratori del momento. Le suore non brillavano certo per istruzione (eccettuate quelle degli ordini di maggior prestigio, presenti però solo nelle grandi città); ma la vita di comunità, che conducevano, consentiva loro, in rapporto ai tempi, un qualche dirozzamento; e il clima della Restaurazione induceva molta gente a concedere loro fiducia maggiore che alle maestre laiche, che non potevano nascondere i propri limiti d'istruzione nei contatti quotidiani con la gente del posto. La preferenza che Carlo Felice, per motivi ideologici e politici, manifesterà per le congregazioni insegnanti, troverà una potente giustificazione proprio in questi vantaggi organizzativi.

5. *Giulia di Barolo: dal mutuo insegnamento alla congregazione religiosa*

Delle difficoltà anche di natura tecnica che potevano indurre i promotori di scuole femminili, inizialmente orientati verso la scelta di insegnanti laiche, a

---

[43] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Évian 1817».

Sulla presenza della congregazione delle suore di San Giuseppe (del padre Jean-Pierre Médaille) negli Stati sabaudi durante la Restaurazione si veda il *Dizionario degli istituti di perfezione*, VIII, Roma, Edizioni Paoline, 1988, coll. 542-543, 554-562, 565-568.

optare infine per il personale fornito dalle congregazioni religiose, offre un esempio il carteggio che Giulia Colbert, marchesa di Barolo, intrattenne con Prospero Balbo nel 1820-21, per aprire una scuola femminile nel quartiere torinese allora periferico del Balôn. Questo progetto è un documento significativo, anche perché decollò, con la delibera regia di concessione di un sussidio a carico dell'erario, pochi giorni prima che avesse inizio il pronunciamento militare: è dunque, forse, l'ultimo atto di una politica scolastica legata al Balbo e a Vittorio Emanuele I.

> «Il y a à Turin un feaubourg [sic] nommé feaubourg du Balon — così cominciava la lettera di Giulia di Barolo, scritta dalla Vigna, sulla collina di Moncalieri, il 16 luglio 1820 — le plus misérable quartier de la Ville. (...) Je ne pouvois m'occuper que des petites filles; je pensois à établir une école d'enseignement mutuel; cette méthode me paroîssoit bonne, prompte, et économique».

Questi pensieri le erano venuti nell'inverno 1818-19, quando le scuole di mutuo insegnamento erano in espansione, col favore dell'opinione pubblica liberale; l'economicità, cui accennava la Colbert, aveva un suo peso, per un privato che ambiva ad istruire subito un gran numero di scolari, senza tuttavia essere in grado di vagliare l'efficacia pratica della nuova tecnica.

Bisognava preparare una maestra che conoscesse il nuovo metodo e diventasse a sua volta capace di preparare le monitrici; e qui la marchesa scoprì quale fosse il livello del personale laico che insegnava nelle scuole di carità. La Colbert si accordò col prete incaricato della scuola d'insegnamento reciproco di Racconigi, perché accogliesse presso di sé la futura maestra e la istruisse; poi si rivolse a uno dei direttori della torinese Mendicità istruita, perché le indicasse una donna capace del compito che le si voleva affidare. Il direttore le mandò la maestra sostituta;

> «C'étoit une douce et pieuse créature. (...) Elle ne savoit point écrire, eppeloit assez couremment, n'avoit jamais raisonné et reflechi sur sa réligion, et repondoit aux questions du Cathechisme comme un enfant à qui il faut dire le premier mot d'une frase pour qu'il sache le reste. Je lui donnais des Maîtres; elle n'avoit pas plus d'aptitude pour apprendre, que des connoîssances acquises».

Nel medesimo tempo la Colbert venne consigliata di rinunciare all'idea del mutuo insegnamento e di affidarsi all'insegnamento tradizionale delle suore: suggerimento di retrivi influenti, in posizione dominante nell'ambiente che gravitava intorno alla regina, o giudizio di competenti, che conoscevano la realtà del metodo? La Barolo finì per convincersi che il ricorrere alle suore era la soluzione migliore: «une association religieuse a déjà

par elle même un avantage; l'esprit de la chose y est continué, suivi, c'est comme un héritage de famille; au lieu qu'une maîtresse qui meurt, finit avec elle l'école qu'elle dirigeoit». Decise pertanto di rivolgersi alle suore di S. Giuseppe, di Chambéry. Ma queste avevano per lingua madre il francese, mentre al Balôn occorrevano suore che conoscessero il dialetto piemontese. Perciò la marchesa pensava di scegliere presso l'istituto delle Rosine, o in quello delle Figlie dei militari due giovani «saines, bonnes et intelligeantes» per mandarle in Savoia ad apprendere ciò che in seguito avrebbero insegnato. Là esse sarebbero state poste in rapporto con una suora che poi sarebbe venuta con loro a Torino come direttrice della scuola. Il noviziato sarebbe durato un anno o due; ma questo tempo non sarebbe stato dedicato unicamente a formare delle maestre, giacché «outre l'instruction de l'enfance, elles [le suore di S. Giuseppe] se vouent au services des pauvres et des malades». La commistione di istruzione elementare e di assistenza ospedaliera, propria di molte congregazioni caritative del Seicento e del Settecento, perdurava sotto la Restaurazione; come in passato, la coesistenza dei fini e la pluralità delle incombenze andava a scapito sia della preparazione professionale delle docenti, sia della quantità e qualità dell'insegnamento formale da esse impartito.

Per finanziare l'iniziativa, scriveva ancora la Colbert, sarebbero occorse tre pensioni di 400 lire all'anno; ella sperava che due sarebbero state offerte dalla beneficenza privata, e implicitamente chiedeva al Balbo la terza pensione. Chiudeva la lettera lasciando al ministro la decisione ultima sulla scelta tra il metodo mutuo con personale laico e il metodo tradizionale con personale religioso. Il Balbo dapprima promise (5 agosto 1820) una pensione di 400 lire al ritorno delle suore da Chambéry, ma la Barolo riuscì ad ottenere che essa fosse pagata al momento della partenza delle giovani per la Savoia. Si rinunciò poi alle giovani dei ritiri, e si optò per due orsoline di Rivarolo. Il 2 marzo 1821 il re accordava l'«annuo sussidio di 400 l. ad una religiosa che sarà maestra della scuola de' poveri nel borgo di Dora»[44]. Così il progetto della scuola femminile del Balôn, nato come progetto di scuola sperimentale d'insegnamento reciproco e con personale laico, si concludeva come scuola tradizionale affidata a una corporazione religiosa di maestre-infermiere, ancor prima che il fallito moto, iniziato nella notte dal 9 al 10 marzo, facesse divenire ufficiale l'inversione di tendenza.

---

[44] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 4°, fasc. «Torino 1820-21».

6. *Le scuole per damigelle: monasteri e pensionati laici*

Se le istituzioni chiamate a fornire l'istruzione popolare maschile e femminile erano carenti o in pessime condizioni, non migliore era la condizione delle scuole per fanciulle destinate ad impartire un'istruzione di livello più elevato, che le famiglie nobili e abbienti ricercavano per le proprie figlie. Il 1° luglio 1820 l'arcivescovo di Genova scriveva al ministro Balbo che

> «il Real Governo ha proveduto [sic] saggiamente alla educazione della gioventù maschile in questa Città colla Università, e col Regio Liceo, ma finora rimane senza providenza l'altro Sesso (...) non si è ancora pensato a formare uno stabilimento, dove le Signorine nobili, e Civili possano ricevere (...) una educazione soda, nobile, colta, attiva, e generosa, la quale possa metterle in grado di ben governare, e divenir la letizia delle famiglie alle quali dovranno a suo tempo associarsi».

Maneggio della casa e matrimonio restavano dunque i due ideali cui ancora mirava l'educazione delle donzelle. Non potendo soddisfare tale bisogno d'istruzione in Genova, aggiungeva l'arcivescovo, «molte delle nostre famiglie (...) sono costrette di portare all'Estero le loro bambine, all'oggetto di farvele educare». Il presule caldeggiava perciò dal governo la concessione di un edificio con giardino alle suore della Visitazione, risorte ma costrette ad essere ospiti del monastero delle Turchine[45]. Gli organi dirigenti dello Stato sabaudo nei primi anni della Restaurazione non erano così pronti a soddisfare i desideri degli ecclesiastici, come si è a lungo sostenuto; il 20 luglio 1820 l'economo generale Palazzi osservava che nel ducato di Genova non esistevano redditi di corporazioni religiose, né benefici di regia nomina, per cui il progetto dell'arcivescovo non era eseguibile per mancanza di mezzi. D'altra parte, aggiungeva l'economo generale nella sua nota al ministro degli interni, «anche in questa Capitale si sospira lo stabilimento delle Salesiane per l'educazione quasi sinora totalmente mancante delle più civili zitelle»[46].

L'iniziativa dell'arcivescovo si arenò qui. Ancora nel 1841 Genova lamenterà la mancanza di una scuola per le figlie dei nobili e dei notabili.

Per l'educazione «delle più civili zitelle» c'era un vuoto, e dunque un'occasione per riempirlo. Nell'indifferenza o almeno nell'insufficiente impegno delle istituzioni che nello Stato sabaudo si erano sempre attribuite la gestione dell'istruzione della donna, i privati potevano farsi avanti con la speranza di tro-

---

[45] *Ibid.*, mazzo 2°, fasc. «Genova, 1820».
[46] *Ibidem.*

varvi uno spazio proprio. La mancanza di una legge che regolasse le scuole e i pensionati femminili privati laici, al di là di un generico permesso di polizia[47], e di un diritto d'ispezione dell'autorità ecclesiastica sull'insegnamento religioso e sulla morale, non poteva non favorire l'iniziativa privata. C'era libertà, limitata soltanto dagli usi e dai costumi dell'ambiente, sia per la formulazione dei programmi d'insegnamento (purché, ovviamente, si evitassero temi anche solo latamente politici), sia per la didattica, sia per la scelta del personale. Per una buona riuscita occorreva però che, da un lato, chi si accingeva all'impresa ne fosse all'altezza sul piano culturale e organizzativo, disponesse di qualche capitale iniziale da investirvi, e non vi si dedicasse solo perché incapace di fare altro, come accadeva spesso. Dall'altro, era egualmente necessario che la società fosse sufficientemente matura per sostenere le iniziative dei privati con un consenso fatto di iscrizioni, minervali, pensioni. Proprio nella capitale, nel 1820, si svolse una vicenda che, sin dalle procedure seguìte, si direbbe in certo modo esemplare di come in quegli anni nasceva e moriva un pensionato privato laico per ragazze.

All'inizio di quell'anno una livornese, Anna (o Marianna) Masser, giunta da poco a Torino, dopo avere peregrinato in più luoghi, indirizzò alla regina una supplica per ottenere il permesso di aprire una scuola di «zitelle». Come apparirà chiaro da documenti successivi, la Masser intendeva affiancare alla scuola un convitto, il solo che potesse garantire una presenza costante e duratura di allieve, e più alti introiti[48]. Si trattava dunque di un progetto di pensionato femminile laico del tipo apparso in Francia nei primi anni della Rivoluzione, come conseguenza della soppressione dei conventi e delle scuole ivi esistenti. La supplica, a sua volta, più che mirare ad ottenere il permesso di polizia, secondo l'uso del tempo significava, con la richiesta della protezione sovrana, l'attesa di un sussidio sul bilancio pubblico.

---

[47] In una nota al conte de L'Escarène, primo segretario di stato per gli affari interni, del 10 aprile 1832, il presidente capo del Magistrato della riforma Luigi Provana di Collegno accennava al fatto che, prima della promulgazione (24 marzo) del r. brevetto sulle case d'educazione delle fanciulle, che le trasferiva sotto la giurisdizione del Magistrato della riforma e dei Riformatori provinciali, erano i governatori e comandanti nelle province che rilasciavano il permesso di aprire tali istituti, se laici (le congregazioni religiose continuavano ad essere esenti da permessi e controlli governativi); mentre a Torino tale facoltà spettava al Vicario e Sovrintendente generale di polizia (AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico).

[48] Lettera dei Sindaci della Città di Torino al primo segretario di stato per gli affari interni, 27 mag. 1820, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 4°, fasc. «Torino, 1820, Anna Masser, scuola per zitelle».

Il conte Michele Saverio Provana del Sabbione, decurione della città di Torino e riformatore degli studi nell'Università, ebbe l'incarico di procurarsi da Milano, donde proveniva ultimamente la Masser, informazioni sulla supplicante. Le notizie che il Provana riferì con benevolenza il 10 aprile 1820 in una nota al ministro Balbo non erano molto diverse da quelle che i funzionari avrebbero dato, negli anni successivi, su altri docenti di ambo i sessi, invocanti il soccorso del governo: lasciavano intuire che alla professione di educatore e di insegnante ricorreva chi era privo di mezzi e non aveva un mestiere stabile, e che la società del tempo riteneva normale un tale criterio di scelta professionale[49]. È pure significativo che le informazioni del Provana fossero centrate quasi soltanto sulla moralità della donna, e contenessero appena un generico cenno alla «sua capacità».

Poiché non esisteva allora una normativa per l'apertura di scuole-convitto femminili laiche, neppure nella forma di una prassi burocratica consolidata dall'uso, il Provana, nella sua lettera, ne abbozzava una in cinque punti, primo tentativo di formulare la regolamentazione di un settore sino allora negletto dallo Stato. La scuola doveva essere posta sotto la vigilanza di qualche pubblica autorità: il Provana suggeriva l'amministrazione cittadina, per mezzo della deputazione sopra le scuole o del direttore generale di essa, oppure, direttamente, il Magistrato della riforma. Sarebbe stato conveniente inoltre incaricare dell'ispezione interna alcune «dame distinte della Città», che ne accettassero la cura. Della direzione della scuola doveva aver parte pure un ecclesiastico «di merito conosciuto», che s'incaricasse dell'istruzione religiosa (il parroco, o altro scelto dall'arcivescovo). L'istitutrice avrebbe dovuto servirsi di grammatiche e di altri libri già approvati per le scuole, o che ottenessero l'approvazione superiore. Nessun dipendente della scuola, docente o personale di servizio, poteva essere assunto senza il permesso dell'autorità di vigilanza. La scuola doveva darsi un regolamento interno e attenervisi dopo l'approvazione superiore, cui spettava autorizzare eventuali modifiche, «previo il parere dell'ecclesiastico Direttore»[50].

---

[49] Nel 1833 in una sua supplica il maestro Callegari di Broni riferiva come, dopo aver servito nell'esercito francese fino al 1816, avendo inutilmente chiesto di entrare nell'esercito piemontese «videsi astretto a procacciarsi il pane coll'applicarsi all'insegnamento» (*ibid.*, mazzo 1°, fasc. «Broni 1833»). A Genova due sorelle rimaste orfane del padre, «unico loro sostegno», si dedicarono all'insegnamento «onde sostentarsi» (*ibid.*, mazzo 2°, fasc. «Genova 1837)».

[50] *Ibid.*, mazzo 4°, fasc. «Torino 1820, Anna Masser, scuola per zitelle».

Il Balbo fece trasmettere la nota del Provana ai due sindaci della città di Torino; ma questi rifiutarono ogni collaborazione e, persino, l'onere della sorveglianza nei confronti della scuola progettata. La Masser, insinuavano i sindaci, si sarebbe accontentata di essere ospitata nel monastero di Santa Chiara, ove avrebbe potuto coadiuvare le monache come insegnante laica nell'educandato. Negavano, poi, ogni soccorso finanziario «attese le critiche circostanze dell'erario civico»[51].

La lettera dei sindaci adombrava una linea di politica scolastica che si discostava da quella del ministro. Non solo non mancava una venatura polemica («Ignorando la Città le intenzioni del Governo a questo riguardo»), ma si suggeriva che l'insegnamento della Masser fosse ricondotto alle dipendenze di una congregazione religiosa. L'affermazione secondo cui la Masser si sarebbe accontentata di tale soluzione, indipendentemente dalla sua esattezza, confermava gli ostacoli anche psicologici, l'atmosfera difficile in cui si muoveva chi voleva dedicarsi all'insegnamento al di fuori delle strutture dei conventi e delle opere pie, e di quelle, ancora rare, dei comuni.

Dinanzi al rifiuto dei sindaci, il Balbo non recedette e invitò il Magistrato della riforma a versare alla Masser un contributo di lire 1.000 per consentirle l'apertura della scuola, di cui affidò la sorveglianza al direttore generale delle scuole di Torino, il teologo Guglielmo Leone. Poiché la Masser mancava di vere protezioni, né vantava un curricolo prestigioso, la prontezza da parte dell'autorità di governo nell'elargire una somma non disprezzabile (equivalente a tre o quattro anni del salario di una maestra) può far pensare che il bisogno di scuole e pensionati femminili in Torino fosse notevole; ma conferma pure che i requisiti professionali che si esigevano non solo da una maestra ma da una direttrice di scuola, fossero, più che modesti, presso che nulli. Conferma inoltre l'atteggiamento del Balbo, propenso ad appoggiare le iniziative scolastiche pur di fronte a garanzie aleatorie.

Il programma della scuola, reso noto non appena il locale fu pronto, non si discostò dagli usi del tempo per l'istruzione delle ragazze abbienti: ortografia e calligrafia; lettura e scrittura in italiano e in francese; elementi di aritmetica, geografia e mitologia; disegno per il ricamo; ricamo; «la miglior maniera di cucire»; istruzione religiosa e morale sotto la direzione dell'autorità ecclesiastica. Ma la buona volontà del ministro, il sussidio governativo e il fatto dell'essere la Masser toscana — forse la maggior garanzia professionale in una città ove il dialetto era lo strumento quasi unico di comunicazione orale — non bastaro-

---

[51] Lettera dei sindaci della Città di Torino (Suppel e Sobrero), del 27 mag. 1820, citata.

no ad assicurarle il successo. Sfiducia nella persona? Diffidenza per un istituto a conduzione laica? In una lettera non datata, ma che si può collocare nell'autunno-inverno 1820, la Masser confessava al ministro il fallimento dell'iniziativa, che attribuiva all'essere stata costretta, per scarsità di denaro, a prender casa in via dei Fornelletti n. 1, contrada non gradita alle famiglie; sicché le alunne erano soltanto sette; e chiedeva un nuovo soccorso «sul riflesso anche d'esser sprovvista di denaro». Ma poco dopo la fortuna politica del Balbo mutava, e con essa l'indirizzo di aiutare tutte le iniziative d'istruzione, da qualsiasi parte venissero.

7. *Il ripiegamento sull'«altare» dopo il marzo 1821*

Se la rinuncia della Barolo all'esperimento del metodo mutuo con personale laico, e la sua opzione per la congregazione religiosa sembravano dovute principalmente (se ci atteniamo al carteggio col Balbo) alla difficoltà incontrata nel reperire personale preparato in modo accettabile, e idoneo ad apprendere e praticare le tecniche lancasteriane, l'abbandono, da parte del consiglio comunale di Novi Ligure, del primitivo disegno formulato nel 1820, di riservare a sé la nomina della direttrice e delle maestre, ovviamente laiche, della scuola femminile per fanciulle povere, e l'affidamento di questa, nell'ottobre 1821, a una congregazione religiosa indicata dalla Deputazione agli studi di Genova, appaiono chiaramente dovuti alla sterzata provocata nella politica scolastica dal fallimento del moto liberale. Il brusco cambiamento di clima risulta dal carteggio relativo a questa scuola femminile, prima e dopo i giorni cruciali del marzo 1821.

Il 5 giugno 1820 la civica amministrazione di Novi deliberava l'apertura di una «scuola di carità per le Figlie». Il 14 giugno, nell'inoltrare l'«atto consolare» col proprio parere favorevole, il vice intendente ricordava che le scuole primarie maschili erano state aperte in Novi solo nel 1818, pur esistendovi da tempo le scuole secondarie dalla grammatica alla rettorica[52]; motivi di pubblica morale richiedevano ora l'apertura di una scuola femminile, poiché «le Po-

[52] Una scuola di carità, di lettura e scrittura, esisteva in Novi prima dell'arrivo dei francesi, ma scomparve quando i beni con cui veniva finanziata furono alienati dal governo rivoluzionario (pp. 10-11 della memoria del maestro Giuseppe De Ambrosiis, 9 mag. 1846, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico, fasc. «Progetto per l'educazione infantile»).

vere figlie qui assai numerose (...) cominciano nell'età loro più tenera ad essere vittime del vizio, costante compagno della mendicità oziosa e vagabonda»[53]. Nei mesi successivi si precisarono i modi del finanziamento, sinché il 18 dicembre la pratica fu trasmessa dal ministero degli interni alla Deputazione agli studi di Genova per il parere: Novi apparteneva infatti al territorio dell'ex repubblica, e quindi al distretto universitario ligure. Il 21 gennaio 1821 il sindaco sollecitò una risposta dal ministero degli interni. Torino a sua volta attendeva il parere di Genova; che pervenne con una lettera del 7 giugno. Nel frattempo erano cambiati il sovrano e il governo, e al posto del Balbo c'era il Roget de Cholex.

La Deputazione di Genova aveva incaricato del rapporto sulla costituenda scuola di Novi il deputato De Marini, che presentò la relazione solo nella seduta del 21 marzo. La Deputazione approvò il documento il 4 aprile e poi, motivando l'attesa con i turbamenti dell'ordine pubblico, in atto a Torino, inoltrò il parere al ministero degli interni due mesi dopo. Oltre a minori ritocchi, il documento suggeriva che l'art. 9 del regolamento della scuola, proposto dalla città di Novi, fosse sostituito, in quella parte che riservava ad una commissione nominata dall'amministrazione civica la nomina della direttrice e delle maestre (laiche), dal testo seguente: «La direzione delle scuole sarà confidata alle Suore del Rifugio della Città di Genova, le quali saranno invitate a stabilire in Novi una sorella in qualità di Direttrice, ed altra in qualità di Maestra».

È difficile dire quanto, su questo «parere» elaborato tra il 21 marzo e il 4 aprile e inoltrato il 7 giugno, abbiano pesato l'abdicazione del re, le dimissioni dei ministri, il proclama di Carlo Felice, l'intervento austriaco, e dunque il radicale cambiamento di clima politico. Forse pesò anche il fatto che sia De Marini, sia Grillo Cattaneo, che dirigeva la Deputazione, erano spiriti conservatori; quest'ultimo lo confermò in ottobre, felicitandosi per la soppressione delle scuole mutue[54]. Comunque il Roget de Cholex fece sua la proposta della Deputazione: il consiglio comunale di Novi, per invito del ministero degli interni, dovette modificare il regolamento, rinunciando non solo a scegliere direttrice e maestre, ma a sindacare programmi e metodi d'istruzione. Inoltre, sempre su invito del ministero, il vice intendente scrisse al vescovo di Tortona per ottenerne «il parere (...) tanto sulla cosa in sé, quanto sull'affidare la cura delle

---

[53] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Novi 1821».

[54] Lettera di Grillo Cattaneo, 29 ott. 1821, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico.

donzelle a quelle religiose»[55]. Del consenso del vescovo, e della nuova delibera del consiglio comunale per modificare l'art. 9 del regolamento, riferì il vice intendente al ministero il 25 ottobre 1821; il 29 ottobre il ministero espresse alla città la sua approvazione definitiva della deliberazione consiliare.

8. *La svolta repressiva. Il «Regolamento» del 23 luglio 1822*

I provvedimenti repressivi, voluti dal nuovo re e dal gruppo dirigente che si venne formando intorno a lui, colpirono in prevalenza, nei primi mesi, l'Università. La decisione di maggior risonanza che nell'autunno del 1821 riguardò i livelli scolastici inferiori fu la già citata soppressione di tutte le scuole d'insegnamento reciproco: provvedimento di scarso peso sul piano strettamente scolastico, ma forte segno politico di ostilità al movimento liberale, che aveva fatto di quel metodo una sorta di bandiera. La nuova politica scolastica si espresse in modo organico e compiuto nei confronti della scuola secondaria ed elementare soltanto nell'anno successivo, col *Regolamento per le scuole fuori dell'Università* del 23 luglio 1822.

Le regie patenti di approvazione di questo piccolo codice dell'istruzione pubblica (205 articoli) si aprivano con una ammissione: essendo stati sconvolti «nei passati lustri» gli antichi ordinamenti scolastici, ed essendosene introdotti altri nuovi (quelli francesi), poi soppressi nel maggio 1814, «il pubblico insegnamento nei nostri Regii Stati è vario secondo l'arbitrio e l'abitudine di ognuno». Occorreva pertanto richiamare tutte le scuole «fuori dell'Università», cioè le secondarie e le primarie, «all'unità di regolato sistema». Il criterio adottato era di esplicita restaurazione dell'antico: il nuovo regolamento sarebbe stato fondato «su tutti i principii stabiliti nelle nostre Regie Costituzioni per l'Università di Torino» del 1772, e avrebbe fissato in iscritto «tutti quei loro particolari, i quali, conosciuti una volta per sola tradizione, ed osservati fedelmente, ora sono od ignorati o travisati»[56]. Il riordino delle leggi scolastiche, in realtà, sembrava avere il fine di meglio adeguarle ai bisogni di un regime divenuto insicuro, avviato nella sua apparente solidità verso una fase involutiva che sareb-

---

[55] Minuta di lettera, senza data, della Segreteria di Stato per gli affari interni al vice intendente di Novi, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Novi 1821».

[56] *Raccolta*, XVIII, p. 191. Le citazioni successive del *Regolamento* sono tratte da questo testo.

be durata più di un decennio; e perciò preoccupato di accrescere controlli e divieti. Spiccavano nel *Regolamento* le molte norme che, a più di trent'anni dalla Rivoluzione francese, mortificavano la personalità degli insegnanti e degli alunni — pur tenendo conto dell'epoca storica e del clima della Restaurazione —. Docenti e studenti erano sottoposti continuamente, dentro e fuori la scuola, al controllo stretto non solo del potere statale, ma anche del potere ecclesiastico, associato ora al governo dell'istituzione scolastica. Vescovi, parroci e confessori furono investiti dal *Regolamento* di un'autorità d'ispezione anche delle coscienze, oltre che della vita privata; autorità che attraverso il rilascio o il rifiuto delle certificazioni acquistava un potere determinante sulla sorte professionale degli insegnanti e sul destino scolastico degli alunni. Più ancora che la prassi delle scuole del Settecento, la funzione di controllo per conto del governo, che ora veniva attribuita alla gerarchia ecclesiastica, richiamava le procedure che al tempo delle guerre di religione erano state adottate in margine alla conversione forzata degli eretici. In questo settore la politica di Carlo Felice fu realmente «reazionaria», quasi cercasse un impossibile ritorno al tempo degli Stati duramente confessionali, alle pratiche di prevenzione attiva dell'eresia, e di crociate contro gli eretici; con la particolarità che gli eretici da sorvegliare o perseguitare erano ora i liberali e i democratici anziché i valdesi.

Rientrava in una consuetudine secolare che gli scolari assistessero giornalmente alla messa, prima dell'inizio delle lezioni: era una consuetudine accettata e anzi voluta dalla società, come dimostrava il fatto che sotto la dominazione francese era stata ristabilita dai consigli comunali, non appena cessato il periodo dell'estremismo «giacobino». Apparteneva pure ad una consuetudine secolare che nei giorni festivi gli scolari fossero obbligati ad assistere al catechismo e alle funzioni parrocchiali nella loro parrocchia (artt. 15 e 39); anzi, in molte «capitolazioni» tra comuni e maestri, anteriori alla Rivoluzione, e poi, di nuovo, al tempo dell'Impero, questi ultimi si obbligavano a sorvegliare gli alunni in chiesa anche alla domenica. Pure consuete erano le non brevi pratiche devote, che precedevano e concludevano le lezioni, sia al mattino sia al pomeriggio (art. 12), e quelle che nei giorni festivi si tenevano nella «congregazione»: la riunione di preghiera e di istruzione sul catechismo e sulla dottrina cristiana, che aveva luogo nell'oratorio della scuola, o in una chiesa designata appositamente (artt. 135-142, 158-166).

Non era una novità che gli scolari dovessero presentare ogni bimestre alla scuola «la fede di confessione» (art. 15); ma ora la norma appariva inasprita. Il regolamento era particolarmente rigoroso per gli alunni delle classi di latinità: oltre a presenziare alla messa quotidiana e alle funzioni festive, tutti dovevano accostarsi una volta al mese al sacramento della Penitenza, e far con-

stare l'adempimento di questo dovere e del precetto pasquale, presentando, alla fine d'ogni mese, alla scuola il «biglietto di confessione» e, a suo tempo, quello della Pasqua (art. 37). Chi non lo avesse presentato, sarebbe stato escluso dalla scuola, come pure l'alunno che avesse presentato un certificato falso (art. 38): il che lascia supporre che il sotterfugio fosse ritenuto possibile. Parimenti, per rinnovare l'iscrizione all'inizio di un nuovo anno scolastico, gli alunni dovevano presentare un certificato del proprio parroco, vistato dalla curia vescovile, attestante che, durante le vacanze, avevano frequentato con assiduità le funzioni parrocchiali e si erano confessati ogni mese (art. 115).

Il controllo confessionale, che il regime ora riguardava come garanzia di un migliore controllo politico, non era meno pesante nei confronti degli insegnanti. I maestri delle scuole comunali (nome ufficiale con cui il *Regolamento* designava le scuole elementari) e i docenti delle scuole secondarie, per intraprendere o continuare l'insegnamento, dovevano ottenere annualmente dal vescovo della diocesi in cui svolgevano le loro mansioni, «un certificato comprovante che hanno tenuto una condotta buona e lodevole, e che hanno esercito il loro impiego nel modo che si conviene pel bene della Religione e dello Stato» (artt. 17, 48, 49, 51, 52). A turno, poi, dovevano accompagnare e sorvegliare gli alunni durante la messa giornaliera, e nei giorni festivi, al mattino e al pomeriggio, durante la «congregazione» (artt. 157-166), «per vegliare al buon ordine» (artt. 55, 57). Infine, l'art. 125 prescriveva che, in futuro gli aspiranti all'impiego di professore e di maestro (nome, questo, che designava anche i docenti delle prime classi di latinità) nelle scuole regie[57] dovevano essere ecclesiastici.

Il controllo politico e ideologico era completato dagli artt. 16 e 132, che ribadivano per le scuole comunali e per quelle di «filosofia» (il biennio conclusivo delle scuole secondarie, in cui si insegnava, nel primo anno, la logica, la metafisica e la geometria, e nel secondo anno l'etica e la fisica) l'obbligo di servirsi solo di libri approvati dal Magistrato della riforma o dalla Deputazione agli studi. Non era però un provvedimento nuovo; lo stesso principio era stato ribadito da Prospero Balbo nella sua circolare del 13 maggio 1820; e persino gli organi di governo democratici, al potere per pochi mesi dopo Marengo,

---

[57] Nella terminologia del *Regolamento* le scuole che oggi definiamo di grado secondario, intermedie tra le scuole del grado elementare («scuole comunali») e l'Università, erano chiamate «scuole pubbliche», se erano «aperte a spese delle città e terre», e «scuole regie» se aperte «a spese delle Regie Finanze» (art. 22).

avevano cercato di sostituirsi al vecchio potere regio nella regolamentazione e nel controllo dei libri scolastici. La convinzione che lo Stato avesse il diritto e il dovere di controllare i testi usati dai docenti durò ancora dopo la concessione dello Statuto, nel primo decennio di vita costituzionale.

9. *Le innovazioni nel «Regolamento». Scuola elementare, anche femminile. Sua gratuità. L'esame di patente per i maestri elementari. Lo stato giuridico*

Nel nuovo codice scolastico non c'erano solo le norme che violentavano le coscienze degli insegnanti e davano un'impronta reazionaria alla scuola. C'erano anche norme che mostravano come il quindicennio francese, con il sommovimento delle idee e i mutamenti economici e sociali che lo avevano accompagnato, non fosse passato invano; e come pesasse il mutamento di mentalità, avvenuto nei trenta e più anni ormai intercorsi dall'inizio della Rivoluzione dell'89.

L'art. 7 prescriveva, per la prima volta nella storia della legislazione scolastica sabauda[58], l'obbligo («Vi sarà») di aprire «in tutte le città, ne' borghi e capoluoghi di mandamento, e per quanto sarà possibile in tutte le terre», cioè nei minori agglomerati delle campagne, «una scuola per istruire i fanciulli nella lettura, scrittura, Dottrina Cristiana e negli elementi di lingua italiana e d'aritmetica, col titolo di *scuola comunale*». Inoltre, dove gli scolari avessero superato stabilmente il numero di settanta, la «scuola», cioè la classe, sarebbe stata sdoppiata e i maestri sarebbero stati due; il maestro della prima classe avrebbe insegnato la lettura, la scrittura e il catechismo; quello della seconda i princìpi della lingua italiana, l'aritmetica e la Dottrina Cristiana (art. 9). Pure, per la prima volta, faceva il suo ingresso nella legislazione sabauda l'istruzione femminile: si riconosceva implicitamente che la «scuola comunale» (da non confondersi con la scuola di carità, che restava esclusa da questo regolamento)[59], era aperta anche alle fanciulle, poiché si vietava che nella stessa «scuola» fossero ammessi insieme maschi e femmine, e persino che la scuola dei ma-

---

[58] Il progetto elaborato durante la breve restaurazione del 1799-1800 non aveva avuto seguito: R. BERARDI, *L'istruzione della donna*...cit., pp. 155-162.

[59] Che la «scuola comunale», in quanto gradino iniziale di un sistema scolastico completo, disegnato dal *Regolamento* del 1822, ma «senza mistura di latinità», fosse cosa diversa sia dalla scuola di «settima», che era sì scuola di «primi rudimenti», ma in cui si insegnavano «promiscuamente i principj di lingua Italiana, e Latina», sia dalla scuola di carità

schi e delle bambine potesse tenersi nello stesso locale con orari diversi (art. 8). Divieto a parte (che significava rifiuto della coeducazione, in linea col sentire della popolazione), il regolamento apriva le porte della scuola vera e propria al gentil sesso. Fino a questo momento l'unica scuola non conventuale, finanziata con denaro pubblico, che fosse aperta alle ragazze era appunto la scuola di carità, in cui l'istruzione formale era ridotta al minimo (talvolta alla sola lettura), organizzata com'era a fini assistenziali, e preoccupata principalmente di far apprendere un mestiere (cucito, maglia e simili).

L'insieme dei nuovi provvedimenti miranti a istituire ovunque la scuola elementare ebbe poi applicazione limitata, per le difficoltà dei bilanci comunali chiamati a sostenere le spese, e più, forse, per il misoneismo degli amministratori; ma il principio rimase.

Era una novità nella legislazione sabauda anche il divieto di insegnare i «principii di latinità» nelle scuole comunali. L'esclusione del latino dalla scuola elementare era un principio sostenuto sin dagli inizi dalla Rivoluzione francese, al fine di creare una scuola veramente popolare, e sancito dalla legge 3 brumaio anno IV. I conservatori monarchici del 1799 lo avevano accettato nei progetti, poi non realizzati, di una scuola (ancora soltanto maschile) per chi non voleva o non poteva proseguire gli studi. Era stato successivamente fatto proprio, nel settembre 1800, dalla Consulta democratica piemontese, ma tosto abbandonato nella svolta conservatrice dell'anno successivo; ripreso dall'Università imperiale col *Règlement provisoire*, diramato dal Balbo il 10 ottobre 1810, aveva incontrato remore negli ultimi anni dell'Impero. Anche stavolta il divieto avrebbe subìto una deroga dopo qualche anno[60]; restava però l'importanza di avere creato un precedente legislativo, che riconosceva l'autonomia della scuola primaria nei confronti del grado successivo, ne sanciva il carattere popolare, e condannava implicitamente gli abusi sino allora compiuti da maestri poco scrupolosi in favore dei pochi figli di notabili, destinati a proseguire gli studi.

Altra novità di rilievo, almeno sul piano dei princìpi — sul piano pratico la situazione rimase deplorevole sino alla seconda metà del secolo — fu il tenta-

---

«ristretta ai Doveri», cioè centrata sull'educazione morale, lo disse con chiarezza il Viotti in una nota del 19 aprile 1823, in replica al sindaco di Savona che si rifiutava di aprire la scuola comunale, adducendo che in città c'erano già altre scuole di primi rudimenti, tra cui due collegi di congregazioni religiose, dai primi rudimenti alla teologia, e la scuola della congregazione di carità: AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 3°, fasc. «Savona 1823».

[60] *Raccolta*, XXVII, pp. 363-365.

tivo di innalzare il livello di preparazione dei maestri obbligandoli, anche se già in servizio, a presentarsi ad un esame di accertamento culturale, per riportarne le patenti di idoneità (artt. 18 e 19). Anche questa era un'eredità della Rivoluzione, benché non confessata; nell'antico regime solo i «maestri» di latinità dovevano sottostare ad un esame di idoneità. L'esame di patente per i maestri del solo leggere e scrivere in volgare era stato introdotto dai «giacobini» nel 1801[61] e, poi, mantenuto in vigore dai prefetti napoleonici, in applicazione della legge 3 brumaio anno IV. Decaduta la disposizione nel 1814, prima del 23 luglio 1822 non c'era alcun controllo sulla preparazione dei maestri elementari, come confermò il Viotti in un «parere» del 1823[62]. L'introduzione della norma fu quindi il primo passo su una via che avrebbe portato la legislazione sabauda, dopo una lunga stasi, ai corsi di metodo del 1844, e poi alla creazione della scuola normale per maestri elementari nel 1858.

Il *Regolamento* del 1822 non indicava il contenuto degli esami. In genere, in quei tempi, come già nel Settecento, da chi insegnava a leggere, scrivere, e a far di conto con le quattro operazioni (ma spesso ci si limitava alla sola addizione e sottrazione) non si pretendeva altro che sapesse leggere, scrivere e calcolare. Così accadeva negli esami per maestri primari al tempo dei prefetti napoleonici. Nelle scuole maschili queste condizioni erano facilmente riscontrabili, poiché il maestro era nella maggior parte dei casi un ecclesiastico; le comunità infatti continuavano a cercare il maestro prete, anche per la comodità della celebrazione di una seconda messa domenicale. Nelle maestre delle scuole per fanciulle, in cui i lavori dell'ago occupavano un grande posto, secondo i desideri della gente, il possesso strumentale della capacità di leggere scrivere e conteggiare poteva essere anche più modesto, o limitarsi alla sola lettura. Comunque, poiché gli esami per l'insegnamento nelle scuole comunali e nelle classi di latinità erano decentrati nelle province e affidati ai riformatori provinciali (esponenti locali del Magistrato della riforma), mentre per le scuole superiori dovevano sostenersi presso le Università di Torino e di Genova, si può presumere che per i livelli iniziali esso variasse a seconda dei luoghi: più impegnativo nelle città di dimensioni medie e grandi, ove la clientela della scuola comunale (figli di impiegati subalterni, artigiani, bottegai, lavora-

---

[61] Il programma dell'esame di abilitazione per i maestri delle scuole primarie fu pubblicato il 18 febbraio 1801: *Nuova legislazione del Piemonte*, I, Ivrea, Franco, 1805, p. 331.

[62] Parere su un rapporto della Deputazione agli studi di Genova, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Genova 1823».

tori specializzati; per la plebe c'era la scuola di carità) reclamava maestri di qualche preparazione; meno impegnativo nei centri piccoli e piccolissimi, sino a limiti assai bassi, di cui sono indizio le lagnanze sull'ignoranza di maestri e maestre di campagna ancora a metà Ottocento. La scarsità di preti e quindi di maestri contribuì probabilmente a ridurre le pretese degli esaminatori.

All'insegnante della scuola comunale il *Regolamento* offriva pure un embrione di stato giuridico, col divieto fatto ai municipi di licenziarlo «senza grave causa» e senza l'autorizzazione del Magistrato o della Deputazione (art. 21). Ciò proteggeva l'insegnante dai capricci non rari degli amministratori locali; ma per valutare la portata modesta di questa norma, occorre tener presente che, salvo eccezioni, le «capitolazioni» tra comuni e maestri avevano la durata di un solo anno.

Anche alla didattica della scuola popolare di alfabetizzazione si faceva cenno nel *Regolamento*, per la prima volta nella legislazione sabauda: infatti le regole fissate dal Franzini nel 1772[63] si riferivano ai ragazzi destinati alle scuole secondarie di latinità. Si doveva preferire «ad ogni altro il metodo normale» o simultaneo (art. 13): purtroppo a questa enunciazione di principio non fece seguito alcun provvedimento per diffondere la conoscenza del metodo fino al luglio 1840[64]. V'era pure un elemento che solo in apparenza richiamava la scuola mutua, ma che in realtà discendeva dalla tradizione didattica delle scuole latine dei gesuiti: la prescrizione, contenuta nel medesimo articolo 13, per cui «nelle scuole più numerose si divideranno li fanciulli in varie classi[65] secondo la loro capacità, e un decurione scelto nella classe superiore eserciterà quelli della classe inferiore nella recitazione del Catechismo, nella lettura e scrittura»[66]. E ben sapendo di rivolgersi a gente professionalmente sprovveduta, incapace sovente di mantenere tra i fanciulli e gli adolescenti quel minimo di ordine senza cui non si può né insegnare né imparare, i redattori del

---

[63] *Instruzione intorno la maniera d'insegnare nelle pubbliche scuole...* cit., pp. 206-208.

[64] *Istruzione ai maestri delle scuole elementari*, Torino, Stamperia Reale, 1840.

[65] «Scuola» nell'età della Restaurazione, come già nel Settecento, era ciò che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fu chiamato «classe», un insieme di alunni affidati ad un insegnante; le «classi» erano i gruppi di alunni in cui, per necessità didattica, l'insegnante divideva la sua «scuola», quando era una pluriclasse, o comunque comprendeva alunni di livelli di apprendimento troppo diversi. Cfr. R. Berardi, *Scuola e politica nel Risorgimento*, Torino, Paravia, 1982, pp. 85-87, e 169, nota 215.

[66] Le disposizioni sui decurioni in *Ratio studiorum*, trad. di M. Salomone, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 92 e 96.

Regolamento si preoccuparono di fornire anche norme pratiche minute, come quella di assegnare a ciascun alunno un posto fisso nell'aula e nella congregazione (artt. 13, 34, 139); o di suddividere gli scolari della scuola comunale in gruppi al momento dell'uscita, distinti per quartieri, «per evitare la confusione» (art. 14). Era pure prescritto, per la scuola comunale, un minimo di igiene personale e di proprietà nell'abito: l'alunno doveva presentarsi «pulito e decentemente vestito»; i trasgressori sarebbero stati «rimandati dalla scuola» (art. 10). La prescrizione non era superflua, in un tempo in cui l'igiene era gravemente trascurata anche dagli adulti, specie nelle campagne; però l'essere «decentemente vestiti» confermava che la scuola comunale era sì una scuola «popolare», ma intendendo per «popolo» la piccola borghesia degli impieghi minori, dell'artigianato, del commercio al minuto. Per la schiera numerosa dei più poveri restava, ove esisteva, la scuola di carità.

L'aspetto più rilevante, dal punto di vista sociale, della scuola elementare «comunale» disegnata dal *Regolamento*, tale da porla innanzi anche al modello di scuola elaborato dalla Convenzione e trapiantato in Piemonte negli anni dell'annessione alla Francia, era la sua gratuità, sancita dall'art. 21. Il peso finanziario era addossato per intero ai bilanci dei comuni (art. 20); il che, se da un lato rimuoveva la discriminazione a favore di chi poteva pagare, propria della legislazione scolastica della Convenzione, dall'altro lato ebbe per anni ripercussioni negative, non essendo stata, l'introduzione dell'insegnamento gratuito, accompagnata da provvidenze finanziarie a sostegno dei comuni poveri. Infatti venne a cessare, in conseguenza dell'art. 20 (e anche degli artt. 28 e 29 per quanto riguardava le scuole di latinità sino alla grammatica), ogni sovvenzione ai comuni da parte delle province[67]. La finanza statale non fornì che eccezionalmente sussidi per l'apertura o il funzionamento di scuole «comunali»[68].

---

[67] Una nota della segreteria degli interni del 14 dicembre 1822, facendo riferimento agli artt. 20, 28 e 29 del Regolamento 23 luglio 1822, avvertiva che la contribuzione delle province per le scuole comunali e di latinità inferiore non poteva più essere continuata; poteva essere conservata solo per le scuole secondarie superiori, nelle città in cui queste non erano a carico dell'erario: AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico.

[68] Nel 1823 venivano stanziate lire 100 sulla Cassa dell'economato generale per pagare un maestro prete (che poi il vescovo non troverà) per far scuola ai ragazzi cattolici di San Giovanni in Luserna, in zona valdese: AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 3°, fasc. «San Giovanni di Luserna 1823». Nel 1824 l'erario stanziava lire 600 per la costruzione di un locale per la scuola, e lire 100 complessive per due maestri (per insegnare ai cattolici nel periodo invernale) ad Angrogna, anch'essa in zona valdese: *ibid.*, mazzo 1°, fasc. «Angrogna 1824».

Perciò i comuni poveri si trovarono nell'impossibilità di aprire la scuola, o di mantenerla aperta, e invano chiesero di introdurre o conservare i «minervali»[69]. In questa situazione, l'istituzione della scuola comunale femminile divenne ancor meno realizzabile, essendo il bisogno dell'istruzione delle fanciulle, meno sentito dalla collettività. L'art. 8 che vietava la coeducazione e persino l'uso, in ore diverse, di una medesima aula per la scolaresca maschile e per quella femminile, accresceva le spese (due insegnanti, due aule): un pretesto in più per coloro che osteggiavano l'istruzione delle ragazze.

Per quanto concerne la scuola secondaria, un provvedimento all'apparenza di non grande rilievo, ma di non piccolo vantaggio per la maturazione intellettuale degli studenti fu la statuizione, nell'art. 191, che «non si promuoveranno gli studenti alla rettorica, senza che abbiano compiti dodici anni, né alla filosofia, prima che abbiano compìti gli anni quattordici». La norma riprendeva e sviluppava un freno alla tendenza verso una sempre maggiore precocità dell'età d'inizio dell'istruzione scolastica, già messo in atto, al tempo di Prospero Balbo, dal regolamento per la rassegna degli studenti, del 17 ottobre 1820[70]; e mirava ad impedire che gli studi formativi della scuola secondaria venissero affrontati dai ragazzi in un'età ancora immatura, per soddisfare la vanità e la fretta dei genitori[71].

10. *Gli indirizzi politici e amministrativi dopo l'emanazione del «Regolamento». La scuola secondaria*

La linea di politica scolastica, elaborata da Carlo Felice e dai suoi collaboratori nel primo anno di governo ed espressa, per quanto riguardava le scuole

---

[69] Il divieto di percepire tasse scolastiche (minervali) fu ribadito per i comuni, per tutta la durata del regno di Carlo Felice: si veda per es. *ibid.*, mazzo 3°, fasc. «Samoëns 1822», e mazzo 2°, fascc. «Montmélian 1822» e «Mango 1830».

[70] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, *Università di Torino, 1820-1822*, mazzo 4° da inv.

[71] Il regolamento per la rassegna (= iscrizione) degli studenti all'Università, approvato con r. biglietto del 17 ottobre 1820, all'art. XIV stabiliva come limiti di età i 14 anni compiuti per iscriversi alla «filosofia» (cioè al penultimo anno della scuola secondaria), e i 16 compiuti per iscriversi alle facoltà universitarie; queste disposizioni furono ripetute nell'art. 28 del *Regolamento per le Università di Torino e di Genova* del 23 luglio 1822 (*Raccolta*, XVIII, p. 183). L'abuso, praticato dalle famiglie, di far anticipare eccessivamente ai figli il corso delle scuole secondarie era antico: lo testimoniò Amedeo Peyron, studente nell'ultimo decennio del Settecento (A. PEYRON, *Dell'istruzione secondaria in Piemonte*, Torino, Stamperia Reale, 1851, p. 88).

«fuori dell'Università», nel *Regolamento*, non subì mutamenti sostanziali nei nove anni successivi del suo regno. Non ebbe conseguenze apprezzabili neppure l'avvicendarsi degli uomini alla direzione del Magistrato e della Deputazione. Dopo le dimissioni del Balbo, Carlo Felice attese sino al 1825 a nominare un nuovo presidente del Magistrato; le funzioni furono affidate interinalmente al Galeani Napione[72]. In questo tempo assunse rilievo la figura di un funzionario, l'avvocato Giovanni Battista Viotti, censore dell'Università di Torino dal luglio 1814, e che il 27 febbraio 1821 aveva ottenuto il titolo di riformatore con diritto di voto nelle sedute del Magistrato della riforma[73]. Mente lucida e personalità decisa, egli divenne di fatto per anni il più autorevole dirigente dell'amministrazione scolastica. Le successive nomine, a presidente capo del Magistrato, del Brignole (4 ottobre 1825) e del conte Gloria (6 ottobre 1829), non mutarono l'indirizzo generale, dominato dalla sospettosità tradizionale dell'amministrazione sabauda, che Prospero Balbo aveva cercato di contrastare, contrapponendovi, nei suoi dispacci alle Intendenze e alla Deputazione ligure, un'ottimistica fiducia verso le iniziative del corpo sociale, e che ora tornò a condizionare i rapporti tra il centro e la periferia.

I provvedimenti presi in quegli anni sembrano rispondere a tre preoccupazioni principali: 1) mantenere ed eventualmente estendere il controllo politico-ideologico sull'insegnamento in tutte le sue forme; 2) perseguire il miglioramento tecnico della scuola mediante l'applicazione del *Regolamento*, e più in generale cercando di introdurvi un minimo di efficienza, nei limiti consentiti dalla scarsa propensione ad impegnarvi le grosse risorse finanziarie che sarebbero state necessarie; 3) favorire il trasferimento delle scuole pubbliche dalle mani dei laici e del clero secolare, che monopolizzava la maggior parte delle cattedre, al clero regolare. Quest'ultimo punto fu perseguito con chiaro disegno da Carlo Felice, e forse solo la scarsità di religiosi regolari impedì che venisse attuato più largamente.

Le preoccupazioni del primo tipo si concretarono, oltre che nell'azione quotidiana di sorveglianza, nell'emanazione delle regie patenti dell'8 giugno 1826, pubblicate dal Magistrato della riforma il 7 luglio, relative ai maestri di «scuola privata», cioè a coloro che, retribuiti dai privati e non da enti pubblici,

---

[72] *Calendario generale pe' regii Stati pubblicato con autorità del governo...*, Torino, Pomba, 1824, p. 411; *id.*, 1825, p. 423.

[73] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, *Università di Torino, 1820-1822*, mazzo 4° da inv., R. patenti del 27 feb. 1821. Questo provvedimento, che accresceva il potere e il prestigio del Viotti, era stato proposto dal Balbo.

insegnavano a ragazzi di più famiglie (tali comunque non erano considerati i precettori). Anche quando si limitavano ad insegnare la lettura, la scrittura, i principi di lingua italiana e l'aritmetica, gl'insegnanti privati venivano sottoposti all'autorizzazione del Magistrato o dei riformatori provinciali. La motivazione del provvedimento era quella tipica della politica scolastica di Carlo Felice: la preoccupazione che all'insegnamento privato si dedicassero individui «meno atti ad instillare ne' fanciulli i semi di una buona morale, ed i princìpi della nostra santa religione». Fu pure vietato ai non cattolici di fare scuola ai cattolici; ma non ci si preoccupò di accertare la preparazione culturale e professionale dei docenti. Furono esonerate dall'obbligo dell'autorizzazione le maestre, forse perché esse erano più insegnanti di cucito che di lettura e scrittura[74].

Alle preoccupazioni del secondo tipo rispondeva la revoca, che precedette di poco l'emanazione del *Regolamento*, della facoltà, concessa ai professori delle scuole regie, di assistere, a pagamento, i propri allievi dopo le lezioni ufficiali (un uso antico, detto delle «ripetizioni»); per compensarli dei minori introiti, furono loro aumentati gli stipendi a partire dall'anno scolastico 1822-1823[75]. Per migliorare il livello dell'istruzione secondaria fu pure stabilito che chi aspirava ad essere professore di «filosofia» (e cioè insegnare filosofia, matematica, fisica e chimica), o di rettorica e di umanità, doveva d'ora innanzi subire un pubblico esame di approvazione presso la rispettiva facoltà universitaria al termine di un corso quadriennale[76]. Per assicurare l'efficienza delle scuole, vigilando sul rispetto delle norme e dei programmi, oltre che per sorvegliarle sul piano politico, fu creata una Direzione per l'ispezione delle scuole secondarie e primarie[77]. A capo del nuovo organismo fu posto il censore

---

[74] Patenti 8 giugno 1826 in *Raccolta*, XXVI, pp. 1-3.

[75] Disposizione del Magistrato della riforma, 9 mar. 1822, e R. biglietto, 24 ott.; in P. Baricco, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino, Botta, 1865, pp. 41 e 45.

[76] *Regolamento per la facoltà di scienze e lettere* approvato con R. biglietto del 20 set. 1822, titolo III, capo I, art. 1 (*Raccolta*, XVIII, p. 278).

[77] R. biglietto 5 ago. 1823, in *Raccolta*, XX, pp. 36-38. È probabile che la creazione di un ufficio apposito per le ispezioni richiamasse alla mente dei contemporanei la figura degli *inspecteurs* dell'*Académie* napoleonica, anche se il preambolo del «biglietto» di Carlo Felice ricordava le ispezioni ordinate nelle scuole della Savoia da Carlo Emanuele III con le patenti del 24 agosto 1768, e l'autorizzazione alle ispezioni data al Magistrato della riforma da Vittorio Emanuele I col biglietto del 25 novembre 1817 (art. 26 del manifesto del Magistrato, del 13 dicembre 1817). È strano che nel preambolo i funzionari di Carlo Felice non abbiano ricordato piuttosto l'istituzione dei «visitatori» delle scuole, che risaliva al R. biglietto di Carlo Emanuele III del 15 luglio 1731 (F.A. Duboin, *Raccolta per*

dell'Università; e questo fece sì che il Viotti conseguisse nuova autorevolezza all'interno del Magistrato. Nuova autorità gli venne dal successivo «biglietto» del 22 giugno 1824, che riconosceva alla Direzione, ora chiamata «Regia direzione delle scuole fuori dell'Università», maggiori poteri su tutte le scuole secondarie e primarie e maggiore autonomia di decisione, delegandole funzioni prima esercitate dal Magistrato[78].

I due provvedimenti assicuravano all'amministrazione scolastica una migliore articolazione, consentendole rapidità di intervento, e la formazione di una competenza specifica in coloro che vi erano addetti. Tra gli atti del nuovo ufficio vi fu un'«Istruzione» di contenuto didattico per le scuole di latinità, indirizzata ai «maestri» di 6ª, 5ª, 4ª e ai «professori» di 3ª, umanità e rettorica. Essa dava indicazioni sull'insegnamento del latino e specialmente dell'italiano, e sull'organizzazione degli «esercizi letterari», esercitazioni sulle materie trattate nel corso delle lezioni normali, che venivano affidate a turno a uno o più alunni, e che avevano luogo nei giorni di vacanza non festivi (solitamente, il giovedì). La minuziosità delle prescrizioni confermava implicitamente il basso livello professionale della maggior parte dei destinatari, ma pure la gravità del problema della comunicazione linguistica in una regione ove il dialetto galloromanzo, così diverso dall'italiano, era il mezzo pressoché unico di comunicazione universale. L'«Istruzione» prescriveva che «in tutte le scuole, cominciando da quella di quinta», i maestri e professori non permettessero che si parlasse il dialetto (art. 5); si dava dunque per scontato che nella 6ª, terzo anno di frequenza della scuola e primo anno di studio del latino, l'uso del dialetto locale fosse ancora necessario, perché gli scolari comunicassero con l'insegnante. L'uso del vernacolo, in misura più limitata, era consentito ancora in 5ª e in 4ª: partendo da un brano dell'antologia italiana, «il maestro [di 5ª] dirà quanto intende spiegare nel dialetto del paese, quindi lo dirà in lingua italiana» e, dopo aver fatto la costruzione e l'analisi del passo, «spiegherà ciascun vocabolo nel dialetto» (art. 7); il maestro di 4ª esporrà il contenuto del brano in italiano e non più in vernacolo, ma spiegherà i singoli vocaboli ancora in dialetto, mentre il maestro di 3ª «non farà più la spiegazione nel dialetto vernacolo» (artt. 8 e 9).

Consapevole che l'italiano, per i ragazzi piemontesi del tempo, presentava le difficoltà di una lingua affatto nuova, l'«Istruzione» suggeriva, poi, al mae-

---

ordine di materie delle leggi; provvidenze, editti, manifesti etc., pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798..., Torino 1818-1868, t. XIV, vol. 16, pp. 622-623): indizio che tale istituzione aveva avuto scarsa applicazione.

[78] *Raccolta*, XXI, pp. 277-278.

stro di 5ª di fare la costruzione e l'analisi del brano «non altrimenti, che suol fare sui pezzi di lingua latina»[79].

Anche nell'applicazione del *Regolamento* del 23 luglio 1822, tuttavia, si riscontrò un fenomeno non ignoto né al regime napoleonico, né all'antico regime: la resistenza passiva, la noncurante trascuranza delle norme, quando queste urtavano interessi consolidati. Accordando un nuovo aumento di stipendio ai docenti delle scuole secondarie, il regio brevetto del 24 ottobre 1823 precisava che «a fine di poter godere di detto aumento, e di quello conceduto col regolamento del 23 di luglio 1822, dovranno i professori e maestri mostrarsi zelanti per l'esatta osservanza del regolamento», curare l'«esercizio scolastico» nei giorni di vacanza non festivi, e «astenersi dal tenere studenti in pensione, o locanda». Tuttavia il brevetto apriva subito un varco alle trasgressioni, ammettendo una deroga, che poteva essere concessa dalla Direzione delle scuole a chi volesse tenere «tre, o quattro allievi» in pensione, purché non della propria classe (art. 5). Anche a proposito dell'esame di idoneità professionale il brevetto concedeva un'eccezione, forse imposta dalla difficoltà di trovare maestri e professori in regola, e più ancora dalle resistenze a sostenere l'esame da parte di coloro che insegnavano già: la Direzione delle scuole veniva autorizzata a «scegliere come reggenti [supplenti, con lo stipendio diminuito di un quarto] anche soggetti, che non abbiano ancora sostenuto l'esame, con obbligo di presentarvisi prima d'entrare nel secondo corso» (art. 8). Il braccio di ferro tra insegnanti senza diploma e amministrazione, che aveva accompagnato tutto il periodo napoleonico, si ripeteva ora in forme non dissimili[80].

Negli anni successivi nuove istruzioni confermarono le direttive e le precisarono con suggerimenti minuti e concreti, volti a dare indicazioni per ogni evenienza. Procedure rigorose per le prove furono codificate nel *Regolamento per l'esame mensuale*, del 14 febbraio 1827[81], e nella *Istruzione per gli esami*

---

[79] *Ibid.* pp. 103-106 (l'*Istruzione* ha la data 14 febbraio 1824). In tutte queste classi di latinità, come nell'epoca napoleonica e come nel Settecento, la rotazione dei docenti nelle classi successive era sconosciuta; ciascun insegnante, legato alla medesima classe, curava gli alunni per un solo anno, tranne che nel caso della 7ª e della «filosofia», che duravano due anni, e nel caso delle pluriclassi, frequenti nei paesi di campagna. L'art. 23 del *Regolamento per i collegi di grammatica stabiliti nella Città di Torino,* del 18 agosto 1738 (F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie...* cit., p. 1289), secondo cui l'alunno restava nella 3ª due anni, non pare che avesse applicazione nell'età della Restaurazione.

[80] *Ibid.*, XX, pp. 155-157. Il brevetto fu pubblicato con manifesto del Magistrato della Riforma del 30 ottobre 1823. Per le resistenze a sostenere l'esame di patente nel periodo napoleonico, cfr. R. BERARDI, *L'istruzione della donna...* cit., pp. 266-268.

[81] *Raccolta*, XVII, pp. 44-46.

annuali, del 28 luglio 1829[82]; l'impostazione di severità che caratterizzava questi due documenti aveva già suggerito, in precedenza, in una direttiva ai prefetti degli studi, che fosse «sbandita negli esami degli studenti ogni eccessiva indulgenza ed ogni parzialità, resistendo alle raccomandazioni»[83].

Non mancarono norme ispirate a preoccupazioni morali, e miranti a che gli studenti delle secondarie (la cui età massima era, in teoria, di 15-16 anni) non solo non avessero rapporti con donne, o si trovassero comunque nella possibilità di avere esperienze sessuali, ma neppure contraessero abitudini oziose, o violente, o che li distraessero dagli studi. Le *Istruzioni ai prefetti degli studi*, a proposito degli alunni ospitati in pensioni o presso famiglie di parenti o amici, invitavano questi dirigenti scolastici ad accordare ai gestori delle pensioni il nulla osta solo se non avevano «al loro servizio donne giovani», e ad usare precauzioni maggiori per le famiglie ospitanti in cui si trovassero «figlie nubili o donne giovani»[84].

Queste cautele, da severo padre di famiglia, emergevano meglio nelle *Regole per li convitti*, emanate il 25 gennaio 1827. Riecheggiando norme dell'Università imperiale, le *Regole* non permettevano che nei convitti la pulizia dei dormitori fosse affidata alle donne; esse potevano essere impiegate per il servizio di cucina, per tenere in ordine il vestiario e per lavare la biancheria, ma dovevano avere più di quaranta anni; restava loro interdetto l'accesso ai dormitori, alle infermerie e ai luoghi destinati ai convittori (art. 6). Questi ultimi dovevano essere divisi per camerate secondo l'età, in modo che in ciascuna camerata la differenza di età tra i ragazzi non fosse mai maggiore di quattro anni, neppure se si trattava di fratelli (art. 7); non dovevano mai stare insieme in due o più senza la presenza di un assistente, neanche in infermeria (art. 9). Nei dormitori di notte doveva sempre esservi il lume acceso. Era vietato che due dormissero nello stesso letto, anche se fratelli (art. 10): un divieto ripetuto nei regolamenti dei convitti da più di un secolo, segno che l'usanza nelle famiglie non era ancora scomparsa. Era proibito ai convittori di mettersi le mani addosso anche per ischerzo o per gioco, e il darsi dei soprannomi, specie se provenienti da difetti naturali. I rapporti reciproci dovevano essere improntati a urbanità e, a tal fine, una volta al mese si dovevano leggere in ogni convitto le regole di civiltà (art. 12). Erano proibiti il porto dei coltelli (art. 13), i giochi di carte, di azzardo, e «di mano» (art. 21).

---

[82] *Ibid.*, XXIX, pp. 265-266.
[83] *Istruzione ai prefetti degli studi* del 27 dic. 1826, *ibid.*, XXVI, p. 205.
[84] *Ibidem.*

Se queste regole di civiltà, in linea con una tendenza cominciata col *De civilitate morum puerilium* di Erasmo e ripresa da *Les règles de la bienséance èt de la civilité chrétienne* del La Salle, mostravano l'intento di attenuare la rozzezza che veniva ai ragazzi dagli ambienti di origine, le norme sulle punizioni rappresentavano invece un arretramento rispetto a quelle diramate nel periodo napoleonico[85]: oltre allo stare in ginocchio, ai pensi da scrivere durante la ricreazione, alla privazione del passeggio, di una parte del cibo o del vino, era prevista la pena corporale della sferza o staffile, «in presenza di qualche superiore» (art. 25). Un passo innanzi rispetto alla maggior parte dei regolamenti del secolo precedente era tuttavia l'esigenza del «tenersi puliti» e la mezz'ora riservata, al mattino, al lavarsi e pettinarsi (art. 11 e 29)[86].

In sostanza, senza innovare bruscamente, anzi continuando nel solco della tradizione, queste disposizioni sulla scuola, e sui convitti che per le necessità dei tempi ne integravano l'opera educativa, prepararono lentamente quel complesso di testi giuridici e normativi — via via estesi a comprendere tutte le manifestazioni e i momenti di vita scolastica e giovanile — i quali, più volte ritoccati, gradualmente corretti, ma non mai rivoluzionati, sarebbero poi sfociati nel codice scolastico del 13 novembre 1859 e nei suoi regolamenti applicativi.

11. *La scuola elementare maschile*

11.1. *Insegnamento del latino* - Sull'insegnamento del latino nelle scuole comunali il Magistrato della riforma e la Direzione delle scuole, in un primo tempo, tennero fermo il divieto, nonostante le richieste periferiche di deroghe[87]. Ma nel 1827 l'amministrazione cedette, e consentì che, ove non esistevano scuole pubbliche di latinità, i maestri delle scuole comunali potes-

---

[85] «Jamais un élève ne doit être frappé d'aucune manière»: circolare di Prospero Balbo ai *bureaux d'administratton* dei collegi del distretto dell'*Académie* di Torino, 24 giu. 1811, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico. Questa disposizione riprendeva un divieto sancito dall'art. CXXII del *Règlement général des lycées* del 22 pratile anno XI (11 giugno 1803): «les punitions corporelles sont interdites» (*Lois et règlemens pour les lycées*, Turin, Botta, Prato et Paravia, an XIII-1804, p. 36).

[86] *Raccolta*, XXVII, pp. 36-44.

[87] Si veda, per esempio, la richiesta dell'amministrazione comunale di Bibiana in data 28 ottobre 1822, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 1°, fasc. «Bibiana 1822».

sero insegnare, agli alunni che ne facevano richiesta, i primi elementi del latino corrispondenti al programma della 6ª e della 5ª. Consapevole dei rischi, il Magistrato si sforzò di circondare il provvedimento di cautele. Secondo l'uso del tempo, in cui la pluriclasse era la norma della scuola nei piccoli centri, il maestro avrebbe riunito i «latinanti» in un gruppetto a sé, in banchi separati dagli altri, ma all'interno dell'unica aula che conteneva anche gli scolari che non studiavano il latino; perché questi ultimi non ne fossero danneggiati oltre misura, il Magistrato vietò al maestro di dedicare all'insegnamento del latino più di un'ora al mattino e un'altra al pomeriggio. Gli alunni «latinanti», a loro volta, non potevano cominciare il nuovo studio se non dopo aver frequentato per due anni la scuola comunale, e avere sostenuto l'esame di ammissione alle scuole di latinità dinanzi alla commissione prevista dall'art. 64 del *Regolamento* del 23 luglio 1822, commissione da cui era escluso il maestro dell'alunno. Inoltre, i ragazzi che avessero beneficiato dell'insegnamento del latino nelle scuole comunali, non potevano sostenere l'esame di passaggio dalla 5ª alla 4ª classe se non dopo trascorsi tre anni: la penalizzazione di un anno, se valeva come dissuasione dal richiedere questa deroga, era pure un modo di ovviare agli inconvenienti di un insegnamento tanto ridotto[88].

La deroga voleva venire incontro alle famiglie dei piccoli centri che non gradivano, o non potevano per motivi finanziari, mettere in convitto o in pensione in località distanti i figli sin dall'età di 8 anni (quanti ne avevano, in media, i ragazzi piemontesi che entravano nella 6ª); ma nonostante le cautele danneggiò l'insegnamento elementare, anche se l'art. 5 prevedeva gravi sanzioni per il maestro che insegnasse soprattutto il latino, più gratificante per lui e per i notabili del luogo[89]. Il provvedimento fu poi revocato col regio biglietto del 25 gennaio 1840, uno dei tasselli delle riforme scolastiche carlalbertine.

11.2. *Patenti e stipendi degli insegnanti* - Se per il divieto d'insegnamento del latino nelle scuole comunali vi fu una deroga, sembra che per l'obbligo

---

[88] Il carteggio degli uffici in preparazione del provvedimento (documenti del 29 giugno, 3, 11, 14, 16 luglio 1827) in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico. Il provvedimento a stampa (approvato il 30 luglio, pubblicato il 5 agosto 1827), in *Raccolta*, XXVII, pp. 363-365.

[89] «Qualora un maestro comunale trascurasse gravemente l'insegnamento della grammatica italiana ed aritmetica, e della dottrina cristiana per applicare a preferenza all'insegnamento della latinità (...), sarà rivocata al maestro l'autorizzazione dell'insegnamento tanto del latino come dell'italiano» (*Raccolta*, XXVII, p. 364): il che avrebbe comportato il divieto di insegnare per il futuro.

dell'esame di patente vi fosse un certo rigore: per esempio, il maestro Domenico Vottero, avendo insegnato a Barge nella 2ª classe «comunale», sottraendosi con un sotterfugio all'esame prescritto, si vide negare dall'intendente di Saluzzo lo stipendio per l'intero anno. Più tardi il presidente del Magistrato, conte Gloria, in una lettera al ministro degli interni, conte de L'Escarène, scriverà che il negare l'approvazione dei mandati di pagamento degli stipendi, cancellandoli dai «causati», «è il solo modo d'impedire che dalle comunità si prendano maestri di cui provata non fosse l'abilità»[90]: il che fa supporre che il caso non fosse raro.

Questo comportamento elusivo dei maestri e delle amministrazioni era legato all'entità dei compensi che i piccoli comuni erano disposti a pagare e i maestri ad accettare. Il paragone con i compensi dei docenti delle scuole regie di latinità, e anche con i maestri «comunali» della capitale può aiutare a comprendere meglio la situazione in cui viveva gran parte della scuola elementare del regno. Nel 1822 gli stipendi nelle scuole regie, fissati nell'art. 27 del *Regolamento*, oscillavano, nelle città capoluoghi di divisione, dalle 780 lire del professore di «grammatica» (classe di 3ª) alle 1200 lire del professore di «filosofia»; nei capoluoghi di provincia, dalle 700 alle 1050; negli altri centri, dalle 640 alle 900. Nello stesso anno, nelle scuole di latinità della città di Torino gli stipendi andavano dalle 700 lire dell'insegnante di 6ª alle 1500 di quello di rettorica; mentre i maestri delle scuole comunali percepivano parte 500, parte 600 lire[91]. Dal 1° gennaio 1824 nelle scuole «fuori dell'Università» (suddivise in due classi, a seconda dell'importanza del centro abitato in cui erano ubicate) gli stipendi dei professori di grammatica furono portati, per la prima classe, a 950 lire, e per la seconda, a 850; gli altri furono accresciuti in proporzione[92]. Nella capitale, nel 1826, gli stipendi dei docenti di latinità furono ulteriormente aumentati (lire 1200 per la 6ª classe, lire 1650 per la rettorica), mentre i maestri delle scuole «comunali» salivano in parte a 600, in parte a 700 lire[93]. Negli stessi anni nei comuni rurali, cioè nella maggior parte del regno, i compensi ai maestri erano di gran lunga minori.

Per esempio, nel 1823 il consiglio comunale di Pinerolo istituiva la scuola nelle borgate di Riva e di Baudenasca fissando per i maestri lo stipendio, ri-

---

[90] La vicenda in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 1°, fasc. «Barge 1832».

[91] *Raccolta*, XVIII, p. 197; P. Baricco, *L'istruzione popolare*... cit., pp. 46-47.

[92] R. biglietto 24 ott. 1823, in *Raccolta*, XX, pp. 155-157.

[93] R. biglietto 21 mar. 1826, cit. in P. Baricco, *L'istruzione popolare*...cit., p. 47.

spettivamente, di lire 200 e di lire 100 annue[94]. Nello stesso anno a Torre di Luserna lo stipendio del maestro della comunità cattolica, che dal 1819 era di lire 300, veniva portato a lire 400 per consentire l'assunzione di un prete, che non avrebbe accettato l'incarico per una somma inferiore[95]. Sempre nel 1823 a Pietra Ligure al maestro della classe 1ª comunale erano versate lire 300, comprensive del compenso del sostituto, e lire 300 al maestro della classe 2ª, e così negli anni successivi[96]. Nel 1824 gli abitanti cattolici di Angrogna chiesero al governo (e ottennero) due sussidi di lire 50 ciascuno, per stipendiare due maestri che insegnassero in inverno per cinque mesi in due diverse borgate[97].

Nel 1826 l'amministrazione comunale di Candia Lomellina, poiché gli alunni, frequentanti la scuola comunale, erano poco meno di cento, deliberò di nominare, come maestro di 2ª classe, l'organista che già percepiva per la sua prima mansione 210 lire e, pertanto, si sarebbe accontentato, per l'incarico di maestro, di un'aggiunta di 200 lire: l'intendente sottolineava la convenienza di questa soluzione per le casse comunali[98]. Nel 1828 l'intendente generale di Nizza, poiché il consiglio comunale di San Martino d'Entraune non riusciva ad esprimere una maggioranza a favore dell'istituzione della scuola comunale, prospettò di aprirla d'ufficio e propose d'iscrivere nel «causato», come stipendio del maestro, la somma di lire 300, «salvo diminuzione se sia possibile di avere un maestro per minor somma»[99]. Nel 1830 il comune di Zubiena chiese

---

[94] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 3°, fasc. «Pinerolo 1823».

[95] *Ibid.*, mazzo 4°, fasc. «Torre di Luserna, 1823».

[96] *Ibid.*, fasc. «Pietra 1832». Il fascicolo, nato dal ricorso del maestro di 2ª, contiene copia della convenzione («àpoca privata») tra comune e maestro, in data 7 febbraio 1823, con l'elencazione degli obblighi di quest'ultimo: «Io sottoscritto Antonio Ricci prometto, mi obbligo, e sottometto nella più valida maniera, e sotto i vincoli più efficaci d'insegnare nella Scuola Comunale di questa Città, a tutti i fanciulli, che vi accorreranno, i principj della Lingua italiana, dell'aritmetica, e della Dottrina cristiana, a termini dell'ultimo alinea dell'Art. 9 Tit. 2do e di accompagnare gli Scolari dalla Scuola alla messa giornalmente, assistendo alla stessa per la dovuta sorveglianza degli Scolari, e ciò sino a tutto il Mese di Ottobre prossimo venturo». Il Ricci era un laico.

[97] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 1°, fasc. «Angrogna 1824». Il Viotti aveva proposto, invano, che lo stipendio fosse portato a 75 lire per ciascuno.

[98] *Ibid.*, fasc. «Candia 1826».

[99] Lettera dell'intendente Bianchi, dell'8 gen. 1828, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «San Martino d'Entraune [oggi: St- Martin-d'Entraunes], 1828».

l'autorizzazione ad assumere due maestri, da collocare in due borgate, con lo stanziamento di 350 lire in totale[100]. Sempre nel 1830 il maestro di Capraia ricorse al re, perché la Deputazione di Genova gli aveva ridotto lo stipendio da 300 a 200 lire, per assegnare 100 lire al convento dell'isola «acciò possa un Religioso quivi dimorante celebrare ogni giorno la S. Messa a comodo delli Scolari»[101]. Nello stesso anno il comune di Verrua chiedeva di poter «ristabilire in causato» la somma di lire 143, per stipendiare un maestro nella borgata di Collegna, essendo il bilancio largamento attivo[102].

A Barge il maestro di 2ª classe, di cui si è parlato dianzi, era stato assunto per 200 lire; sicché non meraviglia che il riformatore di Saluzzo lo avesse invitato a riscrivere «in miglior carattere» una sua domanda «scritta in pessimo carattere (...) mentre in caso contrario non l'avrebbe potuto ammettere» all'esame di abilitazione[103].

Stipendi più alti erano corrisposti solo se il maestro era anche prete, e si accollava l'onere di celebrare la seconda messa e di assistere il parroco nelle funzioni religiose. Il fatto che il maestro prete costasse di più del laico fu l'argomento opposto dall'intendente alla pretesa del vescovo di Cuneo, di concedere il «certificato» di lodevole condotta, necessario per insegnare, soltanto agli ecclesiastici[104]. Tuttavia non di rado le amministrazioni comunali (di solito per sollecitazione del parroco) chiedevano di essere autorizzate a sostituire il laico con l'ecclesiastico, aumentando in tal caso il compenso a 400-500 lire annue (e a 600 lire e più se veniva aggiunto anche l'insegnamento del latino, dopo la deroga del 1827)[105].

---

[100] *Ibid.*, mazzo 4°, fasc. «Zubiena 1830».

[101] *Ibid.*, mazzo 1°, fasc. «Capraia 1830-31».

[102] *Ibid.*, mazzo 4°, fasc. «Verrua 1830».

[103] *Ibid.*, mazzo 1°, fasc. «Barge 1832», lettera del riformatore, citata dal presidente Gloria in un dispaccio al primo segretario di stato per gli affari interni L'Escarène, del 7 gen. 1832.

[104] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1848*, mazzo unico. All'intendente che il 7 marzo 1823 scriveva che «a rimpiazzarli [i maestri laici] con Ecclesiastici [i comuni] verrebbero a sopportare troppo grave spesa, perché i sacerdoti, o chierici pretendono maggiore stipendio», il riformatore Viotti rispondeva, il 14 marzo, che gli ecclesiastici dovevano essere preferiti «quando siano disposti ad incaricarsi della scuola con lo stipendio stesso» dei laici.

[105] Si veda: AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 3°, fasc. «Pareto 1829», *ibid.*, mazzo 2°, fascc. «Erli 1829» e «Chianoc [oggi Chianocco] 1830»; *ibid.*, mazzo 1°, fasc. «Biestro 1831».

Occorre aggiungere che nelle campagne il maestro integrava il salario con le regalìe: in occasione dei raccolti passava nelle case degli alunni ricevendo, non senza fatica, a

11.3. *Il finanziamento delle scuole comunali* - L'ostacolo maggiore alla diffusione delle scuole elementari veniva forse dal modo del finanziamento. Il *Regolamento* del 1822 aveva posto modernamente la scuola a carico delle finanze del comune, ma non aveva indicato i modi per accrescere le entrate di quest'ultimo. Sicché l'insufficienza dei fondi pubblici impediva di fatto l'apertura delle scuole, anche se il 10 febbraio 1823 il ministero degli interni aveva inviato una circolare agli intendenti perché fossero fissati nei bilanci comunali gli stanziamenti necessari all'istituzione della scuola comunale[106], e se, di tanto in tanto, i riformatori e altre autorità sollecitavano i comuni nello stesso senso[107]. Infatti gli intendenti si opponevano allo stanziamento in «causato» se il bilancio non era attivo; e quei notabili, che erano contrari alla scuola, preferivano impiegare diversamente le entrate, o facevano resistenza all'introduzione di nuove imposte, o di addizionali.

Oltre che su questa fonte, la scuola poteva reggersi, come nel Settecento, sul reddito di donazioni e lasciti, di origine recente, oppure scampati alle spoliazioni del periodo rivoluzionario; queste rendite tuttavia, come già nel secolo precedente, non si riscuotevano sempre facilmente[108]. I comuni, invece, non potevano più chiedere «minervali» ai genitori degli alunni; su questo punto Magistrato della riforma e Direzione delle scuole opposero sempre un diniego alle richieste di deroga. Il divieto poté essere aggirato solo in circostanze particolari, come accadde a Terzo: qui il medico De Alessandri, «proprietario principale» nel comune, si fece promotore di una sottoscrizione volontaria

---

seconda delle stagioni e dei luoghi, vino, castagne, farina, legumi secchi, legna da ardere. Il 17 aprile 1833 Luigi Provana di Collegno, presidente capo del Magistrato della Riforma, descriveva i proventi dell'insegnante della scuola elementare come «un tenue stipendio, e talvolta una colletta in granatico che convien mendicare d'aja in aja» (AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico). Talvolta le amministrazioni comunali inserivano nei contratti con i maestri l'autorizzazione alla questua.

[106] *Ibidem.*

[107] Nel 1823 il vescovo di Savona, che era pure riformatore, sollecitava l'apertura di scuole comunali (AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Millesimo 1823»); nel 1824 il vescovo di Alessandria sollecitava l'apertura della scuola in 15 frazioni del capoluogo, stigmatizzando il fatto che il comune traesse dalle borgate i soldi per il teatro, ma non fornisse alle borgate né le scuole, né il selciato (*ibid.*, mazzo 1°, fasc.«Castelceriolo 1824», lettera del 17 dic.).

[108] Come esempio delle diverse situazioni si vedano: *ibid.*, fasc. «Baveno 1824»; *ibid.*, fasc. «Merlin [Chatillon] 1827»; *ibid.*, fasc. «Balme di Sillingy 1831»; *ibid.*, mazzo 4°, fasc. «Varzo [Ossola] 1831».

tra la popolazione, che fruttò lire 350 nel 1829 e lire 400 per il 1830-31; versate al comune, queste somme consentirono di aprire una scuola regolarmente riconosciuta, e di avere anche «il comodo della messa festiva» grazie alla condizione sacerdotale del maestro[109].

12. *Le scuole di carità*

Le scuole di carità restarono invece sempre al di fuori della struttura scolastica vera e propria, come lo erano state nel Settecento, e ancora al tempo dell'Università imperiale. Considerate come rientranti nella sfera dell'assistenza, continuarono a dipendere direttamente dal ministero degli interni e furono affidate a persone animate più da spirito di beneficenza che da interesse per l'istruzione formale[110]. Si rivolgevano ai gruppi più poveri della società[111], e pertanto miravano come in passato a dare agli indigenti un mestiere per sopravvivere onestamente, essendo l'istruzione formale ancora sentita come un di più. È un indizio del basso livello su cui si attestava l'insegnamento del leggere e dello scrivere in queste istituzioni, la poca stima che la marchesa di Barolo manifestava per le scuole della Mendicità istruita, la maggiore e più nota opera pia del genere in Torino, imitata nelle province fin dal 1792[112]. Rispetto al periodo anteriore alla Rivoluzione, tuttavia, il progresso in questo settore era notevole, almeno sul piano quantitativo della diffusione delle scuole, e quindi del numero dei fanciulli e delle fanciulle «miserabili», che vi erano accolti.

---

[109] *Ibid.*, fasc. «Terzo 1830». La soluzione del maestro-prete presentava per altro degli inconvenienti, indicati dal Galeani Napione già nel 1799: «se i Parochi fossero provvisti in modo di potersi mantener un Viceparoco, non farebbe mestieri di Maestri che, assumendosi due incarichi, non ne compiscono a veruno» (AS To, *Archivio di corte, Materie economiche,* IP, *Università di Torino,* mazzo 3° d'addizione, fasc. n. 15 «Memoria intorno al modo di riordinare la R. Università degli studi scritta nell'anno MDCCXCIX dal conte Galeani Napione di Cocconato Consigliere di Stato», Capo IX, «Scuole di provincia nelle Città, e nelle Terre»).

[110] Nel 1829 furono nominati da Carlo Felice, rispettivamente, presidente e direttore dell'Opera della Mendicità istruita il marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio e il conte Luigi Melano di Portula: in *Raccolta,* XXIX, pp. 140 e 268.

[111] «La scuola pubblica di carità è destinata unicamente ai poveri»; lettera della segreteria di stato per gli affari interni al sindaco di Savona, 21 apr. 1823, in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche,* IP, SPSFAI *per A e B,* mazzo 3°, fasc. «Savona 1823».

[112] Lettera di Giulia di Barolo a Prospero Balbo, 16 lug. 1820, citata.

Queste scuole, come nel passato, potevano essere interne ai ricoveri e agli ospizi, oppure esterne, cioè frequentate da alunni e alunne che tornavano a casa dopo la scuola, come quelle della Mendicità istruita. La direttiva di Carlo Felice, di far partecipare sempre più l'elemento ecclesiastico alla direzione dell'insegnamento, si manifestò qui più che altrove, favorendo l'affidamento delle scuole maschili ai Fratelli delle scuole cristiane, e di quelle femminili alle suore di San Giuseppe[113].

13. *Le scuole per fanciulle*

L'unico settore verso cui il governo non manifestò alcun interesse durante il regno di Carlo Felice — se si eccettua l'intenzione, espressa marginalmente, di favorire l'assunzione delle scuole femminili di carità da parte delle suore di San Giuseppe — fu quello dell'istruzione delle donne. In ciò v'era continuità col comportamento dei governi e dei regimi precedenti. Dal punto di vista del controllo, il governo si limitò, come per l'innanzi, a un permesso di polizia, quando il gestore della scuola femminile era persona laica; infatti le scuole e gli educandati gestiti da congregazioni religiose non erano sottoposti a controlli né statali, né comunali. Dal punto di vista dei costumi, oltre che della fede, la vigilanza era lasciata ai vescovi. Nessuno si curava della qualità dell'insegnamento, né dei programmi. Questi dipendevano dalle richieste del corpo sociale, e dalla quantità di denaro, che le famiglie erano disposte a spendere per istruire le figlie. Anche l'istituzione di nuove scuole era in buona parte lasciata alle iniziative spontanee di privati, di benefattori, di enti religiosi, raramente di amministrazioni comunali.

I programmi d'insegnamento quindi variavano da scuola a scuola. Nelle scuole femminili di carità, accanto ai lavori di cucito e simili, che costituivano la parte maggiore dell'impegno delle maestre, ci si poteva limitare all'insegnamento del catechismo, come nella scuola aperta a Pinerolo intorno al 1827-28

---

[113] Il R. biglietto 9 luglio 1824, nel dare disposizioni per l'assegnazione in Torino delle prime classi elementari ai Fratelli delle scuole cristiane, precisava: «Quando sarà provveduto pienamente alla educazione del popolo della città di Torino, si cercherà di estenderne il benefizio ai luoghi circonvicini. Procedendo così a poco a poco si riunirà poi in mano ai Fratelli dell'istituto ed alle suore di S. Giuseppe tutta l'educazione della classe inferiore» (AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 4°, fasc. «Torino 1824»).

dalle suore di San Giuseppe, chiamate dal vescovo Rey nel 1825[114], o estendere i programmi alla lettura e scrittura, ma senza l'aritmetica, come nella scuola aperta dal parroco a Mazzé[115], o, infine, comprendere anche il «far conti», come si esprimeva il *Regolamento* dell'Opera della Provvidenza a Carmagnola, fondata da Domenica Tuninetti nel secolo precedente, ma riconosciuta legalmente solo il 21 febbraio 1826[116]. La limitatezza dei contenuti dell'insegnamento formale collimava con la visione che la classe dirigente aveva di queste scuole per ragazze povere. «Qui [le alunne] acquisteranno le solide massime della religione, e della morale, la bontà del cuore, la modestia del contegno, l'abitudine di un onesto lavoro, e le nozioni elementari sufficienti per la sfera che occupano nella società», disse il vice intendente di Novi Ligure, inaugurando, il 29 giugno 1822, la «scuola gratuita di lavoro, di leggere, e scrivere per le povere fanciulle della città di Novi»[117]. Scopo della scuola femminile di carità è «proccurare» [sic] una soda, e veramente cristiana educazione a tanto ora neglette future Madri di famiglia, mercé cui potessero queste poi allevare la loro Prole ne' principii di verace devozione alla Religione, ed al trono», scriveva, il 28 giugno 1825, al ministro degli interni, il riformatore di Vercelli Avogadro della Motta[118]. Questi fini erano sostanzialmente gli stessi assegnati all'istruzione delle fanciulle degli strati più bassi della popolazione nel secolo precedente.

Anche nel loro nascere, le scuole femminili di nuova costituzione ripeterono i modi del passato. Accanto alle scuole gestite da congregazioni o da ordini già esistenti da tempo, la cui apertura era dovuta o ad una iniziativa della casa madre, o alla chiamata di un'autorità religiosa o civile (come nel caso

---

[114] Di «lezioni d'educazione cristiana» e di «travagli proprj del loro sesso» parla il vicario generale della diocesi di Pinerolo, in una lettera all'amministrazione civica di Pinerolo, 28 gen. 1833, *ibid.*, mazzo 3°, fasc. «Pinerolo 1833». Sulla data dell'arrivo a Pinerolo delle suore di San Giuseppe, cfr. *Dizionario degli istituti di perfezione*... cit., VIII, coll. 557-558.

[115] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Mazzé 1833-34».

[116] AS To, *Archivio di corte, Materie ecclesiastiche, Luoghi pii ed opere pie, Opere pie per comuni e borgate, Carmagnola*, mazzo 44 di ultima addizione, fasc. «R. Opera della Provvidenza» («Regolamento, Regole generali», art. XVI).

[117] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Novi 1821» (si tratta della scuola progettata inizialmente con maestre laiche, e poi affidata dopo l'avvento di Carlo Felice alle suore del Rifugio di Genova).

[118] *Ibid.*, mazzo 4°, fasc. «Vercelli 1825».

delle suore di San Giuseppe a Pinerolo e a Torino)[119], vi fu l'aggregazione spontanea di pie donne o di ex monache, che si riunivano per vivere in comune, e che, per assicurarsi il sostentamento, aprivano una scuola a pagamento: un fenomeno già manifestatosi nel Settecento, e che si era ripetuto per necessità negli anni dell'occupazione francese, all'indomani della soppressione dei conventi e della dispersione delle monache. Così sorse la scuola femminile di Cannobio, che solo successivamente ebbe l'appoggio dell'autorità comunale e dell'arcivescovo di Novara[120].

Un fenomeno nuovo dell'età della Restaurazione, invece, fu l'apertura di pensionati laici per l'istruzione e l'educazione delle fanciulle di famiglie abbienti, sull'esempio affermatosi in Francia dopo l'89. Nel Piemonte del Settecento i pensionati laici non erano sorti, per la diffusione capillare dei monasteri femminili con educandato. Le rette elevate, che qui si pagavano, limitavano l'accesso ad essi; ma la loro presenza scoraggiava egualmente l'iniziativa laica, per molti motivi: minore autorevolezza del pensionato laico presso l'opinione pubblica; necessità di un capitale iniziale; mancanza di quella tradizione, che accresce il prestigio delle istituzioni educative. Queste difficoltà sussistevano ancora durante la Restaurazione; ma la scomparsa dei conventi durante l'epoca rivoluzionaria e napoleonica, e la lenta e difficile loro ripresa dopo il 1814, incoraggiò i tentativi dei laici di sostituirsi ad essi nelle attività educative. Durante il regno di Carlo Felice non venne loro né aiuto — come invece era accaduto al tempo di Prospero Balbo — né ostacolo dalla politica del governo. Due iniziative del genere, sviluppatesi a Vigevano e a Novi, dicono quali fossero i programmi, l'atmosfera e i limiti di questi pensionati.

Poiché, per sopravvivere, essi avevano bisogno di grosse entrate — non potendo contare, come le istituzioni religiose, su rendite, lasciti, donazioni — essi si rivolgevano ai ceti abbienti. Perciò l'istruzione che promettevano era ben superiore a quella che si dava nelle scuole femminili di carità per le povere, o in quelle di alfabetizzazione a pagamento, riservate alle figlie della picco-

---

[119] Alla fine del 1826 avevano case negli Stati sabaudi di Terraferma le seguenti congregazioni femminili insegnanti: le Dame del Sacro Cuore di Gesù (a Chambéry e Torino), le Madri pie (a Cannobio e San Pier d'Arena), le Orsoline (ad Alessandria e Rivarolo), le Suore della carità (a Grignasco, Montanaro e Trecate), le Suore di san Giuseppe (a Chambéry, Évian, Labauche, Torino), le Visitandine (ad Annecy, Chambéry, Torino, Genova, Arona, Pinerolo, Nizza marittima, Sanremo): *Calendario generale pe' regii Stati*, Torino, Pomba, 1827, pp. 120-122.

[120] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 1°, fasc. «Cannobio 1825».

la borghesia proprietaria, bottegaia o impiegatizia. Nel 1830 a Vigevano due signorine, Paolina Tahon, di Nizza marittima e Teresa Serralonga, di Torino, fecero circolare un volantino pubblicitario in francese, annunciando l'apertura di un «pensionnat» in cui avrebbero impartito «l'éducation la plus soignée»; il loro scopo sarebbe stato di «faire connaître et aimer la Religion, de perfectionner leur esprit et former leur coeur; (...) donner (...) des connaissances utiles, et leur inspirer toutes les vertus de leur sexe». L'insegnamento avrebbe avuto per oggetto «la Lecture, l'Ecriture, la Grammaire Française et Italienne, l'Arithmétique, et la Bienséance»; inoltre, come in tutte le scuole per fanciulle, «la Coûture, la Broderie, et tous les ouvrages de l'aiguille». A richiesta dei parenti, sarebbero state inoltre insegnati, da professori pagati a parte, gli *arts d'agrément*, quali il disegno, la danza, la musica. Il corredo che le «demoiselles» avrebbero dovuto portare con sé nel pensionato lo qualificava come destinato alla media borghesia: il letto, le lenzuola, il comodino, due sedie, due tovaglie, sei salviette, sei asciugamani, una coperta per l'inverno e una per la mezza stagione, e il necessario per il coperto. Il lavaggio del corredo era a carico dei parenti. Il prezzo della pensione era di 425 lire all'anno: l'equivalente del salario del maestro comunale in una cittadina di medie dimensioni. Le alunne esterne avrebbero pagato 5 lire al mese.

La risposta del ministero degli interni, alla richiesta di autorizzazione per l'apertura, conferma che era sufficiente il permesso di polizia «quando non vi sia difficoltà per parte del Vescovo della Diocesi»[121]. È pure significativo che il consiglio comunale appoggiasse l'iniziativa, sottolineando che «questa Città trovasi attualmente sprovvista de' numerosi monasteri e case di educazione che vi erano prima»[122].

Circa nello stesso tempo, a Novi nasceva un'iniziativa analoga. Questa volta i promotori della «Casa di Educazione per le Fanciulle» erano due uomini, dei quali l'uno di professione «Orologiaro», l'altro «Maestro di Calligrafia, di Lingua Francese, d'Aritmetica ed altro»; le rispettive mogli erano «da qualche tempo in esercizio nell'istruzione particolare di alcune figlie del paese». Il colonnello comandante la provincia di Novi, nel trasmettere al ministero degli interni la «supplica» per l'autorizzazione all'apertura, informava che l'insegnamento privato sinora impartito dalle mogli dei postulanti lasciava intravedere «i frutti d'un'esemplare educazione», e assicurava che i gestori erano «sufficientemente

---

121 *Ibid.*, mazzo 4°, fasc. «Vigevano 1830», nota della segreteria di stato per gli affari interni all'intendente della Lomellina, del 6 ott. 1830.

122 *Ibid.*, Ordinato del consiglio comunale di Vigevano, del 21 set. 1830.

forniti di mezzi per la piena e sicura esecuzione» del progetto[123]. Come per il caso di Vigevano, il ministero diede il nulla osta alla condizione che gli interessati ottenessero l'autorizzazione del vescovo. La preparazione culturale di chi gestiva le scuole femminili e di chi vi insegnava continuava a non interessare il governo, come sotto l'antico regime, la Rivoluzione e l'Impero. E l'insegnamento, non solo privato, continuava ad apparire il ripiego di chi non era riuscito a conseguire un sicuro sostentamento in altre attività.

14. *Conclusione*

Nel 1831, con la morte di Carlo Felice, si chiudeva per la scuola elementare e secondaria piemontese il periodo in cui la Restaurazione conobbe la sua espressione più coerente e radicale. Non tutto era stato negativo durante il decennio: l'amministrazione scolastica aveva proceduto, lentamente ma con regolarità, a disciplinare tutti i settori dell'istruzione maschile dai sei ai sedici anni. L'istruzione delle bambine era restata esclusa dagli interessi del regime; ma è pur vero che dalla società solo deboli segni facevano percepire una richiesta d'istituzioni pubbliche per le figlie dei diversi gruppi sociali. L'aspetto più negativo della politica scolastica di questa seconda fase, la più dura, della Restaurazione piemontese fu quello ideologico, con l'intreccio fortissimo d'intenti fra trono e altare; qui il regime andava contro le aspirazioni dei gruppi sociali emergenti, che fermentavano in modo sotterraneo anche nello Stato sabaudo. Ciò contribuì a far crescere il divario tra il paese reale e il paese legale. Nei primi anni del regno di Carlo Alberto la situazione parve sostanzialmente immobile, se si eccettua il proseguimento dell'opera di razionalizzazione legislativa e normativa della scuola, che presto cominciò a regolamentare anche il settore dell'istruzione femminile. Ma la nuova realtà creatasi sui confini occidentali con l'affermarsi della monarchia di luglio, il generale movimento della cultura europea, l'incipiente industrializzazione del Piemonte suscitarono nuovi fermenti nell'opinione pubblica del regno, che si rifletterono sulla politica di Carlo Alberto. Nel 1839-40 cominciò il periodo delle riforme scolastiche, che si sarebbe poi accelerato nel decennio di vita costituzionale sfociando, con la legge Casati, nel codice scolastico che regolò anche l'istruzione dell'Italia unita.

---

[123] AS To, *Archivio di Corte, Materie economiche*, IP, SPSFAI *per A e B*, mazzo 2°, fasc. «Novi 1831» dispaccio del colonnello comandante la provincia di Novi, del 13 gen. 1831.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

L'Università e le istituzioni culturali dopo la Restaurazione (1814-1820)

1. *Premessa* – La fine dell'Impero napoleonico nel 1814 e la conseguente restaurazione della monarchia sabauda in Piemonte (con la definitiva cancellazione, fra l'altro, dell'antica Repubblica di Genova) rappresentò una frattura di notevole entità per le istituzioni culturali subalpine che, durante tutto il quindicennio precedente, avevano vissuto una fase di relativa espansione e, comunque, di rafforzamento. Nel decennio successivo alla Restaurazione si assiste infatti — come vedremo meglio più avanti — ad una profonda crisi dell'Università torinese che vede ridurre in misura consistente il numero degli studenti iscritti, che vede allontanati per motivi politici molti dei più validi docenti e che vede restaurati gli ordinamenti settecenteschi. In particolare si assiste allo spostamento del centro vitale della cultura subalpina dall'Università — sempre più chiusa in se stessa dopo le epurazioni del 1814 e del 1821 — alle istituzioni esterne (Accademia delle scienze, Accademia militare, musei, ecc.), anche in seguito alla diversa dislocazione del nucleo degli intellettuali riformatori (guidati dall'anziano Prospero Balbo), allontanati dall'Università, ma rifugiatisi altrove negli anni compresi fra il 1815 e il 1835, ed all'emergere di un nucleo di intellettuali più giovani, che si formerà inizialmente all'ombra degli anziani riformatori, ma che in seguito acquisterà autonomia e che sarà protagonista delle riforme carloalbertine degli anni trenta e quaranta. Si tratta per lo più di elementi non appartenenti al mondo universitario — come Cesare Balbo, Federigo Sclopis, Luigi Cibrario, Ludovico Costa, o i fratelli Pinelli —, quasi tutti di formazione giuridica e che percorreranno per un lungo tratto la carriera degli uffici pubblici[1].

---

[1] Per i riferimenti di carattere generale rinvio ai miei precedenti lavori: in particolare G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria — Centro di studi per la storia dell'Università di Torino, 1990; G.P. ROMAGNANI, *L'età napoleonica*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 28-32; G.P. ROMAGNANI, *L'istruzione universitaria in Piemonte dal 1799 al 1814*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno Torino, 15-18 ottobre 1990*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, t. II, pp.536-569. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato — Saggi 28).

Per meglio comprendere il rapporto continuità/rottura nelle istituzioni culturali subalpine fra il quindicennio napoleonico e il primo decennio della Restaurazione bisogna però richiamare brevemente quanto avvenuto a partire dall'annessione del Piemonte alla Francia.

2. *L'eredità napoleonica* – È probabilmente vero che, anche durante il quindicennio napoleonico, la frattura con il passato dell'antico regime non si sia mai consumata a fondo. O, meglio, non si sia mai davvero consumata la frattura con la tradizione dell'assolutismo riformatore che aveva fortemente caratterizzato alcune delle stagioni migliori del secolo precedente. Credo che si possa affermare che il quindicennio napoleonico abbia rappresentato, per le istituzioni culturali e scolastiche subalpine, un processo d'intensa trasformazione nel segno di una sostanziale continuità con il passato, il cui "filo rosso" è dato non già dal modello rivoluzionario, quanto dalla tradizione del riformismo moderato. Non è un caso che il progetto vincente sul quale si sarebbe costruito l'intero sistema dell'istruzione pubblica in Piemonte sia in definitiva quello del moderato Prospero Balbo e non quello dell'*idéologue* Laboulinière, sostenuto dal Jury d'Instruction publique[2].

Caratteristiche salienti del sistema scolastico napoleonico sono infatti: a) la notevole perdita di autonomia delle istanze locali a favore di quelle centrali (le singole scuole e le singole Facoltà universitarie sono tutte subordinate all'autorità del rettore a livello dipartimentale e questo è a sua volta subordinato all'autorità del Grand Maître dell'Università imperiale con sede a Parigi); b) la forte centralizzazione e l'organizzazione gerarchica del sistema universitario con il rettore a capo di tutto il sistema scolastico dipartimentale e degli altri istituti di cultura; c) il forte statalismo burocratico; d) il compromesso — all'insegna del conformismo religioso e del moderatismo — fra Stato e Chiesa cattolica.

In questo senso appare evidente che la ripresa di continuità con la tradizione dell'assolutismo di antico regime era già avvenuta fra il 1806 e il 1810 con la creazione dell'Università imperiale, dopo la conclusione della breve fase «rivoluzionaria» e sperimentale del 1800-1803. La Restaurazione del 1814 rappresenta quindi un netto passo indietro rispetto ad un cammino che, partendo dalle riforme di Vittorio Amedeo II, aveva condotto a quelle di Napoleone, quasi senza soluzione di continuità. Il ritorno al passato di antico regime can-

---

[2] Sui progetti di Laboulinière cfr. G.P. ROMAGNANI, *L'istruzione universitaria in Piemonte...* citato.

cella infatti in un solo colpo non tanto le «conquiste della Rivoluzione», quanto i risultati dello storico compromesso fra i settori più illuminati della nobiltà di servizio sabauda e la nuova *élite* imperiale, ansiosa di garantirsi un solido consenso nei territori occupati. Che cosa si recupera, dunque, fra il 1814 e il 1820, del vituperato modello napoleonico? Né più né meno che ciò, che il regime napoleonico già aveva recepito dall'Università sabauda, ovvero gli elementi più funzionali al mantenimento ed al rafforzamento di un sistema scolastico centralistico.

Fra le novità più significative del quindicennio napoleonico è da considerare senza dubbio il notevole allargamento della fascia di scolarità a livello universitario ed in particolare la rapida espansione fra il 1800 e il 1803, cui fa seguito però un altrettanto rapido calo dopo il 1808, degli iscritti alla Facoltà di medicina, seguita a ruota dalla Facoltà di legge, e dall'emergere di nuove figure professionali favorite dal nuovo assetto sociale e dall'espansione dell'apparato statale dell'Impero francese.

Nel 1814 si ritorna dunque alle tradizionali tre Facoltà (teologia, legge e medicina, più il Magistero delle arti, che accorpava gli insegnamenti di lettere e matematica) con la cancellazione della nuova Facoltà di scienze, assorbita in parte da medicina e in parte dal Magistero delle arti. Le altre facoltà istituite durante la prima fase dell'amministrazione francese erano già state chiuse nel 1808.

3. *Il ripristino degli antichi ordinamenti* – Con il ritorno in Piemonte di Vittorio Emanuele I, ai primi di maggio del 1814, tutto ciò che era stato realizzato nel quindicennio precedente fu cancellato per decreto, salvo però ricostruire nei mesi successivi una parte consistente dell'edificio appena abbattuto.

L'Università — chiusa per decreto il 17 maggio 1814, insieme con tutte le istituzioni ad essa collegate (musei, biblioteche, laboratori scientifici, orto botanico, specola, ecc.) — fu una delle prime vittime del furore iconoclasta del restaurato sovrano e dei suoi più stretti collaboratori. Il rettore Balbo, anch'egli destituito, tentò invano di opporsi alla chiusura totale, invocando le superiori esigenze del mondo della cultura e soprattutto dell'opinione pubblica nazionale e straniera:

> «Con infinito rammarico ho eseguito gli ordini contenuti nella lettera di V.S. Ill.ma — egli scriveva infatti al restaurato ministro degli interni Cerruti di Castiglione — ma sebbene siano gravissime tutte queste considerazioni, altra via più grave mi turba e mi affligge, quella cioè della falsa opinione che può nascere nell'animo e de' sudditi e degli stranieri i quali tutti potrebbero indursi a credere che i buoni studi non debbano sperare dal Sovrano quell'alta protezione e quel generoso favo-

> re che certamente S.M. vuol loro concedere ad esempio de' suoi gloriosi predecessori. L'opinione degli stranieri è tanto più da valutarsi in questo momento quando essi abbondano in Torino, e fra loro molti dilettanti ed intendenti di scienze e di lettere, che son già venuti a vedere i nostri musei, e voleano tornarvi co' loro compagni ed amici»[3].

Balbo ricordava inoltre a Cerruti che l'Università aveva un credito aperto con il governo francese per oltre quattro milioni di franchi, che sarebbe inevitabilmente andato perduto, se la Francia avesse potuto dimostrare che l'Università era stata soppressa. La sensatezza dei ragionamenti di Balbo convinse il ministro a riconsiderare la validità degli ordini sovrani, approvando la decisione di mantenere aperto l'orto botanico e la specola (che non avrebbero potuto rimanere chiusi neppure per un giorno, pena il fallimento degli esperimenti scientifici in atto), mentre ribadì l'ordine di chiudere, almeno provvisoriamente, la biblioteca e i musei.

La Restaurazione completa del vecchio ordinamento universitario si compì quindi nel giro di quattro mesi: dal 19 maggio al 1° settembre 1814. Il 19 maggio venne infatti sciolto d'autorità il Gran Consiglio d'amministrazione dell'Università[4] — che aveva diretto il sistema scolastico piemontese dall'autunno del 1805 alla primavera del 1814 — per lasciar spazio ad una Commissione speciale per il riordinamento degli studi, insediata il 3 giugno e presieduta dal cavalier Policarpo Sesca, composta dal settantottenne Paolo Emilio Carena, professore emerito della Facoltà di giurisprudenza, dal sacerdote Giuseppe Bruno, decano della Facoltà di teologia, dai professori Vittorio Michelotti, Giovanni Battista Chiesa, Giuseppe Bessone e Giuseppe Tartara, affiancati dall'antico segretario del Magistrato della riforma, Giuseppe Lorenzo Bertolotti e dall'ex segretario dell'Università imperiale Luigi Amedeo Mansoz. Salvo il presidente, quasi tutti i componenti la commissione avevano servito sotto l'amministrazione francese ed il segretario Mansoz, un ex funzionario d'ambasciata, era stato per quasi dieci anni segretario del Rettorato. La continuità era dunque garantita, quantomeno dalle persone fisiche. È evidente che una restaurazione piena e completa dell'Università, «ante 1798», sarebbe stata im-

---

[3] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AS To), *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. R. Università di Torino*, b. 59: «Lettera del conte Balbo al conte Cerruti», Torino 29 maggio 1814.

[4] Del Gran Consiglio di amministrazione facevano parte il rettore Prospero Balbo, il rettore onorario Adami di Cavagliano, gli ispettori Saluzzo e Allardi, i decani delle quattro Facoltà universitarie: Bruno (teologia), Reyneri (legge), Vassalli (scienze) e Valperga di Caluso (lettere), l'ex direttore del Pensionato Incisa ed i professori Carena, Vastapani e Buniva, tutti uomini di sicura fede morarchica e di orientamento più che moderato.

possibile, se non a costo di resuscitare i defunti. Appena insediata, la Commissione Sesca provvide ad abrogare tutti i decreti relativi alle scuole e all'Università emessi dalle autorità francesi, ripristinando così gli ordinamenti di antico regime in vigore nel 1798. Tra il 22 e il 29 luglio venne ricostituito il Magistrato della riforma, presieduto dal settantacinquenne conte Adami di Cavagliano — ricollocato nella sua carica di primo presidente del Senato dopo aver servito per quattro anni l'amministrazione francese, come provveditore del Liceo imperiale e ispettore dell'Università — affiancato dai consiglieri conte Gian Francesco Galeani Napione, conte Antonio Piossasco di Scalenghe, conte Giuseppe Martini di Cigala, abate Giambattista Incisa Beccaria e dal censore Giambattista Viotti. Unica novità di rilievo e segno di una parziale continuità con la stagione precedente, accanto all'ufficio del Magistrato veniva ora istituito il Consiglio dei decani delle tre Facoltà, con poteri consultivi. In realtà il candidato naturale alla presidenza del Magistrato della riforma era l'ex rettore Prospero Balbo, che per otto anni, da Torino, aveva diretto la politica scolastica dell'Impero nei dipartimenti italiani, garantendo una sostanziale continuità con la migliore tradizione del riformismo moderato settecentesco e che fino a poche settimane prima aveva fatto parte del Consiglio di reggenza in attesa del ritorno di Vittorio Emanuele I. Il suo nome era stato da più parti proposto al re, ma il presidente del Senato Cerruti e gli esponenti più reazionari della restaurata amministrazione l'avevano immediatamente bocciato.

Il 6 agosto venne quindi approvato il Piano di ristabilimento dell'Università, che prevedeva il ripristino delle Costituzioni del 1771, l'abolizione della figura del rettore istituita dagli ordinamenti napoleonici del 1805 e la restaurazione dell'antico rettore eletto fra gli studenti e i dottori collegiati. In esso si proclamava fra l'altro di voler

> «(...) ridonare all'antichissima Università quello splendore proprio a farla vieppiù rifiorire, e a procurare così maggior e più sicuro campo all'interessante gioventù, onde riacquistarsi ciascuno nella propria facoltà quella vera scienza che, congiunta colla soda pietà ingentilisce i costumi di chi la coltiva, consola ed anima chi coltivata a dovere la professa, e con questo mezzo si formano sudditi fedeli al Sovrano, utili alle proprie famiglie e cari alla patria, ciò che non lascia di ridondare a gloria, a lustro, a decoro e adornamento dei Regni e degli Imperj»[5].

La restaurata Università si presentava nell'estate del 1814 in condizioni assai precarie sia sul piano finanziario, sia su quello del personale docente, in

---

[5] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. R. Università di Torino*, mazzo 2 da inventariare.

seguito al licenziamento di quasi due terzi dei professori. Il dato più sconvolgente era rappresentato dal credito con il governo francese che non aveva mai versato regolarmente i contributi per il funzionamento dell'ateneo subalpino e che da alcun mesi non pagava più neppure gli stipendi. La speranza degli amministratori più accorti era che si potesse trattare con il governo restaurato della Francia la restituzione di almeno una parte del credito, dimostrando che l'ateneo subalpino non aveva cessato l'attività. Per il momento nelle casse dell'università rimanevano poco più di duemila lire, cui si potevano aggiungere altre settemila lire, ricavate tra marzo e maggio dalle tasse pagate dagli studenti. Non meno grave era la situazione del corpo docente in seguito alla grande epurazione che aveva visto licenziare ben ventuno professori, mentre solo tredici erano stati riconfermati nel loro incarico[6].

La facoltà più colpita era stata quella di medicina, dove si era concentrato il maggior numero di docenti filofrancesi, seguita da quella di lettere, per evidenti ragioni ideologiche, anche se fra gli epurati troviamo sia il francese Depéret, che era stato incaricato di «francesizzare» l'Università torinese, sia il povero Giuseppe Vernazza il quale, nonostante avesse accettato con molti patemi di lavorare al servizio dei francesi, era sempre stato un nostalgico di casa Savoia. Fra gli epurati troviamo scienziati famosi come il botanico Balbis, che si sarebbe trasferito in Francia per ottenere il posto di direttore dell'Orto botanico di Lione; il fisico Vassalli-Eandi; il chimico ed ex deputato Giobert (reintegrato nel 1819); il medico Buniva che aveva introdotto in Piemonte la vaccinazione antivaiolosa. Il solo Tommaso Valperga di Caluso, matematico e filologo insigne, che la Commissione Sesca non aveva osato epurare, si era sdegnosamente dimesso dall'insegnamento per protestare contro il trattamento subito da molti suoi colleghi. Tutte le cattedre vacanti avrebbero pertanto dovuto essere coperte da nuovi docenti, scelti per lo più fra i dottori collegiati, che non avessero avuto incarichi di rilievo sotto l'amministrazione francese e che dessero sufficienti garanzie di conformismo ideologico e religioso. Fra i criteri suggeriti dalla Commissione Sesca per il reclutamento dei nuovi docenti spiccava infatti il richiamo allo «zelo nella religione», con il

---

[6] L'elenco degli epurati comprende otto docenti di medicina (Giobert, Balbis, Rossi, Anselmi, Canaveri, Filippi, Scavini, Rizzetti); quattro di scienze (Vassalli-Eandi, Rayneri, Avogadro, Buniva); tre docenti di legge (Bruno, Ceresa, Boyer); sei docenti di lettere (Garmagnano, Depéret, Vernazza, Peyretti, Revelli, Comolli) più il dimissionario Valperga di Caluso.

che si comprende che non sarebbero stati certo i titoli scientifici a determinare l'esito del concorso.

Fra i nuovi professori si trovano dunque pochi nomi prestigiosi — se si escludono quello di Luigi Rolando, medico personale di Vittorio Emanuele I, nominato docente di anatomia; quello dell'ingegnere idraulico Giorgio Bidone e quello dell'architetto Giuseppe Talucchi —, ma in compenso molti giovani insegnanti provenienti dai Collegi e dai Licei provinciali. Solo tre furono i docenti chiamati da Università di Stati stranieri: il giurista Luigi Bertacini dal prestigioso ateneo bolognese, il botanico Giovanni Biroli dall'Università di Pavia ed il chimico savoiardo Giuseppe Soquet, già medico militare dell'armata di Savoia, dall'Università di Lione. La caratteristica più evidente del corpo docente dell'anno accademico 1814-1815 è in definitiva quella di essere costituito da uomini o molto giovani o molto vecchi, tagliando volutamente fuori la generazione di mezzo, che aveva percorso il proprio *cursus honorum* sotto il governo francese.

4. *La riapertura dell'Università di Torino* – Restaurati gli antichi ordinamenti e conclusi i lavori della Commissione Sesca, il 1° ottobre 1814 venne dunque annunciato con Regio biglietto il solenne «riaprimento» dell'Università ed il successivo 3 novembre si celebrava con una messa, alla presenza di tutto il corpo accademico, delle massime autorità religiose, militari e civili, l'inaugurazione dell'anno accademico. Come abbiamo visto, solo tredici professori su trentasette erano stati riconfermati in ruolo, mentre quattordici erano stati epurati definitivamente. Se i docenti erano stati quasi tutti sostituiti, l'epurazione del personale amministrativo dell'Università imperiale aveva portato invece ad una drastica contrazione dell'organico, ridotto — anche per far fronte allo spaventoso disavanzo dello Stato — all'esiguo numero di otto impiegati (tre assegnati al Magistrato della riforma e cinque all'Università). Gli stipendi di docenti ed impiegati erano stati anch'essi ridotti per ragioni di bilancio dal momento che il credito con il governo francese non sarebbe stato restituito. I docenti epurati, che non avevano più visto un soldo dal gennaio 1814, si erano frattanto rivolti al governo per ottenere il pagamento degli stipendi arretrati, almeno fino alla data della loro epurazione, ma l'ex ministro degli interni Cerruti, da poco nominato Presidente del Senato, si oppose, negando loro tutti i diritti maturati sotto il governo francese. La motivazione economica era in tal caso solo la copertura di una più profonda motivazione politica; infatti in un documento dell'ottobre 1814 troviamo i nomi di tredici docenti, sia in servizio che epurati, appartenenti per lo più alle Facoltà di legge, lettere e scienze e quasi tutti di orientamento moderato, proposti per una «onorevole giubilazione»,

mentre degli altri non si fa menzione[7]. Solamente nel 1816 il sovrano avrebbe provveduto — con un «atto di benevolenza», si badi bene, e non con un doveroso atto di giustizia — a sanare, almeno in parte, la situazione, concedendo ai quattordici docenti epurati lo stipendio loro spettante dal 1° febbraio a tutto maggio 1814, secondo le tabelle (notevolmente ridotte) in vigore nell'Università restaurata e non già secondo il livello di stipendio da loro percepito sotto l'amministrazione francese[8]. Inoltre — anche in virtù del fatto che la Francia stava ormai per risarcire, almeno in parte, l'amministrazione dell'Università di Torino dei debiti pendenti — il sovrano approvava un ulteriore provvedimento che garantiva ai docenti epurati una modesta pensione[9].

I risultati della politica del restaurato governo non si fecero attendere a lungo: già dall'inverno 1814-15 si assiste infatti ad una drastica riduzione dell'apparato statale ed alla fine della fase di espansione delle «professioni pubbliche» (medici, insegnanti, funzionari, ecc.), che aveva caratterizzato il quindicennio napoleonico. Lo Stato rimaneva pur sempre una «grande azienda», ma il reclutamento dei funzionari procedeva ormai a ritmo rallentato, solo l'esercito rafforzava i propri ranghi, utilizzando per lo più i quadri formatisi nel periodo napoleonico. La disoccupazione incominciava a farsi sentire anche fra i laureati e la contrazione delle iscrizioni all'Università risultava evidente: gli studenti della Facoltà di legge, che ancora nel 1813 erano 244, nel 1816 erano ridotti a 150; quelli di medicina che nel 1813 erano 105 (ma che avevano raggiunto quota 206 nel 1803) erano solo 97 nel 1816; in compenso quelli di teologia (la Facoltà riaperta nel 1809) erano saliti ad 89.

Nella prospettiva dei governanti della Restaurazione l'Università doveva ritornare a formare l'*èlite* tradizionale e a trasmettere e consolidare alcuni valori di base quali l'obbedienza, la fedeltà alla monarchia, l'ortodossia cattolica, lo spirito conservatore. Queste idee sono molto ben espresse da Gian Francesco Galeani Napione in un *Progetto per il ristabilimento del Collegio dei Nobili*, re-

---

[7] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. R. Università di Torino (1801-1815)*, mazzo 2 da inventariare: «Nota delle persone che il Magistrato della Riforma crede di far presente per una giubilazione»,14 ottobre 1814.

[8] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. R. Università di Torino*, mazzo 3 di addizione.: «Stato generale dimostrativo dei crediti degli infra designati funzionari ed impiegati della cessata Accademia, ora R. Università degli studi»,Torino, 26 agosto 1816.

[9] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. R. Università di Torino (1816-1819)*, mazzo 3 da inventariare.: «Copie di R. lettere Patenti in data Stupinigi, 22 ottobre 1816».

datto nel giugno 1817 e presentato al Magistrato della riforma, nel quale si perorava la riapertura dell'esclusivo collegio, chiuso nel 1798 in quanto

> «(...) da un miscuglio di nobili e di non nobili in un istesso convitto ne nascerà senza fallo uno di questi due inconvenienti gravissimi. O i giovani nati nobilmente vorranno far pompa della loro nascita, dei loro titoli, parentele ed aderenze, ed in questo caso offenderanno nella parte più sensibile l'amor proprio degli inferiori (...)»,

oppure saranno i nobili, posti a contatto con gli inferiori, a perdere l'onore, la dignità e il disinteresse, divenendo più ambiziosi e favorendo tensioni sociali e disordini[10]. Napione temeva, dunque, tanto l'egualitarismo quanto la mobilità sociale, che avrebbero potuto, nell'uno o nell'altro caso, minare la stabilità di un ordine da poco restaurato. Il Collegio dei nobili doveva quindi tornare ad essere il luogo di formazione privilegiato ed esclusivo della classe dirigente aristocratica, mentre per i figli dei ceti subalterni avrebbero dovuto essere predisposte scuole di istruzione tecnica e commerciale, abolendo l'insegnamento del latino e finalizzando l'insegnamento all'apprendimento di pochi e precisi rudimenti utili alla vita pratica[11].

La chiusura delle nuove Facolta scientifiche (scienze e veterinaria), inaugurate durante il periodo napoleonico, ma già sostanzialmente fallite prima del 1814 e la riduzione dei profili professionali previsti dai curricula universitari a tre sole figure: nell'ordine il prete, il medico e il giurista — cui possiamo aggiungere il militare — ben esprime gli intenti dei governi della Restaurazione. Solo nell'ambito dell'esercito e dell'istruzione militare si sarebbero potute in parte recuperare le professionalità formate sotto Napoleone. Nel 1815, infatti, sarebbe stata riaperta l'Accademia militare di Torino, sotto la presidenza di Cesare Saluzzo (anch'egli ex funzionario dell'Università imperiale) e sulla base di un regolamento e di un regime di disciplina severissimo, da applicarsi per la durata di nove lunghi anni di corso. Fra i docenti dell'Accademia militare troviamo personalità di alto livello (Bidone, Plana, Sobrero, Bagetti, Bonsignore, Boucheron, Omodei, ecc), fra i quali avrebbero trovato posto anche alcuni dei professori (come Vassalli-Eandi e Vernazza) epurati dall'università nel 1814.

---

[10] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. R. Collegio delle Province*, mazzo 2 di addizione.

[11] Su Napione e i suoi progetti scolastici cfr. G.F. Galeani Napione, *Del modo di riordinare la Regia Università degli studi*, a cura di P. Bianchi, Torino, Deputazione subalpina di storia patria — Centro di studi per la storia dell'Università di Torino, 1993.

Il quadro che abbiamo ora delineato permette di comprendere meglio le reazioni negative ed allarmate che si ebbero nelle principali capitali europee all'indomani della riapertura dell'Università di Torino nell'autunno 1814. I provvedimenti assunti dalle autorità restaurate nei confronti dei docenti dell'università torinese non mancarono infatti di suscitare le reazioni dell'opinione pubblica straniera. A Parigi, secondo quanto riferiva l'ambasciatore piemontese Alfieri di Sostegno, aveva suscitato particolare clamore l'epurazione di scienziati di fama internazionale come Balbis, Vassalli-Eandi e Giobert e l'allontanamento di Prospero Balbo, assai noto e stimato negli ambienti politici ed intellettuali della capitale francese[12]. La nomina di Giambattista Balbis alla carica di direttore del grande Giardino botanico di Lione, nel 1819, avrebbe dovuto suonare come una risposta da parte delle «restaurate», ma non ottuse autorità del regno di Francia, ai provvedimenti assunti fra il 1814 e 1815 dal governo piemontese. Nella stessa Vienna, capitale della Restaurazione, la notizia delle epurazioni fece pessima impressione, tanto che la governativa «Wiener Zeitung», nel numero del 16 novembre 1814, deplorò l'accaduto ed il ministro Metternich ne chiese ragione all'inviato piemontese Gioacchino Alessandro Rossi. Lo stesso Filippo Asinari di San Marzano, plenipotenziario del re di Sardegna al Congresso di Vienna, scrisse al ministro degli esteri Vallesa protestando per l'immagine che il Piemonte stava dando di sé alle potenze alleate: «On nous a regardé comme des barbares chassant les gens de lettre». Anche le dimissioni volontarie di Tommaso Valperga di Caluso avevano fatto particolare impressione all'estero, ma il sovrano sabaudo non ne sembrò particolarmente preoccupato.

5. *Il Magistrato della Riforma dal 1814 al 1818* – Nel Piemonte settecentesco l'ufficio del Magistrato della riforma aveva avuto un ruolo chiave nel dirigere la vita scolastica del paese. Configurato come una sorta di ministero dell'istruzione pubblica e presieduto da un alto magistrato, l'ufficio sovrintendeva non solo all'Università, ma anche a tutti i collegi provinciali ed a numerose istituzioni scientifiche e culturali della capitale. Dal restaurato Magistrato della riforma, nel 1814, dipendevano infatti, oltre al Collegio delle province (con i suoi 240 allievi), undici istituti fra i quali la Biblioteca universitaria, il Museo di antichità ed il Museo di storia naturale, tutti e tre collocati all'interno del palazzo dell'Università in via Po; tre laboratori universitari: di anatomia — annesso all'»anfiteatro» dell'Ospedale maggiore di S. Giovanni — di chimica

[12] Cfr. A. SEGRE, *Il primo anno del Ministero Vallesa*, Torino 1928, pp.137-138.

generale e di chimica medico-farmaceutica, questi ultimi collocati alla bell'e meglio in un locale preso in affitto di fronte al palazzo dell'Università; dipendevano inoltre dal Magistrato l'Orto botanico, attiguo al castello del Valentino, il gabinetto di fisica, lo stabilimento idraulico, la Specola e l'Osservatorio astronomico, entrambi collocati sul tetto dell'Accademia delle scienze; non va dimenticato, infine, l'Oratorio dell'Università, dove si celebrava la messa ogni giorno alle 11,30.

Si sa che le istituzioni sono incarnate dagli uomini che le fanno funzionare ed anche la politica del Magistrato della riforma fu per lo più determinata dai suoi presidenti. I successivi (lievi, ma pur sempre significativi) mutamenti dei governi sabaudi fra il 1814 e il 1820 sono chiaramente visibili dalla prospettiva del Magistrato della riforma, che vide alternarsi alla presidenza vecchi reazionari, abili navigatori e riformatori moderati, fino alla crisi rivoluzionaria del 1821.

a) 1814-1815: la breve presidenza Adami.

L'anziano conte Gioacchino Maria Adami di Cavagliano, insediato alla presidenza del Magistrato nel luglio 1814, morì a distanza di meno di un anno il 16 marzo 1815. I sette mesi e mezzo della sua gestione erano stati caratterizzati dalla volontà restauratrice più intransigente, in perfetta continuità con l'operato della Commissione Sesca: epurazioni, ripristino dei vecchi ordinamenti, cancellazione di ogni traccia del quindicennio francese. Alla morte dell'anziano magistrato il ministro degli interni Vidua aveva proposto in sua sostituzione due soli nomi: quello dell'ex rettore Prospero Balbo, gradito ai moderati, ma inviso ai reazionari, e quello del conte Luigi Amedeo Gattinara, primo presidente del Senato di Savoia, che godeva del sostegno dei conservatori. Seguendo il parere già manifestato l'anno precedente dalla Commissione Sesca, secondo la quale la presidenza del Magistrato spettava di diritto al gran cancelliere o al primo presidente del Senato, Vittorio Emanuele I aveva rifiutato entrambe le proposte, manifestando il desiderio che in quel posto fosse collocato l'ultraconservatore conte Cerruti di Castiglione, già ministro degli interni nel 1814 ed in seguito nominato primo Presidente del Senato di Torino. In caso di nomina il conte Cerruti avrebbe dunque cumulato due cariche ed avrebbe di fatto subordinato il Magistrato della riforma al supremo tribunale del Piemonte. Le perplessità manifestate dal moderato Vidua e da altri consiglieri del sovrano fecero tuttavia cadere anche questa candidatura. Il compromesso fra le diverse tendenze presenti in seno al governo e alla corte fu infine raggiunto con la nomina del nobile genovese Gian Carlo Brignole, di origine dogaresca, ma ben inseritosi nella nobiltà napoleonica, già presidente del Magi-

strato della riforma di Genova, noto soprattutto come «buon galleggiatore». La nomina di Brignole rappresentava una parziale sconfitta dei riformisti, che per la seconda volta avevano sperato nel ritorno di Balbo, ma era già un bel passo avanti sia rispetto al defunto Adami, sia rispetto al temuto Cerruti. Lo stesso Balbo, in fondo, non vedeva di mal occhio Brignole, uomo di carattere e quindi capace di tener testa anche al presidente Cerruti, tuttavia lo riteneva profondamente estraneo ai problemi dell'Università di Torino ed ai problemi dell'istruzione in generale.

b) 1815-1818: la presidenza Brignole.

Nominato «reggente» il 19 marzo 1815 e quindi promosso Presidente del Magistrato, Brignole seppe guidare l'ufficio assegnatogli con prudenza e tatto, ma guardandosi bene dall'assumere iniziative che potessero suscitare la benché minima polemica. Fra il mese di agosto e il mese di ottobre 1816, ad esempio, riuscì finalmente ad ottenere dal sovrano che venissero pagati ai docenti epurati dall'università nel 1814 — alcuni dei quali rischiavano di cadere in miseria — gli stipendi arretrati, anche se la decisione fu presentata come un «atto di beneficenza nei confronti dei docenti epurati» e non come un atto di giustizia. Un anno dopo, nell'estate del 1817, le pubblicazioni di docenti e studenti furono sottratte alla censura ordinaria e sottoposte solo al visto di un membro del Magistrato della riforma, concedendo di conseguenza una libertà di espressione un poco più ampia ai professori. Alla fine del 1817, su proposta di Napione, Brignole aveva ottenuto dal sovrano l'istituzione della nuova cattedra di diritto pubblico universale, affidata al professor Cridis, già docente di codice civile nell'Università imperiale, sfuggito all'epurazione. Nominato nel 1817 ministro delle Finanze — carica, questa, a lui assai più congeniale —, pur rimanendo formalmente presidente del Magistrato, Brignole delegò di fatto la direzione dell'ufficio al consigliere anziano Gian Francesco Galeani Napione, un conservatore illuminato molto legato a Prospero Balbo e di indubbia competenza.

6. *Prospero Balbo presidente del Magistrato della Riforma (1818-1820)* – La svolta tanto desiderata dai riformatori venne infine nell'estate del 1818 quando, vinte le ultime resistenze dei reazionari, Prospero Balbo fu richiamato dall'ambasciata di Madrid — dove era stato inviato perché rimanesse lontano da Torino — per assumere dapprima la presidenza del Magistrato della riforma, quindi, nel settembre del 1819, la ben più prestigiosa carica di ministro degli interni. Nominato con Regie patenti del 25 agosto 1818, dopo un anno e mezzo di assenza da Torino, Balbo tornava a ricoprire quel ruolo di responsa-

bile supremo dell'istruzione pubblica, nel quale si era già cimentato con successo fra il 1805 e il 1814. La sue idee non erano sostanzialmente cambiate, ed egli poteva finalmente riunire attorno a sé quel piccolo gruppo di funzionari e di intellettuali riformatori che lo avevano affiancato durante il suo rettorato e che avevano nell'Accademia delle scienze il loro autentico retroterra.

Nel momento in cui Balbo assumeva le sue nuove funzioni, il sistema dell'istruzione pubblica piemontese versava ancora in uno stato di crisi evidente. Privo di guida da circa un anno, esso stentava a riprendersi dalle epurazioni del 1814. Se l'università aveva ripreso, bene o male, a funzionare, i collegi e le scuole della provincia erano stati lasciati nel più completo abbandono, come del resto testimoniano gli scarni registri della corrispondenza del Magistrato della riforma[13]. I compiti che attendevano Balbo erano quindi assai gravi, ma egli aveva alle spalle un decennio di esperienza di direzione dell'istruzione pubblica ed una conoscenza dei problemi che pochi altri potevano vantare, escluso, forse, Napione che infatti fu subito chiamato alla vicepresidenza del Magistrato. All'inizio del 1819 l'ufficio del Magistrato era composto, oltre che dal presidente Balbo e dal vicepresidente Napione, dal censore dell'università Viotti — un reazionario dei più oltranzisti — e dai consiglieri Ferraris, Roero e Piossasco, tutti e tre in carica fin dal 1814 e su posizioni decisamente conservatrici. Fu quindi con un certo sollievo che, morto l'anziano conte Piossasco nel mese di febbraio, Balbo riuscì ad ottenere la sua sostituzione con un vecchio e fedele amico come Michele Saverio Provana del Sabbione. Poco tempo dopo egli chiamò a far parte del Magistrato anche l'abate Giambattista Incisa Beccaria — che aveva collaborato con lui durante il periodo napoleonico — ed iniziò a collocare in tutti i posti chiave uomini di sua fiducia, riconquistando così a poco a poco il controllo della situazione: l'abate Avogadro di Valdengo divenne direttore del Collegio delle province, Giuseppe Vernazza fu reintegrato nei ranghi universitari, Timoteo Migliore e Ludovico Costa entrarono nell'amministrazione e furono incaricati di importanti missioni. Al tempo stesso Balbo riprese il suo posto di presidente dell'Accademia delle scienze, facendo della prestigiosa istituzione un centro di elaborazione di idee e di proposte capace di incidere anche sulle scelte politiche del governo.

La presidenza Balbo si caratterizzò quindi fin dal primo momento in senso decisamente riformatore o quantomeno dinamico, interrompendo la stanca routine che aveva caratterizzato i quattro anni precedenti. Il primo grosso pro-

---

[13] ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO, voll. 1H e 6H: *Corrispondenza del Magistrato della Riforma (1815-1817)*.

blema che il neo presidente dovette affrontare fu quello del mancato risarcimento dei crediti accumulati nei confronti del governo francese. Sotto l'antico regime l'Università di Torino godeva infatti della rendita in esclusiva di alcuni beni per un valore di oltre 400.000 lire, che la Commissione esecutiva aveva a suo tempo nazionalizzato, ma poi sottratto alla pubblica vendita; questa rendita era stata successivamente convertita in appannaggio annuo del valore di circa 300.000 franchi, di cui però l'università aveva percepito solo una minima parte. Solo nel 1816, in seguito ad una difficile trattativa, la Francia aveva accettato di restituire al Piemonte una parte del credito pendente, ma non gli arretrati che dovevano già essere stati pagati al momento della caduta di Napoleone. Il restaurato governo sabaudo, inoltre, anziché restituire all'Università la sua dotazione fissa, aveva impiegato il poco denaro a disposizione per ripianare il debito pubblico, assegnando all'ateneo una somma annua «fluttuante», cioè variabile a seconda dei bisogni. In ogni caso inferiore a quella necessaria a coprire le spese di ordinaria amministrazione. Balbo si trovava quindi di fronte ad un interlocutore sfuggente: il ministro delle Finanze Brignole si trincerava dietro la crisi finanziaria dello stato, scaricando ogni responsabilità sulle inadempienze del governo francese, mentre quest'ultimo dichiarava di aver ormai assolto ai propri impegni internazionali, accusando il re di Sardegna di non aver mantenuto i patti. Per affrontare la difficile situazione Balbo si avvalse della competenza economica dell'amico Galeani Napione il quale predispose nel febbraio del 1819 un *Pro Memoria riguardante i fondi per l'istruzione pubblica,* nel quale si chiedeva innanzitutto il raddoppio dei fondi destinati all'Università ed in secondo luogo il saldo immediato dei crediti ancora pendenti. In particolare Napione suggeriva due soluzioni per trovare il denaro necessario: a) intaccare il patrimonio ecclesiastico, secondo la vecchia tradizione del giurisdizionalismo; b) non addossare più all'amministrazione dell'Università le pensioni dei membri dell'Accademia delle scienze ed utilizzare i fondi destinati all'Accademia per finanziare i laboratori e gli istituti universitari. In tal modo Napione rinnovava la sua antica polemica con l'Accademia (della quale, pure, faceva parte) accusata di scarso spirito patriottico e di «inquinamento» filofrancese[14]. Nel 1819 Napione «riciclò» inoltre con successo le sue vecchie considerazioni sull'inutilità dei «trattati» manoscritti (gli appunti delle lezioni dettati dai docenti, su cui gli studenti universitari erano obbligati a studiare), presentando una *Memoria circa l'introdurre nell'insegnamento*

[14] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. R. Università di Torino (1816-1819),* mazzo 3 di II addizione.

libri stampati e poco tempo dopo intervenendo direttamente sui progetti di riforma in cantiere, con la consegna a Balbo di un fascicolo di *Considerazioni preliminari al progetto di nuove costituzioni per la R. Università,* entrambi purtroppo dispersi[15]. Come si può constatare, pur nelle diversità reciproche, l'antico sodalizio fra Balbo e Napione, consolidato negli anni della «Filopatria», permise ai due uomini di realizzare una fattiva collaborazione.

Un'altra questione, che Balbo si trovò ad affrontare più o meno negli stessi termini, in cui l'aveva lasciata nel 1814, fu quella dei locali dell'Università, il palazzo di via Po era da tempo diventato troppo esiguo per ospitare gli uffici del Magistrato della riforma, le segreterie dell'Università, le aule di lezione ed i laboratori scientifici. Altri spazi erano stati reperiti, durante il quindicennio napoleonico, nei locali dell'ex Convento di San Francesco di Paola, ma anche qui la situazione era precaria. All'inizio del 1819 una parte del palazzo di via Po era stata adibita ad uso privato ed i locali dell'ex convento erano passati al demanio; ma Balbo questa volta la spuntò senza troppa difficoltà, ottenendo già alla fine di gennaio la restituzione di tutti i locali.

Troppo lungo sarebbe elencare tutte le iniziative assunte da Balbo durante la sua presidenza del Magistrato ed anche dopo la nomina a ministro degli interni nel settembre 1819. Le più rilevanti sono senza dubbio: la riabilitazione di gran parte dei docenti epurati nel 1814 — fra i quali il noto chimico ed accademico delle scienze Antonio Giobert — alcuni dei quali, pure, erano stati suoi avversari durante il rettorato napoleonico; l'istituzione di nuove cattedre e l'introduzione di nuovi manuali; la creazione di borse di studio per studenti (ricavate devolvendo a tale scopo l'intero stipendio del presidente del Magistrato, cui aveva rinunciato dopo la nomina a ministro degli interni); l'apertura di scuole di mutuo insegnamento sul modello lancasteriano; ed infine la piena applicazione, dopo quasi un secolo, delle costituzioni universitarie del 1729, abolendo il rettore eletto annualmente fra gli studenti e reintroducendo la carica di rettore di tipo napoleonico, eletto fra i soli docenti e dotato di poteri effettivi nella direzione dell'Università. Dopo ripetuti progetti in tal senso, nel settembre del 1819 Balbo aveva infatti proposto al sovrano la riforma del rettorato. Il progetto, approvato nel mese di ottobre, prevedeva che il rettore fosse un docente in servizio o a riposo, scelto dal sovrano in una rosa di quattro nomi, proposta dal presidente del Magistrato della riforma, dopo aver consultato il corpo docente riunito, prima dell'apertura dell'anno accademico; la carica avrebbe avuto durata annuale, ma il rettore, al termine del suo mandato,

[15] Ne da notizia L. MARTINI, *Vita del conte G. F. Galeani Napione*, Torino 1836, pp.243-244.

avrebbe automaticamente assunto la carica di vicerettore per l'anno successivo, garantendo così la continuità dell'ufficio[16].

Abbiamo già ricordato l'impegno di Gian Francesco Galeani Napione in qualità di vicepresidente del Magistrato della riforma fra il 1818 e il 1819. Dopo la nomina di Balbo alla carica di ministro degli interni, il suo ruolo fu ancora maggiore in quanto gli fu affidato l'*interim* dell'ufficio in assenza del presidente. In questo periodo egli si interessò soprattutto del riordino delle scuole di base, riprendendo molte delle idee già manifestate, ma non realizzate, nel 1799. Anche in quest'occasione la collaborazione fra Napione e Balbo diede buoni frutti: l'abile presidente riuscì infatti a disinnescare il potenziale reazionario contenuto in alcune proposte del suo più stretto collaboratore, accogliendone solamente gli aspetti innovativi, ma al tempo stesso rassicurando i conservatori sulla sua assoluta lealtà alla monarchia e ai dettami della religione cattolica. Fu proprio nel campo dell'istruzione di base che Balbo suscitò il maggior numero di reazioni, soprattutto fra il clero, che aveva riconquistato da poco il monopolio dell'istruzione e che non intendeva per nessun motivo rinunciare ai propri privilegi[17]. In particolare egli suscitò le proteste della Compagnia di Gesù per aver tentato di introdurre in Piemonte la congregazione rivale dei Fratelli delle Scuole cristiane. Non minore impegno egli dedicò allo sviluppo dell'istruzione popolare, privilegiando gli insegnamenti pratici a scapito del latino e curando in particolar modo la formazione ed il reclutamento dei maestri, il cui modestissimo trattamento economico venne un poco migliorato con il contributo delle comunità locali e dei privati più facoltosi[18].

Di conseguenza, fra le accuse mosse a Balbo dai suoi avversari — soprattutto dopo le forzate dimissioni dal governo in occasione della rivoluzione del 1821 — le più gravi riguardavano la diffusione di idee liberali fra gli studenti e l'introduzione di libri stranieri «pericolosi»; la promozione di nuove scuole pubbliche in provincia, sottratte al controllo del clero, e la simpatia per le nuove tendenze pedagogiche di origine inglese (e protestante) fra cui il cosiddetto «metodo lancasteriano» del mutuo insegnamento, sostenuto dai liberali e promosso, fra l'altro, da esponenti della Carboneria.

---

[16] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. R. Università di Torino (1816-1819)*, mazzo 3 da inventariare.

[17] Su questi problemi si veda ora M. Roggero, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992; in generale sull'istruzione pubblica nel Piemonte fra sette e ottocento cfr. R. Berardi, *L'istruzione della donna in Piemonte dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1991.

[18] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. Scuole primarie, scuole femminili, ecc.*, mazzi 1-4.

7. *L'Accademia delle scienze di Torino dopo la Restaurazione* – Se durante il periodo napoleonico l'Università e l'Accademia delle scienze erano state sottoposte entrambe all'autorità del rettore ed inquadrate in un unico sistema, negli anni successivi alla Restaurazione si ritornò ad una netta separazione fra le due istituzioni, così come era stato prima del 1798. In particolare, nei primi anni dopo la Restaurazione, l'Accademia fu guardata con sospetto dagli ambienti conservatori, che continuavano a considerarla un veicolo di diffusione di idee pericolose (prima l'illuminismo, poi il liberalismo e comunque sempre uno spirito scientifico che mal si conciliava con il tradizionalismo cattolico propugnato dai circoli vicini alla corte sabauda). Emblematico a questo riguardo è il ruolo di Napione, accademico egli stesso, ma tenace oppositore dello spirito illuministico e «filofrancese» di cui l'Accademia — soprattutto nella sua classe di scienze matematiche e naturali — era stata ed era ancora, malgrado tutto, portatrice. Già alla fine del Settecento l'Università era considerata uno spazio tendenzialmente egemonizzato dai conservatori e comunque controllabile direttamente dal governo, mentre l'Accademia delle scienze appariva come uno spazio parzialmente libero e relativamente autonomo, garantito dalla protezione del sovrano, ma sottratto ai controlli da parte delle magistrature statali. Dopo la Restaurazione questa divaricazione si sarebbe ulteriormente accentuata e solo l'abilità e la prudenza del suo presidente Prospero Balbo avrebbe impedito che si giungesse ad una irreparabile lacerazione.

Nel maggio del 1814 anche l'Accademia delle scienze subì la sorte delle altre istituzioni culturali, che per quasi quindici anni erano state assorbite nel più ampio quadro delle istituzioni imperiali, ma le condizioni imposte dal restaurato regime furono anche più dure[19]. L'Accademia rimase infatti chiusa per quattordici mesi e solo il 7 agosto del 1815, con un secco comunicato, il ministro degli interni Vidua invitò «tutti i membri di detta accademia nominati prima del 1800» a riunirsi, «per riprendere l'esercizio delle loro funzioni»[20]. Prospero Balbo fu chiamato a presiedere la riunione — sulla base degli statuti del

---

[19] Sulle vicende dell'Accademia delle scienze in questo periodo cfr. *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario. Atti del convegno 10-12 novembre 1983*, Torino, Accademia delle Scienze, 1984; *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle scienze di Torino*, Torino, Allemandi, 1988; cfr. anche il mio libro: G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985.

[20] ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Classe I, Fondo *Origini dell'Accademia 1733-1836*, mazzo 11, fasc. 3: «Documenti raccolti da Prospero Balbo sulla storia dell'Accademia».

1783 — in quanto unico esponente sopravvissuto dell'antico gruppo dirigente. Morti i fondatori Angelo Saluzzo, Lodovico Morozzo e Tommaso Valperga di Caluso, l'ex segretario aggiunto era dunque l'unico riferimento istituzionale dell'antica Accademia, restaurata con i soli superstiti della sua classe unica, abolendo di fatto la classe di «scienze morali», istituita nel 1801, e considerando decaduti tutti i soci ammessi durante il periodo francese. Il 18 agosto 1815 la riunione si tenne regolarmente alla presenza di sole dieci persone, alcune delle quali (come Giobert, Vassalli-Eandi e Rossi) erano state vittime dell'epurazione universitaria dell'anno precedente, ma in quanto soci ammessi prima del 1800 potevano continuare a sedere nell'Accademia. Balbo fu nominato segretario perpetuo, mentre per l'elezione del presidente si preferì soprassedere in attesa che il sovrano concedesse la reintegrazione di almeno alcuni dei soci ammessi nel quindicennio precedente, in particolare dei membri della classe di scienze morali, che avevano sempre rappresentato, in seno all'Accademia, la cosiddetta «fronda italianista» e che non potevano certo essere accusati di simpatia per le idee della Rivoluzione francese. In occasione della seconda riunione, il 25 novembre 1815, in seguito alla visita di cortesia compiuta dai sovrani nella sede dell'Accademia — che significava un sostanziale avallo all'operato del nucleo più antico —, si procedette all'ammissione di quindici «nuovi soci», ovvero al richiamo di quindici soci già ammessi sotto il governo francese, ma dichiarati decaduti nel mese di agosto. Com'era prevedibile, quasi tutti i soci della seconda classe furono riammessi, mentre rimasero esclusi, per motivi politici, personaggi come Botta, Bossi, Paroletti, Morardo, Buniva e tutti i soci stranieri eletti dopo il 1800. Il solo Giambattista Balbis fu dichiarato decaduto in quanto emigrato in Francia. Prospero Balbo fu eletto presidente perpetuo e Vassalli-Eandi segretario: in qualche modo le vittime più illustri dell'epurazione universitaria trovavano nelle cariche accademiche una parziale compensazione all'ingiustizia subita. Ricostituito così un gruppo di intellettuali abbastanza omogeneo, Balbo propose fin dal 14 gennaio 1816 di ricostituire le due classi, scontrandosi però con l'opposizione di Giobert, Rossi e Bonelli i quali temevano che in tal modo si ricostituisse una «frazione» dell'Accademia più propensa al compromesso moderato e sostanzialmente estranea allo spirito illuministico, che animava ancora medici, chimici e naturalisti. La discussione fu vivace, ma ancora una volta l'abile presidente riuscì a spuntarla: il 18 febbraio 1816 venne infatti approvata a larga maggioranza una bozza di nuovo regolamento che ripristinava le due classi istituite nel 1801. Il 12 marzo il nuovo regolamento fu confermato dal sovrano e l'Accademia delle scienze poté riprendere i lavori con maggior serenità. Nei mesi successivi anche la Specola, l'Osservatorio astronomico ed il Museo di storia naturale — accorpati

precedentemente con l'Università — ritornano sotto il controllo dell'Accademia, che aveva frattanto riconquistato il proprio prestigio e la propria autonomia, superiore, per molti aspetti, a quella di cui aveva goduto durante il periodo francese. Nei confronti della sorella-rivale, l'Università — che aveva subito un'epurazione ben più drastica, di cui si scontavano ancora le conseguenze — l'Accademia, inoltre, poteva vantare una libertà assai maggiore. Il prestigio e la consumata abilità di Balbo permettevano infine di unire personalità di diverso orientamento politico e culturale, disposte a superare le divisioni in nome della «casa comune», facendo dell'Accademia una sorta di «zona franca» aperta al dibattito e al contributo di tutti. In presenza di una società civile, quasi totalmente priva di mezzi d'espressione, l'Accademia era in fondo l'unico spazio relativamente libero della cultura torinese; uno spazio certamente elitario e ristretto, ma non immediatamente sottoposto al controllo del governo: le pubblicazioni accademiche, infatti, erano esenti da censura e la biblioteca — riservata ai soci — era l'unica in tutta Torino a ricevere regolarmente libri e periodici dall'estero.

Con la nomina di Balbo alla carica di ministro degli interni, nel 1819, l'Accademia parve divenire, per un momento, una sorta di retroterra scientifico e culturale del nuovo governo, che si fece, per quanto possibile, promotore di iniziative nel campo della cultura, dando il segnale — purtroppo illusorio — che l'opaca stagione del conformismo e della restaurazione doveva considerarsi ormai terminata. Testimonianza del nuovo clima in campo artistico e culturale (in realtà più auspicato che reale) è, ad esempio, la guida compilata dall'ex giacobino Modesto Paroletti, *Turin et ses curiosités*, pubblicata nel 1819, che costituisce una sorta di manifesto programmatico del ministero guidato da Balbo. In essa infatti si esalta il ruolo educativo dei musei pubblici, destinati non solo alla didattica universitaria, ma anche e soprattutto alla fruizione da parte delle persone colte e di visitatori stranieri; si sottolinea come a Torino si stesse assistendo ad una rapida moltiplicazione degli istituti e dei centri di cultura, segno di un risveglio intellettuale e morale della capitale subalpina; si ricorda infine il lavoro di recupero e di riordino delle opere d'arte, sequestrate dai francesi, ma restituite al Piemonte fra il 1815 e il 1818, iniziato e promosso dallo stesso sovrano fra il 1815 e il 1818 e completato, sotto la direzione di Prospero Balbo, da un piccolo gruppo di intellettuali e funzionari a lui fedeli (e legati all'Accademia delle scienze), che avrebbero costituito, nei primi anni del regno di Carlo Alberto, il nucleo centrale del nuovo «partito riformatore».

Stretti vincoli di amicizia o di parentela legavano infatti fra loro i Balbo, i Taparelli d'Azeglio, gli Alfieri di Sostegno, i Saluzzo, gli Asinari di San Marza-

no, tutti esponenti di quell'aristocrazia illuminata che aveva collaborato attivamente con il governo napoleonico e che si apprestava ad essere, ancora sotto il regno di Carlo Alberto, protagonista di una stagione di riforme. Altrettanto si può dire dei personaggi più giovani, come Ludovico Costa, Costanzo Gazzera, Amedeo Peyron, Federico Sclopis, Luigi Cibrario, Giuseppe Manno, quasi tutti entrati nell'amministrazione pubblica grazie al sostegno di Prospero Balbo, con il quale avrebbero poi collaborato, a vari livelli, negli uffici del ministero, nell'Università, nell'Accademia delle scienze. A questo piccolo gruppo dobbiamo attribuire ad esempio il primo progetto di galleria d'arte pubblica (già abbozzato nel 1802 dallo scultore Spalla per conto del generale Menou), da costituire a Torino nel 1819-20; oppure la realizzazione della prima mostra d'arte contemporanea, in occasione delle celebrazioni per il centenario della riforma dell'Università nel 1820; il ruolo dell'Università e dell'Accademia sarebbe stato, in questo caso, determinante nel sollecitare la collaborazione fra istituzioni pubbliche e collezionisti privati, nell'ambito di un progetto di nuovo mecenatismo, che si sarebbe realizzato solo in parte.

D'altro canto fra il 1820 e il 1835 la direzione effettiva delle collezioni torinesi si sarebbe spostata dall'Università all'Accademia delle scienze, ponendo le basi per la realizzazione di un compiuto sistema museale, che avrebbe visto la luce fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta: ricordiamo, a titolo di esempio, il riordino delle collezioni reali, diretto fra il 1822 e il 1824 da Canelli e San Marzano; la riforma dell'Accademia di belle arti (poi ribattezzata «Accademia Albertina») per iniziativa dello stesso San Marzano, di Cesare Saluzzo e di Prospero Balbo, fra il 1822 e il 1824; la fondazione del Museo Egizio nel 1824, a partire dalla collezione raccolta dall'ex console napoleonico Bernardino Drovetti; il riordino ad opera di Roberto d'Azeglio e poi l'apertura al pubblico della Pinacoteca Sabauda (1822-32)[21]. Le origini del riformismo carloalbertino sono dunque da ricercare in questi uomini ed in questa difficile stagione di passaggio.

---

[21] Su questi temi si veda il catalogo *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, a cura di E. Castelnuovo e M. Rosci, Torino, Regione Piemonte, 1980, voll. 2; il volume *Arte di corte da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, a cura di S. Pinto, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1987; ed il fascicolo didattico *Conoscere la Galleria Sabauda. Documenti sulla storia delle sue collezioni*, Torino, Soprintendenza per i beni storici e artistici del Piemonte, 1982.

ADRIANO VIARENGO

Tendenze radicali nel liberalismo subalpino prequarantottesco

In una nota del suo *Diario 1845*, Giovanni Lanza scriveva, riferendosi allo scontro di tendenze, manifestatosi in seno all'Associazione agraria subalpina nel marzo di quell'anno: «(...) trattandosi della nomina del Presidente i partiti cominciarono a disegnarsi»[1]. Quasi con gli stessi termini si esprimerà il conte di Salmour — la durata della cui carica costituiva appunto il pretesto del contendere — nelle sue memorie redatte molti anni dopo[2]. Nello stesso mese dell'anno successivo, allorché più ardui contrasti, interni all'Associazione, ne avevano provocato una grave crisi[3], Ilarione Petitti di Roreto, dopo aver illustrato al suo corrispondente Michele Erede quanto di positivo aveva sino ad allora operato il sodalizio, esclamava: «Ebbene, codesti beni, alcuni curiali dominati dalla monomania di concionare, alcuni radicali dominati dalla premura di farsi riformatori dell'uman genere li hanno compromessi forse per sempre!»[4]. In quegli stessi giorni, il conte di Castagnetto, segretario di Carlo Alberto, scriveva senza mezzi termini nel suo *Diario* di un «parti populaire» in seno all'Associazione[5].

Anche la storiografia più recente, in particolare il Romeo, non ha potuto fare a meno di notare il ruolo di rilievo svolto nell'Associazione agraria subalpina «dagli uomini del democratismo e del radicalismo»[6]. Una costante, questa, di tutte le riflessioni che, sin dal decennio successivo alla sua costituzione, vennero sviluppate su questa importante esperienza associativa. Già il Gualterio aveva sottolineato come il Valerio avesse dato «a divedere sempre nel seno

---

[1] *Le carte di Giovanni Lanza*, a cura di C.M. De Vecchi di Val Cismon, I, *(1829-1857)*, Torino 1935, p. 45.

[2] Cfr. R. Gabaleone di Salmour, *La vérité sur quelques événements de ma vie. Notes d'Outre tombe léguées à ses amis par le comte de Salmour*, in *Carteggio Cavour-Salmour*, Bologna 1936, p. 8.

[3] Cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, II, *1842-1854*, t. 1, Bari 1977, pp. 100-104.

[4] Lettera del 25 marzo 1846, edita in A. Codignola, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri (Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850)*, Torino 1931, p. 142.

[5] Cit. in R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*... cit., t. 1, p. 103, nota 352.

[6] *Ibid.*, p. 83.

della Società una operosità straordinaria: amore passionato di discussione, scaltrezza di modi e desterità di agitatore, facevano spesso preponderante il suo voto ed esteso il suo ascendente in tutte le ramificazioni della Società»[7]. Poco diversamente si esprimerà, nel suo fondamentale studio sull'Associazione agraria, il Prato che riconobbe come «il gruppo più battagliero e più assiduo alle adunanze sociali era, com'è noto, formato dai radicali, che riconoscevano in Lorenzo Valerio il loro interprete e il loro duce»[8].

«Uomini del democratismo e del radicalismo», dunque. La stessa incertezza terminologica sembra tradire la difficoltà di dare una esatta dimensione lessicale, prima ancora che politica, a quell'area.

È questo un disagio che proviamo ancora oggi, quando cerchiamo di capire la condotta politica di un Lorenzo Valerio, di un Riccardo Sineo, di un G.B. Michelini o di un Lanza negli anni attorno al 1848. Non è solamente curiosità erudita. È piuttosto l'esigenza di cogliere nella sua interezza e ricchezza il dibattito politico che si snoda nel regno sabaudo dagli anni Trenta all'Unità.

Al principio degli anni Quaranta, tuttavia, gli schieramenti erano, e lo saranno ancora a lungo, tutt'altro che delimitati da linee nette. Né si definivano radicali o democratici i vari Valerio, Sineo, Lanza, Cornero ecc., anzi, era stata frequentissima la loro collaborazione con i Petitti o i Balbo in periodici come le «Letture popolari»[9] o «Il Subalpino»[10] e certo non avrebbero accettato

---

[7] F. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, III, Firenze, 1852, p. 109.

[8] Cfr. G. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, in «Biblioteca italiana di Storia recente», IX, 1921, p. 150.

[9] Sulle «Letture popolari» cfr. *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di D. BERTONI JOVINE, I, *Il periodo prerisorgimentale (1818-1847). La rivoluzione (1847-1849)*, Milano 1959, pp. XXVI-XLVII; per il loro ruolo nel contesto di un più ampio movimento per l'educazione popolare vedi i brevi cenni in G. CHIOSSO, *L'educazione del popolo nei giornali piemontesi per la scuola*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura dello stesso Chiosso, Milano 1989, pp. 26-27. Una panoramica del progetto complessivo che animava Valerio ed i suoi collaboratori e della rete di legami, che essi seppero interesse attorno alle «Letture», ho cercato di tracciare nel mio *Tra filantropia e progetto politico. Le «Letture popolari» di Lorenzo Valerio (1836-1841)*, in «Rivista storica italiana», 1988, fasc. III, pp. 559-668. È ora disponibile, per gli anni delle «Letture popolari», anche L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. FIRPO, G. QUAZZA, F. VENTURI, I. *(1825-1841)*, a cura di L. FIRPO e A. VIARENGO, Torino 1991.

[10] Non esiste un recente studio complessivo su «Il Subalpino», che consenta di aggiornare l'ormai datato articolo di E. CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Scrittori e tendenze della rivista torinese «Il Subalpino» (1836-1840)*, in «Il Risorgimento italiano», XX, 1927,

per sé che la definizione di «liberali». Eppure, come abbiamo visto, intorno alla metà di quel decennio, poteva già essere nettamente individuato un gruppo di opinione definito dagli avversari «radicale» o «populaire», diverso in modo significativo dall'area liberalmoderata. Sottilmente velenoso era poi, in quegli anni, attribuire ad un gruppo l'etichetta di radicali. Basterà, a questo proposito, rinviare alle pagine di Galante Garrone sul significato del termine nel lessico politico francese della monarchia di luglio[11], per capirlo. Con quel termine, infatti, si designava quel raggruppamento politico nel quale, accanto all'ala più dinamica ed aperta del movimento liberale, confluivano anche uomini di orientamento repubblicano che avevano ritenuto politicamente più proficuo mantenere uno spazio di azione in un «partito» non apertamente eversivo. Definire in tal modo Valerio ed i suoi amici era quindi metterne in dubbio l'affidabilità politica e non è certo un caso che Petitti usi questo termine nella sua corrispondenza con un genovese, pur sempre concittadino di Mazzini, anche se politicamente più moderato, come Michele Erede.

In realtà, se, come avremo modo di vedere, meglio ci aiutano a capire l'atmosfera politica che regnava in quell'ala del movimento riformatore subalpino le pagine in cui Norberto Bobbio definisce il «radicalismo» del Cattaneo (una stretta consequenzialità fra dottrina del progresso e progresso della libertà)[12], non mancavano neppure fra quegli uomini personaggi tali da far pensare persino a qualche forma di nicodemismo repubblicano.

Se ritorniamo alla vicenda della Associazione agraria subalpina dalla quale abbiamo preso le mosse, possiamo individuare molto agevolmente lo stato maggiore di quel gruppo: si tratta, oltre che di Lorenzo Valerio, di Riccardo Sineo, Giuseppe Cornero, Massimo Cordero di Montezemolo, Giovanni Lanza, Giambattista Michelini di S. Martino ed Epifanio Fagnani. È un gruppo già ben consolidato sin dagli esordi dell'Associazione: Valerio e Fagnani sono due dei quattro vice-segretari (uno dei due segretari è l'avvocato Gustavo Paroletti,

---

pp. 374-416; importanti notazioni sul periodico si trovano però in N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino 1971, cap. II, specialmente pp. 59 e sgg., mentre una collocazione del periodico nel generale contesto evolutivo della stampa subalpina ci è offerto in A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, II. *La stampa italiana del Risorgimento*, [di] A. GALANTE GARRONE e F. DELLA PERUTA, Bari 1978, pp. 183-185.

[11] Cfr. A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1973, pp. 7-12.

[12] Cfr. N. BOBBIO, *Una filosofia militante*... cit., pp. 11-16.

amico d'infanzia del Valerio) mentre Giuseppe Cornero figura fra i consiglieri residenti[13].

Non esiste, fin'ora, uno studio sulle vicende di questa frazione del movimento riformatore subalpino, dalla quale scaturirà la cosiddetta Sinistra subalpina, anch'essa, peraltro, assai poco studiata. In questa sede ci sforzeremo di analizzare le origini di questo gruppo durante gli anni che vanno dal moto del 1821 alla fine degli anni Trenta, abbozzando un primo studio genetico, per così dire, della sua costituzione, cercando di chiarire come, sin dalle sue premesse, presenti peculiarità che lo distinguono dal liberalismo moderato, anch'esso, è bene precisarlo, tutt'altro che coerentemente univoco. Sarà un'occasione per cogliere alcuni aspetti del dibattito politico nella società subalpina della Restaurazione che ci consentirà forse di abbozzare le prime pagine di una storia del liberalismo «di sinistra», così significativo nell'evoluzione politica del Regno sabaudo.

I. Con l'eccezione del Michelini, nato nel 1797, e del Fagnani, nato nel 1793, il gruppo è costituito da giovani, nati nell'epoca napoleonica: Sineo era nato nel 1805, Montezemolo nel 1807, Valerio e Lanza nel 1810, Cornero nel 1812. Eppure vi confluivano tutte le esperienze politiche collegate ai punti nodali della storia subalpina degli anni della Restaurazione: dai moti del '21 alla «congiura» dei Cavalieri della Libertà, alla cospirazione mazziniana. Raccogliere le poche notizie relative alla formazione di questi uomini ed ai loro primi passi nella vita culturale e politica del regno sabaudo, nei primi venticinque anni della restaurata monarchia assoluta, può essere utile, come si diceva, per meglio chiarire gli aspetti «genetici» di questo significativo movimento.

Nato nell'Alessandrino da una famiglia di origini albesi, Riccardo Sineo nel 1821 è appena un ragazzo, venuto a Torino per compiere i suoi studi giuridici all'Università, ma già le note di polizia conservano memoria del fatto che entrò nella cittadella occupata dai Federati e «ne uscì con la bandiera tricolore per ottenere dal principe di Carignano la promulgazione della Costituzione»[14]. La giovane età lo sottrasse probabilmente ad ogni condanna, mentre un'analoga passeggiata con bandiera costerà invece al conte Michelini la perdita della carica di sindaco di Coppo Lomellina ed un breve esilio precauzionale[15]. Il

---

[13] Cfr. G. PRATO, *Fatti e dottrine...* cit., p. 159, nota 1.

[14] Cfr. G. MARSENGO-G. PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, II, Torino 1986, p. 231.

[15] *Ibid.*, p. 109.

Sineo, invece, riprese gli studi e, laureatosi, divenne in breve uno dei più noti avvocati del foro torinese.

Sulla formazione del giovane Riccardo, come egli stesso dichiarerà in anni più tardi, ebbe una decisiva influenza il suo «cugino e maestro» l'abate Giangiulio Sineo (1757-1830). Figura interessante, costui, di ecclesiastico che poneva al centro della sua ispirazione i valori della tolleranza religiosa e politica, come aveva apertamente proclamato nell'unico suo scritto a stampa che abbiamo trovato, una *Orazione nel solenne riaprimento dell'Oratorio dell'Imperiale Università di Torino*[16], pronunciata nell'aprile 1807. Proprio da questo suo discorso, nel quale aveva sostenuto, tra l'altro, che non potevano essere dannati i bimbi morti senza battesimo e gli eretici in buona fede, trasse origine una virulenta campagna contro di lui, condotta con grande apparato dal Degola e dai più noti esponenti del giansenismo ligure-piemontese, già ricostruita dal Ruffini.

Questi attacchi, peraltro, non scossero la sua serenità — come ci testimonia il Gioberti, che fu tra i frequentatori della sua accademia «di sacra eloquenza» nei primi anni Trenta — né il suo prestigio e neppure incrinarono la sua visione dei problemi politici e religiosi. Restò, per riprendere le parole del Ruffini «uno degli ecclesiastici più degni, più tolleranti, più miti, più schivi d'ogni mondano rumore, che allora fossero in Torino»[17], ancora ricordato con affetto nel *Gesuita moderno*[18]. Sembra che il giovane Sineo sia stato attratto nel moto del '21 — stando almeno ad un suo tardo biografo[19] — dal principe della Cisterna. È l'unico cenno, oltre a quelli delle carte di polizia, che si riferisca alla sua partecipazione a quei moti. Mantenne sicuramente contatti col principe in questione se, nel 1837, fu suo avvocato in una causa contro il banchiere Bar-

---

[16] Torino, Dalla Stamperia di Vincenzo Bianco accanto S. Francesco da Paola, s.a., pp. 78. Sulla polemica che ne nacque cfr. F. RUFFINI, *I giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour*, a cura e con introduzione di E. CODIGNOLA, Firenze 1942, pp. 87-103. Per gli echi della polemica negli ambienti giansenisti subalpini cfr. P. STELLA, *Il giansenismo in Italia, Raccolta di documenti, Piemonte*, I/III, Zürich 1974, *ad indicem*.

[17] F. RUFFINI, *I giansenisti...* cit., p. 87.

[18] Cfr. V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, V, Losanna, Bonamici 1847, pp. 1-6. La sua predicazione fra gli umili fedeli della chiesa torinese di S. Pelagia e la sua figura sono ricordate anche in «Letture popolari», IV, n. 10, 7 marzo 1840, pp. 73-75.

[19] Cfr. F. BOSIO, *Ricordi personali, Angelo Brofferio - Francesco dall'Ongaro - Filippo De Boni - Francesco Domenico Guerrazzi - Pier Alessandro Paravia - Antonio Peretti - Urbano Rattazzi - Amedeo Ravina - Riccardo Sineo*, Milano 1878, p. 279.

baroux. Né gli dovettero mancare importanti appoggi, se venne chiamato giovanissimo a far parte del corpo decurionale torinese, carica che ricoprì sino alla riforma della legge comunale nel 1848; né sembra essere solo frutto della fantasia di un suo tardo amico e biografo il fatto che la gioventù torinese l'abbia avuto, negli anni Trenta, «segreto e lodato maestro di dottrine Costituzionali e di Governo Parlamentare»[20].

Alla successiva "tappa" cospirativa, quella del 1830-31, prese parte invece Massimo Cordero di Montezemolo. C'era un destino di alto magistrato nel futuro, che la famiglia auspicava per lui. Il padre Cesare, che aveva fatto parte del gruppo di aristocratici che si erano posti alla guida dell'insorgenza antigiacobina nel Monregalese[21], lo aveva infatti avviato agli studi giuridici, conclusisi nel 1828. «Mon père — scriverà il fratello minore Enrico — (...) dans son imagination il le voyait déjà drapé dans la robe, rouge de grand juge et même dans celle de pourpre de premier président»[22]. Speranze autorizzate dal fatto che il giovane Massimo appariva allora — «doué d'une intelligence exceptionnelle, d'une concéption prompte et lucide, très instruit pour son âge». Aveva compiuto seri studi di storia greca e romana e «des oeuvres des philosophes modernes» ma, soprattutto, coltivava una grande «passion à la lecture de toutes les publications nouvelles qui sortaient de cette fournaise de l'esprit humain qui c'était la France»[23].

L'atmosfera politica del Monregalese del secondo e del terzo decennio della Restaurazione ben si accompagnava a quelle letture. Quella sorta di costante inquietudine intellettuale e politica che caratterizza quella provincia in età moderna, dalle guerre del sale all'irrequieta volontà riformatrice di un Francesco Dalmazzo Vasco, che proprio a Mondovì ebbe i suoi primi urti contro le chiusure dell'*ancien regime* sabaudo[24], al giacobinismo di un Felice Bongioanni[25], alla vivace attività cospirativa del medico Michele Gastone, aveva avuto modo di manifestarsi anche nel 1821. I 19 studenti monregalesi, sospettati di aver preso parte ai moti, costituiscono infatti il gruppo più numeroso fra

---

[20] *Ibidem.*

[21] Cfr. G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, t.1, Roma 1989, p. 388 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 13).

[22] Cfr. [E. DI MONTEZEMOLO], *Souvenirs de jeunesse par un gentilhomme piémontais*, Rome-Turin 1883, p. 19.

[23] *Ibid.*, p. 20.

[24] Cfr. la nota introduttiva di F. VENTURI, al suo *Riformatori piemontesi e toscani del Settecento*, Milano-Napoli 1958. Cito qui dall'edizione ridotta, Torino 1979, p. 115.

[25] Del quale si veda l'edizione dei *Mémoires*, con ampia introduzione, in G. VACCARINO, *I giacobini... cit.*, t. 2, pp. 503-747.

quelli di tutte le altre province piemontesi, esclusa, ovviamente, quella di Torino. Significativo anche il numero dei «borghesi» indiziati, 48, e dei dipendenti pubblici originari di quella provincia, 18. Partecipazione di civili ben più alta, quindi, di quella dei militari che furono 37 tra sottoufficiali e truppa, oltre a 6 ufficiali[26].

Questa provincia rimase pertanto al centro delle preoccupazioni delle autorità. Ansie, queste, che finirono per tradursi talora in forzature della realtà, non per questo, però, meno significative. È il caso di quella che troviamo in un documento di polizia dei primi anni Trenta ove «si suppone che a Mondovì e nei contorni esista una 'vendita di Carbonari' composta da quasi mille persone». Avvocati, medici, religiosi e militari avrebbero fatto parte della setta capeggiata da un «Borghesio prete ed avvocato, Dittatore della Vendita e dimorante a Moncalvo»[27]. Certo, come subito noterà il comandante militare conte Appiani, l'informatore «avait agi par des motifs secondaires, en cette circonstance, ce qui arrive assez souvent en ce pays». Ma, per quanto l'Appiani si affrettasse a spiegare come, svolte accurate indagini, «rien ne porte à croire qu'il existe ici une vente de Carbonari», doveva però ammettere che «rien de plus vrai que la majeure partie des personnes indiquées, ne soient d'une opinion contraire au gouvernement», per quanto, aggiungeva prudentemente, «ce tout [sic] de gens sans influence dans le public»[28]. A modo loro avevano probabilmente ragione sia l'ignoto informatore, sia l'Appiani. Non si trattava, infatti, tanto di un fenomeno strettamente cospirativo — peraltro non assente in quell'area — quanto di qualcosa di più complesso e sfuggente, specialmente agli occhi di una polizia da *ancien régime*, in edizione appena corretta dall'eredità napoleonica. Si trattava, insomma, di ciò che oggi definiremmo il sorgere di una opinione pubblica, orientata in senso antiassolutistico.

Né dobbiamo dimenticare le influenze, che scaturivano dal rapprupparsi attorno a certi docenti universitari di studenti dalle medesime origini provinciali. Così influì certamente sugli oriundi monregalesi, che studiavano presso l'ateneo torinese — come Montezemolo, i Durando, il fratello maggiore dello stes-

---

[26] Cfr. G. Marsengo-G. Parlato, *Dizionario...* cit., I, pp. 184-185 e tavv. IXL, XIX, XX, XXX, nonché la XLVI dalla quale risulta che gli studenti di origine monregalese compromessi furono 19. Cfr. anche, *ibid.*, il profilo biografico di Michele Allegra (I, pp. 8-9).

[27] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AS To); *Segreteria di Stato per gli affari interni e Ministero dell'interno, Alta polizia, Processi politici, 1833*, IV, 1, s.d. [ma 1833-34].

[28] *Ibid.*, «Copie de l'article de la réponse du Mr. le Comte Appiani, Commandant la Comp. de Mondovi».

so Valerio, Gioachino, la cui madre era monregalese — un personaggio come Francesco Canaveri, nel quale certi «sensi giacobini» si erano mantenuti vivi anche durante gli anni, nei quali era stato professore di medicina presso l'università imperiale[29]. Epurato nel 1815, tornò successivamente all'insegnamento universitario ed è figura che compare sempre menzionata con affetto nei carteggi fra i fratelli Valerio[30]. Ancor più, lo troviamo varie volte menzionato, come loro comune corrispondente, nelle lettere che, sul finire degli anni Trenta, si scambiano due personaggi compromessi nel moto del '21 e quello che sarà uno dei leaders della congiura dei Cavalieri della Libertà, il chirurgo militare Giuseppe Balestra. Se il secondo dei due esuli, P.A. Tealdi, un ex-impiegato della Segreteria degli Interni, destituito dal suo impiego ed esule dapprima in Francia, poi in Spagna ed infine in Inghilterra, non è elemento di particolare spicco, di ben altro rilievo è l'altro corrispondente, l'avvocato Pietro Fechini, di Ceva, partecipe dell'episodio di San Salvario, animatore del gruppo che proclamò la Costituzione a Mondovì, comandante del battaglione studentesco dei Veliti italiani e poi capo politico della provincia di Mondovì[31]. Una serie di contatti, questi, che collegano, sia pure indirettamente, il docente universitario *frondeur* a due esperienze cospirative.

Dal monregalese proveniva anche Michele Sebastiano Griffa, figura che meriterebbe uno studio particolare, sia per l'opera svolta come medico delle carceri in età napoleonica, che ha offerto spunti alle ricerche per un recente lavoro di Roberto Audisio[32], sia per il ruolo che, dopo aver proseguito il suo viaggio attraverso i gironi infernali della malattia e della pazzia, come medico capo dell'Ospizio celtico e consulente dell'Ospedale dei pazzi, svolse come

---

[29] Sul Canaveri cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino 1990, pp. 84-100. Credo che le osservazioni dell'A. possano, forse, essere attenuate se si guarda alla ulteriore vicenda politica del professore.

[30] Cfr. L. VALERIO, *Carteggio...*, I, cit., *ad nomen*.

[31] Le lettere sono conservate in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni e Ministero dell'interno, Alta polizia. Processi politici, 1831*. Si tratta di una lettera di Pietro Fechini (sul quale cfr. G. MARSENGO-G. PARLATO, *Dizionario...* cit., *ad nomen*) datata Manchester, 25 luglio 1829, al chirurgo Balestra, nella quale si afferma che, col Balestra stesso, il Canaveri era uno dei migliori amici di suo fratello Jacopo, appena scomparso; e di due lettere di P.A. Tealdi (per il quale rimando al citato *Dizionario* di Marsengo e Parlato), nelle quali il mittente appare anch'egli in corrispondenza col professore monregalese.

[32] Cfr. R. AUDISIO, *La 'Generala' di Torino. Esposti, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*, Santena 1987, pp. 33-36.

docente universitario e consigliere del protomedicato; veste, quest'ultima, nella quale si trovò ad affrontare l'epidemia colerica del 1835 a Genova. Maestro di tutta una generazione di medici che, come il fratello maggiore dei Valerio, si avvicineranno alle classi popolari e fermo oppositore delle teorie omeopatiche, il Griffa era altresì oratore focoso e non molto preoccupato di rispettare prudenze, che ad altri parevano indispensabili. Così, nel Congresso degli scienziati di Lucca, svolgerà un duro intervento contro le condizioni carcerarie vigenti in alcuni stati italiani — discorso che gli valse l'esclusione dal novero degli oratori e le critiche dell'ultra prudente Petitti. Assidui saranno i rapporti del Griffa coi fratelli Valerio[33], né mancheranno suoi contributi alle loro «Letture popolari» come pure al «Messaggiere torinese» del Brofferio. Non stupisce che su quest'uomo dal temperamento bizzoso, ma dalle risolute idee riformatrici, si volgessero le attenzioni della polizia e dei suoi informatori. Nei primi mesi del 1831, alcune informative redatte dalla spia Sisto Quaglia, un avvocato che cercava di rendersi benemerito, attraverso una gratuita collaborazione, con gli organi di polizia, dopo aver illustrato l'attività settaria in Italia — svolta, a suo dire, da almeno cinquantamila carbonari — inserisce fra i più autorevoli attivisti, accanto al Pepe, al Guerrazzi, al Mazzini — e in strana compagnia con il principe Camillo Borghese — anche il «dottor Griffa, Torinese»[34].

Se vogliamo cogliere la complessità del panorama politico del Piemonte dell'età della Restaurazione è bene che non dimentichiamo mai il ruolo delle province e non della sola Liguria, naturalmente malcontenta degli esiti del Congresso di Vienna. Né possiamo scordare che Torino, come ha sottolineato Umberto Levra, è sostanzialmente una città di immigrati dalla provincia[35].

---

[33] Sugli interventi del Griffa, nei vari Congressi degli scienziati italiani, senza peraltro che alla sua figura sia riservato alcun approfondimento, cfr. G.C. MARINO, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze 1984, in particolare pp. 267-269 e, per i problemi carcerari, p. 365. Sul suo intervento al congresso di Lucca, nel corso del quale egli si scagliò contro il governo austriaco, ricordando i patimenti del Pellico e del Confalonieri alla Spielberg, cfr. A. CAPELLI, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano 1988, pp. 246-247. Per la reazione del Petitti, oltre al citato lavoro della Capelli, cfr. la lettera del torinese a Luigi Nomis di Cossilla, da Lucca, il 23 settembre 1843, in C.I. PETITTI DI RORETO, *Lettere a L. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. CASANA TESTORE, Torino 1989, pp. 380-381. Sui rapporti coi Valerio cfr. L. VALERIO, *Carteggio*... cit., I, *ad nomen*.

[34] AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni e Ministero dell'interno, Alta polizia. Processi politici 1830, 1831, 1832*, cart. II, 3, *Note diverse*. La nota dell'informatore Quaglia risale ai primi mesi del 1831.

[35] Cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale, 1814-1848*, Torino 1988, pp. 41-52.

Anche l'Alessandrino appariva tutt'altro che quieto, al di là delle apparenze, e lo dimostrerà la rete mazziniana che vi fece presa. Alessandria era stata uno dei centri dell'insurrezione del '21, anzi, come ha illustrato Giuseppe Parlato, un centro quasi concorrenziale rispetto a quello costituito dalla capitale; base di una rivoluzione condotta da elementi più radicali e borghesi che si trovò talora in opposizione colla più prudente e moderata condotta del più cauto ed aristocratico gruppo torinese[36]. In Alessandria era nato Giuseppe Cornero, figlio, come scriverà la pettegola penna del Predari — per una volta tanto capace di addolcirsi — «di un giureconsulto egregio [Giovanni Battista Cornero], giovane se non di molti profondi studi, di molta aggiustatezza di idee, formidabile divoratore di libri, specialmente storici, politici, speculativi che gli fecondavano il fertile ingegno di eletta e svariata dottrina»[37]. Agli inizi degli anni Trenta, laureatosi senza troppa convinzione in legge, ricopriva un piccolo incarico nell'ufficio del contenzioso della Società reale d'assicurazione generale e reciproca contro la grandine[38], ma, soprattutto, leggeva molto, viaggiava spesso ed aveva contatti con vari ambienti, anche cospirativi. «Cornero fu Giovane Italia, anzi membro di comitato a Torino; ricordaglielo», scriveva Mazzini al Lamberti nell'ottobre 1848[39]. Già nel 1836, però, il nome del Cornero, come mazziniano, era stato fatto da un arrestato dalla polizia asburgica e, come ha scritto Aldo Garosci, in quel mondo di agitazione subalpino della metà degli anni Trenta, nelle indicazioni degli arrestati si «intravede [...] addirittura 'l'avvocato Cornero figlio'»[40]. David Levi, dal canto suo, lo ricorda, con i piemontesi Ignazio Buffa (e non Domenico, come egli scrive, corretto giustamente dal Costa), Francesco Bertinaria e Massimo Mautino, fra i partecipanti alle «conferenze sansimoniane», che si tenevano nella dimora pisana del Montanelli[41].

---

[36] Un ampio tentativo di sintetizzare i problemi posti dal moto del 1821 è svolto da Giuseppe Parlato nella sua Introduzione al *Diztonarto...* cit., curato con G. Marsengo.

[37] Cfr. F. PREDARI, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte [...]*, Milano 1861, p. 29.

[38] Cfr. *Il Palmaverde 1833*, p. 378.

[39] Mazzini a Giuseppe Lamberti, Londra, 23 ottobre 1848, in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, XXIV (*Epistolario*, XII), Imola 1916, p. XIV.

[40] Cfr. A. GAROSCI, *Antonto Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Torino 1979, p. 48.

[41] Cfr. D. LEVI, *Prima fase del socialismo in Italia. Il Sansimonismo. La Toscana nel 1835. Prodromi*, in «Nuova Antologia», 1897, pp. 434-435. Per la precisazione su Ignazio Buffa, cfr. E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino 1968, p. 58, nota 37. Sulla

Per quanto sia difficile stabilire il livello di autenticità dei tardi ricordi del Levi, è certo perfettamente omogenea alle sue informazioni l'amicizia — testimoniataci dalle lettere conservate nell'archivio Valerio — del Cornero con quell'irrequieto seguace di utopie che fu Michele Parma, prima sansimoniano, poi ammiratore del Lamennais democratico, di cui poco mancò divenisse segretario[42], ed infine seguace e propagandista di un personaggio più curioso ancora di lui, come il barone Corvaja[43]. Gentile e pronto alla discussione con tutti, Cornero manteneva però una sua specificità sul piano intellettuale. così, agli inizi del 1842, una lettera del Pinelli al Gioberti ce lo mostra alquanto restio di fronte alla filosofia giobertiana. «A Cornero — precisa Pinelli — non entra ancora del tutto la necessità della rivelazione della parola, e va ancora fantasticando che l'uomo siesela creata da se». Aveva quindi «animato questo caro ed ingegnoso giovane a riapplicarsi agli studi filosofici ch'egli ha un po' trasandato per attendere agli Studii Economici». Ma Cornero rimase lontano dalle posizioni giobertiane, non solamente in campo filosofico ma altresì in quello politico. Dopo la pubblicazione del *Primato* la sua posizione non lasciava spazio a dubbi. «Cornero è a Parigi — scriveva ancora il Pinelli al Gioberti il 7 novembre 1843 —, ma penso che verrà a Brusselle. Non dubito che egli sarà oppositissimo alla tua dottrina, ma è giovane col quale si può ragionare e discutere»[44].

Assai varia ci appare anche la formazione del casalese Giovanni Lanza. Studente presso l'ateneo torinese negli anni 1827-33, vi si laurea in medicina, andando poi a perfezionarsi a Pavia. Durante l'epidemia di colera del 1835, momento che vide adoprarsi, a stretto contatto con le classi popolari del regno, tutta quella schiera di giovani, che era uscita dalla scuola dei vari Griffa e Canaveri e rivelò alle altre classi la desolazione nella quale vivevano i ceti più umili, tanto nella capitale quanto nelle province, Lanza lavorò nel Cuneese. Una palestra significativa, poiché, come scriverà anni dopo il Brofferio, tra le molte opere che vennero pubblicate sul morbo, «noi stimiamo pregevolissima

---

'chiesuola' sansimoniana del Montanelli cfr. F. Pitocco, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana*, Bari 1972, pp. 120-121 e la bibliografia ivi ricordata.

[42] Cfr. F. De Lamennais, *Correspondence générale*, Tome IX, *Suppléments inédits, textes réunis, classés et annotés*, par L. Le Guillou, Paris 1981, p. 319, nota 1.

[43] Sul quale cfr. M. Borghese-M. Ganci, *Corvaia Giuseppe Nicola*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), XXIX, Roma 1983, pp. 811-817.

[44] Cfr. *Lettere di Pier Dionigi Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1848)*, a cura di V. Cian, Roma 1935, pp. 50 e 85.

quella dei professori Sacchero, Berruti e Cantù, i quali nella città di Cuneo, allorché la malattia v'imperversava, studiarono sull'ammalato la malattia medesima, le varie sue fasi, i vari metodi curativi e l'opera che dittarono è fondata non solo sulle proprie loro dottrine ed esperienze, ma su quelle ancora dei più dotti Medici d'Europa»[45].

Successivamente il giovane casalese visitò per un breve periodo gli ospedali milanesi, prima di essere espulso dal capoluogo lombardo e passare a Parma, dove fu allievo del celebre Tommasini, ed a Firenze e Bologna, come allievo del Bufalini e del Targioni[46].

Questo figlio di un piccolo negoziante, con un patrimonio costituito da una trentina di ettari di vigne acquistate sul finire degli anni Trenta, spesso obbligato a lunghe pause negli studi per improvvise e serie malattie, si era formato su Muratori e Botta, su Denina e Sismondi. Letture alle quali aggiunge, quando, nel 1837, è costretto, dopo aver frequentato la scuola clinica torinese del Riberi, a rinunciare per una nuova malattia alle sue aspirazioni ad una carriera in ambito universitario, le opere di Hume, la storia parlamentare inglese e non meglio precisate traduzioni dal tedesco[47]. La ripresa è lenta ed il Lanza si dedica dapprima a curare gratuitamente i poveri della sua cittadina. Agli inizi degli anni Quaranta torna a Torino dove, non trovando altra collocazione, «offrì l'opera sua gratuita — scrive il Tavallini — per la cura dei malati nel ricovero di mendicità»[48]. Ritornava così a contatto con quel mondo di medici attenti alle condizioni di vita dei ceti più umili, che costituiranno uno dei più vigorosi supporti del movimento riformatore subalpino di quegli anni.

Sulla formazione culturale e politica di Lorenzo Valerio siamo meglio informati grazie all'ampio carteggio conservatoci[49].

Egli stesso identifica in Gioia, Romagnosi e Bentham i suoi maggiori punti di riferimento. Lettore dell'«Antologia» del Vieusseux e degli «Annali universali di statistica», Valerio sembra intrecciare tra loro la lezione tardo-illuministica di un Gioia col costituzionalismo romagnosiano, trattenuto però, grazie all'influenza benthamiana, dall'indulgere troppo a certe suggestioni tommaseiane,

---

[45] A. BROFFERIO, *Il Messaggiere torinese, prose scelte*, I, Alessandria 1838, p. 66 (l'articolo in «Messaggiere del Commercio», III, 40, 5 ottobre 1835).

[46] Cfr. *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate dai suoi scritti e coordinate dall'avv. Enrico Tavallini*, I, Torino-Napoli 1887, p. 22.

[47] *Ibid.*, pp. 26-27.

[48] *Ibid.*, p. 32.

[49] L. VALERIO, *Carteggio...* citato.

o all'afflato di riforma religiosa, che pervadeva il mondo dei toscani, coi quali entrò ben presto in contatto; la sua attenzione si volge piuttosto verso l'opposizione parlamentare francese alla monarchia orleanista. Un biennio di viaggi nell'Europa centro-orientale, tra il 1834 ed il 1836, lo familiarizza con i problemi dei popoli slavi, lo fa riflettere sulla complessa situazione del multietnico impero asburgico, lo induce a familiarizzarsi ancor più con la letteratura e la storiografia tedesca di orientamento liberale e radicale (pensiamo solamente alle opere di Heine e di Carl von Rotteck, che egli introduce a Torino al ritorno dai suoi viaggi).

Direttore di un grande setificio in Agliè, è uomo dalle forti passioni antiaristocratiche, con una grande sensibilità per i ceti più umili. Nella sua casa studenti, insegnanti, impiegati della piccola borghesia torinese hanno un vivace punto di incontro, attraversato da tenaci solidarietà ed improvvise rotture, in una sorta di «seria» *bohème* subalpina. È un mondo che Lorenzo Valerio domina con la sua energia, con la sua curiosità ed esperienza, con le quali supplisce ad una formazione largamente autodidattica della quale va fiero. «Io non sono uomo di lettere ma sibbene uomo del popolo», scriverà orgogliosamente in una lettera al Vieusseux[50].

Nato a Levaldigi, presso Saluzzo, il conte Giambattista Michelini si era laureato in giurisprudenza nel 1817 ed aveva cominciato la sua carriera nei pubblici impieghi, quello stesso anno, come volontario nell'ufficio dell'avvocato dei poveri a Torino, dove il commediografo liberale Alberto Nota ricopriva la carica di sostituto dall'anno precedente. «Andandogli poco a genio la pratica della giurisprudenza — ricorderà Niccolò Vineis —, egli studiava nel suo gabinetto la filosofia legale, l'economia politica, la storia ed in generale le scienze morali e politiche»[51]. Quali fossero le tendenze politiche che veniva maturando risulta chiaro non solo dalla sua partecipazione ai moti del '21, cui abbiamo fatto cenno, ma, altresì, dai suoi stessi ricordi, secondo i quali verso il 1830 le sue tendenze, in precedenza fattesi ancor più radicali ed orientate in senso repubblicano, si modificarono, volgendosi ad un più prudente costituzionalismo[52]. Sul finire degli anni Venti — scriverà molti anni dopo — faceva parte «di una società di giovani studiosi, detta dei *Nomologi*, il presidente della quale

---

[50] *Ibid.*, p. 189. Lettera, da Torino, del 12 marzo 1838. Più ampie indicazioni nelle mie pagine introduttive: *La giovinezza di Lorenzo Valerio*, *ibid.*, pp. XXI-LXXIV.

[51] Cfr. N. VINEIS, *Orazione commemorativa di G.B. Michelini*, Cuneo 1892, p. 4.

[52] Questo, almeno, il ricordo dello stesso Michelini, nel suo articolo *Tommaso Calvetti e la rivoluzione piemontese del '21*, in «Rivista Europea», IV, 1870, p. 103.

era l'avv. Pansoja», nella cui casa avvenivano le riunioni[53]. Il gruppo mirava a «correggere le più difettose parti della legislazione, rimediando ai mali cagionati dal famoso editto del 21 maggio 1814, monumento di legislativa stoltezza»[54], ed era giunto ad ottenere udienza da Prospero Balbo, al quale aveva richiesto il permesso di pubblicare le memorie del sodalizio. Il moto del '21 aveva poi impedito che il progetto avesse seguito e lo stesso Michelini aveva perso l'impiego e si era dovuto defilare.

La disastrosa conclusione del moto non aveva mutato le sue opinioni politiche. Il suo stesso matrimonio, nel 1825, con la figlia del conte Giuseppe Cavalli d'Olivola, un membro del governo provvisorio piemontese del 1798, poi cavaliere dell'Impero e sospetto addirittura di opinioni repubblicane[55], può essere indicativo degli ambienti, ai quali era maggiormente legato fra gli anni Venti e Trenta. «In quegli anni — ricorda lo stesso Michelini — per la vicinanza di Casale Monferrato, patria di mia moglie, a Milano, io mi recavo spesso in quest'ultima città, in cui contava cari e rispettati amici fra cui nominerò il venerando Giandomenico Romagnosi, Defendente e Giuseppe Sacchi, Michele Sartorio, Achille Mauri»[56]. Poteva quindi accedere direttamente al gruppo romagnosiano lombardo e stabilire rapporti diretti col maestro che, ricorderà il Vineis, «lo tenne carissimo, non tanto per la vivacità dell'intelletto e l'ardore incredibile agli ottimi studi, quanto per la schiettezza e l'ingenuità dei sentimenti»[57]. Aspetti, questi, fondamentali nella sua personalità, caratterizzata da un alto senso della propria dignità e dalla capacità di esporsi sempre in prima persona.

Michelini cominciò ben presto ad occuparsi di problemi sociali ed educativi. Nel 1833 pubblicò per i tipi del Pomba delle *Osservazioni intorno ai principi sui quali debbono essere fondate le leggi forestali.* Era un tema, che proprio allora stava affrontando il Consiglio di Stato, che era stato incaricato di esaminare i progetti di riforma della legislazione forestale.

Nel suo scritto, che si apriva con una lunga citazione tratta dalle opere del Romagnosi, Michelini si fece paladino del più assoluto rifiuto — se-

---

[53] *Ibidem.*

[54] *Ibidem.*

[55] Cfr. C. ABRATE, *Giovan Battista Michelini. Contributo alla sua biografia fino al 1848*, tesi di laurea, anno accademico 1967-1968, relatore prof. N. Nada, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, p. 12.

[56] *Ibid.*, p. 53.

[57] *Ibid.*, p. 56 (citazione da N. VINEIS, *Orazione commemorativa...* cit.).

guendo in ciò l'impostazione già data al problema dal Galeani Napione e dal Fabbroni — di ogni forma di vincolismo statale. Al tempo stesso egli si dedicò ad approfondire tematiche di natura pedagogica, sia con studi teorici, sia con visite ai più rinomati istituti educativi dell'epoca, come quello del Fellenberg ad Hofwyl dove collocò il figlio Giuseppe, che successivamente sembrerà intenzionato ad affidare — come scriveva al Vieusseux Lorenzo Valerio il 29 aprile 1842 — alle cure del Lambruschini, presso l'istituto di S. Cerbone. Lo muoveva, in questo suo studio, la preoccupazione, che troveremo frequentemente espressa nei suoi scritti, di pensare alla educazione delle classi popolari, prima che gli effetti dell'incipiente industrializzazione si rivelassero un tremendo strumento di disgregazione sociale[58].

Epifanio Fagnani era il personaggio più anziano del gruppo, al quale si avvicinò — ma abbiamo poche notizie su di lui — sul finire degli anni Trenta. Valerio, almeno, lo conobbe alla fine del 1838 o agli inizi del 1839[59]. Era nato a Mortara, cittadina della quale fu anche sindaco nel 1837-39, aveva ricoperto l'incarico di ingegnere idraulico nel corpo del Genio civile ed aveva una formazione, che oggi definiremmo da tecnocrate. Tra il 1833 ed il 1836 aveva pubblicato, presso l'editore Capriolo di Mortara, una *Storia della potenza umana* in 4 volumi, che già nel titolo stesso sembra far presagire influenze del socialismo utopistico. Influenze che sembrano trovare conferma, anche se relativamente ad anni più tardi, in una lettera di Michele Parma a Giuseppe Cornero del 28 marzo 1842, nella quale Parma risponde anche ad osservazioni, mosse alla *Bancocrazia* del barone Corvaja, in una lettera (non conservateci) a lui diretta dal Fagnani. Dal contenuto della replica sembra chiaro che la critica del Fagnani si fondasse prevalentemente su una impostazione di tipo

---

[58] È questa una costante che percorre vari suoi articoli: da quello che diede l'occasione per sopprimere le «Letture popolari» (G.B. MICHELINI, *Di alcuni mezzi per diffondere l'istruzione*, in «Letture popolari», V, 11, 13 marzo 1841) all'ampio scritto *Esposizione dei motivi della proposizione fatta nel Consiglio provinciale di Cuneo di stabilire scuole di pedagogia da G.B. Michelini*, redatta nel 1844, la cui inserzione nelle «Letture di Famiglia» venne rigettata dalla censura (cfr. AS To, *Archivio di corte, materie economiche, Istruzione Pubblica, Proprietà letteraria. Revisioni, permissioni, giornali, 1841-1845*, mazzo 6, n. 816). Va tenuto anche presente che, facendo educare il figlio fuori dallo Stato sabaudo, egli era ben cosciente di chiudergli la via dei pubblici uffici, riservati a chi aveva compiuto gli studi nel regno.

[59] «Conobbi pochi giorni sono l'ingegnere Fagnani, di cui conoscevo già prima gli scritti», scriveva Valerio a Michele Sartorio il 26 gennaio 1839 (cfr. L. VALERIO, *Carteggio...* cit., I, p. 213.

fourierista[60]. Per quanto marginale, nei suoi rapporti col gruppo torinese negli anni Trenta, la figura del Fagnani assumerebbe un certo rilievo proprio per le influenze fuorieriste, che potrebbe aver introdotto nelle loro discussioni.

Un esempio della sua visione dei problemi sociali può essere rappresentato dall'articolo *Le macchine*, pubblicato nel «Messaggiere torinese» del 15 aprile 1843 (pp. 57-59). Fagnani vi combatteva le opinioni di coloro che intendevano «moderare la diffusione delle macchine», e proponeva — per evitare l'impoverimento dei lavoratori, che sembrava inesorabilmente legato all'estendersi del macchinismo — nientemeno che «la trasformazione del salariato in azionista». Egli respingeva inoltre le affermazioni del Lamartine all'Accademia di Mâcon, che fissavano la «legge della ricchezza pubblica (...) nel lavoro, nella libertà di lavoro e nella concorrenza». Secondo Fagnani, infatti, le forze economiche, lasciate alla loro spontanea azione e non regolamentate, avrebbero soltanto accresciuto la miseria dei ceti meno abbienti e l'instabilità sociale. Quasi a temperare l'audacia della proposta di azionariato dei lavoratori, avanzata prima, l'articolista, però, si limitava a questo punto ad indicare un non meglio precisato «diritto di soccorso» di ispirazione cristiana, come correttivo all'anarchica azione delle forze del mercato. È abbastanza evidente, tuttavia, che egli intendeva ben altro che una passiva ricezione di attività caritativa e puntava ad una trasformazione dei rapporti basilari all'interno del mondo del lavoro che la censura non consentiva di esplicitare oltre.

II. Al di fuori del gruppo, sui cui principali componenti ci siamo finora soffermati, si poneva Angelo Brofferio, «dissenting voice in the Risorgimento», come è stato recentemente definito in un articolo dell'«Historical Journal»[61]. Grande vittima di luoghi comuni storiografici, potremmo aggiungere noi. Eppure dovrebbe bastare la bella voce di Enzo Bottasso nel *Dizionario biografico degli italiani*[62], per invogliare ad un serio esame della sua figura. In particolare andrebbe approfondito, per gli anni Venti e Trenta, lo studio del gruppetto di amici e poi di collaboratori alle sue iniziative giornalistiche, che si costituì attorno a lui.

---

[60] Michele Parma a Giuseppe Cornero, Milano, 28 marzo 1842, in BIBLIOTECA DELLA PROVINCIA DI TORINO (d'ora in poi BPT), XV, 8, 6.

[61] Cfr. M. TYLER, *A Dissenting Voice in the Risorgimento: Angelo Brofferio in Mid-Nineteenth-Century Piedmont*, in «The Historical Journal», XXXIII, 1990, n. 2, pp. 403-415.

[62] E. BOTTASSO, *Brofferio Angelo*, in DBI, XIV, Roma 1967, pp. 408-413.

La formazione di Angelo Brofferio appare subito diversa da quella dei Valerio, Montezemolo o Cornero. Ciò che lo assimilava a loro, come a molti altri dei due gruppi, era l'origine provinciale. Ma qui finivano le analogie. Come scrivera nell'autunno del 1821, diciannovenne prudentemente soggiornante in campagna dopo i recenti moti, «io qui vado vivendo (...) con una indicibile matta frenesia di divenir letterato»[63]. Per lui, conterraneo dell'Alfieri, divenir letterato significava anzitutto volgersi al teatro con produzioni, che mescolavano toni alfieriani a tematiche di stampo romantico. La fortuna piuttosto rapida di alcune sue opere, che non andavano troppo oltre una facile adesione al gusto corrente, unita alla sua intraprendenza, fecero ben presto del provinciale Brofferio, figlio di un ex-*maire*, in età napoleonica, di un paesello dell'astigiano, un personaggio di una certa notorietà. Nei suoi viaggi negli anni Venti, attraverso le varie capitali italiane con una breve puntata parigina, furono prevalenti i contatti con impresari e compagnie teatrali, anche se non dovettero mancare le occasioni, frequentando gli ambienti letterari, specie quello milanese — dove conobbe Monti, Tommaseo e Davide Bertolotti — di stabilire contatti di natura politica. In particolare potrebbe essere significativa la frequentazione, nel breve soggiorno parigino del 1826, con l'ex prefetto della Torino napoleonica, ora deputato dell'opposizione, Alexandre de Lameth.

Brofferio, — allievo di quel Cristoforo Baggiolini che, già militare napoleonico e, nel '21, ripetitore di Lettere nel Collegio delle Province, aveva guidato i suoi giovani studenti a San Salvario[64] — inclinava ovviamente, come ogni poeta romantico italiano, a prese di posizione antitiranniche che si traducevano in adesione a tutte le battaglie di libertà: da quella dei greci contro i turchi, a quella subalpina del '21. Adesione di poeta, naturalmente, fatta di odi e di sonetti. Ma intanto si infittiscono frequentazioni per noi significative. A Genova, nell'autunno 1827, è ospite del marchese di Negro, uno dei punti chiave del liberalismo ligure[65]; a Firenze vede «quasi ogni giorno Niccolini», col quale, nonostante l'umore «un po' selvatico», di quest'ultimo, si dice ben presto «legato strettamente». Ed i tardi anni Venti sono anche quelli di una ripresa del-

---

[63] Brofferio a Giuseppe Garberoglio, s.l., settembre 1821, in BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO (d'ora in poi BCT), *Fondo Prior*, 7.

[64] Cfr. A. SCOLARI SELLERIO, *Baggiolini Cristoforo*, in DBI, V, Roma 1963, pp. 184-185.

[65] Gian Carlo di Negro (1769-1857) riuniva nella sua «Villetta» genovese la miglior società genovese e gli intellettuali di orientamento liberale.

le letture rousseauiane, quelle che lo porteranno a ribadirsi «allievo di Rousseau e di Alfieri»[66].

È con questa formazione culturale e politica, articolata, ma non priva di superficialità, che Brofferio ci appare improvvisamente figura di spicco in una «cospirazione» scoperta negli ultimi giorni del regno di Carlo Felice. Chi ha seguito sino a quel momento l'evoluzione di questo giovane poeta ed autore teatrale, che ha saputo crearsi una certa notorietà in Italia, che gode della protezione di Davide Bertolotti e sta avviandosi dalla tragedia alla commedia ed alla poesia popolare, da un lato, e ad una fortunata carriera forense, dall'altro, può anche meravigliarsene. Ed in effetti sembra esagerato parlare di un ruolo egemone del Brofferio nell'avventura dei Cavalieri della Libertà[67]. Vi svolse la parte di un letterato, non il ruolo di un dirigente. Stese un proclama — l'appello al popolo e all'esercito subalpino — e vergò un sonetto. Il suo peso nella cospirazione può essere meglio valutato, forse, se si abbandona il punto di vista che fa dell'episodio una semplice avventura, nata dall'incoscienza di pochi giovani. Anche ad un esame superficiale delle carte processuali, infatti, ci si imbatte in alcuni interrogativi che, se si segue questa interpretazione, non trovano risposta. Nell'interrogatorio del 10 aprile 1831, ad esempio, Ignazio Ribotti riferisce che il Bersano — uno dei principali accusati — gli avrebbe

---

[66] Lettera da Firenze a Giuseppe Garberoglio [datata da altra mano: 3 o 4 del 1828], in BCT, *Fondo Prior*, 7. Per la autodefinizione di «allievo di Rousseau e di Alfieri» cfr. A. Brofferio, *I miei tempi*, V, p. 279 (cito, per comodità, dall'edizione parziale, Torino, Streglio, 1904).

[67] La letteratura su questa «congiura» è piuttosto ampia. Punto di partenza rimane la ricostruzione di A. Luzio (*I cavalieri della libertà e il processo di Angelo Brofferio*, in *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino 1923, pp. 55 sgg.), ma sono di grande interesse interventi ben più recenti: E. Bottasso, *L'appello a Carlo Felice dei «Cavalieri della Libertà» ed i suoi strascichi di disavventure*, in *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno*, Torino 1975, pp. 15 sgg.; P. Casana, *Giacomo Durando in esilio (1831-1847). Belgio, Portogallo, Spagna nelle sue avventure e nei suoi scritti*, Torino 1979, pp. 12 e seguenti. Sul ruolo del Brofferio e sulla gravità delle sue propalazioni si accese una discussione fra gli studiosi in seguito ad un articolo di R. Romeo (*Brofferio delatore*, in «La Stampa», 14 agosto 1974), ripubblicato in Id., *L'Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze 1977, pp. 86-87; lo si veda ora in Id., *Scritti storici 1951-1987*, Milano 1990, pp. 194-197. Intervennero nel dibattito: E. Bottasso (*Il doppio giuoco di Angelo Brofferio*, in «Studi Piemontesi» VII, 1978, pp. 297-305) e G. Ratti (*Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche, ibid.*, pp. 306-316); quest'ultimo intervento si chiudeva con un invito ad un serio studio complessivo della figura del Brofferio che, purtroppo, non è ancora stato raccolto.

detto «che tutta la Società era divisa in tanti circoli e li circoli dovevano essere composti di sei individui compreso il Presidente, e questi faceva parte di un altro circolo, di maniera che vi era concatenazione»[68].

Ora se pensiamo che certi personaggi, come Montezemolo, esularono prudentemente senza che la polizia potesse mai disporre di prove concrete o testimonianze sulla loro partecipazione alla congiura, viene da chiedersi se, in realtà, la struttura per circoli non abbia realmente funzionato, finendo per chiudere ben presto paratie stagne intorno ai gruppi compromessi dalle rivelazioni del Ribotti. Unitamente al fatto che Carlo Alberto ritenne opportuno non approfondire troppo l'inchiesta, che avrebbe potuto dimostrare quanto fosse vasta la minaccia che gravava sul regime assoluto sabaudo — e quindi quanto fosse necessaria la tutela delle grandi potenze conservatrici — la supposizione di un sufficiente funzionamento delle misure precauzionali, prese dai cospiratori, spiegherebbe perché qualcuno, come il Bersano, dovette tacere ostinatamente, forse perché, rivestendo un ruolo di maggior responsabilità, era al corrente di più diffusi particolari sull'organizzazione, ed altri, come Brofferio, poterono, non appena si ebbe la certezza che il meccanismo aveva funzionato, confessare tranquillamente ciò che gli inquisitori, peraltro, già sapevano. Sarebbe così più chiaro il motivo per il quale i compagni di cospirazione non accusarono mai di tradimento il Brofferio, che fu oggetto di accuse del genere solo in seguito e da parte di altri, e il Mazzini, per mezzo di Iacopo Ruffini, cercasse di attrarlo, poco dopo, nelle file della Giovine Italia[69]. Al Genovese non dovevano certo mancare buone fonti di informazione a Torino ed in Piemonte — non dimentichiamo, infatti, che, nel 1833, fa cenno a legami con 'quei di Mondovì'[70] e con Giuseppe

---

[68] Cfr. Interrogatorio di Ignazio Ribotti del 10 aprile 1831, in AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni e Ministero dell'interno, Alta Polizia, Processi politici, 1831*, Cart. 1,1, *Carte relative al processo politico contro la Società dei Cavalieri della libertà.*

[69] Cfr. E. Bottasso, *Brofferio Angelo...* cit., p. 409.

[70] Nel settembre 1833 la polizia sabauda intercettava una lettera, datata Ginevra 20 settembre, scritta da un "Constantin" a un "Berge", a Torino, fermo posta. "Costantin" era in realtà, e la polizia lo sapeva, il Mazzini, che seguiva allora con trepidazione l'avventura del Gallenga [Procida, nelle lettere mazziniane], che aveva raggiunto la capitale subalpina per assassinare Carlo Alberto (cfr. A. Garosci, *Vita avventurosa...* cit., pp. 39 sgg.). Poco abile nella cripto scrittura il Gallenga, lamentava Mazzini, aveva scritto su carta che « si è annerita subito, e non ho potuto intender sillaba». Preoccupato, il patriota ligure proseguiva: «È necessario ch'io sappia a un dipresso ciò che Procida scrisse, se affermativamente o negativamente — ciò ch'io non credo —. Corvino [Antonio Sciandra] non tema — avverta subito quei del Mondovì e di Cuneo che accettino il viaggiatore]

Antonio Durando[71] — e difficilmente avrebbe fatto contattare un uomo sospetto di essere un delatore, se non avesse avuto buone indicazioni sulla sua affidabilità.

Queste considerazioni andrebbero ulteriormente approfondite e documentate, ovviamente. In questa sede ci basta però sottolineare come la disavventura dei Cavalieri della Libertà non influì, per l'immediato, sul prestigio di un Brofferio poeta liberale, arguto ed antiaristocratico. Se ripercorriamo il poco che è rimasto della sua corrispondenza di quegli anni, non troviamo in essa cenni ad una rete di amicizie troppo vasta, al di fuori del variopinto mondo dello spettacolo. I brevi passi autobiografici, che abbiamo ricordato sopra, sono tratti dalle lettere dirette ad un amico d'infanzia, Giuseppe Garberoglio, impiegato presso l'Ufficio del Controllo delle finanze. Un giovane di cui non conosciamo molto ma che, proprio da queste lettere, veniamo a sapere amico del chirurgo militare Balestra — un altro degli arrestati per l'*affaire* dei Cavalieri della Libertà — la cui liberazione Brofferio gli annuncia il 7 settembre 1831[72]. Accanto al Garberoglio troviamo Teresio Plebano, antico compagno di collegio del Brofferio e suo assiduo amico per decenni. È un giovane giurista che percorrerà una lunga carriera nella magistratura, prima come giudice di mandamento a Chieri, poi come magistrato a Vercelli[73]. Ma è anche uno studioso. Sin dal 1832 si era cimentato con una *Statistica del mandamento di*

---

che loro si presenterà spedito da Nizza» (AS To, *Segreteria di Stato per gli affari interni e Ministero dell'interno, Alta polizia, Processi politici 1833*, mazzo IV, 1).

[71] Giuseppe Antonio Durando era il fratello maggiore di Giacomo e Giovanni Durando, esuli in seguito all'*affaire* dei Cavalieri della Libertà. Il suo nome è menzionato in un'altra lettera del Mazzini, intercettata dalla polizia sarda. Indirizzata a Giambattista Fossati, a Porto Maurizio, col timbro «Genève, 25 settembre 1833», la lettera aveva una parte scritta in inchiostro simpatico nella quale, secondo la trascrizione che ne fece la polizia, si leggeva: «Gl'indirizzi per Cuneo sono a trovarsi chiedendo a Cuneo a Rovere architetto, ad Alba al Medico Astigiani — a Mondovì all'avv.o Rovere che lavora nello studio dell'avv.o Regis — Dana, Conte Pansa figlio, Durando etc...». La missiva, a firma «F. Strozzi», causò l'arresto di tutti i nominati nei primi giorni di ottobre. Giuseppe Antonio Durando venne rinchiuso nella cittadella di Mondovì, dove rimase sino alla fine dell'agosto successivo (cfr. *ibidem*). Le due lettere ora ricordate non compaiono nell'*Epistolario* mazziniano.

[72] Cfr. BCT, *Fondo Prior*, 7 (39).

[73] Il Plebano sarà vicino a Brofferio per decenni, ne seguirà le campagne elettorali e l'edizione di opere come *I miei tempi* (cfr. R. CANALIA, *Un'avventura editoriale: «I mei tempi» di Angelo Brofferio attraverso le lettere*, in «Studi Piemontesi», XX, 1991, 1, pp. 183-189).

Baldichieri, alla quale farà seguire, quattro anni dopo, la *Statistica del mandamento di Riva presso Chieri*[74]. Opere, queste, che lasciano intuire una attenta lettura di Melchiorre Gioia e, certo, uno spirito meno indifferente dell'amico Brofferio nei confronti di questa tipica forma di indagine del liberalismo moderato[75]. Ben presto a questi uomini si aggiungerà Pietro Baldassarre Ferrero, uno tra i più assidui collaboratori del «Messaggiere» ma anche delle «Letture di famiglia» del Valerio. Nato nel 1787, aveva compiuto parte dei suoi studi fuori dal Piemonte, a Prato ed a Dresda. Tutta la sua carriera si era svolta nei pubblici impieghi, a partire dal suo ingresso nella Prefettura di Po nel 1808. Era rimasto in servizio anche dopo il 1814, percorrendo, attraverso l'assunzione di incarichi di sempre maggior rilievo, una carriera che lo condusse al grado di capo sezione nell'Azienda generale dell'Interno ed al riconoscimento del titolo di Intendente nel 1833, quattro anni prima di essere collocato a riposo. La sua ampia attività di pubblicista spaziava prevalentemente nell'ambito dei problemi sociali ed economici, campi nei quali acquisì una certa autorevolezza. Il tono dei suoi scritti era però in genere piuttosto secco e poco adatto a procacciargli amicizie fra gli autori le cui opere discuteva, spesso con animosità, nelle colonne del «Messaggiere».

III. Attorno alla trama, costituita dai personaggi che abbiamo menzionato, venne annodandosi tutta una serie di fili, di altri personaggi, che finiranno per dar vita al solido tessuto del movimento d'opinione che abbiamo individuato nell'Associazione agraria degli anni Quaranta. Al di là dei rapporti personali, può essere utile cercare di identificare i successivi momenti di aggregazione di questi gruppi.

Se si prescinde dagli ambiti socialmente ed intellettualmente più rilevanti, non disponiamo di molte notizie sulle forme di socializzazione dei giovani della piccola e media borghesia torinese negli anni che corrono fra la Restau-

---

[74] La *Statistica...* di Baldichieri apparve nel 1832, per i tipi del Pomba. Sempre presso lo stesso tipografo vide la luce, in quello stesso anno, un suo scritto satirico: *Sul riprovevole mantenimento de' cani nelle grandi città, discorso politico-morale-economico* (pp. 40). Nel 1836 Plebano pubblicò, presso la tipografia torinese Cassone, Marzorati, Vercellotti, la *Statistica del mandamento di Riva presso Chieri*. Teresio Plebano sarà anche collaboratore de «Il Subalpino», dove recensirà (II, 1837, 1, p. 88) le *Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte* del conte Piola.

[75] Sull'importanza della statistica come strumento amministrativo fra Settecento ed Ottocento cfr. ora F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, I, Roma 1988 (specialmente il cap. IV, pp. 285 sgg.).

razione ed il '48. Questo, naturalmente, anche per la scarsa traccia che ce n'è rimasta. Studiando la giovinezza di Lorenzo Valerio, tuttavia, è stato possibile individuarne almeno due, diverse fra loro per importanza e quantità delle notizie di cui disponiamo, ma comunque interessanti.

In primo luogo vediamo comparire nelle lettere del Valerio un gabinetto letterario, sul quale egli tornerà anche in articoli che compariranno nei suoi periodici. Ci appare come un «vecchio e cadente stabilimento», agli inizi degli anni Trenta[76]. Una più tarda notizia delle «Letture di famiglia» ci informa che era stato creato dal «benemerito libraio Pomba»[77]. Funzionava grazie all'attività di un gruppo di persone tra le quali troviamo sia Valerio, sia due suoi strettissimi amici, sia altri giovani avvocati o negozianti; Valerio vi prendeva in lettura le opere di Muratori ed è probabile che altre opere di illuministi italiani vi si trovassero, visto che il giovane Lorenzo riteneva significativo regalare ad un amico che stava anch'egli per lasciare Torino la *Scienza della legislazione* di Filangieri[78].

Accanto ad essi non dovevano mancare i successi letterari del momento, come quel *Mutilé* del Saintine, anch'esso preso in prestito dal Valerio, che pregava il fratello di restituirlo dopo la sua partenza da Torino nell'aprile 1834. Un romanzo che, in quello stesso tempo, Alessandro Herzen leggeva con commozione all'altro capo dell'Europa[79]. «Colonne» di questa iniziativa, stando alla corrispondenza del Valerio, erano un avvocato, Bartolomeo Tosi, funzionario presso l'Intendenza generale di Torino, ed un «negoziante Ferroglio» forse uno dei fratelli presso i quali lavorerà quell'Angelo Bazzi che, nel 1836, finirà a Fenestrelle con l'accusa di aver fornito il suo passaporto al mazziniano Carlo Rapelli[80]. I frequentatori dovevano essere ben poco dissimili da quelli che costituivano l'*entourage* dei fratelli Valerio. Una sorta di caleidoscopica piccola e media borghesia, di larga provenienza provinciale, nella quale ritroviamo il giovane medico o l'avvocato, l'impiegato pubblico, il dipendente di quelle caratteristiche figure di imprenditori, che erano i «banchieri della seta», il commerciante, lo studente, l'insegnante.

---

[76] Lorenzo Valerio ai familiari, Vienna, 12 novembre 1834 (L. VALERIO, *Carteggio*... cit., I, p. 44.

[77] Cfr. «Letture di famiglia» III, 10 (9 marzo 1844), p. 73.

[78] Cfr. la lettera di L. Valerio al fratello, Strasbourg, 20 maggio 1834 (L. VALERIO, *Carteggio*... cit., I, p. 15).

[79] Cfr. A. HERZEN, *Passé et méditations*, présenté, traduit et commenté par DARIA OLIVIER, I, Lausanne 1974, p. 373.

[80] Cfr. A. GAROSCI, *Vita avventurosa*... cit., I, p. VIII (Note).

Il gabinetto di lettura rimase, come ricorderà il Bertolotti, l'unico di Torino fino agli anni Quaranta inoltrati, anche a causa della concorrenza che ad iniziative del genere facevano i molti caffé, che avevano l'abitudine di porre a disposizione dei loro clienti giornali e riviste[81]. Esso fu però oggetto di continue attenzioni da parte di Valerio e dei suoi amici, che si diedero da fare per risollevarlo dopo ognuna delle sue frequenti crisi. Così, nel 1840, una «benemerita società — spiegano le «Letture popolari»", in un articolo attribuibile al Valerio — provvide a riformare quello stabilimento cambiandone la direzione [che, evidentemente, si era distaccata dal gruppo Valerio nel corso degli anni Trenta o, più semplicemente, era venuta meno], tracciando nuove regole, provvedendolo copiosamente di ottimi libri e di molti giornali, carte geografiche, mappe e simili, illuminandolo col gaz»[82] e stabilendo particolari condizioni di «abbonamento» per studenti ed ufficiali. Modifiche che suscitarono l'approvazione del Brofferio il quale consigliava la frequenza del gabinetto letterario ai suoi lettori[83].

L'iniziativa non conobbe mai un grande successo. Meno che mai sotto il profilo economico, come riconosceranno nel 1844 le «Letture di famiglia»[84]. Non per questo venne meno l'interesse nei suoi confronti di Valerio e dei suoi amici che non furono certamente estranei alla sua trasformazione, in quell'anno, in — «società di lettura annessa all'Associazione agraria»[85]. Quel che a noi importa in questa sede è però il fatto che, col gabinetto di lettura, esistesse in Torino un piccolo centro di aggregazione fra quei giovani e che esso rappresentasse probabilmente il loro primo tentativo di azione concreta. Certo doveva essere assai più simile ad un club malconcio che ad una biblioteca circolante ma, proprio per questo, le occasioni di discussione non dovevano mancare.

Quale che sia stato il ruolo di quella piccola iniziativa, essa venne certamente di gran lunga superato da un'altra, avviata da due religiosi: il canonico Clemente Pino ed il suo confratello Clemente De Negri. Il canonico Pino godeva di grande ascendente sui giovani torinesi della media borghesia, che avevano l'abitudine, agli inizi degli anni Trenta, di ritrovarsi nella sua casa.

> «Il canonico Teologo Clemente Pino Vice Rettore della Congregazione del Corpus Domini — così scriveva, in terza persona, al ministero degli Interni nella pri-

---

81 [D. BERTOLOTTI], *Guida di Torino*, Torino 1840, p. 388.

82 Cfr. «Letture popolari», V, 5 (10 febbraio 1840), p. 39.

83 Cfr. Il «Messaggiere torinese», VIII, 4 (25 gennaio 1840).

84 Il dividendo, leggiamo, «era ogni anno una quantità negativa» («Letture di famiglia», III, 10 (9 marzo 1844), p. 72).

85 *Ibidem.*

> mavera del 1835 — ad oggetto di presentare utile sollievo a numerosa gioventù vaga di lettura, che frequentava la sua casa, stabiliva da due anni nel proprio alloggio una letteraria conversazione.
>
> Composta questa per la più parte di giovani laureati, ebbe notevole incremento col correre dei giorni, e le mire prefissesi dall'Esponente furono così bene assecondate, che nella frequenza delle persone, e delle letture ogni cosa rimane sempre circoscritta da quei limiti, che debbono formare il carattere di una conversazione quale sii puramente letteraria»[86].

Nel 1835 il Pino tentava, con la sua «supplica», di far fare un salto di qualità alla sua iniziativa, chiedendo l'approvazione regia agli «statuti» che la «Conversazione letteraria» si era data. In altri termini, tentando di trasformarla in una vera e propria accademia.

Non ebbe successo. Carlo Alberto — come leggiamo in un appunto del ministro de L'Escarène a margine della sua favorevole relazione al sovrano — avendo avvertito «que s'il donnait son approbation à ce réglement c'était créer une Nouvelle Académie [...] n'a pas cru devoir accorder Son approbation»[87]. Al ministro non restò che esprimere al Pino tutto il suo apprezzamento, confermargli che avrebbe fatto per l'iniziativa «tutto ciò che da [lui] dipend[eva] per proteggerla e favorirla»[88], tacendo sulla risposta regia.

La «Conversazione letteraria» rimaneva tuttavia una realtà importante nella vita culturale torinese. Dall'*Elenco dei Soci*, che troviamo allegato alla richiesta del Pino, apprendiamo che ne facevano parte 46 soci effettivi, 22 soci onorari e 11 corrispondenti. Quasi una ottantina di persone alle quali altre se ne aggiunsero negli anni successivi, tra gli altri il Carutti[89], anche se nello statuto era specificato che i soci effettivi non avrebbero dovuto superare i 50[90]. Giuseppe Cornero, Epifanio Fagnani, il Montezemolo, Lorenzo e Gioachino (socio onorario) Valerio ne facevano parte.

Della vita, che si svolgeva in senso alla «conversazione letteraria», ci ha lasciato una breve descrizione Luigi Rocca, che ne fece parte. Alle discussioni,

---

[86] AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica, Accademie letterarie e altri istituti scientifici. Società Scientifiche e Scientifico-letterarie, 1770-1857*, mazzo 1 da inventariare.

[87] *Ibid.*, «Copia della lettera del ministro de L'Escarene al canonico Pino», 6 aprile 1835.

[88] *Ibidem.*

[89] Cfr. quanto scrive Lorenzo Valerio, in una sua lettera al Carutti, attribuibile al 24 luglio 1848 (BPT, *Archivio Valerio*, IV, 24, e).

[90] Cfr. gli «Statuti della Conversazione letteraria», in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica, Accademie...* citato.

che si tenevano il giovedì sera, pare prendessero parte non solo studenti, giovani professionisti o pubblici impiegati, ma personaggi come Cesare Saluzzo, Luigi Cibrario, il barone Manno, il professore Pier Alessandro Paravia (che era un socio onorario) e «ben anche il Rosmini»[91]. Vari erano i temi di discussione. Rocca ricorda che vi si poteva ascoltare l'avvocato Buniva trattare dell'«utilità dell'istruzione», l'avvocato Gabriele Rochis — «Sost.o Avv.o dei Poveri di Torino», secondo l'elenco prodotto dal canonico Pino nel 1835, anche se in realtà lo sarà solamente nel 1840, essendo allora, probabilmente, «volontario» presso quell'ufficio — svolgere considerazioni «sui diritti sociali delle donne», mentre il cavalier Giovanni Ignazio Pansoja — quel personaggio, compromesso con i moti del '21, che abbiano visto aver presieduto la società dei *Nomologi*, della quale faceva parte il conte Michelini — discuteva sul «progresso del secolo», tema su cui tornava Domenico Buffa, mentre l'avvocato Gustavo Paroletti interveniva «sul modo di provvedere al sollievo dei poveri». L'avvocato Giovanni Baracco, futuro sacerdote, assistente dal 1833 presso il Museo egizio, diretto dal Barucchi, oltre che corrispondente del Gioberti e redattore del «Propagatore religioso» fra il 1836 ed il 1841[92], discuteva «dei matrimoni misti», mentre Giuseppe Sobrero si soffermava sul «principio dell'utile». Dall'utilitarismo si passava all'«analisi delle facoltà dell'uomo», relatore il filosofo Giovanni Maria Bertini, per poi arrivare a quel dibattito «sulla esportazione delle sete greggie», che toccò il suo massimo fulgore a metà degli anni Trenta con la pubblicazione dello scritto del Giovanetti. Protagonisti di quest'ultima discussione furono Raffaele Cadorna, allora tenente nella Brigata Pinerolo, il conte Capello e l'avvocato Carlo Panizzardi, sostituto avvocato dei poveri[93].

È evidente che v'era ben poco di letterario nei dibattiti che si svolgevano nelle ospitali sale del Pino. Troviamo, anzi, nelle discussioni di quei giovani i temi fondamentali che verranno affrontati dai periodici che proprio da loro trarrano origine di lì a poco, talora — è il caso delle «Letture popolari» — con la partecipazione dello stesso canonico.

IV. *Nomologi*, soci della «Conversazione letteraria», frequentatori del Gabinetto di lettura — ma potremmo aggiungere anche quel circolo informale che fa-

---

[91] L. Rocca, *Accademia letteraria Pino*, in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie*, III, X, Torino 1879, p. 486.

[92] Notizie su di lui in *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti (1834-1851)*, a cura di L. Madaro, Roma 1936, pp. IX-XVIII.

[93] Cfr. L. Rocca, *Accademia...* cit., p. 476.

ceva capo al Gioberti ed a Ludovico Daziani — attivano centri di discussione, che escono sempre più dalla logica dell'accademia settecentesca e dalle sue derivazioni aristocraticamente romantiche dal filone alfieriano-foscoliano. Sono gruppi che vengono configurandosi, certo non sempre coerentemente — e lo dimostra il desiderio di legittimazione da parte dell'autorità del canonico Pino —, come movimenti di opinione e di pressione, orientati ad agire non solamente sul piano della formazione di un'opinione pubblica, ma, su un piano ancor più concreto, direttamente in quello che noi oggi chiameremmo il sociale.

Da questo tipo di liberalismo meno aulico ed aristocratico della tarda età della Restaurazione trae la sua origine anche il vivace giornalismo piemontese, che vediamo sorgere, e farsi via via più vigoroso e variegato, attorno alla metà degli anni Trenta. Qui non si tratta più di riprendere, come avverrà in altre parti d'Italia, la settecentesca battaglia degli Almanacchi, «que' libri che più si diffondono fralle mani del popolo», come aveva scritto Pietro Verri[94]. L'intento era piuttosto quello di dare strumenti educativi ad un ceto medio largamente insofferente dello *status quo*, come abbiamo visto nel caso del Monregalese, un ceto che era in quotidiano contatto colle classi popolari.

Non meraviglia, quindi, che siano proprio gli uomini che abbiamo citato in precedenza a trovarsi in prima linea nella battaglia, e da posizioni di rilievo. Nella seconda metà degli anni Trenta, infatti, Brofferio, Montezemolo e Valerio hanno praticamente in mano la più significativa stampa subalpina e, per il suo tramite, la concreta possibilità di esercitare una certa influenza sulla nascente opinione pubblica del ceto medio.

Brofferio ha infatti avviato, col «Messaggiere del Commercio», al quale ha cominciato a collaborare nel 1835, il primo foglio di effettivo dibattito, sia pure apparentemente limitato al piano letterario; Massimo di Montezemolo aveva a sua volta ottenuto, il 27 gennaio 1836, l'autorizzazione a pubblicare un «giornale di scienze e di lettere», come scriveva nella domanda, col titolo de «Il Subalpino»[95]; sul finire di quello stesso anno, infine, il libraio Omobono Barera chiedeva ed otteneva di poter pubblicare un periodico che, abbandonato il primitivo titolo di «Enciclopedia di letture popolari», assumerà quello di «Letture popolari», mentre accanto al libraio-tipografo, ben presto dimostratosi poco affidabile, si ponevano un giovane «attuaro collegiato», scrittore teatrale di non

---

[94] Su questo tema cfr. *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di D. BERTONE JOVINE, I, pp. XV-XXIV.

[95] Cfr. la richiesta presentata dal Montezemolo alla Segreteria degli interni il 26 gennaio 1836, in L. VALERIO, *Carteggio*... cit., I, p. 110.

grande fortuna e frequentatore della «Conversazione letteraria», Paolo Gindri, i fratelli Gioachino e Lorenzo Valerio e lo stesso canonico Clemente Pino[96]. Questo improvviso moltiplicarsi di iniziative giornalistiche era certo frutto del nuovo regime per la stampa, sancito dalle regie patenti del 19 novembre 1835, e della ripresa della politica riformatrice carloalbertina, dopo la parentesi dei processi del 1833-34, ma testimonia pure della forza e della capacità di iniziativa che alcuni gruppi di media e piccola borghesia, intellettuale e degli impieghi, venivano manifestando.

Primo ad esordire fu il Brofferio. Nel giugno 1835, allorché comparve per la prima volta un suo scritto nel «Messaggiere» del Gabetti, era già, come abbiamo visto, un personaggio noto. Alcuni appunti autobiografici ci consentono di aggiungere qualche altra notizia sulla sua formazione. Dopo aver frequentato «con immenso affetto la scuola di eloquenza italiana cui professava in allora Padre Manera della Compagnia di Gesù», il quale «contribuì moltissimo a svolgere il [suo] intelletto» e ad indurlo «a guardare la gloria delle lettere come il frutto di una profonda meditazione, non di estemporaneo entusiasmo»[97], aveva ottenuto per qualche anno buoni successi. Già era avvenuta in lui una prima crisi, una sorta di perdita di fiducia nelle proprie capacità creatrici, originata in primo luogo dalla scarsa riuscita delle sue ultime produzioni. Ne era conseguito un ritorno alla pratica legale, presso lo studio dell'avvocato torinese Vayra, e, ben presto, l'avvio di una fortunata carriera forense, solo momentaneamente turbata dalla detenzione per la faccenda dei Cavalieri della libertà.

L'esordio nel giornalismo non era certamente dovuto alla sola indignazione — come egli scriverà — per la penosa situazione del dibattito e della produzione letteraria nel regno sardo. C'era anche, ben vivo, il suo desiderio di mantenere un rapporto col pubblico, non più raggiungibile attraverso la sua produzione teatrale. Intenti che finirono per accordarsi con quelli pecuniari del libraio Gabetti, che vide ben presto il suo periodico più ricercato e vivo, lettura gradita non solo al mondo commerciale ma alla più vasta platea di intellettuali, studenti e funzionari, che non solo si divertivano dei furori iconoclasti brofferiani contro le piccole celebrità, ma percepivano anche gli elementi di novità che erano contenuti nelle spigliate, anche se talora ingiuste e superficiali, rubriche critiche del «Messaggiere».

---

[96] Cfr. la lettera di Paolo Gindri a Giuseppe Beraudo di Pralormo dell'11 gennaio 1837, *ibid.*, p. 160.

[97] Cfr. A. Brofferio, *Il Messaggiere torinese. Prose scelte di A.B.*, edizione riveduta e corretta dall'autore con nuove addizioni, I, Alessandria 1839, p. xxii.

Dalle colonne del suo foglio, Brofferio non si limitò alla diuturna battaglia contro le «pedanterie» del mediocre «Annotatore piemontese» dell'abate Ponza, ma avviò anche un dibattito con le altre componenti del liberalismo subalpino. Qui la discussione affrontava temi sui quali era necessaria maggior prudenza di quanta ne occorresse contro i «dottrinanti della letteratura» — come li definiva scrivendo al Plebano[98] — e pertanto risulta particolarmente significativa per il nostro tema.

Profonda la differenza di impostazione con «Il Subalpino». Il «Messaggiere» è uno strumento di «guerriglia» ricco di schermaglie pirotecniche, «Il Subalpino» vuol essere, invece, una compassata rivista con l'ambizione di raccogliere l'eredità della «Antologia» vieusseuiana ed è appunto all'austero circolo fiorentino, che guarda Montezemolo, seguito con benevola attenzione dal Tommaseo e dallo stesso Vieusseux[99]. Ma altrettanto marcata è la diversità di pensiero. Nel Brofferio i redattori de «Il Subalpino» sembrano scorgere il rappresentante di quella «generazione d'uomini disdegnosa, malcontenta di tutto, cupa», come la definiva Severino Battaglione, un giovane avvocato, poi praticante presso la Segreteria degli Interni e *magna pars* della rivista[100]. Frutto, certo, dei tempi di transizione, dell'atmosfera dei primi anni della Restaurazione, ancora percorsi dalla grande stanchezza post-napoleonica, ma risultato, altresì, di una cultura. Quelle ragioni di carattere epocale, sottolineava Battaglione, «venivano alimentate ed accresciute dalla attraente lettura di Foscolo e di Alfieri; ma soprattutto dalla lettura di Jacopo Ortis (...) libro fatale»[101]. Ne era scaturita una generazione «ove il riso compagnevole ed i geniali colloqui erano riguardati come sentimenti volgari». Alfieri aveva indotto meste fantasie nelle menti italiane e, nel contempo, aveva «allontanato dagli animi quelle più miti e benigne»[102]. Naturale, quindi, che il Brofferio, «allievo di Rousseau e di Alfieri», si facesse paladino del grande tragico dalle pagine del «Messaggiere», non solo respingendo, in una «risposta del *Messaggiere* al *Subalpino*» del giugno 1837, la superiorità degli antichi tragici greci nei confronti del poeta astigiano, ma ribadendo la centralità di Alfieri nella

---

[98] BCT, *Fondo Prior* 7 (43), lettera da Torino 21 ottobre 1835.

[99] Cfr. *Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G.P. Vieusseux*, a cura di V. Missori, I, *(1835-1839)*, Firenze 1981, passim.

[100] L' importanza dei suoi scritti di argomento economico è stata spesso sottolineata da G. Prato, *in Fatti e dottrine...* cit., *ad nomen*.

[101] Cfr. «Il Subalpino», I, 1836, 2, p. 201.

[102] *Ibid.*, pp. 201-202.

cultura patriottica: «Italiani, che amate la patria, inchinatevi a Vittorio Alfieri — concludeva —. In lui sono il nome, la gloria, i fati d'Italia»[103]. Siamo qui in presenza di due stili: quello letterario e declamatorio di Brofferio e dei suoi più giovani amici, Costantino Reta, Luigi Re, Giorgio Briano, Luigi Rocca, Luigi Vigna, tutti frequentatori, questi ultimi, della «Conversazione» del Pino, e quello dei redattori de «Il Subalpino», che tendeva ad un maggior pragmatismo sulle orme delle grandi riviste, come l'«Antologia» o gli «Annali universali di statistica».

Ovvio, con tali premesse, che i due periodici si ponessero su posizioni diametralmente opposte nei confronti della figura di Giandomenico Romagnosi. Sappiamo ancora poco della influenza romagnosiana nel Piemonte della Restaurazione, né sono state sinora approfondite le indicazioni che, vari decenni or sono, Giuseppe Berti forniva sulla grande influenza che il piacentino ebbe nella formazione dei democratici italiani dell'Ottocento[104]. Al di là delle letture romagnosiane del Valerio, della diretta frequentazione da parte di un Michelini, alla quale potremmo aggiungere quella di un Carlo Cadorna, ben presto partecipe delle iniziative giornalistiche del Valerio, la discussione che, sia pure frammentariamente, si aprì fra il «Messaggiere» ed «Il Subalpino» può aggiungere qualche nota sull'argomento. Per Brofferio la sentenza è senza appello: «il Vico e il Romagnosi — sostiene — sarebbero assai più da ammirarsi, se come gli oracoli di Delfo non si fossero vestiti di misticismo e di oscurità»[105]. Taccia di oscurità che ricompare ogni volta che il nome di Romagnosi gli torna nella penna. Sprezzanti le repliche a Defendente Sacchi che aveva attaccato queste sue considerazioni; più articolate e prudenti, ma analoghe nella sostanza, quelle a Carlo Boncompagni, altro importante collaboratore de «Il Subalpino», che aveva accusato il redattore del «Messaggiere» di «difetto di meditazione» sui testi romagnosiani. Cosciente di aver bisogno di una più alta autorità critica, Brofferio sfodera allora l'arma prestigiosa fornitagli da una lettera del Sismondi: «C'est bien rarement — scriveva il ginevrino — que j'ai pu me resoudre à li-

---

[103] Cfr. A. BROFFERIO, *Il Messaggiere torinese...* cit., p. 306, l'articolo era comparso il 4 giugno 1837.

[104] Cfr. G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano 1962, pp. 72-100. Sono da tener presenti anche le considerazioni, di segno opposto, in E. SESTAN, *Introduzione* alle *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari*, Milano-Napoli 1957, pp. VII-XXI.

[105] Cfr. A. BROFFERIO, *Raccolta degli articoli pubblicati nel Messaggiere torinese da A.B. dal 12 giugno 1835 sino al 19 maggio 1838*, Alessandria 1838, p. 36.

re quelque chose de Romagnosi; j'ai une extrême antipathie non seulement pour le style qui cache la pensée, mais encore pour l'effort de l'homme qui veut atteindre avec la pensée plus loin que lui ou moi ne pouvons arriver»[106].

Erano mondi diversi, con atteggiamenti spirituali diversi. In Brofferio il sentimentalismo romantico è poco più di un vezzo letterario, un artificio retorico per commuovere il pubblico ma con scarse rispondenze nel suo foro interno. Qui troviamo invece un fondo di cinico materialismo, una sorta di sorriso torvo da parte di una ragione disincantata. «L'idea del nulla mi opprime, e quella delle volgari credenze trova ribelle la mia ragione», confida al Garberoglio nel gennaio 1836. Ma per lui ragione e fede restano inconciliabili: «Questo fatale contrasto — aggiunge — tanto è naturale in chi ha cuore e mente che Lamartine, Chateaubriand e gli altri pochi che si prostrano con abbandono ai piedi della croce non sono a ciò persuasi dalla riflessione, ma vi sono strascinati dal sentimento. I teologi che chiamano la religione una *dottrina razionale* sono pedanti che non vedono più in là dei loro scartafacci»[107]. Non aveva quindi torto Lorenzo Valerio a scrivere al Tommaseo che Brofferio, nel suo giornale, «accarezzava la tendenza materialistica, trista eredità del secolo diciottesimo»[108], né un indecifrabile «A.Z.» a rilevare, sempre nel «Il Subalpino», come le commedie brofferiane avrebbero potuto essere ben più efficaci se «fossero state necessitate più da un morale bisogno, che al mero sollazzo destinate»[109]. Eppure Brofferio, col suo alfierismo, respingeva da sé proprio ciò che costituiva la base dell'illuminismo: la fede nella scienza, nel progresso tecnologico e morale, lo spirito riformatore. Il suo sembra quasi un rigurgito di quell'illuminismo radicale e popolare della fine del XVIII secolo. Ben diverso l'atteggiamento dei Valerio e dei loro amici, lettori di Gioia, di Filangieri e di Beccaria, sui quali venivano innestando, non sempre con piena consapevolezza, Romagnosi ed Owen, Tommaseo ed il secondo Lamennais. Quello del Brofferio e dei suoi collaboratori è un *animus* che, pertanto, gli uomini del «Il Subalpino» colgono nei suoi aspetti più pericolosi. È infatti una impostazione che, se fa la

---

[106] La lettera del Sismondi venne dapprima riportata ne «Il Messaggiere torinese», IV, 1836, 1 (2 gennaio), p. 2.

[107] Angelo Brofferio a Giuseppe Garberoglio, Torino, 12 gennaio 1836, in BCT, *Fondo Prior* 7 (42).

[108] Cfr. le lettere di L. Valerio a N. Tommaseo, Torino, 26 febbraio 1839, e Torino, 3 giugno 1839 in L. VALERIO, *Carteggio*... cit., I, p. 219 e p. 240.

[109] Non ho potuto individuare chi si celasse dietro tale sigla. *Le Commedie di A.B.*, vennero stampate a Torino, presso la Tipografia Chirio e Mina, nel 1835. La recensione comparve ne «Il Subalpino», I, 1836, 2, pp. 527-532, la frase citata è a p. 532.

fortuna del giornale per la sua disinvoltura, ne segna anche un grave limite politico. Non c'è nulla che vada bene per il «Messaggiere»: meri palliativi le iniziative benefiche, ridicoli i balli di beneficenza, di poco significato l'istruzione popolare, niente più che una trappola aristocratica il costituzionalismo bicamerale. Coerentemente, Brofferio non si lascia sfuggire occasioni per colpire, appena possibile, il moderatismo aristocratico. Tipico esempio, l'attacco alla memoria di Carlo Vidua, le cui lettere Cesare Balbo aveva pubblicato nel 1835[110]. Il Vidua, scriveva Brofferio recensendo il volume, «*morì lasciando dubbio ciò che avrebbe fatto e sarebbe diventato* e, fossero pur grandi le sue intenzioni, gli uomini si giudicano dai fatti (...). Il nome del Vidua non è dunque bastevole a far desiderare le sue lettere. Si vorrà forse sostenere che sia cosa in esse di alta importanza? Ma basta leggerle per essere convinto del contrario»[111]. Era evidente che il direttore del «Messaggiere» voleva colpire nel casalese tutto uno stile di vita ma anche una impostazione politica ben precisa dell'editore delle sue lettere. Fu certo questa la ragione per la quale Balbo si affrettò a rispondere con una lettera datata 3 febbraio e riprodotta nel foglio del 6. In essa, oltre a ricordare i meriti dell'amico scomparso (dai lunghi viaggi alle importanti acquisizioni di reperti egizi), il conte scriveva in chiusura, mostrando così di cogliere appieno l'intento politico del Brofferio: «aggiungerò una parola ancora, verissima e di gran lode a parer mio: *che il Vidua fu dei fortemente moderati*»[112]. A tale affermazione Balbo faceva seguire un elogio della moderazione politica che ritroveremo, concettualmente inalterato, anni dopo, nelle pagine introduttive alle *Speranze d'Italia*. Pochi mesi dopo, Brofferio rinnovò i suoi attacchi, stroncando un'altra opera balbiana: *Della letteratura degli XI primi secoli dell'era cristiana*[113].

«Il Subalpino» si poneva su un piano diverso. La sua vita fu però tutt'altro che facile. Non si trattava solamente della scarsa energia del Montezemolo, tanto lamentata dal Valerio e subito colta, pur con tutta la simpatia che provava per l'aristocratico subalpino, dal Vieusseux[114]. Alla base delle sue difficoltà stava l'eterogeneità dei redattori e dei collaboratori. Basta un esame anche superficiale del periodico, che meriterebbe invece uno studio approfondito, per

---

[110] *Lettere del conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo*, Torino, Pomba, 1835.

[111] Il «Messaggiere torinese», IV, 1836, 5 (30 gennaio); la sottolineatura è nel testo.

[112] *Ibid.*, 6 (6 febbraio 1836); anche qui la sottolineatura è nel testo.

[113] *Ibid.*, 40 (4 ottobre 1836).

[114] Si vedano i passi contenenti le perplessità del Vieusseux nel già citato *Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G.P. Vieusseux.*

capire che il cemento ecclettico che vi fu adottato aveva ben poche speranze di presa duratura. Come tenere insieme, alla lunga, Balbo e Petitti con Giuseppe Elia Benza, il Michelini e, infine, il Mazzini? Come dare un durevole minimo comun denominatore ad una redazione, dove confluivano prudenti accademici come Gené, Gorresio, Sismonda, Marenco, nettamente ripiegato su posizioni moderate, Baudi di Vesme ed elementi come Cornero, Valerio e Michelini?

Tanto più che la rivista si trovò subito a combattere su due fronti. Già abbiamo visto come dovesse fare i conti col Brofferio, ma le cose si fecero ancor più difficili quando cercò di legittimarsi, sulla scena nazionale, come un organo di stampa progressista all'interno di una realtà, come quella subalpina, che era vista da ambiti, geograficamente vicini ma culturalmente assai più vivaci e solidi — come il *milieu* intellettuale milanese —, quale oscuro coacervo di gesuitismo. Da un lato, quindi, i redattori si trovarono nella necessità di prendere le distanze — anche sulla base dei convincimenti politici dei più attivi fra loro — dal troppo prudente moderatismo aristocratico, dall'altro, anche a causa della relativa debolezza complessiva del liberalismo subalpino, era per essi tutt'altro che facile rinunciare a prestigiose collaborazioni, come quelle del Balbo, del Baudi o del Petitti.

A Milano, infatti, l'esordio de «Il Subalpino» era stato accolto con diffidenza. Nel numero del maggio 1836 gli «Annali universali di statistica» lo annunciarono freddamente come «un fatto puramente statistico»[115]; e ciò avveniva proprio nel momento in cui nella schiera dei collaboratori fissi del periodico subalpino veniva ad inserirsi Giambattista Michelini che, come abbiamo visto, con gli ambienti vicini alla rivista milanese aveva stretti rapporti[116]. Peggio ancora, gli «Annali» accusarono ben presto i redattori piemontesi di aver aperto il loro primo numero con «un articolo di *teologia* e di *ideologia*»[117], definendo, per buona misura, Locke come un sensista.

La difesa toccò ad un insegnante presso l'Accademia militare che aveva fatto il suo ingresso fra i redattori insieme col Michelini: il saluzzese Michele Tarditi. Questi condusse la sua replica in modo tale da far rimarcare che comuni dovevano pur essere i fondamenti romagnosiani dei due gruppi. Scelse infatti di colpire l'atteggiamento degli «Annali» proprio partendo da una cita-

---

[115] C. [C. CATTANEO], *Nuovi giornali a Napoli e in Piemonte*, in «Annali Universali di statistica», XLVIII, 1836, pp. 120-121.

[116] Cfr. quanto sopra accennato nelle note biografiche relative al Michelini, alla p. 14.

[117] Cfr. C. [C. CATTANEO], *Nuovi giornali a Napoli...* citato.

zione del Romagnosi, «dalla [cui] direzione e dagli scritti ch'egli v'inseriva — premetteva — non vuolsi dire quanto se ne avvantaggiasse quel giornale»[118]. Proprio Romagnosi aveva attaccato con durezza la «Revue Encyclopédique» per «l'uso di trattare superficialmente i periodici che si criticano»; era un segno della decadenza degli «Annali» che proprio loro si fossero macchiati della stessa colpa[119].

Non bastò. Nel secondo volume del 1836 dovette scendere in campo lo stesso Montezemolo. Nel loro numero di settembre, gli «Annali» erano tornati alla carica ed avevano accusato la rivista torinese di essere «vag[a] di cose disutili ed infett[a] d'idealismo», oltre che di aver taciuto a proposito di una opera nella quale si attaccava il Romagnosi[120]. «Ma la gloria di Romagnosi — replicava secco Montezemolo — [non] abbisogna che noi scendiamo in campo a farcene propugnatori contro chi follemente s'attenta di offuscarla»[121]. Erano attacchi, questi, che dovevano colpire spiacevolmente quelli, fra i redattori e i collaboratori, che erano di chiaro orientamento romagnosiano, non solamente il Michelini ma anche un Carlo Cadorna, anch'egli discepolo del piacentino[122]. Ma, per gli uomini degli «Annali», le cose stavano altrimenti: forse non era loro sconosciuto che l'autore della prima replica (che si celava sotto la sigla «P.») era in realtà incline al Rosmini e sarebbe divenuto un fervente rosminiano. E la battaglia che loro interessava era appunto quella contro il Rosmini. Perciò sarebbe ben presto intervenuto nella *querelle*, come ha narrato Norberto Bobbio[123], lo stesso Cattaneo. Ne deriverà una visione distorta da parte dei milanesi, nella quale si privilegiava eccessivamente la presenza di elementi rosminiani nella compagine de «Il Subalpino». Nel 1839, Giuseppe Ferrari, conosciuto il gruppo torinese e stretta amicizia col Valerio, finirà per scrivere al Cattaneo, ancora stupito della scoperta, che Montezemolo non era per niente ge-

---

[118] Sul Tarditi cfr. le indicazioni biografiche in N. BOBBIO, *Una filosofia militante*... cit., pp. 69 e seguenti.

[119] Cfr. «Il Subalpino»; I, 1836, 1, pp. 345-348.

[120] C. [C. CATTANEO], *Osservazioni sopra un articolo del Subalpino che si stampa a Torino*, in «Annali universali di statistica», XLIX, 1836, pp. 313-316.

[121] M.M. [M. MONTEZEMOLO], *Polemica*, in «Il Subalpino», I, 1836, 2, p. 33.

[122] Sulla formazione del Cadorna cfr. N. RAPONI, *Cadorna Carlo*, in DBI, XVI, Roma 1973, pp. 97-104. Nel numero delle «Letture popolari» del 22 settembre 1838 (p. 303), egli veniva presentato come «educato agli insegnamenti del grande apostolo dell'umanità, del venerato Romagnosi».

[123] N. BOBBIO, *Una filosofia militante*... cit., cap. II, *Contro Rosmini e i rosminiani*, pp. 55 e seguenti.

suita[124], come, evidentemente, se lo raffigurava il cenacolo romagnosiano milanese.

Naturalmente, non solo Montezemolo e Valerio, il quale sempre più assunse ruoli di responsabilità nel periodico, non erano affatto filogesuiti o rosminiani, ma sempre più erano attenti a prendere le distanze anche dai più illustri collaboratori di stampo moderato che, peraltro, mantenevano la loro funzione di prestigioso parafulmine nei confronti delle autorità. Sembra estremamente significativo, infatti, che, sin dal primo anno, si possano leggere ne «Il Subalpino» radicali critiche sia ad opere del Balbo, sia a quelle del Petitti. E sono critiche piuttosto significative. Ne era autore Severino Battaglione, sulle cui recensioni di argomento economico ha già richiamato l'attenzione Giuseppe Prato[125] e che appare, nella fase iniziale, la vera «mente» della rivista. Recensendo il *Della letteratura negli XI primi secoli dell'era cristiana* egli respinse radicalmente l'inclinazione dell'autore «a considerare qualunque quistione dal lato semplicemente religioso e credere che questo le predomini tutte e basti a spiegarle»[126]. Anche i presupposti culturali che Balbo richiamava nella sua opera erano posti in discussione: il ruolo delle moltitudini nella storia, avvertiva Battaglione, era di gran lunga superiore a quello di qualunque singolo individuo, per quanto grande esso fosse o fosse stato, e Balbo non sarebbe incorso nell'errore di prospettiva di sopravvalutare le grandi individualità se, anziché rifarsi a De Maistre, avesse avvertito come tale tema era ben più ampiamente sviluppato in Cousin. Allo stesso modo, una più puntuale attenzione alle opere di Guizot lo avrebbe aiutato ad articolare una più complessa ed attendibile interpretazione della decadenza del mondo antico[127]. Recisa presa di distanze che non interruppe certo i buoni rapporti, anche sul piano personale, tra i due, come testimoniano, tra l'altro, le due lettere al Battaglione, redatte dal Balbo nel 1839 e rimaste allora inedite[128], ma segna un preciso confine politico.

---

[124] Cfr. La lettera di Giuseppe Ferrari a Carlo Cattaneo, Parigi, 3 agosto 1838. Questa lettera, già edita parzialmente del Caddeo (C. CATTANEO, *Epistolario*, I, Firenze 1949, p. 402) lo è stata interamente da F. DELLA PERUTA, *Contributo all'epistolario di Giuseppe Ferrari*, in «Rivista storica del socialismo», XII/1, gen.-apr. 1969, pp. 188-189.

[125] In G. PRATO, *Fatti e dottrine...* cit., passim.

[126] Cfr. «Il Subalpino», I, 1836, 1, pp. 255 e seguenti.

[127] *Ibid.*, p. 260.

[128] Vedile ora in C. BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. Fubini Leuzzi, Torino 1984, pp. 289-316.

Sorte non migliore toccò al Petitti. In lui Battaglione colpì senza dubbio ciò che più lo infastidiva nei grandi nomi del moderatismo subalpino: la prudenza. Questa continua cautela aveva fatto del *Saggio sul buon governo della mendicità*: «una compilazione, un catalogo di tutte le nozioni, i sistemi e le istituzioni relative all'intrapreso argomento, piuttosto che un libro che contenga un corso d'idee ordinato e compiuto sulle basi razionali e soprattutto i rapporti di quella parte dell'economia politica, che si occupa della mendicità, delle opere pie, e delle prigioni (...) Ond'è — concludeva — che quest'opera si trova in molte parti mancante d'idee dell'Autore che la dettò»[129].

Analoga presa di distanze si ripeté di fronte ad un altro dei più significativi esponenti del moderatismo liberale: Carlo Boncompagni. Pur riconoscendo l'importanza del suo scritto *Delle scuole infantili*, Massimo Montezemolo non tacque le sue perplessità su vari punti. Tra le sue osservazioni, sembra essere particolarmente interessante per il nostro assunto la decisa avversione che il direttore de «Il Subalpino» manifesta contro la proposta del Boncompagni di istituire una sorta di patrocinio, da parte dei componenti la Società per la creazione degli asili, nei confronti dei bambini poveri avviati alle scuole: una sorta di garanzia di assistenza e pagamento della retta, esemplata sulla Società per il patrocino dei giovani carcerati, attiva in Francia. «E chi, per Dio — esclamava il Montezemolo —, vorrà confondere la povertà e l'ignoranza col delitto e con l'infamia?»[130]. «Certo — proseguiva — la corruzione è grande: certo a chi aspiri a migliorare il popolo deve premere grandemente di svellere quel cancro roditore che lo travaglia, e sconvolge gli elementi della vita sociale, ma quella corruzione dove è essa più radicata, nel costume signorile o nel vivere plebeo?».

Gravi sarebbero state le conseguenze di questo «patrocinio individualmente commesso ai benefattori». Infatti «quella influenza diretta, immediata, potente sul popolo che dal suo esercizio tornerebbe a coloro che ne assumessero l'uffizio (...) darebbe luogo ad un vasto sistema di clientela che verrebbe col tempo ad infeudare la plebe a favore dei principali patroni, e per dirla in vocaboli più usati a creare una aristocrazia di fatto cento volte più forte della sé dicente aristocrazia di diritto»[131]. Una aristocrazia non composta, aggiungiamo noi, dal solo elemento nobiliare, ma anche da quello della ricca borghesia, connubio che Montezemolo individua come più pericoloso dell'egemonia esercitata per

---

[129] «Il Subalpino», I, 1836, 2, p. 317.

[130] *Ibid.*, IV, 1839, II, 1, p. 307.

[131] *Ibid.*, p. 303.

diritto di nascita. Questa dura critica ad una impostazione che, nell'implicita equiparazione fra classi povere e classi pericolose, evidenziava tutta la valenza paternalistica del progetto, mette bene in evidenza quale fosse l'*animus* col quale i redattori de «Il Subalpino», almeno nella loro parte più giovane e radicaleggiante, guardavano alle riforme, diverso in modo sostanziale da quello moderato non solo per un maggior slancio ma per la stessa *forma mentis* che vi è sottesa. È un passo, questo, che costituisce un bell'esempio di quella «letteratura militante» (è l'esatto termine utilizzato dal Montezemolo nella sua introduzione all'annata 1839, forse la più antica formulazione di questo concetto che si ritrovi nella stampa italiana), nella quale gli uomini de «Il Subalpino» individuavano il compito della moderna «letteratura periodica»[132].

Nel 1839, in seguito all'allontanarsi da Torino del Montezemolo, Valerio e Cornero divennero di fatto i principali redattori del periodico che, non a caso, pubblicò proprio allora un ulteriore testo mazziniano (ovviamente anonimo), letto, a quanto sembra, in seno all'Accademia del Pino dallo stesso Valerio[133].

Soltanto per pochi mesi, però, Valerio poté alimentare l'illusione di fare de «Il Subalpino», come scriveva al Contrucci, uno strumento complementare, «in una sfera più alta»[134], ad un'altra iniziativa giornalistica: quella delle sue «Letture popolari». Diretta sembra essere stata la filiazione di questo piccolo foglio popolare dalla «Conversazione» del Pino, dal momento che lo stesso canonico, nella fase iniziale, vi assume la veste di «compilatore»[135]. Proprio le «Letture popolari» rappresentano l'apporto più originale del gruppo degli amici dei fratelli Valerio e dei giovani frequentatori della società creata dal canonico Pino. Per quanto l'esordio sia stato moderato e sempre, nel periodico, la parte didascalica, il cui tono era dato dalla rassegnata prosa del Cantù, abbia mantenuto intonazioni di fondo assai prudenti — anche per problemi censori —, diverso ne divenne ben presto il tono dopo la cessazione de «Il Subalpino» ed il venir meno della possibilità di sinergie fra i due fogli. Costretto a puntare su una sola carta, Valerio accentuerà quei temi sociali che non avevano altra possibile

---

[132] *Ibid.*, M.M. [M. MONTEZEMOLO], *Introduzione*, p. [4].

[133] Si tratta di una tarda testimonianza di Pietro Cironi che dichiarò di averla raccolta dallo stesso Valerio, cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi...* cit., XVI (*Letteratura*, III), Imola 1913, p. XXIV.

[134] Cfr. la lettera di Lorenzo Valerio a Pietro Contrucci, Torino, 29 [e non 27 come erroneamente indicato nell'edizione] febbraio 1839, in L. VALERIO, *Carteggio...* cit., I, p. 222.

[135] Cfr., *ibid.*, p. 160, la lettera di Paolo Gindri a Giuseppe Beraudo di Pralormo dell'11 gennaio 1837.

sede di discussione. Di qui i suoi interventi sulla condizione operaia, gli scritti del Michelini sulla necessità dell'educazione popolare, il non meno significativo intervento del Cornero sull'associazionismo, per limitarci a pochi esempi[136].

Al tempo stesso il messaggio contenuto nei raccontini di Paolo Gindri o di Prospero Carlevaris o nelle poesiole di Domenico Buffa è piuttosto esplicito: dovunque aristocratici cinici e freddi e plebei dotati di generose virtù e sagace preveggenza.

Le «Letture popolari» divennero un fenomeno seguito con interesse dall'intero liberalismo italiano. Dai milanesi Cantù, Sartorio, Biava, ai toscani Vieusseux e Lambruschini, Mayer e Montanelli, Contrucci e Thuar, sino all'inquieto Tommaseo, il tentativo è seguito con partecipe attenzione. Da ogni parte, stimolati dall'infaticabile Valerio, giungono contributi, consigli, notizie, mentre, nel regno sabaudo, il piccolo foglio diviene una specie di monitore delle iniziative nel campo dell'educazione popolare. L'abilità di Valerio è quella di saper mantenere unito un gruppo di collaboratori diversificato, di porre, in un certo modo, la penna dei moderati — ad esempio Balbo — accanto a quella di Cornero. Un difficile equilibrismo che viene a subire una battuta d'arresto solo con la temporanea soppressione del maggio 1841. È una sconfitta solo momentanea. La lotta all'interno della stessa compagine governativa e negli ambienti di corte è destinata a concludersi con la sconfitta delle forze conservatrici. Il fallimento degli ambienti più retrivi nel tentativo di portare al governo Luigi Provana è la testimonianza che la sirena reazionaria non è più ascoltata dal sovrano. L'età della Restaurazione in Piemonte si conclude in quell'estate 1841. La rinascita delle «Letture», pur col compromesso del titolo mutato da «popolari» in «di famiglia», ne è un piccolo segno.

V. Attorno al «Messaggiere», a «Il Subalpino» ed alle «Letture popolari» si era quindi raccolta, nella seconda metà degli anni Trenta, una composita schiera, costituita prevalentemente di giovani, che sentivano l'urgenza dell'avvio di un processo di riforme come inderogabile necessità per cambiare i rapporti di forza sui quali si reggeva lo Stato. Per ottenere un tale risultato giudicavano necessario, sia favorire un'ulteriore maturazione del ceto borghese, sia sup-

---

[136] Cfr. L. VALERIO, *Igiene degli artigiani. Operai di seterie*, in «Letture popolari», IV, 33 e 34 (15 e 22 agosto 1841); G. CORNERO, *Associazione*, in «Letture popolari», V, 9 (27 febbraio 1841); G.B. MICHELINI, *Di alcuni mezzi per diffondere l'istruzione*, in «Letture popolari», V, 11 (13 marzo 1841).

portarne la forza con la crescita dei ceti più umili, la cui educazione — oltre a prevenire incontrollabili esplosioni rivoluzionarie — poteva farli partecipi, per quanto in posizione gregaria, di un generale moto di cambiamento. In quest'ottica, nuovi compiti attendevano gli intellettuali, le accademie provinciali, il giornalismo stesso, ed un intenso sforzo progettuale doveva essere posto in atto per far sì che le trasformazioni sociali, conseguenti ad una presentita rivoluzione industriale, non fossero quelle terribili che l'Inghilterra aveva vissuto nei decenni a cavallo fra i due secoli. A questa esigenza doveva rispondere quel modello di società nel quale agricoltura e industrialismo, con reciproca compensazione, rappresentavano, integrati nella figura del contadino-operaio, una possibile alternativa alla selvaggia crescita unilaterale dell'industria; modello che è facile individuare nelle «Letture» del Valerio[137].

Proprio questo sforzo progettuale è ciò che, ai nostri occhi, distingue maggiormente il gruppo Montezemolo-Valerio da quello degli amici di Angelo Brofferio. Accanto a quest'ultimo agli inizi degli anni Quaranta, per ritornare all'epoca dalla quale abbiamo preso le mosse, si era creato un circolo piuttosto ampio. Costantino Reta, Luigi Re, Luigi Rocca, Luigi Vigna, tutti passati attraverso le colonne del «Messaggiere» daranno vita, nel 1841, ad un pallido succedaneo de «Il Subalpino», «L'Eridano. Rivista scientifico-letteraria». Sin dal primo numero, la rivista dava a vedere come il suo concetto di giornalismo fosse sostanzialmente di tipo educativo, «ora che pare che la scienza, superate le barriere, sia giunta al suo terzo stadio, divenga, in una parola, universale»[138]. Compito del giornalismo era quello di aiutare questa diffusione: «il giornalismo s'immedesima colla vita civile; è uno specchio in cui riflettersi in minima dimensione la società»[139]. È un aiuto debole quello che può fornire la schiera dei redattori e collaboratori, ai quali si aggiungono ben presto Edoardo Brignone, Carlo A-Valle — assiduo collaboratore del «Messaggiere» —, Leonardo Fea, Francesco Bertinaria, Alessandro Michelini — fratello di Giambattista —. Ma, pur nella sua povertà, trova modo di ribadire le sue tensioni anti-moderate, ricordando con ironia, in una recensione, firmata T. Mattei, alle giobertiane *Considerazioni sopra le dottrine religiose di Vittorio Cou-*

---

[137] Sul «modello di sviluppo» che sembra di poter scorgere nel periodico, rinvio a quanto già detto in A. VIARENGO, *Tra filantropia e progetto politico. Le «Letture popolari» di Lorenzo Valerio (1836-1841)*, in «Rivista storica italiana», C, 1988, specialmente pp. 650-651.

[138] «L'Eridano» I, 1 (1 febbraio 1841), I Compilatori, *Introduzione*, p. 4.

[139] *Ibid.*, p. 5.

sin, come l'eclettismo, che «oggidì nella sua patria invasa da prepotente industrialismo è pressoché obliato, e dividendo colla filosofia scozzesse sì umile asilo è costretto a ricoverare nei ginnasii la ormai storica sua esistenza», ormai abbia un seguito solo in Italia «che ha benignamente accolto l'illustre esule»[140]. Un colpo all'ecclettismo che, come ha ricordato Salvo Mastellone, «in Piemonte, più che altrove, (...) si colorì politicamente, e sembrò a molti una teorica postuma delle aspirazioni che erano scoppiate in modo confuso nei moti rivoluzionari del '21»[141], ma poteva divenire un orientamento sempre più moderato. La diceva però lunga sulla cultura filosofica dei redattori la conclusione della riflessione che abbiamo citato. Dopo aver ricordato il vanto italico di «aver generato in Pitagora la filosofia greca, aperta l'aurora della filosofia moderna collo studio e l'imitazione dell'antica, e dato quindi all'Europa que' luminari di S. Bonaventura, S. Tommaso, Vico», ci si rammaricava che «da oltre un secolo» il pensiero italiano si andasse «pascendo d'ogni maniera di manicaretti oltremontani e preferis[se] le amene e brillanti di lui [Cousin] forme alle dottrine del Rosmini e del Galluppi esposte per mala ventura con una dizione soverchiamente arida e disadorna»[142]. Non aveva tutti i torti il Valerio, di fronte a tanta confusione, nello scrivere al Vieusseux, a proposito de «L'Eridano», che il suo «estensore», l'avvocato Rocca e[ra] un bravo giovinetto tutto occupato di versi arcadici e di altre frivolezze»[143]. Non mancò, a quel gruppetto di giovani, la volontà di proseguire, nonostante l'avventura della rivista si concludesse già al secondo anno di pubblicazione. «Noi facevamo disegni sull'avvenire — scriveva nella chiusa dell'ultimo numero Giorgio Briano —, e l'avvenire non ci rispose»[144]. Progettarono infatti addirittura una triade di periodici: «Il Telegrafo», il «Liceo» e «L'Osservatore teatrale». Era ormai un orientarsi verso un giornalismo assai simile alla speculazione. Per di più sfortunata. «Il Telegrafo. Effemeride italiana» esordì e morì nel 1843, senza dare segni di particolare vigore intellettuale ed i suoi redattori, Reta, Briano, Rocca, seguitarono negli anni successivi a dar vita ad una intera serie di periodici più o meno effimeri e poveri di contenuti. Erano i frutti estremi della impostazione brofferiana del giornali-

---

[140] *Ibid.*, I, 4 (15 marzo 1841), p. 136.

[141] Cfr. S. MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano (dalle carte dell'archivio Cousin)*, Firenze 1955, pp. 101-102.

[142] «L'Eridano. Rivista scientifico-letteraria», I, 4, cit., p. 136.

[143] Lorenzo Valerio a G.P. Vieusseux, Torino 17 gennaio 1842, in Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Archivio Vieusseux*, cassetta A. 117, n. 147.

[144] «L'Eridano. Rivista scientifico-letteraria» II, dispensa 24ª e ultima (31 dicembre 1842), pp. 475-476.

smo, concepito in primo luogo come modo di far denari e solo secondariamente come arma di dibattito.

Diversa, è noto, la vicenda del gruppo Valerio. Anzitutto esso seppe mantenere la propria unità, far pressione sui ministri più aperti alle istanze riformatrici — Stefano Gallina, in primo luogo — ed ottenere la ripresa della pubblicazione delle «Letture», sia pure con una modifica nel titolo. Inoltre, Valerio ebbe la capacità di non tagliarsi i ponti verso l'area del liberalismo moderato. Ma la «mente del giornale», come venivano definiti i più significativi articoli di apertura, era opera dei personaggi che abbiamo già conosciuto: Michelini, Cornero e Valerio, con una presenza sempre crescente di Giuseppe Elia Benza, l'amico di Mazzini. Ad essi, di volta in volta, si affiancava un esponente del moderatismo, meglio se illustre, come il Balbo, il Petitti, il Giulio. Mai più di uno per annata, però.

Intanto, nelle pagine del periodico troviamo scritti di Domenico Berti, Francesco Gargano, Ignazio e Domenico Buffa, Domenico Carutti, Gustavo Strafforello, Giovanni Lanza, Massimo Montezemolo, ai quali si aggiungerà, più tardi, Riccardo Sineo. La futura sinistra subalpina si affaccia già, in nuce, in questo gruppo.

Tutto da approfondire rimane invece il rapporto fra questi uomini, i Valerio, Montezemolo, Brofferio, e le istituzioni nel primo decennio del regno carloalbertino. Al di là delle note del Manno e del Lemmi sulle relazioni con gli uffici della censura, ne sappiamo veramente poco. È invece un campo di grande importanza. Come interpretare i rapporti fra Brofferio e Carlo Alberto? Il suo ruolo di confidente del sovrano, anche in questioni che non concernevano strettamente le cose politiche, appare chiaro da un appunto del re del 26 dicembre 1831 edito dal Salata[145]. Da esso risulta che all'avvocato torinese si rivolgeva il Cimella — l'uomo che presiederà la commissione d'inchiesta per i processi politici del 1833 contro i mazziniani — «pour savoir qui était l'auteur des articles de Piémont que l'on fasait insérer dans les journaux francais». Disinvoltamente, Brofferio «lui avua que c'était un certain Goveau [recte: Govean] ex moine qui se défroqua et se maria pendant la Revolution où il se montra comme un violent Jacobin». Affermazioni attendibili, secondo Carlo Alberto, che si accordavano con altre informazioni di cui egli disponeva su quest'uomo «qui ait trois fils, dont l'âiné qui joue l'homme de lettres (...) se trouvait impliqué dans la conjuration des Gardes du corp et dans la secte des

---

[145] Cfr. F. SALATA, *Carlo Alberto inedito. Il diario autografo del re, lettere intime ed altri scritti inediti*, Milano 1931, pp. 104-105.

Chevaliers de la liberté»[146]. Attività di informatore, che non impediva a Carlo Alberto di far controllare «les deux Brofferio, Guelminetti et autres gueux de cette espèce»[147], senza che, peraltro, si mancasse di usare una certa condiscendenza nei confronti del Brofferio giornalista; il quale, peraltro, non mancava talora di farsi portavoce di certe iniziative governative, come lo sviluppo della rete consolare nell'America meridionale. Non vi era, certo, in quest'atteggiamento una condivisione del conservatorismo del Solaro. Si trattava piuttosto di quel senso della patria subalpina, così vivo in Brofferio, che vale anche a spiegarne gli strani rapporti coi monarchi sabaudi, così curiosi per un uomo che non faceva mistero delle sue simpatie repubblicane.

Diverso il caso del Valerio. Qui le coperture sono da ricercarsi negli ambienti ministeriali. Tutta la vicenda delle «Letture popolari» trova comprensione nelle stanze del potere, specie nel conte Stafano Gallina e presso lo stesso ministro degli interni Pralormo. Quest'ultimo accoglie assai negativamente l'iniziativa regia di sopprimere il periodico[148], che riprende ben presto le pubblicazioni, sotto l'egida del Gallina, non appena è superata la crisi ministeriale dell'estate 1841[149]. Col ministero degli interni avevano stretti legami vari pubblicisti del gruppo. Severino Battaglione, ad esempio, scompare dalle pagine de «Il Subalpino», nel 1839, per assumere l'incarico di segretario presso quel ministero, dove era capo divisione quel Giovenale Vegezzi Ruscalla, che aveva ampiamente trattato la questione carceraria nelle «Letture popolari». Presso lo stesso ministero era applicato quell'avvocato Edoardo Montegrandi, che, con Valerio e Cornero, aveva preso in mano il periodico del Montezemolo, dopo l'allontanamento da Torino di quest'ultimo.

Non è difficile ipotizzare che i due periodici servissero a questi ministri per saggiare le reazioni di un campione selezionato d'opinione pubblica riguardo alla loro impostazione riformista e alla battaglia contro le ingerenze gesuitiche e degli ambienti di corte. In anni più tardi sarà lo stesso ultraconservatore Solaro della Margarita a conservare memoria dell'importante supporto di cui questi periodici godevano in ambito governativo. Come potevano andar bene

---

[146] *Ibid.*, p. 105.

[147] *Ibid.*, p. 170.

[148] Cfr. la risentita lettera del Pralormo al conte Avet del 3 aprile 1841, in L. VALERIO, *Carteggio...* cit., I, pp. 397-398.

[149] Si veda in proposito la documentazione relativa all'autorizzazione delle nuove «Letture di famiglia», in AS To, *Archivio di corte, Materie economiche, Istruzione pubblica. Proprietà letteraria, revisioni permissioni, Div. III, 1842*, mazzo 6, n. 59.

le cose, scriverà, se Valerio veniva da un lato rampognato dal conte Lazzari e, dall'altro, «riceveva tutt'altra accoglienza» dal Villamarina?[150]. E come scordare, aggiungiamo noi, che Carlo Boncompagni, «un des plus puissant appuis et un des meilleurs collaborateurs des pauvres "Letture popolari"», — come scrive Valerio — era sostituto presso l'avvocatura generale? Del resto era lo stesso Valerio, in una lettera a Camilla De La Rüe del 24 luglio 1841, a notare come il «revirement ministériel qui a eu lieu dernièrement» — le dimissioni cioè del Pralormo — rendevano «moins probable que jamais» la resurrezione delle «Letture»[151].

Potremmo anzi dire che ciò che diede forza a quest'ala del liberalismo subalpino, che certo non poteva contare sulla relativa immunità che copriva i grandi nomi del liberalismo aristocratico, fu proprio questa capacità di coniugare l'attività giornalistica, di proselitismo ed educativa, con legami, ancora tutti da studiare in modo approfondito, con gli ambienti del potere politico. È una prospettiva, questa, che dovrebbe consentire di superare quella strana separazione, che la storiografia sul regno sabaudo nell'età della Restaurazione ha sempre mantenuto, fra gli ambienti ministeriali, ben poco studiati[152], e l'opinione pubblica.

---

[150] C. SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico-politico del conte C.S. d. M. Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari esteri del Re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, seconda edizione riveduta dall'autore, Torino, dai tipografi-libraj Speirani e Tortone, 1852, p. 203.

[151] Lorenzo Valerio a Camilla De La Rüe, Agliè, 24 luglio 1841, in L. VALERIO, *Carteggio*... cit., I, p. 475.

[152] La via, per quanto concerne l'ambito governativo, è stata tracciata da N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino 1980, nei paragrafi: *Gli uomini di Carlo Alberto (fino al 1841)*, pp. 88-95, e *Gli uomini di Carlo Alberto dal 1841 al 1847*, pp. 150-151.

GIUSEPPE RICUPERATI

Presentazione del volume: «Dal trono all'albero della libertà. Atti del Convegno, Torino 11-13 settembre 1989»*

Mi sono posto il problema di quale possa essere la mia posizione nella presentazione di questi atti[1]: non certo quella del recensore analitico, perché non sarebbe elegante, avendo io contribuito non solo come organizzatore accanto ad altri, ma anche con uno dei saggi più lunghi. L'unica possibilità che ho trovato è che io dica, in modo molto generale ed in fase introduttiva al dibattito, quali sono state le motivazioni e le scelte storiografiche al cui interno si è definito il progetto di questo convegno e tenti di ripercorrerne l'itinerario, tenendo conto che a questo punto non è più una «nebulosa» a mala pena individuata, ma un risultato complesso, magari discutibile, nel senso, mi auguro, che meriti di essere discusso.

A questo punto vale la pena di partire dall'introduzione generale di Franco Venturi, che, pur essendo un testo carpito all'oralità, nel senso che Venturi

---

* Ho riletto con un certo imbarazzo queste pagine, che riflettono un discorso risalente a oltre quattro anni fa e risentono, anche stilisticamente, dell'occasione prevalentemente orale per la quale erano state scritte. Non solo ora una nuova generazione di studiosi sta emergendo attraverso i dottorati, ma anche ambiziosi progetti, come quelli di Angelo Torre sul "consumo" delle devozioni o di Luciano Allegra sul ghetto ebraico nella Torino del Settecento sono diventati libri compiuti. Così è per il solido lavoro di Giuseppe Chicco sulla seta in Piemonte fra 1650 e 1800. Carla Lamberti ha giocato abilmente fra autobiografia e biografia l'itinerario di un uomo medio, ma testimone di diversi tempi ed esperienze: dall'antico regime, all'età napoleonica, agli inizi della Restaurazione. Io stesso, con Merlin, Rosso e Symcox, ho concluso *Il Piemonte sabaudo moderno* (1994), raccogliendo *a latere* nello stesso anno gran parte delle ricerche analitiche connesse: *Le avventure di "uno stato ben amministrato"*.

Vorrei soprattutto avvertire l'eventuale lettore che, quando pronunciavo le parole che ora trovo stampate con un'inevitabile alterità, Venturi era ben vivo e presente. Non ho voluto cambiare nulla, al di là della correzione di eventuali refusi, nella consapevolezza che un dialogo profondo, che era anche una forma di rispetto per uno dei più nobili intellettuali che ho avuto la ventura di incontrare, debba ora continuare solo attraverso le opere, che sono l'immortalità fragile, ma tenace dei laici (Torino, giugno 1996).

[1] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989,* Roma 1991, tomi 2, pp. 824, tavv. 33 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 15).

stesso non lo ha né rivisto, né corretto, offre alcuni nodi preziosi alla riflessione. In sintesi il discorso di Venturi individuava, a premessa del convegno, alcuni riferimenti considerati da lui essenziali per affrontare un rinnovamento autentico e complesso della storia dell'Illuminismo, dell'Antico Regime e del Settecento nello spazio sabaudo. Si possono riassumere nelle grandi lezioni di Luigi Einaudi, Piero Gobetti, Alessandro Galante Garrone e Aldo Garosci. Mi sembra un modo autentico e non convenzionale di dichiarare il proprio profondo legame con una così alta esperienza, che non è e non è stata solo intellettuale, o storiografica, ma anche etica e politica, nel senso migliore della parola, cioè nel senso che ci ha insegnato il rispetto delle scelte e la responsabilità delle differenze, se, pur nella adesione di fondo a quanto Venturi aveva posto ormai tre anni fa come riferimento al lavoro da compiere, io approfitti del suo testo per ridiscutere e magari riorientare secondo la mia esperienza i nodi che egli offre.

Naturalmente sono profondamente convinto che il vero punto di partenza di una svolta conoscitiva in questo campo sia rappresentato da Luigi Einaudi. I suoi lavori sui costi della guerra di successione spagnola e quello più specifico sulla finanza sabauda sono stati la base e il punto di partenza per tutti quanti hanno ripreso lo scavo sul Piemonte e sullo Stato sabaudo. Mi sembra però ingiusto lasciare in ombra — come un interlocutore magari inevitabile di fatto, ma imbarazzante per il suo conservatorismo — Giuseppe Prato. In realtà se di scuola economico-giuridica si può parlare, sulle tracce di Benedetto Croce, nonostante la grandezza intellettuale, politica e metodologica di Luigi Einaudi, quello che più compiutamente si è identificato con un nuovo modello di storia economica, sociale ed istituzionale (che poi era questa che Croce indicava come scuola economico-giuridica) attiene in larga misura all'opera di Prato. Era quanto del resto riconosceva anche lo stesso Einaudi quando (come si può vedere nell'edizione Firpo del carteggio Einaudi-Croce) inviò nel 1908 al direttore de «La critica» le opere sue e dell'amico, come frutto di una battaglia comune contro altri modelli. Magari nel dire questo sono molto influenzato dalla lettura dei primi brillanti risultati di una bella tesi su Prato, ma mi sembra un atto preliminare di giustizia storiografica, quello di riconoscere che in ogni caso la lezione non solo di Einaudi, ma di tutto un mondo, che è quello che costruì il geniale Laboratorio Cognetti de Martiis, si è poi condensata, in un insieme non solo complesso ma originale e duraturo, nel lavoro di Giuseppe Prato, sia sul piano della demografia storica, sia in quella magistrale ed insuperata opera che è *Il Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, sia ancora in quel breve e acuto, se non geniale saggio del 1909, che è *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti 1792-1798 in Piemonte*,

nel quale, per rispondere alla domanda riguardo a come mai in uno Stato, in cui nel complesso il regime era uno dei più razionali, le imposte pesanti, ma non inique, la società coesa con forti legami dinastici, i contadini avevano finito per scegliere la via rivoluzionaria, si era avviata una ricerca, che resta esemplare, sulla struttura agricola della società piemontese. La domanda era quella di un conservatore, ma la risposta, che nasceva da una grande ricerca, lo era molto meno, nel senso che si collocava come una delle prime analisi di quel rapporto fra strutture economiche, rivoluzioni, mutamento sociale, che erano oggetto di interesse in Germania, nello spazio anglosassone e nella Francia di Durkheim. Il terreno era quello che avrebbe portato, ma oltre quindici anni dopo e sotto un altro segno ideologico, George Lefebvre al grande lavoro sui *paysans du Nord* e poi lo stesso, ma ancora più tardi, alle proposte insieme sintetiche, strutturali e concilianti, sul fatto che il breve periodo giustificava l'analisi di Jules Michelet (la Rivoluzione come epopea della miseria), mentre il lungo rendeva compatibile con questa l'opposta ricostruzione «socialiste» di Jean Jaurès.

Come è noto, Giuseppe Prato tendeva a spiegare la crisi rivoluzionaria non secondo la tradizionale retorica dello «stupore», che aveva dominato fino ad allora nelle pur pregevoli storie locali, che tendevano a non accorgersi mai di quanto capitava a venti chilometri da Bricherasio, o da Asti, ed isolavano i fatti nella cronaca, ma tentando una lettura complessiva e proponendo la crisi della mezzadria, la conseguente distruzione della comunità familiare contadina, il passaggio traumatico alla "schiavenza", come un processo di lungo periodo, cominciato proprio nei decenni in cui un modello di stato sembrava delinearsi con la sua massima razionalità sociale ed economica, come quella offerta dalla Statistica generale degli anni Cinquanta. Per chi ha cercato umilmente di capire come sono andate le cose, magari guardando ancora, sia pure con inquietudini diverse, al grande modello del passato rankiano, questa lezione, che forse oggi è da integrare per quanto riguarda la sua estensione temporale e spaziale, è restata insuperabile e, va detto, non superata da chi, almeno finora, si è misurato con gli stessi temi in ambito di storia economica. Penso al lavoro di Franco Catalano, che editando le famose relazioni degli intendenti già largamente usate da Prato, tende poi soltanto a cambiare il segno ideologico di una dipendenza, che non è solo documentaria, ma riguarda anche il campo delle analisi e dei problemi, che ne sono investiti.

Con questo, non significa che oggi noi dobbiamo ritornare al segno ideologico di Prato: semmai, forse, capirlo di più, nel suo inquieto itinerario di realista conservatore, che combatteva a suo modo, pur nell'ambito dei miti che lo dominavano e della consapevolezza che gli era possibile, una battaglia onesta

per uscire dalla crisi di fine secolo. Egli che aveva condiviso le scelte di Einaudi nell'età giolittiana, non mancò di incontrare Gobetti, negli anni del primo dopoguerra, e fu poi travolto dal suo stesso realismo, ferocemente antiutopico. Ma Prato va collocato in quelle che sono le specificità torinesi, le sue competenze anche rispetto a Einaudi, prima del quale conobbe, e forse meglio, le lingue straniere e quindi finì per essere tramite essenziale nei confronti della cultura anglosassone. Ma è da riconsiderare, nella sua fortuna e anche sfortuna, l'opera storiografica della sua scuola, precoce nel porre problemi, sostanzialmente misconosciuta a livello internazionale. Delle complesse ragioni di questo misconoscimento io so individuarne soprattutto due: l'uso di una lingua non rilevante per il contesto europeo e ormai occidentale; e soprattutto il realizzarsi del modello unitario intorno allo Stato sabaudo, che aveva poi spinto lo spazio piemontese, nel corso del mezzo secolo successivo, alla dimensione ideologica di una periferia. È quindi giusto ripartire dalla gigantesca presenza intellettuale di Luigi Einaudi, ma senza dimenticare — almeno sul terreno storiografico — la lezione di un uomo come Prato, che non può essere ridotto a «portaborse» del suo tanto più grande amico.

Per quanto riguarda Piero Gobetti, sono profondamente d'accordo con Venturi (e con Walter Maturi) che è un altro nodo significativo, ma con una riserva, che è forse implicita nello stesso Venturi, quando nota la stranezza di dare ad una rivista di *engagement* illuministico il nome di un personaggio come Giuseppe Baretti, che era sì cosmopolita di fatto, ma non *philosophe*. È mia convinzione che il Gobetti in realtà sia stato fondamentale per una precoce rivalutazione del concetto di Illuminismo nel panorama italiano, nel senso non soltanto che egli lo riproponeva come manifesto etico-politico ad una società civile in crisi di valori, o anche perché ne indicava gli eroi: da Radicati, a Giannone, ai Vasco, a fronte di un Risorgimento che, come aveva già scritto il Gioberti laico del *Rinnovamento*, li aveva accantonati, ma anche e soprattutto perché dell'Illuminismo aveva colto i valori etici e politici essenziali, e rispetto ad altri, più maturi intellettuali, aveva rifiutato il compromesso, accettando l'intransigenza, la lotta, la persecuzione e infine la sua stessa drammatica, precoce morte in esilio.

Ma va detto che la battaglia di Gobetti non era storiografica e non aveva neppure quell'*humus* neo-kantiano, che stava rinnovando (da Dilthey a Cassirer) il concetto di Illuminismo e di modernità. Era un'identificazione di valori, autentica rispetto al terreno da cui germinava e destinata a dare i suoi frutti storiografici, più tardi, ma che sul momento si portava appresso un tasso di approssimazione ideologica, che era fatalmente quella del suo tempo. Non è possibile in questa sede porsi sul terreno del revisionismo storiografico e ten-

tare di rispondere alla domanda su quali siano stati gli effetti dell'assenza di un'autentica Riforma in Italia; domanda che, posta dagli stessi illuministi, si è riproposta in un lunghissimo percorso a Gioberti, a Bertrando Spaventa, a Giovanni Gentile, a Mario Missiroli, per giungere e trasformarsi in tensione morale autentica in Gobetti. È comunque il Fascismo a far ripensare all'Illuminismo come a una possibile risposta laica alla sua affermazione e a far cambiare, dopo il 1925, lo stesso atteggiamento di Croce. Per questo Gobetti rientra nella storia del concetto di «ritorno ai lumi» ed è maestro di una tradizione in cui io mi riconosco.

D'altra parte, va detto con pacatezza, che proprio la carica ideologica, che poi avrebbe nutrito nell'opposizione al Fascismo e nel secondo dopoguerra grandi e diversi progetti come quelli di Venturi, Valeri, Salvatorelli, Spini, Garosci, Sapegno, Galante Garrone, Fubini, Vaccarino, Diaz, fino alla mia generazione, ma toccando fecondamente anche altri più giovani, aveva creato allora alcuni miti negativi sul Piemonte sabaudo, tutto repressione, Stato autoritario e negazione della società civile, contro cui campeggiava l'anarchica libertà di Vittorio Alfieri (un tipico ricupero desanctisiano contro la tradizione positivistica), miti che rischiavano di essere simmetrici a quelli di segno nazionalistico, che esaltavano proprio un'«estraneità» guerriera e una tradizione autonoma. La percezione di questo e la perdita di professionalità, che minacciava chi voleva restare storico, potrebbero spiegare sia il riserbo di Federico Chabod negli anni torinesi, sia la durissima recensione di Adolfo Omodeo a *Risorgimento senza eroi*. Ma quest'ultimo era destinato invece — quasi a riparazione — a salutare l'inizio di una nuova storia «civile» dei lumi (di cui c'era bisogno) nell'esordio di Franco Venturi.

Tutto questo costituisce una premessa, per dire che quando io ho cominciato i miei studi sulle riforme scolastiche amedeane attraverso la figura di un inquieto professore meridionale a Torino, due erano le immagini storiograficamente «forti» del Piemonte settecentesco: quella offerta da Venturi nel proporci la biografia del Radicati di Passerano (ricostruiva così il mondo del primo illuminismo europeo attraverso il viaggio di un eroe gobettiano, come del resto aveva fatto quattordici anni prima per il secondo Settecento, scegliendo il Vasco utopista rispetto al riformatore); e poi la scelta (che era in termini di storia politico-istituzionale, ma anche economico sociale e culturale) de *Le riforme in Piemonte* di Guido Quazza. Ma con l'ottica delle riforme si tornava a Einaudi e a Prato, soprattutto a quest'ultimo, nonostante ogni distanza conclamata dal suo conservatorismo. Anzi Quazza disegnava una sorta di grande premessa e insieme controcanto di Prato, che si poteva leggere, come io feci allora, senza discostarsi molto dall'impostazione di Venturi. Le

riforme c'erano state, ma il modello assolutistico e gli avvocati burocrati avevano sopraffatto gli eroi, pur facendo le riforme: ergo il Piemonte era condannato — nonostante le premesse di una modernizzazione — a restare estraneo ai lumi. Lasciando il Piemonte, io ero a mia volta partito per un viaggio europeo che però finiva ancora una volta in una prigione piemontese: quello con Pietro Giannone.

Uno schema del genere è rimasto per me valido, finché non ho cominciato a studiare e a far studiare sul serio le riforme scolastiche nel lungo periodo, realizzando quello che è compito dello storico: non fermarsi alla dichiarazione di intenzioni. Negli anni Sessanta-Settanta il silenzio era stato interrotto da notevoli lavori: l'avventura nel Piemonte nobiliare di Stuart Woolf, il libro sulle finanze e lo Stato moderno di Enrico Stumpo, la ricostruzione della politica ecclesiastica cinque-seicentesca di Achille Erba. In particolare il libro di Stumpo ha rimesso in discussione, con affascinante e documentata perentorietà, il tempo della modernità e dei processi di mutamento, spostandolo in avanti. Sono emersi poi altri lavori, fra cui quelli di Angelo Torre e Luciano Allegra. *La città verticale* di quest'ultimo, un saggio sulla Chieri cinquecentesca, mi sembra a tutt'oggi il miglior lavoro di storia sociale, individuabile nella scuola torinese. Ci sono stati altri lavori, nella scia di Giovanni Levi, uno studioso con il quale la discussione non è stata sempre facile e serena, ma che ha certamente portato sul terreno di queste ricerche non solo la sua fervida intelligenza nella proposizione di modelli e nell'interazione di ottiche pluridisciplinari, ma anche una notevole tensione didattica, e forse qualcosa di più: la capacità di suggerire temi ed avventure intellettuali rigorose e sofisticate. Questo ha fatto nascere, accanto ai lavori suoi, che tutti conoscono, nei pregi e nei limiti, anche una tradizione di ricerche, prevalentemente legate a «Quaderni storici», che rispecchia la varietà dei suoi interessi: dalla demografia, alla storia locale, all'approccio antropologico.

È un itinerario che ha trovato echi per esempio nei notevoli volumi sulla guerra del sale e il Monregalese, coordinati da Giorgio Lombardi con la sua inimitabile eleganza di grande e consapevole dilettante, nel senso migliore della parola. Ad essi ha partecipato anche Geoffrey Symcox, il cui libro sull'assolutismo sabaudo è certamente un punto di riferimento anche per questi stessi contributi.

Come ho già avuto occasione di scrivere, lo «spazio» sabaudo è diventato quasi di moda. Non parlo dei lavori di chi è legato a me e a Guerci, se non per nomi e temi: da Marina Roggero, a Donatella Balani, a Dino Carpanetto, a Claudio Rosso, a Pier Paolo Merlin, a Gian Paolo Romagnani, ad Anna Girgenti, a Lodovica Braida. La risposta che essi hanno dato non è solo in termi-

ni di storia intellettuale, ma anche di storia sociale e storia sociale della cultura. Ci siamo confrontati con le proposte che venivano dalla storia del diritto, come nel caso del lavoro di Enrico Genta sul senato e i senatori. Altri studi hanno arricchito il terreno: dal libro di Walter Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda* (Torino 1989), alla recente proposta di volgere la storia delle istituzioni in termini di storia sociale, di Daniela Frigo. Anche sul Piemonte si è abbattuto l'effetto Ferrone, con la sua fantasia, la capacità di ricerca, il senso delle ampie ricostruzioni, di cui non a caso e magari in modo ellittico, han dovuto ormai tener conto tutti (da me, a Romagnani, a Barberis, alla Frigo). A questo punto e in vista di un confronto più complesso, non solo locale, ma internazionale, come l'indirizzo di questo convegno ha mostrato, è indubbio che la biografia intellettuale, che è magari il sale della storia (io stesso vorrei riprendere il mio Giannone), è solo una delle risposte possibili, ma tale soprattutto se suscita altre domande, cui si risponda anche in termini di storia economica, sociale, istituzionale, socio-culturale eccetera.

Il segreto di questo convegno è tutto qui: non un ritorno nostalgico al Piemonte del Prato, ma una proposta più complessa di verifica e di bilancio che tenesse conto di alcune competenze che eravamo in grado di confrontare. Una scelta che privilegiava la dimensione istituzionale, sociale, socio-culturale ed intellettuale, secondo le nostre competenze reali. Il punto di vista è stato quello del potere, delle istituzioni, dei funzionari, ma anche della società civile, con le sue risposte, gli adeguamenti, le sofferenze, le innovazioni. Non una storia formalmente globale, come quella che magari si può costruire affidando a specialisti competenti tutte le domande possibili. A questa scelta abbiamo preferito l'altra, di partire dalla dimensione istituzionale, intesa in senso largo. Era in gioco non solo la competenza specifica di alcuni storici, ma anche la dimensione conoscitiva di una delle istituzioni, che ha contribuito con grande intelligenza, energia e costruttività, non solo al progetto, ma anche alla sua realizzazione. Mi riferisco, è ovvio, all'Archivio di Stato di Torino.

Più che il titolo, come questo degli Atti in discussione, *Dal trono all'albero della libertà*, il sottotitolo, *Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria* (i convegni successivi hanno scandito i momenti salienti di un'epoca che giunge fino alle soglie del Risorgimento), rivela una volontà del gruppo coordinatore e quindi può essere oggetto di analisi. Stato, territori, funzionari, modelli istituzionali, modelli intellettuali, società civile: questi i terreni che volevamo percorrere e sui quali nei vari interventi si è dibattuto. Lo Stato, e non la corte, è l'oggetto primo della nostra scelta a monte: lo Stato con i suoi funzionari, le

sue istituzioni, le sue tecniche amministrative, i suoi poteri, le sue capacità di conoscenza, le sue ottusità rispetto alle avventure della società civile. Naturalmente è uno Stato di cui si sono percepite non solo le uniformità, o i centralismi autoritari, o la demiurgia dei sovrani, ma il ruolo degli apparati, o le differenze delle istituzioni nei diversi territori. La Chiesa (troppo poco presente), la corte e i ceti, nei complessi rapporti di complicità, antagonismo, potere, sono stati visti come forze interne e insieme dilaceranti dello Stato: a volte dominate, a volte dominanti; dall'identità non sempre vincente ed uniformante in modo meccanico, ma comunque significativa.

E la realtà delle strutture? L'economia, i mutamenti sociali? Noi abbiamo accettato — magari non per sempre — di vederli da una parte attraverso gli occhi dei funzionari che, sulla base delle informazioni, che offrivano una gran messe di dati raccolti con metodo quantitativo, uno tra i più moderni all'epoca in uso — controllavano i territori; dall'altra attraverso la storiografia. *Hic Rhodus, hic salta:* non eravamo capaci di fare di più e le ricerche microanalitiche non avrebbero restituito quella dimensione complessiva che cercavamo. Del resto è da questo materiale che il Prato aveva tratto la sua storia economica. Forse siamo riusciti a ricostruire un modello di potere e dei ceti su cui poggia. Per lo meno lo abbiamo tentato, guardando lo spazio statale non solo dal centro, ma anche dalle periferie; accettando di interrogare — impostazione che si è rivelata feconda — le storiografie implicate: da Nizza, alla Savoia, alle istituzioni francesi, al rilevante caso della Sardegna, che, proprio in quest'ottica (stato, territori, politica, società civile, ceti, modelli intellettuali) ha avuto giustamente un ampio spazio, non solo qualitativo, ma anche quantitativo. Si è riaperto un fecondo dialogo fra ottica del centro e ottica insulare, che la prevalenza dell'uno o dell'altro punto di vista rischiano di rendere sterile.

Una storia non globale, ma una storia onesta sì, che dichiara fin dalle origini del progetto il suo punto di vista. È una storia che, pur avendo un punto di vista non so se «forte» o «debole», ma certo consapevolmente delimitato — mi riferisco non ai singoli progetti individuali, ma all'intenzione dei promotori — desiderava confrontarsi storiograficamente con altre proposte, senza usare preventivamente la logica perversa amico/nemico. È quanto è avvenuto, per quel che mi riguarda, con il volume di Walter Barberis, che considero una lettura affascinante e coraggiosa, anche se, come ho avuto occasione di scrivere, tende a sopprimere, in un tempo lungo indominabile, quanto contrasta con la sua tesi e ad utilizzare un concetto di stato «barocco», onnicomprensivo, poco adatto a descrivere, secondo un modello — che non può non essere comparativo nel tempo — i meccanismi settecenteschi dello Stato sabaudo.

Non ho potuto, come del resto gli altri autori dei saggi, contenuti nel volume degli *Atti*, tener conto di un libro come quello di Daniela Frigo, *Principe, ambasciatori e jus gentium. L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del '700*, che è del 1991. È una ricerca indubbiamente intelligente, che ha saputo orientarsi rapidamente e in modo selettivo fra storiografia e fonti. Avendo fatto io stesso un lavoro in parte simile, ma riguardante tutte le Segreterie e il Consiglio delle finanze, ed avendo ottenuto un'immagine complessiva abbastanza diversa, sono costretto a chiedermi — ma è un interrogativo che lascio aperto, insieme all'altro, più inquietante, di quale sia il segno ideologico di questa storiografia — se la differente risposta non sia implicita nella differente domanda, e se però la qualità della differente domanda non implichi un atteggiamento storiografico diverso, ma di una diversità che merita di essere discussa. A me sembra di essere partito oltre dieci anni fa, coinvolgendo studenti e tenendo seminari, in un progetto conoscitivo generale, per il quale avevo solo domande contraddittorie. Storiografia e fonti mi hanno fatto scartare alcune ipotesi e sceglierne altre. Anche le mie specifiche competenze, che non ero in grado di modificare in modo creativo, hanno giocato inevitabilmente nella scelta. Io non avevo una risposta: ne ho cercata una, dopo itinerari tortuosi, stesure accantonate, riscritture.

A me sembra che la risposta nel caso di Daniela Frigo fosse già implicita nella domanda: come si dimostra che la corte è ancora il vero centro del cosiddetto «Stato moderno»? Si sceglie un esempio plausibile e lo si studia a freddo, con un comparatismo dimezzato, in cui i termini di confronto rimangono impliciti. Si va così a verificare il ruolo della burocrazia dello Stato sabaudo, che nella tradizione gode fama di Stato per eccellenza e si dimostra che questa burocrazia continua a dipendere dal sovrano, che è il centro del sistema «corte». Non solo: il ceto implicato è ancora la nobiltà e così il gioco è fatto. Ma, a questo punto, è la domanda che ha creato la risposta, nel senso che ha scelto, come proprio oggetto, quel settore dello Stato in rapporto più diretto con la corte, isolandolo da altri che magari potevano modificare la risposta e che sono: a) gli altri apparati, paralleli, ma più sensibili alla modernizzazione, perché più radicati localmente; b) la politica estera che muta col mutare delle egemonie; c) il personale di governo, la cui trasformazione, anche per quanto investe l'estrazione sociale, in parte si riflette sulla composizione dello stesso corpo diplomatico e in misura diversa da quanto accadesse nel Seicento. Nel metatempo di un lungo periodo, senza scansioni di sorta, è inevitabile non incontrare alcuna modernizzazione. Tutto si gioca sulla continuità delle forme, che magari la neo-retorica insegna non solo ad analizzare, ma anche, forse, a subire, come forme della vita. Io credo che domande

e modelli siano importanti per lo storico, ma a patto di non diventare il vero oggetto della ricerca. Un modo per avere il senso della verità, che dovrebbe essere sempre la regola del gioco dello storico, è quello di distinguere profondamente fra ipotesi, fonti, interpretazioni e ricostruzione. Quest'ultima, da parte di ciascuno di noi, è un fragile contributo, destinato ad essere presto superato e magari — nei casi di risultati di maggior valore — trasformato in interpretazione dalla storia della storiografia, ma deve nascere da una profonda ed umile capacità di cercare, di problematizzare anche le proposte di chi non ci è metodologicamente, o magari ideologicamente, congeniale.

È chiaro che in questi discorsi c'è una sorta di fede, o ideologia storiografica, che appartiene a me e non voglio attribuire ad altri. Il modo stesso di organizzare questo intervento rivela la mia profonda fiducia — che non so se sia storicistica o post-storicistica — nella storia della storiografia, non solo come strumento per giudicare razionalmente i lavori prodotti, riportandoli al contesto, o per relativizzare fecondamente il proprio punto di vista, ma anche per restituire un'unità conoscitiva — oggi profondamente minacciata — alla disciplina di Clio, che non è una macchina. Di fronte alle crisi epistemologiche che l'hanno percorsa, al continuo, ma sempre perentorio mutare di modelli, alle precarietà aggressive delle mode, ai recuperi altezzosi dell'avvenimento, del qualitativo, del breve periodo, dell'avventura individuale non come *case history* (quella che per decenni si era negata), del ritorno ai testi attraverso le nuove retoriche, dell'enfasi non solo della soggettività, o del genere, ma della stessa costruzione delle fonti, della loro trasformazione da documento a monumento, del brusco abbandono delle scienze sociali a favore delle scienze umane, oggi le vie più battute, non può mancare qualche nostalgica perplessità, magari generazionale. Mi è difficile credere, comunque, «alla favola bella / che pur ieri m'illuse», della «nuova storia» contrapposta alla «vecchia». Mi sembra che varrebbe la pena di guardare se quest'ultima non si sia — magari più lentamente — rinnovata. Continuo però a credere ad un altro criterio di lettura, che è quello della capacità di restituire con senso della verità il passato e magari mi illudo — nel mio eclettismo, che non ha una grande teoresi alle spalle — di poter ricuperare quanto emerge di buona storia in altre tradizioni e modelli. Ma, come ho detto, fin qui il dialogo è stato difficile, forse anche per responsabilità mie, e magari, nostre. Io credo soprattutto — e la storia della storiografia in questo mi conforta — che ogni forma che ama definirsi nuova, tende altresì ad escludere come vecchi i paradigmi degli altri ed è quest'arroganza — che forse oggi si giustifica poco — a giocare una parte notevole nell'impedire un confronto senza pregiudizi. È in fondo la differenza fra un

modello che guardi il passato senza prospettiva storiografica, dal futuro, con tutti i rischi della previsione, e un altro, che si sente dentro la storia della storiografia, percepita come continua occasione di verifica. Per quanto mi riguarda, ho fatto di tutto per coinvolgere nei progetti che stanno nascendo e che avrebbero bisogno di tensioni conoscitive complesse e diverse, giovani studiosi che si erano formati con Levi. Non sono per esempio riuscito a coinvolgere nella *Storia di Torino,* che spero stia per nascere, né Sandro Lombardini, né Simona Cerruti. Per quanto riguarda quest'ultima, è un peccato, dato che il suo recente lavoro, sulla città e la nascita di un linguaggio corporativo, che ho letto troppo in fretta per un giudizio più ampio e meditato, contiene un'ipotesi affascinante e con la quale ci dovremo misurare. Forse un maggior confronto con altri, che, in realtà, non stanno facendo un mestiere e un lavoro diversi e, magari, lo fanno con maggiore umiltà, sarebbe stato fruttuoso per lo stesso progetto delle Microstorie Einaudi.

Mettere alla base del confronto un restituito comune senso della verità, superare la logica dell'esclusione, senza creare una notte storiografica «in cui tutte le vacche sono nere», ma anche diverse: questo mi sembra quanto oggi si deve fare.

Quanto ci ha insegnato Croce in un momento difficile, in cui ci voleva, anche per i laici, una fede agostiniana, per resistere alle pressanti seduzioni del potere, in *Storia come pensiero e come azione,* che è del 1938, cioè che la storia non solo è anche scelta, ma che è sempre contemporanea a chi scrive, lo abbiamo forse imparato tutti. A questo punto però vale la pena di meditare anche su una successiva lezione di Carlo Dionisotti, secondo il quale c'è un dovere ulteriore, che è quello di disincrostare il passato dalle superfetazioni e anche dalle urgenze e dai miti del presente. Noi (mi riferisco non tanto ai collaboratori, ma agli ideatori del progetto) abbiamo cercato di farlo, con fermezza ed umiltà. E se io stesso fossi riuscito in questa presentazione difficile a superare la logica, che continuo a pensare perversa, dell'amico/nemico, per quella di una pur sommaria, ma eticamente più alta, ricostruzione storiografica, sentirei allora di essere riuscito a riportare — come spero — il senso della mia adesione alla tradizione neo illuministica gobettiana, di cui Venturi è ed è stato maestro, ma in un modo che deve tener conto dei nostri contesti, problemi, difficili e sconvolgenti scenari.

EZIO FALCOMER

Il patriottismo in Piemonte fra letteratura e politica: Santarosa, Balbo, Provana e Ornato

1*. Nella sua rassegna sulle società letterarie piemontesi, del 1844, Tommaso Vallauri si interrogava sulla causa della scomparsa, nella prima metà dell'Ottocento, di gran parte delle accademie che nel Sei e Settecento erano state dei punti di riferimento centrali per la vita culturale subalpina[1]. Nel denunciare questa crisi, Vallauri imputava all'«indole del mio secolo, volto assai più che i precedenti a quelle arti, che fruttano un utile materiale», la responsabilità di aver svalutato gli studi eruditi e il culto delle belle lettere[2]. Ma oltre alla condanna moralistica della modernità, lo studioso lasciava trapelare la consapevolezza rispetto a un dato oggettivo della vita culturale del suo tempo. Deprecando quella che chiamava la «cresciuta vanità letteraria» dei contemporanei, egli individuava nel diffondersi della stampa periodica uno dei fattori che più distoglievano gli uomini di lettere dalla passione per l'esperienza accademica[3]. Coglieva, insomma, nella diffusione del mercato editoriale uno degli aspetti del complesso fenomeno, insieme di crisi e rinnovamento, della vita culturale italiana, che aveva conosciuto una decisa accelerazione con la fine del regime napoleonico e l'avvento della Restaurazione. I nuovi dibattiti, gli stimoli che giungevano dall'Europa, i problemi politici (le prospettive di indipendenza e di unità nazionale) tendevano inevitabilmente a spingere gli intellettuali fuori dall'accademia letteraria tradizionale: questo, naturalmente, in Piemonte, come in buona parte d'Italia. Nell'Ottocento, negli stati sardi persiste e riprende vigore, tuttavia, un nuovo tipo di accademismo, legato alle tematiche scientifiche ed economiche, o alle realtà locali e alla loro tradizione storica e letteraria, anche con rinnovata attenzione ai dialetti[4].

---

* Il primo paragrafo è una sintesi condotta sull'intervento fatto al convegno dal professor Marco Cerruti, che per cause di forza maggiore non ha potuto consegnare il testo della sua comunicazione per gli *Atti* di questo Convegno. Essa si poneva come premessa alle questioni da me affrontate nel secondo paragrafo.

[1] *Delle società letterarie del Piemonte libri due*, Torino, Favale, 1844.

[2] Cfr. *ibid.*, pp. 304-306.

[3] Cfr. *ibid.*, p. 306.

[4] Rinvio, per questo, agli *Atti* del Convegno su *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario (10-*

2. Per quanto riguarda gli anni attorno al 1815, vorrei concentrare l'attenzione su un gruppo di letterati, la cui esperienza potrebbe fornire esempi e indicazioni a chi cerchi le motivazioni dell'esaurirsi dell'istituzione accademico-letteraria, nel momento della transizione storica e culturale del secondo decennio dell'Ottocento, vissuta fra repentini rivolgimenti militari e istituzionali, speranze di nuovi assetti politici della Penisola e cocenti disillusioni. Si tratta del gruppo di Cesare Balbo (1789-1853), Luigi Provana del Sabbione (1786-1856), Luigi Ornato (1787-1842), Santorre di Santarosa (1783-1825), nomi ascrivibili, tutti, a quella corrente culturale a suo tempo definita, da Vittorio Cian, degli «alfieriani-foscoliani»[5]. Un quartetto di personalità, sul quale si è già in qualche modo consolidata una piccola tradizione critica, che parte dal secondo Ottocento (gli studi santarosiani di Nicomede Bianchi[6], le opere di Leone Ottolenghi su Provana e Ornato)[7] e che nella prima metà del Novecento, ha avuto un seguito in Giovanni Gentile (*L'eredità di Vittorio Alfieri*)[8] e in alcune pagine del *Risorgimento senza eroi* di Piero Gobetti[9]; per giungere, infine, all'ormai classico volume di Ettore Passerin d'Entrèves sugli anni giovanili di Cesare Balbo[10].

---

12 novembre 1983), pubblicati in supplemento al vol. CXIX (1985) degli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», che allargano l'attenzione alla complessiva realtà accademica piemontese fra Sette e Ottocento.

[5] Cfr. V. CIAN, *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento,* Roma, Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, 1934.

[6] Cfr. N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santarosa,* in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», III (1879), pp. 81-192. Su Santarosa si vedano anche: L. COLLINO, *Santorre di Santarosa, letterato romantico, con alcuni scritti inediti,* Torino 1925; A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa* (edita una parte delle *Confessioni del Santarosa*), I, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1938; S. MASTELLONE, *Un aristocratico in esilio,* in «Rivista storica italiana», LXV (1953), pp.56-75 e 553-576; *Santorre di Santarosa. Atti del Convegno di Savigliano (5 maggio 1984),* Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 1985.

[7] Cfr. L. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione* (d'ora in avanti: *Provana),* Torino-Roma, Loescher, 1881; ID., *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato* (d'ora in avanti: *Ornato),* Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1878.

[8] G. GENTILE, *L'eredità di Vittorio Alfieri,* seconda edizione riveduta e accresciuta, Firenze, Sansoni, 1926, in particolare pp. 43-61.

[9] P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento,* Torino, Edizioni del «Baretti», 1926, in particolare pp. 114-129 e 248-270.

[10] E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo,* Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 39-116. Più recenti indicazioni in G.B. SCAGLIA, *Cesare Balbo. Il Risorgimento nella*

Balbo, Provana e Ornato avevano già vissuto una parte della loro esperienza formativa nella Società dei Concordi, giovanile accademia letteraria a carattere privato attiva tra il 1804 e il 1809, che aveva posto al centro della propria azione la difesa della lingua italiana e il culto della tradizione letteraria nazionale in un clima di fronda antinapoleonica, influenzato dalla protezione e dal magistero degli esponenti dell'accademismo scientifico-letterario tardo settecentesco: Prospero Balbo, Gian Francesco Galeani Napione, Tommaso Valperga di Caluso, Angelo Saluzzo di Monesiglio[11]. Questi ultimi avevano dato vita, nei primi dieci anni dell'Ottocento, all'Accademia dei Pastori della Dora, la quale, giostrando fra tardi modelli arcadici e impiego della tradizione letteraria italiana a fini antifrancesi, influenzava non poco gli stessi

---

prospettiva storica del «progresso cristiano», Roma, Edizioni Studium, 1975, pp. 55-61; e in M. AMBEL, *La Patria come «Mamma» (Santarosa, Provana, Ornato)*, in *Atti del Convegno «Piemonte e letteratura. 1789-1870» (San Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981)*, a cura di G. IOLI, s.l., Regione Piemonte, s.d. (ma 1983), II, pp. 622-637.

[11] Sui Concordi rinvio al mio contributo *La Società dei Concordi*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del Convegno, Torino 15-18 ottobre 1990*, t. II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 882-913 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 28). Sull'ambiente intellettuale subalpino del secondo Settecento, cfr. la ricchissima documentazione dei lavori di C. CALCATERRA, *«Il nostro imminente Risorgimento». Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, SEI, 1935; *I Filopatridi*, ivi, 1941; *Le adunanze della Patria Società Letteraria*, ivi, 1943. Per più aggiornate prospettive critiche, cfr. M. CERRUTI, *Le bute tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi. Con tre lettere inedite di Tommaso Valperga di Caluso a Giambattista Bodoni*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1988; V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988, pp. 109-157; G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp.203-236. Su Prospero Balbo, cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988-1990, voll. 2. Su Napione, cfr. *Dal Muratori al Cesarotti*, IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. BIGI, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 647-657 (La letteratura italiana. Storia e testi); C. CAMIZZI, *G.F. Galeani Napione*, in «Clio», XVI(1980), 2-3, pp.155-186; G.L. BECCARIA, *Italiano al bivio: lingua e letteratura in Piemonte tra Sette e Ottocento*, in *Atti del Convegno «Piemonte e letteratura: 1789-1870»* ... cit., I, pp.15-55; C. MARAZZINI, *L'italiano rinnegato. Politica linguistica e resistenza nazionale nel Piemonte francese*, in *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984, pp.119-160. Su Valperga di Caluso, cfr. M. CERRUTI, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze, Olschki, 1973, pp.13-120 e la «voce», a cura di P. TREVES e P. DELSEDIME, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 827-832.

Concordi[12]. A questi ultimi si aggiungeva nel 1806 Santorre di Santarosa che, pur estraneo all'attività vera e propria dei Concordi, attraverso l'incontro con Provana, entrava progressivamente in contatto con i membri del cenacolo letterario, alcuni dei quali negli anni successivi si sarebbero sempre più identificati non solo come gruppo di amici, ma anche come sodalizio di comuni sentimenti ed orientamenti ideologici, incentrati sull'acceso patriottismo antinapoleonico e poi antiaustriaco. L'esperienza si protrasse fino ai moti del Ventuno, quando terminò, con l'esilio di Santarosa e Ornato, l'allontanamento di Balbo dal Piemonte e l'appartarsi di Provana.

Il senso di appartenenza a un nucleo esclusivo di cultori dell'amicizia, della patria e delle sue memorie storiche e letterarie è il carattere saliente del gruppo («la nostra amicizia cominciò da una certa uniformità di sentire che ci parve di ravvisare in noi; le occupazioni letterarie la strinsero; l'amore della patria nostra l'ha resa indissolubile», come sottolinea Ornato a Provana)[13]. Nelle loro lettere si chiamano talvolta con pseudonimi latini oppure si firmano come «quarto», cioè frazione, singolo membro, di un indissolubile quartetto (Santarosa, ad esempio è il «quarto solenne», Balbo è indicato come «il quarto di Spagna», allusione al suo soggiorno spagnolo come diplomatico)[14]. Tengono un *giornale* comune sul quale annotano pensieri e sentimenti quotidiani[15]. Vivono l'amicizia come un «nodo di affratellanza e di concittadinanza»[16] e rousseauiana sincerità del *cuore*[17].

I contatti di Cesare Balbo con il gruppo sono più sporadici. L'intensa carriera amministrativa sotto Napoleone lo tiene per anni lontano dall'ambiente torinese. Proposto come auditore al Consiglio di Stato napoleonico fin dal 1807, (carica alla quale in un primo momento riuscì a sottrarsi grazie all'intervento del padre Prospero), alla fine nel 1811 fu costretto ad accettare l'incarico, dopo essere stato segretario del governo della Toscana e successivamente della Consulta straordinaria per gli Stati romani, incaricata di curare la riorganizzazione amministrativa dei territori pontifici annessi all'Impero. Si trovò così a

---

[12] Sui Pastori della Dora, cfr. T. VALLAURI, *Delle società letterarie del Piemonte...* cit., pp. 292-303.

[13] Cfr. L. OTTOLENGHI, *Ornato,* p. 238.

[14] Cfr. ID., *Provana,* p. 13 e, *passim,* nelle lettere inedite presentate in ID., *Ornato.*

[15] Cfr. *ibid.*, pp. 22-23.

[16] Lettera di Santarosa a Provana del 19 agosto 1818, cfr. E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo...* cit., p. 50.

[17] Cfr. G.B. SCAGLIA, *Cesare Balbo* ... cit. pp. 56-57.

muoversi fra Firenze, Roma e Parigi. Tale collaborazione gli comporterà critiche da parte degli amici, che rivede a Torino nel 1812. Solo nel 1815-1816, però, i suoi contatti con Santarosa e gli altri si fanno più intensi e si mantengono durante il servizio diplomatico in Spagna, a fianco del padre, il conte Prospero Balbo, fra il '16 e il '19[18]. Dei quattro, Cesare è forse il meno coinvolto emotivamente nella *religione* patriottica; «cuore ragionatore», lo definisce Santarosa[19]. Balbo è pragmatico, gradualista, restio ad accettare la prospettiva di una rottura traumatica con la monarchia assoluta, timoroso dell'iniziativa dal basso per forzare il sovrano a concedere la costituzione e muovere guerra all'Austria. Sono indicativi, alla vigilia dell'insurrezione del 1821, i contrasti tra Balbo e Santarosa sull'impiego politico dell'esercito e sugli orientamenti da dare al moto liberale[20].

Anche Santarosa vive gli anni napoleonici all'interno delle strutture amministrative dell'Impero: è viceprefetto a La Spezia dal 1812. Dopo il ritorno dei Savoia, durante i «cento giorni», partecipa alle operazioni dell'esercito sardo presso Grenoble, come ufficiale, e dal 1816 è impiegato al Ministero della guerra[21]. Come negli amici dell'Accademia dei Concordi, anche in Santarosa il richiamo delle cose politiche soffoca, per così dire, la vocazione letteraria; il senso del dovere patriottico acquista valore quasi sacro. E così, nelle *Confessioni,* è dato trovare richiami a se stesso, talvolta non disgiunti da severità a autoesami di sapore giansenistico sulla necessità di vincere la propria accidia, di lavorare e di consacrare gli studi alla patria[22]. Frutto di questa tensione militante è il trattato *Delle speranze degli italiani*[23], incompiuto, scritto a due riprese nel '16 e nel '20, dove prende corpo il progetto indipendentistico e federativo di liberi stati italiani retti da monarchie costituzionali.

Il saluzzese Luigi Ornato, borghese di estrazione, non molto agiato, aveva condiviso con i coetanei gli studi giovanili e la comune insofferenza misogallica. Le necessità di sostentamento lo avevano condotto ad assumere incarichi nell'esercito napoleonico per un breve periodo o a mantenersi con l'insegna-

---

[18] Sugli anni tra il 1808 e il 1819, cfr. E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo...* cit., pp. 24-112.

[19] Lettera a Provana dell'ottobre 1816, cfr. *ibid.,* p. 131.

[20] Cfr. *ibid.,* pp.129-131.

[21] Cfr. N. BIANCHI, *Santorre di Santarosa...* cit., p. 93.

[22] Cfr., *ibid.,* pp. 92-96, le pagine delle *Confessioni* degli anni 1816-17.

[23] Edito da A. Colombo, Milano, Casa editrice Risorgimento, 1920.

mento della matematica. Nel 1814 ha un incarico di Segretario all'Accademia delle Scienze. Fra il culto di Alfieri, delle glorie nazionali e un'intensa pratica dei classici greci e latini (pubblica nel 1817 una traduzione di lirici greci) vive in maniera intensa quel patriottismo prettamente letterario, cifra comune a molti della sua generazione, ma senza mostrare nei suoi scritti quegli intenti di progettualità politica presenti in Balbo e Santarosa. Tuttavia nel marzo del '21 sarà coinvolto da Santarosa nel tentativo rivoluzionario, entrando nel Ministero della guerra della Giunta provvisoria costituzionale. Si fermerà, in esilio, a Parigi fino al 1832, coltivando studi filosofici e venendo in contatto con gli ambienti dell'emigrazione politica italiana e con intellettuali francesi come Victor Cousin[24].

Luigi Provana, esponente, al pari di Cesare Balbo, dell'alta e più antica nobiltà subalpina, negli anni napoleonici non era stato tuttavia chiamato a ricoprire quegli importanti incarichi diplomatici e amministrativi che avevano portato Cesare a muoversi per mezza Europa. Solo dopo il ritorno dei sovrani restaurati nel 1815 troviamo Provana sulla scena pubblica, aggregato come ufficiale allo Stato Maggiore[25]. Nell'ambiente militare riscontra una forte tensione politica costituzionale e indipendentista, ma nota anche la difficoltà per i patrioti di mostrare pubblicamente la loro opinione. Si possono cogliere echi della predilezione alfieriana per gli individui di *alto sentire,* e dello stesso pessimismo dato dal fatto che essi sono una minoranza, ma si vede anche l'intento pedagogico militante. Scrive infatti a Ornato:

> Credo di scorgere delle lontane speranze, ché fin tanto che vi sono dei figli teneri della madre loro [la patria], non si vuole al tutto disperare della salute di questa. E dei figli che amano *mamma,* ve ne sono, e di molti; ed ogni giorno io ne scopro dei nuovi. Ieri l'altro uno dei nostri ufficiali, che io non sapeva essere italiano di cuore, osò pure in piena adunanza dire cose forti; e ponete che egli è un povero giovine, cui rimane tutto a sperare della sua carriera, e di carattere timido e pauroso di farsi danno nell'animo altrui; disse egli (lo ripeto) cose forti dell'Italia, fece una rassegna dei matematici nostri, confortandola di osservazioni politiche, per il ché aprì l'animo a me allo stupore dell'ardire suo, ed alla speranza di quanto possano operare alcuni ingegni peregrini che osino con arte dire cose in prò della patria, con arte, dico, di cui non è d'uopo far difficile masserizia, per allucinare chi governa. Ma il male si è che la generazione che corre in questo momento la età della giovinezza, non è capace di nulla sentire, e però l'esempio che quei pochi come il detto ufficiale possono offerire, rimane quasi inutile, ma come

[24] Per queste e ulteriori notizie, cfr. L. OTTOLENGHI, *Ornato.*

[25] Cfr. ID., *Provana.*

> d'asse si trae chiodo con chiodo, col dire e ridire, riscrivere e discorrere e ripetere, si possono pure torre i pregiudizii antichi e porre le buone massime nel cervello dei giovani[26].

In un clima di esaltazione della gloria e delle virtù militari Provana pubblica, nel 1816, a Torino una traduzione dei canti di Tirteo, libro che si diffonde tra l'altro, grazie anche a Santarosa, fra gli ufficiali dell'esercito sardo[27]. Progetta inoltre un dizionario militare, per arricchire quello del lessicografo Giuseppe Grassi, pubblicato nel 1816, e si consulta con il purista Antonio Cesari: un lavoro che sarà interrotto poco prima degli avvenimenti politici del '21[28]. Ai fatti di quell'anno Provana non prende parte. Cauto verso l'avventura insurrezionale, al pari di Balbo, non subisce, come questi, l'esperienza dell'esilio. Tenendosi in disparte, nonostante la stretta amicizia con Santarosa e gli altri aderenti al movimento costituzionale, riesce a sottrarsi alla morsa repressiva dei mesi successivi. In una lunga lettera dell'aprile, frutto di riflessione su tutte le vicende politiche piemontesi dall'inizio della Restaurazione, si ritrovano le incertezze del liberalismo moderato sabaudo[29]. Provana nega la legittimità dell'azione rivoluzionaria in sé e conferma una fedeltà di principio alla dinastia regnante. Tuttavia loda il «nobile e generoso contegno» tenuto dagli insorti, sottolinea la necessità dell'azione di forza, quando la causa del moto sia «la necessità della patria (..) italiana» e l'esercito, come garanzia d'ordine, si metta alla testa del cambiamento[30]. Ed emette una recisa condanna dell'arretratezza politica e della grettezza conservatrice dei ministeri reazionari: contro la restaurazione pura e semplice («ma dai piemontesi assoluti si volevano col calendario del 1798 rifare le cose disfatte»)[31], difende le riforme introdotte sotto i francesi.

---

[26] Lettera a Ornato del 24 marzo 1819, cfr. *ibid.*, pp. 36-37.

[27] Cfr. *ibid.*, pp. 42-43.

[28] Cfr. *ibid.*, pp. 70-78. Su Grassi, cfr. E. SOLETTI, *L'«animo simmetrico» di un lessicografo piemontese. Giuseppe Grassi*, in *Atti del Convegno «Piemonte e letteratura. 1789-1870»*... cit., I, pp. 78-90 e C. MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 215-225.

[29] Cfr. L. OTTOLENGHI, *Provana*, pp. 86-95.

[30] «Certo io aborro ... ogni maniera di rivoluzioni, ma oltre che sempre meno gravose e meno sparse di sangue sono quelle rivoluzioni che sono seguite dall'esercito, consideriamo se abbia il Piemonte, sino al 10 di marzo, tenuto un nobile e generoso contegno e se altro sia che la *necessità della patria*, dico *della patria italiana che abbia operato gli avvenimenti del 10 marzo*», *ibid.*, p. 90.

[31] *Ibid.*, p. 88.

Dopo l'esaurirsi dell'esperienza dei Concordi, Balbo, Provana, Ornato e Santarosa continuano a svolgere un'attività comune di studi e letture. Tra quelle più assidue si ritrovano Platone, Plutarco, Tacito, Dante, Petrarca, prosatori del Trecento, Alfieri[32]. Su questo quadro si innestano le componenti sentimentali e «romantiche» della cultura settecentesca. Santarosa è quello che forse eredita maggiormente tali componenti: sono basilari, nella sua formazione, gli apporti di Rousseau, Richardson, Young[33]. Nelle *Confessioni,* e nell'epistolario, si possono trovare descrizioni di *promenades* solitarie con in mano Rousseau, la de Staël, le tragedie alfieriane, Thompson, Gessner, il libro di Giobbe ma anche l'*Arte della guerra* di Machiavelli[34]. La *filière* patetico-sentimentale in Santarosa s'innesta, infatti, su temi di lettura dove si fondono interessi morali, etica eroica, la storiografia e la trattatistica politica e i loro esiti pedagogici e civili per l'azione nel presente; gli storici greci, latini e fiorentini sono approfonditi fra il 1817 e il 1821, il periodo della composizione delle *Lettere siciliane.*

Su tutto il gruppo, comunque, è decisamente Rousseau a influire come maestro di sensibilità e come guida nell'esperienza delle passioni, soprattutto con *Émile, Nouvelle Héloïse* e *Confessions*. Un'influenza che porta spesso nei giovani subalpini al conflitto interiore fra il loro cattolicesimo e l'ideologia del ginevrino, del quale però non respingono i modelli sentimentali e morali. In questi secondo Provana, si può trovare «dolcezza inesprimibile» [35], tanto che lo scrittore diventa un *amico* al quale *confidare* le *pene,* non essendo poi così pericoloso per la fede:

> «Ma su ciò riflettete che per la vita che io meno, usando con gente che non sa o non pensa che si voglia credere in ordine morale, metafisico, e non oso aggiungere religioso, il Rousseau non è più propagatore di dubbii per me ma solvitore. Ed io vi so dire, che trovandomi spesse volte alla sera, dopo aver passato il giorno a fare riduzioni delle carte, e disputando e garrendo di metafisica, sarei il più triste uomo, se non avessi a casa mia un amico a cui confidare le mie pene, e notare i miei dubbii. (...) In risposta a lui conviene solo provare la verità della rivelazione, e questa la mi pare provata. E allora che bisogno hai tu di provarti l'esistenza di Dio e l'immortalità? Appunto perché sono basi queste, io non vi penso mai; che se il caso vuole che la mente mi si arresti, allora Rousseau mi giova»[36].

---

[32] Cfr. L. OTTOLENGHI, *Provana,* p.14.

[33] Cfr. A. PIROMALLI, *La cultura di Santorre di Santa Rosa,* in *Santorre di Santarosa. Atti* ... cit., pp. 65-78.

[34] Cfr. N. BIANCHI, *Santorre di Santarosa...* cit., pp. 88, 94, 104.

[35] Lettera a Ornato del settembre 1818, cfr. L. OTTOLENGHI, *Provana,* p.50.

[36] *Ibid.,* pp. 51-52.

Il medesimo sforzo di conciliare le ragioni del dogma religioso e della rivelazione con la moralità rousseauiana si riscontra in Ornato, che sulla questione discute intensamente con Provana:

> «Voi mi parlate sempre di G. Iacopo e avete ragione. Una delle conformità che ho ravvisato fra noi due, ella è lo amore e la stima per questo illustre sventurato, e vi accerto che di poche nostre rassomiglianze ho preso tanto piacere come di questa. (...) Non temiate, no, che io voglia omai sconfortarvi dal conversare col povero G. J. Rousseau; gli scogli che si possono trovare in ciò sono pochi, ed agevoli ad evitare; il conforto grande; il profitto morale grandissimo. Chi ha ferme le basi della sua credenza (ed un uomo dell'età vostra deve averle ferme oramai) non incontra pericolo mirando il dubitare altrui (...). In quanto a me posso assicurare in coscienza che la lettura di G. Iacopo mi ha sempre reso migliore, cioè meno cattivo di quello che io fossi prima, benché non tutti li suoi ragionamenti mi siano paruti buoni sempre»[37].

Problema predominante nelle discussioni del gruppo è quello dell'indipendenza nazionale affrontato, prima che sul piano politico, su quello del ricupero della tradizione culturale e linguistica. L'amore per la patria italiana è intenso e insieme ingenuo. Metafore ambiguamente "edipiche" si succedono a rituali dove si venerano luoghi, figure, oggetti, testi della storia italiana in una sorta di autocompiacimento da setta elitaria. L'immagine dell'Italia può allora oscillare, in antitetica simbologia e nella rivitalizzazione di *tòpoi* secolari, da quella di *mamma,* come s'è visto più sopra, a quella di *meretrice,* come in queste righe di Santarosa nei giorni della disfatta di Murat:

> «I Napoletani pagano amaramente il fio d'aver affidati i loro destini ad un principe francese, macchiato del nome di sleale e di traditore infame. (...) Napoli da più secoli porta un'insegna straniera. Nobili Siciliani, perché non vi ha conservati Vittorio Amedeo II ai suoi successori? Stringendo Italia dai due lati, forse un dì l'avrebbero sforzata. Sfacciata meretrice che stendi le braccia a drudi stranieri, e non sai resistere che ai tuoi paesani, sono più saporiti dunque i baci dei sucidi Tedeschi e de' sprezzanti Galli? Quei baci, il sai pure, tosto si cangiano in morsicature rabbiose, in insulti. Allora scarmigliata piangi, ti addolori, ti disperi. Lascia che un robusto italiano ti stringa, ti assicuri, e chiuda l'adito delle tue stanze ai ribaldi schernitori delle tue bellezze»[38].

---

[37] Lettera a Provana del 15 settembre 1818, cfr. L. OTTOLENGHI, *Ornato,* pp. 286-287.

[38] Lettera a Provana, 9 maggio 1815, cfr. N. BIANCHI, *Santorre di Santarosa* ... cit., p. 84.

I grandi letterati, Alfieri soprattutto, assumono la figura di *padri,* sulle vestigia dei quali officiare il culto:

> «Ho fatto una corsa a Torino sul principio di questo mese, e mi sono avviato verso la tomba di Alfieri per farci commemorazione di voi e di Mamma»[39].

> «Io ho celebrato agli 8 di questo mese l'anniversario del nostro padre Alfieri; ho radunato quanto ho potuto di sonetti d'occasione per messe, per nozze, ecc.; e ne ho fatto un olocausto, ardendoli tutti davanti all'immagine di quel santo. Ho quindi fatto una corona d'alloro e di cipresso intrecciato, e l'ho appesa pure davanti all'immagine di Lui. Codesta è un cerimonia che si vuol fare da noi ad ogni anniversario dei nostri santi Padri (...)»[40].

Il senso della nazione è un principio che deve essere ancora diffuso presso l'opinione pubblica; esso è, per il momento, appannaggio di un ceto intellettuale che fatica a ritrovarne riscontri al di fuori dei propri miti ideologici, della propria avventura biografica, della propria formazione culturale. Il gruppo subalpino è uno spaccato significativo dell'ambito sociale in cui circolava l'idea di patria durante la prima Restaurazione: le fasce giovanili della classe dirigente, gli ufficiali dell'esercito, la piccola borghesia delle professioni intellettuali. Quest'ultimo è il caso di Ornato, che esalta la funzione del cenacolo di amici, la necessità storica di un appassionato sforzo pedagogico per creare l'italianità che non c'è, svolgere un'azione maieutica per ridestare quello che, pochi decenni prima, si sarebbe detto il *genio* nazionale, e circa vent'anni più tardi, si sarebbe mutato nel *primato* giobertiano:

> «Se il pensiero si ridesta tra noi, possiamo di nuovo essere i primi, anzi non possiamo mancare di essere, perché abbiamo dalla natura più ingegno che gli stranieri. *E qui sta il nostro dovere, e sta qui tutto, credo, il nostro dovere d'italiano, di concorrere per quanto può ciascuno a far sì che si pensi di nuovo in Italia.* - Questa è cosa che nessuno ci può impedire»[41].

L'urgenza della militanza patriottica spinge l'attività del gruppo verso tematiche storico-politiche (trattati, progetti storiografici) e contribuisce a svalutare, anche se non a cancellare, gli interessi esclusivamente letterari o più disimpegnati rispetto alla contemporaneità (poesia d'occasione, lavori filologici, tra-

---

[39] Lettera di Ornato a Provana del 26 agosto 1815, cfr. L. OTTOLENGHI, *Ornato,* p. 211.

[40] Lettera di Ornato a Provana del 20 ottobre 1812, cfr. *ibid.,* pp. 193-194.

[41] Lettera di Ornato a Provana, cfr. *ibid.,* p. 20.

duzioni di autori antichi ecc.). Santarosa, ad esempio, rimprovera a Ornato quella che ritiene un'eccessiva passione di questi per i lirici greci:« A più alte cose, io tengo che sia nata la di lei persona. Che abbia imparato a far versi con Museo e con Plauto il voglio, ma con Museo, con Plauto e con cento altri di questo serto Ella non paga all'Italia un denaro del suo debito»[42]. In questa prospettiva, altro contributo alla causa nazionale è la sperimentazione del romanzo storico (Balbo, *La Lega Lombarda,* 1815-16; Santarosa, *Lettere siciliane del secolo XIII,* 1817-22, entrambi incompiuti), finalizzata alla proiezione e fusione del discorso politico nel mito letterario. È per questo che un Santarosa, leggendo la prova narrativa di Balbo, può mostrare insofferenza per gli aspetti più sentimentali o «romanzeschi», meno militanti e pedagogici comunque, del racconto:

> «Ho veduto, lodato, censurato, incoraggiato le sue scritture. Nel romanzo [*La lega lombarda*] ciò che s'appartiene alla storia, alla politica, ai generosi affetti è pensato è scritto, quel che vi ho rinvenuto d'amore, languidissimo e non vero: e glie lo dissi francamente eccitandolo a continuare il lavoro perché un Romanzo istorico di quell'epoca e di quella penna sarà letto, e letto accrescerà il numero degli eletti»[43].

Anche il problema della lingua può rientrare in questo senso militante del fare letterario. Per Santarosa, come un po' per tanti piemontesi, la cui prima formazione linguistica e letteraria in quei decenni era avvenuta in buona parte sul francese, è basilare la riappropriazione della lingua italiana. Sulla scorta dell'esempio alfieriano, ciò si verifica naturalmente attraverso la riproposizione di una serie di grandi autori, modelli di lingua e di stile. È soprattutto nell'elaborazione delle *Lettere siciliane,* che Santarosa avverte come urgente un intenso programma di letture e la costituzione di una galleria di presenze autorevoli, al fine di conquistare la dignità di scrittore italiano. La preoccupazione di affrancarsi da quella che è stata quasi una lingua madre per lui, il francese (dalla quale, un giorno *solenne* del 1815, decide di *accomiatarsi* [44]), ma anche l'odiata lingua dei dominatori della patria, lo porta ad enfatizzare la ricera autodidattica di una patente di italianità:

---

[42] Lettera di Santarosa a Ornato, cfr. *ibid.*, p. 28

[43] Lettera di Santarosa a Provana dell'ottobre 1816, cfr. E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo...* cit., p. 53.

[44] Cfr. N. BIANCHI, *Santorre di Santarosa...* cit., p. 87.

> «Cessando dall'indugiare gli affari dell'impiego, avrò tempo bastante da terminare in due anni le *Lettere Siciliane.* È impresa cominciata e si vuole finire, comunque riesca. Purché riesca bene, sarà forza, e ne ho coscienza, di perseverare nella lettura degli scrittori del Trecento in questi due anni. Farmi dimestica la lingua del Boccaccio e del Villani è cosa necessaria, e già io fui più che non sono vicino alla meta. Converrà accompagnare la lettura dei trecentisti, che vuol essere continua, colla lettura di storici italiani del Cinquecento; restano Ammirato e Costanzo da terminare; poi Guicciardini, Nerli, Nardi da leggere; quindi Davila, Bentivoglio e Sarpi. In questi due anni sarà bene rileggere Davanzati, Machiavelli e Cellini»[45].

E ogni variazione di questo programma gli potrà sembrare quasi una deviazione, un tradimento della religione patriottica, come vediamo in questa lettera a Provana dell'ottobre 1817:

> «I primi di ottobre io gli ebbi male avventurosi. Segni era finito. Avvezzo alla lingua fiorentina, niuno altro mi gustava. Aprii l'*Asino d'oro* di Firenzuola: mi fu forza lasciarlo, perché, se v'era lingua, mancava l'elemento morale. Scartabellai, lessi a precipizio Voltaire, Parny, Pascal, Diderot. Dopo tale scappata sono ritornato a Segni, e ti prometto di non più abbandonarmi così»[46].

Anche per Provana l'impossibilità di agire nel presente proietta questo bisogno di azione nel mito letterario e storico:

> «Io vo meco pensando quanto la sia dura e lagrimevole cosa l'essere nato a questi tempi della patria nostra, zimbello alla cupidigia di Francia o di Allemagna ... Volesse Iddio che noi fossimo morti combattendo presso Empoli o nell'Assedio di Firenze, o in quello di Brescia o di Milano o ai sacri vespri della Sicilia. Io ho deliberato di vivere a tal segno in quei tempi nostri beati, che dichiaro a questo punto per soli miei libri quelli (facendo tempo da Livio) che spettano alla storia nostra ed allo studio delle cose nostre»[47].

Questo profondo bisogno di agire, frustrato dalle condizioni storiche presenti, si proietta dunque in una visione dai tratti nazionalistici, e questo anche nella stessa idea di attività letteraria che diventa uno strumento utile alla mili-

---

[45] Pagina di ricordi del 18 ottobre 1818, cfr. *ibid.*, p. 108.

[46] Cfr. *ibid.*, p. 89.

[47] Lettera di Provana a Ornato del 17 gennaio 1819, cfr. L. OTTOLENGHI, *Provana,* p. 38.

tanza, quasi un'eroica cospirazione. Il che non esclude l'attenzione verso i suggerimenti che vengono d'oltralpe. Seguiamo ancora le parole di Provana, quando descrive a Ornato la propria reazione alla lettura delle pagine dell'*Histoire des républiques italiennes au Moyen Age* di Sismondi:

> «Sì, lo lessi ... ne arrabbiai ... Egli primo fa note le ragioni dello avvilimento, per cui voi ed io e pochi altri italiani fremiamo. Lo rileggeremo insieme ... Havvi un Sismondi al di là delle Alpi e non vi ha una storia italiana in Italia ... Voi ed io abbiamo un dovere, e lo compiremo, io lo so per voi e per me; bene o male non ci verrà apposto a delitto dalla nostra coscienza, ma lo compiremo, io lo prometto e per voi e per me a quei due dei quali l'effigie mi sta davanti [Alfieri e Machiavelli]»[48].

Anche i viaggi diventano, con la ripresa di una tradizione rinnovatasi nel Settecento, pellegrinaggi letterari. L'Italia viene resa secondo la geografia interiore delle memorie culturali. Nel soggiorno di Provana a Firenze, Verona e Ravenna, si ritrovano accenti tipicamente alfieriani e foscoliani; Firenze è raffigurata secondo il consueto motivo dell'*italica Atene,* con i luoghi canonici del culto patriottico e dell'effusione patetico-sentimentale: Santa Croce, la casa di Alfieri, le opere di Cellini, Michelangelo, Canova, che diventano occasioni di «piacevole» pianto, rimembranza nostalgica o d'indignazione per il presente.

> «Ed io pure ho baciato la tomba di Niccolò e di Vittorio in Santa Croce, ed io pure ho salutato l'Arno, ed ho fissato gli occhi sulla finestra più a tramontana della sala dell'Alfieri, ove egli preparava a sé ed a noi fama immortale. Ho veduto anch'io il Perseo di Cellini, la cappella di Michelangelo, la Venere medicea e quella del Canova»[49].

Un quadro simile lo si ha anche con il viaggio a Verona:

> «Eccomi in Verona. Di Torino sin qui un pensier solo: *odio agli oppressori;* Io sono pieno dei quadri del Tiziano e di Raffaello. L'amore per Mamma cresce in me come l'affetto di un amante sposo. Oggi ho visitato l'Arena, ho bestemmiato ai ghibellini, ho baciato la tomba di Giulietta e Romeo, ho visitato il museo di Scipione Maffei»[50].

---

[48] Cfr. *ibid.*, p. 55.

[49] Lettera del 1816 a Santarosa, cfr. *ibid.*, p. 56.

[50] Lettera del 1817 a Santarosa, cfr. *ibid.*, p. 57.

Il romanticismo patriottico subalpino vive pertanto condizioni alquanto diverse da quelle della coeva esperienza milanese. Immersi nell'ambiente retrivo della società piemontese della prima Restaurazione, improntato al ripristino dello *status quo ante,* i giovani liberal-moderati risentono altresì delle ideologie degli ultimi decenni del Settecento, quando si forma l'opzione italianistica delle cerchie accademiche e dei gruppi intellettuali nobiliari che si muovono attorno ai Napione, ai Caluso, ai Prospero Balbo. Un italianismo prettamente linguistico e culturale, talvolta non immune (Napione soprattutto) da esiti ideologici nazionalisti e antiilluministi. Meno interessato, forse, alla questione dello svecchiamento della letteratura italiana attraverso le traduzioni delle opere straniere, parola d'ordine del gruppo di Breme, Borsieri, Berchet, il cenacolo dei «quattro» insiste maggiormente nel richiamo alle radici nazionali – ricordiamo il Provana che s'infiamma alla lettura di Sismondi e va nel contempo a cercare consigli linguistici autorevoli da un Cesari. È la lezione di Alfieri a prendere il sopravvento, diretta o mediata dalla religione foscoliana delle *itale glorie.* Figli di un Piemonte *anfibio,* memore ancora della secolare contiguità alla cultura e alla lingua d'oltralpe, e reduce dalla francesizzazione amministrativa degli anni napoleonici, Santarosa e compagni vivono, con il radicalismo tipico di letterati delle marche di frontiera, la ricerca dell'identità nazionale, del miraggio di patria, impregnato di miti e memorie. Da qui, dunque, la convivenza anche ovvia di una sensibilità decisamente romantica con il *côté* puristico misogallico nazionalistico. Ciononostante, nel gruppo circola una più vasta cultura europea: la letteratura settecentesca dei Young, dei Richardson, dei Rousseau, dei Gessner, i settori di punta del nuovo cosmopolitismo romantico (Staël, Sismondi), lo stesso costituzionalismo inglese o i più recenti esperimenti spagnolo e francese. L'esperienza del Ventuno, con il suo seguito di shockanti disillusioni, esilii, marginalità politica, sarà lo spartiacque che condurrà questi uomini a staccarsi dall'ormai angusto patriottismo letterario e a maturare culturalmente dentro una nuova fase storica.

ANNA SAIU DEIDDA

L'urbanistica e l'architettura come strumento per il controllo sociale nella Sardegna della Restaurazione

I disegni raccolti nella serie *Tipi, Profili, macchine e disegni d'architettura* del fondo *Regio demanio, Segreteria di Stato e di guerra del Regno di Sardegna* dell'Archivio di Stato di Cagliari appaiono come un'utilissima fonte a cui riferirsi per analizzare da vicino lo svolgimento dell'architettura e dell'urbanistica in Sardegna negli anni della Restaurazione. In esso infatti sono confluiti, in tempi successivi , i documenti iconografici relativi a diverse tipologie di intervento da parte del governo sabaudo, nel momento in cui più evidente diveniva in tutta Europa il ruolo dell'urbanistica e dell'architettura in quel complesso movimento politico-culturale che aspirava ad un totale controllo sociale, perseguito anche attraverso la razionalizzazione e l'abbellimento dei centri abitati[1].

Non è un caso infatti che nella serie *Tipi, Profili...* siano stati raccolti, numerosi disegni di progetto per la realizzazione di caserme (da quel momento capillarmente diffuse in tutto il territorio dell'isola), di ergastoli, e di carceri. Edifici per i quali generalmente i lavori seguirono quasi immediatamente i progetti, laddove invece assistiamo a lunghe vicissitudini (e talvolta alla mancata realizzazione) nei non numerosi casi, iconograficamente documentati di architetture volte anch'esse al conseguimento di un miglior controllo sociale, ma in qualche modo sentite come non immediatamente

---

[1] I. INSOLERA, *L'Urbanistica*, in *Storia d'Italia*, V, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 427-486; L. BENEVOLO, *Storia della città*, Bari, Laterza, 1975; P. SICA, *Storia dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1977; P. LAVEDAN-R. PLANIN-J. HUGUENEY-R. AUEZELLE, *Il Barone Haussmann Prefetto della Senna*, Milano, 1978; *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, Catalogo della Mostra, Torino, s.e., 1980, in particolare vol. III, pp. 1109-1185 e 1346-1360; R. DE FUSCO, *L'architettura dell'Ottocento*, in *Storia dell'arte in Italia*, Torino, UTET, 1980, p. 3; L. BENEVOLO, *Urbanistica. Ottocento*, Bari, Laterza, 1981, cap. III, *Haussmann e il piano di Parigi*. Per la città di Cagliari cfr. M. RIGOLDI, *Lo sviluppo urbanistico di Cagliari da piazzaforte a città moderna* in *Studi Sardi* (d'ora in poi SS), XVIII, 1962-1963, pp. 570-603; ID. *Trasformazione urbanistica di Cagliari nell'Ottocento*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura (Sardegna), Cagliari 1963*, Roma 1966, pp. 335-343. Degli studi successivi si darà conto nel prosieguo del lavoro.

utili, quali ospedali, scuole, istituti di carità. E ciò del resto accadeva anche per le sistemazioni stradali o per gli interventi urbanistici più onerosi e complessi: come è noto il periodo della Restaurazione vede l'isola ancora gravemente segnata dai numerosi disordini che erano seguiti ai moti angioyani e, o soprattutto, dalle intraprese governative per riportare l'ordine sullo sfondo di una persistente crisi economica, aggravata dalle epidemie, dalle carestie e dalle ingiustizie sociali[2].

Pur dovendo considerare che la gran parte dei progetti appaiono basati su schemi evidentemente suggeriti da direttive provenienti dal centro politico e culturale piemontese (e da ciò deriva forse la loro schematicità e talvolta la ripetitività), vi appaiono chiari gli orientamenti sia pur genericamente classicisti dappertutto ormai dominanti nell'architettura degli edifici pubblici. Il *Corpus* dei disegni fornisce insomma informazioni di prima mano sulle tendenze generali dell'architettura in Sardegna, e insieme dati sull'attività e la cultura tecnica e artistica degli ingegneri e degli architetti che operarono prima di Gaetano Cima; esso contribuisce, inoltre, ad una migliore conoscenza del contesto nel quale quello che dobbiamo considerare il più originale architetto sardo prese ad operare, ormai alla fine degli anni trenta e prevalentemente nell'ambito della committenza privata o delle comunità locali[3]. Proprio in quegli anni, peraltro, cominciavano a lavorare anche i tecnici che si formavano in Sardegna attraverso la Scuola per gli ingegneri, annessa nel 1822 all'Azienda Ponti e Strade, sotto la direzione di Giovanni Antonio Carbonazzi che era giunto nell'isola per la sistemazione della rete viaria[4]. E di grande interesse è certo, a questo proposito, la conoscenza della lista dei libri ordinati a Torino per la biblioteca della Scuola, ricca di testi scientifici ma anche di importantissimi trattati di architettura, antichi e moderni: si va infatti dai, quasi scontati, Vitruvio (nell'edizione del Perrault), Palladio, Vignola, ai più recenti *Principi di architettura* di F. Milizia (1781), alle *Leçons d'architecture* e

---

[2] L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1984, pp. 87-103; L. Scaraffia, *La Sardegna sabauda*, in J. Day - B. Anatra - L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino, UTET, 1984, pp. 755-783; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 213-260.

[3] A. Del Panta, *Un architetto e la sua città, l'opera di Gaetano Cima (1805-1878) nelle carte dell'Archivio Comunale di Cagliari*, Cagliari 1983; S. Naitza, *Architettura dal tardo '600 al classicismo purista*, nella collana *Storia dell'arte in Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 1992, pp. 265-301.

[4] G.A. Carbonazzi, *Operazioni stradali in Sardegna. Discorso*, Torino, 1832; L. Del Piano, *La Sardegna...* cit., pp. 76-82.

al *Paralléle d'architecture* di J.N.L. Durand (1802-1805), a *L'art de Bâtir* di J.B. Rondelet (1802-1817)[5].

Ma un'altra considerazione appare necessaria quando si affronta l'analisi della cultura artistica e architettonica della Sardegna di questi anni, considerazione che appare confortata proprio dallo studio della documentazione d'archivio: vi si vede permanere infatti un sostanziale divario fra la ideazione teorica, la progettazione, e la pratica attuativa, anche se si può riconoscere come, seguendo quasi naturalmente l'evoluzione iniziata durante la presenza della Corte a Cagliari[6], il periodo della Restaurazione (che è stato qui considerato per gli anni fra il 1820 e il 1848) faccia registrare una notevole vivacità dell'operare degli ingegneri e degli architetti impiegati nei diversi uffici governativi. Essi garantivano la corretta progettazione ed esecuzione dei lavori intrapresi, malgrado fossero costretti a continue rielaborazioni dei loro progetti alla ricerca di ogni possibile risparmio. Un esempio emblematico può essere indicato in un lavoro di piccolissima entità, come il progetto per i nuovi scaffali nella biblioteca dell'Università di Cagliari, in cui l'ingegnere Giuseppe Sbressa prevede che già si debba, per economia, rinunciare alla decorazione da lui ideata, e perciò propone due versioni nello stesso foglio. L'esempio è significativo della costante precarietà a cui si è accennato, nella quale anche le iniziative nate con i caratteri della più aggiornata scienza progettuale potevano perdersi a causa delle pressanti e continue difficoltà di finanziamento: dai ponti alle strade, dagli edifici ai centri abitati nel loro complesso, tutta la documentazione reperibile, e in qualche caso le opere stesse, testimoniano che non sono mancate le idee e le capacità tecnico-professionali quanto invece è quasi sempre mancato il sostegno adeguato a quelle capacità ed esigenze culturali[7].

---

[5] Per la Scuola per gli ingegneri, nella quale ricevette la sua prima formazione anche Gaetano Cima, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi: AS CA), *Regio demanio, Segreteria di Stato e di guerra del Regno di Sardegna* (d'ora in poi *Segreteria di Stato*), serie II, *Personale del Servizio dei ponti e strade dal 1784 al 1830*, vol. 1380; *Nota dei libri provvisti per la Biblioteca degli Ingegneri destinata per la Sardegna dal librajo Pietro Giuseppe Pic di Torino* e *Nota dei libri provvisti per la Biblioteca degli Ingegneri destinata per la Sardegna da Carlo Bocca Librajo in Torino*, in I. ZEDDA MACCIO, *Paesaggio agrario e controllo della proprietà fondiaria in Sardegna*, in questi Atti, pp. 485-486.

[6] A. SAIU DEIDDA, *La cultura artistica in Sardegna nell'età napoleonica*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre, 1990*, Roma 1994, tomo II, pp. 659-691 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 28); S. NAITZA, *Architettura...* cit., pp. 216-236.

[7] AS CA, *Segreteria di Stato, Tipi, profili, macchine e disegni di architettura* (d'ora in poi: *Tipi, profili*), 132, *Disegno degli scaffali della biblioteca della R. Università di*

Ma a parte questo aspetto, che vedremo sempre presente, l'insieme dei disegni dimostra che, sia pure sommessamente, si introduceva anche in Sardegna quello che sarebbe divenuto l'imperativo categorico per le città europee lungo tutto l'Ottocento: «abbellire» e, sopratutto, «risanare», quasi che i centri abitati, che erano ancora chiusi dalle antiche mura e avevano conservato il tessuto urbanistico medievale, caratterizzato dal labirinto di vie strette e tortuose in cui la luce stentava ad arrivare, fossero corpi malati da cui provenivano il disordine e la ribellione alle leggi. Per questo a Cagliari viene istituito nel 1836 un Consiglio degli Edili che aveva il compito di curare insieme «l'abbellimento» e il «comodo» ma anche la «pulizia» e la «salubrità» della città[8]. Già qualche tempo prima del *Regolamento generale del Consiglio degli Edili,* del 1840[9], e del *Piano Regolatore* di Cagliari, che sarebbe stato redatto dal Cima

---

Cagliari, 1837. Si tratta di due disegni a penna uno dei quali è appunto un *Disegno di riduzione* corredato dei calcoli per ridurne il costo da L. 1.215.15.10 a L. 1021.15.10, eliminando i capitelli e la cornice lavorata per gli scaffali. Per qualche conferma sulla situazione di precarietà vedi anche: A. SAIU DEIDDA, *Come nell'Ottocento i centri urbani modificarono la loro fisionomia,* in *Sardegna. L'uomo e la pianura,* Cinisello Balsamo (MI), Pizzi 1984, pp. 155-166; ID., *I centri montani fra Ottocento e Novecento,* in *Sardegna, L'uomo e la montagna,* Cinisello Balsamo (MI), Pizzi, 1985, pp. 149-160; ID., *Progetti ottocenteschi per le terme di Sardara,* in *Atti del 3° Convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari - Porto Cervo - Bono, 10-14 aprile 1985),* a cura di P. BRANDIS - M. BRIGAGLIA - G. SCANU, Sassari, Gallizzi, 1990, pp. 229-251; I. ZEDDA MACCIO, *Teoria e pratica nell'organizzazione del territorio: la costruzione dei ponti in Sardegna fra Settecento e Ottocento, ibid.,* pp. 224-225.

[8] F. MASALA, *Il Quartiere. Infrastrutture urbane* in *Cagliari. Quartieri storici. Castello,* Cinisello Balsamo (MI), Pizzi, 1985, pp. 25-32. Il piano di abbellimento per la città di Cagliari viene approvato nel 1837: *Archivio storico del Comune di Cagliari* (d'ora in poi AC CA), Sez. I, vol. 298 (E. GESSA MAGGIPINTO-M. VINCIS, *Fonti archivistiche,* in *Cagliari. Quartieri storici...* cit., p. 179. Allineamenti e rettificazioni, regolamenti sulle aperture e sugli ornati delle case, proposti da un Consiglio degli edili sono documentati invece a Torino fin dalla seconda metà del '700: U. BERTAGNA - F. ROSSO, *Torino: Architettura e Urbanistica 1773-1831,* in *Cultura figurativa...* cit., vol. III, schede 1268-1269, pp. 1025-1028. I piani per l'ingrandimento e l'abbellimento della città, inattuati, datano dal 1802, ma il *Plan général d'embellissement pour la ville de Turin,* ha la stessa data del ripristino del *Conseil des Édiles,* 1808-1809: F. ROSSO, *Il periodo francese, 1798-1814, ibid.,* pp. 1117, 1122-1123.

[9] F. MASALA, *La cultura urbanistica dell'Ottocento (Dal Piano di abbellimento al Piano regolatore)* in *Cagliari. Quartieri storici, Castello...* cit., p. 137; ID., *Il quartiere e la sua storia,* in *Cagliari. Quartieri storici. Villanova,* Cinisello Balsamo (MI), Pizzi, 1991, p. 27; ID., *I piani urbanistici dell'Ottocento, ibid.* p. 39, fig. 50. Il *Regolamento* del Consiglio degli Edili chiarisce i criteri seguiti dal *Piano di Abbellimento* del 1837.

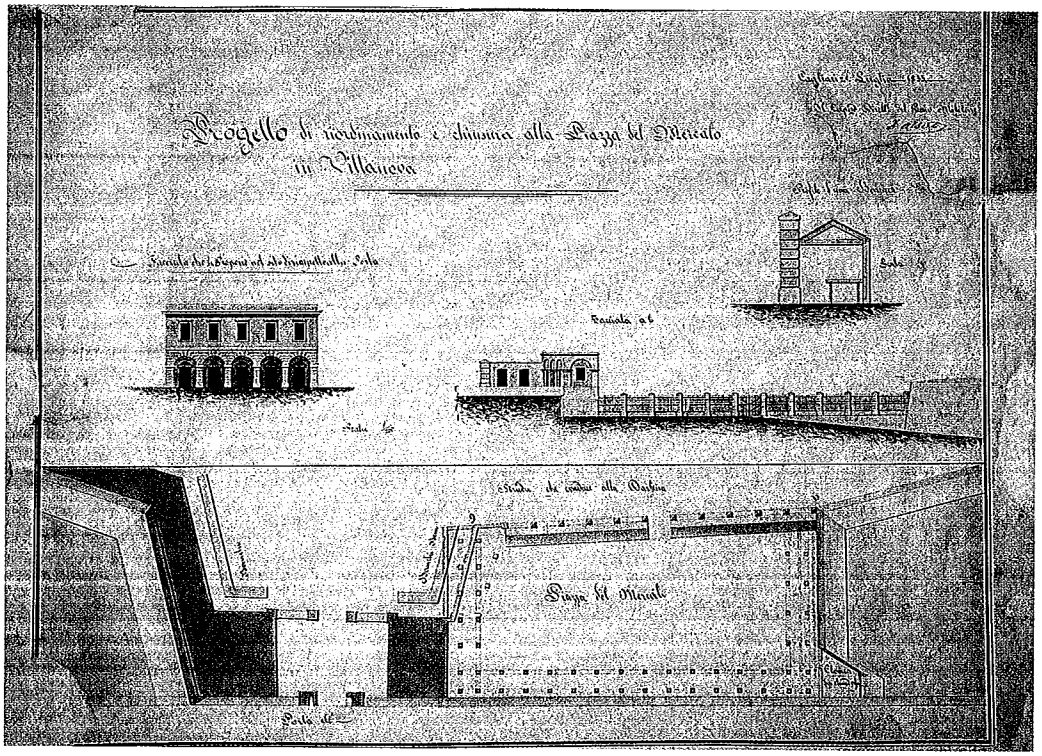


Fig. 1 - *Progetto di riordinamento e chiusura alla Piazza del Mercato in Villanova*, 1833 (AS CA, *Tipi, Profili*, 12).

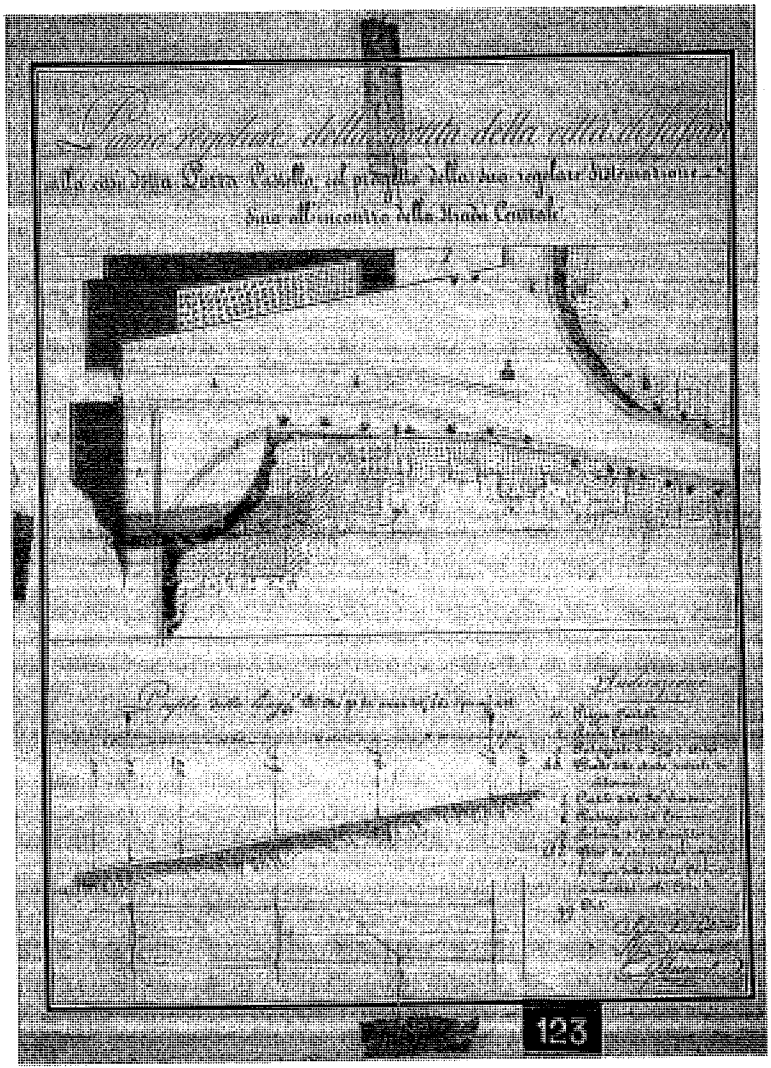


Fig. 2 - *Piano regolare della sortita della città di Sassari alla così detta Porta Castello,* 1832 (AS CA, *Tipi, Profili,* 123).

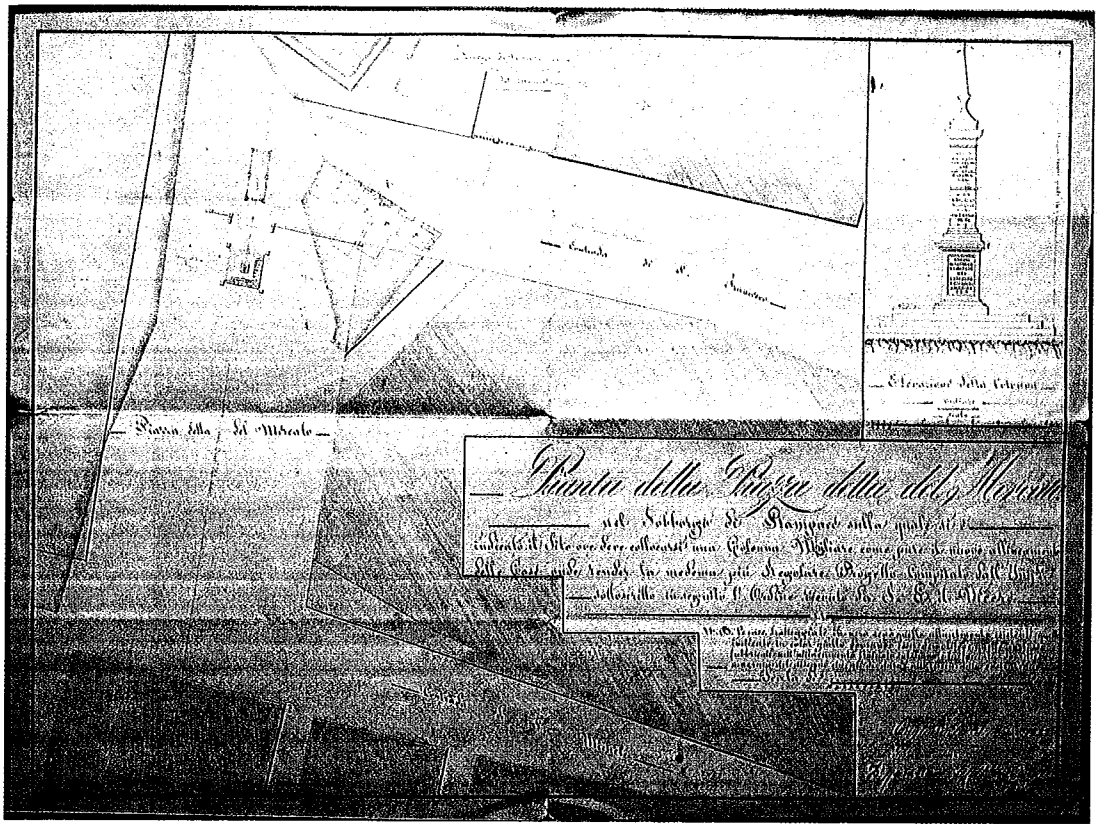


Fig. 3 - *Pianta della Piazza detta del Mercato nel Sobborgo di Stampace*, 1822 (AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1413).

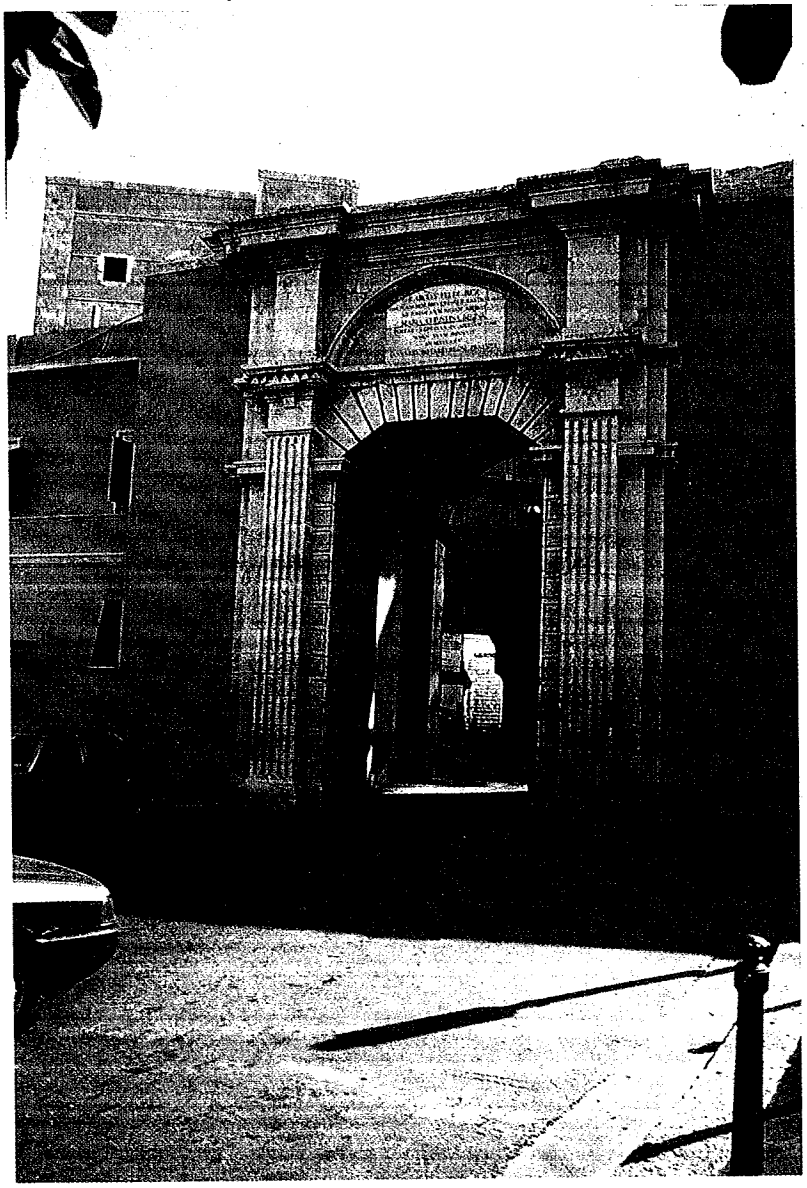


Fig. 4 - Carlo Pilo Boyl, Porta Cristina a Cagliari, 1825.

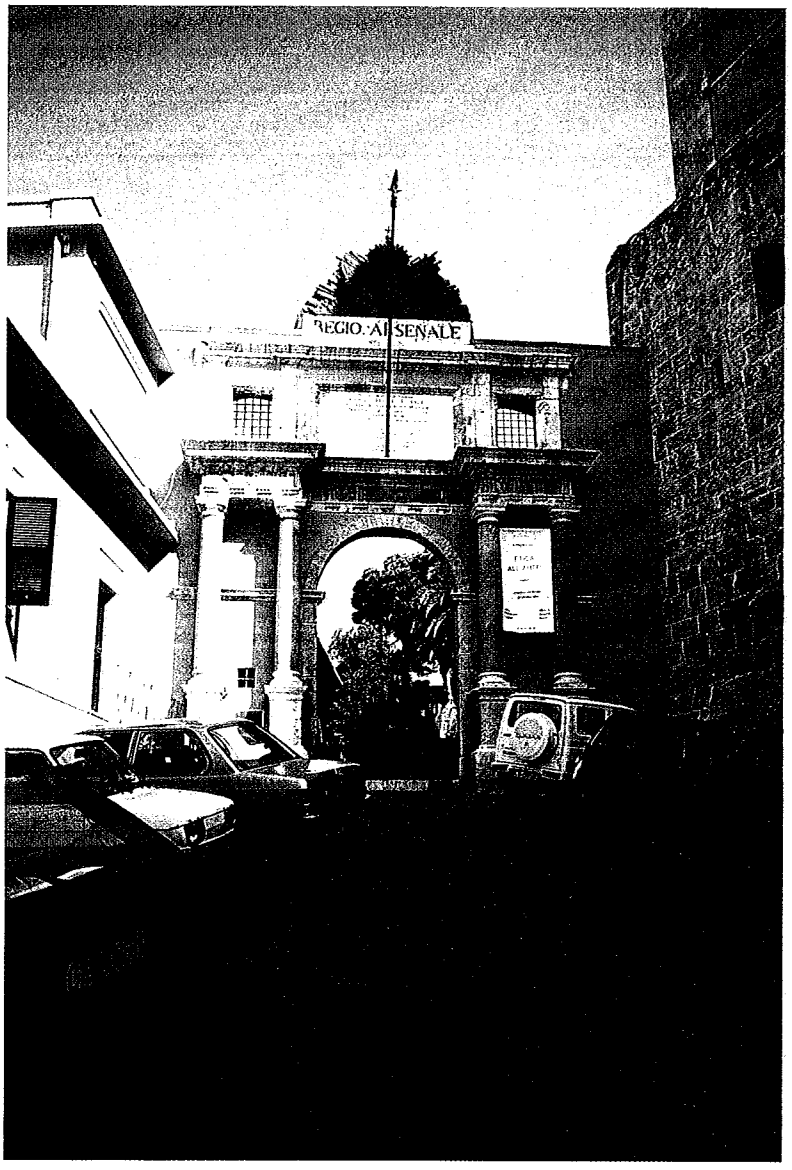


Fig. 5 - Carlo Pilo Boyl, Porta della Cittadella dell'Arsenale a Cagliari, 1825.

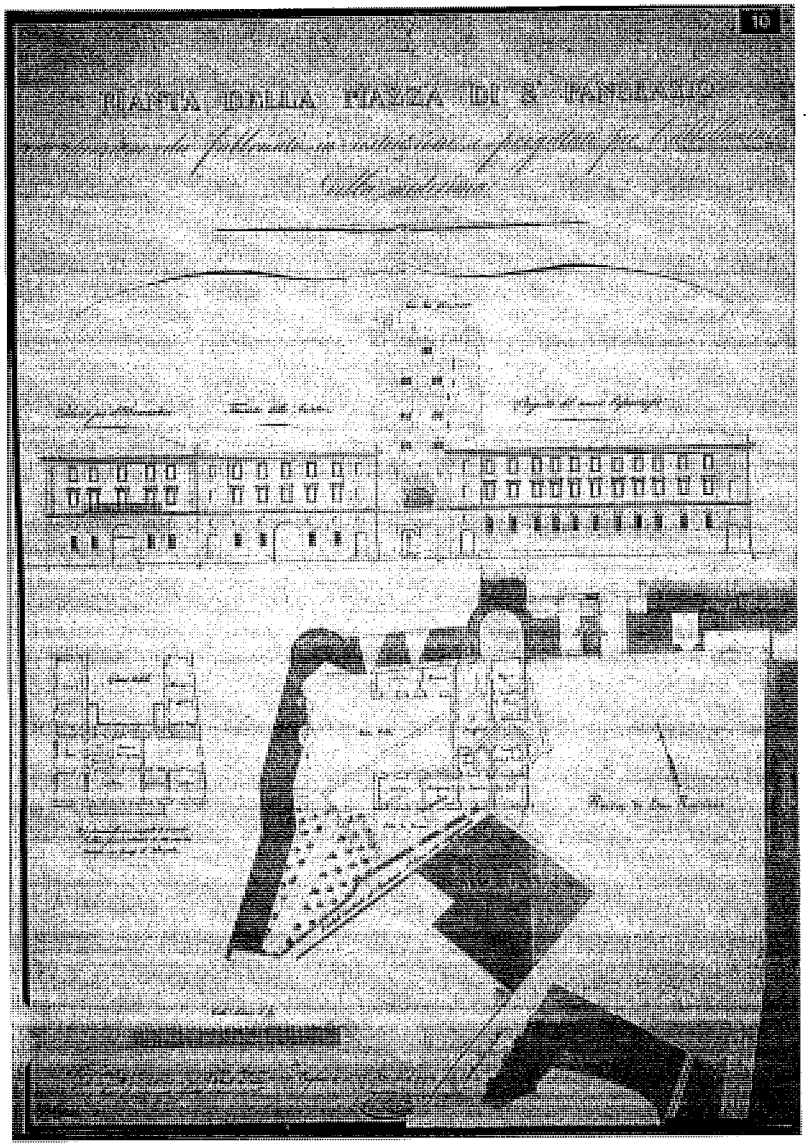


Fig. 6 - *Pianta della Piazza di San Pancrazio con elevazione dei fabbricati in costruzione e progettati per l'abbellimento della medesima*, 1831 (AS CA, *Tipi, Profili*, 10).

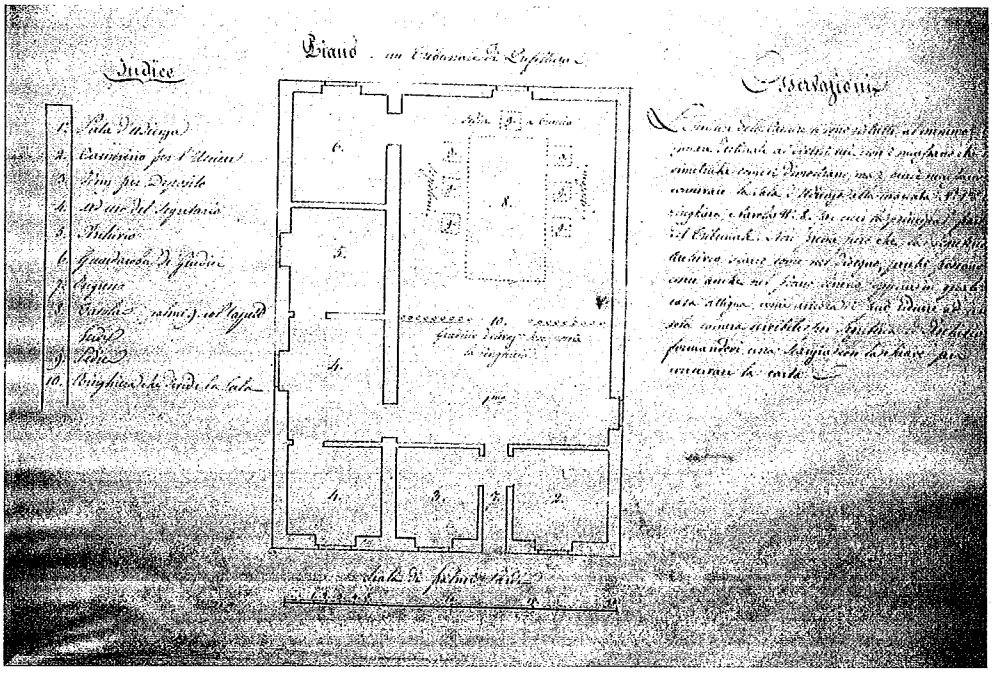


Fig. 7 - *Piano d'un Tribunale di Prefettura*, s.d. (AS Ca, *Tipi, Profili*, 85).

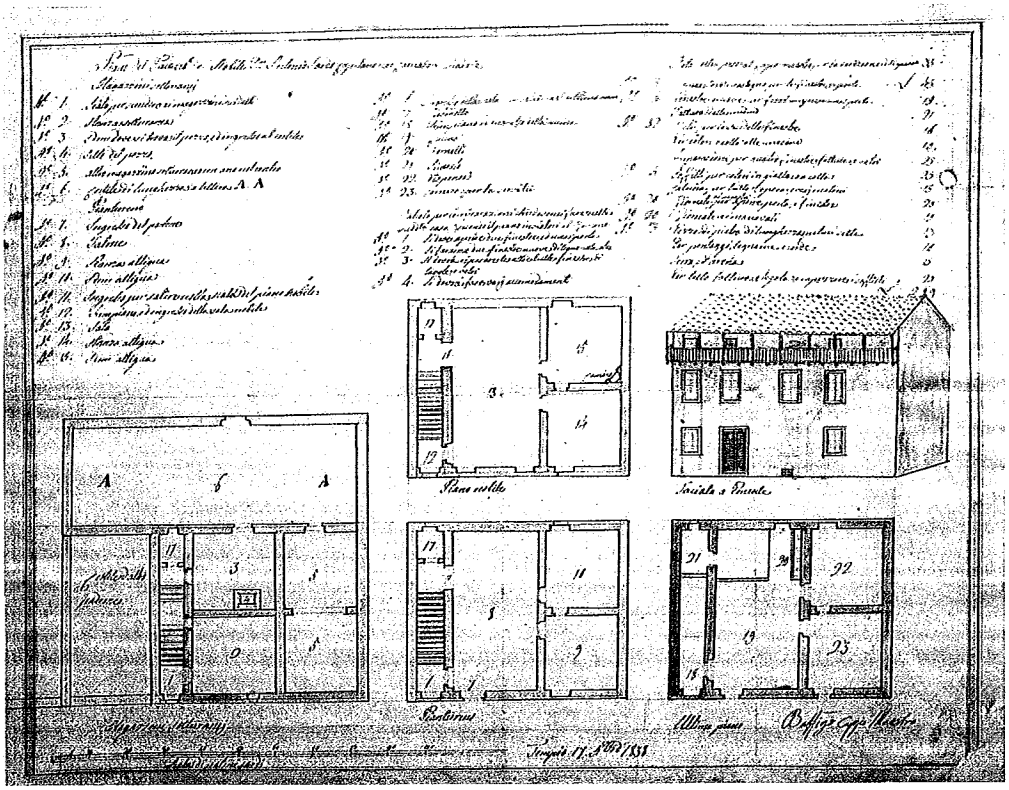


Fig. 8 - *Piano del Palazzo del nobile Don Antonio Sardo*, 1838 (AS CA, *Tipi, Profili*, 28).

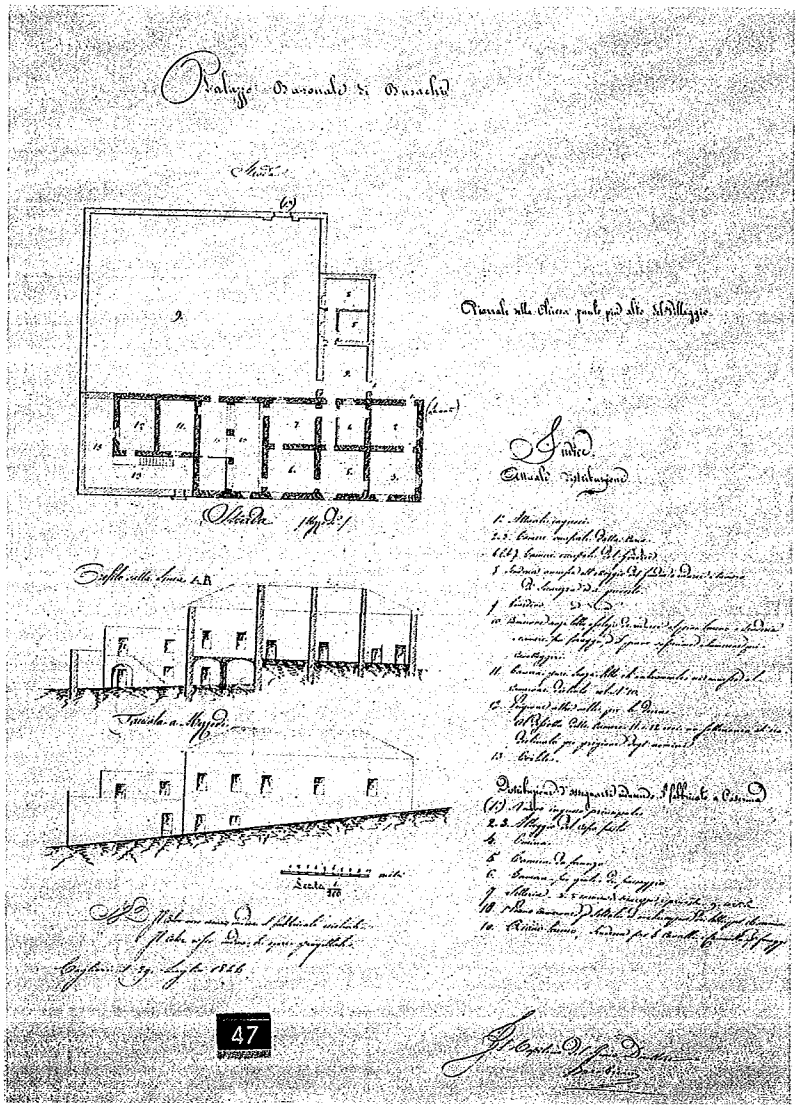


Fig. 9 - *Palazzo baronale di Busachi*, 1846 (AS CA, *Tipi, Profili*, 47).

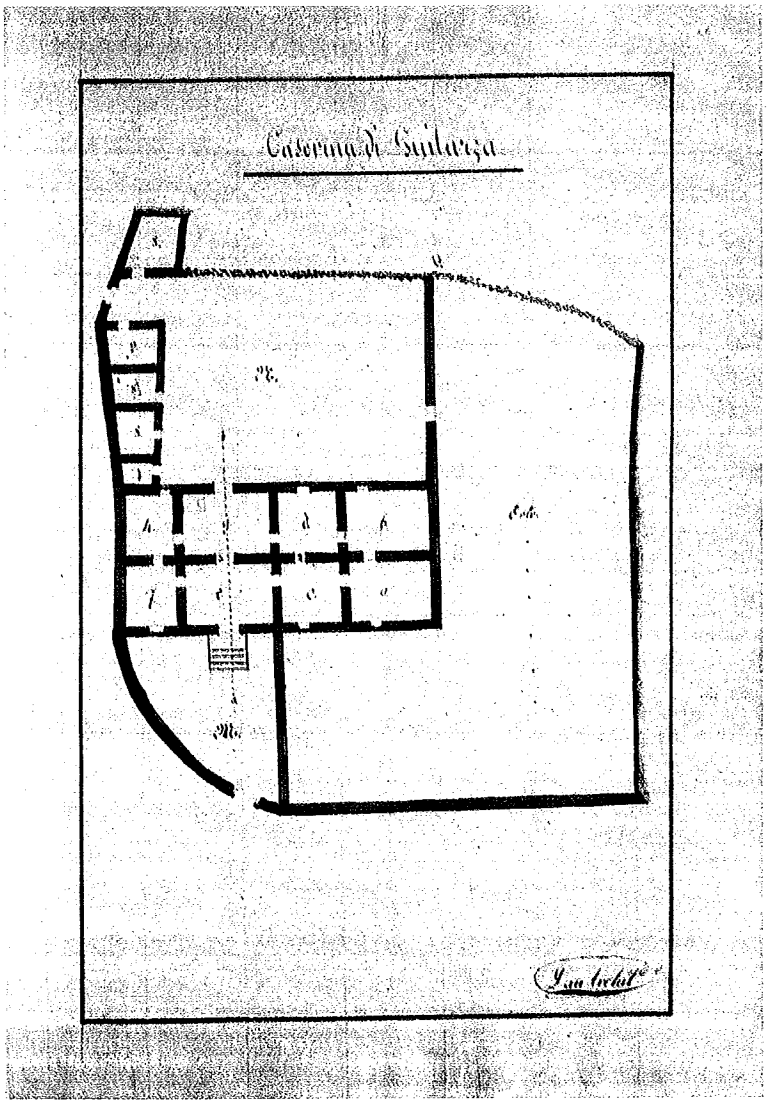


Fig. 10 - *Caserma di Ghilarza*, 1831 (AS CA, *Tipi, Profili*, 11).

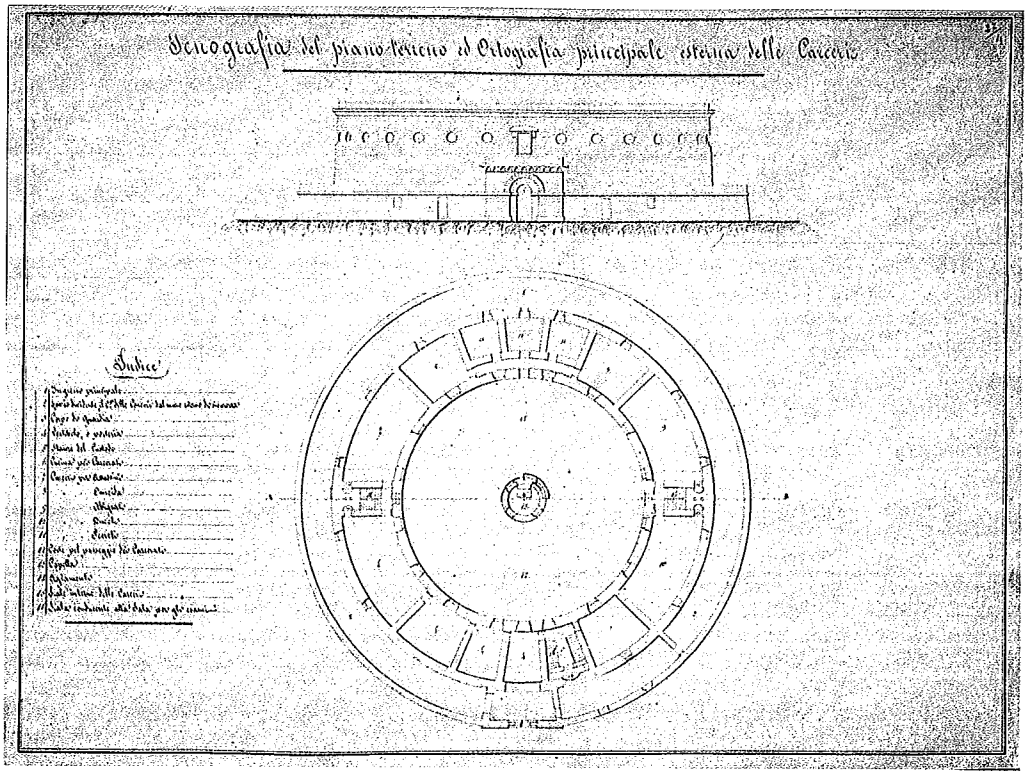


Fig. 11 - *Icnografia del piano terreno ed Ortografia principale esterna delle Carceri* (Nuoro), 1838 (AS CA, *Tipi, Profili*, 103).

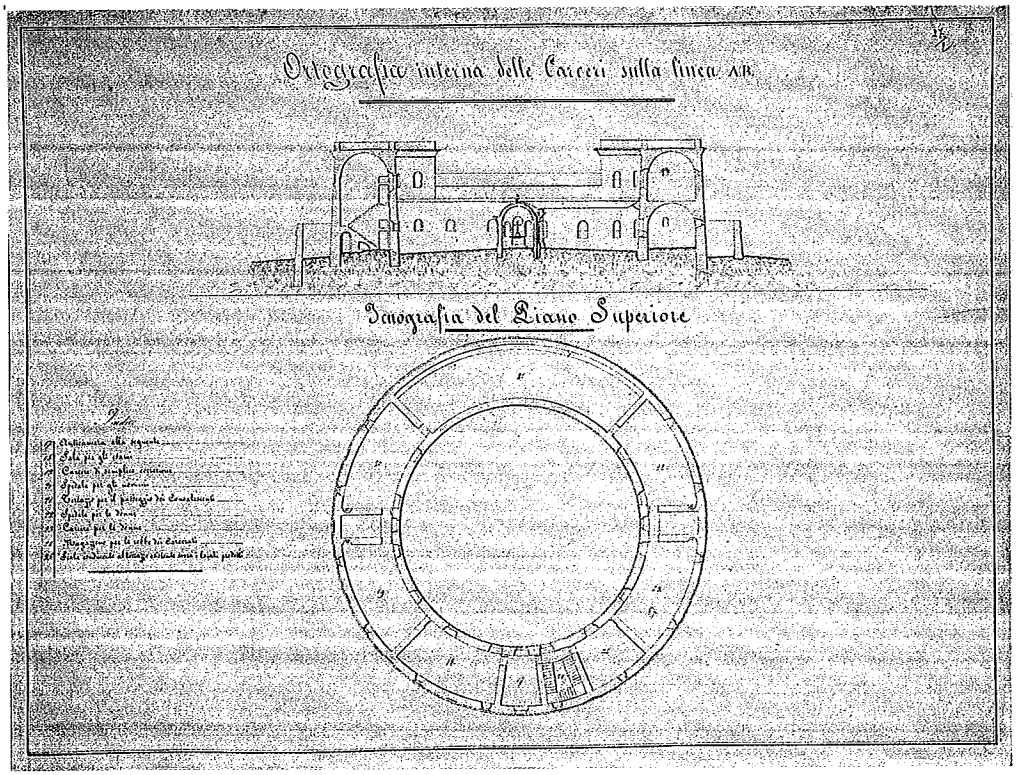


Fig. 12 - *Ortografia interna delle Carceri* e *Icnografia del Piano superiore* (Nuoro), 1838 (AS CA, *Tipi, Profili*, 103).

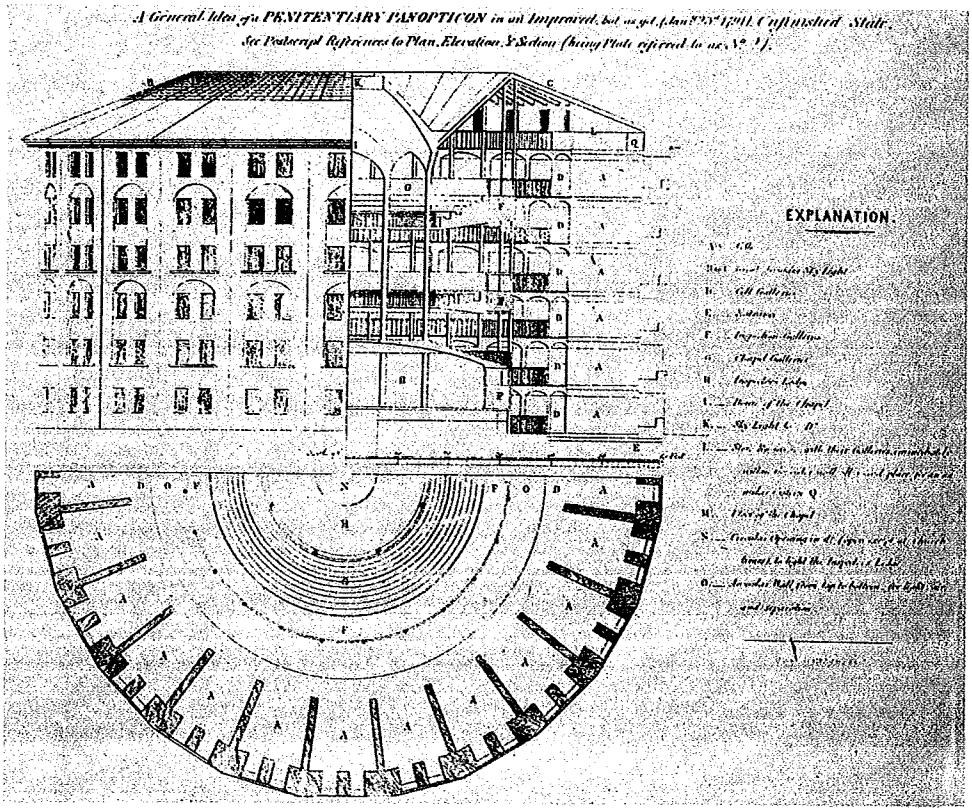


Fig. 13 - J. BENTHAM, Piano del *Panopticon* (da M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976, tav. 17).

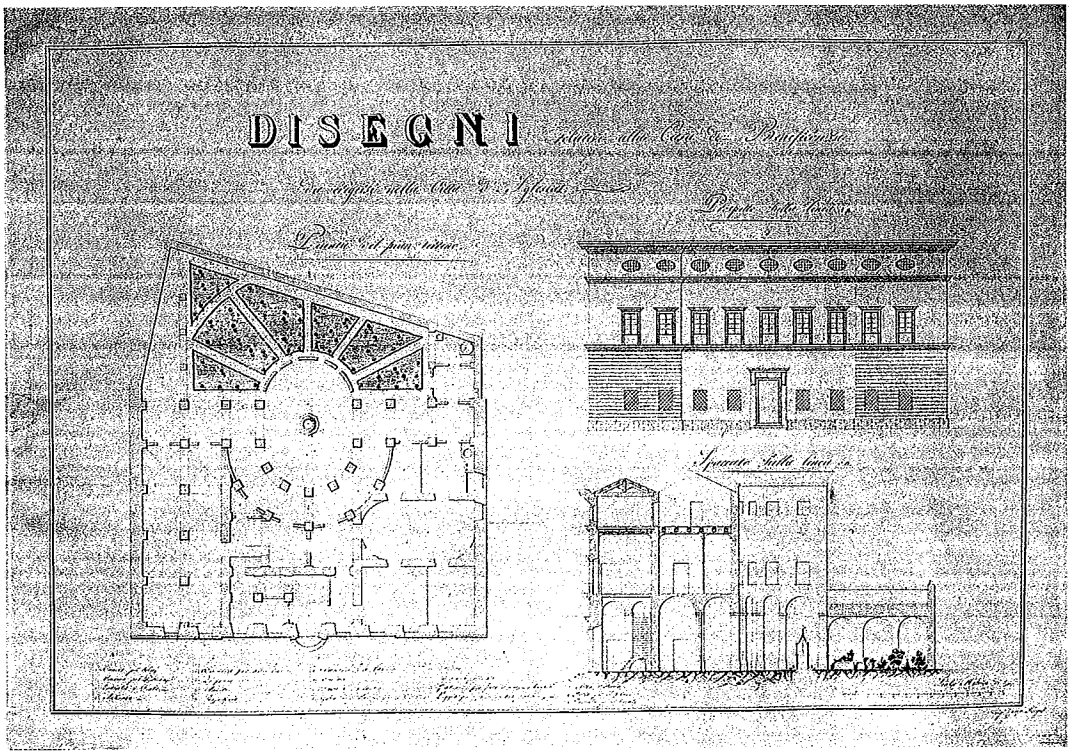


Fig. 14 - *Disegni relativi alla Casa di beneficenza da erigersi nella città d'Iglesias, Pianta del pian terreno, Prospetto, Spaccato*, s.d. (AS CA, *Tipi, Profili*, 71).

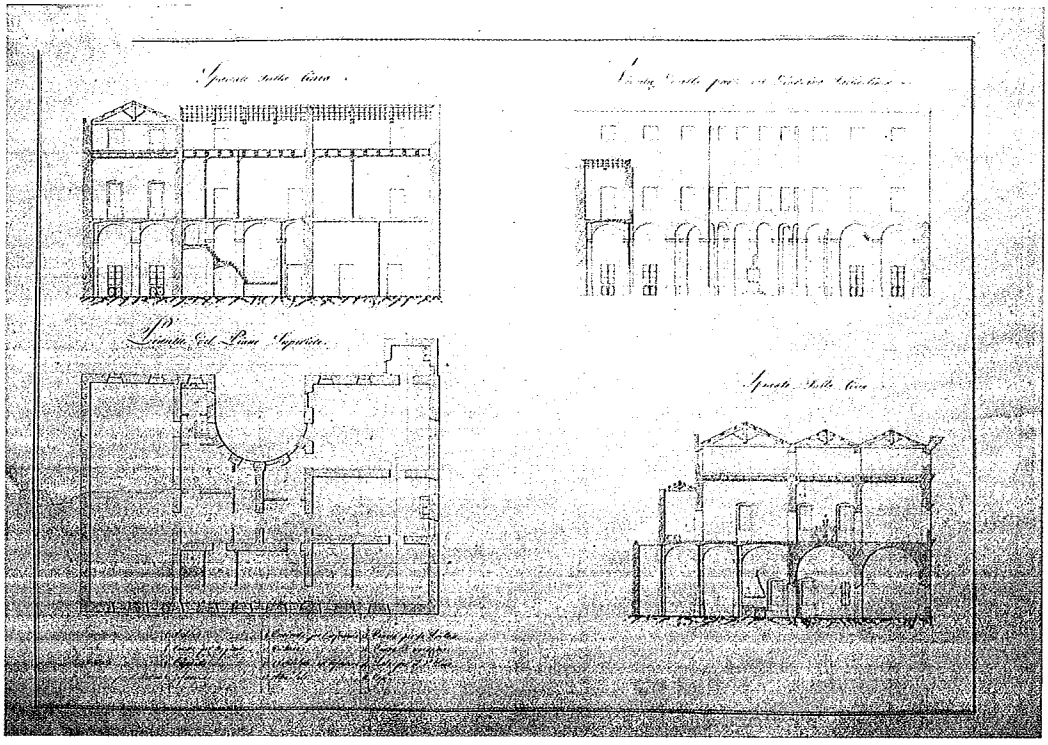


Fig. 15 - *Pianta del piano superiore. Veduta dalla parte del giardino*, e *spaccati* della Casa di beneficenza di Iglesias, s.d. (AS CA, *Tipi, Profili*, 71).

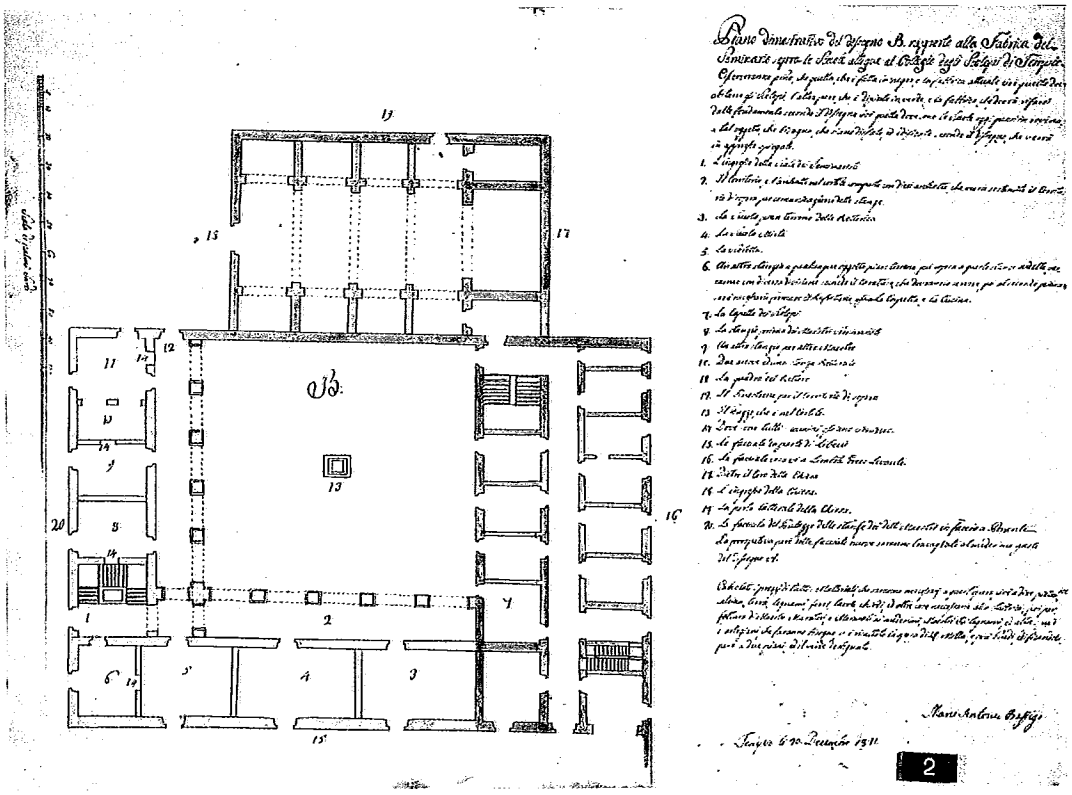


Fig. 16 - Piano dimostrativo del Seminario di Tempio, 1821, progetto di ristrutturazione (AS CA, *Tipi, Profili*, 2).

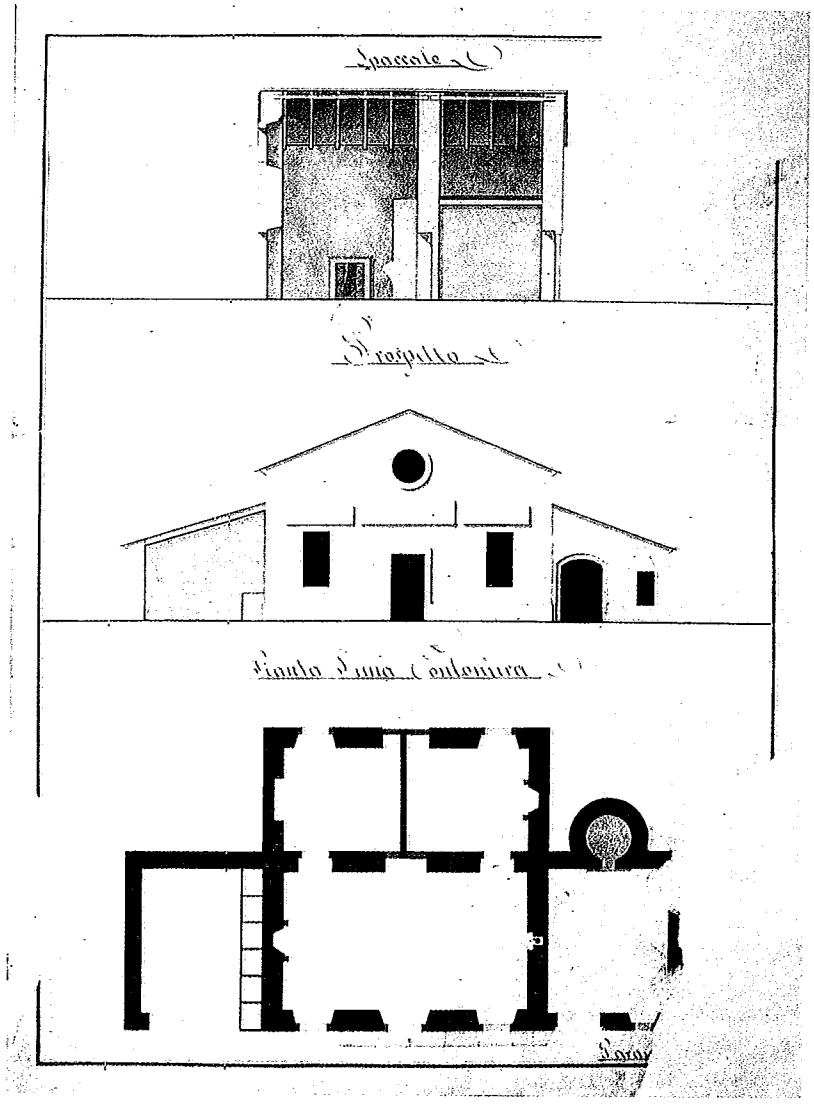


Fig. 17 - *Spaccato. Prospetto. Pianta d'una cantoniera*, s.d. (AS CA, *Tipi, Profili*, 83).

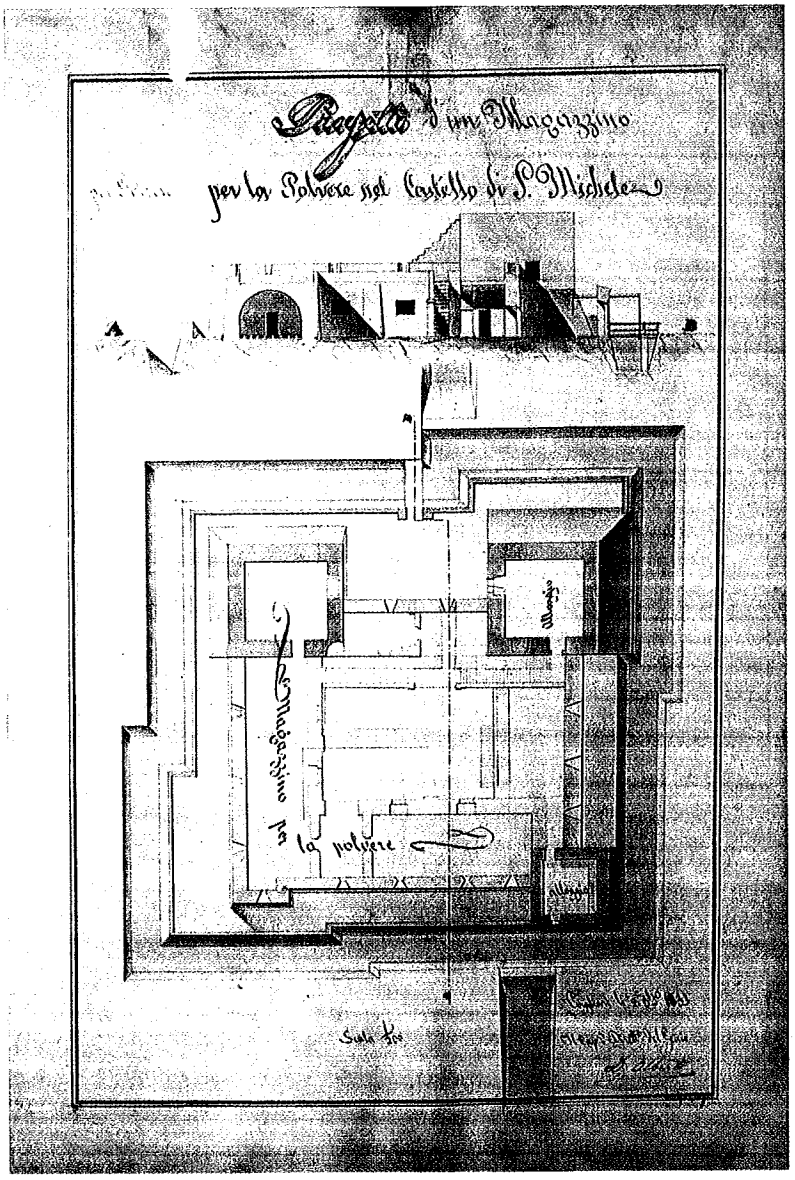


Fig. 18 - *Progetto d'un magazzino per la polvere nel Castello di San Michele*, 1833 (AS CA, *Tipi, Profili*, 15).

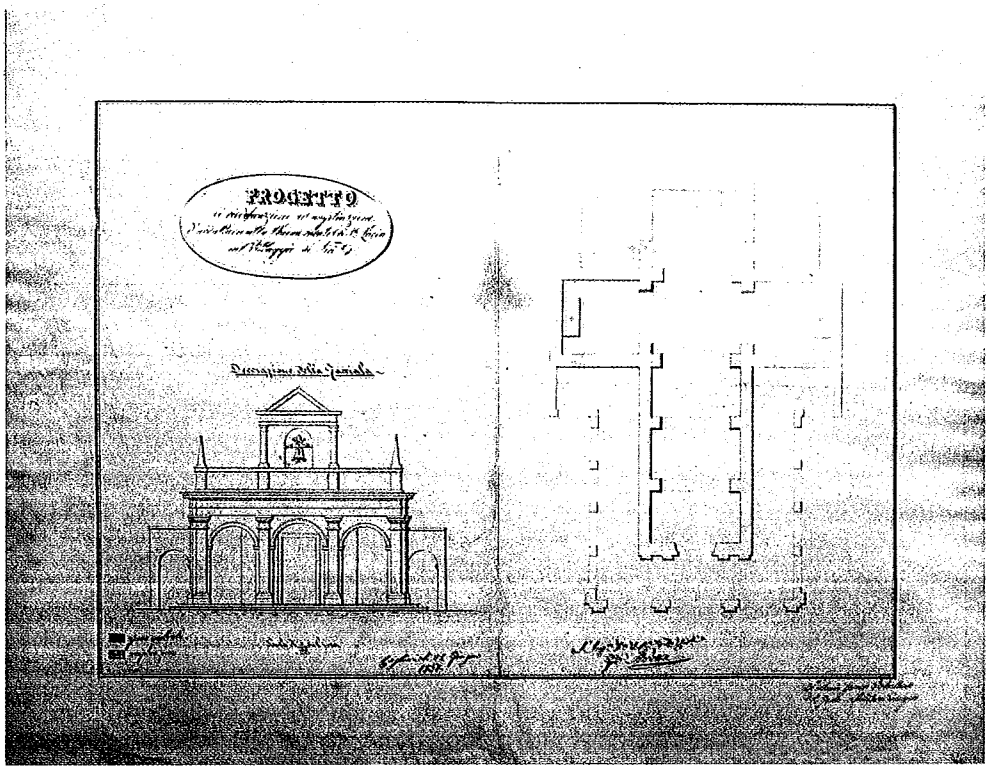


Fig. 19 - *Progetto di riedificazione ed ampliazione d'adattarsi alla Chiesa rurale di Santa Lucia nel Villaggio di Sicci*, 1837 (AS CA, *Tipi, Profili*, 141).

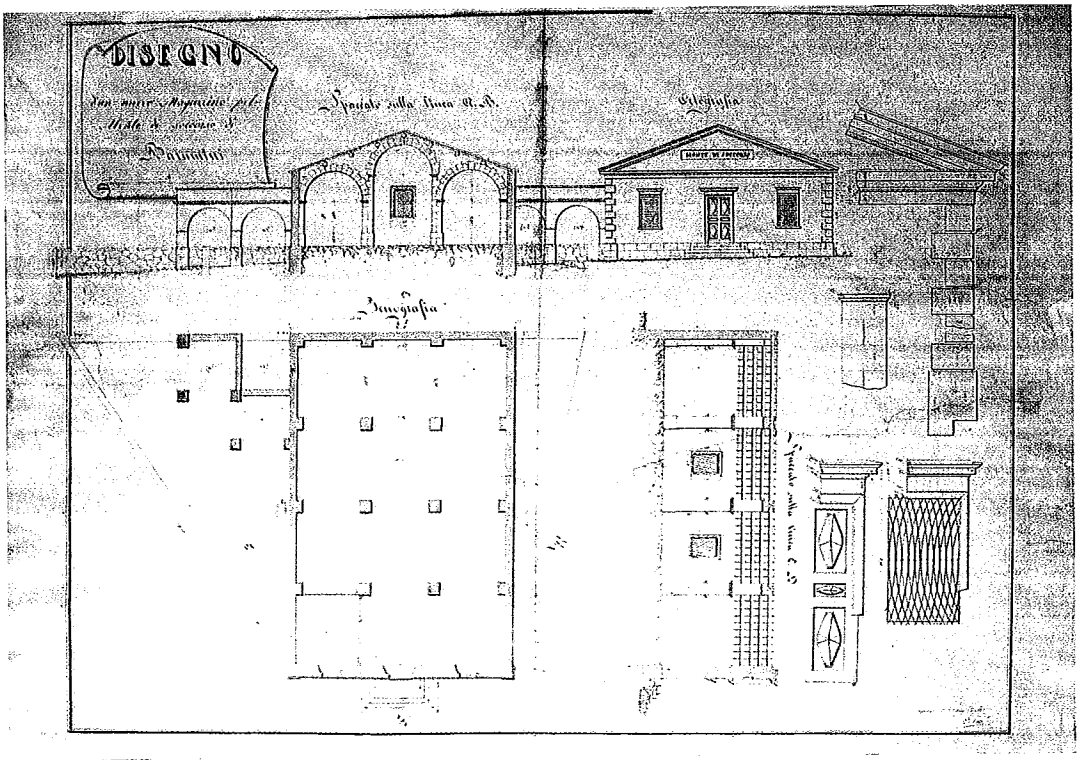


Fig. 20 - *Disegno d'un nuovo magazzino pel Monte di soccorso di Barumini*, 1842 (AS CA, *Tipi, Profili*, 79).

solo nel 1858[10], si scorgono dunque chiari i segni di una rinnovata concezione della città. Il consiglio, formato da un ingegnere di Ponti e strade, da un architetto o ingegnere delle Fabbriche civili, dall'architetto o ingegnere della città, ma anche da due consiglieri civici e dal vicario di Polizia, doveva occuparsi del Piano al fine di «rendere ampie e comode le contrade, regolari le piazze, e migliorare l'aspetto dei fabbricati provvedendo in modo che con tempo sieno tolte e corrette quelle deformità che presentassero gli edifici esistenti»; avrebbe dovuto però rinunciare al pensiero «di ridurre le contrade ad un perfetto rettilineo, e le case ad una perfetta simmetria od uniformità, là ove la struttura delle città, e la condizione del suolo ove giacciono non lo consentissero senza grave dispendio dei privati e del pubblico». Si stabilivano norme per gli interventi privati; si davano regole per l'arredo urbano (per colori, insegne, aperture, imposte, balconi) insieme a quelle per l'igiene e per la salute pubblica.

Ne fa fede una serie di progetti, peraltro quasi sempre abbandonati o realizzati qualche decennio dopo: la sistemazione delle aree circostanti la Porta Villanova[11] (fig. 1) e la Porta Stampace[12], il progetto per la Piazza di Città nel cuore del Castello[13], la Passeggiata alberata prevista sul Bastione di Santa Caterina[14], a Cagliari; la progettazione per l'apertura delle mura della città nel

---

[10] E. Gessa Maggipinto - M. Vincis, *Fonti archivistiche...* cit., p. 179; F. Masala, *La cultura urbanistica...* cit., p. 137, figg. 195-198. Il piano fu approvato solo tre anni più tardi. Improntato ai criteri di regolarizzazione e abbellimento con proposte radicali sui tagli e sui rettilineamenti, non avrà mai piena attuazione.

[11] AS Ca, *Tipi, profili*, 12, *Progetto di riordinamento e chiusura della Piazza del Mercato in Villanova*, il disegno comprende anche il progetto per le facciate degli edifici destinati al Mercato e mostra la cultura genericamente neoclassica del direttore del Genio militare, il capitano D'Alberti, nella scelta della lavorazione a grandi blocchi del piano inferiore porticato, che contrasta sobriamente col liscio paramento della parte superiore, aperta da cinque finestre.

[12] *Progetto d'abbellimenti a Porta Stampace ed adiacenze*, datato Cagliari 10 novembre 1830 è firmato dall'ingegnere direttore V. Porro: AS Ca, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1413; AS Ca, *Tipi, profili*, 16, *Progetto di regolarizzamento al Borgo di Stampace in Cagliari*, 1833, disegno autografo del volontario Efisio Crespo, firmato dal capitano direttore del Genio militare D'Alberti.

[13] AS Ca, *Tipi, profili*, 10. Il disegno, senza titolo, è datato 17 ottobre 1831, e firmato *Incani;* F. Masala, *Spazi urbani*, in *Cagliari. Quartieri storici. Castello...* cit., p. 43, fig. 76.

[14] Il bastione di Santa Caterina era già utilizzato nel primo decennio del secolo come passeggiata alberata: F. D'Austria Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma, s.e., 1934, p. 164. Il *Piano della passeggiata di S.ta Caterina coll'indicazione delle opere per sistemare la cisterna* è firmato dall'ingegnere Dogliotti che intendeva ottenere, nell'ottobre del 1833, l'autorizzazione a costruire un ingegnoso siste-

punto da cui sarebbe partita la Strada Reale, fuori Porta Castello, a Sassari[15] (fig. 2). E questo risulta evidente anche se spesso quelle idee di rinnovamento, che avrebbero dovuto portare ai primi tentativi di regolarizzazione delle piazze, appaiono in secondo piano rispetto ai temi esplicitamente trattati dai disegni, che sono finalizzati ad esigenze molto concrete e pressanti, come quella di ampliamento delle aree fabbricabili, o quella dell'individuazione degli spazi destinati ai servizi essenziali, gli ospedali e i mercati soprattutto.

La situazione delle strutture sanitarie ad uso civile rimase immutata fino alla metà del secolo, quando si ebbe la costruzione dell'Ospedale civile di Cagliari da parte di Gaetano Cima[16], malgrado si possa registrare nel 1829 una interessante proposta di Enrico Marchesi, rimasta allo stadio progettuale[17], di un ospedale ispirato a quello torinese di San Luigi (1817-1818), progettato da Giuseppe Maria Talucci con criteri formali e funzionali d'avanguardia[18]. Per gli ospedali militari si utilizzarono fin dalla fine del '700 diversi edifici conventuali continuamente riparati e parzialmente ristrutturati[19].

---

ma di canalizzazione per portare l'acqua ai pini marittimi che l'abbellivano. L'autorizzazione sarebbe giunta solo nel 1834: AS CA, *Tipi, profili*, 13; F. MASALA, *La cinta fortificata: le torri e i bastioni*, in *Cagliari. Quartieri storici. Castello*... cit., p. 26, fig. 24; E. GESSA MAGGIPINTO - M. VINCIS, *Le fonti*... cit., p. 181.

[15] AS CA, *Tipi, profili*, 123: *Piano regolare della sortita della città di Sassari alla così detta Porta Castello col progetto regolare di sistemazione sino all'incontro della Strada Reale, 1832*. Si tratta del primo organico intervento documentato nell'area di Porta Castello, la stessa per la quale nel 1836 l'ingegnere Enrico Marchesi avrebbe presentato il piano di sviluppo della città verso sud-ovest, con proposte che risentivano delle contemporanee acquisizioni urbanistiche che avrebbero conferito alla città un tono moderno. Interventi concreti in quell'area si ebbero però solo a partire dal 1841: E. COSTA, *Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1976; A. SAIU DEIDDA, *Come nell'Ottocento*... cit., p. 157.

[16] A. DEL PANTA, *Un architetto*... cit., figg. 29-37, pp. 176-177.

[17] AC CA, *Stampe*, 1.A.22, *Pianta della città di Cagliari col disegno de' suoi principali edifizi*, Cagliari 1829-1833, firmata da G. Cominotti e Enrico Marchesi. Il progetto è riportato negli ultimi tre disegni sulla destra, rispettivamente: *Spaccato dello Spedale, Facciata dello Spedale, Pianta dello Spedale Civile da costruirsi nel luogo segnato S*; A. DEL PANTA, *Un architetto*... cit., didascalia alla figura 63; G. STEFANI, *La chiesa nell'Ottocento, cronaca di un crollo annunciato*, in *S. Francesco di Stampace (1861-1991)*, Cagliari, Soprintendenza ai B.A.A.A.S. per le Province di Cagliari e Oristano, 1991, p. 7 e nota 4 (Quaderni, 4).

[18] F. ROSSO, *La Restaurazione: da Vittorio Emanuele I a Carlo Alberto (1814-31)*, in *Cultura figurativa*... cit., p. 1137, scheda 1317.

[19] F. MASALA, *Il quartiere: vicende degli ultimi due secoli*, in *Cagliari. Quartieri storici. Marina*, Assessorato alla Pubblica istruzione e beni culturali del Comune di Cagliari, 1989, pp. 31,46,55, e fig. 35 *Piano dell'Ospedale Militare di Cagliari*, 1844, del capitano Barabino; fig. 36 *Ospedale Militare in Santa Rosalia* nel 1837 trasformato in

Per quanto riguarda i mercati a cui appositi spazi erano stati destinati fin dal 1806[20], restano alcuni progetti che si riferiscono a quello previsto al di fuori della Porta Villanova[21], e dunque nella direttrice di espansione ad est della città, e a quello da situare oltre la Porta di Stampace, ad ovest[22]. Ed è proprio un progetto per la *Piazza detta del mercato* nell'area di Stampace (dove nell'aprile del 1822 si pose la fondazione per la colonna miliare che segnò l'inizio della Strada reale Cagliari-Porto Torres), ad offrire all'ingegnere Cerruti il pretesto per suggerire le demolizioni necessarie alla regolarizzazione del sito dove sarebbe sorta negli stessi anni la Piazza San Carlo (l'attuale Piazza Jenne) (fig. 3); essa fino al 1829 sarebbe stata isolata dal livello più alto rispetto alla strada e cinta da un muro che la preservasse dai danni del passaggio dei carri, e che garantisse « la tranquillità del pubblico passeggio». Per questa area i progetti si susseguirono fino al 1849[23].

---

caserma (AS CA, *Segreteria...* cit., vol. 1011-1013). F. MASALA, *Contributo per la storia della città: Iglesia y casa de Monserrate a Cagliari*, in «Biblioteca Francescana Sarda» VI, 1995, pp. 117-144.

[20] AS CA, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio segreto*, lettere del 25 e del 27 dicembre 1806.

[21] Sull'area adiacente all'esterno delle mura e della Porta Villanova si conserva una serie di documenti grafici che datano dal 1780. Nell'Archivio di Stato di Cagliari (*Concessioni enfiteutiche*) si trovano disegni dei misuratori Massei, Piu, Basso, dei tecnici dell'Azienda Ponti e Strade come l'ingegnere Federico Cerruti e il topografo Giuseppe Sbressa. Il Progetto di riordinamento, di cui si è parlato alla nota 9 di questo lavoro, datato 25 luglio 1833, è dunque il segno di un costante interesse per quell'area che proseguirà fino alla fine dell'Ottocento, con la costruzione del Bastione di San Remy: F. MASALA, *Il quartiere: vicende*, in *Cagliari. Quartieri storici. Marina...* cit., pp. 60-61, figg. 39-48. Una immagine della prima sistemazione dell'area si trova nella *Veduta di Porta Villanova* inserita nella *Pianta della città di Cagliari...* citata.

[22] AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1413. In questo volume è contenuto un disegno intitolato *Pianta della Piazza detta del Mercato nel Sobborgo di Stampace sulla quale si è indicato il sito ove deve collocarsi una Colonna Migliare come pure il nuovo allineamento delle case onde render la medena [sic] più regolare*, datato al 31 marzo 1822.

[23] La sistemazione dell'area esterna alla porta di Stampace fu infatti perseguita tenacemente a partire dal 1822, tenendo conto proprio del punto in cui era stata sistemata la colonna miliare. Il 10 novembre del 1830 l'ingegnere E. Porro, direttore dell'Azienda ponti e strade stendeva una memoria su un progetto di Vittorio Arui, relativo alla sistemazione di tutta l'area della piazza, e ne proponeva uno suo, corredato da un disegno intitolato *Progetto d'abbellimento a Porta Stampace ed adiacenze* (*ibidem*). Nel 1833 il capitano D'Alberti ideò il suo inserimento in un *Gran Piazzale* ottenuto col taglio ideale del Bastione di San Francesco e la progettazione di un emiciclo monumentale includente l'antica porta di accesso al Quartiere di Marina (AS CA, *Tipi, profili*, 16). La demo-

Fin dai primi decenni del secolo assistiamo al tentativo di modellare gli angusti spazi medievali nel quartiere di Castello, soprattutto nell'area della Piazza San Pancrazio (oggi Piazza Indipendenza), dove il progetto di ampliamento delle caserme, necessarie all'acquartieramento delle truppe di stanza a Cagliari, diede fin dal 1822 l'opportunità di intervenire per dare forma allo slargo irregolare sul quale si immettevano a raggiera ben cinque percorsi viari[24]. Si cominciò ad operare intorno al 1824 su due fronti d'intervento: la creazione di Porta Cristina, evidentemente ispirata alla romana Porta del Popolo (fig. 4), disegnata da Carlo Pilo Boyl, che avrebbe consentito l'utilizzazione non solo militare del colle del Buon Cammino[25]; e la riqualificazione estetica degli spazi immediatamente circostanti le mura, con la creazione di un'altra bella porta per la Cittadella dell'Arsenale (fig. 5), sempre di Carlo Pilo Boyl, direttore dello stesso Arsenale, al quale si devono alcuni fra gli interventi più significativi per la storia della città di Cagliari[26]; e infine la sistemazione degli edifici nella

---

lizione del Bastione di San Francesco sarebbe avvenuta solo nel 1846 (F. MASALA, *L'urbanistica dell'Ottocento fra teoria e prassi*, in *Cagliari Quartieri storici. Marina...* cit., p. 64), e ancora nel 1849 Gaetano Cima avrebbe proposto un *Piano dei dintorni di Porta Stampace* (AC CA, Progetti B 12 bis).

[24] AS CA, *Tipi, profili*, 16, disegno firmato *Sbressa*, datato 1822, intitolato *Pianta della rimessa situata fra le muraglie delle R. Carceri e quella della fontana detta di S. Pacrazio, dove si progetta la riedificazione ed elevazione di un 2° piano per alloggiare il corpo degli alabardieri guardie*; *ibid.* 6, disegno firmato *G. Sbressa*, datato 1824, intitolato *Piano icnografico dimostrante le opere che devono eseguirsi attorno a queste Regie Carceri di Cagliari*.

[25] La Porta Cristina fu realizzata nel 1825 a segnare l'accesso occidentale al quartiere di Castello. Ricorda, nelle forme chiaramente neoclassiche, modelli cinquecenteschi (G. SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari 1861, p. 86, la ritiene «conforme alla Porta Angelica di Roma). Fu eseguita a cura del marmoraro Domenico Franco: P. CORONA, *La cittadella dei Musei di Cagliari: analisi evolutiva di un sistema difensivo*, in *Cagliari, omaggio a una città*, Oristano, S'Alvure, 1990, pp. 112 e 115. Nel 1842 il Consiglio degli Edili chiede al capitano del Genio militare il permesso di iniziare i lavori di ampliamento dello stradone di S. Lorenzo (dal nome della chiesetta medievale); nel 1843 lo stesso Consiglio esamina la proposta di apertura di una porta all'esterno della Cittadella, al posto della cancellata di ferro che l'amministrazione civica aveva chiesto di costruire per dare accesso alla nuova passeggiata di San Lorenzo (attuale Viale Buoncammino). Il capitano Barabino firma il disegno per le opere che si sarebbero dovute eseguire tra la Porta Cristina e la Porta Reale (AC CA, *Sez. I*, vol. 296, *Consiglio Edili*).

[26] La porta del regio Arsenale, per la quale si utilizzarono quattro colonne in granito provenienti da una distrutta chiesa del Campidano di Cagliari, è decorata da un intercolunnio a due coppie di colonne appoggiate ad un alto piedistallo in calcare; sui capitelli un architrave con metope e triglifi; nell'attico una lapide in marmo con l'iscrizione in

piazza che prendeva nome dall'antica torre medievale di San Pancrazio allora utilizzata come carcere.

Fin dai primi progetti, si configura la necessità di utilizzare pienamente lo spazio disponibile anche per scopi dichiaratamente lontani da quelli militari, dato che, insieme al disegno della *Pianta delle Regie Carceri di San Pancrazio,* compare lo spazio destinato al *Nuovo Orfanotrofio*[27], che sarebbe stato di lì a poco costruito su progetto di Enrico Marchesi. In un primo tempo si interveniva dunque in quell'area senza ancora manifestare una volontà di radicali trasformazione degli spazi preesistenti, volontà che sarà invece evidenziata nelle vicende successive della progettazione della piazza. Ciò appare chiaramente dall'analisi del disegno sulla *Pianta della piazza di San Pancrazio con elevazione dei fabbricati in costruzione e progettati per l'abbellimento della medesima* (fig. 6), dovuto anch'esso a Enrico Marchesi, allora aiutante ingegnere presso l'Azienda ponti e strade, che appare come il più qualificato fra i tecnici allora operanti nell'isola[28]. Il progetto risale al 1831, e rivela chiaramente la consapevolezza del suo ruolo di *savant,* impegnato ad imporre un ordine razionale agli spazi urbani.

Egli formulava una proposta di notevole significato, che mirava a dare una forma anche simbolica a quella parte del Castello, inserendovi il progetto per un *Palazzo del governatore* che avrebbe definito il lato occidentale di una piazza rettangolare, allungata verso nord e limitata dalla scenografica quinta delle antiche *Seziate,* rivestita di un elegante paramento a leggero bugnato, animata da numerose finestre di forma diversa nei due piani previsti. Nel progetto il *Nuovo orfanotrofio* compare come ormai costruito lungo la linea nord-occidentale, anch'esso abbellito da una facciata armonizzata nel suo sapore palladiano con quella proposta per le *Seziate* e

---

memoria della fondazione del regio Arsenale e del re Carlo Felice. Nel 1829 vi si pose il fastigio bronzeo, fuso nello stesso arsenale, probabilmente su disegno dello stesso Boyl (G. SPANO, *Guida della città...* cit., pp. 85-86; P. CORONA, *La cittadella...* cit., pp. 112-115). Appare modellata sulla Porta del Popolo di Roma, in un momento molto significativo: proprio in quegli anni infatti era stata intrapresa la sistemazione della omonima piazza da parte del Valadier che aveva riconsiderato l'antica Porta all'interno della più generale sistemazione dell'area: R. DE FUSCO, *L'architettura dell'Ottocento,* Torino, Utet 1980, pp. 41-47.

[27] AS CA, *Tipi, profili,* 97, *Pianta delle Regie Carceri di San Pancrazio,* firmato dall'ingegnere Sbressa e datato 1831 (F. MASALA, *Spazi urbani* in *Cagliari. Quartieri storici. Castello,* cit., p. 58, figg. 99-100).

[28] G. STEFANI, *Marchesi Enrico,* in *La pittura in Italia. L'Ottocento,* Milano, Electa, 1990, tomo II, p. 900.

per il *Palazzo del governatore,* che peraltro non sarebbe stato mai costruito[29].

Enrico Marchesi non era nuovo a proposte di interventi «radicali». Si è già accennato infatti a come egli avesse progettato, già nel 1829, di costruire a Cagliari un ospedale ispirato alle più nuove ed attuali idee sull'architettura sanitaria. Ciò che si deve notare qui è il fatto che egli lo avesse previsto nel luogo in cui a quella data esisteva ancora la chiesa gotica di San Francesco di Stampace con l'attiguo convento dei Frati Minori, dato che l'antico complesso medievale gli appariva come

> «una combinazione di muraglie e muracciuoli divergenti in tutti i sensi, non circuenti la maggior parte che il piano di terra, e che in cinque e più secoli che già videro scorrere non ebbero in soccorso che usureggiati racconciamenti per cui non deve uscire fuori dalle previdenze che non lunga pezza di lustri s'aggiungeranno alla loro età per divenir un ingombro d'infruttuosi rottami. La chiesa, la sola, perchè edificata con materiali meglio travagliati e disposti a lavoro vorrebesi dalla semplice apparenza destinata a pugnar cogli anni, non va esclusa dal decadere grandemente. La sua ruina poi intorno all'esclusivo materiale in qualunque modo possa seguire non sarà mai per far rincrescere l'Antiquario perchè non trattasi d'un delubro che porti su alcuna rilevante maestria dell'arte antica (...). È perciò d'uopo per quanto si agisce atterrar tutto e far sorgere il nuovo edifizio come sopra un vergine terreno spogliato da viziose servitù e da future riprovate attribuzioni»[30].

Come si è detto l'ospedale, i cui disegni figurano tra le vedute inserite nella incisione con la *Pianta della città di Cagliari* elaborata dallo stesso Marchesi in collaborazione con Giuseppe Cominotti[31], non venne costruito. Il complesso di San Francesco di Stampace venne abbandonato a se stesso fino al crollo del tetto della chiesa, l'11 gennaio 1875, che consentì la vendita dell'area a privati da parte del demanio statale[32]. Ciò diede ragione alle previsioni del Mar-

---

[29] AS CA, *Tipi, profili,* 10; F. MASALA, *Spazi urbani,* cit., fig. 97. Il Palazzo del governatore è disegnato nei dettagli, con gli Uuffici, le scuderie, e i locali del corpo di guardia nel piano terreno, che si sarebbe aperto su un ampio cortile interno, e le stanze di abitazione e di rappresentanza nel piano nobile.

[30] AS CA, *Segreteria di Stato,* serie II, vol. 85 (G. STEFANI, *La chiesa nell'Ottocento...* cit., loco cit.).

[31] G. STEFANI, *Cominotti Giuseppe,* in *La pittura in Italia...* cit., p. 769.

[32] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Archivio generale, Beni delle corporazioni religiose,* b. 10, lettera del 24.2.1877 (Cfr. G. STEFANI, *La chiesa nell'Ottocento...* cit., p. 12). Sull'argomento vedi anche: *S. Francesco di Stampace. I perché del recupero, Atti della Tavola rotonda, Cagliari 2 giugno 1985,* a cura del Comitato San Francesco di Stampace, Cagliari 1986; *Memorabilia: il futuro della memoria, 3. Laboratori per il progetto,* Bari

chesi, nella cui relazione si sente un'eco delle discussioni accese che fin dai primi anni del secolo a Roma opponevano gli architetti agli antiquari, in un confronto che avrebbe visto il vecchio Giuseppe Valadier proporre inutilmente la ricostruzione in forme attuali, sia pure ispirate all'antico, della chiesa di San Paolo fuori le Mura, in rovina dopo l'incendio del 1823, e che da parte del più influente antiquario del tempo, Carlo Fea, si pretese invece di ricostruire «... com'era e dov'era...»[33].

Ma, per tornare alla Piazza San Pancrazio, si può dire che nel 1840, almeno per quanto riguarda l'elaborazione teorica, il processo di razionalizzazione di quello spazio sembrerebbe un dato ormai acquisito nel momento in cui si pensa ad un ampliamento delle caserme. Si ripropone infatti la questione con il *Progetto di rettilineamento della Piazza di San Pancrazio*, che non sarebbe stato accolto, sempre per ragioni di economia[34]; una nuova caserma, intitolata a Carlo Alberto, sarebbe sorta infatti, tra il 1842 e il 1846, «con minore dispendio», oltre la Porta Cristina, da cui avrebbe avuto inizio la passeggiata del Buon Cammino[35]. Il progetto vale comunque a darci con precisione il senso del percorso ideale compiuto intorno alla sistemazione di quell'importante spazio urbano, che ancora oggi non ha raggiunto una organica sistemazione.

L'esame di questi progetti dimostra che quasi nessuno di essi ebbe un'attuazione completa e fedele se non nei decenni successivi, e in forme talvolta molto differenti da quelle proposte, forse perché meno pressanti apparivano allora i problemi della città rispetto a quelli posti dall'ordine pubblico, soprattutto nelle aree periferiche e marginali[36].

Il primo passo della grande manovra che avrebbe portato ad un quasi totale controllo sul territorio dell'isola era stata la sua suddivisione, nel 1807, in quindici Prefetture, con lo scopo di «introdurre una più facile, più spedita, più

1987, scheda a cura della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Cagliari-Oristano, pp. 463-468; A. INGEGNO, *Prospettive di un recupero dell'area conventuale*, in *S. Francesco di Stampace (1861-1991)*... cit., pp. 41-42.

[33] P. MARCONI, *Roma 1806-1829: un momento critico per la formazione della metodologia del restauro architettonico*, in «Ricerche di Storia dell'arte», 8, 1978/79, pp. 65-66.

[34] AS CA, *Tipi, profili*, 6; F. MASALA, *Spazi urbani*... cit., p. 58, fig. 98.

[35] La caserma Carlo Alberto, progettata dal capitano del Genio Domenico Barabino, ebbe una facciata che si rifaceva ai semplici classicheggianti prospetti del nuovo orfanotrofio delle Zitelle (1831) e dell'edificio delle Seziate (1838), rielaborati dal Marchesi. Fu costruita fra il 1842 e il 1846 (AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, 1090); F. MASALA, *La cinta fortificata, le torri, i bastioni* in *Cagliari. Quartieri storici. Castello*... cit., p. 16, fig. 6.

[36] L. DEL PIANO, *La Sardegna*... cit., pp. 89-103; L. SCARAFFIA, *La Sardegna sabauda*, in J. DAY - B. ANATRA - L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale*... cit., pp. 755-762.

retta e più soddisfacente amministrazione della giustizia»[37], attraverso l'opera degli stessi prefetti (investiti anche della responsabilità di intendenti ai fini della esazione fiscale sulle attività economiche) affiancati da una forza militare di pronto intervento che avrebbe dovuto dare maggiore autorità alle decisioni assunte.

L'istituzione delle Prefetture implicava la creazione dei tribunali nelle loro sedi, strutture che dovevano esercitare sulle popolazioni una pressione anche psicologica: proprio per questo dal Governo furono date indicazioni molto precise sul modo di organizzare concretamente gli spazi ad essi destinati, perché in ognuno fossero presenti gli stessi elementi, funzionali e simbolici insieme. Lo dimostra il disegno intitolato *Piano d'un tribunale di Prefettura* (fig. 7), anonimo e non datato, in cui si possono leggere questi suggerimenti:

> «Le misure delle camere si sono ristrette al minimo, le camere destinate ad usi diversi non è necessario che siano simmetriche come si dimostrano, ma è bensì necessario conservare la sala d'udienza (...) colla ringhiera e tavola per essere la principale parte del Tribunale»[38].

Manifestazione evidente di questa fase evolutiva sono certamente le caserme, spesso ristrutturazione, secondo schemi aggiornati, degli antichi acquartieramenti, come nel caso di Cagliari[39], ma molto spesso anche riorganizzazio-

---

[37] G. Sotgiu, *Storia della Sardegna*... cit., p. 254.

[38] AS Ca, *Tipi, profili*, 85.

[39] Per la questione delle caserme a Cagliari vale, in generale, il discorso già fatto per le altre infrastrutture militari, perché dovettero adattarsi a spazi molto angusti in edifici di proprietà privata almeno fino alla costruzione della caserma Carlo Alberto, cominciata nel 1842. Di questa precarietà testimoniano i progetti che si susseguono fin dal 1821 per tentare di adattare ad uso di caserma vari edifici, di volta in volta individuati, come suscettibili di essere trasformati, dai conventi agli ospedali, progetti che oggi figurano in AS Ca, *Tipi, profili*. Li elenco qui di seguito con il rispettivo numero di inventario: 148. *Pianta del piano superiore di una caserma posta in Cagliari*, 1821; 75. *Caserma del Balice di Cagliari*; 136. *Tipo della Caserma o di Sant'Agostino*, 1836, non firmato, riguarda l'utilizzazione del convento degli Agostiniani (di cui si riconosce l'antica struttura pur nella nuova organizzazione degli spazi) come Ospedale militare (cfr. F. Masala, *Cagliari. Quartieri Storici. Marina*... cit., p. 55, fig. 34); 133. *Tipo della caserma d'artiglieria e della nuova armeria fuori Porta Cristina, 1837*, firmato dal capitano Cappai (cfr. Id., *Cagliari. Quartieri storici. Castello*... cit., p. 16), 134. *Tipo dell'Ospedale militare in Santa Rosalia da ridursi a caserma*, 1837 (cfr. Id., *Cagliari. Quartieri storici. Marina*... cit. p. 47, fig. 36); 35. *Progetto di ampliazione e di riattamento della caserma di San Pancrazio in Cagliari*, 1840, firmato dal capitano Ribotti. Esso riguarda l'ampliamento e la sopraelevazione della caserma situata in Piazza Indipendenza. Giudicato troppo di

ne di case d'abitazione, di antichi conventi, di palazzotti baronali, tutti situati in posizione strategica al centro dei paesi dell'interno, come nel caso di quelli acquistati a Tempio[40] (fig. 8), a Busachi (fig. 9)[41], a Isili[42], a Dorgali[43], a Ghilarza[44] (fig. 10), per fare qualche esempio significativo. Nella gran parte dei casi le truppe destinate ai paesi dell'interno venivano sistemate infatti in quelli che erano allora, anche nei più piccoli centri, gli edifici più grandi e meglio costruiti, che erano ormai abbandonati e decadenti, e sui quali era necessario intervenire per recuperarne le strutture e per adattare gli spazi esistenti al nuovo uso. I rilievi fatti in quelle occasioni ci consentono di valutare gli edifici nell'aspetto che avevano al momento della cessione al governo, e contribuiscono quindi ad una loro migliore conoscenza.

A questo proposito risulta interessante il rilievo del palazzo del nobile Antonio Sardo di Tempio (fig. 8), in cui osserviamo la distribuzione elementare

---

spendioso venne respinto da Torino (cfr. ID., *Cagliari. Quartieri storici. Castello...* cit., p. 20, fig. 17). Nello stesso fondo archivistico si trovano anche disegni relativi a interventi in altri luoghi dell'isola: 125. *Disegni relativi alla costruzione di un casotto per uso di caserma dei reparti nella città di Alghero*, 1845. Quest'ultimo disegno contiene il rilievo di un tratto delle antiche mura algheresi nell'ambito del bastione chiamato Montalbano, e del fronte magistrale della fortificazione nell'ambito della Porta Terra. La piccola caserma sarebbe dovuta sorgere proprio a ridosso di essa, nello spazio ricavato dal riempimento dell'antico fossato sul quale correva ormai la strada provinciale. Il progetto impegna due tavole in cui l'aiutante ingegnere di prima classe Satta ci dà anche l'alzato di una porzione delle mura (la Porta Terra compresa), e dettagli dei due prospetti dell'edificio progettato, che, pur in una grande semplicità, non rinuncia ad un cornicione classicheggiante per il coronamento. I disegni sono datati Alghero, 20 novembre 1846, e sono controfirmati a Cagliari dall'ingegner Bonino, reggente del circondario, in data 8 gennaio 1847. Due altri fogli riguardano interventi progettati per Sassari: 124. *Disegno della nuova tettoia a pilastri di sostegno da erigersi nella caserma dei Cacciatori Franchi nella città di Sassari*, 1841; 72. *Disegni relativi alla ricostruzione della manica Nord dello Spedale militare di Sassari*, s.d.

[40] AS CA, *Tipi, profili*, 28, *Piano del Palazzo del Nobile Don Antonio Sardo capitano nei Cacciatori Guardie*, datato 17 novembre 1838, firmato *Baffigo Cappo Maestro* (sic).

[41] *Ibid.*, 47, *Palazzo baronale di Busachi*, 1846, che comprende anche una relazione e i capitolati di spesa, di Domenico Barabino.

[42] *Ibid.*, 44, *Progetto di Caserma per uno squadrone di cavalleggeri in Isili*, 1845.

[43] *Ibid.*, 98, *Piano regolare della casa di Mauro Loi in Dorgali con progetto di opere a sua riduzione a caserma dei cavalleggeri*, 1848.

[44] *Ibid.*, 107, *Pianta in massima dell'abitazione di Don Agostino Obino a Ghilarza*, senza data né firma, ma da riferirsi al 1839 per un appunto della Direzione delle Regie gabelle nel regno di Sardegna del 16-20 maggio 1839: «Rilevamento della casa da utilizzarsi per essere destinata per la nuova brigata per l'interno».

dei vani su tre piani (uno dei quali sotterraneo), e soprattutto una rara rappresentazione di un elemento presente nell'architettura tradizionale dell'area montana in Sardegna, la lunga balconata, una vera altana lignea, che caratterizza il semplicissimo alzato dell'edificio, disegnato quasi al tratto dal capo mastro Antonio Baffigo.

Più accurato appare il disegno di rilievo fatto dal capitano del Genio Barabino (a cui si doveva in quegli stessi anni la costruzione della nuova caserma Carlo Alberto a Cagliari) per la ristrutturazione del Palazzo baronale di Busachi, nel 1846 (fig. 9). In quel momento una parte dell'edificio al piano terreno (l'unico allora utilizzabile) apparteneva alla Curia e una parte ospitava invece il Giudice di mandamento. Tra i locali allora inabitabili il Barabino indica alcuni usati «altre volte per le donne», e «un sotterraneo ch'era distinto per prigione degli uomini». Avendo giudicato il fabbricato adatto ad essere utilizzato come caserma dei cavalleggeri, il Barabino proponeva gli interventi indispensabili, consistenti soprattutto nella costruzione del nuovo tetto per tutto l'edificio, e delle volte per il locale più grande che sarebbe divenuto *Camerone per i Cavalleggeri* al piano superiore e scuderia al piano terreno. A questo si sarebbe aggiunta la costruzione di un muro intorno al giardino «da ridursi a cortile», e l'adattamento di una scuderia a «Camera di sicurezza ed a prevosto». Con gli adattamenti proposti, e con qualche altra piccola spesa, l'antico palazzo baronale avrebbe anche potuto ospitare durante la stagione estiva le truppe dei cavalleggeri residenti a Oristano e far risparmiare così la spesa della caserma, progettata allora per il centro di Paulilatino.

Come si vede, in questi casi non si tratta che di adattamenti all'uso di caserma; per avere esempi di progettazioni specifiche si devono considerare i pochi edifici documentati, come la caserma per i cavalleggeri e per i cacciatori franchi progettata per il centro di Santa Teresa di Gallura. In questo caso si prevede una costruzione che presenta le caratteristiche di funzionalità proprie di una struttura squisitamente moderna. La caserma è costituita da due padiglioni autonomi, ciascuno prospiciente un cortile destinato alla istruzione delle truppe, posti ai capi in un lungo corpo di fabbrica che includeva anche un ergastolo per il quale si prevedevano tre soli locali e un grande cortile. L'autore del progetto è l'ingegnere Duce, del Genio civile di Sassari, che preparò nel 1844 ben cinque tavole che affrontavano il tema da ogni possibile punto di vista[45].

---

[45] *Ibid.*, 95, *Disegni relativi al Progetto di una caserma e di un ergastolo annesso, da costruirsi nell'abitato di Santa Teresa di Lungo-Sardo*, datato 23 settembre 1844.

Insieme alle caserme, quasi inevitabilmente si progettano le carceri e gli ergastoli, dapprima con la ripresa e il riadattamento di antiche strutture militari (a Iglesias[46], a Oristano[47], a Ghilarza, a Ittiri, a Ossi, a Sorso, a Osilo[48], nella stessa Cagliari[49]), ma via via, sempre più spesso, con la progettazione di nuovi edifici, come nel caso delle carceri di Nuoro e di Tempio, ormai negli anni quaranta[50], o dell'ergastolo, già ricordato, all'interno della caserma, per Santa Teresa di Gallura.

---

[46] *Ibid.*, 142, *Disegni relativi al progetto in massima d'ampliazione delle r. carceri esistenti nella provincia di Iglesias.*

[47] *Ibid.*, 9, *Pianta dimostrativa delle Regie carceri d'Oristano*, firmata *Pau Architetto*, non datata, ma allegata ad una relazione dello stesso architetto, datata *S*assari, 11 aprile 1831. Si trattava probabilmente dell'adattamento di una antica torre della cinta muraria fatta costruire dal giudice Mariano nel 1291.

[48] *Ibid.*, 138, *Progetti delle carceri di Ittiri, di Ossi, di Sorso, e d'Osilo e carte relative*, 1848.

[49] *Ibid.*, 1, *Pianta e spaccato dell'ergastolo in contiguità della Darsena*, firmato dall'ufficiale ingegnere Federico Cerruti, datato 2 agosto 1821 (F. MASALA, *Cagliari. Quartieri storici. Marina...* cit., fig. 33); 5, *Pianta, prospetto e spaccato della nuova fabbrica che si progetta per la riedificazione del rovinato ergastolo del Lazzaretto*, firmato da Giuseppe Sbressa e datato 1823; 97, *Pianta delle Regie Carceri di San Pancrazio*, firmato dallo stesso Sbressa, senza data, ma ascrivibile al 1825 (F. MASALA, *Spazi urbani...* cit., figg. 99-100); 6, *Piano icnografico dimostrante le opere che devono eseguirsi attorno a queste Regie Carceri*, firmato sempre dallo Sbressa, ascrivibile al 1824-25, che riguarda un edificio addossato all'esterno della Torre di San Pancrazio nella Piazza dell'Arsenale (F. MASALA, *Spazi urbani...* cit., fig. 96).

[50] Oltre alle carceri di Nuoro, di cui si tratterà più avanti, furono infatti costruite nuove carceri anche a Tempio. Già nel 1847 vi furono trasferiti i detenuti, fino ad allora ospitati in locali che, secondo le parole dei medici carcerari Stefano Terzitta e Simone Manunta, «nella loro ristrettezza presentano evidente pericolo di serie malattie, che potrebbero nocere non solo alla salute dei medesimi ma anche a quella dell'intiera popolazione». In quella occasione l'aiutante ingegnere Efisio Luigi Persi stende una lettera, datata Tempio 2 giugno 1847, in cui dà conto della sua visita ispettiva e dà un *Elenco di diversi membri componenti il nuovo Carcere Provinciale della città di Tempio*, che distingue in due corpi: nel *Corpo Avanti* indica ben 12 ambienti destinati alle strutture di servizio del carcere, dal corpo di guardia, all'aula per le interrogazioni, alle cucine, ai magazzini, agli alloggi per il custode e per il ministro di giustizia; nel *Carcere* indica ben 30 ambienti, distinti in *Camere segrete. Carcere per i ladri. Idem per i Discoli e vagabondi. Idem per gli Assassini. Idem per li Omicida. Carceri per correzione e leggieri delitti. Ospedale per li uomini. Camera addetta all'Ospedale degli uomini per malattie schiffose, detta infermeria. Terrazzo dei convalescenti. Idem per le donne. Infermeria per le donne.* (AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, 1493). Si tratta di una struttura complessa, di cui al momento non posso definire la configurazione architettonica. A Tempio fu costruito peraltro un carcere sullo stesso progetto del Marchesi per quello di Nuoro, che è quello tutt'ora esistente e noto come «La Rotonda».

Il progetto delle *Carceri provinciali di Nuoro* (figg. 11, 12) mostra come anche nell'isola, si ponesse in termini aggiornati il tema dell'architettura carceraria, ispirato alle nuove idee sul valore redentore delle pene, diffuse dal trattato del Beccaria e allora ampiamente discusse in Europa[51]; idee nuove che non eliminavano naturalmente la convinzione della necessità di «sorvegliare e punire»[52], ma che avevano trovato una dimensione squisitamente architettonica attraverso l'elaborazione di progetti di carceri strutturate in settori distinti, organizzati intorno ad un cortile centrale, come nella Casa di forza di Gand (1773), o nel *Progetto di prigione* di J.F. de Neufforge (1757-80)[53], e che sarebbe culminata nelle note riflessioni di Jeremy Bentham, esposte alla fine del '700 a corredo del suo *Panopticon*[54]. Ad esso finirono col riferirsi numerosi edifici pensati in funzione della possibilità di tenere sotto controllo il maggior numero di persone col minimo dispendio di forze, come sono appunto i penitenziari, le carceri, e in un certo qual modo gli ospedali, gli stessi ospizi e gli istituti di carità[55].

Perciò forse il progetto redatto nel 1838 dall'ingegnere Enrico Marchesi[56] è quello di una grande torre in forma di corona circolare, con gli ambienti dispo-

---

[51] C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene. Con una raccolta di letture e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. VENTURI, Torino, Einaudi, 1965.

[52] M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.

[53] *Ibid.*, pp. 132 e 190, figg. 15 e 16.

[54] J. BENTHAM, *Panopticon ovvero la casa di ispezione*, a cura di M. FOUCAULT e M. PERROT, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 37 e seguenti.

[55] Non è certo casuale la scelta della pianta a quattro raggi per l'Ospedale civile di Cagliari progettata dallo stesso Marchesi, a cui si è già accennato, modellata su quella dell'ospedale torinese di San Luigi, e la stessa scelta dell'impianto radiale fatta da Gaetano Cima, appena qualche anno più tardi, per l'Ospedale civile di Cagliari (B. VIRDIS, *L'architettura neoclassica nella Sardegna meridionale*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura. Sardegna (Cagliari 6-12 aprile 1963)*, Roma 1966, pp. 331-334); S. NAITZA, *Architettura...* cit., p. 290, e nota 204.

[56] AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, 1493, lettera al Viceré, del 31 marzo del 1838, in cui il Marchesi dice di aver spedito a parte il progetto con le misure e i calcoli necessari. L'approvazione del progetto arriverà il 21 aprile del 1838, dopo qualche richiesta di lievi modifiche, non sostanziali, rese possibili «data la vastità dell'edificio progettato», ed i lavori, per una spesa calcolata in 61.000 lire nuove, cominciarono quasi subito, affidati al capo mastro Giovanni Fogu di Sassari, che già è al lavoro il 2 agosto del 1839. G. Fogu è probabilmente lo stesso, che nel 1845-46 firmerà un progetto di ampliamento per la cattedrale di Ozieri, opera per la quale si fa il nome di Gaetano Cima (A. DEL PANTA, *Un architetto...* cit., fig. 170; S. NAITZA, *Architettura...* cit., pp. 294-295, fig. 86a). I disegni si trovano in AS CA, *Tipi, Profili*, 27.

sti secondo i raggi della circonferenza avente il suo centro in una cappella, circolare anch'essa. Immediatamente esso rimanda a modelli che non possono essere individuati semplicemente nell'ambito del generalizzato recupero di modelli icnografici nello stile rinascimentale e manierista che sembra caratterizzare la maggior parte delle architetture che abbiamo brevemente esaminato. Così come accadeva per il progetto dell'Ospedale civile di Cagliari, il Marchesi poteva sicuramente trovare nella sua esperienza piemontese un modello di riferimento nei due progetti realizzati per le *Carceri Senatorie* di Torino (peraltro mai costruite) che si fanno risalire alla metà del secolo precedente e all'opera di Benedetto Alfieri, e che sembrano «rispondere in data assai precoce alle istanze che sarebbero maturate altrove in epoca più tarda»[57]. Ma il Marchesi elabora molto liberamente il suggerimento che gli sarebbe potuto venire dall'idea del corpo centrale di forma circolare destinato alla cappella, non esente forse da suggestioni piranesiane (si pensi all'*Ampio e magnifico Collegio* del 1750)[58], le stesse suggestioni che agivano all'interno dei programmi architettonici del Ledoux e del Durand[59]. Nelle carceri di Nuoro infatti la forma circolare investe la struttura stessa dell'edificio, e in questo sembra molto vicino al modello di carcere proposto in Inghilterra dalla *Society for Improvement of Prison Discipline and for the Reformation of Juvenile Offenders*, a «tutti coloro che lo desideravano»[60] (fig. 13), e che da quel momento in poi avrebbe finito con l'influenzare l'architettura carceraria in ogni parte del mondo occidentale.

Come è noto il *Panopticon* non fu mai realizzato compiutamente, ma il panoptismo inteso come principio che avrebbe consentito un controllo centra-

---

[57] U. BERTAGNA, *Il regno di Vittorio Amedeo III (1773-96) e Carlo Emanuele IV (1796-98)*, in U. Bertagna - F. Rosso, *Torino: architettura e urbanistica, 1773-1831*, in *Cultura figurativa*... cit., pp. 1040-1042, figg. 4-7.

[58] J. GARMS, *Prima parte di architetture e prospettive*, in *Piranesi. Incisioni. Rami. Legature. Architetture*, a cura di A. BETTAGNO, Vicenza, Neri Pozza, 1978, p. 20, tav. 51; P. MELIS, *Giovanni Battista Piranesi: un «Ampio Magnifico Collegio» per l'architettura. Intenzionalità iconologica in un documento storico dell'Illuminismo*, in «Psicon», II, 1975, 4, pp. 84-99; L. MUSSO, *Il Campo Marzio*, in *Piranesi nei luoghi di Piranesi*, Roma, Palombi, 1979, p. 30.

[59] Si vedano ad esempio il *Plan du Rez de Chaussée des Bains publics de la Ville de Chaux* (da C.N. LEDOUX, *L'architecture considérée sous le rapport de l'Art, des Moeurs et de la Religion*, Parigi, 1804, II, p. 80), e i *Palais romains* (da N.L. DURAND, *Recueil et parallèle des édifices en tous genres*, Parigi 1800-1801, II, tavv. 45-46), riprodotti da L. MUSSO, in *Il Campo Marzio*... cit., figg. 11, 14, 15.

[60] M. PERROT, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, in J. BENTHAM, *Panopticon*... cit., p. 132.

lizzato, e perciò più facile ed economico, finì con l'influire sul sistema penitenziario e con il modificare sensibilmente le forme dell'architettura carceraria. Essa peraltro già conosceva proposte di impianti circolari, o comunque strutture che individuavano uno spazio centrale rispetto al quale si disponevano i diversi corpi dell'edificio, ben prima della proposta benthamiana: dalla Casa di forza di Gand del 1773, dell'architetto M. Verlain, la cui insolita ampiezza suggerì forse l'opportunità di dividere i detenuti separandoli per classi[61], al progetto di prigione inserito da J.F. De Neufforge nel suo *Recueil élémentaire d'architecture*, del 1757-1780[62]. Certamente ispirato allo schema della Casa di forza di Gand, ma con le celle disposte vero l'esterno (come nell'antico esempio del riformatorio di San Michele a Roma, di Carlo Fontana, costruito nel 1703, in cui le celle erano disposte lungo i lati lunghi di un corpo rettangolare su tre piani, divisi da un grande vano ricoperto da una volta a botte), appare il penitenziario di Filadelfia, progettato nel 1829 da J. Haviland che, proprio abolendo il cortile centrale e sostituendolo con una torre di osservazione, sembra tenere conto dello schema panoptico nella struttura a raggiera dei sette corpi dell'edificio[63]. Nel 1816 in Inghilterra sorge il penitenziario di Milbank, composto di sei edifici pentagonali a tre piani che si addossano ad un edificio centrale esagonale, ma la nuova concezione si manifesta soprattutto nella costruzione di edifici a pianta stellare, a Londra, a Bruxelles, a Tolosa, a Lione, e, in Italia, a Milano con il carcere di San Vittore, tutti stabilimenti a sistema cellulare, in corridoi disposti intorno ad un nucleo centrale dal quale i carcerieri possono con facilità sorvegliare i detenuti[64]. Un interessante progetto di carcere su schema circolare è quello di N. Harou-Romain, in cui le celle sono disposte intorno a una torre centrale di sorveglianza, che è successivo di due anni all'elaborazione del progetto del Marchesi per le carceri di Nuoro[65]. Nel complesso di queste realizzazioni si deve peraltro registrare

---

[61] Per illustrazioni, tratte da «Rassegna critica di Architettura», dedicata agli edifici carcerari, cfr. *Gli stabilimenti di prevenzione e di pena*, a cura di D. De Gennaro e V. Rizzi, in *Architettura pratica*, Torino, Utet, 1954, p. 904, fig. 1480; cfr. inoltre M. Foucault, *Sorvegliare...* cit., fig. 15.

[62] M. Foucault, *Sorvegliare...* cit., fig. 16.

[63] *Gli stabilimenti...* cit., figg. 1481-1482.

[64] *Ibid.* p. 908-909.

[65] M. Foucault, *Sorvegliare...* cit., p. 273, figg. 18-21. Esempi eccezionali di carceri a fabbricati cilindrici, esplicitamente modellati sullo schema del Bentham sono molto più tardi, come quello di Stateville (Illinois) che è del 1919 (*Gli stabilimenti...* cit., p. 914, figg. 1485 e 1506).

un diffuso travisamento del principio panottico della ispezione costante, e quindi della portata politica di quel progetto, come nelle carceri di Nuoro appunto, in cui al posto della benthamiana torre di sorveglianza si trova la cappella. In Francia ad esempio, dopo una breve infatuazione negli anni della Rivoluzione, le idee panottiche penetrarono molto lentamente. Nel 1825 l'Accademia di Lione premia una memoria di Baboin de La Barollière per l'istituzione di una prigione «secondo il progetto perfezionato di Londra», ma il governatore è diventato un più normale custode. Il piano adottato, quello di Labas, diventerà la Petite Roquette (1827-36); il panoptismo si affermerà solo negli anni quaranta con un programma di architettura penitenziaria, in cui assi portanti sono proprio il sistema cellulare e il punto centrale di ispezione[66].

Il progetto per le nuove carceri di Nuoro è articolato in tre tavole: *Piano della località su cui viene progettata l'erezione della nuova Carcere provinciale di Nuoro; Icnografia del piano terreno ed Ortografia principale esterna delle Carceri; Ortografia interna delle Carceri... Icnografia del Piano superiore.*

Al piano inferiore erano situati gli spazi per il corpo di guardia, le stanze per il custode, la cucina e le celle per i detenuti, suddivise secondo il tipo di reato; era previsto inoltre un grande cortile anulare tra il carcere e la cappella. Ciascun settore prendeva aria e luce da finestre aperte verso l'esterno, e verso l'interno sul cortile. La cappella, risolta in un solo altare, aveva tre grandi finestre e una copertura a cupola. Nel piano superiore, oltre alla *Sala per gli esami*, si trovavano il *Carcere per le donne* e il *Carcere di semplice correzione*, gli *Ospedali* per gli uomini e per le donne; un *Terrazzo* per il passeggio dei convalescenti, e i locali destinati al magazzino. Su questi ambienti si prevedeva un altro terrazzo che correva lungo tutta la superficie di copertura dell'edificio.

L'alzato del carcere, così rigorosamente definito nel suo spazio interno, si presentava in una forma altrettanto severa all'esterno, nel suo paramento a leggero bugnato, interrotto appena dall'apertura delle finestre circolari, a sintetizzare anche nell'aspetto il suo peculiare carattere di strumento per il controllo sociale[67].

---

[66] J. BENTHAM, *Panopticon...* cit., pp. 133-136.

[67] Un altro esempio di carcere a pianta circolare è nel progetto di Alessandro E. Marvuglia per Palermo, in cui però perfino il disegno denuncia una cultura attardata, in quell'arcaico torrione a tre piani, provvisto di archetti e feritoie, e ciò magrado il monumentale atrio con colonne doriche su una scalinata che ne interrompe il robusto bugnato (cfr.: V. ABBATE - M. GIUFFRÉ, *I disegni di architettura nella Galleria Regionale di Palermo*, in «Il disegno di Architettura», aprile 1994, p. 47).

Controllo che, come è noto, ormai si tendeva a raggiungere anche attraverso la creazione di enti e istituzioni che potessero efficacemente prevenire i mali della società, che sembravano annidarsi quasi necessariamente nella vita delle classi povere e disagiate. Per questo motivo si registra ben presto anche nell'isola l'esigenza di istituti per l'educazione dei fanciulli abbandonati, per gli orfani, per le donne indigenti. Ed è significativo, a questo proposito, che tra le prime richieste di istituzione di scuole di pubblica educazione (peraltro non accolte) si trovino quelle per Chiaramonti[68], Carloforte, Mamoiada, Alghero, rivolte proprio all'educazione delle fanciulle da parte di sacerdoti o di nobili donne, che intendevano «formare non solo l'intelletto ma ancora il cuore di tante giovani che avranno piacere d'istruirsi nelle sopraddette cose per di cui mezzo si rendono molto proficue a sé stesse ed alla loro futura famiglia ed in conseguenza alla società»[69]. Oltre alla *Casa per le figlie della Provvidenza* realizzata a Cagliari da Enrico Marchesi, si deve ricordare il progetto per l'Istituto di beneficenza ideato per la città di Iglesias dal vescovo monsignor Ferdiani[70].

Lo stesso vescovo ne aveva redatto il Regolamento nel 1834, ma l'idea partiva da lontano: nel 1827 era stata ottenuta la concessione per l'istituzione di due scuole pubbliche di teologia nella città di Iglesias, e già da allora il vescovo aveva fatto di tutto per utilizzare invece i fondi concessi per le due scuole a favore della sua idea di una Opera pia. In una prima fase l'istituzione nacque come opera di istruzione religiosa e letteraria, rivolta ai ragazzi indigenti di entrambi i sessi, ma nel corso del tempo finì con l'orientarsi verso il modello della casa di lavoro «a sollievo degli indigenti», a cui venne destinato «un mezzo piano dell'edificio del Seminario attiguo all'Episcopio», dove infatti ne è documentata la presenza nel 1838. Ma, a causa della angustia degli spazi e della inadeguatezza dei telai a cui le ospiti lavoravano, nel 1840 se ne propose la chiusura, in attesa di poter provvedere all'acquisto di locali idonei, magari dopo qualche anno. In quella occasione si propose di separare nel titolo stesso dell'opera le due finalità: quella dell'istruzione e quella della beneficenza «che

---

[68] AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, 862: *Proposta per una casa d'educazione gratuita per le donne sotto la direzione di due abili maestre romane, da stabilirsi nel palazzo detto de' Gesuiti a Chiaramonti.* Il proponente è il sacerdote Matteo Caccioni, rettore della chiesa del Buon Consiglio in Roma.

[69] *Ibid.*, 77: in particolare la lettera, datata 6 ottobre 1832, della nobile Luigia Romano della città di Alghero, che dice di aver appreso «quanto è necessario all'educazione civile d'una giovine di condizione» a Torino, nel Convitto delle damigelle Chapel.

[70] *Ibidem.*

riguarda indigenti», per i quali si prevede una istruzione religiosa ma anche «di utili mestieri». Contro l'idea del vescovo Ferdiani, che si riferiva certamente al recente esempio della *Casa per le figlie della Provvidenza* realizzata negli stessi anni a Cagliari, da parte dell'Intendenza della provincia di Iglesias si riteneva adatta per l'Opera pia la «chiesa distrutta» di Santa Lucia: «perché saluberrima di clima, abbondante di materiali e capace di un edificio di due piani che avrebbe potuto contenere dieci alunne, col destinarsi il piano terreno per l'opificio, il superiore per alloggio e da costruirsi in modo da potersi all'occorrenza ampliare»; e inoltre, «essendovi vicino l'Oratorio di S. Giuseppe, si potrebbe anche risparmiare la spesa della cappella, mentre per mezzo di una tribuna nel detto oratorio le alunne potrebbero udir la Messa». La proposta contrastava anche con le intenzioni del Consiglio civico di Iglesias che intendeva stabilire una beccheria proprio nell'area della chiesetta di Santa Lucia, ma da parte dell'Intendenza della provincia si decise che al più presto l'ingegnere delle miniere Gervasio Poletti redigesse un disegno e i calcoli per l'edificio. Nel frattempo si pensava di trasferire l'Opera pia in un palazzo che si trovava davanti all'episcopio, di cui si fece fare un rilievo e un progetto di utilizzazione da parte dello stesso ingegnere. Tutti questi progetti non ebbero peraltro alcun esito, e solo nel 1847 si ebbe quello definitivo del sottosegretario alle miniere Luigi Campi per un edificio da costruirsi in un terreno di proprietà della curia, accanto alla chiesa di San Michele.

Come si può osservare nei *Disegni relativi alla casa di Beneficienza da erigersi nella città di Iglesias*[71] (figg. 14, 15), la costruzione progettata (che sarebbe dovuta sorgere non lontana dal Palazzo del vescovo e che non fu mai costruita) mostra una distribuzione molto razionale degli spazi interni destinati a diverse attività previste per la comunità: da quelle della vita quotidiana al lavoro, che avrebbe dovuto consentire la sopravvivenza dell'istituzione con i profitti delle vendite dei manufatti tessili. L'articolazione su due piani avrebbe permesso un respiro abbastanza ampio di tutti i locali pur in un edificio di non grandi dimensioni; l'apertura della parte posteriore verso il giardino avrebbe garantito una buona aerazione di tutto il complesso e quindi soddisfacenti condizioni igieniche, al passo con i tempi.

L'alzato, come appare dal *Prospetto sulla linea A B*, mostra linee severe non prive di una qualche ricerca di eleganza nella lunga teoria di grandi finestre incorniciate nel piano nobile, nelle scelte decorative del paramento,

---

[71] AS CA, *Tipi, profili*, 71.

nell'indicazione della bella cornice a dentelli che fa da coronamento. Il confronto con il prospetto del Conservatorio delle figlie della provvidenza rielaborato nel 1831 da Enrico Marchesi[72], è inevitabile, e risulta utile soprattutto per la serie di finestre del piano nobile e per l'adozione del bugnato leggero sulle parti laterali del piano terreno. Ma si tratta appena di una citazione in un elaborato che per il resto sembra nel suo complesso abbastanza originale. Ciò appare chiaro soprattutto se si considera l'organizzazione dello spazio interno, che trova una bella ed elegante soluzione nella scelta di creare un porticato che segue tutto il profilo dell'edificio, disponendosi intorno alla metà di un cortile ovoidale che immette nel giardino all'italiana, disegnato a creare l'altra metà del cortile al centro del quale si proponeva una fontana, giardino che deve essere ricordato anche perché è uno dei rarissimi esempi di documento di questo genere per la Sardegna. La forma ovale è stata scelta anche per il *Refettorio*, sistemato al piano terreno così come la grande *Camera per i telai.* Il piano superiore è in gran parte occupato dal *Dormitorio*, ma vi trovano posto anche una *Cappella*, una *Infermeria* e diversi altri ambienti destinati all'amministrazione dell'istituto.

Il progetto dimostra dunque notevoli capacità creative nel suo autore, certamente un tecnico operante nel distretto minerario di Iglesias, a cui la comunità cittadina richiedeva anche interventi nel campo dell'architettura civile. E ciò non manca di significato in un ambiente come quello isolano, in cui appena un decennio prima poteva verificarsi il caso di un capomastro incaricato di redigere disegni e progetti di architetture di rilevante impegno, come quel Marco Antonio Baffigo già ricordato, a cui si deve il progetto di ristrutturazione per il Seminario tridentino di Tempio (fig. 16), e anche un disegno per realizzare un migliore sfruttamento dell'acqua di due fontane, sempre a Tempio[73]. Dimostra infatti quanto fosse cresciuta in Sardegna la consapevolezza della necessità di una corretta formazione tecnico-scientifica di quelli, che erano chiamati quotidianamente ad intervenire sui centri abitati per i più diversi problemi.

Sulle basi tracciate dalla istituzione della Scuola per ingegneri annessa all'Azienda ponti e strade, operavano infatti nell'isola, accanto ai tecnici di

---

[72] G. Spano, *Guida della città...* cit., Cagliari, Timon, 1861; pp. 82-83; M. Pintus, *Architetture*, in *Cagliari. Quartieri storici. Castello...* cit., p. 103, fig. 133.

[73] AS Ca, *Tipi, profili*, 2 e 7, rispettivamente *Piano dimostrativo del disegno* (...) *della Fabbrica del Seminario di Tempio*, datato 20 dicembre 1821 (si tratta del progetto di adattamento e ampliamento dell'antica scuola degli Scolopi, attuale Museo civico Bernardo De Muro) e *Piano per le fontane da farsi in Tempio*, datato 20 luglio 1825.

Terraferma, anche quelli sardi: con il Marchesi e il Cominotti, devono essere ricordati i nuovi tecnici che si formavano presso la cattedra di architettura dell'Università di Cagliari, dal 1840 affidata a Gaetano Cima[74], alcuni dei quali firmano i disegni conservati nella serie *Tipi e Profili* dell'Archivio di Stato di Cagliari.

A livelli diversi, ma nell'ambito di una cultura architettonica finalmente aggiornata, essi operavano con l'esigenza di conferire decoro e proprietà anche al più semplice degli edifici: dalla casa cantoniera[75] al magazzino per la polvere da sparo[76] (figg. 17, 18); dal nudo invaso in cui sistemare il frantoio per il

---

[74] A. Del Panta, *Un architetto...* cit., p. 281.

[75] Il grande rilievo riconosciuto dal governo alla sistemazione della viabilità è testimoniato anche dalla cura con la quale si provvide molto presto alla progettazione delle case cantoniere, che sembrano ispirarsi ad un modello preciso che può essere individuato nel disegno intitolato *Il disegno dei Casolari d'abitazione dei Cantonieri Custodi della strada, e di rifugio pei Viaggiatori*, elaborato nel 1822 dal capitano ingegnere vice direttore di Ponti e strade, Petrino, e approvato dal Carbonazzi (F. Boggio, *La grande viabilità (strade e ferrovie)*, in *Sardegna. L'uomo e la pianura...* cit., fig. 253). Caratteristiche molto simili, in un disegno se possibile ancora più stringato, mostrano sia lo *Spaccato, Prospetto e Pianta di una Cantoniera* firmato *Garau*, (AS Ca, *Tipi, profili*, 83) senza data, in cui si propone un modulo di minima ampiezza e di semplicisissima articolazione degli spazi, sia il *Progetto d'ampliazione della Casa di ricovero di Monte Santo* (*ibid.*, 129), elaborato nel 1838 dal maggiore ingegnere E. Malinotti, e firmato da E. Marchesi, allora ingegnere del distretto di Sassari. Ad un «Modulo n. 1» si riferisce poi il maggiore ingegnere Grosso nel *Disegno di una cantoniera da erigersi alla sommità di Scala Cavalli che si propone più ampia del Modulo n. 1*, sulla strada provinciale di Alghero (*ibid., 93*). Il disegno, firmato anche dall'ingegnere Duce, è del 1842; propone un ampliamento sui due lati di un edificio con tetto a spioventi, affiancato da due corpi più stretti, anch'essi coperti a tetto, e da due rimesse per i cavalli che richiama immediatamente l'ampliamento proposto da Enrico Marchesi per la cantoniera di Montesanto. Diversa, anche a causa delle dimensioni ridotte, appare la soluzione adottata dal maggiore ingegnere capo E. Malinotti nei *Disegni della Cantoniera di Bangiu*, del 1838 (*ibid.*, 119), che prevede il recupero e il riadattamento di un semplice edificio rettangolare, quasi privo di articolazioni spaziali.

[76] Il capitano del Genio D'Alberti firma un bel disegno di una parte del Castello di San Michele a Cagliari, nel quale si progetta un magazzino per la polvere (AS Ca, *Tipi, profili*, 15, *Progetto di un magazzino per la polvere nel Castello di S. Michele*, su disegno di Crespo e accompagnato dai calcoli del misuratore generale Piu), e, sempre per lo stesso scopo, un edificio nell'area de Is Mirrionis (*ibid.*, 14, *Progetto di magazzino a polvere nei Mirrionis di Cagliari*, datato 1833). Quest'ultima tavola comprende la pianta di un magazzino rettangolare, dai muri appena segnati dal lieve aggetto di semplici paraste, che comprende un piano superiore su soppalco, illuminato da tre grandi finestre; la pianta di un corpo di guardia e i relativi disegni di alzato.

minerale[77] o per il tabacco[78], alla chiesa rurale[79] (fig. 19) o al Monte granatico[80] (fig. 20); e ciò malgrado la perdurante costrizione entro i limiti quasi invalicabili di una situazione economica precaria, che rendeva sempre incerto il destino dei loro progetti.

---

[77] AS CA, *Tipi, profili*, 4, *Pianta e profilo della nuova fabbrica da erigersi nel villaggio di Domus Novas per la riduzione del minudiglio della galanza*, progetto, datato 10 marzo 1822, firmato dal regio topografo Gaetano Sbressa; *ibid.*, 90, *Disegno relativo al Lavatoio di Domusnovas col suo canale di presa ed attiguo Molino dell'Ill.mo Sig.r Intendente Azuni*, senza data, firmato *Poletti*. L'ingegnere del Corpo reale delle miniere G. Poletti trasmette da Iglesias il disegno con una lettera di accompagnamento datata 16 luglio 1845.

[78] AS CA, *Tipi, profili*, 8, *Vaso erettosi in questa Regia Fabbrica dei Tabacchi per situare la nuova macchina costruttasi per la triturazione delle foglie*, disegno del 1827, firmato da G. Sbressa (all'epoca assistente volontario al Servizio civile); *ibid.*, 135, *Fabbrica del Tabacco di Sassari*, due disegni dell'edificio: *Icnografia del Primo Piano*, e *Icnografia del Secondo Piano*, datati Sassari 9 settembre 1836, firmati dall'ispettore Rastelli, a cui si aggiunge il *Disegno di metà di due cancelli da eseguirsi e collocarsi nell'ingresso dei Magazzeni del sale siti nella cessata Regia Fabbrica dei Tabacchi*, datato 17 settembre 1836 e firmato da E. Marchesi.

[79] AS CA, *Tipi, profili*, 141, *Progetto di riedificazione ed ampliazione d'adattarsi alla chiesa rurale di Santa Lucia nel villaggio di Sicci*, datato 28 giugno 1837, firmato da Sbressa, nel frattempo divenuto ingegnere direttore delle Regie fabbriche civili, su disegno di Antonio Garau, volontario del Genio militare. L'edificio medioevale rilevato in pianta, probabilmente una chiesa romanica, residuava solo in parte della navata e in parte del transetto. Il Garau propone il completamento del capocroce con l'altro braccio del transetto e un ampliamento del presbiterio, e inoltre disegna un grande porticato ad archi su pilastri che corre lungo i fianchi dell'edificio e comprende la nuova facciata, che prevede molto elaborata, arricchita da paraste e cornici, e da pinnacoli, e conclusa in un campanile a vela, sormontato da un timpano. Il villaggio di Sicci amministrativamente non esiste più: nel 1868 venne unito a quello di San Biagio nel tentativo di evitarne l'abbandono da parte delle popolazioni. Attualmente entrambi sono integrati nel centro di Dolianova (*Atlante della Sardegna*, a cura di R. PRACCHI e A. TERROSU ASOLE, II, Roma, Edizioni Kappa, 1980, tavv. 48, 49, 50 e commento alle pp. 145-151, curate da F. Mancosu in particolare: p. 155, nota 17).

[80] AS CA, *Tipi, profili*, 79, *Disegno d'un nuovo Magazzino pel Monte di soccorso di Barumini*, datato 26 febbraio 1842, firmato dall'impiegato del Genio civile E. Cao. La tavola contiene una pianta, uno spaccato e molti interessanti dettagli. L'edificio, al quale si appoggia nell'ultimo tratto del lato sinistro un piccolo loggiato, è risolto in un vano rettangolare, con una suddivisione interna in tre navate, scandite da pilastri quadrangolari sui quali poggiano le volte a botte; ha una facciata nobilitata dalla scelta di un grande frontone, dalla proposta del bugnato per le paraste angolari, e da un elegante portale. Il disegno precisa con cura oltre la pianta, la sezione e l'alzato, anche i particolari costruttivi delle cornici e delle paraste, del portale ligneo, e delle grate metalliche da apporre alle finestre che si aprono sulla facciata anteriore e posteriore.

MARIA GIOVANNA SANJUST

*Formazione e storia delle raccolte di canzoni popolari curate dal canonico Giovanni Spano**

Patriam dilexit laboravit
(G. SPANO)

La concezione romantica dell'arte come espressione immediata del sentimento ed il conseguente interesse da un lato per la poesia ingenua e aurorale del popolo e per gli studi sul folklore, dall'altro per la realtà nazionale — strettamente legata, almeno in Italia, alla passione patriottica — e per tutti i valori culturali, letterari, linguistici della penisola, ha tempestivi riflessi anche in Sardegna. La sua influenza sugli studiosi locali avviene però solo sul piano affettivo e patriottico; non implica mai, cioè, una scelta di carattere letterario e insieme politico-sociale, che esalti la poesia popolare come l'unica «vera» in contrapposizione a quella d'arte, fredda, artificiosa, insincera, espressione della classe dominante. Essa quindi appare svuotata di quella carica eversiva e di quella funzione di rottura nei confronti dell'orizzonte letterario tradizionale, che ne avevano fatto l'arma più efficace della battaglia politico-culturale condotta dagl'intellettuali italiani il cui obiettivo era la formazione di una letteratura «nazionale» e «popolare». Precisa conferma si rinviene nell'attività del canonico Giovanni Spano, come raccoglitore di «canzoni popolari» in logudorese e in sassarese. La sua opera porta a compimento e convalida la concezione locale di poesia popolare, maturatasi nella prima metà del secolo, in stretto rapporto con gli orientamenti che proprio allora si manifestavano nella penisola[1].

Solo nel terzo decennio dell'Ottocento aveva infatti principiato a prender forma anche negli stati italiani lo stereotipo romantico del popolo che si espri-

---

* Relazione già pubblicata, a cura dell'autrice, insieme ad altri suoi saggi, nel volume: M.G. SANJUST, *Tra Rivoluzione e Restaurazione. Itinerario nella cultura di Sardegna*, Modena, Mucchi, 1993, pp. 137-197.

[1] Per l'affermarsi nell'isola di ideologie di ispirazione romantica volte alla rivalutazione della lingua e delle culture popolari cfr. A. DETTORI, *Note sulla grammaticografia e sulla lessicografia sarde ottocentesche*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Oristano 1991. Per il clima culturale e politico del periodo cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari 1986.

me con gentilezza istintiva quasi per dono naturale, benché al di fuori, o proprio perché al di fuori, delle convenzioni civili[2]. Dapprima senza alcun intento programmatico o, tanto meno, propositi innovativi[3], poi con sempre maggiore consapevolezza si era proposta una rivalutazione estetica dei componimenti popolari, forse poco raffinati, ma schiettamente semplici, quasi voci della natura espresse in una lingua non modificata da influssi esterni. A partire dal

---

[2] È tangibile il ritardo rispetto ad altri paesi europei in cui già in età napoleonica era iniziato quel processo di oggettivazione del popolo e del suo esprimersi che aveva portato all'osservazione e al riconoscimento del mondo popolare e quindi anche alla rivalutazione e allo studio della poesia da questo prodotta con un'adesione non meramente estetica, ma aperta agli apporti della filologia testuale ed a cognizioni storico-linguistiche e tecnico-scientifiche. Cfr. G.R. CARDONA, *Culture dell'oralità e culture della scrittura,* in *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, vol. II: *Produzione e consumo,* Torino 1983, in particolare pp. 86-95.

[3] Già Leopardi in un'annotazione dello *Zibaldone* del dicembre 1818 aveva rivolto la propria attenzione a canzonette popolari che si cantavano allora a Recanati e ne aveva riportato alcuni versi (*Zibaldone di pensieri,* in *Tutte le opere,* a cura di Walter Binni, Firenze 1969, vol. II, p. 20). Cinque anni dopo, nel maggio del 1824, Paolo Oppici aveva pubblicato sulla «Gazzetta di Parma» un *Saggio di poesie contadinesche* raccolte da Atanasio Basetti che nel proemio aveva formulato una timida valutazione estetica su quelle poesie rozze, ma semplici, nate da una specifica naturale vocazione alla poesia del popolo italiano e dalla sua istintiva gentilezza nell'esprimersi, nel chiarire i motivi da cui era stato indotto a darle alle stampe: «Modeste per naturale gentilezza, e vergognose del dover comparire innanzi ad una incivilita società, sono oggi pubblicate queste poetiche produzioni a piacimento di chi almeno qualche volta sentì come natura parli a' prediletti suoi figli. Elleno sembran, piucch'altro, frammenti di canzonette, amorosi sentimenti così espressi in rime semplicissime, più quasi per necessità che per vezzo e per istudio. Onde traessero origine e da chi, non se ne ha contezza di sorta; e però vuolsi di buon grado accordare la gloria del loro nascimento a' que' luoghi che sogliono d'esse echeggiare da tempo immemorabile, e crederne autore qualche rozzo, ma per natura felicissimo ingegno. Sono que' luoghi alcune montagne dell'Appennino, incolte di ogni sapienza che necessaria non sia: (...) ivi la più cara proprietà delle genti, il linguaggio è incorrotto da ogni forestiero vocabolo; e sebbene per le guaste desinenze e pel suono vibrato, tu in esso malamente riconosca l'idioma italiano, pure nell'indole de' modi e in quella delle parole egli è tutto il nostro favellare dell'Italia; né ivi mai vanità di sapienza o d'ingegno le suggella di straniera impronta, ché anzi le più leggiadre persone aspirano talvolta al vanto di leggiadria maggiore per foggie purissime di Toscana, da loro imparate nelle stagioni che passano lavorando sotto quel cielo di predilezione. Né troppo strano o diverso appaia tanta rozzità di luogo e tanta poetica gentilezza, perocché in quella sono appunto i due grandissimi elementi alla perfezione dell'arte: natura sola è maestra al loro sentire; e maestre sono del favellare elegante le campagne toscane». Si è dunque ancora molto lontani dalla rivalutazione romantica tedesca che vedeva nella poesia popolare la poesia per eccellenza e il modello a cui il poeta colto poteva solo tendere.

1830 gli uomini di cultura avevano individuato consapevolmente nel popolo una specifica vocazione alla poesia, la capacità di esprimere in modo franco ed immediato i sentimenti, l'abilità nell'uso di un linguaggio semplice e facilmente comunicabile. Segnano questa svolta, dando inizio a un interesse continuativo in Italia per la poesia popolare ed a una sorta di vero e proprio «innamoramento» per il popolo negli studi romantici[4], il *Saggio dei canti popolari della provincia di Marittima e Campagna* dell'archeologo Pietro Ercole Visconti e la *Gita nel Pistoiese* di Niccolò Tommaseo che rappresenta, come dichiarerà l'autore stesso, il primo nucleo dei quattro volumi dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci* pubblicati un decennio dopo, tra il 1841 e il 1842, per i tipi dello stabilimento tipografico veneziano di Girolamo Tasso:

> Fin dal MDCCCXXX, prima ch'altri ne desse all'Italia o ne parlasse, e ch'io sapessi dell'amore in che la poesia popolare tenevasi fuori, al sentirne taluna dal labbro di donna lucchese, me ne invaghii, le trascrissi. Uscite quelle che il cavaliere Visconti diede con riverente amore alla luce dalla Campagna romana, io ne parlai con gioia nella Antologia di Firenze, e taluna delle toscane recai. Navigando da Sebenico in Ancona, dal timoniere marchigiano molte ne colsi e gentili, ché quel dialetto co' toscani consuona dolcemente; e parecchi de' versi in Toscana cantati girano per que' luoghi, se quivi recati o quivi nati, non sai. Nel XXXII la gita sulle montagne pistoiesi ch'ho detto mi diede in poch'ore raccolta ricca. Invogliatone più e più, scrissi a' miei conoscenti ed a quelli che sapevo dall'amore delle cose patrie e del bello disposti a sì gentil cosa[5].

Nella convinzione di «quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l'ingegno e l'anima, direttamente comunicando con la natura e col popolo», il Tommaseo si propone di riprendere e continuare il lavoro di coloro che prima di lui avevano rivolto la propria attenzione alle composizione poetiche popolari, dal già citato Pietro Ercole Visconti a Giovanni Berchet, da Atanasio Basetti, «medico di schietta probità e di senno elegante» a Silvio Giannini, «giovane generoso e gentile», da Pietro Thouard, «speranza delle lettere languenti toscane», a Stanislao Bianciardi, «giovane di nobilmente affettuoso sentire»:

> Non è la poesia delle corti e delle scuole di umanità, che ne' canti popolari cerchiamo; è l'espressione, più o meno felice, di sentimenti naturali, o sulla natura in-

---

[4] Cfr. P. CLEMENTE, *Gli studi demologici italiani. Problemi di teoria e di metodo*, in *Il fuoco sacro. Demologia tra dibattito e ricerca*, Manduria 1982, p. 55.

[5] N. TOMMASEO, *Al cuore de' miei lettori*, prefazione ai *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, Venezia 1841, vol. I, p. 24.

> nestati da inverterate opinioni; sentimenti che quand'anco non fosser poetici, sarebbero degni di studio[6].

Nelle pagine della prefazione *Al cuore de' miei lettori* che accompagna la raccolta dei *Canti toscani* si contrappone dunque nettamente il gusto per la poesia popolare, per le sue forme espressive, per le sue formule metriche e per le «parole eleganti e soavi» a quello per la poesia cultura:

> Io amo il volgo profano. Gli accademici non odio, ma mando lontano da me. Per questo nome intendo gli accademici dalla natività; che all'erba novella ed all'acque correnti prepongono le seggiole di velluto verde e il picchiar degli applausi. Chiunque altra poesia non conosce che quella de' libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta e ispirator de' poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca: e l'avremo a gran lode.

È un gusto suscitato e stimolato da un'adesione estetica, che induce a favorire la diffusione e la conoscenza di un patrimonio culturale fino a questo momento non valorizzato, ma anche e soprattutto da ragioni storiche e linguistiche. Il curatore ha infatti raccolto e pubblicato i canti non la perizia del lessicografo, del dialettologo, dell'etnologo e del glossatore di testi antichi. Perciò, anche se è innegabilmente «dolce vedere il vero riflettuto nelle agresti e libere menti di quegli uomini semplici, come raggio di sole nelle povere ma limpid'acque di solitario ruscello», l'analisi dei modi espressivi e stilistici è considerata indispensabile per contribuire ad una migliore conoscenza dell'italiano regionale nei suoi vari livelli:

> Gl'idiotismi de'canti toscani non è tempo ormai né d'esaltare né di maledire. Quasi tutti hann'esempi in autori del trecento e del cinquecento: tutti hanno analogie nel linguaggio che chiamasi illustre; tutti giovano alla storia della lingua; non pochi illustrano luoghi d'antichi scrittori. Correggerli (si potess'anco) sarebbe stoltezza sacrilega: a sopprimere e condannare per essi tutta quanta la dolce favella di queste canzoni, certo non pens'io. Le voci nel dizionario non notate, i modi schietti ed efficaci, le elissi (che sono necessità dell'affetto e della poesia e degl'ingegni potenti) chi non sente da sé, né questi versi mai legga né verso nessuno. Ogni cosa qui semplice e snello. Le similitudini quasi tutte condensate in metafore; (...) Le

---

[6] Ivi, p. 27. Il Giannini, al quale il Tommaseo fa spesso riferimento, aveva già osservato che delle canzoni popolari «vorrebbesi invano determinare l'origine, ricercar l'autore. Son cosa del popolo come le sue credenze: e' l'impara come la lingua. Non v'ha concetto che dia segno de' raffinamenti dell'arte; non v'ha affetto che non sia di natura, né un'immagine che non venga tolta dalle cose che li circondano e a loro son famigliari».

> esclamazioni rade; in ciascun verso un'immagine; l'ultimo sovente balzar dal cuore con più che lirico volo. E la facilità è qui, come altrove, condizione e indizio di potenza. Non fiutano la grazia, la veggono; non si provano al canto, cantano.
>
> Taluna ce n'è di balzana, che sul primo non sai bene a che alluda, o come le idee si colleghino: ma a meglio guardare, lo vedi. Le canzoni di donna più belle e più meste: le civettine, men delicate e delle immagini e del linguaggio: gli stornelli brevi, più leggieri, ma ce n'è che valgono per molti terzetti di lunghe elegie. Il cuore tocco nel profondo, risponde con armonia di gemito, e tace. L'arte guaisce; l'affetto sospira[7].

L'auspicata indagine comparata della poesia popolare delle varie regioni e, parallelamente, quella dei proverbi, è invece valutata come uno strumento utile per meglio indagare le corrispondenze linguistico-culturali e storiche fra le varie province italiane:

> Ogni cosa gioverebbe raccogliere (vecchie canzoni, racconti popolari, motti, proverbi), a ogni cosa dar ordine e luce; perch'ogni cosa si collega con pensieri importanti, con imagini allegre e desiderabili, con nobili affetti, che solo un ingegno istupidito dall'orgoglio della gelida scienza potrebbe avere in disprezzo. Gioverebb'anco investigare le corrispondenze di pensieri, d'arie, di parole, ne' canti delle italiane provincie[8].

Tanto significa sostituire all'adesione indiscriminata e astorica la prospettiva storica, alla mera sensibilità per i valori estetici la catalogazione, il riconoscimento e il confronto dei tipi, e proporre uno studio tecnico-scientifico della poesia popolare aperto a recepire la lezione della filologia testuale e della variantistica, e quella del metodo comparativo in lignuistica[9]. Sulla strada aperta

---

[7] Ivi, p. 15.

[8] Ivi, p. 25.

[9] Michele Barbi e il suo discepolo Vittorio Santoli saranno nel nostro secolo i più illustri rappresentanti nella storia della variantistica per il loro sforzo di elaborare una «filologia demologica» capace di cogliere la variabilità e mutevolezza della tradizione orale. Come spiega il Santoli , la poesia popolare è un «*corpo storico di testi* che si distinguono da quelli culti o d'autore non per mistiche origini spontanee o collettive né per mitiche proprietà cronologiche o estetiche, ma invece per le modalità soggettive ed oggettive della loro tradizione e della loro fruizione; una tradizione che è orale o al massimo mista (ossia solo in parte poggiante su stampe o manoscritti) ed una fruizione che è soprattutto una *elaborazione*, e cioè un libero appropriarsi dei testi in un continuo processo di trasformazioni. In quanto testi — e cioè in quanto concrete e specifiche organizzazioni contenutistico-stilistiche della materia verbale — anche quelli «popolari» reclamano dunque il rigore filologico che si applica ai testi d'autore; ma in quanto *popolari* — e cioè in quanto trasmessi oralmente e comunque più o meno rielaborati — questi testi richiedono criteri differenziati». (Cfr. A.M. Cirese, *Vittorio Santoli,* in *Letteratura italiana. I critici,* Milano 1969, vol. I, pp. 3648-3655).

dal Tommaseo i raccoglitori si susseguono. Si tratta però di dilettanti, animati spesso solo da entusiasmo, con scarsa preparazione e nessun particolare bagaglio di conoscenze preliminari, con mezzi limitati e inconsistente professionalità. Per molti è un'occupazione marginale che svolgono a latere della loro attività, in condizioni spesso precarie, fuori di un contesto di ricerca. I contributi sono quasi sempre circoscritti, come per esempio quelli riguardanti l'Alessandrino e il Monferrato di Domenico Buffa di Ovada e di Domenico Carbone di Carbonara Scrivia, o quelli riguardanti il Monferrato e Ferrara di Giuseppe Ferraro di Carpeneto d'Aqui, o la zona di Pinerolo di Filippo Seves. Essi ignorano intuizioni del Tommaseo destinate ad essere riprese e sviluppate solo negli ultimi decenni del secolo dal Nigra e dal D'Ancona e lasciano in secondo piano la problematica storica che i componimenti raccolti sollevano nei loro rapporti con la poesia culta. La poesia popolare vi è concepita come testimonianza dell'indole nazionale ed è intesa in un duplice senso, quello di poesia «venuta dal popolo» e quello di «poesia al popolo diretta», senza che tuttavia si colga ancora la circolazione nei due sensi tra mondo culto e mondo popolare[10]. È facile perciò, forse per la loro diffusione presso il popolo, dare spazio anche a componimenti del tutto culti o semiculti e d'autore, quindi non «popolari» neppure nella seconda delle due configurazioni più sopra delineate.

Le richiamate sollecitazioni giungono molto presto dalla penisola in Sardegna (appena tre anni dopo il contributo del Visconti), ma nell'isola, come rivelerà il D'Ancona riprendendo un articolo del Pitré[11], ragioni soggettive e ra-

---

[10] Si deve a Ermolao Rubieri, ma solo nel 1877, la chiarificazione dei vari sensi di «popolare»: «I canti popolari possono essere composti o dal popolo o pel popolo; o pel popolo, ma non dal popolo; o non dal popolo né pel popolo, ma da esso adottati perché conformi alla sua maniera di pensare e di sentire» (*Storia della poesia popolare italiana*, Firenze 1877, p. 237). La definizione di poesia popolare in contrapposizione alla poesia d'arte caratterizzerà il dibattito critico dei primi decenni del Novecento. Il quesito: «Che cosa rende popolare un canto?» avrà la risposta più autorevole e più felice da Benedetto Croce che individua tra poesia popolare e poesia culta una differenza di «tono psicologico».: «Ora, la poesia popolare è, nella sfera estetica, l'analogo di quel che il buon senso è nella sfera intellettuale e la candidezza o innocenza nella sfera morale. Essa esprime moti dell'anima che non hanno dietro di sé, come precedenti immediati, grandi travagli del pensiero e della passione; ritrae sentimenti semplici in corrispondenti semplici forme. La distinzione vera permane "ideale e intrinseca"» (*Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1933, pp. 5-6). Il problema sarà affrontato da altra angolazione nel dopoguerra da Gramsci per il quale il carattere fondamentale della «popolarità» di un testo non è nella sua origine, ma nella sua adozione popolare.

[11] G. Pitré, *Studj di poesia popolare*, Palermo 1872, p. 357 e sgg. Ma cfr. anche *Canti popolari siciliani*, Palermo 1870-71, vol. I, p. 115.

gioni oggettive provocano una comprensione del tutto superficiale degli orientamenti romantici e una confusione tra poesia popolare e poesia dialettale, facendo sì che il «volgo» si glori «delle rime vernacole dei dotti poeti». Pertanto, «chi di poesie popolari faceva dimanda, rimaneva stupito nel vedersi additare componimenti, che altrove (sarebbero stati) classificati fra i saggi di poesia aulica»[12]. Testimoniano un contatto con quanto accade nella penisola e l'appropriazione, almeno nelle intenzioni programmatiche dei compilatori, degli orientamenti ivi più diffusi, tre antologie di poesia «popolare» sarda che, in realtà, dànno spazio solo a prodotti letterari delle classi elevate o a componimenti semiculti di verseggiatori, qualche volta persino analfabeti, comunque sempre dotati di un bagaglio letterario-retorico e di capacità tecniche affinate dalla lunga consuetudine ad improvvisare rime.

La prima, pubblicata anonima, ma attribuita dallo Spano a Giuseppe Pasella[13], nelle dichiarazioni programmatiche dell'introduzione, a firma dell'editore A. Timon, recepisce la formulazione romantica di poesia popolare come «venuta dal popolo» o «al popolo diretta» e quindi come «testimonianza delle abitudini, e dell'indole morale di una nazione», ma contraddittoriamente raccoglie componimenti cinquecenteschi e settecenteschi di poeti culti che entreranno a far parte anche delle raccolte dello Spano.

La seconda, *Canti popolari dei classici poeti sardi*, edita a Sassari nel 1854 da Tommaso Pischedda, in linea con il forte senso di patriottismo regionale diffuso nell'isola, trova nel fatto linguistico la componente più importante e identifica la poesia popolare con la poesia dialettale sarda o addirittura in genere con la poesia composta da sardi.

La terza, *Canzoni popolari, ossia Raccolta di poesie tempiesi*, edita anonima a Sassari nel 1859, confonde la popolarità con la «celebrità popolare» e con la vasta divulgazione.

I curatori di queste tre raccolte lasciano cadere la contrapposizione di carattere politico-sociale tra «popolare» e «aristocratico», tra «popolarità» e alta cultura, tipica del pensiero romantico, per volgere la loro attenzione ai caratteri della «nazionalità» sarda e in particolare a quella produzione letteraria di poeti isolani, definiti «cantori nostri nazionali», molto ricca e molto ampiamente divulgata sia perché idonea a palesare, «in una lingua svelta, vivace, espressiva», «i più gagliardi affetti» con una tale «energia, naturalezza di vero, leggiadria

---

[12] A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878, p. 323. Si fa riferimento in nota alla raccolta a cura di Tommaso Pischedda e a quelle edite dallo Spano.

[13] *Canti popolari della Sardegna*, Cagliari 1833.

d'immagini, e nobiltà di concetti, che rapiscono nel leggerli, e molto più nell'udirli cantare»[14], sia anche perché capace di costituire un punto d'incontro tra i diversi livelli culturali in quanto diffusa fra il popolo e insieme vicina alla sensibilità degli uomini colti. Questo strato intermedio così rigoglioso e così diffuso di composizioni, diverse dai prodotti letterari sardi culti e diverse dai veri e propri canti popolari, impedisce ai curatori citati, come anche allo Spano, di rivolgere l'attenzione al vero e proprio canto popolare tipico della Sardegna, a strutture metriche cioè come quelle del *mutu* e del *mutettu* che pure erano state già individuate e descritte nel settecento dal gesuita Matteo Madao[15]. Così nelle raccolte dello Spano, anche in quelle della tarda maturità, i versi editi sono considerati tutti manifestazione di poesia «popolare» e «nazionale sarda» indipendentemente dalle loro particolarità metriche e stilistiche e dal loro indulgere alle complicazioni e agli artifici retorici e tecnici, causa prima della resistenza nell'isola alla penetrazione del gusto romantico per una poesia semplice da contrapporre all'artificiosità della poesia d'arte. Tuttavia alle antologie dello Spano va riconosciuta una qualche validità perché esse, pur nella conservazione delle concezioni e orientamenti precedenti, provocano un più largo interesse per la poesia sarda[16], suscitano problematiche che por-

---

[14] *Canzoni popolari, ossia Raccolta di poesie tempiesi...* cit., vol. I, p. VIII.

[15] Per i caratteri metrici tipici del *mutu* e del *mutettu* (uso del settenario, divisione della strofa in due parti all'interno di ciascuna delle quali i versi non devono mai rimare fra loro, distacco di significato fra *isterria* o *sterrimentu* e *torrada* o *cobertanza*, impiego delle variazioni sinonimiche e parasinonimiche o per iperbato dei versi e delle loro «introduzioni progressive», ricorso allo sviluppo in *cambas*) e per l'individuazione delle loro strutture di base, cfr. A.M. CIRESE, *Struttura e origine morfologica dei mutos e dei mutettus sardi*, Cagliari 1964.

[16] Dirà alla fine del secolo Pietro Nurra nella *Prefazione* all'*Antologia dialettale dei classici poeti sardi* (Sassari 1897, p. 13): «(...) la sua opera è sempre di prezioso aiuto per la quantità dei saggi e perché fu capostipite di altre riproduzioni più o meno felici». Ma già lo Spano nel 1870 aveva fatto notare con soddisfazione, nella prefazione alla *S. II*, come i componimenti raccolti nelle antologie da lui pubblicate avessero suscitato curiosità e interesse e come fossero stati «apprezzati dalle persone erudite del continente» e studiati «nella loro etnografia e filosofia popolare». Ed aveva esemplificato: «Così in Francia ne parlò con molte lodi il Boullier dedicando alla Sardegna un bel volume (*Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne*, Paris 1864). In Germania il Maltzan (*Reise auf der Insel Sardinien*, Lipsia 1869), in Italia il Pitré (*Canti popolari siciliani*, Palermo 1868), il Salomone (*Canti popolari siciliani* raccolti ed annotati da Salvatore Salomone Marino, Palermo 1867) il Chiaradia (*Studi critici e bibliografici*, Napoli 1868) con altri e non guari il Mantegazza (*Profili e Paesaggi della Sardegna*, Milano 1870). Tra i sardi valga l'Amat che analizzando il libro del citato Boullier distese un critico trattato sulle bellezze della sarda poesia».

teranno al decisivo mutamento d'indirizzi di fine secolo ad opera di studiosi più consapevoli e metodologicamente meglio orientati, documentano in modo più completo, per la loro vasta mole[17], quello strato di poesia semicolta oltre il quale era necessario avventurarsi per scoprire le forme metriche bipartite della poesia popolare dell'isola.

Le sette raccolte curate dal canonico sardo[18] sono state pubblicate nell'arco

---

[17] La *P.* I contiene centosei «canzoni», l'*App.* I, centosette, la *P.* II novantuno, l'*App.* II diciotto, oltre ad un «Dramma Sardu»: *S'Historia de Juseppe Hebreu*, la *S.* II centoventi, la *S.* III cinquantatre, cui bisogna aggiungere quattro componimenti per la *S.* II e dieci per la *S.* III registrati sotto lo stesso numero d'ordine di altri componimenti o posti in nota e pertanto da numerarsi con la notazione (*bis*) ed, eventualmente, (*ter*). I canti sassaresi sono settantacinque, divisi in due fascicoli (il primo, di 128 pp., arriva fino a comprendere il numero d'ordine XLI, il secondo, pp. 129-182, comprende i componimenti dal numero XLII al numero LXXV.

[18] *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese* — Parte prima — *Canzoni storiche e profane*, Cagliari 1863; *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese* — Parte seconda — *Canzoni sacre e didattiche*, Cagliari 1863; *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese — Appendice* alla parte prima delle *Canzoni storiche e profane*, Cagliari 1865; *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese — Appendice* alla parte seconda delle *Canzoni sacre e didattiche*, Cagliari 1867; *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese* — Seconda serie — *Canzoni storiche e profane*, Cagliari 1870; *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese* — Terza serie — *Canzoni storiche e profane*, Cagliari 1872; *Canti popolari in dialetto sassarese* con osservazioni sulla pronunzia di S.A. il Principe Luigi Luciano Bonaparte, Cagliari 1873. Per brevità saranno citate rispettivamente con le seguenti sigle: *P.* I, *P.* II, *App.* I, *App.* II, *S.* II, *S.* III, C.S. Queste raccolte hanno avuto diverse ristampe autorizzate e controllate dallo Spano. Cfr. per esempio la lettera al Pitré scritta da Cagliari il 12 agosto 1871: «Un negoziante di Nuoro mi ha chiesto di stampare tutte le canzoni da me pubblicate. Io non solo gliel'ho accordato senza pretenzione, ma le ho stampate io a di lui nome, le ho corrette, e l'ho aiutato nelle spese di stampa». Sono state anche parzialmente tradotte, come si apprende da una lettera del Vegezzi Ruscalla: «Ebbi la versione e le note sui Canti Sardi e vi do molto grado, giacché ne debbo il dono di certo a voi, ma fatene i miei ringraziamenti al traduttore». (n. 2341/148, Torino 24 febbraio 1865). La lettera fa parte del cosiddetto «Carteggio Spano» donato da quest'ultimo nel marzo 1878 alla Biblioteca Universitaria di Cagliari. Si tratta di una raccolta di manoscritti di vario argomento e di lettere di numerosi corrispondenti italiani e stranieri inviate al canonico nell'arco di tutta la sua vita. È ancora in gran parte inedita. Alcune lettere o gruppi di lettere sono stati utilizzati per contributi particolari: G. Rossi, *Dal Carteggio inedito del canonico Spano*, in *Varietà letteraria*, Bologna 1912, pp. 299-332; T. Onciulescu, *Contributo alla storia della Filologia romanza in Italia - Giovenale Vegezzi Ruscalla*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», XVII (1937), pp. 233-265; A.M. Cirese, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, in «Studi Sardi», vol. XVII (1959-61),

di un decennio, dal 1863 al 1873[19], e sono frutto di un lavoro di ricerca, registrazione e compilazione cominciato però molti anni prima in relazione diretta con lo studio sui dialetti sardi «per la formazione della grammatica sarda comparata e del vocabolario»[20]. Come si rileva dalle pagine autobiografiche dell'*Iniziazione ai miei studii* l'indagine sul dialetto meridionale, sotto la guida del Porru[21], risale al 1834[22], mentre quella sui dialetti della zona centro-set-

---

pp. 473-625; A. DETTORI, *Due lettere in sardo logudorese di un filologo tedesco (H. Bucholtz). Dal carteggio inedito di G. Spano, in* «Nuovo bollettino bibliografico sardo», n. 91 (1976), pp. 1-11; ID., *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L.L. Bonaparte - Note in margine al carteggio inedito di L.L. Bonaparte a G. Spano,* in «Studi di Sardi», vol. XXV, a. 1978-80, pp. 285-335; E. DELITALA, *Leggendo il «carteggio» di Giovanni Spano,* ivi, pp. 127-153. Per un elenco completo dei corrispondenti cfr. A. LECCA, *Il Carteggio Spano: indice dei corrispondenti,* in «Bollettino del repertorio e dell'atlante demologico sardo», n. 6 (1975), pp. 84-87. Per la citazione di ciascuna lettera si rinvia al numero inventariale della Biblioteca universitaria corredato dall'indicazione della località in cui è stata scritta e dalla data.

[19] L'interesse per la poesia popolare rimane vivo e vitale però fino a un anno prima della morte come testimonia una lettera dello Spano, in data 20 luglio 1877, all'amico Enrico Costa direttore della «Stella di Sardegna»: «Tengo pronto un volumetto delle canzoni inedite della terza serie, ma nessuno si prende la pena di correggere le bozze».

[20] G. SPANO, *Iniziazione ai miei studii,* Sassari 1878, p. 59. Sarebbe stato quasi impossibile — come affermerà il Pitré — lasciare inutilizzato quell'ampio materiale raccolto, quel «tesoro» meritevole di essere «regalato alla Patria»: «Il can. Giovanni Spano, il benemerito per eccellenza, avendo atteso alla pubblicazione dei proverbi e del vocabolario ed ortografia sarda, non poteva rimanere indifferente a questo tesoro; e dal 1863 al 1867 ha messo fuori vari volumi di Canzoni popolari in dialetto sardo centrale ossia logudorese» (*Canzoni popolari sarde del Logudoro,* in *Studi di poesia popolare,* Firenze 1957, p. 358). E lo Spano non «rimase indifferente» neanche in seguito perché la trascrizione dei componimenti destinati alle raccolte successive coincide con la revisione del vocabolario e con la compilazione dell'altro, il *Vocabolario Sardo geografico, patronimico ed etimologico compilato dal Comm. Giov. Spano,* Cagliari 1872-1873.

[21] Il sacerdote Vincenzo Porru (nato a Villanovafranca nella seconda metà del Settecento, morto a Cagliari il 23 marzo 1863), definito dallo Spano «il padre della lingua vernacola» e dal Tola «distinto grammatico e cultore diligente del dialetto meridionale di Sardegna», fu professore di eloquenza e maestro delle classi minori di latinità nel Collegio di Santa Teresa, poi prefetto del collegio di filosofia e di belle arti della Regia Università di Cagliari. Scrisse il *Saggio di gramatica del dialetto sardo meridionale* (1811), dedicato a Maria Cristina di Borbone regina di Sardegna, e il *Nou Dizionariu universali sardu-italianu* (1832-34) che godette di largo credito presso i contemporanei e che ebbe nella «Biblioteca italiana» l'elogio del Cherubini.

[22] «Le vacanze dunque del 1834 e 1835 le passai studiando il dialetto meridionale colla scorta del suo autore, Vincenzo Porru, il padre della lingua vernacola. Io feci conoscenza con questo vecchio che aveva lavorato 25 anni sul dialetto sardo-meridionale, di cui si era reso vero legislatore in tanto tempo» (G. SPANO, *Iniziazione ai miei studii...* cit., p. 60).

tentrionale della Sardegna era stata continuata sistematicamente a partire dal marzo 1838 quando lo Spano si era recato «nel centro dell'Isola per seguitare a raccogliere vocaboli e proverbi strappandoli dalla bocca dei pastori e degli artieri per accrescere il vocabolario sardo, alla cui compilazione (...) lavorava», spostandosi nelle aree dialettali più significative, da Bonorva a Ozieri, dal Goceano al Nuorese, dalla Barbagia di Ollolai a Ghilarza[23]. Ma se è probabile che la rilevazione sul campo sia stata effettivamente condotta in prima persona o tramite collaboratori per la registrazione di «nomi tecnici», delle «differenze colla lingua comune», e dei proverbi[24], per la raccolta delle canzoni lo Spano si valse piuttosto, anche se non esclusivamente, della collaborazione di poeti semiculti[25] senza rendersi conto di quanto il loro apporto fosse fuorviante per

---

[23] G. SPANO, *Iniziazione ai miei studii...* cit., p. 67. Come è stato rilevato (cfr. A. DETTORI, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L.L. Bonaparte...* cit., p. 297) il fatto che lo Spano abbia utilizzato, già negli anni '40, per le raccolte lessicali e per la classificazione dialettale tracciata nell'*Ortografia*, oltre ai testi letterari, la raccolta diretta sul posto, condotta non solo tramite corrispondenti ma spesso personalmente, consente di annoverarlo fra quegli studiosi, quali il Biondelli e P. Monti, cui il Pop (*La dialectologie — Aperçu historique et méthodes d'enquêtes linquistiques*, Louvain 1950, vol. I, p. 480) ha attribuito il merito di aver introdotto tale metodo nella dialettologia italiana e quindi anche di retrodatarne l'introduzione.

[24] «Partii per il mio villaggio onde percorrere tutto il Logudoro per raccogliere voci a compimento del Vocabolario. Partii colla diligenza per portarmi nel Marghine ove si parla il miglior dialetto di Logudoro (...) e poi partii per Bono e per i villaggi del Goceano onde studiare il dialetto e notar vocaboli per il Vocabolario. (...) Mi portai indi a Nuovo, e per apprendere vocaboli mi portava nel mandamento per sentire i verbali che si facevano alla presenza del giudice ch'era il Cav. D. Serafino Naitana. (...) Partii per Parte Barigadu dove si parla il Logudorese misto, e fermai stanza in Ghilarza (...) In Bosa mi trattenni molti giorni (...) meco aveva portato da Cagliari un erborista il Sig.re Francesco Serra onde apprendere i nomi vernacoli delle erbe da registrare nel vocabolario» (*Vita studii e memorie di Giovanni Spano scritte da lui medesimo nel 1856*, manoscritto inedito custodito nella BUC con la segnatura 48/I, pp. 55 e 56-57).

[25] «(...) mi fu caro trovare in Olzai il mio amico e collega Diego Mele — dice lo Spano registrando gli eventi del 1838 — presso il quale mi trattenni molti giorni, trascrivendo vocaboli e canzoni, e profittando dei suoi lumi e delle sue vaste cognizioni in questa materia. (...) Le sue canzoni popolari erano, come lo sono ora, in bocca di tutti. (...) Dovetti fermarmi in Posada per consultare il canonico Dore, Rettore di quel villaggio, in materia linguistica. Egli era poeta e cantore, e sebbene nativo di Bitti, parlava la pura lingua logudorese; nella qual lingua dettò quel Poema Biblico e le sue belle canzoni di argomento sacro e amoroso» (Ivi, rispettivamente p. 67, 33, 80). A sua volta il Dore, richiesto dei suoi versi, si schermisce dicendo che lo Spano «domanda versi, e canti ad uno in cui per l'età e per natura non esiste poetico estro, e che ha già fracassato le corde dei suoi stromenti» (n. 740/9, Posada 22 dicembre 1841).

la lingua poi documentata nel vocabolario. Lo studio del lugudorese infine deve farsi risalire agli anni precedenti, perché nel 1838 il lavoro dell'*Ortografia*[26], doveva essere già avviato, se il Cherubini il 21 maggio di quell'anno poteva scrivergli da Milano:

> (...) s'occupa Ella davvero, coltissimo Signore mio, di arricchire la fatica del Porru, come me ne ha dato speranza il Sig. Avv.to Asproni? Il dialetto settentrionale di codesta sua patria avrà esso finalmente un propalatore, un illustratore che lo faccia conoscere a noi del continente in Lei, car.mo e dott.mo Sig.re mio?[27].

Per rinnovare poi, a distanza di circa un anno, la propria richiesta con parole incoraggianti non prive di consigli utili a superare le difficoltà cui forse poteva imputarsi quel lungo silenzio:

> Fino dal 26 Agosto scorso io sono privo di sue notizie. Scrivendo oggi al mio Car.mo Canonico Manunta[28] non posso tenermi dall'inviargli q.te due righe per V.S. Rev.ma onde pregarla di darmi o direttamente o per mezzo del detto Canonico, notizie sue e dell'opera che ad onore del dialetto sardo e d'Italia nostra Ella sta lavorando. Non le faccia timore l'oscillazione del dialetto da punti a punti del Lugudoro, essa è il martirio d'ogni vocabolarista quale che siasi la lingua o il dialetto onde prende a fare disegno; si attenga però a q.to principio che il maggior utile che arrecano i Lessici è quello di conservare memoria di quanti più rappresentativi di idee si sentono uscir dalle bocche umane pel nostro globo, e lasci ai gramatici di stretto nome la cura di sceverare tribù per tribù que' rappresentativi che sono in corso ne' varj rami della medesima generazione di persone; seguendo un principio siffatto quel martirio le si muterà in sollazzo; e l'opera sua mentre non sarà inutile alla comune dei Logudoresi per tramutare nella lingua illustre i loro modi vernacoli sarà utile ai dotti d'ogni paese che cercheranno nel suo libro mille ragioni di mille diverse nozioni. Le ripeto le mie cordialissime proteste di volenteroso servigio in quanto sia da me, e le includo un manifesto d'opera che io so dottissima e certo utile assai a chi si occupa di lavori simili al suo[29].

La risposta dello Spano non si fece attendere[30], insieme con l'annuncio di un imminente viaggio a Milano per consultare sul suo lavoro, ormai pronto

---

[26] G. SPANO, *Ortografia Sarda Nazionale; ossia Grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari 1840-1842.

[27] N. 462/1, Milano 21 maggio 1838.

[28] Nel giugno 1835, introdotto da una lettera di presentazione del canonico Manunta, lo Spano aveva potuto trarre vantaggio dalle competenze dell'ormai celebre Francesco Cherubini che verrà definito nell'*Iniziazione ai miei studii* «distinto metodista e grammatico».

[29] N. 463/2, Milano 21 marzo 1839.

[30] La lettera è datata 20 aprile 1839.

per la stampa, il Cherubini che il 26 maggio gli esternava la propria soddisfazione esibendogli una totale disponibilità:

> (...) io non veggo l'ora di rivederla in Milano col suo tesoro logudorese. Dubito che nel fatto non corrisponda (...) l'opinione ch'Ella si è formata di me rispetto all'abilità di sciogliere que' dubbj ch'Ella dice insortile nel suo lavoro, nel mio buon volere però Ella non andrà errata certamente. Dalla sua lettera io già m'avveggo aver Ella vinta bravamente la maggiore delle difficoltà che le si doveva parare innanzi nel suo lavoro; e un prospetto di confronto delle deviazioni di non grande momento osservabili negli accidenti grammaticali dei subdialetti del parlar logudorese renderà più gradito il lavoro ai linguisti e meno inutilmente voluminoso il dizionario, ciò che equivarrà più facile esito e diffondimento del medesimo[31].

L'*Ortografia Sarda Nazionale; ossia Grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana* fu edita per i tipi della Reale Stamperia di Cagliari a partire dalla fine del 1840, attesa dai linguisti[32], apprezzata dagli studiosi[33], lo-

---

[31] N. 464/3, Milano 26 maggio 1839.

[32] «Aspetto con desiderio la Grammatica Sarda, e con impazienza il Vocabolario Logudorese. Non si spaventi delle difficoltà che deve di natura incontrare per l'ultimazione del vocabolario, persista, e ne avrà gloria e benemerenza colla Patria», così scrive il Cherubini all'inizio dell'anno successivo (n. 465/4, Milano 7 febbraio 1841).

[33] «Io sono ansioso di leggere la sua Grammatica Logudorese, della quale il sudd.° Sig. Rettore (di Ploaghe) mi accerta che vedremo presto la prima parte», scrive il Tola da Sassari il 27 febbraio 1841 (n. 2129/6) e il 30 marzo, accusando ricevuta della prima parte, non lesina elogi: «Vorrei (...) trovar parole, e adattate, per rendere al suo lavoro grammaticale le dovute lodi, giacché, senza punto adularla, Le dico, come mi nasce dall'animo, che ha pubblicato cosa, non buona ma ottima. E per non dire di tutte l'eccellenti qualità della sua *Ortografia* settentrionale, che sono molte, sia in rispetto all'ordine delle materie, che riguardo alla filosofia e filologia della lingua, mi piace commendarla specialmente per quel continuo confronto con la lingua latina e italiana, e co' due particolari dialetti sardi, campidanese e gallurese, dal quale veniva come una storia elementare e progressiva della nostra lingua scritta e parlata del Logudoro, e si conferma sempre più quella verità, che in varj luoghi del mio *Dizionario biografico* accennai, e ch'Ella ha più di proposito stabilita, essere cioè la logudorese la lingua madre dell'isola nostra, essere la più pura, la più armoniosa, la meno corrotta, essere insomma l'anello filologico, che unisce ancora la Sardegna presente all'antica Sardegna romana. Che cosa le dirò poi del piacere che provai nel leggere questa sua scrittura? Quasi direi che fu infinito, perciocché, a parte ancora la stima grandissima che io faccio della sua dottrina, provo sempre un'ineffabile emozione di cuore, quando vedo correre sardi miei fratelli in vasto arringo letterario, quando insomma a me pure, che son l'ultimo, conosco potersi concedere, per evidenza di buon successo, il dritto di applaudire ad opera generosa. Continui adunque egregio Professore, e continui alacremente nella via già così bene incominciata: ci dia presto la seconda parte della Gramatica, e quindi appresso il tanto de-

data dagli amici[34], valutata in modo lusinghiero dai dialettologi[35]. A integrare la parte linguistico-grammaticale, che per la prima volta affrontava un esame comparativo delle quattro varietà principali del sardo, l'autore inserì una trattazione di metrica «sarda» ove distinse accuratamente la molteplice varietà dei metri locali, illustrandoli, man mano che avvertiva la necessità di documentare con esempi concreti le proprie affermazioni teoriche, con componimenti poe-

---

siderato Dizionario della lingua del nostro settentrione insulare. Io prevedo ch'Ella ne avrà continui, e nobili eccitamenti. Ma se mai la stessa grandezza del suo ingegno offendesse l'invidia dei mediocri, o dei molti uomini, e Le fossero fatte censure, o scortesie, e ponga ancora Le fossero fatte calunnie, non si arresti, per Dio, dal correre innanzi, poiché Ella non può fallire di giungere a sicura meta. Le censure, le scortesie, le calunnie fanno vieppiù brillare il merito reale: le prime vanno presto a lambire il suolo, come la nebbia delle malsane vallèe: il secondo si posa eminente sulla vetta delle memorie onorevoli, e passa incontaminato alla posterità» (n. 2130/7). «Io attendeva veramente con impazienza la sua grammatica sarda, perché era sicuro di trovarvi quello che vi ho trovato, cioè sicurezza di principj, chiarezza e ricchezza di esposizione, novità e curiosità di trovati. Io ne faccio ora i miei complimenti all'infatigabile e ingegnoso autore e son sicuro che la patria nostra gliene terrà molto grado come di lavoro filologico di gran pregio. La seconda parte risponderà certamente alla prima», si congratula Giuseppe Manno nel lodare un'opera dedicata alla lingua logudorese ma anche a catalogare con precisione «la molteplice varietà» degli schemi metrici sardi e quindi considerata «un servizio utile renduto alle lettere, e un onore fatto all'ingegno veramente poetico della nazione» (n. 1010/1, Torino 13 aprile 1841 e n. 1011/2, Torino 14 luglio 1841).

[34] «Eo so'allegru, e so cuntentu / de su grande ammirabile talentu, / qui mustras in s'istudiu Grammaticu / (...) Su Logudoro, e Mundu Sardu tottu / pro semper t'han a esser obbligados. / Sos Sardos finz'a oe sun istados / pagu curantes de sa limba insoro. / Como si qu'happo forza e qu'happo coro / de narrer qui su Sardu no est oscuru. / Eppuru, in hora bona, eppur eppuru / nasquiret unu Sardu Patriotista! / Tue solu a su Mundu has postu in vista, / qui su limbazzu Sardu no est mischinu», gli scrive in versi il canonico di Nuoro e rettore di Posada Melchiorre Dore il 10 dicembre 1840 (n. 735/4) esortandolo poi a «dare manu a su vocabolariu» e augurandogli: «Deus ti diat forza, e ti det vida pro ti dare su nomen de Autore» di quella «grand'opera» che solo lui avrebbe potuto portare a termine.

[35] Giovenale Vegezzi Ruscalla (vd. oltre n. 38), che definirà lo Spano un «galantuomo così benemerito negli studi linguistici» (n. 2208/15, Torino 19 marzo 1844), da inserirne l'*Ortografia*, di cui aveva accusato ricevuta ringraziando in data 10 aprile 1842 (n. 2194/1), nel più vasto contesto europeo, rileva quanto «l'epoca fosse propizia pella pubblicazione di opere sui dialetti» e come questo tipo di studi che si andava diffondendo solo allora in Italia fosse invece fiorente da tempo in Europa e soprattutto in Germania: «S'ella avesse le opere di Scanenburg, Fuchs ed altri benemeriti tedeschi vedrebbe come nei dialetti si cerchino e si spieghino le ragioni della lingua. Il dialetto logudorese fu tolto in special considerazione dal Fuchs suddetto nel suo lavoro sui così detti verbi irregolari delle lingue romanze (...) dal Dietz, dal Diefenbach e gioverà molto ad illustrare la

tici definiti «popolari» ma in realtà privi di qualsiasi affinità con i caratteri metrici peculiari del *mutu* e del *mutettu*. Sono infatti, al pari di quelli che entreranno nelle raccolte a cui lo Spano già lavorava[36], per lo più componimenti culti o semiculti, fra i quali si mescola qualche testo culturalmente e stilisticamente diverso (è il caso dei *ninnios* e degli *attitidos*)[37] che però non è riconosciuto come tale ed è valutato come una banale forma d'improvvisazione poetica dovuta ai compositori estemporanei allora famosi, ricordati in lunghi elenchi in una nota della seconda parte dell'*Ortografia*. Allo Spano mancavano chiarezza metodologica, cognizioni e metodo necessari ad andare oltre quella massa di componimenti dialettali di carattere semiculto che godeva nell'isola di grande «celebrità popolare» e che aveva quindi larga diffusione. Ciò perché il suo interesse per la poesia sarda era nato, come si è detto, in stretta relazione con i suoi più impegnativi studi linguistici, per i quali aveva ben diversi stimoli e sollecitazioni, scambi di vedute e incoraggiamenti da parte di dotti amici. I criteri da lui impiegati in questo particolare settore della sua vastissima e varia attività di erudito rimarranno anche in seguito pressoché inalterati; soprattutto non muterà la spinta determinante alla realizzazione delle raccolte: anche quella del 1873 infatti, come si asserisce nella *Prefazione* e si ripete in una lettera del 13 marzo di quell'anno al Pitré, nasce dalla volontà di «accrescere la letteratura patria di un dialetto che meritava (...) d'esser conosciuto e studiato dai Filologi».

Nel clima romantico-risorgimentale che vedeva nella lingua comune il simbolo dell'unificazione politica nazionale per cui lingua e nazione erano

---

storia di essi idiomi. Quindi mi parrebbe opportuno di mandare un esemplare dell'Ortografia e del Lessico alla fiera libraria di Lipsia per mezzo di Tendler e Schaffer di Milano o di Wolke di Vienna. Inserto che sia l'annunzio nei Cataloghi semestrali di Lipsia ne verrà fatta ricerca in Germania. A Napoli si stampa un gran Dizionario Napoletano, quello del Galiani essendo piccola cosa, a Genova n'esce uno anche compiuto essendo insufficiente quello che si ha (domestico) in un sol volumetto. Importerebbe assai che n'uscisse uno del Friuli ed un altro di Bergamo» (n. 2195/2, Torino 26 giugno 1842). Da parte sua lo Spano annota nell'*Iniziazione ai miei studii* che l'*Ortografia* «incontrò il gradimento dei dotti, e fu lodata dal celebre filologo, il cav. professor Giovenale Vegezzi Ruscalla, che in un articolo sul *Messaggiere* di quell'anno diceva, che questa grammatica sarda era la più ben ordinata e la più completa di tutte le altre grammatiche vernacole italiane» (p. 70).

[36] Cfr. la lettera inviata allo Spano dall'amico Melchiorre Dore di Bitti rettore di Posada che lo esorta: «Non ti curas de tribagliare in presse pro sos cantos, pensa ad sa salude tua» (n. 748/17, Posada 25 aprile 1844).

[37] Cioè ninne-nanne e lamenti funebri.

viste come legate vicendevolmente in un rapporto di corrispondenza e stretta unità, gli studi linguistici avevano avuto nuovo vigore. Nei decenni che precedono l'unificazione, dato l'uso ancora ristretto della lingua nazionale, quello dei dialetti permaneva solido e vitale e aveva, anzi, una piena dignità sociale. Lo studio del dialetto era considerato indispensabile per affrontare quello della lingua ed era potenziato in funzione di quest'ultimo. «La lingua forma una nazionalità ed esprime tendenze» osserva Giovenale Vegezzi Ruscalla[38] per asserire subito dopo che «senza i dialetti non è fatto studiare la lingua»; perciò sollecita lo Spano alla pubblicazione del Dizionario Logudorese[39], un'opera di cui si può obiettivamente valutare la portata e la validità solo inquadrandola nel più vasto ambito delle iniziative similari sul piano nazionale:

> Il Dizionario Logudorese come sta? Lo continui e lo stampi. Doveva uscire il Dizionario Bellunese ma per colpa di sottoscrittori rimarrà mss. Manca quello (...) di Bergamo, di Lecce e della Corsica importanti assai. Eppure la storia e la ragione delle lingue culte sta nei dialetti[40].

---

[38] Giovenale Vegezzi Ruscalla (Torino 1799-1884) dipendente del Ministero degli Affari esteri dal 1818, vi divenne segretario nel 1836. Fu nominato ispettore generale delle carceri e pubblicò diversi scritti sul regime penitenziario. Nel 1868 fu eletto deputato al Parlamento, ma non si dedicò mai alla politica attiva. Linguista, filologo, etnologo e demologo, tutt'altro che insignificante, lasciò una numerosa serie di articoli e di saggi, meritevoli di una più attenta considerazione da parte degli studiosi, alcuni dei quali pubblicati sulla «Rivista Contemporanea» di Torino di cui fu collaboratore a partire dal 1854 divenendone poi direttore. Fra i tanti: *Cento osservazioni al dizionario etimologico delle voci dantesche dell'eruditissimo signore Quirico Viviani* (1830); *Note filologiche sovra VII vocaboli dinotanti ufficio o dignità di persona nell'Asia che leggonsi nell'Orlando Furioso* (1832); *Cenno sulla relazione tra il Romanticismo e la poesia araba* (1833); *Di alcune voci e significati loro che mancano nel dizionario della lingua italiana stampato a Bologna* (1835); *Curiosità filologiche* (1840); *Del clima e del carattere delle Nazioni* (1853); *Saggio sui dialetti gallo-italici* (1853); *Che cos'è Nazione* (1854); *Doinas lituane* (1855). Recensì studi dell'Ascoli, dello Spano (sull'*Ortografia* sulla «Gazzetta Piemontese», 13 gennaio 1842 e poi sulla «Meteora», 28 febbraio 1843; sul *Vocabolario sardo-italiano* sul «Genio di Firenze», 11 febbraio 1853 e poi sul «Cimento», 1854), del principe Luciano Bonaparte. Nelle lettere allo Spano si ha notizia di suoi articoli sulle *Canzoni popolari lituane* (n. 2263/70, 21 novembre 1855), sulla cessione di Nizza e sullo stato delle lettere in Portogallo (n. 2316/123, s.d.), sul dialetto di due colonie valdesi del secolo XVI (n. 2326/133, 13 marzo 1862), etc.

[39] N. 2217/24, Torino, 18 novembre 1845.

[40] N. 2202/9, Torino, 12 aprile 1843.

Ma il lavoro aveva subìto una battuta d'arresto, come si apprende da una lettera della fine del 1842 del Cherubini che se ne rammarica:

> Spiacemi che le molte sue occupazioni ne ritardino il piacere d'avere un Vocabolario Logudorese; ma spero ch'Ella non lascerà affatto da banda un così bello ed utile lavoro[41].

Alcuni mesi dopo chiede notizie facendo trasparire fra le righe la volontà di spronare al lavoro il più giovane studioso:

> E del vocabolario logudorese a che n'è Ella? Me ne dia notizia[42].

A due anni di distanza il Vegezzi Ruscalla sarà più esplicito nell'esortare ancora una volta l'amico, come aveva già fatto rincuorandolo nel 1842[43], a privilegiare quelle opere che potevano consentirgli di uscire dal ristretto ambito regionale per misurarsi con quanti operavano e pubblicavano nelle altre parti della penisola:

> Ma ciò che mi sta a cuore è il Vocabolario Logudorese. Questo è lavoro la cui importanza non è confinata nei limiti dell'isola. Da ogni parte crescono i materiali pella dialettografia: Napoli che quattro anni fa non aveva Lessico, eccetto il piccolo del Galliani, ora ne conta quattro. Si lavora a quello di Belluno; si è pubblicato il I°

---

[41] N. 466/5, Oliva di Lomanigo 1° ottobre 1842. L'esigenza di un attento rilevamento dei suddialetti delle varietà principali, le ricerche archeologiche nel Sulcis che portassero alla luce i resti degl'insediamenti punici e romani, la partecipazione agli scavi di Tharros, la traduzione dell'«opera latina del Soëtter, *monita ad Parochos*«, l'accettazione forzata del canonicato della prebenda di Villaspeciosa in seguito alle polemiche con quanti l'avevano accusato di dedicarsi «in vece della teologia e della Bibbia alle *inezie* della lingua vernacola» e a «far grammatiche» (*Intiziazione ai miei studii*... cit., p. 73) avevano distolto lo Spano da un'applicazione assidua e continua. Nel 1842 erano state pubblicate «annotazioni filologiche» *Intorno a tre Sonetti in Sardo Logudorese sulla S.S. Eucarestia secondo i primi tre carmi latini originali dell'abate Francesco Carboni di Sardegna; Lettera al sacerdote teologo Salvatore Cossu* e *Sa Jerusalem victoriosa, ossiat s'Historia de su populu de Deus reduida ad poema historicu-sacru da issu sacerdote can. Melcioro Dore, rectore de Posada, cum breves adnotationes de su sacerdote Johanne Ispanu.*

[42] N. 467/6, Milano 25 luglio 1843.

[43] «Farò non tosto avrò tempo un articolo intorno al Poema Sa Jeursalem Victoriosa del Dore, ma per Dio all'Italia all'Europa importa il Lessico Logudorese. Quello è un beneficio locale, questo universale. Le quistioni filologiche crescono di dì in dì d'importanza, dunque pensi a mandarlo fuori e lasci abbajare i cani che ingombrano il regno letterario» (n. 2199/6, Torino 26 novembre 1842).

> fascicolo di quello dei dialetti Comaschi; mio amico il Prof. Carish di Crira darà fuori quello (...) de' Griggioni. Animo dunque dia fuori quello Logudorese[44].

Per incalzare un mese dopo in data 20 settembre 1845:

> E il Lessico Logudorese come va?[45].

Tuttavia solo l'anno seguente lo Spano pose «cura ed impegno a raccogliere voci per il vocabolario»[46] e si dedicò a correggerlo e ad accrescerlo con la collaborazione di alcuni amici quali il teologo Salvatore Cossu, rettore di Ploaghe, il canonico dottor Salvatore Frassu di Bono, il teologo Paolo Soro di Bonorva, il canonico nel duomo di Sassari Giuseppe Panedda.

Per difficoltà editoriali[47] il *Vocabolario Sardo-Italiano e Italiano-Sardo coll'aggiunta dei proverbi sardi* sarà pubblicato dalla Tipografia Nazionale di Cagliari solo a partire dal 1851, subito salutato dal Vegezzi Ruscalla come lavoro pregevole e di molta importanza, valido a far conoscere l'autore ai dotti europei:

> Finalmente viene alla luce il suo pregevole dizionario ed ho già guardato tutta la parte Sarda, e già ho segnato due o tre cosuccie, giacché un dizionario vuol essere guardato con cura (...). Intanto le dico che pubblicherò nel fascicolo di novembre o del Cimento di Torino, o dell'Etruria di Firenze un articolo sul suo pregiato ed utile lavoro, utile poi amministrativamente ai Piemontesi e Genovesi che

---

[44] N. 2215/22, Torino 29 agosto 1845.

[45] N. 2216/23, Torino 20 settembre 1845.

[46] *Iniziazione ai miei studii...* cit., p. 74.

[47] Reperire un editore disposto a stampare opere di ampia mole e vendibili solo a una ristretta cerchia di addetti ai lavori era un problema di non facile soluzione anche negli altri stati della penisola e nei paesi europei, come può rilevarsi dalle lettere del Vegazzi Ruscalla: «Non mi sorprende ch'Ella non abbia ancor trovato modo di far fuori il tanto sperato Dizionario Logudorese; ma cerchi, ma inviti, ma faccia il possibile onde venga in luce. Quello del dialetto di Belluno è tuttora inedito. Manca quello del Friuli importantissimo e di Lecce ugualmente importante. Senza grammatiche e Lessici dei dialetti non si può investigare a fondo l'organismo della lingua. Mi conti fra i socii ed appena uscito un fascicolo farò un articolo per procurarne altri in terraferma (...) Diez sta a Bonn compilando un dizionario etimologico delle lingue Romanze. Diefenbach lavora intorno a quello delle lingue Celtiche, Schelicher scrive una gran grammatica della lingua Celtica. Albrecht pubblica la grammatica della lingua Osca. Castren è attorno ad un lavoro sulle lingue Urali-Altaiche. Potranno pubblicarli? Ne dubito assai» (n. 2222/29, Torino 22 ottobre 1851).

> vanno nell'isola. Ne farò fare un cenno nella (...) Gazzetta di Augusta acciò i linguisti di Germania ne sappiano l'esistenza. Nelle opere sulle lingue romanze di Fuchs e Schleicher evvi questione del dialetto sardo, dunque m'importa di porre i tedeschi che vanno sudando sulla linguistica di sapere l'esistenza di un libro di molta importanza[48].

In effetti, se lo Spano si volse a studiare e ad illustrare con patriottico amore quasi tutti gli aspetti della storia e della vita della sua terra in circa quattrocento pubblicazioni, i suoi interessi prevalenti furono quelli linguistico archeologici, e proprio in funzione di questi ultimi estese il campo d'indagine alla letteratura e all'arte, alla poesia popolare e alla paremiografia, quali fonti per lo spoglio di forme lessicografiche e grammaticali e di voci non ancora registrate e di nuove idee. La vera funzione di questi interessi collaterali e di questa illustrazione ad ampio raggio delle patrie memorie parve evidente anche a studiosi sardi quali il barone Giuseppe Manno, che vede nella decisione di pubblicare il vocabolario logudorese «uno splendido argomento d'amore alla lingua patria»[49] e osserva:

> Si moltiplicano di tratto in tratto i benefizj che Ella va arrecando agli studj della nobile lingua Logudorese, alla quale Ella con tanto patrio amore ha rivolto le sue cure. La pubblicazione testé fatta sotto ai suoi auspicj e con sua cooperazione del poema dell'ottimo Rettore Dore è un bell'argomento dell'impegno da Lei preso per illustrare sempre più la favella natia[50].

Lo stesso Spano affermerà in modo esplicito la prevalenza di tali interessi su tutti gli altri, compreso quello per la poesia popolare. Nelle pagine autobiografiche si era limitato a dare notizia delle raccolte di canzoni senza soffermar-

---

[48] N. 2223/30, s.d. Anche negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione il Vegezzi Ruscalla si adopera perché il lavoro dello Spano varchi i ristretti confini dell'isola: «Vi ringrazio del Dizionario Sardo. Una copia va a Vienna all'egregio linguista il Prof. Majorescu che già possiede il Vocabolario del Porru; un'altra alla Biblioteca Nazionale di Iassy ed una terza a quella di Bucarest offerta a nome dell'illustre autore » (n. 2264/71, Torino 4 dicembre 1855). E alla fine del 1859: «Il dottissimo sanscrittologo, il dott. Ascoli, ebreo di Gorizia, mi scrive se voi accettereste in ricambio dei 2 Vol. dell'*Ortografia*, i tre fascicoli e quelli che usciranno quest'anno de' suoi Studi linguistici. Opera molto erudita» (n. 2314/121, s.l. e d.).

[49] N. 1018/9, Torino 31 gennaio 1845.

[50] N. 1013/4, Torino 29 gennaio 1842. Si fa riferimento al primo fascicolo de *Sa Jerusalem victoriosa* di Melchiorre Dore; il secondo giunse al Manno nell'ottobre 1843, il terzo nel luglio 1844, l'ultimo nel gennaio 1845.

si a descriverne caratteri, storia e tempi di composizione come per le altre sue pubblicazioni, riportando in nota l'indicazione bibliografica completa[51]. Nel più tardo carteggio con Giuseppe Pitré dichiara:

> Io nella settimana entrante debbo portarmi a Bosa, paese di poeti per eccellenza, e sarà mia cura di visitare le vecchie donne se potrò strappare dal loro labbro qualche rispetto antico e popolare. Il fatto sta che sono vecchio, altrimenti rifarei i miei viaggi in Sardegna con altro scopo, perché gli altri gli ho fatti collo scopo del vocabolario e della antichità. Il tempo perduto non torna più[52].

E un mese dopo, nella lettera datata 21 novembre 1872, facendo riferimento a quel soggiorno a Bosa, dice:

> Negli ultimi dello scorso mese, ed in principio del corrente ho fatto un'escursione di pochi giorni alla città di Bosa. Ho raccolto qualche proverbio nuovo ed alcune canzonette. Avrei potuto raccogliere dalla bocca delle donne, ma non avevo tempo di visitarle, perché la giornata la passava in campagna studiando il terreno per iscoprire qualche oggetto antico, per arricchire la mia solita annuale *Rivista* che uscirà nell'entrante mese.

Nella lettera del 7 agosto 1873:

> Ho sospeso i canti popolari sassaresi, ed occupo il tempo in cose più gravi[53].

---

[51] *Vita studii e memorie...* cit., pp. 133, 139, 142, 155, 161.

[52] Cagliari, 17 ottobre 1872. Per il carteggio Spano-Pitré cfr. A.M.Cirese, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi...* cit., p. 535, n. 129.

[53] Questa scelta fu però determinata anche da altre cause. Lo sforzo dello Spano non aveva avuto quei riconoscimenti e quella rispondenza da parte del largo pubblico che egli si attendeva tanto da indurlo ad interrompere il lavoro di trascrizione delle canzoni ancora inedite della sua collezione e la pubblicazione delle stesse, come è dichiarato esplicitamente in una lettera posta a conclusione del secondo fascicolo dei Canti popolari in dialetto sassarese: «Con questo volumetto metto fine alla edizione dei Canti Sassaresi che aveva intenzione di protrarre sino al quarto fascicolo, affinché il popolo avesse in mani un discreto volumetto di svariate canzoni per servire a tutti di divagamento nelle ore d'ozio: ma con mio rincrescimento ho dovuto sospendere, perché ho potuto rilevare che questi componimenti non hanno trovato il gradimento dei cittadini. Io non ne ho colpa, non mi ho immaginato né il dialetto, né le poesie: ho solo ritratto fedelmente la fantasia e il geno del popolo, l'etnografia che ognuno può in essi studiare. Ho creduto di far un'opera gradita alla patria, e ciò mi conforta. Ho esposto le bellezze della lingua, che il Principe Luciano caratterizzava per un gioiello, e desiderava di far un viaggio in Sardegna espressamente per sentire parlare il dialetto dalla bocca degli abitanti dentro la stessa città di Sassari. Non aveva fatto questa raccolta di poesie vernacole

Proprio a queste «cose più gravi» era da tempo legata la sua notorietà, se Demetrio Murialdo[54] poteva accogliere con stupore l'edizione del primo fascicolo di canzoni popolari:

> Le confesso ingenuamente che se fossi stato interrogato intorno alla qualità dei suoi studii letterarii di questo momento, in mille e fors'anche in due mila non sarei riuscito ad indovinarla perché non avrei mai più potuto immaginarmi che un Professore di lingue orientali, un teologo, un filologo ed un etnografo della sua fatta potesse avere la eroica pazienza di stampare e commentare le canzoni popolari sarde; faranno esse seguito alle traduzioni bibliche stampate a spese del Principe Bonaparte [55]? Io spero che sì, perché così ella non farà spesa che sarebbe difficilmente compensata; piuttosto però che le spezierie, le conversazioni ed i passatempi di varii dei suoi colleghi di breviario, vivano le canzoni popolari Sarde ed il loro commentatore[56].

In seguito alla pubblicazione del Vocabolario, lo Spano era entrato in contatto epistolare, tramite Luigi Cibrario[57], col principe Luigi Luciano Bonaparte,

---

per ispeculazione, perché ho messo alla coperta il preciso prezzo della stampa, come ho fatto in quelle poche opere che ho messo in commercio, mentre tutte le altre, che montano ad oltre 40 monografie, sono state distribuite ed offerte in dono agli amici, ed alla gioventù letterata per incoraggiarla agli studi filologici e di storia patria. Io sono largamente soddisfatto, e mi gode l'animo che due persone intelligenti e dotte (Pietro Salis, consigliere di Cassazione, e l'avvocato Francesco Rugiu) mi abbiano capito. Questa è la mia pulcherrima merces» (pp. 187-88).

[54] Di Demetrio Murialdo sono conservate nel «carteggio» Spano novantotto lettere, testimonianza di un lungo e fitto rapporto epistolare che risale al 1839 e dura fino alla vigilia della morte del canonico sardo.

[55] Si fa qui riferimento ai primi esemplari dell'ampia serie di traduzioni bibliche nata dalla collaborazione quasi ventennale fra lo Spano e il principe Bonaparte. Tale collaborazione era iniziata con la richiesta che quest'ultimo aveva avanzato tramite Luigi Cibrario «d'avere un evangelio qualunque (...) tradotto in idioma sardo» (n. 480/6, Torino 20 marzo 1854). Lo Spano evase la richiesta dedicandogli la traduzione nei quattro principali dialetti sardi (logudorese, campidanese, gallurese e sassarese) del capitolo XV del Vangelo di San Luca, che dà inizio alla sua collaborazione senza riserve offerta al principe.

[56] N. 1521/89, Genova 7 gennaio 1863.

[57] Luigi Cibrario (Torino 1802-Trebiolo 1870) fu legato allo Spano da profonda amicizia, come attestano le ottantatre lettere conservate nel «Carteggio» Spano. Uomo politico e storico, curò l'edizione degli scritti di G. FARA, *De rebus sardois libri quattuor, De chorographia Sardiniae libri duo*, Torino 1835, poi Cagliari 1838.

che intratteneva rapporti con la cultura linguistica europea[58]. Al principe, in quanto «appassionato filologo della Sardegna» e studioso «dei dialetti Italiani», è dedicata la prima raccolta, del 20 gennaio 1863, di «rozzi parti delle svegliate menti dei trapassati sardi cantori», frutto di «quella vena poetica che naturale si ammira negli uomini e nelle donne». Nella dedicatoria il curatore specifica i motivi che lo hanno indotto a pubblicare quei versi e puntualizza i criteri di trascrizione, mostrando di volersi adeguare alle scelte del Bonaparte, convinto fautore del sistema fonetico di trascrizione:

> Alla ricchezza linguistica sarda mancava la raccolta delle canzoni popolari del Logudoro. E giacché voi parteggiate per il sistema fonetico del popolo, permettetemi che io così ve le presenti, e spero che le gradirete, perché compariscono colla stessa ortografia, tale come uscirono dalla bocca degli improvvisatori sardi.

---

[58] Luigi Luciano Bonaparte (Thorngrove 1813-Fano 1891), figlio di Luciano Bonaparte fratello di Napoleone I, è noto sia per i suoi studi di chimica sperimentale sia per i suoi studi comparati su lingue e dialetti europei, romanzi e non romanzi, e per la raccolta di traduzioni dialettali; opere che resero possibile la pubblicazione a Firenze nel 1846 di un vocabolario di tutte le lingue europee. A lui si deve l'intuizione che il sardo rappresenti un sistema linguistico autonomo dall'italiano e quindi un'anticipazione della classificazione proposta dal Meyer-Lübke nella sua *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft* (Heidelberg 1901). Nell'*Iniziazione* lo Spano dirà che «con rara intelligenza quel dotto Principe (...) aveva mostrato speciale genio ed interesse per istudiare i dialetti che si parlavano in tutta la Sardegna» (p. 110) e nell'autobiografia manoscritta, registrando gli eventi del 1861, elenca le traduzioni portate a termine per la realizzazione dell'impegnativo programma di lavoro a suo tempo concordato fra loro: «In lavori filologici ho tradotto in dialetto sassarese al principe Luciano tutto il Vangelo di S. Matteo: così pure ho volgarizzato in Logudorese e Sassarese la Cantica di Salomone, la Profezia di Giona, la storia di Sansone, e la storia di Lazzaro. Tutte queste opere biblico-filologiche usciranno in un volume che sta preparando in Londra il detto principe. Abbraccierà anche la storia di Giuseppe e le parabole del Seminatore e del Figlio Prodigo in 7 dialetti, Cagliaritano, Logudorese, Sassarese, Tempiese, Algherese, Tabarchino e Maddalenese. Sarà un bel Monumento filologico che con vera munificenza quel dotto Principe regala alla Sardegna». L'elenco delle traduzioni poi effettivamente pubblicate e utilizzate è inserito in nota alla dedica al Bonaparte della prima raccolta di canzoni popolari (p. 4). Per il carteggio Spano-Bonaparte, di imminente pubblicazione a cura di Antonietta Dettori, cfr. il saggio *Alcune proposte etimologiche in margine all'inedita «Appendice al vocabolario sardo-italiano» di G. Spano,* che questa studiosa ha pubblicato in *Etimologia e lessico dialettale*: Atti del XII Convegno per gli studiosi dialettali italiani, Pisa 1979.

Per poi precisare meglio nella *Prefazione*, quasi a giustificarsi di eventuali incertezze e inadeguatezze grafiche:

> Se qualche volta non avrò osservato le giuste regole del ripulimento, ossia dell'ortografia ormai stabilita, ciò ho fatto in grazia della rima, come le ho trovate scritte, e per non far sparire il gusto fonetico popolare, nel modo come le voci vengono pronunziate, secondo i locali dialetti, dai sardi cantori, che per lo più furono rustici ed analfabeti.

Ma le pagine di presentazione della raccolta mirano soprattutto a documentare in modo più articolato la già segnalata esigenza di colmare una lacuna che agli occhi dello Spano non interessava esclusivamente il campo letterario. L'antologia di canzoni inedite è presentata infatti romanticamente come uno strumento per meglio conoscere la lingua del popolo del Logudoro e per cogliere l'anima della nazionalità sarda, senza tuttavia segnare, proprio per la carenza d'interessi letterari[59], soffocati dalle predominanti sollecitazioni di carattere linguistico[60], una svolta rispetto alle precedenti antologie pubblicate in Sardegna cui ci si richiama, citandole, per affinità di concezioni:

> Gli studii linguistici hanno preso in questo secolo un considerevole incremento. Specialmente lo studio dei dialetti italiani è stato fatto segno di profonde considerazioni da dotte ed eminenti persone; la Sardegna, ch'è una provincia italiana, ha serbato le vere traccie della lingua del Lazio, che traspirano nei suoi tre principali dialetti, i quali sono il meridionale o *campidanese*, il centrale o *logudorese*, ed il

---

[59] «Non mi trattengo ad esporre le bellezze di questi componimenti che formano la gloria dei nostri bardi», dichiara lo Spano, sempre parco di valutazioni letterarie, nell'introduzione all'*App.* I (p. 5) lasciando la parola ad altri studiosi più esperti «di estetica». Egli non nascondeva infatti le sue scarse competenze in materia e i limiti della sua cultura: «Io son fatto alla buona, nella cerchia del breviario, mi sono poco curato di letteratura», confessava, per esempio, al Pitré in data 26 aprile 1866. Ma cfr. anche le lettere al Pitré (conservate nella Biblioteca Etnografica «Pitré» di Palermo) in data 8 gennaio 1868 e 18 agosto 1869. Lo Spano era incline a dar spazio piuttosto a intenti educativi e formativi: «Ogni civiltà del popolo è spenta, se in esso manca la morale. Per istruire il popolo ci vuole l'eloquenza popolare, non quella che si apprende nelle scuole»: di qui la funzionalità di quello «stile popolare» proprio di canzoni che «non mancano di bellezze, di armonia e di genio poetico» in parte scritte «per istruire e moralizzare il popolo» (*Prefazione* all'*App.* II, p. 3).

[60] A conferma si può ricordare quanto è detto nella *Prefazione* all'*App.* II: «Le canzoni contenute in questa *Appendice*, sono inedite come le altre, solamente ho creduto a proposito di ripubblicare la *Storia di Giuseppe* che nel 1852 diedi col testo latino e sardo, per esercizio comparato della lingua sarda» (p. 4).

> settentrionale o *gallurese*. Le bellezze poi ed i pensieri di questi dialetti meglio si rivelano nelle poesie, perché essendo essi di sua natura poetici e musicali, i poeti non potevano avere miglior campo per dimostrare la sua naturale armonia, che nelle canzoni che ci hanno tramandato. Per la qual cosa la lingua del popolo si deve cercare nei componimenti dei suoi poeti, come la sapienza e la morale nei suoi proverbj.
>
> Io non istarò qui a dare un trattato della poesia sarda, perché abbastanza ho parlato della sua origine, del progresso e dei diversi metri nella seconda parte dell'*Ortografia Sarda*. E siccome finora sono state pubblicate alcune raccolte di poesie popolari in dialetto meridionale e settentrionale, e poche nel centrale ossia *logudorese*, io mi sono accinto a pubblicare una serie di canzoni inedite che aveva raccolto nel tempo che stava riordinando la sullodata *Ortografia*, e compilando il *Vocabolario Sardo*.

Doveroso quindi da parte del curatore il richiamo al Madao chę, con le *Armonie dei Sardi*, aveva dato per primo «un saggio di Canzoni popolari» dell'isola. Lo Spano però continua ad attribuire a «popolare» il senso di «nazionale sardo» e «dialettale» e non rileva né la registrazione di componimenti veramente popolari, come gli esempi di *mutos* e *mutettus*, né la loro peculiare struttura metrica. L'influsso del romanticismo è palese anche nell'adozione a epigrafe dell'antologia di una frase di Cesare Cantù, «Il popolo ha bisogno istintivo di cantare come l'uccello», ma non incide, così come accade anche nelle antologie stampate in Sardegna nella prima metà del secolo, sul gusto letterario e sulla preferenza per la poesia «semplice» e «spontanea» contrapposta a quella «culta» e «artificiosa». Eppure già dalla fine del 1854 il Vegezzi Ruscalla, con la mente volta agli studi del genero Costantino Nigra[61], aveva prospettato allo Spano l'opportunità d'individuare i caratteri della ricca produzione poetica popolare facendogliene indirettamente rilevare anche la validità:

> Nel numero venturo (del «Cimento») vi sarà un altro suo (del Nigra) Articolo sulle Canzoni popolari piemontesi; vorrei che voi ne faceste uno sulle Sarde, voi o qualche vostro amico. Bisogna far conosciute la ricchezza, lo spirito, l'indole di questa poesia del popolo»[62].

Le canzoni *storiche e profane* che compongono la raccolta del 1863, cantando l'amore e le passioni, cioè le «fonti che inspirarono i poeti a leggiadre maniere di dire», sono considerate utili a svelare «il carattere, e la vita pubblica del popolo». Quelle *sacre e didattiche*, edite solo un mese dopo nella seconda

---

[61] La figlia maggiore Emerenziana, detta familiarmente Cleobolina, fidanzata a Costantino Nigra, lo avrebbe sposato il 13 settembre 1855.

[62] N. 2247/54, Torino, s.d.

raccolta, sono «piene di bellezze e di alti pensieri» perché «consacrate alla Religione, a Dio, alla Vergine Madre, ai Santi, alla buona morale e alla santificazione delle anime», ed appaiono quindi utili ad «ammaestrare dilettando piamente il popolo». Esse vogliono infatti giovare alla «riforma dei costumi» e alla «salute spirituale» dei potenziali lettori e «addimostrano l'individualità dell'anima, ed il buon senso morale».

A detta dello Spano «sono per la maggior parte d'incerti ed antichi autori», spesso «laici, o analfabeti», o si devono alla penna di «poeti semidotti», che le hanno composte «per uso del popolo», o alla fertile fantasia d'improvvisatori anche analfabeti. In realtà, se si scorre l'indice degli autori di cui il curatore ha corredato le raccolte[63] ci si avvede che i componimenti sono quasi sempre scritti da letterati provvisti di una conoscenza tecnica ben precisa dei metri adoperati, che, anche quando i versi sono dovuti a improvvisatori semiculti, la poesia è concepita come gioco d'ingegno e di abilità tecnica e denota una base culturale e retorica non trascurabile.

Solo nell'introduzione all'*App.* I pubblicata a distanza di due anni[64] il canonico chiarisce che cosa intende per popolarità:

> Le canzoni che finora ho pubblicato sono tutte popolari, ossia ad uso del popolo, siano esse uscite dalla penna di rozzi pastori o contadini, o da persone semidotte, che si riducono a poche: ma queste pure furono improvvisate per uso del popolo, come quelle del Cubeddu[65], e del Pisurzi[66], che risuonano nella boc-

---

[63] Lo Spano compilò di volta in volta due indici, parziali e non sempre precisi, relativi, il primo, al verso iniziale delle canzoni contenute in ogni singolo volumetto seguito dal «nome degli Autori»; il secondo, ai nomi appunto «dei Poeti ed Autori colla loro patria citati nelle Canzoni» e dei quali fornisce brevi notizie biografiche. Per gl'indici complessivi delle varie raccolte (Incipit, Rimario, Indice delle denominazioni metriche, Indice degli autori) vedi M.G. SANJUST, *Tra Rivoluzione e Restaurazione - Itinerario nella cultura di Sardegna*, Modena 1993, pp. 199-300.

[64] Anche se il materiale era già stato raccolto il curatore non doveva aver avuto incentivi a continuare a pubblicarlo, come si rileva da una lettera del Vegezzi Ruscalla: «Grazie del fascicolo dei Canti, ne spedii una copia a Costantino. Non mi stupisce che sospendiate per ora di dare fuori il seguito, giacché chi legge? Non hanno voga fuorché i giornali politici». (n. 2339/146, Torino 5 maggio 1864).

[65] Giovanni Pietro Cubeddu (Pattada nel Monteacuto 6 aprile 1748-Oristano 12 gennaio 1829), conosciuto col nome di Padre Luca, fu ordinato sacerdote e insegnò grammatica latina nelle Scuole Pie, ma ben presto abbandonò l'ordine degli Scolopi per ritirarsi a vivere nella solitudine della campagna e dividere la dura vita dei pastori. Compose molte canzoni in vario metro di soggetto sacro e profano, erudite e ricche di riferimenti mitologici, caratterizzate dal linguaggio metaforico. Solo in età avanzata riprese l'abito dimorando nel Collegio di S. Giuseppe di Cagliari e poi in quello di S. Vincenzo di Oristano.

[66] Pietro Pisurzi (Bantine nel Monteacuto 1724-1799), di umili origini, come il Cubeddu, fu ordinato sacerdote nel 1758. Divenne poi vice-parroco di Tissi e vicario perpetuo

> ca del popolo, sebbene non tutti ne capiscano l'intreccio mitologico e le idee favolose[67].

E subito dopo descrive le modalità della nascita, della divulgazione e della tradizione di tali testi «popolari» da lui pazientemente raccolti e i criteri della loro trascrizione:

> Queste canzoni sono pervenute a noi nel modo seguente. Una giovine, o un giovine si presenta dal poeta, lo prega di comporre una canzone, secondo il soggetto che gli confida. Chiama uno che sappia scrivere comunque, e la poesia è fatta: letta si apprende a memoria, e si canta nei pubblici balli con musica vocale, e così si propaga di bocca in bocca.
>
> Tutte queste canzoni più o meno le sanno a memoria, e nei miei viaggi ora ne prendeva dalla bocca d'uno una parte, ed ora dalla bocca d'un altro il resto, e così le ho potute reintegrare (...) Io (le) ho date come (le) ho potute raccogliere, senza toccar nulla della loro originalità. Molte hanno sofferto dei cambiamenti e variazioni da bocca in bocca, come ho potuto osservare dai diversi esemplari che possiedo. Ma mi doveva attenere ad uno, e se a taluni ciò non talentasse, facciano essi meglio di quanto io ho potuto fare.

Da tali orientamenti si ha conferma che Lo Spano non aveva saputo cogliere le sollecitazioni ad andare oltre le posizioni della cultura locale, che gli sarebbero potute venire dalla conoscenza dei lavori del Nigra sulla poesia popolare. Fin dal 1854 infatti, quindi in data molto anteriore alla compilazione delle raccolte, aveva preso visione del saggio *Canti popolari del Piemonte*, inviatogli in omaggio:

> Mio buon genero che ha per voi una profonda stima e venerazione m'incarica di farvi omaggio di un saggio del suo, lasciatemi dire, stupendo lavoro sulle canzoni popolari piemontesi[68].

---

della chiesa parrocchiale di Bantine. Compose numerose canzoni in dialetto logudorese «tutte pregevoli per la loro originalità», a detta del Tola, che lo definì il «Teocrito sardo» per aver cantato «colla zampogna gli amori, i piaceri, le passioni, l'innocente semplicità dei beati abitatori delle campagne». Fu autore anche di poesie bernesche. I suoi componimenti più noti, *L'ape* e *L'agnella*, hanno goduto di larga notorietà e fama locali. Fu autore anche di una canzone in ottava rima scritta in occasione dell'attacco francese del 1793 e intitolata *Sa religione contra sa libertade e iguaglianza*.

[67] Nella *Prefazione* all'*App.* II del 1867 riconfermerà: «Sono desse tutte popolari, perché gli autori le composero o le cantarono per il popolo, e specialemente quelle degli analfabeti».

[68] N. 2293/100, Torino 11 febbraio 1858.

E nel 1855 aveva avuto dal Vegezzi Ruscalla una definizione di canto popolare che pareva voler contestare la popolarità delle canzoni da lui raccolte:

> Mio genero Cav. Nigra si occupa di raccogliere i Canti veramente popolari — cioè senza che se ne conosca l'Autore —. Quei canti che si odono nei campi, nelle stalle; parto di poeti contadini. Preferisce — ed a ragione — le storiche. Quanto vi sarei per esso obbligato se me ne poteste favorire buon numero di Logudoresi, Campidanesi e Galluresi. Non preme averle perché fa raccolta. La sua moglie — la mia cara Emerenziana — ne raccolse qui nel Canavese oltre a cento[69].

Più volte sollecitato all'invio di poesie popolari sarde[70], il canonico aveva spedito alcuni testi:

> Mio genero vi ringrazia dell'Ortografia Sarda che trovò esimio lavoro e ben a ragione; è grato pei canti popolari e se ne poteste raccogliere degli storici popolari sarebbe uomo beato[71].

Le loro caratteristiche non dovevano però essere apparse rispondenti a quanto richiesto dai committenti, dato che da Torino si sente il bisogno di precisare:

> Mio Costantino lo saluta, si ricordi di mandarle alcune canzoni che cantano i montanari e pastori sardi[72].

Ma lo Spano non recepì tali indicazioni metodologiche né in quegli anni né quando si dedicò alla compilazione e alla pubblicazione delle sue raccolte di canzoni, così come rimase insensibile alle precisazioni ed ai quesiti che il Nigra, vistosi offrire esempi di canti sardi non utilizzabili per il suo lavoro[73], s'indusse a formulare in una lunga lettera del 26 febbraio 1858. Si tratta di una pagina programmatica in cui il diplomatico piemontese, quasi a suggerire al suo corrispondente criteri diversi per la cernita dei componimenti e l'individuazione delle loro forme metriche, enuncia lucidamente ciò che intendeva per poe-

---

[69] N. 2264/71, Torino 4 dicembre 1855.

[70] «Mio genero è attorno alla sua magnifica introduzione ai Canti popolari. Oh se sapeste mandarmene alcuni inediti ma proprio polorari non fattura di letterati fareste a Emerenziana il più gran piacere. È lei che raccoglie il materiale. Costantino lo illustra» (n. 2279/86, Torino 19 marzo 1857). Ed Emerenziana scrive: «Costantino lo saluta affettuosamente e le richiede se si vuol bene adoperare se può procurargli delle canzoni che cantano i pastori della sua cara Isola» (n. 2281/88, Torino 8 maggio 1857).

[71] N. 2284/91, Torino 4 giugno 1857.

[72] N. 2308/115, Torino 8 dicembre s.a. (ma 1857).

[73] Nigra li definirà «poesie artificiose» nel saggio *La poesia popolare italiana* preposto ai *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1888, p. XVI.

sia popolare ed elenca una serie di domande funzionale a formarsi «un concetto adeguato della forma e del contenuto della poesia del popolo sardo»; «anche senza aver sott'occhio alcun esempio di quella poesia»:

> Questi quesiti si riferiscono unicamente alla poesia veramente *popolare tradizionale*, esclusa affatto ogni poesia *scritta* antica o moderna, ogni poesia artificiosa, ogni poesia anche popolare, ma *cittadinesca*. La poesia di cui parlo è quella che si trova lontano dalla città, nelle campagne, sulla bocca de' contadini e de' pastori, massime delle donne.
>
> 1° Il *rispetto* toscano, altramente detto *strambotto*, strofa di sei, otto, o dieci endecasillabi a rime alterne, spesso con chiusa di due rime appajate, è desso in uso in Sardegna? E se sì, lo crede Ella indigeno, od importato? È desso esclusivamente erotico, come nell'Italia media ed inferiore?
>
> 2° Il *vòcero*, o la nenia funebre intorno ai cadaveri, è usato in Sardegna? È desso in versi ottonarii piani, come in Corsica, con rima alterna nei primi quattro versi della strofa, che è di sei, e con chiusa di due rime appajate? Il primo ed il terzo verso della strofa sono sempre rimati, o talora *bianchi?*
>
> 3° Nella poesia popolare sarda si fa uso costante della rima, o talora si adopera la semplice assonanza? Quale delle due è più frequente?
>
> 4° Ciò che in Piemonte si chiama *canzone, romanza* in Ispagna e Portogallo, *ballata* in Allemagna, esiste in Sardegna? Se sì, deve necessariamente comporsi di versi corti, tra il quinario e quel di nove sillabe, ma specialmente di settenarii ed ottonarii.
>
> 5° Esiste in Sardegna il componimento monorimo, cioè una sequela di versi colla stessa rima e colla stessa assonanza?
>
> 6° Il verso predominante è il settenario, o l'ottonario o l'endecasillabo?
>
> 7° Usasi in Sardegna lo *stornello*, breve componimento di tre versi — un quinario e due endecasillabi — che comincia coll'invocazione di un fiore?
>
> 8° In Alghero havvi traccia di poesia popolare catalana?
>
> 9° Nelle chiesuole de' villaggi si fanno Sacre rappresentazioni del Natale, della Passione, del Giudizio Universale etc?
>
> E qui pongo fine per non abusar di soverchio della bontà di V.S. Chiarissima, pronto a tornar sull'argomento quando potrò farlo con minor indiscrezione.
>
> Ogni indicazione ch'Ella potesse mandarmi su *Donna Lombarda* mi tornerebbe utilissima, e La ringrazio di cuore d'aver già scritto a questo fine[74].

---

[74] N. 1557/1, Torino 26 febbraio 1858. Da un altro studioso italiano di poesia popolare con cui fu in corrispondenza negli stessi anni 1857-58, Oreste Marcoaldi, lo Spano ebbe invece soltanto generiche e formali espressioni elogiative per l'attività svolta: «Sento con grandissima soddisfazione ch'Ella stia riordinando le canzoni popolari sarde: me ne rallegro grandemente coll'Italia, perocché è cotesto un lavoro nazionale, come che inteso a far conoscere sempre più il popolo italico, così mal noto agli stranieri e a noi medesimi (...) E nel renderle le debite azioni di grazie pel favore concedutomi di consultare la sua sapienza su di alcune cose che potrebbero occorrermi intorno a' dialetti, la prego a metter nel novero di coloro che più l'amano e stimano» (n. 1279/1, Genova 28 novembre 1857).

Tuttavia, pur possedendo il Nigra la chiarezza metologica necessaria, era impossibilitato a cogliere, senza l'opportunità di ricerche in loco e senza adeguata documentazione, le forme particolari, diverse da quelle del rispetto e dello stornello, che il canto lirico-monostrofico assume in Sardegna.

Che il quadro della situazione locale delineato dallo Spano fosse differente da quello della penisola emerge con chiarezza anche dalle perplessità esplicitate dal Pitré quando, impegnato, contemporaneamente al Salomone Marino, a studiare la poesia popolare siciliana, aveva preso visione dei canti in logudorese. A una sua adesione iniziale incondizionata[75] il Pitré sostituisce infatti appena due anni dopo un atteggiamento più problematico:

> M'imbarazza (...) la poesia popolare sardesca per non avere i brevi *rispetti* e i brevissimi *stornelli* tanto comuni dalle nostre parti[76].

E all'asserzione dello Spano:

> Di rispetti ne abbiamo, avrei fatto un dono ai dotti riportandoli, ma non al popolo che ama le canzoni lunghe per cantarle nei balli e nelle brigate[77],

reagisce replicando:

> Che in Sardegna esistessero *rispetti popolari* io ne dubitavo dopo quello che ebbe scritto il Boullier e V.S. medesima, tuttavia mi rimane sempre il desiderio di vederne qualcuno. Poffare! che nessun Sardo abbia vaghezza di pubblicarne, e arricchire questo nuovo e quasi inesplorato campo degli archivi del popolo?! È oramai provato che *quasi tutte* le provincie d'Italia abbiano *stornelli* e *rispetti* popolari[78].

Sono considerazioni analoghe a quelle già formulate nel saggio del 1868, ripubblicato come introduzione ai *Canti popolari siciliani*, che inducono a dedurre l'inadeguatezza del metodo d'indagine scelto dallo Spano:

> Che in Sardegna esistano de' *rispetti*, deve ritenersi per indubitato: e lo Spano afferma che ce ne sono, e che li avrebbe già riportati se il popolo non amasse meglio le canzoni lunghe per cantarle ne' balli e nelle brigate (Lettera de' 10 del 1869). Ora, siccome il *rispetto* è la vera e principal forma della poesia prettamente popo-

---

[75] N. 1734/3, Palermo 2 maggio 1866.

[76] N. 1740/9, Palermo 11 febbraio 1868.

[77] Lettera scritta da Cagliari il 10 gennaio 1869.

[78] N. 1741/10, Palermo 15 febbraio 1869.

> lare d'Italia, così deve ritenersi che tal poesia rimanga del tutto inesplorata in Sardegna, sopraffatta forse da' componimenti semi-letterari popolari, che i Sardi qualificano per Canzoni[79].

Con più lucida consapevolezza negli anni successivi il Pitré sarà in grado di esporre e motivare le sue idee sulla poesia popolare sarda in un articolo inserito nella «Rivista filologico-letteraria di Verona»[80] che individua esattamente i limiti delle antologie compilate dallo Spano e i caratteri metrico-stilistici dei testi in esse inseriti, con notevole anticipo rispetto alla svolta operata dagli studi di fine secolo. L'assenza in queste ultime delle forme brevi tipiche del canto popolare della penisola lo induceva infatti a concludere che vi fossero raccolti componimenti tutti più o meno letterari per argomento, stile e struttura metrica. Riusciva egli anche a situare correttamente tali versi nel loro ambito culturale collocandoli «fra il canto del popolo e la poesia non illetterata» e individuava proprio in questo strato intermedio di poesie lunghe, polistrofiche, metricamente complesse e d'autore, l'ostacolo che fino ad allora aveva impedito di giungere alle forme lirico-monostrofiche:

> Si raccolgano pure quante più si vogliano poesie rusticane: finché non si muti indirizzo nelle ricerche e non si ricorra a fonti ignote ed anonime, il canto popolare di quell'isola non si conoscerà mai, o si conoscerà sempre imperfettamente[81].

Perciò il Pitré non smise di richiedere con insistenza allo Spano la pubblicazione di quei «rispetti» che il canonico aveva preferito omettere perché scarsamente congeniali al popolo:

> È un affar serio questo: che dalla Sardegna non debba venirci una raccolta di canti (non *canzoni*) a 6 o 8 versi come quelli delle altre province d'Italia. Ella mi ha scritto una volta, ed io sulla sua fede l'ho annunziato nel I° vol. della mia nuova raccolta edita dal Pedone, che codesti *canti* non manchino, ma che per essere tenuti in poco conto dal popolo non si pubblicano. Orbene, non potrebb'ella, Nestore de' filologi sardi e sapientissimo raccoglitore di tradizioni popolari, offerirci una buona volta un breve saggio di siffatti canti? Ma se non lo fa V.S., chi vorrà farlo

---

[79] G. PITRÉ, *Studio critico sui canti popolari siciliani*, in *Canti popolari siciliani*, Roma 1940, I, p. 163, n. 1.

[80] Fasc. I, 1° luglio 1871, pp. 18-27. Di tale saggio, ripubblicato con ampliamenti ed aggiunte nel 1872, aveva dato notizia allo Spano in una lettera del 1° agosto 1871 (n. 1745/14).

[81] G. PITRÉ, *Canzoni popolari sarde del Logudoro*, cit. p. 358.

per Dio! Gli studiosi contenterebbonsi anche d'una appendice di poche pagine a questo volume. Egli è interessantissimo che si conosca il genere, il quale, come ho detto parlando di Lei nel I° volume citato, rimane ancora inesplorato in Sardegna[82].

Le istanze del Pitré non rimasero senza qualche effetto, come attesta una lettera inviatagli dallo Spano:

Da Ploaghe mia patria guardai il letto per 18 giorni, ammalato come era strappai dalla bocca delle donne, che venivano a visitarmi, tanti rispetti che vedrà pubblicati in questo mese[83].

La presenza di qualche nuova caratteristica è evidente soprattutto nelle più tarde raccolte curate dal canonico sardo, quella del 1870 e quella del 1872, nelle quali egli volle inserire forme brevi impropriamente denominandole *rispetti, stornelli, tajas* e *mutos*. Sono testi monostrofici, forse in parte desunti dalla tradizione orale, che il Pitré, registrando il mutamento rispetto alle raccolte precedenti, credette di poter catalogare fra i «veri canti popolari», ma che in realtà non presentano le forme peculiari del canto popolare sardo:

Un volume di *Canzoni popolari inedite* in dialetto sardo centrale ossia logudorese (Seconda serie, 1870) testé messo fuori dallo Spano pare voglia in certa guisa allontanarsi dal genere di ricerche state fatte sin qui. Tra centoventi canzoni esso ne ha meglio che quarantasei d'incerti quantunque non ignoranti autori, e nove rispetti, che son veramente popolari come quelli di altre contrade d'Italia. Anche in molte poesie si sente spirare una verginale freschezza, che non sa di scuola né di rettorica, ed è puro affetto e slancio di passione sentita.

E ancora due anni dopo:

Questo volumetto (Terza serie, 1872) contiene oltre a cinquanta componimenti, due terzi de' quali sono veri canti popolari. Lo Spano, che già comincia a compiere i voti de' raccoglitori, fornisce con esso materia preziosa a coloro che vorranno quindi innanzi occuparsi della poesia del popolo sardo. Nella sua raccolta si trovano molti di quegli stornelli o rispetti, in sardo detti *tajas* o *mutos*, che gli amanti sogliono cantare alle loro innamorate ora a voce ora a suono di chitarra. Tutti sono antichi e di persone analfabete, e svelano il genio del popolo che li ha conservati tramandandoli di bocca in bocca.

---

[82] N. 1752/21, s.l. e d.

[83] Lettera scritta da Cagliari il 13 giugno 1872.

> Una qualità propria di questi canti è, com'era da attendersi, la brevità. In quattro, sei, otto versi da sette o undici sillabe ciascuno è racchiuso ogni pensiero di amore lieto o triste ed in forma piana e facilissima[84].

Anche nell'ultima raccolta, i *Canti popolari in dialetto sassarese*, lo Spano accoglie un suggerimento dello studioso siciliano sostituendo la parola «canti» a quella più volte adoperata di «canzoni»; tuttavia la sua volontà di operare una svolta rispetto agli orientamenti locali ha esiti sostanzialmente modesti. Le nuove prospettive cui si era aperto hanno però il merito di favorire, già nel 1876 con Filippo Vivanet, l'individuazione del fenomeno del salto di significato fra il primo e il secondo distico del mutu e del mutettu[85] che determina una svolta nella storia degli studi[86].

Segnalando con soddisfazione e compiacimento la novità delle raccolte più tarde, il Pitré faceva riferimento ad alcuni componimenti definiti «veri rispetti popolari» e «di autore incerto» che il canonico con notevole imprecisione dovuta all'assenza di sicure cognizioni metriche su rispetti, strambotti e stornelli, aveva definito «stornello» o «rispetto» o mutu o taja. Ciò non significa che lo Spano avesse individuato la natura metrica che contraddistingue il mutu, anzi, così come aveva teorizzato nell'*Ortografia*[87], egli usa questo termine nel senso generico di strofa o stanza e lo adopera appunto come equivalente di «rispetto», di «stornello» e di «taja» per denotare componimenti sempre di una strofa, ma metricamente diversi fra loro e diversi anche dal tipo metrico descritto dal Madao[88].

Totalmente assenti nelle prime due raccolte, i *mutos* sono inseriti, sia pure di versi endecasillabi (non settenari) e in numero esiguo, nell'*App.* I[89] per poi

---

[84] G. Pitrè, *Canzoni popolari sarde del Logudoro*... cit., rispettivamente pp. 361-62 e p. 393. Ma cfr. anche la lettera n. 1743/12, Palermo 17 novembre 1870.

[85] Cfr. la lettera (Cagliari, 31 maggio 1876) di Filippo Vivanet che Francesco Corazzini pubblicò nei suoi *Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti* (Benevento 1877, pp. 17-20) in cui si fa rilevare: «(...) le donne (...) adoperano (...) i così detti stornelli i quali constano di due distici accoppiati, talvolta relativi ad un solo concetto, tal altra a due idee totalmente distinte, una cioè per distico». Sul Vivanet (1836-1905) cfr. «Archivio Storico Sardo», I, 1905, pp. 164-68.

[86] Per l'assenza di nozioni precise in materia cfr. A.M. Cirese, *Alcune questioni terminologiche in materia di poesia popolare sarda: mutu, mutettu, battorina, taja,* Cagliari 1977, ora in *Ragioni metriche*, Palermo 1988, pp. 351-70.

[87] G. Spano, *Ortografia*, cit., p. 17: « MUTU appellasi la *strofa* ossia *stanza* e nel M(onte) Ac(uto) globu o globula».

[88] M. Madao, *Le Armonie dei sardi*, Cagliari 1787, pp. 7 e 23.

[89] Uno di Tommaso Satta e un altro di Giovanni Masala entrambi di Ploaghe.

dietro le pressioni del Pitré, intensificarsi e diversificarsi per tipo di versi in *S.* II e *S.* III[90]. I loro schemi metrici variano da una o più quartine di endecasillabi (ABAB, *App.* I, XII, p. 41; *S.* III, XIX, p. 37, XLV bis, p. 77, V bis, p. 16[91]) o di ottonari (abba-abba, *S.* II, XLI, p. 156; abba-cddc, *S.* II, LXXXVI, p. 238; *S.* III, VII, p. 19; abba, *S.* III, XIII, p. 30, XIV, p. 30, XXIII, p. 46, XXVI, p. 51, XXIX, p. 52, XXIX bis e XXIX ter, p. 53, XXXIV bis, p. 64, XL bis, p. 71; abab, *S.* III, XV, p. 30, XXXIX, pp. 70-71; abba-cbcb, *S.* III, III, pp. 11-12; abab-cddc, *S.* III, XVIII, p. 36; abbc, *S.* III, XI, p. 24) a una strofa di cinque endecasillabi o ottonari (ABCCA, *S.* II, LXXV, p. 221; abcab, *S.* III, XLIV, p. 76) da una sestina di endecasillabi (ABABCC, *S.* II, LX, p. 192; ABBCCA, *S.* III, XLII, pp. 74-75; ABABAB, *S.* III, XL, p. 71), che può essere seguita da quartine di settenari (ABABBA-cddc, effe, *S.* III, XXVII, pp. 51-52), o di ottonari (ababcc, *S.* II, LII, p. 176; abbaac, *S.* II, XXV, p. 106; abaccb, *S.* III, VIII, p. 19; abbcca, *S.* III, XXVIII, p. 52, XXXIV, p. 63) o ancora di quinari (abcdcb, *S.* III, XXXV bis, p. 65) a un'ottava di endecasillabi (ABABABCC, *S.* II, IV, pp. 28-29, XLIII, p. 158) che può essere seguita dalla ripetizione finale del primo verso (*A*BBCCBBA-*A,S.* II, CV, p. 272) e, in questo caso, essere anche di ottonari (*a*bbccdda-*a, S.* III, XLIX, pp. 84-85), da una strofa di nove endecasillabi (ABABABACC, *App.* I, LXXIII, p. 219) a una strofa di dodici endecasillabi con la ripetizione del verso iniziale in sesta e in dodicesima sede (*A*BCDE*A*EDCBA*A,S.* III, LI bis, pp. 90-91), da una serie di versi che si susseguono a rima baciata o a rima alterna (abbccd-deeafggfhb, *S.* III, II. pp. 10-11; ABBCCADEEFFD-cggc, *S.* III, X, p. 23; e ancora, con schemi simili, *S.* III, XVI, p. 31, XXII, pp. 45-46, XXIV, p. 47, XXXI, pp. 57-58, XXXII, p. 58, XLIII, pp. 75-76, XLV, pp. 76-77) a una sestina di settenari (abcabc, *S.* II, LXXX, pp. 227-28; *S.* III, V, p. 15), l'unico tipo che in un solo caso (*S.* II, LXXX, p. 228) appare corrispondente a quello descritto dal Madao, ma non è differenziato dagli altri schemi né dallo Spano né dal Pitré[92]. Si tratta infatti di un'unica strofa di settenari che presenta la divisione in due parti,

---

[90] Rispettivamente dieci su centoventi componimenti e quattro su cinquanta.

[91] Questo componimento è classificato dallo Spano sotto la denominazione di «quartetta».

[92] In *S.* II, LXXX, p. 227 e in *S.* III, V, p. 15 non è presente il salto di significato fra i due distici. Cfr. rispettivamente: «Pro te so, bella mia / Bortende su cherveddu / Dogn'hora, e dogn'istante, / Intender ti cheria / Unu bellu faeddu, / Chi pro me ses constante». Di Giommaria Piu di Padria e, sempre dello stesso autore: «Pro te, prenda de oro, / So a nde rezirare / Sa notte, e i sa die, / De cantu t'hap'in coro, / Non nde poto pasare / Senza bider a tie!».

all'interno di ciascuna delle quali i versi non rimano fra loro, e il salto di significato fra *isterria* e *torrada*. Il messaggio del poeta è contenuto nella seconda parte, mentre la prima non fa che chiudere le proposte di rima:

> Cando alzat s'istella
> A su bonu manzanu
> Dat grande risplendore,
> Dimando a tie bella,
> Chi mi tocches se manu
> In signale de amore.

La stessa confusione terminologica si estende anche alle altre forme metriche, tanto che non è immediatamente agevole individuare il numero degli schemi effettivi cui lo Spano ha dato le singole denominazioni. Talvolta, infatti, sotto la stessa denominazione sono raggruppate forme metriche diverse; al contrario, sotto denominazioni differenti vengono classificati schemi identici o sostanzialmente uguali poiché le variazioni individuabili nei vari componimenti sono soltanto esecutive. Si può pensare, per esempio, al *mutettu*, termine non registrato nell'*Ortografia*, in quanto denotante una forma prevalentemente di area campidanese, ma che è adoperato nell'*App.* I, nella forma plurale *mutettos*, per indicare un componimento di venti strofe di tre versi settenari ciascuna seguiti da un quinario o da un quaternario che dà la rima al primo verso della strofa successiva. Il suo schema (xaab, bccd, deef, etc.) è dunque simile, piuttosto, a quello della zingaresca[93] e non ha nulla in comune col tetrastico settenario di cui raccoglierà numerosi esempi pochi decenni dopo Raffa Garzia[94]. Schemi identici a quello dei citati *mutettos*[95] erano stati invece classificati in *P.* II come *terzinas* o *rodondiglias* (nel caso del componimento di Bernardino Soggiu di Ghilarza: XV, pp. 66-74 e di quello di autore incerto che canta la Vergine di Sorgono: XX, pp. 85-86) o come *quartettas* (nel caso di un componimento di Matteo Madao di Ozieri: XXXVIII, pp. 182-84) o *quartinas* (nel caso di un componi-

---

[93] Cfr. V. Santoli, *I canti popolari italiani*, Firenze 1940, p. 149: «(...) strofe di tre settenari e un quinario: i versi 2 e 3 rimano fra di loro e così il primo settenario di ogni strofe col quinario della strofe precedente».

[94] *Mutettus cagliaritani*, a cura di Raffa Garzia, Bologna 1917.

[95] *App.* I, XIII, pp. 42-43.

mento di G. Battista Vassallo: XLIV, pp. 223-225)[96]. E anche in seguito in *App.* II come *quartettas* (nel caso di un componimento di Pietro Maria di Ozieri: V, pp. 29-31).

Ma con *terzinas*, come a suo tempo teorizzato nell'*Ortografia*, si designa nelle raccolte antologiche anche la terzina dantesca in cui è composto, per esempio, un componimento di Antonio Mattu Salis di Orgosolo[97]; mentre le *rodondiglias* descritte nell'*Ortografia*, in cui il termine ricorre ma come sinonimo di *quartettas*, hanno lo schema xaxa. Con *quartettas* o *quartinas* si indicano anche quartine di endecasillabi a rima alterna concluse da un distico che ripete uno o due versi della prima strofa[98], o quartine di settenari[99] o di ottonari[100] in cui talvolta l'ultimo verso di ciascuna strofa dà la rima al primo della successiva[101].

Ma si può pensare anche all'ottava. I numerosi esempi di ottava, «il metro più frequente nel canto sardesco» perché adatto «a qualunque materia anche gravissima, a soggetti leggiadri ed ameni, al canto eroico o lirico, amoroso o didascalico»[102], sono ripartiti sotto dodici denominazioni[103] che trovano solo parziale riscontro con la descrizione che di questo metro era stata compilata per l'*Ortografia* e che non valgono a designare altrettanti tipi diversi. Ciascuno di essi infatti comprende ottave non sempre dallo stesso schema e, viceversa, ottave con schema identico sono catalogate sotto denominazioni diverse. Esempi di ottava classica in endecasillabi, quindi con i primi sei versi a *camba jambada* o rima alternata e gli ultimi due a *camba jobada* cioè «unita» o rima baciata, sono distribuiti sotto le denominazioni di *octava*[104], *octava rima*[105],

---

[96] *P.* II, rispettivamente XV, pp. 66-74, XX, pp. 85-86, XXXVIII, pp. 182-84, XLIV, pp. 223-225 e *App.* II, V, pp. 29-31.

[97] *P.* II, XXXVII, pp. 179-181.

[98] *App.* I, IV, pp. 16-23, VI pp. 25-29.

[99] *P.* II, XXVI, pp. 130-131 e *App.* I, LXII, p. 183.

[100] *P.* II, VI, pp. 19-20.

[101] *P.* I, LII, p. 196-197 (xyyx, xaab, bccd, etc.).

[102] G. SPANO, *Ortografia*... cit., p. 18.

[103] *Octava, Octava cun s'ultimu versu, octava glossa, octava lira, octava lira retroga, octava lira serrada, octava rima, octava rima serrada, octava rima torrada, octava serrada, octava simple, octava torrada.*

[104] *S.* II, LXXXIII, p. 232, XCIV, p. 256, CI, p. 265, CXIX, p. 313.

[105] *P.* I, II, pp. 18-23,

octava rima serrada[106], *octava rima torrada*[107], *octava serrada*[108], *octava torrada*[109], *inno*[110].

Fra gli esempi di *octava rima* è anche un componimento (*App.* I, XXIV, pp. 75-77) di ottave classiche, ad eccezione della prima strofa dallo schema costruito sul modello del ritornello dell'*octava torrada* (ABBCCDDA), che rappresenta una variante puramente esecutiva perché nelle strofe successive non si contempla la corrispondenza del primo e dell'ultimo verso o quella dell'ultimo verso di ciascuna strofa con uno della ripresa. Gli altri due componimenti classificati sotto questa denominazione (*App.* I, LII, pp. 157-159 e LV, pp. 165-171) sono esempi di *octava torrada* con le strofe allacciate in modo che l'«una dipende dall'altra»[111]. Analoga struttura strofica presentano appunto le canzoni catalogate come ottave *torradas* in versi endecasillabi o ottonari[112], caratterizzate da un ritornello di quattro, sei o dodici versi seguito da un numero vario di strofe legate fra loro col ricorso all'anafora ed alla riproposta di una delle rime del ritornello nell'ultimo verso di ogni strofa:

Barigada si ch'est s'istella mia
Pro cussu s'est su logo iscurigadu
Su crudele destinu mi hat privadu
In s'annu vinti sette s'allegria!

---

[106] *P.* I, XXIV, pp. 97-103, XXXI, pp. 120-125, XXXV, p. 130-145, XXXVII, pp. 147-151, XLV, pp. 173-180, XLVII, pp. 182-186, LVIII, pp. 214-220, LXII, pp. 237-242, LXXII, p. 272-274, LXXXIV, pp. 295-297, XCII, pp. 324-332; *P.* II, XI, pp. 35-53, XVI, pp. 74-78, XXV, pp. 97-129, XLIII, pp. 193-223, LXVII, pp. 299-307, LXXVI, pp. 326-333; *App.* I, LXXXVIII, pp. 258-261; *App.* II, X, pp. 40-63; *S.* II, VII, pp. 32-35.

[107] *P.* I, LI, pp. 193-195.

[108] *P.* I, X, pp. 48-53, XLI, pp. 159-162, LXVIII, pp. 262-264, CI, pp. 353-356, CIV, pp. 362-364; *P.* II, XXII, pp. 89-90; *App.* I, X, pp. 35-38, XIV, pp. 44-47, XVI, pp. 49-51, XXXIV, pp. 108-110; *App.* II, IV, pp. 16-28; *S.* II, XXII, pp. 81-100, XXVII, pp. 108-113, XXXIV, pp. 127-133, LIII, pp. 177-180; *S.* III, XXX, pp. 53 -57.

[109] *P.* II, LXXVIII, pp. 337-341; *App.* I, XX, pp. 59-64, XXXVIII, pp. 119-122.

[110] *S.* III, XX, pp. 37-40.

[111] G. Spano, *Ortografia...* cit., p. 19.

[112] Un unico esempio in senari «di autore antico» è registrato nella *P.* II, XXXV, pp. 170-174. La poesia si svolge in forma di dialogo «tra Gesù messo in Croce, ed un peccatore ai suoi piedi» ed ha lo schema: *P.* xy / *G.* yx — xaaxxccx, byybbccx, etc. — *G.* yx. Sotto la denominazione *octava torrada è* inserita, per evidente menda tipografica, una *sexta torrada* (*S.* II, CXII, pp. 293-294) con schema ABBCCA, DEEDDA, etc.

Privadu m'has privadu de sa vida
Como pro me non b'hat pius consolu,
Si piango attitto e fatto dolu
Hapo resone pro custa perdìda,
Colo s'annu, su mese, e i sa chida
Continu suspirende solu solu,
Bolada che l'hant tot'a unu olu
Sos bentos che l'hant giuta in Barbaria.
Sos bentos che l'hant giuta cun rigore
(...)[113].

La stessa struttura metrica caratterizza però anche le canzoni classificate con le diciture *octava cum s'ultimu versu* e *octava glossa*. Pertanto ai due tipi individuati di ottava classica o chiusa e di ottava con ritornello se ne deve aggiungere soltanto un terzo, che lo Spano identifica con tre denominazioni diverse (*octava lira, octava lira retroga, octava lira serrada*), caratterizzato dall'alternanza di endecasillabi e settenari, dall'uso più marcato di versi *trobojados*, cioè varianti per variazione sinonimica e parasinonimica o per iperbato, e della rima interna, dal ricorso ad artifici retorici e ad espressioni metaforiche[114] come nel seguente esempio:

Ojos comment'istades
Pasados, e de coro non pianghides?
Cum piantu restades
Ca sa chi tant'amades non bidides,
Cum piantu restades
Ca non bidides sa chi tant'amades,
Restades cum piantu
Ca non bidides sa ch'amades tantu[115].

---

[113] *App.* I, XCIX, pp. 291-295.

[114] Queste caratteristiche sono riscontrabili anche nei componimenti formati esclusivamente da endecasillabi denominati nell'*Ortografia* (p. 21) *octavas travadas*, cioè «impastojate».

[115] Questo componimento è stato inserito nella *P.* I (LVI, pp. 208-211) e attribuito a Francesco Cesaracciu di Ploaghe. In nota si avverte che «d'alcuni si crede d'esser di Cherchi Pietro di Tissi» e, come tale, completato e con varianti, è incluso nell'*App.* I (XXVI, pp. 79-83). Secondo le convenzioni in uso le lettere maiuscole dell'alfabeto indicano nello schema i versi endecasillabi, le minuscole i settenari. Le lettere identiche contrassegnano la stessa rima, cioè l'identità delle sillabe finali, ad iniziare dalla sillaba tonica di due o più parole. Gli apici, con numerazione progressiva, sono stati introdotti per segnalare che due versi, pur avendo identità di rima, si differenziano nel contenuto.

Lo schema sarà:

$$a\ {}_{a}B\ a^{1}\ {}_{a}B^{1}\ a_{a}\ A^{2}\ B^{1}_{\ a}\ ca^{1}\ C^{1}B^{1}$$

Alcune variazioni nella costruzione del componimento sono dovute alla perizia dei rimatori che creano abilmente artifici sempre nuovi e si concedono licenze poetiche, ivi compreso il «malvezzo» denunciato da Vittorio Angius dell'uso troppo frequente e disinvolto di versi ipermetri o ipometri[116].

La varietà e la complicazione dei metri, la difficoltà delle rime, l'uso dei versi varianti, l'immaginazione fervida sono le componenti caratterizzanti la creazione poetica considerata quasi un gioco d'ingegno e di abilità. Fin dal 1839 la «Biblioteca Sarda» le aveva poste in evidenza con sicurezza:

> Decide del valore la maggiore celerità nel produrre, la produzione di cose più immaginose e buone, e l'abilità a variar il canto in metri diversi. (...) Devono i competenti poetare sopra temi non comuni, e obbligarsi a certe arbitrarie lunghissime strofe, nelle quali concorrano tutte le maggiori difficoltà di rime di ritornelli, e di verso variante[117].

A questa concezione virtuosistica dello scrivere versi è connesso l'uso generoso di figure retoriche e sono incentivati il ricupero della memoria poetica e l'adesione a mode letterarie aggiornate. Se l'esibizione di eccezionali capacità tecniche genera stupore e ammirazione, l'abuso corrompe e fa degenerare il prodotto artistico, come rileva lo Spano quando nella S. II si sofferma a

---

È stato necessario adottare questo particolare accorgimento per distinguere i casi di rima da quelli di ripetizione di versi identici: i versi ripetuti, cioè, sono indicati con la stessa lettera ed, eventualmente, con lo stesso apice; quelli rimanti, ma di contenuto differente, sono contrassegnati con la medesima lettera, ma con diverso apice. La presenza dei versi varianti, caratteristica di tutta la poesia dialettale isolana di tipo tradizionale, ha reso indispensabile ricorrere all'uso delle lettere poste come esponente per indicare il verso originario, un verso cioè già utilizzato in precedenza, che ritorna nello schema, modificato proprio nella sua parte finale. La presenza della rima interna è stata indicata con la ripetizione della lettera dell'alfabeto relativa alla rima stessa fra i due versi interessati. In caso di assonanza interna la detta lettera è stata riportata in corsivo.

[116] Afferma l'Angius in una lettera allo Spano: «Eo haere disizadu qui sa versificatione (di Melchiorre Dore) esseret stada pius regulare (...) Bido cun pagu piaghere sos versos como curtos pius dessu dovere comos pius longos (...). Si t'ammentas eo faeddende cun tie subra sa regularidade, qui mancat frequentemente assos versos sardos, sempre ti sustinia qui si devent fabbricare cun tanta attentione, quanta daesi assos versos italianos» (n. 98/16, Torinu, 14 Nadale 1842).

[117] Fasc. IV, 1839, pp. 191 e 192.

valutare le canzoni «del cantore di Monte Acuto», cioè di Luca Cubeddu di Pattada, vagliandone le conseguenze negative:

> (...) sebbene siano tutte classiche, pure per l'abuso (...) in esse della mitologia, io non le reputo popolari, ed il popolo le canti senza capirle. Il peggio si è che i poeti analfabeti prendendole per modello, a vece di far progredire la poesia popolare con quei paragoni favolosi citati a casaccio e per la rima, la storpiano, e la fanno imbastardire[118].

Dedicando nell'*Ortografia* un capitolo ai *tropi*, il canonico aveva già constatato quanto «vaga (fosse) la sarda poesia nell'uso dei tropi e delle figure delle quali è copiosa la lingua di sua natura, e di cui fanno uso i sardi Poeti», e quanto frequenti fossero le espressioni metaforiche con susseguente possibile scarsa chiarezza del dettato e ostentazione di cultura soprattutto quando i rimatori erano «persone dotte». Un nutrito gruppo di versificatori antologizzati è formato infatti da ecclesiastici[119], professionisti[120], aristocratici e uomini di cul-

---

[118] *S.* II, LXV, p. 198, n. 1.

[119] Si può pensare al gesuita Matteo Madao (1723-1800) di Ozieri, autore del *Saggio d'un'opera intitolata il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina* (1782), delle *Armonie dei sardi* (1787), della *Versione de su Rithmu Eucaristicu cum paraphrasi in octava rima, facta dai su latinu in duos principales dialectos* (1791), delle *Dissertazioni storiche, apologetiche, critiche delle sarde antichità* (1792), di una *Relazione* sull'invasione francese in Sardegna del 1793, del *Catalogo storico di tutte le più illustri famiglie sarde*, di rime encomiastiche per Enrichetta di Savoia, di una *Lettera apologetica ovvero di osservazioni critiche sopra l'opera di Fra Giacinto Hintz contro l'avvocato Saverio Mattei* (1784), di un *Dizionario* autografo non concluso; e al dotto missionario gesuita piemontese Giovanni Battista Vassallo (1691-1775) autore di *Istruzioni pratiche sopra la dottrina cristiana*, di *Istruzioni sopra gli evangeli delle domeniche dell'anno*, di *Discorsi familiari*. Ma anche a Giovanni Pietro Cubeddu di Pattada, il «Pindaro della Sardegna», autore di un dramma intitolato *Sa congiura iscoberta de sos Troianos*, di un *Inno* celebrativo per il poeta Francesco Carboni, di canzoni che sotto il velo della metafora colpiscono la vanità (*P.* I, III, pp. 23-28), si propongono intenti educativi parlando per apologhi (*P.* I, IX, pp. 43-47), indulgono alla celebrazione delle attrattive di una «Clori hermosa» (*P.* I, XXXIV, pp. 128-130) e della bellezza femminile in genere col ricorso ad iperbolici accostamenti con ninfe, divinità greco-latine, eroine omeriche e virgiliane (*P.* I, LXII, pp. 237-242) o alla metafora erotica della rosa (*P.* I, CII, pp. 356-360; *App.* I, CIII, pp. 305-309); ed al cappuccino Gavino Achena di Ozieri (+1829) che, animato da intenti pedagogico-agiografici, compose una serie di rime per mostrare la vanità delle cose del mondo, l'ira divina inflessibile nei confronti del peccatore impenitente, il rimorso dei propri peccati e il pentimento fiducioso nella misericordia di Dio. O ancora ai sacerdoti Pietro Pisurzi di Bantine che intese impartire insegnamenti morali sotto il velo della metafora;

Melchiorre Dore di Bitti (+1851) autore de *Sa Jerusalem victoriosa* (1842); Diego Mele di Bitti rettore di Olzai (1797-1861), il «principe dei satirici sardi», valente oratore sacro, canonista e poeta estemporaneo che vide alcuni suoi versi tradotti in francese e in tedesco; Salvatore Cossu di Chiaramonti (1799-1868) autore di un *Cumpendiu de sa doctrina christiana in Sardu Logudoresu* (1839), di *Discorsi evangelici* (lodati dallo Spano come degni di essere pubblicati in una lettera indirizzata all'autore in data Cagliari 1842) in dialetto logudorese, di *Inni* a Maria di ampia diffusione fra il popolo, di una *Tavola storico-cronologica degli antichi vescovi e di tutti i parrochi di Ploaghe* (1842), di una spiegazione in terzine delle *Lezioni di Globbe* del fisico Giovanni Antonio Manchia di Oschiri conservata fra i manoscritti dello Spano, di *Operette spirituali* (1872) che propongono una scelta dei suoi versi in logudorese per la maggior parte di soggetto sacro e ispirati da un fine didattico-edificativo; Giovanni Battista Madeddu di Ardauli (+ 1809) autore di *Varios cantigos sacros in sardo idioma*, di una commedia sacra per la risurrezione di Gesù Cristo in sesta lira sarda composta «pro recreatione de sos seminaristas Tridentinos», di un poema sacro per San Giorgio vescovo di Suelli con note in Logudorese conservati manoscritti nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, di una *Congratulazione de sa Sardigna* (1800) per la venuta di Vittorio Emanuele I, del *Pange lingua*, di una parafrasi del *De Profundis*; Maurizio Serra di Osilo (+1834) autore delle *Istruzioni date al maestro della scuola normale di Bunnannaro* (1825); Bonaventura Licheri di Neoneli (sec. XVIII) che lo Spano definisce «dotto e distintissimo poeta sacro»; Gavino Lizos di Ploaghe (1714-1807), Antonio Vargiu di Belvì parroco di Aritzo (1771-1854), Antonio Demontis Licheri di Neoneli (+1799) che cantò l'attacco dell'armata francese del 1793, Pietro Meloni di Padria rettore di Mara (sec. XIX), Giacomo Mudadu di Osilo (+1818), Antonio Mulas di Urzulei (sec. XIX), Giuseppe Pani di Barisardo (+1865), Stanislao Rugiu di Posada.

[120] Per esempio uomini di legge come Gavino Cocco (1724-1805), avvocato fiscale patrimoniale (1766), reggente la Real Cancelleria (1794) e presidente della Reale Udienza (1799), definito dallo Spano «persona dotta che si dilettava di poesia vernacola» con largo impiego di figure retoriche (dalla similitudine alla metafora, dall'antitesi all'esclamazione, dall'aferesi all'anafora, dall'epifonema all'ironia) e di versi varianti per variazione sinonimica («Non so presu, et so ligadu / So ligadu, et so isortu» *App.* I, L, pp. 154-55) o parasinonimica («Non so ligadu in persone, / Ma ligada est sa persone; «Vivo allegru et affannadu / Vivo, ma turmentu forte / Vivo, et so sempre morzende», *App.* I, L, cit., «Ad sos iscoglios espostu / Sos iscoglios chi pensades», «In s'element'incostante / In un affectu incostante», *App.* I, LXX, pp. 213-14) o per iperbato («Ma ligada est sa persone / Est sa persone ligada»; «Custa chi so passend'eo! / De custa chi eo passo», *App.* I, L, cit.) e col ricorso a schemi metrici complicati come quello della *deghina glossa* in cui a una ripresa di quattro versi contenente il tema segue un numero di strofe di dieci versi pari a quello dei versi della ripresa; le rime di quest'ultima si ripetono nelle strofe successive mantenendo lo stesso ordine, e sempre in 6^a e 7^a sede, mentre il decimo verso è sempre la ripetizione, nell'ordine, di un verso della ripresa: $xyy^{1x}\ x^1$ - $a^x bb^1\ a^{1ax}\ a^2\ x^2\ x^3\ cc^1\ x$, $dee^1\ d^1\ d^{2e1}\ y^2\ y^3\ ff^1\ y$, $ghh^1\ g^{1ax}\ g^2\ y^4\ y^5\ ii^{1x}\ y^{1x}$, $lm^h\ m^1\ l^1\ l^1\ l^{2h1}\ l^{2h1}\ x^4\ x^5\ nn^1\ x^1$. Ma anche come Francesco Ignazio Mannu (1758-1839, magistrato della Reale Udienza, autore della satira *A un ruscello orgoglioso* e delle ottave de *Su patriottu sardu a sos feudatarios* (1794 o 1796); Serafino Naitana di Cuglieri (+1842) giudice del mandamento di Sorgono; Raimondo Congiu di Oliena (1762-1813) [(1762-1913)], giureconsulto autore del

tura[121]; ad essi si affiancano famosi improvvisatori di professione (uomini e donne)[122], ma anche poveri analfabeti[123], gli «idioti» o «incolti», spinti comunque da viva tensione agonistica e pertanto anch'essi poeti di scuola.

L'uso dell'anafora e dei versi variati, dell'iperbole e della metafora, dell'armamentario mitologico e di immagini letterarie è talvolta esasperato anche nella sestina, «l'altro genere di metro frequentissimo dei Sardi Poeti«[124], come quando si tesse l'elogio «degli occhi belli dell'amata, e suoi contrasti« (*Ojos bellos chi tenides, App.* I, V, pp. 23-24), o si vuol far rilevare «la repentina vanità o illusione dei godimenti mondani» (*Heris disaoghende, App.* I, XXXV, pp. 111-113), o si enumerano le «aspirazioni di un amante» (*Dai su primu istante, S.* II, XII, pp. 52-54), o si esalta la bellezza «d'una donzella da cui il poeta è attratto» (*Tue ses vida mia, App.* I, LXXXIX, pp. 262-264), o ci si congeda «dall'oggetto amato» (*Adios, idolu amadu, P.* I, XCIV, pp. 336-337), o si descrive una «don-

---

poemetto *Il trionfo della Sardegna* (1793) e di versi che ripropongono la metafora petrarchesca della nave; Gavino Passino di Bosa (+ 1804) e Francesco Serraluzzu di Cuglieri, tutti appartenenti alla piccola nobiltà. O anche medici come Gavino Capitta di Nulvi, Giovanni Maria Querqui di Sassari, Antonio Spano di Terranova, Giovanni Antonio Manchia di Oschiri.

[121] Per esempio, il poeta arcadico Paolo Mossa di Bonorva (1821-1892) autore di poesie erotiche e satiriche in parte pubblicate su «La stella di Sardegna»; il metastasiano Giorgio Filippi di Bitti (+1838); il gruppo dei poeti detti «berneschi»: Giuseppe Zicconi-Tanchis di Tissi, Francesco Fais di Ploaghe, Giovanni Loria di Romana, Pietro Canu di Chiaramonti, Ciriaco Tola di Bitti; i cosiddetti versificatori «da tavolino» autori di poesie «castigate» ed edificanti come Salvatore Simula di Usini, Luigi Cabras di Bessude, Giovanni de Sa Rughe di Tissi e Bernardino Sotgiu di Ghilarza; o versificatori che insegnano cercando di dilettare e che quindi velano i loro intenti pedagogici con un linguaggio metaforico come Giovanni Maria Masala di Giave, Bernardino Sotgiu di Ghilarza, Bachisio Sulis di Aritzo, Luigi Marongiu di Ploaghe e Luigi Pinna di Siligo; o ancora quanti cantano vicende storiche o calamità naturali come Pasquale Capecce di Perfugas, Diego Mele di Bitti, Pietro Serra di Sagama.

[122] Si possono ricordare Pietro Cherchi di Tissi detto l'«Omero sardo», Quirico Loddo di Desulo detto Meurreddu, Francesco Alvaru di Berchidda, Francesco Brandino, Francesco Cesaracciu, Pietro Lizos, Giovanni Masala, Giovanni Maria Mele, Pietro Paolo Pintore e Tomaso Satta di Ploaghe, Antonio Delogu di Tissi, Domenico Marcello di Ovodda, Francesco Piras, Santino Serra e Giuseppe Tolu di Osilo, Pietro Serra di Sagama, Giovanni Maria Seche d'Itiri, Francesco Tedde di Terralba.

[123] Si può pensare a Proto Becciu di Tissi (1767-1810), viceparroco, ma analfabeta come molti esponenti del basso clero di campagna, autore di versi di argomento vario con trasparenti significati allegorici.

[124] G. Spano, *Ortografia...* cit., p. 23.

zella superstiziosa che dal canto del cuculo vuol sapere la sua ventura» (*Cuccu perfettu in cantare, P.* I, VIII, pp. 41-42), o si sentenzia che «due oggetti non si possono amare nello stesso tempo» (*Et prite non ti retrattas, App.* I, XCVI, pp. 286-287), o si riporta lo sfogo «d'un frate Cappuccino che aveva in uggia il padre Guardiano, e mostra con iperboli che mai sarebbe frate definitore» (*Cando Deus Criadore, App.* I, XVII, pp. 52-53) e così via.

I numerosi esempi di sestine sono ripartiti sotto quattordici denominazioni[125]. Segue lo schema canonico (due distici a rima alterna e due versi finali a rima baciata), ma alterna endecasillabi e settenari (aBaBcC), un consistente gruppo di componimenti raccolti sotto denominazioni diverse: *sexta lira, sexta lira serrada, sexta rima, sexta retroga, sexta lira retroga, sesta rima retroga, sesta serrada.* In questo stesso gruppo rientrano anche altri componimenti classificati sotto ulteriori diverse denominazioni. Più vario nella disposizione delle rime rispetto a quello canonico (ma le varianti sono solo esecutive) è infatti lo schema di una «canzone» in endecasillabi (*P.* I, XCIII, pp. 333-335) che lo Spano classifica come *sesta torrada*: ABBCCA, etc.; così come quello di un altro componimento (*P,* II, XXVII, pp. 131-132), questa volta in settenari, classificato sotto la denominazione *sestine*, dallo schema abbaac. Analoga struttura metrica presenta ancora il già citato componimento in ottonari dell'*App.* I, V catalogato dallo Spano come *sexta cantada* ($abb^{1a}cc^{1a}a^{1}$).

La *sesta torrada* è invece caratterizzata da una ripresa di quattro versi seguita da un numero variabile di sestine, molto spesso di ottonari più raramente di endecasillabi, che ripropongono tutte in ultima sede o in penultima e ultima sede rispettivamente una o due rime della ripresa, e che sono seguite dalla ripetizione di due versi, quasi sempre il terzo e il quarto della ripresa stessa ($xyy^{1}\ x^{1}$ - $abb^{1}a^{1}a^{2}x^{2}$, etc. - $y^{1}x^{1}$). Questo schema hanno anche i componimenti classificati come *sexta cum versu torradu* e *sesta ripetida*.

Sostanzialmente due, dunque, i tipi documentati dallo Spano rispetto ai cinque che aveva nettamente distinto nell'*Ortografia*: la *sesta serrada* o chiusa, che «in italiano chiamasi *sesta lira*, il di cui accordo è il 1 col 4, il 2 col 3, il 5 col 6, oppure i primi quattro versi alternativamente, ed il 5 col 6» (ma nelle raccolte i due esempi di *sesta serrada* presentano, al pari della *sesta lira*, alternanza di settenari ed endecasillabi); la *sesta torrada* o con ritornello «ossia il

---

[125] *Sestine, sexta cantada, sexta lira, sexta lira serrada, sexta lira sinfonia, sexta rima, sexta retroga, sexta lira retroga, sexta rima retroga, sesta rima torrada, sesta serrada, sesta torrada, sesta cun versu torradu, sesta ripetida.*

tema consiste in una quartina al cui verso primo o secondo deve accordare l'ultimo d'ogni stanza»; la *sesta lira*, che «propriamente è del genere elegiaco», composta da «un misto di dimensione settenaria e di endecasillabi»; la *sesta retrograda* «la quale apparentemente (...) componesi di otto versi, ripetendo il 3 verso nel quinto posto, troncando a metà, e trasponendo il medesimo (*foscigare*) con iscegliere una voce del 6 verso, ancor esso dimezzato che possa accordare con l'ultima voce del verso trasposto»; la *sexta a punct'in mesu*, così denominata «perché il 4 verso è tramezzato». Da questi tipi lo Spano aveva infine isolato nell'*Ortografia*, per le sue peculiarità tecnico stilistiche, una «canzone» del teologo Giov. Andrea Carboni di Bessude, «fratello del sardo Orazio»[126], che avrebbe poi inserito nell'*App.* I (XXVIII, pp. 88-90) come unico esempio di *sesta rima retroga*. Lo schema metrico delle strofe, pur se formate da endecasillabi e settenari, è quello canonico, variato dall'accorgimento di ripetere «sempre le ultime voci del 1, 3 e 5 verso nel 2, 4 e 6, accordando alla strofa grazia ed armonia, ed all'istesso tempo esternando una forza per animare il dolore interno con quelle ripetizioni, di cui meglio non può desiderarsi l'espressione»[127]:

O coro totu penas
Penas totu imprimidas in su coro,
Parent d'oro cadenas
Cadenas sunt, ma non cadenas d'oro,
D'oro sunt cussas frizzas
Frizzas, penas, cadenas, pro me diccias!

Si miro cussa cara
Cara sa pius ferozze si l'ammiro,
Si mi ritiro, nara
Nara si do su passu e mi ritiro
Mi ritiro a su logu
Fogu m'est cussu logu, nara, o jogu?

---

[126] Francesco Carboni (Bonnannaro 12 marzo 1746 - Bessude 22 aprile 1817), gesuita e valente latinista autore del poema *De sardoa intemperie* (1772) lodato dal Bogino, del poemetto *De corallis* (1780), che gli valse la nomina a professore di eloquenza latina nell'Università di Cagliari e che ebbe le lodi del Cibrario e una traduzione in italiano da parte di Raimondo Valle; di una versione latina del *Ritmo eucaristico* (1781); di epigrammi, come il *De fonte Nigelli*; dei poemetti *De extrema Christi coena* e *De corde Jesu* (1784), delle orazioni latine del *De Sardorum literatura*; della traduzione delle *Egloghe militari* del Cordara.

[127] G. SPANO, *Ortografia*... cit., p. 27.

Coro de fele pienu
Pienu de sentimentu totu fele,
O crudele velenu
Velenu prite mi occhis, o crudele!
O crudele amore
Amore ses in se, nara, o rigore?

Passo sa vida in sustos
In sustos infinitos vivo e passo,
Lasso cuddos pro custos
Custos pro cuddos de contare lasso,
Lasso ca mi sunt rajos
Rajos custos assustos sunt dismajos.

Dea, cura sas piaes
Sas piaes de custu coro cura,
Lea et fura sas giaes
Sas giaes de s'alliviu chirca et fura,
Furalas pro me, dea,
Curami sas piaes, sas giaes lea.

Chirco in te su remediu
Su remediu chirco già est in te,
Crè ch'ispiro de attediu
De attediu ispiro in te, mi crè
Crè chi cando ti miro
Ti miro, però de attediu ispiro.

Nonostante tali limitazioni, chiunque si dedichi a compiere un esame della poesia dialettale in Sardegna non può esimersi dall'analisi del lavoro realizzato dallo Spano, anche volendogli attribuire esclusivamente la funzione di documentare che cosa s'intendesse per «popolarità» prima della fine del secolo, prescindendo dai condizionamenti della vita culturale dell'isola. Lo stesso Pitré gli ha riconosciuto un ruolo di pioniere e di guida:

> Ella è stata de' primi e de' più costanti raccoglitori delle tradizioni poetiche della Sardegna. (...) molti di quelli che oggi vanno per la maggiore non hanno imparato da altri che da Lei questo amore alle vergini e caste ispirazioni[128].

A meglio comprendere il ruolo svolto dal canonico sardo in questo settore di studi, il suo interesse per la poesia dialettale sarda non deve però andare

[128] N. 1752/21, Palermo 20 luglio 1873.

disgiunto dall'esame della restante vastissima e varia sua attività di erudito che, mediante una fitta rete di relazioni con studiosi italiani ed europei, ha saputo superare i limiti dell'insularità e far per tal modo progredire la cultura sarda. La ricostruzione di questa trama di rapporti e di collaborazioni, ricca di confronti e di verifiche, può consentire di più compiutamente valutare la sua opera, di capire meriti e limiti che l'hanno caratterizzata, di situare nel clima culturale e scientifico in cui si è formato il suo autore che, più di qualunque altro intellettuale sardo dell'età romantica, ha fatto proprio quello stesso aforisma pliniano «ammonimento perenne della vita» del Pitré: *Turpe est in patria vivere et patriam non cognoscere.*

LAURA SANNIA NOWÉ

*I sardi illustri. Biografie isolane durante la Restaurazione**

Il vivace risveglio culturale[1], registrato negli anni 1825-48, è contrassegnato, oltre che da un'intensa attività storiografica, innescata, com'è noto, dalla *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno[2], dall'esplorazione sistematica delle glorie sarde di tutti i tempi, soprattutto di quelle moralmente ineccepibili e culturalmente rilevanti, ma pure di altre comunque rappresentative di un'epoca o del «carattere» isolano.

L'interesse per le vicende private di molti protagonisti degli eventi storici narrati dal Manno si concentra, all'incirca, nel lustro intermedio fra quella prima sistemazione storiografica e le successive opere dello stesso storico e dell'avvocato cagliaritano Pietro Martini, nonché le indagini settoriali nel campo ecclesiastico e in quello letterario di quest'ultimo e di Giovanni Siotto Pintor[3].

---

* Con qualche modifica e integrazione, il presente articolo è stato pubblicato in L. SANNIA NOWÉ, *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda,* Modena, Mucchi, 1996.

[1] Nella sua *Storia della Sardegna sabauda* (Bari, Laterza, 1986², p.295) Girolamo Sotgiu parla, per questi anni, di un fervore culturale e ideale senza precedenti. In epoca più recente, nel ribadire l'affermazione, la pone in un più ampio contesto, sostenendo, che «il prodigioso risveglio culturale (...) a partire dagli anni venti sembra contraddire una realtà economico-sociale e politica di estrema arretratezza» (*La Sardegna della prima metà dell'Ottocento: i germi della contemporaneità,* in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Oristano, 16/17 marzo 1990,* a cura di G. SOTGIU - A. ACCARDO - L. CARTA, Oristano, S'Alvure, 1991, I, pp. 23-42. Il passo citato è a p. 27). Cfr. anche T. ORRÙ, *Il risveglio culturale sardo nel carteggio Tola — De Castro,* in «Nuovo Bollettino bibliografico sardo», XV (1973), 84, pp. 3-8 e L. CARTA, *Il mito storiografico di Eleonora d'Arborea in Vittorio Angius,* in *Intellettuali e società...* cit., I, pp. 173-202. Tratta del risveglio culturale, con particolare riferimento all'attività editoriale, Lorenzo Del Piano, *La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento,* in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 23-25, 1985.

Per una bibliografia aggiornata su questo periodo si rimanda agli Atti del Convegno su *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia,* citato.

[2] G. MANNO, *Storia di Sardegna,* Torino, Alliana e Paravia, 1825-27.

[3] È del 1842 la *Storia moderna della Sardegna dal 1793 al 1799* di G. Manno (Torino, Favale), del 1852 la *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816* di P. Martini (Cagliari, Timon) che già, negli anni 1839-41, aveva dato alle stampe la *Storia ecclesiastica di Sardegna* (Cagliari, Stamperia Reale), seguita nel 1843-44 dalla *Storia letteraria di Sardegna* di G.Siotto Pintor (Cagliari, Timon).

Negli anni 1833-38, infatti, vedono la luce due lavori di grande respiro, quali il *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna* di Pasquale Tola e la *Biografia sarda* di Pietro Martini, entrambi editi negli anni 1837-38, ma anche testi poetici e prosastici volti a encomiare personalità contemporanee, quali Raimondo Garau, Giuseppe Maria Pilo e Lodovico Baïlle, o storiche, come Eleonora d'Arborea, a vario titolo ritenute importanti.

Il processo per l'acquisizione di una consapevolezza storica e culturale, che in Sardegna si era manifestato chiaramente nella resistenza contro i francesi e nella cacciata dei piemontesi dall'isola[4], attraversa una fase cruciale proprio in quegli anni e grazie a quegli autori. Al livello letterario le differenze sono cospicue, sì da fare individuare ora una linea di continuità con la tradizione biografica, ora un'altra, aderente a istanze moderne; però, dal punto di vista generale, storico e culturale, sia i repertori seriali, sia le «vite» singole o «parallele», nelle forme poetiche del sonetto o dell'ode, o in quelle prosastiche dell'elogio, paiono attingere la loro motivazione profonda dalla volontà di offrire dei modelli a un popolo che dal passato si proietta nel futuro, con i relativi valori da perseguire ed errori da correggere.

La calzante qualifica di «genere militante», coniata per la biografia[5], si addice particolarmente alla produzione sarda di quegli anni, intenta a volgarizzare la storia «nazionale», attraverso le vicende dei suoi più famosi protagonisti, presso un pubblico differenziato, isolano o continentale, letterato o di più modesta preparazione, come dimostra la diffusione dei due dizionari[6]. Infatti, sotto

---

[4] Cfr. l'equilibrata e convincente interpretazione di G. Sotgiu, *Storia della Sardegna...* cit., pp. 133-179. Per la presenza di motivi patriottico-«nazionali» nella letteratura di fine Settecento mi permetto di rinviare al mio saggio *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 sett. 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991, t. II, pp. 621-649 ora in L. Sannia Nowé, *Dai «lumi» alla patria italiana...* citata.

[5] Il rilievo critico di Marziano Guglielminetti (*Biografia e autobiografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, V. *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 826-886. La citazione (è da p. 847) si riferisce all'attività di Boccaccio biografo di Petrarca, ma mi pare possa estendersi al genere anche per epoche assai più tarde.

[6] Cfr. L. Del Piano, *Giuseppe Manno storico e uomo politico della Sardegna*, in *Giuseppe Manno politico storico e letterato. Giornata di studi promossa dall'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Cagliari 15-16 gennaio 1988*, Cagliari, edizioni del «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», 1989,

le specie scientifiche del discorso erudito, che cita e discute le fonti documentarie, o sotto quelle celebrative del discorso epidittico, che ripercorre le tappe biografiche degli scomparsi illustri, gli autori assolvono a un'importante funzione pedagogica di riproduzione e trasmissione dei valori, che determinano il consenso sociale; essa è tanto più efficace in quanto mimetizzata, appunto, in un genere letterario minore, legato soprattutto a momenti istituzionali (inaugurazioni accademiche, giubilazioni, orazioni funebri) oppure a esigenze di una divulgazione a torto ritenuta neutrale[7].

Le implicazioni ideali e civili, connesse per statuto di genere alla produzione biografica, risultano anche più accentuate, nel nostro caso, dal momento storico in cui tali opere compaiono, cioè nel quindicennio antecedente la "fusione perfetta con gli Stati di terraferma", alla quale esse offrono un importante contributo.

Le pagine che seguono si propongono di illustrare i percorsi culturali, i modelli letterari e assiologici sottesi a questi importanti complementi storiografici, la cui incidenza sul panorama culturale e sulla formazione dell'opinione pubblica pare direttamente proporzionale all'acquisizione di più vaste e meditate letture da parte dei rispettivi autori. Ciò significa che, nel giro di pochi anni, bruciando le esperienze di matrice settecentesca per allinearsi su quelle contemporanee italiane ed europee, l'eletto benché sparuto drappello di studiosi isolani consegue un successo editoriale immediato e relativamente am-

---

pp. 75-95, in particolare pp. 84-90. Si può assumere a indice della circolazione nell'isola di questo genere di opere il numero delle prenotazioni: 949 per il *Dizionario* del Tola, 447 per la *Biografia* di Martini a fronte di 1014 per la *Storia* di Manno e di 1387 per la *Storia letteraria* di Siotto Pintor. Si rinvia ai quadri sinottici (pp. 85-90), per trarre utili conclusioni sulla diffusione capillare di queste opere in piccoli paesi quali Atzara, Banari, Busachi, Cossoine, Florinas, Garofai ecc.; mentre non desta meraviglia la vitalità culturale di Bono, patria di Giovanni Maria Angioy (20 copie complessivamente per i quattro titoli citati).

[7] Per gli aspetti teorici e ideologici del genere, che pare sfuggire alla storia per la sua meccanica riproduttiva e all'arte per le sue formulazioni stereotipe, ma che esercita, invece, una forte pressione sul lettore, proponendogli esempi dell'ideale sociale che l'autore vuole promuovere, cfr. PH. LEJEUNE, *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1975 che cito nella trad. it. di F. Santini, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp.37-44; ID., *Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias*, Paris, Seuil, 1980, pp. 76-80; l'intervento di S. Romano, al seminario di studi su "Biografia e storiografia", Milano, 9 ott. 1981 (Milano, F. Angeli, 1983, pp. 15-22); D. MADELÉNAT, *La biographie*, Paris, P.U.F., 1984; A. BATTISTINI, *Lo sguardo del voyeur*, in ID., *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 197-213.

pio, considerato il livello di alfabetizzazione dell'isola[8]; tale affermazione si rivela capace di produrre, a breve scadenza, non soltanto i consensi critici degli addetti ai lavori ma sopratutto l'adesione morale e civile dell'intellettualità sarda.

L'eredità settecentesca: il culto delle belle lettere

Il 1833 è un anno importante per la biografia in Italia. Di fronte alla pubblicazione del primo volume dei *Supplements* alla *Biographie ancienne et moderne* del Michaud, uscita a Parigi a partire dal 1811 e, nel giro di dieci anni (1822-1831), prontamente tradotta a Venezia con correzioni e integrazioni[9], il professore Emilio De Tipaldo lancia, il 20 marzo 1833, il «manifesto» per un'opera italiana mirante a competere con la raccolta d'oltralpe, offrendo un quadro generale e un giudizio critico su uomini di lettere, scienziati e artisti italiani del XVIII e XIX secolo. L'ideatore dell'impresa, mosso da carità di patria, vorrebbe sfatare il luogo comune di un'Italia ormai «terra delle ricordanze», priva di cultura originale, parassita tributaria della Francia nei tempi più recenti.

Queste sono le motivazioni dell'opera che, insieme a informazioni tecniche sulle schede biografiche (notizie sulla vita, sulla morte, sulle controversie letterarie del biografato; opere e bibliografia; giudizio sull'utilità delle stesse, sul

---

[8] Qualsiasi bilancio sui decenni precedenti l'Unità d'Italia, qualunque discorso sull'assoggettamento delle tradizioni locali all'iniziativa culturale piemontese non può prescindere da una adeguata valutazione delle condizioni demografiche e di alfabetizzazione dell'isola: «Secondo il censimento del 1848 su una popolazionie di 547.102 abitanti il numero complessivo di analfabeti era di 512.481. In 7.010 sapevano solo leggere; 27.621 sapevano leggere e scrivere. Gli analfabeti erano cioè il 93,6%. Nello stesso anno nei territori continentali dello Stato gli analfabeti erano, certo ancora molti, ma solo il 66,14%». In tale contesto si spiega la forza modellizzante, in senso conservatore, delle opere di Manno, Tola, Martini, Siotto Pintor, intellettuali che rifiutano quell'atteggiamento conflittuale, antiautoritario, della generazione precedente, che aveva prodotto gli sconvolgenti frutti della rivoluzione. Cfr. in proposito le acute osservazioni di G. Sotgiu, *La Sardegna della prima metà dell'Ottocento*... cit., pp. 33-38. È suo anche il passo citato in precedenza (*ibid.*, p. 30).

[9] *Biografia universale antica e moderna ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni*, Venezia, Missiaglia, 1822-1831. Il primo volume dei Supplementi uscì nel 1834.

carattere morale e intellettuale dell'uomo in rapporto al suo tempo) compaiono nella prefazione al primo tomo, comparso a Venezia nel 1834.

Nella realizzazione e nel titolo: *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia*, la compilazione è nuova rispetto all'impresa classicheggiante delle bettoniane *Vite e ritratti di italiani illustri*[10]. Queste avevano proposto, ancora in regime napoleonico, un olimpo di sessanta grandi uomini della penisola dal Trecento al Settecento, indulgendo alla venustà dello stile e alle forme dell'elogio, e attingendo soprattutto al campo delle arti, della letteratura e delle scienze, ma pure delle arti politiche e militari. La *Biografia*, invece, con propositi di militanza evidenti nella contemporaneità dei personaggi considerati, muoveva da un intento conoscitivo e divulgativo non dissimile dal *Programma* stilato da Pietro Giordani per la «Biblioteca italiana» (1815). In quest'ultimo, com'è noto, il Giordani sollecitava la collaborazione di «conosciuti maestri ed amanti delle ottime discipline» in ogni parte dello stivale, poiché «La nostra intenzione — egli dice — è che dall'uno all'altro estremo d'Italia possano e le opere e gl'ingegni farsi prontamente conoscere[11]». Se la raccolta delle *Vite* bettoniane celebrava le antiche glorie italiane, la *Biografia*, assieme alla rivista lombarda, nazionalisticamente rivendicava «contro l'ignoranza e il disprezzo degli stranieri, le glorie o mezze glorie moderne e la continua e inesausta fertilità intellettuale dell'Italia»[12]. Dell'unità culturale degli italiani, si trattava, in virtù anche della stessa lingua, la quale, come notava Giordani, «basta a ricongiunger*li* nell'amore e nel profitto del sapere», non ancora di un progetto di unità politica, la cui rivendicazione, ormai prossima, non avrebbe comunque potuto prescindere dall'esistenza della prima.

Questi progetti ed esperienze culturali non penetrano ancora in Sardegna. Gli anni 1833 e 1834, testimoni della «riscossa» italiana nei confronti delle iniziative biografiche francesi, registrano, è vero, la necessità di rendere note ai propri contemporanei le personalità recentemente emerse in tutti i campi; ma la prospettiva della comunicazione e la forma prescelta ricalcano ancora da vicino le scelte settecentesche.

---

[10] Padova, 1812 e 1820.

[11] P. GIORDANI, *Proemio al Giornale di letteratura, scienze ed arti, intitolato Biblioteca italiana*, in *La Biblioteca italiana*, a cura di E. ODDONE, Treviso, Canova, 1975, p. 46.

[12] C. DIONISOTTI, *Biografia e iconografia*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 415-426. La citazione è tratta da p. 422.

Le raccolte poetiche

Continua ad essere di tipo regionale e municipale l'orientamento delle prime espressioni sarde della letteratura biografica, non diverso, peraltro, da quello di tante imprese coeve, o quasi, come la *Biografia di uomini illustri della Sicilia* (1817-21), la *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* (1813-30), la *Biografia degli uomini illustri tortonesi* (1838).

La focalizzazione su insigni esponenti della società sarda del Sette-Ottocento sicuramente può essere interpretata come un segno della consapevolezza culturale e civile in via di affermazione[13]; la forma poetica prescelta, invece, da un lato denuncia l'arretratezza di certe formule, ormai abbandonate dalla riflessione e dalla prassi romantiche, dall'altro, pur nell'innovazione metrica adottata, persiste in una modalità parenetica di canto, mirante ancora a erigere una statua al biografato, piuttosto che a ritrarre l'uomo[14]. Appartengono al primo caso i dodici *Ritratti poetico-storici*[15], pubblicati nel 1833, dell'avvocato cagliaritano Stanislao Caboni, il quale in quattordici versi endecasillabi fissa i tratti distintivi della vita e delle opere di ciascuno dei personaggi prescelti. Lo schema di composizione adottato, rappresentato dal sonetto, corredato da ampie note esplicative, è quello di Appiano Buonafede, al secolo Tito Benvenuto, che nel 1745 aveva pubblicato a Napoli la prima edizione dei suoi *Ritratti poetici, storici, e critici*[16], in sequenza alfabetica, come le voci di un di-

---

[13] In Sardegna, mi pare che possa valere, in prima istanza, la motivazione di tipo patriottico, assai meno quella ipotizzata da Dionisotti, secondo il quale la biografia dell'età moderna e contemporanea «(...) ci richiama (...) alla rivoluzione francese, a una società nuova, alla notorietà improvvisa di uomini senza titoli, senza precedenti familiari (...) » (*ibid.*, p. 422).

[14] Andrea Battistini (*Lo sguardo del voyeur*... cit., p. 203) così sintetizza le peculiarità della forma biografica nelle epoche classica e romantica: «Nella versione classica il soggetto della biografia è l'eroe o il santo, fissato in una *posa statuaria* che, ridotta a unità dalle forze accentratrici del destino, della vocazione, della predestinazione, isola soltanto i tratti virtuosi. Il paradigma romantico ricostruisce l'interiorità dell'*uomo* di là dalle apparenze di superficie, sacrificando l'unità alla verità, il vettore teoretico che svela anche le ombre inconfessate, portate alla luce non più da un agiografo ma da un osservatore imparziale». Salvo indicazione contraria i corsivi nei testi sono miei.

[15] S. Caboni, *Ritratti poetico-storici d'illustri sardi*, Cagliari, Stamperia Paucheville, 1833. Altri ventotto ritratti inediti compaiono in S. Caboni, *Ritratti poetico-storici d'illustri sardi del secolo XVIII e XIX*. Quaranta sonetti con prefazione e note di Antonio Scano, Cagliari, Società editrice italiana, 1937.

[16] A.A. De Faba Cromaziano, *Ritratti poetici, storici, e critici di varj moderni uomini di lettere di Appio Anneo de Faba Cromaziano*, Napoli, Terres, 1789[5].

zionario; in essi volle «da buon italiano, subordinare la prosa del commento a un breve, ma sufficiente per sé testo poetico, al sonetto, gioiello della tradizione poetica italiana»[17]. Anche per Caboni sembra valida la spiegazione addotta da Dionisotti per la scelta del Buonafede: una «polemica rivendicazione» della supremazia della poesia sulla prosa, in quanto capace di sottrarre alla corsa del tempo oggetto e soggetto lirici, con l'intento di dilettare piuttosto che di istruire i suoi concittadini.

Come qualsiasi opzione di genere, anche il sonetto-ritratto presuppone e impone una rigorosa selezione del destinatario, che deve essere sufficientemente colto, per poter gradire la virtuosistica sintesi di una vicenda biografica in due quartine e due terzine. Il gioco era assai apprezzato nel Settecento: si pensi all'operazione ludica del giovane Goldoni, che riduce in sonetti i sermoni quaresimali del padre Cattaneo[18]; mentre per gli inizi dell'Ottocento, un esempio ci viene dal «poemetto in sonetti» con il quale il sacerdote algherese Giannandrea Massala illustra gli aspetti storici, culturali, geologici, zoologici e botanici dell'isola di Sardegna[19]. Alla base di simili «divertimenti» in versi c'è sempre, come nel caso di Caboni, il piacere di una comunicazione tra addetti ai lavori, con in più, nel caso dell'avvocato sardo, la rappresentazione del «teatro» di una società, nei cui ruoli i soci della Reale Società agraria ed economica, i principi del Foro, dell'Accademia e della Chiesa non dovevano faticare a identificarsi. Essi si vedevano rappresentati dagli illustri colleghi effigiati nei sonetti: dallo statista (Giacomo Pes di Villamarina) al generale (Vittorio Porcile); dall'alto prelato (Diego Gregorio Cadello e Antonio Cabras) al giurista (Domenico Alberto Azuni e Gian Francesco Simon), al magistrato (Raimondo Garau); dal poeta classico (Francesco Carboni) e italiano (Domenico Simon) allo storico (Tommaso Napoli); dal medico (Pietro Leo) allo scienziato (Gemi-

---

[17] C. DIONISOTTI, *Biografia e iconografia*... cit., p. 419.

[18] Cfr. C. GOLDONI, *Mémoires de M. Goldoni, pour servir à l'histoire de sa vie, et à celle de son théâtre, dédiés au Roi*, I, XVI, che cito nella traduzione italiana di Eugenio Levi, a cura di G. DAVICO BONINO, Torino, Einaudi, 1993, p. 69. Il titolo dell'opera ridotta in sonetti è: *Il Quaresimale in epilogo del M.R.P. Giacomo Cattaneo in Udine. Sonetti di Carlo Goldoni*, Udine, G.B. Fongarino, 1726.

[19] G. MASSALA, *Sonetti storici sulla Sardegna del sacerdote Don Giannandrea Massala*, Cagliari, Stamperia Reale, 1808. Sono quarantacinque sonetti, con un nutrito apparato di note, dedicati a Carlo Felice di Savoia, duca del Genevese. Nell'avviso al lettore Massala spiega l'origine di questa singolare storia sarda. I versi sarebbero successivi al testo in prosa, inizialmente composti per «momentaneo capriccio»; poi «Quel maggior diletto, che si prova dalla poesia, m'indusse a continuare l'impresa, sì che finalmente mi trovai di avere quasi formato un poemetto in sonetti (...) ».

liano Deidda). Insomma, Stanislao Caboni raffigura una piccola società, specchio fedele dei ceti coi quali dialoga, composta da una *élite* politico-militare-religiosa, esercitante le professioni liberali e le lettere. Da essa viene estromesso Matteo Luigi Simon[20], un transfuga dalla sua classe, mentre sono presenti i suoi fratelli, meno compromessi con le idee rivoluzionarie, e viene cooptato, invece, l'iracondo padre scolopio Tommaso Napoli. Quest'ultimo, paragonato all'altrettanto litigioso Daniele Concina, famoso domenicano rigorista ritratto da Buonafede[21], è ricordato come lo storico imparziale che sfrondò dalle favole la narrazione delle origini.

Si presenta con una fisionomia assai diversa, quanto ai modelli letterari seguiti e agli «esemplari» umani descritti, la raccolta di undici *Poesie* (1834), anch'esse con un copioso corredo di note, di un altro avvocato cagliaritano, Pietro Martini[22]. Forte di una cultura letteraria più vasta e moderna, abbandonato il modello del sonetto-ritratto, egli riproduce consapevolmente i vari metri delle odi pariniane e manzoniane, oltre ad attingere a piene mani ai cori dell'*Adelchi* e del *Conte di Carmagnola.* La forma metrica pare il frutto di un'attenta riflessione poetica: le lodi di Alberto Marchi e di Giuseppe Maria Pilo, religiosi distintisi per avere purgato l'eloquenza sacra dalle ampollosità retoriche barocche, vengono intessute nel metro di canzoni-odi, miste di endecasillabi e settenari, dallo schema uguale a quello di *La gratitudine* (AbbAcDDcEE), la più complessa ed eletta tra le odi tarde del Parini, dedicata al Cardinale Durini. Il ritmo del decasillabo, incalzante nell'ampia strofa di otto versi, col 4° e l'8° tronchi rimanti fra loro, del coro del *Carmagnola* ($abac_tbddc_t$) restituisce la vita tumultuosa e fecondissima di Domenico Alberto Azuni, forse colpevole di tradimento nei confronti della patria, che ha comunque pagato — nemesi storica o giustizia divina? — con un «(...) notevole decadimento delle elevate sue facoltà intellettuali, cui soggiacque lentamente, dacché cadde anch'egli al gran crollo dell'impero francese[23]». Questa osservazione, relegata in nota, in cui affiora il giudizio morale di Martini, nulla toglie alla

---

[20] Il silenzio sull'algherese è motivato col fatto che non era suo «(...) proponimento di dar una serie compita di ritratti di tutti coloro che per dottrina o valore potean meritarlo, come non lo è pure di descrivere la vita privata di quelli stessi di cui teniam parola, la qual provincia ci è grato lasciar intatta al pregiatissimo nostro amico cav. Pasquale Tola (...)» (*ibid.*, p. 78).

[21] S. CABONI, *Ritratti*...cit., p. 78.

[22] P. MARTINI, *Poesie in lode d'illustri sardi dell'avvocato Pietro Martini cagliaritano*, Cagliari, Paucheville, 1834.

[23] *Ibid.*, p.9.

sua alta considerazione per il biografato, verso il quale, si augura, la Sardegna non si macchi dello stesso colpevole oblio di Milano nei confronti di Parini[24].

Il decasillabo disegna anche il profilo vivace di un poeta contemporaneo del Martini, Francesco Pintor, entusiasta seguace di Dante e dei suoi classici imitatori, oltre che nobile cigno latino, degno epigono di Francesco Carboni. Gli attacchi che la moderna generazione muove alle lettere classiche vanno animosamente rintuzzati se si vuole salvaguardare la speranza di mantenere viva una tradizione di eccellenza culturale:

> Sardi ingegni: lo speglio del vate
> Deh! vi inciti a serbare fiorente
> Sulla terra, che madre chiamate,
> Delle lettre latine l'onor.
> Non s'illuda l'etade presente:
> Esse in bando; la prosa o la rima
> Non arriva del bello alla cima,
> Non si cinge d'eterno splendor[25].

La scelta del metro istituisce indirettamente un paragone fra l'illustre giurisperito e letterato Antonio Cabras e il pretore di Vicenza Camillo Gritti, al quale è dedicata la pariniana *La magistratura,* ode mista di endecasillabi e settenari in strofe di sei versi (aBbAcC). Viene preferito lo schema, appena modificato, di *La recita dei versi* (aBaBcC) per elogiare la musa tragica di Giuseppe Alberto Delitala, stroncato nel fiore degli anni da una morte prematura, e lo spirito patriottico di Giuseppe Cossu, la cui vita fu accesa «di nobile ardor del patrio meglio»[26]. Questa è la compagnia alla quale il poeta pare voglia associare il suo nome nel ricordo dei posteri.

Là dove non si individua subito una ragione verosimile per l'opzione metrica — generalmente si riescono a stabilire analogie formali tra autori e tra i diversi soggetti della loro poesia -, è facile scoprire, però, il modello poetico, talora testualmente riprodotto, dei personaggi lodati da Martini. L'esempio più clamoroso è quello di Vincenzo Baccallar, encomiato in un'ode di settenari sdruccioli, piani e tronchi, legati in strofe di otto versi, simili, nello schema, a

---

[24] «Dolce Patria, oh! qual pietra sublime / Poner debbi all'Illustre plorato, / Che di gloria alle altissime cime / Ti traea con braccio figlial; / Opra sì che lo strale sdegnato / Non ti colga, che il suolo ferìa, / Cui di sommo splendore vestìa / Il cantore del *giorno* immortal», *ibid.*, p. 8.

[25] *Ibid.*, p. 51.

[26] *Ibid.*, p. 84.

quelle de *La vita rustica* pariniana ($SaSabc_tbc_t$). Ma il condottiero e statista, le imprese del quale l'illustre sardo sembra anticipare, è nientemeno che il Napoleone Bonaparte de *Il 5 maggio*, con qualche reminiscenza del Carlo Magno dell'*Adelchi:*

> Oh quante volte, al margine
> Dell'Ebro insanguinato,
> Fido fu visto cingere
> Del re l'augusto lato;
> Nel dì della vittoria,
> Del pavido fuggir,
> Nel duolo e nella gioja,
> Compagno assiduo al Sir[27].

Altre suggestioni, provenienti più dal cantore del «vago Eupili», che da quello di Ermengarda, si rintracciano agevolmente nelle *Poesie*[28], a conferma dell'orientamento letterario e morale assunto da Martini, per il quale, classicisticamente, il primo deve essere subordinato al secondo. È questa, infatti, la proposta etico-culturale che viene mediata dal canto: la poesia deve accendere «di virtude in cor foco» e non semplicemente porgere all'orecchio uno «sterile diletto[29]»; e l'alloro poetico non si consegue ponendo al bando l'insegnamento delle «lettre latine», bensì coltivandole con amore. Solo con tali premesse le veglie del poeta, non infruttuose, saranno risarcite da schiere di giovani, frementi amor di patria e accesi da feconda emulazione.

Che l'eccellenza risieda nella «letteratura» risulta chiaramente anche dall'immagine della società che le *Poesie* delineano[30]: su undici personaggi, ben sette

---

[27] *Ibid.*, p. 58.

[28] Il poeta tragico Delitala richiama, per il Martini, il «fero Allobrogo» dell'ode pariniana *Il Dono*: «Di gran voli possente / *Il fiero di Melpomene pugnale* / D'estro togliea bollente, / *Note con ello incide*... ma l'assale / L'invida Parca allora, / E di gloria l'uccide in sull'aurora» (*ibid.*, p. 41); mentre la vicenda terrena di Pietro Leo viene evocata attraverso il metro, taluni sintagmi, movenze sintattiche del secondo coro dell'*Adelchi*: «Ei, nel passaggio, il *tremulo / Guardo volgendo al cielo* / La Patria, i Cari memora, / Fra l'onda de' sospir».

[29] *Ibid.*, p. 31 (anche la citazione precedente è tratta da questa pagina e la successiva da p.51).

[30] Arriva alle stesse conclusioni Aldo Accardo, che propone l'interpretazione complessiva di un Pietro Martini evolutosi da un iniziale conservatorismo a posizioni liberal-moderate. Cfr. A. Accardo, *Pietro Martini. Pensiero politico e ricerca storica di un intellettuale liberal-moderato nella Sardegna dell'Ottocento*, in *Intellettuali e società*... cit., vol. I, pp. 114-162, in particolare le pp. 120-122.

sono «egregi» per i parti del loro ingegno poetico (Francesco Carboni, Alberto Delitala, Francesco Pintor), filologico (Giovan Paolo Nurra), retorico (Alberto Marchi, Giuseppe Maria Pilo). Anche Antonio Cabras, benché lo si possa annoverare, con Azuni, tra i giuristi, viene sottratto all'oblio per le sue doti di riformatore dell'eloquenza sacra; e pure di Vincenzo Baccallar, esperto nella politica, vengono elogiati gli interessi storici, filosofici, poetici. L'altra dote indispensabile per entrare nel pantheon dei grandi è la sensibilità al pubblico bene, il servizio reso alla «patria» per il conseguimento del benessere comune: Pietro Leo e Giuseppe Cossu, rispettivamente da medico e da agronomo, hanno ben meritato, e perciò sono accolti nella rosa degli egregi.

A differenza di Caboni che propone un «doppio» squisitamente elitario dell'esistente, nel quale tutti i suoi virtuali lettori possono riconoscersi con facilità, Martini elabora un *modello* sociale ispirato a prevalenti valori classicistico-illuministici, ma cautamente disponibile ai nuovi fermenti romantici.

Gli elogi

Tali «visioni del mondo», abbastanza divergenti, emergono anche da altri scritti in prosa dei due avvocati cagliaritani, che si sentono chiamati a testimoniare e divulgare le doti umane e intellettuali di insigni connazionali estinti. La forma adottata è quella tradizionale dell'elogio, consacrata nel Rinascimento dall'imponente raccolta latina di Paolo Giovio[31], rilanciata in Francia nel Settecento da Fontenelle e Antoine Léonard Thomas, che «...proponevano una competizione retorica di eloquenza laica, contrapposta ai panegirici e alle orazioni funebri dei grandi predicatori...»[32], e ripresa in Italia in gara coi vicini d'oltralpe. I frutti sono copiosi: dalle *Vitae italorum doctrina excellentium* (1778-1799) di Angelo Fabroni che, per far rilevare la propria alterità rispetto al magistero francese, adotta il latino del modello cinquecentesco; agli innumerevoli «elogi», «laudazioni in morte», «memorie appartenenti alla vita e agli studi», coi quali si consegnano a «futura memoria», per i posteri, le biografie di

---

[31] Sugli *Elogia* di Paolo Giovio, composti in latino appunto per meglio «(...) conservare l'immortalità del biografato (...) » alla quale questo genere di «vite» doveva soprattutto mirare, cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Biografia e autobiografia*... cit., pp. 858-862.

[32] C. DIONISOTTI, *Biografia e iconografia*... cit., p. 419. Per un panorama sintetico del passaggio dalla biografia cinquecentesca all'elogio settecentesco cfr. D. MADELÉNAT, *La biographie*... cit., pp. 45-51.

cittadini illustri, soprattutto di letterati. Per noi è significativo che quegli scritti, spesso destinati alla declamazione nelle solenni inaugurazioni degli anni accademici, o in occasione delle esequie di personaggi celebri, nell'Ottocento siano ritenuti degni di comparire in diverse collane di «classici italiani», non tanto per l'eccellenza linguistica, quanto piuttosto per «(...) l'importanza della materia e l'utilità che se ne può ricavare (...) ». Con tali parole il curatore della *Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII*[33] ribadiva, nel 1829, il valore pedagogico, oltre che letterario, di quella tradizione alla quale, sempre a Milano, il Silvestri aveva reso omaggio ripubblicando gli *Elogi di letterati italiani* di Ippolito Pindemonte, già usciti a Verona nel 1825[34].

Questa forma biografica, forte di solidi esempi, da quello retorico, come l'elogio funebre di Marc'Antonio Pindemonte, recitato da Bartolomeo Lorenzi nel 1774, a quelli più attenti alla ricostruzione storica che agli orpelli stilistici di Paolo Frisi o di Pietro Verri, trova cultori in Sardegna negli anni da noi considerati, accanto alla tradizione religiosa dell'orazione funebre più spesso destinata al pubblico compianto per il trapasso di sovrani o di alti dignitari. Mentre sorvoliamo su quest'ultima categoria di «elogi», che non hanno come destinatari esponenti della società civile sarda[35], ci soffermiamo su un campione, limitato ma paradigmatico, della transizione al nuovo, maturata nell'isola nell'arco di pochi anni.

I due tipi di elogio accademico, gravitanti rispettivamente nell'orbita letteraria e in quella storica, prevalentemente preoccupati ora del «bello» ora del «vero», che si possono mettere a confronto nella *Raccolta* milanese, e le cui caratteristiche, a metà Settecento, erano state esposte sinteticamente da D'Alembert nella *Encyclopédie*, emergono dagli aggettivi che qualificano il termine stesso negli scritti di Caboni e di Martini: il primo recita un elogio *accademico*, il secondo pubblica un elogio *storico*[36].

---

[33] La *Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII*. I. *Elogi*, uscì a Milano nel 1829 presso la Società tipografica de' Classici italiani.

[34] I. PINDEMONTE, *Elogi di letterati italiani scritti da Ippolito Pindemonte*, Milano, Silvestri, 1829², voll. 2.

[35] Sulle caratteristiche della letteratura encomiastica scritta in occasione di «(...) successioni al trono, nozze, nascite, esequie (...) » della dinastia sabauda si veda l'esauriente saggio critico di M.G. SANJUST, *I Savoia nei versi e nelle prose scritti in Sardegna dal 1799 al 1815*, in ID., *Tra Rivoluzione e Restaurazione. Itinerario nella cultura di Sardegna*, Modena, Mucchi, 1993, pp. 45-81, specialmente le pp. 45-64.

[36] S. CABONI, *Elogio accademico del senatore e consigliere Don Raimondo Garau detto nell'annua solenne apertura della Reale Società Agraria ed economica di Cagliari*

Il discorso di Stanislao Caboni si potrebbe ascrivere al genere che D'Alembert aveva definito «oratorio» nel quale «(...) on se borne à louer en général les talens, l'esprit, et même, si on le juge à propos, les qualités du coeur de celui à qui l'on succède (...)»[37]. Questo è ciò che l'autore fa nelle ultime dieci pagine della sua orazione apologetica su Raimondo Garau, senatore del Regno e membro del Real Consiglio di Sardegna. Nelle precedenti trenta aveva sì delineato i suoi *cursus studiorum* e *honorum*, ma in modo da evocare nell'uditorio più l'immagine di un eroe che quella di un uomo. Si legga il passo seguente, nel quale egli afferma di voler illustrare

> «(...) in primo luogo i di lui progressi nella scientifica e politica carriera, la quale fu così luminosa, che poco mancò ch'ei fosse riputato *un portento*: e riunendo quindi in un sol punto di vista le *straordinarie* prove d'ingegno ond'egli illustrò il corso dei giorni suoi, andrò divisando le doti della *quasi sovrumana* sua mente, e quali facoltà da lui in *Eroico grado* possedute lo rendessero la *meraviglia* della sua età, come il renderanno lo *stupore* dei posteri[38]»

La lode iperbolica, che traspare anche dal lessico evidenziato dai nostri corsivi, è rafforzata da allusioni tratte dalla mitologia classica e dall'èpos celtico, diffuso in Italia dalla versione cesarottiana dell'*Ossian*: la clava di Alcide-Raimondo si abbatte sul mostro dell'Invidia dai cento occhi, alimentata dalla facondia del brillante giurista[39]; il concorso a cattedra per l'insegnamento di diritto civile è arduo, ma sarà gloriosamente superato da Garau, paragonato all'eroe Fingal dei poemi ossianici[40]. Non mancano le «réflexions philosophiques», che sono l'anima di ogni tipo di elogio. Sono innestate su episodi della vita del biografato ed enunciate sotto forma di sentenza in frasi esclamative, testimonianza della passione dell'oratore e miranti a suscitare gli «affetti» del pubblico. Una ricorda, per esempio, l'evangelica «via stretta» della salvezza: «Ahi, che pur troppo è la via della virtù er-

---

dal Sotto-intendente generale Stanislao Caboni il dì 5 settembre 1824 nell'aula della Regia Università degli studi, Cagliari, Reale Stamperia, s.d.; P. MARTINI, *Elogio storico di Giuseppe Maria Pilo vescovo d'Ales dell'avvocato Pietro Martini*, Cagliari, Reale Stamperia, 1836.

[37] J. D'ALEMBERT, *Éloge*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres*, XII, Genève, Jean-Léonard Pellet, 1778, pp. 160-162.

[38] S. CABONI, *Elogio accademico*...cit., p.4.

[39] *Ibid.*, p. 22.

[40] *Ibid.*, p. 24.

ta e scabrosa, né coloro aman di batterla, cui una troppo delicata educazione inspira assai per tempo un'avversione insuperabile ad ogni disagio»[41]. Un'altra riprende il tòpos dell'invidia[42], presente anche presso i cultori della giustizia: «E qual maligno Genio c'induce a biecamente sogguardare il sorgere degli ingegni sublimi, e ad oscurare con ad arte raccolte nuvole lo splendor di quegli astri, che scintillanti di chiarissima luce si sollevano sul letterario Orizzonte!»[43].

Sebbene, attraverso i riferimenti ad alcune date precise[44], trovi un aggancio con la storia, complessivamente l'encomio sottrae il personaggio al tempo fugace, lo libra in uno spazio a sé stante, non contaminato dalla presenza degli uomini, ai quali spetta soltanto il compito di ammirare e imitare un così eccelso modello[45].

Con l'*Elogio storico di Giuseppe Maria Pilo vescovo d'Ales dell'avvocato Pietro Martini* ridiscendiamo sulla terra, e sulla terra sarda, con i suoi problemi di ieri, — il XVIII secolo — alla soluzione dei quali l'illustre prelato consacrò la propria vita, coadiuvando efficacemente l'azione riformatrice del re Carlo Emanuele III e dell'incomparabile suo interprete, il ministro Giovan Battista Bogino; e con le speranze di oggi, suscitate principalmente dal risveglio degli intellettuali sardi, che danno voce finalmente alle memorie delle virtù patrie sepolte nell'oblio. Mentre il motivo encomiastico, sinceramente condiviso dall'autore, attraversa tutto lo scritto — entusiastico riconoscimento alla casa regnante e al suo ministro, instancabilmente dedito non soltanto a svecchiare e rinnovare le strutture culturali, amministrative, economiche, ma anche a scoprire e valorizzare le potenzialità che l'isola offre — la lode rivolta allo storico Giuseppe Manno, non meno autentica, occupa la seconda pagina, dopo una appassionata dichiarazione di italianità; in essa si rivendica alla «sarda provin-

---

[41] *Ibid.*, p.12.

[42] Vi aveva già fatto ricorso nei *Ritratti*, nei quali, ai danni dei fratelli Simon e dell'Azuni, l'invidia completa il discredito attirato su questi degni personaggi, peraltro macchiatisi di «fanatismo» (*ibid.*, p. 54).

[43] *Ibid.*, p.21.

[44] *Ibid.*, pp. 24, 31, 40.

[45] Si attagliano perfettamente a questo elogio ottocentesco le osservazioni di Battistini sull'encomio del Cinquecento, «simulacro di Narciso» assieme all'*impresa* e alla poesia lirica: anche in Caboni constatiamo l'assenza «(...) di un autentico *récit*, impedito dalla descrizione dell'*ethos* (...) » e la prevalenza del «momento gnomico, (...) in un clima rarefatto di liturgia e di ufficialità (...) » (A. BATTISTINI, *I simulacri di Narciso*, in *Lo specchio di Dedalo*...cit., p. 24).

cia» il diritto di uscire dall'anonimato e sinteticamente si individuano le cause della sua assenza sulla scena del mondo[46]:

> «Avvegnachè l'interposto mare la disgiunga dalla propinqua Italia: nondimeno è dessa la *sua madre antica*; un medesimo sole vivifica il bel paese, e la sarda provincia. E come la natura largì alla Sardegna abbondanti dovizie rispetto al suolo, così in ogni tempo la fece albergo di abitatori suscettivi d'alte cose in qualunque dei riguardi, per li quali si viene in bella fama. Ai mutamenti di signoria, alle guerre per ciò combattute, alle sanguinose ire civili, alle abbominevoli gare di municipio, ed a quante altre luttuose disavventure contristarono la terra nostra, finché si ricongiunse colla *madre antica* tanto pel dominio quanto per la favella, è mestieri ascendere per rinvenire le vere lamentevoli cagioni, per cui ella apparve, per tanto volger di anni, ricoperta di tenebre dirimpetto alla culta Europa; ed il ricordo delle virtudi dei suoi figli o non escì dal natìo cerchio, o si spense, ahi maggiore sventura! anche sopra il luogo della gloria loro[47]».

Tale esordio, da storico quale egli si avvia ad essere, piuttosto che da oratore quale era stato Stanislao Caboni circa dieci anni prima, segna la nuova «maniera» nel trattare il materiale biografico, alla quale gli illuministi Frisi e Verri, a suo tempo, avevano aderito, piegando il genere a finalità storiche e critiche[48]. Se ci si consente di fare ancora appello alle distinzioni di D'Alembert, al quale non siamo in grado di dire se Martini facesse riferimento, ma che fu sicuramente letto e meditato da letterati e storici accessibili all'avvocato cagliaritano, l'elogio storico usato nelle accademie di belle lettere aveva come «caractère principal» la *verità*: essa poteva, al limite, essere taciuta, mai però travisata e alterata[49]. Anche Martini, postosi sulle tracce dell'egregio

---

[46] Gli stessi motivi, espressi con ancora più meditato studio retorico, si rintracciano nell'appello *Ai lettori benevoli* e nel *Discorso preliminare* anteposti da Pasquale Tola al suo *Dizionario biografico*. Cfr. *infra*.

[47] P. MARTINI, *Elogio storico*...cit., p. 3.

[48] Si rammenti che nella seconda metà del Settecento si fa dominante l'uso, che pertanto diviene pratica corrente, di anteporre le notizie alle lodi; costume, peraltro, già penetrato nelle vite arcadiche d'inizio secolo, in cui l'erudizione compete vittoriosamente col discorso esornativo. Martini, perciò, aveva una vasta messe di modelli. Cfr. A. BATTISTINI, *I simulacri di Narciso* cit., pp. 52-54.

Per gli elogi del Frisi e, più in generale, per gli sviluppi del genere biografico in epoca illuministica, cfr. l'*Introduzione* di Gennaro Barbarisi a P. FRISI, *Elogio di Maria Teresa imperatrice*, Milano, Ripartizione cultura e spettacolo, Biblioteca Comunale, 1981.

[49] J. D'ALEMBERT, *Éloge*... cit., p. 160.

connazionale Manno, l'Angelo Mai della storia isolana, dichiara di volere «(...) abbellire con modesta semplicità di parole il vero storico[50].»

Fa seguito la puntuale ricognizione biografica, dalla culla alla tomba, attraverso le varie fasi della vita pubblica del vescovo, dagli studi alle cariche in seno all'ordine dei carmelitani, fino alla sua molteplice azione nella società «civile»[51]. Non privo di qualche aneddoto da «petite histoire»[52], riconducibile tuttavia allo schema agiografico, adatto alla dimensione religiosa del personaggio, l'elogio storico di G.M.Pilo consegna alla memoria dei posteri un individuo immerso nella realtà morale, religiosa ed economica della Sardegna del Settecento. Il suo impegno pastorale, che si estrinsecò sia negli scritti, le *Omelie*, sia nelle tante iniziative riformatrici, occupa tutto il resoconto biografico. Inoltre, del suo sobrio elogio, Martini si preoccupa di indicare le fonti: sono gli encomi che del vescovo lasciarono i contemporanei. Pare proprio che la lezione illuminista sia stata tenuta presente, che cioè sia stata evitata la semplice pittura agiografica del personaggio che, cadendo nell'eccesso, finisce per screditare sia l'oggetto della lode, sia la società in cui è inserito[53].

Ma al di là delle eredità culturali, che è legittimo sospettare e rintracciare in Martini, ciò che soprattutto interessa è riscontrare, alle soglie degli anni d'oro per la biografia sarda, un primo, decoroso esempio del passaggio dal discorso epidittico che mira al «bello» e a coinvolgere emotivamente gli ascoltatori, al discorso storico che predilige il «vero» e sollecita la riflessione dei lettori. La ricognizione dell'immediato passato persegue l'intento di rivendicare, romanticamente, una identità nazionale che si proclama *sarda*, ma che è sempre riconducibile, in termini di discendenza, alla «madre antica»: l'Italia[54].

---

[50] P. MARTINI, *Elogio storico*...cit., p. 5.

[51] *Ibid.*, paragrafi X e XI.

[52] PH. LEJEUNE, (*Je est un autre*...cit., p.79) elenca questo tra i cinque tòpoi fondamentali della biografia. Esso consiste «...sous couleur d'humaniser ou de concrétiser des événements ou des personnages qui ont eu un retentissement public et historique, à sacraliser en fait les éléments les plus quotidiens ou les plus contingents». Di questo tipo potrebbe essere il dono della propria coperta a una povera donna indigente.

[53] Scriveva D'Alembert (*Éloge*... cit., p. 161) che l'elogio storico doveva presentare soprattutto «(...) l'analyse raisonné des écrits; car c'est aux ouvrages, qu'il faut principalement s'attacher dans un éloge académique [non alla sua variante deteriore, «oratoria»]: se borner à peindre la personne, même avec les couleurs les plus avantageuses, ce seroit faire une satyre indirecte de l'auteur et de sa compagnie; ce seroit supposer que l'académicien étoit sans talents, et qu'il n'a été reçu qu'à titre d'honnête homme (...) ».

[54] Tali convinzioni, maturate già nei primi anni dell'attività storica di Martini, approderanno a opuscoli politici come *Sull'unione civile della Sardegna con la Liguria, col*

L'affermazione non di un rapporto parentale, ma della sostanziale *italianità* del popolo sardo, grazie all'acquisizione perfetta della lingua, costituisce la conclusione di un altro elogio, di qualche anno più tardo, di gran rilievo per il livello intellettuale e morale del biografato, Ludovico Baïlle, e per l'impegno culturale e civile dell'autore, Giovanni Siotto Pintor. Come Caboni egli è condizionato dall'occasione funebre, per la quale sono d'obbligo il linguaggio espressivo, che connota la partecipazione emotiva dell'oratore (interrogazioni retoriche ed esclamazioni), i paragoni nobilitanti con personaggi famosi dell'antichità (Cicerone, Pomponio, Varrone), ardite metafore, luoghi comuni e citazioni poetiche[55]. Ma la riflessione storica trilustre produce i suoi effetti anche su questo tipo di componimento fortemente codificato: i modelli morali e professionali, proposti dall'opera di Caboni, si arricchiscono ora della componente patriottica, spronando i giovani, nella prosopopea finale, a donare all'Italia «frutti degni d'ingegno», mediante «l'arti invincibili della penna»[56].

Alla lezione dell'illustre defunto, che mai perse lo «(...) spirito nazionale (...) al contatto de' costumi stranieri (...)», sì che «Sardo partì da noi, sardo ci venne»[57], sottentra l'oratore stesso, da un lato per esortare le nuove generazioni a superare i «vani parteggiamenti tra città e città», perché «sardi siam tutti, e tutti in un cuore, in un sol corpo chiusi, grandi saremo se avvien che tutti uno spirito informi (...) »; dall'altro lato per incitarle «(...) all'amore della nostra lin-

---

Piemonte e colla Savoia, Cagliari, Timon, 1847, a ridosso della richiesta da parte dell'isola della «perfetta fusione» con gli stati di terraferma.

Il rifiuto dell'eloquenza a favore di una puntigliosa rassegna della vita e delle opere dei personaggi, che si vuole "illustrare", è la cifra distintiva anche della successiva attività di biografo di Pietro Martini. Si vedano almeno le *Memorie intorno alla vita del cavaliere Lodovico Baïlle*, premesse al *Catalogo della biblioteca sarda* del medesimo, Cagliari, Timon, 1844; *Della vita e degli scritti del Conte Alberto Ferrero della Marmora: memorie di Pietro Martini*, Cagliari, Timon, 1863; *Cenni biografici del barone D. Bernardino Falchi-Pes senatore del Regno e catalogo dei suoi libri*, Cagliari, Timon, 1864.

[55] G. Siotto Pintor, *Elogio del cav. Ludovico Baïlle detto nell'aula della R. Università di Studi dinanzi alla R. Società Agraria ed economica di Cagliari nelli 16 Agosto 1839 dal cavaliere Giovanni Siotto-Pintor giudice della Reale Udienza membro di essa società*, Cagliari, Timon, s.d.

Fra le metafore ricorre quella del «tempo divoratore che calca la vita e l'opere de' mortali» (pp. 12-13); tra i luoghi comuni, quello del *puer/senex* (p.4); tra le citazioni, l'adattamento del verso dantesco (*Inferno*, VIII,45): «benedetta colei che «'n te s'incinse!» che diventa «o benedetta donna che in lui s'incinse» (p.6).

[56] *Ibid.*, p. 49.

[57] *Ibid.*, p. 40.

gua, per cui soltanto ne fia dato avere autori che scrivano con petto e con labbro italiano»[58]. Se il discorso del Martini postula l'esistenza di una complessa identità isolana, insieme sarda e italiana, nella quale la componente regionale pare convivere armoniosamente con quella geografico-culturale più ampia, l'orazione di Siotto Pintor manifesta questo ideale unitario in maniera ancora più esplicita e significativa; insiste, infatti, sull'aspetto linguistico, usando l'aggettivo possessivo di prima persona per dichiarare l'appartenenza, propria e dei suoi conterranei, alla gloriosa tradizione culturale della «madre antica». E la lingua, superfluo insistervi, in quegli anni rinviava a un complesso di valori, spirituali morali etnici, piuttosto che significare semplicemente lo strumento della comunicazione. È comprensibile, pertanto, che all'insegna della «buona lingua» lo storico-letterato auspichi la saldatura tra Sardegna e Italia, benché separate dal mare; solo così l'isola, unita al suo interno, potrà sperare in un prossimo rinnovamento nel contesto italiano.

Dal «bello» al «vero»: i dizionari biografici

Le modalità dell'encomio di Ludovico Baïlle, pur nel rispetto di alcune costanti del genere, segnano una novità culturale, per noi di chiara lettura, se la rapportiamo alla pubblicazione della *Biografia sarda* di Martini e al *Dizionario biografico* di Tola appena pubblicati. Nelle prefazioni delle due opere, unica per la prima, triplice per la seconda, in quanto ciascuno dei tre volumi del *Dizionario* ne presenta una propria, si colgono alcuni dei motivi che percorrono quell'elogio, benché in esso risultino assai più ampiamente argomentati e diffusi: l'esemplarità pedagogica e il patriottismo unitario. Ad essi si deve aggiungere quella sorta di luogo comune di qualunque scrittura storica: la dichiarazione di correttezza e veridicità dell'informazione tendente alla referenzialità, all'assoluto rispetto dei «fatti», che una rigorosa indagine sulle fonti e una sana critica delle stesse possono rendere accessibili.

I titoli e le parti introduttive che non soltanto ci illustrano il progetto degli autori, ma ci forniscono anche le «istruzioni» per una corretta interpretazione dei testi[59], svelano pure quali modelli i nostri sardi abbiano tenuto presenti e quali sollecitazioni abbiano accolto e sviluppato. Diremmo che proprio nella

---

[58] *Ibid.*, pp. 51-52.

[59] G. GENETTE, *Seuils* (Paris, 1987) che cito nella trad. ital. di C.M. CEDERNA, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 3-4.

diversità, o pluralità, degli esemplari fruiti risieda la differenza fondamentale tra i due repertori, destinati inevitabilmente a subire una, pur utile, comparazione, per il loro stesso contemporaneo apparire. Non ci sottrarremo a questo cliché critico, inaugurato da Siotto Pintor[60], il primo, a distanza di appena un lustro dalla comparsa delle due opere, a studiarle nel loro complesso. È vero, tuttavia, che destino dei due dizionari è stato quello di venire sempre consultati e citati da chiunque si sia occupato di cultura e storia della Sardegna, oppure di essere valutati solo in rapporto ad alcune delle loro partizioni, come l'introduzione e le sezioni storico-politiche, che incontravano l'interesse degli storici, e gli articoli letterari quello dei cultori di cose letterarie; mai, però, di venire vagliati nella loro specificità biografica, fatte salve le recensioni uscite subito dopo la loro pubblicazione, e in seguito, alcune rare, benché qualificate eccezioni[61].

---

[60] Cfr. G.Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna del cav. Giovanni Siotto-Pintor*, Cagliari, Timon, 1844, vol. III, pp. 238-253, del quale è complessivamente condividibile il giudizio comparativo: più impetuoso, discutibile nei giudizi, azzardato nelle scelte, Pasquale Tola; più prudente nella cernita dei personaggi da illustrare e pacato nelle valutazioni, ma più piatto, Pietro Martini (p. 52).

[61] La considerazione meramente strumentale delle biografie è, peraltro, una costante del genere: cfr. D. Madelénat *La biographie*... cit., pp. 9-12.

Sono parecchie le segnalazioni bibliografiche e le recensioni dei due dizionari, che talvolta rimbalzano da Torino sulla stampa locale. Cfr. almeno, per il *Dizionario biografico*: «Indicatore sardo», n.30, 28 lug. 1838; V. Angius, *Sopra il Dizionario biografico del chiarissimo cav. Tola*, in «Biblioteca sarda», n.11, ag.1839, pp. 425-43; n.12, sett. 1839, pp. 445-480; [A. Brofferio], in «Il Messaggiere Torinese», n. 32, ag. 1838 e n.9, mar. 1839; «Gazzetta Piemontese», n.71, riportata in «Indicatore sardo», n.33, ag. 1838; I. Depoisier, in «L'Investigateur», XXX, t.III, série IV, 342-343 livraison, pp. 167-176. Per la *Biografia sarda:* «Indicatore sardo», n.29, 21 lug. 1838 e n.35, 1° sett. 1838; sul n.21, 25 mag. 1839 è riportata la notizia bibliografica curata da Defendente Sacchi per gli «Annali universali di statistica» di Milano, apr. 1839; «Il Messaggiere Torinese», n. 19, mag. 1839: V. Angius, *Della Biografia sarda dell'Avv. Martini*, in «Biblioteca sarda», n.10, lug. 1839, pp. 380-400.

Appena un cenno ad entrambi i dizionari si trova in: F. Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera, 1954, p. 359 e 363; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, II, Sassari, Gallizzi, 1961, pp.292-293; M. Brigaglia, *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento*, in *La Sardegna*. 3. *L'arte e la letteratura*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre editori, 1982, p. 35; G. Pirodda, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*. III. *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, p. 948-951; Id., *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi. Sardegna*, Brescia, La Scuola, 1992, pp. 228-231. Che io sappia, gli unici contributi recenti di ampio respiro, metodologicamente rigorosi e di incisività critica notevole sono quelli di A. Accardo, *P. Martini. Pensiero politico e ricerca storica*...cit., in particolare, per la *Biografia* le pp. 126-130 e

Martini pare privilegiare soprattutto l'impostazione della *Biografia degli italiani illustri* di Emilio De Tipaldo, l'impegno patriottico del quale in funzione antigallica e nazionale si manifesta ripetutamente nelle prefazioni al primo e al terzo volume (1834 e 1836), già in circolazione alla data in cui le biografie isolane vengono licenziate. Sono tanto numerose e di tale portata le «omissioni» che si rinvengono nella *Biographie universelle* del Michaud, anche perché nel giro di vent'anni dalla sua pubblicazione molti altri uomini degni di nota sono venuti a morte[62]; sono così macroscopiche le lacune persistenti sia nella traduzione italiana della *Biographie*, sia nei supplementi francesi, che una raccolta curata sul suolo patrio ormai si impone per «(...) raddrizzare la troppo dura sentenza di quegli stranieri dai quali suolsi per ischerno chiamare l'Italia la *Terra delle ricordanze*»[63]. A questa accusa, nuovamente rammentata ai tiepidi connazionali («L'Italia, si dice, è terra di ricordanze»[64]), dopo essere stata immessa nel circuito letterario europeo da Sismondi[65], si può opporre soltanto la documentata dimostrazione dell'esistenza di acuti, benché ignoti, ingegni fioriti nelle diverse regioni della penisola.

Un'analoga recriminazione sul silenzio degli studiosi isolani e, di conseguenza, sulla necessità che essi stessi scoprano e divulghino le proprie glorie, per sfatare il mito di una terra selvaggia per natura ed uomini, percorre le prime pagine della breve introduzione di Martini. Dopo avere tributato, come già nell'*Elogio storico,* il dovuto riconoscimento a Manno, cui si associa qui Stanislao Caboni, quali antesignani degli studi biografici, e illustrato la grande difficoltà di reperire il materiale per un'opera di così vasta mole, di padroneggiarlo criticamente e di esporlo perspicuamente, egli insiste più volte sulla «gloria», che alla piccola patria sarda può ridondarne: quella patria che non «poté sorgere a vera vita, infinoché la sorte per la prima volta avventurosa non la ricon-

---

Tra filologia e nazionalismo: il modello storiografico e il pensiero politico di Pasquale Tola, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, I, Cagliari, Cuec, 1993, pp. 9-45, in particolare per il *Dizionario,* del quale, però, anche Accardo privilegia il discorso introduttivo, le pp. 24-31. A entrambi i saggi si rimanda per una bibliografia completa e aggiornata sui due autori.

[62] *Biografia degli italiani illustri*...cit., I, p. VI.

[63] *Ibid.*, p. VIII.

[64] *Ibid.*, III, p.4.

[65] J.C.L. SISMONDO SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, trad. ital. di Stefano Ticozzi, Italia, 1817, t. XVI, cap.126, p.408.

giunse con la *madre antica, l'Italia, come pel dominio, così per la favella*»[66]. Torna, quasi con le medesime parole, il motivo patriottico-unitario dell'*Elogio storico*, come lì congiunto al proposito di ricercare «quel vero in che posa il pregio migliore delle biografie» (*B.S.*, I, 8) e al costante richiamo all'esemplarità di quei degni antenati, ai quali i contemporanei devono cercare di assomigliare, come esorta il barone Manno nella sua storia (*ibid.*, 4-5).

Motivazioni analoghe si colgono nelle pagine indirizzate *Ai lettori benevoli* dal Tola: veridicità e utilità in particolare, condensate nel periodo iniziale, ritmato da anafore, parallelismi e polisindeti, che innalzano lo stile della prosa:

> «Se laudevole sopra molti altri è l'ufficio dei biografi, e per la pietà che si usa agli estinti col richiamare a nuova vita i nomi loro, e per l'utilità che ne deriva ai viventi col porre ad essi dinanzi agli occhi l'esempio di tante azioni, divenute per qualunque rispetto di virtù o di vizi, di verità o di errori, memorabili e famose, egli è ancora ufficio pieno di pericoli, il quale procede per lubrico e tortuoso cammino, non così per la difficoltà di raccogliere tante memorie disperse ed obbliate, come per i fallaci e frequenti declivii, nei quali si può trascorrere oltre i confini del vero»[67].

Il cagliaritano insiste, soprattutto, sul riscatto dell'isola presso l'opinione pubblica, italiana e straniera, sulla gloria da conferire alla propria terra: «Qualunque poi siano le imperfezioni dell'opera, ne giova sperare che forse la patria sarà per trarne un argomento di *gloria* appo le genti straniere, ed i conoscitori in particolare della sua storia» (*B.S.*, I, 9); «Nell'inchinare al loro termine questi cenni preliminari ci rinfranca l'animo il convincimento intimo, che la *gloria* della patria comune fu l'immutabile segno del nostro scrivere» (*ibid.*, 11). Il sassarese, invece, pur concludendo lo scritto introduttivo con un'esplicita dichiarazione di amor patrio[68], sembra volere richiamare l'attenzione dei lettori sulle finalità etico-civili del dizionario:

---

[66] *Biografia sarda del Dott. in leggi Pietro Martini cagliaritano,* Cagliari, Reale Stamperia, 1837-38, voll. 3. L'introduzione occupa le pp.3-12 del I vol., dalla p.10 del quale è tratta la citazione. Da ora in poi indicherò nel testo, fra parentesi, i volumi in cifre romane e le pagine in numeri arabi, preceduti dalla sigla *B.S.*

[67] *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera del Cav. D. Pasquale Tola...*, Torino, Chirio e Mina, 1837-38, voll. 3. Nelle citazioni userò la sigla *D.B.*, seguita dall'indicazione dei volumi, in cifre romane e delle pagine in arabe. La presente citazione è tratta dal I vol., p.5.

[68] «Ma nessuno questa lode ci contenda, alla quale aspiriamo veracemente, di consecrare con amorevole affetto le fatiche nostre alla gloria immortale della Sardegna, patria cara e beata, di cui ci onoriamo» (*D.B.*, I, 12).

> «Quindi e gli uomini eccellenti per santità e per dottrina, e gli uomini chiari per opere egregie fatte in guerra ed in pace, e gli uomini ancora divenuti famosi per errori o per delitti abbiamo richiamati alla memoria, perché siano fatti specchio a noi ed ai posteri, e se ne tragga *istruzione per fuggire il male, o per imitare il bene* ch'essi operarono» (*D.B.*, I, 7).

E in un passo successivo: «possano quei volti quasi vivi degli avi nostri non solo dilettar gli occhi di noi nepoti, ma allettar l'animo vago d'onore e di gloria ad opere somiglianti!» (*ibid.*, 11); per concludere oltre:

> «(...) solenne conforto era per noi la speranza di redimere dall'obblivione i nomi degli avi nostri, e così, nel raccogliere i fatti e le gesta loro, trarne istruzione noi stessi, come, col raccontarli altrui, mettere innanzi, meglio che di forestieri, la più laudevole e più proficua lezione dei domestici esempli» (*ibid.*, II, III).

È questo un tòpos della biografia di tutti i tempi, che, fino all'età moderna, ha potuto legittimamente raccontare la vita privata degli individui, proprio in grazia del profitto morale o spirituale, culturale o civile che i lettori possono trarne. Anche Martini vi accenna, ma precisa più avanti di avere selezionato rigorosamente le voci, affinché «(...) il catalogo degl'illustri non isminuisse di pregio colla inserzione di nomi meritamente coperti dall'obblìo» (*B.S.*, I, 7). Il criterio, cioè, appare assai più elitario di quello toliano, non per pregiudizio sociale bensì per motivi morali: «Cercammo in somma le virtù preclare, e dovunque ci si fecero innanzi formarono l'obbietto delle nostre ponderazioni quanto lunghe, altrettanto penose» (*ibid.*, 8).

Pur riscuotendo per questo l'approvazione di Angelo Brofferio sulle colonne del «Messaggiere Torinese»[69], ai nostri occhi Martini si colloca in una posizione assai più tradizionalista del magistrato di Sassari, il quale, invece, accogliendo il suggerimento dei compilatori francesi, estende notevolmente il concetto di «illustre» e ne capovolge i parametri, arrivando ad includervi gli autori di delitti. Pensiamo alla seconda parte del titolo del *Dizionario biografico* che riproduce, con appena qualche variante di adattamento all'ambito regionale, la seconda parte del titolo della *Biographie universelle: Histoire par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs ver-*

---

[69] «Il Messaggiere Torinese», n.19, mag. 1839: «Egli mostrò criterio nella scelta, sagacità nel ritrarre il carattere e le azioni degli illustri da lui rammentati a gloria della sua terra, e finalmente fece studio di non servire a nessuno spirito di parte».

tus ou leurs crimes. Ma questa dizione, esplicativa della prima parte (*Biographie universelle ancienne et moderne*), sta a significare semplicemente l'ambizione culturale della capitale francese, al momento dell'apogeo dell'astro napoleonico, di condensare in un'unica monumentale opera tutto lo scibile umano[70]. La medesima, invece, associata al titolo della raccolta italiana (*Biografia degli italiani illustri* che diventa *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*) conferisce alla silloge un pretto sapore romantico. Da tale composita denominazione traspare, infatti, la maggiore «democraticità» che informa il progetto toliano, peraltro comune al De Tipaldo, il quale sostiene l'opportunità di estendere la scelta anche a personaggi meno insigni, non foss'altro per «(...) far meglio conoscere — attraverso il confronto — la decadenza, il risorgimento ed i progressi della Letteratura (...)[71]». Ma, soprattutto, emerge la volontà di Tola di rappresentare l'intera «nazione» sarda lungo i secoli, fino alla fatale unione col Piemonte sabaudo, quando cioè, col trattato di Londra, la Sardegna diventa «(...) italiana per consentimento degli uomini, come italiana era per benigna disposizione di natura (...) » (*D.B.*, I, 37).

Le singole vite sono connesse fra loro mediante una serie di rinvii che le situano nel panorama storico politico[72] coevo; pertanto, lette nel loro insieme, formano un avvincente, ampio affresco delle vicende dell'isola, dall'episodio

---

[70] «Le vrai moyen sans doute de parvenir à un résultat satisfaisant était de diviser l'ensemble des connaissances humaines en un grand nombre de parties distinctes, et de confier chacune d'elles à un écrivain qui en eût fait l'object spécial de ses études. Telle a été la première pensée, tel a été le premier soin des éditeurs de la *Biographie universelle.* Paris, plus que jamais la capitale des sciences, des lettres et des arts, Paris seul pouvait leur offrir une réunion semblable de collaborateurs; et c'est à Paris seulement que ceux-ci pouvaient remplir parfaitement une tâche pour laquelle le jugement, l'esprit et le savoir sont des moyens insuffisants.»: *Discours préliminaire* premesso alla *Biographie universelle, ancienne et moderne, ou Histoire par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes. Ouvrage entièrement neuf, rédigé par une société de gens de lettres et de savants,* Paris, Michaud, 1811. Il passo citato è a p.XII. Su questo archetipo della biografia ottocentesca cfr. C. Dionisotti, *Biografia e iconografia...* cit., pp. 422-23.

[71] *Biografia degli italiani illustri...*cit., I, p. XI.

[72] «Des renvois signalent le rapport que l'identité des événements établit entre les divers articles; et ainsi l'enchaînement de ces renvois met le lecteur à même de parcourir, de suite et sans beaucoup de peine, toute l'histoire d'une époque ou d'une période intéressante» (*Discours préliminaire...* cit., p. XVI).

dell'indomito Amsicora «Famoso capo dei sardi-pelliti», che si sottrasse con la morte alla vittoria romana nel 217 a.C., alla multiforme attività del «legista e letterato» Lodovico Baïlle, deceduto nel 1839.

La fruibilità dell'opera come una storia della Sardegna complementare a quella del Manno, ci pare confermata dall'importante *Discorso preliminare* che, in una quarantina di dense, vibranti pagine ne traccia le linee interpretative:

> «Il qual discorso — egli afferma nella presentazione — vorremmo che da tutti, e senza studio di parti, fosse letto anzi di trascorrere per le altre pagine del nostro scritto; perciocché, se in queste accaderà di vedere la Sardegna or splendente or superba per la rara e passeggera gloria di alcuno de' suoi figli, si vedrà in quello la Sardegna misera e derelitta soffrire con ammirabile costanza le ingiurie dei conquistatori e dei dominanti, finché tempo venisse, in cui Principi d'Italia umani e valorosi reggessero per sempre i suoi destini» (*D.B.*, I, 12).

Non è, pertanto, l'ampiezza del *Dizionario* che ne decreta la superiorità rispetto alla *Biografia;* non le 859 voci, di cui 163 semplici rimandi, contro le 170 di Martini, cui si debbono aggiungere 43 «cenni» ad altri personaggi, contenuti negli articoli di maggiore respiro. La complessità e modernità dell'impostazione, invece, più sensibile alle coeve sollecitazioni culturali, compreso l'abbinamento di biografia e iconografia a somiglianza della silloge francese[73]; la ricchezza delle letture filosofiche e la sterminata mole di opere consultate, come testimonia il gran numero di libri e manoscritti, raccolti nella biblioteca del Tola[74]; infine lo strenuo impegno letterario, conforme all'impostazione da-

---

[73] Mentre ai sottoscrittori della *Biographie universelle* «era offerto l'acquisto di novecento ritratti di personaggi illustri antichi e moderni, quarantacinque per ogni volume» (C. Dionisotti, *Biografia e iconografia*...cit., p. 423), Tola impreziosisce i suoi tomi con sessanta incisioni, venti per tomo, affinché i lettori, quegli illustri, «...se li veggano innanzi agli occhi; e gli animi gentili che hanno in pregio la memoria degli uomini grandi sappiano ancora quanto noi c'ingegnammo con ogni nostro potere, e con ogni maniera d'onore far pregiati, chiari ed eterni i nomi e le immagini di coloro, i quali per loro virtù hanno meritato di viver sempre» (*D.B.*, I, 11). Il valore esemplare dei personaggi raccolti nel *Dizionario* si desume anche dalle incisioni, campite sullo sfondo bianco, vuoto, della atemporalità.

[74] Cfr. gli indici dei libri costituenti il fondo Tola presso la Biblioteca Comunale di Sassari. Una descrizione del fondo, anche manoscritto, si trova in A. Accardo, *Tra filologia e nazionalismo*...cit., pp. 14-15. Quanto a Martini, nella introduzione egli ricorda il conforto alla sua iniziativa da parte di Lodovico Baïlle, che gli mise a disposizione quella «biblioteca sarda» della quale, qualche anno dopo, lo stesso Martini doveva redigere il *Catalogo*. Vedi nota 54.

ta da Manno alla propria storia[75], tutti questi elementi rendono il *Dizionario* più significativo per noi e meglio rappresentativo del risveglio culturale dell'isola, così come, ai suoi tempi, ne fecero un testo con una diffusione in patria di poco inferiore alla *Storia di Sardegna* del Manno, e molto meno richiesto soltanto rispetto alla *Storia letteraria* di Siotto Pintor[76].

Ma, prescindendo per il momento dagli scarti qualitativi anche di notevole entità, rimane il fatto che due cospicui esponenti dell'intellettualità sarda, rappresentanti dei maggiori centri dell'isola, intraprendono la strada già battuta in Europa e in Italia, accantonando totalmente la tentazione della parenesi a vantaggio della notizia biografica; questa, per statuto, concisa e «sostanziosa», mira a divulgare a largo raggio le imprese gloriose, ma pure le tragiche calamità, che hanno distinto la Sardegna dalle altre regioni italiane. Rispondendo agli incitamenti di De Tipaldo sotto il profilo patriottico, ma nel contempo operando nella linea del recupero della «sardità» nella «italianità», i nostri autori estendono i termini cronologici e allargano quelli sociologici delle indagini, offrendo ai lettori un panorama storico completo, ricostruito di prima mano da entrambi, senza l'ausilio di un gruppo di collaboratori, come in altri casi di imprese similari.

Esaminate le finalità, che Tola e Martini si propongono di conseguire con i loro dizionari, sarà interessante, a questo punto, verificare in quale misura le raggiungano nelle singole «vite», e, soprattutto, capire quale tipo di rappresentazione e di interpretazione della civiltà sarda essi affidino ai tomi delle loro biografie.

Un contributo alla critica letteraria isolana: la «Biografia sarda»

> «Era per essi in vero assai difficile il diventar grandi nelle lettere e nelle scienze sovra una terra dove come una estesa e sana instruzione letteraria, così mancava il possente pungolo degli alti esempli (...). Però i nazionali, cui stava in petto il sacro ardore del sapere, peregrinando per istraniere terre colà ricercavano quella istruzione che loro niegava la patria; e ne traevano ampio frutto: in maniera che, come dimostreranno queste pagine, i nostri migliori fiorirono in altro suolo. E siccome meglio degli uomini del secolo gli addetti al divin culto abbondavano fra noi di

---

[75] Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in *Intellettuali e società*...cit., I, pp.57-86, in particolare le pp. 65-66.

[76] Cfr. nota 6.

> mezzo per quelle dotte peregrinazioni, e per erudirsi: perciò non dee recar maraviglia che il novero degl'illustri sardi surti dalla schiera degli ultimi avvanzi in questo scritto quello che procede dai primi.» (*B.S.*, I, 10-11)

Questa dichiarazione programmatica mette il biografo cagliaritano al riparo dall'accusa di avere privilegiato i religiosi rispetto ai laici, e insieme anticipa al lettore il criterio selettivo adottato, analogo a quello usato per le *Poesie*. Tra le due categorie di individui suscettibili di sopravvivere nel ricordo dei posteri, gli scrittori e gli uomini d'azione, Martini predilige sicuramente i primi. Le schede su filologi, poeti, teologi, oratori sacri, storici, cui vanno aggiunti i religiosi, dei quali è rimasta memoria per le riforme che promossero del loro ordine, per le direttive rivolte ai parroci, e per gli scritti di edificazione; e le schede sugli scienziati, cioè medici, matematici, agronomi, che hanno lasciato *scritture* in tema di peste o di «sarda intemperie», trattati di agricoltura o di matematica, coprono già i due terzi del totale, essendo costituita la parte rimanente da quelle su santi, giureconsulti e, infine, uomini d'azione. Ma rispetto a queste ultime categorie, bisogna avvertire che i personaggi morti in odore di santità o ufficialmente canonizzati dalla Chiesa sono quasi in numero pari agli uomini d'arme, di Stato e ai «patrioti» messi insieme.

Questa scelta dispensa Martini dal confrontarsi con i protagonisti della «rivoluzione sarda». Invano si cercheranno i nomi di Angioy, Pitzolo, Planargia, Sulis, mentre un giudizio abilmente cauto, da leggere tra le righe, connota la figura di Pietro Sisternes Di Oblites, deputato dallo Stamento ecclesiastico, nel 1793, a presentare al re Vittorio Amedeo III le domande della «nazione»: «E dotato com'era di somma avvedutezza, fu perciò che nelle vicende politiche dell'isola *teneva quella via mezzana, dove di rado si trova il danno* (...) » (*B.S.*, III, 138) [77].

Tale preferenza rende piuttosto uniformi le biografie, che ricalcano esattamente il modello settecentesco: sintetici dati anagrafici, *cursus honorum* e *studiorum*, resoconto critico delle opere, giudizio sull'uomo e sul letterato. Il loro testo, condensato in schede di dimensioni assai ridotte, non esce, pertanto, dai binari delle «vite» tradizionali. D'altra parte, già i curatori della traduzione italiana della *Biographie universelle* e lo stesso De Tipaldo avevano ridi-

---

[77] Di segno contrario l'interpretazione di Aldo Accardo, che infatti non si spiega il motivo di un giudizio, per lui, positivo su questo personaggio a fronte dell'equilibrata ricostruzione del triennio rivoluzionario e della lode tributata alla lealtà dei fratelli Simon. Cfr. A. Accardo, *Pietro Martini...*, cit. p. 129.

mensionato drasticamente le troppo ambiziose affermazioni preliminari della Società di dotti francesi, secondo i quali la biografia «(...) a le mérite de concentrer et d'arrêter nos regards sur un personnage qui d'ordinaire nous intéresse, et de nous le faire considérer à la fois *sous tous les points de vue et dans toute les attitudes les plus diverses*»[78] e che essa «(...) doit joindre encore le *détail des moeurs et des habitudes privées* (...) ».

L'introduzione al primo volume della *Biografia universale* in traduzione italiana mette in dubbio, infatti, il progetto dell'opera originale, che cioè si possa penetrare nell'intimo delle coscienze «(...) e per domestiche latebre rigirando loro d'intorno *si* indaghi in esse quell'essere doppio, quell'essere interno tanto dall'essere esterno diverso, ch'è l'uomo, e cui l'uomo tanto è sottile nel celare con accorgimenti infiniti»[79]. L'indagine psicologica è impossibile da effettuare nel contesto di un dizionario, mentre è agevole per chi scriva poche vite di uomini illustri e abbia le capacità di un Plutarco.

Ma la stessa impresa francese, pur così fiduciosa nelle capacità del biografo di scolpire ritratti a tutto tondo, si doveva poi difendere dall'accusa di concedere troppo spazio al resoconto delle attività (letterarie, artistiche, scientifiche), col domandare retoricamente: «Connaîtraît-on ces grands hommes, si l'on ne connaissait les ouvrages, qui les ont immortalisés?»[80]. Normale, pertanto, sia l'insistenza sulle opere, nelle quali il personaggio si esaurisce, sia l'assenza, o quasi, di aneddoti personali, di cui, invece, i lettori vanno ghiotti[81].

Anche Martini non sfugge a queste costanti, indulgendo solo eccezionalmente al racconto di episodi particolari, per meglio caratterizzare il singolo biografato. Quando ciò capita, per esempio per il teologo Gio. Maria Dettori, egli raccoglie una voce popolare che cristallizza in noi il ricordo di un «eroe» della cultura:

> «A questo proposito si racconta; negli estremi giorni di sua vita aver avuto intendimento d'inserire nella sua opera un luogo di Seneca, del quale stavangli da gran tempo fitte in mente le parole: con molto ardore essersi perciò dato a cercarlo nelle scritture a lui familiari di quel filosofo, ma senza frutto: lasso alfine essersi con quel pensiero abbandonato sul letto, dal quale più non sorse.» (II, 47)

---

[78] *Discours préliminaire*...cit., p. VII. La citazione successiva è da p. VIII.

[79] *Biografia universale antica e moderna*...cit., I, p. XI.

[80] *Discours préliminaire*...cit, p. XV.

[81] De Tipaldo, per esempio, raccomandava di non trascurare gli aneddoti personali che «formano parte integrale di alcune biografie, giacché per essi ci viene fatto spesse fiate di conoscere l'uomo» (*Parole dell'editore agl'Italiani*, in *Biografia degli italiani illustri*... cit., III, p.8).

Ma generalmente le notizie sono nettamente definite, documentate, non infiorate da bellurie narrative, neppure quando i fatti ne porgono l'occasione. Non vengono sfruttate, perciò, le potenzialità insite in eventi romanzeschi come i naufragi, più volte riportati per le singole biografie che ne furono segnate (II, 131 e 155).

Le virtù di queste scritture biografiche sono soprattutto d'ordine storico e critico. L'esposizione è continuamente puntellata da ampi stralci delle fonti: diplomi, lettere, relazioni, introduzioni alle opere, che ne confermano la veridicità. Si prenda la biografia di Gianfrancesco Fara «(...) uno degli uomini più chiari della Sardegna». La giovinezza dell'eminente studioso è ripercorsa attraverso due documenti, ampiamente citati, costituenti la prefazione a un'opera giuridica del medesimo. Altrove si attinge ai decreti pontifici (II, 251), a relazioni di ambasciatori, tratte da antichi manoscritti e recentemente edite (III, 188-89), a dediche (III, 86) e proemi (III, 38-39), o addirittura ad autori classici, come l'Orazio delle *Satire,* per la biografia del cantante Tigellio (III,165).

Talvolta, come nel caso della cronaca di Giorgio Aleo, cappuccino del XVII secolo, Martini giustifica l'uso di questa fonte con l'imparzialità dimostrata dall'autore e, perciò, la sua attendibilità.

> «Considerato pertanto in quell'umile aspetto merita onorevole ricordo, sia perchè ci ha conservato la memoria d'importanti fatti avvenuti nel periodo d'anni trentacinque, dei quali altrimenti in grande parte non si avria contezza, sia perchè i difetti intrinsici alla bonarietà propria dei tempi in che scrisse l'autore, vi si veggono compensati con i pregj che derivano in generale *dall'animo freddo ed imparziale, e scevero dalle ruggini municipali* della sua età, con cui pajono dettati i racconti dei seguiti avvenimenti.» (I, 42-43)

Per la stessa ragione condanna ripetutamente un amor di patria che stravolge la verità, quand'anche, a manifestarlo, sia stato il «valente filologo e poeta» Matteo Madao:

> «(...) miglior gloria, senza fallo, si avria procacciato, se ponendo in non cale i tempi tenebrosissimi, avesse voltato le sue dotte indagini a quelli che si confortano d'irrefragabili storici documenti, ed avesse antiposto al *falso bagliore,* procedente dal gittarsi per entro d'inestricabili laberinti, il durevole vanto di discoprire le *lucide verità.*» (II, 276) [82]

Ma è soprattutto lo sciocco municipalismo a dettargli i giudizi più duri e accorati contro «(...) le lunghe ed accanite gare municipali che ebbero vita nella

---

[82] Cfr. anche *B.S.*, III, 169-170.

prima metà del secolo XVII, e crearono nell'isola dei nemici, dove soltanto vivere doveva un *popolo di fratelli*» (III, 214)[83]. In tal modo la ricerca della coesione interna, funzionale al progetto — in via di elaborazione[84] — di unificazione amministrativa della Sardegna con i territori di terraferma dello Stato sabaudo, si sposa al perseguimento della «verità», la gemma più preziosa del tesoro dello storico.

L'altro interesse preminente di Martini è il pregio letterario degli autori, per valutare il quale entrano in gioco i fattori linguistici, non disgiunti da quelli contenutistici. La padronanza, o il difetto, nel maneggiare l'idioma italiano, sono puntualmente annotati, con encomio la prima e biasimo il secondo: il poemetto didascalico *Le piante* di Domenico Simon sarebbe da lodare «senza tema di censura», «(...) se l'autore avesse meglio curato il linguaggio poetico, e quella sceltezza di dizione italiana per cui la poesia si distingue dalla prosa» (III, 118); Giannandrea Massala è «scrittore pregevole» sotto molti profili, ma «(...) in maggior fama saria venuto se si fosse creato al vero stile italiano, virile nel concetto, leggiadro e vivo nelle dipinture, eletto e vigoroso nella frase, sobrio negli ornati» (II, 323-24); Gerolamo Araolla, poeta in sardo logudorese, castigliano e italiano, non è felice «(...) nel coltivare le muse italiane, stante la mediocre perizia che egli aveva di quella lingua: ciò non pertanto le poche rime che in essa dettò non mancano di pregio (...) » (I, 59-60); anche in Domenico Alberto Azuni, una delle voci più ampie della *Biografia*, circa 24 pagine, è rilevata la minore competenza nell'idioma italiano rispetto al francese, sì che le rime «(...) peccano talvolta d'inesattezze e neologismi, non che d'un negletto andamento di stile (...)» (I, 104).

Il carmelitano Alberto Marchi, invece, «(...) rettamente apprese la favella italiana, che forse in Siena, meglio di ogni altro luogo del bel paese, si mantiene nel natio candore (...)», e con maggiore facilità, quindi, fu «(...) nudrito dei modelli della sagra eloquenza, e zelante del suo rifiorimento in quella *lingua che tornava ad essere nostra* dopo la introdotta signoria dei reali di Savoja» (II, 294 e 298); ugualmente sono da commendare, per il loro impegno nell'usare con decoro l'idioma di Dante, il librettista di melodrammi Antonio Marcello e lo scrittore di «precetti agrarj» Andrea Manca Dell'Arca, tanto più, in quanto entrambi hanno compiuto la loro educazione letteraria in lingua spagnola (II, 293 e 289).

---

[83] Cfr. anche II, 169; III, 45, 206, 216, 225.

[84] Cfr. G. Sotgiu, *La Sardegna della prima metà dell'Ottocento*...cit., p. 26 e seguenti.

Se la sensibilità all'aspetto linguistico è molto marcata, d'altronde sollecitata dalla realtà di una cultura, il cui plurilinguismo talvolta trova espressione nel medesimo autore, il gusto moderatamente romantico del lettore Martini si manifesta in vere e proprie schede critiche ora su un'opera specifica, ora sull'intera produzione di un poeta. Tra le due «polarità estetiche» dell'*essai critique* e del *roman,* fra le quali oscilla un genere dai confini non ben definiti come la biografia[85], Martini sceglie più spesso la prima, benché nei limiti imposti dalla «forma»-dizionario. Esemplare il giudizio sul contemporaneo Raimondo Valle, vate di corte della regina Maria Teresa d'Asburgo-Este (consorte di Vittorio Emanuele I), al quale la facile vena e la buona conoscenza dell'armamentario mitologico non sono bastate per acquistare la fama di poeta italiano; egli, infatti, non ha saputo accoppiare «(...) alla spontaneità la splendidezza e rettitudine del concetto, la sceltezza della frase, la variata armonia dei numeri, e, per tacer d'altro, la temperanza degli ornati (...) » (III, 202)[86]. L'assenza di questi pregi, unitamente all'eccesso di artifici retorici, fa censurare dal Martini la prosa dell'oratoria sacra barocca, a vantaggio di una spontaneità che non è, però, incòndita immediatezza, come si è visto prima: è per questo che le *Orazioni panegiriche* di Pietro Sisternes Di Oblites «(...) ne sembra che specialmente possano accagionarsi di soverchie inversioni nel periodare, e di una certa prolissità (...)» (III, 139); per la troppa conformità alle regole dell'oratoria sacra «(...) i sermoni del Soffi si risentono di molta aridità, e di una disposizione d'idee propria della scuola, e mancano di quel fuoco di fantasia e calore di sentimento, onde l'oratore innalza la mente ed intenerisce il cuore degli ascoltatori» (III, 144). Altrove bolla in maniera esplicita «(...) le norme della falsa eloquenza di Spagna (...) » (III, 45) o «i falsi fiori d'eloquenza» (III, 99) sbocciati sempre nel XVII secolo; laddove le liriche «(...) senza studio fatte, secondo il modo del sardo poetare (...)» in quanto «(...) frutto d'una vena spontanea, hannovi molti tratti di buona poesia» (II, 280).

La poesia vernacolare è un genere presente nell'opera di Martini, ma in misura meno cospicua che in quella di Tola. Assenti poeti come Sebastiano Branca e Pietro Pisurzi, «scoperti» dal biografo sassarese, egli dedica singole voci, a Raimondo Congiu, Pietro Cubeddu e Gavino Pes, mentre concede ap-

---

[85] D. MADELÉNAT, *La biographie...* cit., pp. 159-177.

[86] Impostata su criteri classicisti ci appare, invece, la bella pagina sul romanzo di Giuseppe Zatrillas, *Engaños y desengaños del profano amor,* nel quale da una parte manca quella che potremmo chiamare «l'unità di interesse», dall'altra sovrabbonda la presenza della «voce narrante» (*B.S.,* III, 234-35).

pena un «cenno» a Matteo Garipa, Bernardino Pes, Efisio Luigi Pintor. A tutti costoro, invece, salvo che a Congiu, del tutto omesso, Tola dedica un'ampia trattazione, corredata dalla citazione di passi delle opere in dialetto con la relativa traduzione italiana. È chiaro che talvolta le scelte dipendono dalla conoscenza o meno che il biografo del Capo di Sotto può avere di autori maggiormente noti nel Capo di Sopra; ma non è escluso che qui abbia agito anche il meccanismo della selezione, il filtro degli «illustri», a maglie più strette per Martini pure per quanto attiene a «(...) gli antichi regoli (...) gli uomini d'arme, di toga, di stato e di chiesa (...)» (I, 7).

In conclusione, benché la *Biografia sarda* non trascuri la vita civile e politica della Sardegna, attribuendo, per esempio, il dovuto rilievo all'attività legislativa dei sovrani d'Arborea (Ugone III, Mariano IV e Eleonora)[87], o sottolineando il valore di un giureconsulto quale Francesco Vico, ordinatore e editore della legislazione sarda (III, 207), l'autore non sembra appassionarsi più di tanto a queste importanti vicende della sua patria. A lettura conclusa, l'immagine dell'isola che permane nella memoria è quella di una terra di letterati, santi e religiosi. Mentre questo ultimo aspetto, nel bene e nel male corrisponde a uno stereotipo della Sardegna — profonda e autentica, infatti, è la devozione cristiana che, a tacer d'altro, mobilita la popolazione contro il pericolo dell'invasione francese — inedita e lusinghiera è l'altra veste sotto la quale viene rappresentata la piccola patria. Proprio perché non digiuna di lettere e di poesia, latina e dialettale, spagnola e italiana, la Sardegna può entrare a testa alta in quell'Italia dalla quale gli eventi storici per lunghi secoli l'hanno divisa.

Prima che Siotto Pintor indaghi a tutto campo sulla *Storia letteraria di Sardegna*, Martini prova a disegnare la mappa della molteplice cultura isolana, soffermandovisi con tanta frequenza ed attenzione, da far apparire il suo impegno come un'accorata recriminazione su «L'incertezza linguistica in cui si è mossa da secoli la cultura sarda (...) »[88].

---

[87] Un «saggio e moderato governo» caratterizza Ugone III (*B.S.*, III, 184), mentre di Mariano IV si ricordano le «stabili leggi» a favore del popolo, perfezionate da Eleonora (*B.S.*, II, 85).

[88] Tale motivo, individuato da Giovanni Pirodda come una delle «questioni di notevole interesse» affrontate dallo storiografo letterario della Sardegna, non soltanto è già messo a fuoco dall'intelligente esame di Martini, ma ci pare costituisca una cifra importante anche della *Biografia sarda*. Cfr. G. PIRODDA, *Giovanni Siotto Pintor letterato*, in *Intellettuali e società*...cit., II, pp. 141-150. Lo stesso studioso (*La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III. *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 919-966) aveva rilevato l'attenzione che Tola e Martini, oltre allo storico Manno, avevano dedicato a «fatti e personaggi letterari» (p. 950).

Una biografia sarda per l'Italia: il «Dizionario biografico». Le componenti politico-culturali

Mentre la presenza, nella *Biografia sarda,* di alcuni temi ricorrenti, orbitanti intorno alla questione linguistico-letteraria, non riesce, tuttavia, a conferirle omogeneità di contenuti, il *Dizionario biografico* ha un solido impianto unitario, procedente non soltanto dall'ampio *Discorso preliminare,* ma anche dalla chiara assunzione e dal sistematico dispiegamento di alcune polarità assiologiche.

Il «pensiero politico» espresso nelle pagine introduttive è già stato esaminato e valutato come organicamente connesso alle acquisizioni filosofiche via via maturate da Tola[89]. Qui ci piace, tuttavia, riprendere sotto altra luce alcuni aspetti dell'impostazione complessiva dell'opera, che le singole biografie esemplificano e mettono a fuoco. Alludiamo alle coppie oppositive *fato / individuo, «lumi»-autonomia / ignoranza-servitù,* sulle quali si sviluppano il saggio iniziale di interpretazione degli accadimenti e molte delle schede sugli «uomini d'azione». Questo raggruppamento, comprendente militari, diplomatici, amministratori, sovrani, pirati, «patrioti» rappresenta circa un terzo del totale delle biografie, con un ampio scarto quantitativo, perciò, rispetto alle scelte martiniane.

Il primo fattore portante della storia sarda pare essere il crudele destino di soggezione, esposto in una sintesi iniziale tanto più efficace per la mozione degli affetti, in quanto abilmente strutturata in una serie di accorate interrogazioni retoriche, con ripetute anafore, martellanti sugli elementi centrali del discorso, che si rivolge in particolare a lettori non sardi:

> «Ma fra coloro, che dissero barbara questa grand'isola italiana, quanti son quelli che abbiano esaminato con pazienza le sue condizioni infelici nei tempi andati? Quanti, che abbiano studiato le cagioni, per le quali essa non seguì mai dappresso il progredire dei lumi, e l'incivilimento del secolo? Sapevano questi perpetui censori d'una terra ignorata le infinite dolorose vicende del popol sardo? La crudeltà dei cartaginesi, il disprezzo di Roma, la desolazione vandalica, la trascuranza dei greci imperatori, la barbarie dei saraceni, l'ignoranza dei regoli, l'avidità pisana, la genovese avarizia, la povertà degli aragonesi, la superbia spagnuola? questa lunga iliade di mali che afflisse le terre e gli uomini della Sardegna? Se in tanto perenne infortunio ogni seme di umanità non si spense, se non mancarono i generosi spiriti, che

[89] A. Accardo (*Tra filologia e nazionalismo*...cit., pp. 28-29) mette in rilievo sia la non acritica valutazione della dominazione spagnola, sia la demitizzazione del periodo giudicale, in forte contrasto con la cultura più *nazionalistica*. Sotto il profilo filosofico dimostra l'incidenza della lezione vichiana sul sassarese, primo divulgatore in Sardegna della dottrina storica della *Scienza nuova*.

> vinsero alcuna volta la ruggine dei costumi, e la prepotenza dei governanti, perché chiamarci barbari, e spesso ancora feroci, né dir parola che vendicasse tante ingiurie, né far palese al mondo che nostro fu il danno, altrui la colpa; che nati noi pure alla felicità ed alla gloria, l'iniquità dei tempi non ci acconsentì di aggiungerla, la sospirammo però, né forse invano, per tanti secoli?»[90]

L'impari lotta per la libertà, ingaggiata contro i romani dagli isolani, si conclude inevitabilmente con il successo dei primi, perché «Sardo era il valore, la virtù era sarda; ma alla Sardegna soprastavano inesorati e crudeli i *destini*» (*D.P.,* 19). Così come, circa dieci secoli dopo, «Bandita fu la croce contro i saraceni, e prezzo della vittoria fu posta in mezzo la Sardegna medesima condannata da antico e lagrimevole *destino* a servir sempre» (*ibid.*, 24-25). Non arride la *fortuna* neppure al valoroso Leonardo Alagon «(...) che se non erano avversi i *destini*, annientava nella sua terra natale il potere e l'orgoglio degli aragonesi conquistatori» (*ibid.*, 33).

Il destino diventa, invece, «Provvidenza» nell'ultimo, finalmente felice, scorcio della lunga odissea della Sardegna, approdata nelle benefiche e paterne braccia di casa Savoia: «Però stava *scritto nei cieli*, che dopo lungo ed acerbo patire dovesse questa grand'isola sorgere ancor essa dall'obblivione, e partecipare alle glorie della sua gran madre, l'Italia» (*ibid.*, 50). Si noti in questa ultima citazione, oltre al teleologismo storico, solo in minima parte di natura encomiastica, la designazione della penisola come quel tutto del quale la Sardegna è parte, con un superamento della situazione storica presente (il Regno di Sardegna) a vantaggio di un progetto futuro di più vasto respiro. Ma di contro all'ineluttabilità della sorte, Tola disegna precise responsabilità umane di tipo morale, come è stato acutamente rilevato[91]. Il governo dei giudici, infatti, che poteva dare luogo a un'«Epoca memoranda e felice», è funestato, invece, dal

---

[90] P. Tola, *Discorso preliminare,* in *Dizionario biografico...*cit., pp. 14-15. D'ora in poi, nel testo sarà citato con la sigla *D.P.*, seguita dal numero della pagina.

[91] A. Accardo, *Tra filologia e nazionalismo...*cit., p.32: «Emergeva dal *Dizionario* una concezione della storia intesa come sviluppo e progresso continuo ma non indefinito e non in termini ciclici. Si tratta, per un verso, di una idea di svolgimento di chiara e documentabile derivazione illuministica, all'interno di una concezione profondamente impregnata di naturalismo settecentesco, secondo la quale esistono leggi di natura fondamentali e inviolabili anche in politica, anche per il funzionamento degli stati. Per altro verso, si affaccia il concetto che l'incivilimento è determinato dalle azioni degli uomini singoli, la civiltà è un fatto morale, e la creazione degli stati nazionali è il risultato del divenire storico. Da questo punto di vista, la concezione del Tola rientra a pieno titolo in quel filone della storiografia italiana della prima metà dell'Ottocento che aveva posto al centro del proprio interesse il processo di sviluppo della nazione italiana».

ricorso agli «ajuti forastieri», o per «(...)intolleranza domestica, o per ambizione smodata di prevalere agli altri (...) » (*ibid.*, 23).

Non mancano, tuttavia, i tentativi eroici di governo autonomo e di resistenza allo straniero, ampiamente commendati nelle persone di Mariano e Eleonora d'Arborea, e di Leonardo Alagon, benché di breve durata. Così pure, sotto l'aspetto fondamentale della cultura, indispensabile per il riscatto, Tola, come già Martini, rappresenta i sardi eroicamente peregrinanti per l'Italia e l'Europa alla ricerca di «(...) quel lume che sotto il cielo nativo non trovavano (...) » (*ibid.*, 44)

La contrapposizione squisitamente romantica fato / individuo si traduce, nelle biografie, in uno dei principali spunti pedagogici, capace per giunta di strutturare solidamente il racconto intorno alla «peripezia» tragicamente intesa, cioè al passaggio dalla felicità all'infelicità. Si veda ciò che si annota della vedova di Ubaldo di Lamberto Visconti: «Però le splendide nozze e la cresciuta regale *dignità* furono per Adelasia incominciamento di domestiche *sventure*» (*D.B.*, I, 57); o di Valore Deligia: «Ma qui in mezzo alla letizia degli ottenuti sovrani *favori* lo attendeva *caso inopinato ed estremo*» (II, 8); o di Barisone re di Sardegna il quale «(...) turbolento, inquieto, ardente di gloria, salì per pochi istanti in cima delle *umane grandezze*, precipitonne, e fu segno, anzi *ludibrio miserevole* della fortuna» (I, 120). Il modulo narrativo si applica perfettamente anche a due fra gli esponenti più controversi della storia sarda di fine Settecento, Sulis e Pitzolo, ogni riferimento ai quali viene eluso nel *Discorso preliminare*, ma la cui vicenda è affrontata con grande equilibrio nelle biografie. Il primo, che ebbe modo di fornire al biografo una testimonianza personale sui fatti che lo videro protagonista, è «(...) uomo popolare, rendutosi famoso pel suo potere negli affari pubblici dell'isola (...), e poi caduto in un tratto dal *sommo della fortuna* in istato miserevole di *lunghissima sventura*» (III, 241); del secondo si dice che «Liberata l'isola dai timori d'invasione nemica (...) entrò in nuovo campo nel quale, se doveano brillare di molta luce i suoi talenti, subita e favorevole la fortuna, doveano però i talenti e la *fortuna* istessa, senza ch'egli il sapesse o il potesse prevedere, trarlo rovinosamente ad *estreme sventure*» (III, 115)[92]. Le lezioni inscritte nella storia vengono esplicitate dal

---

[92] Cfr. anche *D.B.*, I, 250 (Maria Cristina di Savoia), 98-99 (Azanaga, pirata); II, 61 e 63 (Enzo re di Torres e di Sardegna); III, 63 (Pietro di Cagliari), 179 (Tommaso Serra), 199 (Gio. Francesco Simon), 259 (Torchitorio II di Cagliari). È noto che Tola, ventinovenne, ebbe l'occasione di visitare Vincenzo Sulis confinato nell'isola di La Maddalena, quando una tempesta costrinse la goletta sulla quale viaggiava a riparare nel porto di quel paese. In tale circostanza, dopo averne ascoltato il resoconto, egli lo invitò a fissare

narratore, ora con un racconto fortemente connotato, come per gli altri esempi citati, ora con una esclamativa «intrusione d'autore», propedeutica ad un'interpretazione morale degli eventi:

> «*Strana e miserevole vicenda delle umane sorti!* In quel luogo, in quella piazza medesima, laddove fanciullo di anni dodici avea assistito tra splendidi festeggiamenti a un torneo sostenuto dal fiore della sarda baronia, ora vecchio d'anni 65, tra lugubre corteo d'inesorati ministri, Giacopo Artaldo di Castelvì, più incauto che reo, ma sopra gl'infelici infelicissimo, sostenne dura ed ultima prova, la morte» (I, 201).

Superfluo sottolineare la straordinaria efficacia di questo periodo, bipartito dalla scansione avversativa (*laddove... ora*), che conclude la «vita» del Castelvì, dove l'eccezionalità del fatto è messa in evidenza attraverso la ripetizione del dimostrativo (*quel*), la contrapposizione dei momenti emblematici dell'esistenza del biografato, il crescendo iterativo dell'aggettivo (*infelici infelicissimo*), che anticipa e prepara la tragica conclusione, isolata tra la virgola e il punto. Sebbene la storia abbia equamente retribuito uno degli assassini del viceré Camarassa col destinargli l'infame tradimento di Giacomo Alivesi, che lo condanna a una fine ingloriosa, cionondimeno il narratore non manca di partecipare emotivamente e di sollecitare la pietà altrui per l'evento; ma soprattutto di educare ai giusti valori attraverso l'esemplarità ferrea dei «fatti». Questa biografia, inoltre, insieme a quelle di Agostino di Castelvì, di Leonardo Alagon e di tante altre, dà un saggio eccellente delle qualità romanzesche dell'opera di Tola, che si manifestano in particolare come tendenza al romanzo storico, verso il quale le «vite», sia pure *in nuce,* sembrano talvolta orientate.

Molto più rara, ma non assente, è la peripezia inversa, dalla sventura alla fortuna, come si verifica per Barisone II di Torres, consegnato al ricordo dei posteri «(...) con fama di principe meno amante di gloria che di virtù (...) » (I, 117), e per Stefano Manca di Villa-Hermosa: «Allora la *fortuna*, che dovea quindi sollevarlo gradatamente a tanti onori, *mostrossegli benigna* in viso, quasi per compensarlo della prima e breve *acerbità sua* nei militari conflitti» (III, 303-304).

---

sulla carta quelle memorie che, stese tra il 1832 e il 1833 e a lui inviate, rimasero inedite fra i manoscritti dello storico fino al 1964. Il testo di questa «vita», ricontrollato sull'autografo e preceduto da un ampio saggio introduttivo di Giuseppe Marci dal titolo *L'autobiografia di un avventuriero cagliaritano,* si legge ora in V. Sulis, *Autobiografia,* a cura di G. Marci. Introduzione e note storiche di L. Ortu, Cagliari, CUEC, 1994.

La seconda opposizione che abbiamo individuato (*«lumi»-autonomia / ignoranza-servitù),* percorre sistematicamente il *Discorso preliminare* e fornisce la chiave per giudicare sia le dominazioni succedutesi in Sardegna, sia i singoli personaggi, con costante riferimento all'«incivilimento» che i governi hanno saputo apportare attraverso l'illuminata elaborazione di una saggia legislazione. Laddove questo, come accade il più delle volte, non si verifica, il paese è soggetto alla più dura servitù e permane nella sua selvatica ignoranza. «La Sardegna fu per i romani terra di conquista, stazione militare per frenare i nemici di Roma, *non parte dello stato cui avanzare in civiltà volessero* (...) » (*D.P.*, 19). Durante il Basso impero essa «(...) esposta sempre a dolorose vicende, presa e ripresa ad un tempo da tanti ingordi predatori d'uomini e di province, (...) inselvatichì e fu *inselvatichita dalla ferocia dei conquistatori*» (*ibid.*, 23).

Ma anche il sardo «reggimento dei regoli» non ebbe diverso esito: «Rare e di poca importanza sono le memorie tramandateci dalla storia sulle maniere del governo loro, né dalle stesse appare che al *bene o all'incivilimento dei sudditi* essi intendessero veramente. (...) Monumento di sapienza governatrice dei popoli non ne troviamo nessuno» (*ibid.*, 25). Neppure pisani e genovesi fanno diversa prova: «Nei luoghi dov'essi imperarono, *né leggi, né stabile forma di governo introdussero*» (*ibid.*, 27). E il grande Carlo V, pur attingendo al serbatoio di uomini che l'isola rappresentava per la guerra contro i mussulmani d'Africa, non la ripagò di diversa moneta: «Si attendeva a riunir parlamenti, a drizzar forti e baluardi nei luoghi muniti dell'isola; a dirozzare, ad alleviare, *a rendere felice la nazione non si pensava*» (*ibid.*, 34).

Per contro, ci sono stagioni meno oscure, e coincidono con i momenti di produzione di una legislazione volta al pubblico bene. Si distinguono, perciò, il governo di Ottaviano, perché allora la Sardegna «(...) fatta provincia presidiale d'Italia, ebbe *ordinamento e leggi certe*, ebbe governanti meno rapaci, e si vide indirizzata a qualche fine di *prosperità e d'incivilimento*» (*ibid.*, 21); quello di Giustiniano che «(...) alleviò in parte le sue sciagure facendola partecipe del *benefizio delle leggi* imperiali (...) » (*ibid.*, 22); quello dei giudici d'Arborea, soprattutto di Eleonora: «Epoca gloriosa per la Sardegna fu quella (...): eroina anzi che donna, seppe costei resistere in guerra a poderosi nemici, *governare in pace* con molto senno i suoi popoli, ai quali lasciò un *monumento solenne di sapienza legislatrice* (...) » (*ibid.*, 31-32); quello di Alfonso V: «(...) memorabile è il parlamento da lui aperto in Cagliari nel 1421, in cui si diede forma e stabilità allo statuto nazionale, e tante *buone leggi per la prosperità* dei sardi si stanziarono» (*ibid.*, 32). Anche il regno di Filippo III è celebrato per le «ottime instituzioni», le Università, di cui si gettarono i semi, in virtù delle quali «(...) si

aprirono la prima volta nel sardo suolo le fonti benefiche del pubblico insegnamento; per esso cominciarono a *diradarsi le tenebre dell'antica barbarie*, e osò il sapere di pochi muover guerra alla *prepotente ignoranza* di molti, conculcatori imbecilli dei delicati germi del *bene pubblico*» (*ibid.*, 35).

Tuttavia i benefici introdotti dai sovrani spagnoli sono tutti vanificati dall'instaurazione del feudalesimo su vasta scala, che in sintesi efficace è bollato come «mercato barbaro e scandaloso d'uomini e di libertà (...) » (*ibid.*, 41).

Ma la sequela dei mali, volonterosamente arginata dalla diffusione di «buoni lumi» (*ibid.*, 46) da parte di coloro che si addottoravano fuori dell'isola, viene bloccata e trasformata in eventi di segno contrario soltanto dal passaggio della Sardegna sotto casa Savoia, in particolare col regno di Carlo Emanuele III e l'opera del suo ministro Bogino. Ecco, in sintesi, i traguardi raggiunti in poco più di un cinquantennio:

> «Popolazione accresciuta, arti protette, archivii pubblici instituiti, erario riempiuto con maravigliosa né mai vista ricchezza, coltivazione delle terre migliorata ed estesa, leggi civili con ammirabile sapienza ordinate, e due università di studi nei punti estremi dell'isola con regia munificenza erette, acciò rapido ed uniforme per tutti i sardi si diffondesse il *benefico lume delle lettere*, ecco le opere stupende, per le quali al regno di Carlo Emmanuele III non fia che manchi giammai la gratitudine presente, la gloria dei secoli avvenire» (*ibid.*, 51).

L'insistenza sulla prospettiva di un ideale felicitario, da attuarsi mediante una chiara e articolata legislazione, che lascia trasparire una meditata acquisizione della trattatistica settecentesca (Montesquieu, Muratori, Beccaria), trova ampio riscontro nelle «vite» dei giudici medievali. L'argomentazione di stampo neoguelfo che comparirà nella *Dissertazione terza* del *Codex diplomaticus Sardiniae*, secondo la quale la politica ecclesiastica si sarebbe svolta al di fuori di «(...) mire ambiziose, o per fini interessati (...) »[93], non sembra ancora condivisa dall'autore. Anzi, la netta distinzione tra beneficenza e buon governo denuncia il prevalere, per il momento, di un'ottica laico-illuministica, ac-

---

[93] P. Tola, *Codice diplomatico della Sardegna*. Presentazione di Alberto Boscolo, Introduzione di Francesco Cesare Casula, Sassari, Delfino, 1984. È questa la ristampa del *Codex* edito a Torino in due volumi, nel 1861 e nel 1868, nella Collezione dei *Monumenta Historiae Patriae*. Boscolo riconosce all'interpretazione toliana della storia sarda dei periodi medievale e spagnolo, esposta nelle *Dissertazioni*, «l'impostazione dell'epoca, orientata verso la formazione degli Stati nazionali e verso una concezione storica prettamente risorgimentale».

compagnata talvolta da una velata ironia. Costantino II di Cagliari, per esempio, «(...) si dimostrò generoso (...); né si trova nel suo lungo regno di trenta e più anni atto veruno, da cui apparisca che, *oltre la beneficenza* verso le chiese ed i chiostri, abbia esercitato le *primarie virtù del principato*. Il suo governo fu povero di fatti (...) » (*D.B.*, I, 242); Pietro II d'Arborea si distinse per la pietà e la sottomissione alla Chiesa, concretatasi in consistenti doni ed esenzioni: «Le quali donazioni non è a dirsi siccome fossero levate a cielo dai donatarii privilegiati (...). Minor cura prendevasi il regolo Pietro dei proprii stati, dal che derivonne un lungo regno *scemo di utilità e di gloria*» (III, 65-66). Anche Torchitorio I di Cagliari «(...) non fece azioni rimarchevoli di *pubblica utilità*, le quali ci siano state tramandate dalla storia. Solamente nel 1066 fece un'ampia donazione di terre e di chiese ai monaci cassinesi (...) » (III, 257)[94].

Gonnario II di Torres si guadagna, invece, l'encomio del biografo proprio per il costante «(...) amore dei suoi popoli e la brama di renderli felici (...) » (II, 145), associati alla moderazione nella vittoria sui nemici, dei quali rispetta le sventure, e alla capacità di rinunziare al trono, una volta spartita l'eredità tra i figli. Ma l'elogio più incondizionato va, oltre che agli statuti sassaresi stilati da Cavallino De Onestis, «monumento egregio di civiltà e di sapienza» (III, 35), al «codice rurale» di Mariano IV di Arborea del quale «la fama di sapiente legislatore perciò acquistatasi nella posterità non sarà mai disgiunta da quella di abile politico e di valente guerriero (...) » (II, 233); e infine alla *Carta de logu,* con la quale sua figlia Eleonora stabilì «(...) le norme fino allora incerte delle formalità giudiziarie, della ragione criminale, delle consuetudini, del diritto civile e delle leggi protettrici dell'agricoltura; prescrisse i diritti e le obbligazioni di ciascuno, fissò le pene dei delitti, e con tanta maturità di consiglio provvide al *buon governo dei suoi stati*» (II, 56).

Le componenti etico-culturali

I filoni tematici finora illustrati costituiscono un po' la struttura portante del *Discorso preliminare,* oltre a trovare ampia esemplificazione negli articoli biografici. Ve ne sono altri, accennati in quello e sviluppati in questi, non meno significativi e frequentemente ripetuti che mettono a fuoco valori e disvalori del passato, la riflessione sui quali può fornire utili insegnamenti per il presen-

[94] Cfr. anche *D.B.*, I, 243 e 246.

te. Si pensi alle «ire municipali» (*D.P.*, 35), imperversanti sotto il governo spagnolo, già censurate da Martini, ma che nel *Dizionario* hanno spazio e rilievo tanto ampi da far ipotizzare l'esistenza di un forte interesse a riguardo nello scrittore. Ad esempio, con l'autorità dell'insigne giureconsulto Giovanni Dexart, il narratore ammonisce «(...) essere pazzo amore quello dei municipii, se divida gli animi dei fratelli, e *infranga l'unità della patria comune* (...) » (II, 47). Oppure, a titolo personale, ironizza sulle dispute intorno al luogo di nascita degli «illustri», quasi non fosse sufficiente la semplice denominazione di *sardo* (II, 70). O ancòra, la riprovazione per lo sfrenato amor di campanile si salda con un duro giudizio letterario: «(...) conchiuderemo dicendo, che il Vitale, fosse sventura o destino, scrisse male assai, e scrisse troppo per disonorare eternamente se stesso, e per contaminare le sarde lettere (...) » con opuscoli in buona parte di «materie municipali» (III, 314).

Questi e molti altri episodi[95], che è superfluo esaminare nei particolari, vengono registrati per il XVII secolo, così come le frequenti censure contro il gusto letterario barocco riguardano in prevalenza autori vissuti sotto la dominazione spagnola. Sotto questo profilo, le biografie lumeggiano meglio, integrandolo, il giudizio fortemente chiaroscurale su quell'epoca, emergente dalle pagine introduttive dello «storico» Tola. L'opposizione *artificio/naturalezza* regge molte argomentazioni su letterati, poeti, umanisti. Dello stile di Francesco Boyl, autore di una storia in castigliano si dice come «(...) sia qualche volta oscuro per le studiate trasposizioni delle parole, e per la stentata costruzione dei periodi». Tuttavia, «(...) se si riguardi il secolo (...) ed il gusto della nazione spagnuola (...) », una delle dieci orazioni da lui lasciate «(...) non è priva di merito, perché non *corrotta dai ghiribizzi, perifrasi, stranezze, e talvolta scurrilità*, delle quali faceano pompa gli oratori di quei tempi» (I, 141).

Di Giuseppe Delitala, chiamato «il Quevedo sardo de' suoi tempi», si criticano le «idee più *bizzarre che singolari*», le «comparazioni *strane*», mentre si approva «la spontaneità del verso, ed una certa ritonda tornitura» (II. 10). Di Giovanni Leonardo Sanna, teologo e oratore, «lo stile è anzi stracurato che piano, e nelle orazioni (...) è *ampolloso e pieno di allegorie; di figure e di erudizione* talvolta inopportuna. Difetto questo più dei tempi che dell'autore (...) » (III, 165). Il romanzo di Giuseppe Zatrillas, apprezzato come precursore di quel genere misto «di istoria e di finzioni» che tanto successo aveva ai tempi del biografo, è biasimato per la confusione di prosa e poesia, che «(...) non si de-

[95] *Ibid.*, I, 181; II, 201, 234; III, 42-43, 138, 290, 291-301.

ve tutto apporre a colpa sua sola, ma molta ve n'ebbero i tempi, e il gusto della nazione allora dominante in Sardegna, la quale si piaceva assai di siffatti *mostruosi accoppiamenti*» (III, 324).

L'ordine della ragione, incarnato nei valori classicisti, traspare ancora nel biasimo per le orazioni di Bonaventura Mirabili, che però risulta sempre temperato dallo storicismo col quale il narratore-critico modera i suoi giudizi[96]. Esse sono «(...) più *ingegnose* che buone. L'autore vi fa prova di novità di assunti, i quali vuol dimostrare con *sottili argomentazioni* (...). Era questo il modo di comporre degli oratori spagnuoli di quei tempi» (II, 263).

Individuato come principale nemico del «bello» da un punto di vista retorico, l'artificio figura, in altri luoghi, come una vischiosa consuetudine del pensiero, difficile da debellare, ma coraggiosamente combattuta a cominciare dal Seicento. Carlo Buragna, per esempio, «(...) coltivò con ardore le matematiche (...)», avendo constatato che a Napoli, non diversamente che in Sardegna, «(...) il *peripateticismo contaminava* gli insegnamenti (...) » (I, 149); mentre Raimondo Garau, agli inizi dell'Ottocento, finalmente «(...) bandì dalla sua scuola il *peripateticismo, gli arzigogoli, ed i sofismi;* avvezzò la gioventù a gustare il solido sapere nei perenni e *sinceri fonti* del romano diritto» (II, 116). Dall'ambito estetico lo stesso criterio scivola nel campo filosofico-metodologico, pervenendo, come in questo caso, a una valutazione gnoseologica, del tipo falso contro vero, che assume nel contesto una valenza etica[97].

---

[96] Il condizionamento dei tempi è un vero e proprio principio interpretativo delle vicende biografiche: il medesimo concetto, variamente declinato in formule analoghe — «benefizio dei tempi», «in quei tempi», «seguendo il costume di quei tempi», «condizione difficile dei tempi» —, ricorre spessissimo ora con la funzione di moderare il giudizio negativo (*ibid.*, I, 54, 83, 130, 141, 177, 223; II, 22, 36, 146, 244, 257, 263; III, 58-59, 135, 165, 212 ecc.) ora, ma assai meno di frequente, per esaltare l'eccezionalità del personaggio rispetto alla media di comportamenti e tendenze della sua epoca (*ibid.*, II, 9-10, 13, 81, 213-214, 244; III, 145).

[97] La sostanziale sovrapponibilità di «vero», «bello», «buono» si desume dalla seguente scheda sul mercedario Pier Andrea Acorrà: «la verità e il buon senso sono intieramente sacrificati all'adulazione; e sembrerebbe leggere gli scritti d'un uomo fanatico, se non sapessimo che era quello il gusto di quei tempi nel pergamo castigliano, e che il P. Acorrà si lasciò di buon grado strascinare dalla corrente, imitando il genio corrotto della nazione che dominava nella Sardegna» (*ibid*, I, 54-55). Altrove contemporaneamente si loda la *pietà* e si biasima «la mancanza di sana critica», che fa pervenire la narrazione delle vite dei santi di Dimas Serpi, per esempio, a «uno strano miscuglio di verità e di errori» (*ibid.*, III, 176-77).

Se la studiata affettazione è una prerogativa della cultura e della lingua spagnola, la naturalezza è, in omaggio al verbo romantico, quasi esclusivo appannaggio dei poeti in lingua sarda, soprattutto in dialetto gallurese, ai quali Tola riserva ampio spazio. Tra la quarantina di voci senza apparato bibliografico, che fanno pensare a un contributo originale da parte del sassarese, sono parecchi i poeti in lingua «nazionale»: Sebastiano Branca e Gian Pietro Cubeddu, Gavino e Bernardino Pes, Giovanni Delogu Ibba e Pietro Pisurzi. Attraverso di loro si esplicita l'equazione lingua = civiltà, mentre nella loro ispirazione si manifesta la forza del genio popolare[98]. «Perfetto conoscitore della sua lingua nativa, [Pisurzi] l'adoperò con decoro e con molta franchezza nelle sue poesie, alle quali, se manca la scrupolosa forbitezza dello stile, o quella che più propriamente dee appellarsi *studiata ricercatezza* di pensieri e di parole, abbonda però la *naturalezza* e la forza» (III,112); alla «delicatezza di sentimento» e alla «*spontaneità* e morbidezza» del verso nelle poesie del «quotidiano» di Gavino Pes, molto contribuisce «(...) l'armonia e la delicatezza della lingua, svelta, vivace, espressiva, *come* la fisonomia, i modi, le forme dei montani abitatori dell'alpestre Gallura (...)» (III, 49); lo spretato Padre Luca, ritornato al secolo quale Gian Pietro Cubeddu, condivide la vita dura e mezzo selvaggia dei pastori: «(...) e fu in tal tempo che abbandonatosi intieramente al suo estro poetico, compose la maggior parte delle sue poesie sarde, invocando le muse nelle solitudini dei campi e delle foreste (...) » (I, 253).

L'artificio, tuttavia, è sempre in agguato, e talvolta riesce a contaminare la semplicità nativa, come accade in Cubeddu per via dell'erudizione mitologica, oppure in Gavino Pes a causa della «soverchia *gonfiezza* dei paragoni», dell' «abuso di sentenze morali», dello «*sdolcinamento* delle espressioni», in lui derivanti dall'imitazione metastasiana. Il giudizio critico su questo poeta offre un limpido saggio dell'adesione di Tola alle dottrine romantiche, secondo le quali il «bello» deve avere il «vero» per soggetto e l' «utile» per scopo. In verità la censura non osa cadere su «(...) quel sommo creatore del melodramma italiano, il di cui genio perì con lui (...) », bensì sulla

> «(...) turba di evirati poeti, che fu d'Italia danno e vergogna, sposò la musa italica a tutte le indeterminate *blandizie* della vita, e subordinolla *meretricìamente* alla squisitezza del senso musicale (...). Lo splendore delle cadenze ritmiche — Tola conti-

---

[98] La genialità naturale è un luogo comune nelle rare schede di artisti sardi: di Giuseppe Antonio Lonis al quale «fu maestra per qualche tempo la sola natura ed il proprio genio» (*Itbid.*, II, 189); o di quel Mugiano «figlio di un povero agricoltore» che apprese l'arte della pittura «colla sola forza del suo genio d'imitazione» (*tbid.*, II, 268).

> nua — serve spesso ad occultare la povertà o la debolezza dei sentimenti; e confrontando le sue poesie con quelle dell'Araolla, e con altre di più antichi poeti sardi, si riconosce subito la diversità del secolo, in cui furono scritte; quello *tutto anima, tutto sentimento, tutto creazione, perché non corrotto ancora da leziosi e forastieri ornamenti; questo tutto esagerazioni, tutto forme falsate, tutto parole.* La Sardegna ebbe in tal rispetto, nell'Araolla il suo Dante, e nel Pes il suo Frugoni» (III, 49).

L'assimilazione del giudizio estetico a quello morale, risalente per il melodramma al magistero del Gravina e del Muratori, si esplica oramai in forme che risentono della critica romantica: da lì scaturisce la contrapposizione Dante — Frugoni, col mito della robusta naturalezza del sacro poema e della sua autenticità «nazionale», di contro alla «corruzione» della poesia arcadica, contaminata, come nel caso del Pes, dall' asservimento, non soltanto culturale.

Non si creda, però, che la valorizzazione della poesia sarda vada a detrimento di quella italiana. Già la decisione di includere nel *Dizionario* alcuni nomi, sardi soltanto di adozione, ma che hanno operato per la *gloria* dell'isola, basterebbe a fugare il dubbio di un partito preso nazionalistico. La «nazionalità» è per Tola un fattore connesso con la *nascita*, non con la lingua. Di conseguenza, hanno illustrato la Sardegna poeti in latino come Carboni, in spagnolo come Giuseppe Zatrillas, in sardo come Araolla, e in italiano come il «valente poeta» Pietro Delitala, che si onorò della familiarità con «l'immortale Torquato» (II, 13). Non soltanto il narratore ha parole di vivo encomio per tutti coloro che hanno cantato nella lingua della musa di Alighieri e Petrarca, ma non perde mai l'occasione di sottolineare i progressi nelle lettere «(...) in questa nostra Sardegna, la quale sorge finalmente a partecipare delle grandi glorie italiane» (II, 245). Simile riconoscimento, tributato a Giannandrea Massala, è elargito anche alla predicazione di Simone Reynaldi (III, 145) ed alle poesie di Giovanni Maria Dettori (II, 36), tra XVIII e XIX secolo.

Una rappresentazione della Sardegna per l'Italia

Tiriamo le somme di quest'ampia ricognizione delle biografie di scrittori presenti nel *Dizionario* del Tola, proporzionalmente meno numerose di quanto non siano nella *Biografia sarda,* ma sempre costituenti circa un terzo del totale. Se confrontiamo il parametro assiologico con quello cronologico dobbiamo concludere che Tola connota coi tratti di *artificiosità*, e quindi di *menzogna*, non soltanto gli autori d'epoca spagnola, motivo ricorrente nella critica letteraria dall'Arcadia in poi, ma anche alcuni tra quelli settecenteschi in lingua italiana, contaminati dalla leziosità verbale e dalla «squisitezza» musica-

le. Questi difetti, insomma, vengono attribuiti alla condizione di sudditanza politica e culturale che, almeno fino alla riapertura delle Università da parte di Carlo Emanuele III, despota illuminato, ha corrotto sia le facoltà artistiche dei sardi, sia quelle intellettuali e morali, alimentando dissennatamente le contese municipalistiche. I poeti in lingua sarda, invece, o per il tempo in cui vissero — il Cinquecento o epoche ancor precedenti (benché nel *Dizionario* non ne vengano ricordati di tanto antichi!) — o per il contatto con la «natura», che è loro tipica peculiarità, hanno salvaguardato il pregio della semplicità e dell'armonia. Non diversamente i fieri banditi annoverati tra gli «illustri», Lennardu Marzeddu (Leonardo Marcello) e Salvatore Anchita hanno preservato intatto il «sentimento dell'onore», al punto da rifiutare la salvezza personale, pur di non tradire, con chiamate di correo, i loro compagni di delitti e di sventura, o addirittura da assumere atteggiamenti di grande lealtà verso il proprio tradizionale nemico. Si legga, in proposito, l'epica conclusione della biografia dell'Anchita: «(...) nella zuffa colle soldatesche Francesco Brundanu e Salvatore Anchita perirono: uomini efferati è vero, ma uomini generosi. Che se la sventura trascinò l'Anchita d'uno in altro delitto, tale però e sì grande è l'atto di virtù che usò al suo nemico, che rimarrà illustre ed eterna del suo nome la rimembranza» (I, 76).

Le costanti politico-assiologiche esaminate, che legano saldamente, nel *Dizionario,* il complesso delle biografie al discorso introduttivo, manifestano la chiara predilezione di Tola per alcune idee-forza riconducibili a modelli settecenteschi, sui quali probabilmente l'autore meditò, con l' autorevole guida della *Storia* del Manno[99]. Pensiamo alla tesi, che si richiama alla riflessione di Montesquieu, riguardo all'incidenza della legislazione e delle istituzioni politiche sull'indole dei popoli, o al riconoscimento, di impronta muratoriana, dell'importanza fondante dei secoli di mezzo. Qui, tuttavia, ci interessa non tanto individuare e definire la matrice storiografica dell'opera del sassarese, lavoro che lasciamo agli storici; né soffermarci sull'ipotetico influsso della *Storia delle repubbliche italiane* di Sismondi, quale possibile tramite della lezione di Montesquieu[100]; e neppure valutare il peso della nozione di *incivilimento* di

---

[99] Cfr. l'analisi della ricostruzione storica fatta da Manno, e delle sue componenti storiografiche, in G. RICUPERATI, *L'esperienza intellettuale e storiografica di G. Manno*...cit., pp. 65-70.

[100] Si pensi all'operatività, nella concezione storiografica del *Dizionario*, di alcuni principi fondamentali enunciati da Sismondi nella sua *Storia delle repubbliche italiane:* «che il carattere dei popoli, le virtù o i vizj, l'energia o l'indolenza, i lumi o l'ignoranza

Giandomenico Romagnosi, autore citato da Tola nella, di poco successiva, *Dissertazione sopra la scienza umanitaria*, a proposito della visione progressiva della storia umana che caratterizza la sua opera[101]. Tali ponderose questioni, che meritano uno studio specifico, ci allontanerebbero dall'impianto della nostra indagine, focalizzata sul significato da attribuire alle sillogi biografiche degli «uomini illustri».

Ciò che ci preme delucidare è piuttosto l'immagine che il sassarese tratteggia della «nazione» sarda: un'immagine a tutto tondo, varia e complessa nelle sue componenti sociali e professionali, caparbiamente progrediente da un destino infausto, per incontrastata arroganza straniera ma anche per miope rissosità interna, a una situazione di indiscusso «progresso», economico, culturale, civile. Forte e programmatica appare l'intenzione pedagogica nei confronti dei connazionali, ai quali la rassegna del passato deve servire per chiarire le possibilità dell'isola nell'immediato futuro; ma è forse maggiore la preoccupazione di offrire alla meditazione politica dell'intellettualità del continente l'immagine di un popolo che, pur mantenendo tratti originali di «gusto», di «indole», di «carattere» (I, 143) si riconosce parte integrante della «gran madre» italiana, alla quale, ottemperando alle benigne disposizioni di natura, il «consentimento degli uomini» l'ha finalmente ricongiunto.

---

non sono quasi mai l'effetto del clima o della particolar razza, ma *l'opera del governo e delle leggi*: che tutto dalla natura vien dato a tutti, ma che il *governo conserva questa comune eredità* ai suoi soggetti, o ne gli spoglia» (Introduzione, t. I, p. v ed. cit.); che la lotta di popolo per l'indipendenza dallo straniero è il presupposto dell'incivilimento, fondato su valori come la virtù politica, cioè disinteressata, la «riconoscenza», la «filiale e religiosa riverenza» verso la patria (t. I, cap. VI, p.435). L'opera, che però non entrò a far parte della biblioteca di Tola, era stata discussa nelle sedute dell'Accademia delle Scienze di Torino negli anni 1828-1829.

[101] P. Tola, *Dissertazione sopra la scienza umanitaria*, Torino, Chirio e Mina, 1841. Sull'importanza di Giandomenico Romagnosi per una teoria della società in funzione del progresso, cfr. G. Giarrizzo, *La città come soggetto forte della modernizzazione europea nel periodo della Restaurazione*, in *Intellettuali e società*...cit., I, pp. 43-55, specialmente le pp. 46-48

LUCETTA LEVI MOMIGLIANO

*Giuseppe Vernazza, «consigliere» di Vittorio Emanuele I e «istoriografo del ramo di famiglia» del principe Carlo Alberto**

Il 13 agosto 1815 Giuseppe Vernazza scriveva a Louis Aubin Millin, dandogli notizie sulla sua situazione personale e sull'atmosfera piuttosto cupa e densa di incognite, incombente sull'intellettualità subalpina dopo il ristabilimento dell'antico regime[1]. Le notizie sull'*entourage* dello studioso non erano rassicuranti. Né Prospero Balbo né il Vernazza avevano potuto mantenere alcuna carica al servizio del sovrano; l'Accademia delle Scienze era in stato di totale abbandono e la morte dell'abate Tommaso Valperga di Caluso aveva fatto sentire ancora più soli i *sodales* dell'istituzione[2]. Il tono della lettera rivelava l'amarezza per il proprio allontanamento dall'Università ordinato dal ministro Cerruti il 27 maggio 1814[3], pochi giorni dopo l'entrata in Torino dell'antico sovrano, e, nello stesso tempo, esprimeva i vivi sentimenti di amicizia e di stima per il Millin[4] che avrebbe pubblicato nel 1816 il suo *Voyage en Savoie, en Pié-*

---

* *Questa relazione conclude quelle prime note per una biografia intellettuale di Giuseppe Vernazza, che avevo iniziato a tracciare, nei miei precedenti interventi ai convegni, tenutisi presso l'Archivio di Stato di Torino, in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese, e, pertanto, in esse trova le sue indispensabili premesse. I relativi testi oggi compaiono, il primo con il titolo:* Per una biografia intellettuale di Giuseppe Vernazza di Freney: dalla cultura arcadica alle ricerche sulle memorie patrie, *nel volume* Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del Convegno, Torino 11 - 13 settembre 1989, *tomo II, Roma 1991, pp. 709 - 732 (Ufficio centrale per i beni archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 15) e il secondo* Il barone Giuseppe Vernazza dall'esilio ai pubblici uffici presso l'Accademia imperiale delle scienze e la Biblioteca dell'Università, *nel vol. 28 della stessa collana:* All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica, 1802 - 1814. Atti del Convegno, Torino 15 - 18 ottobre 1990, *tomo II, pp. 914 - 938, Roma 1994.*

[1] Per il carteggio Vernazza-Millin, vedi in BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, *Lettera* n.10219.

[2] Su Prospero Balbo e le vicende istituzionali nella prima Restaurazione, cfr. G.P.ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e Uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino 1990, pp.241-296.

[3] *Ibid.*, pp.236-239.

[4] *Biographie universelle ancienne et moderne*, XXIX, *ad vocem*, Paris 1821, pp.46-50.

mont, à Nice, et à Gènes con l'immagine dell'Arco di Susa incisa sul frontespizio; l'opera in 2 volumi, dedicata all'abate Andrès[5], conteneva ripetuti ed importanti riconoscimenti nei confronti dello stesso Vernazza, descritto come amico e guida preziosa e appassionata per l'illustre viaggiatore francese nella capitale subalpina.

La delusione ed il pessimismo espressi nella lettera al Millin erano motivati, oltreché dalle vicende della Biblioteca dell'Università, dalle difficoltà riscontrate nel tentativo di riottenere le cariche istituzionali ed i diritti acquisiti sotto l'*Ancien Régime*, come dimostra una supplica del 15 dicembre 1814 al sovrano reinsediato[6], nella quale il Vernazza chiedeva anche un compenso per aver riordinato l'archivio dei Gesuiti: incombenza, che, affidatagli nel 1783 aveva mantenuto, come certificava il 30 agosto 1814 l'economo generale dell'Ordine, l'abate Carlo Antonio Pullini, anche sotto i Francesi dal 1797 al 1807. In questa supplica il Vernazza ricordava inoltre come in periodo francese, alle dipendenze dell'Università di Torino, avesse goduto di due stipendi: uno per l'insegnamento di Paleografia e Diplomatica e l'altro per l'incarico di vicebibliotecario presso lo stesso ateneo.

Negli stessi mesi però al Vernazza veniva richiesto di dare lezioni di storia a Carlo Alberto, principe di Carignano, il quale lo nominava il 2 ottobre 1815 «Consigliere nostro e Istoriografo del nostro ramo di Famiglia (...)», compito, che comprendeva anche il «sovrintendere agli Archivi e Biblioteca nostra privata», dietro a un compenso annuo fisso[7]. Gli incarichi presso il principe di Carignano, che lo studioso aveva ricevuto grazie a Filippo Grimaldi, precettore del diciassettenne Carlo Alberto insieme ad Angelo Saluzzo, rivelavano l'interesse e la speranza che l'*entourage* di Prospero Balbo nutriva per una possibile successione al trono del giovane principe. Non per nulla anche il Vernazza, con i suoi *Studi di Monsignor di Carignano* e le sue *Observations sur l'Histoire de la Maison de Savoie, recueillies sous la dictée de Monseigneur le*

---

[5] Per la dedica all'Andrès, vedi L. LEVI MOMIGLIANO, *La Capitale del nuovo regno. Gli osservatori esterni e le guide locali*, in *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, a cura di S.PINTO, Torino 1987, p.179.

[6] BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, *Carte Vernazza*, ms.1212.

[7] Cfr. i passi relativi all'attribuzione dell'incarico, riportati dai mss.1186 e 1189 dell'Accademia delle Scienze di Torino, a p.938, del nostro precedente saggio, *Il barone Giuseppe Vernazza: dall'esilio ai pubblici uffici presso l'Accademia delle scienze e la Biblioteca dell'Università*, citato nel corsivo di presentazione a p.750. Per lo spoglio dell'Archivio Savoia-Carignano, di mano del Vernazza, cfr. anche ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Biblioteca antica*, mss. J.b.VI.27 e J.a.VII.21

Prince de Carignan del 1816, porterà un ulteriore contributo alle *Memorie* del Balbo e del Galeani Napione sul diritto del ramo Savoia-Carignano a succedere alla corona negli Stati del Re di Sardegna.

I compiti istituzionali che verranno ancora attribuiti allo studioso e che segnano la sua reintegrazione, come membro, nel consesso dell'Accademia delle Scienze (28 ottobre 1815), con la successiva nomina a vice segretario della Classe di scienze morali storiche e filologiche (31 marzo 1816); il riconoscimento da parte di Vittorio Emanuele I del «suo deciso attaccamento alla nostra persona e reale famiglia, per cui ebbe a soggiacere eziandio a gravose persecuzioni» e quindi l'attribuzione della cattedra di storia nella Regia accademia militare (22 febbraio 1816) e del diploma della Regia società agraria di Torino (29 febbraio 1817); la nomina, sempre da parte del Sovrano, a «Consigliere della nostra persona» (2 aprile 1816); e, infine, nel 1820, quella a professore di paleografia e di arte critica diplomatica presso l'Università di Torino, riflettono ancora una volta il ruolo di «nume tutelare», svolto da Prospero Balbo nei confronti del Vernazza. Non sono da dimenticare, infatti, le vicende complesse che portarono quest'illustre personaggio, dopo una prima estromissione dal governo, ad una sorta di nomina *in pectore* a viceré di Sardegna, alle patenti di presidente del Consiglio della riforma dell'Università e, infine, nel 1819 alla carica di primo segretario per gli Affari interni[8].

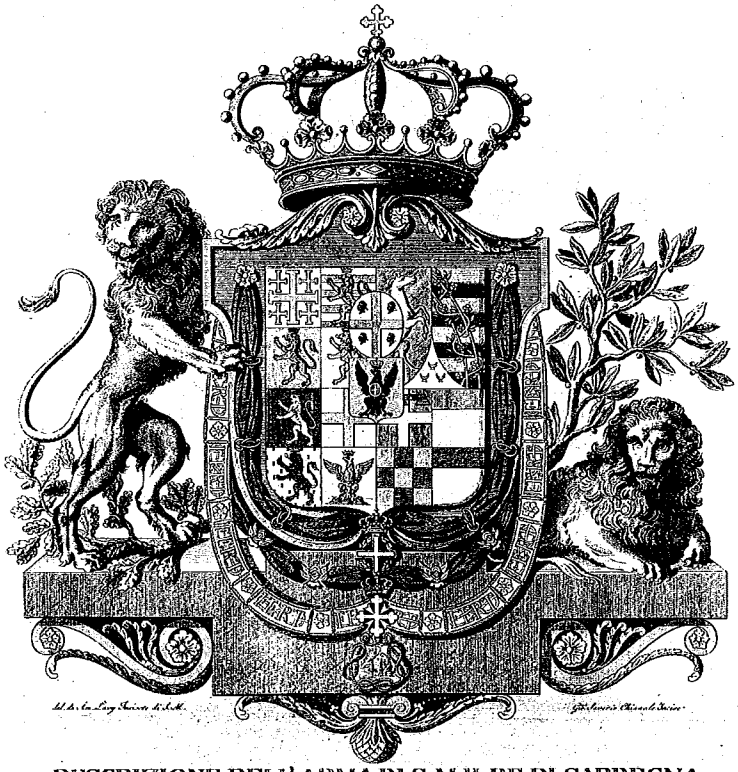
Testimonianza della fiducia, che il Vernazza riscuoteva presso personaggi di spicco, che ricoprivano importanti cariche istituzionali sotto Vittorio Emanuele I, sono alcune lettere inviate dallo studioso al conte Galeani Napione, «sovrintendente de' Regi Archivi di Corte», nel gennaio 1815, a proposito degli stemmi, sigilli e monete da approntare per Vittorio Emanuele I «secondo i titoli assunti dal sovrano con le patenti del 30 dicembre 1814»[9]. Queste lettere rivelano con quanta cura ed erudizione il Vernazza avesse composto lo stemma del re, da pochi mesi salito al trono, con una particolare attenzione ai due titoli regi (Sardegna, Cipro e Gerusalemme), a quelli ducali (Savoia e Genova), e a quello principesco (Piemonte),

> «indicando la convenienza che mentre la Francia, e meglio ancora l'Inghilterra, e la Germania usa molta cura nella esattezza degli stemmi anche in Piemonte si faccia lo stesso: onde il disegno delle Regie Armi non sia lasciato alla vaga licenza de' pittori e intagliatori, e non solamente nelle monete, e ne' sigilli, che sono atti d'au-

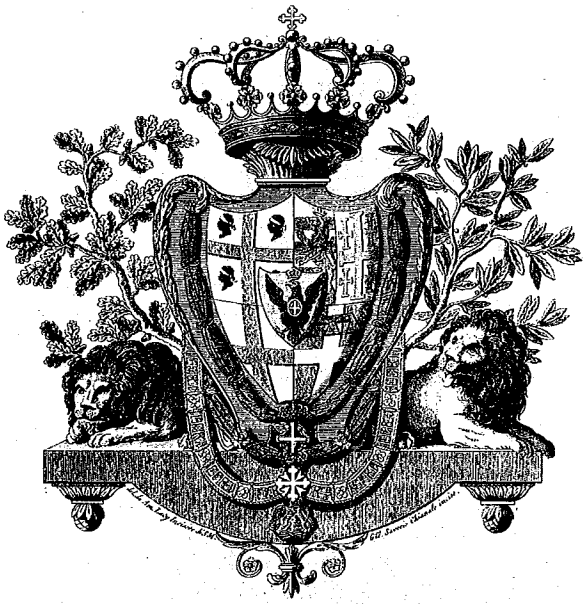
---

[8] Per le vicende biografiche di Prospero Balbo nel periodo della prima Restaurazione, cfr. G.P.ROMAGNANI, *Prospero Balbo*...cit., II, pp.241-468.

[9] BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Miscellanea Vernazza* 47.



Tav. 1 - GIOVANNI SAVERIO CHIANALE (da un disegno di Amedeo Lavy), *La Grande Arma di S.M. il Re di Sardegna*, acquaforte e bulino, 1815-1816. Archivio di Stato di Torino.



DESCRIZIONE DELLA PICCOLA ARMA DI S. M.

IL RE DI SARDEGNA

Primo quarto di Sardegna d'argento con la croce di rosso accantonata da quattro teste di Mori di nero attorligliate d'argento

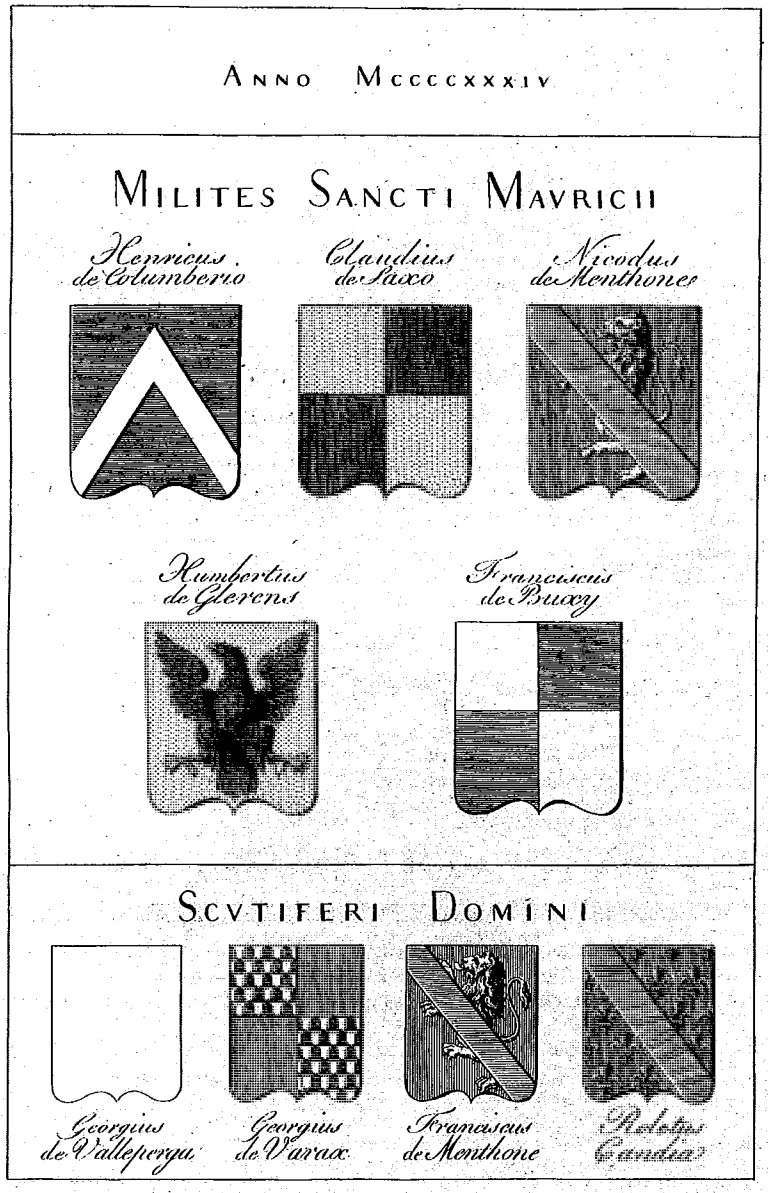
2.° Quarto partito 1.° di Lusignano fasciato d'argento, e di azzurro di otto pezze con un leone di rosso armato lampassato, e coronato d'oro attraversante sopra il tutto. 2.° di Gerusalemme d'argento con croce potenziata d'oro accompagnata da quattro crocette simili.

3. Quarto di Genova d'argento con croce di rosso.

Ultimo quarto Piemonte di rosso con croce d'argento, ed un Lambello d'azzurro con tre pendenti posto nella parte superiore.

Nel centro delle inquartature, sopra il tutto uno scudetto di Savoja antica d'oro con un Aquila spiegata di nero, coronata del medesimo, e sopra il tutto del tutto nel cuore dell'Aquila di Savoja moderna di rosso con croce d'argento.

Tav. 2 - GIOVANNI SAVERIO CHIANALE, (da un disegno di Amedeo Lavy), *La Piccola Arma di S.M. il Re di Sardegna*, acquaforte e bulino, 1815-1816. Archivio di Stato di Torino.



Tav. 3 - GIOVANNI SAVERIO CHIANALE, *Le Armi gentilizie dei cinque Milites Sancti Mauricii e dei quattro Scutiferi Domini, compagni di Amedeo VIII nel collegio di Ripaille*, acquaforte e bulino, in *De ordine Sancti Mauritii liber antiquissimus omnium ex ignoratis membranis descriptus a Iosepho Vernazza*, Torino 1816.

DIPLOMA

DI

ADRIANO

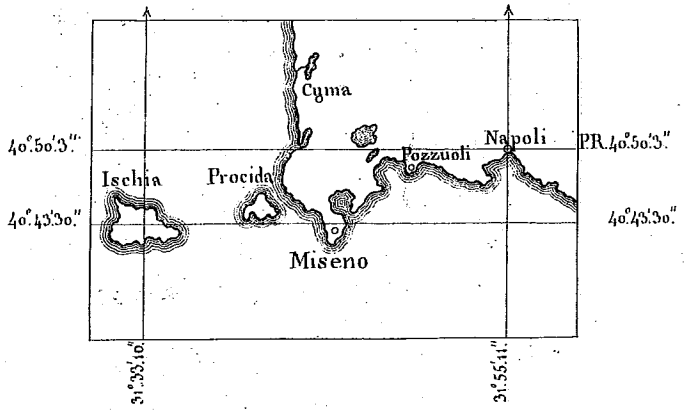
SPIEGATO

DAL

BARONE VERNAZZA

CONSIGLIERE DI SVA MAESTA'

E DEL SERENISSIMO PRINCIPE DI CARIGNANO.



TORINO 1817

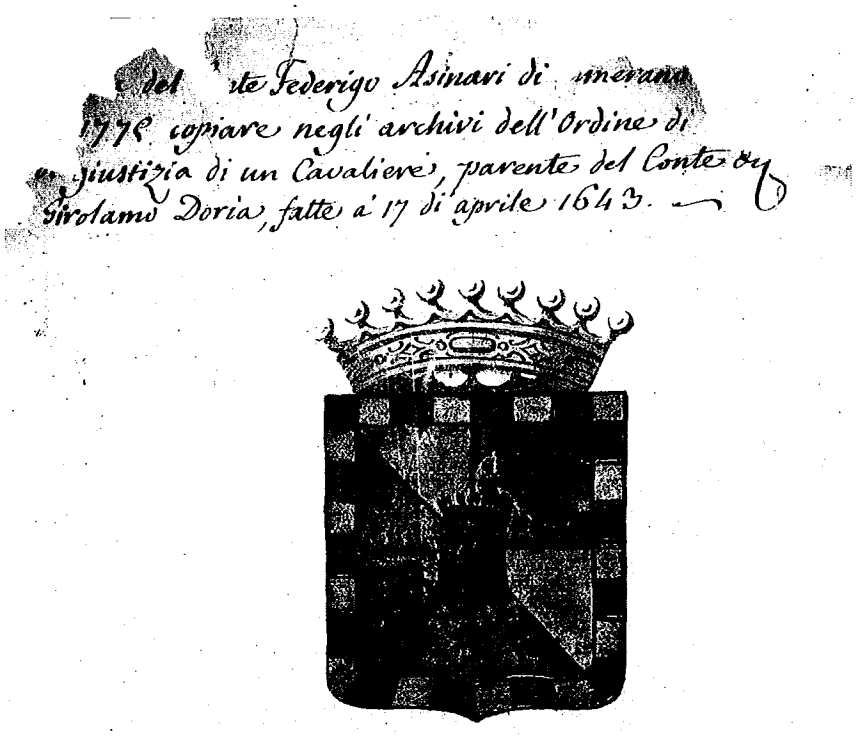
STAMPERIA REALE.

Atti della Reale Accademia delle scienze. XXIII. 83.

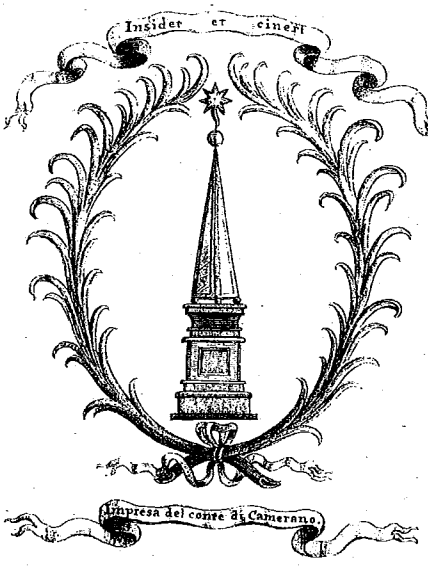
Tav. 4 - Frontespizio del *Diploma di Adriano spiegato dal Barone Vernazza consigliere di Sua Maestà e del Serenissimo Principe di Carignano,* Torino 1817, in «Atti della Reale Accademia dell scienze», XXIII, 83.



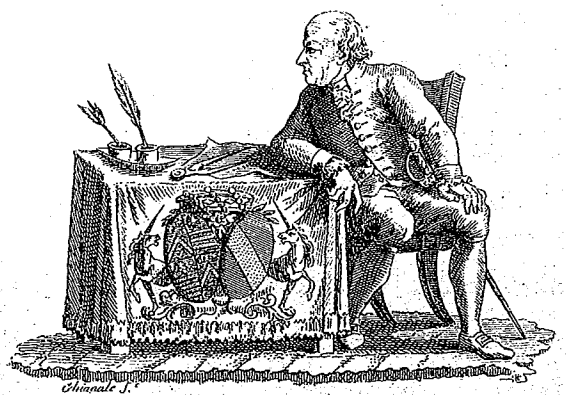
Tav. 5 - FRANCESCO NICOLA VOYEZ D'ABBEVILLE, (da un disegno di CASIMIRO MALDINI), *San Teobaldo*, da un rilievo ligneo del coro della chiesa di San Francesco ad Alba, acquaforte e bulino, 1779. Torino, Biblioteca Reale.



Tav. 6 - DISEGNATORE IGNOTO, *Arma del conte Federigo Asinari di Camerano,* acquerello sui toni grigio, rosso e dorato, 1775 (copia da un originale più antico di autore ignoto). Torino, Biblioteca Nazionale.



Tav. 7 - DISEGNATORE IGNOTO, *Impresa del conte di Camerano*, disegno a penna, senza data. Torino, Biblioteca Nazionale.



Tav. 8 - GIOVANNI SAVERIO CHIANALE, *Ritratto di Giuseppe Vernazza*, acquaforte e bulino, in *Della Tipografia in Alba nel secolo XV* (frontespizio), Torino 1815.

torità, ma anche nelle figure che servono ad ornamento delle stampe, si conservi diretta da qualche norma la Regia Autorità».

I due modelli del grande e piccolo stemma di Vittorio Emanuele I furono disegnati da Amedeo Lavy, «incisore di Sua Maestà» e intagliati da Giovanni Saverio Chianale (tavv. 1 e 2), al quale il Vernazza aveva anche affidato l'incisione e la stampa delle armi gentilizie dei primi cinque «milites» e quattro «scutiferi Sancti Mauricii» (tav. 3), che ricevettero l'investitura dell'Ordine, al momento della sua fondazione nel 1434, per il suo *De Ordine Sancti Mauritii Antiquissimus Omnium ex Ignoratis Membranis Descriptus a Josepho Vernazza,* pubblicato a Torino nel 1816. L'esemplare dell'Accademia delle Scienze di Torino porta una annotazione di mano di Costanzo Gazzera, che riporta quel passo delle *Osservazioni tipografiche* del Vernazza, nel quale lo studioso albese sottolinea come l'opera fosse tratta da un documento originale, da lui ritrovato, «unico monumento sincero, da poter emendare gli errori che si vanno ripetendo intorno alla instituzione dell'ordine di San Maurizio». Il documento infatti si riferiva ad un momento particolare della vita di Amedeo VIII, il 1434, quando il duca di Savoia, abbandonando la vita politica attiva, aveva fondato l'ordine religioso-cavalleresco di San Maurizio ed aveva stabilito la sua residenza nel castello di Ripaille insieme con i confratelli, ai quali appartenevano i blasoni incisi dal Chianale[10].

Negli stessi mesi la cerchia degli studiosi subalpini, seppur colpita dalla morte dell'abate Valperga di Caluso, si poteva riunire nella ricostituita Accademia delle Scienze. Giuseppe Battista Piacenza, che ne divenne membro, per la prima volta, nel maggio 1816, nel V volume della sua edizione delle *Notizie de' Professori del disegno* del Baldinucci, nella dissertazione intitolata significativamente *L'unione, e l'amicizia tra gli Artisti e i Letterati, utile al progresso delle arti,* ripensava alla giovane Accademia degli anni Ottanta del Settecento, al cosmopolitismo dei suoi membri, agli studi di storia patria ed alla «repubblica delle lettere», che annoverava figure di *savants,* quali Giuseppe Vernazza, Carlo Denina, il Temanza, l'Algarotti, il Crespi, fino al dotto abate Moreni, ca-

---

[10] Per le notizie biografiche di Amedeo VIII, cfr. *Dizionario biografico degli italiani,* II, *Amedeo VIII,* a cura di F.Cognasso, Roma 1960, pp.749-753. Dall'antico documento sull'ordine di San Maurizio il Vernazza aveva stralciato e pubblicato a sue spese nel 1820 un estratto, il *Computus nobilis Michaelis de Ferro receptoris assignacionis Collegio Decano et Militibus Beati Mauricti factae per illustrissimum Dominum Amedeum Ducem Sabaudiae Die octavo Mensis octobris Anno Domini Quater Centesimo Trigesimo Quarto.*

nonico della Basilica Laurenziana di Firenze. L'omaggio rivolto al Vernazza e al Moreni, come a coloro che lo avevano aiutato, con suggerimenti ed incoraggiamenti, nel proseguimento della sua impresa letteraria, a dispetto dei tempi infausti, troverà riscontro nell'*Elogio* che di lui il Vernazza stava in quegli anni componendo e che, rimasto manoscritto tra le sue carte, verrà da Giovanni Grassi pubblicato negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino nel 1824[11].

Ritornando a Tommaso Valperga di Caluso, proprio il Vernazza, per i funerali dell'abate nella chiesa di San Francesco di Paola, aveva composto le *Inscriptiones pro exequiis publicis Valpergae Calusii* e presentato nella riunione dell'Accademia delle Scienze del 28 gennaio 1816 una *Notice sur Tommaso Valperga de Caluso* di Cesare Saluzzo, tradotta dall'italiano e pubblicata a Parigi dal Millin. I cartigli commemorativi, apposti all'esterno e all'interno della chiesa in occasione delle esequie, che il Millin aveva poi significativamente pubblicato nel suo «Magazin encyclopédique», tracciavano sinteticamente un profilo biografico ed intellettuale dell'amico fraterno, al quale negli anni Novanta del Settecento il Vernazza aveva dedicato la redazione manoscritta della *Exercitatio in antiquitate romana* sopra un diploma di Claudio a favore dei marinai misenati. La dedica, eliminata nell'edizione definitiva del 1799, sembrava riferirsi all'impegno giovanile dell'abate nelle galere sarde prima dell'adesione alla Congregazione di San Filippo Neri, impegno ricordato nelle scritture funerarie, accanto al merito di aver donato preziosi volumi della propria biblioteca privata all'istituzione universitaria, nella quale il Vernazza desiderava ritornare a lavorare.

Alla medesima cerchia di studiosi illuminati, che aveva ancora fiducia in un'ideale diffusione sovranazionale della cultura, apparteneva anche Carlo Antonio Pullini, economo generale dell'Ordine dei Gesuiti. Di lui il Vernazza conservava, e sono tuttora tra le sue carte presso l'Accademia delle Scienze di Torino, i cataloghi della preziosa dattiloteca [gliptoteca *n.d.r.*], che verranno pubblicati da Costanzo Gazzera soltanto nel 1844 e le notizie biografiche, che invece lo studioso affiderà all'avv. Raby per la pubblicazione, che avverrà nel 1817. Il Pullini aveva dedicato a Cesare Saluzzo e pubblicato nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze un *Saggio di antiche gemme incise*, citato anche

---

[11] Per i rapporti tra il Vernazza e il Piacenza e l'edizione del Baldinucci con bibliografia relativa, L. Levi Momigliano, *Giuseppe Battista Piacenza, architecte de Victor Amédée III: formation professionelle, collectionisme et débat érudit sur les arts du dessein*, in *Bâtir une ville au siècle des Lumières. Carouge: modèles et réalitè. Catalogo della Mostra*, a cura dell'Archivio di Stato di Torino, Torino 1986, pp.469-471.

dal Millin come esempio di lettura iconologica delle immagini incise dagli antichi artefici. Al momento della morte del padre gesuita, il Vernazza compose anche l'iscrizione in latino per la tomba di questi, nella cappella di Loreto della Chiesa di S. Dalmazzo e fece scolpire ed indorare a proprie spese la lapide funeraria con l'arma di famiglia del defunto[12].

Cassa di risonanza, anzi luogo deputato per questi rapporti era, come si è detto, l'Accademia delle Scienze, e lo dimostrano i verbali delle adunanze della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, con Prospero Balbo presidente e Vernazza vicesegretario. Dalla loro lettura emergono, oltre a quelli già citati, i nomi del conte Franchi di Pont, di Gianfrancesco Galeani Napione, del marchese Falletti di Barolo, di Iacopo Durandi, studioso della geografia storica del territorio subalpino, degli incisori Angelo Boucheron e Marco Nicolosino, di Giuseppe Battista Piacenza, ed anche di membri non residenti, come il conte De Loche per la Valle d'Aosta, Alberto della Marmora e Ludovico Baille per la Sardegna. I temi ricorrenti, di cui anche il Vernazza si occupava, apparivano in continuità, non casuale, bensì frutto di una precisa scelta, con la cultura settecentesca di matrice illuministica e pertanto privilegiavano alcuni filoni di ricerca, come l'arte tipografica, le antichità, la storia domestica, gli studi di bibliografia e di paleografia, la committenza artistica degli antichi sovrani sabaudi, il culto dei Santi legato alla storia locale[13].

---

[12] BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, *Carte Vernazza*, ms. 1034: il Vernazza, su incarico della famiglia, affidò i lavori per la lapide allo scultore Tommasino Rossi e all'indoratore Giuseppe Pollo. Lo studioso cita nei suoi appunti tre ritratti del Pullini, un olio del Palladino, un pastello del Bernero e un busto in creta del Lavy. Il Millin aveva pubblicato nel gennaio del 1818 nei suoi «Annales encyclopédiques» una *Notice biographique de l'abbé Carlo Antonio Pullini.*

[13] Ma, nelle carte dello studioso, si possono trovare anche tracce degli eventi a lui contemporanei e delle vicende politiche di fine Settecento: ne è esempio significativo, il *Ritratto di opinioni politiche del Piemonte*, del quale l'unico foglio fatto stampare e giunto fino a noi con un'annotazione manoscritta, rivela l'intento del Vernazza di passare in rassegna, con il costante riferimento alla legislazione coeva, che in qualche misura sembrò esserne influenzata, quelle opinioni che, dal 1792 (quindi ancor prima dell'invasione francese) in poi, si erano diffuse in Piemonte, e che tendevano a colpire la monarchia sabauda. I documenti raccolti a questo fine erano stati affidati dal Vernazza a Roma, durante il suo volontario esilio politico dal Piemonte, a Benedetto Rolle il quale, caduto in sospetto del Governo francese (sarà poi imprigionato in Castel Sant'Angelo), era riuscito a dare alle fiamme tutte le carte di cui era in possesso e quindi anche queste preziose testimonianze. A questo proposito vedi: BIBLIOTECA CIVICA DI ALBA, *Carte Vernazza*, mazzo 7, fasc.3; BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, *Carte Vernazza*, ms. 1234.

Ne sono esempi importanti gli studi sulle antichità sarde, in significativa coincidenza temporale con gli anni, in cui si ventilava l'ipotesi, che Vittorio Emanuele I si apprestasse a nominare Prospero Balbo viceré di Sardegna («candidatura» che, pur non risultando gradita allo statista piemontese, lo indusse ad elaborare un *Parere sopra gli spagnuoli baroni sardi, sopra i diritti di signoraggio in Sardegna e particolarmente sopra il divieto delle chiusure*), e le ricerche sulle fonti storiografiche settecentesche[14], per una migliore conoscenza della storia e della geografia dell'isola, dove, nel 1818, Giuseppe Manno sarebbe stato nominato giudice della Reale Udienza e, nel 1820, un regio editto (6 ottobre) avrebbe sanzionato l'abolizione del divieto di chiusura dei fondi (noto come «editto delle chiudende», era stato ispirato al sovrano, nel quadro di un'ampia riforma legislativa, dallo stesso Prospero Balbo, che dal settembre 1819 ricopriva la carica di Primo segretario degli interni).

Proprio nel 1817 usciva, dopo lunga gestazione[15], in redazione definitiva, il *Diploma di Adriano spiegato dal Barone Vernazza...* (tav. 4), che, con dedica al Sovrano, venne ristampato nel 1818 nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze. Il *Diploma,* rinvenuto in Sardegna durante il regno di Carlo Emanuele III, riguardava la concessione di un «onorevole» congedo ad un soldato sardo, arruolato come «gregalis» nella flotta di Miseno, ed era, secondo il Vernazza, la copia di una «tabula affissa a pubblica parete in Roma». L'opera appare imponente per le notizie storiche, storiografiche ed epigrafiche, ed è corredata dal testo del *Diploma,* riprodotto in incisione dallo Stagnon, e dall'immagine di un soldato della flotta con tutti i particolari della veste militare, immagine tratta da un bassorilievo pubblicato dal Gori. Ad essa fanno seguito nel 1818 e nel 1819 le due ultime opere del Vernazza dedicate alla Sardegna: la *Lapida romana in Cagliari inedita. Lezione del Barone Vernazza* e la *Inscriptio perquam praestantissima, reperta ineunti aprilis 1819 in Sardinia insula, agro Turritano,* destinate rispettivamente agli «Atti» e alle «Memorie» dell'Accademia delle Scienze. Il primo scritto fa seguito al commento del *Diploma di Adriano* e riguarda un'epigrafe romana del periodo traianeo, esposta, dopo il ritrovamento, nell'atrio della Regia Università di Cagliari, grazie

---

[14] Per i rapporti tra il Vernazza e l'intellettualità sarda tra Sette e Ottocento, cfr. L.Levi Momigliano, *Giuseppe Vernazza e gli studi di storia patria in Sardegna tra fine Settecento e inizio Ottocento: alcune prime osservazioni,* in corso di stampa per il periodico «Biblioteca Francescana Sarda» di Oristano.

[15] Il fascicolo del materiale documentario preparatorio dell'opera risale al 1799 ed è rintracciabile presso la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino (mss. 1166-1167).

all'interessamento di Ludovico Baille, che aveva anche inviato copia del suo testo trascritto allo studioso subalpino[16]. La lapide si riferiva a Marco Epidio Quadrato, arruolato nella flotta di Miseno e membro di una di quelle famiglie romane, che dopo la cacciata dei Cartaginesi, abitarono la Sardegna. Il Vernazza ribadisce l'importanza delle antiche iscrizioni, le quali, se «sincere (...) sempre si collegano con la storia» e conclude: «Onde per onor degli studii sempre importa che sieno e raccolte e custodite, siccome si è fatto di questa, con amore diligentissimo». La seconda breve memoria annuncia il rinvenimento a San Gavino di Torres, presso Sassari, nell'aprile del 1819, di una iscrizione romana, anch'esso «comunicato» tempestivamente allo studioso albese, insieme alla trascrizione del testo, di cui il Vernazza volle essere il primo editore: non solo lo presentò ai *sodales* dell'Accademia delle Scienze di Torino, ma ne mandò alcune copie a Prospero Balbo, «Ministro di Stato che fa in Sardegna officio del Viceré», per invitare il governo a promuovere una campagna di scavi nel luogo del ritrovamento al fine di giungere ad un'interpretazione corretta del «monumento». Risposta immediata a questa breve comunicazione del Vernazza sono due lettere, conservate nell'archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino, indirizzate allo studioso subalpino dal conte Francesco Lunelli da Cortemilia, capitano di una compagnia di Cacciatori franchi, cavaliere dei due Ordini di Sant'Anna e San Giorgio di Russia. Il Lunelli, fratello della nuora del Vernazza, su invito dello stesso Prospero Balbo, si era recato sul luogo del ritrovamento della iscrizione e, d'accordo con il direttore della campagna di scavi, si era assunto il compito di stendere un «piano topografico» della zona, di «levare geometricamente» la pianta del monumento detto «Palazzo di Re Barbaro» e di eseguire rilievi di tutti i monumenti e copie delle iscrizioni, messi in luce dagli scavi. Il Lunelli infatti nella seconda lettera del 20 giugno 1820 comunicava al Vernazza i risultati delle sue ricerche e dei rilevamenti, dando puntigliosamente conto allo studioso subalpino della localizzazione del monumento, della situazione del luogo prima degli scavi, «delle vestiggia [*sic!*] esistenti in Torres, della Basilica, e di quelle porzioni cui non può dubitare esistano nei luoghi non scavati o abbiano esistito», dei resti più significativi dell'antica città di Torres. La descrizione prende le mosse dalle antiche colonne di diverso ordine, ancora presenti nella chiesa di San Gavino, per passare alle rovine della basilica romana col tribunale, e quindi ai mosaici pavimentali, alla cella di un tempio sulla cima del monte, alle catacombe e ai

---

[16] Per Ludovico Baille e i suoi rapporti con l'ambiente subalpino e con il Vernazza in particolare, L.Levi Momigliano, *Giuseppe Vernazza e gli studi...*citato.

resti di un superbo acquedotto. Il Lunelli dava anche la localizzazione del ritrovamento della lapide di Marco Ulpio, oggetto della comunicazione del Vernazza all'Accademia delle Scienze di Torino e spunto importante per la campagna di scavi promossa da Prospero Balbo[17].

Ma nei medesimi anni il Vernazza ritornava alle memorie della sua città natale[18]. Nel 1818 infatti lo studioso ristampava, in seconda edizione, la *Vita di San Teobaldo*[19]; nel medesimo anno leggeva all'Accademia delle Scienze i suoi *Studi di Paleografia e di Bibliografia* che trattavano, tra gli altri, di un codice della Biblioteca dell'Università di Torino, contenente un *Quaresimale* di Marco da Sommariva, confessore di Bona di Savoia, sorella di Amedeo VIII. A questi studi il Vernazza associava la conoscenza delle chiese della sua città, dei danni e delle spoliazioni che gli edifici avevano subito durante il periodo della dominazione francese. Seguendo queste tracce, il lettore di oggi riesce in qualche modo a individuare i tratti di una vicenda ancora appassionante. Lo studioso infatti, prima di ricostruire, attraverso dati documentari e le poche notizie biografiche, la personalità di Marco da Sommariva, uno dei primi lettori dell'Università di Torino, morto probabilmente nel 1429, ci conduce molto efficacemente nella propria città natale, nella chiesa di S.Francesco, per commentare un «monumento» epigrafico relativo appunto a Marco, frate dell'ordine dei Minori, committente, grazie ai proventi delle elemosine, del coro ligneo della chiesa. Alla descrizione dell'edificio a tre navate, con volte imitanti il cielo stellato («splendea fulgid'oro frammesso ad azzurro d'oltremare»), gli affreschi insigni alle pareti, le marmoree memorie epigrafiche di antichi illustri personaggi di Alba, la tavola di san Francesco con le stigmate, opera di Macri-

---

[17] Le due lettere del Lunelli vennero poi pubblicate in *Scavi di antichità romane in Sardegna. Lettere due del conte Francesco Lunelli di Cortemilia Capitano di una Compagnia di Cacciatori francesi, Cavaliere dei due Ordini di Russia, Sant'Anna e San Giorgio*, Torino 1820, presso la Stamperia Fontana.

[18] L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza ricercatore della «Storia domestica»*, in «Alba Pompeia», n.s., XIII, 1992, 2, pp.5-16.

[19] Questa ristampa va letta alla luce della prima edizione del 1786 e dell'imponente materiale preparatorio manoscritto conservato tra le carte Vernazza della BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Miscellanea Vernazza* nn.48, 71, 72, 82, 85; vedi anche BIBLIOTECA CIVICA DI ALBA, *Carte Vernazza*, mazzi 1 e 2; per l'immagine di San Teobaldo, cfr. GUIDO GENTILE, *F.N.Voyez, su disegno di C.Maldini, Rilievo ligneo raffigurante san Teobaldo dal coro della chiesa di San Francesco ad Alba* [scheda], in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia Catalogo della Mostra*, a cura dell'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Torino 1982, p. 183.

no d'Alba del 1506, segue la notizia degli oltraggi vandalici, che l'edificio aveva subito poche settimane prima del ritorno dei Savoia in Piemonte e

> «senza vantaggio della città e con danno della storia delle arti, e con durevole ignominia di quei pochissimi paesani i quali per sognate loro speranze cooperarono con gli stranieri l'atto indegno».

Anche il coro ligneo istoriato era stato disperso e forse bruciato, ma il Vernazza ne aveva conservato l'iscrizione relativa a Marco da Sommariva, la data, 1429, ed il nome dell'artista: Urbanino de Sursio de Papia. Non solo. Possedeva anche l'immagine di san Teobaldo, fatta intagliare in rame, nel 1789, sul modello di quella scolpita in legno (tav. 5), insieme ai bassorilievi di altri santi, sulla cornice soprastante i sedili del coro. Si comprende così, grazie al «collezionismo» erudito del Vernazza in materia di iconografia sacra, come Marco da Sommariva avesse acquistato, ai suoi giorni, un ruolo nodale d'indirizzo delle pratiche di pietà popolari con le immagini dei santi del bassorilievo del coro, e, nel contempo, della religiosità della famiglia ducale con il *Quaresimale* (il Vernazza aveva potuto leggere il codice nell'esemplare della Biblioteca dell'Università di Torino, proveniente dal disperso patrimonio del soppresso convento degli Agostiniani della capitale subalpina). D'altra parte, l'immagine di san Teobaldo, tratta dal rilievo ligneo del coro della chiesa di S. Francesco in Alba, appare in antiporta, nel volume della *Vita* del santo, curata dal Vernazza, quasi ad introdurre l'affascinante vicenda dell'umile calzolaio, pellegrino in Galizia, morto nel 1150, sepolto presso la cattedrale di S. Lorenzo di Alba, il cui sepolcro e le cui reliquie erano diventate meta di pellegrinaggi, che si ripetevano ogni 25 anni (in concomitanza con questa ricorrenza uscirono le due edizioni successive dell'opera del Vernazza).

La *Vita di san Teobaldo* e gli studi sul *Quaresimale* di Marco da Sommariva; la conoscenza del patrimonio figurativo delle chiese di Alba; le ricerche documentarie sulla vita e sull'opera di Macrino d'Alba, accompagnate dalla lucida osservazione degli avvenimenti politici negli anni del governo francese in Piemonte, rivelano come il Vernazza avesse per circa quarant'anni raccolto un patrimonio di notizie epigrafiche, bibliografiche, di storia civile e religiosa, che gli permettevano di ricostruire un tessuto connettivo, divenuto ormai lacunoso nei fatti, ma rispetto al quale le immagini, anche casualmente conservate, come quella di san Teobaldo, divenivano testimonianze fondamentali per la storia patria.

Nel frattempo anche la Biblioteca dell'Università tornava a rivivere e a promuovere nuove attività di studio e di ricerca. Nel giugno del 1818 Prospero

Balbo e il Galeani Napione vennero eletti rispettivamente presidente e vicepresidente del Magistrato della riforma dell'Università. La loro presenza e la successiva nomina del Vernazza, nel febbraio del 1820, a titolare della cattedra di paleografia e di arte critica diplomatica, attirarono un gruppo di funzionari e studiosi, che si adoperarono per attuare un progetto, già in qualche modo prefigurato negli anni del governo imperiale: l'organizzazione, nella sala manoscritti della Biblioteca, di una scuola che insegnasse alla gioventù studiosa la lettura e la trascrizione delle scritture dei manoscritti antichi[20]. Accanto al Vernazza alcuni suoi giovani allievi come Lodovico Costa, vicebibliotecario, Costanzo Gazzera, assistente presso la stessa Biblioteca, Giuseppe Bessone, Timoteo Migliore, futuro direttore dell'Azienda dell'Università, e il giovane Amedeo Peyron, si preparavano a celebrare il centenario della riforma amedeana delle Costituzioni universitarie del 1720.

Il Vernazza, da parte sua, donava nel marzo del 1819 alla «Regia Pubblica Biblioteca di Torino» un codice, fatto trascrivere nel lontano 1775 da Antonio Maria Zanetti, allora «custode» della «Pubblica Libreria di San Marco» di Venezia, per conto dello studioso subalpino. Il codice conteneva due libri delle *Rime*, il *Tancredi* e il poema *Delle Trasformazioni*, di Federico Asinari di Camerano e ad esso erano allegati quattro fogli di mano del Vernazza, con le immagini dell'arma (tav. 6), dell'albero genealogico, e dell'impresa (tav. 7) del poeta astigiano, che paiono chiaramente preludere ad un'edizione completa dei suoi scritti[21].

---

[20] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Materie economiche, Istruzione Pubblica, Regia Università di Torino*, mazzo III (di II addizione): «Memoria del Barone Vernazza circa alla istituzione di una cattedra di Paleografia ed Arte Critica Diplomatica nella Regia Università di Torino», 1819. Nel testo, che segue, le motivazioni e il piano di studio, relativi al nuovo insegnamento sono introdotti da questo esordio: «La dignità di quelle istorie le quali dal principio del secolo nono si estendono sino al fine del decimoquinto; e la ricchezza copiosissima dei monumenti che tra noi la conservano, e le cure di Emanuel Filiberto e di altri nostri progenitori in eleggere istoriografi e decorarli, ci hanno fatto con maraviglia osservare quanto nei paesi nostri sien rari i libri in cui le recondite verità di quei tempi sieno illustrate nobilmente. Abbiamo fatto esaminare donde proceda tanta rarità, e riconosciuto che meritarono celebrità di fama e la mantennero durevole quei soli, i quali eruditi da giudiciosa eloquenza, instruiti nel ius pubblico nel civile nell'ecclesiastico nelle consuetudini feudali, ebbero pratica dotta dei caratteri antichi, e la savia logica adoperarono a discernere le diplomatiche particolarità».

[21] Il codice IX.N.I è bruciato nell'incendio del 1904 della Biblioteca nazionale di Torino, ma il dott. Angelo Giaccaria, alla cui disponibilità e cortesia devo l'opportunità di pubblicare le immagini dell'arme e dell'impresa, ne ha rintracciato alcuni fogli allegati, sui quali si legge del dono del Vernazza alla Biblioteca in occasione dell'aggregazione

Ma, per ritornare al centenario celebrativo delle Costituzioni del 1820, è ormai noto come quell'occasione avesse finalmente messo in luce un preesistente vivace dibattito sulle arti figurative. Come ha acutamente precisato Paola Astrua nel 1982, Prospero Balbo e alcuni allievi del Vernazza intrapresero un'organica riforma delle istituzioni subalpine deputate alla tutela delle cose d'arte[22]. Anche se il nostro studioso, ormai settantacinquenne, sembrava stare nell'ombra, è noto che, in occasione della Esposizione di opere di pittura e di scultura del luglio del 1820 nelle sale dell'Università, compilò con il Costa le *Notizie delle opere esposte,* un catalogo ragionato, dal quale emergono anche i nomi dei prestatori delle opere esposte: la parte del leone la fecero ovviamente le collezioni del sovrano, ma importante e voluta fu la presenza dei privati, tra i quali lo stesso Vernazza. Egli aveva concesso un ritratto *à la plume* del Cavalier Carlo Ludovico Morozzo, presidente dell'Accademia delle Scienze negli anni Ottanta del Settecento, opera di Vincenzo Lavini, i rami del *Diploma di Adriano,* incisi dallo Stagnon, il calco in gesso di una iscrizione romana, trovata in Sardegna, che il Vernazza poi donò al Museo di antichità dell'Università. Tra gli oggetti in mostra figurava anche un *Ritratto* del Vernazza, una medaglia disegnata e incisa a Parigi da Angelo Donadio , cui era stata commissionata, come omaggio per il maestro, da Ludovico Co-

---

dell'abate Alessandro di San Marzano, «agnato del Conte di Camerano», al Collegio dei Teologi. Per le prime ricerche dello studioso albese sul poeta Federico Asinari di Camerano, cfr. GIUSEPPE ROBERTI, *Il carteggio erudito fra Giuseppe Vernazza e Giovanni Antonio Ranza,* Torino 1894, pp.6-10. Negli anni Novanta del Settecento, poi, il Vernazza aveva affidato allo stampatore Francesco Prato, rimanendo però insoddisfatto del risultato, alcuni componimenti inediti dell'Asinari per un'edizione delle opere complete del poeta che comprendesse anche il *Tancredi* e le *Rime* già edite nel Cinquecento. In seguito il Vernazza aveva passato notizie sul poeta al Tiraboschi e al Galeani Napione che le avrebbe utilizzate per la *Vita di Federico Asinari conte di Camerano scritta dal conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato,* apparsa nei «Mémoires de l'Académie Royale des Sciences de Turin pour les années 1813-14», 1816, 22, pp.123-127. Il Napione, a corredo della sua nota biografica, inserisce un'illustrazione, con la riproduzione (incisione di Palmieri figlio da un disegno di Angelo Boucheron) delle due facce di una medaglia bronzea, di proprietà del Vernazza, con sul *recto* l'effigie dell'Asinari, prospettando nel contempo un'interpretazione del simbolo araldico e del motto «frenat virtus», presenti sul verso. Per le ricerche dello studioso sul conte di Camerano vedi anche BIBLIOTECA CIVICA DI ALBA, *Carte Vernazza,* mazzo 4.

[22] P.ASTRUA, *Lodovico Costa ed il dibattito sulle arti in Piemonte nella prima Restaurazione,* in *Conoscere la Galleria Sabauda. Documenti sulla storia delle sue collezioni,* a cura del MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI DEL PIEMONTE, Torino 1982, pp.53-66.

sta, in quei mesi commissario del governo sabaudo, nella capitale francese, per il recupero dei documenti e delle opere d'arte, oggetto delle spoliazioni napoleoniche[23].

Quando Costanzo Gazzera descriverà il ritratto del Vernazza nella *Lettera di Costanzo Gazzera al Conte Giuseppe Franchi di Pont intorno alle opere di Pittura e di Scultura esposte nel Palazzo della Regia Università l'estate del 1820,* ne metterà semplicemente in luce il significato di «nobile memoria patria»[24]. Il Gazzera peraltro aveva attribuito al Vernazza la scoperta e la diffusione anche presso studiosi «stranieri», come il Tiraboschi e il Della Valle, delle opere di Barnaba da Modena esistenti in Piemonte: la *Madonna col Bambino* del 1370, ora nella Pinacoteca sabauda di Torino, presente alla Mostra del 1820, per concessione del conte Giuseppe Pullini di Sant'Antonino, che ne era in possesso, e la tavola della *Madonna delle Grazie,* ora nella Chiesa di S.Giovanni Battista in Alba, vista dal Vernazza, nel 1806, nell'archivio del Capitolo della cattedrale della stessa città.

Il ruolo di «fondatore della nostra storia dell'arte», attribuito al Vernazza, come ha scritto Giovanni Romano, riaffiorerà anche nella *Memoria concernente alle arti del disegno,* portata a termine da Lodovico Costa in concomitanza con l'insorgere dei moti del 1821, quando il progetto di una pubblica Pinacoteca sarebbe rimasto sospeso, almeno per qualche tempo[25]. Il Costa infatti, esaminando le «cagioni che si oppongono in Piemonte ai progressi delle arti del disegno», era del parere che non si dovessero incolpare gli antichi principi sabaudi di scarso interesse per le arti figurative: essi infatti, sin dai tempi più antichi, avevano chiamato alla propria corte artisti allora assai celebri ed avevano anche promosso la fondazione di istituzioni importantissime per la formazione e la protezione degli artisti. E' evidente che alcuni dati storici che, elencati dal Costa, supportavano questa opinione, cioè la presenza presso

---

[23] Per alcune osservazioni generali sulle spoliazioni in Piemonte, L. Levi Momigliano, *I musei universitari e le spoliazioni,* in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna. 1773-1861. Catalogo della Mostra,* a cura di Enrico Castelnuovo e Marco Rosci, I, Torino 1980, pp.190-197.

[24] Per Costanzo Gazzera e la relativa bibliografia cfr. L. Levi Momigliano, *Padre Luigi Bruzza e Costanzo Gazzera nell'ambito degli studi per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico-artistico del Piemonte,* in *Atti del Convegno di Studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza, 1883-1983, Vercelli, 6-7 ottobre 1984,* Vercelli 1987, pp.29-63.

[25] Per il testo a stampa della *Memoria* del Costa, L. Costa, *Memoria concernente alle arti del disegno,* in *Conoscere la Galleria...,* pp.67-83.

Amedeo VIII di Gregorio Bono, l'aggregazione della Compagnia di San Luca di Torino alla omonima Accademia romana nel 1675 e la rinnovazione, nel corso del Settecento, delle patenti di fondazione dell'Accademia di pittura e scultura, erano venuti a conoscenza dell'autore della *Memoria,* grazie alla lettura delle *Notizie patrie spettanti alle arti del disegno,* pubblicate dal Vernazza sulla «Biblioteca Oltremontana» del 1792. E vorrei soffermarmi ancora su ciò, che Amedeo Peyron scriveva da Vercelli a Federico Sclopis, nell'estate del 1820, durante i sopralluoghi disposti da Prospero Balbo, per rintracciare dipinti e codici miniati, da destinare alla «Galleria che si progetta»: «Sono per così dire nella patria del Gaudenzio, del Lanino e del loro maestro, come è fama, Giovenone; né vorrei partire senza qualche tavola». Il Peyron aveva in mente, in quel momento, di trasportare a Torino almeno l'*Adorazione dei Magi* di Girolamo Giovenone, la *Vergine col Bambino, San Michele, San Giovanni ed un guerriero genuflesso* e l'*Assunzione della Vergine* di Bernardino Lanino. I dipinti, che, all'epoca delle spoliazioni napoleoniche, erano stati asportati dalle chiese e riuniti nella sede della prefettura del dipartimento della Sesia, vennero riconsegnati da Vittorio Emanuele I, nel 1819, all'arcivescovo di Vercelli, perchè li restituisse alle chiese, alle quali erano stati tolti[26]. Nei fatti le tavole rimasero all'arcivescovado, dove sono tuttora, e il Peyron non riuscì ad ottenere che fossero considerate di proprietà del governo, né tanto meno che fossero trasferite nella progettata Pinacoteca della capitale. Ma, lasciando da parte, in questo momento, il conflitto giurisdizionale, che vedeva fronteggiarsi da un lato un Amedeo Peyron, rappresentante un'istituzione dello Stato, e dall'altro l'arcivescovo e i canonici dell'Archivio capitolare, che rivendicavano i diritti sugli oggetti, di cui erano appena rientrati in possesso, questa particolare attenzione per le opere degli antichi artefici vercellesi ci riporta al lontano 1770, quando Giovanni Antonio Ranza comunicava, da Vercelli, al Vernazza, dati e informazioni su quegli artisti, che i giovani professori degli anni Venti dell'Ottocento avrebbero poi voluto diventassero lustro della futura Pinacoteca della nostra città[27].

In qualche modo, dunque, un gruppo di giovani colti ed illuminati ereditava, facendosene carico, il progetto di ricerca, cui il Vernazza ancora attendeva

---

[26] Per il carteggio Peyron-Sclopis, vedi in BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, *Lettere*, nn. dal 29034 al 29058.

[27] Una scelta di lettere in tema di arti figurative, scambiate tra il Ranza e il Vernazza, si trova in copia presso la Soprintendenza per i Beni Storici e Artistici del Piemonte, *Miscellanea Vico*, L. inf. I. 27.

durante gli ultimi anni, potremmo dire mesi, di vita. E' sufficiente scorrere la bibliografia dello studioso per cogliere ancora importanti filoni di indagine: quello delle antichità subalpine, nella lezione *Della città d'Industria,* del 1817; quello bibliografico, con la lettera *Al Signor Abbate ed Avvocato collegiato Bessone Bibliotecario della Regia Università,* del 1821, che accompagnava il dono di un antico codice alla Biblioteca universitaria; quello della storia dell'arte in Piemonte, con la *Notizia di un pittore a servizio della Corte di Savoja del barone Vernazza,* dell'aprile del 1822 (un mese prima della morte), relativa ad Alessandro Ardente.

Il primo scritto riprende la ben nota vicenda degli scavi di Industria, ritornata d'attualità nel 1812, quando il conte Bernardino Morra di Lavriano, dopo aver trovato nei suoi possedimenti tracce dell'antica città, aveva fatto fare accurati rilievi della zona archeologica e ne aveva ricavato una precisa carta topografica, individuando le fondamenta degli antichi edifici. Il Vernazza, dopo aver espresso le sue valutazioni sulla precisione dei rilevamenti e dopo aver illustrato gli oggetti in rame, rinvenuti nel sito archeologico e radunati dal Lavriano nella sua dimora, auspicava una tempestiva pubblicazione delle nuove scoperte[28].

Ma, se questa lezione può considerarsi un aggiornamento degli studi sulle antichità subalpine, anche alla luce della *Bibliografia lapidaria patria,* dello stesso Vernazza, rimasta manoscritta[29], la *Notizia* sul pittore Alessandro Ardente alla corte di Emanuele Filiberto, accompagnata da un'analisi attenta di tutte le fonti letterarie e documentarie precedenti, sarà un punto di riferimento fondamentale per la ricostruzione che Alessandro Baudi di Vesme farà della biografia e delle opere ancora rintracciabili dell'artista[30].

Giuseppe Vernazza morì «la sera dei 13 maggio 1822 a ore otto e un quarto di Francia»: così, scrisse di suo pugno, Costanzo Gazzera, sull'esemplare pos-

---

[28] I risultati dei ritrovamenti del Lavriano verranno pubblicati assai tardi, cioè nel 1844, nell'opuscolo: *Description des vestiges de l'ancienne ville d'Industrie et des objets d'antiquitées qui y ont découverts,* con 6 tavole litografate; cfr. la scheda relativa ai rilevamenti, a cura di L.Levi Momigliano, in *Cultura figurativa...* cit., I, p. 201.

[29] A.Giaccaria, *Le antichità romane del Piemonte nella cultura storico-geografica del Settecento. La produzione letteraria fino al 1773,* in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 1992, 107, p. 45, nota 2.

[30] *Schede Vesme,* I, A-C, Torino 1963, *ad vocem,* pp.44-49. La *Caduta di San Paolo,* ricordata dal Vernazza sull'altare dell'Oratorio di San Paolo, è attualmente nella sede centrale dell'Istituto San Paolo di Torino; cfr. Lucia Piovano, *La Quadreria dell'Oratorio di San Paolo,* in *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento, Catalogo della Mostra,* a cura di Michela di Macco e Giovanni Romano, Torino 1989, p. 210.

seduto dall'Accademia delle Scienze di Torino del saggio *Della tipografia in Alba nel secolo XV,* pubblicato dal nostro studioso nel 1815 (tav. 8). L'abate Gazzera commentava ancora: «Perdita irreparabile. Ave anima incomparabilis, sit tibi terra levis» e si univa al compianto degli allievi dello studioso scomparso. Il 20 maggio una messa in suffragio venne celebrata presso l'Accademia militare, mentre l'Accademia delle Scienze faceva leggere a Carlo Boucheron l'orazione funebre. Il gruppo dei giovani studiosi, guidati da Lodovico Costa proposero, come è stato scritto da Paola Astrua, di dedicare al Maestro un monumento funebre nel cimitero di San Pietro in Vincoli su disegno dell'architetto Bonsignore; essi raccolsero l'adesione di monsignor Giovanni Antonio Nicola, vescovo di Alba e del sindaco della stessa città, il cavalier De Magistris[31] e promossero una sottoscrizione per il finanziamento dell'opera, con la stampa, presso Felice Festa, della litografia su pietra, realizzata da Giuseppe Ponte di Pino, del disegno del Bonsignore: l'immagine, assai raffinata, è ancora legata alla cultura neoclassica, ma già aperta a motivi iconografici derivanti dai nascenti interessi per l'archeologia cristiana, disciplina che in Piemonte vedrà impegnato in prima persona proprio Costanzo Gazzera. La semplice e colta raffinatezza dell'immagine, la sensibilità per le nuove tecniche di stampa riflettono la ricchezza del dibattito sulle arti del disegno in Piemonte, dibattito al quale abbiamo già fatto cenno. Ancora Lodovico Costa in una lettera al viceintendente e viceprefetto di Alba, l'avvocato Anacleto Como, incaricato di commemorare il Vernazza di fronte alla municipalità della sua città natale, così ne definiva la personalità:

> «Maestro paziente industrioso e accorto, fu sommo nell'antiquaria e romana e dei secoli di mezzo, nella paleografia, e nell'arte critica e diplomatica, nella bibliografia e sovratutto nella profonda conoscenza della patria istoria».

Il Costa, in questa lettera del giugno 1822, ricorda anche il maestro del Vernazza, Gian Tommaso Terraneo; gli allievi preferiti, Lodovico Sauli d'Igliano e se stesso; l'amicizia dello studioso con l'abate Valperga di Caluso e due suoi scritti fondamentali, il *Diploma di Adriano* e la *Vita di Giambattista di Savoia*[32].

---

[31] P.ASTRUA, *Lodovico Costa*...cit., pp. 62-63.

[32] Per la lettera del Costa, vedi in BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Miscellanea Vernazza* 1; per Lodovico Sauli d'Igliano, cfr. *L'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di Storia patria di Torino,* a cura di ANTONIO MANNO, I, Torino 1884, pp. 373-376.

Dopo le commemorazioni istituzionali e le testimonianze degli allievi, la Segreteria di Stato per gli affari interni e gli Archivi di Corte nella persona del Galeani Napione, affrontarono il problema dell'eredità dello studioso, che, rifiutata dal figlio Ettore, consisteva nelle carte manoscritte, nei libri e negli oggetti di antichità, che vennero esaminati, dopo che furono tolti i sigilli dalla casa del Vernazza[33]. Ancora una volta i giovani funzionari dell'Università e gli allievi dello studioso, come il Peyron ed il Gazzera, saranno chiamati a valutare i manoscritti, le monete, le medaglie e i rami incisi, in sede di perizia per la loro aggiudicazione alle varie istituzioni culturali, «senza lasciarne far vendita al Pubblico», a saldo del debito del Vernazza verso il Regio Patrimonio. Nello stesso tempo verranno stesi elenchi di documenti ed oggetti da «rimettersi» nelle mani di Prospero Balbo, per la Biblioteca dell'Università, per il Museo di antichità, e l'Accademia delle Scienze; nelle mani del Galeani Napione, per gli Archivi di Corte. Francesco Barucchi e Giuseppe Franchi di Pont, rispettivamente direttore e condirettore del Museo di antichità, sottoscriveranno, il 10 febbraio 1825, la ricevuta per una serie di oggetti assegnati al Museo di antichità dell'Università: tra questi il dittico bronzeo dell'imperatore Adriano[34] e, oltre ad una serie di monete, medaglie e tavole incise, i rami che riproducevano i disegni dell'ara di Caio Cornelio Germano. Questo importante monumento antico, che il Vernazza aveva, nel lontano 1779, fatto estrarre dalle acque del Tanaro e trasportare nella propria casa natale, venne dal sovrano donato nel 1825 alla Municipalità di Alba e fu fatto collocare sotto il portico del Palazzo comunale[35]. Con questo importante dono di Carlo Felice e con il trasferimento degli oggetti e delle carte del Vernazza alle più importanti istituzioni culturali torinesi, la «repubblica delle lettere» ereditava i frutti di una ponderosa ricerca, dedicata alla «considerazione della storia patria», come il Vernazza aveva scritto, il 26 marzo 1777, in una lettera a Girolamo Tiraboschi.

---

[33] Dall'indirizzo della abitazione, «Contrada della Provvidenza, Casa Beloz e Ivon, III piano, porta n.4», e dalla ricostruzione di Franco Rosso di alcune «isole» di Torino, fatta sulla scorta di una pianta del 1786 (FRANCO ROSSO, *La numerazione delle case e la denominazione delle contrade nella Torino napoleonica, 1798-1814)*, in «Studi Piemontesi», XIV, 1985, 1, tav.2) l'edificio si troverebbe attualmente all'angolo di Via XX Settembre con Via dell'Arcivescovado. I documenti in nostro possesso relativi all'eredità sono consultabili presso l'Archivio di Stato di Torino con le seguenti collocazioni: *Regi Archivi, Categoria II*, mazzo 12, n.9 e *Istruzione pubblica. Regia Università di Torino*, mazzo 11 (da ordinare).

[34] Devo alla cortesia della dott.ssa Giulia Molli Boffa, direttore archeologo della Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte, la notizia che il dittico è tuttora nelle collezioni del Museo di antichità di Torino.

[35] L. LEVI MOMIGLIANO, *Giuseppe Vernazza ricercatore...* cit., pp.11-13.

NARCISO NADA

Lineamenti della politica interna del governo sabaudo nell'età della Restaurazione

Premessa – Tenere il discorso conclusivo di un congresso è sempre impresa assai difficile perché l'oratore, dopo aver sentito attentamente tutte le relazioni, dovrebbe saper condensare sinteticamente i nuovi risultati che ne sono emersi; e magari dovrebbe anche mettere in rilievo i punti meritevoli di discussione o di ulteriori ricerche e ripensamenti.

Nel caso presente il compito è reso più difficile dal fatto che, purtroppo, non sono riuscito a seguire tutte le numerose e fitte relazioni; le difficoltà, poi, sono rese ancor più grandi dall'ampiezza cronologica dell'arco temporale abbracciato e dalla molteplice varietà degli argomenti trattati. Essi, infatti, non riguardano soltanto il periodo della Restaurazione vera e propria, ma si estendono anche al periodo carlo-albertino (è noto, del resto, che mentre per la Francia l'età della Restaurazione si conclude con la rivoluzione di luglio del 1830, da noi è tradizione abbastanza comune, anche se discutibile, estendere tale periodo sino alla vigilia delle costituzioni del '48). Le relazioni svolte riguardano inoltre gli aspetti più diversi della vita del paese: da quello amministrativo a quello giudiziario, a quello culturale e religioso e per di più non sono dedicate soltanto all'attività centrale del governo, ma talune riguardano anche le realtà locali delle regioni da cui lo Stato sabaudo era composto. Se il contributo che ciascuna di esse apporta alla migliore conoscenza dei singoli argomenti trattati è di notevole rilevanza, se grandemente meritorio è stato lo sforzo compiuto da ciascuno nell'esporre i risultati delle proprie ricerche, non è quindi facile concludere con un discorso che abbracci tutte le relazioni nel loro insieme; e voler soffermare l'attenzione solo su alcune di esse, trascurandone altre, sarebbe fare delle preferenze o dei torti del tutto gratuiti.

Invece di svolgere considerazioni frammentarie su questa o quella relazione, mi propongo dunque di sviluppare, sia pur molto sinteticamente, il tema *Lineamenti della politica sabauda nell'età della Restaurazione*, fermandomi al 1831, ossia alla morte di Carlo Felice e all'ascesa al trono di Carlo Alberto, traendo molti spunti, come è ovvio, da quanto è stato detto in talune delle relazioni che abbiamo sentite, attinenti ai problemi e agli avvenimenti di quegli anni.

Suddividerei innanzitutto l'epoca presa in considerazione nei seguenti periodi: 1) I primi anni del regno di Vittorio Emanuele I; 2) Gli anni fra il 1819 e

il 1821; 3) I primi tempi del regno di Carlo Felice sino al suo ritorno da Modena; 4) Il periodo successivo del regno di Carlo Felice (1822-1831); 5) L'ascesa al trono di Carlo Alberto: direttive generali della sua politica.

Prima di cominciare la mia esposizione che seguirà la linea di sviluppo cronologico testé tracciata, vorrei ancora chiarire un problema di carattere lessicale, ma che assume anche una notevole rilevanza dal punto di vista storico-politico. Quando, nel linguaggio corrente, si parla di restaurare un quadro, un monumento, un palazzo, si intende dire che si vuol restituire a quel determinato oggetto una fisionomia il più possibile uguale a quella che esso aveva prima che l'incuria o le intemperie o gli eventi bellici lo avessero guastato. Se questo è il significato del termine «restaurazione» ne consegue che esso, a rigor di logica, non potrebbe essere applicato ai provvedimenti adottati dalle grandi potenze europee dopo la caduta di Napoleone, attraverso il primo congresso di Parigi, il congresso di Vienna e il secondo congresso di Parigi. Dal punto di vista della riorganizzazione territoriale, infatti, si ritornò soltanto parzialmente alla situazione geo-politica esistente prima delle conquiste napoleoniche (e non mi dilungo di proposito a dimostrare quanto sia fondata questa mia asserzione); nel settore economico-sociale venne esclusa la restituzione dei beni ecclesiastici che erano stati espropriati e venduti (né vennero restituiti i beni della nobiltà là dove essi, nei primi anni dell'epoca rivoluzionaria, erano stati a loro volta espropriati e venduti); in tal modo la borghesia terriera, che allora si era formata, conservò tutto il suo forte potere economico-finanziario. Per quanto riguarda le istituzioni politico-giuridico-amministrative create da Napoleone, ci furono degli Stati in cui esse vennero in gran parte conservate, altri in cui vennero operati cambiamenti più radicali, ma in nessuno di essi furono completamente restaurate le istituzioni esistenti sotto gli antichi regimi.

1. *I primi anni del regno di Vittorio Emanuele I* – Lo Stato sabaudo fu uno di quelli in cui si cercò di abbattere nella più larga misura possibile le istituzioni napoleoniche, per sostituirle con quelle di *ancien régime*, e di epurare nella maniera più massiccia gli apparati statali dalle persone che si erano compromesse con il regime francese. Ho detto «si cercò di abbattere», «si cercò di epurare» perché in realtà Vittorio Emanuele I non poté materialmente fare tutto quello che avrebbe voluto. Nella minuta, scritta in francese, del suo famoso editto del 21 maggio 1814 (che è considerato come la pietra angolare della politica interna subalpina degli anni successivi) vi era un passo, nel quale si annunciava «la réintégration dans leurs droits et dans leurs biens» di tutti colo-

ro «qui ont perdu par les changements arrivés dans le temps de la révolution». Un annuncio del genere avrebbe provocato un terremoto nelle strutture sociali di tutto il paese e perciò il generale austriaco Bubna, comandante delle truppe d'occupazione, ritenne opportuno farlo depennare.

Già altri storici (e io stesso nel mio recente lavoro *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*)[1] hanno messo in rilievo come in alcuni settori fu giocoforza salvaguardare talune istituzioni napoleoniche (quelle, per esempio, di carattere finanziario-fiscale) e come si rese necessario in taluni settori (per esempio negli incarichi diplomatici, nell'esercito, nelle strutture amministrative locali) ricorrere a persone che avevano servito il precedente regime. E sull'argomento spunti interessanti sono stati offerti anche da talune delle relazioni che abbiamo sentite. Purtroppo, però, tutti i discorsi che si fanno su questo argomento o sono discorsi ripetitivi che si richiamano a quanto già detto da storici dell'Ottocento o da memorialisti dell'epoca, oppure sono discorsi che apportano nuovi elementi interessanti, sì, ma pur sempre relativi a casi particolari. Manca infatti un lavoro complessivo e nello stesso tempo analitico sull'opera di restaurazione allora compiuta e sulla conseguente epurazione. Per fare un lavoro del genere occorrerebbe ricostruire dapprima minutamente il panorama delle strutture statali e comunque pubbliche di epoca napoleonica, indicando con precisione le loro funzioni e i nomi di coloro che ne facevano parte; e poi bisognerebbe che si ripetesse la stessa paziente operazione per le strutture ristabilite nei primi anni del regno di Vittorio Emanuele I. Finché un lavoro del genere non sarà compiuto, continueremo a ridire le cose già dette, rimanendo sempre nel vago, nell'approssimativo o nell'episodico.

Un'altra affermazione che si ripete sempre, da un libro all'altro, è che una delle cause principali dei disordini amministrativi e giudiziari allora verificatisi (e del malcontento che ne derivò) sia da individuare nei famosi *biglietti regi* che Vittorio Emanuele I emanava con troppa facilità (ossia in quei provvedimenti per mezzo dei quali il Re esercitava il suo potere assoluto e arbitrario grazie al quale egli non solo aveva la potestà di fare le leggi o di cambiarle, ma anche quella di alterare il corso della loro applicazione, di concedere a discrezione eccezioni ed esenzioni da esse). Orbene, la raccolta dei *Biglietti Regi* (detti anche *Regi Viglietti*) è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, ma mi sembra che mai nessuno si sia preso la briga di andare ad aprire i cartoni in cui essi sono contenuti per esaminarli direttamente e per trarre da questo

[1] Si veda in P. NOTARIO-N. NADA, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VIII/2, Torino, UTET, 1993, pp. 93-476, in particolare pp. 115-125.

esame giudizi, conclusioni più persuasive, meno episodiche di quelle che sempre si vanno ripetendo[2].

2. *Gli anni fra il 1819 e il 1821* – Per quanto riguarda il periodo che va dal 1819 al 1821 conosciamo bene gli sforzi compiuti da Prospero Balbo per riformare le istituzioni esistenti, nel tentativo di giungere a un compromesso fra la legislazione d'antico regime testé restaurata e la legislazione napoleonica da pochi anni abolita, grazie soprattutto agli studi della scuola torinese di Storia del diritto italiano (e in particolare grazie agli studi di Gian Savino Pene Vidari e di Isidoro Soffietti) e grazie anche al recente lavoro di Gian Paolo Romagnani su Prospero Balbo[3]. Ma sappiamo anche che tutti quei progetti rimasero sulla carta Romagnani ci spiega anche la ragione per cui quei progetti, quegli elaborati e pazienti memoriali non produssero nulla di concreto. In seno al Consiglio dei ministri (detto allora Consiglio di Conferenza) Prospero Balbo, ministro degli Interni, trovava constantemente un fiero avversario nel ministro delle Finanze, marchese Brignole, e Vittorio Emanuele I, che presiedeva quelle riunioni, dando una chiara prova delle sue scarse capacità politiche, della sua mancanza di energia, anziché operare delle scelte fra gli opposti pareri o cercare almeno di giungere a una soluzione di compromesso, preferiva rimandare qualsiasi decisione. In una delle relazioni svolte in questo congresso si è parlato anche dell'opposizione del conte Joseph de Maistre, — dopo il suo ritorno da San Pietroburgo e la sua nomina a reggente della Grande Cancelleria, — ai progetti di Prospero Balbo. È un altro dato importante. Ma esso costituisce anche una conferma della debolezza del sovrano il quale, nel contrasto dei diversi pareri, finiva col non decidere nulla.

---

[2] Fra le testimonianze dell'epoca sul comportamento di Vittorio Emanuele I e sulle sue negative ripercussioni mi limito a ricordare: EMANUELE PES DI VILLAMARINA, *Etat actuel du Piémont*, in ID., *La révolution piémontaise de 1821 e altri scritti*, a cura di N. NADA, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972, pp. 35 sgg.; CARLO I. PETITTI DI RORETO, *Lettere a Luigi Nomis di Cossilla e a Karl Mittermeier*, a cura di PAOLA CASANA TESTORE, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1989 (specialmente le lettere scritte al Cossilla fra il 1815 e il 1821).

[3] Per brevità mi limito a rimandare alla rassegna di G.S. PENE VIDARI, *Studi e prospettive recenti di storia giuridica del Piemonte della Restaurazione*, in «Studi Piemontesi», XII, 1973, pp. 416-422; cfr. inoltre G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto, 1800-1837*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990.

Per poter stabilire come effettivamente andassero le cose in quelle famose riunioni del Consiglio di Conferenza, sarebbe certo auspicabile che un giorno o l'altro qualcuno ci facesse conoscere i testi dei relativi verbali (magari anche con la pubblicazione dei verbali di alcune delle sedute più importanti e il regesto dei verbali delle altre).

E sempre per quanto riguarda la figura di Prospero Balbo, si dice che egli, dopo la sua nomina dapprima a presidente del Supremo Magistrato della Riforma (organismo che sovrintendeva alla pubblica istruzione) e poi a ministro degli Affari interni, abbia dato avvio a un progressivo recupero delle persone che erano state epurate nel 1814. Tuttavia anche in questo caso, mancando fra l'altro per quegli anni il *Calendario dei Regi Stati Sardi* (che sarà pubblicato soltanto dal 1824), non è possibile appurare quanto ci sia di vero in queste affermazioni; anche in questo caso un lavoro di scavo archivistico, almeno sulla base dei registri delle Regie Patenti, sarebbe quanto mai opportuno.

Non mi intrattengo qui sui moti insurrezionali del 1821, argomento per altro che non ha trovato echi in questo congresso, anche perché esula dai temi specifici, che per il Congresso sono stati prescelti. Mi limito a dire che anche in questo caso la discordia esistente fra i ministri, le incertezze, le esitazioni di Vittorio Emanuele I furono fatali, permisero l'estendersi di una insurrezione che probabilmente avrebbe potuto essere arrestata sul nascere, evitando così che molti uomini fossero travolti in una avventura che doveva sconvolgere le loro esistenze e segnarne amaramente il futuro destino. Poiché tuttavia non tutto il male viene per nuocere, occorre dire che quel moto insurrezionale, se da un lato con il suo clamoroso fallimento (bastò la comparsa nei pressi di Novara, il mattino dell'8 aprile, di poche centinaia di austriaci per provocarlo) dimostrò come per il momento la massa della popolazione non fosse preparata ad assecondarlo[4], dall'altro ebbe alcuni risultati che potremmo definire positivi per i futuri destini della causa nazionale: 1) dimostrò come il restaurato regime assoluto fosse privo di consistenza e non fosse in grado di reggersi in piedi senza l'appoggio delle baionette austriache; 2) dimostrò quanto vasta fosse, nei ceti borghesi, l'avversione al sistema politico vigente, anche se si cercò di minimizzare il fenomeno, attribuendo la responsabilità di quell'episodio soltanto ad alcune teste calde che facevano parte dell'esercito; 3) spingendo molti degli insorti sulle vie dell'esilio, creò le premesse per la loro parteci-

[4] Le stesse considerazioni valgono, naturalmente, per l'insurrezione napoletana del 1820 e per quella successiva del 1831 scoppiata nei ducati padani e nelle Romagne.

pazione ai movimenti insurrezionali manifestatisi in altre aree del continente (Spagna, Grecia) e permise così a questi uomini (almeno a quelli che non persero la vita in quelle cruente fazioni) di fare più tardi ritorno in patria con un ricco patrimonio di esperienze internazionali. Anche a proposito di queste vicende dobbiamo comunque dire che molte ricerche debbòno ancora essere fatte per riscriverne la storia in maniera adeguata. Se infatti possediamo molti studi su singoli episodi o singoli personaggi, esiste invece un solo lavoro d'insieme, quello di Carlo Torta, che porta la data del 1908[5], quando ancora non erano consultabili le carte dell'Archivio di Stato di Torino e quelle degli Archivi di Stato stranieri che conservano le corrispondenze dei loro rappresentanti residenti a Torino in quel periodo.

3. *I primi tempi del regno di Carlo Felice sino al suo ritorno da Modena* – Ma passiamo ora al regno di Carlo Felice. I primi mesi del suo regno sono dominati dai processi contro coloro che si sono compromessi nell'insurrezione e dai lavori delle commissioni inquirenti che passano al setaccio la condotta allora mantenuta dai singoli funzionari statali. Egli tuttavia non è a Torino, si trova a Modena, dove già si era recato prima dello scoppio del moto insurrezionale, e di là tempesta le autorità torinesi perché facciano procedere con celerità e soprattutto con severità l'opera degli organismi inquirenti. La sua impressione è che giudici e membri delle varie commissioni si lascino condizionare da considerazioni di carattere personale, dai rapporti diretti o indiretti di amicizia o di parentela con le famiglie degli insorti. Erano fondati questi sospetti? È difficile provarlo in maniera concreta, anche se si può constatare che in effetti si giunse a provvedimenti assai diversi l'uno dall'altro nei confronti di persone che avevano commesso gli stessi reati e anzi ci furono dei casi in cui non venne adottatto nessun provvedimento nemmeno verso persone le quali, fuggendo all'estero, avevano implicitamente manifestato la loro corresponsabilità (un tipico esempio è quello di Roberto d'Azeglio).

Fatto sta che Carlo Felice, anche dopo il suo rientro a Torino, continuò a essere convinto che i ministeri e gli altri uffici statali della capitale fossero pie-

---

[5] C. TORTA, *La rivoluzione piemontese del 1821*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1908. Sugli studi successivi e sui problemi ancora aperti cfr. N. NADA, *La rivoluzione piemontese del 1821*,, in «Rivista della Guardia di Finanza», XXI, 1972, pp. 167-198; ID., *Per una nuova storia dei moti del 1821*, in «Studi Piemontesi», I, 1972, pp. 144-159. Si veda anche l'ampia introduzione di Giuseppe Parlato al *Dizionario* citato in n. 6.

ni di liberali i quali erano riusciti a evitare i meritati castighi o grazie alle loro amicizie altolocate oppure perché, nei giorni caldi dell'insurrezione, avevano avuto l'abilità di eclissarsi adducendo ragioni di salute o l'urgente necessità di recarsi fuori Torino per questioni di carattere familiare. Comunque, come risulta chiaro dalla schede pubblicate nel *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*[6], possiamo facilmente constatare che, se le condanne furono in genere severe per i militari, esse lo furono di meno per funzionari e impiegati statali; e si ebbe poi la mano leggera, anzi legerrissima con i borghesi, con i professionisti. Se con costoro si fosse usata la stessa severità adottata nei confronti dei militari, in alcune province tutti i farmacisti, i medici, gli avvocati avrebbero dovuto finire in prigione. E così sarebbe risultato chiaro dinanzi all'opinione pubblica europea, che l'insurrezione non era stata soltanto opera di alcune teste calde di giovani ufficiali, ma aveva trovato il consenso di larghi strati dei ceti dirigenti.

Questa prima fase del regno di Carlo Felice si conclude con il suo rientro a Torino (ottobre 1821) e con una amnistia, la quale tuttavia stabiliva tante di quelle eccezioni, che di essa poterono usufruire soltanto coloro che avevano svolto un ruolo del tutto marginale durante le vicende del marzo-aprile precedente.

4. *Il periodo successivo del regno di Carlo Felice (1822-1831)* – Nel periodo successivo, mentre la sorveglianza della polizia rimane sempre opprimente (senza per altro che essa riesca a impedire del tutto il lavoro delle società segrete), la politica interna di Carlo Felice si svolge seguendo due direttive principali.

Da un lato egli promuove tutta una serie di riforme legislative attraverso le quali viene almeno in parte realizzato il programma di Prospero Balbo. Anche queste riforme sono state oggetto di particolare attenzione da parte della scuola torinese di Storia del diritto italiano[7] e su di essa si sono soffermati nelle loro relazioni anche alcuni dei partecipanti a questo congresso.

---

[6] G. Marsengo-G. Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821.* Introduzione di G. Parlato, I, A-E, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1982, pp. 245 (Introduzione), 182; II, F-Z, ivi, 1986, pp. 294.

[7] Cfr. E. Genta, *Ricerche sulla storia dell'ipoteca in Piemonte,* Milano, Giuffré, 1968 (si riferisce alla riforma attuata da Carlo Felice con la quale veniva ripristinata la pubblicità del registro delle ipoteche abolita da Vittorio Emanuele I).

All'emanazione di queste riforme Carlo Felice è indotto da due esigenze: a) innanzitutto i rappresentanti delle grandi potenze hanno fatto sentire, in occasione del congresso di Verona, che, se si vuole ottenere un sollecito ritiro delle truppe austriache d'occupazione, il governo sabaudo deve adottare qualche provvedimento che sia in grado di calmare il malcontento provocato fra i sudditi dalle disposizioni legislative emanate dal suo predecessore e dal comportamento di quest'ultimo nella guida del paese; b) in secondo luogo è pure convinto egli stesso che lo Stato debba essere gestito in maniera diversa da quella adottata negli anni precedenti. È significativo a tal riguardo il fatto che egli faccia un uso molto più moderato dei famosi *biglietti regi* (anche queste sono cose che si dicono e si ripetono, ma sulle quali nessuno ha mai soffermato la propria attenzione con una ricerca concreta); ed è anche significativo che egli non convochi più il Consiglio di Conferenza per evitare a se stesso il fastidio di doversi affaticare nel comporre gli eventuali contrasti che sarebbero potuti emergere fra i suoi ministri. Per dare tuttavia una qualche unità d'azione alla sua attività governativa, egli istituisce una specie di super-ministero, ossia la Segreteria di Gabinetto, che viene affidata al conte Giuseppe Barbaroux. Quale sia stata l'influsso esercitato da quest'ultimo nelle scelte di politica interna, che vennero allora operate, non è mai stato chiarito da nessuno, in quanto le carte della Segreteria suddetta attendono ancora a tutt'oggi qualcuno che le faccia oggetto di una specifica ricerca.

La diversità di stile, di metodo rispetto a quelli adottati da Vittorio Emanuele I si evidenzia anche per altre ragioni. Intanto Carlo Felice non ha le manie militaresche di suo fratello, né nutre le aspirazioni espansionistiche verso la Lombardia, che quegli aveva nutrite e talvolta maldestramente manifestate. Dopo le vicende del '21, del resto, si impone una politica di raccoglimento e Carlo Felice si dimostra particolarmente adatto a un compito del genere. Egli aspira a rinsaldare, a rinvigorire i legami fra la monarchia e le varie componenti territoriali dello Stato *interregionale* su cui regna; egli cerca, in altre parole (non so se riesco a esprimere bene la mia idea), di rivitalizzare questo Stato, ma di rivitalizzarlo in senso e in funzione nettamente anti-nazionale. E per realizzare questo suo intento egli — nella sua qualità di capo supremo di questo organismo composito — promuove tutta una serie di iniziative a carattere economico e culturale, miranti a migliorare la situazione delle varie regioni che costituiscono lo Stato sabaudo, anzi direi più esattamente — per mettermi dal suo punto di vista — gli «Stati sabaudi» (i quali devono trovare la loro centralità, il loro punto di convergenza e di coesistenza esclusivamente nella istituzione monarchica, anziché in comuni e uniformi istituzioni di carattere giuridico-amministrativo). Se le iniziative promosse da Carlo Felice so-

no note, manca tuttavia assolutamente un adeguato lavoro che componga il loro quadro d'insieme[8]. Se si leggono, per esempio, le storie delle varie città che fanno parte degli «Stati sabaudi», si nota che in quel periodo vengono adottati in sede locale molti provvedimenti miranti a migliorare e sviluppare l'assetto urbano, ad abbellire le piazze e le strade principali, a restaurare chiese e monumenti, a creare adeguate infrastrutture (mercati, condotte d'acqua, fognature, cimiteri). È evidente che questi provvedimenti sono sollecitati da precise direttive di governo, le quali vengono rafforzate dalle visite che Carlo Felice compie personalmente nelle varie regioni (solo la Sardegna non viene da lui visitata; vi manda tuttavia l'erede al trono principe di Carignano). Ma queste sue direttive non sono mai state studiate organicamente, come non ne sono mai stati studiati organicamente, nel loro insieme, gli effetti e le ripercussioni. Eppure allora furono accolte con grande favore in ambito locale e incontrarono larga corrispondenza di consensi. È abbastanza significativo che Genova, la quale aveva accettato *obtorto collo* la decisione del Congresso di Vienna di annettere l'intero territorio dell'ex ducato ai domini casa Savoia, abbia, sotto il nuovo sovrano, fatto costruire un grande teatro e abbia voluto dedicarlo a «Carlo Felice». Questo sovrano cerca inoltre di dare impulso alla vita religiosa del paese (ed anche sotto questo punto di vista nuovi contributi sono stati offerti dalle relazioni svolte in questo congresso) poiché ritiene — e qui si nota l'influsso su di lui esercitato dal pensiero di Joseph de Maistre — che il sentimento religioso sia quello che maggiormente contribuisce a mantenere i sudditi docili e obbedienti all'autorità costituita; e così favorisce lo sviluppo della «Amicizia Cattolica» (che potremmo considerare come l'antenata dell'Azione Cattolica), sodalizio creato dal marchese Cesare d'Azeglio, altro personaggio su cui de Maistre ha esercitato un forte ascendente, la quale si propone la diffusione a livello popolare di «opere» a carattere religioso, fortemente ancorate alla dottrina cattolica. Carlo Felice stabilisce inoltre che in tutti i comuni venga attivata, sotto la guida del parroco, una scuola elementare. L'attuazione di questa disposizione avrà un effetto positivo, perché favorirà l'alfabetizzazione dei sudditi; ma il regolamento attuativo di tale disposizione (stilato dal giovane padre gesuita Luigi Tapparelli, figlio del testé ricordato marchese Cesare d'Azeglio), per la molteplicità delle pratiche religiose che vengono imposte e per l'importanza che viene data all'inse-

[8] L'unica biografia di Carlo Felice che possediamo è quella di F. LEMMI, *Carlo Feltce*, Torino, Pavia, 1931. Sulle caratteristiche di quel regno cfr. il capitolo *Il regno di Carlo Felice* del mio citato lavoro *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*, pp. 163-175.

gnamento del catechismo, sembra essere un regolamento più adatto a una scuola per i devoti novizi di un convento che a una scuola destinata a irrequieti e «rustici» monelli di campagna.

Lo scoppio della rivoluzione parigina del luglio 1830, la caduta di Carlo X, l'avvento al trono di un sovrano illegittimo come Luigi Filippo giungono tuttavia come un fulmine a ciel sereno a rimettere in pericolo quella buona armonia fra le grandi potenze, quella pace europea che per Carlo Felice era un elemento essenziale ai fini della realizzazione e del consolidamento del programma intrapreso. Ora si rende necessario un rapido rafforzamento dell'esercito (istituzione che Carlo Felice sino allora aveva trascurato, finendo con l'indebolirla), occorre aprire trattative con l'Austria in vista di una probabile guerra contro la Francia rivoluzionaria. Lo scoppio dei moti insurrezionali del 1831 nei ducati padani e nelle Romagne giunge ad aggravare la situazione. Quando Carlo Felice morirà, nell'aprile 1831, questi moti insurrezionali saranno ormai soffocati, grazie a un nuovo intervento armato dell'Austria, ma la situazione internazionale continuerà a rimanere assai tesa. Carlo Alberto, che succede a Carlo Felice, è convinto che presto o tardi si dovrà inevitabilmente giungere a una guerra con la Francia di Luigi Filippo. Questa convinzione condizionerà fortemente i suoi primi provvedimenti, le sue prime decisioni. La nuova situazione internazionale che si è creata lo spingerà successivamente, in politica interna, a seguire direttive molto diverse da quelle del suo predecessore, anche quando porterà a compimento taluni progetti di riforma che quest'ultimo aveva impostati. Lo spirito, da cui queste riforme saranno animate, sarà uno spirito ben diverso da quello da cui era animato Carlo Felice, ultimo rampollo del ramo primogenito di Casa Savoia.

5. *L'ascesa al trono di Carlo Alberto: direttive generali della sua politica* – Per capire la politica di Carlo Alberto, sia quella estera sia quella interna (qui non faccio che sintetizzare brevissimamente quanto ho già scritto in altri lavori)[9] occorre tener ben presenti due capisaldi fondamentali.

---

[9] *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 1980 e la seconda parte, intitolata *Il regno di Carlo Alberto* del citato lavoro *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*, alle cui pagine conclusive rimando anche per una più ampia bibliografia sui problemi qui esaminati.

1) Carlo Alberto è profondamente convinto che, nella situazione internazionale esistente, lo Stato sabaudo, così com'è configurato, non è più in grado di far sentire il suo peso, di giocare un suo ruolo significativo nei contrasti tra la Francia e gli Asburgo, come era accaduto nei secoli precedenti.

Ora invece, in caso di ostilità fra le due potenze, esso corre il rischio di fare la stessa fine che già aveva fatta all'epoca della Rivoluzione francese, e di farla ancor più rapidamente. Infatti, verso la Francia non esistono più le fortificazioni alpine che erano state costruite nei secoli precedenti; Napoleone le ha abbattute o rese inutilizzabili e ha invece fatto costruire delle bellissime strade lungo le quali la Francia, in caso di ostilità, può tranquillamente far arrivare il suo esercito a Torino in 48 ore. La situazione non è migliore a oriente, sui confini segnati dal Ticino. Ora infatti l'Austria non occupa soltanto più il ducato di Milano e quello di Mantova (territori fra l'altro separati dai restanti domini ereditari asburgici dalla «terraferma» veneziana); l'Austria ora domina tutta la pianura padana, possiede il formidabile quadrilatero di Mantova, Peschiera, Legnago e Verona e per di più tiene guarnigione nelle fortificazioni di Piacenza e di Ferrara. Anche da quella parte, dunque, l'eventuale nemico potrebbe presentarsi in forze entro breve tempo, oltrepassare il Ticino, riversarsi e dilagare sul territorio piemontese. L'unica via di salvezza può consistere in una espansione territoriale verso la Lombardia o almeno verso i ducati padani. E quindi deve darsi per scontato, a scandenza più o meno breve, uno scontro con l'Austria.

2) Lo stesso Carlo Alberto però capisce chiaramente che, per giungere alla realizzazione di un simile progetto, è necessario che la monarchia possa contare su uno Stato di una solidità a tutta prova, su una popolazione fortemente consenziente alle direttive del sovrano, disposta soprattutto a sopportare i sacrifici finanziari indispensabili, al fine di mettere in campo un esercito capace di far fronte a un formidabile nemico.

Ma perché i sudditi abbiano questa disponibilità e queste possibilità occorre che essi usufruiscano di un buon grado di prosperità economica e di maturità politico-culturale; occorre inoltre che il sovrano sabaudo, assecondando le sempre più irrequiete aspirazioni romantico-nazionali dei ceti dirigenti, si possa presentare all'opinione pubblica italiana come il paladino di una tradizione di italianità e di indipendenza dallo straniero.

Alla realizzazione di tutti questi scopi che si concatenano uno con l'altro mireranno: a) le riforme realizzate da Carlo Alberto nel campo giuridico-amministrativo che si modellano sulla legislazione napoleonica, dando così una notevole compattezza, efficienza e modernità alle strutture istituzionali dello

Stato; b) le riforme realizzate nel campo economico miranti a dare vigoroso impulso alle attività imprenditoriali e commerciali; c) le riforme e le iniziative promosse nel settore dell'istruzione popolare e dell'assistenza sociale; d) le iniziative culturali (creazione della Reale Galleria di Quadri, della Deputazione Subalpina di Storia patria ecc.) che si propongono l'esaltazione di Casa Savoia e della sua storia in funzione nazionale.

Qualcuno a questo punto potrebbe obiettare che taluni provvedimenti adottati da Carlo Alberto nei primi anni del suo regno (l'alleanza militare con l'Austria, la dura persecuzione contro la Giovane Italia) sembrano andare in senso diametralmente opposto a quello indicato. Senza dubbio una contraddizione c'è, ma è provocata da una situazione contingente. Se egli è disposto a favorire, o meglio a utilizzare per i suoi scopi la causa nazionale, non è per altro affatto disposto a mettere in gioco la sopravvivenza della monarchia e il permanere del suo carattere assoluto. A questo proposito occorre anzi aggiungere che egli considera la monarchia assoluta come un elemento essenziale per la salvaguardia della coesione dello Stato. E perciò non solo non può tollerare lo sviluppo della propaganda liberale all'interno del suo Stato, ma vorrebbe che fosse spento il focolaio da cui essa trae alimento; conseguentemente egli vorrebbe coinvolgere l'Austria in una alleanza a carattere offensivo contro la Francia per ristabilire sul trono il ramo primogenito dei Borboni e per soffocare l'idra della rivoluzione nel suo covo centrale. Metternich accetta bensì di firmare una alleanza militare con lo Stato sabaudo, ma solo in funzione difensiva, non aggressiva e sarà anche questo uno degli elementi che contribuiranno ad alimentare l'irritazione di Carlo Alberto contro l'Austria di Metternich. Ma ancora meno egli può tollerare che nell'ambito del suo Stato possa prendere consistenza il tentativo insurrezionale architettato da Mazzini. Bisogna perciò ricorrere a tutti i mezzi perché sia annientato ancor sul nascere. Non può essere ammissibile che si creino delle pericolose smagliature nella compagine dello Stato.

Comunque, superato l'impatto con la situazione verificatasi nei primi anni di regno, negli anni successivi Carlo Alberto andrà progressivamente prendendo le distanze dall'Austria e in politica interna realizzerà importanti riforme miranti all'attuazione del programma che ho in precedenza illustrato.

I nodi verranno al pettine nel 1848, allorché Carlo Alberto, di fronte alle manifestazioni popolari che reclamano la concessione di una costituzione, si vedrà costretto a fare una scelta ben precisa; o respinger decisamente queste richieste scatenando la repressione *manu militari* (con il rischio di dover poi chiedere il soccorso dell'Austria, con tutte le sue pericolose conseguenze e implicanze e quindi anche con la rinuncia a ogni futura politica di carattere

espansionistico), oppure accettare l'alleanza con il movimento liberale, assumendo una posizione decisamente ostile all'Austria. Sia pure attraverso una terribile crisi interiore, Carlo Alberto finirà col compiere questa seconda scelta. E in tal modo porrà le premesse a quegli avvenimenti e a quelle scelte successive attraverso i quali lo Stato sabaudo e Casa Savoia giungeranno a mettersi alla guida del movimento nazionale-unitario italiano.

Ma con queste considerazioni sono andato ben più in là dei limiti cronologici che mi ero imposto e ben oltre i temi programmati per questo congresso.

Il 1998 (150° anniversario dello Statuto e della prima guerra d'indipendenza) non è tanto lontano. Sarà quello il momento propizio per riprendere e approfondire gli argomenti a cui ho brevemente accennato in questa ultima parte del mio discorso.

* * *

Prima di concludere vorrei tuttavia fare ancora un'ultima postilla. Nelle parti precedenti di questa mia relazione ho indicato alcuni degli argomenti, dei problemi relativi ai regni di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice che meriterebbero di essere oggetto di nuove o di più approfondite ricerche. Orbene, gli argomenti concernenti il regno di Carlo Alberto, che a loro volta richiederebbero ricerche nuove o più approfondite di quelle sino ad ora svolte, sarebbero moltissimi e qui non giungerei più alla fine, se volessi farne un adeguato elenco. Mi limito quindi a qualche esempio.

Per quanto riguarda le inchieste che fecero seguito alla scoperta della congiura mazziniana del 1833 e che continuarono poi dopo il tentativo di invasione della Savoia compiuto dai mazziniani nel 1834, non è ancor neanche cominciato un lavoro simile a quello compiuto da Marsengo e da Parlato sulle carte relative ai personaggi compromessi nei moti del 1821. Eppure il materiale archivistico a disposizione sarebbe abbondante.

Carlo Alberto poi, come è risaputo, riprese a convocare il Consiglio di Conferenza. Se ho contato bene, in anni lontani, questo Consiglio, durante il periodo fra il 1831 e i primi mesi del 1848, fu convocato 514 volte e dei verbali di queste riunioni esistono almeno due copie. Ma gli storici sino ad ora si sono soffermati soltanto sulle ultime riunioni, quelle che precedettero la promulgazione dello Statuto. La lettura di quei verbali costituirebbe una chiara testimonianza dell'enorme lavoro che venne compiuto, anche in precedenza, sia dal punto di vista legislativo vero e proprio, sia dal punto di vista dei provvedi-

menti di carattere esecutivo, che venivano adottati dopo l'emanazione delle singole leggi e regolamenti. La loro lettura offrirebbe inoltre una testimonianza di quello che era — diciamo così — lo stile di governo del sovrano. Quelle riunioni, intanto, erano sempre da lui presiedute. In esse ciascuno dei partecipanti esprimeva il proprio parere sull'argomento all'ordine del giorno. Sentito il parere di tutti gli astanti, Carlo Alberto concludeva enunciando la propria decisione. E da quel momento ciascun ministro, nell'ambito delle proprie competenze, diventava l'esecutore delle scelte operate dal sovrano. Sappiamo anche che egli creò un Consiglio di Stato e sulle caratteristiche di questo Consiglio, sulle discussioni e sui progetti, che ne precedettero la creazione, possediamo lavori eccellenti. Manca invece uno studio sistematico sull'attività di questo Consiglio (delle cui sessioni pur esistono i verbali, il quale tuttavia non assunse mai l'importanza che si pensava avrebbe acquistato).

Quando si trattò di preparare i codici albertini ne vennero sentiti i pareri, insieme a quelli della Corte dei Conti e dei Senati di Torino, Genova, Nizza, Chambéry. Anche delle riunioni di questi ultimi organi consiliari sono stati conservati i verbali, ma attendono ancora qualche valente studioso di storia del diritto che ne esamini e illustri in maniera analitica il contenuto.

Carlo Alberto, poi, non intratteneva rapporti con i suoi ministri soltanto in occasione delle riunioni del Consiglio di Conferenza. Spesso essi si recavano a rapporto nel suo studio a palazzo reale (a distanza, fra l'altro, di poche centinaia di metri dal loro ufficio), oppure lo raggiungevano a Racconigi o a Genova, quando egli si recava a soggiornare in quelle località. Orbene, di quello che si diceva e si decideva in quegli incontri rimane testimonianza sia nei diari personali di Carlo Alberto, che egli scriveva diligentemente su appositi quinternetti, sia nel monumentale diario del suo segretario privato, conte di Castagnetto. Per quanto riguarda i quinternetti del suo diario personale, essi, sin verso il 1930, erano conservati nell'archivio della famiglia di Robilant. Là furono visti da Francesco Salata e da lui furono probabilmente presi in prestito e il contenuto di alcuni fu pubblicato nel suo libro *Carlo Alberto inedito*[10]. Ma dopo d'allora dove sono finiti, visto che oggi nell'archivio Robilant di essi non vi è più traccia? E certo sarebbe auspicabile tornassero presto alla luce. Per quanto riguarda il diario del conte di Castagnetto esso (o copia di esso?) era conservato a Cascais fra le carte che vi aveva portate il re Umberto II e là fu visto da Emilia Morelli e da Rosario Romeo. In precedenza avevano potuto consultarlo,

[10] Milano, Mondadori, 1931.

e ne avevano tratto appunti, Luigi Cibrario, Antonio Manno e Domenico Berti. Ma, a parte queste eccezioni, su quel documento è sempre stato mantenuto un velo di grande riservatezza. Secondo me questa riservatezza è dovuta a due motivi. Innanzitutto quel diario costituisce una chiara testimonianza contro la tesi, a lungo coltivata dalla storiografia cosiddetta «sabaudista» o per meglio dire liberal-nazionale, secondo cui Carlo Alberto fu sempre intimamente liberale ma, dopo l'amara esperienza del 1821, ritenne opportuno tener questi suoi sentimenti rigorosamente segreti sino al 1848. Il contenuto di questo diario dimostra invece chiaramente quanto egli fosse convinto della validità della sua missione di sovrano assoluto e come egli assolvesse con rigoroso impegno e con energia incrollabile ai doveri, ai compiti (e anche ai diritti) inerenti a questa sua missione. In secondo luogo il Castagnetto, in quelle sue pagine «sterminate», non si limitava ad annotare i discorsi politici che si facevano a corte o le notizie politiche che vi circolavano; con una meticolosità, direi ossessiva, egli vi trascriveva anche i pettegolezzi che si facevano magari sulla cattiva condotta di certi personaggi della nobiltà torinese o sulle cattive condizioni finanziarie di certe famiglie altolocate e non mancava di registrare i commenti talvolta sarcastici e pepati del sovrano. Orbene, siccome c'è sempre il rischio che un documento del genere, se concesso in libera consultazione, cada nelle mani di pseudo-studiosi, sempre alla ricerca di notizie sensazionali e scandalistiche, credo sia ben comprensibile che questo documento rimanga circondato dalle dovute cautele. C'è da augurarsi tuttavia che una volta o l'altra si possa trovare uno studioso che sappia acquistarsi la fiducia degli eredi di Casa reale e possa quindi trarre da quelle pagine i vivacissimi e interessantissimi spunti che vi si trovano, per un approccio di tipo nuovo ai problemi politici dell'epoca.

Ma, tornando a parlare dei rapporti di Carlo Alberto con i suoi ministri, dobbiamo ancora aggiungere che essi molto spesso si concretavano attraverso una fitta corrispondenza. Personalmente ritengo che gran parte delle lettere scritte dai ministri al sovrano siano anch'esse conservate fra le carte che Umberto II custodiva a Cascais. Per quanto riguarda invece le lettere di Carlo Alberto, già sono state date alle stampe quelle dirette a Solaro della Margarita, a Ottavio Thaon di Revel, a Luigi Des Ambrois. Rimangono per ora inedite quelle indirizzate a Giuseppe Barbaroux, a Carlo Beraudo di Pralormo, a Stefano Gallina, quelle (molto numerose) a Emanuele Pes di Villamarina.

Come si vede, di lavoro di scavo ce n'è ancora parecchio da fare. E che dire delle 120 lettere, sempre di Carlo Alberto, che Salata dice d'aver visto fra le pagine del diario del Castagnetto? E che dire delle lettere ai figli Vittorio Emanuele e Ferdinando? E che dire poi della corrispondenza che i ministri si scambiavano fra loro? Penso in particolare a quelle intercorse fra il ministro

degli Esteri e quello degli Interni, che abbondano di notizie sull'attività degli uomini delle società segrete, sui movimenti degli esuli che si trovavano in Francia, sulla presenza in Piemonte o in Liguria di persone sospette, di spie, sulla circolazione di opuscoli e stampe di carattere rivoluzionario, come ho appreso dalla lettura delle loro trascrizioni, diligentemente riportate in alcune tesi di laurea, di cui sono stato relatore.

Ma qui faccio davvero punto, con l'augurio che, in occasione delle celebrazioni del 1998, alcuni almeno di questi documenti, possano essere dati alle stampe e ci permettano di sempre meglio conoscere un periodo della storia subalpina che, secondo me, è molto più importante di quanto comunemente si creda, anche nell'ottica di quelli che furono i successivi destini dello Stato sabaudo[11].

[11] Nelle more intercorse fra la presentazione di questa relazione e la sua pubblicazione, qualche progresso significativo è stato compiuto negli studi relativi al Piemonte della Restaurazione. Segnalo in modo particolare il volume di MARCO VIGLARDO, *Il notabilato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto,* Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1995.